E
Vittor
Pe
it
2

Tav. II. 263.
652854
D.S.
2000
E 78
118

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXX - FASCICOLO I*

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVIII

# RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

*Comitato Direttivo:*

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

*Redazione:*

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione. Via Michelangelo Caetani. 32. Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma. 406 (Spirito Santo piano I. int. 2, tel. 41-349, 43-501)

*Prezzo d'abbonamento per il 1958: Italia. L. 2000: Estero. L. 3500*
*Fascicoli separati: Italia. L. 800: Estero L. 1500*

---

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

ERNESTO SESTAN, *Salvemini storico e maestro* . . . . . pag. 5

MARIO DEL TREPPO, *Assicurazioni e commercio a Barcellona nel 1428-1429* (continuazione e fine) . . . . . » 41 » 44

APPUNTI E DOCUMENTI

† MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO, *L'ultima vicenda della Quinta Armata* (continuazione e fine) . . . . . » 82

RECENSIONI

A. ALFÖLDI, *Die Trojanischen Urahnen der Römer* (A. Momigliano), pg. 129; P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom 3. bis zum 16. Jahrhundert* (G. Arnaldi), pg. 131; K. M. SETTON, *The Byzantine Background to the Italian Renaissance* (S. Borsari), pg. 136; A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento* (D. Cantimori), pg. 139; *The New Cambridge Modern History*, Volume VII: *The Old Regime (1713-1789)* (L. Bulferetti), pg. 152; J. ROSSELLI, *Lord W. Bentinck and the British Occupation of Sicily* (W. Maturi), pg. 153; G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des «Militarismus» in Deutschland*, vol. I: *Die altpreussische Tradition (1740-1890)*; IDEM, *Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos* (R. Romeo), pg. 156; A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo* (G. Verucci). pg. 164.

# RIVISTA STORICA ITALIANA

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXX - FASCICOLO I*

Biblioteca Nazionale NAPOLI

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1958

# SALVEMINI STORICO E MAESTRO

(Molfetta, 8 settembre 1873 - Capo di Sorrento, 6 settembre 1957)

Fra il '94 e il '95 Salvemini — sono sue parole — « aveva divorato il *Manifesto dei comunisti* e gli scritti di Marx sulle lotte di classe in Francia nel 1848, sul colpo di stato del 1851 e sulla 'Comune', aveva scoperto il suo vangelo nel *Materialismo storico* di Antonio Labriola e aspettava con impazienza ogni due settimane la 'Critica sociale' di Turati »[1]. Era, dall'autunno del 1890 studente a Firenze, in quello che allora si chiamava e si chiamò fino al 1924, l'Istituto Superiore di studi pratici e di perfezionamento. Ma ai suoi maestri fiorentini non doveva nulla? In varie occasioni, negli anni di poi, ebbe a ricordarli quasi tutti: il Villari, il Conti, il Trezza, il Bartoli, il Tocco, il Malfatti, Giovanni Marinelli, il Vitelli, il Paoli, il Coen, il Cavazza, il Ramorino; ma solo di sfuggita lo storico del diritto Alberto Del Vecchio, e, se ho visto bene, mai Pio Rajna, mai il glottologo E. G. Parodi e l'archeologo Achille Gennarelli.

Non pare che il giovane diciassettenne venisse dalla natia Molfetta con già la vocazione per gli studi storici. La vocazione cominciò a rivelarglisi sulla fine del primo anno, non principalmente per il magistero di Pasquale Villari, che proprio quell'anno, ministro del primo gabinetto di Rudinì, poche lezioni poté tenere, ma per la presa che ebbero sull'intelligenza del giovanetto due insegnanti certo di minore rilievo nella cultura accademica di allora, Achille Coen, titolare di storia antica, che in parte di quell'anno e anche nel successivo sostituì il Villari nell'insegnamento della storia moderna, e Cesare Paoli, paleografo e diplomatista e direttore dell' « Archivio storico italiano ».

[1] Prefazione a *Scritti sulla Questione meridionale (1896-1955)*, Torino, Einaudi, 1955, p. XIII.

Ma che fermenti di interessi storici già agitassero il suo animo è indubbio. Una « questione storica » l'aveva presente in famiglia, nelle posizioni antitetiche dello zio prete, legato sentimentalmente ai caduti Borboni, e del padre che nel '67, sei anni prima della nascita di Gaetano, era scappato di casa per andar con Garibaldi [1]. Sono cose che impressionano un animo infantile e che lo predispongono — se la natura gli ha dato il dono dell'intelligenza riflessiva — a porsi domande inquietanti. Chi era nel giusto, il padre o lo zio? Francesco II o Garibaldi? Incentrate in quei due nomi giungevano fino a lui due diverse tradizioni storiche e politiche, due diverse concezioni e posizioni nella vita associata, l'impegno già di una scelta politica. Così Salvemini respira l'aria della politica fino dagli anni dell'infanzia, sia pure su un modulo angustamente paesano, « la batracomiomachia cittadina »[2], ma che riflette motivi vastamente sentiti nell'Italia di allora. E acquista il senso acuto, si direbbe dolorante, delle differenze sociali, nelle strettezze economiche della famiglia, gravata da nove figli, nella declassazione del padre da piccolissimo proprietario a nullatenente [3]; e attorno a sé, nello spettacolo di altre miserie, di equivoche fortune di strozzini, di angherie, di ingiustizie, di ipocrisie, di umiliazioni, di crolli improvvisi di grossi e modesti patrimoni per la crisi abbattutasi anche su Molfetta nell'84 e anni successivi, quando Salvemini aveva undici anni e occhi per vedere e orecchi per sentire le voci non infondate di mangerie amministrative, prima dei destri e, dal '76 al '90, dei sinistri. Si capisce che queste cose non le vedeva e intendeva allora con l'acume e la nettezza con cui le descriverà ventiquattrenne nel '97 [4]; ma le vedeva sia pur confusamente e più le sentiva come il dato immediato della vita sociale che si offriva alla sua esperienza.

C'è chi — e sono i più — si adatta allo stato di fatto come a qualche cosa di ineluttabile o, al più, pone tutta la sua intelligenza nel trarne, inserendovisi dentro, tutti i profitti possibili. Salvemini si ribellerà. Con questo non si vuol dire che egli venisse agli studi a Firenze già con l'animo del ribelle; ma sì già con il senso che la vita è dura e fatta di

[1] E. Rota, *Una pagina di storia contemporanea: Gaetano Salvemini*, in « Nuova Rivista storica », III (1919), p. 16 dell'estratto.

[2] *Scritti sulla Questione meridionale*, cit., p. 4.

[3] Ibidem, p. XIV.

[4] Nello scritto: *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta* ora in *Scritti sulla Questione meridionale* cit., pp. 3-22.

contrasti e di lotte, di ingiustizie e di miserie, non già l'idillio patetico di chi la immagina per essere vissuto fra i domestici agi mai turbati per le vigili cure di babbo e di mamma. Se Salvemini fosse stato soltanto intelligenza ed energia volitiva, doti che pur ebbe in misura così spiccata, la sua reazione all'ambiente dei suoi anni di adolescenza avrebbe potuto essere un'altra: una volontà ferma, cocciuta, pertinace di opporsi ed imporsi all'ambiente, di soverchiarlo, di farsene padrone; un'esplosione di forze contenute che fanno saltare la situazione locale. Se Salvemini non rimase un fenomeno molfettano — come tanti altri, specie nel Mezzogiorno, ma non soltanto nel Mezzogiorno, rimangono per tutta la vita forze vive, centrali, ma nel ristretto orizzonte della vita municipale, anche se, puta caso, siedono a Montecitorio — lo si deve, oltre che alle generali circostanze storiche, a due circostanze, una estrinseca, la sua venuta a Firenze, e l'altra, essenziale, la sua tempra morale, che è sì in quella nativa energia volitiva, ma diretta a fini che trascendono l'orizzonte della vita locale.

Nessuno ci spiegherà mai perché il senso morale, il senso della serietà della vita fu così desto in Gaetano Salvemini, e sia tanto men desto, insonnolito o addirittura ottuso in tanti altri. Egli stesso non ha saputo illuminarci del tutto su questo punto: ha attribuito la sua formazione morale a letture: i salmi, le lamentazioni, le profezie, il Vangelo, perfino i romanzi di Jules Verne [1]. Ma quanti non hanno letto i Salmi, il Vangelo e Jules Verne senza provarne gli impulsi che sentì Salvemini? Quegli esempi mirabili e imitabili di alto sentire, di giustizia, di sacrificio, di coerenza fra il pensare, il dire, il fare, quell'indignazione contro tutto ciò che è viltà, soperchieria, violenza, crudeltà, sudiciume morale, certo dovettero scuotere il giovinetto, destare corde che aspettavano proprio quel tocco per vibrare e, accompagnandovisi la vivida intelligenza, comporre nella sua fantasia un quadro di vita serena, resultante dalla vittoria del bene sul male, una vita sorretta da quegli alti principî per i quali metteva ben conto di lottare, perché si affermassero nel mondo.

Ed è significativa la scelta degli studi di lettere. Ci sarà entrata la ragione, estrinseca, che a Firenze c'era, a lettere, la possibilità di una borsa di studio; ci sarà entrato il fatto che, negli studi della scuola media, non pare che il Salvemini abbia incontrato o, almeno, non abbia avuto l'occasione di apprezzare anche gli studi di scienze, tranne la conoscenza di Euclide; ma non è determinata propriamente da propensioni letterarie;

[1] G. Salvemini, *Una pagina di storia antica*, in « Il Ponte », VI (1950), p. 117-119.

poco aveva assaggiato quel giovane di letteratura, aveva preso in uggia il Manzoni, non conosceva il Carducci, il nume letterario di quegli anni, e men che mai il divo sorgente, il D'Annunzio del *Canto Novo* e del *Piacere*. Aveva letti i *Saggi critici* e la *Storia* del De Sanctis, traendone non una specifica inclinazione alle lettere, ma un rafforzamento alla « aspirazione, per quanto confusa, verso le idee generali »[1]. Studiar lettere significò, per il giovane pugliese, studi, nel più largo senso, di umanità, perfezionamento morale e intellettuale di se stesso. A Firenze vennero poi le prime scosse alla fede religiosa tradizionale, sotto gli impulsi dell'« evoluzionista » Bartolomeo Malfatti e dell'« epicureo » Gaetano Trezza, le prime aperture sui vasti orizzonti della storia per l'insegnamento di Pasquale Villari, i primi passi nella conoscenza ed obbedienza del più rigoroso metodo di ricerca storica per la voce di Achille Coen, metodo che il giovane sentiva tutt'uno come un dovere di serietà morale.

Ma chi propriamente trasse il Salvemini alla medievalistica, a cui Salvemini rimase fedele per quasi un decennio, con pochi tradimenti, fu Cesare Paoli, che già alla fine del primo anno, nell'estate del '91, diede al giovane studente come viatico per le vacanze, una grossa opera dell'Imbart de la Tour sulle elezioni episcopali in Francia dal IX al XII secolo: se la leggesse e ne preparasse una recensione per l'« Archivio storico italiano ». È il primo lavoretto a stampa di Salvemini; è del Salvemini non ancora toccato dal verbo di Marx, eppure c'è qualche cosa del futuro Salvemini: c'è un primo cenno di insoddisfazione e di sospetto per quel termine « popolo », poi tante volte da lui additato come vitando: « il popolo nel suo vero senso » dice in questa giovanile recensione [2], senza meglio specificare, ma avvertendo l'ambiguità del termine. C'è già una certa inclinazione verso la storia sociale, nel sottolineare l'importanza dell'immissione di elementi feudali e rurali nei capitoli delle chiese del secolo XII: « l'Autore avrebbe fatto bene a studiare più di proposito questo fatto importantissimo »[3]; c'è una affermazione di libertà nel non accettare l'opinione dell'Imbart de la Tour che non ci fosse stata una involuzione autoritaria nella Chiesa. Per un giovanetto diciassettenne, sbalzato fuori da pochi mesi dal piccolo ambiente provinciale di Molfetta, via, non c'era male.

[1] Ibidem, p. 119.
[2] « Archivio storico italiano », serie V, tomo IX (1892), p. 126.
[3] Ibidem, p. 130.

E fu anche il Paoli, non il Villari, che l'avviò verso l'argomento della tesi di laurea, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze* che è strettamente connesso, come tema, a *Magnati e popolani*. Ma intanto, nel terzo anno di università (1892-93) era avvenuta l'adesione entusiastica al marxismo. Tuttavia, in questi primi studi medievalistici, invano si cercherebbe un'eco di quel profondo rivolgimento del suo spirito. Sono per lo più recensioni molto accurate filologicamente, come quella degli *Statuti pistoiesi* pubblicati dallo Zdekauer [1], nella quale viene affrontata, per negarla, contro il Pertile, il Gaudenzi, lo Schupfer, la supposta derivazione degli Ordinamenti di giustizia fiorentini dagli Ordinamenti sacrati e sacratissimi di Bologna, e nella quale molta finezza critica e abilità di paleografo sono poste nel rilevare, senza acrimonia, errori di interpretazione e di trascrizione; come la recensione dello Heinemann sulla origine della costituzione comunale, di cui Salvemini non accetta la teoria dell'origine dell'istituto consolare da quello dei *boni homines* con giurisdizione volontaria, sgonfiandone una delle prove documentarie ritenuta più probante, un documento di Siponto del 1064, con lo scomodare il prefetto dell'archivio cassinese per la lettura esatta del documento [2]. Sono brevi appunti e ricerche ben circoscritti, come un articoletto sull'anno di nascita di Cangrande della Scala [3], che è un frustolo dei suoi studi per la tesi; come il contributo, strettamente diplomatico-filologico, sugli Statuti fiorentini del Capitano del Popolo e del Podestà degli anni 1322-25 [4]; come quello, filologico, sugli Ordinamenti di giustizia, primo frutto delle ricerche per il lavoro di laurea [5]. Sono anche poco più che esercitazioni: così nella sua prima redazione, lo scritto sull'abolizione dei Templari [6]. C'è, anzi, nel giovane appassionato socialista ancora il pudore di trasferire negli studi storici le sue idealità. Scrive, recensendo una storia di Teramo, a proposito delle annessioni del '60 e della riforma municipale del 1889, che anche a Teramo quei fatti « hanno messo il municipio in condizioni nuove, delle quali noi non possiamo giudicare esattamente il valore, perché ci viviamo dentro e le passioni del presente ci impediscono la visione obiettiva della

[1] In « Archivio stor. ital. », s. V, to. XI (1893), pp. 408-432.
[2] « Arch. stor. itali. » s. V, to. XVIII (1896), p. 413.
[3] In « Arch. stor. ital. », s. V, to. XIV (1894), pp. 319-322.
[4] In « Arch. stor. ital. », s. V, to. XVIII (1896), pp. 66-97.
[5] In « Arch. stor. ital. », s. V, to. X (1892), p. 241-261.
[6] In *Al Prof. Giovanni Marinelli nel 25° anniversario delle sue nozze*, Firenze, Ricci, 1895 e poi in « Arch. stor. ital. » s. V, to. XV (1895), pp. 225-264.

realtà »[1]; c'è anzi, nello stesso scritto, un'esaltazione della funzione storica della borghesia « quel medio ceto che nell'Italia settentrionale e centrale creò i comuni e si coprì di gloria nella politica, nelle arti, nell'economia »[2], che detto da un giovane passionale quale il Salvemini, è un portento di obiettività storica, di probità scientifica. Vi è sì un'eco che potrebbe essere marxistica, anche se non specificamente marxistica, nella proposizione che « a condizioni sociali simili corrispondono legislazioni simili »[3]. Ma anche là dove qualche spunto socialistico si possa rinvenire, è di un socialista che, fin dalla infatuazione del catecumeno, non si fa schiavo delle formule, non abdica a ragionare con la sua testa, che vuol vedere e dire le cose come stanno, che non esita, quasi *en passant*, ad avvertire sotto i panni del socialista italiano « il gusto e la debolezza del borghese: quella certa vanità e tendenza ad imitare le classi superiori, che tutti deridiamo, ma a cui tutti non manchiamo di conformarci quando se ne presenta l'occasione »[4]; che allarga questa constatazione al passato: « Il tante volte ricordato e magnificato disprezzo dei popolani per i nobili è un sogno degli storici, che hanno preteso trovare nei Comuni una democrazia che non è mai esistita »[5].

Tuttavia, partito dal problema propostogli dal Paoli: « come la cavalleria dei tempi feudali aveva perduto nel comune di Firenze ogni carattere originario, diventando una decorazione non più militare, ma borghese »[6], il giovane socialista aveva risolto il problema, se non proprio in chiave socialistica, certo in chiave sociale, ed era già giunto a una definizione dei magnati: « non composta solo della vecchia nobiltà, ma anche dei ricchi industriali e mercanti che venuti su dal popolo, specie dal 1267 in poi, si sono fatti armare cavalieri, si sono uniti alla nobiltà e cercano di imitarne la vita e i costumi. Vi sono, insomma, due specie di magnati: magnati per natura o nobili propriamente detti, e magnati per accidente, o alta borghesia: e tanto degli uni che degli altri la più parte sono « cavalieri »[7].

[1] Recensione di F. Savini, *Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica*, in « Arch. stor. ital. », s. V, to. XVI (1895), p. 387.

[2] Ibidem, p. 386.

[3] *Gli Statuti fiorentini del Capitano e del Potestà degli anni 1322-25*, in « Arch. stor. ital. », s. V, to. XVIII (1896), p. 94.

[4] *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, Ricci, 1896, p. 15.

[5] Ibidem, p. 58, n. 1.

[6] *Una pagina di storia antica*, cit., p. 128.

[7] *La dignità cavalleresca*, cit., p. 59.

Il suo socialismo, se appena trapelava dagli scritti storici, si spiegava invece in pieno negli scritti politici che si inauguravano nel marzo '97 con lo « schizzo politico sociale » (così definito dall'autore) sul comune di Molfetta, nel quale il meridionale che egli era, proponeva ai « compagni » del settentrione e un poco anche dell'Italia centrale, zone della diffusione socialistica, un quadro lucido e scevro da schematismi della situazione reale in una città di media grandezza dell'Italia meridionale, assolutamente indifferente al fatto se quel quadro rientrasse o non rientrasse nel più ampio quadro convenzionale di un'Italia proletaria.

Ma dal '96 in là, negli articoli che manda al fiorentino « Archivio storico italiano » dalle sue varie tappe di insegnante peregrinante nelle scuole medie, da Palermo, da Faenza, da Lodi, la storia comunale come storia essenzialmente di lotte di classe gli si fa più spiegata. Per la storia di Siena verso il 1262 gli sembra punto fondamentale da stabilire se il governo dei Ventiquattro fosse governo popolare oppure misto di elementi nobili e popolari [1]; in una recensione del I volume della *Geschichte von Florenz* del Davidsohn, rimasta pressocché sconosciuta ma che è forse la migliore di quante uscirono allora [2], abbandona l'idea del suo maestro Villari, che aveva visto nella lotta dei comuni contro la feudalità lotta di latinità contro germanesimo: è lotta sociale. E in altro studio teorizza: « dall'urto dei bisogni dei diversi ordini sociali nasce la vita pubblica, che è vita essenzialmente di lotte; e questo per chi preferirebbe un mondo pieno di pace e di giustizia è un male; ma è un male inevitabile; e dal momento che c'è, il meglio che possa accadere, è che ognuno prenda nella lotta il posto che gli spetta e non si lasci fuorviare da un falso apprezzamento della propria utilità »[3].

Sotto l'interesse storico, l'impulso morale emerge dunque prepotente nel giovane Salvemini e spiega e giustifica il posto che proprio in quegli anni egli venne prendendo nel movimento socialista. Ma un socialista punto dogmatico e sempre ben foderato di relativismo storicistico. Egli ben avverte che quella interpretazione dei fatti passati, sua e di tanti altri suoi coetanei, è una proiezione nel passato di idee e sentimenti dell'ora: « C'est ce qui nous arrive aujourd'hui à nous, entourés des clameurs de la grande lutte sociale, de rechercher de préference dans le passé l'élément

[1] In « Arch. stor. ital. », s. V, to. XXI (1898), p. 373.

[2] Nella « Revue historique », 68 (1898), pp. 354-366.

[3] *Le consulte della Repubblica fiorentina del secolo XIII*, in « Arch. stor. ital. » s. V, to. XXIII (1899), p. 94.

social et économique; et qui sait si nos descendants ne penseront pas encore autrement que nous? »[1]. Non che ciò scuota la sua fede nella validità del metodo, che egli sente valido anche al di fuori da questo momentaneo concorso di ragioni di preferenza per certi temi; anzi, è metodo valido non solo per la conoscenza storica, ma anche — manifestando, mi pare, per la prima volta il concetto che gli sarà caro, della funzione anche praticistica della storia — per la soluzione dei problemi attuali. « È un bell'esempio del valido aiuto che può portare il metodo storico alla trattazione dei più difficili problemi sociologici » osserva recensendo[2] l'opera di un amico e compagno di studi, Gennaro Mondaini, sulla *Questione dei negri nella storia e nella società nord-americane*. Ma la sua apertura mentale, la sua sensibilità storica, non ristrette ai temi della lotta di classe, le sue qualità di storico nativo si esprimono in mille modi: nella finezza con cui delinea ritratti della Firenze dugentesca, quasi quasi rammaricandosi che quella storia fosse tutta « collettiva »[3] senza grandi personalità di rilievo, il che, per un marxista, sarebbe un peccato di « culto della personalità »; nell'interesse per temi estranei alla lotta di classe, come la storia delle relazioni fra chiesa e stato nei comuni italiani: « Forse nessuna manifestazione della vita medievale italiana ha per noi moderni maggiore interesse di questa »[4]; nella spregiudicata chiaroveggenza con cui tratta e chiarisce, anche solo per incidenza, problemi irti di difficoltà, per esempio quello della nazionalità italiana; nel peso dato anche a fattori che si sottraggono ad ogni analisi razionale, come al motivo di una fatale decadenza insita nelle cose: « Quando il tarlo della decadenza comincia ad investire anche la borghesia fiorentina come investe tutte le cose di questo mondo... »[5]; che è un motivo che sorprende di trovare sotto la penna del razionalissimo Salvemini.

Sono tutti scritti minori, certo; i più, ora, dimenticati; ma in tutti circola un'aria nuova, se li confrontiamo con la produzione storica fino a quegli anni, specialmente con la saggistica monografica ospitata nelle riviste storiche allora: vicina a loro come metodo filologico di ricerca, ma distante assai come impostazione di problemi, come curiosità di ricercatore, come capacità di cogliere ciò che è vitale in un groviglio storico.

[1] In « Revue historique », 68 (1898), p. 357.
[2] In « Arch. stor. ital. », s. V, to. XXII (1898), p. 417.
[3] *Le consulte* cit., p. 94.
[4] Ibidem, p. 96.
[5] Ibidem, p. 95.

Certo, non tutti quei problemi erano avvertiti da lui per primo; alcuni si potevano far risalire fino al gran padre Muratori, gli stessi ed altri erano stati ripresi, anche sotto l'aspetto sociale, dal vecchio Cibrario, dai men lontani Belgrano, Mazzi, Schupfer, Tabarrini, Cecchetti, Calisse, dal quasi coetaneo Pietro Santini, da Giuseppe Salvioli, passato anche lui, *pro tempore*, per il lavacro socialista; ma in essi erano più quadri immobili che problemi, quadri di condizioni sociali e di costume; o erano irrigiditi in schemi giuridici. È dote e privilegio del Salvemini, fino negli scritti giovanili, di saper dare anima e moto a quei quadri, a quegli schemi, di indicarne le implicanze e le necessarie connessioni con altri aspetti della vita, nel dare al tutto, per virtù di fantasia vivificatrice, un calore che si traduceva nel lettore in forza persuasiva, perché rispondente — fatti pure i rapporti di distanza temporale fra l'oggi e il passato — all'esperienza di vita di ognuno. Così, ad esempio, quella vita sociale, chiusa negli schemi giuridici, si ravvivava proprio per la continua, spesso furbesca osservazione che gli schemi giuridici sono rotti continuamente, riprodotti, rotti di nuovo, astutamente adattati e contorti dagli uomini e dai loro interessi; e la virtù di storico si appalesa proprio nel mostrarci come la vera vita storica non sia in quelle formulazioni giuridiche, ma proprio in quel gran da fare degli uomini nel crearli, torcerli, distruggerli.

Queste qualità del Salvemini si ritrovano tutte nei saggi raccolti sotto il titolo di *Studi storici*[1], specialmente nel primo: *Un comune rurale nel secolo XIII* (cioè Tintinnano in Val d'Orcia, nel Senese) che è il più originale, anche se il più scheletrico, ridotto quasi all'essenziale nella documentazione e nell'esposizione e nel quale primeggia l'idea veramente nuova, secondo la quale l'età comunale, rispetto all'età feudale, avrebbe rappresentato un peggioramento delle condizioni delle classi rurali. Meno felice il saggio sulle *Lotte fra Stato e Chiesa nei comuni italiani durante il secolo XIII* e quello sull'*Abolizione dei Templari*, nel quale il moralismo del Salvemini si difende meglio che può, non sempre trionfando contro la tentazione di trasformare l'analisi dei fatti in un giudizio morale. La conclusione è significativa: «Storicamente parlando, possiamo affermare che l'Ordine era destinato, comunque fosse, a sparire, perché diventava ogni giorno più incompatibile con tutto l'ambiente religioso e politico, che dal secolo dodicesimo in poi era venuto trasformandosi, in Francia e in Europa; moralmente l'abolizione dell'Ordine fu un delitto, e come tale la

[1] Firenze, Tip. Galileiana. 1901, di pp. 168.

nostra coscienza deve notarlo di eterna infamia »[1]. Storicità e moralità rimangono inconciliate su piani distinti.

Il tono si alza nell'ultimo saggio sulla *Teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche*, dove, acutamente, il nucleo nuovo e vitale del pensiero del giurista e teorico politico è individuato nell'idea della relatività delle forme politiche; idea che, curiosamente, il Salvemini diminuisce nel suo valore e significato, giudicandola « suggerita a chiunque avesse buon senso dallo spettacolo giornaliero della vita pubblica italiana e europea »[2], passando sopra agli ostacoli enormi che il buon senso trovava nella monolitica struttura teorica scolastica del tempo. È caratteristico del Salvemini, ora e poi, questo richiamarsi al buon senso contro gli invisi filosofemi; ciò che per lui acquista un valore analogo a quello dell'esperienza galileiana contro l'autorità aristotelica. Tutto ciò può avere la sua legittimità rispetto ai problemi della vita presente, ma trasferito nella vita e nei problemi del passato, porta, talora, il Salvemini a posizioni, per certi aspetti, analoghe a quelle che assunse il razionalismo illuministico settecentesco rispetto alla storia. Questo scritto è singolare anche perché è l'unico in cui Salvemini si sia lasciato portare ad indulgere al gusto della ricerca di precursori (in questo caso di Bartolo rispetto a Montesquieu e a Rousseau, e mediatamente, perfino a Tocqueville), ricerca che, quando non sia, come assai spesso, oziosa, esige tali finezze di riserve e di distinzioni da sfumare quasi nel nulla e da finire quasi soltanto in un elegante gioco intellettuale.

Rimise più saldamente il piede sulle realtà storiche (con il che non si vuol dire che anche le idee non siano realtà storiche, e come!) con i *Magnati e popolani*[3], nella quale opera si concentrano ed assommano non pochi degli studi sparsi degli anni precedenti, già ricordati, e nella quale la figura di Salvemini storico del Medioevo italiano acquista il più alto rilievo, e che è anche l'opera sulla misura della quale è stato, quasi unicamente, giudicato come medievista. Ora, a sessant'anni di distanza, è ancora un'opera valida, non soltanto come un « classico » rappresentativo di un determinato momento della nostra storiografia, ma anche, in parte, come

[1] Ibidem, p. 129.

[2] Ibidem, p. 152.

[3] *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Lavoro dell'alunno Gaetano Salvemini, premiato dalla R. Accademia dei Lincei nel Concorso Ministeriale del 1899, Firenze, Tip. Carnesecchi, 1899 [nelle Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di Filosofia e Filologia].

interpretazione non superata di una fase della storia fiorentina [1]. Si è forse un po' esagerata la novità dell'opera in quanto applicazione alla storia di Firenze dei termini della lotta di classe. C'era stato almeno un episodio di quella storia, il Tumulto dei Ciompi, che necessariamente era stato interpretato in quei termini, anche da un uomo *toto coelo* lontano da idee socialistiche, il veramente Pio Carlo Falletti [2]. Ma ciò che era evidente in quell'episodio, non era altrettanto evidente per le lotte fiorentine sulla fine del Dugento. Nel trasferire da quell'episodio alla totalità della storia fiorentina, Dugento compreso, il canone di interpretazione marxistica, certamente il Salvemini commetteva un atto, diremo così, di prepotenza intellettuale, come è sempre un a priori indimostrato e indimostrabile, una concezione generale della vita storica. Ma vi portava, comunque, una chiarezza e una chiarezza che era in stretto rapporto con le idee largamente diffuse ed accettate fra la intelligenza d'avanguardia allora. La spiegazione di quelle lotte, date, fino allora, come prodotto di risentimenti e di odii personali e di gruppi familiari contro altri individui e gruppi familiari, non soddisfaceva più; forse non aveva mai soddisfatto pienamente. Sulla base della esperienza odierna, allargata alla storia di ogni tempo e di ogni luogo, non ci si poteva persuadere che ci fosse stato un tempo in cui le

[1] In parte non superata, in quanto le acute osservazioni critiche dell'Ottokar, partenti da una diversa concezione della lotta politica, hanno sì rettificato e ammorbidito in vari punti l'esposizione non di rado troppo rigida e schematica del Salvemini, ma in altri l'hanno sostituita con motivazioni un po' vaghe, in cui la volontà politica dei gruppi dominanti, non qualificabili classisticamente, non è bene afferrabile in concreto, nelle sue ragioni. Il Salvemini stesso riconosceva la validità di alcune critiche dell'Ottokar e così ne scriveva, il 3 aprile 1946, all'ex-scolaro Piero Pieri che aveva, a suo tempo, recensito *Il Comune di Firenze alla fine del dugento* dell'Ottokar: « Certo l'Ottokar fu troppo severo col mio lavoro. Ma forse tu sei stato troppo severo col lavoro dell'Ottokar. In qualche punto mi pare che l'Ottokar abbia colpito giusto colle critiche al mio sistema d'idee. Nell'entusiasmo delle prime scoperte e sotto l'influenza delle dottrine marxiste proprio da me abbracciate con fervore in quegli anni, io riuscii un po' troppo schematico nella interpretazione degli avvenimenti. Credo che quella interpretazione resti sempre corretta nella sua base. Ma una qualche maggiore fluidità avrebbe giovato molto di più alla ricostruzione. E in fondo il libro di Ottokar può servire a introdurre in quella ricostruzione molte sfumature e oscillazioni di cui io avevo fatto troppo buon mercato ». Ringrazio il collega ed amico Pieri per avermi fatto conoscere e permesso di pubblicare questo brano di lettera, che è anche una bella testimonianza della superiore equanimità di Salvemini.

[2] *Il tumulto dei Ciompi. Studio storico-sociale*, Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1882, specialmente pp. 14-15, 154-155.

lotte politiche fossero determinate da motivi così diversi, che finivano col ridurre la storia a psicologia individuale o collettiva. Non aveva tutti i torti Salvemini nel constatare che fino allora, magnati e popolani erano rimasti « quantità algebriche astratte »[1]. « Sarebbe puerile ridurre le lotte politiche a semplici questioni personali »[2].

La qualifica essenziale dell'opera, quella che le ha assicurato tanta importanza nella storiografia nostra, è la risoluta chiarezza concettuale e l'energia con cui questa chiarezza viene applicata e condotta alle estreme conseguenze. Sotto questo punto di vista c'è un'evidente differenza di tono fra gli scritti precedenti e preparatori e l'opera complessiva. L'incertezza e l'ambiguità circa la interpretazione dei due termini in lotta erano cadute, fino allora, tutte sul termine « magnati ». Quasi marginalmente, il Del Lungo vi aveva accennato [3], accettando in sostanza quello che ne poteva cavare interpretando un passo di Dino Compagni: « i nobili uomini conti e cattani, i quali l'amavano più in discordia che in pace e ubidivanla più per paura che per amore »: erano i discendenti dei nobili inurbati a forza, che avevano portato e mantenevano nella vita cittadina le abitudini di violenza, di insofferenza di ogni legge proprie della vita feudale. È l'interpretazione fissata dal Villari fin dal 1869 [4], ripresa poi nel 1894 [5]; il quale avvertiva però la difficoltà della questione; e che era poi l'idea ripresa dal Tabarrini [6], per quanto in lui appaia vagamente l'idea che quelle fossero lotte sociali, non politiche. La grande novità del Salvemini non è, come egli dice, di aver continuato Villari e Del Lungo e di aver colto certe loro domande [7]; ma è di avere energicamente affermato che quelle erano lotte di classe, di avere sottratto quell'antagonismo a una generica antipatia di classe senza contenuto concreto, quasi una reciproca insofferenza di ordine psicologico, e di avere ricondotta quell'antitesi a antitesi di interessi di classe. Egli ha letto il suo Labriola: « Di ogni altra rivoluzione

[1] *Magnati e Popolani* cit., p. 25.

[2] Ibidem p. 57.

[3] I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Le Monnier, 1879-80, vol. I, parte I, pp. 112-113.

[4] P. Villari, *Gli ordinamenti di giustizia*, in « Nuova Antologia », luglio 1869.

[5] P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1893-94, II, p. 65 e segg., e specialmente 104.

[6] M. Tabarrini, *Le consorterie nella storia fiorentina del Medioevo*, nel vol. miscellaneo *La vita italiana nel Trecento*. I. *Storia*, Milano, Treves, 1892, pp. 161-62, 169, 178.

[7] *Magnati e popolani*. cit., p. 23.

sociale avveratasi in passato, si argomenta di trovare le cause e le condizioni di svolgimento in quei contrasti di classe, i quali giunsero ad un certo punto critico per la contraddizione tra le forme della produzione, e lo sviluppo delle forze produttive »[1]. Non si era, nel caso, proprio a una rivoluzione, ma sì a contrasto fra due diverse forme di produzione, agraria da un lato, capitalistico-industriale dall'altro, anzi fra produttori e consumatori « fatto universale della storia umana »[2]. Di qui l'allargarsi del Salvemini allo studio delle questioni annonarie, della proprietà fondiaria, delle imposizioni tributarie, di demografia, che non erano del tutto novità, ognuna per sé presa, nel campo degli studi storici, ma sì una novità considerate in blocco e nelle reciproche influenze e implicazioni, rispetto al problema fondamentale di quell'antagonismo sociale. « La lotta... fra Magnati e Popolani — afferma perentoriamente [3] — era una conseguenza necessaria, saremmo per dire matematica, dello sviluppo demografico ed economico di Firenze ».

Gli fu rimproverato di avere parlato di partiti contrapposti; ma a parte che il termine (che inizialmente sarebbe dovuto apparire anche nel titolo dell'opera)[4] fu usato anche da un non certo marxista quale Pasquale Villari [5] il che non direbbe ancora nulla; va detto che c'è sì una certa fissità e schematicità, per amore di chiarezza, nella visione del Salvemini; ma è da escludere che egli intendesse partiti al modo moderno, come qualche cosa di organizzato e di stabile, anche se poi, spesso, nel fatto agiscono come se una organizzazione ci fosse. Il Salvemini allora non era ancora giunto a fare propria la teoria del Mosca sulle minoranze dirigenti, della quale, quarant'anni dopo, diceva: « S'io non erro, tutta la scienza storica corrobora la legge di Mosca »[6]. Del resto, questa schematicità si smorza talora in un'articolazione più varia di posizioni politiche. « Si ha così fra Grandi e il Popolo una grossa massa di persone che sarebbero popolane,

[1] A. LABRIOLA, *Del materialismo storico*, Roma, Loescher, 1896, p. 37.

[2] *Magnati e Popolani*, cit., p. 47.

[3] Ibidem, p. 47 e 50.

[4] Il titolo previsto fino quasi alla vigilia della pubblicazione fu: *Le lotte fra i partiti fiorentini dal 1280 al 1295 e la formazione degli Ordinamenti di Giustizia* (cfr. *Le consulte* ecc. cit., p. 68).

[5] *I primi due secoli* ecc., cit., II, p. 105 e passim.

[6] *Storia e scienza*, Firenze, La Nuova Italia, 1948, p. 97 (traduzione del testo inglese: *Historian and Scientist. An essay on the nature of History and the Social Sciences*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1939).

ma spesso si rendono solidali coi Grandi e impediscono che il Popolo grasso ricavi dalle sue vittorie tutti i frutti possibili »[1].

Però, se i suoi illuminanti chiarimenti vanno al termine di magnati, anche l'antitetico termine di popolo subisce salutari limitazioni definitorie. Salvemini rompe con la concezione tradizionale che vedeva guelfi e popolo come una cosa sola e l'accetta solo per il '300; combatte l'opinione « semplicista »[2] che vede il popolo delle città medievali tutto inquadrato nelle corporazioni artigiane. C'è in tutto il lavoro un simpatico impeto giovanile, senza petulanza, una pienezza di vitalità gioiosa, di chi procede sicuro coi polmoni sani dei vent'anni su per un'erta rotta d'ostacoli, senza quasi avvertire la fatica. La foga dell'entusiasmo, dopo i colpi menati a destra e a sinistra, lo fa talora uscire in proposizioni extravaganti che non quadrano bene nella struttura tradizionale della ricerca erudita: « Lo stato ideale sarebbe quello in cui il popolo avesse la coscienza lucida e sicura dei suoi interessi e i pubblici ufficiali scadessero d'ufficio ogni mese »[3], in cui si può forse sentire un'eco del Tocqueville, suo autore in questi anni, accanto ai testi sacri del marxismo. La profonda lealtà, che è un tratto così profondo dell'animo di Salvemini, lo porta a dichiarare apertamente, senza ambigue attenuazioni e giustificazioni, i punti sui quali — meglio ricercando e meditando — ha creduto di dovere cambiare opinione e quelli sui quali si trova a dissentire dal suo maestro Villari[4], oltre che nell'interpretazione generale di quella storia. Il fervore morale, per quanto contenuto, gli scappa fuori tratto tratto, insieme con una sorta di diffidenza contadina verso i causidici azzeccagarbugli; già in questo lavoro, come poi spesso in seguito, gli avvocati che imbrogliano le carte con un mare di parole provocano il suo sdegno, insieme con un ingenuo e furbesco avvertimento sottinteso che a lui non gliela fanno: « I tre giudici... vorrebbero darci a intendere che i giudici fiorentini fossero un portento d'onestà e che, se della corruzione c'era, questa veniva importata dal di fuori. Sarebbe forse più giusto pensare che i tre giudici nello scrivere questa rubrica abbiano pensato, più che ad evitare la corruzione, a fare gli interessi della propria classe, e a far passare sotto la bandiera del puritanesimo una legge protezionista per i giudici e per i notai fiorentini »[5]. La documentazione spesso

[1] *Magnati e Popolani*, p. 75.
[2] Ibidem, p. 33.
[3] Ibidem, p. 119.
[4] Ibidem, p. 172, nota e 243, n. 5, per esempio.
[5] Ibidem, p. 191-192.

lacunosa giuntaci da quei tempi lo costringe non di rado a fabbricare ipotesi: un « evidentemente », un « dovette » avvertono onestamente il lettore su questi passaggi incerti, ma necessari; ché là dove l'incertezza verta su punti secondari, il Salvemini tronca subito, senza smarrirsi in discussioni, le quali, comunque risolute, non muterebbero la linea essenziale dei fatti. Che ci sia un certo gusto, se non iconoclastico, certo di andare contro corrente, è indubitabile; che precedenti studiosi siano passati accanto a testimonianze senza avvertirne l'importanza, è indicato senza risparmio; che l'uso delle fonti sia, talora, discutibile, non pare si possa negare: così la preferenza un po' troppo spinta per Leonardo Bruni, per Marchionne di Coppo Stefani a spese di Giovanni Villani; che, stranamente, talora, il Salvemini, sempre così razionalista, faccia appello alla « fatalità », neppure si può negare: « Era la società fiorentina costituita in modo da dover avere dopo i suoi secoli di fiore i suoi secoli di decadenza. Finché la classe sociale, che creò il Priorato fu florida e piena di vita, la costituzione politica funzionò bene; quando il tarlo della decadenza — e qui riprende alla lettera frasi che abbiamo già incontrato nello studio sulle *Consulte* — cominciò ad investire anche la borghesia fiorentina — come investe tutte le cose di questo mondo — allora anche la costituzione politica creata dalla borghesia cominciò a disorganizzarsi, a funzionare in modo incomposto, a sfasciarsi »[1].

Ma sono osservazioni marginali, che non infirmano la solidità compatta dell'opera, della quale l'importanza resta nell'avere interpretato con estrema chiarezza e plastica evidenza, senza sofferenza del tradizionale metodo filologico-erudito, anzi integrandolo, la storia comunale italiana in chiave di lotta di classe, anche se non proprio secondo il più rigoroso materialismo storico marxistico, del quale ignorava la dialettica[2]. La novità era già nell'aria; già altri, nello stesso tempo, facevano approcci a quella storia con intenti non dissimili (per es. il giovane Rodolico, oramai uno degli ultimi superstiti di quella generazione di storici, col libriccino *Il popolo minuto*, che è pure del '99 e ricordato dal Salvemini nella sua opera), ma è del Salvemini esservisi avventato con l'impeto della sua personalità e avere investito quella storia con nettezza di visione e con spietata crudezza dei termini, magari, talora, fino all'esa-

[1] Ibidem, p. 119-120.

[2] L'osservazione è di E. Ragionieri, nel suo fine saggio *Gaetano Salvemini storico e politico*, in « Belfagor », V (1950), p. 629.

gerazione; ma si deve anche a questa passionalità dello storico e alla sua energica personalità l'eco straordinaria che quell'opera ebbe e la sua influenza negli studi medievalistici italiani per una generazione ed oltre. L'interpretazione della storia comunale, a cui Salvemini aveva dato una voce così energica e chiara, trovò applicazione in innumeri studi e finì col diventare quasi ovvia, ossia con l'esaurirsi un po' per volta in quello che era stato il suo fuoco vitale; e se in storici nativamente dotati come un Gioacchino Volpe venne affinandosi e arricchendosi di motivi e sfumature, che quanto le davano di complessità e corposità storica, tanto le toglievano di evidenza e perentorietà quasi assiomatica, essa si faceva largo perfino fra alcuni degli storici della generazione non più d'avanguardia: valga il caso del quasi cinquantenne Michelangelo Schipa che, in sostanza sulla linea salveminiana, lasciando un poco lo studio della storia politica del Mezzogiorno, trascorse a trattare delle *Contese sociali nel Medioevo*[1]. Successe un poco con la sua opera quello che molti anni dopo Salvemini disse di Marx: «L'influenza di Marx è stata straordinaria anche su quegli storici che detestano le sue dottrine»[2]. Ma lasciò che altri facessero. Divenuto, a ventisette anni, in certo senso, caposcuola degli studi medievalistici, lasciò il Medioevo. Aveva pensato, un certo momento, di proseguire i *Magnati e popolani* con un'altra opera: *I Bianchi e i Neri*, ma — aveva avvertito prudentemente — «se le circostanze della vita ce lo permetteranno»[3]. Pare che le circostanze della vita non glielo permettessero, perché quel secondo volume non uscì mai (ma quel tema trattò in qualche corso universitario, e sempre gliene rimase qualche interesse, fino agli ultimi anni)[4] non solo, ma in definitiva, non si occupò più di storia medievale: qualche recensione ancora, l'edizione di un interessante testo giuridico medievale, specie di manuale del perfetto podestà[5], poche pagine per il

[1] W. Maturi, *Michelangelo Schipa*, in «Rivista storica italiana», s. V, vol. IV (1939), p. 575; F. Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, I, p. 185.

[2] *Storia e scienza*, cit., p. 55.

[3] *Magnati e Popolani*, p. 225, nota 1.

[4] Nella ricordata lettera a Piero Pieri (v. p. 15, n. 4) scriveva: «Il mio sogno era di dedicare un paio d'anni di lavoro a rifare i primi due secoli della storia di Firenze di Villari, coll'aiuto delle ricerche che si sono accumulate in questi ultimi quaranta anni... Ma purtroppo, morirò senza avere soddisfatto questo mio desiderio».

[5] Il «Liber de regimine civitatis» di Johannes Viterbiensis, edito dal Salvemini

centenario dantesco [1] e quindici anni dopo, durante l'esilio americano, un breve saggio sulla Firenze dantesca [2]; è rimasto inedito un corso harvardiano sulla fine dell'Impero romano. Ma in sostanza l'interesse per gli studi medievalistici si era esaurito.

Nella primavera del 1901, a ventott'anni, aveva vinto il concorso per la cattedra universitaria; nell'autunno dello stesso anno imprendeva l'insegnamento all'università di Messina. Dovette essere un concorso piuttosto combattuto, a giudicare dalla durata, quindici giorni, dalla varietà dei componenti il collegio giudicante, i migliori nomi della storiografia accademica: P. C. Falletti, Giacinto Romano, Giovanni Monticolo, Amedeo Crivellucci, Carlo Cipolla. Dei quali alcuni, come si legge nella relazione [3], andarono al sodo, alla « non comune vigoria e slancio d'ingegno », altri si appuntarono su deficienze di metodo: resultato (per chi abbia curiosità di queste avventure accademiche di sessant'anni fa): Salvemini al secondo posto con tre voti contro due. Riuscì primo (sempre per quei tali curiosi) Agostino Rossi, studioso, fino allora, tutt'altro che privo di meriti, annebbiati poi un poco, attraverso più che trent'anni di scarsa produttività.

Non è che quell'intiepidimento per gli studi di storia medievale, allora particolarmente apprezzati in sede accademica in confronto con gli studi di storia moderna e modernissima, sospettati un poco di dilettantismo, si debba al fatto che, oramai, Salvemini era, universitariamente parlando, un arrivato. A dar retta a lui, la spiegazione sarebbe, almeno in parte, proprio questa. Allo scrittore di questi righi, che gli ricordava, qualche anno fa, il saggio sull'abolizione dei Templari, dava un giudizio sommario: « Tito-

nel III vol. della « Bibliotheca juridica Medii Aevi » del Gaudenzi, Bologna, 1901 e studiato in « Giornale storico della letteratura italiana », 41 (1903), pp. 284-303.

[1] *Dante e le lotte politiche del suo tempo*, nel vol. miscellaneo *Dante. Raccolta di studi* a cura di Alojzij Res, Gorizia, G. Paternolli, 1921, pp. 3-8. Il Res era un giovane sloveno di Gorizia morto non molti anni dopo, che studiava a Firenze e che si era cordialmente avvicinato a Salvemini e alla cultura italiana, pur restando, si capisce, sloveno: esempio di quella possibile pacifica coesistenza fra i due elementi etnici della Venezia Giulia, che fu distrutta sul nascere dalla dissennata politica dei nostri governi.

[2] *Florence in the time of Dante*, in « Speculum » XI (1936), pp. 317-326. È, sostanzialmente, il saggio, ripubblicato in veste italiana, *Firenze ai tempi di Dante* in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, I, pp. 467-482.

[3] *Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione*, anno XXVIII (1901), vol. II, n. 36 del 5 settembre 1901, p. 1556.

lografia per concorsi! ». E sarà; infatti, non è uno dei saggi più vigorosi del Salvemini. Ma nessuno potrà dire che siano titolografia gli altri scritti, e meno che mai l'opera massima su *Magnati e Popolani;* e nessuno potrà affermare o sospettare che, scrivendo questa e altri saggi, egli intimamente riluttasse a quei temi e a quei problemi e che i suoi interessi di ricercatore di storia fossero altrove o che, da bravo scolaro, semplicemente obbedisse ai temi datigli dai suoi maestri. Chiunque legga quelle pagine sente, al contrario, l'entusiasmo di chi porta una luce nuova ad illuminare terre mal conosciute, ad alzare in alto verità rimaste fino allora nascoste. Ma era un entusiasmo che, applicato agli studi sul medioevo comunale, era condannato a spegnersi presto, perché, proseguendo per quella via, trovata oramai la chiave, che egli riteneva infallibile per scoprire e spiegare quella storia, c'era sì da aspettarsi altre scoperte particolari, ma non qualitativamente diverse da quelle già fatte, altre lotte di classi disseminate nella storia di Firenze e di altri comuni italiani, risolventisi, storiograficamente, in altri contributi a una « storia scientifica dei comuni italiani »[1], certo da lui vagheggiata, ma come opera a cui un gran numero di studiosi doveva prestar mano; egli aveva già dato l'opera sua; dessero gli altri la propria. Chiarito una volta per tutte, che anche in quella storia remota palpitavano i motivi della storia attuale, la lotta di classe, e che in quella storia remota si poteva penetrare col lume valido a intendere la storia attuale, l'interesse veniva, se non spegnendosi, certo molto perdendo rispetto all'interesse suscitato dalla storia più vicina e in atto e premente sulle posizioni che, rispetto ad essa, un sensibilissimo temperamento morale e politico come il Salvemini, sentiva di dover prendere.

* * *

Non si può dimenticare che il Salvemini che scriveva *Magnati e Popolani* era il Salvemini che, in quegli stessi giorni e mesi, militava ardentemente nelle file socialiste, scriveva articoli di fuoco nella « Critica sociale » di Turati e in altre riviste di politica militante, quel Salvemini che Anna Kuliscioff, non certo mite come una colombella, trovava « un po' matto da legare »[2]. Il piegarsi di Salvemini dagli studi storici medievalistici ai problemi politici della storia moderna, si coglie già nel '99, mentre stavano uscendo i *Magnati e Popolani;* e questi « trascorsi » non potevano

[1] *Magnati e Popolani*, p. 21.

[2] F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio*, I. *Maggio 1898 - Giugno 1899*, Torino, Einaudi, 1949, p. 465.

essere ignoti nemmeno, due anni dopo, ai giudici del concorso, per quanto coperti dal pseudonimo di « Travet » o di « Rerum scriptor » o altri e per quanto ovviamente il Salvemini si fosse guardato bene dal presentare quest'altro genere di « titolografia » a quei giudici severi. In quell'anno, nella biblioteca comunale di Lodi, dove insegnava, aveva scoperto Cattaneo; non tutto il Cattaneo, saggista di storia, di economia, di letteratura, di filosofia che apprezzerà vent'anni dopo, ma il Cattaneo pamphletista d'alta classe della *Insurrezione di Milano nel 1848*. Ne è tutto preso. Gli si rivela uno storico dell'ultimo secolo, una storia della indipendenza italiana tutta diversa da quella che la storiografia ufficiale, monarchico-moderata, stava canonizzando. Ha l'intuizione che la posizione attuale dei partiti in Milano, capitale anche del movimento socialista, non è che lo sviluppo di posizioni che risalgono molto addietro nel tempo, avanti già al '48. Ne esce un libretto vivacissimo, mordace, non di rado violento nella forma, *I partiti politici milanesi nel secolo XIX* [1], in cui i nostrali veleni di Cattaneo sono rinforzati dai più micidiali prodotti venefici di Marx: « sporco moderato »[2] è in quest'ultimo stile. È ripresa ed estesa a tutta la storia italiana dell'800 la tesi cattaneana del radicato reazionarismo di casa Savoia, a cui si accoderebbero i moderati, già austriacanti, e finanche dei democratici-radicali illusi, come Correnti, e fino a un certo segno Mazzini, giù giù fino ai pseudo-radicali della fine '800, tipo onorevole Sacchi: i « Cairoli, Zanardelli, Crispi, Visconti-Venosta, Nicotera, Fortis, tutti gli esseri malefici che hanno infestato la nostra vita pubblica nella seconda metà di questo secolo, non hanno fatto poi che ricalcare le orme di Cesare Correnti. Cavallotti s'era messo su quella strada; la morte lo colse nello stadio della illusione e salvò la sua gloria »[3]. La passionalità politica manifesta, la tendenza, non sempre coerentemente perseguita di vedere la connessione fra posizioni politiche e posizioni economiche, classistiche, dei partiti; l'evidente sproporzione fra la parte che conduce fino al '59 e le pagine sbrigative per l'altro quasi mezzo secolo, l'eccessività dei giudizi (« La cosiddetta rivoluzione italiana è stata una mistificazione bella e buona. Dopo cinquant'anni siamo precisamente al punto di prima »[4]: dove, se il giudizio tocca il conservatorismo sociale, è inesatto; e se tocca quello politico, il

[1] RERUM SCRIPTOR, *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, Milano, Editori dell'« Educazione politica », 1899.

[2] Ibidem, p. 88.

[3] Ibidem, p. 126.

[4] Ibidem, p. 164.

meno che si possa dire è che cinquant'anni innanzi il Salvemini non avrebbe potuto nemmeno sognare di pubblicare un opuscolo del genere); tutto ciò conferisce a quello scritto il tono e il carattere di un *pamphlet*, più spiccato ancora di quello cattaneano, che gli aveva dato lo spunto. Ma il problema, la ricerca degli incunaboli dei presenti partiti in Italia, era individuato bene e caratterizza la tendenza storicistica del Salvemini anche nel tumulto delle passioni politiche, la ricerca, cioè, degli antecedenti storici dei problemi attuali; e accanto al politico lo storico di mestiere saltava fuori anche in questo *pamphlet*, nei problemi di ricerca che additava: « Un bel lavoro da fare sarebbe quello che raccogliesse le notizie — tutt'altro che scarse — dell'azione socialista in Italia nella prima metà di questo secolo. Lo raccomandiamo a quei giovanetti di belle speranze che sciupano il loro tempo a discutere di materialismo storico senza sapere dove stia di casa la storia e ci rompono le scatole con la crisi del marxismo, senza sapere neanche chi era Marx »[1].

Ma per questi precedenti storici della situazione attuale italiana il Medioevo, anche il Medioevo comunale, era, evidentemente, troppo lontano e non offriva che nessi molto lati e generici con le questioni che più stavano a cuore al Salvemini, presenti nella vita morale, politica, sociale dell'Italia dei primi del '900. Il *pamphlet* ora ricordato è la prima testimonianza dell'avvio a questi nuovi interessi storiografici; gli scritti che seguiranno non saranno più *pamphlets*, ma veri, severi studi storici, condotti sempre secondo il metodo appreso nella scuola fiorentina, per quanto anche nei *Partiti politici milanesi* la forma letteraria, a volte intemperante, del *pamphlet*, si accompagnasse curiosamente con lo scrupolo del ricercatore dei fatti, tanto è sempre presente in Salvemini la probità del ricercatore. Per quasi un decennio, mentre la sua vita è segnata da battaglie continue — delle quali qui non ci vogliamo occupare — per la rigenerazione del suo Mezzogiorno, per la riforma della scuola, per il suffragio universale, contro il giolittismo amministrativo ed elettoralistico, i suoi interessi di storico si concentrano, in parte anche in uno stesso tempo, sulla Rivoluzione francese e su Mazzini, specialmente sul pensiero mazziniano, quasi volesse rendersi conto da un lato della matrice della vita politica moderna in Europa e, dall'altro, del democraticismo italiano di stampo non marxista (lasciando da parte, quello rimasto quasi soffocato e verso il quale cominciava ad inclinare, di derivazione cattaneana).

[1] Ibidem, p. 103; nota 1.

La sua *Rivoluzione francese, 1788-1792*[1], non è una storia socialista della Rivoluzione, per quanto Salvemini conosca quella del Jaurès, che si veniva pubblicando in quegli stessi anni, ma che non pare apprezzi particolarmente: la sua ammirazione va, se mai, a Tocqueville, e a «quel magnifico capolavoro sbagliato che sono le *Origini della Francia contemporanea* del Taine»[2] (passo che, con molti altri, cadde in successive edizioni). Se fosse stata una storia socialista non si sarebbe arrestata al 1792; non avrebbe considerato Mirabeau e Danton le due figure più grandi della Rivoluzione, non avrebbe parlato della «piccola mente» di Robespierre[3], «un ideologo isolato, discretamente noioso, incapace a discutere di questioni concrete», giudicandolo, in sostanza, un vile[4]; non avrebbe, verisimilmente, trattato le idee di Babeuf come «idee confuse, vacillanti, incerte, non accreditate da nessuna eminente qualità intellettuale e morale, da nessuna speciale capacità tecnico amministrativa e politica dei loro banditori»[5], pur concludendo: «L'idea di Babeuf non perirà con lui»[6]; e nemmeno il materialismo storico non vi è propinato in dosi preponderanti. Dio mio! c'è la concezione degli istituti sociali e politici come tenentisi fra loro «con una correlazione non diversa da quella che nel mondo biologico fa interdipendenti le forme e le funzioni dei singoli organi»[7]; c'è, in alcune pagine centrali sul socialismo settecentesco e su i suoi limiti, essenzialmente agrari, l'idea che quel socialismo sia stato nulla più che l'espressione di una situazione economica[8]; ciò che sembra anche più chiaro se si confrontano quelle pagine con altre (144-145) dedicate al socialismo moderno. Si direbbe piuttosto che sia una storia socialistico-riformistica della Rivoluzione francese, nel senso del riformismo a cui si avviavano lentamente, in quegli anni, non tutto il socialismo, ma certe frazioni di

[1] *La Rivoluzione Francese (1788-1792)*, Milano, L. F. Pallestrini, 1905. Le successive citazioni sono tratte da questa prima edizione. La pubblicazione in volume era stata preceduta da due saggi: *La fuga di Varennes*, in «Rivista d'Italia» settembre 1903 (che corrisponde, con qualche omissione, al cap. III della II parte) e *Le cause sociali della Rivoluzione francese*, in «Rivista italiana di sociologia» VIII (1904), pp. 1-27 (corrispondente al cap. I della parte I).

[2] *La Rivoluzione Francese* cit., p. 130.

[3] Ibidem, p. 362.

[4] Ibidem, p. 212 e 325.

[5] Ibidem, p. 367.

[6] Ibidem, p. 367.

[7] Ibidem, p. 44.

[8] Ibidem, pp. 62-65.

esso, con le quali Salvemini simpatizzerà, da Turati a Bissolati. Si spiega con quest'atteggiamento la simpatia dichiarata per Mirabeau e per Danton, per Mirabeau specialmente, nonostante la repulsione morale di Salvemini per la vita privata dell'uomo. È la simpatia per chi avrebbe saputo dominare la rivoluzione entro i limiti posti dagli interessi della borghesia cittadina e rurale, se non fosse stata la miopia delle vecchie classi privilegiate, non rassegnate a morire. Il Salvemini se lo pone questo « se », pur negandogli subito validità logica [1]; e, anche se non espresso, serpeggia in molte pagine dell'opera, dove il modo di esporre i fatti porta spesso a concludere alla loro non ineluttabilità; ma poi, tirando le somme, conclude in un giudizio di necessità: nella Rivoluzione « vi furono gli uomini di ingegno e gli imbecilli, i disinteressati e gli egoisti, i forti e i vili, i delinquenti di settembre e i valorosi di Valmy; e tutti furono gli strumenti di una grande trasformazione giuridica e politica, la quale fu effetto *necessario* (la sottolineatura è nostra) dell'anteriore sviluppo economico e sociale della Francia, ed ebbe forme violente e resultati repubblicani per la resistenza delle classi privilegiate e per la imbecillità del Re » [2].

Letterariamente, la Rivoluzione francese è l'opera storica più bella di Salvemini, compatta, equilibrata, lucida nell'esposizione, scorrevole senza sciatteria, seria senza pedanterie, un piacere continuo per l'intelletto che si trova sostenuto sempre da un ragionamento serrato, che va diritto alle cose, senza tortuosità, senza sbandamenti per viottoli secondari, senza astrattismi illudenti. Il bisogno di concretezza, di veder chiaro dietro le parole le cose concrete, gli uomini in carne ed ossa, è visibile in ogni scritto del Salvemini; ma qui, nella *Rivoluzione francese*, è addirittura teorizzato e giustificato l'uso che, a malincuore, ha dovuto fare anche lui del termine astratto « rivoluzione », ma solo per « richiamare alla memoria l'immagine complessiva senza dovere volta per volta ripetere la enumerazione di tutti i particolari » [3]. Rivoluzione altro non è « se non un termine collettivo astratto, mediante il quale noi denominiamo con grande risparmio di tempo e di fatica i nobili spogliati dai plebei dei diritti feudali, i plebei proclamanti i diritti dell'uomo, il re destituito di ogni autorità, e tutti gli altri avvenimenti francesi del periodo rivoluzionario. È un'abitudine che presenta molti vantaggi e nessun danno a condizione che

[1] Ibidem, p. 16.

[2] Ibidem, p. 372.

[3] Ibidem, p. 367, nelle ultime pagine, che sono poi state trasferite al principio in altre edizioni.

il nostro pensiero si tenga sempre pronto a sostituire al termine astratto il termine concreto »[1]. Sembrano, e sono, cose ovvie, quasi lapalissiane; ma acquistano un grande valore didattico, quando, non solo a proposito della Rivoluzione, il Salvemini le ribadiva dalla cattedra e immunizzava i giovani studenti contro le anche troppo naturali tendenze abituali alle astrazioni vuote di ogni contenuto, con il richiamo continuo alla concretezza, concretezza, concretezza.

Il rigore definitorio ha portato Salvemini a una curiosa mutilazione dei termini cronologici (che sono condizionati dai termini concettuali) della Rivoluzione; per lui, la rivoluzione è « la distruzione dell'antico regime assolutistico e feudale... completa al 10 d'agosto 1792... ufficialmente affermata con la proclamazione della repubblica »[2]. Certo, stupisce questa rivoluzione che cessa quando ha davanti a sé ben altri drammatici sviluppi. Può essere che il Salvemini stesso non sia rimasto del tutto persuaso di questo troncamento; sembra anzi, che, vent'anni dopo dalla prima edizione, abbia vagheggiato per un momento di proseguire l'opera[3]. Ma non fece nulla.

Il *Mazzini* di Salvemini uscì nel 1905, l'anno delle celebrazioni centenarie, ma non è certo uno scritto d'occasione; se mai, l'occasione celebrativa è l'occasione per veder chiaro nel fenomeno Mazzini — anche qui bisogno di chiarezza e concretezza — per fare quello che i mazziniani di stretta fede mazziniana, ripetenti monotonamente sempre le stesse formule, non avevano fatto, cioè un esame analitico e critico sui testi del pensiero mazziniano. Appena si incominciava allora a infilare questa via, con i lavori di Carlo Cantimori, con la recensione di Giovanni Gentile al *Mazzini* del Bolton King, e con pochi altri scritti. Sotto certo aspetto, come espressione del prepotente bisogno di chiarire a se stesso un problema, una fi-

[1] Ibidem, p. 368.

[2] Ibidem, p. X.

[3] In lettera dal carcere fiorentino delle Murate, dov'era chiuso in attesa del processo per il *Non Mollare*, lettera del 18 giugno 1925 pubblicata in « Il Ponte » V (1949), p. 371 scriveva a persona amica: « Il primo giorno che andai a prendere « aria », mi trovai nello spazio chiuso indovina con chi? — Con quel D'Agostino comunista, che fu candidato contro di me in Puglia nel 1919, e che mi veniva dietro in tutti i comizi disturbandomi e cercando che non parlassi. Aveva in tasca *La Rivoluzione francese*. Mi raccomandò di finire l'opera al più presto e mi consigliò di utilizzare il carcere a questo scopo: in un paio d'anni potrei finirla. L'idea non mi sembra cattiva. Che ne dici? ».

gura storica, è uno degli scritti più significativi di lui. Specie nella sua prima parte, ha un che del manuale di « concordanze », raccolta diligente e intelligente di passi significativi dall'opera mazziniana attorno a certi temi fondamentali che occuparono il suo pensiero di apostolo. È stato notato un certo schematismo, come è proprio dei manuali; e innegabilmente c'è: un Mazzini ricondotto a un comune denominatore, nei cinquant'anni della sua vita mentale, senza il travaglio del pensiero in una data situazione storica. Ma è, direi, uno schematismo voluto. Il Salvemini credette, e probabilmente credette bene, che si doveva partire di là per veder chiaro; le zone d'ombra, le sfumature di quel pensiero (del resto indicate dal Salvemini) sarebbero state oggetto di analisi posteriore; si doveva partire dall'essenziale. Circa gli sviluppi di quel pensiero, cioè per una biografia intellettuale di Mazzini, egli stesso avviò studi e ricerche, malauguratamente lasciati in tronco [1], e riassunti in un libretto che è rimasto, credo, una rarità bibliografica e che non va oltre gli anni della prima giovinezza [2]. Pur nei suoi limiti il *Mazzini* di Salvemini è un'operetta essenziale; ancor oggi non si saprebbe indicare un'opera migliore come introduzione al pensiero mazziniano, senza dire di quelle note succose che hanno dato l'avvio a tante ricerche sulla storia del movimento operaio, del socialismo, dei timori del comunismo ecc. ecc.

Proprio nel *Mazzini* Salvemini aveva deplorato che « Carlo Cattaneo, con tutto il suo genio universalmente fecondo e allietato dalle grazie di una forma mirabilmente vivida nella sua classica austerità » fosse rimasto « negletto come pensatore, intercettato fuori dal commercio del pensiero e della storia » [3]. Lo aveva appena accostato, nel '99, sospinto poi verso altri interessi, senza tuttavia perderlo mai di vista, come mostrano accenni negli scritti mazziniani e poi nelle polemiche per la questione adriatica. Lo prese

[1] *Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848*, in *Raccolta di studi in onore di Giacinto Romano*, Pavia, Fusi, 1907, pp. 639-682; *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Giuseppe Mazzini e dei fratelli Ruffini*, in « Studi storici » del Crivellucci, XX (1911), pp. 3-88. L'ultima pagina dice: « continua »; ma non continuò.

[2] *La formazione del pensiero mazziniano. Saggio*, Firenze, Stab. Tip. Adino (sic! probabilmente per Aldino), 1910, di pp. 61.

[3] *Il pensiero religioso politico sociale di Giuseppe Mazzini*, Messina, Trimarchi, 1905, p. 2. È questa la prima edizione del *Mazzini* di Salvemini, riproducente, in sostanza, con differenze, tuttavia, nell'ultima parte, e in parte con diversa titolatura, il discorso inaugurale dell'anno accademico 1904/05, da lui tenuto il 3 dicembre 1904 e riprodotto nell'« Annuario della R. Università di Messina », 1904/05, pp. 15-138. Naturalmente, il testo letto fu molto abbreviato, specie nella prima parte.

di petto dopo la guerra, quando, invitato a dare un volumetto per la collezione delle « Più belle pagine » dell'Ojetti, o gli fu proposto o propose lui di scegliere dal Cattaneo [1]. Vi premise una trentina di paginette che, nella loro lucida essenzialità, sono tutto Cattaneo, pensiero ed azione, e che sono all'origine di tutti gli ulteriori studi su di lui. C'era una congenialità fra Cattaneo e Salvemini; non nei particolari o in tutti i particolari del pensiero politico, ma nel modo di porsi di fronte alle cose, di investirle con la ricerca e l'analisi del concreto, con una specie di empirismo del buon senso, se non addirittura di positivismo filosofico, ché al solo sentire parlare di filosofia, Salvemini si adombrava, protestando che la filosofia, specie quella dei filosofi novissimi, è un filtro a rovescio, in cui le idee entrano chiare e ne escono oscure [2]. Ma la filosofia di Cattaneo la capiva; e negli ultimi anni, in conversari che lasciavano, su questo punto, alquanto perplesso chi l'ascoltava, pur ammiratore del Cattaneo, suggeriva che il *Corso di logica* e la *Psicologia delle menti associate* del Cattaneo divenissero manuali per i licei e dessero il bando alla storia della filosofia, responsabile, a suo credere, della confusione mentale che gli pareva di riscontrare nei giovani d'oggi. Salvemini, sempre così guardingo verso le forme retoriche dell'ammirazione, per Cattaneo non aveva riserve; e sempre in conversari di questi ultimi anni, non esitava a porre il Cattaneo nella rosa dei cinque massimi genî italiani dell'800: Leopardi, Verdi, Cavour, De Sanctis e Cattaneo. Lasciamo i facili commenti sulle omissioni. Ma che cosa egli debba a Cattaneo è difficile dire; all'infuori della illuminazione sulla storia politico-sociale lombarda nell'800, manifestata nel *pamphlet* del '99, si trattò, direi, più che altro di un incontro con uno spirito affine, ma quando la mente del Salvemini aveva già conseguita la sua maturità.

Per quanto studioso geniale di Mazzini e di Cattaneo, per quanto instauratore di tanta vivace problematica di storia del Risorgimento, Salvemini non si può dire un « risorgimentista » professionale, nel senso che il termine ha acquistato. Non so nemmeno se il termine « Risorgimento » gli garbasse; direi che preferisse quello d'Italia moderna, di sapore, in sostanza, cattaneano. Non è un quadro risorgimentista solito, con una specie di catarsi fra '59 e '70, quel suo corso bresciano *L'Italia politica nel secolo*

[1] *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo scelte* da Gaetano Salvemini, Milano, Treves, 1922. L'introduzione di Salvemini alle pp. I-XXXI.

[2] *Storia e scienza*, cit., p. 24.

*XIX*[1], lineare, scheletrico, essenziale; e a parte sta un breve scritto, formalmente poco più che un estratto di passi interessanti dall'opera esaminata, le *Memorie* del generale Pianell[2], ma molto significativo se lo si confronta col pamphlet del '99: i bollori, le intemperanze giovanili di giudizio si sono venuti smorzando; quel giovane che non aveva risparmiato ironie e frecciate ai democratici repubblicani del '48 ripiegati poi verso la monarchia sabauda, giudica ora, a distanza di sei anni, con animo più equo e pacato « evoluzioni politiche legittime e rispettabili » quegli « adattamenti » di cui « è piena tutta la storia della nostra formazione nazionale »[3].

Ma verso il 1909-10, dopo altre battaglie per la scuola, per il Mezzogiorno, contro la corruttela elettoralistica del giolittismo, dopo la tragedia atroce del 28 dicembre 1908 a Messina, che lo lascia disperatamente solo, distrutta d'un colpo una famiglia allietata dal sorriso di cinque figlioletti, gli interessi storici di Salvemini si mescolano sempre più con gli interessi politici del momento, e diventa sempre più difficile separare in lui lo storico dal politico militante. Non c'è, in questa constatazione, nessuna punta di rammarico, come se il politico avesse guastato o distrutto lo storico. Non lo guastò e non lo distrusse, perché, anzi, la passione politica aveva sempre alimentato gli studi del Salvemini, anche quando erano rivolti alle epoche lontane della civiltà comunale; chè se ora la connessione diventa anche più stretta, chiedendo allo storico non solo la spiegazione dei problemi politici attuali, ma portandolo addirittura a scrivere la storia dei momenti presenti, non perciò si annebbia la sua visione di storico. Non si trova negli scritti storico-politici di Salvemini un'affermazione, un rigo, in cui il dato storico sia stato contorto, e nemmeno abilmente sollecitato a favore della tesi politica; la probità esemplare di Salvemini si piega, rispettosa, di fronte alla verità del fatto. E convien poi dire, a proposito di questo più deciso orientamento politico nell'opera storica di Salvemini, che se egli occupa e occuperà un posto ben rilevato, come storico, nella storia della nostra storiografia e della nostra cultura, un posto ben più alto egli avrà nella storia politico-morale d'Italia nella prima metà del secolo XX, come educatore di coscienze, come strenuo

[1] *L'Italia politica nel secolo XIX*, Padova, La Litotipo Editrice Universitaria, 1925, di pp. 79 (estratto da *L'Europa nel secolo XIX*, vol. I, *Storia politica*).

[2] *Il generale Pianell nella crisi napoletana del 1860*, in « Atti della R. Accademia Peloritana di Messina », XIX (1904), pp. 109-137.

[3] Ibidem, pp. 24-25 dell'estratto.

combattente per ogni libertà e per l'umana dignità; con ogni rispetto per lo storico, il Salvemini veramente « storico », cioè figura storica, sarà questo.

Il primo avvio alla storia contemporanea si manifesta in lui come interesse per la politica estera, destatoglisi in rapporto alle polemiche per la impresa di Tripoli, che egli avversò decisamente, ma di cui volle rendersi chiaro conto anche nei precedenti diplomatici. Vari scritti pubblicati nell'« Unità » e poi raccolti, con quelli di altri, nel volume *Come siamo andati in Libia* [1], sono su questa linea. Particolarmente interessanti gli scritti sul famigerato carteggio Rohlfs-Camperio-Crispi, che rappresentano un piccolo modello di critica delle fonti. E lo stesso si può dire di certe pagine della *Questione adriatica*, per quanto non sempre sia possibile accertare che cosa spetti a Salvemini e che cosa al suo collaboratore ed amico, il geografo Carlo Maranelli. I precedenti storici dell'impresa di Tripoli e più ancora della grande guerra e della partecipazione ad essa dell'Italia, stanno, si sa, nella politica estera del regno e, soprattutto, in quella costellazione politica, la Triplice Alleanza, in cui, pur non esaurendosi in essa, si svolse, per trentatré anni, quella politica. E così, nel pieno della guerra, il Salvemini, rubando il tempo a impegni militari e civili, venne pubblicando in sette puntate in una rivista franco-fiorentina, nata e morta nel clima di quegli anni, una storia della Triplice Alleanza, dal suo nascere al 1902 [2]. Poco noto, è tuttavia uno dei lavori storici più ingegnosi ed acuti del Salvemini. Si trattava di costruire o ricostruire su dati scarsi, spesso malsicuri ed ipotetici. Allora, 1916 e 1917, non erano uscite le raccolte di documenti diplomatici dei vari governi belligeranti, non la raccolta documentaria del Pribram. Il Salvemini aveva potuto consultare le carte di Robilant; ma, per il resto doveva arrangiarsi con gli scritti del Chiala, con i carteggi e diarî Crispi, con gli atti parlamentari italiani, inglesi, francesi, tedeschi, con gli scritti memorialistici di Bismarck e di Hohenlohe, con l'infido *Libro rosso austriaco* del 1915. E tuttavia su questi e pochi altri elementi, scarsi e incerti, egli riesce a ricostruire, per forza di ragionamento, il testo integrale del primo trattato della Triplice, a delineare un quadro dei primi vent'anni di quella combinazione politica, che

[1] *Come siamo andati in Libia*, a cura di G. Salvemini, Firenze, La Voce, 1914, di pp. XXIV-311.

[2] *La Triplice Alleanza*, in « Rivista delle nazioni latine », anno I (1916), vol. I, pp. 317-346; 473-501; vol. II, pp. 234-264; anno II (1917), vol. I, pp. 24-27; 339-352; vol. III, pp. 12-30; 186-205.

gli ulteriori studi, con ben altra disponibilità di documenti, hanno potuto colorire meglio, arricchire di particolari e di sfumature, ma non distruggere nella sua sostanziale validità. Il giudizio di Salvemini è positivo per i più di quegli artefici della nostra politica estera, benché fossero i più dei moderati o addirittura, come Robilant, dei conservatori; ma la onestà intellettuale di Salvemini è pronta a riconoscere i loro meriti obbiettivi nel campo loro assegnato della politica estera; a proposito degli accordi con la Francia del 1902 egli riconosce che « poche volte... degli uomini di stato si sono trovati di fronte a difficoltà così formidabili, come quelle contro cui Zanardelli e Prinetti dovevano misurarsi. E non c'è da meravigliarsi, se l'uno nel gennaio 1903 rimase fulminato sul lavoro, e l'altro soccombé alla fatica nell'autunno dello stesso anno. Ma la loro vita non fu spesa invano: ché molte fra le difficoltà che si opponevano ai loro sforzi, le superarono felicemente; e per altre, che rimasero sospese, prepararono una soluzione felice, a raggiungere la quale i loro successori non dovevano fare altro che utilizzare i frutti del loro lavoro »[1]. Solo rispetto a Crispi il giudizio è irrimediabilmente negativo: gli trova quei difetti e vizî di mutabilità, di improvvisazione, di squilibrio fra le ambizioni e le possibilità obiettive di realizzarle, che insieme ad altri vizî e difetti, e in ben altra misura e con conseguenze ben più disastrose, ritroverà in Mussolini. Il Crispi è oggetto delle sue critiche spietate anche in altri scritti di questi anni; e certo, non era estraneo a questo accanimento la reazione ai nazionalisti nostrani, che avevano fatto di Crispi un antesignano del nazionalismo, anzi dell'imperialismo italiano.

Gli studi e scritti di questi anni si concludono da un lato in un ciclo di lezioni sulla politica estera italiana dal 1871 al 1915 tenuto al Kings College di Londra nell'estate-autunno del 1923, proprio nei giorni della crisi di Corfù [2]; dall'altro, in un primo volume della storia della politica estera italiana, limitato questo agli anni 1871-78, di oltre 400 pagine con un'ampia appendice documentaria (documenti di Robilant e documenti e diario Corti) che nell'ottobre 1925 era già stato composto per la stampa e che, per i successivi eventi politici e per l'espatrio dell'autore, non poté essere pubblicato. Se ne è salvato, tuttavia, un esemplare, sul quale è augurabile che l'opera possa essere pubblicata [3]. Da allora, certo, molto

[1] « Rivista delle nazioni latine » cit., anno II (1917), vol. III, p. 205.

[2] Pubblicato in una serie di articoli del « Lavoro » di Genova (11, 18, 25 ottobre, 1, 8, 15, 22, 27 novembre, 7, 21 dicembre 1923, 2 gennaio 1924).

[3] Dell'opera qualche parte, forse un po' meno della metà, è conosciuta, per essere

altro materiale documentario è stato messo in luce, che il Salvemini allora non poteva conoscere. Ma un'opera di Salvemini non vale soltanto, e direi nemmeno principalmente, per il materiale su cui è costruita, ma vale in sé, come espressione di un pensiero vigoroso e di un grande acume di storico. Tant'è vero che anche quel corso londinese del '23, ripubblicato pari pari nel 1944 [1], ha destato vivace interesse e, pur nella sua linea modesta di un corso per stranieri, rimane ancor oggi una delle sintesi più lucide della nostra politica estera fino alla prima guerra mondiale. Un profondo pessimismo percorre le pagine di questa storia: « la storia della politica internazionale è quasi sempre una storia della umana follia e dell'umana cecità » [2], e più drasticamente ancora in un passo conclusivo: « Per conto mio confesso che studiando la storia della diplomazia europea durante questi cinquant'anni, ed osservando imperatori, re, presidenti di repubbliche, ministri, ambasciatori — italiani, inglesi, francesi, tedeschi, austriaci, russi — tutti affacendati a firmare trattati, scambiar note, negoziare accordi, concordare dichiarazioni, moltiplicare assicurazioni e controassicurazioni; e — dopo mezzo secolo di questo lavoro — un bel giorno, una mezza dozzina di sciocchi criminali butta per aria questo castello di carte, travolge nella morte dieci milioni di uomini, e altrettanti ne storpia o ferisce; e durante la guerra, e finita la guerra, i diplomatici continuano sempre a firmare trattati, scambiare note, negoziare, accordi, concordare dichiarazioni, moltiplicare assicurazioni e controassicurazioni; — io confesso che dinanzi a questo spettacolo mi pare di visitare un mostruoso manicomio internazionale. Ma a chi visita un manicomio, capita spesso di domandarsi se i pazzi sono quelli che stanno dentro, o quelli che stanno fuori. Per ciò potrebbe darsi che il pazzo fossi io » [3]. Ma riconosce: « Que-

stata pubblicata anticipatamente dal Salvemini col titolo *La politica estera della Destra, 1871-1876*, in « Rivista d'Italia » XXVII (1924), p. 345-370 e XXVIII (1925), p. 60-82 e 186-210. Cf. anche *Alla vigilia del Congresso di Berlino. Il colloquio Crispi-Andrassy 21 ottobre 1877 e la genuinità dei « Diari » crispini*, in « Nuova Rivista Storica » IX (1925) p. 72-92.

[1] Dal « Lavoro » di Genova, il corso fu ripreso in volume, per cura del compianto amico Carlo Morandi, nella primavera del 1944, col titolo: *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915*, Firenze, Barbèra, 1944. Dato il momento, con l'Italia divisa in due, con i tedeschi ancora a Firenze, è da escludere che il Salvemini potesse rivederne le bozze. Ma certo le vide della seconda edizione, Firenze, Barbèra, 1950, da cui si cita e che è arricchita di tre capitoli finali.

[2] *La politica estera*, cit., 24. Così anche in « Rivista d'Italia », XXVIII (1925), p. 80.

[3] Ibidem, p. 286.

ste idee di egemonia, di equilibrio, di influenza, di potenza, sono fatti reali: se utili o dannosi, è problema morale e politico, non problema storico »[1]. Salvemini pone tutto l'impegno nel rispettare l'obiettività storica, nel presentare i fatti, piacciano o non piacciano, nella loro realtà; nello storicizzare, cioè relativizzare, idee che pur gli sono care, per le quali ha combattuto anche, durante e dopo la prima guerra mondiale, per esempio l'idea di nazionalità che « non è certo un dogma, a non credere nel quale si corra pericolo di finire nell'inferno »[2]. Ma il mondo dei diplomatici, come quello dei militari, con la loro morale professionale, gli rimane inviso non meno di quello dei legulei, dei ministri di religione, ecc., di tutti quelli che per abito mentale professionale sono portati a venir meno a quell'obbligo di schiettezza totale e intransigente, sia pure, secondo taluni, fino all'ingenuità, che per Salvemini è il fondamento primo della moralità. Questa schiettezza, come gli fa riconoscere i meriti di un di Robilant, così di Visconti Venosta, il quale « non era un artista da cinematografo; non parlava con gli occhi fuori della testa; non urlava ai quattro venti, ad ogni piè sospinto, che l'Italia era sull'orlo della rovina e che lui solamente lui, la salvava » (l'allusione è chiara)[3] e perfino le qualità dell'allora vivente Tittoni « un *homo novus* nel mondo diplomatico, il quale doveva ben presto rivelare potenza d'intelligenza, ricchezza di espedienti, facilità di adattamenti »[4]. Ma come non aveva avuto attenuanti per Crispi, così non ne ha per di San Giuliano, giudicato brillante improvvisatore superficiale, amatore di calcoli complicati e delle situazioni ambigue, con istinti di giocatore d'azzardo, « spirito più sottile che solido, più inquieto che agile, più torbido che profondo », fino ad ascrivergli una parte « non secondaria » in quel « groviglio di intrighi, menzogne, sospetti, minacce da cui proruppe la guerra del 1914 »[5]. Ma circa quella impresa libica contro la quale aveva tanto combattuto, ora, dopo dodici anni e con la guerra mondiale di mezzo, riconosce (ma non è una palinodia) che non si poteva chiedere a nessun uomo di governo di non compierla: era lo sbocco di trent'anni di una politica metodica e tenace della nostra diplomazia. Non compierla « avrebbe richiesto una saggezza ed una forza d'animo sovrumana negli uomini di governo e nel popolo. E quella saggezza sovrumana sarebbe stata

[1] Ibidem, p. 287.
[2] Ibidem, p. 47.
[3] Ibidem, pp. 113-114.
[4] Ibidem, p. 149.
[5] Ibidem, pp. 176-177.

derisa ovunque come sovrana imbecillità: perché questa è la morale corrente in tutto il mondo: un governo che, potendo occupare un territorio, non se ne impadronisce, è un governo di imbecilli »[1].

Non vi è forse opera del Salvemini in cui più che in questa emerga implacato, in tutta la sua drammaticità, il conflitto fra politica e morale, fra politica di principî egoistici nazionali e imperialistici e politica di principî di solidarietà internazionale. È questo, in definitiva, uno dei motivi fondamentali anche in tutta la sua produzione storico-politica nel ventennio del suo esilio (rientrò in patria definitivamente nel '49), dopoché, nel settembre 1925 si vide costretto ad espatriare, se non voleva essere ammazzato dalle « squadraccie » del fascismo fiorentino; e questa non è gratuita ipotesi, ché i fatti accaduti a Firenze in relazione al processo per il *Non mollare*, e poi nell'ottobre 1925, danno a quell'ipotesi il carattere della certezza. Fra le varie pubblicazioni di Salvemini all'estero, intese ad illuminare sulla realtà della situazione italiana, a denunciare la solidarietà di fatto data al regime instaurato in Italia da alcuni governi stranieri, e specialmente da quello inglese, punto tenero verso un fascismo in casa propria, ma indulgente e soccorrevole verso un fascismo in Italia in funzione di conservatorismo sociale anticomunistico (*The Fascit Dictatorship*[2], *La terreur Fasciste*[3], *Under the axe of Fascism*[4]), l'opera a carattere più spiccatamente storico è *Prelude to World War II*[5], e specialmente *Mussolini diplomatico*[6] che ne riproduce, su un piano di documentazione infinitamente più vasta, i primi capitoli, fino al 1932. Il metodo è tipicamente salveminiano per la storia contemporanea, e già brillantemente applicato nel profilo di storia della Triplice del 1916-17. Data la scarsità o mancanza del materiale documentario e memorialistico, non scevro, certo, di una dose maggiore o minore di tendenziosità, egli non esita a servirsi del materiale dichiaratamente più tendenzioso, cioè il notiziario giornalistico, ma di giornali di diversa provenienza e ispirazione e tendenza, sicché attraverso minute ed acutissime analisi e confronti, riesce a determinare, con la massima approssimazione di verità,

[1] Ibidem, p. 179.
[2] *The Fascist Dictatorship in Italy*, New York, Holt, 1927.
[3] *La Ferreur fasciste*, Paris, 1928.
[4] *Under the axe of Fascism*, New York, Viking Press, 1936.
[5] *Prelude to World War II*, London, Gollancz, 1949.
[6] L'edizione ultima è quella di Bari, Laterza, 1952, molto modificata e arricchita rispetto alle precedenti, Paris, Grasset, 1932 e Paris, Editions contemporaines, 1932, ecc.

i fatti e le intenzioni insite in quei fatti da parte dei responsabili nei rapporti internazionali. È un lavoro condotto con estrema finezza ed acume, della cui sostanziale validità non si può dubitare, perché Mussolini stesso, al quale era stata fatta pervenire la prima edizione dell'opera, non trovò da ridire, su 338 pagine, che su cinque punti, d'importanza non fondamentale [1].

È l'opera a cui, negli ultimi vent'anni, Salvemini ha tenuto dietro con maggior passione di storico; perché via via che venivano alla luce nuovi dati attendibili su i fatti da lui esposti, ne teneva conto per integrare e, dove fosse necessario, rettificare e correggere; sicché quest'opera nelle sue vesti successive, mostra il lavorio di un continuo perfezionamento, rappresentando via via il punto delle conoscenze in materia che uno storico probo e attentissimo poteva avere: che è quanto dire, tutto quello che si poteva sapere. L'opera ha certamente una tesi: « Io dovevo persuadere il lettore — dopo aver persuaso me stesso — che Mussolini non era mai stato quel grande uomo di stato, che molti avevano creduto; era stato uno pseudo-Napoleone, improvvisatore poco serio, ma geniale — insuperabilmente geniale — solamente nelle arti della propaganda e della mistificazione » [2]. « Dopo aver persuaso me stesso »: libro a tesi, sì, ma non tesi a priori, bensì formatasi e comprovatasi dopo l'esame obiettivo dei fatti.

* * *

Il quadro di Salvemini storico, che si è tentato di delineare, sarebbe mutilo, se non si ricordasse che in due momenti della sua vita, nel 1901-02 e nel 1938, egli meditò sui problemi generali della storia, sui presupposti logici della conoscenza storica, fece, cioè, egli, l'antifilosofo, della filosofia. Il suo bisogno costante, quasi puntiglioso, di chiarezza e concretezza, non poteva non portarlo anche a domandarsi quale fondamento di certezza avesse la conoscenza storica. Del primo saggio [3], che era stato poi, in parte, la sua prolusione universitaria, salendo, 21 novembre 1901, sulla cattedra di Messina, il Salvemini discorreva, in questi ultimi anni, quasi con commiserazione: « Figuratevi che allora credevo che la storia fosse scienza » [4]. È uno scritto che porta il segno del positivismo e gli echi di una pole-

[1] *Mussolini diplomatico*, ed. 1952, pp. 497 e segg.
[2] Ibidem, p. 13.
[3] *La storia considerata come scienza*, in « Rivista italiana di sociologia », VI (1902).
[4] E. Rossi, *Il non conformista*, in « Il Mondo » di Roma, 17 settembre 1957.

mica di quegli anni se la storia fosse scienza o arte. La vera scienza, e scienza in quanto elaboratrice di « leggi » generali, è la sociologia; la storia ha una posizione subordinata, ancillare. « Compito dello storico è d'investigare e rappresentare i fatti sociali e i loro rapporti. Con questa ricerca si esaurisce l'opera dello storico, al quale sottentra poi il sociologo, che esamina i materiali messi in luce dalle scienze storiche e i fatti accertati dalle scienze sociali, e investiga se nella innumerevole, svariatissima congerie dei fatti umani presenti e passati e dei loro rapporti, esistano delle somiglianze, dalle quali risultino delle *leggi sociali,* simili alle leggi secondo cui si sviluppano i fenomeni fisici »[1]. In questa enunciazione, di pretto stampo positivistico, il fatto che il campo della storia è ristretto ai « fatti sociali passati e i loro rapporti » vuole rappresentare il ponte con la concezione marxistica della storia, e anticipa già la polemica, rinnovata ai nostri giorni, dalla scuola francese dei Bloch, Febvre, Braudel, ecc. contro l'« histoire événementielle ». Il Salvemini crede benefica la reazione « alle pretese di quella scuola storica, la quale pretenderebbe circoscrivere il campo delle ricerche storiche agli individui e alle vicende politiche degli stati »[2]. Anzi, per lui, gli individui, quanto più sono grandi, meno sono rappresentativi. D'altra parte, il suo esasperato senso della concretezza diffida anche della storia collettiva: « Del resto, anche dato e non concesso che la storiografia scientifica debba essere storiografia esclusivamente collettiva, sociale, e che la storia individuale non sia vera storia, si ha sempre il diritto di domandare: di grazia, in che modo farete la storia sociale, saltando di pié pari gl'individui? »[3]. Il Salvemini non riesce a districarsi da questa opposizione di individuale e collettivo; il problema rimane, in sostanza, irresoluto. Circa poi il carattere scientifico, non artistico, della storia, è per lui decisivo il fatto che anche la storia risponde al principio di causalità e che anche le scienze, perfino quelle ritenute più certe e indiscutibili, come la geometria, partono da postulati « discutibilissimi come qualunque miserabile nozione storica »[4].

Quasi quarant'anni più tardi, le idee di Salvemini su questi problemi erano sensibilmente mutate su alcuni punti. La storia non ha più una posizione soltanto ancillare rispetto alla sociologia, ma tutte e due procedono su un medesimo piano e si integrano a vicenda; il problema di individuale

[1] *La storia considerata come scienza,* cit., p. 7 dell'estratto.
[2] Ibidem, p. 13.
[3] Ibidem, p. 17.
[4] Ibidem, p. 39.

e collettivo è accantonato; la storia non è ancora accettata come un qualche cosa che non è né arte né scienza, ma storia soltanto, perché non accetta la storia come conoscenza dell'individuale irripetibile: « La differenza fra fatti materiali che sono ricorrenti e fatti spirituali che avvengono soltanto una volta, non esiste »[1]. « Tutti i fatti sia nel mondo spirituale che in quello materiale sono unici »[2]. Ma sul punto del rapporto storia e scienza il suo pensiero non ha sostanzialmente mutato. Già nei primi pensieri su questi problemi, nella subordinazione della storia alla sociologia, era implicita la funzione utilitaria, pratica, assegnata alla storia e alla sociologia. Questo pensiero, fors'anche sotto l'influenza del pragmatismo americano, è più spiegato e insistente nel libretto del 1939. « Direttamente o indirettamente, ogni ricerca storica mira a risolvere il problema fondamentale di sapere in quale modo una data situazione *presente* è arrivata ad essere qual è »[3]; non è, cioè, una conoscenza disinteressata, ma conoscenza della situazione presente per sapere come agire sulla situazione presente e scavare dalle viscere del presente i suoi sviluppi avvenire. Infatti, con un passaggio dalla storia alle scienze sociali che non elimina del tutto la soggezione della storia alla sociologia, Salvemini afferma che « l'interesse riposto dalla società nello sviluppo delle scienze sociali... si fonda sulla speranza che presto o tardi le leggi — se ne esistono — a cui si conformano i fenomeni sociali, saranno scoperte e che la conoscenza di tali leggi ci aiuterà a regolare la nostra condotta in modo più intelligente »[4]. *Se ne esistono*: il cauto scetticismo su quel punto è molto significativo, come approdo del Salvemini, vecchio d'anni e di studi, in confronto alla baldanza e sicurezza di quarant'anni prima. Ma anche in quel riferire ogni storia alla situazione presente, c'è un Salvemini nuovo, che ha l'intuito della contemporaneità di ogni storia, ma non nel senso crociano, anzi piuttosto rovesciato; non nel senso che la vita attuale è la ragione dell'interesse storico e la chiave dell'interpretazione storica, ma, al contrario, che il passato determina il presente e vive tutto nel presente. Sono grossi problemi che, per questa via, avrebbero sempre più ingolfato il Salvemini nel campo dell'aborrita filosofia. « Non che mi manchi il desiderio di salire a tali altezze (della filosofia); semplicemente non ne ho la capacità. A tali

[1] *Storia e scienza*, cit., p. 60-61.
[2] Ibidem, p. 62.
[3] Ibidem, p. 19.
[4] Ibidem, p. 20.

altezze l'atmosfera è troppo rarefatta per i miei polmoni e il mio cuore »[1]. Ciò che è significativo per Salvemini non è la soluzione proposta di questi grossi problemi di filosofia della conoscenza storica, ma l'averli affrontati con animo intrepido, con sete inesausta di sempre maggiore chiarezza intellettuale, che era poi tutt'una cosa con la sua figura morale. È di Salvemini il bellissimo motto: « La chiarezza è l'integrità morale della mente »[2].

* * *

E la figura morale era quella che prima e soprattutto si imponeva in Salvemini maestro. Grande maestro, per ammissione generale, anche degli avversari politici, che non poterono non riconoscere l'efficacia grandissima del suo insegnamento di storico, indovinandola almeno dal numero e, in taluno, dalla qualità e in tutti dall'affetto degli scolari, che egli ebbe. Qui, per sapere come egli si insinuava o piuttosto si imponeva quasi senza volerlo, di prepotenza, nelle anime e nelle menti, soccorrerebbero i ricordi dei suoi scolari di Messina, di Pisa, di Firenze e anche d'America[3]. Di quelli di Firenze, per gli anni 1919-25, gli anni più combattuti della vita universitaria di Salvemini, chi scrive potrebbe, per esperienza personale, dire qualche cosa: dire, ad esempio, che Salvemini conquistava il giovane studente con la figura morale più e prima che per la virtù di storico. Uno di quei giovani, allora, venuto a studiare a Firenze subito dopo Vittorio Veneto, e mercé Vittorio Veneto, da un ambiente provinciale tagliato fuori dalla vita nazionale prima e più che mai durante la guerra, non aveva mai sentito prima di allora nemmeno il nome di Salvemini; non sapeva nulla di lui né come storico né come polemista e uomo politico; nulla. Era venuto a Firenze non al richiamo di Salvemini, ma al richiamo, tutto letterario e culturale, di Firenze. Eppure bastò una lezione di Salvemini — era sulla storia della Triplice Alleanza — perché quel giovane fosse guadagnato da quel professore sconosciuto, dai piccoli occhi neri

[1] Ibidem, p. 24.

[2] Ibidem, p. 24.

[3] Per il ricordo degli scolari di Pisa v. L. NALDINI, *Salvemini maestro a Pisa*, in « Belfagor » XII (1957), pp. 697-700; per quelli di Firenze L. MINERVINI, *Ricordi di Salvemini. Amico e Maestro*, in « Il Mondo » di Roma, 22 ottobre 1957 e C. SCHIFFRER, *Salvemini maestro*, in « Trieste. Rivista politica giuliana », anno IV (1957), n. 22, pp. 34-35. Per gli scolari d'America, N. KOGAN, *Salvemini in America*, in « Il Mondo » di Roma, 8 ottobre 1957.

vivacissimi dietro le lenti, calvo e barbuto, trasandato nel vestire. E non certo o non principalmente per l'arte del dire, ché Salvemini non fu mai propriamente un oratore, e a Firenze, allora, non pochi colleghi suoi lo superavano nell'eloquio fiorito ed elegante, ma per la profonda serietà del dire, in cui si sentiva l'impegno di tutto il suo io, la conquista aspra e combattuta di una verità, che era quella e soltanto quella, piacesse o non piacesse, senza bellurie, fronzoli, ghirigori; scandita, quasi martellata, senza creanza, se si vuole, ma nitida, cristallina, immediata, fatta sua e nostra, di noi scolari, per il modo come ce l'aveva a poco a poco scoperta e presentata. Non carezzava gli orecchi, no; ma conquistava la mente e anche la coscienza, a cui conferiva la corroborante sensazione di avere fatto anche noi, con lui, qualche cosa di pulito, di bello, di buono, portati da lui, con schiettezza popolana, quasi con brutalità, a vedere che cosa c'era in concreto dietro alle parole: interessi, sentimenti, risentimenti, passioni, pregiudizi. Era un lavacro salutare, che dissolveva poetiche illusioni e retoriche vacuità. Alcuni non ci resistevano, specie fra le studentesse, o rimanevano impermeabili a quel lavacro. Questi non si laureavano con Salvemini. Ma i « battezzati » erano per la vita. Credo non ci sia scolaro di Salvemini che, occorrendogli di scrivere, ad esempio, « popolo », una delle parole da lui esorcizzate, non si soffermi un attimo con la penna in aria e non si sorprenda a domandarsi: Adagio. Vediamo un poco: popolo in che senso? Cerchiamo di specificare e di concretare.

Con un maestro diverso dal Salvemini quello smascherare le cose reali dietro agli orpelli delle parole, quel presentarle sotto ogni cielo e in ogni tempo quali esse sono, nella loro nudità spesso sordida e repugnante, avrebbe potuto indurre negli scolari una sorta di sbrigativo e superficiale scetticismo morale. Non con Salvemini. Il suo insegnamento non assumeva mai un tono sermoneggiante di moralista. Quel suo denudare la storica verità si concludeva con un largo sorriso di buon ragazzo che sa di averla detta grossa, ma di aver detto, in fondo, una grossa verità, anche se contro il conformismo delle buone maniere; e quel largo sorriso si smorzava in un'ombra di malinconia negli occhi che, senza il bisogno di un commento, lo studente interpretava come il disappunto amaro perché nell'uomo troppo spesso il pensare il dire il fare fossero cose diverse e apertamente o subdolamente contrastanti e il diritto preteso per sé fosse negato agli altri. Quell'ombra di malinconia nel volto tornato intenso e severo, quel tono di interiore serietà, così lontano dal facile tono discorsivo, salottiero, accendeva la simpatia, l'affetto per quest'uomo di cui tutto quello

che si sapeva e si apprendeva della sua vita, delle sue lotte politiche, per il socialismo, per la scuola, per la libertà di coscienza, per l'intervento, per i confini italiani, per il Mezzogiorno, era un esempio altissimo che la più intransigente coerenza fra il pensare il dire il fare è pur possibile, se pur a prezzo di lotte e di amarezze. Quell'uomo spesso calunniato, vilipeso, scomodo sempre, ufficialmente ignorato (fuori dalla cattedra, non ebbe mai un riconoscimento ufficiale; ebbe nel '55, a due anni dalla morte, il premio internazionale Feltrinelli per la storia; credo fosse soltanto membro della Deputazione toscana di storia patria), quest'uomo che lottava animosamente contro corrente per l'affermazione della sua verità, aveva una bellezza morale che toccava e incantava i giovani, fino al suo ultimo giorno. Non si sottraevano a quel fascino umano, in quegli anni duri del primo dopoguerra, nemmeno quelli fra i suoi scolari, o piuttosto scolari-uditori, che, pochi invero, erano ostilmente orientati politicamente; vi fu sì qualche gazzarra studentesca contro di lui, ma nessuna condotta o promossa da quegli scolari-uditori, bensì da gente che lo conosceva alla lontana, che mai aveva ascoltato una sua lezione. Si può dire, più in generale, che il *cliché* convenzionale di un Salvemini intrattabile, paradossale, antinazionale, Bastian contrario per vocazione, era prefabbricato da chi non lo conosceva di persona; ché a conoscerlo direttamente sul piano dei comuni rapporti umani, quel *cliché* cadeva di colpo, tanto il Salvemini si mostrava condiscendente, cordialmente pronto al dialogo con l'oppponente, desideroso di rendersi conto del punto di vista altrui, non schivo ad arrendervisi anche, se ne fosse stato convinto con l'evidenza chiara, inoppugnabile degli argomenti. Questo nei privati conversari; nella lezione non faceva mai della politica attuale, nemmeno allusivamente, come sarebbe stato fin troppo facile e di gusto discutibile. Ma poi, in realtà, parlasse di tramonto della civiltà antica, o di Bianchi e di Neri, di Mazzini o di Crispi o di metodo storico, la sua lezione era una lezione di politica, nel senso che quel suo assiduo leggere i documenti della storia interpretando i motivi reali che stanno dietro al fumo delle parole, delle generalizzazioni inconsistenti, era un continuo richiamo a pensare la storia nei termini della politica reale: non Firenze o il comune di Firenze, ma quel dato governo fiorentino, con quei certi uomini, esponenti di certe idee, sentimenti, interessi, palesi o mascherati con quelle certe parole.

Era tutto questo; la sua intera personalità di uomo, manifestamente tutta protesa a servire un ideale di giustizia e libertà per tutti, allargantesi dagli individui alle classi, alle nazioni, all'umanità, un ideale che non

cessa di essere alto e nobile e di rifiorire sempre nel cuore degli uomini per quanto si creda di poterlo storicamente e realisticamente circoscrivere e quasi diminuire definendolo illuministico o utopistico; un ideale cui egli conformava la sua vita di strenuo lottatore, senza l'ombra non pur di iattanza, ma nemmeno di pur legittima soddisfazione, scevro d'ogni sorta di narcisismo moralistico, con una naturalezza e un candore spontaneo che incantavano, con una fiducia illimitata, che mai contrarie esperienze riuscivano ad abbattere, nei giovani, i quali avrebbero saputo fare, per quella via, meglio di lui, anche se contrastati, anche se pochi; anzi meglio se pochi, perché Salvemini amava trasferire sul piano morale l'idea moschiana delle *élites* trascinatrici; era tutto questo che faceva di Salvemini un incomparabile educatore di un'Italia migliore, un grande maestro.

Conquistava con la personalità morale, non sbalordiva con la dottrina. Agli esami, quei suoi temutissimi esami che lasciavano trasecolate specialmente le ragazze per le domande impensate e imprevedibili, apparentemente strane, fuori « manuale », fuori « dispense », diceva non di rado (ma esagerava) di saperne meno del manuale; ma certo quelle domande coglievano l'essenza di un processo storico, si appuntavano fulminee sul nucleo centrale e chiarificatore di una situazione storica, di un problema. Per Salvemini anche l'esaminare era un insegnare. Da quegli esami si usciva, magari, sconcertati, ma indotti a meditare sulle questioni da lui proposte. Così, sugli abbozzi per le tesi di laurea, quelle sue note che costellavano pagine e pagine, scritte con quella sua grafia grossa, così caratteristica, con le erre con la cresta, erano un richiamo continuo non solo alla modestia, ma a una sempre maggiore chiarezza e concretezza.

Chi non si scoraggiava, chi perseverava, n'era largamente compensato; perché la stima di Salvemini era un grande premio per un giovine, inapprezzabile; era come ottenere un passaporto di onestà intellettuale, prima ancora che di intelligenza, da chi aveva tutti i titoli per poterlo rilasciare; era come entrare in un ordine ideale, con più impegni che onori. Anche dopo trenta o quarant'anni, gli scolari di Salvemini si sentono stretti fra loro come da una tacita fraternità, che può variare, su questo o quel punto, a seconda delle tempre individuali e delle personali inclinazioni intellettuali ed anche politiche, ma che tutti li lega nell'affetto e nella gratitudine e, ora, nella venerata memoria del Maestro, del suo esempio e del suo insegnamento civile, nel ricordo dei compagni scomparsi: Pietro Silva, Nello Rosselli, Virgilio Procacci, Antonio Rado, Alfredo Casadei, per dire solo di alcuni, che o giunti alla maturità o crudelmente

stroncati nel fiore degli anni, pur hanno lasciato un segno loro, e insieme del Maestro, nei nostri studi. Chi qui lo ricorda, con animo commosso e, se dovesse parlare, con tremor della voce, con profonda gratitudine per quanto gli deve nella sua formazione morale e intellettuale, per i consigli che n'ebbe, per i sussidi di ogni genere, anche materiale, che — come soleva con i giovani — gli procurò negli anni spesso decisivi subito dopo la laurea, non può parlare che per se stesso; ma crede di non andare errato, se pensa che, negli aspri dilemmi che la vita impone e impose soprattutto in quegli anni, anche altri di quei vecchi scolari si siano trovati a pensare al Maestro lontano come allo specchio della propria coscienza, di quella buona, serena coscienza della quale si vorrebbe avere sempre il consenso. Che se un pungente rammarico è rimasto, non è di essere stati al di sotto di lui nell'ordine intellettuale, ma in quell'altro ordine, più nobile, più alto, più raro, l'ordine dell'indomita fermezza del carattere, nel quale, anche più che nella storiografia, Salvemini ha una grandezza che non morrà.

ERNESTO SESTAN

# ASSICURAZIONI E COMMERCIO INTERNAZIONALE A BARCELLONA NEL 1428-1429

(continuazione e fine dal fascicolo precedente)

## III.

Dopo quanto è stato fin qui detto, crediamo che non si possa negare la nostra fiducia alle cifre di assicurazione, non solo come indice della potenzialità economica di Barcellona, ma anche come riflesso del movimento dei traffici internazionali imperniati sulla capitale catalana. Le grandi correnti del commercio europeo che la interessano, trovano sicura rispondenza in queste cifre, che esprimono, proporzionalmente, la diversa intensità dell'attività commerciale barcellonese nei vari settori geografico-politici. Abbiamo racchiusi in un prospetto i valori complessivi delle assicurazioni, sia di merci che di navi e cambi, relativi ai singoli paesi che con Barcellona hanno tenuto relazioni commerciali. Esso merita tutta la nostra attenzione per l'eloquenza dei dati statistici e quantitativi, ma proprio per questo un giudizio conclusivo sul commercio barcellonese sarà possibile solo dopo l'analisi delle forme e della qualità di esso. La cifra, che rappresenta il valore minimo reale raggiunto dalle operazioni di assicurazione su merci, cambi, navi, nel periodo considerato, è di libbre 131.296.

Essa è la somma totale delle seguenti somme parziali ripartite secondo i diversi settori:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Levante | | | 16.210 | |
| Sicilia | 18.544 | | | |
| Sardegna | 9.265 | 31.196 [a] | | |
| Napoli | 4.087 | | | |
| Firenze | 15.890 | | 72.426 [b] | |
| Venezia | 13.570 | 41.780 | | |
| Genova | 12.020 | | | 131.296 [d] |
| Roma | 300 | | | |
| Francia merid. | | 6.854 | | |
| Paesi Musulmani | | 2.325 | | |
| | | | 15.707 | |
| Valenza [c] | 3.228 | 6.528 | | |
| Castiglia | 3.300 | | | |
| Nord Atlantico | | | 27.153 | |

([a] La somma effettiva è 31.896, ma l. 700 essendo comuni tanto alla Sicilia quanto alla Sardegna, dal momento che interessano il traffico tra questi due paesi, verrebbero così registrate due volte. ([b] Realmente l. 72.976 dalle quali vanno sottratte l. 550 relative al traffico Sardegna-Firenze. ([c] Si riferiscono a Valenza l. 3000, il resto al traffico locale con Tortosa e i porti minori, che non viene preso in considerazione. ([d] Effettivamente l. 131.496 da cui vanno sottratte l. 200 relative al traffico tra la Sicilia e il Levante.

Le cifre rappresentate sono cifre ancora grezze e non tengono conto delle entrate e delle uscite, nel movimento delle merci; ma di ciò a suo luogo. La loro validità resta per ora limitata alla direzione e alla tendenza degli affari barcellonesi. Piuttosto bisogna avvertire che qui non si tien conto di un altro fatto, che non tutte le merci assicurate hanno avuto in Barcellona il luogo della loro provenienza o destinazione, ma nelle cifre così globalmente prese, vi sono dei carichi, sia d'entrata che d'uscita, che riguardano altri porti della Corona d'Aragona. A questo proposito va fatta ancora una precisazione metodologica. I documenti di assicurazione consentono di vedere il movimento commerciale di Barcellona con una certa ampiezza, che però può essere causa di confusione, quando non si distingua, preliminarmente, i due punti di vista da cui si guardi questo vasto e complesso movimento. Da una parte, i documenti ci offrono il panorama delle relazioni marittime che s'intessono tra Barcellona e i vari paesi, e che non riguardano esclusivamente la capitale catalana, ma anche, se pur in misura

inferiore, i minori porti della Catalogna, e Tortosa, Valenza, Maiorca, dove giungono merci di mercanti catalani e donde altre ne partono. Sotto questo profilo dunque, si tratta di relazioni di tutto il dominio catalano-aragonese, formato, come ognun sa, dalla contea di Barcellona, il Principato di Catalogna, e i Regni di Aragona, Valenza e Maiorca. D'altra parte invece, il movimento delle esportazioni e delle importazioni, diremmo la « bilancia commerciale » interessa esclusivamente Barcellona, al massimo la Catalogna, o per meglio dire interessa i mercanti catalani e stranieri che vi risiedono ed operano, anche se qualche loro carico arriva o parte da altre piazze del Regno: si tratta sempre di affari barcellonesi.

Solo eccezionalmente, e non mancheremo di notarlo, i nostri documenti non riguardano in nessun modo la piazza di Barcellona e gli affari dei mercanti che vi risiedono; è il caso, per esempio, di quei fiorentini che caricano a Aigues Mortes beni di produzione della Linguadoca, con destinazione il Levante, e li assicurano a Barcellona.

*A*) I paesi dell'Atlantico del nord, in primo luogo le Fiandre, secondariamente l'Inghilterra, alimentano una corrente commerciale che, a confronto di ogni altra, singolarmente presa, raggiunge il valore più alto, 27.153 libbre, pari al 20%. Questo traffico è sostenuto dalle marine italiane, catalane e fiamminghe, e nel 1428-29 (per i diciassette mesi di cui abbiamo testimonianza) interessa 25 navi, partite o arrivate, oltrechè da Barcellona, anche da Valenza e da Maiorca. Si tratta di 6 navi veneziane, 6 genovesi, 6 fiorentine, 4 catalane, 3 fiamminghe [1]. Di queste navi, hanno effettuato due scali nei porti del nord, durante l'intero periodo preso in esame, le tre della muda fiorentina e quella di Pietro Blanco. Netta dunque ci appare la superiorità degli italiani, assai più di quanto non sarà a metà del secolo, quando essi assicureranno meno della metà del traffico tra Barcellona e le Fiandre. Ma tutto il traffico con il mare del nord è in questo momento assai più intenso che non intorno al 1439-47, quando non

[1] *Veneziane*: la nave di Cristoforo Fioravanti che viaggia in conserva con un'altra nave di cui è ignoto il padrone, e le quattro galere della « muda », che non toccano Barcellona. *Genovesi*: le navi di Pietro Blanco, Simone Cattani, Luchetto Italiano, e quelle di Tomaso Squarciafico, Galeotto Pinello, Francesco Vivaldi e Simone Grillo, che non toccano Barcellona. *Fiorentine*: le galere di Francesco Ventura, Bernardo Carnesecchi, le tre della « muda » sotto il comando del D'Averazzano, e la galera grossa di mercato di Priore di Marioto. *Catalane*: le navi di Gabriel Garro, Nicolau Salvador, Galceran Garriga e Johan Pi. *Fiamminghe*: tre galere che navigano in conserva. Concludendo, 18 navi hanno toccato il porto di Barcellona.

più di 2 o 3 bastimenti saranno annualmente registrati in arrivo dalle Fiandre e dall'Inghilterra [1]. Ora, a Barcellona se ne registra una media annuale di dieci. Molto eloquente ci sembra lo schema, qui sotto riportato, relativo alla presenza nei porti del nord delle navi suddette: 29 presenze nel porto fiammingo dello Sluys («La Sclusa») e 12 in quello inglese di Southampton, vanno così ripartite [2]:

| Scali | *Fiorentini* | *Genovesi* | *Veneziani* | *Catalani* | *Fiamminghi* | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| SLUYS | 9 | 7 | 6 | 4 | 3 | 29 |
| SOUTHAMP | 7 | 1 | 4 | 0 | 0 | 12 |
| Totale | 16 | 8 | 10 | 4 | 3 | 41 |

Più dei 3/4 del movimento marittimo con le Fiandre (75,86%) passa per il tramite degli italiani, ma la percentuale sale ancora (83%) se si prende in considerazione tutto il settore nord Atlantico, segno che in Inghilterra quasi solo gli italiani continuano a spingersi. L'apporto della marina catalana al trasporto di merci da e per le Fiandre, non giunge al 14%.

Tra gli italiani, non stupisce l'attiva presenza di veneziani e genovesi: quelli vi inviano annualmente la loro muda di Ponente, ma l'attività statale è altresì appoggiata dall'iniziativa privata [3]; questi continua-

[1] Così, sul fondamento dei registri dell'« ancoraggio » studiati dalla CARRÈRE, *op. cit.*, pag. 146.

[2] Lo schema è costruito tenendo conto dei viaggi compiuti nel nord in riferimento a Barcellona, e agli altri porti del Regno, e questo criterio sarà costantemente seguito in modo da poter confrontare la frequenza delle navi in tutti i vari porti. Viene considerata come una presenza, a Sluys o a Southampton, quella di una nave che vi abbia compiuto un viaggio, o di andata, o di ritorno, da uno dei porti del Regno d'Aragona nel periodo di tempo preso in esame.

[3] Nel 1463 una nave veneziana stabilirà, su questa linea, quasi un record di velocità, suscitando lo stupore del cronista barcellonese: « Arriba en la plage de Barchinona una nau de venecians carregada de 15.000 quorteras de forment. Era nau de port de 1.500 botes, vench de Flandes, e pessa de Angleterra aci en 14 jorns, fou gran meravella e era molt necessari que nosenyor Deu la conduis per fer la venir prest com en la present Ciutat hagues gran necessitat e stretura de forment », alla data 24 marzo 1463, in *Dietari del Antich Consell Barceloni*, vol. II, Barcelona, 1892, p. 428.

no a battere, con una dozzina di navi all'anno, quella via che, per primi, avevano aperto nell'ultimo quarto del secolo XIII. Per i fiorentini invece si tratta di un'iniziativa recentissima, che tante speranze aveva acceso nella Signoria quando, il 6 maggio 1425, erano salpate da Porto Pisano le prime tre galee grosse da mercato destinate a Bruges e a Londra[1], e una di esse era padroneggiata da quell'Antonio degli Albizzi che ancora quattro anni dopo troviamo al comando della stessa nave. Dunque a quattro anni da quel primo viaggio di Ponente, le speranze non erano state deluse; anzi all'iniziativa arrideva pieno successo: anche i privati avevano risposto egregiamente, e tre altre galere, tra cui una grossa da mercato si erano aggiunte a quelle armate dallo Stato. L'iniziativa invece, di aprire alle navi fiorentine la via del Levante, con lo estremo miraggio di realizzare il congiungimento dei due itinerari, si poteva già dire fallita.

Non tutto il commercio di Barcellona con i paesi nord-atlantici è controllato dagli uomini di affari catalani. Mercanti italiani e tedeschi che risiedono in Barcellona e vi fanno buoni guadagni, provvedono anche ad inserirsi in questa corrente di scambi assai intensa e lucrosa: sono i fiorentini Leonardo Frescobaldi, Niccolò Del Bene e la società di Galvano Salviati e Giovanni Ventura; i genovesi Grimaldi e Doria; ma soprattutto i tedeschi, Jous Hompys, il primo reggitore della « Magna Societas Alemannorum », e quel Giovanni di Colonia che forse proprio allora, nel 1429, si distaccava dalla compagnia di Ratisbona per diventare « ciutadà de Barchinona »[2]. Le merci di costoro sono registrate nei contratti di assicurazione per un valore di libbre 3.365 (2.650 l. di mercanti tedeschi) pari al 12,4%[3].

[1] SAPORI, *I primi viaggi di Levante e di Ponente*, cit., p. 81 sgg.

[2] A.C.A., *Real Patrimonio, Dret reyal*, reg. 1400, fol. 1r.: si legge, all'anno 1425, « Reebi den Johan Closi, et de alguns altres de lur companya e de la companya de Johan de Colunya *mercaderes alamanys...* »; ma all'anno 1429 (*ibid.*, fol. 20r.): « Item a 20 de setembre reebi den Johan de Colunya per diversa merce paga al dret 1 diner per liura com ell *no paga res pertant com es ciutada*, un alamany ha la quarta part en la sua companya es paga per aquell per la quarta part ». Sulla grande compagnia tedesca v. A. SCHULTE, *Geschichte der Grossen Ravensburger Handelgesellschaft*, Stuttgart - Berlin, 1923.

[3] Il resto, l'87,6% è trattato da mercanti catalani, ma solo il 12,70% di questa merce viene trasportato su navi catalane, mentre l'86,93% su imbarcazioni di italiani, nella seguente proporzione: fiorentini 52,83; veneziani 17,68; genovesi 16,42; insignificante è la parte della marina fiamminga.

Il traffico con le Fiandre e l'Inghilterra pesa in maniera assai gravosa sulla bilancia commerciale della Corona di Aragona e in modo particolare di Barcellona. Valenza esporta nell'ordine: grana (cocciniglia), « comì » [1], « batafalua » [2], mandorle, seta, riso, cioè soprattutto la materia tintoria indispensabile per l'industria laniera fiamminga, erbe medicinali e prodotti agricoli. I beni di esportazione di Barcellona sono, ai primi posti, lo zafferano (l. 2.550) e le spezie (pepe e zenzero l. 1.950). Mentre per Valenza si tratta sempre di prodotti del suo retroterra, per Barcellona il commercio di esportazione consiste in prodotti locali (zafferano), ma anche nella ridistribuzione di prodotti esotici (le spezie). Complessivamente, le esportazioni raggiungono la cifra di libbre 7.033, molto bassa difronte a quella delle importazioni, libbre 20.120 in valore di merci assicurate. Il disavanzo della bilancia commerciale è dunque fortissimo. Esso si spiega con l'alta domanda di merci che diventano sempre più insostituibili per il mercato catalano. I mercanti di Barcellona chiedono ai paesi del nord in più larga misura i prodotti delle loro industrie tessili, siderurgiche e metallurgiche: accanto ai panni, ferro, lamine di ferro (« fulla de fer »), filo di balestra, pani di stagno, ottone lavorato in fili e in lamine (« fil, fulla de lautò »). Gli operatori non mostrano nessuna specializzazione o predilezione nella scelta degli articoli da essi trattati: i più grandi mercanti di Barcellona che si interessano al commercio atlantico, Hugo Daguilar, Nicolau Pujada, Gabriel Ses Olivers e Miquel de Manresa, trattano egualmente i panni e i metalli, e le partite da essi contrattate si compongono indifferentemente di « draps, fil de ballesta, fer, obra de stany, telas ».

Ciò rende quasi impossibile stabilire un rapporto tra i beni richiesti. Tuttavia sulla base di un numero di contratti limitato, nei quali queste merci ricorrono singolarmente, abbiamo visto che i panni interessano in una misura superiore al ferro e allo stagno: l. 4.780 assicurate sui primi, l. 3.200 sui secondi in un totale di circa 10.000. Si tratta di panni di lana inglesi, ma soprattutto fiamminghi e brabantesi. Da Malines, famosissimo centro del Brabante ai primi del '300, vengono i panni scarlatti e rossi di grana, ed è interessante ricordare l'itinerario inverso, dalla penisola ibe-

[1] Del *comì* o *cumì* dice P. LABERNIA, *Diccionari dela llengua catalana*, Barcelona, 1839: « herba de fullas partidas molt menudas, la cama acanalada, ab molts ramets als aps en forma de parasol, y plens de flors petitas, la llavor avalada, convexa de un costat y plana de altre, parda, aromatica, acre, medicinal, y bona per salsas »: è il comino o finocchio orientale.

[2] Secondo l'AGUILÒ, *Diccionari*, Barcelona, 1924, si tratta di una qualità di anice.

rica al nord, compiuto dalla materia tintoria. Ma anche più intensa si fa la domanda dei panni di Wervicq e Courtrai [1], i nuovi centri lanieri sorti nella Fiandra sulla fine del '300. Relativamente inferiore, ma sempre notevole è infine la richiesta di tele, pellicce (martore e zibellini) e berretti. In complesso un commercio che presenta un forte volume d'insieme e uno scarso valore intrinseco.

Questo quadro, che si compendia nel forte passivo della bilancia commerciale catalana con i paesi del nord Atlantico, soprattutto le Fiandre, trova conferma in un documento per così dire ufficiale: si tratta del progetto, ricordato più sopra, per la realizzazione del duplice viaggio, di Ponente e di Levante, ad opera di una galea della « Generalidad ». In esso così venivano prospettate, sul fondamento di una indubbia esperienza, le relazioni commerciali con i paesi del nord: « Primerament la dita galea carregant açi per Flandes valran les species e altres robes que carregara de exida, pus de 70.000 lliures, de les quals ni haura en saffrans pus 20.000 ll..... Item de Flandes e tornant açi la dita galea daria de profit a les entrades del dit dret lo dret de mes de 100.000 ll., de les quals ni hauria mes de la meytat en draps de lana de diverses sorts.... e l'altre meytat en teles, coures, stanys, roges e altres robes » [2].

*B*) Completamente diverso è il quadro del commercio catalano in quello che fu il suo più antico e glorioso campo d'azione, il Levante. Quando diciamo Levante, intendiamo qualche cosa di eterogeneo e stranamente composito da un punto di vista politico, ma di assai preciso e ben definito da un punto di vista economico-commerciale: l'area delle spezie, sia che si tratti di Alessandria o Beyruth e dei domini del Sultano, sia che si tratti di Costantinopoli e del vecchio impero bizantino, o dei possedimenti veneziani (Creta) o del Regno di Cipro o di Rodi, governata dall'ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme.

I contratti di assicurazione ricordano 12 navi che nel 1428-29 hanno mantenuto le relazioni commerciali tra il Regno d'Aragona e l'Oriente, tutte catalane, meno quella del genovese Galeotto Pinello e la castigliana di Rodrigo Yuanyes [3]. Queste imbarcazioni hanno iniziato il loro

[1] Piena concordanza quindi con quanto dice il MELIS, *Malaga sul sentiero economico del XIV e XV secolo*, in *Economia e Storia*, II (1956) n. 1-2, pag. 149 a proposito di Malaga.

[2] *Cortes de Cataluña*, cit., p. 416.

[3] I catalani sono Bergueta, Marquès, Sagarra, Roig, Juliá, Serra, Garriga, Puiggem, Torra e Maries, quest'ultimo fermato a Messina dal naufragio.

viaggio, o l'hanno concluso, a Barcellona, con la sola eccezione della nave genovese, probabilmente partita da Valenza, dopo aver colà conchiuso il suo viaggio nel nord. Anche le due navi di Steva Torra e di Puiggem sono partite da Barcellona dov'erano immatricolate, ma il loro itinerario commerciale ha avuto inizio da Aigues Mortes. Esse infatti erano destinate al collegamento della Linguadoca con l'Oriente: nei porti di Aigues Mortes e Leucate, caricano grandi quantitativi di merce (panni, argento e miele) tutta appartenente a mercanti fiorentini, a Galvano de' Salviati e Giovanni Ventura, e a Bernardo Carnesecchi e Bernardo Ventura, residenti questi a Montpellier. Ciò dimostra come la marina catalana tenesse ancora autorevolmente in pugno le rotte del Levante, al punto da gestire questa linea anche per conto di terzi. Ai genovesi si ricorre solo in circostanze eccezionali, come nel caso dell'affondamento della nave di Maries, il cui carico venne appunto fatto proseguire da Messina sui bastimenti di Pinello e di Cigonia. Può sorprendere invece la presenza di una nave castigliana sulla linea Barcellona-Candia, quantunque essa entri in quella lenta ma progressiva penetrazione delle marine atlantiche, basche e castigliane, nel Mediterraneo. Ma sulle vie del Levante incontriamo anche, proveniente da Siracusa, dopo essere stata a Ragusa, la nave di Pedro de Paris, carica di grano siciliano destinato a Rodi, e con tutta probabilità si tratta di un'altra imbarcazione castigliana. Ai castigliani dunque, l'itinerario dell'Oriente sembra non essere estraneo. Infatti dalla fine del XIV secolo, essi, che già si erano dischiuse le rotte della Catalogna, della Provenza e dell'Italia, avevano cominciato anche a frequentare i porti levantini, provvedendo addirittura al loro periodico allacciamento con Barcellona. Se da un punto di vista commerciale non molto ci dicono le navi castigliane cariche di « romeus castellans » in viaggio per la Terra santa, riflessi invece economicamente importanti — soprattutto sulla bilancia dei noli —, erano destinati ad avere i frequenti viaggi di *coche* e di *naus* castigliane noleggiate da mercanti barcellonesi per il vicino Oriente [1]. Ma le rotte del Levante non sono sconosciute nemmeno ai baschi, dei quali finora si era potuto soltanto fissare, alla metà del XV secolo, l'ingresso nel Mediterraneo e a Barcellona, e intorno al 1426, la loro apparizione a Marsiglia. Essi, già ai primi del '400, non si limitano a collegare i porti

[1] Le testimonianze di questi viaggi si trovano nei *Dietari del Antich Consell Barceloni, cit.*, vol. I, alle date: 20.IV.1391 (per Giaffa); 23.IV.1393 (per la « Romania »); 18.VIII.1393 (per Rodi e Cipro); 16.IX.1393 (per la Siria); 10.V.1396 (per Alessandria).

del Mediterraneo occidentale con i porti cantabrici. Nell'agosto del 1407 un certo Gabriel Guich, « patronus et dominus navis bayonesie unius timonis et unius cuberte vocate S. Maria et S. Nicolaus », trasporta un carico di miele da Barcellona ad Alessandria [1]. E v'è di più. Il 20 ottobre del 1404 arrivava a Barcellona, proveniente da Chio, la nave di P. Johan « de Guitara » — Guetaria nel Guipuzcoa — con allume e tappeti caricati in quell'isola per conto di Utxoa, nome comunissimo tra i biscaglini, anch'egli « de Guitara » [2].

Ma per tornare al nostro notaio, i suoi contratti ci consentono di registrare a Barcellona nel periodo considerato, 9 partenze e 5 arrivi, mentre le navi di Bergueta, Juliá e Marqués hanno effettuato tre viaggi completi di andata e ritorno dal Levante.

Il ritmo della navigazione nel vicino Oriente è dunque sostenuto, e tale permarrà, con qualche oscillazione e incrinatura, dovuta alla mutevolezza delle relazioni politiche con il Sultano, fino alla metà del secolo, quando ancora si registra da Rodi o da Alessandria una media annuale di 3 arrivi [3]. L'estensione delle relazioni commerciali è abbastanza ampia, anche se dagli itinerari è scomparso il porto di Beyruth assai frequentato dai catalani tra la fine del '300 e il primi del '400. Ecco il prospetto delle presenze nei vari scali orientali.

| Chio | Candia | Rodi | Costantinop. | « Romania » | Alessandr. | Cipro | *Totale* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | 3 | 10 | 2 | 1 | 3 | 1 | 21 |

Gli operatori, in questo settore del commercio barcellonese, sono pressoché tutti catalani, e tra essi si annoverano alcuni nomi importanti, come Tristan de Queralt, di cui si assicurano successivamente sei grossi carichi da Rodi, Johan de Torralba, Johan dez Quer, e soprattutto i Gualbes, Baldasar, Pere, Luis e Jacme figlio di Luis, che continuano una antica tradizione familiare di affari con l'Oriente [4]. Pere de Gualbes, il più attivo,

[1] A.P.B., *Bernardo Nadal, Liber commendarum*, 16.VIII.1407.

[2] A.C.A., *Generalidad*, G. 186, fol. 93 r.

[3] Vicens Vives, *Evolución de la economia catalana*, cit., p. 15. La media di tre navi per il periodo 1439-47 è desunta dallo studio della Carrère, *cit.*, pag. 140.

[4] Un Bernat de Gualbes era stato console dei catalani in Alessandria, e nell'eser-

invia a Costantinopoli, in un solo carico, 215 panni colorati di Catalogna. Gli stranieri sembrano assenti da queste operazioni, se si eccettua il genovese Revellino che porta da Alessandria a Barcellona pepe e lacca per un valore di 1200 ducati, e un mercante di Siviglia che spedisce da Barcellona a Candia zucchero, candito e in pani, e nocciole.[1] Tutti questi mercanti che commerciano con il Levante, mostrano di non avere interessi di nessun genere nel settore nord atlantico, mentre invece taluni di essi hanno affari in Italia e segnatamente in Sicilia.

Troppo noti sono i prodotti che l'Oriente invia in Occidente, per ripeterne qui l'elenco, nè del resto i nostri documenti, per la loro stessa natura, sono molto ricchi di particolari[2]. Interessa assai più vedere con che cosa l'Occidente pareggia la sua tradizionale domanda di spezie orientali. Barcellona ci dà la conferma che, a partire dalla grande rivoluzione commerciale del XII secolo, l'Occidente, nel suo risveglio economico, è capace di produrre ed esportare quanto gli consenta di equilibrare la sua bilancia con l'Oriente, e frenare così quella emorragia di oro che nei secoli precedenti era stato il fenomeno più vistoso della sua economia. Barcellona può contare su due prodotti della sua industria quali oggetto di intensissimo smercio sui mercati orientali: i panni e il corallo. Ecco i valori, espressi in libbre, delle merci di esportazione, assicurate nei diciassette mesi del 1428-29:

cizio di questa carica viene ricordato tra il 1384 e il 1386 in due documenti pubblicati da A. Lopez de Meneses, *Los consulados catalanes de Alexandria y Damasco en el Reinado de Pedro el Cerimonioso*, in *Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón*, vol. VI (1956), pp. 153 e 163. Nel 1402 troviamo nella stessa carica Miquel de Gualbes: A.C.A., *Reg.* 2197, fol. 222. Infine ricordiamo che uno dei rappresentanti del braccio ecclesiastico alle Cortes di Barcellona del 1431-1434, era « frare Loys de Gualbes, Prior de Cathaluña, del Orde de la Milicia de Sant Johan de Jherusalem » (v. *Cortes de Cataluña*, cit., p. 331), e il fatto non può non suggerire un nesso tra le attività dell'Ordine ierosolimitano, che aveva il suo centro in Rodi, e il mondo degli affari nel settore orientale del Mediterraneo.

[1] Del tutto singolare è questo carico se si pensa che, tra la fine del 300 e i primi del 400, i veneziani avevano trasportato dai luoghi di produzione minacciati dai turchi, a Creta, una parte delle loro piantagioni, conferendo il monopolio della coltivazione a Marco de Zanomo (1414), il quale possedeva anche i mulini per la produzione del prodotto finito; v. M. Abrate, *Creta colonia veneziana nei secoli XIII-XIV*, in *Economia e Storia*, IV (1957) p. 266.

[2] Segnaliamo un carico di malvasia che da Candio viene trasportato in Fiandra su nave catalana.

| | | | |
|---|---|---|---|
| panni | 5.268 | grano | 200 |
| coralli | 3.330 | nocciole | 135 |
| antimonio | 300 | merce varia | 400 |

I panni sono tutti di produzione catalana: « draps colorats » e « negres », « della terra » e « di Barcellona », panni di Gerona e, anche, maiorchini. Il corallo si esporta, in eguali proporzioni, grezzo e lavorato, cioè in bottoni di corallo prodotti a Barcellona; varie sono le qualità esportate dai mercanti catalani: « bastard », « tor », « brancha » e « socha de coral ».

In una proporzione che non sapremmo esattamente indicare, ma che è chiaramente inferiore, seguono altri beni, da noi raggruppati sotto la voce merce varia. Vi sono compresi: argenteria, tazze e coppe, spesso lavorate unitamente al corallo, mandorle (« ametllò »), sale, tartaro, zolfo, nonchè datteri, e qui forse si tratta di riesportazione di un prodotto barbaresco.

Mandorle, coralli, panni fiamminghi e argenteria, sono anche i beni di esportazione del commercio marsigliese, tradizionalmente vivo sui mercati del Levante. In questi anni però, le conseguenze della distruzione del porto di Marsiglia ad opera dei catalani (1423), nonchè l'isolamento dai paesi fiamminghi nel quale il Mezzogiorno della Francia venne posto dalle operazioni militari della guerra dei Cent'anni, hanno completamente liberato Barcellona dalla concorrenza marsigliese [1].

Quanto all'antimonio (« alcofoll »), l'argomento è di quelli che spingono a suggestive riflessioni, e sarà il caso di tornarci su. L'esportazione di notevoli quantitativi di esso (116 « coffes » assicurate per Rodi il 2 maggio 1429; 112 destinate ad Alessandria, il 15 giugno), ci riporta ad un problema più generale: che l'Occidente sia in grado di fornire ai mercati levantini un prodotto originario proprio del Levante e impiegato in un'industria, quella dei cosmetici, tipicamente orientale, è estremamente indicativo del capovolgimento operatosi a partire dal secolo XII nei rapporti commerciali del mondo mediterraneo.

In complesso la corrente di esportazione alimentata dall'industria la-

[1] Sul commercio di Marsiglia v. BARATIER-REYNAUD, *Histoire du commerce de Marseille*, cit., pagg. 207 sgg., 339 sgg.

niera e da un'industria di lusso qual'è quella del corallo, raggiunge un grande volume e il valore di libbre 9.633. Le importazioni toccano solo la cifra di libbre 2.475 [1]. Ma va anche sottolineato che sulla bilancia dei pagamenti di Barcellona con i mercati del Levante pesano talune partite, che non emergono direttamente dal movimento delle merci e che contribuiscono a rendere meno elevato il suo attivo. Queste, che chiameremo partite invisibili, sono costituite da «cambi» di varia natura, traiettizi e marittimi, pagabili sulla piazza di Rodi: il loro ammontare ascende a 2.900 ducati veneziani ed è assicurato per libbre 967, libbre che saranno segnate sotto le uscite.

Il problema peraltro è più complesso di quanto a prima vista non sembri e quasi insolubile attraverso la sola documentazione delle assicurazioni. Di questi cambi, alcuni (5 su 8) sono cambi marittimi che vanno a rischio della nave, e il loro fine è, per il capitalista-prestatore, quello di aver disponibile un credito in valuta estera su una piazza straniera [2], (in definitiva, è un trasferimento o apertura di credito su quella piazza); per il debitore invece si tratta di impiegare il prestito in merci, durante il viaggio, e così, con l'aiuto di capitale altrui, intraprendere degli affari commerciali, oppure, semplicemente, di impiegare il danaro ricevuto nel porto di partenza, nell'armamento della nave, o infine, di trovare chi partecipi al rischio del viaggio. Difatti in caso di sinistro, naufragio o altro, per cui la nave non fosse giunta a buon porto, il danaro dato a prestito non veniva restituito. Che questa pratica fosse ancora nell'uso commerciale può sembrare strano, quando si guardi allo sviluppo che già aveva raggiunto la assicurazione, la quale meglio rispondeva alla necessità di limitare i rischi del viaggio. Va però rilevato che, mentre l'uso di assicurare le merci era assai frequente, l'assicurazione su navi restava ancora molto limitata, come attesta la stessa proporzione dei contratti da noi studiati.

Nei suddetti cinque cambi, debitore è il padrone della nave, ma in due altri [3] colui che, sulla piazza di Rodi, pagherà il cambio, è proprio il mer-

[1] Nella cifra complessiva di l. 16.210 sono comprese, oltre alle voci esportazioni (9.633), importazioni (2.475), cambi (967), anche 350 libbre di assicurazioni su navi in partenza per l'Oriente, 1.070 di una seconda assicurazione su il carico già assicurato e poi perdutosi a Messina, della nave di Maries, nonchè 1715 libbre relative al carico di mercanti fiorentini fatto ad Aigues Mortes per il Levante su navi catalane.

[2] V. oltre ai lavori già citati sull'argomento, G. CASSANDRO, *Vicende storiche della lettera di cambio*, in *Boll. dell'Archivio Stor. del Banco di Napoli*, n. 9-12 (1955-56), pp. 1-9.

[3] A.P.B., *Masons, Seg. mar.*, 17 e 18-VIII-1428.

cante, che salderà in tal modo il suo debito con il padrone: a quale titolo? avanziamo un'ipotesi, quella che si tratti del pagamento del nolo.

Infine, un ultimo caso riguarda una « *comanda* », cioè si tratta della assicurazione di un cambio affidato in commenda ad un mercante [1]: era questo contratto assai frequente nelle relazioni commerciali con l'Oriente, e per esso, quando non si riusciva ad « *implicare* » in merci il danaro ricevuto, lo si recava con sé, liquido o in lettere di cambio, sulla piazza levantina per convertirlo poi in spezie.

Quanto abbiamo detto vuol solo mostrare la complessità dei negozi e degli interessi commerciali che gravitavano su Rodi dove erano assai numerosi i mercanti catalani e dove molti, più che al traffico delle merci, si dedicavano al vasto movimento di affari e di fondi monetari, relativo all'Ordine di S. Giovanni ed ai suoi baliati di Spagna, in particolare il Gran Priorato di Catalogna [2].

Nonostante la difficoltà di precisare con tutta esattezza il significato dei cambi pagabili a Rodi, e nonostante i limiti inerenti alla nostra documentazione, un giudizio sul traffico con il Levante è certamente possibile — e non solo limitatamente al 1428-1429. Il suo volume è nettamente inferiore rispetto a quello dei traffici con i paesi dell'Atlantico, come mostrano le cifre delle assicurazioni (16.210 l. contro 27.153), e superato anche dal commercio con la Sicilia (l. 18.544), ma la bilancia si chiude con un saldo sicuramente attivo. Può darsi che il 1428-1429 sia stato un periodo eccezionale per il movimento delle esportazioni — si noti che il numero delle navi partite è superiore a quello degli arrivi —, ma d'altra parte non mancano buone ragioni per ritenere che alla Catalogna non riuscisse difficile per lo meno chiudere la sua bilancia con il Levante in parità. In generale nel basso medioevo l'Occidente, per il grande sviluppo della sua industria, si trova verso l'Oriente in condizioni migliori onde saldare la secolare passività della sua bilancia commerciale. Sappiamo, dal celebre discorso del doge Mocenigo, le alte cifre delle esportazioni veneziane: i soli fiorentini mandavano a Venezia 16.000 pezze all'anno che le galere veneziane portavano

[1] *Ibid.* 31-VIII-1428: Andreu d'Olivella assicura il « buch » della nave « per interes de un cambi de 100 ducats que el patrò deu pagar en Rodas al dit Andreu o per el a Johan de Muntros el qual se porta el cambi en comanda ».

[2] W. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Mediterraneo*, trad. it., Torino, 1913, p. 859; C. Marinescu, *L'île de Rhodes au XV^e siècle et l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem d'après des documents inédits*, in *Miscellanea Giovanni Mercati* (Città del Vaticano, 1946), vol. V, p. 382 sgg.

poi nel vicino Oriente, e che si vendevano in Egitto, Siria, Grecia, Candia, Rodi, Cipro. Ora se Venezia, data la sua posizione di intermediaria tra Oriente e Occidente, aveva tutto l'interesse a importare i più grandi quantitativi di spezie, e chiudere al passivo la sua bilancia con l'Oriente, che peraltro era facilmente saldabile con i crediti, che la vendita delle spezie le apriva in tutto il continente europeo, questo non era perfettamente il caso della Catalogna. La sua funzione di riesportatrice delle spezie era assai più limitata, e nei mercati delle Fiandre abbiamo identificato la sua pressochè unica via, dove però abbiamo anche visto che la esportazione delle spezie era superata da quella di un tipico prodotto del retroterra barcellonese, lo zafferano. D'altra parte Barcellona poteva contare su due « voci » particolarmente importanti per le sue esportazioni: panni e corallo. I panni catalani esportati sono di qualità modesta e inferiori ai fiamminghi e fiorentini [1]; essi quindi incontravano una domanda tanto più estesa e tanto più facilmente e continuatamente riuscivano ad essere piazzati sui mercati orientali. Il corallo era merce di lusso, però la sua domanda interessava un'area enormemente più vasta di quella dei panni. I catalani si limitavano a rifornirne i depositi di Rodi e dell'Egitto, ma del corallo mediterraneo erano consumatori fin gli indiani e i cinesi: da Marco Polo ai colonizzatori portoghesi, gli osservatori europei non cessarono mai di notare stupefatti la richiesta di questo prodotto in quelle remote regioni [2]. I catalani restavano i maggiori produttori da quando era stata allontanata e vinta la concorrenza di marsigliesi e provenzali [3].

[1] A Damasco, fine del secolo XIV, le quotazioni dei panni, in « diremi » a pezza, sono le seguenti: fiorentini 950, di Milano 700, di Barcellona 200; v. HEERS, *Il commercio nel Mediterraneo*, cit., pag. 198.

[2] HEYD, *op. cit.*, p. 1168.

[3] Queste considerazioni, e la prospettiva che se ne deduce, possono sembrare in contrasto con quanto si ricava dal famoso « progetto » relativo al viaggio di una galera della Generalidad in Oriente: « Item de exida, carregant açi per Levant la dita galera de draps de la terra, corals de diverses sorts, canamateries e altres robes, valria de 80.000 lliuras en sus de les quals ni hauria la meytat en draps de la terra... Item tornant de Levant la dita galea açi passant per Rodes e per Sicilia ve carregada de species, drogues, sucres e altres robes en valor de mes de 100.000 ll... » (in *Cortes de Cataluña*, cit., p. 420). Da esso infatti risulta un deficit del 20%. Senonchè va rilevato che mentre le esportazioni registrate si riferiscono strettamente al Levante, nelle importazioni vengono aggiunte anche le provenienze da Rodi e dalla Sicilia, e quanto a quest'ultima — a parte il frumento che, non essendo soggetto all'imposta della Generalidad non risulta in quella cifra — considerevoli valori erano toccati dalla seta, dallo zucchero e dal cotone importati a Barcellona.

*C*) Ma il paese verso il quale maggiormente si sviluppano le correnti del traffico catalano, è indubbiamente l'Italia: davvero imponente la cifra che, nel quadro delle assicurazioni, lo esprime (72.426 libbre), superiore alla metà di tutto il movimento commerciale di Barcellona. Possiamo distinguere, da un punto di vista catalano, due grandi aree nella penisola italiana, che sono a un tempo economiche e politiche. L'area centro-settentrionale individuata dalle grandi e ricche signorie del nord e del centro, interessa il commercio catalano per 41.780 libbre, e supera nettamente quella meridionale comprendente paesi economicamente più arretrati e politicamente legati alla Corona d'Aragona, la Sicilia e la Sardegna, già saldi possessi aragonesi, il Regno di Napoli in procinto di diventarlo. L'attività commerciale di Barcellona con riguardo al Mezzogiorno d'Italia, si riflette nella cifra di 31.196 libbre di valori assicurati. Del tutto trascurabile il movimento commerciale con lo Stato della Chiesa, sul quale abbiamo trovato questa sola testimonianza: un carico di frumento assicurato da Civitavecchia a Barcellona sulla nave di un Antonio Ros di Cagliari, per 300 libbre[1].

Il traffico con la Sicilia, espresso da 18.544 libbre, rappresenta la corrente più rilevante. Le navi che hanno effettuato viaggi in Sicilia o dalla Sicilia, sono 27, tutte *naus* e tutte di padroni catalani, compreso un Francí Anglés di Palermo[2]. Nel periodo preso in esame queste navi hanno effettuato non meno di 35 viaggi, tra viaggi completi (dove l'andata e il ritorno vengono computati per un solo viaggio) e di sola andata o di solo ritorno.

In 7 viaggi uno dei porti terminali, o di partenza o di destinazione, si trova fuori della Sicilia, in Oriente (6) e a Venezia (1); negli altri 28 la Sicilia è la meta esclusiva dell'itinerario, anche se talvolta con qualche deviazione nei porti della Sardegna o del Regno. Da ciò si trae una importante conclusione, che la Sicilia è sì un notevole punto di appoggio per i catalani nei loro viaggi in Oriente, (e taluni contratti di assicurazione prevedono anche che la merce imbarcata nei porti levantini possa essere scaricata in Sicilia), ma essa li interessa, assai più che come luogo di transito per altre destinazioni, come mercato di esportazione e importazione.

[1] A.P.B., *Masons*, 6-III-1429.

[2] Essi sono: J. Sorell, J. Bruguera, B. Bergueta, B. Conill, A. Marqués, V. Sagarra, A. Roig, N. Juliá, R. Serra, N. Salvador, F. Salvador, A. Cotxello, N. Canto, F. Maries, A. Aloerga, A. Morell, A. Pujada, G. Robert e Franc. Alamany, A. Conill, Pagés, J. Canyamas, J. Stanyol, J. Rossell, M. Figueret, A. Company, F. Anglés, Lorens Pera e Steva Leupart.

Nei diciassette mesi del 1428-29, ben 6 navi hanno toccato la Sicilia, due volte [1], e quella di Ramon Serra tre. Possiamo valutare a una media annuale di 20 navi gli arrivi dai porti siciliani [2].

Ecco la tabella delle presenze, complessivamente 54, che così vanno ripartite nei singoli porti:

| | | | |
|---|---|---|---|
| PALERMO | 21 | BRUCOLI | 1 |
| SIRACUSA | 8 | MARSALA | 1 |
| MESSINA | 8 | AUGUSTA | 1 |
| TERMINI/LICATA | 7 | PORTI INDETERM. | 4 |
| TRAPANI | 3 | Totale | 54 |

Il prospetto seguente dà invece il rapporto tra i viaggi di andata e quelli di ritorno, considerando solo i viaggi con un effettivo carico da o per la Sicilia.

| Movimento del porto di Barcellona in relazione con la Sicilia | *partenze* | *arrivi* |
|---|---|---|
| PALERMO | 14 | 7 |
| MESSINA | 4 | 4 |
| SIRACUSA | 4 | 2 |
| TRAPANI | 1 | 2 |
| TERMINI/LICATA | — | 7 |
| MARSALA | — | 1 |
| BRUCOLI | — | 1 |
| AUGUSTA | — | 1 |
| PORTI INDETERM. | 2 | 2 |
| Totale | 25 | 27 |

[1] Quelle di Roig, Salvador, Cotxello, Canto, Figueret, Robert-Alamany.

[2] I dati della CARRÈRE, *op. cit.*, danno per il 1439-40 l'arrivo a Barcellona di navi per 1.695 *botes*, e nel 1442 *botes* 3.140. Attribuendo alle navi in arrivo dalla Sicilia una media di 200 *botes* ciascuna (v. oltre pag. 65, nota 1), i nostri dati ci darebbero un movimento marittimo-commerciale anche superiore.

Anzitutto, confrontando le cifre delle due tabelle, notiamo relativamente a Siracusa, una variazione in meno nella seconda tabella, ossia a 2 presenze non corrispondono altrettanti carichi: si tratta infatti di due navi provenienti dall'Oriente che sono transitate per Siracusa, senza peraltro caricarvi nulla per Barcellona. Altre considerazioni si possono fare confrontando le due colonne degli arrivi e delle partenze. Palermo, oltrechè il porto nettamente più frequentato è quello che interessa soprattutto l'esportazione catalana, rispetto alla quale il movimento delle importazioni è inferiore della metà. Può darsi che parte della merce esportata venga ridistribuita dalla grande città nel suo *hinterland*. Messina pareggia il conto del suo movimento portuale riguardo a Barcellona; Siracusa no: vi giungono navi catalane da Barcellona e dall'Oriente, ma solo la quarta parte di esse vi carica merci per la capitale catalana. Con Trapani già siamo in quell'ambito geografico-economico, la costa occidentale della Sicilia, che fornisce grano alla Catalogna e a Valenza, ma che d'altra parte non ha mercati di tale rilievo da offrire agli esportatori catalani grandi possibilità di smercio; se ciò può essere vero per Trapani, del resto così vicina a Palermo perchè su di essa si riversi parte delle importazioni della capitale, tanto più lo è per Marsala, Brucoli e i piccoli caricatoi posti tra Termini Imerese, sulla costa settentrionale, e Licata a sud, dei quali i nostri documenti non precisano i nomi, fuorchè una volta, nel caso di Montechiaro. La nostra tabella lumeggia tale situazione che vale anche per Augusta, fornitrice, questa, di vini.

Il movimento dei porti siciliani rispecchia in sostanza, le correnti di scambio tra i due paesi e i beni sui quali sono imperniate. Barcellona esporta in Sicilia unicamente panni, assicurati per un totale di libbre 5.755, e così ripartite: a Palermo l. 4.335, a Siracusa 950, a Messina 470. Il cuoio esportato (l. 700) è in realtà produzione sarda che i mercanti barcellonesi collocano sul mercato di Palermo. Di minore rilievo l'esportazione delle pellicce. Quanto ai panni, si tratta generalmente di produzione catalana; le nostre fonti non ne precisano le qualità: tra i molti panni genericamente detti della terra, « mesclats » e « brunets », e le « palmelles » di Gerona, troviamo anche una brunetta nera di Rouen (« de Roanis »), che Miquel de Manresa affida in « commenda » a P. Prexana perchè la venda a Palermo. Gli operatori sono catalani, — particolarmente notevole l'attività di P. Marquet interessato anche al traffico con l'Oriente — tutti barcellonesi, tranne Nicolau Figuera catalano abitante in Palermo, e P. Canavelles

di Perpignano. La Sicilia è dunque un grandissimo mercato aperto alla esportazione dell'industria tessile catalana.

Nessun dubbio che gli interessi dei produttori catalani abbiano profondamente giuocato nella politica siciliana della dinastia. È stato recentemente mostrato come Ferdinando d'Antequera, uscito vincitore dal Convegno di Caspe, mettesse nella commissione incaricata di stabilire i primi contatti con la Sicilia, accanto a feudatari e giuristi, un « burgensis » di Perpignano, il mercante Lorenzo Redon, come incaricato commerciale ed esperto economico. La ripresa dell'espansione economica catalana in Sicilia, avviata da Ferdinando I dopo un lungo periodo di depressione, della quale avevano tratto il maggior profitto i mercanti liguri, doveva essere accelerata, dopo il 1420, da Alfonso V sempre più legato ai mercanti perpignanesi finanziatori dei suoi prestiti [1].

Nell'anno 1428-29, come si desume dai nostri dati, il volume dei panni esportati nell'isola superava quello del Levante.

D'altra parte gli esportatori di panni trovavano in Sicilia una varietà di beni che doveva interessarli. I Marquet, i Gualbes, i Prexana, i Ses Olivers esportatori di tessuti, non si limitano a collocarli sul mercato siciliano: essi stessi fanno ritorno a Barcellona con carichi di grano, cotone, sete e zucchero. Come si vede, anche in questo settore, nessuna specializzazione da parte del mercante medioevale che tratta le voci più diverse.

Le importazioni catalane dalla Sicilia assumono un grandissimo rilievo e segnano nel 1428-29 un supero di l. 295 di valori assicurati (libbre 6.750) rispetto alle esportazioni (libbre 6.455). Il primo posto spetta naturalmente al grano con l. 3.700, di cui il principale acquirente è la Corte, ossia Alfonso di Aragona che se ne serve per le sue speculazioni. Il sovrano incarica dell'acquisto di forti quantitativi di grano, l'*honrat* Pere

[1] C. Trasselli, *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del secolo XV*, in *Economia e Storia*, IV (1957), p. 141-43. Lo stesso A., studiando gli affari di un mercante siciliano al minuto, Matteo de Vico (in *Economia e Storia*, IV (1957), p. 303 sgg.) dà interessanti ragguagli sul commercio dei panni a Palermo. L'84,1% delle forniture di panni della sua bottega, era di provenienza iberica, e Barcellona vi contribuiva con il 13,8%, Valenza con il 20%, Perpignano con il 18,4%. Quanto al valore, questo documentato studio mostra come i panni di Barcellona (7-8 tarì per canna) venivano dopo quelli di Firenze (24-30 t.), di Londra (14-16 t.), i Courtrai rossi (15 t.) i Vervi paonazzi (12-14). I neri di Perpignano andavano a 8-12 t., e quelli di Maiorca a 10-11.

de Lorach e noleggia per più viaggi la nave di A. Cotxello [1]. Ma la cosa più singolare è che il danaro necessario viene fornito dal padrone della nave e da altri mercanti compartecipi in un cambio, assai elevato, di 1000 ducati, dato al re. Il cambio viene investito nell'acquisto del frumento e l'assicurazione è a rischio della merce caricata. È questo un esempio in cui il contratto di cambio marittimo mostra tutto il suo contenuto e le sue finalità creditizie. Per quanto poi riguarda la pratica commerciale di Alfonso, è bene notare che quasi tutti i suoi affari sono intrapresi con l'aiuto di denaro altrui. Andrebbero pertanto riveduti taluni giudizi sulla passività dei continui debiti contratti dal sovrano, che in realtà spesso si lasciano riconoscere come prestiti produttivi: al suo indubbio senso degli affari non sfuggivano le larghe possibilità d'investimento del credito a cui così frequentemente ricorreva.

L'area granaria è quella della Sicilia occidentale, delimitata da due punti estremi, i caricatoi di Termini Imerese e Licata: in mezzo, numerosi altri e, tra i maggiori, Trapani e Marsala. Non sempre il grano prende la direzione di Barcellona: nei contratti di assicurazione, data la instabilità della domanda e dei prezzi, il mercante che assicura il suo carico, si cautela da questi rischi aggiungendo altri porti dove eventualmente effettuare lo scaricamento senza che il rischio venga meno. Valenza appare spesso accanto a Barcellona, cui talora viene preferita come destinazione del grano siciliano. Anche Alfonso, non meno accorto e cauto dei suoi mercanti, in un contratto pone ben tre alternative alla destinazione del suo grano: Valenza, Barcellona e Maiorca.

A notevole distanza dal grano stanno gli altri beni, il cotone, la seta (complessivamente l. 650) e lo zucchero (l. 450). Produzione siciliana assai antica, la seta viene fornita dal mercato di Messina. Messina, e in misura inferiore Siracusa, fornisce anche il cotone: si tratta di una qualità meno buona rispetto a quelle del Levante, ma sotto ogni punto di vista più conveniente per i mercanti catalani. Lo zucchero, altro bene di origine orientale, ormai è diventato una delle più affermate produzioni siciliane [2], e ad esso si apre, oltre la via del nord-Italia, anche quella del bacino mediterraneo occidentale, zona, nonostante la produzione di Malaga [3], di mi-

[1] A.P.B., *Masons*, 16-XI-1428.

[2] Cfr. Trasselli, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, in *Economia e Storia*, II (1955), p. 325.

[3] Melis, *Malaga sul sentiero economico del XIV e XV secolo*, in *Economia e Storia*, III (1956), p. 45.

nore resistenza alla sua penetrazione. Barcellona fa capo, per la domanda di zucchero, a Messina e soprattutto a Palermo.

Sul punto di lasciare i porti siciliani, i nostri mercanti non dimenticano di completare il carico con l'acquisto di qualche schiavo (« testes »). Gli assicuratori, accettandone il rischio, pongono la limitazione di non risponderne in caso di morte naturale o per malattia, nè in caso di fuga. Si tratta, come abbiamo detto, di un completamento di carico, uno o due schiavi, raramente di più, poichè il loro impiego è generalmente limitato all'uso domestico: siamo quindi lontani da una importazione di massa la quale suggerirebbe l'errata impressione di una società schiavista o colonialista agli albori della Rinascenza [1]. Comunque ciò non toglie un'ombra sinistra dai porti della Sicilia, veri centri di smistamento di codesta merce, nel quadro di una corrente di importazione che dal Mar Nero si snoda fino alla penisola iberica.

Corallo non lavorato (*exint de mar*), da Trapani e Palermo, vino, da Augusta [2], e grassi di maiale (*sagins*) completano la lista delle importazioni catalane, nella quale naturalmente bisogna comprendere la riesportazione siciliana delle spezie venute dal prossimo Oriente.

La bilancia commerciale tra Barcellona e la Sicilia si chiude così con un lieve saldo al passivo, che abbiamo fondate ragioni per credere anche maggiore, dato il tipo della nostra documentazione meglio rispondente alla realtà per quel che riguarda il movimento delle esportazioni. La ragione naturalmente di questo passivo non può essere che nella continua richiesta di grano da parte di Barcellona e di Valenza. I documenti che fin qui abbiamo considerato, cioè le assicurazioni sulle merci, danno una visione del fenomeno che può essere messa maggiormente a fuoco dalle stesse assicurazioni sulle navi e sui cambi. Dei non molti contratti che riguardano la assicurazione di navi, la quasi totalità (14 su 20, e per un valore di libbre 3.989) è assorbita proprio dal traffico con la Sicilia, segno indubbio della pericolosità di esso per via della guerra da corsa e della pirateria barbaresca nel Mediterraneo centrale. Ora, in parecchie di tali assicurazioni

[1] In merito alla nota tesi del VERLINDEN sviluppata in molti lavori, v. la messa a punto del SAPORI, *I beni del commercio internazionale*, in *Studi di storia economica*, I, Firenze, 1955, p. 562. Sulla schiavitù in Barcellona, v. anche M. MADURELL MARIMON, *Los seguros de vida de sclavos en Barcelona (1453-1523)*, estratto dall'*Anuario de Historia del Derecho español*, XXV (1955).

[2] Complessivamente l. 400.

si fa esplicito riferimento alla finalità del viaggio, che è appunto l'approvvigionamento di grano.

Infine l'attività mercantile in Sicilia si completa con un intenso movimento di cambi. Taluni sono dei veri e propri prestiti rimborsabili a Barcellona, al ritorno dal viaggio: anche questi interessano le navi e le note rotte granarie, onde, con ogni probabilità, si tratta di danaro impiegato nell'acquisto di grano [1]. Altri cambi, invece, vanno a rischio del solo viaggio di andata e sono pagabili sulle piazze siciliane [2]: essi si spiegano con la necessità, per Barcellona, di saldare il debito della sua bilancia commerciale con la Sicilia, nell'unico modo possibile, attraverso pagamenti in moneta, che viene trasferita appunto per mezzo di cambi marittimi. A questo proposito è interessante notare che, accanto a pagamenti in moneta siciliana, altri vengono effettuati in ducati veneziani e in fiorini d'oro di Firenze, segno che, a differenza di Rodi e dei mercati levantini, dove ogni moneta doveva inchinarsi alla supremazia del ducato, qui anche la moneta fiorentina trovava riconoscimento come mezzo internazionale di pagamento.

La Sicilia dunque, non appare completamente inserita nell'area del ducato veneziano: troppo forti sono i suoi vincoli con la banca toscana insediata soprattutto a Palermo [3], e altrettanto forti i legami tra i mercanti toscani residenti in Sicilia e i paesi della Corona d'Aragona, specialmente Valenza, dove i fiorentini tengono nelle proprie mani tanta parte dell'attività commerciale. Ed ecco perchè sul tratto Palermo-Valenza, si assicura un cambio di 416 fiorini d'oro di Firenze, appartenente a Filippo della Cavalleria [4]: era costui allora un grosso mercante catalano particolarmente interessato al commercio con la Toscana e la Sicilia, che di lì a qualche anno sarebbe diventato uno dei più grandi finanziatori di Alfonso.

Tra la Sardegna — da un secolo ormai strettamente legata alla Corona di Aragona — e Barcellona, le relazioni sono intense ma la povertà

[1] A.P.B., *Masons*, 17-VIII-1428: F. Tosinghi assicura il « buch » della nave di Bruguera che va a caricare grano, tra Termini e Licata; l'assicurazione è fatta in ragione (« per rahò ») di un cambio di 400 ducati che il padrone dovrà pagare a Barcellona e che va a rischio del « buch » e dei noli.

[2] *Ibid.*, 21-VIII-1428: Leonardo de Doni assicura il « buch » della nave di N. Canto, in ragione di un cambio di 25 onze, 18 tarì in moneta di Sicilia, cambio che lo stesso Canto deve pagare a Jacme Samer in Palermo.

[3] Trasselli, *Il mercato dei panni a Palermo*, cit., pag. 158 sgg.

[4] A.P.B., *Masons*, 2-III-1429.

di molte merci oggetto degli scambi, nonchè le scarse capacità di assorbimento del mercato sardo, non consentono a questa corrente di traffici di toccare le altezze raggiunte dai traffici siciliani. I singoli carichi hanno un volume e un valore inferiori, che la maggiore velocità degli scambi non basta a compensare. Anche le navi richieste per questi viaggi — beninteso quando non si intendeva proseguire per la Sicilia o per il Regno — sono di una portata inferiore. Così mentre per la Sicilia il mercante che doveva noleggiare un bastimento e assicurarvi un carico si preoccupava che esso superasse la portata di 200-300 *botes*, per un viaggio in Sardegna invece gli bastava che non fosse inferiore alle 50 [1]. Quanto al tipo di imbarcazione, sulle rotte sarde incontriamo accanto a 16 *naus*, 5 *coche* e una *barca*, imbarcazione com'è noto di tonnellaggio assai debole. Delle *coche* invece si è sempre parlato come di trasporti di grandi dimensioni, onde stupisce vederle impiegate in viaggi limitati alla Sardegna. E allora non resta che pensare che con tal nome si volesse indicare un'imbarcazione di un particolare tipo, ma non di una determinata grandezza, e che ce ne fossero di grandi e di più piccole. Avvalora questa ipotesi la stessa incertezza con cui il nostro notaio, ed evidentemente anche i mercanti interessati per i quali egli rogava gli atti, indica codesta imbarcazione chiamandola ora *coca* ora *leny*, e con questa seconda denominazione, si sa, s'intendeva un trasporto di poco superiore alla barca, e tra i più piccoli usati nel Mediterraneo. Del resto accanto alle barche di 10 *botes* non conosciàmo forse i grossi bastimenti di origine atlantica che si chiamavano egualmente *barca* o *barxa* (la barca castigliana) e che i nostri documenti mettono alla pari della *nau*?

Delle 22 imbarcazioni impiegate in viaggi per la Sardegna, una è la *coca* del genovese Carlo Corso, — chiamata anche *nau*! — un'altra appartiene a Francesco de Serra di Cagliari, e compie un viaggio completo e uno di sola andata, mentre le rimanenti sono tutte di catalani [2]. Ecco la tabella

[1] Bernat de Molle assicura un carico da Trapani a Barcellona su « qualsevol fusta de port de 200 botes en su » (23-XII-1428); lo stesso fa P. Prexana per un viaggio Palermo-Barcellona (21-III-1429), mentre Johan Ros, da Siracusa a Barcellona richiede una imbarcazione dalle 300 *botes* in su (16-IX-1428): ma la nave di Robert (e poi di Alamany) che effettua viaggi in Sicilia è ancora più grande con le sue 1200 salme, pari a circa 270 tonnellate di portata. P. Gual invece assicura da Alghero a Barcellona su « qualsevol fusta de port de 50 b. en su » (17-III-1429).

[2] Precisamente si tratta delle imbarcazioni di: Sorell, Mauri, Roig, Salvador, Falco, Morell, Marquet, Aparici, Robert e Alamany, A. Conill, J. de Tortosa, Geronella, Bosch, Ferrer, Canela, Pera e Leupart, Vines, Morench, Aloerga, Bruguera.

con le frequenze nei porti sardi durante l'intero periodo da noi considerato:

| | |
|---|---|
| ALGHERO | 14 |
| CAGLIARI | 13 |
| BOSA | 2 |
| PORTO TORRES | 1 |
| ORISTANO | 1 |
| Totale | 31 |

Si tratta in complesso di un traffico che nonostante la regolarità del ritmo e la vicinanza dei porti, resta assai più debole e meno spettacolare di quello con la Sicilia [1]. Per intensità di traffico Alghero raggiunge, seppur insidiata da Cagliari, il primo posto, ad opera soprattutto della sua esportazione di coralli.

La bilancia commerciale, con merci di esportazione assicurate per 4.170 libbre e con l. 2.845 di importazioni, si chiude con un saldo attivo. Qualitativamente interessanti, anche se non raggiungono quantità ragguardevoli, sono le importazioni catalane dalla Sardegna. Il carattere composito dei carichi non ci consente di giungere ad una assoluta precisione nel valutare il rapporto tra le singole voci. Comunque su 2.845 l. la percentuale toccata dal corallo è la più alta, l. 1.550 che in realtà sono di più, dal momento che si deve aggiungere la parte di corallo compresa in carichi misti di corallo e argento, assicurati per l. 845. L'argento si può senz'altro collocare al secondo posto. Monete d'oro e d'argento e oro in pezzi, costituiscono spesso il complemento ai carichi più eterogenei. Gli importatori di argento si interessano egualmente al corallo — spicca su tutti Pere Gual —, ma non disdegnano di trattare merci più vili, come i cuoi e « qualsevol mercaderia sardesca »; e così fa lo stesso Gual.

Il cuoio viene largamente importato in Catalogna, ma una parte di esso è direttamente riesportata dai mercanti barcellonesi su altri mercati, in

[1] A queeta conclusione giunge anche la CARRÈRE, *art. cit.*, p. 123, che dà, per il 1439-40, 1000 *botes* in arrivo dalla Sardegna contro 1695 dalla Sicilia, e per il 1442, 1380 contro 3140.

Sicilia e a Porto Pisano. Frumento, orzo, avena e vino caricati a Bosa e ad Alghero costituiscono le merci più povere [1].

Alghero appare come il mercato più importante se non l'unico veramente tale per le importazioni catalane. Cagliari non è mai punto di partenza dei carichi destinati a Barcellona: 6 volte ricorre nei nostri documenti come mercato di esportazione per i catalani, sul quale essi collocano la loro produzione, e ben 7 come porto di transito nei viaggi, sia di andata che di ritorno, dalla Sicilia e dal Regno di Napoli.

I prodotti che i catalani forniscono alla Sardegna sono ancora più vari di quelli importati, ma i carichi di valore unitario nettamente inferiore. Impossibile specificare il volume e il valore dei singoli beni. Accanto ai panni « della terra », ai panni di Gerona e di Ceret, e a qualche tipo valenzano, segnaliamo le pezze di fustagno di Germania che si esportano nonostante la esistenza di una produzione indigena, tele « bordats » e di Costanza, nonchè filo di Borgogna, prodotti che vengono a Barcellona dal nord per il tramite di mercanti barcellonesi e tedeschi.

L'industria metallurgica catalana fornisce coltelli, pugnali, forbici.

Ma ciò che ci dà la misura di come la Sardegna sia un mercato tributario della Catalogna, e posta in condizione da dover dipendere completamente dai mercanti di Barcellona, sono le esportazioni di sale, di vino e di spezie. Johan Vilar carica spezie a Barcellona per portarle ad Alghero in un viaggio diretto esclusivamente in Sardegna. Si tratta evidentemente della riesportazione, dal mercato barcellonese, di merce proveniente dall'Oriente, e ciò nonostante che la Sardegna sia posta sulla rotta del Levante: gli è che le navi di ritorno dai porti delle spezie preferiscono semmai, dopo la Sicilia, la sosta a Maiorca.

La corrente del traffico del sale si svolge da Barcellona ad Alghero, (esportatore ne è anche il Pere Gual che abbiamo conosciuto come un monopolizzatore del commercio sardo), nonostante che la Sardegna disponesse delle celebri saline di Cagliari, allora in perfetta efficienza come mostrano i registri della gabella del sale del Real Patrimonio [2]. Anche stupiscono i frequenti carichi di vino « vermell » destinati ad Alghero, mentre abbiamo conosciuto un itinerario del vino proprio in senso inverso da Alghero a Barcellona. Non è escluso che, come facevano i corallieri marsigliesi, il vino esportato ve-

[1] Complessivamente l. 400.

[2] Sono conservati nell'Archivo de la Corona de Aragón.

nisse consumato appunto dagli uomini che andavano ad Alghero per la pesca del corallo.

Ma soprattutto interessante è l'esportazione delle « redasses », cioè di speciali corde indispensabili per la pesca del corallo, il che dimostra come i catalani tenessero nelle proprie mani tutti gli strumenti di produzione per l'esercizio di un'industria, ch'era la maggiore dell'isola. Tutto ciò contribuisce a creare in noi la convinzione della povertà della Sardegna e del carattere quasi coloniale del suo mercato.

Al confronto della Sicilia e anche della Sardegna, il traffico catalano nel Regno di Napoli, rappresentato dalla cifra di libbre 4.087, mostra una ben scarsa consistenza [1]. Ragioni politiche dovute al conflitto angioino-aragonese? Sembrerebbe questa la spiegazione più semplice, ma avanti di confermarla è bene analizzare le forme di tale traffico.

Il movimento marittimo è rappresentato da 8 navi, sei catalane [2], una fiorentina, la galera del Ventura di ritorno dal viaggio di Fiandra, e una nave veneziana, padroneggiata da Cristoforo Fioravanti, anch'essa reduce dal viaggio nel nord e proveniente da Maiorca. Se mettiamo in rapporto il valore complessivo delle merci esportate o importate dal Regno che è di l. 2.187, con la nazionalità delle navi che ne hanno effettuato il trasporto, abbiamo solo 1.087 l. assicurate su navi catalane e 1.100 su navi italiane, fiorentine (l. 600) e veneziane (l. 500), il che significa che quasi il 50% del traffico con il Regno è in mano delle marine italiane.

Un altro rilievo abbastanza interessante emerge da questa tabella nella quale abbiamo preso in considerazione i porti collegati dalle navi che hanno toccato il Regno:

| Valori merci assicur | | Barcellona | | Maiorca | | Aig. Mortes | | Cagliari | | Palermo | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| libbre | % | libbre | % | libbre | % | libbre | % | libbre | % | libbre | % |
| 2187 | 100 | 1000 | 45,7 | 500 | 22,9 | 300 | 13.7 | 275 | 12,6 | 112 | 5.1 |

Barcellona non è interessata agli scambi con il Regno che per meno della metà del movimento complessivo; Cagliari e Palermo appaiono ben

[1] In realtà solo 2.187 l. si riferiscono alle merci assicurate, e ben 1.900 alle navi.
[2] I padroni sono: Pera e Leupart, Alamany, Roig, Sorell, Canyamas, Bruguera.

inserite entro questa corrente di scambi; anzi se si tiene presente che il traffico da Maiorca e da Aigues Mortes non solo è sostenuto da navi non catalane, ma nemmeno interessa direttamente i mercanti catalani, e così per una porzione del traffico in partenza da Barcellona (l. 300), appare ancora meglio la parte che i mercati di Cagliari e Palermo hanno nel commercio dei catalani con il Regno di Napoli, la quale raggiunge il 35,6%. Infatti le navi catalane non effettuano viaggi diretti nel regno, ma qui giungono dopo esser state nei porti sardi e siciliani; spesso i mercanti barcellonesi vi collocano merci acquistate in questi porti o vi investono i profitti ricavati dalle vendite fatte a Cagliari e a Palermo.

Così la nave di J. Canyamas, diretta da Barcellona nell'Italia meridionale, carica a Palermo per Salerno, Napoli e la Calabria: il mercante interessato assicura in Barcellona la merce per questo viaggio, e per il viaggio di ritorno a Barcellona, il *procehit*, cioè il profitto ricavato dalla vendita di essa. Sulla nave di Bruguera, viaggia un carico di vino destinato dalla Calabria a Cagliari. Il padrone stesso riceve a cambio marittimo 430 libbre di moneta « callaresa » che restituirà a Cagliari, di ritorno dal viaggio durante il quale tocca i porti di Scalea, Castellammare, Salerno. Panni e monete viaggiano assicurati su una nave catalana da Palermo a Castellammare: quelli caricati a Palermo, queste probabilmente ricavate da una precedente vendita, e il mercante interessato assicura per il viaggio di ritorno da Castellammare in Catalogna, il *procehit* delle monete e dei panni.

Come si vede i mercanti catalani esercitano sulle coste del Regno il cabotaggio e mostrano di interessarsi ai traffici interni tra i porti della Sicilia e della Sardegna, e quelli del Regno, quasi quanto ai traffici diretti dalla Catalogna a Napoli. Singolare è anche la scarsa precisione (del tutto eccezionale nei nostri documenti) con cui si indicano le merci di importazione: si ha l'impressione che le navi partano da Barcellona senza precisi obiettivi di carico in quei porti, preferendo ritornare in sede dopo una serie di viaggi, con il danaro ricavato dalle vendite anzichè con altra merce. In una di queste assicurazioni, nella quale non si conosce il carico che si farà nel Regno o in Calabria, un'aggiunta al contratto prospetta l'eventualità che « di uscita » ci sia del vino [1]. Scarsa conoscenza dei mercati locali o mancanza d'interessi? Comunque il vino calabro sembra abbastanza conosciuto e così pure il frumento, che viene caricato a Vibo Valentia. In-

[1] A.P.B., *Masons*, 6-VI-1429.

dubbiamente lo scarso interesse dei catalani per questi mercati è mostrato anche dal fatto che sul volume totale di 2.187 l., le esportazioni effettuate per conto di mercanti non catalani rappresentano il 50%. Così incontriamo un mercante di Montpellier, Pere Moragues, che spedisce da Aigues Mortes a Gaeta, 56 panni di Perpignano e di Tolosa, e il genovese Giacomo Lercaro, che da Maiorca vi manda panni e cera; addirittura 168 panni di produzione barcellonese, vengono spediti da Barcellona a Genova per conto dei genovesi Raffaele Salvago e Raffaele Giustiniani, proprietari della merce.

Quanto ai beni direttamente forniti da mercanti catalani ai porti del Regno, si tratta di modesti quantitativi di panni « della terra », qualche balla di « burch », casse contenenti forbici, e pece e sale di Ibiza.

Infine vediamo come va ripartita negli scali del Regno la frequenza delle navi provenienti dai porti della Corona d'Aragona. Eccone il prospetto:

| | | | |
|---|---|---|---|
| SALERNO | 5 | SCALEA | 1 |
| CASTELLAMMARE | 4 | VIBO VALENTIA | 1 |
| NAPOLI | 2 | CALABRIA INDET. | 2 |
| GAETA | 2 | Totale | 17 |

Colpisce subito la posizione di Napoli, che viene dopo Salerno e Castellammare, e che una sola nave catalana, quella del Canyamas, ha frequentato nel corso del 1429. Colpa della guerra non del tutto spenta? Ripercorriamo gli avvenimenti politici.

Dopo la revoca dell'adozione di Alfonso da parte della regina Giovanna, luglio del 1423, e dopo che allarmanti notizie gli erano giunte dalla Castiglia, l'Aragonese decide di abbandonare il Regno, ben risoluto però a conservare quello che aveva conquistato. Ma ben presto si vide come questo programma massimo, nell'attesa che, superata la questione castigliana, l'impresa venisse continuata, era assai difficile da attuarsi. La spedizione di Guido Torello, capitano del Visconti, tolse agli aragonesi Gaeta, che da allora divenne una base per il commercio dei genovesi — e ne abbiamo visto un riflesso anche nei documenti di assicurazioni testè esaminati. Cadde anche Castellammare; la defezione di Jacopo Caldora favorì l'en-

trata degli sforzeschi, sostenitori della regina, a Napoli, sì che nel corso del 1424 anche l'infante don Pietro decideva di abbandonare l'impresa, e lasciava a Dalmau Ça Cirera il governo dei castelli [1]. Contemporaneamente Luigi III d'Angiò, nuovamente adottato dalla regina, assumeva il governo diretto della Calabria dove già gli aragonesi avevano tenuto la parte meridionale eretta nel 1421 in ducato autonomo, sotto il governo dello Ixar [2].

In queste condizioni si può dire che la guerra era cessata, e solo restavano gli ultimi sprazzi della guerriglia intorno ai castelli, dopo il fallimento dell'ultimo tentativo catalano, quello del conte di Luna, nel giugno 1424. Ma nel 1429 anche la guerriglia languiva: ser Gianni Caracciolo stringeva rapporti con il Ça Cirera, mentre taluni grandi feudatari già pensavano di riaccostarsi ad Alfonso e riproporgli la conquista del Regno [3].

In conclusione questo, tra la prima (1421-1423) e la seconda, definitiva, conquista (1432-1443), è un periodo di tregua, nel contrasto angioino-aragonese; ora se si considera che, dato il carattere delle guerre medioevali, nemmeno nel corso delle operazioni militari, le relazioni commerciali subivano un completo arresto, questa atonia negli scambi tra Barcellona e Napoli, non può imputarsi solo alla situazione politico-militare. Si pensi che in quegli stessi anni, i marsigliesi, sudditi di Luigi III d'Angiò, sfidavano le flotte catalane padrone del Tirreno — ed Ischia era rimasta in mano aragonese — per venire a pescare il corallo nel Golfo di Napoli [4].

Evidentemente il Regno, da un punto di vista esclusivamente commerciale, non serbava per i mercanti di Barcellona, quel grande interesse che aveva la Sicilia e anche la Sardegna, e di ciò non si potrà non tener conto in un giudizio sulla politica mediterranea di Alfonso e sui moventi della sua conquista del Regno di Napoli.

*D*) L'Italia centro-settentrionale, nell'ordine Firenze, Venezia, Genova, riveste un grandissimo interesse per Barcellona e la Catalogna, interesse che nel settore delle esportazioni è decisamente maggiore che in quello delle importazioni.

Tra i porti della Corona d'Aragona da una parte, e Porto Pisano e

[1] N. F. Faraglia, *Storia della Regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, 1904, p. 291 sgg.

[2] E. Pontieri, *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico civili nel Regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno* (Firenze, 1957), II, pp. 838-846.

[3] Faraglia, *op. cit.*, p. 362.

[4] Baratier-Reynaud, *Commerce de Marseille*, cit., pag. 418.

Talamone, sbocchi della Repubblica di Firenze, dall'altra, 20 navi hanno assicurato nel corso del 1428-29, comunicazioni e trasporti: 13 catalane e 7 fiorentine [1]. Tutte hanno toccato Barcellona. Porto Pisano ha registrato 21 presenze di navi che, partite da Barcellona o a Barcellona arrivate partendo da Porto Pisano, hanno comunque compiuto un viaggio tra i due porti; Talamone ne ha registrate 5.

Della cifra complessiva di l. 15.890 che esprime questi traffici, 700 l. riguardano assicurazioni di navi che hanno trasportato merci tra i due paesi, 12.545 l. interessano il movimento commerciale; le restanti 2.645 hanno origini diverse, comunque non investono le dirette relazioni tra la Corona d'Aragona e Firenze. Si tratta dell'assicurazione dei noli che la società Salviati-Ventura deve pagare a Francesco Ventura per il viaggio di ritorno da Bruges a P. Pisano; si tratta di una cassa di broccati che Andrea dei Bardi ha caricato a Pisa sulla galera del Carnesecchi, per Cadice e che appartiene a Fantino de' Medici; e ancora di 150 sacchi di pastello che Salviati e Ventura spediscono dalla Linguadoca allo Sluys sulla galera di Priore di Marioto; e finalmente dell'assicurazione di questa galera, per il viaggio di Ponente. Come si vede tutto ciò non riguarda nè le merci nè i navigli catalani, e nemmeno i mercanti della Corona d'Aragona. Che tali assicurazioni vengano fatte a Barcellona, è però una riprova della grande importanza di questa città come piazza finanziaria, ma anche e soprattutto del ruolo primario che vi tennero i fiorentini, tale da costituire una prepotente attrazione di capitali.

Le esportazioni catalane a Firenze raggiungono la cifra di 9.770 l. [2], contro 2.775 l. di importazioni. Mentre nella formazione delle voci di esportazione pressochè nullo è l'apporto di Barcellona (l. 270), le importazioni sono tutte assorbite dalla capitale catalana. Principale bene di esportazione dei paesi della Corona è, naturalmente, la lana aragonese (l. 8.025) che mercanti di Barcellona, come Johan de Torralba, o di Tarragona come Berenguer Gibert, o di Tortosa, come Ramon Jordà, fanno caricare alla foce dell'Ebro su navi catalane ed esportano in Italia [3].

[1] Navi *catalane*: Sorell, del Buch, Cotxello, Taulari, Soler, Favar, Morell, Pujada, Puiggem, Salellas, Macia, Canto, J. de Tortosa. Navi *fiorentine*: Ventura, De Marì, Serragli, Albizzi, Guadagni, Carnesecchi, Priore di Marioto.

[2] In realtà sono comprese in questa cifra anche l. 1.400 che riguardano il commercio con la Repubblica di Siena: si tratta di lana di Tortosa del senese Guiniccione de Vanni (A.P.B., *Masons*, 24-XII-1428).

[3] Su tutti spicca R. Jordà di Tortosa, esponente della locale borghesia e, in qua-

Seguono le esportazioni valenzane: grana barbaresca e di Valenza (l. 575) e seta (l. 350), delle quali vediamo occuparsi unicamente i fiorentini, Galvano Salviati, Niccolò del Bennino, Venanzio Pierozzi.

Barcellona esporta boldroni e panni di Perpignano, che peraltro vengono caricati a Collioure [1].

Ed ecco il prospetto delle importazioni catalane che riguardano, come abbiamo detto, esclusivamente Barcellona:

| broccati | tele crude | grano | libri |
|---|---|---|---|
| 1.575 | 100 | 950 | 150 |

Anche qui non tutto il movimento commerciale tra i due paesi passa per le mani di mercanti catalani: accanto ai Jordà, Gibert, Reverdit, c'è Francesco Tosinghi, interessato ai drappi di lusso per il valore di l. 1.550. Pertanto, nel volume complessivo delle esportazioni e delle importazioni assicurate in Barcellona, il 25% interessa i mercanti toscani, segnatamente fiorentini.

Delle 16 navi che hanno battuto la via di Genova, 11 sono catalane [2], 3 genovesi (quelle di P. Blanco, B. Corso, e del genovese di Savona J. de Monella), una fiorentina, di Niccolò de Mari, e una del biscaglino Rodrigo della Sau: complessivamente il movimento marittimo tra il Regno d'Aragona e la Repubblica, è per poco meno di un terzo controllato da marine straniere. Le due navi genovesi di Corso e di Monella non sono transitate per Barcellona, ma sono partite alla volta della Riviera rispettivamente da Maiorca e Valenza.

Anche la nave biscaglina e ben quattro delle catalane hanno iniziato il loro itinerario da Tortosa, senza sostare a Barcellona: ciò mostra che buona parte di questo traffico è assorbita unicamente dal trasporto delle lane. Restano quindi 8 navi che nel periodo di 17 mesi sono effettivamente partite da Barcellona per Genova, il che equivale ad una media annuale di 5-6 bastimenti, perfettamente rispondente ai dati dell'« ancoraggio » che danno, nell'anno 1439-1440, cinque navi in arrivo da Genova [3].

lità di sindaco della sua città, rappresentante del braccio demaniale alle Cortes di Barcellona nel 1431-1434: v. *Cortes de Cataluña*, cit., pag. 56.

[1] A complemento delle esportazioni catalane vogliamo registrare anche l. 550, assicurate su cuoi e formaggi sardi, diretti dalla Sardegna a P. Pisano.

[2] Quelle di: Bruguera, del Buch, Canto, Taulari, Favar, Soler, Morell, Pujada, Aparici, Salellas, Albo.

[3] CARRÈRE, *art. cit.*, p. 136.

Abbiamo fin qui parlato di Genova, in realtà intendendo con questa denominazione la Riviera ligure posta in quegli anni sotto il controllo di F. Maria Visconti. Effettivamente, nel quadro delle relazioni dell'Aragona con la Repubblica genovese, il porto di Genova è assai meno frequentato di quello del comune di Savona, e in linea subordinata rispetto a questo: vi abbiamo registrato solo 3 presenze contro le 13 di Savona.

Largamente attiva è la bilancia commerciale di Barcellona: l. 11.620 di esportazioni contro l. 400 d'importazione. Però va aggiunto che in nessun altro settore come in questo il movimento commerciale tende a sfuggire al controllo dei catalani: quasi il 37% è saldamente in mano degli stranieri, sostanzialmente della grande compagnia di Ratisbona.

D'altra parte, poichè è impossibile che l'industria tessile genovese riuscisse ad assorbire proporzionalmente tutta la materia prima che si vede giungere nei porti della Riviera, possiamo senz'altro affermare che il commercio con Genova è per il 37% un commercio di transito, la cui effettiva destinazione è altrove, in Germania soprattutto, ma altresì in Piemonte, Lombardia e perfino nel Veneto. Allora si comprende anche il ruolo di Savona, grande centro di smistamento dei carichi che vi vengono sbarcati: infatti le lane che giungono nel suo porto appartengono in gran parte a Jous Hompys, e, in misura inferiore, ai veronesi Guarenti e Casal e a Giovanni Aimaro piemontese residente a Valenza. D'altra parte a Savona, e non a Genova, lo stesso Hompys, carica tele d'Alemagna e filo di rame, destinati a Barcellona.

Per completare il quadro, ecco le voci relative alle esportazioni: lana da Tortosa, l. 10.150; da Valenza l. 220; da Barcellona l. 150; alude e agnine da Collioure, l. 500; zafferano da Barcellona, l. 600.

I contratti di assicurazione attestano l'esistenza di una profonda penetrazione catalana nel mare Adriatico: nel periodo dal luglio 1428 al dicembre del 1429, tre navi, quelle di B. Conill, di N. Favar e di L. Lendrich hanno compiuto l'intero viaggio, partendo da Tortosa e facendo ritorno a Barcellona; una, quella di G. Garriga, ha effettuato il viaggio di ritorno da Venezia, mentre altre tre hanno lasciato Tortosa per Venezia, le due di B. Soler e di A. Sabiura, e ancora quella di Lendrich, al suo secondo viaggio consecutivo. Indubbiamente si tratta di un movimento intenso, particolarmente se si osservi che i registri dell'« ancoraggio », menzionano a Barcellona uno, al massimo due, arrivi annuali da Venezia, nel periodo 1439-

1447[1]. Notevole è anche il fatto che tutte e sei le navi sono di catalani. Le presenze registrate nei porti adriatici, sono, nell'ordine: 6 a Venezia, 2 a Segna, 1 a Ragusa. Ragusa dal 1358 non fa più parte del dominio veneziano in Dalmazia, ma è un libero comune nell'orbita del Regno d'Ungheria[2]: pare che i mercati catalani vi avessero messo piede nel 1382. Segna, sul Quarnero, appartiene alla Croazia ed è sede d'un consolato catalano, almeno dal 1429[3].

La cifra delle assicurazioni relative ai traffici catalani con i porti dell'Adriatico (l. 13.570) va così ripartita: Venezia, esportazioni l. 7.850, importazioni l. 275; Ragusa, esportazioni l. 4.075; Segna, importazioni l. 1.370.

Un solo bene di esportazione gioca sull'attivo della bilancia commerciale catalana: la lana. Gli esportatori di lana sono gli stessi che esportano in Toscana e a Genova: Johan de Torralba, Nicolau Reverdit, Filippo della Cavalleria, i fratelli Gibert di Tarragona, Miguel de Roda e Ramon Jordà; ma i lucrosi affari attirano anche il fiorentino Tosinghi e la sua compagnia, che manda a Venezia un proprio carico di lana assicurato per 100 l.

Da Venezia si importa pepe e spezie, e la cosa può sembrare strana; in realtà si tratta di acquisti fatti da un mercante di Tortosa, Johan Muntornés, e facilmente spiegabili: dato il grande margine attivo delle esportazioni tortosane, conveniva a quei mercanti fare degli acquisti sul mercato veneziano onde riportare in patria una parte dei crediti accumulati su quella piazza, anzichè rivolgersi, per le spezie, a Barcellona.

L'alto valore delle esportazioni a Ragusa, mostra come a distanza di pochi decenni dal loro insediamento, i mercanti catalani siano riusciti a conquistare quel mercato, e spiega gli eccellenti rapporti, a metà del secolo, tra la città di Barcellona e il Senato raguseo.

Duplice interesse ci serbano le importazioni da Segna, allora come oggi, porto del legname del retroterra croato. I mercanti catalani vi fanno acquisti che sembrano considerevoli: centinaia di tronchi d'albero, migliaia di fusti di balestra, di remi di galea, di lance, che lo stesso console provvede a caricare per conto dei mercanti interessati. È una prova ulteriore, se mai ce ne fosse bisogno, di come nel Medioevo merci di grande volume e poco valore circolassero sulle grandi distanze. Ma tanto più inte-

[1] CARRÈRE, *art. cit.*, p. 134.

[2] M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXVII (1957).

[3] A.P.B., *Masons*, 10-VI-1429.

ressante risulta questa corrente di importazione, se si pensa che, a qualche decina di Km. da Barcellona, il massiccio di Montseny offriva le sue inesauribili ricchezze boschive all'industria metallurgica e navale della capitale catalana; che dai piccoli porti della costa brava, Matarò, Pineda, Canet, Tossa, Lloret, giungevano giornalmente barche cariche di legname; e che questo continuo rifornimento toccava, verso la metà del secolo le 12-13 mila *botes* l'anno [1]. Evidentemente la produzione locale non bastava a soddisfare lo slancio dell'industria barcellonese.

*E*) Le relazioni di Barcellona con il « Midi », la Francia meridionale, vanno distinte secondo l'appartenenza politica delle due regioni che il basso corso del Rodano divide: la Provenza e la Linguadoca.

La contea di Provenza apparteneva alla casa d'Angiò e i recenti contrasti tra Luigi III e Alfonso d'Aragona per l'eredità napoletana, nonchè l'annosa rivalità tra Barcellona e Marsiglia, culminata nella distruzione del porto di questa ad opera dei catalani, avevano finito per soffocare ogni relazione tra i mercanti dei due paesi.

La Linguadoca invece, come complesso di feudi legati alla Corona di Francia, era in buoni rapporti con la Catalogna, con la quale intrecciava intense relazioni commerciali. Si tratta di un traffico in piccola parte affidato ad imbarcazioni catalane di debole tonnellaggio, come le barche che fanno la spola tra i porti della Linguadoca e Barcellona, e per il resto sostenuto da grandi navigli catalani e stranieri, che inseriscono queste soste intermedie entro l'itinerario di viaggi più lunghi. Su 16 navi che complessivamente hanno effettuato viaggi con provenienza o destinazione la costa francese, 5 sono fiorentine, una biscaglina e le restanti catalane ma, data la debolezza di parte del tonnellaggio catalano impiegato, la proporzione a favore dei trasporti stranieri, è ancora più elevata, pari al 58,3% e il contributo degli italiani del 50%[2].

[1] V. nel citato lavoro della CARRÈRE, il paragrafo *Les importations de produits forestiers*, pag. 147 sgg.

[2] Navi *fiorentine*: di N. de Mari, Priore di Marioto, e le tre della muda, comandate da Serragli, Albizzi, Guadagni; *catalane*: di Conill, Soler, J. Pera, J. de Blanes, Arbosser, Simon Marcho, Geronella, Steva Torra e Puiggem, Juliol, e la *biscaglina* di Rodrigo della Sau. Sulle navi fiorentine si assicurano merci per l. 3.450 su un totale di 6.804. A complemento della cifra di l. 6.854 che esprime l'intensità delle relazioni catalane in questo settore, bisogna aggiungere l. 50 che concernono un'assicurazione su nave.

Durante i diciassette mesi del 1428-29 si registrano 7 arrivi da Aigues Mortes, con una media annuale di 4-5 navi, superiore a quella degli anni 1439 e 1442 (rispettivamente 3 e 4 navi) quale si ricava dai registri dell'ancoraggio. La frequenza nei porti della Linguadoca, va così ripartita:

| | | | |
|---|---|---|---|
| AIGUES MORTES | 8 | LA NOUVELLE | 1 |
| AGDE | 4 | SÉRIGNAN | 1 |
| LEUCATE | 1 | Totale | 15 |

La bilancia commerciale, con 150 l. di entrata e 6.654 di uscita, è nettamente passiva per Barcellona, che esporta poche spezie e cera, e al contrario importa grano (l. 1354) e grandi quantitativi di balle di « bordats » (produzione di Montpellier) e di « burch », filo e tessuti di canapa (l. 4500), nonchè tele e fustagni (l. 500) della compagnia di Jous Hompys.

Bisogna distinguere dunque, nelle importazioni catalane dalla Francia meridionale quello che è produzione locale, della Linguadoca, cioè panni e tele di qualità notoriamente mediocre, da quanto invece proviene dalla Germania attraverso la via rodaniana, fustagni e tessuti di canapa, richiesti a complemento della « teleria e canamasseria » che Barcellona fa venire dal nord attraverso la via dell'Atlantico. Il fiorentino Tosinghi riesce ad inserirsi anche in questa corrente delle importazioni barcellonesi, e mettersi a fianco del tedesco Hompys.

*F*) L'estremo settore occidentale del Mediterraneo, chiuso dalla penisola iberica e dall'Africa del Nord pare interessi i mercanti catalani assai meno di quanto non continuino a interessarli l'Italia, l'Oriente, il Nord Europa, insomma i campi tradizionali della loro attività. Eppure è proprio in quella zona che l'Occidente va preparando ed affinando le sue forze per l'ultimo balzo di là dall'Oceano; è là che vengono convogliati soprattutto i capitali, la tecnica, le energie materiali e spirituali dei mercanti italiani, presupposto della prossima colonizzazione americana.

Questo diverso clima già si respira a Valenza dove gli italiani sono in gran numero e assai attivi. Quanto ai catalani, il loro movimento commerciale con il Regno di Valenza tocca appena le 3.000 l. in valori di assicura-

zione, quasi completamente assorbite dalle importazioni di olio che le barche catalane caricano a Dinia: ad esso si deve aggiungere un po' di grano da Alicante (l. 300), e qualche carico di seta d'Almeria, preannuncio questo del vicino mondo musulmano con il quale Valenza è in relazioni assai più strette che non Barcellona.

Le relazioni con l'Africa del nord sono affidate nel 1428-29 alle due navi di Puiggem e J. Albo che vanno a Tunisi, ma la prima per proseguire in direzione di Rodi. Da Tunisi per Palermo troviamo un carico di merce non precisata del catalano Ramon Bertran, che viene assicurata sulla nave del genovese Battista Cristofero per l. 500. Complessivamente tutto il movimento commerciale che si assicura a Barcellona per il settore della Barberia, non assomma che a 1.775 l. Le esportazioni da Barcellona toccano libbre 425, ma riguardano monete d'oro e d'argento esportate per conto della compagnia del genovese Battista Cattani. Altre 850 l. non interessano nè Barcellona, nè i mercanti catalani: si tratta infatti di monete e di argento esportati da Aigues Mortes a Tunisi dalle compagnie fiorentine di G. Ventura e dei Medici.

Come un prolungamento del mondo musulmano in territorio europeo possiamo considerare il Regno di Granada, che in Malaga ha il suo mercato internazionale e il suo sbocco al mare. Vi giunge la galera di Priore di Marioto, dopo essere stata anche a Barcellona; da Malaga parte la nave genovese di B. Corso, carica di seta assicurata per Porto Pisano per conto della compagnia Salviati-Ventura (l. 550). Il mondo catalano è solo sfiorato da queste relazioni con il regno dei mori, che sono tenute dalle navi italiane ed impegnano vivamente i mercanti italiani. Questi, e i genovesi su tutti, ricuperano negli empori musulmani d'Occidente, le posizioni che via via si vedono costretti ad abbandonare nel Levante, e vi acquistano quei prodotti, come la seta e lo zucchero, che non conviene acquistare più in Oriente e che ormai si è cessato di considerare come esclusivamente orientali [1].

Anche il traffico tra Barcellona e il Regno di Castiglia esce dall'orbita catalana. Sono navi genovesi, di Luchetto Italiano e di Squarciafico, fiorentine, del Carnesecchi, castigliane, di Pedro Guterres, Diego Martinis, Diego di Valso Çavall, quelle che — in numero di sei — hanno collegato

[1] J. Heers, *Le royaume de Granada et la politique marchande de Gênes en Occident*, in *Moyen Age*, LXIII (1957), p. 87 sgg.

Barcellona ai porti di Cadice (3 presenze) e di Siviglia (altrettante) durante questo periodo.

Il movimento commerciale assicurato in Barcellona è di libbre 3.300, ma non interessano la capitale catalana che libbre 2.550, e precisamente 200 di esportazioni e 2.350 di importazioni [1]. Barcellona fornisce a Siviglia spezie, incenso, bresil e zenzero, trattate però non da mercanti barcellonesi, ma dal genovese Salvago. Anche i grandi quantitativi di cuoi bovini che vengono caricati nel porto di Siviglia su navi castigliane e biscagline dirette a Barcellona, non toccano che in misura minima (500 l. su 2.350) gli operatori barcellonesi: gli esportatori sono anch'essi castigliani, come Alfonso Garcia de Vargas, Gonsalvo Lopis, Diego Rodriguez, Francisco del Alcazar, Guglielmo Bernat « mercader de Sibila » residente a Barcellona.

Abbiamo così percorso l'intero panorama delle relazioni commerciali di Barcellona: come conclusione, vogliamo riepilogare alcuni motivi e problemi che ci sembrano più importanti e meglio fondati sulla nostra documentazione.

Anzitutto un'indagine sul commercio internazionale di Barcellona è implicitamente un'esame dell'attività commerciale degli italiani. Presenti nella capitale catalana come assicuratori, mercanti, finanziatori di prestiti, essi contribuiscono notevolmente con le loro marine al traffico dei catalani, dovunque l'iniziativa di questi ristagni: se agli scambi tra Barcellona e il Levante partecipano in misura modesta (7,5%: libbre 1.070 di merce assicurata sulle loro navi su un totale di l. 14.145), se sono assenti in quelli con la Sicilia e con Venezia, e scarso peso hanno in Sardegna (5%), e nel traffico catalano con Firenze (6,2%), sopportano invece il 14,7% del movimento commerciale con Genova, il 23% con il settore occidentale del Mediterraneo, e addirittura il 50% delle relazioni di Barcellona rispettivamente con Napoli e con la Linguadoca: e finalmente raggiungono la percentuale più alta, quasi l'88%, nell'area nord-atlantica. Parallelamente l'attività dei mercanti italiani in Barcellona è presente in tutti i settori commerciali, ma verso quei paesi dove i catalani mostrano minori iniziative, essa si fa più viva, segnatamente nei regni musulmani d'Occidente.

Le relazioni dirette tra Barcellona e l'Italia ci consentono di individuare

[1] Le restanti 750 l. riguardano merce dei fiorentini Del Bennino, caricata a Genova per Cadice.

nella nostra penisola due grandi aree, quella centro-settentrionale a carattere industriale e commerciale che assorbe le lane spagnole (complessivamente libbre 26.895: Genova l. 11.020, Firenze l. 8.025, Venezia l. 7.850) e quella meridionale e insulare, mercato di vendita dei panni catalani.

Preminente è il posto che occupa la lana nel quadro delle esportazioni catalane verso l'Italia. Tortosa, cui giungono per via fluviale e terrestre, le lane dell'Aragona e del Maestrazgo, ne è il grande centro di smistamento. I soli documenti del notaio Masons ci permettono di valutare a non meno di 4.871 quintali catalani la lana destinata nei diciassette mesi del 1428-29 ai porti di Genova e Savona, e a non meno di 3.545 quella partita da Tortosa alla volta di Porto Pisano e Talamone, complessivamente intorno agli 8.400 quintali, pari ad una media annuale di 6.000 [1]. Nello stesso periodo, tutti gli importatori di lana inglese, italiani e stranieri, caricavano a Southampton non più di 621 sacchi all'anno [2], corrispondenti a 2.328 quintali catalani [3]. Ma anche nel periodo precedente, nell'ultimo ventennio del secolo XIV, quando le esportazioni laniere da Southampton erano molto più sostenute, esse non toccavano i 1500 sacchi annui, mentre solo verso la metà del '300 avevano oscillato intorno ai 2000 sacchi, di cui un migliaio destinato ai genovesi [4]. Di fronte a queste cifre, le esportazioni di Tortosa, mostrano un'indubbia consistenza. Si può quindi affermare che gli italiani guardano con crescente interesse alla lana iberica, indipendentemente dalla contrazione dell'esportazione inglese dovuta al progressivo sviluppo

[1] Abbiamo preso in considerazione le 42 polizze relative ai carichi di lana: di esse 20 danno tutti gli elementi che ci interessano, numero dei sacchi, peso di nolo, valore della merce e, naturalmente l'importo per il quale viene assicurata; 22 non forniscono il peso e vi abbiamo supplito considerando la media di 2 quintali e ½ per ogni sacco; infine 7 polizze danno solo il valore di stima della merce, e da esso siamo risaliti al peso valutando, sulla base dei dati disponibili, in 3 libbre barcellonesi di conto il valore di 1 quintale di lana.

[2] A. Ruddock, *Italian merchants and shipping in Southampton (1270-1600)*, Southampton, 1951, p. 65.

[3] Il calcolo è stato fatto con il conforto di due preziose testimonianze di F. Balducci Pegolotti, *La Pratica della Mercatura*, ed. Allan Evans, Cambridge (Mass.), 1936, pag. 130: « Sacco 1 di lana al peso di Londra fa in Maiolica libbre 390 al cantaro barbaresco », e pag. 127: « Lo peso e la misura di Barzalona di tutte cose è tutto uno peso e una misura con quello di Maiolica, però che Barzalona quando i catalani conquistarono Maiolica il diedero a Maiorica tale com'ene in Barzalona ». È noto infine che 104 libbre fanno 1 quintale catalano.

[4] Ruddock, *op. cit.*, p. 42.

dell'industria tessile in Inghilterra[1]: la qualità inferiore, ma non troppo, della lana spagnola, era compensata dalla maggiore vicinanza dei luoghi di approvvigionamento, e dalla possibilità di rifornire quegli stessi mercati, del prodotto finito, uscito dall'industria italiana, segnatamente toscana[2].

Con i panni di lana, i fustagni e le tele entriamo nel vivo delle relazioni europee: sono questi i beni che accendono le più intense correnti di scambio e oscurano anche il traffico delle spezie. Dal nord a Barcellona si muovono, attraverso la via atlantica e quella del Rodano, panni fiamminghi e inglesi, tele e fustagni tedeschi e della Linguadoca: una parte, non grande si riesporta (Sardegna, Sicilia, Oriente), il resto viene assorbito dal mercato catalano che, in misura ben maggiore alle importazioni, esporta i panni della sua produzione industriale (più di 11mila libbre di assicurazione per la Sicilia e il Levante).

E per concludere veniamo al problema che più appassiona l'attuale storiografia spagnola, quello della decadenza, vera o presunta, di Barcellona nel secolo XV. Con i dati da noi raccolti non crediamo certo di poter contribuire alla sua soluzione: possiamo però affermare che essi ci consentono di collocare agevolmente la situazione economica di Barcellona dell'anno 1428-29 entro quel periodo di « recuperación parcial », tra il 1420 e il 1415, che seguì al « desencadenamiento de la crisis » del 1381; anzi per certi aspetti, il movimento del traffico marittimo ci è parso anche più vivo che nel 1439-1442. Ma comunque sia di ciò, abbiamo trovato un punto di riferimento più sicuro per misurare la decadenza di Barcellona nel quadro del mondo mediterraneo: che il potenziale economico di Barcellona, sia rispetto a Genova, nel rapporto di 3 a 5, forse identico al rapporto delle rispettive popolazioni[3], ci sembra sufficiente a sostenere che la posizione della capitale catalana era ancora cospicua, capace di ogni ricupero e tale da giustificare le ambizioni di chi da quella città guardasse il mondo mediterraneo nella prima metà del Quattrocento.

MARIO DEL TREPPO

[1] La curva discendente dell'esportazione di lana dall'Inghilterra, tocca, nel triennio 1429-1432, la cifra di 9.749 sacchi: M. POSTAN e E. RICH, *Trade and industry in the Middle ages*, Cambridge, 1952 (nella *Cambridge Economic History of Europe*), p. 192-193.

[2] Vedi MELIS, *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, in *Economia e Storia*, I (1954), p. 31 sgg. e 150 sgg.

[3] Anche recentemente J. V. VIVES, *Els trastamares*, Barcelona, 1956, ha assegnato a Barcellona una popolazione di circa 35 mila ab.; mentre si può accreditare Genova di più di 50 mila: v. la comunicazione di CIPOLLA, DHONT, POSTAN e WOLFF al IX Congresso Internazionale di Scienze storiche, nel vol. *Rapports*, Paris, 1950, pag. 65.

# APPUNTI E DOCUMENTI

## L'ULTIMA VICENDA DELLA QUINTA ARMATA

### Parte Seconda

### LA RESISTENZA TRA VITERBO E FIRENZE

### 1. ITALIANI E TEDESCHI DI FRONTE

La maggior parte delle pubblicazioni che trattano della tragedia del settembre 1943, la vedono, per dir così, dall'alto, nelle due linee generali, dai suoi elementi dirigenti, nell'aspetto nazionale e politico. Assai meno è stata messa in luce l'altra faccia della medaglia e cioè le minori tragedie quali furono viste e vissute dal basso, dagli esecutori delle gravi decisioni del Governo, ma che sono le tragedie dei più, diverse caso per caso, luogo per luogo, perfino persona per persona. Furono lotte a volta soltanto di coscienza, a volta di scelta fra una decisione ed un'altra, per una linea di condotta od un'altra. In tutti i casi lotte disperate per l'impotenza dei mezzi, per l'impossibilità di rimediare alla catastrofe che si sentiva sempre più vicina e inevitabile.

Dalla primavera in poi la situazione era peggiorata con ritmo crescente; la minaccia ingrandiva, diventava imminente e sembrava che non si potesse far nulla per salvare questa nostra povera Italia, a cui avevamo consacrata la vita e — molti di noi — il sangue. I miei ufficiali, i pochi che avevo con me al comando tattico, mi guardavano negli occhi. Poco conoscendo degli avvenimenti politici, come del resto io stesso poco ne conoscevo, cercavano di leggere in me, di carpire un gesto, uno sguardo che fosse luce di speranza. Ed io mi sforzavo di mostrarmi sereno, fiducioso... Ma potevano essi credere a questa apparenza, quando sotto i loro occhi passavano notizie e ordini da cui la situazione risultava sempre più chiara nella sua tragicità?

Io mi sentivo come il contadino che, dopo aver lavorato per tanto tempo il suo campo ed avervi concentrate tutte le sue speranze, vede alzarsi all'orizzonte una nera nuvola apportatrice di tempesta. E la nuvola si

allarga ed occupa tutto l'orizzonte, fra tuoni e fulmini; e lui non può far nulla per salvare il frutto del suo lavoro.

Dalla soglia della casa, le braccia incrociate, aspetta il momento che la tempesta scoppi in pieno e il destino avverso si compia.

* * *

Ho già detto che in agosto il Comando della 5ª armata si trasferì a Viterbo con la sua parte tattica: una diecina di ufficiali, altrettanti scritturali e piantoni, una mezza dozzina di carabinieri. E ho anche detto perchè si dovette scegliere quella sede che si dimostrò ben presto la meno opportuna per le difficoltà dei collegamenti con le diverse parti dell'armata, allora composta del Lazio, della Toscana, più Spezia e... la costa adriatica a nord del Gargano.

Appena sul posto, constatammo de visu quale era la situazione della famigerata 3ª Panzergrenadieren tedesca. Da Arcidosso fino a Montefiascone ed anche più a sud, fino a qualche chilometro da Viterbo, si estendevano gli accampamenti dei suoi numerosi reparti. Come già abbiamo visto, quando essa era dilagata a sud del lago di Bolsena e di Montefiascone, avrei voluto mandarla via ma ne ero stato impedito dallo Stato Maggiore. Sul posto ci accorgemmo che essa aveva avanzato i suoi tentacoli fino alle porte di Viterbo, poichè un grosso nucleo si era installato all'aeroporto, che è appena a nord della città. Era la solita scusa del « presidio del campo d'atterraggio ». Che la divisione avesse bisogno di spazio si capisce, perchè, contrariamente a quanto facevamo noi che ingrandivamo... sulla carta i nomi delle nostre unità, i Tedeschi facevano l'opposto. E questa che si chiamava 3ª divisione, era in realtà molto più forte di un corpo d'armata. Aveva raccolto fin dal mese di luglio, in preparazione della sua azione, tutti i militari isolati o in piccoli nuclei di passaggio che si trovavano nei dintorni. Così pure incorporò i complementi, uomini, carri armati e autoblinde che avrebbero dovuto andare alla 26ª divisione corazzata nell'Italia meridionale, e che invece furono fermati. Anzi, alle divisioni dell'Italia meridionale furono tolti quattro battaglioni di 67 carri. Con ciò la 3ª Panzer raggiunse una forza di 24.000 uomini con 600 carri armati di cui 167 « Tigre ». Si pensi che noi in tutta Italia non avevamo 600 carri e non ne esisteva nessuno, nemmeno uno, che potesse uguagliare o contrastare i « Tigre ».

Noi dell'armata non conoscevamo allora con precisione queste cifre; ma bastava passare dalle vie che da Viterbo conducono a Siena per vedere dappertutto estesi accampamenti, grandi quantità di mezzi corazzati, apprestamenti di evidente imponenza. La direzione di marcia di tutte queste forze era chiara: Roma, in concomitanza con la 2ª divisione paracadutisti che dal sud (Pratica di Mare) tendeva allo stesso obiettivo. Ne tratteremo ancora.

Quali forze poteva opporre il Comando della 5ª armata alla poderosa

massa germanica? Che cosa era insomma la 5ª armata al principio del settembre 1943 ? Era stata la « Grande Armata », mezzo milione di uomini, la Corsica, la Sardegna... Che cosa aveva ora, al momento della prova?

Il conto è presto fatto. A prescindere dalle due divisioni, più o meno complete, della Spezia, legate al loro compito locale, il Comando aveva ai suoi ordini le non certo brillanti unità costiere, distese tra le foci della Magra e quelle del Garigliano; aveva un altro cosidetto 2° corpo d'armata a Siena, composto in realtà da una sola divisione, la Ravenna, poichè l'altra divisione del corpo d'armata era a Milano, in servizio d'ordine pubblico. Ma anche la divisione Ravenna... non era una divisione, perchè anch'essa reduce dalla Russia (e sappiamo quello che ciò significa); non aveva proprie artiglierie ma solo, in sostituzione, qualche reparto della scuola allievi ufficiali d'artiglieria di Arezzo; aveva pochissime munizioni, pochissimi mezzi, pochissima benzina.

Questa era tutta la forza mobile di cui poteva disporre il Comando di armata per opporsi ai 24.000 uomini e 600 carri armati della 3ª divisione Panzer! Evidentemente la 5ª armata non era più tale, se non di nome.

Constatando i continui, confusi movimenti della divisione tedesca, ed anche in seguito ad un ordine d'indole generale dello S. M., feci mettere nostri posti di blocco a tutti i crocevia e nei posti di passaggio stradale più importanti, con la missione « ufficiale » di sorvegliare la disciplina stradale, ma con incarico reale di prender nota di tutti i movimenti delle unità tedesche, per cercare di carpirne la direzione e gli scopi e dedurne a che punto fosse la preparazione del colpo che si preparava. Al comando della 5ª armata un ufficiale fu incaricato di prender nota di quei movimenti e cercare di coordinare le segnalazioni per tener a giorno una carta su cui erano segnate le dislocazioni e i movimenti dei cosidetti « alleati » tedeschi. I quali poi dal canto loro facevano altrettanto con noi: non era in fondo già guerra, anche se non dichiarata?

Quanto la sorveglianza stradale incomodasse i Tedeschi lo constatai io stesso quando, ispezionando nostri reparti nella zona di Anagni, vi trovai un'unità tedesca. Parlai col suo comandante e questi si lagnò con me perchè i nostri posti di blocco lo fermavano e fermavano i suoi reparti. Gli risposi che era necessità d'ordine disciplinare; che fermavano anche me; anzi, che io ero contento quando potevo constatare che i posti di blocco eseguivano così bene la consegna. E il Tedesco... ingoiò.

Durante la permanenza del comando a Viterbo, durata soltanto una ventina di giorni, avvenne un nuovo episodio della camuffata (anzi mal camuffata) penetrazione tedesca.

Abbiamo già visto che all'aeroporto di Viterbo, oltre la nostra aviazione, esisteva un campo tedesco e con esso la solita grossa forza « a terra », per la difesa del campo. L'aeroporto era a pochi chilometri a nord di Viterbo, sulla strada di Montefiascone.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo, ecco che un'unità tedesca dal

campo d'aviazione viene a mettere il campo a sud di Viterbo e in vicinanza del nostro comando, anzi esattamente tra il nostro comando e Roma. Era ancora un passo avanti verso la capitale; era soprattutto l'applicazione del piano tedesco di mettere nuclei di forze a portata dei comandi italiani, pronti a saltare loro addosso appena giunto il momento. Ne avevo visto altri esempi e qualche giorno dopo ne constatai un altro: in vicinanza del Comando del Principe di Piemonte, ad Anagni, si era piazzato all'improvviso, e sempre senza chieder permessi e senza preavvisare, una forte unità tedesca...

In previsione di questo, lo S. M. aveva fin dall'agosto emanato un ordine, chiamato ordine 111 C.T., secondo il quale tutti i comandi, i reparti, le centrali di collegamento ecc., si dovevano mettere in condizioni di resistere in « caso di aggressione ». La scusa ufficiale era di difendersi dall'azione di eventuali commandos o sbarchi di paracadutisti come era avvenuto in Sicilia. Ma ora bisognava premunirsi prima di tutto contro i Tedeschi!

Nel caso di Viterbo, la mossa era sfacciatamente chiara. E allora il comandante dell'armata fece sapere al comandante delle truppe tedesche dell'aeroporto che non permetteva a truppe germaniche di passare a sud di Viterbo.

Ebbe dal « Commodoro » assicurazioni e promesse, ma le truppe dopo alcuni giorni rimanevano ancora dove s'erano accampate. Il comandante dell'armata rinnovò le sollecitazioni ed ebbe nuove promesse. Ma poichè queste rimanevano... chiacchiere e il comandante dell'armata sapeva per esperienza che coi Tedeschi occorrono i mezzi energici, così profittò che a Viterbo era un deposito di paracadutisti, gente in gamba, e ne fece disporre un gruppo proprio vicino ai Tedeschi e in posizione dominante il loro campo. La mattina dopo... i Tedeschi se ne andarono a nord di Viterbo!

Tra la fine di agosto e il principio di settembre avvenne un cambiamento di cui non sottolineerò mai abbastanza l'importanza: lo S. M. assunse alla sua diretta dipendenza Roma e il Lazio, che perciò non appartennero più alla 5ª armata.

Abbiamo già visto le dichiarazioni del gen. Roatta in proposito, ma esse annunziano o meglio confermano la decisione, non ne danno i motivi. Nè le spiegazioni datene dallo stesso Roatta o dal Rossi, nei loro libri, appaiono convincenti del tutto. Io ho il sospetto che al provvedimento abbiano condotto anche, e forse principalmente, ragioni di persone, su cui non dirò altro per non portare questo mio scritto al livello dei pettegolezzi e dei fatti personali. Nè voglio troppo insistere sulle conseguenze di queste disposizioni, per cui, quando lo S. M. il 9 settembre lasciò Roma per seguire il Comando Supremo e il Governo, che molto opportunamente riparavano in località non in mano tedesca, le guarnigioni del Lazio rimasero automaticamente abbandonate a se stesse. E alcune di esse si rivol-

sero al comando della 5ª armata, da cui più non dipendevano, perchè era il comando più vicino ed ancora in azione.

Ma dirò in linea generale che questo sistema di sostituirsi ai comandi dipendenti, e prendere ai propri ordini comandi operanti, è non solo dannoso ma deleterio. Non è quella la funzione dello S. M., nè — che io sappia — niente di simile è avvenuto negli eserciti ben ordinati. Lo S. M. italiano ha più volte voluto risolvere con un colpo di penna situazioni per diverse ragioni intricate: così fece per la Sardegna, così per la Corsica; così infine per Roma. Questo disordine organico, l'assunzione di funzioni non proprie, lo scavalcamento dei dipendenti, questo sommovimento di ogni regola non fu ultima fra le cause del nostro disastro.

* * *

Di lì a poco, il comando tattico della 5ª armata, avendo ottenuto un po' di filo telefonico, si spostò da Viterbo a Orte, più verso il centro e alquanto più vicino alla posizione di Narni, che doveva essere la definitiva. A Orte il 4 settembre, e cioè quando ero appena tornato dalla Spezia, si presentò il « missus dominicus », un ufficiale dello S. M., latore di un ordine segretissimo « da consegnarsi nelle mani del comandante dell'armata » e che da questi doveva esser « bruciato alla presenza del latore, dopo presane conoscenza ». Era il tanto famoso ordine O. P. 44 di cui si è tanto scritto e discusso. In sostanza lo S. M. ci metteva al corrente delle possibilità che i Tedeschi tentassero un colpo di forza per impadronirsi del Governo, della Casa Reale, mettendo fuori causa i comandi, le centrali, e via dicendo. Si prescriveva ai comandi di armata di tenersi pronti alla risposta, e cioè attaccare ed eliminare tutti gli elementi avversari isolati di poca consistenza; prepararsi alla difesa nei presidi locali; distruggere e inutilizzare collegamenti, parchi, materiali, ecc. Infine, raggruppare le forze in posizioni adatte, per costituire grandi unità con cui passare al contrattacco, appena chiarita la situazione.

Voglio intanto notare che il sistema per assicurare la segretezza, e cioè oltre la consegna nelle mani del Comandante, anche l'...incendio alla presenza dell'ufficiale latore, era poco lusinghiero per i Comandanti e in conclusione poco... diciamo furbo. Forse era ancora una prova dello stato d'animo di agitazione, per non dire altrimenti, dell'Alto Comando. Per quanto riguardava la 5ª armata, l'ordine aveva sapore di ironia. Quali forze avevo, quali grandi unità potevo costituire? A parte il corpo d'armata della Spezia, legato al suo compito locale, l'armata non aveva, e l'abbiamo visto, che una molto malandata divisione Ravenna, oltre le unità costiere distese lungo la costa, da cui non avrei potuto togliere nemmeno un uomo. Quali azioni poteva fare la 5ª armata?

Chiamai il mio capo di S. M. e insieme leggemmo e rileggemmo la missiva; insieme provvedemmo a bruciarla « in presenza del latore » a cui fu, per ogni buon fine, esposta la situazione poco brillante dell'armata,

perchè ne riferisse in alto loco. Tuttavia bisognava in tutti i modi fare ogni sforzo possibile, anche se imminente era su noi la spada di Damocle della 3ª divisione Panzer, che fra l'altro si interponeva tra noi ed il 2° corpo d'armata a Siena.

Mandai a chiamare il comandante della divisione Ravenna, gen. Dupont. Lo conoscevo da un pezzo e sapevo che era svelto e capace. Ma la sua descrizione sullo stato della divisione superava quello che già ne sapevo: stanca della campagna di Russia; al solito, un terzo delle forze in licenza: mancanza di artiglieria, e via dicendo. Necessarii due o tre mesi per mettere la divisione in efficienza. Ed era questa tutta la forza mobile in cui poteva disporre l'armata: altro che raccogliere grandi unità!

Eppure, bisognava fare tutto il nostro possibile. Certo non potevamo pensare di attaccare la 3ª divisione corazzata tedesca con le nostre forze, coi malconci battaglioni della Ravenna, ma si poteva — e quindi si doveva — ostacolarla con una specie di guerriglia. Fu stabilito di raccogliere i migliori elementi di ogni battaglione, formare con essi dei nuclei mobili montati su autocarri, concentrandovi tutti i mezzi disponibili della divisione. Ma anche così si constatò che non si avevano bombe a mano e si dovè richiederne a Roma con estrema urgenza (e non giunsero mai). Questi nuclei dovevano tenersi pronti, non appena la 3ª Panzer muovesse su Roma, ad attaccare gli accampamenti, i depositi di benzina o di materiali, gli eventuali rimasti ai campi. Ordinai inoltre al gen. Dupont di mandarmi una sua stazione radio, per collegarsi direttamente.

Questo è tutto quello che poteva fare la 5ª armata contro i Tedeschi, per applicare il piano O. P. 44.

## 2. ESCURSIONI IN CAMPO POLITICO

Tra il 4 e il 5 settembre accadde un episodio cui ancora oggi non so attribuire un significato preciso.

Mi telefonò uno degli ufficiali addetti al mio comandante di gruppo d'armate, da parte del Principe di Piemonte, per chiedermi dove sarei andato il giorno dopo, perchè il Principe mi avrebbe raggiunto, avendo qualcosa di importante da dirmi. Risposi che sarei stato a Orte e a Orte venne il Principe.

Gli feci relazione, come al solito, sulla situazione, sugli avvenimenti, specialmente alla Spezia. Si parlò della situazione generale, militare e politica; il Principe la conosceva a perfezione e non se ne nascondeva la gravità e cercava ansiosamente una via d'uscita. La conversazione però non uscì dalle solite conferenze che avevo abitualmente e per ragioni di servizio. Dall'argomento « importante » che m'era stato preannunziato, nulla. Soltanto al momento di andar via, dopo aver visitato il comando e salutati gli ufficiali, mi chiese ancora dove avrebbe potuto trovarmi il giorno dopo, perchè aveva « qualcosa da dirmi ». Un po' stupito, gli risposi che il giorno seguente dovevo andare dal generale Roatta per la questione

della Spezia, di cui gli avevo già parlato. Avrei potuto successivamente andare alla sede del suo comando, ad Anagni.

Il 6 settembre, andato ad Anagni, per prima cosa, avvisai il capo di S. M. del gruppo armate della presenza nelle vicinanze delle forze tedesche: era necessario provvedere alla difesa. Quindi, col Principe di Piemonte, riprendemmo la conversazione sulla situazione generale e su quella specifica dell'armata; eravamo nello stesso ordine di idee nel constatare il crescente ed ormai imminente pericolo. Fino a che punto fosse al corrente delle pratiche iniziate per l'armistizio, non so; certo non me ne parlò, così come è certo che l'annunzio dell'8 settembre fu anche per lui una sorpresa; egli infatti era in viaggio tra Anagni e Roma quando la radio intercettò la notizia. Giunse al Quirinale e fu sorpreso di vedere molte automobili nel cortile: era la riunione indetta dalla Corona.

Sono stato sempre estraneo alla politica. Ho fatto la mia carriera dai primi gradi fino a quello d'armata sempre lontano dal palazzo del Ministero, a Via Venti Settembre, salvo dieci mesi di servizio tecnico. Tuttavia, giunto al grado di generale di armata, troppe cose vedevo, anche fuori della caserma propriamente detta, troppe cose succedevano in Italia, in quei giorni di agosto, perchè non me ne sentissi preoccupato: non solo l'andamento della guerra, ma tutta la vita nazionale si avviava apertamente verso il peggio. Fu così che nei frequenti, all'incirca settimanali colloqui che avevo col Principe di Piemonte, in quanto mio superiore diretto, avessi più volte l'occasione di esprimere le mie preoccupazioni per l'avvenire dell'Italia.

Già alcuni mesi prima della caduta di Mussolini, discutendo tutte le eventualità, facemmo un « giro d'orizzonte », come si usa dire. Il Principe si era molto esposto durante un bombardamento a Livorno, ed io mi permisi di raccomandargli maggiore prudenza, perchè la sua vita era sacra all'Italia che guardava a lui come l'unica speranza per l'avvenire. Il Principe mi rispose che si rendeva conto della situazione, e che, per suo conto, era pronto a dare tutto se stesso per la Patria, ma naturalmente non poteva far da solo; avrebbe avuto bisogno di uomini, e uomini di classe, per aiutarlo. Ora, mi disse, chi sono e dove sono questi uomini? Una rassegna frettolosa dei nomi più in vista diede risultati disastrosi, anche perchè io sostenevo il punto di vista della necessità — dato l'incalzare degli avvenimenti — di chiamare a raccolta tutti gli Italiani, al di sopra dei partiti, in un sentimento di concordia nazionale, e cioè un governo nè fascista nè antifascista, un governo di unione, in seguito ad un appello del Re al Paese, come fece dopo Caporetto. Bisognava quindi, secondo me, escludere nomi di personalità troppo fasciste, come di quelle troppo antifasciste. Ma allora restava ben poco da scegliere.

Anche una seconda volta uscii dal campo strettamente professionale e militare, quando, nella prima quindicina di agosto, avvennero a Firenze disordini, movimenti fra gli operai, si costituirono consigli di fabbrica e si accentuava l'atmosfera di incertezza; prova ne sia che nostre grandi

unità militari, delle poche che erano rimaste in Patria, vennero dislocate qua o là per servizio di ordine pubblico, cosa che da tempo non più succedeva. La nostra armata, ad esempio, dovè privarsi di due divisioni, mandate una a Milano e una a Torino.

Scrissi allora una lettera personale e riservata al Ministro della Guerra, gen. Sorice. In essa, fidando sulla nostra antica amicizia, gli esponevo le mie preoccupazioni per la piega che prendevano le cose, l'accentuata agitazione delle classi operaie, le concessioni delle autorità, non sempre a proposito. Tutto mi rendeva assai pensoso sull'avvenire dell'Italia e anche della Dinastia, se si seguitava così. E Sorice al momento stesso rispose e consegnò la sua lettera al mio stesso ufficiale d'ordinanza che aveva portato a lui la mia.

Mi diceva che si rendeva conto delle mie preoccupazioni, ma ormai di « cedimenti » non ce ne sarebbero stati più; anzi era sicuro che tutto si sarebbe risolto per il meglio. Quanto alla Dinastia, egli concludeva, « sarà il Sud che salverà il Nord ».

Qualche giorno dopo, al solito rapporto del Principe di Piemonte, gli mostrai la lettera di Sorice, che il Principe trovò assennata, ed aggiunse: « Purtroppo il Sud è molto malconcio ». Infatti su di esso da una parte si abbatteva, feroce, l'ira alleata, con bombardamenti senza tregua, mentre dall'altra imperversavano i Tedeschi, che ne avevano fatto zona di occupazione e di requisizione.

Infine, e fu l'ultima delle mie escursioni fuori del campo strettamente militare, in altra occasione, forse qualche giorno prima del precedente colloquio, si parlò ancora della situazione italiana; gli dissi il mio pensiero sulla necessità che il governo fosse in mani più forti e capaci; gli ripetei che tutti guardavamo a lui, ed egli mi rispose subito che non avrebbe mai fatto nulla che non fosse in pieno accordo col Re, anche formalmente. Un gesto suo che non fosse in tal senso, e nel modo più evidente, sarebbe stato subito sfruttato con significato, direi, frondista, e l'Italia, in un momento come quello, non aveva davvero bisogno di altre complicazioni, che poi non si sa mai dove potevano finire.

Si giunse alla fine del colloquio senza che io riuscissi a sapere che cosa il Principe volesse dirmi di « tanto importante ». Nè lo so oggi. Inutile far congetture. Quando ho letto, non so dove, che il Principe in quei giorni aveva chiamato anche il maresciallo Graziani e gli aveva dato un appuntamento per il giorno nove (che quindi non ebbe più luogo), non ho potuto a meno di mettere questa chiamata in relazione con la mia. Chi sa se non avesse in mente qualche piano, poi troncato dall'inatteso annuncio dell'armistizio?

Consegno questa mia reminiscenza allo storico futuro, che forse, collegandola con altri elementi, potrà giungere ad una conclusione.

## 3. LA SERA DELL'8 SETTEMBRE AL COMANDO DELLA 5ª ARMATA

Siamo ormai al fatale 8 settembre del 1943. Isolato nella piccola cittadina di Orte, lontano dalle truppe dipendenti (il comando più vicino era quello del 2° corpo d'armata a Siena; poi il comando di Firenze e infine, a più di trecento chilometri, la Spezia); poco o nulla informato dai comandi superiori (Stato Maggiore e Comando Supremo) il comando vive nell'attesa di avvenimenti che maturano al di fuori del suo ambito e delle sue possibilità di azione.

Non è ancora il mezzogiorno dell'8 settembre, quando l'ufficiale tedesco di collegamento con la 3ª Panzer, certo Koch, mi fa chiedere di presentarsi a me, per prendere congedo.

« Come mai parte? » gli chiedo.

E l'altro con un sorriso tipicamente germanico (la bugia gli si vedeva sul naso, come ai bambini): « Vado a prender moglie ».

« Davvero! In questi momenti ci vuole un bel coraggio! E chi viene a sostituirla? ».

« Per ora nessuno... ».

Bisognava essere ben ingenuo per bere la grossolana menzogna. Ma non era questo il segno che stava per scoppiare la bomba, ormai carica? Congedai l'ufficiale, con molti auguri per la sposa...

Egli non immaginava che io avevo già avuto dal mio ufficiale di collegamento, fin dalla sera precedente, una notizia molto significativa: la 3ª divisione Panzer (corazzata) fin dalla sera prima si era messa in armi, in pieno assetto di guerra. E per di più portava seco anche le munizioni. Il che contrastava con quanto il comandante aveva affermato e cioè che la divisione partiva per una esercitazione. Alla esercitazione non si va portandosi dietro le munizioni.

Soltanto ora, e cioè alcuni anni dopo, apprendo dalle pubblicazioni su quel periodo, che il maresciallo Kesselring, avendo saputo che forze di sbarco anglo-americane si avvicinavano alle coste della Campania, aveva dato ordine alla 3ª Panzer di muovere verso sud e di questo ordine aveva avvertito il Comando Supremo Italiano, col quale anzi si era messo d'accordo perchè le forze tedesche restassero a Nord di una certa linea. Ma di questo accordo, delle decisioni del maresciallo Kesselring, e via dicendo, nulla fu detto al comando della 5ª armata, che pure non solo era in collegamento con la 3ª Panzer, ma si trovava sulle direttrici di marcia tedesche, e che, nell'ignoranza degli accordi, avrebbe potuto prendere dei provvedimenti tali da far nascere degli incidenti... E sì che la paura degli incidenti aveva un certo peso al Comando Supremo. Ma in quei giorni doveva esserci molta confusione in quegli ambienti, del resto comprensibile, anche pel fatto che proprio in quei giorni il capo di S. M. generale era assente.

L'incidente — possibilissimo — coi Tedeschi non ci fu, perchè intanto

intervenne la radio con la notizia dell'armistizio e le cose presero una ben diversa piega.

* * *

La notizia giunse, inaspettata, fra le 17 e le 18 dell'8 settembre.

Il colonnello capo dell'ufficio informazioni dell'armata, rompendo le norme protocollari, mi chiama direttamente personalmente al telefono e mi comunica che dai suoi apparecchi radio è stata intercettata una comunicazione da Londra secondo cui il Governo italiano avrebbe firmato un armistizio con gli alleati. Il mio primo movimento è di incredulità. Ricordo che verso la fine di luglio si era improvvisamente diffusa a Firenze una voce simile e ne erano seguiti disordini, dimostrazioni e perfino qualche militare aveva tenuto contegno poco ortodosso.

Penso perciò sulle prime che si tratti di una manovra della propaganda anglo-americana. Non posso credere che la notizia di un avvenimento di tanta importanza giunga ad un comando di armata per intercettazione di una radio straniera. Non posso credere che al comando non siano state date direttive su quello che si dovrà fare o non fare, sul contegno da tenere verso i Tedeschi... Non è possibile, non è verosimile, tanto più che soli due giorni prima ho avuto un colloquio col capo di S. M., generale Roatta. Conclusione: rispondo al mio colonnello delle informazioni che la notizia è certamente falsa; è evidentemente una manovra...

Ma ho finito di rispondere in tal modo, che sento suonare a distanza prima una, poi due campane di Orte. E la città tutta si sveglia, i cittadini scendono in piazza, festanti. Ma io non voglio che si ripeta il bis della storia di Firenze. Convinto della falsità della notizia, ordino all'ufficiale dei carabinieri che faccia smettere quelle sciocche scampanate, ed informi la popolazione che si tratta di una falsa notizia, propagata dalla propaganda avversaria [1].

Ma l'agitazione non si calma. Anche nel personale del comando, negli ufficiali c'è un nervosismo mal celato, un'ansia di sapere. Il colonnello dell'ufficio informazioni insiste; è una notizia ufficiale. E ognuno di noi lotta con se stesso: diffidenza, paura, speranza.

A sera la conferma: la radio trasmette il proclama Badoglio; che è l'unica comunicazione di cui io, uno dei capi di grado più elevato dell'esercito italiano; io, che avevo ricevuto l'incarico di difendere uno dei due punti più importanti d'Italia, apprendo una decisione così grave, da cui viene cambiata radicalmente la condotta politico-militare d'Italia e che metteva l'esercito, improvvisamente, senza preparativi, nella più difficile situazione.

Un senso di gelo pare sopraffarci. Vedo qualche vecchio ufficiale,

[1] Dalla citata sentenza del Trib. Mil. di Roma si apprende che anche il gen. Roatta in primo momento aveva qualificata la notizia una « manovra propagandistica » (pag. 41).

carico di medaglie, nascondersi il viso tra le mani e piangere, come un bambino. Nel dolore di tutti, solo io, il comandante, non avevo il diritto di mostrarmi abbattuto. Dissi qualche parola di conforto, di speranza, ma soprattutto decisi di muovermi e di far muovere gli altri, perchè solo nell'azione si può trovare sfogo al dolore.

I pochi reparti che ci restano saranno certamente in attesa dei miei ordini. Riterranno certamente che io abbia ricevuto, chi sa?, il piego da aprire in alto mare; non riterranno certo possibile che io ne sappia quanto loro, quanto ha detto il comunicato Badoglio. Il quale diceva assai poco, anzi era sostanzialmente in contrasto con gli ordini del piano O. P. 44.

Secondo questo, quando si manifestassero atti di ostilità tedesca noi dovevamo senz'altro reagire, e non solo difenderci ma passare a provvedimenti offensivi, perfino di grandi unità. Il comunicato Badoglio invece metteva un freno, anzi un veto, ad ogni azione offensiva: se attaccati reagire. E se non attaccati? Sapevamo già che la 3ª Panzer era in procinto di muovere. Se fosse passata silenziosa, tranquilla, sfilando davanti a noi senza compiere atti ostili, avremmo dovuto assistere, spettatori inattivi, pur sapendo che quelle forze marciavano su Roma,

È vero che coi mezzi che avevo non potevo davvero contare di far niente di importante, in nessun caso. Non era con la mia diecina di piantoni e di scritturali che potevo fermare la 3ª Panzer! Ma dovevamo tentare qualche cosa, non potevamo rimanere inerti, non fosse che per l'onor militare.

La prima cosa, intanto, era di chiarire la situazione. Oggi che i fatti sono conosciuti, è difficile immaginare la sorpresa, il disorientamento, l'impressione di incertezza, di incredulità, di sdegno non tanto per l'inaspettata notizia dell'armistizio quanto specialmente per il modo « incredibile » come a noi giunse; ecco la differenza con la preparazione che c'era invece nella Marina.

Era tanto incredibile questo modo da giustificare qualunque sospetto, qualunque supposizione. Io pensai persino per un momento che forse l'armistizio fosse stato concluso con l'assenso più o meno palese ed esplicito dei Tedeschi. In fondo questi si trovavano avanti a un dilemma: o aiutare a fondo l'Italia, se loro premeva che non cadesse nelle mani anglo-americane, perchè era evidente che le forze italiane non erano sufficienti a difendere la penisola. Oppure, non volendo o non potendo mandare grosse forze in Italia, lasciare che essa riprendesse la sua via e si staccasse da un'alleanza diventata ormai più che altro un peso, e facesse pace separata.

Ho più tardi capito che questa ipotesi era assurda, perchè i Tedeschi tenevano troppo a che l'Italia continuasse il più a lungo possibile a far da parapalle alla Germania. Ma che l'idea potesse avere un qualche fondamento, mi è oggi confermato dal fatto che anche alcuni fra i più apprezzati ufficiali del Comando Supremo avevano in quei giorni pensato qualche cosa di simile: proporre alla Germania il dilemma che ho prospettato.

E del resto, è noto che lo stesso Maresciallo Kesselring, alla prima notizia dell'armistizio, aveva pensato di abbandonare l'Italia meridionale per ritirarsi al nord, su quella che fu detta la linea gotica.

Comunque queste erano elucubrazioni teoriche, mentre occorreva agire. Ma come?

* * *

Primo mio pensiero, del resto ovvio, fu quello di cercare qualche notizia, qualche chiarimento dallo Stato Maggiore, a Monterotondo. Cominciò così una vera lotta per trovare un collegamento. Mandai al telefono un ufficiale; mi riferì: « Il centro militare dice che lo S. M. non risponde e non si sa dove sia ». Non potevo credere che si fosse volatilizzato. Andai io stesso al telefono, insistendo col Capogruppo di Roma, cercando del Ministero della Guerra, del comando del corpo d'armata, da cui, sebbene non più mio dipendente era forse possibile avere qualche notizia...

Tutta la notte tra l'8 e il 9 si alternarono al telefono i miei ufficiali di S. M. per cercare di trovare un collegamento; un chiarimento, una luce qualsiasi. Ma intanto bisognava pur dare un qualche ordine ai dipendenti. E non potevano essere che ordini di resistenza. Per prima cosa, al generale Dupont, quello che doveva aver pronte le pattuglie, mando un preavviso significativo: « Tieni gli occhi aperti ». Il bravo Dupont comprenderà e provvederà. Al comandante del corpo d'armata di Firenze, ordino di occupare i passi della Futa ed assicurare in ogni modo l'ordine pubblico. Al maggiore Pettoello chiedo di mandarmi più precise e più frequenti notizie sui movimenti della 3ª Panzer; gli mando anzi un motociclista, in aggiunta ai suoi mezzi di collegamento.

Poi penso che tutti i nostri collegamenti telefonici passano per il centro nazionale di Viterbo. Anche Viterbo, come del resto Firenze, non dovrebbe dipendere da me, ma chi darà gli ordini, se non li do io? Perciò ordino al comando del Presidio di Viterbo di guarnire subito con un solido reparto di paracadutisti e qualche cannone l'edificio per dove passa il cavo nazionale telefonico ed i suoi dintorni. Tenere il centro ad ogni costo: se cadesse in mano nemica, saremmo del tutto isolati nè potrei più far giungere alcun ordine ai miei dipendenti.

Come prima cosa, bisogna ripetere e confermare ai dipendenti l'ordine di Badoglio, benchè è certo che essi l'avranno direttamente ricevuto. Per Spezia in fondo il proclama Badoglio non dice nulla di nuovo: l'ordine era di resistere e tale rimane. Quindi se i Tedeschi cercheranno di aprirsi il passo oltre la cinta e verso la città, i nostri sanno già che devono reagire. Comunque, l'ordine attuale conferma ancora quello del 3 settembre.

Per gli altri, la situazione è diversa e bisogna provvedere caso per caso.

Continuano tutta la notte telegrammi, telefonate; vengono notizie, smentite, esagerazioni, richieste più o meno ragionevoli. Finalmente verso mezzanotte si fa vivo lo Stato Maggiore con fonogramma breve e secco:

« In relazione all'armistizio non devono esser contrastati sbarchi anglo americani ». È una comunicazione inutile; poichè, se c'è un armistizio, è evidente che non dobbiamo opporci agli Anglo-Americani; che cosa possano dedurre i miei dipendenti non so. Io non deduco niente se non che il nostro Stato Maggiore, che avevo tanto cercato, è vivo. Ma dove sta? Mistero. La telefonata è senza località di provenienza.

Poco dopo, il maggiore Pettoello mi comunica che la 3ª Panzer si è messa in moto, avviandosi verso il sud formata su tre colonne. Poi so che i Tedeschi hanno cercato di occupare il centro telefonico di Abbadia San Salvatore, ma lo trovano già guarnito di nostre forze e rinunziano. Analogo tentativo più tardi un reparto tedesco compie sul centro telefonico di Viterbo, ma di fronte alla solida occupazione, desiste, evita di impegnarsi e solo chiede, e disgraziatamente ottiene, di mettere nel centro un paio di suoi uomini. Per quale scopo? non so.

Man mano durante la notte si intensificano le notizie, affannose, spesso contraddittorie, spesso esagerate o false del tutto: dicono dell'avanzata tedesca, di attacchi a nostri posti di blocco, ai posti di osservazione costiera, agli aeroporti.

Verso le tre di quella notte infernale arriva un telescritto con cui il Comando Supremo — ma dunque esiste ancora — ripete, dal più al meno, che è stato concluso l'armistizio e che bisogna reagire energicamente agli attacchi da qualunque parte che non sia la parte anglo-americana (che giro di parole, piuttosto che dire chiaramente: da parte tedesca!). Il telescritto non ci dice nulla che già non si sapesse, anzi se mai conferma che non dobbiamo agire di nostra iniziativa, ma solo se attaccati. Il che significa che non dobbiamo applicare l'O. P. 44: o come dice la « Sentenza » p. 50: « la prescrizione di non prendere l'iniziativa di atti ostili contro i germanici era senza eccezioni ».

Ancora più tardi arriva un telescritto a firma di Roatta che parla di stringersi fiduciosi intorno ai capi ed altre simili parole. Parole, e non voglio commentarle. Ma quale effetto dovevano fare a noi? Eravamo dei combattenti, furibondi di non poter far nulla per la Patria; eravamo dei naufraghi, affamati sopra un bastimento che affondava. Ed ora una specie di altoparlante ci urlava grosse parole...

È soltanto verso le 7 del mattino che, dopo l'estenuante nottata, l'ufficiale di servizio riesce a prendere contatto telefonico con un ufficiale dello Stato Maggiore, il ten. col. Torsiello, che alla nostra domanda se dovevamo applicare il piano O. P. 44, risponde che si deve attuarlo « se i tedeschi compiono atti di forza ». Con ciò, rispondo che non rispondo. Siamo al punto di prima: devo o non agire contro i Tedeschi, se non sono attaccato? Parrebbe di no, anzi è certo che non dobbiamo agire. Ma allora? Restare passivi?

Ma il povero colonnello non poteva dirci di più. E dopo quelle sibilline parole, lo S. M. tace definitivamente, nè più risponde alle nostre chiamate. È quindi l'ora di fare da noi.

## 4. IL 9 SETTEMBRE AL COMANDO DELLA 5ª ARMATA E GLI ORDINI PER LA RESISTENZA

Continuano, anzi si intensificano nella mattinata le notizie, sebbene incontrollabili.

Dal 2° corpo d'armata so che a Piombino si combatte contro i Tedeschi; dal gen. Chiappi giunge notizia che Bologna, Reggio Emilia ed altre città del nord sono già occupate dai germanici. Il bravo generale ha fatto occupare i passi dell'Appennino con l'ordine di resistere con la forza al passaggio dei Tedeschi. Ed io confermo ed approvo.

Più tardi, in mattinata, si riesce a sapere qualche cosa di quanto avviene a Roma da un ufficiale C. d'A. motorizzato. Richiesto di notizie, ci dice che il Corpo d'armata territoriale di Roma è stato sciolto (e non è vero affatto); e aggiunge che il corpo motorizzato non dipende dalla 5ª armata. È una risposta scorretta e inopportuna, ma data la provenienza non mi sorprende come non mi sorprende più qualunque miseria umana. D'altra parte è perfettamente vero che a Roma le truppe non dipendono più da me, anzi ritenevo — e l'ho creduto per parecchio tempo ancora — che a Roma fosse sempre in azione lo S. M., che aveva voluto assumersi il comando della città e del Lazio; anche se man mano uno dopo l'altro i diversi presidi del Lazio, come vedremo, abbandonati a se stessi, finirono per rivolgersi a me.

Comunque, se le notizie sono vere, cade ogni dubbio sul contegno dei Tedeschi e quindi nostro. Quelle direttive che il nostro comando non ci ha fornito, ci vengono ora dagli stessi Tedeschi. Essi hanno attaccato; dunque noi possiamo e dobbiamo reagire.

Nella relazione del maggiore Pellegrini, che è un prezioso documento, sono riportati alcuni degli ordini miei, da lui trasmessi ai dipendenti, ed anche a non dipendenti. E dico « alcuni » perchè oltre le trasmissioni avviate per suo tramite, molte altre avvennero attraverso altri ufficiali, e parecchi ordini furono trasmessi personalmente da me. Era l'unico modo, date le distanze, per far giungere almeno l'impulso diretto della mia voce. dove era possibile.

Riassumendo, le mie preoccupazioni principali erano per la Spezia, di cui non avevo notizia, ed a cui mandai altre tre volte l'ordine di resistere. Anche molto tenevo al centro ferroviario di Chiusi, di primaria importanza per il collegamento fra nord e centro Italia. Appena informato di una minaccia su quella stazione, ordinai al 2° C. A. di farla occupare e tenere saldamente da reparti della divisione Ravenna, che — come si sa — era l'unica forza mobile che avessi disponibile.

E infatti la stazione fu occupata dai nostri, poi, attaccata dai Tedeschi, perduta. A questa notizia chiamai personalmente al telefono il comandante del corpo d'armata e in termini molto (forse troppo!) recisi gli ordinai di riprendere la stazione di Chiusi, organizzando un attacco in piena regola, con l'aiuto di artiglieria.

Ancora. A Viterbo vi sono parecchie forze, che in realtà non sarebbero mie, perchè dipendenti dal Ministero. Son un deposito di granatieri e uno di paracadutisti. Ordino al comandante del presidio di raccogliere queste forze e tenersi pronto ad agire con un colpo di mano sul campo di aviazione tedesco a nord della città (mi illudo: non si farà nulla!).

E ancora: sono informato che ad Orte è giunto un treno di benzina pei Tedeschi; dovrebbe proseguire per Roma. Dò ordine di fermarlo: è tanta benzina di meno per la 3ª Panzer.

Poi uno sprazzo di luce: non ricordo come, ho notizia che da Attigliano è in marcia verso Viterbo un treno che porta quattro cannoni semoventi (corazzati). Lo ritengo un aiuto divino: mi servirà per assicurare la situazione a Chiusi. Progetto infatti di formare una colonna motorizzata, prendendo qualche reparto di granatieri dal deposito di Viterbo, requisire in città degli automezzi, unirvi i semoventi e avviare questa colonna di nuova formazione in appoggio al 2° corpo d'armata per la riconquista della stazione di Chiusi. Ma chi comanderà questa colonna? Non ho con me che i pochi ufficiali di Stato maggiore dell'ufficio operazioni. Mi viene in mente che da qualche giorno hanno assegnato al mio comando un colonnello di aviazione per collegamento con gli aeroplani che... non ho (queste cose succedevano!). È perciò senza impiego, ha l'aria svelta; proviene dalla fanteria. Se io l'incaricassi del comando della colonna?

Lo interpello; accetta, si avvia. Ma poco dopo mi telefona da Viterbo; è stato informato che i cannoni semoventi sono senza munizioni. « Non importa », replico io, « li prenda ugualmente; hanno delle mitragliatrici; avranno effetto morale... ». Più tardi so che la colonna non si è formata e il mio proposito e le mie insistenze sono cadute nel vuoto...

E ancora: mi informano che Civitavecchia è minacciata dai Tedeschi, ma che verso Tarquinia sono alcuni battaglioni della divisione Lupi (o Re?), ivi giunte in ferrovia. Forse con questi battaglioni si potrebbe consolidare la difesa di Civitavecchia.

Anche Civitavecchia, come Chiusi, come Viterbo, come poi Orvieto, non dovrebbero dipendere da me, ma in quei momenti chi può fare questioni di competenza? Se c'è una sola possibilità di agire, di contrastare l'avanzata tedesca, bisogna metterla in atto.

Pensiamo dunque a Civitavecchia. Ho con me il generale comandante — sulla carta — d'artiglieria d'armata, che in realtà l'armata non possiede. È quindi un generale disponibile. Lo chiamo, gli spiego la sua missione che è di assicurare il possesso di Civitavecchia e della ferrovia che porta a Roma. Prenda, se occorre, i battaglioni di Tarquinia e tutte le forze che potrà trovare sul posto. Il generale parte; poi mi telefona le diverse difficoltà che incontra per via. Alla fine, Civitavecchia è presa dai Tedeschi.

E ancora e ancora. Mi telegrafano che Livorno è minacciata; ordino di reagire subito; occupare la linea dei forti da noi costruiti; non cedere.

Mi telefona da Orvieto il generale Biondi-Morra, capo dell'ufficio storico dello S. M.; è lì a Orvieto, coll'archivio storico. I Tedeschi impongono la resa di Orvieto; lo S. M. non risponde; si rivolge a noi come comando più vicino, per avere ordini. Gli faccio telefonare di resistere ad ogni minaccia tedesca.

Dopo breve tempo, il generale richiama al telefono; i Tedeschi minacciano di bombardare Orvieto, se non si arrende. Ha con lui, ad Orvieto, circa duemila avieri. Vado al telefono: « No, in modo assoluto; non c'è che un ordine: resistere a qualunque costo! ». Ma son parole; ben presto apprendo che gli avieri si sono dispersi.

È inutile, è inutile. Ogni tentativo è vano; ogni sforzo cade nel vuoto. Insisto, spingo, da tutte le parti; cerco di iniettare energia, ma è vano. Ai miei sforzi non rispondono i risultati. L'idea di considerare i Tedeschi quali nemici non giunge ancora fino in basso e dove giunge, diciamolo pure, incute paura. Alla mia ferma volontà, alle mie spinte non risponde lo strumento.

E intanto di Spezia non so nulla; di quello che succedeva nel resto dell'Italia nemmeno. Niente so di Roma, pur tanto vicina.

La 3ª Panzer è minacciosa. Dò ordini che si appresti a difesa l'edificio del comando. Scritturali e piantoni sono armati e messi ai posti di combattimento; se dovremo cadere, cadremo con onore.

Ma il mio pensiero è volto verso il nord d'Italia. Là ho ancora qualche truppa; a Siena, Radicofani qualche battaglione, a Firenze il generale Chiappi con qualche reparto del distretto e dei depositi, che, date le circostanze, prenderò ai miei ordini. E più lontano ancora è la Spezia, per cui ho tanto lottato e di cui non so nulla.

È chiaro che a Orte, dove forse non avrei dovuto mai stare, dove non ho truppe, e i collegamenti sono precari, a Orte non ho più nulla da fare; mio dovere è di portarmi dove ancora ho un po' di forze e qualche possibilità di azione.

Non è possibile andare direttamente verso Siena e Firenze, per Acquapendente, perchè dovrei traversare tutta la zona infestata dalla 3ª Panzer. Se voglio portare in azione verso nord il mio comando, devo fare un lungo giro, per Amelia Todi Arezzo. E poichè ad Amelia ho già un distaccamento del mio comando con qualche linea telefonica, decido di fare intanto un primo passo; portarci ad Amelia.

Dò ordine che questo trasferimento d'altronde assai breve, sia fatto per scaglioni, ordinatamente, e a ciò delego il sottocapo di S. M. dell'armata.

Ma mentre inizia il movimento e le automobili del comando sono tutte fuori dal garage e si preparano alla partenza, si sente gridare da varie parti: « I Tedeschi! I Tedeschi! ». La popolazione spaventata corre a chiudersi in casa.

È lo scontro.

## 5. LO SCONTRO CON I TEDESCHI A ORTE

Erano quasi ventiquattro ore che in una tensione, che è più facile intuire che descrivere, mi battevo contro il destino, disperatamente eppure non rassegnato a cedere. Le fucilate, lo scontro a fuoco furono per me, come dire? quasi un sollievo, un mezzo per scaricare questa tensione, per fare materialmente qualche cosa, per combattere finalmente questi Tedeschi che erano da un pezzo il mio incubo.

Al primo grido: « I Tedeschi! », il trasferimento che stava per essere iniziato è sospeso.

Sono a due passi dal comando, in una piazzetta che dà sulla vallata dove passa la strada tra Viterbo, la stazione di Orte e Roma. Un basso parapetto limita la piazzetta verso l'orlo del ripido pendio e guarda sulla strada che passa una cinquantina di metri più in basso. Sulla strada, da una parte i garages; dall'altra, di fronte, alcune botteghe e casette.

Alle grida di allarme mi affaccio al parapetto e guardo in basso. In mezzo alla strada sono le nostre automobili; gli autisti con le mani in alto; intorno a loro un gruppo di soldati tedeschi con le armi, mitra e fucile, spianate. Un nostro autista, circondato da un gruppetto di Tedeschi, si avvicina ad una macchina e cerca di mettere in moto il motore. È chiaro: i Tedeschi cercano di portar via le nostre automobili. Non lo permetterò.

Provo un estremo tentativo. Ordino al mio ufficiale d'ordinanza, che mi è vicino, di correre giù per la scorciatoia e intimare ai Tedeschi di lasciar le nostre macchine e andar via. L'ufficiale corre giù, sparisce alla mia vista: i Tedeschi lo mettono contro la scarpata, le mani in alto, i fucili spianati. Non vedo questa scena, perchè il tratto è defilato dalla mia vista; ne ho notizia solo più tardi. Comunque, non vedo più il mio ufficiale, ma osservo la manovra di un paio di Tedeschi che cercano di infilarsi in una vettura.

Questo è troppo, non posso più contenermi. È il casus belli e non cerco di meglio. Sono con me il generale, mio capo di S. M., ed il mio autista, Monacelli, armato di moschetto. Pochi passi più in là due carabinieri. Dò loro l'ordine di far fuoco contro i Tedeschi. Un momento di incertezza. A tagliar corto, prendo io stesso dalle mani dell'autista il suo moschetto.

Accanto ai soldati scesi dai camions, c'è n'è uno accanto ad una motocicletta, che pare dia dei comandi. È forse un ufficiale? Punto su di lui. Sparo. Al colpo, come un sasso in una piccionaia, i Tedeschi sorpresi si disperdono. Alcuni riparano nel tratto defilato del pendio; gli altri si rifugiano nelle case di fronte. L'uomo della motocicletta la lascia cadere e si getta nella prossima bottega; sulla porta si forma una pozza nera; non so se di sangue o di carburante della motocicletta.

Alla mia fucilata seguono quelle dei carabinieri, poi di altri ufficiali e militari accorsi a me vicino. Dall'altra parte, riavutisi dalla sorpresa, i

Tedeschi rispondono al fuoco dalle finestre di faccia. La sparatoria diviene generale, le pallottole fioccano. La situazione va avanti così per qualche tempo; bisogna risolverla.

Ordino ad un capitano di raccogliere un gruppetto di granatieri che erano nel vicino posto di blocco e con quelli attaccare i Tedeschi dal fianco destro. Chiamo il maresciallo dei carabinieri coi suoi sei o sette uomini della sezione e ordino che vadano dall'altra parte del paese e attacchino dalla sinistra. È tutta la forza di cui dispongo. Ma li vedo un po' pallidi, incerti. Ah! La propaganda che ha tanto decantata la invincibilità e la potenza germanica! Ora la scontiamo!

I movimenti sono appena iniziati, quando sento dalla parte della strada verso la stazione di Orte delle grida « Italia! Italia! cessate il fuoco! » e insieme alcune voci in tedesco.

Il fuoco cessa automaticamente. Mi affaccio al parapetto: viene dal basso un ufficiale dei nostri granatieri, e con lui è un ufficiale tedesco. Questi si ferma in basso, sulla strada a parlare con i suoi, che mettono la testa fuori dalle case; il nostro ufficiale sale il pendio e viene a presentarsi a me.

È il comandante di un reparto che avevo messo, giorni addietro, alla difesa del ponte di Orte sul Tevere. Perchè, parrà incredibile, quando venni a Viterbo mi accorsi che quel ponte, l'unico passaggio attraverso il Tevere per diecine di chilometri a monte e a valle, era incustodito. Chi avrebbe dovuto provvedervi? Non occorre indagare. Sta di fatto che vi avevo provveduto io, inviandovi un reparto granatieri del deposito di Viterbo.

Il comandante di questo reparto, dunque, si presenta a me e mi racconta che i Tedeschi si sono avvicinati amichevolmente; hanno attraversato il ponte; un ufficiale ha preso a parlare con lui, quando improvvisamente i Tedeschi sono saltati loro addosso, alle spalle, disarmandoli. Egli ora viene... « A far che cosa? » lo interrompo io, furibondo, esasperato dalla lunga tensione, e non badai nemmeno che ci troviamo in una pubblica piazzetta. Lo investo violentemente; l'avverto che lo deferirò al tribunale militare. E l'altro ascolta inebetito.

Intanto, poichè il fuoco è cessato, mando il mio capo di S. M. generale Santi, accompagnato da un ufficiale interprete, a intimare ai Tedeschi di lasciar intatte le nostre macchine e ritirarsi subito. In caso contrario li farò attaccare da tutte le mie forze (e mi auguro che non sappiano quante poche erano!).

Nella pausa del fuoco, i nostri raccolgono l'ufficiale tedesco che comandava il reparto e lo portano, gravemente ferito, all'ospedale di Orte, dove dopo poco muore.

Intanto il gen. Santi parla con l'ufficiale tedesco che sostituisce il ferito; gli dà cinque minuti di tempo per sgombrare. In questo mentre spuntano da destra e da sinistra i due gruppetti che avevano mandato e che arrivano in tempo per impressionare il tedesco, che forse crede siano le prime di altre forze. Certo è che, come sempre davanti alla forza, diventa mansueto.

Lascia le macchine e si ritira in gran fretta, tanta fretta da non occuparsi dell'ufficiale che è rimasto ferito all'ospedale.

Pochi minuti dopo il ripiegamento dei Tedeschi, un caporale dei granatieri viene a me tutto trionfante, e mi mostra la motocicletta, una mitragliatrice e altre armi prese ai Tedeschi: trofei di guerra! Abbiamo dunque adempiuto agli ordini superiori: se attaccati, reagire. Abbiamo reagito. E per un momento i miei soldati sono fieri di aver riportata una vittoria: una delle poche in quella giornata triste per l'Italia.

Non voglio tacere un particolare significativo. Durante lo scontro, durato in complesso circa un'ora, si presentò a me, nella piazzetta, un popolano di Orte, gridando come un ossesso: « Generale, mi dia un fucile! Voglio combattere anche io contro i Tedeschi! Sono padre di cinque figli, ma per combattere contro i Tedeschi sono sempre pronto! ».

È un episodio significativo, perchè ci dice quante energie avrebbe saputo esprimere il nostro popolo se all'armistizio fosse stato chiamato a combattere contro i Tedeschi [1].

* * *

Per quanto lo scontro fosse terminato favorevolmente, era più che mai necessario che il comando dell'armata si allontanasse da Orte, poichè era prevedibile che i Tedeschi sarebbero tornati presto in maggiori forze. Prendere un comando d'armata al completo sarebbe stato un bel colpo!

Ordinai quindi di riprendere lo spostamento iniziato e spostarsi ad Amelia. Ma la sosta vi fu breve. Dalla nuova sede invano cercai di collegarmi con lo S. M. da una parte, coi comandanti dipendenti dall'altra. Ad un certo momento, la ce[illegible]e telefonica nazionale di Viterbo, per cui passavano i nostri colleg[illegible] non rispose più: era stata definitivamente occupata dai Tedes[illegible] lora non resta che spostarsi a Firenze, alla nostra vecchia sede. S[illegible]no ancora fare qualche cosa per questo nostro povero pa[illegible]e esistevano gli ultimi reparti. Così, nella n[illegible]mando della 5ª armata con lungo giro, [illegible]ella 3ª Panzer, si portò a Firenze.

[1] Più tardi, da [illegible] sul posto i vari momenti di quell'episodio, seppi anche il nome di quell operaio, com'è detto nella lettera che segue:

« Orte, 2 Marzo 1948

Eccellenza,

Ho incontrato l'ebanista Labbrecciosa Luigi, colui che a Piazza della Rocca... volle un fucile per sparare contro i Tedeschi dicendo che sebbene padre di sei figli era pronto a dare la vita contro quella gentaccia... Ho ricordato al Labbrecciosa l'episodio del 1945 (sic) che me lo ha confermato, aggiungendo che è sempre pronto a fare altrettanto.

F.to Zelindo Sconocchia, corrispondente de « Il Momento ». »

## 6. LA DIFESA DI FIRENZE (10 E 11 SETTEMBRE)

Dire del viaggio notturno Amelia-Firenze? Occorrerebbe ben altra penna. Ma ognuno può immaginare che cosa fosse quella nottata per il gruppo di ufficiali che, dopo aver tentato ogni sforzo possibile a Orte, dopo aver lottato contro il destino, assai più che contro gli uomini, si avviavano verso Firenze, senza sapere quale situazione avrebbero trovato.

Evitando le strade principali, dove scorazzavano bande di Tedeschi. entrammo a Firenze nelle prime ore del giorno 10. Il ritorno nella vecchia sede, nei soliti locali, coi soliti mobili, ci diede quasi un senso di sollievo. Parve un momento il risveglio da un cattivo sogno, ed il ritorno alla vita reale.

Ma avanti, al lavoro.

Convocai subito il gen. Chiappi, comandante la difesa di Firenze, il Prefetto e il comandante dei carabinieri. Volevo sentire le ultime novità della situazione, mentre i miei ufficiali tentavano di prender contatto con Roma, non più via Viterbo, ormai preclusa, ma col nostro filo diretto. E così con Siena, e se possibile, con la Spezia.

Il Prefetto di Firenze si presentò, dimesso e come oppresso dalle responsabilità. Mi assicurò che Firenze città era tranquilla, ma non aveva notizie precise delle altre città. Si diceva che Prato fosse in subbuglio. Non sapeva altro. Non poteva dire altro.

Più esplicito, come più attivo, fu il gen. Chiappi. Mi riferì sulla situazione, quale a lui era nota. Di Spezia nessuna notizia. Nel nord Italia e sull'Appennino, vi erano, secondo a lui risultava, sei o sette divisioni Tedesche, di cui un paio motorizzate. Pareva che Livorno e Piombino fossero in mano tedesca, come il resto dell'alta Italia. Tre colonne tedesche marciavano su Firenze, da Empoli, da Lucca e dalla Futa. In Firenze, come truppa, avevamo i militari del distretto e dei depositi, su cui non c'era da fare nessun affidamento, perchè senza armi nè inquadramento. C'era ancora molto personale dei magazzini, della Sanità. Avevamo però un battaglione dei bersaglieri e uno di paracadutisti, abbastanza efficienti, oltre qualche altro elemento con alcuni cannoni.

Mi diede anche una notizia confortante. Il giorno avanti era avvenuto alla Futa uno scontro con buon esito. Un reparto tedesco aveva assalito di sorpresa una nostra batteria, l'aveva catturata e si avviava coi nostri soldati, fatti prigionieri. Un reparto ardito della divisione Nembo, informato, si precipitò verso la Futa, raggiunse i Tedeschi, e dopo vivace combattimento, non solo tolse loro di mano i prigionieri, ma inflisse loro delle perdite e ne prese prigionieri un bel numero. Feci comunicare al gen. Morigi, comandante di quei paracadutisti, il mio elogio e lo avvertii che contavo molto su loro per la difesa di Firenze. Ma era l'unica notizia consolante, in mezzo allo sfacelo generale.

Al generale Chiappi ordinai di predisporre subito la difesa della

città sulle colline che la circondano da nord, impiegandovi tutte le forze che potesse utilizzare.

Coltivavo ancora una speranza: che i Tedeschi si fermassero sull'Appennino, dove sono buone posizioni militari a sud e dove infatti fu poi la linea gotica. Forse si poteva evitare l'occupazione di Firenze. Oggi questa ipotesi può parere ingenua; ma allora, nel buio sulla situazione generale, poteva ancora essere una speranza. In certi momenti l'ottimismo è una forza.

E del resto, come alla Spezia il veto energico era bastato a fermare i Tedeschi, fino al giorno nove, non poteva essere utile anche per Firenze un vistoso spiegamento di forze?

Chiappi capì e si mise al lavoro.

Intanto col filo diretto fu possibile aver qualche contatto col Comando Difesa di Roma. « Si combatte », ci dissero, « alle porte di Roma. Non si sa dove sia lo S. M. nè il Comando Supremo. Non si sa chi è e dove sia il Governo. È il caos... ». Quadro sconsolante.

Si riuscì ad aver contatti anche col 2° corpo, a Siena. Mi dissero che la stazione di Chiusi era stata di nuovo presa e di nuovo perduta. La colonna che avevo cercato di formare a Viterbo non s'era vista mai. Ordinai nel modo più perentorio al Comandante del 2° corpo di riprendere il centro di Chiusi, e poichè pareva che avesse ancora un battaglione disponibile, gli dissi di avviarlo a Firenze, per rafforzarne la difesa.

Intanto il gen. Chiappi mi mandò l'ordine di operazione che aveva preparato per la difesa di Firenze ed io lo approvai. Reputo vera fortuna di poterlo allegare tra i documenti, nella diligente relazione del maggiore Pellegrini.

Per tutto il pomeriggio continuano a giungere notizie confuse, spesso contraddittorie, e poi smentite e poi altre notizie. Erano ormai due giorni che mi battevo, ma sembrava di combattere con le ombre.

Nelle prime ore del pomeriggio il gen. Chiappi mi manda il gen. Morigi, il quale mi fa una proposta, che trovai strana. Mi dice che, invece di logorare i paracadutisti nella difesa di Firenze, sarebbe meglio raccoglierli a Bagno a Ripoli, per poi contrattaccare e riprendere la città. Gli rispondo di no. Prima di riconquistare Firenze è necessario non perderla. Rimane fermo il mio ordine di difesa.

Ma la situazione precipita rapidamente. Ho notizia che Grosseto e Livorno sono in mano tedesca. Anche Piombino è definitivamente caduta. La Lombardia e l'Emilia sono totalmente occupate.

Infine, il colpo di grazia. Il capo di S. M. del comando difesa di Roma, col. Capitani, comunica che alla capitale la lotta è cessata; un armistizio si sta concordando fra il gen. Calvi di Bergolo e il maresciallo Kesselring.

Se ancora qualche notizia può sorprendermi, è questa notizia. Non sapevo allora nulla di quanto era avvenuto a Roma, nè che il Governo fosse partito per le Puglie, nè che il comando Supremo l'avesse seguito e con

lui lo S. M. al completo. Non capivo perchè un armistizio a Roma era concordato dal gen. Calvi di Bergolo, che conoscevo solo quale comandante di una divisione. Non sapevo, nè seppero dirmelo, se quell'armistizio riguardasse soltanto Roma e il suo presidio o fosse generale per tutta l'Italia. E allora, che cosa dovremo fare noi?

Sono in quest'ansia tremenda quando il Comandante la Difesa di Firenze mi fa sapere che ormai i Tedeschi si sono avvicinati alla città ed hanno comunicato che, se noi resistiamo, essi bombarderanno la via Firenze.

Si pone allora davanti alla mia coscienza il tremendo dilemma: insistere con le armi, come ho ordinato finora, come ho fatto per Spezia, Viterbo, Orvieto, Civitavecchia...? Lasciar bombardare Firenze? Il centro dell'arte e dell'intelligenza italiana?

Se con ciò potessi salvare la situazione italiana, forse si potrebbe osare. Ma dopo che quasi tutta l'Italia è occupata, dopo che a Roma son venuti ad accordi, come potrei esporre la nostra sacra città alla rabbia germanica?

E allora, cedere? Cedere, dopo tutti gli sforzi fatti, tutte le lotte, cedere ai Tedeschi? No, è più forte di me. Ma qualcosa, qualcuno è venuto d'un tratto a suggerirmi un'idea che in quel momento mi sembra luminosa, anche se poi nei fatti si dimostra vana: schierare sui colli fuori di Firenze il massimo delle nostre forze, anche gli uomini dei distretti e dei depositi. Ai Tedeschi avanzanti imporre l'alt, dichiarando che resisteremo col fuoco alla loro avanzata. Essi probabilmente non sanno che gli uomini di fronte sono gente di scarso valore combattivo, e hanno invece saggiato due giorni fa la capacità dei nostri paracadutisti. Può darsi perciò che la loro presenza faccia effetto.

D'altra parte faremo sapere ai Tedeschi che a Roma e in altre parti d'Italia sono intervenuti accordi per cui le truppe restano fuori della città. Potremo fare anche noi qualche cosa di simile, forse i Tedeschi accetteranno. E se non accettassero? E allora non resterà che far ripiegare le truppe e cedere contro al destino avverso, ma con la coscienza di aver tentato tutto il possibile.

E così deciso, così ordino in quel pomeriggio al gen. Chiappi, che emana subito un nuovo ordine d'operazioni in base alle nuove direttive. Anche quest'ordine è negli allegati (pag. 116).

S'è fatta notte. I miei ufficiali cadono dalla stanchezza per due giorni di terribili eventi e di lavoro senza soste. Li mando in buona parte a dormire, tenendo con me solo qualcuno di servizio.

Anche io dovrei essere stanco, ma non ne ho il diritto; io devo star su finchè mi resti una cosa da fare, un ordine da dare, un dovere da compiere. Vorrei poter descrivere quei momenti, l'angoscia che stringe il cuore, l'impotenza contro un nemico tanto più forte, la visione della tragedia sempre più grande, l'incertezza di quanto avviene nel resto d'Italia.

E insieme la necessità di mantenere esteriormente la calma, di dar esempio di serenità, di sostenere il morale dei dipendenti. Cerco di riposare un po' in ufficio, ma mi è impossibile, la tensione nervosa, il cervello in ebollizione, la passione che mi rode, lo sforzo di cercare ancora una soluzione, una via di salvezza, l'incognita della situazione generale... come è possibile riposare?

Così, terza notte di veglia. E poi squillano i campanelli, i telefoni; vengono gli ufficiali di servizio a portarmi fonogrammi e notizie a valanga, e ognuna è più dolorosa dell'altra.

Alla Futa i Tedeschi hanno attaccato in forze e i paracadutisti hanno dovuto cedere. Anche i paracadutisti? E allora che resta? Poi: i paracadutisti si ritirano a Bagno a Ripoli; poi: i Tedeschi avanzano per l'autostrada di Prato; poi: un battaglione della Ravenna, diretto a Firenze, non può muovere. Faccio telefonare che si fermi.

E ancora: i Tedeschi hanno occupato Pistoia e proseguono su Firenze. Da Roma: ieri i Tedeschi avevano attaccato Monterotondo, la sede dello S. M., che però già si era ritirato; ora non si sa dove sia.

Così passa la notte tra il 10 e l'11 di settembre. E con la luce del giorno la situazione precipita, le ultime illusioni cadono definitivamente.

Sono sempre in contatto col gen. Chiappi attraverso il col. De Carli che per telefono mi tiene al corrente sulla situazione. A un certo momento mi informa che i Tedeschi si sono presentati ad un nostro reparto con bandiera bianca. Un generale di divisione in automobile ha chiesto di conferire col comandante del corpo d'armata. Questi acconsente.

L'auto tedesca, con una grande bandiera bianca spiegata, passa attraverso lo sbarramento, è seguita da altre automobili, poi da autoblinde, poi da carri armati. E così una colonna tedesca, senza colpo ferire, entra in città.

Tutti i progetti di resistenza, accordi o scontri, tutto è caduto, in pochi minuti, come un castello di carta.

Il generale tedesco si porta a Palazzo San Marco, sede del comando del corpo d'armata (difesa territoriale) e va a parlamentare col gen. Chiappi. Evidentemente egli ritiene che sia quella la massima autorità militare di Firenze e fino ad un certo punto è così. Certo egli ignora che nella notte precedente anche il comando di armata è venuto a Firenze. Segue un lungo parlamentare e De Carli me ne informa. Il Tedesco afferma che deve occupare le caserme e disarmare il presidio. Chiappi si oppone. Fa presente che noi non siamo in guerra con i Tedeschi e non c'è ragione di un simile trattamento. Il Tedesco la prende per le lunghe: evidentemente aspetta che forze sempre maggiori entrino in città. E infatti la sua gente va a presidiare le porte della città, le piazze principali, i ponti.

Quando gli sembra sia passato tempo sufficiente, il generale tedesco getta la maschera; fa circondare e occupare il Palazzo San Marco; dichiara prigioniero il gen. Chiappi e tutti gli ufficiali del comando. Qualcuno riesce a sfuggire; per qualche momento De Carli può ancora telefonarmi.

Poi silenzio. Il telefono non risponde più. L'ultimo filo che mi legava ai miei dipendenti è spezzato. È la mattina dell'11 settembre.

Dopo di allora, quando ho cercato di ricostruire quali siano state in tutta la Toscana le ultime giornate delle forze che avevo comandato, ho saputo che nelle stesse ore in cui Firenze era occupata con l'inganno, una dopo l'altra anche le altre unità della 5ª armata furono sommerse. Vi furono, senza dubbio, fra i reparti, anche casi di debolezza e di abbandono; e come avrebbe potuto non esservene, in quel caos generale? Ma vi furono, e anche molti, casi di salda resistenza, atti di eroismo, sacrifici purtroppo sconosciuti, dimenticati nella generale catastrofe, e che bisognerebbe ricordare e rimettere nella giusta luce.

Come si vedrà dai rapporti dei generali Dupont e De Vecchi, pubblicati in Appendice [1], episodi di resistenza accanita, prolungatisi talvolta fino al 13 settembre, vi furono anche nella zona di Siena e lungo tutta la fascia costiera. E per valutare che cosa significasse in quel momento « compiere il proprio dovere », per quei soldati, per quei reparti, occorre ricordare l'ambiente delle giornate seguite all'armistizio. Ricordare la sensazione ge-

[1] Allegati N. 2 N. 3. Altre importanti notizie fornisce inoltre il generale Ceriana Majneri, che fu comandante, a partire dal 10 Agosto, della 216ª divisione costiera, situata a cavallo di Livorno, tra Massa Carrara e Cecina. Il gen. Ceriana quando apprende dalla radio la notizia dell'armistizio, in base agli ordini ricevuti impartisce ai dipendenti disposizioni per resistere ai Tedeschi, se compiono atti di disturbo, facilitarli se defluiscono verso nord. (Questa è evidentemente una concezione del Comando IIº C. d'A., poichè analogo ordine fu dato anche all'altra divisione costiera. Non così pensava il comando della 5ª armata, che vedeva i Tedeschi muovere verso sud e non verso nord). Nella stessa notte 8-9 avvengono scontri a Livorno, il cui porto è parzialmente occupato dai Tedeschi. Altri scontri al Calabrone, a Marina di Pisa. Nella giornata del 9 i Tedeschi attaccano in diversi punti. Molte forze e specialmente carri armati essi avevano nascosti nelle pinete, che — cinte da filo di ferro — erano sottratte alla nostra vista. In gruppi di varia forza, con autoblinde e carri armati, si avvicinavano ai nostri reparti e in primo tempo cercavano di indurre i soldati ad andarsene a casa: « La guerra è finita! ». E il discorso aveva una certa efficacia sui più deboli. Dove le nostre truppe non cedono, si combatte. A Livorno la lotta si svolge accanita per le strade; le batterie costiere fanno dietro-front e sparano verso terra.

Notevole l'azione di un gruppo d'artiglieria, comandato dal maggiore Gamerra, che è mandato in aiuto della difesa di Livorno. Era già vicino alla meta, quando è assalito da gruppi tedeschi con autoblinde e autocarri. I nostri resistono, fanno fuoco con le mitragliatrici e con due pezzi, ma i Tedeschi riescono a colpire e far esplodere un carro di munizioni, cagionando gravi perdite fra i nostri. Eppure i valorosi continuano a combattere. Il maggiore Gamerra, visto cadere un mitragliere, si sostituisce a lui e continua a far fuoco, ma è ferito a morte e cade abbracciato all'arma. Dopo di lui cadono il cap. Rousset, il sottot. Cappelli di Torano, parecchi sottufficiali e artiglieri. Alla fine la nostra colonna è dispersa.

A Viareggio, in altri posti continua febbrile la lotta.

La mattina del 10 si combatte ancora a Livorno, dove sono affluiti rinforzi, e a Pisa. Ma i piccoli presidi vengono uno dopo l'altro sopraffatti: Forte dei Marmi, Pietrasanta, Apuania, Torre del Lago. Comincia la demoralizzazione. A sera Livorno è perduta, dopo un'estrema difesa alla stazione ferroviaria. Alla mattina dell'11 una ventina di carri armati circonda il comando della divisione e lo fa prigioniero. Anche la 216ª costiera è caduta.

nerale di sbandamento, il radiomessaggio Badoglio, non certo fatto per ispirare energie, la distruzione da parte tedesca dei collegamenti, per cui molte unità restarono abbandonate a se stesse, le voci disfattiste diffuse ad arte o per naturale pessimismo, l'azione a volta brutale dei Tedeschi che a piccoli gruppi con carri armati attaccarono i nostri, dovunque si sentirono in forze superiori. Chè dove trovarono resistenza, rinunziavano alle loro pretese e si ritiravano.

Dirò di più. Quando apprendo di tante isolate e ferme resistenze di nostri reparti, più ancora mi convinco che, se dall'alto, invece di scialbe parole fosse venuto un coraggioso proclama che, spiegata la situazione, invitasse gli Italiani alla resistenza; se il nostro alto comando, invece di seguire il Governo nella sua necessaria ritirata, si fosse fermato ad esempio in Abruzzo e avesse fatto sentire la sua voce e avesse dato esempio di resistenza, molte cose sarebbero andate diversamente, molti comandanti, che in quell'ora caotica furono incerti sulla via del dovere, l'avrebbero vista e seguita, molti soldati cui giunsero soltanto voci disfattiste non si sarebbero sbandati.

Forse ugualmente avremmo dovuto cedere, alla fine, contro le preponderanti forze tedesche, ma almeno dal punto di vista morale, l'esercito e l'Italia si sarebbero presentati al giudizio della storia in ben altro modo.

Intanto, anche a Firenze, l'11 settembre, il sacrificio è ormai compiuto. Ho fatto quello che ho potuto. Ho cercato di battermi per tre giorni e mezzo contro la valanga; non ci è stato possibile arrestarla e forse non poteva forza umana arrestarla. Ormai è finita.

Ma bisogna finir bene. Ordino che si riuniscano i generali e gli ufficiali superiori. Entrano nel mio ufficio pallidi, silenziosi.

Espongo loro quale è la situazione a Firenze e fuori. Riconosco che ormai lì, a Firenze, non c'è più nulla da tentare. Non abbiamo più truppe, non collegamenti, non possibilità di agire contro le soverchianti forze nemiche. Ma non sappiamo che cosa avvenga nelle altre parti d'Italia. Forse, se non a Roma, almeno a sud si combatte ancora, e finchè c'è un posto in cui si combatte, lì è il nostro posto, fino all'ultimo.

Per questo scopo è necessario che il nucleo del comando non si dissolva, e non sia messo fuori combattimento. I Tedeschi ancora non sanno che noi siamo qui. È una fortuna. Uscire da Firenze, apertamente, con le macchine militari, non è più possibile; le porte sono occupate, le strade bloccate. In conclusione, una sola cosa è da fare e la faremo.

Io andrò a Roma. Ci sarà pure qualcuno che comandi, nella capitale; se non è lo stato maggiore, sarà il ministero della guerra, o un altro ministero. Ci sarà un governo. Avrò qualche indicazione su quello che si deve fare e manderò ordini. Loro si tengano agli ordini del capo di stato maggiore, con cui sarò collegato. Si mettano in abito civile e restino a mia disposizione. Non bisogna perdersi d'animo. L'Italia non è finita e non finirà. Stringo loro la mano e li vedo allontanare a capo basso.

Non basta. C'è il personale di truppa, piantoni, scritturali, telegrafisti al completo. Li fo raccogliere nel cortile. Mi vengono presentati. Per l'ultima volta della mia vita, ho davanti a me un reparto schierato che si mette sull'attenti. Avanzo, diritto e fermo. Sono ancora il comandante che parla ai suoi soldati. Abbiamo fatto il nostro dovere fino all'ultimo.

Superando l'emozione che mi soffoca, coprendo con la voce più alta che posso i battiti del cuore, volgo a tutti un saluto. Li incoraggio a non disperare della sorte della Patria. L'Italia è immortale e il sole tornerà a risplendere... Andate, ora.

Ancora un saluto ed è finita. Addio Quinta Armata.

## APPENDICE DOCUMENTARIA ALLA SECONDA PARTE

Sulle vicende del comando e dei reparti della 5ª armata nelle giornate dopo l'8 settembre esiste una documentazione inedita, formata dai rapporti di ufficiali alle Commissioni di epurazione e al Ministero della Difesa.

Per apprezzarli al loro valore, va osservato che essi sono stati scritti non per fare la storia del comando dell'armata, e per esaltarne l'azione, ma solo come documento personale, a dimostrazione di quanto ciascun ufficiale riteneva di aver fatto nei giorni penosi del settembre; quindi l'azione del comando vi è descritta solo in quanto cornice al quadro personale di ciascuno. Anzi, i rapporti furono scritti e presentati in un periodo in cui il generale comandante, e cioè io, ero già da mesi lontano nè se ne avevano notizie. Esse perciò rappresentano il loro genuino pensiero, al di fuori di qualunque influenza.

Per evitare lungaggini e ripetizioni, dei rapporti pubblico solo gli stralci più attinenti al nostro studio.

Tra gli altri sono stati particolarmente utili per la stesura della narrazione quelli del gen. Santi e del col. Domeniconi, capo e vicecapo di S. M. dell'Armata; del maggiore Pietro Pettoello, in servizio di collegamento con la 3ª Panzer germanica; del gen. G. Marzoli, comandante degli allievi paracadutisti; del gen. Manlio Capizzi, comandante della fanteria della divisione « Ravenna »; del ten. col. Bertorelle, addetto al comando della 5ª armata. Hanno inoltre servito, per il confronto su numerosi particolari, le testimonianze scritte inviate all'Autore da R. Scianna, sindaco di Abano Terme, da Z. Sconocchia, giornalista ad Orte, da Decio Monacelli, già autista del comandante dell'armata, dalla Marchesa Ripa di Meana, dal gr. uff. Ageo Cidonio, dal gen. F. Biondi-Morra.

Per il particolare valore documentario sulla resistenza dei diversi reparti ci limitiamo a riportare qui di seguito un largo stralcio dei rapporti del maggiore Pellegrini, e dei generali De Vecchi e Dupont.

ALLEGATO 1

*Relazione del maggiore Pellegrini*

*Oggetto:* Attività del comando della 5ª armata tra i giorni 8 e 11 settembre.

In seguito a richiesta del sig. gen. di divisione C. Gotti, presidente della 5ª sottocommissione Accertamenti ufficiali, io sottoscritto, maggiore Artiglieria in S.P.E. Pellegrini Giorgio, ho compilato la seguente relazione sugli avvenimenti verificatisi tra la sera dell'8 settembre ed il mattino dell'11 dello stesso mese nel comando della 5ª armata, per quanto a me risulta.

. . . . . .

Nel corso della notte sul 9 settembre io ero l'ufficiale di servizio al predetto comando tattico. Ebbi quindi occasione di raccogliere una quantità di telefonate dalle quali, a partire dalle 20 dello stesso giorno, tenni una succinta traccia scritta, e (sic) curare la ricezione e la trasmissione di telescritti e telecifrati.

Fui poi incaricato di compilare la cronistoria degli avvenimenti, per cui raccolsi alcuni documenti e appunti concernenti il succedersi degli ordini e degli avvenimenti stessi. Il giorno 11 settembre, al momento dello scioglimento del comando, raccolsi quanti documenti ed appunti erano sul mio tavolo e li portai meco. Su questa base e sui miei ricordi ed impressioni compilo oggi questa relazione, che non può evidentemente essere la completa ed esauriente cronistoria degli avvenimenti, in quanto molto non è giunto alla mia conoscenza e molti documenti che pur avrebbero dovuto servirmi per la mia cronistoria, non solo non ebbi il tempo di farli consegnare ma non li avevo neppure letti....

Ciò di cui posso far fede è esposto qui di seguito:

*Giorno 8 settembre*

La notizia dell'avvenuta conclusione dell'armistizio giunge al comando dell'armata poco prima delle venti; tale notizia viene dalla diffusione del proclama Badoglio effettuata dalla radio. Questo precede qualunque dichiarazione di carattere ufficiale.

Poco prima il maggiore Pettoello, ufficiale di collegamento dell'armata con la terza divisione terrestre « Panzer Grenadieren » (avente il comando ad Abbadia San Salvatore) aveva telefonato che la divisione stessa, che aveva assunto il massimo grado di allarme nelle prime ore del pomeriggio, era allora pronta a muovere. È mia personale convinzione che la notizia dell'armistizio sia giunta inattesa al comando dell'armata cogliendo tutti, comandante compreso, di sopresa.

Subito dopo queste notizie S. Eccellenza il comandante prende contatto telefonico

con lo S.M.R.E. ma ignoro il tenore delle conversazioni. Poco dopo mi ordina, quale ufficiale di servizio, di:

— telefonare a Firenze al Comando territoriale del 2° corpo d'armata per trasmettere l'ordine di assicurare ad ogni costo l'ordine pubblico.

— inviare un motociclista al maggiore Pettoello perchè possa essere sempre e sicuramente in collegamento con l'armata.

— ordinare allo stesso Pettorelli (sic) di dare notizie sui movimenti e le intenzioni tedesche.

— trasmettere un radio al gen. Dupont, comandante la divisione Ravenna che doveva metterlo in guardia (vedasi documento n. 3).

S. E. dà ancora altri ordini ad altri ufficiali ma non li odo e non posso quindi riferirne.

Alle 22,5 il magg. Pettorelli comunica che la 3ª Panzer GR. si è messa in movimento verso il sud. Tale notizia in seguito viene confermata da altre fonti.

Alle 23.25 lo S.M.R.E. invia un fonogramma con l'ordine di non contrastare sbarchi anglo americani (vedasi documento n. 4); curo personalmente la trasmissione telefonica ai C. d'A. dipendenti del predetto ordine.

Alle 24 circa i Tedeschi tentano occupare ad Abbadia San Salvatore la Centrale amplificatrice del cavo telefonico nazionale; l'attacco non riesce.

Più tardi, prendo il nulla osta dello S.M.R.E. ordino l'interruzione delle linee cedute ai Tedeschi e sulle quali essi stanno trasmettendo in telescrivente col nord.

*Giorno 9 Settembre*

Dalle ore 0,05 in poi è un succedersi di notizie relative alle iniziative ostili prese dai Tedeschi. La maggior parte di tali notizie sovente contraddittorie, quasi sempre poco precise, vertono sui movimenti delle colonne tedesche su Roma; una buona parte però concernano attacchi a posti di blocco, posti di osservazione costiera, idroscalo di Ostia, centrali amplificatrici del cavo telefonico nazionale, pattuglie sui moli di Piombino, ecc.

Alle 6,30 S.E. Chiappi comandante territoriale del 2° C. d'A. informa che Bologna è già occupata dai Tedeschi, Reggio Emilia circondata, le stazioni CC.RR. della legione Emiliana disarmate.

Queste notizie fanno entrare in tutti un pò la sensazione che in Italia si debba giocare una grande partita. Si attendono ordini più chiari e decisi. S.E. il comandante e gli ufficiali più elevati cominciano ad orientarsi, secondo la mia impressione, a lottare contro i Tedeschi e tale orientamento si va facendo ognora più deciso, S.E. telefona a più riprese allo S.M.R.E. e, credo, allo stesso comando supremo; al solito non conosco il tenore delle conversazioni.

Alle ore 2.30 giungono alcuni telescritti dello S.M.R.E. fra i quali quello annunziante ufficialmente l'avvenuto armistizio. Questo telescritto porta anche l'ordine di reagire con la massima decisione ad offese che pervenissero da qualsiasi altra parte. Tale ordine viene immediatamente ritrasmesso ai C. d'A. dipendenti (vedasi documento n. 5).

Alle 4,15 giunge dallo S.M.R.E. l'ordine di raccogliere e tenere alla mano i reparti (vedi documento n. 6); tale ordine viene ritrasmesso alle ore 4,40.

Circa alle 7, non ricordo dietro quale ordine, chiedo allo S.M. se dobbiamo applicare il piano 44 (del quale solo sul momento sento parlare per la prima volta) ed il ten. col. Torsiello dell'Ufficio operazioni mi risponde: « Attuare se i Tedeschi compiono atti di forza ».

È oggi mia impressione che il ten. col. Torsiello abbia allora detta quella frase pur di darmi una risposta, ma che nessuno gli fosse vicino per dargli degli ordini più completi ed aderenti alla situazione.

Comunque riferii la risposta a chi mi aveva dato l'ordine di chiederla.

Dopo di tale comunicazione non è stato più possibile parlare con lo S.M.R.E.

Alle ore 9,35 riesco a parlare con un ufficiale del comando del corpo d'armata motocorazzato il quale m'informa che il corpo d'armata di Roma è sciolto ed il suo comando ne ha assunto la responsabilità e non risponde all'armata.

Comunico questo a S.E. che mi risponde esserne già al corrente.

Nel corso della giornata S.E. Caracciolo tenta portar rimedio alla situazione che ormai dovunque comincia a sgretolarsi. Si disinteressa di Roma e regione meridionale ormai avulsa dalla sua competenza.

Fra i vari ordini che ha dati sono a conoscenza solo dei seguenti:

— ore 6,35: approva la decisione presa da S.E. Chiappi di inviare le pochissime truppe a sua disposizione sui passi appenninici con l'ordine di resistere con la forza ed impedire il passaggio (vedi documento n. 7).

— ore 8,20: al comandante del presidio di Viterbo, riunire a sua diposizione tutti gli avieri e le altre truppe del presidio e tenerli pronti per una eventuale occupazione del campo di aviazione o effettuare colpi di mano;

— ore 8,40: al comandante militare della stazione di Orte fermare un treno tedesco carico di carburante arrivato in stazione;

— ore 9: al secondo corpo d'armata: tenere Livorno ad ogni costo guarnendo il fronte a terra;

— ore 9,10: al 16° C.A.: tenere la Spezia ad ogni costo guarnendo il fronte a terra (la Piazza è ormai divenuta delle divisioni tedesche 65 e 305;

— ore 9,15: al secondo C.A.: di occupare con elementi della Ravenna la stazione militare di Chiusi (missione che viene compiuta nel pomeriggio);

— ore 9,20: al 16° C.A. (Spezia): ribadisce che la consegna è reagire con la forza ad atti di forza;

— ore 11,50: al 16° C.A. (Spezia): impedire con la forza che i Tedeschi occupino le colline circostanti la città della Spezia;

— ore 12 circa: invia il gen. T. verso Civitavecchia per assumere il comando di alcuni battaglioni della Lupi di Toscana, giunti in ferrovia nella zona di Tarquinia e occupare a difesa Tarquinia e se possibile rioccupare Civitavecchia. Successivamente, essendo quest'ultima missione ritenuta impossibile, S. E. conferma l'ordine di occupare e tenere Tarquinia. Il generale T. dovrà cedere al gen. L. (comandante di Civitavecchia) se lo rintraccia, oppure al più anziano dei presenti. (Vedi documento n. 8);

— prime ore del pomeriggio: invia il colonnello A.A.B. a Viterbo per raccogliere il battaglione paracadutisti ed elementi vari ed andare ad assicurare il possesso della ferrovia tra Orvieto e Chiusi. Successivamente tale ordine è mutato in quello di ripren-

dere la centrale telefonica di Viterbo e ristabilire in città la situazione compromessa da elementi Tedeschi entrativi;

— verso le ore 15 ripiegare il comando d'armata su Firenze nella notte sul 10;

— ore 16,25 al secondo C.A.; rioccupare la stazione ferroviaria di Livorno e quelle batterie costiere prese dai Tedeschi;

— ore 17,15: al secondo C.A.: eseguire colpi di mano nella zona di Chiusi minacciando alle spalle le forze tedesche presenti nella regione.

Alle 19,15 telefona il generale Biondi-Morra, dell'ufficio storico dello S.M., dislocato ad Orvieto, per informare che i Tedeschi chiedono la consegna delle armi di quel presidio, in caso opposto apriranno il fuoco sulla città. S.E. ordina di *non consegnare le armi* e lasciare bombardare la città.

Alle ore 20 circa il comando lascia Orte diretto a Firenze per la via Amelia - Todi - Perugia - Città di Castello - Pieve S. Stefano - Fosso (sic) della Verana - Passo della Consuma, Pontassieve.

*Giorno 10 Settembre*

La macchina sulla quale viaggiavo giungeva a Firenze all'alba di questo giorno. Mi reco nella mia abitazione e mi distendo per riposare dopo 48 ore di continuo lavoro. Vado al Comando armata nel pomeriggio e so che i collegamenti sono quasi interrotti, anche con le città vicine. Giungono pochissime notizie da Roma e altrove, e per lo più si tratta di notizie scarne e frammentarie.

. . . . . Comunque in questo momento riesco a raccogliere le seguenti notizie:

1) L'Emilia ed il resto dell'Italia settentrionale risultano certamente ormai occupate e controllate dai Tedeschi che premono sui passi appenninici e dalla Versiglia verso sud. Il gen. Morigi il 9 sett. brillantemente ha sostenuto un combattimento alla Futa ed oltre, (v. documento n. 9) ma la situazione ivi può peggiorare da un momento all'altro.

2) Da Roma, comunica il colonnello Capitani (capo di stato maggiore del corpo d'armata di Roma) che il gen. Calvi di Bergolo ha concluso l'armistizio coi Tedeschi secondo il quale essi si impegnano di cessare l'attacco contro Roma e di eseguire i movimenti fuori dell'abitato, rispettandone la dichiarazione di città aperta.

3) La Toscana è momentaneamente tranquilla e sgombra di elementi Tedeschi.

4) Dalle ore 14 del 9 mattino mancano notizie del 16° C.A. (la Spezia).

Nel pomeriggio S.E. Chiappi ha disposto per la occupazione a difesa delle colline di Fiesi (sic) e di Monte Acuto, impiegando le pochissime forze a sua disposizione, grande parte delle quali ancora alla Futa dal 9, articolandole in due settori . . . . . (v. documento n. 10).

S.E. Caracciolo approva le decisioni e chiarisce che la difesa non sia però condotta fino all'estremo. Qualora i Tedeschi tentino l'attacco, siano informati della nostra decisione di resistere, il che forse li farebbero desistere dalla violenza. Se persistono nella decisione ripiegare, risparmiando forza (V. documento 11).

S.E. Chiappi emana subito alcune sue direttive conseguenti da quanto precede (v. documento n. 12).

Verso le ore 19 giunge notizia che elementi corazzati tedeschi hanno travolto, ed in gran parte catturato, le nostre truppe che ripiegavano dalla Futa per occupare la linea di cui sopra. Il comandante Tedesco ha dichiarato che intende occupare le caserme fiorentine e ritirare il materiale; ha aggiunto che un nostro irrigidimento provocherebbe da parte sua l'apertura del fuoco su Firenze.

S.E. Chiappi in conseguenza ha disposto che il gen. Morigi tenti opera di convincimento sui Tedeschi per tentare di evitare il loro ingresso in città, dato che noi non intendiamo ostacolare il loro movimento.

A me null'altro risulta in proposito in quanto non ho avuta occasione di seguire da vicino l'evoluzione del pensiero di S.E. Caracciolo nè del suo capo di S.M.. Non so quali notizie possono esser giunte in proposito nè quali ordine siano stati dati..... Vi è stato andirivieni di ufficiali della difesa territoriale ed un affaccendarsi negli uffici di S.E. il comandante da parte di coloro che vi erano più vicini. È in definitiva mia impressione che S.E. Caracciolo abbia avuto in tutto il pomeriggio molti contatti ed abbia emanato altre disposizioni e decisioni.

Verso le 21 è consentito a tutti gli ufficiali non legati da impegni di servizio al comando di recarsi nelle proprie abitazioni. Approfitto della concessione.

*11 Settembre*

Le poche notizie che trovo giungendo al comando sono sconfortanti all'estremo. Ormai tutti vedono la partita perduta e perduta male; lo scoramento comincia a farsi strada in tutti.

Verso le ore 10 S.E. Caracciolo riunisce gli ufficiali per dire che la situazione è precipitata di agire (sic) da parte del Comando d'armata. Pertanto consente che ognuno vada ad indossare l'abito civile e rientri entro un'ora al comando.

Queste parole sono dette da S.E. con grande dolore.

Verso le ore 12, rientrando, apprendo che S.E. ha deciso di sciogliere il suo comando ordinando a ciascuno di nascondersi cercando di non farsi prendere dai Tedeschi ed attendere ordini.

. . . . . .

*Nota:* gli originali dei documenti allegati sono in mio possesso.

il maggiore GIORGIO PELLEGRINI

* * *

Firenze, lì 24 marzo '45

Documenti annessi alla relazione del maggiore Pellegrini (si omettono quelli che non hanno specifica importanza).

Documento n. 1: Situazione della 5ª armata alle ore 20 dell'8 sett. 43 (Omesso).

Documento n. 2: Composizione del comando tattico della 5ª armata (Omesso).

Documento n. 3:

P.A.P.A. 8 sett. 1943

Dal comando 5ª armata al comando divisione Ravenna
N. 6561: OP alt generale Dupont alt Tieni gli occhi aperti alt Caracciolo.
*Nota:* Il marcocifra originale è siglato da S.E. Caracciolo.
Documento n. 4:

Da Superesercito operazioni al comando della 5ª Armata

8 Sett. 1943 ore 23,25 (termine ricezione)

II/36462. Data 8 Settembre. alt in relazione armistizio non dico non debbono essere contrastati sbarchi angloamericani alt generale Roatta
Trasmette Maggiore Muri
Riceve maggiore Pellegrini
Documento n. 5: Omesso
Documento n. 6: Ricevuto ore 4,15

Telescritto in arrivo

N. 1056 OP 99/T. F. 9/943. Ore 0030 Da Superesercito operazioni ai comandi seconda-4-5-7-8 armata. Comando FF.AA. Sardegna et FF.AA. Corsica - At comando difesa territoriale Milano et Bologna et per conoscenza Comando Supremo - Ministero Gabinetto - N. II/36464 alt tutti i reparti tranne quelli in movimento che abbiano compiti di difesa di c.p. protezioni impianti di guardie e simili, si debbono raccogliere per rimanere alla mano pronti e vigilanti punto Anche i reparti costieri si devono raccogliere con le armi virgola almeno per battaglione punto il momento specialmente delicato esige la più completa disciplina punto tutti si stringano fiduciosi attorno ai loro capi e ne attendano e ne eseguano fedelmente gli ordini virgola che sono intesi al bene del paese punto eventuali tentativi di sedizione disordine e indisciplina siano immediatamente e radicalmente depressi alt Generale Roatta.

(Segue ritrasmissione del telegramma ai dipendenti, con la postilla: il telescritto è siglato da S.E. Caracciolo.)

Documento n. 7:

L'Eccellenza Chiappi telefona:

Mi risulta:

— Bologna occupata dai Tedeschi i quali si erano prima accordati con la difesa territoriale;

— Reggio Emilia circondata da mezzi corazzati tedeschi;

— in varie piccole località dell'Emilia, le stazioni CC.RR. sono state disarmate.

Provvedo ad inviare truppe sui passi appenninici verso l'Emilia con l'ordine di resistere con la forza per impedire il passaggio. Ho già provveduto ad informare il comando del II C.A. e il Gabinetto. Nel contempo raduno in Firenze tutto quanto disponibile con forze e mezzi.

*Nota del maggiore Pellegrini:* Tali notizie sono desunte da un appunto fatto dal magg. Pellegrini ricevente della telefonata. Fu allora mostrato a S.E. ed agli ufficiali del comando. S.E. approva le disposizioni date.

Documento n. 8 Fonogramma in arrivo

Dal generale T. al Comando 5ª armata (tramite Viterbo)

9 settembre ore 15,05

Ore 1,50 da Civitavecchia comunicano che i Tedeschi evacuata (sic) città alt tutti ufficiali italiani lasciati liberi alt tedeschi si ritirano verso Viterbo. Generale Lotti chiamato Tarquinia arriverà presto alt prego dare disposizioni eventuale impiego battaglione San Marco dipendente R.M. nel senso se deve aut non dico non essere messo at disposizione comandante difesa Tarquinia alt Gen. T.

Fonogramma in partenza

Dal comando 5ª armata al generale T.

Ore 15,15

Con tutte forze disponibili compreso btg S. Marco assicurare possesso Civitavecchia impedendo passaggio Tedeschi.

CARACCIOLO

Fonogramma in arrivo

Dal generale T. al Comando 5ª armata

Rettifico mio precedente alt generale Lotti informa per telefono che a Civitavecchia sono rimasti 100 carri armati tedeschi alt ufficiali liberi sono dentro mura città alt cintura capisaldi intatti alt gen. Lotti ritiene possibile ripresa città mediante azione di carri alt

Gen. T

Fonogramma in partenza

Dal comando 5ª armata al generale T.

Ore 15,55

6570/OP riferimento secondo vostro fono ore 1535 alt qualora impossibile occupare Civitavecchia occupate et assicurate possesso Tarquinia alt

CARACCIOLO

Documento n. 9

Relazione sullo scontro della Futa
Omesso

Documento n. 10

Primo ordine d'operazione del comando territoriale corpo d'Armata di Firenze

Indirizzi . . . . . .

In conformità ordini superiori occorre difendere da eventuali attacchi la città di Firenze.

Dispongo:

1° per ora saranno costituiti due settori:

a) settore nord ovest fra Arno compreso Monte Acuto compreso;

b) settore nord est fra Monte Acuto escluso e Arno compreso.

2° truppe assegnate:

. . . . . (Omesso)

Il gen. di C.A. comandante
F.to CHIAPPI

Documento n. 11

Ore 17 del 10/9/1943

S.E. il comandante armata ha dato ordine al gen. Chiappi, comandante territoriale di Firenze:

a) difendere Firenze con forze a disposizione su una linea fissata dal gen. Chiappi ma non fino all'estremo;

b) Avvertire i tedeschi che se avanzano siamo decisi a resistere. Questo nella speranza che tale comunicazione li induca a fermarsi;

c) qualora non si fermino ripiegare vedendo di risparmiare le forze.

F.to A. SANTI

*Nota del maggior Pellegrini:* si tratta di un appunto vergato su carta ufficiosa del capo di S.M. dell'armata.

Documento n. 12

Riservato strettamente alla persona Comando Territoriale del C.A. Firenze
N. 1240/D di prot.

Firenze, li 10 settembre 1943, ore 18,45

. . . . . (Indirizzi)

Direttive per la condotta dell'azione da svolgere in relazione all'ordine di operazione odierno e consegnato personalmente ai comandi in indirizzo:

1° Comandanti di settore dispongano che reparti di prima linea, specialmente quelli che sbarrano le rotabili, distacchino, sul davanti almeno duecento metri, piccoli posti al comando di un ufficiale con la consegna, in caso di avanzata di truppe germaniche, di dichiarare al comandante di essere (sic: forse di esse)

— che il proseguimento dell'avanzata su Firenze viene considerato come atto bellico e che richiederà da parte nostra impiego del fuoco;

— che non si vede la necessità di uno spargimento di sangue quando non è nostra intenzione di ostacolare i loro movimenti che possono anzi essere regolati di comune accordo.

— che risulta che a Roma sia già cessato ogni atto ostile da entrambe le parti e non v'è ragione di iniziarne dei nuovi davanti alla città di Firenze.

2° Se malgrado quest'opera di persuasione non intendessero recedere dalle intenzioni aggressive, e ove non si tratti di forze grandemente esuberanti si aprirà il fuoco;

3° Non appena, per l'affluire di nuove forze, queste risulteranno in netta prevalenza, si ripiegherà gradualmente a squadroni in modo di disimpegnare per primi i seguenti elementi:

— btg paracadutisti
— comp. semoventi XVIII bersaglieri
— carri armati medi 31° carristi
— comp. armi accompagnamento scuola fanteria
— 13° comp. cann. da 47 a.c.

4° Gli elementi di cui al precedente n. 3 col sussidio di automezzi predisposti, appena disimpegnati si avvieranno per la via più breve ad est della città proseguendo agli ordini del gen. Morigi.

Il generale comandante F.to CHIAPPI

*Nota:* il foglio è siglato dal gen. A. Santi

Documento n. 13

Appunto a matita vistato da S.E. Caracciolo, scritto su carta ufficiosa del Capo di S.M.

Comando difesa territoriale Ore 19 del 10-9-43

Situazione

Comando 5ª Armata

Generale Morigi combatte tuttora nord est, non ha potuto raccogliere elementi ripiegati da Futa perchè in parte catturati da colonne tedesche con carri Tigre e in parte travolti nel ripiegamento alt predetto generale segnala confermando quanto riferito da due ufficiali bersaglieri che comandante colonna tedesca ha dichiarato che vostra apertura fuoco provocherà facilmente fuoco abitato Firenze alt settore nord est per ragioni suddette non ha potuto costituirsi nè la riserva dispone di mezzi adeguati (20 ciclisti, parte semovente) alt comandante tedesco dichiarato che loro intenzione est occupare caserme et ritirare materiale data impossibilità costituire linea difensiva ho disposto che gen. Morigi svolga missione analoga a quella di cui era incaricato stamani prospettare cioè la non necessità ingresso truppe Tedesche in Firenze e che noi non intendiamo ostacolare loro movimento alt arrivo colonna tedesca può anche essere imminente e ritengo opportuno che noti rinforzi siano fermati prima di Firenze. Gen. Chiappi

S.E. ha disposto per fermare i reparti chiamati in rinforzo A.S. (Sigla gen. Santi).

ALLEGATO 2

*Relazione dell'azione svolta dalla 215ª div. costiera e del suo comandante dall'8 al 12 settembre 1943*

## GEN. DI DIV. CESARE DE VECCHI DI VAL CISMON

. . . . . con foglio n. 996 del Ministro della guerra, ufficio generali in data 24 luglio 1943 il gen. di Brigata di complemento De Vecchi di Val Cismon conte Cesare Maria veniva nominato facente funzione di comandante . . . . .

. . . . . Il mattino del 26 luglio il gen. De Vecchi si presentava al comando della 5ª armata a Borgo a Buggiano, dove veniva a colloquio con quel comandante S.E. il generale Caracciolo di Feroleto; nel pomeriggio dello stesso giorno si recava a Firenze a conferire con il comandante del II corpo d'armata.... Il giorno 30 la sede del comando veniva stabilita in Massa Marittima, dove man mano si andavano presentando gli elementi per il funzionamento di esso.

. . . . . pertanto l'8 settembre 1943 la situazione dell'215ª div. costiera era la seguente:

. . . . . Fronte occupato: da Capo San Vincenzo presso Cecina a Stazione di Albinia (s.e. di Orbetello), compresa l'isola d'Elba e le isole minori dell'arcipelago toscano.

Sistemazione difensiva:

Era costituita da un lieve schieramento di truppe su di un amplissima fronte, destinato a funzionare da campanello d'allarme ed a svolgere una prima resistenza in caso d'operazione di sbarco. A tergo si andava costituendo una serie di più robusti capisaldi affidati alle divisioni Ravenna e Cosseria, reduci dalla Russia, come del resto lo stesso comando del II corpo d'armata.

Erano in corso d'esecuzione provvedimenti per migliorare lo schieramento delle artiglierie e per ridurre la dispersione del personale, venuto a subire troppo l'influsso della popolazione civile con la quale viveva frammisto nelle fattorie del littorale e per fargli nuovamente sentire i vincoli organici e disciplinari.

### *8 settembre*

La notizia dell'armistizio viene a conoscenza del gen. De Vecchi alle ore 18 circa, mentre questi si trovava nell'ufficio di S.E. gen. com. C II C.A., a Siena. È portata dal capo di S.M. col. Piccinini, che ne è venuto a conoscenza dalla radio inglese e con la conferma dopo la trasmissione della radio italiana del disco con il breve discorso di S.E. il maresciallo Badoglio Capo del Governo.

Il generale rientra tosto alla sede del comando di divisione, dove giunge circa alle ore 22.....

Il comandante prende tosto contatto telefonico con i comandanti di settore e di reggimenti costieri dipendenti... I comandanti dei reggimenti costieri 6° e 14°,..... assicurano che il loro settore è calmo e la truppa alla mano.

Il comandante del presidio di Grosseto, col. M., comunica che su quel campo di aviazione si sta svolgendo un combattimento tra una formazione tedesca, che vi sta atterrando ed apparecchi da caccia anglo-americani.

*9 settembre*

*10 settembre*

(Gli avvenimenti riferiti dalla relazione sono riportati nel riassunto che di essi è fatto nei telegrammi, allegati alla relazione stessa e qui di seguito si riproducono):

Documento n. 7 Fonogramma n. di prot. 1383 OP ore 17 9/43

Dal comando 215ª div. cos. al comando II corpo d'Armata P.M. 20.

Riferimento richiesta telefonica ore 16 alt riferisco novità sino at ore 15 oggi nove corrente alt Primo virgola settore Piombino ore 22,45 di ieri nostra pattuglia composta di un ufficiale et dieci soldati est stata aggredita et disarmata da forze tedesche sul molo di Porto Vecchio ove era in corso carico natanti germanici alt Non avendo risposto a nostra intimazione rilascio militari e restituzione armi d'ordine questo comando nostri marinai aprivano fuoco con mitra cui rispondevano i Tedeschi alt uno nostro marinaio ferito et comandante tedesco pure ferito alt intervento ufficiale carabinieri incidente veniva appianato et rilasciati militari con relative armi alt Secondo virgola Settore 6° regimento alt Stamane ore 7,30 otto tra autoblinde e semoventi tedeschi habent ritirato da due nostre batterie da 88 dislocate Tombolo Feniglia radilocalizzatore manovelle pezzi et mitragliere da 20 virgola asserendo averne ricevuto ordine proprio comando nonostante proteste comandante gruppo... alt Comandante reggimento avutone notizie et d'ordine questa divisione disponeva sbarramento vie accesso at Orbetello scopo intercettare autoblinde et costringere restituzione materiali alt autoblinde tedesche non essendosi fermate nostre intimazioni virgola venivano sparati alcuni colpi artiglieria da sesta batteria da 75/27 molto più che nel frattempo tedeschi assumevano con loro mezzi dislocazione per sparare alt nostro fuoco produceva un morto et otto feriti at tedeschi i quali reagivano rispondendo al fuoco con propria artiglieria et inviando contro batteria un aereo dal campo di Orbetello che lanciando alcuni spezzoni provocava tre feriti leggeri tra artiglieri suddetta batteria alt Spospesa azione per richiesta tedesca et intervento comandante reggimento 6° virgola materiali suddetti venivano scaricati prossimità nostre truppe et autoblinde et au semoventi tedeschi rientravano at Orbetello trascinandosi due semoventi danneggiati da nostro tiro alt materiale in corso recupero alt Incidente può dirsi chiuso alt Terzo virgola Presidio Grosseto informa che Tedeschi habent fermato transito convogli ferroviari stazione Tarquinia virgola impedendo prosecuzione via Roma alt in corso provvedimenti per vettovagliare truppe in forzata sosta stazioni intermedie tra Grosseto et Tarquinia alt generale De Vecchi

Documento n. 9

N. 3763 ore 23,50 9 settembre 1943

Dal comando truppe Elba al comando 215 div. costiera

Giunto convoglio da Spezia 20 siluranti mas II vedette 19 sommergibili tutti nazionali con Duca Aosta et ammiraglio Mariano alt Sostano in attesa ulteriori destinazione.
(l'Originale in cifra è stato distrutto a mezzo fuoco)

Gen. GIRALDI

Documento n. 10

Radiogramma n. 3561 ore 12,20 10 settembre

ricevuto ore 12,31

Dal com. 6° regg. costiero al comando 215ª div. costiera;
Aeroporto Orbetello circondato da forze tedesche. Prego accusare ricevuta col. Nucci

ALLEGATO N. II ore 12,25

Dal comando 215 div. costiera al Comando II corpo d'armata

Seguito comunicazione telefonica alt III: 78 Lupi Toscana forza 28 ufficiali 624 truppa 89 quadrupedi ' autocarrette impossibilitato proseguire per zona Tarquinia-Roma causa interruzione ferrovia trattenute d'ordine cotesto comando alt temporaneamente inquadrate 14° costiero zona Follonica alt proviene da Bandols (Francia) alt Segue su altro convoglio una compagnia mitra alt

Gen. DE VECCHI

Documento n. 13

Marconigramma n. 3561/2 ore 13,10 10 sett. 43

Dal 6° reggimento costiero al comando 215 div. costiera

Fonteblanda giunti 1000 marinai abito civile da Spezia fatti avviare Grosseto punto ho sensazione che reparti tedeschi puntano su Orbetello punto prego confermare direttamente Col Nucci
(Il testo in cifra è stato distrutto dal sottoscritto col fuoco)

Capitano NICOLA LARANO

Documento n. 14 n. 1447 OP

Fonogramma urgentissimo ore 17, 35 10 settembre 43

Dal comando 215ª div. costiera al comando settore costiero Elba

Prego comunicare comando forze navali Portoferraio di cui radio 3763 del 9/9/43 che Piombino corre pericolo occupazione da parte due CC. TT. et venti motozattere tedesche alt Dato ultimatum per ore 18 alt Chiedo possibilmente intervento alt De Vecchi

Documento n. 15 ore 19,40 10 settembre 43

Riferimento foglio (sic) 1447/OP alt ,è il fonogramma precedente) alt chiesto intervento ammiraglio divisione N..... risposto che intervento unità navali non potrebbe avvenire prima due ore circa quindi troppo tardi rispetto ora ultimatum et con azione notturna dubbia efficacia per rifficoltà individuare obbiettivi alt Potrebbe invece effettuarsi prime ore domani alt gen. Giraldi

Documento n. 16

Radiogramma n. 1468/OP ore 24 10 settembre

Dal comando 215 div. costiera al comando II corpo d'armata

Questa sera ore 21,40 due caccia tedeschi et motozattere uscite da Porto Piombino hanno aperto il fuoco; appena raggiunto il largo; controlla città alt reazione immediata e violenta nostre batterie habet prodotto seguenti perdite riferite dal gen. Penni: un caccia colpito et esploso, altro colpito et danneggiato con visibile incendio a bordo; tre aut quattro motozattere colpite et incendiate; un piroscafo incendiato alt ore 23,30 azione nostre batterie continua contro caccia colpito et in difficoltà di navigazione alt Da parte tedesca reazione di sole motozattere alt Gen. De Vecchi

Documento n. 24

Comando artiglierie settore Piombino

*Oggetto:* Relazione sull'azione di fuoco svolta contro forze navali e truppe da sbarco germaniche nella notte sull'11 settembre 1943

Al comando Divisione costiera 215° P.M. 131

Nel pomeriggio del giorno 10 settembre 1943, due cacciatorpediniere, una nave da trasporto e sei motozattere di nazionalità germaniche attaccavano alla banchina di Porto Vecchio nel porto di Piombino che fu circondato di sentinelle dopo l'occupazione della capitaneria di Porto.

Il sig. generale Perni, comandante le truppe del settore, venutone a conoscenza, prese contatto col comandante tedesco e gli ingiunse di ritirare il personale sbarcato e di allontanarsi subito dal porto non senza restituire le armi catturate. Il comandante tedesco fece restituire le armi ed assicurò che la permanenza dei mezzi navali in porto era soltanto temporanea, perchè dopo aver effettuato i rifornimenti necessari, essi si sarebbero allontanati.

Dopo tale assicurazione fu inoltre scambiato fra i due comandanti la parola d'onore che nessun atto ostile sarebbe stato commesso da ambo le parti.

Intanto il sig. generale Perni impartiva gli ufficiali dipendenti gli ordini per lo schieramento delle truppe e dei mezzi corazzati già a Piombino..... Intervennero pure accordi con l'ammiraglio comandante la Piazza marittima di Portoferraio per l'eventuale concorso di mezzi della R. Marina.

Tali provvedimenti furono presi per evitare qualsiasi sorpresa da parte germanica.

Circa tre ore dopo l'arrivo, dato che i mezzi navali non si erano allontanati, il

sig. generale Perni inviò al comandante alcuni ufficiali italiani per pregarlo di partire al più presto, anche perchè la popolazione di Piombino era in fermento per tale stato di fatto.

Circa mezz'ora dopo, (ore 17,30) veniva segnalato che uno dei C.T. stava allontanandosi e più tardi perveniva altra segnalazione che detto C.T. trovavasi al largo a distanza di un chilometro e che incrociava a velocità ridotta.

Tale fatto insospettì lo scrivente in quanto ciò faceva comprendere che l'uscita dal porto del C.T. poteva avere lo scopo di disporsi in condizioni favorevoli per effettuare il tiro.....

Il mancato allontanamento del convoglio promesso dal comandante tedesco ed il contegno poco rassicurante del CT rimasto al largo decisero il sig. generale Perni a prendere l'iniziativa dell'azione, che avrebbe dovuto avere inizio alle ore 18,15 preceduto dal suono delle sirene di allarme per la popolazione civile alle ore 18.

Nel frattempo però il comando della R.M. Portoferraio avvisava che non avrebbe potuto intervenire con i propri mezzi all'eventuale azione prima delle ore 8 del mattino seguente.....,

Circa mezz'ora dopo (21,30) improvvisamente, senza alcun segnale d'intimazione o preavviso, il CT iniziava il tiro d'artiglieria con pezzi probabilmente del 120 contro il semaforo R.M., le postazioni della E 190ª Btr. da 120-35, della mitragliatrice del gruppo nord (ca 113,2 della R.M.) ubicate nei pressi del serbatoio acquedotto di Piombino. Contemporaneamente anche le motozattere aprevano il fuoco con mitragliere da 20 e col cannoncino da 27.

Il comandante del settore gen. Perni che si trovava al posto del comando tattivo mi dava ordine di aprire il fuoco..... Ordinai pure alle fotelettriche di illuminare i bersagli in porto e la nave al largo e l'eventuale impiego di proiettili illuminanti.

Prima ad iniziare il tiro fu la E207; seguirono le altre a brevissima distanza e precisamente la 1300 da 88/33 e la 222 da 105/14.....

L'azione a fuoco delle batterie dipendenti e durata sino alle ore 23,15 sparando circa 1500 colpi.

I risultati ottenuti sono stati i seguenti: un cacciatorpediniere colpito ed esploso, un piroscafo da carico incendiato, almeno tre motozattere affondate, un caccia torpediniere probabilmente colpito che infine desisteva dal combattimento.

Ho calcolato che i mezzi navali tedeschi hanno complessivamente sparato circa 500 colpi d'artiglieria, non recando alcun danno notevole alle opere militari nè alle batterie nè ad abitazioni civili.....

..... La mattina dopo, circa le ore 7, sono stato chiamato al telefono dalla Capitaneria di porto ed un ufficiale tedesco mi ha comunicato di pregare il Comandante del settore di non insistere in azioni di fuoco in quanto aveva dei feriti sulle banchine del molo (18).

Si ritiene che i morti tedeschi ammontino circa 400, metà dei quali rappresentano l'equipaggio del C. saltato in aria. I feriti furono in parte ricoverati all'ospedale civile, mentre i rimanenti, non gravissimi, reimbarcati a cura del comandante tedesco.....

..... Aggiungo che il mattino seguente un ufficiale tedesco, recatosi presso la sede del

comando Presidio per le trattative, riconobbe a quale colpevole di aver provocato il doloroso incidente il comandante del cacciatorpediniere che aprì per primo il fuoco.

Il tenente colonnello comandante
dell'Artiglieria Sett.
F.to D'ALAGNI RAFFAELE

11 settembre (dalla relazione del gen. De Vecchi di Val Cismon)

Alle ore 8,15 il capo di S.M. del II C.A. chiama al telefono il generale comandante della 215 divisione costiera. Gli comunica come, dopo l'accordo Calvi-Kesselring per Roma, già occupata dalle forze tedesche, ne sia intervenuto altro a Milano tra il generale Ruggeri, comandante della difesa territoriale e le autorità tedesche, per il quale l'autorità italiana mantiene l'ordine in città..... Il comando II C.A. dispone di cessare ogni resistenza, di contribuire, se richiesti dai Tedeschi, al mantenimento dell'ordine pubblico.....

ALLEGATO 3

*Relazione del gen. di divisione Francesco Dupont, comandante della divisione Ravenna, sugli avvenimenti ai quali ha preso parte dopo l'8 sett. 43*

(Stralcio)

La divisione Ravenna era rientrata dalla Russia nella seconda decade di maggio 1943. In Russia aveva partecipato alla campagna invernale 42-43 ed al ripiegamento dal Don al Donetz. In conseguenza delle gravi perdite subite durante questa campagna la sua efficienza era molto ridotta.

Efficienza della divisione:

— Fanteria: — personale ridotto al 60-70%
— batterie di accompagnamento inesistenti
— batterie controcarro da 47: solo personale con uno o due pezzi per compagnia, senza munizioni
— mortai da 81: qualche pezzo senza munizioni
— mortai da 45: qualche pezzo, munizioni in arrivo
— mitragliatrici: poche con pochi caricatori

. . . . . .

— Artiglieria: — personale organici numericamente quasi al completo; senonchè era stata decisa la trasformazione da motorizzata ad ippotrainata e non aveva ancora avuto luogo la sostituzione completa degli autieri con conducenti;
— bocche da fuoco, giunte in parte.....
— quadrupedi di nuova assegnazione: in piccola parte;
— munizioni: solo qualche aliquota

— Genio. ... quasi al completo
— Sanità: ... al compleso
— Sussistenza: al completo di personale e mezzi ... viveri per un paio di giorni.

. . . . . .

Ai primi di agosto fu trasferita nella zona a sud e a sud-est di Siena, nel triangolo Montalcino, Montepulciano, Asciano.....

Col trasferimento nel Senese, in luogo dell'artiglieria organica si ebbe l'assegnazione dell'artiglieria della Scuola di Lucca: due gruppi di due batterie ciascuno, più qualche pezzo sfuso.....

Alla data dell'8 settembre la dislocazione dei comandi e delle truppe alla mia dipendenza era la seguente:

Comando divisione e comp. Telegrafisti Asciano

Comando 37 fant.: Montefollonico; I batg. S. Regolo; II Pienza; III Montepulciano;

Comando 38° fant. Torrenieri; I batg Torrenieri; II S. Quirico d'Orta; III Montalcino;.....

..... Inoltre la divisione aveva avuto ordine di accertare con cautela e riferire giornalmente dislocazione, entità ed eventuali movimenti delle forze tedesche (principalmente quelle della 3ª divisione corazzata) che risultavano trovarsi nella zona fra Acquapendente - Abbadia S. Salvatore - Radicofani - Sarteano - Chiusi e zone limitrofe.

Questo servizio informativo venne predisposto personalmente da me ed effettuato a mezzi di ufficiali in abito civile e valendosi anche dell'opera dei CC. RR.

La divisione apparteneva, insieme a due divisioni costiere, al II corpo d'armata a sua volta dipendente dal comando 5ª armata.....

Il 5 settembre fui convocato per le ore 13 dello stesso giorno a Orte, da S.E. il generale Caracciolo il quale mi chiese che lo mettessi al corrente del reale stato di efficienza della divisione; dopo di che mi dette ordine di mettermi in condizione di svolgere azione arditamente aggressiva e rapida contro le impedimenta che la 3ª div. corazzata in caso di spostamento e attacco su Roma si presupponeva avrebbe lasciato nella zona della sua dislocazione. Feci presente che l'azione richiestami rendeva necessario un autotrasporto e che questo per contro, dati gli scarsi mezzi della divisione, non poteva essere effettuato che per limitate aliquote di fanteria con esclusione totale di artiglieria.

In concreto prospettai che potevo soltanto far luogo alla costituzione di pochi reparti di arditi, nei limiti consentitimi da tutti gli automezzi a disposizione. S.E. il generale Caracciolo approvò questa soluzione, soggiungendo che si trattava di svolgere un azione del tipo guerriglia. Mi precisò inoltre, e ben chiaro, che l'azione doveva essere soltanto predisposta, ed attuata soltanto dietro preciso ordine dato dal Comando di Armata o direttamente o tramite il comando del corpo d'armata. Infine mi chiede l'invio di una stazione-radio per provvedere ad un diretto collegamento fra comando di armata e comando di divisione; e di un cannone per l'eventuale sbarramento di una strada in prossimità della sede del comando di armata.

Rientrato la sera dello stesso giorno 5 settembre ad Asciano, provvidi subito per l'invio della stazione radio e del pezzo richiestomi. Il mattino successivo diedi ordine personalmente ai comandanti del 37° e del 38° fanteria per la costituzione di sei centurie di arditi per ogni reggimento (e cioè due per battaglione). La costituzione in parola al mattino dell'8 settembre era già in atto, con gli autocarri occorrenti già dislocati presso i singoli battaglioni: e ciò come da controllo effettuato prima dal generale Capizzi e poi da me.....

La sera dell'8 settembre appresi dalla radio la notizia dell'armistizio. Telefonai subito a tutti i comandi da me dipendenti di star vigili per ogni eventuale necessità, raccomandazione questa che confermai durante la notte subito dopo aver ricevuta una comunicazione radio dal Comando della 5ª armata che avvertiva della necessità di « stare sveglio ». Dopo di ciò il collegamento radio col Comando di armata si ruppe e

non fu più possibile riprenderlo. Di conseguenza i miei rapporti con autorità superiori, dal mattino del 9 in poi si limitarono a quelli col comando del II corpo d'armata.

Il mattino del 9 settembre, verso le ore 9, il Comando del C. D'A. mi ordinò di provvedere alla occupazione della stazione ferroviaria di Chiusi, precisandomi di non ricorrere all'uso delle armi contro i Tedeschi che risultassero dislocati nella zona, se questi non avessero per primi sparato; di effettuare l'occupazione cercando anche di parlamentare e giustificandola come rispondente a esigenze di ordine pubblico. In applicazione di questa disposizione, ordinai al comando del 37° fant. di inviare alla stazione di Chiusi le due centurie del III battaglione dislocate a Montepulciano col comandante del battaglione, ten. col. Frau.

Successivamente, in relazione alle aliquote di forze tedesche segnalate dal ten. col. Frau in stazione, disposi anche l'invio delle due centurie del I battaglione. Il ten. col. Frau potè occupare subito, con le due prime centurie, una parte dei fabbricati della stazione e per poter provvedere al totale assolvimento del suo compito parlamentò, perchè i Tedeschi sgombrassero la restante parte da essi occupata. Nel frattempo i Tedeschi bloccavano presso l'abitato di Chiusi le altre due centurie che accorrevano in rinforzo come da mio ordine. Il t.c. Frau intervenne svolgendo energica azione che si concluse col libero passaggio ridato dai Tedeschi ai nostri reparti e col totale sgombro dei Tedeschi dai fabbricati della stazione. I tedeschi che lasciarono la stazione, unitamente ad altre forze che disponevano di carri armati e di artiglieria si portarono in Chiusi città e sulle alture circostanti sbarrando le strade di accesso allo scalo ferroviario e particolarmente quella proveniente da Montepulciano.

Venuto a conoscenza della situazione creatasi, e per effetto della quale nostri reparti erano virtualmente accerchiati da forze preponderanti e senza collegamento col proprio reggimento, ravvisai la necessità di svolgere un'azione di forza per sbloccare l'accesso da Montepulciano alla stazione di Chiusi; feci in questo senso proposta al comando di corpo d'armata, ne ebbi l'approvazione e l'assegnazione di un gruppo da 105 su tre batterie di tre pezzi che giunse a Montepulciano nelle prime ore del mattino del 10 con munizioni non spolettate e senza chiavi di spolettamento; fu provveduto con mezzi di fortuna allo spolettamento che però non potè essere ultimato che nella notte sull'11.

Il 10 settembre ordinai al col. Boeris di predisporre l'attacco da effettuarsi ai suoi ordini appena pronte le munizioni da 105 con tutti i restanti elementi del 37° fanteria appoggiati dal gruppo ora detto. Precisai nell'ordine che non dovesse essere tenuto alcun conto del rapporto di forze esistente fra le nostre truppe e quelle tedesche. Nel pomeriggio del giorno 10 il generale Capizzi si recò a Montepulciano per ulteriori disposizioni per l'attacco e per la cooperazione da realizzarsi fra fanteria e artiglieria.

Pure il giorno 10, nelle prime ore del pomeriggio, il comando del corpo d'armata ordinò l'occupazione degli abitati di Radicofani, Abbadia S. Salvatore e Pian Castagnaio, eliminando, se non totalmente sgombri, gli elementi tedeschi che vi si trovassero e impossessandosi dei loro materiali. Ordinai al comando del 38° fanteria di attuare quanto sopra inviando le proprie centurie di arditi (due per località): comando di reggimento ad Abbadia San Salvatore. L'ordine ebbe pronta esecuzione e poichè furono trovati nelle località predette elementi isolati tedeschi ebbero luogo con essi scambi di fucilate. Poi questi elementi al solito si ritirarono lasciando in nostra mano qualche prigioniero e qualche automezzo.

... Verso il tardo pomeriggio del 10 sopravvennero dalla zona del Torrente Paglia reparti Tedeschi con carri armati e artiglieria per rioccupare Abbadia San Salvatore e particolarmente la stazione di amplificazione telefonica. Vi fu qualche nuovo scambio di fucilate...! Poi i Tedeschi desistettero ripiegando e il comandante tedesco fece sapere che richiedeva ulteriori ordini ai suoi superiori. Per ridurre, di fronte ad un eventuale nuovo ritorno di forze dei tedeschi la situazione di inferiorità nella quale ci trovavamo, ordinai che le due centurie di Pian Castagnaio si riunissero alle centurie di Abbadia San Salvatore.

La sera del 10 settembre il comando del C.A. ordinò l'urgentissimo invio delle centurie di due battaglioni ed un gruppo da 105 autotrasportati a Firenze, lasciandomi facoltà di designare come meglio ritenevo le truppe da inviare e di arretrare gli elementi spinti alla stazione di Chiusi, a Radicofani ed a Abbadia S. Salvatore...., il C.d'A. stabilendo l'arretramento delle centurie di Chiusi ordinò che l'attacco stesso, cessando il suo scopo, non avesse più luogo [1].

Il mattino dell'11 dal C. di C.d'A. ebbi notizia che le truppe partite per Firenze erano state fermate dal comando stesso a Poggibonsi perchè Firenze era caduta in mano tedesca. Tale notizia unitamente ad altre fornite da migliaia di militari fuggiaschi, di varia provenienza affluenti alla stazione di Chiusi, secondo le quali anche la Spezia, Pisa, Piombino, Orbetello e Roma erano cadute in mano tedesca, mi indusse a far considerare al comandante di C.A. la convenienza di raccogliere le forze della divisione sulla zona Buonconvento-Asciano-Taverne di Arbia, per meglio fronteggiare una prevedibile estensione dell'aggressione tedesca a Siena. Il Comandante del C.A. prese in esame la proposta e soltanto verso la sera del giorno 11 autorizzò l'effettuazione dei movimenti..... Ordinai che si provvedesse al trasporto dei materiali e al trasferimento dei reparti, ultimando i movimenti entro il giorno 12.....

Nella giornata del 12 settembre il Comando del C.A. mi comunicò che in seguito ad accordi presi con un comando tedesco, non si doveva far più nessuna opposizione ai Tedeschi e che si dovevano accogliere richieste di consegne di materiali e di armi da parte di essi. Feci allora presente che non ritenevo di poter aderire ad un ordine di questo genere e ordinai subito che si occultassero personale, armi e materiali dei reparti. Telefonai a S.E. il Comandante del II C.A. le disposizioni prese, aggiungendo che mi riservassero un reimpiego contro i Tedeschi degli elementi alla mia dipendenza in coordinazione con l'avanzata delle truppe anglo-americane che presupponevo potesse avvenire celermente e con sbarchi alleati in Toscana dei quali correva voce insistente.....

..... Nel periodo 10-12 settembre si verificarono casi di sbandamento e di disperdimento di uomini. Su ciò ebbe influenza: la mancanza o insufficiente energia di qualche comandante; l'effetto demoralizzante di migliaia di sbandati che transitavano per ferrovia e per via ordinaria per le zone di dislocazione della divisione; le notizie sul trattamento fatto dai Tedeschi a coloro che erano catturati.

All'alba del 13 ebbi notizia che fin dal 12 Siena era già occupata dai Tedeschi. Prima di mezzogiorno fui convocato a Siena dal Comandante del Corpo d'Armata..... che mi ordinò di far luogo alla consegna delle unità da me dipendenti a reparti corazzati tedeschi che mi avrebbero accompagnato nella zona di Asciano.

[1] Peraltro, come si è detto, gli ordini del comando 5ª armata erano ben diversi.

Feci presente che non potevo aderire a quanto richiesto poichè la divisione più non esisteva e ciò potei dire in relazione agli ordini di occultamento che avevo dato di mia iniziativa il giorno precedente.....

I Tedeschi fecero qualche inutile ricerca di personale e di materiale della divisione..... Successivamente essendo sorte per loro delle preoccupazioni per un presunto sbarco alleato a Livorno, sulla notte del 14 partirono in fretta e furia lasciando in posto anche i materiali del raggruppamento del corpo d'armata. All'alba del 14 radunai gli ufficiali comunque presenti ad Asciano e ricordai a tutti essere loro sacro dovere il non soggiacere ad eventuali richieste di presentazione ed imposizioni tedesche e ripetei di far tutto per rimanere quanti più possibile nella zona dove io stesso rimanevo.

(Segue il racconto della lunga e difficile lotta sostenuta dal gen. Dupont e dal gen. Capizzi, finchè riuscirono a riparare e nascondersi in Abruzzo, sfuggendo ad insidie e collaborando alla lotta anti tedesca, finchè il 19 giugno si presentarono al ministero della guerra a Roma).

18 agosto 1944

Il generale di divisione
già comandante della divisione Ravenna
F.to Francesco Dupont

# RECENSIONI

ANDREAS ALFÖLDI, *Die Trojanischen Urahnen der Römer*, Rektoratsprogramm der Universität Basel für das Jahr 1956, Buchdruckerei F. Reinhardt, Basel 1957, pp. 56, tavole 15, senza prezzo.

Con questo splendido studio sulla leggenda troiana di Roma l'Alföldi prese congedo dalla Università di Basilea per trasferirsi all'Institute for Advanced Study di Princeton. Gli anni svizzeri dell'Alföldi rimarranno permanentemente legati ai suoi studi sulla struttura arcaica dello stato romano e i suoi presupposti sociologici e ideologici. Vecchi interessi dello storico ungherese trovarono nuovo stimolo nella patria di Bachofen; e non stupisce veder ora preannunciata un'opera sulla preistoria indo-europea della monarchia romana, di cui il presente saggio è un « Parergon ».

La presenza di Enea nella leggenda etrusca è ormai assicurata da parecchi indizi tra cui hanno posto cospicuo le statuette veiensi di terracotta del V sec. a.C. pubblicate dal nostro compianto G. Q. Giglioli: esse mostrano Enea che porta a spalle Anchise. È stato inoltre suggerito da H. Fuhrmann (*Arch. Anzeiger* 56, 1941, 428), seguito fino a un certo punto da S. Ferri (*Archeol. Class.* 6, 1954), che la grande terracotta del tempio di Vei rappresentante una donna che porta un bambino è una immagine della moglie e del figlio di Enea (quali fossero i loro nomi!). La identificazione, come è noto, non fu accolta da M. Pallottino (*Archeol. Class.* 2, 1950), il quale propende a identificare la donna con Latona. Ma l'Alföldi accetta, con buone ragioni, la identificazione con la moglie di Enea. Inoltre egli ha acutamente riconosciuto che su un vaso di Vulci ora a Monaco di Baviera (circa 480 a.C.) la moglie di Enea porta sulla testa un « dolium », che non può non richiamare il « dolium » con gli oggetti sacri di Troia, pegni secondo la tradizione romana della futura sopravvivenza della stirpe troiana. Di qui l'Alföldi deduce (non senza un certo salto logico) che Enea era già oggetto di culto in Etruria nel VI sec., e più precisamente era venerato come un antenato della stirpe, così come lo era a Segesta in Sicilia. Dalla Etruria, se ben intendo l'Alföldi, il culto di Enea come antenato sarebbe passato a Lavinio, il « centro della lega Latina della preistoria », e da Lavinio la figura di Enea, dio indigete, sarebbe passata a Roma. Anche la Venere di Lavinio, Venus Frutis, porterebbe chiare tracce

di origine etrusca nel suo nome (Frutis = Afrodite; cfr. però Walde-Hofmann, *Lat. Etym. Wört.* s. v. Frutis). È questa una teoria che va molto oltre quella enunciata da F. Bömer nel 1951 *(Rom und Troja)*, secondo cui la leggenda di Enea passò dalla Etruria in Roma, ma poco importante presso gli Etruschi ebbe rilievo presso i Romani, che ritrovarono la propria « pietas » nell'archetipo di Enea.

Da questo punto in poi la ricostruzione dell'Alföldi, ricchissima di osservazioni e accostamenti geniali, continua su linee più convenzionali. La leggenda di Enea è seguita dall'Alföldi nella politica estera di Roma verso Italioti, Cartaginesi e Greci. La testa di Roma in monete della prima guerra punica è per lui una contrapposizione polemica alla figura di Didone (?) su monete cartaginesi. D'altra parte non c'è dubbio che la evoluzione della figura di Roma sulle monete indica la crescente preoccupazione dei Romani di presentarsi ai Greci in vesta greca: la Roma in elmo orientale cede alla Roma in elmo greco.

Come si diceva più sopra, che Enea contasse presso gli Etruschi è ormai provato (sia o no la figura della madre veiente da identificarsi con la moglie di Enea). Per un popolo che probabilmente si riteneva, e forse era, di origine asiatica, Enea doveva essere interessante. Or non è molto U. Kahrstedt (*Symb. Osl.* 30, 1953, 68-76) ha cercato ancora una volta di dimostrare con nuovo e acuto argomento che gli Etruschi non si ritenevano venuti dall'Oriente: il suo argomento, tratto da un « elogio » di Tarquinia, non persuade. Può dunque essere, come l'Alföldi suggerisce, che gli Etruschi venerassero Enea quale loro antenato. Ma prova sicura finora non esiste. È ancora incerto quale parte gli Etruschi attribuissero a Enea nelle loro leggende e nel loro culto. Il valore cultuale delle statue trovate nei templi varia caso per caso; e l'origine del concetto di dio indigete rimane misteriosa (cfr. per es. S. Borzsák, *Hermes*, 78, 1943, 245).

Incerti vorrei anche lasciare i riferimenti polemici che l'Alföldi crede d'aver riscontrato nella monetazione della prima e della seconda guerra punica. È noto che la leggenda di Didone entrò nella poesia, non nella storiografia, romana. Polibio, Livio, Dionigi di Alicarnasso e fin il tardo anonimo autore della *Origo gentis romanae*, che cita Virgilio continuamente, la ignorano di proposito. Che proprio ci badassero i monetari romani della prima guerra punica? Si sente il bisogno di uno studio sistematico sulle relazioni della monetazione romana con la storiografia da un lato e con la poesia dall'altro.

Si intende tuttavia che l'Alföldi ha ragione di rigettare la nota tesi del Perret sull'origine della leggenda romana di Enea al tempo di Pirro. E credo pure che abbia ragione di datare l'*Alessandra* di Licofrone intorno al 270 a.C. L'Alföldi avrebbe potuto trovare qualche sostegno in due miei scritti che egli non sembra conoscere in *Journ. Rom. Studies*, 1942 e 1945. Per l'Alessandra di Licofrone è anche da confrontare P. Treves, *Euforione e la storia ellenistica*, 1955, p. 43 con il commento di P. Fraser, *Gnomon*, 1956, 580.

Più importa che si cominci a intravvedere la nuova intuizione delle origini dello stato romano che sta alla base di queste ricerche dell'Alföldi. Egli crede che lo stato romano, come lo stato persiano (e lo stato spartano), abbia avuto origine in una associazione di pastori-briganti che più tardi conservarono nella loro tradizione la traccia della loro vita avventurosa e selvaggia e la proiettarono nel mito del re Silvius (noto ad Esiodo come Agrios?). Per il parallelo persiano si cfr. del medesimo Alföldi l'articolo importantissimo « Königsweihe und Männerbund bei den Achämeniden », *Schweiz. Archiv für Volkskunde*, 47, 1951, 11-16. In questa intuizione l'Alföldi si incontra, senza poterlo ancora sapere, con le acute analisi sui « Primi re latini » già esposte da A. Brelich al Congresso di Storia delle Religioni del 1955 e ora elaborate in un capitolo di *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 1956, 48-94. Il Brelich diffida a ragione veduta (p. 52), ma secondo me a torto, dell'ordine cronologico in materia di testimonianze sulla religione romana. Nel caso presente una più rigorosa analisi delle fonti avrebbe forse rivelato certe differenze nelle figure dei vari re mitici del Lazio che solo la cronologia può spiegare. Per es., che io ricordi, solo Saturno e Giano, non Pico e Silvano, tra i mitici re del Lazio, inventano la moneta. Ma che questi re, come il Brelich propone, siano « eroi culturali » al varco tra il disordine della vita pastorale e il relativo ordine di comunità agrarie consolidate, sembra probabile. La ipotesi dell'arcaico « Männerbund » dell'Alföldi può giovarsi degli studi del Brelich.

ARNALDO MOMIGLIANO

P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom 3. bis zum 16. Jahrhundert*, 3 voll., Hiersemann, Stoccarda, 1954-1956, pp. 1165 + 120 tav. f. t. (*Schriften der Monumenta Germaniae Historica*, XIII).

« Si potrebbero mettere insieme numerosi passi per dimostrare come, durante l'età carolingia — per lo più in stretta connessione con la letteratura antica —, Carlo ed i suoi successori fossero esaltati quali padroni dell'Europa, dell'*orbis* e del mondo. Non diversamente nell'età degli Ottoni. A cominciare da Widukindo, attraverso l'epoca di Ottone III, continuando durante il regno dei Salî, fino all'epoca sveva, la catena degli autori che hanno esaltato l'imperatore d'occidente come *dominus mundi*, non si spezza — e non ci sono soltanto gli autori: *il medesimo concetto è stato presentato con tutta evidenza agli occhi dei contemporanei anche nel culto e nella simbolica, cioè a dire nella vita ufficiale dello stato* » (la sottolineatura dell'ultima proposizione è mia). In *Kaiser, Rom und Renovatio*, che è del 1929, e da cui è stata tratta la citazione (p. 75), Percy Ernst Schramm dimostrava in concreto, a proposito di un nodo di problemi fra i più dibattuti della storia medievale, che cosa ci si potesse attendere dallo studio delle manifestazioni, per così dire, l i t u r g i c h e della vita statale: ceri-

monie, raffigurazioni dei sovrani, paramenti regali, attributi della sovranità, etc. A tale scopo lo Schramm operava per la prima volta l'utilizzazione sistematica di tutta una classe di testimonianze (per lo più archeologico-antiquarie e figurative), che gli storici del medioevo avevano in parte già presenti, ma che adesso, per essere impiegate in questo nuovo contesto, venivano fatte segno ad un'attenzione molto maggiore, esercitata all'uso di tecniche di ricerca che erano considerate finora come patrimonio esclusivo di pochi specialisti. Da semplice materiale illustrativo, riferibile in un secondo momento a delle conclusioni raggiunte per altra via, le immagini di un Ottone III, quali ci sono tramandate dai suoi sigilli, dalle sue monete o, anche, dalle miniature dei codici a lui contemporanei, diventavano vere e proprie fonti storiche, alla stessa stregua delle cronache, dei diplomi, dei trattati dottrinali, delle lettere — in genere, di tutte le fonti scritte. In questo senso, è significativo che, un anno prima di *Kaiser, Rom und Renovatio*, — al posto, si direbbe, del *pensum* tradizionale, consistente nell'edizione di una cronaca o di una raccolta di diplomi imperiali — lo Schramm abbia pubblicato uno studio sui ritratti dei re e degli imperatori tedeschi dal 751 al 1152. E non fu certo per caso che lo stesso *Kaiser, Rom und Renovatio*, pur essendo sostanzialmente un libro di storia politica, sia apparso nella collana dell'Istituto Warburg, che comprendeva in prevalenza libri di storia dell'arte, anche se — dal canto loro — gli ideatori della collana non concepivano quella come una disciplina autonoma, ma piuttosto come « un pezzo di storia » (cfr. C. Bertelli, in *Società* 11, 1956, p. 1108 ss.).

Col passare degli anni, la complicata simbolica in cui si esprimeva la vita dello stato, in età medievale, ha occupato un posto sempre più esclusivo negli interessi storiografici dello Schramm. In un recente saggio sull'incoronazione imperiale di Carlo Magno (*Die Anerkennung Karls des Grossen als Kaiser*, in *Historische Zeitschrift* 172, 1951; stampato anche a parte: Monaco, 1952), il parallelismo fra le due diverse direzioni d'indagine, che abbiamo visto ancora affermato nel brano di *Kaiser, Rom und Renovatio*, scompare. Le fonti scritte sono lasciate completamente da parte e vengono esaltati, nei confronti di esse, gli « unverkennbare Vorteile » della simbolica dello stato: « essa ci permette di cogliere le cose, non solo come sono, ma anche come devono essere. Oltre alle aspirazioni palesi e segrete, come un principe può avere desiderato di apparire e come in effetti è apparso al suo popolo, la simbolica ci svela il piano del Diritto. Certo, molto di questo è anche nelle testimonianze scritte, nei bandi emessi in nome degli imperatori e dei re, nelle lettere degli esponenti delle classi dirigenti — ma qui tutto è calcolato in vista del raggiungimento di un determinato effetto. Al contrario, la simbolica dello stato è libera dalle scorie del personale e del momentaneo » (p. 70, dell'edizione a parte).

Da ultimo, poi, lo Schramm è arrivato alla conclusione che, nell'ambito della simbolica, il posto d'onore va riconosciuto alle insegne del

potere (Herrschaftszeichen): « per stabilire qual'è la natura dello stato che viene impersonato da un re (für den ein König steht), noi dobbiamo passare in rivista i segni che distinguono il re dagli altri uomini: la sua corona, il suo scettro, il suo trono, il suo abbigliamento — insomma tutto ciò di cui, nel corso della storia, ci si è serviti come insegna del potere » (*Die Geschichte des mittelalterlichen Herrschertums im Lichte der Herrschaftszeichen*, in *Historische Zeitschrift* 178, 1954, p. 2). Nei tre volumi, apparsi fra il 1954 ed il 1956 nelle *Schriften* dei *Monumenta Germaniae*, e che comprendono anche contributi di altri studiosi, lo Schramm ha messo ora insieme una specie d'inventario critico delle insegne giunte fino a noi e delle testimonianze utilizzabili per rappresentarci adeguatamente la fisionomia di quelle che sono andate perdute. Dall'Istituto Warburg, che restava un po' sempre terra di confine, ai *Monumenta*, che sono la roccaforte della tradizione degli studi di storia medievale in Germania, il progresso è stato decisivo: ormai la via sembra aperta perchè alle vecchie sezioni di *Leges*, *Diplomata* etc., i *Monumenta* ne affianchino un'altra, di *Insignia regalia*.

Dovendo rappresentare la caduta dei re, Lucrezio, nel *de rerum natura*, ha immaginato una corona insanguinata e calpestata, che piange la perdura grandezza, mentre si concentra su di lei l'odio del popolo in rivolta: con la corona è precipitato lo stato... (« et capitis summi praeclarum insigne cruentum / sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem: / nam cupide calcatur nimis ante metutum. / Res itaque ad summam faecem turbasque redibat »: l. V, vv. 1138-41); molto più prosaicamente, un qualsiasi manuale moderno di sociologia annovera le insegne del potere fra le caratteristiche essenziali di un'istituzione come lo stato (cfr., per es., J. Rumney e J. Maier, *Sociologia, la scienza della società*, Bologna, 1955, p. 97 s.). Si tratta ora di vedere con quale legittimità un elemento, di cui l'indagine sociologica mette in luce la persistenza attraverso i tempi, possa essere assunto come fatto basilare in un'indagine storica che abbia per oggetto lo stato in un'epoca determinata. A questo proposito, lo Schramm ricorda che il medioevo non conosceva la parola *stato* e che, d'altra parte, l'unica forma di reggimento allora esistente era quella monarchica: « il re sta dunque per lo stato come san Pietro per la chiesa universale... Potremmo anche dire: il re è il segno dello stato » (*Die Gesch. des mittelalterlichen Herrschertums etc.*, l. c.). L'ultimo anello del ragionamento è facilmente deducibile e lo abbiamo, del resto, già anticipato, in riferimento alla gerarchia delle testimonianze che esso comporta: se il re è il segno dello stato, la corona lo scettro etc. sono i segni del re, ed il loro studio consente l'accesso più diretto e sicuro all'intima natura del potere, durante il medioevo.

Ma i secoli che stanno fra il terzo d. C. ed il decimosesto (sono i termini cronologici fra cui si muovono i contributi compresi nei tre volumi) non costituiscono certo, da questo punto di vista, un blocco uni-

forme. Se non ancora la parola, certo una dottrina dello stato venne lentamente enucleandosi, modificando la situazione qual'era, per esempio, al tempo di Carlo Magno. « Il significato della scolastica per il pensiero politico sarà dato dal fatto che essa renderà superfluo lo strato intermedio visibile dello stato, raffigurato nell'azione scenica analogica, e, afferrando con la *ratio* lo stato invisibile come tale, permetterà l'abolizione dei segni e delle metafore che ne facevano le veci »: espressa dallo Schramm a proposito dell'incoronazione regia di Ottone I, nel 936 (*Lo stato post-carolingio e i suoi simboli del potere*, nel vol. *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, Spoleto, 1955, p. 155), questa constatazione meriterebbe di essere approfondita. Guardando, per esempio, alla vera rivoluzione cui ha portato, in materia di teologia sacramentaria, la crisi del simbolismo eucaristico (secc. IX-XI) (cfr. H. de Lubac, *Corpus mysticum*, Parigi, 1949), siamo indotti a chiederci se un fatto del genere possa essere rimasto senza ripercussioni sulla psicologia collettiva e se, perciò, il processo delineato qui dallo Schramm non abbia le sue radici già in età prescolastica.

Non essenziale alla tesi dello Schramm e, comunque, senz'altro inaccettabile appare la tendenza, che affiora qua e là, a riconoscere nelle insegne del potere, oltre che la manifestazione di un'ideologia, la spiegazione ultima di tutto un indirizzo politico. « Non mi sembra azzardato affermare che già dal momento in cui Ottone I aveva preso posto sul seggio di pietra (*quello di Carlo Magno, ad Aquisgrana*), si era delineato tutto ciò che sarebbe seguito in avvenire: la ripresa della politica italiana, e la *renovatio* della dignità imperiale di Carlo. Ammetto che si potrà polemizzare su questo punto, tuttavia è un fatto che da questo momento il trono di Carlo d o m i n a sui suoi successori » (*Lo stato post-carolingio etc.*, p. 164 s.): qui siamo sul terreno di un pericoloso misticismo storiografico.

Il caso, cui si è accennato, del trono di Aquisgrana e della sua utilizzazione molti anni dopo la morte di chi l'aveva costruito, ci dà modo di sottolineare una delle difficoltà più evidenti presentate dallo studio delle insegne del potere. Perchè, se l'interpretazione di esse, considerate all'atto della loro fabbricazione, può essere legittimamente paragonata alla decifrazione di un'« antica scrittura », qualcosa come i geroglifici (cfr. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, I, p. 1), non si può certo ritenere che la nostra lettura resti valida anche per tutti i momenti successivi, in cui quelle insegne verranno rispolverate: « denn die Bedeutung der Herrschaftszeichen steht nie eindeutig fest » (p. 7). Questo, sempre, se si guarda a chi porta le insegne.

Se poi guardiamo, per così dire, agli spettatori, o sudditi, il paragone con i geroglifici non regge neanche per il momento iniziale. In questo caso, accanto alla nostra decifrazione (dato che sia autentica!), stanno infatti con eguale, o maggiore diritto i possibili fraintendimenti dei contemporanei. Qualcosa di più complesso dei « Gegengesten », i c o n t r o g e s t i, che la simbolica pure prevede come risposta dei sudditi al re, in una ben ordinata liturgia (*Die Gesch. des mittelalterlichen Herrschertums*

*etc.*, p. 2 s.). Per tutto questo, se si fa un passo al di là della descrizione esterna delle insegne regali, si impone il ricorso alle fonti scritte: « riguardo alla forma delle insegne, le testimonianze letterarie per lo più non possono offrirci gran cosa in aggiunta a quello che possiamo ricavare dallo studio dei monumenti rimasti; aber den ganzen Reichtum der ihnen zuteil gewordenen Auslegungen, diesen erfahren wir erst aus dem Wort, das sich mit ihnen befasst » (*Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, I, p. 8).

Per l'alto medioevo, e con riferimento ai temi che interessano più da vicino l'Italia, mette conto di segnalare il saggio di Reinhard Elze sulla leggenda della *corona ferrea;* lo Schramm, in una specie di premessa a questo contributo, esamina invece la *corona ferrea* e le altre corone, che sono od erano conservate a Monza, dal punto di vista della loro provenienza, forma etc.; la corona di Agilulfo sarebbe stata falsa (l'unico falso conosciuto in materia!), quella di Teodelinda è la più antica corona che sia giunta fino a noi... (II, pp. 450-491).

Particolarmente interessante è la trattazione relativa alla corona di Vienna, la *Reichskrone*, nella quale sarebbe da vedersi una parte del « mirus ornatus novusque apparatus » con cui, secondo Liutprando, Ottone si presentò a Roma, nel 962, per farsi incoronare imperatore. La presenza su tale corona di un solo arco, eretto a cresta di gallo, era fatta per consentire ad Ottone di portare, sotto di essa, la mitra imperiale. Non si legge forse, nella *Bibbia*, che il sommo sacerdote portava una corona d'oro sopra la mitra (*Eccl.*, 45, 14)? Anche dai numeri delle pietre preziose e dalla natura degli smalti che adornano la corona, risulta chiara la pretesa dell'imperatore sassone di apparire agli occhi di tutti come *rex et sacerdos* (II, pp. 560-637; per la mitra imperiale nei secc. X e XI cfr. I, p. 68 ss.).

La ricchezza del materiale disponibile ha consentito allo Schramm di dedicare un volume a parte alle insegne regali di Federico II (*Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, Gottinga, '955, Abhandl. der Akademie der Wissenschaften, Phil. -hist. Kl., serie terza, n. 36), travasando poi i risultati nell'opera complessiva (III, pp. 834-908). Nulla meglio della lettura delle pagine sulla corona di tipo orientale, scoperta a Palermo, nel 1781, nel sarcofago dell'imperatrice Costanza, ma che invece appartenne certamente a Federico stesso (in un momento di disperazione, egli avrebbe gettato la corona nella tomba della moglie, come « un pezzo di se stesso »!), o di quelle sulla corona ad archi di Stoccolma, che adorna la coppa d'agata, destinata in origine a racchiudere il cranio di Elisabetta di Turingia, una santa, ch'era anche lontana parente dell'imperatore, può rendere la misura della profonda suggestione che si sprigiona a tratti da questa imponente silloge di ricerche erudite.

GILMO ARNALDI

KENNETH M. SETTON, *The Byzantine Background to the Italian Renaissance*, in *Proceedings of the American Philosophical Society*, C (1956), pp. 1-76.

Prima di procedere ad un esame di quest'opera è necessario porre in chiaro un punto: il lettore non si aspetti di trovarvi esposte nuove tesi sull'origine o sul carattere del Rinascimento. Si tratta di problemi che sono del tutto estranei al Setton, ed anche se nelle ultime pagine si rimanda al vecchio studio del Neumann sulle relazioni tra cultura bizantina e Rinascimento, si tratta di un rinvio puramente estrinseco: in tutta la ricerca del Setton non compare alcun elemento in base al quale si possa stabilire un certo legame organico fra le due civiltà. Anzi dirò di più: ci si dimentichi completamente del termine e del concetto di « Renaissance », che compare quasi solo nel titolo, e si consideri l'opera del Setton per ciò che effettivamente è, nei suoi veri limiti, molto più ristretti di quanto si potrebbe pensare; ma proprio se ricondotta entro questi limiti la ricerca del Setton mostra il suo vero valore e la sua importanza, che non è affatto scarsa.

Oggetto di questo studio è sostanzialmente la storia della fortuna della lingua greca in Occidente, ed in particolare in Italia, durante il medio evo. Il pensiero del lettore corre quindi spontaneamente ad un'altra opera, quella ormai famosa di P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident de Macrobius à Cassiodore*, che il Setton ha evidentemente tenuto presente, ma se il volume dello studioso francese e l'articolo dello storico americano presentano molti punti di contatto per quanto riguarda l'impostazione generale, d'altra parte le loro differenze sono notevoli, non solo per la maggiore sinteticità del secondo rispetto al primo, ma soprattutto perchè mentre Courcelle studia la graduale scomparsa dall'Occidente della conoscenza della lingua e delle lettere greche, al contrario il Setton vuol mostrare come, a partire dal VI secolo, in Italia la conoscenza del greco rimase sempre viva, ed anzi dal XII secolo andò sempre più sviluppandosi, sino a giungere ad una grandissima diffusione proprio agli inizi dell'età dell'umanesimo.

Le conclusioni del Courcelle sono note: all'inizio del VI secolo in Occidente non si conosceva più il greco. Solo in Italia, nell'età di Teodorico, vi era stata, ad opera soprattutto di Boezio e di Cassiodoro, una « Renaissance de l'hellénisme »; ma si era trattato di una Rinascenza con un carattere tutto particolare: sostanzialmente pessimisti sulla futura sorte dello studio del greco in Occidente, questi uomini, ed in particolare Cassiodoro, si erano preoccupati solo di tradurre e di compendiare dal greco in latino, affinchè il patrimonio culturale ellenico fosse accessibile all'Occidente. E proprio a queste conclusioni si riattacca il Setton. Senza alcuna soluzione di continuità, mentre nel monastero di Vivarium Cassiodoro provvedeva alle sue traduzioni, si aveva la riconquista giustinianea della Italia, a seguito della quale la conoscenza del greco tornò nuovamente a diffondersi nelle città italiane. L'invasione longobarda ridusse l'estensione dei domini imperiali, ma in essi il greco continuò ad essere parlato ed

inteso: a Roma, ove tra il 642 ed il 752 la sede pontificia fu occupata quasi continuamente da Orientali, ove intorno all'800 vi erano almeno 12 monasteri orientali, e che fu sede, anche dopo la caduta del dominio bizantino, di una colonia greca, i cui componenti possedevano delle biblioteche e copiavano dei manoscritti; ma soprattutto in Sicilia e Calabria, ove l'elemento greco preesistente alla riconquista bizantina si fuse con i nuovi immigrati, dando origine ad una intensa attività culturale, che fece sentire la sua influenza anche oltre i confini di queste regioni. A questo proposito sarebbe forse stato opportuno che il Setton avesse ricordato anche l'attività degli *scriptoria* italo-greci, non fosse altro perchè a partire dal XV secolo le grandi biblioteche europee sorte per impulso del movimento umanistico per ottenere dei manoscritti greci ricorsero soprattutto alle biblioteche greche dell'Italia meridionale. Si tratta di una lacuna che però può essere facilmente colmata data l'abbondante letteratura esistente su questo argomento: basterà ricordare una opera complessiva molto recente, quella di R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale* (Histoire, classement, paléographie), Città del Vaticano, 1955 (*Studi e testi*, 183). Più interessanti delle pagine dedicate a Roma ed all'Italia meridionale sono quelle in cui il Setton parla della conoscenza del greco nei paesi non soggetti al dominio bizantino; vi si incontrano i nomi di Teodoro di Tarso, arcivescovo di Canterbury (668-693), di Scoto Eriugena e di altri; ma indubbiamente il quadro sarebbe stato più completo se l'A. avesse tenuto presente anche le ricerche del Bognetti sugli Orientali immigrati in territorio longobardo nel corso del VII secolo.

Con il XII secolo il quadro comincia a farsi più complesso: se l'Italia meridionale continua ad avere un posto di primaria importanza nel campo dei rapporti culturali greco-latini con la scuola dei traduttori siciliani e la scuola poetica idruntina (su cui, oltre la bibliografia citata dal Setton, si vedano anche C. GIANNELLI, *Ramenta byzantina*, I, in *Classica et Mediaevalia*, XVII [1956] pp. 35-41, ed il recente, e fondamentale, volume di E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily*. His life and work and the Authorship of the *Epistola ad Petrum* and the *Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London, 1957), le strette relazioni politico-commerciali che si stabilirono tra le città marinare italiane e Bisanzio ed i tentativi di eliminazione dello scisma portarono in primo piano, in questo campo, personaggi originari dell'Italia centro-settentrionale: l'arcivescovo di Milano Pietro Grossolano (probabilmente di origine greca), autore di uno scritto sulla Processione dello Spirito Santo, Burgundione da Pisa, Giacomo da Venezia, Ugo Eteriano, Leo Tuscus e Paschalis Romanus. Accanto a costoro spicca la figura di Anselmo di Havelberg, diplomatico e polemista religioso, che ebbe un posto importantissimo nelle relazioni fra i due imperi e la curia romana (e su cui cf. P. LAMMA, *Comneni e Staufer*. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII, vol. I, Roma, 1955).

La fondazione dell'impero e degli altri stati latini in Romania dopo la IV crociata contribuì naturalmente ad intensificare le relazioni culturali

greco-latine: le possibilità di eliminare lo scisma apparvero, ad Innocenzo III ed ai suoi successori, più concrete, e le discussioni fra i teologi latini e quelli greci divennero sempre più frequenti. Seguire il Setton nella narrazione che egli fa di queste trattative sarebbe inutile: ci limiteremo a ricordare alcune opere da lui non utilizzate: M. RONCAGLIA O. F. M., *Les frères mineurs et l'église grecque orthodoxe au XIII^e siècle* (1231-1274), Le Caire, 1954, e P. SAMBIN, *Il vescovo cotronese Niccolò da Durazzo e un inventario di suoi codici latini e greci* (1276), Roma, 1954. Ma le conseguenze culturali della fondazione di stati latini in Romania non furono solo un maggior sviluppo dato alle discussioni, e polemiche, teologiche: la presenza sul suolo greco di tanti cavalieri, e mercanti, italiani e francesi fece nascere tutta una serie di traduzioni, o liberi rifacimenti, di romanzi cavallereschi occidentali in greco volgare, tra cui notevole quella della Teseida del Boccaccio, che risale, secondo E. FOLLIERI, *La versione in greco volgare della Teseida del Boccaccio*, in *Atti dello VIII congresso internazionale di studi bizantini*, vol. I, Roma, 1953, pp. 67-77, al XV secolo. Si tratta indubbiamente di un fenomeno notevole: non era più solo la letteratura greco-bizantina ad esercitare la sua influenza, ed attrazione, sull'Occidente, ma proprio dall'Occidente veniva un nuovo soffio a vivificare la troppo accademica letteratura bizantina; e ciò mentre contemporaneamente le imprese dei principi di Acaia venivano cantate in un poema scritto in greco volgare — sia stato l'autore della *Cronaca di Morea* un Greco od un Franco-greco, e sia stato l'originale della *Cronaca* medesima scritto in italiano, in francese od in greco.

Per il XIV secolo, le figure che hanno maggior risalto nel campo delle relazioni culturali greco-latine sono quelle di Barlaam di Seminara (su cui v. BARLAAM CALABRO, *Epistole greche*. I primordi episodici e dottrinari delle lotte esicaste, ed. Giuseppe Schirò, Palermo, 1954) e Simone Atumano, prima vescovo di Gerace in Calabria, e successivamente arcivescovo di Tebe, che non solo ebbe una parte importante nelle trattative diplomatiche tra Roma e Costantinopoli, ma che, durante la sua permanenza presso la curia romana, svolse opera di traduttore e, cosa forse più importante, di maestro di greco. Simone Atumano era un greco convertito al cattolicesimo, ed accanto a lui vediamo passare nelle pagine di Setton altri personaggi che, come Simone, avevano abbandonato l'ortodossia greca per abbracciare quella romana, e che gli studi di G. Mercati hanno fatto conoscere: Demetrio Cidone, traduttore in greco della *Summa contra Gentiles* di S. Tommaso d'Aquino e delle due prime parti della *Summa Theologica*, suo fratello Procoro, Manuele Caleca, Massimo, Teodoro ed Andrea Crisoberge, e Manuele Crisolora. Con questi personaggi siamo però ancora nell'ambito dell'Italia; il Setton non si limita a ciò, e cerca di studiare la diffusione della cultura greca nel '300 anche in Inghilterra ed in Catalogna. In quest'ultimo campo il Setton, autore di una storia del dominio catalano nel ducato di Atene, ha potuto dare dei contributi veramente

nuovi, e le pagine dedicate al gran maestro degli Ospedalieri Juan Fernández de Heredia e all'infante Giovanni si leggono con grande interesse.

L'opera termina con il concilio di Ferrara-Firenze e con poche pagine dedicate ai principali protagonisti di quel concilio, tra cui naturalmente primeggia il Bessarione; ma ormai siamo giunti nel pieno del movimento umanistico, ed i personaggi che vediamo frequentare la casa romana del cardinale Niceno sono, accanto ad emigrati greci, Flavio Biondo, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla.

SILVANO BORSARI

ALBERTO TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento,* (Studi e ricerche, 5), G. Einaudi editore, Torino, 1957, pp. 510, in 16°.

Nel capitolo sulla « morte dei Girondini » il Michelet osserva: « les morts stoïques affectaient peu. Les masses jugeaient ces tragédies uniquement au point de vue de la sensibilité ». E poco più avanti, a proposito della decapitazione della Dubarry, esce in queste parole: « Son désespoir, ses cris, sa peur et ses défaillances, son violent amour de la vie, firent vibrer en tous une corde matérielle, la sensibilité instinctive; on se souvint que la mort est quelque chose... » (*Histoire de la révolution française*, ed. Walter, II, p. 619). Per uno di quegli slanci che fanno la sua grandezza di storico, il Michelet balza al di là degli argini dell'ammirazione per la fermezza dignitosa dei politici condannati, delle considerazioni sul sentimentalismo popolare che si commoveva per i quadri di genere (« de nature et de faiblesse »), del suo consenso per la condanna della Dubarry (« la plus indigne victime »), del riferimento alla « sensibilità » filantropica e idillica settecentesca, per giungere d'un tratto nel profondo: « la sensibilità istintiva »; la morte, che è « qualche cosa »; del resto già l'accenno alle morti stoiche che non commovevano molto aveva avviato alla nota finale, che tuttavia si stacca nettamente dal contesto. Questo scorcio del Michelet, con la antitesi o endiade che vi è implicita (amore della vita, orrore per la morte) potrebbe stare benissimo come motto del libro del Tenenti; e i nessi non mancherebbero, poichè il problema geniale che ha costituito il punto di partenza e il motivo ispiratore originario di questo libro gli era stato proposto da Lucien Febvre; ed è nota la stima e l'ammirazione del grande storico francese di recente scomparso per il suo romantico predecessore: anzi, si può trovare negli scritti del Febvre addirittura più di un richiamo a tornare a scuola dal Michelet, per i giovani storici. E non saprei dire che il T. non abbia saputo, se pure con quella discrezione e quel riserbo che gli sono propri, accogliere anche questo incitamento di Lucien Febvre: non dirò che il T. si sia appropriato lo stile tumultuoso del Michelet, ma certo anche a quella scuola ha appreso l'arte di sprofondarsi nei suoi testi e nei suoi documenti e di elaborarli e ripresentarli e farli rivivere in uno stile espositivo personale, che non è

nè quello della trattazione scolastica, critico-didattica, nè quello della rievocazione, e che nel suo sorvegliato distacco è difficile definire; e forse si può dire che a quella tradizione che va dal Michelet al Febvre il Tenenti deve anche la capacità e il coraggio intellettuale, non comune fra gli studiosi della sua generazione e neppure fra quelli delle generazioni immediatamente precedenti, delle visuali larghe e complesse, del richiamo a situazioni e svolgimenti « generali », nel cui quadro o movimento il fenomeno e lo svolgimento particolare vengono studiati, e che ne ricevono nuova luce; come p. es. a p. 229: « Il Cinquecento ci si presenta così come il periodo in cui, dopo la svolta e la frattura interna della sensibilità collettiva, questa si scoprirà nelle nuove forme; di sotto la veste genericamente umanistica usciranno soluzioni ben diverse a quel problema della sopravvivenza che tormenta gli spiriti. Fra il 1450 e il 1550, generale è la tendenza a cercare un piano nuovo per la riunificazione spirituale della cultura e della sensibilità: e l'esigenza primordiale è di trovare, appunto, la base per una concezione della vita coerente e non esclusiva di alcuno dei suoi aspetti. Le vicende politiche ed economiche — dal fallimento dell'idea imperiale di Carlo V alla dislocazione dell'economia mediterranea — dicono assai eloquentemente che l'unità desiderata non venne raggiunta in questo periodo. Ma gli scrittori più acuti e attenti ai bisogni spirituali del loro tempo ci dànno forse una risposta meno chiara? Dai neoplatonici fiorentini e dalla loro elastica concezione del microcosmo a tutti quegli utopisti che ricostituiscono addirittura il mondo per esprimere meglio, con un blocco-modello, l'ideale del rinnovamento e della coerenza... ». Si respira un po' d'aria aperta, dopo tante chiusure di « specializzazioni » burocratiche.

Certo, quelle ispirazioni lontane, questo coraggio di cercare e indicare i nessi non solo particolari ma anche « generali », si snodano e articolano nel T. in maniera tutt'altro che semplice: nelle sue pagine sarebbe troppo agevole ritrovare le tracce della solida e non limitata esperienza archivistica compiuta come studioso e come funzionario, della paziente partecipazione al lavoro collettivo delle scuole e degli istituti diretti da storici eminenti come il Febvre e il Braudel e dai loro collaboratori di ogni paese, di una molteplicità di interessi intellettuali e di una finezza di gusti culturali come di una erudizione solida e non ostentata; quello che mi pare vada osservato qui è la capacità del T., propriamente storica, di raccogliere fermamente e tessere, — non solo intrecciare, — fila diversissime: serie di testamenti, opere di poesia, opere di devozione, fonti iconografiche, processi di inquisizione, trattati, saggi, lettere, — osservati e analizzati psicologicamente, sociologicamente, teologicamente, letterariamente, e tutti fatti confluire nella esposizione storica.

Uno dei vantaggi del tipo di ricerche coltivato dal T. è certo quello di chiarire nessi e rapporti insospettati fra situazioni e svolgimenti che secondo gli schemi della storia « dei fatti » (e degli « atti ») rimarrebbero separati, staccati, frantumati in sezioni, e comprensibili solo parzialmente.

Certo, ci sarà da lottare contro pregiudizi e superstizioni storiografiche, come potrebbe essere quella di voler ridurre i problemi che non si capiscono per presunzione politico-realistica o sociologico-economicistica, ai precedenti più noti e ovvi mediante l'uso di superficiali analogie. Mi sembra invece che occorra insistere: soltanto studi di questo genere possono illuminare, per usare parole del T., zone del sapere rimaste in gran parte nella penombra. Per affrontare ricerche di questo tipo occorre talento e soprattutto respiro di storico: quello che permette di fare ricerche originali e di uscire dagli schemi. Articolare e specificare (individuando analiticamente uomini, cose, libri, idee, figurazioni di vario tipo) una risposta al problema indicato dal Febvre non era da tutti; certo che l'incontro del T. col Febvre e col Braudel è stato particolarmente felice.

Il T. lavora su una documentazione vastissima, edita o inedita, nota o rara, di tipo letterario, filosofico, iconografico, religioso, devozionale, di « pietà », religioso teologico, religioso mistico (la terminologia qui varia: l'*Ars moriendi* che ora vien di solito catalogata « ascetica », nel Cinque e Seicento veniva indicata sotto « pietà »: *pia libella*), etnografico, e studia lo svolgersi e il trasformarsi del senso (o concezione o visione immediata ed elementare) della vita e della morte, nel periodo critico che va all'incirca dal 1350 al 1600, per l'ambiente italiano e quello francese; complementari e affini i due ambienti, e distaccati da quello nordico-germanico, nonostante casuali intrecci o incidenze che il T. nota se necessario, come p. es. gli affreschi di Clusone, studiati anche di recente da A. Frugoni (*I temi della Morte nell'affresco della Chiesa dei Disciplini a Clusone* in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo... », n. 69, Roma, 1957), oppure come la diffusione veneziana dei *Simolachri, historie et figure della morte. La medicina de lanima...* [1545, 1549], per i quali, oltre il vecchio Vigo, cfr. nel presente volume le pp. 493-94, n. 94, che dà notizia del processo al tipografo, ma anche Reusch, I, p. 241; i *Simolachri* erano accompagnati dalla « Medicina dell'anima », che era una « ars moriendi », opera d'uno dei patriarchi della Riforma luterana, Urbanus Rhegius. Complementari e affini dunque i due ambienti, ma soprattutto complementari il senso della vita e quello della morte; anzi, in questo caso, l'indagine sul secondo, che è più decisamente commentato, attraverso l'*Ars moriendi*, la Danza Macabra, i contrasti, i testamenti e la letteratura religiosa, serve ad illuminare e definire l'indagine sul primo momento. Ma l'uno e l'altro momento dell'unico fenomeno (crisi religiosa elementare) non sono indagati per gli aspetti più appariscenti ed evidenti e più comunemente trattati (costumi, controversie, dottrine, ecc.), e perciò si spiega che il T. non abbia preso in considerazione, p. e., testi classici e notissimi come la *Canzone alla morte* di Pandolfo Collenuccio, il richiamo alla quale sarebbe parso superficialmente ovvio: ma è sufficiente rileggere i versi del Collenuccio (dove la morte è detta: « di magnanimi spiriti consorte », « refugio singular che pace apporte a l'umane fatiche »), ripensare ai suoi epiteti (« breve, comune, et justa et grata »), per capire che questi elementi stoicheggianti

non potevano presentare che scarso interesse per il T., anche solo marginalmente. Dopo le pagine del Salutati, come povera di umanità appare la pur bella canzone di Pandolfo!

Il T. ha saputo scegliere il materiale che serviva a dare la risposta al suo problema, che era di penetrare fino al fondo elementare e sostanziale dell'epoca da lui studiata, attraverso un motivo, un tema che percorresse tutti gli ambienti e tutto il periodo; e di notarne lo svolgimento, processo, cambiamento, insomma il muoversi: e la validità della scelta, inclusioni ed esclusioni comprese, è dimostrata dal lavoro stesso. Il motivo principale si può indicare col termine: « senso della sopravvivenza » per non dire anacronisticamente « del valore della vita », e si potrebbe parafrasare con molte formule di carattere esplicativo, che potrebbero sembrare più lucide e chiare. P. e. si potrebbe dire che, cessando la fede ingenua nella immortalità dell'anima e nella rinascita finale dei corpi, la morte assume l'aspetto non più di angelo della volontà divina, ma quello di decomposizione e scheletro; si potrebbe teorizzare fino a dire che gli svolgimenti studiati dal T. sono la storia della scomparsa della fede cristiana intesa nel suo senso letterale. Ma nessuna di queste formule (nè altre possibili) coglierebbe completamente il significato del lavoro del T., e forse qualcuna resterebbe addirittura marginale: infatti quel che può essere traduzione (storiografica) consapevole ma forse arbitraria di indicazioni fornite da materiale come testamenti, figurazioni elementari e di grandi artisti, usi, costumi, devozioni, pratiche pie, non può rendere che parzialmente il contenuto di quest'opera nella quale la presentazione di tale tipo di documentazione è accompagnata da studi su materiali nei quali la consapevolezza e la conformità a un fine sono preminenti, come p. e. gli scritti di Erasmo e del Montaigne, o i trattati di teologi « responsabili » come Gersone o come il Bellarmino. Del resto, la stessa « coralità» polifonica della documentazione raccolta, elaborata e presentata dal T. esclude la possibilità di riassunto o formulazione sommaria secondo un solo motivo o un tema unico e semplice.

Ci sarebbe da discutere a lungo su ogni capitolo. Il mito umanistico della gloria (ritroviamo qui fra gli altri Battista Mantovano, presentato un po' troppo anagraficamente come Giovanni Battista Spagnuoli, senza ricordare l'appellativo sotto il quale fu celebre per secoli), cioè della sopravvivenza per la gloria, è un fatto della società umana, l'aspirazione alla gloria è aspirazione dell'uomo sociale a perpetuare proprio quell'insieme di relazioni che costituivano la sua esistenza sociale. Però il T. indica giustamente che gli umanisti investirono del loro mito la sola società dei principi e dei nobili, dei borghesi e degli ecclesiastici, che era per loro l'unica degna del nome di società e del resto in quel periodo l'unica suscettibile di governarsi da sè. Ad esso si connette d'altra parte il concetto della gloria come ricompensa (riconoscimento) alla pubblica utilità; e, da un altro punto di vista ancora, l'incipiente consapevolezza moderna dell'importanza della storia (e degli studi storici) come relazione al tempo e

sopravvivenza nel tempo, proiezione di sè, e non solo come memoria delle cose compiute e che è possibile quindi tornare a compiere. Certo questa memoria di P. P. Vergerio *senior* sulla quale il T. si sofferma è differente da quella, pur altrettanto pedagogica, della « *Commedia spirituale dell'Anima* »: « Io rappresento il Padre onnipotente / però Memoria il mio nome s'appella / che da Dio fui creata instantemente / e data all'Alma, per farla più bella. / L'Uffitio mio è di tenere a mente / ciò che fu mai e ricordarlo a quella / per questo porto in mano un vaso d'oro / dove consiste ogni divin tesoro ». Questa, che precede addirittura l'intelletto fra le « potenze » dell'anima, non è certo la memoria scritta degli umanisti (o della maggior parte degli umanisti). Se in Francia il nesso fra coscienza storica e mito della gloria fu rinvigorito nel Cinquecento dal processo unitario, in Italia l'arresto di questo processo gli tolse significato, cosicchè sembra prevalesse la resistenza opposta dalla struttura feudale e gerarchica della società. Contemporanea e complementare all'imporsi (entro quei limiti) del mito della gloria come rinnovato ideale di sopravvivenza è l'alterazione « profonda e decisiva » del senso della morte da ente divino a cosa terrestre e terrena, quasi grottesca: sono le due « dimensioni » principali in cui si attuò il rivolgimento della sensibilità collettiva. Chi per primo, nell'affrontare il problema della salvezza ultraterrena e quello dell'agire che la deve assicurare, pose l'accento sulla morte come momento centrale della vita, è per il T. il mistico Enrico Suso: a lui risalirebbe il motivo « agire sempre come se si stesse per morire », che tende a distruggere, se accettato seriamente, il « senso della durata della esistenza terrestre ». Benchè diversa la conclusione, analogo è l'itinerario del Petrarca nel *Secretum:* non è più l'anima, ma il corpo « oggetto » basilare della « crisi », in conseguenza della « volontà ostinata della vita di imporsi come valore autonomo ». Qui si inserirà la definizione del mito della gloria come mito di ricambio, e la ricerca del significato equivalente del culto della virtù e della « recti conscientia », e intanto s'inserisce l'analisi della posizione di C. Salutati di fronte alla morte, considerata addirittura come male, perchè contro la natura (organica) dell'uomo. Già il Garin (*Filosofi italiani del Quattrocento*, Firenze, 1942, pp. 7-8; cfr. 82 sgg. i testi) aveva indicato l'importanza e il significato delle pagine del Salutati, che il T. riprende e analizza in un quadro più generale. A volte ricorrono alla mente osservazioni del Lasaulx (*De mortis dominatu in veteres*, 1835; p. es. p. 59: « l'insegnamento cristiano e quello dei classici erano concordi »), che scriveva contro l'interpretazione winckelmanniana e goethiana della serenità classica (analoga a quella di un « paganesimo » umanistico). Però il Lasaulx era ancora dentro le controversie di origine umanistica, e le analogie sono forse di carattere troppo generico; servono solo a indicare in quale importante tradizione di ricerche storiche (si pensi al Burdach, per indicare uno degli ultimi grandi studiosi; ma si ricordi l'importanza di questo tema anche per il Burckhardt: cfr. W. Kaegi, *J. Burckhardt...*, III, Basilea, 1956, p. 254 sgg.) s'inserisca il lavoro del T.

Il T. nota che in queste considerazioni umanistiche il senso della durata risulta invertito: invece di un labilissimo passaggio essa appare ormai come un periodo sufficiente per edificare la propria vita (terrena e ultraterrena). Ma quando il problema della salvazione si estende dalla salvazione dell'anima a quella dell'uomo e della sua attività (il presupposto dell'*ars moriendi* come sistema di vita è: nel modo di agire nel mondo c'è la base della salvezza eterna, a prescindere dalla questione della grazia divina), i riformatori insorgeranno: e non sarà più il gusto della vita ad aver peso, ma di nuovo il solo momento della morte. A questo tema il T. riserva un capitolo (VIII) intitolato a « Calvino », ma in realtà dedicato per buona parte a posizioni calvinistiche generali, come p. es. agli *Emblèmes* di Georgette de Montenay e a Margherita di Navarra, ed equilibrato sulla critica di Calvino alla concezione tradizionale del Purgatorio; la trattazione e le citazioni fanno tornare alla mente un celebre racconto del Barbey d'Aurevilly. La, più che divergenza, antitesi radicale fra Calvino e gli umanisti (il T. tiene presente soprattutto Erasmo: ma Calvino nella sua polemica mirava direttamente anche agli umanisti italiani « platonici » e non platonici [cfr. *Institutio*, I, 15, 16; II 1-5]) viene analizzata dal T. con una penetrazione psicologica e un senso dei riferimenti concreti non comuni. Si vedano le pagine 299-304, sulla disputa fra Calvino e il Du Tillet, che mostrano quanto e quali gravi e decisive implicazioni di carattere generale e personale fossero consapevolmente presenti al riformatore al momento della sua famosa « vocazione » a tornare a Ginevra nel 1538, espressa nell'energico scongiuro del Farel. La scelta fra la cattedra strasburghese e l'azione pastorale e politica di « riforma » religiosa e morale s'incrocia con quella fra « umanesimo » e vita ecclesiastica, con la presa di posizione sul problema della consapevolezza della possibilità della morte non solo terrena e corporale, ma anche dello spirito (dannazione, predestinazione, problema della volontà divina): resistere alla maledizione del Farel sarebbe stato cedere alla tentazione di Satana (morte dell'anima, cedere a Satana!): «La coscienza da un lato e la rivelazione dall'altro sono i due punti di riferimento alla salvezza [cioè della *vita* dello spirito]. Ma la coscienza di Calvino differisce molto dalla *recti conscientia* erasmiana che si riduce al senso morale puramente umano... ». A conferma delle indicazioni forniteci dal T. (è difficile trovare questioni così controverse trattate con tanta precisione, semplicità e delicatezza), si potrebbe forse ricordare un celebre « caso » verificatosi nel movimento riformatore italiano. Calvino si irritò delle discussioni su di esso ed ebbe parole dure per gli italiani riformati, pei loro tormenti e per le loro preoccupazioni. Resta tuttavia la grande attenzione provocata dalla morte disperata di Francesco Spiera, ossessionato dalla convinzione d'aver commesso, con l'abiura della fede riformata e con il ritorno a quella cattolica, il peccato contro lo Spirito, quello che Dio non può perdonare. Accanto alla esasperata coscienza della predestinazione e della dannazione riaffiorano immagini tradizionali: « Pensate come io stia ve-

dendomi in un abisso di peccati e di offese che ho fatto a Dio, e non avendo più — perchè l'ho negato e non posso più averlo — Cristo per mediatore e per avvocato che mi plachi l'ira del Padre! Di qui nascono i miei spaventi, le mie confusioni, le mie disperazioni e la mia morte eterna »... « E qui ho sentito dire che questo Diavolo ha più possanza ch'io non pensava e fa che povere persone carnali si han lasciate vincere da molte strane fantasie e inganni » (*Storia di Francesco Spiera*, di P. P. Vergerio jun. [1548], in « Biblioteca della Riforma Italiana... », II, Firenze, 1883, p. 120). D'altra parte, anche se il caso rientra nella letteratura controversistica luterano-calvinistica (morte consolata — morte disperata), e se a un certo punto ci sono parole interessanti sulla vita cristiana (« Chi vuol essere cristiano... bisogna che si pensi d'essere una cosa robusta e salda, una cosa netta e schietta, semplice e aperta, bisogna che molto bene accompagni la vita e sia onesto e sia sincero e uomo da bene nel cospetto di Dio e degli uomini », p. 118), va pure notato che nelle relazioni sul caso Spiera non ritorna nessuno dei motivi della sensibilità collettiva religiosa indagati dal T.: la gente che lo visita e che cerca di consolarlo è tutta presa dalla *lotta* per quell'anima: sembra di ritrovare nei panni del vescovo Vergerio e degli altri illustri visitatori i personaggi di antichi contrasti popolari, rivestiti e investiti ora della preoccupazione per il dovere di affrontare il martirio nella lotta. Mi sembra che il T. abbia ben fatto a non tener presente la letteratura di questo tipo; essa appartiene a un altro genere di « ritorno » o di « rinascita », e la sua menzione avrebbe soltanto confuso e complicato senza vantaggio la già complessa esposizione. D'altra parte qualche cenno in questo senso può non essere inutile, se non altro a scopo apotropaico nei riguardi di critiche preconcette.

Meritevole di attenzione era invece il fenomeno sul quale si sofferma il T. per il periodo 1350-1450: la peste, che « coincide perfettamente coll'apparire sia dei temi iconografici del trionfo e della danza della morte sia del mito laico della gloria e della concezione intensiva della durata ». La peste, e quel che la accompagna, la volontà di vivere e di trarre il possibile dalla vita terrena com'è; il fenomeno naturale che scuote la sensibilità religiosa (« terremoto di Lisbona »); e poi la questione se sia legittimo fuggire l'epidemia mandata da Dio, l'osservazione sui ricchi che fuggono e sui poveri che non fuggono (e c'entrano il Poggio e il Guarino assieme a San Bernardino da Siena)... Verrebbe voglia di aggiungere, andando un po' più avanti nel tempo, anche altre notazioni, come quella del Piovano Arlotto (ed. Folena, p. 36): « per la grazia di Dio io non adopero mai sacramenti, per cagione i miei popolani sono tutti tagliati a pezzi, impiccati, o vero muoiono di morte subitanea » (cfr. p. 138: « per che cagione fu una mattina le minestre con un teschio di morto; p. 279 definizione della morte), o quelle offerte dalla Hill (J. Hill née Cotton, *Death and Politian*, ristampa ampliata dal « Durham University Journal », giugno 1954).

Uno dei fuochi di questo libro è la serie dei capitoli sull'*Ars moriendi*

come manifestazione particolare e importante per la sua spontanea e generale diffusione, « del rivolgimento della sensibilità che s'incentra nel senso della morte e del tempo » e che dal « ben morire » porta al « ben vivere » (cap. III Arte di ben morire; cap. IV Arte di ben vivere e di ben morire; cfr. cap. IX, Da Michelangelo a Bellarmino), fondati su ricerche già avviate dal T. in *La vie et la mort à travers l'art du XVme siècle* del '952 (cfr. A. Frugoni in questa rivista, anno LXV, 1953, pp. 606-7, per un tentativo di riduzione in senso cattolico). Esse permettono di seguire e la fortuna di questo tipo di « pia libella » e le mutazioni degli atteggiamenti (« invece di annunciare le fiamme ed i tormenti infernali, la morte impone lo spettacolo del disfacimento organico »; « accettazione del valore delle sofferenze che precedono la fine » della vita umana, connessa con la compassione per l'angoscia di abbandonare la vita, e così via). Dalla Francia (di dove sembra non uscire dalla metà del Trecento fino ai primi decenni del Quattrocento) l'*Ars* si diffonde in Europa nell'ultimo quarto del secolo e poi in Italia (Venezia, Firenze). Il moto non è lineare: soprattutto il movimento di riforma degli ordini e promosso dagli ordini nel secolo XV « interviene ad alterare il corso più genuino ed originale della sensibilità »; d'altra parte: « gli ordini monastici hanno avuto via libera come guida della sensibilità collettiva mentre il clero regolare è rimasto in gran parte neutro o neutrale fino al secolo XVI » (p. 95). Certo, ci sarebbe da discutere p. es. sulla osservazione che lo spirito della « offensiva riformistica » monastica (ma si ricordi il Coulton!) del secolo XV « non differisce da quello di Innocenzo III ».

I cinque tipi di *Ars moriendi* del secolo 1350-1450 (Suso, Petrarca, Gerson, Rickel) si sviluppano sostanzialmente in due direzioni, quella umanistica che si trasforma rapidamente in arte di vivere (seriamente, non alla maniera un po' grossa del Piovano Arlotto, che del resto non è senza affinità con quella umanistica, almeno nei presupposti generali), e quella ascetica (Gerson) che dà origine al celebre trattato del « Capranica », fortunatissimo alla fine del Quattrocento: « Si ergo non vis decipi nec errare... instanter age quod potes dum sanus sis et usum rationis habes, ut rationi dispositus ac dominus actuum tuorum esse possis »: parole che costituiscono un vero e proprio rovesciamento, per il quale l'elemento etico subentra a quello strettamente religioso. Il T. sottolinea anche, senza soffermarcisi troppo, il motivo della beata morte del povero contrapposta alla angosciosa fine del ricco. Forse meritava di osservare che questo motivo è di vita lunga e persiste perfino nell'*Ars moriendi* del cardinal Bellarmino che sta come a conclusione di questa serie nella quale non si tratta di sensibilità religiosa soltanto ma anche, in un certo senso, di storia della pietà e teologia pastorale; quest'ultima mi sembra serva egregiamente al T. come ponte di transizione al pensiero filosofico e religioso vero e proprio (linea Petrarca - Erasmo - Montaigne). Torniamo al motivo della morte-povertà: la pagina del Bellarmino ci sembra interessante proprio perchè viene dal teorizzatore della monarchia pontificia e dell'autorità della

Curia barocca, dall'aulico trattatista della educazione dei principi, e perchè non vi si offrono osservazioni generali, ma indicazioni, mi sembra, chiaramente consapevoli sul carattere che conservava il tema trattato. « Argumentum operis mei non allicit ad legendum sed absterret potius, praesertim viros magnos, *sive principatu politico, sive sacro* [sottolineatura del recensore]: non enim continet liber hic meus artem philosophicam, vel oratoriam, vel politicam, quae mentem doceat, vel linguam expoliat, vel aures delectet; sed hortatur ad meditationem mortis, et ad ea saepe cogitanda quae vivis magnis placere plerumque non solent: qualia sunt *paupertas*, humilitas, patientia et aliae christianae, verissimaeque virtutes » (*De arte bene moriendi libri duo*, Roma, 1620, dedica a Francesco Sforza duca di Albano, c. a4, r). Ma si cfr. per altra tendenza, quasi opposta, della Riforma Cattolica il vigoroso *De Bono Senectutis* (Roma, 1595) del Card. Paleotti. Non c'è però da dar soverchio peso a postille e glosse del genere: sarebbe un voler non vedere nell'opera del T. quello che invece mi sembra ne costituisca la vitalità e la originalità: la circolazione e l'osmosi continua delle idee e degli atteggiamenti di sensibilità che ce ne indicano la diffusione, l'efficacia, i cambiamenti e gli svolgimenti, non solo dall'alto al basso, ma in senso inverso e in senso trasversale.

Alla serie dei capitoli sull'*Ars moriendi* s'aggiunge quello sulla « sensibilità macabra » (V), dove il T. tocca temi ardui come quello della ironia macabra che ha lontanissima e silenica tradizione: forse, si potrebbe osservare che gli stati d'animo dell'ironia e della pietà di fronte alla morte, più che « ispirati e suggeriti dalla sensibilità cristiana » (p. 159) sia pure « parzialmente », come dice il T., sono manifestazioni della reazione della sensibilità cristiano-cattolica di fronte a quei fatti. Ma qualche *homo crassus* potrebbe parlare di sottigliezze, come se le differenziazioni storiche non fossero sostanziate di precisazioni. Il contrappunto di evocazione mediante descrizioni e analisi di testi o di figurazioni, e osservazione critica particolare e giudizio storico riesce notevolmente suggestivo (cfr. p. 165). La conclusione del capitolo è: « bisogna constatare la profondità che aveva raggiunto la crisi delle coscienze nel secolo decimo quinto. Esse si trovarono lungamente polarizzate intorno alla realtà allucinante della morte ». E qui avviene la dicotomia: da una parte la tendenza all'ascetismo antiterreno, negatore delle « esigenze della cultura moderna nascente e della sensibilità laica », dall'altra, le tendenze all'affermazione dell'amore per la vita e del valore dell'esperienza terrena. Al macabro, prevalentemente francese, sembra contrapporsi l'ideale della vita, prevalentemente italiano: « Nella seconda metà del Quattrocento, mentre in Francia si era ancora in una pacifica convivenza fra gli ideali cristiani ed i miti umanistici, in Italia si cerca di porre riparo al dissidio cui le generazioni dopo il Petrarca non si erano sapute sottrarre » (p. 191, cap. VI). Si tende apertamente a una conciliazione: Ficino, Francesco Filelfo, Valla, Celso Maffei, Angelo Beolco, L. B. Alberti, Leonardo, poi il Gelli...

L'altro fuoco della esposizione del T. (il nesso Erasmo-Montaigne)

è solo apparentemente e parzialmente disturbato per l'interferenza del capitolo su Calvino, del quale si è accennato; e questo corrisponde alla situazione di fatto, poichè l'ascetismo (*ascetismo*, anche se « mondano ») dei riformatori costituì realmente una interruzione del processo di rivalutazione della vita terrena intrapresa dagli umanisti; purtroppo, le professorali e ottimistiche illusioni di Melantone non trovarono conferma neppure questa volta. Nel capitolo intitolato a Erasmo (VII) il T., oltre ad analizzare i tre aspetti che il problema della morte assume nell'umanista olandese, e chiarire come la rottura interiore dell'umanesimo italiano si riproduca in Erasmo e nell'umanesimo europeo (soprattutto nella parte che non aderì alla Riforma o le venne sottratta dalla Controriforma), indica anche altri aspetti che accomunano tendenze spirituali disparate come quelle di un Enea Silvio, di un Savonarola, di un Jüterborg, di un Erasmo: il senso che la debolezza umana (malattia, morte) ha una portata e un significato morale e religioso insieme; ma osserva anche: « Non si può fare a meno di notare... che una medesima attitudine portava il credente ad accettare i mali fisici come mezzo di salvezza e a tollerare i mali sociali allo stesso scopo ». Però, la « scoperta » del T. è che nei secoli XV e XVI, attraverso contrasti e lotte divergenti, questa attitudine, tradizionalmente cristiana (nel parlare di « cristiano » il T. si riferisce espressamente al cristianesimo come veniva vissuto nei primi secoli e come fu formulato dai primi padri), è divenuta, da inconscia e ingenua, cosciente e riflessa, tanto da non apparir quasi più come cristiana. Da questo punto di vista, il T. può affermare: « La sensibilità collettiva, in questo periodo, è stata spinta deliberatamente sul piano della sopportazione etico-religiosa dalle sue guide spirituali che si erano rese conto dei risultati esterni, oltre che esteriori, di essa. Anche da questo angolo visuale, quelle due correnti che si sogliono chiamare Riforma e Controriforma risultano intimamente legate... ».

Qui il discorso si potrebbe far lungo. In un certo senso, l'osservazione del T. è giusta, nel senso di quell'angolo visuale che ha scelto e che è quello della « morte »; ma siccome il T. ha affermato che si tratta di una prospettiva particolarmente luminosa e illuminante e l'adopera come criterio di giudizio (v. *Art, Histoire Sociale et Méthode sociologique* in « Annales », 1957, pp. 474-481, a proposito del lavoro di A. Hauser), occorrerà indicarne anche i limiti. Certo, si ebbe nel Cinquecento un sommovimento generale profondo, una esigenza di rinnovamento e approfondimento religioso, una inquietudine diffusa, non riconducibile né riducibile alle formule confessionali che vennero offerte per soluzione o per risposta. Certo, si può parlare di radici comuni quattrocentesche dei vari movimenti e correnti di riforma e controriforma del secolo seguente, nel senso, anche, di un comune ripiegamento ortodossistico e scolastico di protestanti e cattolici nella seconda metà del Cinquecento; e altre affinità si potranno indicare. Già nell'eloquente furore intellettuale delle controversie cinquecentesche l'identificazione dei calvinisti coi gesuiti era stata proposta in campo luterano, per non citare altro: l'odio teologico che conduceva alla

doppia ingiuria coglieva un elemento comune di attività « terrena » e di razionale sistematicità; e certo darebbe prova di scarso senso storico chi non tenesse conto di questi elementi (si pensi anche al motivo della « Gloria di Dio ») e volesse perpetuare nella storiografia le divisioni e le controversie antiche. D'altro lato, non perpetuare nella storiografia le antiche insofferenze e le antiche reciproche condanne, non vuol dire dimenticare che le lotte ci furono, ma significa non prender parte in esse mentre si studiano e si cerca di intenderne il significato, mentre si espongono e raccontano criticamente, insomma mentre si fanno oggetto del nostro lavoro di storici; e per converso: non prender parte, come storici, nelle lotte del passato non vuol dire obliterarle, mettendo in rilievo soltanto gli elementi comuni. Sì, erano fratelli, ma come Abele e Caino (che primo portò la morte nel mondo). Questo, si può forse dire, è il limite della posizione storiografica generale che il T. ha fatto propria: ma ricordi il lettore che l'intento della danza della morte, come dice uno dei suoi commentatori italiani, « significa il contrario che dimostra » (cfr. Vigo, I ediz., p. 126). Nello sforzo potente di una comprensione corale della vita (politica, civile, intellettuale, sociale, ecc.) di grandi masse e di grandi o complessi periodi, la spanna, la norma, si allunga e allarga tanto che a volta le può sfuggire l'elemento fondamentale dell'azione o del complesso delle azioni consapevoli, delle volontà degli uomini singoli (isolati o in gruppi). Nelle contese dell'età della Riforma e della Controriforma quell'agire consapevole tendeva spesso a far morire esponendosi contemporaneamente al morire: si potrebbe anche fare dell'ironia macabra sull'intimo legame fra Riforma e Controriforma nel Cinquecento, in quell'età di forche e di roghi; del resto, a proposito di un « mondo » così ancora energicamente plebeo, non sarebbe ironia del tutto volgare. D'altra parte, va ricordato che il « limite » di quella impostazione storiografica generale è di carattere vitale e fecondo, perchè intrinsecamente connesso a quella stessa capacità di comprensione *storica* specifica per fatti, avvenimenti, fenomeni non catalogati nel sistema scolastico delle scienze e delle dottrine, non rientranti negli schemi convenzionali, — che ha permesso al T. di *storicizzare* quel che sembrava in un certo senso astorico o fuori della storia: la sensibilità per uno dei fatti e degli aspetti elementari della vita degli uomini, che poteva sembrare altrettanto elementare e astorica: quanto cammino dal saggio lessinghiano sul modo di rappresentare la morte presso gli antichi! È la stessa impostazione storiografica che ha permesso al T. di collegare persuasivamente, attraverso riferimenti anche psicologico-biografici, quella sensibilità collettiva elementare con le idee formulate da uomini come Erasmo, Calvino, il Bellarmino, non certo distaccati da essa se non per quel tanto che è necessario a coloro che vogliono dirigere distaccarsi per meditata consapevolezza da coloro che debbono esser diretti.

Il conflitto fra la « gloria » (o vita, o sopravvivenza e volontà di sopravvivenza terrestre, terrena, in qualche modo non acquetata dalla fede nella immortalità) e immortalità cristiana (ascetismo, immortalità ultra-

terrena) procede da una ascesa eroica, attraverso la tragedia della Riforma, verso un compromesso o una conciliazione consapevole fra le formulazioni « umanistiche » e le formulazioni « teologiche » (tradizionali): in sostanza si trattò di un « accomodamento » reciproco. mentre al mito della « gloria » che era mito « sociale », si andava lentamente sostituendo quello dell'« onore » (individuale, e soprattutto in Francia) e mentre si ha qualche cenno del nuovo mito del « progresso » derivante « dall'impegno... a realizzare la propria persona etica, a 'salvare' se stesso e cioè a 'giustificarsi' dinanzi a se stesso prima ancora che dinanzi agli altri » (pp. 384-386). La seconda serie di capitoli è conclusa felicemente da quello intitolato al Montaigne (IX): « fede nella vita come amore terrestre », sincerità come « dimensione nuova » in cui il « tentativo » del Montaigne ha preso corpo. Così si conclude, in un certo senso, questo grande. variopinto e movimentato ma sempre distaccato e raffinato « essai » del T. Infatti il capitolo finale (XII) sulla « Iconografia » avrebbe potuto essere ridotto in tanti paragrafi di altri capitoli, se il T. avesse adottato una forma di esposizione scolastica e trattatistica, mentre così si presenta come ripresa e insieme « envoi » dei temi e motivi aggrovigliati e dipanati nel corso del lavoro, come riepilogo e riassunto « simbolico », congedo. « Cattolici e protestanti, laici ed increduli, tutti ormai hanno uno spiccato senso della morte; ma esso si sta diversificando al punto di dissociarsi dal macabro o di associarvisi supinamente. Il senso della morte fra il 1350 e il 1550 aveva fatto tutt'uno col senso della vita sprofondando gli animi in stati quasi morbosi d'angoscia o di repulsione. Il tragico compenetrarsi della morte con la vita aveva marcato gli uomini al punto di far loro sentire che il loro essere nella loro totalità ne veniva coinvolto; esso ne aveva stimolato le energie in modo inusitato e decisivo. Coloro che avevano superato la crisi intravvedevano ormai nuovi orizzonti in cui il macabro aveva cessato la sua funzione vitale; un velo pesante si stendeva su coloro che ne stavano divenendo succubi » (p. 477). Dall'altra parte il motivo del Trionfo della Fama, che illustrava adeguatamente un aspetto solo del senso della sopravvivenza umana, « non rappresentò alcunchè di particolarmente originale né seppe svilupparsi in modo valido ». I miti umanistici si dimostravano infecondi nel campo iconografico: « dove la tradizione classica non possedeva immagini e simboli, gli umanisti seppero rinvenirne ben pochi »; l'arte dei secoli XV e XVI che aveva glorificato il corpo umano almeno nella stessa misura nella quale aveva espresso l'orrore della sua scomparsa, rimase quasi insensibile alla immortalità dell'anima, che la cultura ufficiale continuava ad affermare: « La disproporzione fra l'asserto corale dei letterati e dei filosofi e la sua tradizione iconografica non avrebbe potuto essere maggiore » (p. 478).

Non ci soffermeremo neppure per questo capitolo finale sui molti motivi che si potrebbero sviluppare o discutere; ci siamo limitati ad accennarne qualcuno a caso, per sottolineare l'importanza e la vitalità di questo

lavoro, le idee che suscita, i problemi che propone per consenso o per dissenso.

Nelle ultime pagine il T. accenna, con una eleganza così riservata che potrebbe sembrare elusiva, se non fosse un portato della necessità di non turbare con accentuazione o con cesure nette l'equilibrio fra gli innumerevoli elementi del coro, al classico tema della « veritas filia temporis », e alla « storia » che sostituisce la « gloria ». Potrebbe sembrare addirittura uno strano omaggio al luogo comune se tutto il libro non fosse percorso da cenni e notazioni, richiamantisi ed echeggiantisi gli uni con gli altri, in questo senso: come un motivo ritornante in sordina che ora vien ripreso pianamente: « Il volgere inesorabile del tempo e la necessaria concatenazione degli avvenimenti umani trovavano così la loro illustrazione iconografica » (p. 482); e, a proposito dei gruppi del Tempo e della storia e della gloria che incorona il merito, del Veronese: « Alle allegorie della Fama alata e diffondentesi col suono delle trombe succedeva così la figurazione del riconoscimento umano e terrestre verso le attività volte al benessere comune ». Ormai era remota, e quanto!, l'immagine del *Contrasto del Vivo e del Morto* che pure continuerà ad essere ristampato in quegli anni ed oltre: « Caduta è la carne remaste son l'ossa / Et ogni gloria da me s'è rimossa ».

Con questi cenni, che si ricollegano a una illustre tradizione di studi e di analisi, ma con nuova scioltezza, si conclude la ricerca storica del T. Possiamo osservare che alla sua dichiarazione iniziale: « Man mano che dal documento più specificamente letterario passavo all'analisi di quello filosofico, iconografico, religioso ed etnografico vedevo i limiti ufficiali fra questi rami del sapere assottigliarsi ed il materiale saldarsi su di un piano che più semplicemente si poteva chiamare *storico* », risponde l'importante riconoscimento del Garin: « ...aver fatto confluire documenti di tipo spesso molto diverso... per ritrovare nella sua complessità tutto un modo di vivere che si viene mutando: per fare, davvero, *storia*. E, si vorrebbe aggiungere, per farla con spregiudicatezza, indicando oscillazioni e conflitti, debolezze e crisi... » realisticamente, perchè senza tesi preconcette di sorta. Dopo questo sommario del libro del T. risulterà chiaro quanto sia superficiale il richiamo allo Huizinga: fra l'altro, l'attenzione del T. è rivolta anche al Cinquecento, e oltre: e ci indica la vitalità dei motivi e delle idee prodotte nel Cinquecento dal rivolgimento della sensibilità religiosa: e non ne nasconde la modernità: in senso del tutto differente da quanto sostenne lo Huizinga. In realtà, se analogie si vogliono trovare, occorre ricordare non lo Huizinga, ma il Groethuysen: a me sembra che, a parte l'effetto liberatore di energie intellettuali dell'opera di L. Febvre e il benevolo aiuto del Braudel, si possa parlare di opera originale e personale, nel corso della quale il T. ha mostrato di possedere quella che il Trevor-Roper chiama « imaginative experience », e ha saputo anche crearsi uno stile espositivo semplice, poetico e ironico insieme.

Ci sarebbero da fare altre osservazioni oltre a quelle via via accen-

nate, ma sarebbero o di carattere particolare quasi bibliografico o di carattere generalissimo, metodologico: il che non avrebbe senso, poichè la scelta del materiale e la delimitazione geografica della ricerca (Francia e Italia) hanno insomma, come osserva anche il Garin, trovato la loro piena giustificazione nello svolgimento e nei risultati della ricerca stessa. Se non si trattasse di lavori ardui e difficili, perchè non c'è nessuna strada già segnata, non c'è nessun lume, sia pure un lumicino, che orienti queste esplorazioni nelle zone cosiddette oscure della storia europea, ci si dovrebbe augurare che l'esempio del T. fosse seguito.

D. CANTIMORI

THE NEW CAMBRIDGE MODERN HISTORY, Volume VII: *The Old Regime (1713-1763)* Edited by J. O. Lindsay, Cambridge, University Press, 1957, pp. XX-626, 37s. 6d.

Nella grande opera collettiva diretta da G. Clarke, I. R. M. Butter, I. P. T. Bury, E. A. Benians, il volume dedicato all'*ancien régime*, da Utrecht alla fine della guerra dei sette anni, si snoda in una serie di saggi concisamente espositivi nei quali, non di rado, più che gli eventi propriamente politici hanno parte altri fatti caratteristici della civiltà concepita secondo uno spirito che pone giustamente in primo piano le attività economiche, intellettuali e artistiche e le strutture sociali e amministrative, che concepisce, cioè, la storia «sociale» come premessa della storia propriamente politica. Dopo l'introduzione stesa dal Lindsay (cui dobbiamo anche i capitoli sulle classi sociali, sulle istituzioni delle monarchie, sulle relazoni internazionali, sul Mediterraneo occidentale e sull'Italia), C. H. Wilson si occupa del commercio e delle manifatture in Europa, A. Richardson delle arti figurative e della letteratura, A. Cobban dell'illuminismo e, in un altro capitolo, della decadenza della monarchia di diritto divino in Francia, R. W. Greaves della religione, W. R. Brock dell'influenza inglese nelle istituzioni politiche e dell'Inghilterra, E. Robson delle forze armate, dell'arte della guerra e della guerra dei sette anni, W. H. Bruford della Prussia, I. Young della Russia, R. M. Hatton della Scandinavia e del Baltico, L. R. Lewitter della Polonia, C. A. Macartney, ben noto specialista di questioni austro-ungariche, dei domini absburgici, M. A. Thomson della guerra di successione austriaca, D. B. Horn della rivoluzione diplomatica (tanto per intenderci, soprattutto del «rovesciamento delle alleanze»), I. H. Parry dell'America Meridionale e Centrale, F. Thistlethwaite dell'America Settentrionale, C. C. Davies delle rivalità nell'India, I. Gallacher dell'Africa e V. Purcell dell'estremo Oriente sotto l'aspetto delle relazioni commerciali.

Il lettore italiano, memore del magnifico volume sul Rinascimento che aveva inaugurato la nuova serie della *Cambridge Modern History*, non sarà forse altrettanto entusiasta di questo volume, non già perchè l'Italia vi abbia — e ciò deriva dalla realtà delle cose — una minor parte, bensì

perchè i cenni dedicati all'Italia appaiono più volte discutibili. Mentre è esatto quanto vi è scritto sul patriziato cittadino (p. 59), sull'influenza italiana nella musica e nel teatro (p. 63), sul Vico (p. 94), sulla decadenza politica del papato (p. 113), sul Giannone (p. 120), sul Mediterraneo, alla pari del Baltico centro nevralgico (p. 195), sulla crisi mediterranea provocata da Elisabetta Farnese, sulla spedizione dell'Alberoni, sulla quadruplice alleanza (pp. 196-7), su Don Carlos nell'Italia settentrionale (p. 202), sulla guerra di successione austriaca (p. 206) e sugli episodi di essa che più interessarono l'Italia (pp. 424-6 e 433-4), non del tutto soddisfacente appare nell'insieme il cap. XII (*The Western Mediterranean and Italy*), dove soltanto cinque pagine sono dedicate agli stati della Penisola, in prospettive non sempre felici. P. es., appaiono discutibili certe affermazioni relative al Piemonte (« In Piedmont the activity of the Inquisition enforced a rigid orthodoxy, so that writers such as Baretti or Alfieri left the country »), a Milano (« In elegant and fashionable Milan crimen of violence were frequent »), alla giustizia (« Legal punishments were brutal, and torture was a usual part of criminal procedure »), ecc. Si tratta, purtroppo, negli ultimi casi, di fatti bensì consueti, ma del tutto ovvî secondo i costumi del tempo. Senonchè del colore del tempo non è molto ricco questo volume, per altri aspetti pregevole, ed è tanto più da rammaricare in quanto la storiografia inglese ci ha fornito indimenticabili esempi proprio di storia del costume, da essa generalmente concepito come centro (certo non troppo organico) della storia sociale.

LUIGI BULFERETTI

J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck and the British Occupation of Sicily, 1811-1814*, Cambridge, University Press, 1956, pp. 220.

Lord William Bentinck, salvo alcuni storici di parte Whig, non ha mai avuto una buona stampa presso gli storici « positivi » del suo paese: egli non ha mai riportato delle brillanti vittorie come Lord Wellington; non ha mai esercitato molto a lungo una durevole influenza diplomatica in posizioni-chiave come Sir Henry Lytton Bulwer; non ha mai accresciuto il territorio dell'Impero Britannico come Sir Richard Wellesley. Ma oggi contemporaneamente due giovani studiosi, uno di qua l'altro al di là dell'Atlantico, si sono occupati di lui con profonda simpatia: una simpatia più contenuta, più controllata quella di J. Rosselli; una simpatia più aperta, più calda, più entusiastica quella di George D. Bearce junior (LORD WILLIAM BENTINCK: *The Application of Liberalism to India* in « Journal of Modern History », 1956, pp. 234-246).

Ciò che in Bentinck attrae i due giovani studiosi è, in sostanza, l'ethos del dominatore illuminato settecentesco: vedere nell'incivilimento, nella felicità dei Paesi conquistati la giustificazione morale della conquista. Al centro dei loro lavori è il contrasto tra questa concezione e le vedute egoistiche delle gerarchie della Metropoli, contrasto nel quale Lord Bentinck soccombe in Sicilia, e, reso più esperto dalla prima esperienza, esce, direi, *ex aequo* in India.

Ma porre al centro storico tale contrasto significa restare sempre sul piano d'una storia coloniale. La storia coloniale si scioglie nella storia della civiltà o nella storia *tout court* quando si colloca al centro della narrazione l'incontro del dominatore generoso con i primi germi vitali di perfezionamento indigeno, che egli vorrebbe potenziare e che altri — nel nostro caso: i Borboni in Sicilia, Metternich in tutta Italia, Lord Ellenborough in India — vorrebbero al contrario mortificare e spegnere. Orbene, la Sicilia e l'Italia continentale nel Rosselli, l'India nel Bearce junior non contano se non come materia sulla quale si esercitò l'opera demiurgica dell'eroe. Il principe di Castelnuovo e l'abate Balsamo non hanno molto rilievo nel volume del Rosselli ed egli sembra condividere l'*humour* degli ufficiali britannici dell'epoca di fronte ad Alessandro Turri, il rappresentante dei patrioti liberali italiani continentali, tutto preso dal gran problema delle uniformi da dare a un esercito italico anglofilo, che esisteva solo nella sua fantasia (p.199). Quanto poi all'India, il lungimirante riformatore indiano Raja Ram Mohan Roy non compare addirittura nell'articolo del Bearce junior.

Tutti e due i lavori si accentrano, dunque, sulla figura di Lord William Bentinck. Il Crawley (*England and the Sicilian Constitution of 1812* in « British Historical Review », 1940, pp. 256-257) aveva già dimostrato che l'impresa di Lord Bentinck in Sicilia era stata preceduta da una viva campagna pubblicistica, nella quale spiccavano gli scritti dei radicali Leckie, Pasley e Blaquière. Il Rosselli oggi ha scoperto che il Bentinck era in relazione col Lekie, che gli dette i suoi libri e la «sua benedizione» (*his blessing*) quando partì per la Sicilia (p. 25), ma aggiunge che il Leckie non approvò la costituzione siciliana del 1812, contro la quale scrisse un articolo il 10 ottobre 1812 nel *Morning Chronicle* (p. 190). La formazione spirituale del Bentinck è stata approfondita dal Bearce junior, che mostra come in lui la morale utilitaria e umanitaria dei radicali d'Inghilterra si fondesse con lo spirito del Vangelo e come le sue riforme in India si compissero all'insegna di Geremia Bentham. È un momento tipico del radicalismo inglese degli anni attorno al 1830, che per noi Italiani trovò il suo riflesso nel giovane conte di Cavour (F. RUFFINI, *La giovinezza del conte di Cavour*, Torino, 1912, I, pp. 72-92).

Il Rosselli e il Bearce junior si trovano d'accordo anche nel ritenere che se il Bentinck era a contatto col mondo della cultura progressista militante non era punto un dottrinario, come sembrerebbe dall'interpretazione storica tradizionale. Lord Bentinck, aveva affermato per es. Oscar Browning (*Queen Caroline of Naples* in « British Historical Review », 1887, pp. 482): « aveva il difetto di essere troppo inglese, convinto, perciò, che la politica e le istituzioni inglesi fossero una panacea universale e infallibile ». Ora uno dei risultati più originali dei lavori del Rosselli e del Bearce junior è che Lord Bentinck era ben lontano da quell'ortodosso, dottrinario Whiggismo che abitualmente gli si attribuisce. In India seguì una tattica assai gradualista. In Sicilia, sul piano economico finì col rinunciare all'esperimento di liberalismo economico, che aveva provocato molti disordini, e

acconsentì che si fissassero prezzi per i generi di prima necessità; sul piano politico, poi, finì col persuadersi che le Camere siciliane avessero inseguito le ombre e avessero perso di vista la sostanza, e la sostanza era rappresentata per lui da riforme economico-sociali, che avrebbe voluto attuare con metodi da dispotismo militare illuminato. Il Rosselli conclude con l'affermare che tale politica finiva con l'essere molto simile a quella dei grandi vicerè di Napoli, Caracciolo e Caramanico, autoritaria nello stile, illuminata e antiaristocratica negli scopi. La differenza consisteva nel fatto che mentre i Vicerè erano gli agenti della centralizzazione napoletana, Lord Bentinck sognava di fare della Sicilia « dopo l'Irlanda, la più splendente gemma della Corona d'Inghilterra », come scriveva al Castlereagh il 6 febbraio 1814. A proposito di questo sogno, il Rosselli mostra che non fu solo un *ballon d'essai* lanciato dal Bentinck in una assai nota lettera al Vicario Francesco di Borbone, ma che egli tentò persuadere della cosa da un lato Lord Castlereagh con la missione Graham e dall'altro il principe di Belmonte con l'insinuargli (invano) di chiedere il prolungamento dell'occupazione militare britannica dell'isola anche dopo l'eventuale pace con la Francia.

Fin qui i risultati del Rosselli per la Sicilia coincidono nel complesso con quelli del Bearce junior per l'India. Quanto ai risultati peculiari del volume del Rosselli, dobbiamo notare che piuttosto deludenti sono quelli che riguardano i rapporti tra Lord Bentinck e i patrioti liberali continentali italiani. Certo egli ci dà alcuni preziosi ragguagli nuovi su Alessandro Turri (difesa della costituzione siciliana del 1812 nella *Gazzetta Britannica* di Messina; stesura della minuta del famoso proclama di Livorno, che Bentinck lanciò agli Italiani il 14 marzo 1814); certo egli ci dà la parte essenziale d'una bella lettera inedita del 26 ottobre 1812, nella quale Lord Bentinck, scrivendo all'Arciduca Francesco d'Austria-Este, constatava la mancata risposta degli Italiani all'appello per la guerra dei popoli con l'enfasi accorata dei radicali d'Inghilterra: « Ils sont mécontents sans doute ..... Mais ils sont passifs... Ce sont les plaintes d'esclaves plutôt que les murmures d'un peuple magnanime qui veut vaincre ou mourir pour la liberté et l'indépendance » (p. 54), ma nulla egli ha trovato di importante sui contatti tra Lord Bentinck e la Carboneria e le altre società segrete patriottiche italiane (pp. 198-199). Nè il Rosselli ci dice nulla sulle origini delle simpatie del Bentinck per l'Italia, che risalgono al 1799-1801, quando fu addetto militare britannico prima al Quartier Generale del Suvorov, poi a quelli del Melas e del Bellegarde. Su questa missione le fonti italiane ci danno due spunti assai suggestivi: uno edito, l'altro inedito. Un diplomatico borbonico, il Micheroux (F. LEMMI, *Nelson a Napoli nel giugno 1799* estr. dall'« Archivio Storico Napoletano », 1928, p. 66), attesta che nel 1799 il Bentinck spalleggiava il Suvorov nel caldeggiare una politica mite verso i patrioti italiani compromessi con i Francesi. Quando Bentinck fu destinato in Sicilia, il ministro borbonico principe di Castelcicala prese informazioni su di lui, e il collega piemontese conte di Front lo assicurò che il Bentinck si era condotto « perfettamente » verso Casa Savoia durante la missione

in Italia nel 1799 (lettera in cifra di Castelcicala al ministro degli Affari Esteri Circello, 26 febbraio 1811: A.N.S., Esteri, 4382). Condursi « perfettamente » verso Casa Savoia nel 1799 significava per un diplomatico piemontese avere appoggiato il Suvorov nel volere l'immediata restaurazione dei Savoia contro le tergiversazioni dell'Austria, dal lato della quale già allora pendeva decisamente il Foreign Office per il riassetto territoriale dell'Italia.

Più ghiotti sono i particolari che il Rosselli fornisce sui Borboni di Sicilia, sui quali ha potuto confrontare i dati delle carte ufficiali e private Bentinck con quelli del *Giornale* di Re Ferdinando e del bel libro del Corti su Maria Carolina (*Ich, eine Tochter Maria Theresias*, Münich, 1950). Ma sebbene egli sia con queste due fonti di gran lunga meglio informato di Harold Acton (*The Bourbons of Naples*, Londra 1956), tuttavia egli non intende i Borboni con la simpatia con la quale li intende l'Acton, che pur aveva a sua disposizione le sole fonti ufficiali bentinckiane. Gli è che nell'Acton vi è il gusto da esteta per il pittoresco umano napoletano, al fondo del quale si cela un'ispirazione di carattere profondamente conservatore, comprovata dal modo ironico come presenta l'opera del Bentinck.

Un ultimo risultato merita di essere posto in rilievo nel volume del Rosselli ed è lo studio dei precedenti dell'impresa di Lord Bentinck in Sicilia: la liberalizzazione della Sicilia era stata concepita fin dal marzo 1807 quando era ministro degli Affari Esteri Lord Howick (poi Lord Grey), ma la caduta del ministero « di tutti i talenti » fece aggiornare la cosa, e con la missione di Sir William Drummond, che il Rosselli studia in una apposita appendice (pp. 158-163), si tentò una politica di collaborazione con i Borboni (1807-1808).

WALTER MATURI

GERHARD RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des « Militarismus » in Deutschland*, vol. I: *Die altpreussische Tradition (1740-1890)*, R. Oldenbourg, München, 1954, pp. 403; IDEM, *Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos*, R. Oldenbourg, München, 1956, pp. 200, tavole 6.

Queste indagini investono una tematica assai vicina a quella meineckiana dei rapporti fra Ethos e Kratos, fra morale e politica: e di questo è chiaramente consapevole il Ritter, che perciò sottolinea, fin dall'introduzione a *Staatskunst*, i suoi momenti di dissenso, accanto a quelli di consenso col Meinecke. Per il Ritter non si dà una condanna della « potenza » in sè, chè anzi essa possiede un suo « ethos » particolare, quando vale a conservare o a conquistare un ordine civile e politico più durevole e storicamente più vitale. Non sembra neppure accettabile la distinzione di « ethos » e « kratos » come spirito e natura, come idea e realtà: chè l'uno e l'altro di questi momenti hanno radici ugualmente profonde e « naturali » nella vita dei popoli. Da questa distinzione nasce anzi il concetto che la lotta e la potenza si « purifichino » innalzandosi nella sfera delle idee e dello spirito: che è, in realtà, una pericolosa illusione, chè troppe volte

la storia ha visto giustificare con l'appello alle più varie ragioni ideali mere lotte di potenza. Il problema del militarismo sembra perciò al Ritter essenzialmente diverso. Esso nasce da un « existentielle Gegensatz » tra i due momenti fondamentali del « Politisches »: quello della potenza da una parte, e dall'altra quello della pace e dell'ordine, della giustizia e della durevole convivenza, che si svolge largamente attraverso il compromesso e la composizione dei contrasti (donde la definizione, opposta a quella della politica come lotta di potenza, che ne fa invece l'arte del possibile). La reciproca relazione di questi diversi momenti della politica non è questione risolubile in sede teorica, « sondern immer nur durch praktische Entscheidung zu lösendes Problem » (*Staatskunst*, p. 17). Da ciò il gran rilievo che il Ritter dà alla « ragion di Stato », da intender tuttavia non con i caratteri che le furono propri nella dottrina del XVI e XVII secolo, ma come controllo fermo e responsabile delle passioni distruttive attraverso la chiarezza della ragione, come riduzione della potenza a mera strumentalità, in vista di un ordine durevole di pace, che rimane il fine preminente dell'uomo di Stato, e che appunto perciò assicura la supremazia della « Staatskunst » sulla « Kriegstechnik ».

Può parer dubbio che il rapporto di ragion di Stato e potenza quale è proposto dal Ritter (e per il quale è da vedere specialmente il suo *Die Dämonie der Macht*, 6ª ed., München, 1948) sia in sè preferibile alla classica impostazione meineckiana. La riduzione del momento etico alla « ragion di Stato » dovrebbe infatti limitare il problema alla sola sfera interna alla politica: ma si tratta in realtà della delimitazione di un ambito meramente empirico — lo Stato —, fuori del quale il problema del rapporto fra i due momenti si pone in maniera sostanzialmente analoga presso individui e gruppi sociali minori. Nella sfera politica si riflette cioè un problema più largo, di carattere universale: e in questa sede i concetti di « ethos » e « kratos », di morale e potenza, sembrano conservare un notevole valore, anche per una più precisa analisi di quel carattere composito che il Ritter attribuisce alla politica (« Die 'Politik'... ist nichts Eindeutiges »: *Staatskunst*, p. 15).

Ma qualunque ne sia la validità teorica, l'impostazione del Ritter fornisce tuttavia un punto di partenza assai pertinente per l'indagine dello specifico problema storico del rapporto tra direzione politica e direzione militare nello Stato prussiano e tedesco a partire dalla metà del XVIII secolo. Che non è, come è facile intendere, un problema meramente « scientifico »: siamo qui di fronte a uno dei problemi centrali che oggi si pongono al pensiero storico e alla coscienza etico-politica della Germania, nel quadro di quel revisionismo che così crudamente contrappone lo stato d'animo delle ultime generazioni di storici tedeschi a quello dei glorificatori della « Reichsgründung » vissuti nell'era bismarckiana e guglielmina. « Es geht um ein zentrales Stück unserer historisch-politischen Selbstbesinnung. Diese Studien... haben nie einen anderen Zweck als eben diesen verfolgt. Sie wollten die uns... hart bedrängende Frage klären helfen, wie es kam, dass unser deutsches Volk, jahrhundertelang eine der friedfertigsten unter

den Nationen des Abendlandes, zum Schrecken Europas und der Welt werden konnte, indem es einem Gewaltmenschen und Abenteurer zujubelte, der als der Zerstörer der alten Ordnung Europas in der Geschichte fortleben wird » (*Staatskunst*, p. 23). Tutto ciò venne preparato da una lenta evoluzione, che condusse all'unilaterale esaltazione di uno solo dei due momenti costitutivi della politica, del momento cioè della lotta e della potenza, sino al totale rovesciamento del normale rapporto tra essi. Quando si pensi al nesso strettissimo tra questo processo e le maggiori conquiste della moderna storia germanica — dall'unità nazionale alla grande cultura dello Sturm e degli « halkyonischen Jahre » — si può intendere la gravità dei problemi interiori che una tale indagine pone all'uomo di cultura e patriota tedesco. Ritrovare, nel concreto nesso storico tra queste vicende e valori, un criterio che consenta la ricostruzione di una tradizione nazionale accettabile, riallacciarsi a un filo meritevole d'essere svolto e portato avanti, è il compito che oggi si pone alla cultura e alla coscienza politica tedesca.

In realtà, la nascita del « militarismo » coincide con il primo grande fatto positivo che la storia tedesca registri dopo i secoli dell'impotenza e della decadenza del Reich. Non hanno infatti alcuna consistenza i tentativi di riportare al luteranesimo le origini spirituali del militarismo e bellicismo germanico, quando i principi luterani del XVI e XVII secolo furono anzi tipici esponenti di un governo mite e patriarcale, tutto assorbito nella cura del benessere e della salvezza spirituale dei sudditi, secondo un modello assai diffuso nella letteratura politico-religiosa del tempo — e che trovava per altro una concreta base nell'assoluta impotenza militare e politica di quegli staterelli. Il militarismo tedesco ha invece le sue tavole di fondazione nell'opera di Federico il Grande: la genialità del grande stratega e politico si impose all'ammirazione dell'intera Europa, suscitò in tutta la Germania un sentimento che era insieme di timore e di orgoglio, creò una tradizione che nessun oscuramento provvisorio riuscirà più a spezzare. Il Ritter si ribella tuttavia alla tesi che lo Stato del gran Federico sia già il tipo compiuto del moderno Stato militarista, quale noi l'abbiamo conosciuto nell'età della guerra totale; e ha certo buon gioco a sottolineare le differenze. Ma non v'è dubbio che con Federico II apparve agli occhi dell'Europa un fatto sostanzialmente nuovo: lo spettacolo cioè di un paese dove l'esercito non era al servizio della nazione, ma la nazione al servizio dell'esercito, come notava il conte di Mirabeau. L'ammirazione dei « philosophes » aveva un grosso contrappeso nella avversione che i sacrifici imposti ai cittadini nello Stato burocratico-militare prussiano suscitavano in molti osservatori: « König Friedrich — scriveva il Wieland — ist ein grosser Mann, aber vor dem Glück, unter seinem Stock sive Zepter zu leben, bewahre uns der liebe Herrgott » (cit. in *Staatskunst*, p. 52). E si ricordino i furori dell'Alfieri contro quei « perpetui soldati ». Tuttavia, ha ragione il Ritter a sottolineare il carattere rigidamente strumentale che la guerra ebbe sempre per Federico, l'assoluto controllo che il sovrano di Sanssouci ebbe sempre della sua volontà di potenza attraverso il calcolo politico-diplomatico.

Lo sforzo di rovesciare le barriere esistenti fra questo Stato e la

nazione, di investire e animare le strutture assolutistiche e « meccaniche » create dal gran Federico con la passione politica e morale nata nell'atmosfera della Riforma prussiana e delle « Befreiungskriege », ebbe riflessi profondi anche sui rapporti fra Stato ed esercito. La guerra di indipendenza fu concepita dai patrioti prussiani come guerra di popolo: e se anche non ebbero pratica attuazione proposte come quella di Gneisenau, che nel 1808, e ancora nel 1811, suggeriva, appoggiato da Stein e da Scharnhorst, una guerra di bande ispirata al modello spagnolo, e spinta fino all'estremo annientamento di ogni vita civile, questa ispirazione è tuttavia all'origine dell'ordinamento della Landwehr fissato dal Boyen nel 1814. La Landwehr, composta di uomini già addestrati nell'esercito di linea, e guidata da ufficiali parte di professione e parte elettivi, doveva essere un corpo a sè, non ausiliario delle truppe di linea, ed esprimere concretamente l'istanza di un « Volksheer », in cui direttamente si rovesciasse la passione patriottica di tutto il popolo. Nel gruppo dei patrioti che vollero la riforma militare viveva « der Geist eines kämpferischen Idealismus, in dem alles zu ungeschiedener Einheit zusammenstoss, was immer die Zeit an moralischen, religiösen und politischen Impulsen nationalen Selbstbewusstseins in sich barg » (*Staatskunst*, pp. 109-110). Ma alla Restaurazione il conservatorismo reazionario si unì all'aristocrazia militare prussiana nella riaffermazione dello Stato autoritario fridericiano contro gli ideali dei patrioti. Non vi riuscì a pieno: ma la sua diffidenza aggravò i difetti tecnici del rapporto fra Landwehr ed esercito di linea quale era stato disegnato dal Boyen, ed ebbe un decisivo impulso nel 1848, quando la Landwehr apparve pericoloso strumento liberale contro la Corona. Ne uscirono rafforzate le convinzioni del principe e poi re Guglielmo sulla necessità del servizio militare triennale per la formazione di uno spirito militare che doveva continuare a operare anche nella vita civile, creando la coscienza di una perpetua appartenenza all'esercito anche nella grande massa dei congedati. C'era qui la volontà di affermare uno spirito militare superiore e contrapposto a quello della società civile; che si riportava alla tradizione di Federico il Grande, ma era diverso dallo spirito dei reazionari del 1819, in quanto accettava la coscrizione obbligatoria e voleva anzi pienamente svilupparla, e diverso anche dall'ideale dell'unità di esercito e popolo vagheggiata dai patrioti del 1806-13. Il nuovo esercito doveva essere un docile strumento della Corona: una « königliche Garde », non un « Volksheer ». Sulla questione dell'esercito, nel conflitto costituzionale del 1860-66, crollarono le ultime possibilità di sviluppo del liberalismo prussiano e tedesco. Si giunse così alla affermazione di quel 'rapporto immediato' fra re ed esercito che faceva di questo un corpo separato nell'ambito dello Stato costituzionale. La cura estrema posta dal partito militare nella difesa del diretto « königliche Kommandogewalt » sull'esercito, e della posizione del sovrano come « der oberste Kriegsherr », giungeva sino ad evitare che apparisse la controfirma del ministro della guerra nei pubblici proclami e indirizzi del re all'esercito, per meglio sottolineare il carattere personale del pensiero espresso dal comandante supremo. Il 'rapporto immediato' del ministro

della guerra, e più tardi, con il prestigio acquistato da Moltke, del capo di stato maggiore al sovrano, stava appunto a simboleggiare la esclusione di ogni interferenza del potere civile. Si determinò così una netta separazione tra i due settori della politica e della guerra, rappresentati rispettivamente dal cancelliere e dal capo di stato maggiore, che si sarebbero dovuti unificare solo nella persona del sovrano: con quanti pericoli, quando non vi fosse stata una personalità dirigente così forte come quella di Bismarck, e quando il potere sovrano si fosse mostrato incapace di assolvere alla sua funzione di coordinamento, si vide soprattutto nella prima guerra mondiale, in cui si ebbe una completa scissione fra condotta politica e condotta militare del conflitto.

E tuttavia, non questa è per il Ritter la fonte principale del militarismo tedesco del secolo XIX. « Dass ein neuer Militarismus in Europa und so auch in Deutschland erwachte, viel schlimmer als der alte, daran ist ausschliesslich das Ereignis der grossen Französischen Revolution mit allen seinen kriegerischen Auswirkungen schuld. Das entscheidende Neue war die Uebertragung politischen Geltungsdranges, grossmächtlichen Ehrgeizes, kriegerischen Geistes von den Kabinetten auf die politisierte Nation als Ganzes, auf die neue 'Volksgemeinschaft'» (G. RITTER, *Das Problem des Militarismus in Deutschland*, in HZ, 177 (1954), p. 26). Il trasferimento su suolo tedesco di questa esaltazione nazionalistica delle masse si ebbe per la prima volta con i patrioti delle « Befreiungskriege »: i quali univano, al loro ideale di uno stato animato e penetrato dalla vita spirituale di tutto il paese, un esasperato nazionalismo, che p. es. induceva Gneisenau, nel 1814, a vagheggiare lo scatenamento di una guerra civile in Francia con la contrapposizione di Napoleone ai Borboni, e insieme un attacco della Prussia all'Austria e alla Russia, collegato con una insurrezione italiana, e diretto a distruggere la Baviera, a liberare dagli Asburgo l'Italia, la Galizia e la Moravia, e ad annettere alla Prussia Bamberg, Würzburg, Ansbach e Bayreuth (*Staatskunst*, p. 112). Questo nazionalismo condusse nel 1815 al primo serio scontro tra autorità civile e militare, quando i patrioti raggruppati attorno a Blücher, cercarono, peraltro senza successo, di imporre al cancelliere Hardenberg le loro vedute intorno alla pace con la Francia, per impedire che « la penna dei diplomatici perdesse ciò che la spada del soldato aveva conquistato ». Il movimento liberale e patriottico tedesco fu dunque carico fin dall'origine di spiriti guerreschi e nazionalistici; e tale rimase nei più tardi sviluppi fino al 1848 e al conflitto costituzionale del 1860-66. Il Ritter sottolinea che il contrasto di quegli anni non è affatto da intendere come una lotta tra elementi pacifisti e militaristi: perchè in realtà « 'pazifistisch' und 'international' bestimmt im modernen Sinn war das preussische Bürgertum der sechziger Jahre nicht einmal auf seinem radikaldemokratischen Flügel » (*Staatskunst*, p. 199).

Se una limitazione vi fu al dilagare del militarismo e nazionalismo, essa non venne dall'opposizione borghese, ma da un così rigido rappresentante dello Stato autoritario di tradizione prussiana quale era il Bismarck. Il Ritter sottolinea come la sua formazione fosse avvenuta sostan-

zialmente al di fuori del movimento patriottico della borghesia tedesca, e come egli guidasse le relazioni internazionali nello spirito di un puro politico di gabinetto, abituato a manovrare con dati fissi e ben determinati quali erano le grandi corti europee: « indem er Deutschland als das gegebene Exerziefeld preussischer Machtpolitik betrachtete, blieb er unberührt von dem idealistischen Schwung, aber auch von den Einseitigkeiten und Vorurteilen des neudeutschen Nationalismus » (*Staatskunst*, p. 306). Bismarck appare dunque al Ritter come l'uomo di Stato più di ogni altro vicino all'ideale di una ferma unione della ragion di Stato con la volontà di potenza. E di questo la prova più evidente si ha nei suoi rapporti con lo Stato Maggiore già in occasione dell'armistizio del 1866 e soprattutto nel 1871, quando egli riuscì, nonostante la rabbiosa opposizione dei circoli militari, a imporre condizioni di pace che non miravano al massimo sfruttamento della vittoria, come voleva Moltke, ma tendevano a una rapida restaurazione della pace su basi atte ad assicurare alla Germania una solida posizione internazionale, e ad evitare un inutile inasprimento del nemico sconfitto. Nonostante il peso che il « Kämpfertum » ha nel quadro della personalità del Bismarck — assai maggiore, p. es., che in quella di un Moltke! — la guerra rimane per lui uno strumento razionale di politica, sottoposto alle esigenze di questa, e di carattere meramente transeunte rispetto ai grandi fini di pace. Il limite più grave che questa « ragion di Stato » trovò sul suo cammino non fu tanto la gelosa autonomia del settore militare (che tuttavia induceva Bismarck a invidiare talvolta Federico il Grande e Napoleone, che avevan potuto controllare insieme l'esercito e la politica, ed evitare così « dieses ewige Reden — und Bettelnmüssen! »: *Staatskunst*, p. 259), quanto la pressione del nazionalismo delle masse, al quale soprattutto Ritter attribuisce le due più grossolane violenze usate da Bismarck ai vicini della Germania: la mancata restituzione dei distretti danesi dello Schleswig e specialmente l'annessione della Lorena, nella quale è impossibile negare che, accanto alla fredda ragion di Stato, agissero nel Bismarck sentimenti di avversione per la Francia, e che soprattutto egli subisse l'influenza di un ambiente in cui questi sentimenti giungevano spesso all'odio nazionale nella sua forma più elementare.

Queste premesse vengono coerentemente sviluppate dal Ritter nello studio sul piano Schlieffen e nel già ricordato saggio sul problema del militarismo, che conduce il discorso fino alla seconda guerra mondiale (HZ, 177, pp. 40-48), e che già anticipa dunque le linee direttive del secondo volume di *Staatskunst*. Del piano Schlieffen il Ritter ha dato una accurata edizione critica, preceduta da un ampio saggio in cui muove critiche severe, anche sul piano tecnico, alla concezione strategica dell'antico capo di stato maggiore, che gli sembra troppo rischiosa sul piano militare (tutt'altro che una « Siegesrezept »!) per giustificare i gravi svantaggi politici nascenti dalla violazione della neutralità belga. Non abbiamo certo la competenza per discutere di queste critiche anche se, da laici di cose militari (come da laico, d'altronde, dichiara di giudicare il Ritter), esiteremmo a condividere la tesi ritteriana della superiorità della impostazione

operativa lasciata dal Moltke, imperniata sulla difesa strategica su due fronti, e che lasciava « auf die Diplomatie » di procurare una pace di compromesso dopo i primi successi difensivi: quando proprio il Ritter ha energicamente sottolineato come sia divenuto difficile, per la « Diplomatie», di ottenere soluzioni del genere nell'età delle moderne « Volkskriege ». È comunque significativo, sul piano tecnico, che i rischi maggiori del piano Schlieffen dipendessero dal mancato apprestamento degli otto nuovi corpi d'armata chiesti da Schlieffen, che fu reso impossibile dalle grandi spese per la flotta: e che tuttavia per questa flotta non venisse previsto alcun impiego nel piano generale delle operazioni! La debolezza della direzione imperiale si rivela qui in tutte le sue nefaste conseguenze. Ma soprattutto fatale appare la resa a discrezione della direzione politica dell'Impero davanti alle esigenze militari, quale è simboleggiata nelle parole dello Holstein, quando venne informato della prevista invasione del Belgio: « Wenn der Chef des Grossen Generalstabs und vollends eine strategische Autorität wie Schlieffen eine solche Massnahme für erforderlich halte, dann sei es die Pflicht der Diplomatie, sich auf sie einzustellen und sie auf alle mögliche Weise vorzubereiten » (cit. in *Schlieffenplan*, p. 96). Una frase, questa, che non sarebbe mai uscita dalle labbra di un Bismarck! Tuttavia non vi fu, e il Ritter lo dimostra convincentemente, accanto al piano Schlieffen, alcuna richiesta di « guerra preventiva » da parte dello stato maggiore. L'attribuzione a quest'organo della maggiore responsabilità nell'origine del nazionalismo e bellicismo germanico del XX secolo, sostenuta da parecchi scrittori occidentali, sembra al Ritter priva di ogni fondamento. Vi furono, certo, ufficiali come Ludendorff che rappresentarono il militarismo nella sua forma più estrema; ma l'inasprimento della situazione internazionale è legato essenzialmente alla « fortschreitenden Politisierung der Völker und der Weckung ihrer nationalen Ehrgeizes » (*Das Problem des Militarismus*, cit., p. 43). Al punto che durante la seconda guerra mondiale lo Stato maggiore esercitò rispetto a Hitler una funzione moderatrice, giungendosi così a un completo rovesciamento del rapporto « normale » tra « Staatskunst » e « Kriegshandwerk ».

Questa riduzione delle « responsabilità » dello Stato maggiore germanico è un motivo che il Ritter ha svolto e tenuto fermo anche nell'altro suo lavoro maggiore sulla recente storia tedesca e sulla resistenza al nazismo (*Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, 3ª ed., 1956). Ma il suo significato va ben oltre la polemica contingente, trattandosi in realtà di un serio sforzo di ampliare adeguatamente la prospettiva storiografica del nostro giudizio. Una valutazione del militarismo tedesco che tenga conto solamente della casta militare appare infatti insufficiente alla piena intelligenza di un movimento in cui confluiscono gli impulsi irrazionalistici e nazionalistici dello Sturm e del Romanticismo, le componenti razzistiche della cultura tedesca, la giustificazione hegeliana della necessità ed eticità della guerra, il darwinismo della lotta per l'esistenza ecc. Insomma: è lo stesso movimento nazionale e liberale tedesco che per la larga parte è all'origine delle degenerazioni nazionalistiche: e in

tal senso si può dire che questi studi del Ritter contribuiscono anch'essi alla revisione del giudizio sui movimenti nazionali che è stata avviata specialmente ad opera di studiosi come il Kohn e il Namier, e che ha condotto a un rovesciamento quasi completo delle posizioni della storiografia di ispirazione ottocentesca. E tuttavia: se veramente la « fortschreitende Politisierung » delle nazioni è la matrice principale del nazionalismo e militarismo, come accade che questi movimenti raggiungono l'estremo della loro violenza proprio in Germania, dove la diretta partecipazione popolare alla vita politica, la democratizzazione, le conseguenze, insomma, della Rivoluzione francese, sono state certamente minori che nelle altre nazioni occidentali? Non v'è dubbio che fino al 1870 la vita tedesca, frammentata nei molteplici rapporti di dipendenza che facevano capo ai vari staterelli, con larghe zone sociali a struttura ancora corporativa o meramente agricola, priva di una grande capitale, è assai meno politicizzata di quella francese o inglese. Il momento decisivo nella genesi del militarismo tedesco rimane perciò l'inquadramento delle passioni e dell'orgoglio nazionalistico del paese nello Stato militare prussiano, lo sforzo, tenacemente perseguito con successo dalla classe degli ufficiali per parecchie generazioni, di imprimere nelle grandi masse sottoposte alla coscrizione obbligatoria lo spirito della sua propria tradizione politico-militare. Il Ritter non ha forse valutato appieno l'importanza di questo processo (*Staatskunst*, p. 205) e non ha pertanto rilevato il peso decisivo che in quelle vicende ebbe il fallimento politico del moto liberale. Perchè, accanto a forti correnti nazionalistiche, non mancavano nella vita politica tedesca, e specie nella democrazia del 1848, larghe e importanti correnti antimilitariste e antibelliciste (e cfr. il recentissimo J. Droz, *Les révolutions allemandes de 1848*, Paris, 1957, pp. 631-632 e *passim*), rappresentate poi nel Landstag prussiano, durante il conflitto sull'esercito, dal partito progressista dei Waldeck e degli Schulze-Delizsch. La sostanziale inadeguatezza tecnica del loro pensiero militare è comune, del resto, a tutti i progetti di Nazione armata avanzati in quei decenni dalla democrazia europea: ma dove il liberalismo non fu schiacciato brutalmente e ridotto a una mera lustra, quelle agitazioni valsero a sviluppare fermenti atti a neutralizzare la spinta in senso militarista, o almeno a dar vita a un nazionalismo di tipo « giacobino » di cui non v'è stato esempio in Germania, e che è cosa assai diversa da quello di stampo prussiano: proprio perchè si accompagna a una istanza di democrazia e di libertà, a una esigenza di controllo dell'esercito da parte dell'opinione democratica, a una interna libertà di polemica e di lotta politica che è intrinsecamente incompatibile con la struttura autoritaria propria di ogni società « militarista ». In questo senso le vicende del 1848 — vero anno fatale della Germania- —, appena accennate nell'opera del Ritter, furono in realtà decisive per tutto lo svolgimento ulteriore del processo da lui studiato. Per di più, queste considerazioni valgono a collocare sotto una diversa luce l'opera del Bismarck: il quale, se da un lato assicurò la supremazia della « ragion di Stato », dall'altro, con la compressione di ogni possibilità di sviluppo della vita tedesca in

senso liberale, e, non da ultimo, con lo stile e il tono della sua politica, aprì la strada al pieno trionfo del nazionalismo e militarismo, che solo la forza eccezionale della sua personalità riuscì provvisoriamente a controllare durante il suo governo. Certo, l'hitlerismo, manifestazione estrema del militarismo tedesco, ebbe origine e si sviluppò al di fuori della casta militare, e alla casta militare finì anzi per imporsi con indiscriminata violenza: ma non va dimenticato che quel movimento affondava le sue radici in un terreno che era stato arato profondamente da decenni di educazione rigidamente militarista nello spirito della tradizione prussiana.

Queste considerazioni, ovviamente, non sminuiscono in alcun modo il valore di una ricerca che si pone in primissima linea nella produzione storiografica europea degli ultimi anni: e che, come ogni autentica opera di pensiero e di cultura, è destinata ad avere eco in una cerchia assai più larga di quella degli specialisti, in un'epoca come la nostra, in cui « man kann ernsthaft fragen, ob es überhaupt noch eine Staatskunst geben kann, die den Dämonen einmal entfesselter Kriegstechnik Zügel anzulegen vermag ». (*Staatskunst*, p. 24).

ROSARIO ROMEO

ALCIDE DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari, Laterza, 1955, pp. XXIII + 530.

« Tous nos rêves sur la formation d'un parti catholique sont détruits: et ceux qui ne se mêlaient des affaires publiques que pour servir les intérêts de la foi, sont réduits désormais au scepticisme politique et à la neutralité entre les deux grandes forces qui se disputent l'Europe ». Così scriveva nel 1832 Edmond de Cazalès, nella cattolico-liberale *Revue européenne*, all'indomani della condanna delle dottrine lamennaisiane formulata dalla enciclica *Mirari vos*.

Certo, gli eventi di quell'anno 1832 e dei successivi — violenta rottura del Lamennais con la Chiesa, dispersione della sua scuola e persecuzione del clero restato favorevole alle sue teorie, apparente ripresa delle tendenze cattoliche tradizionali, gallicane e conservatrici —, sembravano dissipare le speranze di quanti avevano inteso fare del Cattolicesimo una forza organizzata su cui fondare la società, contro gli opposti errori del liberalismo sfrenato e dell'assolutismo.

In realtà, alleggerito delle sue punte più audaci e dei suoi errori più evidenti, ma anche dei suoi slanci più generosi, il nucleo del programma lamennaisiano sarebbe stato ripreso dalla Chiesa nella sua azione nel mondo moderno. E così, la formazione di un partito cattolico, in cui fossero uniti tutti i cattolici e che fosse legato e diretto dalla gerarchia, sarebbe divenuta meta auspicabile e avrebbe costituito un potente strumento per la « riconquista cristiana » della società e dello Stato compiuta su un piano politico, cioè per la realizzazione di quella che potremmo chiamare una nuova, aggiornata teocrazia.

A circa cento anni dalla crisi lamennaisiana, cento anni che hanno visto il passaggio dei cattolici politicamente organizzati, dalla primitiva

posizione di minoranza e di opposizione sotto i regimi laici e anticlericali ottocenteschi, a un ruolo di governo e di guida in specie degli Stati dell'Europa centro-occidentale, gli scritti di Alcide De Gasperi raccolti nel volume laterziano con il significativo titolo *I cattolici dall'opposizione al governo*, costituiscono di tale partito cattolico una delle espressioni certamente più elevate e più aperte.

Il libro consta di una serie di saggi sulla *Rerum novarum* e il corporativismo cristiano, di uno studio sul *Centro* tedesco, di parecchie *Cronache di politica internazionale* uscite come relazione e commento agli avvenimenti del giorno ne *L'Illustrazione Vaticana*, dal 1933 al 1938, di alcuni articoli comparsi su *Il Popolo* clandestino, e di due altri scritti, di cui uno è una recensione-risposta alla *Storia d'Europa* del Croce, non priva di qualche appropriata osservazione. La scelta delle *Cronache internazionali* operata dagli editori, soddisfa certamente bene al criterio di completare con le note di attualità gli altri scritti: le note tralasciate, tuttavia, come quelle riguardanti il colpo di stato di Dollfuss, del quale manca una formale riprovazione, e la guerra di Spagna, avrebbero contribuito a fare maggior luce sull'atteggiamento del De Gasperi in quegli anni.

Nel complesso, i saggi raccolti hanno, più che un valore storico, quello di esprimere una tendenza, di prospettare le linee teoriche e pratiche necessarie a seguirsi dal movimento politico cattolico negli Stati costituzionali, in particolare, per gli articoli più recenti, di formulare il programma della Democrazia Cristiana italiana: sullo sfondo di questa illustrazione, è la polemica latente con il fascismo e quella più aperta contro il nazismo.

Lo studio dei sistemi dei francesi La Tour du Pin e De Mun, dell'austriaco Vogelsang, dei tedeschi Hitze e Hertling, dell'italiano Toniolo, e dell'evoluzione delle teorie corporativistiche cattoliche fra Ottocento e Novecento, con la critica di talune forme retrive di esse, con la denunzia della collusione del corporativismo antidemocratico e antirepubblicano della *Action Française* con il sindacalismo sorelliano, dà modo al De Gasperi di presentare un corporativismo, definito soluzione media fra la libertà economica illimitata e il socialismo, che è geloso della sua autonomia nei confronti dello Stato e garante di libertà: un corporativismo, insomma, di cui egli vuol marcare le differenze con quello fascistico che andava realizzandosi al tempo.

Allo stesso De Gasperi non sfugge però il *décalage* fra la ricchezza dei programmi e la modestia delle realizzazioni corporative, quando si pone il quesito, cui dà peraltro una risposta elusiva, sul perchè tanti progetti non ebbero attuazione (p. 165).

In verità, l'adozione del corporativismo da parte dei cattolici è legata all'atteggiamento del tutto negativo da essi sin dall'inizio assunto nei confronti della rivoluzione industriale del secolo XIX, le cui conseguenze, a partire dai polemisti della Restaurazione, hanno individuato e condannato nel formarsi di due classi senza più contatti fra loro e nell'atomismo sociale in cui il lavoratore era gettato, e per correzione della quale hanno inteso proporre l'anacronistico ritorno a un'organizzazione economico-so-

ciale vigente in altre condizioni storiche: la corporazione libera, che si pretendeva garantita dal diritto naturale e giustificata dal presupposto religioso di operare una conciliazione degli interessi fra il lavoratore e il datore di lavoro, è apparsa la soluzione a quei mali. Ma la debolezza della sua fondazione teorica stava, oltretutto, proprio qui: che essa, istituzione agente sul terreno economico, traeva origini da motivi assai meno d'ordine economico che morale-religioso. Lo mostra il De Gasperi quando parla di un generale accordo fra i cattolici a promuovere la corporazione per i suoi scopi morali-sociali, ma dei loro dissensi sui suoi fini economici (p. 166).

Sì che, a mano a mano che si è andata constatando fra i cattolici l'impossibilità di un ritorno immediato al sistema corporativo, e la forza delle cose li ha spinti a considerare la necessità di muovere dalla situazione irreversibile creata dal processo industriale, essi sono passati dal piano dell'associazione corporativa a quello dell'organizzazione sindacale, cioè, praticamente, da quello della conciliazione delle classi a quello della lotta di classe, pur ancora teoricamente condannata sulla base di una troppo sommaria associazione di quel fatto della moderna storia sociale con un negativo giudizio morale. È avvenuto in fondo al movimento cattolico sociale qualcosa di simile a quello che si è prodotto sul piano politico, nella distinzione, a proposito della libertà, di una « tesi » cui sempre hanno inteso volgere i loro sforzi, e di un « ipotesi » alla quale gradatamente, e sia pur con frequenti ritorni, si sono andati adattando.

La misura di questo adattamento è data dal fatto che mentre si sono verificate, nell'età recente e contemporanea, notevoli affermazioni dei partiti cattolici in Europa, ogni programma corporativo è stato praticamente abbandonato. Gli stessi punti programmatici avanzati dal De Gasperi in articoli del 1944, e che contemplavano la sostituzione al Senato di un'Assemblea rappresentativa degli interessi organizzati, prevalentemente eletta dai gruppi di lavoro e dalle professioni, una rappresentanza della Regione fondata essenzialmente sull'organizzazione professionale, e degli organismi professionali di diritto pubblico, formati, con iscrizione d'ufficio, da lavoratori, tecnici e imprenditori di una data categoria, per la regolazione dei contratti collettivi e dei conflitti di lavoro (p. 480 sgg.), non hanno lasciato traccia nella Costituzione della Repubblica, di quattro anni dopo.

D'altra parte, il De Gasperi si volge all'esperienza del Centro cattolico tedesco « ... il quale era sorto non per prendere di petto lo Stato moderno, ma piuttosto per fiancheggiarlo, e utilizzare il sistema delle libertà costituzionali ed il suffragio universale in favore della minoranza cattolica » (p. 168), come esemplare.

È indubbio che il Cattolicesimo politico dei paesi di lingua tedesca, per l'assai minor carattere di rottura che in essi ha avuto il passaggio dalla fase settecentesca a quella ottocentesca dei rapporti fra Stato e Chiesa, in confronto per esempio alla formazione di uno Stato laico in Francia, o anche in Italia, oltre che per il permanere di una tradizione austriaca di coscienza dello Stato, d'origine giuseppinistica, non ha conosciuto le punte antistatali caratteristiche di tanta parte dei movimenti cattolici dei due

paesi latini, suscitate appunto dal sorgere di uno Stato in cui quei movimenti hanno *tout court* identificato l'avversario della Chiesa, aspirante a strapparle ogni influenza nella società, a invadere la sfera dei diritti della persona, e a difesa del quale hanno proclamato le libertà dei cosiddetti enti intermedi, fra cui la corporazione.

Il Centro cattolico in fondo si è mosso a lungo nella direzione di una ricerca di equiparazione dei cattolici con i protestanti, d'inserimento nella compagine statale: esso ha d'altra parte compiuto degli sforzi per non legare la propria politica a quella di Roma, per non apparire partigiano di un programma confessionale, e per aprire anzi il partito agli stessi protestanti, mentre concretamente mostrava il suo attaccamento alla libertà per esempio nell'opposizione alle leggi eccezionali volute dal Bismarck contro i socialisti.

Tuttavia, dallo studio stesso del De Gasperi appare come il leader del Centro Windthorst non fosse del tutto immune da un pragmatismo tattico nella sua adesione al regime costituzionale e al suffragio universale (p. 222, n. 1): De Gasperi ricorda pure le polemiche cui dettero luogo prima la formazione del Gruppo cattolico alla dieta prussiana e poi la costituzione del Centro, quando ai cattolici si opponeva che il loro mandato di deputati non poteva essere cattolico o protestante, ma semplicemente politico, come politico è il parlamento, sì che il Centro non riuscì a togliersi mai l'epiteto di confessionale (p. 222 sgg. e p. 291). Soprattutto poi, negata teoricamente la subordinazione del partito ai fini di una particolare confessione religiosa come la cattolica, il carattere peculiare del Centro riemerge in una prospettiva più ampia, ma non meno equivoca, quando il De Gasperi gli riconosce il valore di « difesa cristiana » (p. 225 e p. 227): il raggruppamento politico è, dunque, sempre determinato in modo essenziale da motivi di carattere religioso.

Anche nel pensiero del De Gasperi affiorano elementi che restano ancorati a una certa fase dell'elaborazione politica dei cattolici. Così, commentando le teorie del du Pin sulla riesumazione dello Stato organico medievale, egli scrive: « ... non intendiamo affatto di mettere in discussione le linee dello Stato ideale da ricostruirsi e, nemmeno storicamente parlando, la verità delle affermazioni fondamentali del Du Pin » (p. 137): e lo Stato ideale vuol dire per lui lo Stato cristiano (p. 183). Similmente, vige sempre per De Gasperi la distinzione fra « ipotesi » e « tesi », ed è in base alla prima che ritiene soddisfacenti lo statuto di Weimar e la separazione fra Stato e Chiesa ivi sancita (p. 260 e p. 269). Enunciazioni più avanzate si trovano negli articoli scritti più tardi su *Il Popolo* clandestino: qui, distinto il piano su cui si muove la Chiesa e quello dove agisce un partito che ai suoi princìpi s'informa, l'A. riconosce che i partiti sono formazioni di lotta sul terreno politico, sul quale devono quindi soprattutto caratterizzarsi, e afferma che il partito della Democrazia Cristiana non pretende di assumere la rappresentanza di tutti i cattolici italiani.

Se non è in questa sede possibile un esame dettagliato dell'opera concreta in cui le affermazioni di principio dell'uomo politico devono trovare

la loro verificazione, è però da dire che fra queste ultime enunciazioni di De Gasperi teorico e l'azione da lui svolta posteriormente come leader di partito, come rappresentante il più eminente della cosiddetta politica dell'unità dei cattolici, derivante da un atteggiamento di difesa politico-religiosa assunto dai cattolici, negli Stati moderni, sin dall'89, piuttosto profondo è lo iato.

Tutto quel che s'è detto non vuole naturalmente sminuire il rilievo della figura del grande statista, il cui pensiero resta tra le formulazioni politiche più moderne dei cattolici in Italia. Senza accettare la tesi espressa nella *Nota introduttiva* del presente libro, per la quale si vede nel De Gasperi l'ispiratore di un movimento politico di carattere laico e assolutamente in rotta con la tradizione del clericalismo intransigente ottocentesco, è indubbio che nonostante certe affermazioni su ricordate, il suo sviluppato senso dello Stato costituzionale, che gli proveniva anche dalla personale esperienza austriaca, la sua accettazione del metodo della libertà definito come « il metodo più adatto alle presenti condizioni della convivenza umana » (p. 480), la sua concezione democratica della vita pubblica, finiscano per avere un peso effettivo superiore a quelle.

Nel pensiero del De Gasperi espresso in queste pagine, insomma, si può scorgere il contrasto di modi diversi di concepire i rapporti dei cattolici con la vita delle società moderne, le contraddizioni cui esso dà luogo: esemplificazione dei contrasti e delle contraddizioni del mondo cattolico moderno, dell'opera di lenta penetrazione che idee più consone ai tempi e la forza della realtà vi compiono.

Dove invece, a nostro avviso, il pensiero del De Gasperi si riallaccia direttamente alla fonte originaria del clericalismo del secolo XIX, è nella visione di un Cattolicesimo politicizzato, che, come ieri quello lamennaisiano, scenda oggi sull'arena, contro le opposte concezioni dell'individualismo liberale e del collettivismo socialistico, che si organizzi in partito rispetto ad altri partiti, che presenti una sua precisa dottrina politica, economica e sociale, immediatamente desunta da certi princìpi religiosi, di fronte alle altre dottrine. Un Cattolicesimo, insomma, che si proponga come compito la conquista e la trasformazione dall'esterno della società temporale.

Al fondo di questa concezione, c'è un diffuso difetto di maturità culturale, e in particolare una mancanza di approfondito studio dei rapporti fra Cattolicesimo e civiltà. Ha scritto recentemente un teologo francese: « Pour des chrétiens lassés d'un certain christianisme social, qui prétend tirer du christianisme des solutions aux problèmes temporels et qui n'aboutit qu'à dégrader le christianisme en action temporelle, tout en manifestant son inefficacité sur ce plan, le retour à une juste distinction des domaines est salutaire » (J. DANIÉLOU, *Essai sur le mystère de l'histoire*, Paris, éditions du Seuil, 1953, p. 87).

GUIDO VERUCCI

L'Arte Tipografica - Napoli - 10-6-1958 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

700730

700490

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - MARZO 1958 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E. 78

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXX - FASCICOLO II*

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVIII

# RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

*Comitato Direttivo:*

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

*Redazione:*

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione. Via Michelangelo Caetani, 32. Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 406 (Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

*Prezzo d'abbonamento per il 1958: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500*
*Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

---

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

MASSIMILIANO PAVAN, *La fine dell'Impero Romano nel giudizio di Alessandro Manzoni* . . . . . pag. 169

ALDO BERSELLI, *La questione ferroviaria e la « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo 1876* (continua) . . . . . » 188

RASSEGNE

GIUSEPPE ALBERIGO, *Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia* (1945-1958) . . . . . » 239

RECENSIONI

F. LOT et R. FAWTIER, *Histoire des Institutions Françaises au Moyen Age, I - Institutions Seigneuriales* (B. Paradisi), pg. 299; A. WAAS, *Geschichte der Kreuzzüge* (P. Lamma), pg. 309; *Liber Focorum Districtus Pistorii (a. 1226) - Liber Finium Districtus Pistorii (a. 1255)*, a cura di Q. SANTOLI (G. Galasso), pg. 319; C. M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea* (B. Caizzi), pg. 323; M. BORDES, *D'Étigny et l'administration de l'Intendence d'Auch 1751-1767* (L. Bulferetti), pg. 325; V. S. MAMATEY, *The United States and East Central Europe 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda* (A. Tamborra), pg. 327.

# LA FINE DELL'IMPERO ROMANO NEL GIUDIZIO DI ALESSANDRO MANZONI *

Il problema della decadenza dell'impero romano nella formulazione che ne diede il pensiero illuminista (Gibbon, Montesquieu) [1] è risultato alla storiografia più moderna superato dalle interpretazioni « positive » e progressiste proprie della storiografia romantica e idealistico-storicista, nonchè da quelle di quella cosiddetta « realistica » o positivistica [2]. Ma se noi rileggiamo il volume del Mommsen sulle province, vediamo che egli non si sottrasse a una visuale sostanzialmente decadentista e che, pur portato a valutare il positivo delle manifestazioni di vitalità cittadina provinciale nella prolificazione degli istituti, considerava il periodo imperiale come « età della vecchiezza » [3]. Ma il ritorno vero e proprio, con conseguente fissazione dell'acme della fioritura di civiltà greco-romana nel mondo borghese dell'età antonina, all'impostazione decadentista di marca illuminista fu operato nella *Storia economica e sociale dell'impero romano* di M. Ro-

* Le citazioni del Manzoni sono prese dall'edizione delle *Opere* in 3 voll. a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Milano 1942-50. Devo qui ringraziare i proff. Aldo Ferrabino e Arnaldo Momigliano che hanno avuto la compiacenza di leggere e discutere questo lavoro.

[1] Su questa storiografia v. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, ediz. ital. Napoli 1944, I, p. 376; II, p. 42 s.; sul Gibbon si veda anche G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea nel Settecento*, Napoli 1954; ma per un quadro completo della storiografia moderna sull'impero romano resta fondamentale il saggio del MOMIGLIANO, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, in « Riv. Stor. Ital. » S. 5, vol. I (1936), fasc. I, pp. 35 ss., fasc. 2, pp. 19 ss., ristampato ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, p. 107 ss. V. inoltre S. MAZZARINO, *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli 1954.

[2] Su questa storiografia v. FUETER, *op. cit.*, II, p. 258 ss.

[3] TH. MOMMSEN, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, traduz. ital. di E. De Ruggiero, 2ª ed. Torino-Roma s. d., p. 10.

stovzev, apparsa nella sua prima edizione, quella inglese, nel 1926, storia che sostanzialmente risulta ispirata ai criteri metodologici del Mommsen avendo a suo fondamento la documentazione papirologico-epigrafica, pur divergendone per l'accentuato interesse verso il mondo sociale e per l'esigenza di individuarne il processo evolutivo. A differenza però della storiografia illuminista la prospettiva del Rostovzev non si basava su una preminente evoluzione in senso decadente dei valori ideologici (Gibbon) o istituzionale-politici (Montesquieu), bensì su quella del fenomeno borghese ellenistico-romano strettamente legato alla cultura sincretistica del mondo cittadino, sopraffatta dalle classi rurali nazionalistiche che non avevano maturato il processo di assimilazione di tale cultura. Svolta in chiave di decadenza sociale la storia del Rostovzev colpisce soprattutto per lo scarso rilievo in essa dato al fenomeno dell'affermazione cristiana su cui tanto si era cimentata la polemica decadentista. In questa storia sociale il cristianesimo è sì considerato come uno dei fattori di decadenza, ma sempre nell'ambito sociale e pertanto solo come un aspetto della psicologia delle masse.

Senonchè per più indizi si riscontra che da una parte la stessa valutazione decadentistica, dall'altra l'accentuarsi della problematica economico-sociale, anche nella storiografia di ispirazione storicista, dovevano riportare in primo piano il problema dei rapporti tra cristianesimo e impero romano. Nato nell'ambito della realtà imperiale il fenomeno cristiano ne porta quell'ambiguità politica e culturale con cui esso è variamente interpretato, positivamente o negativamente. Non fa quindi meraviglia che si sia tentato recentemente dal Piganiol di cogliere nell'inserimento ufficiale del cristianesimo nel mondo romano ad opera di Costantino l'ultimo serio tentativo di sopravvivenza contro la minaccia barbarica: *Il est faux de dire que Rome était en décadence... La civilisation romaine n'est pas morte de sa belle mort. Elle a été assassinée.* « Assassinata » dai Barbari: *Ces Germains qui, aux frontières de l'empire, avaient réussi à vivre pendant des siècles sans se civiliser* [1]; ma altri, più recentemente, ha preferito cogliere nel cristianesimo la espressione più viva della crisi dello stato romano e della cultura ellenistico-romana associandolo strettamente alla affermazione delle tendenze scismatico-nazionali, da cui nacque il mondo medievale (Mazzarino) [2].

[1] A. Piganiol, *L'empire chrétien (325-395)*, tomo IV, seconda parte della *Histoire romaine*, nella *Histoire générale* del Glotz, Paris 1947, p. 421 s.

[2] S. Mazzarino, *L'impero romano*, Roma 1956, vol. secondo del *Trattato di storia romana* di G. Giannelli-S. Mazzarino.

Il fatto è che nei suoi aspetti sociali il cristianesimo non può non presentare l'ambivalenza di ogni fenomeno storico che porta in sè contemporaneamente l'impronta del passato da cui è nato e la matrice del futuro. Ed ogni giudizio legato all'esperienza storica non può conseguentemente non risentire della stessa ambivalenza: esso riscontra forza di conservazione e capacità di rinnovamento; rileva il fatale decadimento e le premesse del futuro. Nella realtà di questo sostrato fisiologico lo storicismo ha cercato di individuare la positività spirituale di ogni evento; ecco quindi che nell'esigenza di superare ogni antitesi tra cristianesimo e stato romano per riscontrarvi il positivo delle sintesi storiche il Momigliano ha scritto anni fa che « per una storia sintetica di impero e Chiesa, cioè per la vera storia dell'impero, occorrerà che si intenda la Chiesa non come superamento dell'impero, ma come integrazione: che è in linea logica e in linea storica la realtà » [1]; recentemente il Mazzarino, più preoccupato delle istanze economico-sociali della storiografia attuale, interpretando appunto il cristianesimo come la più significativa espressione della crisi imperiale, vero presupposto al mondo nazionale medievale europeo [2], ha ritenuto che una tale impostazione, pur non sottraendosi a temi di carattere decadentistico, non per questo venga meno ai principi della tradizione idealistico-storicista [3]. Ci basta rilevare che questa accettazione del riscontro di momenti meno « positivi » (ossia di decadenza) avviene in concomitanza coll'accentuazione degli interessi economico-sociali.

Non sarà pertanto vano, riferendoci appunto alla filiazione illuminista della valutazione decadentistica e al superamento che ne fece l'età romantico-idealista e sottolineando il punto cruciale che riaffiora nelle valutazioni positive o negative, quello del rapporto tra cristianesimo e impero, esaminare il giudizio che ne formulò un pensatore come il Manzoni, che, quale che sia il peso che si voglia dare alla sua produzione storiografica, della storia e del suo dramma ebbe vivissimo il senso; tanto è vero che il Croce, che pur gli negava capacità di giudizio storico per le preoccupazioni definite da lui « moralistiche », sentiva nondimeno il peso che egli potè avere, se non altro

[1] A. MOMIGLIANO, *Contributo*, etc., p. 161.

[2] S. MAZZARINO, *L'impero romano*, p. 312 ss.

[3] V. S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951, p. 22 ss. Il M. rileva quivi come anche il Croce abbia dato l'assenso al « crociano » Pepe di parlare di « "medioevo barbarico" (e dunque dei suoi presupposti tardo-imperiali), come di epoca depressiva, e insomma di "decadenza" ».

come sviatore da quello che egli invece riteneva il vero senso della storia [1]; e sul Manzoni storico e sviato s'intrattenne ampiamente; ma sviato egli lo fece anche e soprattutto perchè lo metteva a confronto della storiografia della così detta « scuola cattolico-liberale »[2], più sensibile alle influenze delle correnti romantico-progressiste, preoccupata di cristianizzarle, approfittando di atteggiamenti antiilluministi e filomedievali, per contrapporre, o quanto meno per modificarlo, al progressismo giacobino quello che il Balbo chiamava « progresso cristiano » (nella cristianità, non del cristianesimo)[3]. Niente allora ci pare più significativo, per cogliere l'individualità del pensiero manzoniano, quanto l'esaminare la sua valutazione del passaggio dal mondo romano al mondo barbarico-cristiano. Indispensabile a ciò risulta il premettere una pagina del Balbo a proposito dell'assorbimento e perfezionamento provvidenziali della civiltà antica ad opera di quella medievale-cristiana: « ... noi non troveremo nulla di meglio nè di più a dire su Roma e l'imperio romano antico, che ciò che ne fu detto dai tre maggiori filosofi storici che sieno stati mai, Sant'Agostino, Dante e Bossuet; cioè che evidentemente l'ufficio, la missione provvidenziale di Roma antica, fu quella di riunire, di apparecchiare tutto il mondo antico occidentale a prima sede della cristianità... E già si può forse prevedere l'ufficio futuro di nostra nazione, collocata in mezzo al Mediterraneo, centro e via degli interessi materiali, collocata intorno alla sedia pontificale, centro e capo degli interessi spirituali della cristianità; l'ufficio di procacciare, agevolare, mantenere, perfezionar l'unione, ogni sorta d'unione, delle nazioni cristiane... »[4]. Dal che è chiara nel Balbo, come del resto in tutta la scuola di indirizzo neo-guelfo italiana e francese [5], l'impostazione progressista del giudizio storico in

[1] « ... lo sviamento del Manzoni ebbe motivo nobilissimo, e se nelle sue pagine storiche non si può ammirare lo storico e il pensatore, si deve rendere omaggio all'esigenza ch'egli rappresentò: di garantire cioè la responsabilità umana e di ben ribadire il principio cristiano (e profondamente speculativo) dell'origine passionale ossia pratica dell'errore »: *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1947, 3ª ed. I, p. 190, *Alessandro Manzoni*, 4ª ed., Bari 1952, p. 54.

[2] Il Croce infatti, nella *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. I, esamina la posizione storiografica del Manzoni nel cap. VIII, p. 178 ss. dedicato a *Gli sviati della scuola cattolico-liberale*; id. in *Alessandro Manzoni*, p. 35 ss.

[3] V. C. Balbo, *Pensieri sulla storia d'Italia*, ediz. postuma a cura di P. Balbo, Firenze 1858, p. 450 (l. 2ª c. XXI).

[4] C. Balbo, *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, ediz. a cura di A. Solmi, Milano 1927, p. 100 ss.

[5] V. Fueter, *op. cit.*, vol. II, p. 131 ss. cfr. p. 115 (Chateaubriand); si vedano

chiave missionario-nazionale [1]; ma è proprio questo che non si ritrova nel Manzoni: che non si può definire neoguelfo non tanto o non solo perchè è contro il temporalismo [2], ma perchè appunto non crede alla legge immanente del progresso storico [3], perchè non è preoccupato di riscontrare la validità della rivelazione cristiana nell'espansione della civiltà cristiana. Dobbiamo dire che il Manzoni non fu temporalista proprio perchè non ha mai mitizzato lo stato medievale cristiano cui facevano appello i cattolici romantici e liberali.

Al fondo di questo atteggiamento storico sta, bisogna sottolinearlo, quello teoretico, per cui il Manzoni si rifiuta di dedurre dal relativo dell'esperienza storica l'universale di un principio con cui giudicarla. Egli infatti trasferisce la totale convergenza dell'utile col bene, del pratico coll'ideale, in una realtà trascendente, che è realtà assoluta, lasciando alla storia la problematica (tormento e privilegio dell'uomo) di soffrire, senza risolverla, questa esigenza di convergenza totale, nella premessa di una fondamentale distinzione (*Osservaz. sulla Morale catt.*, III, App. 85 ss.): istanza e premessa che egli riscontrava nel travaglio del pensiero pre- e

le pagine del BALBO, oltre che nei citati *Pensieri sulla storia d'Italia*, p. 450, anche in *Delle speranze d'Italia*, 2ª ediz., Capolago 1844, p. 300 ss. (cap. XII) e in *Meditazioni storiche*, Firenze 1855, 3ª ediz., p. 56 ss. Sugli influssi dello Chateaubriand su Balbo v. anche E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940, p. 203 ss.

[1] V. B. CROCE, *Storia della storiografia ital.*, vol. I, pag. 145 ss. e 197 ss.

[2] Così infatti L. BULFERETTI, *La storiografia italiana dal Romanticismo a oggi*, Milano 1957, p. 35 ritiene di dover correggere la definizione di « sviato » della scuola cattolico-liberale data dal Croce al M.: « Il giovanile giansenismo lo vaccinò contro il temporalismo ».

[3] Si veda la reazione del CROCE, *Alessandro Manzoni*, ed. cit. p. 54 n. 2, al giudizio positivo della storiografia manzoniana da parte di A. FERRABINO in *Storiografia dell'Ottocento*, Padova 1930, ristampato in *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, 2ª ediz. Padova 1937, p. 73 ss., proprio perchè il Ferrabino ha sottolineato l'importanza del superamento da parte del Manzoni dei presupposti progressisti, che invece per il Croce erano premessa a ogni intelligenza storica; v. *Teoria e storia della storiografia*, 6ª ediz., Bari 1948, in particolare p. 71 ss. Alla posizione del Ferrabino il Croce aveva reagito anche a proposito della *Introduzione* dello stesso alla traduzione italiana della *Storia dell'umanità* del ROHRBACH, Torino 1925, in *Storia della storiografia ital.*, pag. 248 e in *Teoria e storia della stor.*, p. 316 ss. Il rifiuto della teoria del progresso storico nel M. è stato abbondantemente sottolineato anche da A. GALLETTI, *Alessandro Manzoni*, 2ª ediz., Milano 1944, p. 299 ss. L'impostazione crociana ritorna invece in L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 3ª ediz., Torino 1942, p. 153 ss.

postcristiano (*ib.* 40 ss.; 92 ss.; cfr. *Dell'invenz.* 225) [1]; in conclusione, non è il « nuovo » destinato a diventar « vecchio » che per lui assume valore essenziale, ma il perenne confronto del « sempre nuovo - sempre vecchio » col « costante » che rispondendo alle più intime esigenze dell'uomo nella storia egli vuole ancorato a principi universali perchè trascendenti. Certo, questa presunzione di giudizio storico indurrebbe a porre il Manzoni sullo stesso piano di un moralismo sentenzioso di antica tradizione. Ma il moralismo di tal marca sentenzia per non perdonare, e per di più chiede all'evento storico la conferma dei propri principi e finisce coll'asservire questi a quello. Il principio etico cui si appella il Manzoni invece parte proprio dal presupposto della infermità della natura umana per rifiutarsi di misurare sulle sue esperienze la validità della legge morale; e basterebbe per individuare la superiorità di tale principio etico sul moralismo sentenzioso l'eloquenza delle postille manzoniane alla *Histoire romaine* del chierico Rollin, continuata dal Crevier, pubblicate dal Bonghi [2]. Poteva dunque il Manzoni accettare di dimensionare l'esperienza cristiana nell'eventuale successo segnato dal mondo medievale cristiano sul mondo antico pagano? Ciò significava identificare colla espansione delle nazioni cristiano-barbariche l'avvento di una società necessariamente migliore, relegare il mondo antico a strumento di un provvidenziale progresso storico delle umane sorti; significava credere a un progressivo superamento del condizionamento tra virtù e forza fisica che è invece per il Manzoni il dramma della storia umana.

E questo risulta evidentissimo alla riflessione manzoniana sul momento di trapasso dalla storia romana alla storia medievale. Che è storia di forze, ma di forze valutate nella loro attitudine a esser trasformate in fatto di coscienza. Perciò il confronto tra barbarico e romano viene dal Manzoni inserito nel confronto tra barbarico e barbarico. Perchè i Barbari ebbero la meglio sui Romani? Perchè erano i più forti; ed erano i più forti soprattutto perchè avevano coscienza di esserlo, e volevano esserlo; perchè sentivano, rspetto ai Romani del tardo Impero, di avere in sè maggiore solidarietà, che è l'anima di tutte le forze, perchè è il condi-

[1] Scrive il FERRABINO, *La dissoluzione della libertà*, etc., p. 76, sintetizzando il pensiero manzoniano: « La realtà può essere da ultimo conciliata tutta con la idealità, soltanto se, da prima, ne è stata tutta distinta. La conciliazione finale dell'utile col giusto è certa, ma a patto che si osservi rigidamente la loro distinzione iniziale; anzi la totalità della conciliazione è, punto per punto, in rapporto con la totalità della distinzione ».

[2] V. *Opere inedite o rare di Al. Manzoni*, vol. II (Milano 1885), pp. 253 ss.

zionamento morale di ogni forza: è l'affermazione del principio egualitario nell'iniquità congenita alla forza: « Le nazioni dell'impero romano erano, da gran tempo, quasi affatto prive d'ordini militari: le forze erano quasi tutte composte di barbari: e quando questi si avvidero che, essendo i risoluti e gli armati, potevano essere i padroni, che invece di ricevere paghe misurate, potevano servirsi a modo loro; quando in somma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni; allora l'impero si trovò, per questo fatto solo, esposto all'offesa, e mancante de' mezzi di difesa. Il carattere e la condotta degl'imperatori e de' governanti era debole come lo stato; ed era naturale che fosse così, perchè un'alta e permanente forza morale priva di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile » (*Discorso*, VI 10-11)[1]. La mancanza nei Romani della coscienza unitaria e della volontà di sopravvivere come nazione, non solo sta all'origine della loro debolezza, ma è incentivo alla usurpazione barbarica; e d'altra parte la coscienza unitaria nazionale (che il Manzoni sovrappone al confronto di ogni realtà etnica, linguistica e anche religiosa, v. *Disc.*, II 21), nella realtà fisica delle forze storiche, ha bisogno di estrinsecarsi storicamente in capacità di affermazione sociale. In questo condizionamento tra principio morale ed estrinsecazione sociale sta l'aporia di ogni storia. Ma la vera nazione si misura proprio nell'attitudine a testimoniare, ancorchè nella relatività della storia, la vitalità del principio etico che, in quanto principio, trascende ogni compromesso proprio dell'azione sociale. Infatti la rinunzia da parte romana di difesa armata è giudicata negativamente dal Manzoni perchè, lungi dall'essere promossa da una istanza etica che negasse valore assoluto alla forza, nasceva dall'accettazione del predominio incondizionato della forza; tanto è vero che non rifiutava l'antico prestigio in cui pretendeva di aver salvaguardia, ma rifiutava il tributo dei sacrifici corrispettivi.

A chiarire questa interpretazione manzoniana ci pare essenziale il confronto con gli aspetti più significativi della storiografia contemporanea, col Sismondi soprattutto, per la particolare conoscenza che ne aveva il Manzoni e per l'influenza da lui esercitata in Italia [2]. Orbene, il periodo delle dominazioni barbariche appare al Sismondi come quello in cui gli Italiani avendo cessato di essere nazione non ebbero più storia e pertanto

[1] Cfr. il quadro che ne dà il SISMONDI nella sua *Histoire des républiques italiennes du moyen âge* t. I, c. I, Paris 1809, p. 4 (vol. I, c. I, p. 14 dell'ediz. ital. di E. Toccagni, Milano 1850).

[2] V. B. CROCE, *Storia della storiogr. ital.*, I. p. 81 e 113.

la storia dell'Italia dopo la caduta dell'impero romano è la storia delle nazioni barbariche in Italia [1]; ma il motivo da cui soprattutto si rileva l'individualità manzoniana nei suoi riguardi è ancora più profondo, ed è l'interpretazione positiva che il Sismondi dà a questa prevalenza barbarica, avendo l'occhio fisso alla realtà dell'Italia comunale, nell'assunzione del criterio autonomistico-federativo, antimperiale, a metro fondamentale della sua storiografia [2]. In tal modo viene assorbita in vista di uno sviluppo progressivo la realtà attuale del famoso rapporto tra dominatori e dominati. Ora, è proprio qui che cogliamo il capovolgimento della interpretazione manzoniana, la quale, non rinunziando alla insubordinazione reciproca di qualsiasi realtà umana, vuol vedere la storia delle nazioni barbariche in Italia proprio come storia, insieme, degli Italiani e dei Barbari [3].

Il fatto è che egli nella realtà fisica dello sviluppo delle forze cerca la riduzione sempre attuale di esse all'istanza etica che ad esse sopravvive e che stabilisce nella multiformità delle vicende che segnano il trapasso dal mondo romano al mondo medievale la vera continuità della risorgente attualità della solidarietà nazionale, contingentemente varia nella forma e nei

[1] V. *Histoire des républ.*, Introd. p. XII: « Ce n'est pas l'histoire des pays, mais celle des peuples qu'on veut connoître; elle ne commence qu'avec le principe de vie, avec l'esprit qui anime les nations. Aussi long-temps que l'Italie resta soumise aux Barbares, il put y avoir une histoire des nations conquérants: il n'y en eut aucune de la nation conquise ». Cfr. p. 5 della citata ediz. ital.

[2] *Histoire*, Introd. p. IV (ediz. ital. p. 2) e t. I c. I p. 6 (ed. it. p. 15) e p. 14: « Ainsi, la conquête des Lombards fut, en quelque sorte, pour l'Italie, l'époque de la renaissance des nations » (p. 19 ed. ital.). Cfr. anche *Histoire de la chute de l'empire romain et due déclin de la civilisation, de l'an 250 à l'an 1000*, 3ª ed. Bruxelles 1837, p. 10, (cfr. traduz. ital. del Cantù, Capolago 1836, p. 19) e c. VIII, p. 155: « La révolution qui renversa l'empire, qui effaça la civilisation passée du globe, et qui fit place à des combinaisons nouvelles, à d'autres existences et à des progrès d'une autre nature, est peut-être la plus importante de toutes celles qui ont ébranlé la race humaine. Il était temps cependant qu'elle s'accomplit, que cette langueur mortelle eût un terme, que cette faiblesse des âmes, qui dégradait notre espèce tout entière, fût remplacée par un autre principe de vertus, ou du moins par un nouveau principe d'action » (v. p. 178 ed. ital.).

[3] I moventi che lo indussero al commento storico all'*Adelchi* sono indicati in una lettera al Fauriel del 17 ottobre 1820: « ...et mon but... est de démontrer: que l'histoire des établissemens des barbares en Italie est encore à faire, et d'animer quelqu'un à l'entreprendre, où au moins d'ébranler beaucoup de croyances très fausses et très absurdes », v. A. De Gubernatis, *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, 2ª ediz., Roma 1880, p. 320, cfr. p. 154.

confini territoriali, ma costante nella sua rispondenza alla coscienza umana. In nome di tale coscienza non ha più senso per il Manzoni il trasferimento del positivo alla storia futura (cfr. *Discorso*, V 54), perchè decadenza romana e affermazione barbarica sono tutte riferite a questo unico metro. Sia il Sismondi, sia il Balbo, reclamando l'affermazione della esigenza libertaria all'attuazione degli istituti, riducevano il momento di passaggio dal mondo romano al mondo medievale all'antitesi tra dispotismo imperialistico e individualismo feudale e comunale. Il Manzoni, invece, preoccupato di individuare al di là della esperienza istituzionale l'effettiva attuazione egualitaria nell'equilibrio delle forze e nell'impegno delle coscienze, non si muove sul filo dell'antitesi tra i due mondi, e quindi tra i diversi istituti, ma preminentemente sottopone l'esperienza umana delle varie epoche alla risultanza delle loro attuazioni rispetto al principio morale. Nei termini di questo presupposto il Manzoni completa il confronto tra Romani e Barbari nel confronto tra Barbari, tra Longobardi e Franchi.

Per usare un'espressione del Vico, egli individua la debolezza longobardica nella « libertà signorile », esaltata dal Sismondi [1], cioè nella mancanza dello spirito unitario: « ... *la libertà signorile*, con le sue pretensioni, con le sue discordie, con le sue condizioni, con la sua tarda, disuguale, dimezzata, litigata ubbidienza, doveva far sì che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte l'operazioni » (*Discorso*, VI 14); di contro stava nei Franchi la volontà univoca creata dalla personalità di Carlomagno, che sapeva dare unità di intenti e di azione a un corpo sociale naturalmente spinto alla brama di conquista; quella volontà univoca, « la più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che l'altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle » (*ib.* 20). Non che dunque vengano giustificate la molla originaria di cupidigia che accomuna Carlomagno ai Longobardi e agli antichi Romani (*Adelchi*, III, Coro) [2] e l'oppressione che egli esercita tra i Franchi contro le individualità resistenti, ma si rileva come egli fece adergere i Franchi al di sopra dei Longobardi e quindi dei Romani appunto per la capacità di realizzare una coscienza unita-

[1] *Histoire des républ.*, t. I, c. I, p. 12 (p. 18 ed. ital. cit.).

[2] Cfr. F. De Sanctis, *La scuola cattolico-liberale*, vol. XI delle *Opere* a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino 1953, p. 9: « se (il M.) dà torto al re longobardo, non dà ragione a Carlomagno ».

ria: « Sotto un tal uomo l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità » (*Disc.* VI 29).

Che la vera misura delle forze politiche si ponga in questa rispondenza all'istanza etica, solidaristica, appare anche dal confronto che il Manzoni fa tra la Roma antica e la Grecia. Lo si trova in un passo importante del saggio *Del Romanzo storica* (II 32 ss.). Sulla falsariga del Vico egli riconosce all'epica antica il significato che in età posteriore ebbe la ricerca storica vera e propria, attribuendole quel carattere di « serioso poema » con cui il Vico definiva il diritto antico (*Scienza Nuova*, l. IV, scz. XIV, c. 2°, Coroll.). Questo affermava il Manzoni in tempi in cui il Niebuhr approfondiva l'intuizione già del Perizonius che la storia antica di Roma fosse tramandata dai canti epici; e romanticamente il Niebuhr identificava i canti popolari colla tradizione plebea di contro alla tradizione patrizia rappresentata dagli annali dei pontefici [1]. Ma l'identificazione del Niebuhr tra canti popolari e tradizione plebea non corrisponde all'intuizione manzoniana, la quale invece fa dell'epopea romana una tradizione patrizia; e questo appariva chiaro al M. dallo stesso carattere unitario della tradizione romana, per cui essa porta l'impronta di una volontà dominante che volle dare all'epopea

[1] V. le osservazioni del NIEBUHR sul Perizonius nei *Vorträge über röm. Geschichte*, Berlin 1846, I, p. 71 e 90; ma già nella *Römische Geschichte*, I, p. 284 della 3ª ediz. p. 210 dell'ediz. dell'Isler del 1873. Per la contrapposizione niebuhriana tra epica plebea e annalistica patrizia, v. *Römische Geschichte*, I, p. 290, 3ª ediz. (p. 214 ediz. Isler). La *Röm. Geschichte* uscì nel 1811, cioè molti anni prima che il Manzoni pubblicasse il saggio *Del Romanzo storico* (1845), mentre da una postilla pubblicata dal BONGHI, *Opere ined.*, II p. 250 n., risulta che egli ne avrebbe conosciuta l'edizione francese (quella del DE GOLBÉRY apparve tra il 1830 e il 1840). Il Manzoni appare piuttosto ancorato all'opera vichiana, a proposito della quale però devo dire di non essere riuscito a trovare un collegamento esplicito colla tesi manzoniana sull'epica patrizia. È anche da sottolineare che le obbiezioni della critica storica del secolo XIX alla tesi del Niebuhr, anche quando si volle sottolineare il carattere patrizio della tradizione epica, sono condotte su un piano prevalentemente analitico-filologico e quindi diverso da quello manzoniano. Così fin dal 1819 il WACHSMUTH, in *Die ältere Geschichte des römischen Staates*, Halle 1819, p. 19 ss., impugnava l'esistenza di un vero epos con base storica, mentre nell'intento di dimostrare come in esso fossero chiare indicazioni di esaltazione patrizia si tennero lo SCHWEGLER, *Römische Geschichte*, 1², Tübingen 1867, p. 60 e il NITZSCH, *Die römische Annalistik*, Berlin 1873, p. 249. In Italia una rivalutazione, sia pure con qualche riserva, della tesi del Niebuhr, attaccato nel confronto col Vico dal TOMMASEO nella *Storia civile nella letteraria*, Torino 1872, p. 69,

l'« apparenza » e l'« autorità di storia » (*ib.* 32). Questa volontà non potè essere che quella della classe che aveva il potere, dei patrizi: « ...non pare che il patriziato romano, custode, conservatore e consacratore d'ogni cosa, avrebbe lasciata in balia de' divertitori e maestri della plebe una storia nella quale erano piantati i fondamenti d'istituzioni fatte per mantenere il suo dominio sulla plebe » (*ib.* 34). L'aspetto oppressore del patriziato è quello negativo, è l'asservimento alla forza materiale, è la limitazione della effettiva capacità di giustizia ed uguaglianza; e lo stesso Manzoni, in una nota del *Discorso* troverà quanto mai illuminante la definizione, d'altronde paradossale, del Vico, che i plebei erano stranieri nella Roma patrizia (II 90, v. *Sc. Nuova*, l. IV, sez. XII, cap. sec. *(Della Custodia degli ordini)* 987; cfr. l. II, sez. V, cap. settimo (662); l. V, c. sec. (1073-1081) [1].

Ma al di dentro di questa limitazione e di questo asservimento alla passione dominatrice ed oppressiva, l'efficace attuazione di una concordia che permetta quella relativa solidarietà capace di anteporre la realtà di Roma patrizia alla discordia greca, non meno oppressiva e per di più dissolvitrice. Ancor qui l'epica ne era chiara testimonianza. Ed anche questo atteggiamento del Manzoni in pieno periodo romantico e antimpe-

ma soprattutto p. 165 s., si ebbe nella *Storia di Roma* del Bonghi, II, Milano 1888, p. 245 e n. 2, che però non si poneva il problema di un carattere patrizio o plebeo dell'epica, ma soprattutto ad opera di G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907 p. 22 s. (= p. 21 e n. 44 della seconda ed., Firenze 1956) ancor oggi sostenuta da uno scolaro del De Sanctis, L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, I, Torino 1952, p. 4. Ricordo qui anche la distinzione fatta dal Manni, in « Il mondo classico » V (1935) p. 135 e 137, tra epica dei carmi conviviali, propria delle *gentes*, ed epica popolare, nazionale, soggetta a versioni diverse. Una posizione decisamente sospensiva preferisce invece P. Fraccaro, il quale in « Journal of Roman Studies » XLVII (1957) p. 60 scrive: « I do not either discount or value of something about wich nothing is known », mentre il Momigliano, « J. R. St. »*ib.*, p. 113, scrive: « 'poetry'and annalistic tradition are closely knitted together... The 'carmina' (I believe) did exist and did not disappear too soon to influence Roman historical tradition » ma conclude col riscontrare che essi non hanno lasciato traccia nella nostra tradizione. Da queste posizioni è anche chiaro che la critica antiniebuhriana e quella filoniebuhriana concordano in un atteggiamento di rifiuto della tendenzosità di cui già lo Schwegler accusava il Niebuhr, come frutto di influenze ideologico-politiche del suo tempo, v. *Röm. Geschichte*, 1², p. 148 s.; cfr. Momigliano, *l. c.*: « He (Niebuhr) idealized the Roman Plebs because he thought that it was so similar to the peasantry of his own Dithmarschen and so different from the French mobs who had made the Revolution and who, through their antics on a cold night of December, 1830, were to cause his last illness ».

[1] Cfr. per lo stesso concetto anche libro II sez. IV, c. 20 (598). Nel passo citato

rialista è assai significativo per valutarne la autonomia della riflessione. Egli dice: « Il soggetto di quell'epopea [*romana*] non era un'accidentale e temporaria federazione di principi [*quella greca*], per la distruzione d'una città, e per ritornar vincitori ne' loro rispettivi stati (poveri stati!) a far baruffe tra di loro, dopo averne fatte di strane, anche nel tempo e nel forte dell'impresa. Era la fondazione e il progresso della città (e che città!) di que' patrizi medesimi. Importava poco, anche ai Greci, che Minerva avesse detta una cosa più che un'altra a Pandaro, per indurlo a ferir Menelao, o Iride ad Achille, per mandarlo a salvar da' Troiani il corpo di Patroclo; ma non sarebbe stata una cosa indifferente che la fantasia di poeti popolari avesse potuto sbizzarrire sulle conferenze di Numa con Egeria; dalle quali era uscita l'istituzione de' sacerdozi e la norma de' riti, e non che altro, la scienza, rimasta poi arcana per tanto tempo, de' giorni fasti e nefasti » (*ib.* 35-36). Pertanto la « novella » sull'augure Azzio Navio che con un prodigio afferma l'autorità degli augùri e degli auspìci in opposizione a Tarquinio Prisco è ancora documento della supremazia patrizia [1]. Pare al M. che proprio il confronto tra la favola greca e quella latina nei rispetti di una donna illustri la sostanziale differenza dei due mondi politici: « ... d'Elena, moglie d'uno di que' tanti re [*greci*], si potevano senza inconveniente accrescere e variar le vicende; e quand'anche a Sparta fosse convenuto di tramandarle in una forma unica e consacrata, qual mezzo avrebbe avuto di far chetare il cicalìo poetico del rimanente della Grecia? » (*ib.* 39); al cospetto della incapacità greca di condizionare l'efficenza dei dominanti alla solidarietà che anima ogni forza, l'oppressione patrizia si riscattava nell'unità degli intenti: « Lucrezia, matrona, moglie d'uno

del *Discorso* (II 90 n. 1) il Manzoni vuol mostrare la superiorità dell'intuizione vichiana: « Il Vico vide degli stranieri, dove le denominazioni di patrizi e di plebei non facevano supporre altro che due classi di concittadini; il Muratori, con altri, volle de' concittadini, dove i nomi indicavano due nazionalità. Senonchè il primo arrivò al suo, per dir così paradosso con l'avere acutamente e profondamente osservato nelle condizioni di quelle due sorti d'abitatori di Roma antica alcune differenze essenziali e originarie, cioè tali da non esser nate dalla convivenza, ma da dovere averla preceduta; il secondo aderì al paradosso davvero, per essersi fondato in vece sopra somiglianze accessorie, e sopra circostanze inefficienti... La filosofia della storia, che si manifesta così splendidamente nel primo di que' giudizi, aveva senza dubbio molto meno da fare, ma era ugualmente necessaria nel secondo ».

[1] Sull'uso degli auspici da parte patrizia in funzione antiplebea, v. ancora il Vico, *Scienza Nuova*, libro IV, sez. duodecima, cap. II (985); cfr. libro II sez. quinta, cap. I (598); cap. VI (607); sez. terza (*Idea*).

de' patrizi romani, tanti anch'essi [*come i re delle città greche*], ma formanti una perpetua unità dominatrice, era la vittima per cui rimaneva santificato il passaggio dall'aristocrazia coi re alla più pretta aristocrazia coi consoli [1]: e non era una memoria da abbandonarsi all'arbitrio fecondo delle fantasie » (*ib.*). « Una perpetua unità dominatrice »: è racchiusa nel sostantivo e nei due aggettivi la realtà del condizionamento storico tra forza oppressiva e virtù solidaristica: la perpetuità non è che la proiezione temporale della coscienza unitaria che rivendica a sè l'esercizio d'ogni potere. Della fecondità d'una tale coscienza era altra prova lo sviluppo in coscienza nazionale della solidarietà patrizia, per cui l'epica patrizia potè allargarsi, nella Roma più liberale del terzo secolo a. C., all'epica nazionale restando sempre la stessa: « Quando poi — scrive il Manzoni — e fu molto tardi, quella storia potè ritornare in mano de' poeti, ma di tutt'altri poeti, cioè de' poeti letterari, aveva già presa una forma così stabile e distinta, che difficilmente sarebbe potuto venire in mente a nessuno, di farne qualcosa di suo. Era ancora troppo autorevole perchè potesse parer conveniente di staccarne un pezzo qualunque, per ingrossarlo con delle favole nove, e trovate tutte in una volta, e da un uomo solo. Questo spiega, se non m'inganno, il perchè Ennio, volendo pur farla diventare poesia, non trovò da far altro che metterla in versi tutta quanta » (*ib.* 40-41). Su questa via trova pieno significato la testimonianza suprema di Virgilio. La sua epica infatti mostra pienezza di vigore nella capacità di trasfondere nella favola la realtà della coscienza nazionale romana: « ...al di là di tutte quelle vicende poetiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma; Roma, il soggetto, direi quasi, ulteriore del poema. È per essa che l'Olimpo si commove, e il fato sta immobile... Nell'Eneide Roma è veduta da lontano, ma tutta; e lasciate fare al poeta a attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre nobilmente » (*ib.* 48-50). Ogni altra epica viene rapportata a questo poeta « ...continuamente e grandiosamente nazionale... » (*ib.* 87): « La Tebaide di Stazio e l'Argonautica di Valerio Flacco erano soggetti presi, come l'Eneide, da' secoli eroici; solo ci mancava quel magnifico e perpetuo legame con l'origine, col progresso, con le tradizioni, coi destini d'una società viva e vera, e d'una società come Roma » (*ib.* 73) [2].

[1] Anche questo è concetto vichiano, v. *Scienza Nuova*, libro II, sez. quinta, capit. settimo (663 s.); cfr. Idea dell'opera, 38 e libro I, sez. prima, 104 ss.

[2] Con questa valutazione dell'epica romana in rispondenza alla realtà nazionale il Manzoni si differenzia anche dal FAURIEL che pure egli cita a suo proposito (*Del Ro-*

Comprensiva della realtà sociale e spirituale del mondo antico e del mondo cristiano, la valutazione etica del periodo della fine dell'impero romano non implica quindi, necessariamente, nel Manzoni, una « positività » della storia medievale, ma l'una e l'altra storia sono subordinate a una stessa istanza che inesauribile ribadisce il sostanziale incondizionamento della responsabilità umana.

Ritroviamo qui il Manzoni della *Colonna Infame* e del saggio sulla *Rivoluzione Francese*, che, preoccupato di affondare l'indagine storica al centro del fenomeno storico, riscontra l'impegno sempre attuale delle coscienze a misurarsi negli eventi della buona e cattiva sorte. E questo ci aiuta anche a definire il significato della concezione decadentistica del Manzoni sull'impero romano. Il Montesquieu aveva visto le cause della decadenza romana nell'allontanamento da quelle massime che ne avevano fatto la grandezza, con conseguenze che si riflettevano nell'insufficienza militare; e Roma dopo aver vinto le nazioni a una a una se le trovò addosso tutte insieme [1]. Ma il Manzoni non si lascia abbagliare dalla grandezza imperiale, non è nella fine di essa che egli riscontra il negativo di quell'esperienza, anzi vede in quella grandezza il crisma dell'avidità di dominio e di conquista [2]. Ciò che egli trova mancante nella Roma della decadenza è invece quell'elemento universalmente vitale che era riuscito a condizionare la sopraffazione antica, la coscienza unitaria assimilatrice, con cui la forza materiale era costretta a confrontarsi nei suoi successi; ora, in-

*manzo Stor.*, II, 77 n. 1), perchè il F. metteva a confronto l'autorevolezza dell'epica nazionale dell'Iliade e del Ramayana rispetto all'epopea romanzesca (*Histoire de la poésie provençale*, t. III, p. 382 dell'ediz. postuma curata da J. Mohl, Paris 1846) tacendo di quella romana che invece il M. antepone alla greca proprio sul piano del significato nazionale. Ma per il F. la letteratura romana non è che derivazione di quella greca, importata tardi a Roma e con l'ostilità dell'aristocrazia, v. *o. c.*, t. I, p. 86; cfr. p. 121: « Même dans sa jeunesse et dans sa vigueur, le génie romain n'avait jamais été simplement ni franchement poétique; et ses derniers efforts ne furent qu'une exagération fastidieuse de ses défauts primitifs ». Con ciò il F. restava su una problematica puramente letteraria che non gli permetteva di approfondire ciò che pur gli risultava chiaro nel caso dell'Iliade.

[1] *Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains*, p. 182 del 2° vol. delle *Oeuvres complètes* dell'ediz. « La Pléiade », Paris 1951 (p. 162 della traduz. ital. Milano 1945).

[2] Cfr. *Morale cattolica*, Seconda parte, I 25: « Chi nei tempi chiamati i bei tempi della repubblica romana avesse detto che la guerra fatta per comandare ad altri popoli è una crudele pazzia, come sarebbe stato udito? ».

vece, tale forza, abbandonata a se stessa, si rivelava estrema debolezza. Decadenza politica significa dunque per il Manzoni rinunzia dell'uomo a riconoscersi nella storia. Se il Manzoni avesse visto nell'evoluzione del mondo romano nel mondo barbarico-cristiano solo la maturazione di forze latenti e quindi l'affermazione di una nuova civiltà cui provvidenzialmente la precedente doveva condurre, non avrebbe in lui alcun senso il rimprovero fatto ai Longobardi di non aver trasformato il dominio sull'Italia nella realtà della nazione, nè avrebbe alcun senso il rimprovero ai vinti di non aver voluto difendersi. Ma se egli avesse ristretto l'individuazione delle cause della decadenza nella corrosione degli istituti non avrebbe parimenti avuto senso il confronto tra Longobardi e Franchi, dove « l'istituzioni ... come quelle di quasi tutti i popoli settentrionali, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali » (*Discorso*, VI 16). Perchè il Manzoni, se condiziona il successo alla forza morale, non lascia al successo la pretesa di misurarsi su se stesso. Ciò comporterebbe l'assunzione del principio dell'autogiustificazione della forza; e sarebbe consumata totalmente la rinunzia dell'uomo. Ecco pertanto la reazione manzoniana verso quegli storici che condannano le popolazioni sopraffatte dai Barbari solo perchè non sono state più forti di loro e per ciò le disprezzano dando tutte le loro simpatie alla causa vincente. Il Manzoni invece intende subordinare il giudizio alla valutazione del confronto tra causa relativamente più giusta e quella meno; e, cosciente del condizionamento storico di ogni azione umana, nel mentre ne denunzia le insufficienze al cospetto del principio, ne misura anche il tributo alla legge degli eventi: sottolinea nei vinti la responsabilità rispetto al principio morale, ma ne comprende la debolezza, e mentre rileva la superiorità della coscienza unitaria degli invasori non ne giustifica gli aspetti di prevaricazione. Pertanto il Manzoni criticava gli storici pronti ad assolvere i vincitori da ogni colpa, senza alcun riguardo per la causa dei vinti (*Opere*, vol. III p. 645): « ...nei casi di cui parliamo, e nei quali la debolezza umana parrebbe dover essere appunto la scusa la più ovvia e la più ricevuta, poi ch'ella vi si manifesta più direttamente, in questi casi sarebbe per molti vergogna l'ammetterla...; si direbbe che quell'iracondo biasimo della pusillanimità altrui sia negli scrittori una protesta di eroismo personale...». Comprendere la debolezza dei vinti significa appunto per il Manzoni non subordinare il principio etico al successo, cioè alla causa del più forte: «...Da questo orrore esagerato per la debolezza deriva ne' giudizi un'altra ingiustizia stranissima; ed è il risguardare e presentare i pusillanimi come indegni d'ogni interessamento, e le pressure ch'essi hanno sofferte come una giusta retribuzione.

Una popolazione romana, all'avvicinarsi dei barbari, si confonde, trema, si chiude nei tempii, non fa che metter guai, manda supplici ambascerie, non sogna nemmeno di armarsi, dimentica d'ogni dignità, non pensa che alla vita: i barbari entrano, saccheggiano, ardono, scannano i primi che incontrano, uomini, donne, e fanciulli; riducono i superstiti in servitù; per poco gli storici non dicono: bene stà; è un giusto premio alla codardia di quei tristi. No; le violenze atroci non sono una giusta pena alla codardia: questa è anzi principalmente turpe, perchè toglie o rende inerti le forze che dovrebbero impedirle» (*ib.* p. 645). Di qui dunque il giudizio positivo sull'intervento dei papi in difesa delle popolazioni oppresse, dal momento che l'antica autorità imperiale passata agli imperatori d'Oriente non garantiva salvezza, soprattutto perchè mancava di quella condizione essenziale ad ogni potere umano che è «che questa potestà voglia efficacemente mantenersi» (*Discorso*, V 27, n.). «I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irresolutezza arrogante de' loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda dell'invasioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio dell'arti imbelli, in cui furono tenuti da' Goti, la dominazione greca, forte solamente quanto bastava ad opprimere; erano quali gli avevano fatti de' secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano, sostennero più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, che i loro antenati, per renderlo terribile e riverito all'universo. Senza ordini militari, senza condottieri illustri, senza memorie di gloriosi fatti recenti, e quindi privi di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina dell'antiche foreste, che avevano imparate con la prima educazione l'arti dell'invasione, e che vedevano ne' Romani piuttosto una preda che un nemico? » (*Disc.*, V 15-16).

L'intervento dei papi si attua pertanto nell'ambito sociale del confronto delle forze, come ridimensionamento nei rispetti dell'esigenza solidaristica egualitaria, cui si mostrava inefficiente l'azione imperiale. E pertanto, come tale, esso non esce dal piano storico ma è sempre valutato, come tutte le altre forze, nei confronti del principio etico: «Questa speranza (di sollievo), i Romani non potevano averla in altri che ne' pontefici. Roma, così incapace per sè di farsi temere, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, e qualche volta di terrore, anche per i suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si volgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di ri-

verenza e d'aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nell'occasioni più gravi » (*ib.* 20). Ripetiamo, perchè il Manzoni lo fa intendere a chiare note, qui non si trova ma valutazione rispondente all'esigenza universalistico-missionaria, di un'affermazione religiosa, di una conquista apostolica; non si tratta nemmeno di creare una società nuova da contrapporre alla società del gentilesimo; no: si tratta di vagliare l'azione di ridimensionamento tra le forze perchè nell'equilibrio delle forze si può attuare la maggiore approssimazione sociale di giustizia. A ciò non era essenziale la veste papale; questa si esercitava nella carenza dell'autorità tradizionale: « ...E mentre le ragioni di giustizia, di proprietà, di diritto delle genti, non sarebbero state nè ascoltate nè intese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziare parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione: era un Romano che poteva minacciare e promettere, concedere e negare » (*ib.* 21). Ecco la vera continuità politica tra impero romano e Roma medievale. Diritto, proprietà sono realizzazioni storicamente condizionate ai rapporti di forza; e l'azione dei papi si caratterizza non sul piano dell'assoluta giustizia nè su quello dell'abnegazione incondizionata, ma su quello sociale, in cui ogni azione è contaminata dall'esercizio del potere dell'uomo sull'uomo, mentre il momento etico rivendica la sua vitalità nella rispondenza all'istanza egualitaria e associativa: « Chi scrive protesta dunque, che il giudizio, che dall'attenta considerazione de' fatti s'è formato nella sua mente sull'ultime differenze tra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a quest'ultimi; e che il suo assunto è di provare che la giustizia (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte d'Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più ... » (*Discorso*, V 8).

L'inserzione di questo momento storico avviene dunque nell'ambito della concezione storiografica manzoniana che ha suo centro in quel « filo » (« la distinzione de' conquistatori e de' conquistati »), che « non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni dell'istituzioni del medio evo, ma serve anche a legar quest'epoca con altre, delle più caratteristiche della storia, e che paion le più differenti. » (*Disc.* II 64). Questo filo permette al Manzoni di individuare nella relatività delle affermazioni politiche il positivo su cui si confrontano. Per cui, se nell'espansione oppressiva dell'impero romano andava nondimeno riscontrata e quindi salvata la vitalità solidaristica, nella cui difesa dovevano impegnarsi i Romani della decadenza di contro alle invasioni barbariche, nello sforzo del ristabilimento secondo l'approssimazione al principio etico dei rapporti politici da parte dei papi era anche

sottinteso lo scotto che essi pagavano alla legge fisica che contamina le realizzazioni sociali [1]. E d'altra parte, il confronto si fa proprio, nella comune aporia, al cospetto dello sforzo egualitario: nel confronto tra papi e Longobardi era pertanto da vedersi solo « ... quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? » (*Discorso*, V 11). L'estrinsecazione delle forze muta negli aspetti, ma accomuna nella insufficienza morale che è di ogni società e di ogni tempo Greci e Romani, Romani e Barbari, Barbari e papi; ma l'istanza d'equità sempre pari a se stessa, sempre viva nell'uomo, più forte d'ogni forza, mette al supremo confronto con sè ancora Greci e Romani, Romani e Barbari, Barbari e papi. È dunque convinzione del Manzoni che la decadenza dei popoli è realtà storica dovuta al condizionamento della realizzazione egualitaria all'equilibrio delle forze; ma che nondimeno essa non può esser fatalisticamente contemplata, togliendo all'uomo la responsabilità dell'impegno morale [2] nè miticamente dimensionata all'esperienza del poi.

Una tale convinzione ritiene che nessuna storia basta a se stessa, per l'incapacità di esaurire in sè la propria giustificazione, di fare che sia bene ciò che resta male; ma sa anche che nessuna storia può essere rifiutata perchè ogni storia e ogni società portano in sè la vitalità del bene. Questa, a giudizio del Manzoni, è la testimonianza di verità nella storia, che trascende la storia: è il segno della Provvidenza che impegna costantemente il male a misurarsi col bene (*Discorso*, IV 21: « Essere iniquo con tutti non è concesso a nessuno; e senza un po' di virtù non si fa nulla, in questo mondo »).

L'autorità con cui i papi organizzavano la difesa delle popolazioni invase e trattavano coi Barbari non poteva avere, come ogni altra autorità

[1] Si veda il confronto tra legge e Religione in *Morale cattolica*, seconda parte (IV 23-26): « Le leggi hanno un inconveniente necessario, ed è: che non possono creare un dovere senza far nascere un corrispondente diritto: bisogna quindi che ad ottenere il loro effetto armino l'uomo contro l'uomo. La Religione impone dei doveri ad una parte, senza dar diritti all'altra... etc. ».

[2] Su un determinismo di origine giansenistica nel Manzoni ha insistito invece il DE LOLLIS, *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della restaurazione*, Bari 1926. Ma a proposito del giansenismo nel Manzoni vedo ora un'importante presa di posizione in un lavoro, uscito quando il presente manoscritto era già in tipografia, di R. AMERIO, *Alessandro Manzoni filosofo e teologo*. Torino 1958.

umana (*Disc.* II, 68, n. 1), alcuna giustificazione in sè, non più di quella esercitata dagli imperatori; ma essa si giustificava nell'ambito politico, in tanto in quanto riusciva a ridare alle moltitudini la fede nella propria coscienza di vita anche a costo del sacrificio supremo. La coscienza trova invece pienezza di giustificazione nè contro l'esercizio del potere, nè in sua virtù, ma al cospetto di quell'Autorità unica che, trascendendo la storia, appare al Manzoni identificarsi coll'Eterno; perciò essa non è attuazione sociale, ma personale [1], così come fu operata dai martiri cristiani che subirono l'autorità umana, ancorchè iniqua, nell'opzione individuale per l'assoluto dovere e per l'universalità del perdono (*Morale cattol.* VII, 28).

MASSIMILIANO PAVAN

[1] Così il FERRABINO, *Le vie della storia*, Firenze 1955, p. 203, intepreta questo aspetto del pensiero manzoniano: « All'origine di tutte le complicità e connivenze storiche, di tutte le stoltezze collettive, di tutte le pubbliche malefatte, si trova sempre — a guardarvi dentro con cura — quell'aberrazione d'animo che perverte l'Io sociale, volgendo al peggio l'intenzione retta ». Questo pervertimento dell'Io sociale il Manzoni chiama « spirito di corporazione », che toglie pienezza di virtù anche alle opere esteriormente buone (*Discorso*, IV 39).

# LA QUESTIONE FERROVIARIA E LA « RIVOLUZIONE PARLAMENTARE » DEL 18 MARZO 1876

La storia delle società ferroviarie e dei loro rapporti con lo Stato prima del 18 marzo 1876 si divide in due periodi distinti: il primo va dal 1865 al 1870 ed è caratterizzato da un discreto accordo fra le due parti; l'altro va dal 1870 al 1876 e vede l'aggravarsi della situazione economica delle società e il sorgere di numerosi conflitti fra esse e lo Stato [1].

Nel 1860 l'Italia aveva 1.500 chilometri di ferrovie, dei quali appena 128 nelle provincie meridionali. Parlamento e Governo si proposero arditamente di costruire con urgenza una rete ferroviaria di circa 8.000 chilometri, nell'intento di far seguire alla rigenerazione politica un risveglio economico e sociale, di collegare gli interessi del Nord con quelli del Mezzogiorno, di equilibrarne le condizioni, di cancellare il passato diviso e diverso. Il Sella affermò allora che « nella costruzione delle ferrovie in Italia, la celerità voleva essere considerata anche più del risparmio »[2]. Si ubbidì dunque più a criteri politici che non a criteri economici, ma si diede opera sollecita ed ampia a nuove costruzioni, si riordinarono le ferrovie che già

* Avvertiamo di aver usato nelle note le seguenti abbreviazioni: CM = Carte Minghetti, conservate nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna; *M.d.F.* = Ministero delle Finanze 1873-76; *P.d.C.* = Presidenza del Consiglio dei Ministri 1873-76; *T.d.C.* = Trattati di Commercio; *Cart.* = Carteggio; A.P. = Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussione; RDC = Raccolta dei Documenti stampati per ordine della Camera; *s.d.* = senza data.

[1] Cfr. *Società Adamo Smith, Il riscatto e l'esercizio delle strade ferrate (sei conferenze pubbliche)*, Estratto dall'*Economista*, Firenze, 1876, parte I, p. 41.

[2] Anche lo Spaventa era dello stesso avviso. Egli, che pur deplorava il sistema delle compagnie privilegiate e sovvenzionate dallo Stato, scrisse: « Quando una cosa è necessaria importa assai più il farla presto, che il farla bene; e la prima necessità dell'Italia, dopo l'unità politica, era quella di una vasta rete di strade ferrate che ne compiesse l'unità fisica e commerciale » (*Relazione del 9 marzo 1876*, in RDC, *Legislatura XII, Sessione 1876*, vol. I, Roma, 1876, doc. n. 19, p. 2).

esistevano, si trasformarono alcune di quelle che gli antichi Governi avevano fatto con una visione ristretta ai bisogni del proprio Stato, furono collegate fra loro le piccole società e raggruppate in combinazioni più vaste e più solide. Per soddisfare l'esigenza di costruire rapidamente, poste le condizioni finanziarie in cui versava lo Stato, i tempi difficilissimi per il credito e le tristissime condizioni del mercato dei valori, si adottò coll'ordinamento del 1865 (detto anche legge dei grandi gruppi) il « sistema delle Società » con concessioni spesso gravose e non prive di difetti [1]. Il Governo cioè riordinò le società ferroviarie coll'intento di rafforzarle e di ottenere non solo la trasformazione e il compimento delle linee già esistenti, ma anche la costruzione di nuove, ubbidendo a tre concetti fondamentali: la formazione di compagnie grandi e abbastanza potenti; la loro costituzione in modo che abbracciassero interessi omogenei; l'ordinamento di questi gruppi in forma tale che fosse esclusa la possibilità di un monopolio assoluto e fosse lasciato, mercè gli opportuni sbocchi, libero campo alla concorrenza [2]. Furono così riunite le strade ferrate in quattro gruppi principali appartenenti ciascuno ad una società distinta, e cioè: Alta Italia, Ferrovie Romane, Italia meridionale e Calabro-sicule [3]. Ci si era illusi che queste grandi società avrebbero sicuramente prosperato, avrebbero trovato denaro in caso di crisi finanziaria, essendo i loro titoli conosciuti sui grandi mercati, avrebbero attuato servizi a buon mercato, si sarebbero emancipate dalle sovvenzioni governative; invece esse, dopo un iniziale impulso, si trovarono ben presto impotenti a soddisfare gli obblighi di costruzione e di esercizio che avevano assunto. Ebbero a subire delle perdite, sopratutto per le costruzioni, sia perchè accettate sulla base di progetti non sempre esattamente studiati e con preventivi di spesa superati di gran lunga dalla spesa reale, sia perchè danneggiate dall'aumento di prezzo del materiale, della mano d'opera, del carbone, dei legnami, del ferro. Nel determinare infatti le sovvenzioni o garanzie, fisse e chilometriche, non si era tenuto conto di questi maggiori dispendi incontrati nelle vie appaltate [4]. Profitti poco ragguarde-

[1] BOSELLI, in *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 68.

[2] Cfr. anche S. SPAVENTA, *Lo Stato e le Ferrovie. Riscatto ed esercizio. Note presentate al Parlamento Italiano*, Milano 1876, pp. 173-175.

[3] Le Romane nacquero dalla fusione di quattro società minori: le strade ferrate romane, le livornesi, la centrale toscana e la maremmana. Per l'A.I. cfr. SPAVENTA, *Relazione del 9 marzo 1876*, cit., p. 4 e sgg.

[4] Le Romane sulla linea Ceprano-Napoli spesero 30 milioni mentre la previsione era di 16 e la garanzia di un milione solo. Il corso forzoso sopratutto impose un im-

voli ebbero poi le società ferroviarie italiane a causa della povertà industriale del paese, della concorrenza marittima, del numero soverchio di treni imposto dal Governo, di un male concepito ordinamento tariffario. Cosicchè l'edificio delle società sovvenzionate « non tardò a dar segni evidenti di debolezza e di decadimento ed a reclamare ripetutamente la assistenza e l'azione riparatrice dello Stato », deludendo ogni speranza [1].

Nel 1867 i ministri Scialoja e Jacini dapprima, poi i ministri Ferrara e Giovanola avanzarono la soluzione del riscatto, proponendo l'acquisto dei diritti delle società e offrendo in corrispettivo titoli di credito dello Stato portanti l'interesse del 3%, ma la Camera respinse la proposta, non per l'idea del riscatto in sè, ma perchè si temeva che una ingente massa di titoli perturbasse in quel momento il credito dello Stato [2]. Nel '68 si fecero nuove convenzioni, che, per le questioni che agitarono il Parlamento, allora e l'anno successivo, furono approvate solo nel 1870. Anch'esse però, nonostante la buona volontà dello Stato, non riuscirono nel loro intento rispetto alla condizione finanziaria delle società, che andava sempre più aggravandosi.

Alla fine del 1871 scadde la locazione dell'esercizio delle Calabro-sicule alla Società Charles e Picard ed il Sella ne affidò l'esercizio alle Meridionali, eliminando così una Società che per lui aveva « un grande difetto »: non era « nazionale » [3]. Le società più importanti rimasero allora tre: Romane, Meridionali, Alta Italia.

Già l'anno successivo alla sua costituzione, la Società delle Ferrovie Romane era in pericolo di imminente fallimento. Lo Stato intervenne a sostenerla anticipando notevoli somme, concedendole di ritardare il pagamento degl'interessi che furono riportati per alcuni anni in aumento di

preveduto e grave aumento al prezzo dei materiali, comprati per la massima parte all'estero, essendo l'aggio dell'oro salito fino al 15 e al 17 per cento e oscillando ancora intorno al 10 per cento (GENALA, in *Società Adamo Smith*, cit., I, p. 13). Vi furono però anche torti da parte delle Compagnie: « Le costruzioni avrebbero dovuto spingersi più rapidamente; alcune spese di lusso essere evitate; e non profuso il denaro nelle grandi stazioni, di cui però il Governo approvò i piani, anzi quelle di Torino e di Genova erano già state incominciate da lui » (GENALA, cit., I, p. 144).

[1] SPAVENTA, *Relazione del 9 marzo 1876*, cit., p. 2.

[2] Cfr. SPAVENTA, *Relazione 2 maggio 1874*, in RDC, *Legislatura XI*, Sessione *1873-74*, vol. V, Roma, 1874, doc. n. 125, p. 8.

[3] A. P., *XII Legislatura, Sessione del 1876*, vol. II, Roma, 1876, 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 1998.

capitale, assumendo per essa la costruzione della ferrovia ligure ed accettando la retrocessione al Governo delle linee ferroviarie da Firenze a Massa per Pistoia-Lucca, e della Ligure da Massa al confine francese. Tuttavia ogni opera fu vana.

Nel 1871-72 incominciava la crisi ultima della Società. Era questo il risultato di una serie di concause: la difficile amalgamazione delle società da cui era sorta, i molti lavori necessari per la fusione delle varie ferrovie, poichè non bastavano più nè le stazioni, nè l'armamento di linee costruite per limitati bisogni di traffico e di velocità, le controversie col Governo pontificio, ed infine gli sciupii ed il disordine amministrativo della società stessa. Oppressa da tutte queste difficoltà che anzitutto creavano seri imbarazzi finanziari, la Società fu sempre sull'orlo del fallimento ed ebbe costantemente bisogno dell'aiuto del Governo. « Per tenere in piedi le Romane, disse il Sella, sarebbe stato necessario di accordare alla società vantaggi che non erano in facoltà del potere esecutivo »[1].

Ma ben diverso era il punto di vista delle Romane, che si sentivano vittime di una « guerra guerreggiata » da parte del Governo. La legge del '70 aveva fissato alcuni criterii nelle relazioni fra esse e lo Stato, per i quali il Governo, introdotto nell'amministrazione sociale, aveva in questa una grande ingerenza [2]. « Ciò supponeva, scriveva la *Perseveranza*, che a mano a mano il Governo avrebbe, senza sagrifici indebiti, continuata la cura intrapresa con beneficio suo ed altresì della società. Invece, non appena fu principiato il 1872, che eccolo mutare affatto indirizzo; e non rifinire di tentare ogni via per incagliare l'amministrazione sociale, onde faceva parte esso stesso, invece di migliorarla e di correggerla; — di scuotere il credito della Società, che s'era già miracolosamente risollevato; — di chiederle sulle sue strade riparazioni possibili e impossibili insieme; — di ricusarsi ad ogni negoziato per migliorare le condizioni di guarentigia sulla rete italiana, che erano diventate palpabilmente tali da produrre

[1] A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 1998.

[2] Il De Martino affermò che la legge del '70 doveva sistemare la posizione finanziaria della Società, procedendo ad una liquidazione di tutti i suoi crediti e debiti, dei suoi oneri ed averi d'accordo fra la Società stessa ed il Governo. Ciò era dimostrato dal fatto che il Governo imponeva alla Società otto amministratori di sua nomina e una sorveglianza tale che, come dimostrava il Decreto Reale del 5 marzo 1871, toglieva alla Società ogni libertà di amministrazione sotto propria responsabilità (Cfr. la relazione del De Martino al Minghetti, in data 19 luglio 1873, CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

questo curioso effetto, che più aumentava il prodotto lordo della linea, e più diminuiva il prodotto netto che la Società ne ritraeva; — di respingere ogni trattativa per fissare la guarentigia avvenire sulla rete pontificia, sulla quale pur non voleva più pagare quella promessa dal Governo a cui era succeduto; — di cansare, con grandissima burbanza e scortesia, qualunque colloquio inteso a sciogliere amichevolmente qualcuna delle infinite questioni nate dopo la legge del 1870 sugli obblighi rispettivi che la Società e il Governo avessero contratto. Tutto questo è assai doloroso dire; ma ogni verità è buona a dire »[1].

A chiudere questa serie di contrasti il Sella avanzò la proposta di riscatto, che nella sua prima formula era, a dir della *Perseveranza*, « mirabilmente sbagliata » [2].

Con lettera in data 9 marzo 1873 il Lanza dichiarava che il Governo desiderava fare ogni sforzo possibile onde evitare alla società una catastrofe, e che, dopo aver escogitato le varie soluzioni possibili, non sapeva trovarne alcuna migliore del riscatto della intera rete alle seguenti condizioni:

1° Il Governo diventerebbe assoluto proprietario accollandosi tutte le passività sociali.

2° Cambierebbe tutte le azioni garantite della Società con altrettanta rendita in consolidato 5% accresciuta del 10% sulla rendita stessa.

3° Riscatterebbe le azioni non garantite assicurando un interesse che non eccedesse l'$1^1/_2$% sul loro valore nominale, sia mediante titoli di debito consolidato, sia mediante obbligazioni della società medesima [3].

L'Assemblea generale della società, prendendo in considerazione la proposta del Governo, nominava una Commissione di azionisti per migliorare le condizioni del riscatto, interpellare il Governo sui suoi propositi circa le azioni privilegiate e trentennarie (sulle quali la lettera del Lanza taceva), e sopratutto insistere perchè fosse salvata l'autonomia della società. I passi compiuti dalla Commissione provocarono una seconda lettera del

[1] 9 settembre 1873.

[2] 9 settembre 1873.

[3] Cfr. la relazione del De Martino al Minghetti, in data 19 luglio 1873, cit. Le azioni di 500 lire perdevano così, su quello che avevano stipulato formando la società, il rimborso del capitale, e 17 lire e mezzo d'interesse annuo sopra di questo; ma considerando che dal 1865 non prendevano nulla, nè erano in grado di rimettere le strade nell'assetto richiesto dallo Stato, si può dire che per ora guadagnavano queste 17 lire e mezzo (cfr. *La Perseveranza*, 9 settembre 1873).

Lanza, in data 25 aprile 1873, nella quale il Governo, rigettava le proposte intese a salvare l'autonomia sociale, accordando però il riscatto delle azioni privilegiate e delle trentennarie e l'assegnazione di un interesse annuale del 2 invece che dell'$1^1/_2$% per il loro valore nominale, sia mediante titoli di debito consolidato, sia mediante Obbligazioni della Società medesima. Senonchè, aggiungeva la lettera, il Governo lasciava in facoltà della Società di negoziare il reparto degli interessi come meglio essa credeva ed in ragione degli impegni assunti fra le diverse specie di azioni, siano o no privilegiate, non avendo le une più che le altre alcun diritto speciale rispetto al Governo, il quale intendeva perciò rimanere affatto estraneo a detto reparto.

« Quest'ultima clausola è facile scorgere che rendeva impossibile il riscatto », scriveva il De Martino al Minghetti. « Quale ente sociale infatti avrebbe potuto farsi giudice del reparto tra le diverse specie d'azioni? »[1].

La Commissione degli azionisti allora ricercò subito una combinazione finanziaria per presentarsi ancora una volta al Governo, sottoporgli una nuova proposta e le modificazioni accessorie alle condizioni del riscatto, per renderlo infine possibile. Ma intervenne la crisi ministeriale e tutto rimase sospeso.

Nel quadro delle trattative per un accordo colle Romane vi fu anche un incontro tra il Sella e il Peruzzi. « Pareva all'amministrazione delle Romane di quel tempo, disse il Sella, che ogni difficoltà sarebbe stata tolta se l'onorevole Peruzzi fosse entrato in quel Consiglio; e mi fu dichiarato che degli otto consiglieri, se non erro, nominati dal Governo, parecchi erano pronti a dare le dimissioni quando fosse eletto in loro vece l'onorevole Peruzzi ..... Ebbe quindi luogo una conferenza.

I due primi propositi che io enunciai, cioè il riscatto delle Romane ed esercizio affidato alle Meridionali, furono tosto ammessi; giunti al terzo mio proposito, cioè trasporto a Roma della direzione della rete complessiva, cioè delle due reti romane e meridionali, il buon accordo andò rotto. Osservai che non s'intendeva portare ogni cosa a Roma, che io non desideravo portarvi troppa copia di operai, ma solo la parte direttiva generale, e che,

[1] Cfr. la relazione del De Martino al Minghetti, in data 19 luglio 1873, cit. Anche la Commissione degli azionisti giudicò le ultime proposte del Lanza « il pomo della discordia fra un complesso di questioni già per se stesse intricatissime » (lettera della Commissione degli azionisti delle Ferrovie Romane al Minghetti, in data 13 luglio 1873, CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

nelle mie predisposizioni, era riservata per Firenze una grande officina, cioè a dire di due mila operai..... Noi non andammo d'accordo; anzi ci separammo con una specie di dichiarazione di guerra, politica s'intende..... Perciocchè nell'accaduto non vi era stato altro che un diverso modo di considerare l'interesse generale dello Stato »[1].

Fu questo il primo scontro fra i due uomini politici; la diversa interpretazione della funzione della capitale era in fondo un aspetto, un fatto che poteva e doveva inquadrarsi in una fondamentale divergenza ideologica, destinata ad avere ripercussioni, in pratica, sulla condotta dei due uomini in molte altre questioni oltre a quella di cui parlarono allora.

Il Sella riteneva che si dovesse « avere in Roma la direzione suprema degli interessi generali del paese », che il paese, « alla stessa guisa del corpo umano », dovesse avere « nella capitale il cervello », ma che « anche le altre membra » dovessero « essere perfettamente robuste e tali che il tutto possa funzionare armonicamente »[2]. Egli respingeva energicamente l'accusa di « accentramento » mossagli dal Peruzzi il quale sosteneva che se « nella capitale dev'esserci tutto ciò che è necessario, perchè l'azione spettante al Governo sia intiera, pronta ed efficace, perchè sia una verità il sindacato del Parlamento sul potere esecutivo », bisognava ottenere che quel che è necessario per la capitale si facesse « senza detrimento della vita delle altre città italiane », poichè era necessario mantenere in Italia « quelle diversità che nei loro risultamenti producono gli effetti i più favorevoli al progressivo ed armonico svolgimento della vita nazionale »[3]. Con questa distinzione il Peruzzi intendeva opporsi alla « statolatria » e al « socialismo »[4] del Sella ed apparire geloso custode della libertà. Così per quel che concerne le ferrovie egli era per il mantenimento della vita autonoma a quelle società ferroviarie che erano nate come esigenze e della vita economico-sociale e delle popolazioni locali, in virtù dell'iniziativa locale. Vi erano anche motivi psicologici e sentimentali, facilmente intuibili, per cui la tenace difesa delle piccole società, della libera industria assumeva anche il significato di una lotta contro lo Stato usurpatore.

Il Peruzzi considerava in fondo come un atto di autoritaria invadenza

[1] A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 1998.
[2] A. P., cit., tornata del 27 giugno 1876, p. 2024.
[3] A. P., cit., tornata del 27 giugno 1876, p. 2049.
[4] Cfr. l'interruzione del Ferrara in A. P., *cit.*, tornata del 27 giugno 1876, p. 2032. Cfr. anche Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Vol. I, *Le premesse*, Bari 1951, p. 387.

dello Stato anche l'ordinamento sanzionato nel 1865 [1]. Al Boselli intento a sostenere come « le vicende delle società toscane dimostrarono che in Italia lo Stato deve intervenire con mano soccorrevole nelle ferrovie », egli obiettò: « Le Livornesi sono riuscite. Se le avessero lasciate stare, se oggi esistessero, è facile il dimostrare che darebbero il 12 e il 14%. Le Leopoldine che non hanno mai avuto garanzia governativa hanno sempre dato il 6%, e ci sono i bilanci che lo provano ». Egli manifestava, con queste parole, « la ragione filosofica e storica di questo movimento economico contro il riscatto », come ebbe ad osservare acutamente il Boselli [2].

In ben diverso ambiente ed a contatto con una diversa esperienza si era formato il Sella. In Piemonte le ferrovie principali erano state costruite dallo Stato ed esercitate con una ammirevole perfezione e con assoluta onestà, ed egli, come ebbe a dire alla Camera, aveva ancora chiaramente nella memoria gli stupendi lavori fatti al passaggio degli Appennini, aveva veduto da vicino le meravigliose invenzioni dei Rua, dei Sommeiller, dei Borelli, e di tutta quella pleiade di ingegneri mossi solo dall'affettuoso interesse per le popolazioni e per la patria. Tutto ciò aveva molto influito sull'animo suo. Poi erano venute le vicende del '70, che avevano suscitato in lui una grande impressione poichè gli « parve allora di scorgere che vi sono dei momenti in cui le ferrovie, in pochi istanti, decidono dei destini della nazione ». Da allora incominciò a guardare « la questione ferroviaria essenzialmente sotto il punto di vista politico », considerò che fatta eccezione per le Meridionali, « società nazionale egregiamente amministrata » e con « amministratori dell'antica linea piemontese », il servizio ferroviario era affidato quasi interamente agli stranieri. Perciò, quando nel '71 l'esercizio delle Calabro-sicule fu tolto alla Società Charles e Picard ed affidato alle Meridionali egli disse: « e una! *Dies albo notanda lapillo* » [3].

Conseguentemente a queste sue convinzioni, mentre preparava il dise-

[1] Si trattò, come sappiamo, di una fusione operata dall'alto, di un intervento del Governo che partì dal concetto che le società private meglio che lo Stato potessero provvedere alla costruzione ed all'esercizio delle vie ferrate, ma che però non intendeva considerarle come del tutto autonome e libere da una sua ingerenza. In questa mentalità, in questa « prepotente » ed « insistente volontà » del Governo stava, secondo gli Smithiani, la causa principale delle difficoltà cui andarono incontro le società ferroviarie. Il Gabussi parlando delle Romane disse che « il difetto di resistenza (al Governo) si appalesò nel 1865, poichè lo Stato non ha il diritto di violentare i diritti dei privati » (in *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 43).

[2] In *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 82.

[3] A. P., *cit.*, 2ª tornata del 26 giugno 1876, pp. 1996-1998.

gno di legge per effettuare questo passaggio, egli, come dimostra la sua corrispondenza col Visconti e col Landau [1], pensava già al riscatto dell'Alta Italia considerando la buona riuscita delle trattative come l'impresa politica più bella dopo quella di Roma [2].

La Società dell'Alta Italia era la « bête noire del Sella che si era fitto in capo di ucciderla a qualunque costo », scrisse il Lanza che però non condivideva punto questa « idea fissa » del collega [3] per il timore che venissero peggiorate le condizioni del bilancio e del credito dello Stato. In questa idea Lanza aveva solidali i colleghi del Gabinetto; tuttavia, poichè « il Governo austriaco tornava ad insistere per la separazione delle due reti, secondo quanto prescriveva il trattato di Vienna, fu dato incarico al Conte Cambray-Digny di condurre le trattative necessarie » [4].

Ma sopravvenne la crisi ed il problema ferroviario cadde sulle spalle del Minghetti e dello Spaventa.

La situazione più grave e più urgente da affrontare era quella delle Romane, già « compromessa » dal Ministero Lanza-Sella [5].

Al fine di sollecitare le trattative già iniziate al tempo del Lanza, giunte a un punto morto e poi sospese a causa della crisi, il De Martino scriveva al Minghetti, pochi giorni dopo la formazione del nuovo ministero:

« Per uno stato di cose che il Governo non ignora, questa società si è trovata il 1° andante nella impossibilità di pagare il cupone scaduto delle sue obbligazioni non garantite.

Questo fatto ha eccitato la riunione di un grande numero di obbligatari in Torino i quali minacciano di provocare in brevissimo termine da questo Tribunale di Commercio la dichiarazione di fallimento della Società. Di tale gravissima situazione il Consiglio di Amministrazione sente il debito d'informare il Governo del Re che può essere impegnato quanto la Società

[1] Cfr. A. Guiccioli, *Quintino Sella*, Rovigo, 1888, vol. II, pp. 41-45.

[2] Cfr. Guiccioli, *op. cit.*, II, p. 45.

[3] Al Minghetti in data 24 novembre 1875, in *Le Carte di Giovanni Lanza*, Torino, 1939, vol. IX, p. 337.

[4] Guiccioli, *op. cit.*, II, p. 46. Sulle insistenze austriache per la separazione, e sulle difficoltà allora incontrate, cfr. anche Spaventa, *Relazione 9 marzo 1876*, cit., p. 4 e sgg.

[5] *La Perseveranza*, 9 settembre 1873. Scriveva il Minghetti in una nota forse destinata allo Spaventa: « Sella aveva già fatto preparare uno schema di contratto colla Società delle Romane nel caso di riscatto. È elaborato da Scotti e Buonvicino. Vi sono lacune... » (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

stessa ad evitare una catastrofe, non solo come cointeressato e coamministratore di essa, ma più ancora pei tristi effetti che il fallimento di una così grande Compagnia può avere sul credito dello Stato sul mercato interno e sulle piazze estere »[1].

Il 5 agosto il Minghetti aveva ricevuto un comitato di azionisti delle Romane ed aveva promesso il suo interessamento alla questione [2]. In data 12 agosto il De Martino scriveva ancora rendendo noto di essere ormai di fronte ad un'azione di fallimento da parte degli obligatari i quali erano decisi a precipitare la situazione delle Romane, e chiedeva che il Governo nominasse una Commissione per esaminare lo stato della Società e come « pruova di fatto » della sua volontà di evitare il fallimento. La nomina di tale Commissione avrebbe permesso alla Direzione della Società di produrre al Tribunale una prova irrecusabile dell'esistenza di negoziazioni fra essa e il Governo e di evitare la dichiarazione di fallimento. « Ammettendo anche che il Real Governo non sia deciso ad impedire, senz'altro e per ragioni superiori, la catastrofe del fallimento, continuava il De Martino, poss'io credere che voglia lasciarlo succedere senza aver *nemmeno discusso* con noi e i mezzi proposti e quelli, che potremo ancora proporre per impedirlo?..... Ma debb'io entrare con lei in queste considerazioni? L'affare non La riguarda direttamente?

Mi lasci dunque limitarmi a darle il grido d'allarme e ripeterle ancora una volta la preghiera che Le ha dato Longhi. Urge, urge ..... »[3].

Il De Martino era allarmato perchè l'*Opinione* aveva proprio in quei giorni smentito la nomina di una Commissione da parte del Governo [4]. L'*Opinione*, portavoce del Sella, era intransigente con le Romane. Il Sella si comportava con esse in questa maniera: o accettate il riscatto da me proposto o il fallimento. Era il metodo che il Minghetti per altre questioni aveva argutamente definito: « o mangiar questa minestra o saltar dalla finestra »[5].

Dal fallimento non solo sarebbe nato « un pandemonio di liti e un car-

[1] In data 19 luglio 1873 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

[2] Cfr. lettera di A. Verheyde al Minghetti, da Hazebrück, in data 9 agosto 1873 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

[3] Al Minghetti (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

[4] *L'Opinione*, 10 agosto 1873.

[5] Cfr. A. BERSELLI, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-1875)*, in *Rivista Storica Italiana*, Anno LXVIII, Fascicolo III, Napoli, 1956, p. 391.

novale d'avvocati » come disse il Boselli [1], ma, fatto ben più grave, come scriveva il Cambray-Digny al Minghetti, da esso il credito italiano avrebbe ricevuto una grande scossa con inevitabili ripercussioni in tutte le imprese ferroviarie, nei titoli di tutte le società italiane, e forse anche in quelli del Governo. « Avverti che questo è il punto più grave, ed a cui conviene che faccia attenzione un Ministro di Finanza », continuava il Digny. « Non mi estenderò sul pubblico servizio. Questo va male adesso, pur troppo, ma nel tempo della liquidazione la rete che da tutte le parti mette alla Capitale sarà più o meno paralizzata e Dio sa quanto tempo durerà ..... io credo in coscienza di doverti dire che appigliandovi al partito di lasciar correre il fallimento, assumereste la più grave responsabilità ». E concludeva: « ..... so che il Sella considera il fallimento come un modo di sciogliersi da molti impegni. Ma, oltre che questo sarebbe molto questionabile, un Governo che profittasse di un fatto simile per guadagnare qualche milione a danno dei creditori e degli azionisti italiani e stranieri di una società come questa, a me pare che meriterebbe di perdere quella fiducia, che nel linguaggio odierno si chiama *credito* » [2].

Anche gli azionisti stranieri scongiuravano il Minghetti di intervenire. Alfred Verheyde, ad esempio, scriveva allarmato per le notizie relative al « procès que quelques insensés obligataires de Turin veulent recommencer devant la cour suprême à l'effet de faire déclarer la société en faillite, pour la suspension toute momentanée du paiement des obligations ». Ma, chiariva il Verveyde, « je persiste pour ma part, et à mon point de vue dans la plus entière confiance, que les droits des actionnaires ne seront pas sacrifiés, et que vous ne voudriez pas attacher votre nom à ce que j'appelerai une spoliation.

La C.ie des chemins de fer Romains a été faite avec des capitaux français, et la France a toujours aidé la noble Italie puisqu'en 1859 elle ne lui a marchandé ni son sang ni ses millions, cette compagnie a été malheureuse et ses malheurs proviennent exactement du jour où l'unité Italienne était un fait accompli. Est-ce à dire que les actionnaires français ont été contrariés, mon Monsieur le Ministre, et moi le premier je m'en suis réjoui comme tous bons français ont fait, par la raison toute simple que nous avons toujours eu la plus entière confiance dans la loyauté et l'équité du gouvernement de sa Majesté le roi Victor Emmanuel, et j'ai vu avec joie le pouvoir

[1] In *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 86.

[2] In data 13 agosto 1873 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

temporel s'écrouler de lui-même, car ce pouvoir n'est plus de notre temps et le moyen âge doit s'effacer devant les temps modernes »[1].

La rovina delle Romane dunque avrebbe recato con sè la perdita di molte simpatie in Francia [2] e su di essa sarebbero piovuti gli « avvoltoi » [3].

Il Minghetti indubbiamente intenzionato d'evitare il fallimento, desiderò tuttavia sentire su tale questione il parere del Sella, il quale, dal canto suo, aveva pregato il Minghetti e lo Spaventa di una serie di conferenze [4]. Fu tenuta anche una conferenza fra Sella, Peruzzi e Minghetti: furono esaminate le ipotesi del fallimento, del riscatto e dell'esercizio alle Meridionali [5].

Il Sella sicuramente inclinava sin d'allora per la soluzione del riscatto e dell'esercizio governativo, anche se non fece dichiarazioni esplicite in merito. Tuttavia si ritenne più opportuno cercare una soluzione alle già avviate trattative per il riscatto e per l'esercizio alle Meridionali [6].

L'idea del riscatto però non soddisfaceva il gruppo della *Perseveranza*, la quale auspicava che, se si doveva ritenere ormai condannata la Società

[1] Lettera cit., loc. cit.

[2] È noto che una maggior parte delle azioni delle Romane erano collocate sul mercato di Parigi, altre, ma in misura molto minore, sui mercati di Francoforte e di Berlino.

[3] Così li definiva la *Perseveranza* (9 settembre 1873). Fra essi era la Società tedesca di Darmstadt che avanzò le sue offerte mentre le trattative erano in corso, e che fu abilmente spinta sulla scena da quel grande diplomatico che era il Keudell, sospetto a certi gruppi finanziarii perchè, come sappiamo, uomo di fiducia del Bismarck, intimo amico del Sella e del Minghetti, ed uno dei fautori dei nuovi legami che l'Italia stava per assumere con la Germania. Tale società intendeva costituirsi sulla base della Società d'esercizio delle ferrovie dell'Olanda. Essa era formata dalla Banca di Darmstadt, dalla Berliner Disconto Gesellschaft e da altri amici che avevano costituito il consorzio tedesco per la via ferrata del San Gottardo. Il Peruzzi era favorevole a tale combinazione.

Anche la Société de Crédit Mobilier Français si dichiarò pronta « à donner son concours effectif soit à la constitution d'une nouvelle Compagnie appuyée sur des solides éléments Italiens, soit à la création... d'une Société... pour rattacher au réseau Romain telles lignes qu'il pourrait entrer dans les convenances du Gouvernement Italien d'y ajouter » (tutta la documentazione in CM, Cartone n. 74, *Ferr.*1).

[4] Cfr. Guiccioli, *op. cit.*, II, p. 46.

[5] Cfr. una serie di appunti autografi del Minghetti intitolati: *Ferrovie Romane. Note prese nella conferenza con Sella e Peruzzi*, s.d. (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* 1).

[6] Lo Spaventa il 5 ottobre 1873 scriveva al Minghetti: « Se si tratta della sola convenzione del riscatto puoi scrivere al Perazzi che venga pure. Ma se si pensa d'intavolare trattative circa l'esercizio o altra combinazione relativa all'avvenire delle strade

delle Romane, si costituisse in sua vece una società nuova con il capitale necessario: « Così si canserebbe di tirare la rete o per poco o per molto nelle mani del Governo, il che sarebbe costosissimo; nè è giunta l'ora in Italia, che lo Stato v'amministri lo Stato. Così resterebbe in Italia questa divisione della sua rete fra le tre società, che ci par la migliore. Così infine si darebbe un assetto alla rete dell'Italia centrale, e si avrebbe forse modo di creare una forza finanziaria capace di dotare via via d'altre comunicazioni questa parte del paese, che, fuori che in Toscana, non ne abbonda »[1].

*Perseveranza* ed *Opinione* erano già sin d'allora su due opposte sponde. Era la divisione della Destra sulla questione delle ferrovie. Ma l'impostazione data dal Sella fu quella che finì per trionfare. Infatti con lettera del 14 settembre 1873, quattro giorni prima che si riunisse l'Assemblea degli Azionisti, il Ministro dichiarava di mantenere l'offerta del riscatto quale era stata fatta dal precedente Ministero. La Commissione degli Azionisti riunitasi in adunanza generale il 18 settembre deliberò di affidare ad una Commissione di sei membri [2] il mandato di accettare definitivamente il riscatto alle condizioni proposte dal Governo dando alla medesima pieni poteri per addivenire alla Convenzione definitiva, stipulata infatti il 17 novembre. Essa sanzionava il riscatto, cioè la cessione ed il trasferimento al Governo Italiano della proprietà e del possesso della rete ferroviaria delle Romane; in corrispettivo della cessione il Governo stabiliva di dare: a) per ogni azione comune della Società, tanta rendita consolidata 5 per cento dello Stato, quanta corrisponda all'1 e mezzo per cento d'interesse sul capitale nominale; b) per ciascuna delle azioni privilegiate tanta rendita consolidata 5 per cento quanta corrisponda al 2 per cento d'interesse sul capitale nominale; c) per ciascuna delle azioni garantite (già Livornesi) tanta rendita consolidata 5 per cento dello Stato, quanta equivalga all'in-

ferrate romane sarebbe meglio che gli rispondessi d'indugiare » (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I). Ciò rivela come lo Spaventa fosse già al corrente delle idee relative all'esercizio governativo del Sella. Sulle intenzioni dello Spaventa di non impegnarsi subito per l'esercizio cfr. anche *Monitore di Bologna*, 20 settembre 1873.

[1] 9 settembre 1873.

[2] La Commissione era composta da Peruzzi, presidente, Brioschi, vice-presidente, Bezza, Fenzi, Servadio, Sapia. L'assemblea assegnò alla Commissione 2 mesi di tempo per compiere il mandato. Cfr. la comunicazione ufficiale del Peruzzi al Minghetti in data 23 settembre 1873 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I). Il riscatto fu votato nell'assemblea del 18 con voti 6712 contro 2811. Cfr. il telegramma di Scotti al Minghetti, in data 18 settembre 1873 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

teresse annuo garantito dallo Stato medesimo a quelle azioni accresciuto del 10 per cento [1].

Era così risolto il problema delle Romane.

Intanto anche le Meridionali andavano incontro ad una crisi. La società merita un posto notevole nella storia del rinnovamento economico della Nazione. Aveva aperto all'esercizio, nel tempo stabilito, prima di percepire qualsiasi somma dallo Stato, 562 chilometri di ferrovia da Ancona a Brindisi, aveva costruito in sette anni 1147 chilometri di strade ferrate, il ponte sul Po a Mezzanacorti affrontando una spesa di 12 milioni, i grandi viadotti sulla linea di Taranto, le gallerie sulla linea Foggia-Napoli. Essa, tuttavia, aveva « due vermi roditori », come osservò il Genala [2]. Anzitutto doveva costruire due strade importanti: la Benevento-Campobasso-Termoli e la Sulmona-Aquila-Rieti, cioè 255 chilometri di strada aspra e difficile concessi contro la garanzia di 20.500 lire lorde a chilometro nella supposizione che la costruzione sarebbe costata 64 milioni, mentre ne sarebbero occorsi quasi il doppio. Il secondo verme roditore era rappresentato dall'articolo della Convenzione del 28 novembre 1864 (modificato il 9 febbraio 1865) che provvedeva alla garanzia e contemplava la riduzione della sovvenzione in ragione del 50 per cento della eccedenza del prodotto lordo chilometrico di Lire 7 mila e la detrazione dalla sovvenzione di una somma pari alla intera eccedenza sul prodotto lordo di lire 15 mila sino alla estinzione della sovvenzione stessa fissata in lire 20 mila per chilometro. Sino a quando il prodotto chilometrico non fosse salito da lire 15 mila a lire 30.500 la società doveva fare le maggiori spese senza ricavarne un maggiore introito.

Ora avvenne che l'esercizio 1873 delle Meridionali si chiuse con un prodotto chilometrico superiore alle lire 15 mila [3] cosicchè, come osservava lo stesso Spaventa nella prima delle sue relazioni, confutando le forme di garanzia adottate, « gli azionisti, che avevano sempre avuto il 5 per cento

[1] Cfr. *Convenzione tra i Ministeri dei Lavori Pubblici e delle Finanze del Regno d'Italia e la Società delle Strade Ferrate Romane pel riscatto della rete sociale stipulata il 17 novembre 1873* (RDC, *Legislatura XI, Sessione 1873-74*, Roma, 1874, vol. V, doc. n. 125). La convenzione è ristampata in SPAVENTA, *Lo Stato e le Ferrovie*, cit., p. 275.

[2] In *Società Adamo Smith*, cit., I, p. 163.

[3] Negli ultimi anni i redditi chilometrici della rete meridionale erano stati i seguenti: 1867: L. 8100; 1868: L. 8857; 1869: L. 9742; 1870: L. 10.735; 1871: L. 11.588; 1872: L. 14.692; 1873: L. 15.507 (cfr. GABELLI, *Relazione 22 luglio 1874*, in RDC, *Legislatura XI, Sessione 1873-74*, vol. V, Roma, 1874, doc. n. 125-A, p. 18).

delle loro azioni, dovevano rinunciare alla speranza di un eguale interesse per l'avvenire, per quanto saggia ed oculata fosse per essere l'amministrazione della società. Per prolungare la propria esistenza la società non aveva altro mezzo che d'incagliare il traffico »[1].

Lo Spaventa mise in luce ancora un altro aspetto che aggravava la situazione delle Meridionali: nel 1873 le spese di esercizio delle ferrovie, per il rincaro dei carboni e dei ferri, eran salite per la società fino al 78 per cento del prodotto lordo, cosicchè per ogni lira delle 500 eccedenti che il Governo fece dare in diminuzione della sovvenzione, la società ebbe a spendere 78 centesimi senza ricavarne alcun beneficio[2]. In questo stato di cose essa non poteva non chiedere o nuovi patti o un aumento di tariffe. Si rivolse infatti al Governo domandando questo aumento[3].

A tali conseguenze aveva portato il sistema della scala mobile escogitata e proposta dal Minghetti e dal Menabrea, accettata dal Sella e dallo Jacini che la fecero approvare nel maggio del 1865. L'esperienza la condannò come un errore grave, o come disse il Peruzzi, uno strumento « assurdo », « uno strumento che messo in azione ha mostrato l'opposto »[4]. Ma il Peruzzi ragionava col senno di poi: a suo tempo la scala mobile era stata introdotta con lo scopo di attribuire alla società per un dato aumento di prodotto la parte conveniente per indennizzarla dalla maggiore spesa che l'aumento di traffico comporta, e di far sì che rimanesse ancora a profitto della società una parte dell'incremento di prodotto per interessarla al movimento, assegnando il rimanente a vantaggio del Governo. Non si previde

[1] Relazione 2 maggio 1874, cit., p. 17.

Analoghe osservazioni furon fatte dal Genala: « Qual'è dunque l'interesse della Società? Quello di incagliare il traffico per diminuire il prodotto lordo, e costringerlo a indietreggiare verso le 12.500. L'interesse della Società sta in diretta opposizione con l'interesse del pubblico » (in *Società Adamo Smith*, cit., I, p. 155).

[2] A. P., *cit.*, tornata del 23 giugno 1876, p. 1814.

[3] Le Meridionali dal 1862 al 1870 avevano fatto notevoli ribassi nelle tariffe. In seguito al rialzo dei prezzi del carbone, che cominciò nel 1870 e continuò nel 1871 e '72, la società domandò a diverse riprese di poter aumentare nuovamente le tariffe non essendo esse più in relazione con il prezzo del carbone. Il Governo le accordò alcuni aumenti parziali, ma essi erano ben poca cosa in confronto con i ribassi fatti dal 1862 in avanti; la società perciò domandava aumenti più forti, chiedeva anzi di tornare alle tariffe del 1862 che superavano del 58 per cento quelle del '70 (Cfr. SPAVENTA, *Relazione 10 dicembre 1874*, in RDC, *Legislatura XII, Sessione 1874-75*, vol. II, Roma, 1876, doc. n. 33, p. 9).

[4] In *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 93.

allora un così rapido aumento dei prodotti di quelle ferrovie. « Felicissimo errore! disse il Boselli. La Scala mobile non fu un assurdo, fu uno strumento il quale ebbe la sua ragione, la sua opportunità, il suo tempo e il suo effetto » [1].

Comunque che si poteva fare allora, in questa situazione? Non far nulla? La società avrebbe compresso il traffico per non cadere sotto la scala mobile. Pretendere l'esecuzione pura e semplice dei contratti? La società avrebbe proceduto lentissimamente nelle nuove costruzioni. Concederle di rialzare le tariffe come essa aveva chiesto? [2]. Ciò avrebbe tradito i voti e gli interessi delle popolazioni, avrebbe danneggiato lo sviluppo della ricchezza nazionale, il risorgimento economico del Meridione [3]. Modificare il patto di garanzia? Ciò significava aggravare le finanze. Lasciar correre il fallimento? È inutile ripetere i motivi per cui anche questa proposta era da scartare. Fu giuocoforza aprire trattative e dar vita ad una nuova convenzione che venne firmata il 22 aprile 1874 dal Minghetti e dallo Spaventa per lo Stato, dal Bona, direttore generale delle Meridionali, per la società.

La convenzione contemplava la cessione allo Stato delle strade ferrate meridionali; la concessione alla Società delle meridionali per il periodo di 20 anni, decorrenti dal 1° luglio 1874, dell'appalto dell'esercizio delle strade ferrate dell'Italia centrale e meridionale; la costruzione di altre due linee; l'obbligo da parte della Società di provvedere allo Stato i capi-

[1] In *Società Adamo Smith*, cit., II, p. 92.

[2] Disse lo Spaventa: « Ma chi avrebbe potuto consentire a ciò? Io no certo, sapendo di quanta importanza, non solo locale, ma nazionale fosse lo sviluppo del traffico in quelle provincie, che erasi ora, mediante un razionale ribasso di tariffa, appena potuto iniziare.

Mi ripugnava infinitamente di assentire ad una tale domanda » (A. P., *cit.* tornata del 23 giugno 1876, p. 1814).

[3] Il rialzo dei prezzi avrebbe arrestato e in parte rovinato il traffico, che, come aveva riconosciuto lo Spaventa, appunto per le basse tariffe praticate dalla Società si era sviluppato in modo da superare ogni previsione. « Il 38 per cento del movimento delle merci sulle strade ferrate meridionali fu dato nel 1873 dal solo trasporto dei cereali; e questo movimento è dovuto intieramente alle basse tariffe in virtù delle quali si apersero ai prodotti dell'Italia meridionale i mercati dell'Alta Italia. Rialzandole, questi prodotti tornerebbero a prender la via del mare, andrebbero ad alimentare altri mercati. Il Paese potrebbe perdere in parte un commercio interno utilissimo... » (Peruzzi, *Relazione 14 giugno 1875*, in RDC, *Legislatura XII, Sessione 1874-75*, vol. II, Roma, 1876, doc. n. 33-A., p. 25).

tali necessari al pagamento del debito galleggiante lasciato dalla Società delle ferrovie romane fino alla somma di 300 milioni di lire. In corrispettivo della cessione delle strade ferrate meridionali il Governo corrispondeva alla Società una annualità fissa di lire 24.954.202 a decorrere dal 1 luglio 1874 fino al 31 dicembre 1966[1].

Nella tornata del 2 maggio 1874 lo Spaventa presentava all'approvazione della Camera: 1) la convenzione stipulata il 17 novembre 1873 colle Romane; 2) la convenzione stipulata il 22 aprile colle Meridionali. Nella relazione lo Spaventa chiariva «il concetto fondamentale» delle due convenzioni. Lo Stato aveva dovuto intervenire fin da principio per rendere possibile alla nuova industria ferroviaria l'occupazione del suolo necessario alla sua esistenza, e in compenso di questo indispensabile appoggio aveva rivendicato a sé il diritto di costituirsi moderatore dove fosse deficiente od inefficace la molla automatica della concorrenza. Lo Stato non poteva concedere l'espropriazione per causa d'utilità pubblica, e abbandonare poi l'esercizio delle ferrovie alla speculazione di pochi trasformando così la pubblica utilità a vantaggio di pochi. Sin dall'origine dunque si era stabilito fra l'industria e lo Stato quell'incomodo legame che tutti gli sforzi degli economisti avevano invano cercato di spezzare.

D'altra parte l'autonomia dell'industria ferroviaria non era conciliabile con gli interessi supremi dello Stato od era con essi compatibile solo se ridotta in limiti ristrettissimi e non solo per l'importanza eccezionale che assumono le strade ferrate in certe circostanze per la difesa nazionale. In pochi lustri infatti esse erano diventate lo strumento principale degli scambi interni e internazionali. Essendo esse le vene e le arterie per le quali circola, si raccoglie e si diffonde il sangue della ricchezza nazionale, ogni dissesto ogni malattia in un organo così essenziale della vita economica è risentito istantaneamente e profondamente in tutto il corpo sociale. Lo Stato pertanto non poteva non vigilare e intervenire perchè le strade ferrate si mantenessero costantemente in condizione di poter compiere perfettamente le loro funzioni. Ciò posto, le strade ferrate si trovano in una singolare posizione: 1) se si considerano una industria non possono pretendere, come le altre industrie, il diritto di fissare liberamente il prezzo del proprio lavoro: lo Stato deve intervenire come regolatore delle tariffe; 2) se si considerano come proprietà, non possono pretendere al diritto di uso e di abuso di cui gode la proprietà ordinaria: lo Stato deve impedire,

[1] RDC, doc. n. 25.I. cit., pp. 59-86.

nel senso più lato della parola, l'abuso; 3) gli utili di questa industria sono utili anche per lo Stato stesso (se una strada ferrata, ad esempio, rende possibile una nuova esportazione lo Stato vi lucra i dazi relativi) che pertanto deve partecipare alla spesa o deve concorrere col suo credito alla costituzione di tale proprietà, alla formazione cioè del capitale.

Su questi tre cardini si aggira, continuava lo Spaventa, la questione delle strade ferrate; la soluzione più logica e completa pertanto sarebbe questa: le strade ferrate d'interesse nazionale divengano proprietà dello Stato e siano esercitate dallo Stato. A tale soluzione si erano opposti vari ostacoli il più forte dei quali è la dottrina che vuole che le strade ferrate siano un'industria (invece non lo sono: sono un monopolio perchè in esse non è possibile la concorrenza) e che proclama che lo Stato è il pessimo degli industriali. In applicazione di questa dottrina si sono avute le concessioni di proprietà e di esercizio a società private, con i correttivi del tutto insufficienti della limitazione della durata a 99 anni e della facoltà di riscatto dopo venti o trenta anni di esercizio. Queste concessioni hanno sempre avuto l'appoggio dei capitalisti che nella proprietà della strada ferrata hanno visto la migliore garanzia per i loro capitali. Ma la storia delle società concessionarie in Italia e all'estero era una chiara confutazione per la dottrina, ed uno sconfortante disinganno per i capitalisti [1].

Era questa la professione di fede dello Spaventa in materia di strade ferrate. Fu assurdo accusarlo di incoerenza, come fece il Barazzuoli [2]; se egli non chiese la soluzione radicale e rivoluzionaria allora, fu esclusivamente per motivi contingenti. Ma il suo pensiero in proposito era già ben maturato e chiarito. Certo, ciò che allora fu esposto con un linguaggio fermo, ma pacato e sereno, ebbe in seguito una forma più incisiva, vivace e polemica. Di fronte alle critiche degli smithiani che lo accusavano di statolatria, socialismo, mania di accentramento, egli si sollevò al di sopra del problema contingente, per combattere ogni concezione astratta dello Stato liberale [3]. « Per me, egli disse, lo Stato ha avuto nella storia diverse forme e fini. Avvi lo Stato guerriero; avvi lo Stato ieratico; avvi lo Stato commerciale, avvi il *Rechtsstaat*, come dicono i tedeschi, lo Stato di diritto, di cui si fa tipo il governo inglese. Avvi poi lo Stato moderno, lo stato

[1] SPAVENTA, *Relazione 2 maggio 1874*, cit., pp. 1-4.

[2] A. P., cit., tornata del 23 giugno 1876, p. 1811.

[3] Cfr. CHABOD, *op. cit.*, p. 206; P. ROMANO, *Silvio Spaventa. Biografia politica*, Bari, 1942, p. 197 e sgg.

che diciamo civile ». Egli era per lo Stato civile che è « la coscienza direttiva, per cui una nazione sa di essere guidata nelle vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone ». Nello Stato non vi è solo giustizia e difesa, ma anche direzione e « la direzione che lo Stato imprime alla società è verso la civiltà » cioè verso l'unità della cultura e del benessere. « Non si può dire popolo civile, dove solamente pochi sanno e godono, ma è veramente civile quel popolo in cui sanno e godono il maggior numero ». La forza e l'autorità vera degli Stati consiste nel rappresentare efficacemente « gli interessi comuni; nel dirigere... la società nelle sue vie, non a pro di questa o di quella classe, di questo o di quell'uomo, sibbene di tutti ». Se questa è la « direzione » dei governi moderni, essi debbono opporsi agli effetti perniciosi di qualunque monopolio, e in modo particolare di quel monopolio artificiale che è l'industria ferroviaria. Se ne deduce quindi che « l'esercizio delle ferrovie nei governi moderni non può essere affidato razionalmente fuorchè ai governi » [1].

Più mordace divenne anche la critica ai monopoli ed alle società ferroviarie. Nessuna umana invenzione, egli scrisse, ha mai servito a coprire frodi e depredazioni più vaste di quelle che a volte si sono commesse sotto il velo delle società anonime. « L'interesse di pochi azionisti diverso dall'interesse sociale e predominante su questo, l'arbitrio assoluto nella scelta dei capi, il controllo minuto e fastidioso al basso, nullo o inefficace in alto, espongono l'organismo delle società industriali privilegiate a tutti i germi di infezione che si possono infiltrare in una grande amministrazione ». Le società anonime non sono un grande trovato da doversi mettere al di sopra dello Stato senza del quale le strade ferrate non possono esistere: le società anonime hanno bisogno delle strade ferrate più di quanto queste abbiano bisogno di quelle. Le amministrazioni delle strade ferrate poi sono « amministrazioni pubbliche abbandonate all'arbitrio di pochi colla sola garanzia di alcune clausole contrattuali, con cui si cerca artificialmente di rendere l'interesse di questi pochi servo obbligato dell'interesse pubblico.

È questo veramente un sistema da difendersi e da conservarsi ad ogni costo come pietra angolare nell'edificio dello Stato ?

Che cosa si dovrebbe poi dire di chi volesse conservare ad ogni

[1] A. P., cit., 2ª tornata del 24 giugno 1876, pp. 1855-1856.

costo le Società anonime col sistema delle elargizioni in uno Stato le cui finanze fossero, come le nostre, insufficienti al pubblico bisogno? » [1].

Con le convenzioni presentate, però, lo Spaventa non propose il partito di lasciare l'esercizio al Governo; teneva in piedi come società d'esercizio le Meridionali e ad esse affidava temporaneamente anche l'esercizio delle Romane: si limitava cioè a chiedere un provvedimento che già precedentemente, in massima, non era stato condannato. Era già chiaro allora per lo Spaventa che « si avvicinava il giorno in cui lo stato avrebbe dovuto sostituirsi alle società », ma nulla fece per « accelerare un cambiamento di sistema, che, per la sua stessa grandezza, doveva lasciarsi maturare dal tempo e dall'esperienza ». La precisione però non lo sgomentava [2].

Esaminato il progetto, la Commissione [3] accoglieva il riscatto delle Romane per evitarne il fallimento; respingeva però la convenzione con le Meridionali. « Se non esiste la necessità, scriveva il relatore, cioè Gabelli, se non siamo costretti come per le Romane a scegliere fra un fallimento che potrebbe avere conseguenze di danno la cui precisa determinazione si sottrae ad ogni calcolo, che possono quindi essere ritenute anche più gravi del danno di doversi sobbarcare a tutti gli impegni che altri senza intervento della nostra volontà si è assunto, se in somma non siamo consigliati dalla paura a comperare la rete delle Meridionali, gli utili del contratto che ci è proposto sono tali da spingerci ad approvarlo? Se non è nè un male necessario, nè un bene, non sapremmo perchè dovessimo andare più in là del limite segnato dalla convenienza di provvedere a che non avvenga, col mantenimento di condizioni d'impossibile esecuzione, quello stesso per la società delle Meridionali che avvenne per le Romane ».

Se, infatti, non si può mantenere « il patto assurdo della diminuzione delle sovvenzioni sul totale dell'eccedenza dei prodotti lordi sulle lire 15.000 al chilometro... nulla toglie che si ritorni a studiare un patto le cui conseguenze indubbie e inevitabili sono il fallimento, e quindi la distruzione del capitale sociale; il danno immediato del pubblico, perchè una lotta ostinata si impegnerebbe subito sul terreno della riduzione ad un minimo

[1] *Relazione del 9 marzo 1876*, cit., pp. 9-11.

[2] *Relazione del 9 marzo 1876*, cit., p. 3.

[3] Era composta dei deputati Seismit Doda, presidente, Mannetti, segretario, Toscanelli, Di Blasio, Mezzanotte, Bonghi, La Porta, Villa Pernice e Gabelli, relatore. Presentò la relazione all'Ufficio di Presidenza il 22 luglio 1874 giustificando il ritardo col fatto del voto che aveva rigettato la legge sulla inefficacia giuridica degli atti non registrati e che aveva fatto prevedere prossima la fine della legislatura.

dei servizi, fra la società e gli utenti delle ferrovie; il danno dello Stato, il quale verrebbe a trovarsi di fronte alle Meridionali nella posizione stessa in cui è costretto a stare di fronte alle Romane ». Essendo dunque l'errore solamente nel limite di prodotto oltre il quale il sistema non funziona più, il riscatto può essere sostenuto unicamente muovendo dalla massima « che sia utile allo Stato di essere proprietario delle strade ferrate; che sia opportuno di comperare adesso ». E proprio questa massima veniva respinta dalla Commissione che riteneva non utile e meno ancora necessario comperare la rete delle Meridionali.

Ma c'era di più. Osservava infatti la Commissione: « In qualunque modo si facciano i conti, da qualunque lato si rivoltino gli argomenti, questo se ne ricava sempre, che coi patti della convenzione che ci è presentata, la rete delle Meridionali si pagherebbe più assai di quanto ne sia il valore, che nessuna considerazione milita in favore della proposta di assolvere la società dal dare esecuzione a tutti i patti di contratto che sono compatibili colla sua esistenza. È chiaro che... se si concede più di quanto sia compreso nei limiti della sufficienza, si condanna il paese a pagare dei lucri che coloro i quali hanno accettato nel 1865 e poi nel 1870 determinati obblighi che oggi dichiarano di non poter adempiere, non hanno alcun diritto di percepire, non è giusto che percepiscano ».

Circa l'operazione finanziaria la Commissione si esprimeva con un esempio: « Una ditta, un industriante è in pericolo di fallimento anzi in condizioni tali da essere matematicamente certo di non potere fare onore ai suoi impegni, di dover quindi fallire. Uno dei creditori acquista per quel che vale, e non un soldo di più, l'asse patrimoniale del fallito o prossimo a fallire, il quale resta in piedi, paga tutti e trova anche modo di prestare a quello che era suo creditore trecento milioni di lire ». « Congegno... oscuro » questa operazione che in realtà si risolveva in un « nuovo prestito », in « un nuovo debito » che veniva ad aggravare la situazione finanziaria dello Stato [1].

Le due obiezioni di fondo — condanna dell'accentramento d'ogni potere, d'ogni influenza in materia ferroviaria nelle mani dello Stato e accusa di capitolazione agli interessi capitalistici delle Meridionali [2] — furo-

[1] GABELLI, *Relazione 22 luglio 1874, cit.*, pp. 18-60.

[2] Lo Spaventa, nella sua relazione del 2 maggio 1874 aveva dichiarato che la società delle Meridionali era « per tanti titoli benemerita del paese » (cit., p. 19) e nello stabilire i termini della convenzione metteva sulla bilancia anche questi titoli di

no allora in realtà condivise da molti altri amici del Minghetti e sostenitori del suo Ministero. « Io vi confesso, gli scriveva il Maurogònato, di non avermi ancora formato una opinione sicura sul merito intrinseco di quelle convenzioni, specialmente per quanto si riferisce all'esercizio, parendomi, che contratti di quel genere dieno sempre luogo a gravi dubbi e a molteplici contestazioni, ma l'impressione, che ne ho ricevuta, si è quella che noi paghiamo quelle strade ben più di ciò che valgano. Ed invero poi dobbiamo considerare quell'impresa, non già nello stato attuale, ma cogli obblighi passivi, che le sono inerenti e se questi sono tali che la ridurrebbero ben presto, secondo il Ministero, nella condizione disastrosa delle Romane, mi pare evidente, che nel calcolare il valore di quelle proprietà, si deve tener conto degli oneri che pesano sulla Società, dei quali andrebbe ad essere liberata. In fatto furono costruiti i tronchi più facili con un profitto enorme per alcuni individui troppo abili, a spese dei poveri azionisti; le garanzie essendo, per ingiustificabile errore, le medesime, sia per le strade facili, come per quelle difficili, la società ne ha largamente profittato ed ora, quando dovrebbe compiere la parte difficile ed onerosa, la trattiamo, come se nessun obbligo avesse, e ci affrettiamo a liberarla da ogni impegno, da ogni responsabilità. Io penso, che si deve modificare la nota stipulazione, che si riferisce alle lire 15.000 di reddito kilometrico, perchè l'assurdo sistema attuale nuoce altrettanto alla Società, che allo

benemerenza. La commissione sbarazzando il terreno da « qualunque sentimentalismo » (GABELLI *Relazione 22 luglio 1874*, cit., p. 18) poneva un interrogativo sul fatto che la società fosse stata animata solo da « sentimenti patriottici » (*ibidem*). D'altra parte i revisori del bilancio delle Meridionali nella loro relazione presentata all'Assemblea generale ordinaria del 15 giugno 1874 affermavano: « Nascemmo Italiani, e fummo sempre Italiani, e possiamo dir alto agli amici ed ai nemici che fummo e siamo benemeriti della Nazione, e ci compiacciamo che l'onorevole sig. Ministro dei Lavori Pubblici lo abbia pubblicamente riconosciuto. Ma tutto, o Signori, ha un limite. Noi non abbiamo la missione della Provvidenza e non dobbiamo farci strumento di civiltà a grave scapito nostro. Un patto assurdo stabilisce un antagonismo fra gli interessi nostri e quelli del pubblico e dell'Erario: ebbene, si abbia il coraggio di accettarne da tutti le conseguenze, e di riconoscere che noi abbiamo il diritto e il dovere di non occuparci ormai che dei nostri interessi... » (*Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali. Assemblea Generale ordinaria del 15 giugno 1874. Relazione del Consiglio d'Amministrazione*, Firenze, 1874, p. 99).

Direttore generale delle Meridionali, per il periodo 73-76, fu il Bona; Presidente e vice-presidenti pel 73-74: Bastogi, Bombrini e Ginori-Lischi; pel 75-76: Bastogi, Balduino e Bombrini, cioè i cosiddetti « tre B. » (così li definiva il Maurogònato in una lettera al Minghetti, in data 12 aprile 1875. CM. Cartone n. 57, M.d.f. X).

Stato, ma credo, che si deve esaminare se, reclamando per il resto, l'esecuzione di quanto fu convenuto, non giovi meglio attendere qualche anno per comprare quelle linee a patti sensibilmente migliori... E si aggiunga, che questo contratto sarebbe dalla Camera considerato come un nuovo grande beneficio accordato ad uomini, che a torto o a ragione, non godono le sue simpatie »[1]. Ma anche il Minghetti era consapevole del fatto che la convenzione era a favore delle Meridionali.

Dopo le elezioni del '74, il 10 dicembre, lo Spaventa ripresentò lo stesso progetto di legge, cioè le stesse due convenzioni facendole precedere da una relazione nella quale si combattevano molte delle obiezioni e dei calcoli fatti dal Gabelli. Circa le Meridionali lo Spaventa osservava: la commissione ammette « la convenienza di accordare alla società , sugli aumenti del prodotto lordo, non solo l'equivalente dell'aumento delle spese di esercizio, ma dippiù qualche vantaggio, che la interessi a promuovere il traffico e lo sviluppo economico delle regioni cui estende la sua azione ». Ma proprio questo scopo aveva voluto raggiungere il Governo, con la differenza che, mentre la Commissione voleva che delle maggiori garanzie si facesse dono gratuito alla società, il Governo voleva in compenso rivendicare allo Stato la proprietà della strada. Il prezzo del riscatto poi, come già era stato dimostrato nella prima relazione, corrispondeva alle annualità passive della Società con un modico interesse per gli azionisti. Se per avventura la Società per cattiva amministrazione avesse accumulato altre passività sino a superare con esse il prezzo di riscatto così stabilito, essa avrebbe potuto fallire e perdere il suo capitale, senza involgere il Governo nelle sue difficoltà e senza metterlo nella necessità di imporre nuovi oneri al paese per risarcirne le perdite. « Il riscatto delle strade ferrate meridionali adunque non è un onere per lo Stato, è una garanzia; anzi la sola garanzia sufficiente ad assicurarci che non possa avvenire per la società delle Meridionali quello stesso che avvenne per le Romane ». Lo Spaventa ripeteva poi che aveva portato la questione delle Meridionali innanzi al Parlamento perchè venisse accordato alla Società solo quello che era necessario a compensarla delle maggiori spese di esercizio, e perchè tale aiuto venisse concesso non mediante aumenti di tariffa, ma nel modo più vantaggioso agli interessi del pubblico e dello Stato[2].

Mentre la nuova Commissione, presieduta dal Sella[3], preparava la

[1] Da Venezia, in data 12 aprile 1875 (CM, Cartone n. 57, *M.d.F.* X).

[2] Spaventa, *Relazione 10 dicembre 1874*, cit., p. 9 sgg.

[3] Gli altri componenti erano: La Porta, segretario, Solidati, Mannetti, Mauro-

relazioni, si svolsero tra Minghetti e Spaventa da una parte (essi sentivano sempre il parere di Sella), Bastogi, Bramhilla e Bassi dall'altra, lunghe trattative, ma senza giungere ad alcuna conclusione [1].

Di fronte alle molteplici proposte, sempre onerose per il Governo, lo Spaventa perdeva la pazienza: « Io ho una specie di capogiro a seguire tutte queste evoluzioni, scriveva al Minghetti. Vedremo se si può concluder nulla. Convengo con te che bisogna far presto » [2].

Il Minghetti, usando « dure parole » [3], scriveva al Bastogi:

« Dal giorno che facemmo il contratto, le condizioni di aggio, interessi etc. hanno migliorato, e la Giunta vuole che questo miglioramento profitti anche allo Stato, poichè dice che è effetto dei sacrifizii dei contribuenti, e francamente non ha tutti i torti.

Dunque bisogna che voi altri calcoliate bene la vostra posizione, e veggiate se vi conviene tener fermo tutto, e che caschi la convenzione, *correndo le sorti dell'avvenire*, oppure se convenga intenderci.

D'accordo colla maggioranza della Giunta si sbarca, se no, no. Io dunque torno nel mio primo concetto.

Ferma tutta quanta la convenzione, all'art. 4 all. II p. 51 ridurre l'annualità fissa da L. 24.954.202 a L. 24 milioni.

In questi termini sono pronto a battermi, e battermi colla speranza di conquistare la Giunta: un passo più in là non mi sento forte.

Io sosterrò dunque la mia firma, ma colla coscienza di avere una causa un po' bacata, come rimarreste bacati voi se vi ostinaste a rimanere come siete.

...Pensaci, e credi che il mio consiglio è da amico... » [4].

Senonchè il Bastogi personalmente riteneva che il Governo colla liquidazione della Società potesse fare « un notevolissimo guadagno » e che obbligazioni ferroviarie avrebbero trovato « un mercato egualmente se non più favorevole della vendita » [5]. Egli non era quindi disposto ad

gònato, Giacomelli G.; relatori: Villa-Pernice (Romane), Perazzi (Meridionali) e Speroni (nuove costruzioni).

[1] Cfr. carteggio in CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I.

[2] S. d. (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

[3] Cfr. lettera del Minghetti ad un amico, in data 5 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

[4] In data 5 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

[5] Cfr. lettera del Minghetti ad un amico, in data 5 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

accettare l'*aut aut* del Minghetti, ed aveva consenzienti tutti i colleghi [1]. Le trattative « lunghe » e « difficili » [2] proseguirono ancora, anche con interventi del Sella che avevano per effetto di rendere più difficile ogni conclusione [3] e con richieste da parte delle Meridionali che facevano dire al Minghetti rivolto al Bastogi: « Scusami, ma mi pare che la Società delle Meridionali deliri... » [4]. Il 12 giugno le trattative erano interrotte del tutto. Scriveva infatti il Bastogi al Minghetti:

« A togliere ...ogni equivoco credo mio dovere, d'accordo coi miei colleghi, di significarti che non possiamo più accettare nessuna modificazione, sia di forma, sia di sostanza, e che ogni impegno per parte nostra cesserebbe, qualora fossero introdotte dalla Commissione o dal Parlamento.

Per non ripetere le stesse cose a Spaventa ti prego di comunicargli questa mia che riterrete come diretta ad ambidue.

Non dubito che egli saprà insieme a te respingere recisamente ed impedire ogni alterazione ai patti convenuti » [5].

Il 14 giugno la Commissione presentando tre distinte relazioni, una per le Romane, una per le Meridionali, una per le nuove costruzioni, esprimeva una maggioranza favorevole anche per la parte più delicata e controversa: il riscatto delle Meridionali e il contratto di esercizio affermando che in Italia « non v'ha dubbio essere nel sentimento generale, che alle società ferroviarie sovvenzionate dallo Stato non si abbiano ad accordare nuovi lucri a scapito del contribuente e del pubblico, se lo Stato non può disporre delle ferrovie ». Perciò al fallimento o all'impotente languore di esse società era da preferirsi il riscatto delle concessioni loro accordate [6]. La Commissione introdusse però alcune modificazioni, la più importante delle quali stava nell'avere diminuito di quasi un milione, come aveva proposto il Minghetti al Bastogi, l'annualità da pagarsi alle Meridionali [7].

La Commissione aveva accelerato i tempi e aveva introdotto la modi-

[1] Cfr. Lettera del Bastogi al Minghetti, in data 6 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

[2] Perazzi, *Relazione 14 giugno 1875*, cit., p. 37.

[3] « La tua lettera di stamani mi ha formato secco, scriveva il Minghetti al Sella. Quand'anche i meridionali fossero stati ben disposti, quest'ultima condizione avrebbe distrutto e sconsigliato tutto... » (in data 6 giugno 1875, CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

[4] In data 6 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

[5] In data 12 giugno 1875 (CM, Cartone n. 74, *Ferr.* I).

[6] Perazzi, *Relazione 14 giugno 1875*, cit., p. 28.

[7] Cfr. doc. n. 33-A, loc. cit., cfr. anche Guicciioli, *op. cit.*, II, p. 47.

ficazione sostanziale, d'accordo col Governo il quale aveva potuto « comprendere che se quelle modificazioni fossero (state) votate dalla Camera prima della fine di giugno, la società le avrebbe accettate »[1]. Non sappiamo fino a che punto entrasse in questa convinzione del Governo la eccessiva fiducia, spesso caratteristica del Minghetti, nel buon senso della società, che, a nostro avviso, non avrebbe mai accettato modificazioni a suo danno oppure promesse verbali.

Il fatto sta che il Parlamento si aggiornò senza discutere le convenzioni: la questione delle Meridionali restava così ben lungi dall'aver trovata una soluzione, nè si vedeva come potervi arrivare. Intanto se ne era aperta un'altra con l'Alta Italia, con la quale già si stava trattando per il riscatto. Ciò veniva a modificare profondamente la situazione ed offriva allo Spaventa ed al Sella l'occasione di prendere una decisione arditissima e radicale: il riscatto di tutte le reti e l'esercizio governativo. Così si sarebbero risolte anche tutte le controversie con le Meridionali.

Scriveva il Sella allo Spaventa il 7 ottobre 1875:

« Sono da un pezzo in debito di una lettera verso di te. Di giorno in giorno io l'andavo ritardando. Dagli avvenimenti ne dipendeva il contenuto. Parlo delle Meridionali.

In poche parole a me sembra, che se il riscatto dell'A.I. riesce, allora è naturale che si dica alle Meridionali: gli avvenimenti hanno precipitato il loro corso: la avocazione delle ferrovie al governo che era due anni fa da mostrarsi opportuna per il giorno in cui avesse facoltà di riscattare l'A.I. cioè fra 20 anni, è invece da farsi oggi, in cui il Governo riprende le ferrovie dell'A.I. La ragione del discorso che si farebbe alle Meridionali sarebbe evidentissima. Niuno crederebbe alla possibilità di fare approvare il contratto colle Meridionali dal Parlamento. Se contemporaneamente esso potesse disporre in modo assoluto delle Romane e dell'A.I. la ragione di mutamento di sistema sarebbe pure evidente davanti al pubblico e davanti alla Camera. Tutti crederebbero che potendosi fare oggi ciò che pareva fattibile solo fra 20 anni, il Governo si decida ora a quel passo che fra 4 lustri avrebbe fatto.

Ma se il riscatto dell'A.I. non riesce come si fa a venire davanti alle Meridionali da un lato, ed al Parlamento dall'altro, e dire: io *spero* di fare il riscatto dell'A.I. prima dei 20 anni, e quindi mi decido a portare

[1] Cfr. « Progetto di lettera alle Meridionali », minuta del Minghetti s. d. (ma del dicembre 1875) (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

fin d'ora al Governo l'esercizio delle ferrovie? e perchè avete voi questa *speranza?* Perchè le condizioni dell'A.I. si sono nel frattempo fatte così gravi, che essendo essa vicino alla rovina credo di aver potenza a forzarla al riscatto prima del ventennio.

Ci ho molto ruminato sopra in tutti questi giorni. Ma il risultato dei discorsi a tenersi alle Meridionali ed al Parlamento mi pare sempre sia questo. Da un lato le Meridionali saranno molto esigenti per consentire la rescissione del contratto, posciachè essa potrà essere opportuna, ma non sarà di evidente necessità. Dall'altro lato i Deputati, e con essi S. M. il pubblico mal capiranno che sopra una speranza, della quale stenteranno ad afferrare il peso, e che sarà combattuta ad oltranza dai fautori molti e potenti dell'A.I., si muti intieramente sistema e linguaggio.

Io temo che abbandonando il contratto colle Meridionali senza il riscatto dell'A.I. stiano male la finanza che dovrà sottostare a maggiori oneri, ed il Ministero di cui non si capirà bene la condotta.

Conclusione: Certo protrarrei la discussione del contratto colle Meridionali finchè sia deciso per il sì o per il no il riscatto dell'A.I. e se si riesce ne provocherei la rescissione. Ma se il riscatto non riesce manterrei il contratto colle Meridionali » [1].

Il riscatto riuscì. Vediamo ora le fasi delle trattative con l'A.I.

Nell'ottobre del 1872 il direttore dell'Alta Italia, Amilhau, rispondendo alla commissione d'inchiesta industriale, asseriva: « Nel settennio scorso ci trovammo in pessime condizioni; un anno solo avemmo di pace; negli altri si avvicendarono dolorosamente guerre, epidemie, inondazioni, corso forzoso, imposta di ricchezza mobile. Con un commercio nuovo, con un improvviso svilupparsi, al di là di ogni previsione, della vita economica della nazione, noi sopperimmo coll'utile che si ricavava dalla linea austriaca, poichè l'italiana non ci forniva utile bastante. Ed oggi ancora, dopo tanti sagrifizi e tanta perseveranza, se si addivenisse alla separazione delle due reti, ciascuna di esse conservando il capitale speso ed il proprio prodotto, la parte italiana non potrebbe far fronte ai propri impegni.

In tali condizioni, è necessario che il Governo ci lasci vivere, non con favori che non cerchiamo, ma collo smettere dal cercar sempre pretesti o mezzi di sottrarsi a' suoi obblighi e di sfuggire alle interpretazioni delle convenzioni che riescono favorevoli alla Società. Noi abbiamo diritto

[1] CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV, copia.

a garanzia per ogni chilometro di esercizio. Nel settennio, ad ogni chiusura di annata, noi presentammo al Governo i nostri conti: essi non furono mai regolati; e per questa ragione, indipendentemente affatto dalla nostra volontà, non ci si pagano le somme dovuteci per sette anni di una garanzia che ormai sta per cessare. Neanche in parte potemmo esigere questo credito nostro, abbenchè più che sufficiente malleveria offerisca l'immenso nostro materiale fisso e mobile, gli edifizî, ecc. Non domandiamo favore, ma bensì che ci si tratti con giustizia ed equità »[1].

Le lagnanze della Società dell'A.I., che d'allora in avanti noi troviamo incessantemente ripetute, fino a che punto erano giustificate? Il corso della nuova politica ferroviaria, vessatoria, a dir dell'Amilhau, era iniziata dopo il '70 ad opera del Sella, il quale, dal canto suo (e noi già conosciamo il suo punto di vista) asserì di aver sempre visto qui « il massimo pericolo politico ed economico; politico, perchè è nella valle del Po che si decidono i destini d'Italia; economico, perchè è là essenzialmente dove si possono deviare i commerci »[2].

Circa il mancato pagamento delle garanzie il Sella giustificò così il suo operato. Il Ministro dei Lavori pubblici, Devincenzi, riceveva una quantità di reclami da società ferroviarie secondarie, alle quali la Società dell'A.I. dava dei conti che esse non consideravano sufficienti e che non avevano modo di vedere in nessuna maniera. Esse quindi chiesero la nomina di una Commissione alla quale dovevan esser delegati anche rappresentanti del Ministero delle finanze, in quanto le contabilità delle garanzie non erano assestate e si pagava solo su liquidazioni provvisorie che partivano dalla parte interessata. La commissione venne nominata, ma non potè verificare i conti dell'A.I. perchè, fu detto al Sella, la società non voleva dare i documenti. Verso la fine dell'anno, il Sella trovò nella relazione del Tesoro che, mentre tutte le società avevano realmente riscosso somme inferiori alle previsioni dei bilanci, l'A.I. aveva quasi sempre avuti dei pagamenti superiori. Il Governo dunque rischiava di pagar troppo! Egli perciò diede ordine di non spedire più mandati per garanzie a favore dell'A.I. fino a quando le contabilità non fossero state definitivamente riscontrate. Giunta la scadenza delle garanzie « venne mezzo mondo a reclamare », ma il Sella tenne duro: voleva vedere le contabilità riscontrate.

[1] In *Società Adamo Smith*, cit., I, p. 10.
[2] A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 1998.

Che rispose l'A.I.? che le carte di un triennio erano state mandate al macero [1].

Caduto il ministero, la situazione non poteva mutare perchè, sotto molti aspetti, lo Spaventa fu con l'A.I. « duro » almeno quanto il Sella e forse anche di più, mentre il Minghetti, che pur sarebbe stato disposto ad una mitigazione del contrasto e alla ricerca di un *modus vivendi*, si esaurì in una serie di vani sforzi. Lo Spaventa infatti non ristette dal formulare alla Società « forti accuse »[2] in colloqui privati con gli amministratori e pubblicamente in Parlamento.

L'11 febbraio 1874 il Sella, parlando alla Camera sulla circolazione cartacea durante il corso forzoso, entrò nell'argomento delle liquidazioni provvisorie delle garanzie all'A. I. e dichiarò di averne sospeso il pagamento, perchè, come sappiamo, aveva ritenuto « necessario di tutelare di più gli interessi del tesoro », ed aggiunse: « Del resto io credo che il Ministero attuale proceda colla stessa riserva. Il Ministro dei Lavori pubblici è una testa forte e non mi par uomo da perdere il timone in queste faccende, e credo che sia perfettamente aiutato dall'onorevole Minghetti ».

Lo Spaventa lo interruppe esclamando: « E per ragioni anche più forti di quelle dette da Lei »[3]. Lo Spaventa dunque dichiarava di voler seguire le orme del Sella. Naufragavano le speranze dell'A.I. nella instaurazione di una era nuova, di un clima di distensione e di reciproca fiducia con l'avvento del nuovo Ministero. Una commissione nominata dal Consiglio dell'A.I. era stata ricevuta due volte, nel gennaio 1874, dallo Spaventa. Nel colloquio si era stabilito che si sarebbero discusse direttamente tutte le questioni in sospeso e si sarebbe passati a giudizio di arbitro ove non fosse stato raggiunto un accordo. La Società aveva considerato queste concessioni come « un passo ad una sospirata conciliazione ». Ora invece le parole dello Spaventa spegnevano ogni speranza. Carlo d'Adda, presidente del Consiglio d'amministrazioone dell'A.I., in una lettera ufficiale allo Spaventa lamentava « il senso disastroso » delle parole pronunciate alla Camera che gettavano ombre di sospetto sull'onestà della gestione della Società, e chiedeva di obbligare la Commissione d'inchiesta a formulare e comunicare le sue conclusioni al più presto [4]. In un'altra lettera « per-

[1] A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 1999.

[2] Cfr. Lettera del d'Adda al Minghetti, in data 9 febbraio 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

[3] *Discorsi Parlamentari di* QUINTINO SELLA, vol. V, Roma, 1890, p. 715.

[4] In data 16 febbraio 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

sonale » al Minghetti osservava: « Tu mi scrivi nell'ultima tua ' Cerchiamo d'andare d'accordo '. Ti assicuro che tanto il Presidente come il Consiglio ne hanno vera smania — ma come mi spieghi l'interruzione del tuo collega Spaventa? » [1].

Intanto la Commissione non aveva rallentato i suoi lavori, anzi aveva esteso il rifiuto al pagamento del credito anche per l'esercizio delle linee Toscano-Liguri, linee che, malgrado le convenzioni, non erano state ancora collaudate e che, per cattiva costruzione, erano state sempre interrotte nei

[1] In data 16 febbraio 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Il Minghetti dovette affrontare anche la grossa questione relativa al trasloco della sede della società. Avendo il Consiglio d'Amministrazione deliberato di trasferire la sede da Torino a Milano, sorse un forte malcontento nella popolazione di Torino, del quale si fecero interpreti la Giunta comunale, il Sindaco, la Camera di Commercio ed Arti, nonchè i deputati e senatori piemontesi con istanze e note al Governo, nelle quali mettevano in rilievo i danni che avrebbe sofferto la città di Torino e chiedevano al Governo di non associarsi a tale deliberazione. In un esposto al Ministero delle Finanze il Sindaco di Torino, F. Rignon, scriveva: « La città di Milano dotata di tanti elementi naturali proprii e perenni di ricchezza sentirebbe certo assai meno benefizio dall'acquistare la sede dell'Amministrazione, di quello che la città di Torino, le cui condizioni di prosperità sono ancora tanto precarie, abbia a soffrire di danno nell'esserne spogliata » (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Un'istanza firmata da quasi tutti i senatori e deputati piemontesi, Sella per primo, poneva l'accento anche sul fatto che il trasloco non era giustificato da « nessuna considerazione d'interesse generale della Nazione e neppure d'interesse speciale della Società dell'Alta Italia di cui accresce la passività senza altro compenso che quello di provvedere al maggior comodo personale di alcuni suoi amministratori ». Gli interessi della popolazione dunque, (questo ci pare il succo) erano alla mercè dei capricci di pochi amministratori! Ma, si faceva osservare al Governo, « non si tratta qui di una società anonima ordinaria e rappresentante il solo interesse di azionisti, ma si tratta di una società incaricata per contratto e condizioni stipulate di reciproco accordo, d'un importantissimo ramo della pubblica Amministrazione » (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). La Giunta comunale ed una Commissione si presentarono al Minghetti il 6 maggio 1874 per ottenere la sospensione della decisione dell'A.I. Da Milano partivano invece istanze e note perchè il Governo non frapponesse ostacoli (cfr. *La Perseveranza*, 5 maggio 1874; *La Lombardia*, 6 maggio 1874). Il Minghetti invece non ritenne opportuno fare opposizione al trasloco. La questione aggravò i rapporti fra l'A.I. da una parte, la burocrazia del Ministero dei Lavori pubblici (in massima parte piemontese), la *Permanente* piemontese, e il Ministro dei Lavori Pubblici dall'altra. Il d'Adda scriveva al Minghetti: « Purtroppo malgrado la tua benevolenza la tempesta si aduna sul nostro capo. Contro la potente tenacità dei Piemontesi, l'ire degli impiegati e l'influenza della *permanente* non v'ha buona intenzione di Ministro, non v'ha amministrazione di Società che resista... ». Dopo essersi lagnato dello Spaventa, con-

migliori mesi dell'anno con grave danno della Società [1]. Di fronte alle rimostranze del Consiglio d'amministrazione lo Spaventa rispondeva che « il conto riassuntivo presentato dalla Società » non era « corredato da verun documento giustificativo », e che pertanto ad esso non si poteva dare il carattere di conto definitivo; aggiungeva, anzi, che la Società dell'A. I. trovavasi in debito della somma di due milioni circa « per tassa del decimo da essa percetta e non ancora versata nelle casse dello Stato » [2].

In questa situazione il barone Alfonso Rothschild fece a Parigi, il 10 marzo, un passo presso il Nigra col quale si lagnò amaramente che l'amministrazione ed il servizio della Compagnia incontrassero continui ostacoli da parte del Governo. Aggiunse che in queste condizioni egli non aveva il coraggio di domandare agli azionarii i nuovi e grandi sacrifici occorrenti per il completamento della linea e del suo esercizio; desiderava sapere le vere intenzioni del Governo intorno alla Compagnia e lo pregava

tinuava: « A te posso dirlo in confidenza, perchè te lo ripeto, scrivo all'amico e non al Ministro, i Capi Divisione, i Capi Sezione, le influenze ostili di località, formano a mio credere in questo dramma una tela che avviluppa i Ministri e ne paralizza le buone intenzioni, e non v'ha benevolenza tua che valga a rompere il malvagio incanto... » (in data 9 febbraio 1874, CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). Anche il Borromeo negli ostacoli al trasferimento e nelle altre « brighe » vedeva « la solita preponderanza degli intrighi di Torino e la debolezza del Governo verso quella città » (al Minghetti, in data 30 luglio 1874, CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). La questione fu risolta per merito del Minghetti che per « tirar fuori d'imbarazzo i Ministri e per togliere qualunque pretesto agli oppositori » (cfr. lettera del d'Adda al Minghetti, in data 7 maggio 1874, *ibidem*) chiese al Consiglio di Amministrazione che sottoponesse al voto dell'adunanza generale degli azionisti la questione; una volta che questa avesse approvato, il Governo non vi si poteva più opporre. Così infatti avvenne (cfr. in proposito il carteggio fra Minghetti e Borromeo, CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III; lettera dello Spaventa al Minghetti in data 3 gennaio 1874, CM, Cartone n. 40, *P.d.C.* XI).

La questione però lasciò uno strascico di rancori nella burocrazia e nei piemontesi destinato a dare i suoi frutti.

[1] La Commissione d'esame della contabilità, lagnava il d'Adda, si era trasformata a poco a poco in « Comitato d'inchiesta generale e, per dirlo più esattamente, in Camera d'accusa. È noto a V. E. che uno dei suoi membri era clandestinamente connivente coll'Autore delle querelate irregolarità stato confessato e licenziato dalla nostra Società, e, se V. E. vorrà assumere dalla Questura informazioni accertate, saprà anche essere stato incaricato dalla Commissione per esaminare i nostri conti e i documenti più intimi e per riferirne persona con precedenti notati che lo qualificherebbero quale individuo assai pregiudicato » (allo Spaventa, in data 16 febbraio 1874, CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

[2] Al Minghetti, in data 28 dicembre 1873 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

di scrivere al Minghetti e di chiedergli se quegli credeva che una conferenza « diretta » fra loro due potesse essere utile alla rimozione degli ostacoli. A tal fine egli era disposto a venire a Roma [1].

Il 2 aprile il d'Adda scrivendo al Minghetti tornava ancora sull'argomento manifestandogli il desiderio del Barone di essere ricevuto assieme al Consiglio di Milano « sia per iniziare l'esame dei quesiti reciprocamente proposti », « sia per potere fissare una linea di condotta tale da togliere per l'avvenire la rinnovazione di quei malintesi o screzi sommamente disgustosi pegli amministratori attuali della Società che desiderano vivamente dar prove del loro buon volere verso l'Autorità... » [2].

La riunione ebbe luogo a Roma fra Minghetti, Spaventa, Rothschild, d'Adda, Brot e Adriano Mari. In essa, e fu la cosa più importante, si convenne di deferire ad un Collegio di Arbitri tutte le questioni formulate da entrambe le parti. Lo Spaventa, poi, fece notare al barone che se la buona intelligenza per il passato non si era sempre verificata, cagione precipua ne fu che l'andamento dell'amministrazione della società non aveva proceduto conforme allo spirito dei suoi Statuti approvati dal Governo nel 1861. Quegli Statuti davano al Consiglio la piena ed assoluta gestione e facevano dei consiglieri i veri e soli mandatari ad amministrare. Ma in realtà si era creata una Direzione generale al di fuori degli Statuti stessi che aveva assunto molte attribuzioni del Consiglio e si era posta in diretto rapporto col Governo; il Rothschild promise che la Società sarebbe rientrata « appieno e in breve termine nella verità dei suoi Statuti ». Il Minghetti e lo Spaventa, prendendo atto di tale dichiarazione affermarono di ritenere che in tal modo si sarebbero ristabilite « fra il Governo e la Società quelle buone relazioni che sono nell'interesse comune e nell'interesse del Paese ». Il Rothschild infine chiese come prova del buon volere del Governo che fossero pagate le somme dovute alla Società per l'esercizio delle linee Toscano-Liguri, facendo notare che il Governo aveva in mano un capitale cospicuo della Società e che quando il risultato dell'arbitrato fosse in debito della Società stessa, il Governo avrebbe avuto modo di rivalersene. Minghetti e Spaventa si dichiararono soddisfatti di dare questa prova del buon volere, purchè la Società a sua volta soddisfacesse la tassa del decimo sulla grande velocità, che aveva fino ad allora trattenuto [3].

[1] Nigra al Minghetti, in data 11 marzo 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).
[2] CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III.
[3] Cfr. Verbale della riunione (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Il Minghetti redasse, in data 11 aprile, un verbale della riunione e degli accordi raggiunti; ma « il tenore » tutto conciliativo, proprio del Minghetti, non piaceva molto allo Spaventa, che scriveva al collega: « Il dubbio, che ti espressi iersera, sul significato che potrebbe attribuirglisi, quasi di atto tra potenza e potenza, mi rimase ancora nell'animo: ma a questa obiezione non do altro valore che quello di una impressione personale, la quale deve cedere innanzi a considerazioni d'un ordine diverso che ci fanno desiderare che il Rothschild se ne torni a Parigi colla persuasione di aver egli ottenuto dal Governo Italiano qualcosa. Perciò sul concetto generale dell'atto ogni mio scrupolo cessa davanti al tuo giudizio, poichè niuno meglio di te è in grado di apprezzare l'opportunità » [1]. Evidentemente lo Spaventa non intendeva affatto che lo Stato fosse sceso dal livello di ferreo custode dei patti, di vigile inflessibile del rispetto degli Statuti a quello di semplice contraente; non credeva neppure possibile, e forse non lo voleva, data la prospettiva dalla quale egli osservava e giudicava la cosa, la risoluzione delle controversie con la Società su una base di compromesso, quale in fondo era pronto ad attuare il Minghetti. « Il tuo Spaventa, scriveva il d'Adda al Minghetti, che nel congedarmi mi assicurò che egli non *credeva* punto all'era di pace inaugurata per la tua azione conciliatrice al compromesso pare che voglia rimanere fedele al suo giuramento d'Annibale contro la Società — e non cessa di fare la doppia guerra delle strapazzate e dei colpi di spillo... meglio è tirar diritto e non accorgersi di nulla — confidare nel tuo aiuto giusto e benevolo e confidare che la nostra strada perchè di ferro durerà più che un Ministro quantunque si proclami di ferro anche lui... » [2]. Lo Spaventa si muoveva comunque con estrema circospezione, con un senso di vigile difesa degli interessi dello Stato che lo faceva procedere lentamente, tanto lentamente, che talvolta la sua azione appariva determinata dal desiderio di creare difficoltà alla Società.

Così, mentre il Ministero delle Finanze eseguiva sollecitamente la parte finanziaria del compromesso stabilito a Roma, mentre la Società

[1] In data 13 aprile 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

[2] In data 7 maggio 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). Lagnanze sugli « ukase » di Spaventa eran ripetute dal d'Adda in una lettera al Minghetti in data 24 maggio 1874 (*ibidem*); lagnanze poi sul fatto che Spaventa volgeva « a scherno » le espressioni d'ossequio del d'Adda trovansi in altra lettera del d'Adda al Minghetti in data 9 settembre 1874 (*ibidem*).

sollecitamente presentava i « quesiti » alla commissione d'arbitraggio, lo Spaventa a due mesi di distanza, ancora non aveva preso nessuno dei provvedimenti necessari per appianare le divergenze. Scriveva il d'Adda al Minghetti:

« Perchè ciò che fu eseguito così lealmente dal Ministro delle finanze non si eseguisce dal Ministro dei Lavori pubblici?

Se il Barone non osò dirlo a me perchè italiano che non l'avrei sofferto, io però ho capito ch'egli volge in mente il sospetto che i figli di Machiavelli e di Guicciardini quello che non possono impedire direttamente impediscono coll'ajuto del tempo — coll'attender lungo delle promesse. Se l'amico Spaventa continua in questa via potrei offendermene col Barone se ardisse farmi l'osservazione, ma non avrei purtroppo buone ragioni per confutare i suoi argomenti. Ti prego quindi e ti scongiuro di svegliare, come dice il proverbio, il *can che dorme* se pure il cane potesse dormire quando ha in mente la Società dell'Alta Italia... » [1].

Finalmente il 28 giugno 1874 lo Spaventa si risolveva a spedire il progetto di atto di compromesso contenente le questioni formulate dal Governo e dalla Società, e dopo nuove trattative, un secondo progetto era trasmesso in data 13 agosto. Le questioni proposte e dalla Società e dal Governo erano 76 e la commissione di arbitri nominata aveva quindi un ben difficile ed impegnativo compito [2].

Mentre la Commissione arbitrale si immergeva nel groviglio dei 76 quesiti, sorgeva un nuovo e più grave motivo di contrasto fra la Società e il Governo.

Il 25 luglio 1874 il Consiglio di Amministrazione pubblicava un avviso contenente aumenti di tariffa a decorrere dal 1° settembre dello stesso anno per tutte le linee, eccettuate le toscano-liguri, di cui l'A.I. possedeva solo l'esercizio e per le quali la determinazione degli orari e delle tariffe era riservato al Governo. Lo Spaventa, appena ne ebbe notizia, ordinò alla Società, con ripetuti telegrammi prima e poi con reiterate Note, di sospen-

[1] In data 14 giugno 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

[2] La commissione era composta da Borromeo, Peruzzi, Bonghi, Sella, Maurogònato. Sulle questioni proposte cfr. *Atto di compromesso e nomina di arbitri fra l'Amministrazione generale dei Lavori Pubblici e la Società Ferroviaria dell'Alta Italia. Nuovo progetto trasmesso dal Ministero dei Lavori Pubblici con Nota 13 agosto 1874* (fascicolo a stampa, CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). Circa l'accettazione del Peruzzi cfr. la lettera dello Spaventa al Minghetti in data 8 giugno 1874 (CM, Cartone n. 40, *P.d.C.* XI).

dere la pubblicazione dell'avviso, sostenendo che nessun aumento di tariffe poteva essere legalmente fatto senza l'approvazione del Governo e dichiarandosi però disposto, date le condizioni in cui versava l'industria ferroviaria, a prendere in considerazione gli aumenti proposti e a studiarli nell'interesse del commercio e del Governo. Sorgeva così fra Governo e A.I. quello che chiamerei il conflitto per gli aumenti delle tariffe. La società giustificava la richiesta di aumenti facendo osservare che subito dopo la approvazione della convenzione del 30 giugno 1864 essa aveva cominciato una campagna di riduzione delle tariffe « coll'intendimento di dare impulso al movimento commerciale del paese e con la speranza di arrecare corrispondentemente a sè maggiori profitti per accresciuto trasporto delle merci ». In virtù di tale riduzione, a dir della società, il commercio negli anni 1868-1872 aveva risparmiato in tasse di trasporto circa 40 milioni di lire, mentre la società aveva sì conseguito un vantaggio per l'accresciuto movimento di merci, ma non tale da compensare le accresciute spese di esercizio. A ciò dovevansi aggiungere altri fattori: alcune riduzioni di tariffa erano state attivate prima del 1° maggio 1866, data di inizio del corso forzoso dei biglietti di banca, e mantenute anche dopo di esso con « l'immenso danno annuale di avere riscosso con cartamoneta i prezzi tutti stati o no ridotti dei trasporti con la perdita dell'aggio sul corso della carta in confronto dell'oro, mentre la Società era pur obbligata di pagare in oro i carboni, le locomotive, le rotaie che doveva acquistare all'estero »; il prezzo dei carboni e del ferro era aumentato, come erano aumentate eccezionalmente le spese di esercizio. Inoltre nella seconda metà del '73 si era improvvisamente cambiata « la situazione generale degli affari in Europa in conseguenza della crisi manifestatasi in Austria »[1] ed erano fallite le previsioni ottimistiche fatte sui risultati dell'Esposizione di Vienna (in relazione alla quale il Consiglio di am-

[1] Cfr. *Memoria della Società Ferroviaria dell'Alta Italia in relazione all'art. 3 dell'atto di compromesso del 3 giugno 1875 stipulato col R. Ministro dei Lavori Pubblici* (opuscolo a stampa). Facciamo riferimento a questa *Memoria* che riassume le fasi della questione: esse però sono ampiamente documentate nel carteggio fra lo Spaventa e la Società di cui esiste in gran parte copia in CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III. In una nota allo Spaventa del luglio 1875 il d'Adda scriveva: « L'Italia non ha dato al mondo lo spettacolo di una rumorosa rovina industriale e finanziaria, come successe a Vienna, nè di colossali fallimenti accumulatisi in pochi giorni come in Inghilterra ed in America; ma tutte, a poco a poco, le combinazioni nate sotto l'influenza di una febbre di affari vennero spogliate del loro falso splendore, e perduto ogni cre-

ministrazione si aspettava un aumento di traffico che non si verificò); si era verificata invece « l'invasione del colera in Austria ed in Italia » che aveva diminuito « di non poco il movimento delle persone » [1]. Riteneva infine la società di essere stata danneggiata dall'apertura delle linee liguri e di Savona [2]. In conseguenza di tutti questi fatti — accresciute spese e diminuzione degli sperati prodotti — la rendita netta delle due reti austriaca ed italiana, pagati gli interessi dei prestiti passivi, era bastata appena per dare agli azionisti il 4 per cento nel '72, il 3 per cento nel '73. e solo l'1 e mezzo per cento nel '74, non senza aver dovuto attingere al fondo della riserva straordinaria per circa due milioni. Da aggiungere poi che nessun contributo potè essere dato dalla rete italiana per pagare cotesti pur meschini dividendi [3]. Ecco perchè l'aumento delle tariffe si presentava come provvedimento necessario, inderogabile e di vitale importanza. La società strepitava perciò per il veto dello Spaventa, sosteneva di aver facoltà di aumentare le tariffe senza la preventiva autorizzazione del Go-

dito dovettero liquidare, con immense perdite, ingenerando dappertutto sfiducia ed arenamento di affari.

Le ferrovie dell'Alta Italia risentirono gravi danni da questa crisi, e videro scemati, in misura che superava ogni previsione, i trasporti di cose e di persone.

Sicchè l'esercizio 1874 venne a chiudersi con una diminuzione di reddito netto risultante per una parte dai mancati trasporti, e per l'altra dalle maggiori spese cagionate dal rincaro generale dei generi di consumo e della mano d'opera ». A ciò bisognava aggiungere che la rete austriaca ebbe a soffrire nel 1874 una diminuzione di 7 milioni (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III). Sul famoso *Krach* di Vienna cfr. le parole del Sella in A.P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 2001.

[1] Così il d'Adda allo Spaventa, in data 2 gennaio 1875 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

[2] Scriveva il d'Adda allo Spaventa in una nota del luglio 1875: « ... l'apertura delle linee da Sestri alla Spezia e da Savona a Torino porta via una parte notevole del traffico che l'anno scorso ancora apparteneva esclusivamente alle linee dell'Italia Centrale e di Genova, traffico creato a forza di sacrifizi di ogni genere, materiale fisso e mobile perfezionato, stazioni ingrandite e provviste di tutti i meccanismi, tariffe ribassate fino all'ultimo limite.

La diminuzione di prodotti che sarà la conseguenza di questa apertura è tale da far ricadere la rete dell'Italia Centrale sotto il regime delle garanzie. Già nel 1874 appena si ottenne il pareggio tra il prodotto netto garantito e il prodotto realizzato, con una lieve insufficienza però dal lato di quest'ultimo.

Nel 1875 tale insufficienza minaccia di oltrepassare, per questo solo fatto della deviazione dei trasporti, una somma che supera i 2 milioni » (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

[3] *Memoria cit.*, loc. cit.

verno [1], faceva sapere che senza gli aumenti, sarebbe ricaduta sotto il regime di garanzia e quindi costretta a chiedere un sussidio di oltre quattro milioni ed allettava il Minghetti facendogli balenare la prospettiva che l'aumento applicato anche alle ferrovie di proprietà dello Stato, aggiunto al vantaggio ottenuto col risparmio delle garanzie, avrebbe portato un contingente non indifferente al pareggio finanziario. Infine avvertiva che la caduta delle Meridionali avrebbe arrecato inevitabilmente una perturbazione generale di interessi mista a complicazioni internazionali « essendo certo che nè l'Austria, nè la Germania, nè la Francia, i cui sudditi hanno impiegato i proprii capitali per una somma ingente in questa intrapresa, potrebbero tollerare che questi abbiano ad essere sacrificati » quando sarebbe stato possibile evitarlo [2].

Tutti questi argomenti non persuadevano il Minghetti che si schierava dalla parte dello Spaventa. Al d'Adda che si lagnava perchè ogni indirizzo della società era colpito da un « grido di guerra » dello Spaventa [3], egli rispondeva:

« In verità io non capisco nulla e mi pare che anche voi altri siate fuori di strada. Un fatto così grave come un aumento di tariffa si annunzia al pubblico, si fissa nello stesso giorno dell'applicazione di una tassa, senza farne prima motto al Governo. Lasciamo stare la questione giuridica; ma e la convenienza ed il desiderio di procedere d'accordo?

Spaventa mi disse che egli pel primo dichiarò ad Amilhau che riconosceva le ragioni che militavano in favore di un rialzo di tariffe, che era pronto di esaminarle con tutto il desiderio di intendersi, insomma che aveva mostrato ad Amilhau la maggior buona volontà.

Ora dalla tua lettera pare che fosse il contrario.

[1] Cfr. Nota del d'Adda allo Spaventa, in data 26 agosto 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

[2] Cfr. lettera del D'Adda al Minghetti, in data 24 luglio 1875 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

L'atto costitutivo della Società dell'A.I. portava i seguenti nomi: Principe Giovanni Adolfo di Schwarzenberg, Conte Francesco Zichy, Barone A. S. Rothschild, la Casa bancaria S. M. di Rothschild (Austria); Duca Raffaele Galliera, Duca Ludovico Melzi, Conte Giuseppe Archinto, Pietro Bastogi (Italia); Fratelli Rothschild, E. Blount e Com., Paulin Talabot (Francia); N. M. di Rothschild e figli, Samuel Laing, Matteo Uzielli (Inghilterra). Questi nomi rappresentavano « il credito e la capacità finanziaria dei due terzi di Europa » (SPAVENTA, *Relazione del 9 marzo 1876*, cit., p. 9).

[3] Al Minghetti in data 28 agosto 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Potrei io attribuire all'indole dello Spaventa questa specie d'inflessibilità e di durezza, quando penso che le stesse anzi peggiori lagnanze erano fatte contro il Sella che si qualificava il nemico giurato dell'Alta Italia?

Io ti assicuro che desidero nell'interesse del paese che si proceda con pieno accordo, che lo vorrei: ma non sarebbe forse il caso che voi stessi v'ingannaste nel vostro procedimento?... » [1].

La società, insistendo sull'urgenza dei provvedimenti reclamati, chiese che anche tale questione dell'aumento delle tariffe venisse sottoposta al giudizio degli Arbitri che erano stati chiamati a decidere delle altre settanta e più questioni o ad altri arbitri. Incominciò allora uno scambio di note fra la società che dimostrava la sua gravissima situazione finanziaria e lo Spaventa che non autorizzava gli aumenti, e che si concluse con una citazione davanti al Tribunale di Roma promossa dalla Società contro il Ministero dei Lavori Pubblici al fine di ottenere in via principale il deferimento della questione di giudizio di arbitri e in via subordinata un giudizio di merito dal tribunale stesso. Allora il Ministero dei Lavori Pubblici, per l'opinione manifestata dai suoi consulenti, si indusse ad addivenire al compromesso del 3 giugno 1875 con il quale si deferiva agli arbitri la questione e si dava 40 giorni di tempo alle due parti per notificare le rispettive Memorie [2].

La società, in una con la richiesta dell'aumento delle tariffe, aveva avanzata anche quella di soppressione di quei treni che « il Ministero dei Lavori Pubblici obbligava la Società di attivare senza che offrissero un compenso remuneratore, per mancanza di sufficiente movimento di viaggiatori, e senza che fossero richiesti per prestare quel servizio, che la concessione della linea ebbe per scopo », perchè quei treni aumentavano senza ragione sufficiente le spese di esercizio [3]. Ma come poteva lo Spaventa accettare un metodo di amministrazione ferroviaria che prescindeva completamente da considerazioni di interesse pubblico?

Tutte queste questioni ed altre minori sulle quali sorvoliamo, la situazione dell'A.I. che si andava aggravando, forse la persuasione nel Rothschild che lo Spaventa mirasse inevitabilmente e decisamente al riscatto, spinsero il Barone a fare un passo presso il Nigra pregandolo di solleci-

[1] In data 29 agosto 1874 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).
[2] *Memoria* cit., loc. cit.
[3] *Memoria* cit., loc. cit.

tare il Minghetti onde venire ad una conclusione intorno al grosso affare delle ferrovie dell'A.I. « Rothschild, scriveva il Nigra al Minghetti, capisce perfettamente che un giorno o l'altro il Governo italiano voglia riscattare le ferrovie dell'Alta Italia. Lo capisce e per parte sua non si oppone a che ciò si verifichi tosto o tardi. Ma finchè la cosa è nelle sue mani vorrebbe amministrarla bene e non lasciarla cadere a precipizio. L'interesse, dic'egli, del Governo Italiano è che un'impresa come quella, non sia ridotta a fallire. Se ciò accadesse, le finanze ed il credito dell'Italia se ne risentirebbero per lungo tempo; ed in fin dei conti se l'impresa deve essere poi riassunta dal Governo, sarà meglio che ciò avvenga in buone condizioni anzichè in cattive. Il far cadere un'enorme cosa come le ferrovie dell'Alta Italia per tentare d'averla poi a miglior mercato, è, dic'egli, una cattiva speculazione sotto ogni punto di vista ». In sostanza il Rothschild mentre dichiarava di non opporsi al riscatto, chiedeva però che venissero risolte a favore della società le questioni pendenti. Egli intendeva così difendere gli interessi propri e quelli degli azionisti, interessi che, a suo dire, erano in fondo coincidenti con quelli del Governo Italiano anche se si doveva addivenire al riscatto. « Il Barone di Rothschild, scriveva ancora il Nigra, si lagna specialmente d'un'ingerenza soverchia e continua e d'un mal volere dichiarato ed evidente per parte degli agenti del Governo verso la Compagnia ed i di lei impiegati. Egli mi disse che capisce benissimo che senza la fiducia e la benevolenza del Governo una Compagnia di Strade ferrate non può procedere a lungo, e che se rimarrà convinto che questa benevolenza fa difetto alla Compagnia dell'Alta Italia, oramai questa non avrà più interesse a impedire la separazione dalla rete austriaca ed a fare il servizio di nuove emissioni. Quindi sequestro, fallimento e il resto » [1].

Nel marzo, dunque, la Società A.I. era già « entrata nella fase del riscatto » [2]. In una lettera al d'Adda il Rothschild, dopo aver messo in rilievo i sacrifici sostenuti per crear in Italia « un magnifique réseau », scriveva: « La guerre, les impôts, le cours forcé du papier-monnaie, la dépréciation du change, le transfert de la Capitale, nous ont successivement imposé d'énormes sacrifices, et lorsque, après tant d'obstacles vaincus, notre tâche presque achevée, nous demandons au Gouvernement de nous

[1] In data 1° marzo 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[2] Cfr. lettera del d'Adda al Minghetti, in data 25 marzo 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

donner seulement le moyen de vivre et de rétribuer les capitaux dépensés en Italie, nous heurtons à une fin de non recevoir ». Se lo scopo del Governo, continuava, era quello di ottenere il riscatto, tutti questi procedimenti erano perfettamente inutili: egli, come aveva detto al Minghetti un anno prima a Roma, nell'aprile del '74, era pronto al riscatto. Rothschild pregava infine il d'Adda di avvertire il Minghetti che egli era disposto a trattare del riscatto « immédiatement » a « conditions réellement et sincèrement équitables » [1]. Pochi giorni dopo il Landau era già a Roma per combinare il *modus tenendi* onde iniziare al più presto le trattative. « Il Barone ha voglia di far presto, scriveva il d'Adda al Minghetti, perchè deve presentarsi agli azionisti il 30 aprile e come potrà dir loro che per migliorare una pessima condizione di finanze non ha per quasi un anno ottenuta una risposta dal Ministero dei Lavori Pubblici per delle modificazioni delle tariffe? I lamenti del Barone hanno un gran fondamento e questo fatto allontanerà i capitali stranieri dall'Italia » [2].

Il Minghetti rispondeva di essere favorevole alle trattative per le stesse ragioni esposte dal Rothschild e lo informava di aver già avuto un incontro con Landau. « Gli dissi, continuava il Minghetti, che se il Barone incaricava lui od altri di tali trattative, io avrei dato per mia parte e per parte del Governo l'incarico al Sella. Il che facendo mi pareva di mostrare una grande condiscendenza. Perchè il Sella ebbe sempre questo pensiero

[1] In data 12 marzo 1875 (CM, Cartone n. 77, ferr. IV).

« Non dobbiamo dimenticare che il Barone fu il primo nella scorsa primavera a parlare di riscatto » scriveva il Giacomelli al Minghetti. Aggiungeva poi che Gustavo, « il capo di *fatto* della grande casa bancaria », era stato « assai esplicito » sull'opportunità del riscatto (in data 26 agosto 1875, CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV). Sulle opinioni di Gustavo e sul giuoco di scherma di Alfonso cfr. anche lettera del Minghetti al Sella in data 9 settembre 1875 (CM, Cartone n. 33, *P.d.C.* IV).

Che il primo passo sia stato compiuto dal Barone risulta anche da un telegramma del Nigra al Minghetti, nel quale si dice che « Rotschild insiste pour une entente dans le plus bref délai au moins sur les bases. Pour donner le temps nécessaire aux négociateurs l'assemblée générale se sera retardée de 20 jours, mais il vous supplie de engager Sella à ne pas perdre un temps précieux et irréparable » (in data 24 aprile 1875, CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

In una lettera allo Spaventa Sella lamentava che la condotta del Rothschild circa l'offerta del riscatto appariva abbastanza ambigua: « (Rothschild) la primavera scorsa ci mandò ad offrire il riscatto da d'Adda, Castagnola ecc., ecc., e poi nella sua lettera a Minghetti dell'agosto ne eravamo noi i proponenti » (in data 7 ottobre 1875, CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[2] In data 25 marzo 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

o questo desiderio di riscattare le ferrovie dell'Alta Italia e come sarebbe stato poco atto a comporre dissidenze fra noi, a trovare un *modus vivendi* insieme, così mi pareva il più atto di tutti per raggiungere quel fine al quale mi aveva detto tante volte doversi mirare, e pel cui ottenimento riconosceva occorrere pure qualche sacrifizio. Se poi il Barone fosse venuto di persona, allora naturalmente avrei trattato io stesso direttamente con lui. Ma forse è bene che un primo saggio sia tentato prima di ricorrere a questo partito, che potrebbe diventare utile quando tutte le cose necessarie fossero intese e mancasse solo un punto da concordare »[1].

I negoziati cominciarono subito, tuttavia ci si dovette presto persuadere, da parte dell'A.I., che era impossibile concludere prima del 30 aprile, cioè prima dell'Assemblea generale degli azionisti. Un primo colloquio Sella-Landau, tenuto a Roma il 9 aprile, rivelò subito le difficoltà dell'accordo, o meglio, a dir del Sella, l'impossibilità dell'accordo, perchè mentre il Landau proponeva che la base del riscatto fosse desunta dal prezzo di costo, il Sella riteneva dovesse essere desunto dal reddito[2]. Un ulteriore scambio di lettere lo confermò in questa sua impressione[3].

[1] In data 30 marzo 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* III).

[2] Il Landau disse che il solo modo di fissare il prezzo del riscatto era che il Governo italiano assumesse il servizio di tante obbligazioni che al prezzo effettivamente ricavato (L. 238.60) corrispondessero al costo della rete (L. 775.000.000). Il Sella rispose che l'Italia poteva fare il riscatto assumendo il carico di tante obbligazioni, il cui servizio fosse equivalente al complesso dei seguenti elementi: *a*) reddito attuale della rete; *b*) variazione probabile del reddito risultante dalla considerazione dell'avvenire; c) vantaggi di natura non economica, che il riscatto può presentare al governo, apprezzabili solamente da questo e che non fanno parte delle utilità economiche possedute dalla società. Landau obiettò che il reddito attuale era compresso *artificialmente* dallo Stato e che esso doveva essere pertanto valutato indipendentemente da tale artificio. Il Sella non dissentì dal discutere un quarto elemento e cioè il maggior valore che la rete poteva avere rispetto al governo acquisitore. I due si lasciarono coll'intesa di studiare le conseguenze dei due principî esposti, ma Sella disse che « rimanendosi strettamente ai due principii assoluti, il riscatto potrebbe essere impossibile » (Cfr. verbale redatto dal Sella per il Minghetti, intitolato « Sunto di una conferenza tenuta in Roma il 9 aprile 1875 tra l'On.le Sella ed il Signor Landau sul riscatto delle strade ferrate dell'Alta Italia », CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV). Il Sella incaricò « il Berruti di calcolare bene il valore attuale » (Così scrisse al Minghetti, s.d., *ibidem*).

[3] Scriveva al Minghetti in data 22 aprile 1875: « Io credo che: o la Società dell'Alta Italia non vuole il riscatto: od il negoziatore che ha scelto si adopera per mandarlo a male. Nella conferenza con Landau, come dissi, ne avevo concepito il so-

Così le trattative furono interrotte: esse erano fallite prima ancora di essere state intavolate.

Tuttavia non si poteva lasciar così insoluto uno dei problemi più gravi che si presentavano agli uomini di Governo.

Scriveva lo Spaventa al Minghetti:

« Queste quistioni colla Società dell'Alta Italia sono per diventare un vero cancro per il nostro paese, e un imbarazzo non piccolo per il Ministero. È inutile illudersi. La posizione della Società è tale che per rifarsi bisogna che il Governo gli lasci una libertà di azione, contraria alle leggi, a' contratti, e all'interesse dei contribuenti. C'è un Ministero che possa permettere ciò? Col Bignami, che è stato giorni fa da me per discorrermi di una tale posizione, io ho voluto fare l'esposizione obbiettiva. Dissi così delle relazioni presenti della Società col Governo, e credo di avergli provato all'evidenza che le difficoltà non nascono da sentimenti particolari del Ministero e degli amministratori della Società, sibbene dalla vision stessa della cosa, da quel complesso cioè delle circostanze e di fatti in mezzo a' quali si vanno svolgendo i patti e gl'impegni reciproci tra Società e governo: fatti e circostanze che aggravano l'antagonismo irrimediabile insito in quei vincoli contrattuali. L'unica uscita è il riscatto. Vi sarebbe ancora la revisione completa di tuite le convenzioni urgenti; ma non sarebbe utile per la Società senza nuovi aggravii per lo Stato. È possibile una cosa simile? Dunque non rimane che il riscatto. La stessa quistione della separazione mena ad una tale conseguenza. Il riscatto è la sola forma possibile d'una separazione vera e definitiva. Perciò noi dobbiamo mandare a Vienna un uomo che sappia condurre il negozio con tale scopo. Il Luzzatti non mi parrebbe adatto. Non vi sono che il Menabrea, il Sella o il Digny, che converrebbero. Il Sella accetterebbe, se fosse il Digny stesso che gliene scrivesse, perchè mi è parso d'intendere ch'esso si riteneva legato a mandar lui. Ma io non so se il Digny voglia più saperne. In ultimo caso è da tentare il Menabrea: dico in ultimo caso perchè Menabrea mi pare un nome un po' debole coll'Austria. Ma su ciò prenderemo una decisione al tuo ritorno. Intanto la Società mi ha mandato il suo nuovo progetto sulle tariffe. Per me è certo che, lasciando le cose come sono oggi, la Società ricadrebbe tosto sotto il regime delle garantie, se non vi è [*ill.*] già per

spetto, ma conoscendo l'umore atrabiliare del Landau non mi ero affrettato a concludere. La lettera che ricevo tende... a confermare il sospetto... » (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

qualche missione. La diminuzione che si verifica quest'anno nella misura del prodotto chilometrico, il ribasso delle tariffe dell'Italia Centrale e della Lombardia per la grande velocità, e l'aumento del capitale garantito sono tre fattori che concorrono a ricondurre la Società sotto l'ombra delle sovvenzioni governative. E sotto questo punto di vista parrebbe giustificato l'atto di concedere un rialzo generale delle tariffe, come ci viene richiesto. Ma alla vigilia di negoziati per la separazione e pel riscatto conviene di fare una tale concessione? Conviene di farla prima che gli arbitri, innanzi a cui pende la quistione se il governo abbia il diritto di negarla, si siano pronunciati? Conviene di farlo, quando il sentimento di avversione che generalmente la Società ha suscitato contro di sè nelle provincie dove esiste la sua rete, e massime in Piemonte, sia più vivo che mai? Pensa tu pure a tutte queste cose. Io ti ho scritto alla libera. Ne discorreremo al tuo ritorno e prenderemo un partito » [1].

Il Minghetti riapriva le trattative col Rothschild che dichiarava di ritenere un grande onore incontrarsi il più presto possibile con il Sella in una città della Svizzera, possibilmente Lucerna, pur aggiungendo che la base indicata dal Sella non poteva essere presa come punto di partenza di nuovi negoziati [2]. Poichè il Barone dichiarava incomprensibile la brusca interruzione dei negoziati in maggio, attribuendone la responsabilità al Sella e mostrando così di dubitare del suo spirito di conciliazione, e

[1] In data 3 agosto 1875 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Il Rothschild sosteneva che in materia ferroviaria « il existe deux systèmes entre lesquels le Gouvernement doit faire un choix. L'un de ces systèmes consiste à mettre les chemins de fer dans les mains de l'Etat; l'autre, au contraire, à conférer l'exploitation des chemins de fer à des Sociétés privées, sous la sourveillance de l'Etat; mais nulle part il n'existe un système mixte, qui consiste à laisser à la Société la responsabilité de l'exploitation et qui autorise le Gouvernement à s'ingérer dans tous les détails de l'Administration, à paralyser l'initiative de la Société et à imposer à son exploitation des conditions ruineuses. Un pareil système ne peut créer, pour le Gouvernement, comme pour la Société que des difficultés inextricables » (lettera senza indirizzo, probabilmente al d'Adda, in data 14 agosto 1875, CM, Cartone n. 76, *Ferr* III).

[2] Al Minghetti, in data 14 agosto 1875 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

Inviando la lettera del Rothschild al Sella, Minghetti scriveva: « Non voglio farci sopra commenti che molto vi sarebbe a dire, ma tanto a me che a Spaventa pare che in fondo vi sia volontà decisa di combinare. Spaventa prepara con tutta sollecitudine il progetto che tu desideri vedere formulato ». Lo pregava inoltre di far sapere la sua decisione « e pel luogo e pel giorno » per poterla comunicare al Barone (in data 20 agosto 1875, CM, Cartone n. 33. *P.d.C.* IV, Copialettere n. 5).

poichè altri attacchi venivano mossi al Sella, accusato di ostacolare con eccessive pretese la soluzione della questione, il Sella stesso, messo al corrente di queste lagnanze nei suoi riguardi, reagiva, in una lettera al Minghetti, in questi termini:

« Trovo naturale che alle maledizioni dei contribuenti per avere mantenuto l'onore d'Italia non andando per la via del fallimento che la sinistra e tanti uomini di destra andavano bisbigliando all'orecchio, tenga ora dietro il mormorio dei grandi contribuenti collo Stato, i quali se da un lato veggono che l'Italia non fallisce più, forse ignorano dall'altra parte quanto gravi siano i tributi da noi, e quali pericoli essi creino. Essi non sanno quale terribile ostacolo allo sviluppo economico d'Italia siano le tasse che abbiano applicate, e non si rendono conto di questo fatto: che la riscossione precisa e la applicazione rigorosa delle stesse tasse, come da alcuni anni si va facendo equivale ad un serio aggravamento delle tasse stesse.

Rothschild non si allarmerà se il riscatto dell'Alta Italia secondo le condizioni proposte dalla Società aggraverebbe il bilancio di 32 milioni di più di ciò che oggi sopporti. Ma quale Ministro delle fin[anz]e potrebbe accettare cosifatto aumento? Più che un nuovo disavanzo eguale a quello che annunciavi la primavera scorsa! »[1].

Questa lettera documenta nuovamente, se pur ce ne fosse bisogno, come il Sella fosse sempre determinato da un forte sentimento di difesa degli interessi nazionali.

Comunque egli accettò d'incontrarsi [2].

A Lucerna però abbandonò il principio che la base della separazione delle reti dovessero essere desunte dal reddito, cosa che gli fu ripetutamente rinfacciata. Egli, spiegò poi alla Camera, conveniva che la base del prodotto 1874 poteva essere un punto di partenza, ma che in realtà « sarebbe stata un'iniquità se si fosse sostenuto definitivamente che questa rete si doveva riscattare solamente in ragione del reddito, tenuto conto delle attuali circostanze »[3]. Se era esagerata la domanda di 60 milioni di ren-

[1] In data 1° settembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[2] « Checchè ne sia, il dado è tratto. Quindi andiamo. Se non altro sarà una conversazione interessante » scriveva al Minghetti in data 1° settembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV). Partì con Berruti.

[3] A. P., cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 2002.

dita avanzata dall'A. I. [1], altrettanto esagerata era, a suo avviso, la pretesa posta da lui stesso, come punto di partenza.

In realtà il Sella voleva il riscatto e siccome a Lucerna fu fatta una nuova proposta ch'egli non riteneva troppo dannosa per l'Italia, fu pronto ad accettarla e a sostenerla pur di arrivare in fondo alla questione [2].

Subito nella prima conversazione generale (15 settembre), Rothschild espose le sue lagnanze contro il Governo e specialmente contro Spaventa. « Naturalmente presi le difese di Spaventa, scriveva Sella al Minghetti, e gli dissi che doveva vedere in lui un rappresentante imparziale dell'opinione pubblica sull'Alta Italia. Gli spiegai come era opinione generale che il Governo It[alian]o fosse severo inesorabile coi contribuenti, ma ai grandi contraenti accordasse ogni cosa lecita ed illecita: che in Spaventa non poteva supporre interessi di collegio o di regione offesi: che taluno dei rappresentanti dell'A.I. e specialmente l'Amilhau tenevano rispetto al governo it[alian]o una condotta impossibile, e che lo Spaventa era un rappresentante tenace della dignità e dei diritti dello Stato appoggiato per questa via da moltissimi deputati. Un sentimento solo egli doveva vedere in S[paventa] ed anche nella maggioranza del parlamento: quello di applicare a tutti la stessa stregua siano contribuenti o contraenti, grossi o piccoli ». Avendogli il Rothschild parlato degli inconvenienti economici di questa situazione tesa che nuoceva al credito dell'Italia, il Sella rispose che appunto per questi motivi riteneva il riscatto opportuno, ed a richiesta del Rothschild spiegò che non vi erano ragioni politiche. Queste, aggiunse, « erano importanti nel 1871-72 quando si fecero le prime trattative: oggi che due presidenti e parecchi governi hanno mandato e tenuto un Ministro di Francia a Roma, ritirato l'Orenocq... *(sic)* le ragioni politiche o non esistono o sono poca cosa ». All'udire ciò il Rothschild fece « grandi proteste di infinito piacere », « grandissime dichiarazioni che l'Italia può essere tranquilla sulla Francia ecc. ecc. ecc. ».

Dopo questa premessa si entrò nel vivo dei negoziati. Il Rothschild pose l'*aut aut:* « dateci il riscatto a condizioni onorevoli ovvero aumento di tariffe, riduzioni di servizio ecc. ». Ciò offrì al Sella l'occasione di

[1] Cfr. lettera del Sella al Minghetti in data 1° settembre 1875, loc. cit.

[2] Già nelle trattative di Roma erano affiorate nuove proposte: « Si cominciò a dire a mezza voce: da un lato si potrebbe fare il riscatto dando il 5,20 per cento sul capitale speso; dall'altro invece, assumetevi il capitale speso parte in obbligazioni e parte in azioni a cui assegnerete il 3 per cento » (Discorso del Sella alla Camera, A.P. cit., 2ª tornata del 26 giugno 1876, p. 2002).

ripetere ancora una volta il suo punto di vista: « Il Ministro che vi accordasse qualcosa d'importante (prescindendo da bazzecole) senza esservi condannato da un tribunale sarebbe sicuro di cadere alla Camera. Aggiungendo alla opposizione forte per il numero cresciuto, anche più forte per l'aumento dei voti contrari nei collegi ove la destra ha ancora trionfato, importanti interessi lesi senza che la indispensabilità ne sia dimostrata qualunque Ministero cadrebbe ». Ed avendogli poi dimostrato che col riscatto si poteva dare « assai più » che concedendo le modificazioni richieste, il Rothschild si persuase che « il solo riscatto poteva trarli d'imbarazzo ». Cosicchè il giorno successivo si trattò del riscatto. Fu allora che il Rothschild, non volendo accettare la proposta del Sella dei 40 milioni pagabili in oro e soggetti alla tassa di ricchezza mobile, disse: « è impossibile che mi trattiate peggio delle Romane. Fateci almeno le condizioni delle Romane ». Sopra questa « ipotesi » discussero due giorni.

A conclusione della lunga lettera, dopo essere entrato in molti dettagli il Sella scriveva:

« Suo [del Rothschild] proposito mi parve: Se il riscatto non riesce ottenere col concorso dell'Austria la separazione della rete italiana: portare sovra questa la maggior copia possibile di capitale, e poi andare difilati al fallimento.

Quindi noi dobbiamo prendere molto sul serio il concetto di R[othschild] (di) applicare alla A[lta] It[ali]a il sistema delle Romane....

R[othschild] è gentilissimo, nè trova lungo il consacrare tanto tempo a questa quistione, che *non lo lascia dormire quando vi pensa la notte*. Si è già d'accordo che se oggi non si conclude, il riscatto è un uovo che deve essere covato con cura ed affetto. A suo tempo schiuderà. Ed infatti vi è già una grande distanza dalle proposte Landau. Ancora un passo devono far loro, ed uno noi non ripudiando il sistema delle Romane applicato all'Alta Italia » [1].

Di ritorno da Lucerna Sella si recò a Roma per sottoporre al Minghetti e allo Spaventa questa proposta. Poi si prese un periodo di riposo non interrompendo però i rapporti col Rothschild, tramite il Berruti [2],

[1] Da Lucerna, in data 17 settembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[2] Cfr. lettera del Sella al Rothschild in data 26 settembre 1875; lettera del Rothschild al Sella in data 4 ottobre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr*, IV).

mentre a Roma si esaminavano le proposte e si preparavano controproposte [1], sempre in stretto contatto con lui.

Sella, come abbiamo detto, voleva, non meno dello Spavento, il riscatto: « ...la ragione del mio insistere, scriveva, sta nel credere io il riscatto urgente, sia per le tante cause intrinseche, le quali tu ben conosci; sia perchè la continuazione dell'A.I. in cattive condizioni e senza speranza di avvenire si farà a grave danno della eredità che il Governo dovrebbe poi raccogliere; sia finalmente per la difficoltà grandissima del contratto colle Meridionali » [2].

Le trattative intanto proseguivano sotto buona stella « ... Rothschild fa un passo immenso verso di noi. Evidentemente il riscatto lo si desidera sul serio. Evidentemente si può questa volta sperare di riuscire », scriveva ancora il Sella allo Spaventa [3]. Fu spianata infatti la via ad un accordo, poichè il 4 novembre [4] il Sella iniziava a Basilea una nuova serie di conferenze che dovevano essere risolutive [5].

Comprendendo l'A.I. nella sua gestione anche la rete austriaca, bisognava determinare quante azioni sociali e quante obbligazioni fossero state emesse per procurarsi il capitale speso nella rete italiana. A tal fine fu assunto come punto di partenza il 31 dicembre 1874 e, trovato che a quest'epoca i capitali spesi nella rete austriaca erano stati di poco superiori a quelli spesi nell'italiana, si convenne che una metà del capitale versato agli azionisti fosse portato nel conto capitale della rete italiana. Ammontando il capitale impiegato nella strada e negli immobili a poco più di 613 milioni, il Governo s'impegnava a pagare alla Società sino al 31 dicembre 1954 una annuità fissa di poco più di 33 milioni gravati della tassa di ricchezza mobile. Tale annuità sarebbe stata ridotta a 13 milioni circa a decorrere dal 1955 [6]. Un diverso conto invece si dovette fare per il materiale mobile e qui le difficoltà furono di gran lunga maggiori tanto che minacciarono di far cadere nel nulla le trattative.

[1] Cfr. lettere del Minghetti al Sella in data 24 settembre, 22 ottobre, 25 ottobre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[2] In data 7 ottobre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[3] In data 7 ottobre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[4] Cfr. lettera dello Spaventa al Minghetti, in data 4 novembre 1874 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[5] Ampia documentazione in CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV.

[6] Cfr. RDC, *Legislatura XII, Sessione 1876*, vol. I, Roma, 1876, doc. n. 19, p. 49 e sgg.

Il Governo si era impegnato ad applicare il sistema delle Romane; ora nel sistema delle Romane il materiale mobile era stato preso qual'era ed anche il capitale impiegato per acquistarlo era stato posto a carico dello Stato quale era. Ad estendere al contratto con l'A.I. anche questa concessione lo Spaventa era molto riluttante e muoveva obiezioni « veramente gravi » [1] alle quali il Sella rispondeva che o si voleva derogare dal sistema delle Romane, cosa impossibile dato l'impegno assunto, o bisognava accettare il principio del rilievo del materiale al prezzo delle scritture; che egli avrebbe fatto tutto quel che poteva fare e cioè rivedere accuratamente il progetto di convenzione per accertare con sicurezza che non si pagasse due volte il materiale ligure o si pagasse all'A.I. materiale di altra società [2].

« Non saprei fare altro, telegrafava il 14 novembre, che ristudiare progetto convenzione chiedere miglioramenti di forma che senza mutare fondo rendessero più chiara più leale la esecuzione e ciò farò oggi veda ora ministero e specialmente M[inistero] L[avori] P[ubblici] che ha notizie dei fatti assai più di me se nell'interesse Stato io debbo firmare contratto è grave accettazione ma è eziandio grave respingere se poi Ministero credesse accettare solamente quando sarà introdotta qualche determinata riduzione o precauzione prego di telegrafare al più presto ricevuto telegramma Ministero farò al Rothschild le proposte che a questo punto evidentemente saranno le ultime io insisto molto sovra accordo perfetto tra noi perchè gravità conseguenze contratto richiedere in tutto convincimento essersi fatto il meglio possibile altrimenti meglio non fare » [3].

Finalmente con telegramma scritto la mezzanotte del 15 novembre il Minghetti annunciava al Sella che il Consiglio dei Ministri, Spaventa compreso, accettava la definitiva risoluzione da lui proposta desiderando però che egli insistesse « di nuovo e vivissimamente su prezzo esagerato materiale mobile » da rettificare almeno mediante una riduzione della somma in blocco [4].

La questione del materiale mobile venne risolta determinando tale

[1] Cfr. telegrammi del Sella al Minghetti, in data 14 novembre, 19 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

Lo Spaventa riteneva che nel materiale mobile vi fosse una differenza in meno di oltre cinquanta milioni (Cfr. telegramma del Minghetti al Sella, in data 13 novembre 1877, CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[2] Da Basilea, in data 13 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[3] CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV.

[4] CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV.

materiale nella cifra di 110 milioni, ottenuta sottraendo alla somma di 139 milioni circa che figurava nell'attivo della società sotto la rubrica *Materiale d'esercizio in servizio*, 22 milioni circa pel materiale mobile delle Toscano-Liguri che era di proprietà dello Stato, e circa 6 milioni che rappresentavano la riduzione del 5.77 per cento sulla somma complessiva, pel maggior valore attribuito dalla società al materiale suddetto [1].

Così il 17 novembre veniva firmata la famosa convenzione di Basilea.

Gli accordi raggiunti con l'A.I. ebbero una appendice a Vienna. L'articolo 33 della convenzione infatti stabiliva che l'accordo dovesse essere sottoposto all'approvazione del Governo imperiale per servire di base alla separazione delle due reti in quanto la Società continuava a sussistere come concessionaria delle Meridionali austriache: le condizioni del contratto di riscatto potevano avere un'influenza sul bilancio della Monarchia austro-ungarica. Occorreva inoltre un atto internazionale perchè l'obbligo della separazione amministrativa ed economica dei gruppi di strada ferrata veneti ed austriaci era contemplato dal Trattato di Vienna del 1866.

Vi era poi una questione che in modo particolare interessava l'Austria: essa temeva che l'annualità che il Governo italiano doveva pagare alla Società, essendo gravata della ritenuta della ricchezza mobile, corresse l'alea di variazioni a causa di modificazioni che potevano essere introdotte nell'imposta stessa di ricchezza mobile [2]. Alla Convenzione era pure interessata la parte transleithana della monarchia e cioè l'Ungheria, che, accingendosi anch'essa a separare le sue linee dalle austriache, voleva esser certa di non venir danneggiata coll'accettare una convenzione che avrebbe costituito un antecedente ed una base per le trattative da intavolare. Per questi

[1] Cfr. RDC, doc. n. 19, loc. cit. Cfr. anche GUICCIOLI, *op. cit.*, I, p. 54.

[2] Il Robilant telegrafava al Minghetti il 2 dicembre 1875: « J'ai eu aujourd'hui longue conversation avec le Min(istr)e du Commerce. Le Gouv. Imp(érial) se preoccupe des art. 3 et 4 Convention de Bâle l'impôt pouvant être augmenté dans l'avenir, il trouve quistion séparation pas résolue par Convention Bâle, le Gouv. italien devant encore donner exécution au 2 me alinea article 12 Traité de Paix. Finalement il déclare indispensable Italie s'engage par traité international avec Autriche à payer Société Lombarde somme convenue par Convention Bâle. Tout en disant ne pas avoir d'instructions sur ce point, j'ai déclaré nettement cette demande inadmissible et de nature à rendre impossible présentation convention aux Chambres. Après discussion assez vive il fut convenu que le Gouv[ernemen]t Imp[éria]l achèverait l'examen de la Convention, puis présenterait ses observations » (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV). Gli articoli 3 e 4 della Convenzione di Basilea riguardano appunto l'importo dell'annuità e l'ammontare delle ritenute di ricchezza mobile su di essa.

ed altri motivi il Governo austriaco teneva molto a legare la convenzione ad un trattato internazionale. Il Rothschild e il Sella comprendevano che non ci si poteva opporre alla richiesta [1].

Giunto a Vienna, il Sella, accolto « con squisita cortesia », ebbe un lungo colloquio con Andrassy al quale espose « la gravità del sacrificio » che il Governo italiano sopportava col riscatto, « la gravità dell'abbandono... del principio della separazione delle ferrovie non in ragione del reddito ma della spesa, la conseguenza di 10 milioni di maggior onere per le finanze » poichè « i 2/3 del maggior provento che l'Italia aspettava dalla riforma delle tariffe doganali andavano perduti nel riscatto dell'Alta Italia ». Dopo un altro colloquio con Chlumecky (ministro del commercio) fu stabilita per il 14 febbraio la prima conferenza [2] alla quale presero parte il Chlumecky stesso, Depretis (ministro delle finanze) il conte Mülinen (delegato di Andrassy), Sella e Berruti.

Il Depretis osservò che « l'essere l'annuità del riscatto soggetta all'imposta di R.M. costituisce un pericolo per l'avvenire della Società » e domandò una « garanzia contro ogni aumento sull'imposta », cioè una « ipoteca ».

Il Chlumecky appoggiò la proposta, pur ammettendo che l'articolo dell'ipoteca fosse lasciato nella convenzione di Basilea senza che se ne facesse parola nel trattato internazionale. Sella rispose che qualunque forma volesse darsi all'atto internazionale esso aveva per la società un valore ben superiore a quello dell'ipoteca, la quale perciò sarebbe superflua. Aven-

[1] Giacomelli telegrafava a Sella, da Parigi in data 15 dicembre 1875, che aveva avuto due lunghe conferenze con Rothschild il quale credeva che se il Governo austriaco intendeva legare la convenzione ad un trattato internazionale, non ci si poteva opporre in nessun modo poichè questo diritto derivava dall'articolo del trattato di pace. Il Sella a sua volta scriveva al Minghetti: « ... ho pensato più volte alla faccenda del trattato. E a dirti tutto giungo alla conclusione: che se fossi nei panni di un Ministro Austriaco ne farei una condizione essenziale. Desidero perciò che tu, Spaventa, ed il Ministro degli Esteri o chi per lui sentano le mie ragioni. Se non vi paiono buone non se ne parli più. Ma se vi sembrano gravi converrebbe rendere meno assoluto il nostro linguaggio » (s.d., CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV). Il Sella proponeva che se ne occupasse Artom e non Visconti, essendo l'Artom stato messo da lui al corrente della questione. Sull'opportunità di inviare un plenipotenziario speciale a Vienna, e possibilmente il Sella, insisteva anche il Robilant presso il Minghetti (da Vienna, in data 3 dicembre 1875, CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[2] Cfr. lettera del Sella al Minghetti, da Vienna, in data 14 febbraio 1876 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

do « esplorato a Roma il sentimento delle sfere parlamentari aveva dovuto accorgersi che una sovrabbondanza di garanzie avrebbe gravemente ferito la suscettibilità del Parlamento ». Non restavano che due partiti da prendersi: o si ammetteva l'ipoteca e allora bisogna prescindere affatto da ogni atto internazionale, o si voleva un trattato internazionale e allora bisognava omettere l'ipoteca. Egli era per il trattato internazionale: presentando infatti « il contratto di Basilea come un atto puramente privato fra il Governo italiano e la società, tutte le opposizioni si sarebbero più liberamente manifestate ed avrebbero anco potuto rendere impossibile una pronta discussione e tenerne indefinitamente sospesa l'approvazione, come avviene da ormai tre anni per le ferrovie Romane e meridionali... ».

Insistette poi ripetendo gli argomenti esposti ad Andrassy sui sacrifici che il Governo italiano si sobbarcava per soddisfare il desiderio « espresso personalmente dall'imperatore a Venezia e ripetuto da Andrassy » di procedere alla separazione delle reti: il Governo austriaco doveva tener conto di questi sforzi e procurare di « rendere le condizioni del trattato più accettabili, che si possa, dal parlamento italiano »[1].

Le trattative laboriosissime giunsero in porto dopo varie conferenze quando fu accettata la proposta del Sella, che cioè l'ammontare dell'imposta di ricchezza mobile fosse prelevata *a forfait*, nella somma fissa e invariabile di 3.590.324 all'anno, sull'annualità che il Governo doveva pagare alla Società A.I.[2].

In questo senso fu firmata il 25 febbraio 1876 fra Alberto Rothschild (delegato da Alfonso) e Sella la Convenzione di Vienna portante modificazioni a quella di Basilea. A questo contratto addizionale faceva riferimento il Trattato di Vienna firmato dal Sella e da Andrassy il 29 febbraio [3].

(*continua*)

ALDO BERSELLI

[1] Cfr. « Sunto della conferenza » scritto dal Sella ed allegato alla lettera al Minghetti in data 14 febbraio 1876, cit., loc. cit.

[2] « È un grave sacrificio che ti chieggo ma pure mi sembra necessario per riuscire ed informato a principii di giustizia » (Sella a Minghetti, in data 14 febbraio 1876, cit., loc. cit.). Fino al 1954 l'annualità veniva così ridotta a 29.569.887 lire (Cfr. RDC, doc. n. 19, cit. Ristampato in SPAVENTA, *Lo Stato e le Ferrovie*, cit., p. 233 e sgg.).

[3] Sulle dimostrazioni di stima e di onore fatte al Sella a Vienna, sul significato di esse cfr. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 60-61 Cfr. anche lettera del Sella al Minghetti da Vienna, in data 22 febbraio 1876 (CM, Cartone n. 76, *Ferr.* III).

# RASSEGNE

## STUDI E PROBLEMI RELATIVI ALL'APPLICAZIONE DEL CONCILIO DI TRENTO IN ITALIA (1945 - 1958)

Le prime indagini e i primi lavori sulla consistenza e sull'importanza dell'introduzione nelle diocesi italiane della riforma tridentina risalgono, come è noto, a circa cinquanta-sessanta anni fa e sono dovute a storici laici ed ecclesiastici, di importanza sia nazionale che locale. È consuetudine ricordare in proposito i lavori del Rota su Milano e del Lanzoni sulla diocesi di Faenza, che aprono la strada a ricerche condotte su fonti di prima mano e secondo un rigoroso metodo critico [1]. Altrettanto si dica per le edizioni critiche curate dal Ratti, per i documenti relativi al governo dell'archidiocesi milanese sotto Carlo Borromeo, e dal Guerrini, per gli atti delle visite compiute dal Bollani a Brescia [2]. Iniziava così un filone di ricerche destinato a divenire ricco di apporti, che ormai riguardano, come si vedrà, un numero ragguardevole di diocesi di ogni parte d'Italia.

Mentre i primi volumi dell'edizione critica degli atti del Concilio di Trento [3] e dell'Istoria del Sarpi [4] sollecitavano un interesse più vivo ai problemi relativi alla storiografia tridentina, la celebrazione nel 1945 del IV Centenario dell'apertura del Concilio costituiva lo stimolo determinante per numerosi studi sui vari aspetti della storia e dell'influenza della grande assemblea religiosa, soprattutto nei suoi aspetti e nel suo significato più propri e salienti: quelli appunto religiosi [5]. In connessione con i risultati,

[1] E. Rota, *La reazione cattolica a Milano*, in *Bollettino della Soc. Pavese di storia patria* 5 (1905) 461-528 e 6 (1906) 5-69; 325-286. F. Lanzoni, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza 1925.

[2] *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, a cura di A. Ratti, II-IV, Milano 1890-1897. *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, a cura di P. Guerrini, 3 voll. Brescia 1915-1940.

[3] Il volume dell'edizione critica degli atti del Concilio curato dalla Goerresgesellschaft, contenente i primi diari del Massarelli, uscì nel 1901 a cura di S. Merkle.

[4] P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di G. Gambarin, 3 voll. Bari 1935.

[5] Per un'ampia rassegna dei lavori sul Concilio pubblicati in occasione del IV Centenario sino al 1950 cfr. H. Jedin, *Das vierhundertjährige Jubiläum der Eröffnung des Konzils von Trient und sein wissenschaftlicher Ertrag*, in *Das Weltkonzil von Trient*, hrsg. G. Schreiber, I, Freiburg i. Br., 1951, 11-31.

frequentemente anche innovatori, delle ricerche sulle correnti di riforma cattolica precedenti al Concilio [1] e sulle caratteristiche, il pensiero e le vicende dei riformatori degli eretici italiani [2], si faceva acuto il desiderio, e più ancora la necessità, per lo sviluppo generale della ricerca storica sul Cinquecento italiano, di allargare ed approfondire anche la conoscenza delle ripercussioni che i decreti dogmatici e di riforma del Concilio avevano avuto nelle diocesi. Si apriva così un fecondo decennio di ricerche analitiche che hanno portato l'indagine storica a contatto con una documentazione ricca quanto inesplorata, giacente presso l'Archivio segreto vaticano e soprattutto presso gli archivi delle varie curie vescovili in quantità, quasi sempre, superiore alle previsioni.

L'assenza in Italia di un'unica autorità politica, che avesse forza e interesse ad opporsi o a discutere l'accettazione dei decreti tridentini, limitava l'importanza di eventuali ricerche sulla politica religiosa, analoghe a quelle del Willocx per i Paesi Bassi e del Martin per la Francia [3]. È noto come persino la Signoria veneta avesse aderito di buon grado

[1] Il quadro più completo e organico è fornito da H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, I: *La lotta per il Concilio*, Brescia 1949, 1-44. Studi più particolari sulle correnti e gli uomini della riforma cattolica in Italia prima del Concilio sono ancora molto scarsi e talora anche non completamente soddisfacenti. Importanti i saggi di JEDIN su G. Contarini (*Kardinal Contarini als Kontroverstheologe*, Münster i.W. 1949; *Ein Turmerlebnis des jugen Contarini*, in *Historisches Jahrbuch* 70 (1951) 115-130, *Contarini und Camaldoli*, in *Arch. it. per la storia della pietà* 2 (1953) 1-67; *Contarini*, in *DHGE* XIII (1955) 771-784 e *Gasparo Contarini e il contributo veneziano alla Riforma Cattolica*, in *La Civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, 105-124 e su Tommaso Campeggio (*T.C. [1483-1564] - Tridentinische Reform und kuriale Tradition*, Münster 1957); piuttosto divulgativo quello di A. GRAZIOLI sul Giberti (*Gianmatteo Giberti vescovo di Verona*, Verona 1955) il quale utilizzava anche G. BARBIERI, *Aspetti sociali dell'opera riformatrice di G. M. Giberti (1495-1543)*, in *Annali della Fac. di economia e commercio dell'Università di Bari*, 1947 e O. VIVIANI, *La riforma sociale cattolica del vescovo G. M. Giberti*, in *Zenonis Cathedra, Nova Historia* 7 (1955) 85-110. Quasi esclusivamente sul periodo romano del Giberti: L. MIORI, *G. M. Giberti diplomatico e riformatore*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna aa. 1953-54, rel. E. Dupré. Sempre più importante per la riforma cattolica si rivela la figura di Claudio De Seyssel: D. BERTETTO, *Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, maestro di vita pastorale all'inizio del '500*, in *Salesianum* 5 (1943) 116-156. Una rapida rassegna di questi problemi è in M. BENDISCIOLI, *La riforma cattolica*, Roma 1958 mentre vanno sempre tenuti presente l'ampio saggio, rimasto però sinora incompleto, di E. PONTIERI, *I movimenti religiosi del sec. XVI e l'Italia*, Napoli 1950 e dello stesso *Il movimento umanistico-rinascimentale e la Chiesa cattolica*, in *Atti dell'Accademia naz. di scienze morali e politiche di Napoli* 62 (1949) 187-200.

[2] Le numerose ricerche di italiani e stranieri sul protestantesimo italiano sono riprese ed essenzialmente superate da D. CANTIMORI, *Eretici italiani nel cinquecento*, Firenze, 1939. Si veda dello stesso anche il saggio *La riforma in Italia*, in *Questioni di Storia moderna*, a cura di E. ROTA, Como [s. d.] 181-208. Su questi problemi cfr. G. RITTER, *Wegebahner eines 'aufgeklärten' Christentums im 16. Jahrhundert. Bericht über neuere italienische Forschungen*, in *Archiv für Reformationsgeschichte* 37 (1940) 268-289.

[3] F. WILLOCX, *L'introduction des décrets du Concile de Trente dans les Pays-Bas et dans la Principauté de Liège*, Louvain 1929; V. MARTIN, *Le gallicanisme et la réforme catholique*, Paris 1919. L. FEBVRE, *L'application du Concile de Trente et l'excom-*

alla pubblicazione per i suoi territori dei decreti conciliari dopo la sanzione papale del 1564, in coerenza con tutta la linea di solidarietà verso la politica della Santa Sede, seguita durante i lavori del Concilio stesso anche dagli altri principi italiani [1]. Perciò le condizioni della vita religiosa nelle diocesi, nei decenni successivi al Concilio, hanno in Italia un rilievo e un interesse più immediati. La mancanza di gravi e generali controversie col potere politico consente di vedere, con maggiore nitidezza, i termini propriamente religiosi del problema della riforma cattolica negli ultimi quaranta anni del XVI secolo, in conformità agli orientamenti generali e alle disposizioni particolari approvate a Trento. Ciò non toglie l'opportunità, anzi la necessità, di una valutazione politica, civile e più ampiamente culturale, di questo fenomeno e delle interferenze — coadiuvanti o meno — che spesso vi ebbero i principi. Si tratta di ricerche distinte, forse anche necessariamente successive a quelle sulla dimensione religiosa.

La possibilità di disporre di fonti, frequentemente molto ben conservate, presso gli archivi diocesani, parrocchiali e degli ordini religiosi, l'uso già ampio che si faceva della stampa nel periodo considerato, la larga disponibilità di epistolari e di cronache locali, offre un materiale singolarmente ricco per queste ricerche consentendo anche di giungere a cogliere, attraverso gli elementi della vita religiosa, aspetti e manifestazioni della vita popolare italiana altrimenti quasi inaccessibili. Soprattutto per gli ambienti contadini è noto che, ancora in questo periodo, la vita religiosa era l'unica forma di partecipazione alla vita sociale e, insieme, di espressione dei valori umani vivi in quei ceti.

Già dagli accenni fatti sopra risulta chiaro che, anche prima delle celebrazioni centenarie dell'apertura dell'assemblea conciliare, esistevano lavori relativi appunto all'applicazione in alcune diocesi italiane delle decisioni tridentine. L'attività diretta o indiretta di Carlo Borromeo per l'applicazione del Concilio nella vastissima diocesi ambrosiana è stata oggetto di alcune ricerche nell'ambito degli studi sul grande Arcivescovo. E se purtroppo si è ancora lontani da una biografia criticamente fondata o anche solo da una conoscenza sicura dell'enorme documentazione esistente in proposito, sono noti però, nella vastissima bibliografia borromeiana, i lavori pubblicati soprattutto con riguardo all'attività antiprotestante e all'opera di ricattolicizzazione svolta durante l'episcopato di S. Carlo nelle valli politicamente soggette alla Svizzera [2]. La relativa ampiezza delle ri-

*munication pour dettes en Franche-Comté*, in *Revue historique* 103 (1910) 225-247 e 104 (1910) 1-39 è un saggio interessante di ricerca condotta da un punto di vista laico e civile.

[1] Offre elementi in tal senso H. JEDIN, *La politica conciliare di Cosimo I*, in *Rivista storica italiana*, 62 (1950) 345-374 e 477-496.

[2] Ricordo la raccolta di documenti edita da P. D'ALESSANDRI, *Atti di S. Carlo riguardanti la Svizzera e i suoi territori*, Locarno 1909 e il lavoro di C. CAMENISCH, *Carlo Borromeo und die Gegenreformation in Veltlin mit besonderer Berücksichtigung der Landesschule in Sondrio*, Chur 1901, ripreso ora da E. CAMENISCH, *Geschichte der*

cerche, estese anche alla finitima diocesi di Como [1], su questo aspetto e su questo settore dell'attività del grande arcivescovo milanese si spiega soprattutto con l'interesse per le numerose infiltrazioni protestanti che proprio nelle contrade svizzere di entrambe le diocesi si manifestarono con particolare vigore, spesso anche accentuato dalla attiva presenza di autorevoli protestanti italiani colà esuli. Lavori cioè in cui emerge già la tendenza, poi predominante sino alle celebrazioni tridentine, a porre al centro delle ricerche sulla storia religiosa italiana del '500 le manifestazioni di dissenso e di rottura nei confronti della Chiesa Cattolica, piuttosto che l'analisi della vita religiosa che si manteneva in un atteggiamento di fedeltà e di ortodossia verso la Chiesa.

Anche per qualche altra diocesi italiana o intorno a figure di vescovi di singolare importanza si ebbero ora pubblicazioni di testi, come per l'attività sinodale dell'arcivescovo di Chieti, Giampiero Carafa, poi Paolo IV [2], del vescovo di Gubbio, Marcello Cervini, poi Marcello II [3] e di quello di Mantova, il card. Ercole Gonzaga [4], ora studi critici come per le costituzioni sinodali del 1562 di Girolamo Vida, vescovo di Acqui [5].

*Reformation und Gegenreformation in den italienischen Südtälern Graubündens*, Chur [2] 1950.

[1] Si ricordino gli *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda, vescovo di Como 1589-1593*, a cura di S. Monti, II/1, Como 1892-94, oltre al più recente lavoro sul Ninguarda stesso di K. Schellass, *Der dominikaner Felician Ninguarda und die Gegenreformation*, 2 voll. Roma 1939.

[2] E. Carusi, *Appunti di storia ecclesiastica abruzzese: I - Atti sinodali di G. P. Carafa vescovo di Chieti*, in *Convegno storico abruzzese-molisano 1931, Atti e memorie*, III Casalbordino 1940, 917-934.

[3] U. Pesci, *I vescovi di Gubbio*, in *Arch. per la storia ecclesiastica dell'Umbria* 4 (1917-18) 485-633, pubblica alle pp. 591-599 *Synodalis constitutiones Eugubinae per card. S. Crucis postea PP. Marcelli II editas*, pubblicate nel sinodo del 1549. Sull'attività pastorale del Cervini cfr. anche A. Mercati, *Prescrizioni pel culto divino nella diocesi di Reggio Emilia del vescovo card. Marcello Cervini*, Reggio Emilia 1933.

[4] R. Putelli, *Vita, storia ed arte mantovana nel Cinquecento*, II - *Prime visite pastorali alla città e diocesi*, Mantova 1934. Purtroppo delle visite alla città (1535 e 1553) sono rimasti solo pochi frammenti in seguito ad una deliberata quanto ignota asportazione degli atti relativi. Ampie e interessanti le notizie sulle condizioni delle parrocchie del contado per il periodo 1544-1550; soprattutto rilevanti i dati sul reddito dei benefici parrocchiali e sugli stipendi dei sostituti dei parroci; si veda anche la recensione di C. Morandi, in *Rivista storica italiana* 54 (1937) fasc. III 95-99. Questi atti ed altri documenti inediti, soprattutto dell'Archivio Gonzaga, sono stati utilizzati da A. Saccani, *Ercole Gonzaga e la riforma pretridentina della diocesi di Mantova*, tesi presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano aa. 1952-53, rel. M. Bendiscioli. Meno interessante C. Baraldi, *Il card. Ercole Gonzaga (1505-1563)*, tesi presso l'Università Cattolica di Milano aa. 1936-37, rel. C. Soranzo, che dedica solo una sessantina di cartelle alla vita religiosa mantovana. Per quanto mi risulta, è stata invece completamente trascurata un'altra pubblicazione dello stesso Putelli che, pur essendo di secondaria importanza, offre però documenti che attentamente analizzati potrebbero suggerire spunti interessanti: R. Putelli, *Vita, storia ed arte mantovana nel Cinquecento, I - Inventario d'arredi*, Mantova 1935. Si tratta di elenchi degli arredi sacri (compresi, ad esempio, i messali) del XVI secolo per molte parrocchie mantovane sia della città che del contado.

[5] V. Osimo, *Le « costituzioni sinodali » di Girolamo Vida*, in *Giornale storico*

o dell'arcivescovo di Salerno, l'ex generale degli Agostiniani Gerolamo Seripando [1], e per le visite apostoliche della diocesi di Aquileia [2] e l'attività dei vescovi sardi [3].

Con la ripresa degli studi dopo la fine della seconda guerra mondiale, in concomitanza con l'accentuazione dell'importanza religiosa dell'opera del Concilio di Trento, espressa con lo sforzo unanime compiuto dagli storici per trarre fuori dalle secche della polemica Sarpi-Pallavicino la storiografia conciliare, si ebbe anche una svolta notevole nell'orientamento degli studi che qui interessano. Una svolta che non è certo ancora completa, nel senso che non ha ancora espresso fino in fondo tutte le conseguenze in essa implicitamente contenute, ma che pure sembra ormai consolidata almeno in alcune sue caratteristiche fondamentali. Tali caratteristiche sono state determinate anche dalla notevole modificazione, che si è verificata in Italia subito dopo il 1943-45, nell'atteggiamento dell'opinione pubblica verso i problemi della vita e della storia religiosa del paese. La scomparsa della polemica anticlericale e più ancora, forse, l'abbandono del tradizonale atteggiamento apologetico, inevitabilmente polemico e scientificamente debole di certa parte degli studiosi cattolici ne sono stati gli effetti più positivi. Queste condizioni generali dello spirito pubblico hanno certo giovato alla tendenza, già viva negli studiosi più sensibili, a liberare, con uno sforzo fondato sul riesame delle fonti, e di tutte le fonti possibili, la storiografia del Concilio della pesante ipoteca controversista che i suoi massimi storiografi le avevano imposto. Se ciò significava aprire, come si è accennato, la possibilità di una comprensione più ampia e approfondita della storia del Concilio, significava anche stimolare, in genere, la ricerca sul '500 religioso italiano, che del Concilio fu il contesto non unico ma certo tra i più importanti.

Necessariamente si doveva così riprendere in mano il problema dell'influsso delle decisioni dogmatiche e dell'applicazione di quelle di riforma nelle diocesi italiane, puntando soprattutto sulla documentazione degli archivi ecclesiastici, già dimostratasi feconda negli studi del periodo precedente. Se la storiografia tridentina doveva superare, per procedere innanzi, i limiti della polemica confessionale e della prospettiva esclu-

*della letteratura it.* 57 (1911) 332-347, ove purtroppo l'Osimo non ha inserito anche il confronto analitico con le costituzioni precedenti del vescovo Andrea Novelli pubblicate nel 1512.

[1] A. FAVA, *La restaurazione cattolica nella diocesi di Salerno. L'arcivescovo G. Seripando*, in *Rassegna storica salernitana* 2 (1938) 105-123. A questo proposito resta sempre esemplare ed essenziale la biografia dello JEDIN sul Seripando (2 voll., Würzburg 1937) il cui V capitolo (II vol. pp. 1-84) tratta in particolare dell'attività del grande agostiniano nella sua diocesi.

[2] A. BATTISTELLA, *La prima visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento*, Cividale 1909 e prima in *Memorie Storiche forogiuliesi* 3 e 4 (1907-1908).

[3] D. FILIA, *Sardegna cristiana*, II Sassari 1913 sopratutto 212-267 e dello stesso, sull'arcivescovo di Sassari, Salvatore Alessio Alepus, *La Chiesa di Sassari nel sec. XVI e un vescovo della riforma*, Sassari 1910.

sivamente politica nella quale i problemi del Concilio erano posti tradizionalmente da una larga e accreditata corrente di studiosi, anche l'approfondimento dell'influenza del Concilio sulla vita religiosa italiana dell'ultimo Cinquecento esigeva, in modo abbastanza chiaro, da un lato il distacco e il superamento di alcuni dei motivi cari a scuole e studiosi del periodo precedente, e dall'altro lato la determinazione sufficientemente precisa della natura e delle ricerche che si dovevano impostare e pertanto della prospettiva nella quale porsi e del metodo da seguire.

La storia religiosa italiana del XVI secolo ha avuto notevole sviluppo nell'epoca più recente con il numero ragguardevole di ricerche sulla presenza in Italia delle varie correnti protestanti, sui circoli di riforma eterodossa, sui riformatori italiani, che quasi sempre avevano svolto la parte più rilevante della loro attività esuli all'estero, e infine sull'attività repressiva dell'Inquisizione [1]. Nel serrato succedersi di questi studi si inserirono le fondamentali opere del Pastor, del Tacchi-Venturi e del Paschini che, con caratteristiche tra loro diverse, pure tendevano tutte a riaffermare, sulla base di una documentazione inoppugnabile, l'esistenza e la vitalità di ambienti e correnti religiose di rinnovamento indipendenti dall'influenza protestante e rimasti sempre in posizione di sostanziale solidarietà e di ossequio nei confronti della Chiesa Cattolica e del romano Pontefice. Opere, soprattutto quelle dei due italiani citati, che si riferiscono prevalentemente al periodo precedente all'apertura del Concilio, cioè ai decenni cruciali che, tra il 1480 e il 1540, avevano visto formarsi, esplodere ed affermarsi la riforma protestante, secondo l'interpretazione in chiave antiromana che di quel periodo dava la storiografia protestante o filoprotestante. Senza entrare nel merito del contenuto e degli sviluppi che

[1] Tra le opere di questo tipo quelle a più ampio respiro sono: G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI Jahrh.*, Paderborn 1910 e E. RODOCANACHI, *La réforme en Italie*, 2 voll. Paris 1920-21. Un panorama molto completo e ricco di valutazioni e suggestioni critiche è offerto dalla rassegna di D. CANTIMORI, *Recenti studi intorno alla Riforma in Italia e ai riformatori italiani all'estero (1924-1934)*, in *Rivista Storica Italiana* 53 (1936) 83-110 e ora anche ID., *Studi di storia della Riforma e dell'eresia in Italia e studi sulla storia della vita religiosa nella prima metà del 500 (rapporto fra i due tipi di ricerca)*, in *Bollettino della Società di studi valdesi* 59/102 (1957) 29-38. Si veda anche la rassegna di F. BOLGIANI, *Riforma e controriforma in Italia*, in *Nuova rivista storica* 26 (1942) 60-74 anch'essa dedicata quasi esclusivamente — e ciò pure è significativo dell'orientamento prevalente degli studi sino a quell'epoca — a lavori riguardanti i protestanti italiani. È sempre utile F. C. CHURCH, *La letteratura sulla riforma italiana* in app. a *I riformatori italiani*, trad. it. di D. Cantimori, II Firenze 1935, 245-272; la rassegna però è del 1931. Per il periodo precedente qualche notizia utile anche in E. MASUCCI, *Notizie su pubblicazioni relative alla Riforma cattolica*, in *Arch. della Soc. Romana di Sto. Patria* 50 (1927) 189-201. P. CHERUBELLI, *Storia religiosa della Rinascita*, in *La Rinascita* 5 (1942) 313-320 contiene molto meno di quanto non si possa sperare dal titolo. Altrettanto si dica di R. HUBER, *Recent important literature regarding the Catholic Church during the late Renaissance period, 1500-1648*, in *Church History* 10 (1941) 3-37 che contiene solo un'elencazione acritica di pubblicazioni.

questa polemica ha avuto [1], conviene solo osservare che, soprattutto per i decenni successivi al Concilio, le ricerche anche migliori subivano in misura maggiore o minore l'ipoteca costituita appunto dall'insistente riaffermazione delle correnti protestanti o comunque eterodosse come le uniche vive e interessanti del mondo religioso italiano. Era così quasi inevitabile che, anche chi si volesse porre a considerare la vita e l'attività dei cattolici e della Chiesa, ne sottolineasse soprattutto l'atteggiamento di reazione e di difesa alle infiltrazioni protestanti, in una parola risolvesse la Chiesa della seconda metà del XVI sec. nell'Inquisizione. L'opera sopra citata del Lanzoni può costituire appunto la prova di quell'atteggiamento. Essa infatti, anche se si tiene presente che fu dedicata ad una diocesi particolarmente ricca di fermenti protestanti, denuncia in tutta l'economia generale uno squilibrio, rilevabile a prima vista, a favore dello studio degli episodi protestantici, mentre la vita cattolica non trova che raramente un'illustrazione altrettanto ampia e particolareggiata. È singolare come il Lanzoni abbia trascurato quasi completamente di approfondire la conoscenza della personalità dei vescovi che ressero la diocesi di Faenza nel periodo da lui studiato, malgrado questa potesse essere una delle vie più sicure per valutare, con reale approssimazione, la vita della comunità cattolica della diocesi, e altrettanto abbia rinunciato ad uno sfruttamento organico degli archivi parrocchiali, certo non meno importanti.

L'unico aspetto della vita della Chiesa studiato notevolmente in questo periodo è quello relativo agli ordini religiosi, con particolare riferimento ai francescani, ai gesuiti e alle varie famiglie di chierici regolari (teatini, barnabiti, oratoriani, ecc.). In questo campo soprattutto l'attività degli istituti storici degli ordini interessati ha portato a opere di notevole valore sulle origini e la vita di questi istituti religiosi, contribuendo a chiarire aspetti molto importanti della vita religiosa, corrispondenti alla posizione di particolare rilievo che tali ordini ebbero nel periodo che qui interessa [2]. Soprattutto l'attività inquisitoriale e la predicazione erano state affidate quasi esclusivamente agli ordini mendicanti e poi alle nuove

[1] Vari punti d'arrivo, di singolare importanza per la stessa storiografia generale, sono stati segnati da H. JEDIN nel saggio del 1946 su *Kathol. Reformation oder Gegenreformation. Ein Versuch zur Klärung der Begriffe nebst einer Jubiläumsbetrachtung über das Trienter Konzil*, Luzern 1946, trad. it., Brescia 1957. L'importanza delle conclusioni fissate dallo storico germanico è nodale per tutta la storia della Chiesa tra il XIV e il XVII secolo.

[2] Non è possibile richiamare qui, anche solo molto sommariamente, gli studi più recenti in proposito. La storia dei primi decenni della vita dei gesuiti, cappuccini, teatini, barnabiti, oratoriani e via dicendo coincide infatti con questo stesso periodo storico. Altrettanto si dica per la vita dei santi fondatori, per i quali spesso si hanno buone biografie. Non sempre però queste opere sono state condotte con l'attenzione pronta a cogliere i rapporti con l'impulso rinnovatore derivato dal Concilio. Mentre si è cercato di studiare la partecipazione degli ordini religiosi ai lavori conciliari, non vi è stato ancora un ripensamento organico della storia dei regolari in connessione con l'applicazione dei decreti tridentini e all'interno degli ordini stessi e nella loro attività pastorale e di apostolato.

congregazioni. Ricerche di questo tipo però non soddisfano pienamente il bisogno di conoscere nella sua completezza la vita religiosa che si svolgeva all'interno della Chiesa Cattolica, perchè necessariamente trascurano, o considerano solo di scorcio ed episodicamente, due elementi che sono almeno altrettanto importanti per caratterizzare la vita visibile della Chiesa. Tali sono il clero secolare, che sotto la guida dei vescovi regge le parrocchie, che costituiscono pur sempre il centro elementare e insostituibile della religiosità popolare, e gli ordini monastici, che rappresentano, nell'economia della tradizione cristiana, l'elemento di minor risalto ma anche di maggior garanzia per la conservazione della forma più impegnata di vita religiosa. Elementi di natura profondamente diversa che non possono certo essere ricondotti, nè in alcun modo visti nella prospettiva della storia degli ordini attivi, per quanto vasta e innegabile fosse la rilevanza di questi ultimi.

Così oggi si è ancora quasi completamente all'oscuro sulla vita, la formazione, la composizione sociale, le attività, la spiritualità del clero secolare e più ancora dell'episcopato italiano. Certo l'importanza di questo e di quello erano gravemente ridotte dagli abusi, che frequentemente essi praticavano, e dalla larga supplenza che ricevevano dagli ordini religiosi (peraltro anche questi ultimi certo non privi di manchevolezze), sino al punto da essere difficilmente in grado di difendersi dalla loro invadenza. Soprattutto il fatto che fosse sviluppata quasi solo la storia degli ordini e dell'attività dei loro membri, faceva correre il rischio di una profonda deformazione storica, per cui alla Chiesa dell'Inquisizione si aggiungeva solo la Chiesa degli ordini mendicanti e delle congregazioni.

Dalla penombra, in cui era stata lasciata la storia del clero secolare e del laicato, cioè del popolo cristiano, si salvava solo una figura solitaria. Si salvava cioè S. Carlo Borromeo, il famoso arcivescovo di Milano, sul quale, più ancora che una serie di ricerche sulla sua eccezionale e poliedrica personalità, gettava luce la fama, passata di generazione in generazione, la forza, ancora ben visibile, con cui egli aveva impresso la sua orma su elementi tuttora riconoscibili nella vita di ampie zone del nostro paese, la mancanza infine di conoscenza di altri uomini, che in modo e in misura diversa ebbero però anch'essi ruolo di primo piano nella vita della Chiesa subito dopo la fine del Concilio di Trento. Questa stessa considerazione introduce l'ultima osservazione. Man mano che negli ultimissimi anni sono state condotte ricerche su alcune delle figure più rilevanti del primo periodo post-tridentino, si è potuto cogliere anche il peso che la esaltazione agiografica della persona e dell'opera di S. Carlo hanno avuto nel formarsi di una immagine inesatta della vita religiosa italiana. Certo il Borromeo ne fu un animatore e un riformatore di statura del tutto singolare, ma si ebbero anche altri vescovi di grande rilievo, alcuni dei quali operarono contemporaneamente al Borromeo mentre altri ne continuarono l'opera, portandovi l'originalità e i valori delle loro personalità, delle loro esperienze religiose e pastorali.

Le due figure, tra loro pur tanto diverse, dell'arcivescovo di Bologna,

card. Paleotti, e del vescovo di Brescia, Domenico Bollani, offrono subito, ora che si comincia a sapere qualcosa di loro [1], l'esempio di uomini di formazione, temperamento, esperienze diverse da quelle del Borromeo, che con lui ebbero stretti rapporti — compresi i dissensi non infrequenti — e che, con parecchi altri, non si possono cancellare dalla storia religiosa del loro periodo senza che tutta la prospettiva storica ne venga falsata. Va da sè che con tutto ciò la storia della Chiesa in Italia, e non solo essa, non può essere intesa senza collocare al suo giusto posto S. Carlo Borromeo, la cui figura, alla fine delle necessarie ricerche su di lui e sui suoi contemporanei, potrà probabilmente risultare anche più grande di quanto sino ad oggi non si vedesse attraverso la deformazione storica, favorita e consolidata dall'abbondante letteratura agiografica.

Questi « idola » rappresentavano i limiti che la ricerca storica doveva superare, per potersi accostare con efficacia alla vita religiosa post-tridentina in tutta la sua completezza. La riduzione di quella vita agli episodi di protestantesimo assunti a prototipo della religiosità, l'accentuazione dell'importanza degli ordini religiosi attivi, l'esaltazione della figura di S. Carlo costituivano appunto per queste ricerche l'ostacolo corrispon-

[1] Sul Paleotti quale figura di primo piano del terzo periodo del concilio di Trento, il Merkle aveva raccolto parecchio materiale, del quale però, dopo la scomparsa dello illustre studioso e l'incendio della sua biblioteca, restano, purtroppo, solo le note pubblicate in un saggio del 1897 (S. MERKLE, *Kardinal Gabriel Paleotti's literarischer Nachlass*, in *Römische Quartalschrift* 11 (1897) 333-429. Altri studi sono stati compiuti da M. P. GASPARI, *L'opera legislativa del card. G. P. a Bologna*, tesi di laurea in utroque iure presso il Pontificio Ateneo Lateranense di Roma, aa. 1946-47 e da C. ALESSANDRI, *La riforma cattolica a Bologna*, tesi di laurea sostenuta nell'aa. 1953-54 presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma, relatore F. Chabod. Salvo il Merkle però, nessuno degli altri studiosi ha potuto esaminare la ricca documentazione esistente presso l'archivio privato dei conti Isolani di Bologna, ora purtroppo gravemente mutilata dagli eventi bellici. Oltre a questo limite nella disponibilità del materiale, gli studi citati non hanno affrontato a fondo la ricostruzione della complessa figura di Gabriele Paleotti, importante sia sul piano della vita religiosa, sia su quello dell'organizzazione ecclesiastica e della cultura, soprattutto artistica. Da qualche anno un giovane studioso, il dr. P. Prodi sta conducendo uno studio biografico sul Paleotti utilizzando a fondo il ricco materiale sia a stampa che manoscritto che lo riguarda. L'impegno e l'organicità della ricerca e la generosità della casa Isolani, che ha consentito l'esame dell'archivio di famiglia, lasciano sperare in una biografia finalmente completa e soddisfacente. Sul Bollani si ha lo studio piuttosto estrinseco e ormai vecchio di L. FE' D'OSTIANI, *Domenico Bollani. Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, Brescia 1875 e poi la notevolissima tesi di laurea di C. PETROBONI, *D. B. e la sua opera nella controriforma bresciana*, sostenuta nell'aa. 1937-38 presso la facoltà di Magistero dell'Università cattolica di Milano, rel. G. Soranzo. La Petroboni, la quale ha raccolto una messe molto ricca di materiale archivistico inedito e sconosciuto, di cui ha riprodotto in una vistosa appendice i pezzi più rilevanti, è riuscita a dare un profilo semplice e suggestivo di questo funzionario veneziano trasformato improvvisamente da Paolo IV in vescovo di Brescia nel 1559. Il Bollani fu in vivace corrispondenza epistolare col Borromeo, del quale era suffraganeo. Nè meno ricco ed interessante è il carteggio Paleotti-Borromeo. Ambedue però conservarono anche di fronte al potente e autorevole corrispondente la propria libertà di spirito e i tratti originali della propria personalità.

dente alla polemica di sapore manicheo Sarpi-Pallavicino, che aveva paralizzato la storiografia tridentina.

Già da vari anni gli storici, che consideravano più da vicino questo periodo, venivano riaffermando con insistenza la necessità che queste ricerche fossero condotte con un metodo omogeneo e proporzionato al loro oggetto, la storia della Chiesa. Già nel 1929 Carlo Morandi, riprendendo il famoso saggio del Febvre sulle origini della Riforma, esprimeva la propria solidarietà con un'espressione particolarmente significativa dello storico francese che riteneva necessario « reincorporer la Theologie dans l'histoire »[1], indicando appunto la necessità di riconoscere e rispettare il posto e la natura particolare della storia religiosa. E quasi con le stesse parole ribadiva tale esigenza il Cantimori, ricordando che non si può dimenticare « il carattere peculiare della storia della Chiesa e delle dottrine teologiche e religiose in genere »[2], e anzi è necessario tenere presenti le particolarità dei movimenti religiosi italiani, per non rischiare l'applicazione ad essi di schemi storiografici validi solo per altre situazioni. Ove viene spontaneo il riferimento alla situazione tedesca dominata dalla controversia teologico-politica e caratterizzata dall'atteggiamento di solidarietà della Chiesa con grandi casate principesche cattoliche, onde ricavare tutti i possibili vantaggi dal principio « cuius regio eius et religio »[3]. Schemi derivati da questa situazione e applicati a quella italiana del periodo corrispondente sarebbero radicalmente inidonei a ottenere risultati fecondi. Alla polemica letteraria in Italia non si aggiunse mai uno spirito controversistico capace, per intensità ed estensione, di divenire spirito pubblico e soprattutto di alimentare una generale tensione religiosa[4]. Assai spesso ci si è preoccupati di cercare le tracce di divisioni, che invece in Italia hanno avuto scarsa incidenza, dimenticando che da noi la storia del Cinquecento religioso ha avuto uno sviluppo proprio e relativamente estraneo alle vicende europee di quel periodo. Ciò ha importato delicate conseguenze, ad esempio, per il rapporto di fedeltà al Papa dell'episcopato italiano. Esso non poteva esprimersi tanto in una attiva solidarietà antieretica e politica, e ha trovato così la strada della solidarietà nella riforma interna. L'osservazione sulla mancata frattura religiosa italiana non è certo nuova.

Essa però, soprattutto dal Croce, è stata considerata — come dice il Maturi — « provvidenzialisticamente » in funzione della successiva unificazione politica e non tanto in sè, per quello che significò nella storia religiosa

[1] C. Morandi, *Problemi storici della riforma*, in *Civiltà moderna* 1 (1929), p. 11 dell'estratto. Il saggio di L. Febvre, *Les origines de la réforme française et le problème des causes de la réforme* è ora ristampato in *Au coeur religieux du XVIe siècle*, Paris 1957, 3-70.

[2] D. Cantimori, *Recenti studi* cit., 85.

[3] Un caso tipico è studiato da H. Jedin, *Die Reischkirche der Schönbornzeit*, in *Trier Theol. Zeitschrift* 65 (1956) 202-216.

[4] Cfr. F. Lauchert, *Die italienischen literarischen Gegner Luthers*, Freiburg 1912, che è ancora il lavoro migliore in proposito.

italiana del '500 e del '600, e nel formarsi nel suo interno di nuovi equilibri delle varie forze religiose. Da questo punto di vista risalta subito che respingere la « germanizzazione » di questo secolo della nostra storia religiosa non equivale affatto a considerarlo immobile o senza problemi, ma anzi significa aprire una questione di importanza nodale per l'interpretazione di tutta la storia religiosa dell'Italia moderna. Il cattolicesimo italiano si mosse piuttosto entro gli impulsi provenienti da un lato dalle correnti pretridentine di riforma cattolica e dall'altro dal papato restaurato dal Concilio. Pertanto, indipendentemente dalla polemica sull'entità del protestantesimo italiano, non può giovare alla storia dell'ultimo Cinquecento religioso uno schema secondo il quale gli unici fenomeni rilevanti di quei decenni sarebbero quelli di sapore protestante. Invece, studiare nella sua interezza la realtà della Chiesa, ancora tramite e ambiente ordinario della vita religiosa, può dare la possibilità, nella libera valutazione della sua decadenza, dei suoi sforzi di ripresa, delle denuncie e rotture protestanti, di cogliere tutti gli elementi che vivevano e si agitavano in quel delicato periodo. Con questo non si intende certo costringere tutte le manifestazioni di autentica religiosità entro la Chiesa cattolica, ma piuttosto non trascurare tutte quelle che si espressero sotto il segno della tradizione cattolica. È necessario cioè porsi davanti al problema delle caratteristiche proprie della vita religiosa in Italia nella seconda metà del XVI sec. senza cedere alla tentazione di semplificare tutto nella ricerca della conformità o meno agli impulsi del protestantesimo.

Da questo punto di vista lo studio della storia della Chiesa, limitato agli elementi strutturali e organizzativi di essa, o ad aspetti parziali quali gli ordini o alcune personalità eccezionali, non è sufficiente. Proprio per un periodo, come il '500, ricco di fermenti, di lotte, di contraddizioni, e così determinante per l'orientamento dei secoli successivi, sembra necessario cercare di cogliere tutti gli elementi storicamente rilevanti, come già si è tentato in alcune delle opere che più innanzi si esamineranno. La negazione aprioristica che nel corpo della Chiesa abbiano potuto manifestarsi, sotto il peso della « controriforma », fatti e tendenze, cioè una vita, genuinamente religiose, si risolve in una rinuncia all'indagine storica invece che in una conclusione critica [1].

Questi problemi si chiarirono notevolmente quando, alla ripresa postbellica, gli studi sull'applicazione delle deliberazioni del Concilio di Trento

[1] Importante a questo riguardo quanto ha scritto qualche anno fa, a proposito del noto giudizio di B. Croce sulla controriforma, F. Chabod secondo il quale la storiografia di parte cattolica, pur non riuscendo — a suo avviso — « a scalfire il giudizio centrale sul carattere della controriforma e a modificare l'apprezzamento di decadenza dal Croce posto a suggello della intera età » ha « posto in rilievo una partecipazione iniziale dal basso alla riforma cattolica più vasta e sentita di quanto il Croce non pensasse » (*Croce storico*, in *Rivista storica italiana* 64 (1952) 515-516). È un riconoscimento autorevole dell'importanza delle ricerche che qui si esamineranno e della loro diretta connessione con i grandi giudizi storiografici di tendenza sul periodo storico successivo al Concilio.

si incontrarono in modo fecondo con l'accentuazione dello sforzo rinnovatore della storiografia conciliare, compiuto appunto in occasione degli studi celebrativi; incontro che si espresse in un noto articolo dello Jedin. Il saggio recava intanto un titolo significativo « ciò che la storia del Concilio si attende dalla storia ecclesiastica italiana »[1]. Già un inciso della prima nota poneva una precisazione importante per la comprensione più completa del titolo stesso e di tutto lo spirito dell'articolo. Lo Jedin spiegava cioè di limitarsi nella successiva esposizione « ai problemi connessi alla storia ecclesiastica d'Italia ». Si chiariva così sin dall'inizio che l'ambito, la prospettiva principale, dalla quale cogliere molti dei problemi essenziali alla storia del Concilio, doveva essere quella offerta dalla storia ecclesiastica italiana. Lo sviluppo del saggio portava poi ad enunciare implicitamente anche una seconda indicazione a quella parallela, e cioè che anche le ricerche relative all'influenza del Concilio in Italia vanno essenzialmente condotte entro il quadro della medesima storia ecclesiastica, e inoltre con l'occhio continuamente attento alle situazioni e ai problemi corrispondenti del periodo preconciliare[2]. Cioè è necessario un inserimento pieno di quelle ricerche nella dinamica della storia della Chiesa d'Italia di tutto il secolo XVI.

L'articolo, nella sua lineare semplicità, prosegue accennando via via ai vari problemi e punti da sviluppare e da approfondire, con un'elencazione solo alla fine della quale si ha di nuovo il ricongiungimento con le grandi questioni storiche. La ricerca di notizie e documenti sui vescovi italiani che parteciparono al Concilio e governarono nei periodi ad esso più prossimi, la raccolta di scritti sull'ideale del vescovo e sui contrasti dei vescovi stessi con il potere civile da un lato e con gli ordini mendicanti dall'altro, costituiscono i punti mediante il cui approfondimento è possibile ottenere un quadro sufficientemente rappresentativo dello stato della gerarchia italiana, cioè dell'intelaiatura essenziale di tutta la vita ecclesiastica. Proseguendo, lo Jedin esamina il problema delle ricerche sull'applicazione del Concilio, precisandone ambito e caratteristiche. Essenziale il riferimento alle condizioni preconciliari delle diocesi; in altra occasione anzi, lamentando la pubblicazione di una ricerca su Vicenza solo per la parte relativa alla seconda metà del Cinquecento, lo stesso studioso affermava energicamente che, senza le notizie sui primi decenni del secolo, « il ragguaglio sulle riforme post-tridentine è, per così dire, campato per aria »[3]. Segue subito il richiamo alla « necessità di allargare maggiormente il campo delle ricerche all'attività del clero secolare delle singole diocesi

[1] Fu pubblicato nella rivista commemorativa del IV centenario « *Il Concilio di Trento* » 2 (1913) 163-175.

[2] JEDIN, *Ciò che la storia* cit., 165 e nota 9 dove si rinvia alla recensione dello Jedin medesimo al lavoro di C. Fanton sulla riforma tridentina a Vicenza: di questo e di quella si dovrà parlare più avanti.

[3] H. JEDIN, recensione a C. FANTON, *La riforma tridentina a Vicenza nella seconda metà del sec. XVI*, Vicenza 1941, in *Il Concilio di Trento* 2 (1943) 228.

e parrocchie ». Queste ricerche si dovrebbero articolare poi in tutta una serie di domande sulla provenienza sociale e il numero del clero secolare, sulla sua formazione culturale e religiosa, sulla sua vita spirituale, sulla sua attività pastorale, sia nell'amministrazione dei sacramenti e nella celebrazione delle funzioni religiose che nell'azione apostolica a contatto con le confraternite laicali, e in quella caritativa verso le condizioni spesso miserande della gente [1]. Altrettanto si dica per le condizioni economiche dei preti, spesso corrotti dalla pluralità dei benefici e delle rendite, ma che, ancora più frequentemente, trovavano nelle loro miserande condizioni economiche un limite quasi invalicabile alla piena esplicazione della loro missione [2].

Malgrado siano passati quasi quindici anni dalla pubblicazione di quel saggio, ancora non si dispone di un elenco critico dei sinodi e delle visite sia pretridentine che post-tridentine, che sarebbe di enorme aiuto per una prima configurazione della vita diocesana in Italia nel XVI sec.[3]. Certo non ogni visita, nè ogni sinodo sono atti della riforma cattolica, aggiungeva lo Jedin, anzi il loro valore è spesso limitato per la ripetizione meccanica di elementi ormai sorpassati o per lo spirito funzionaristico o lo scarso zelo dei visitatori; comunque atti di visite e costituzioni sinodali sono sempre una delle vie maestre per conoscere lo stato della cura d'anime e della vita religiosa. Oltre a ciò, tutte le notizie che gli archivi diocesani e parrocchiali possono fornire sulle attività parrocchiali, sulla predicazione che i parroci erano obbligati a tenere la domenica in base al canone 4 del decreto di riforma della XXIV sessione del Concilio, sui famosi registri dei battezzati e dei matrimoni, sulla partecipazione dei laici alla vita della Chiesa e segnatamente all'amministrazione dei beni ecclesiastici, sulla riorganizzazione delle circoscrizioni parrocchiali, costituiscono altrettante fonti per giungere a un quadro completo dell'applicazione del Concilio in Italia e della vita religiosa, almeno di quella che si svolgeva intorno alla struttura fondamentale e capillare della Chiesa: le diocesi e le parrocchie.

Sotto lo stimolo di questo autorevole contributo e in corrispondenza

[1] Un cenno in questo senso anche in N. Rodolico, *Popolo e Chiesa (Spunti per la storia della Chiesa in Italia)*, in *Archivio storico italiano* 115 (1957) 3-32.

[2] In proposito sono ricchi di testimonianze molti dei documenti relativi alle visite pastorali ed apostoliche nelle diocesi che corrono lungo la dorsale appenninica, dove il clero delle parrocchie di montagna versava in condizioni di grave e spesso estrema indigenza. Di fronte all'allentarsi degli obblighi giuridici e morali, che nei secoli precedenti avevano garantito i mezzi economici al clero parrocchiale, e all'obbiettivo impoverimento delle zone del paese meno dotate per inserirsi nei grandi ridimensionamenti economici in corso, mancano ancora in questo periodo iniziative e istituti che siano in grado di garantire nuovamente la sussistenza di tale clero. Anche da questo punto di vista, certo non secondario, la differenza di condizioni tra secolari e regolari è molto sensibile e ricca di conseguenze.

[3] Oltre al rinvio al vol. XXXVI A del Mansi, bisogna ricordare gli elenchi che fornisce il Pastor in IV/2, 580-581; V, 330-333; VII, 331 e 339; VIII, 146-148, 150*-151; IX, 57-63 e 913-17 e le ricchissime notizie che in proposito si potrebbero raccogliere

dell'allargamento continuo di orizzonti e di interessi presso i migliori studiosi italiani, si è iniziato il decennio di ricerche che qui si vorrebbero segnalare [1]. Questi anni hanno dato un considerevole numero di ricerche orientate ad approfondire tanto i problemi delle correnti protestantiche in Italia che quelli della vita cattolica post-tridentina. La sostanziale unità di questi due aspetti della situazione religiosa italiana del Cinquecento non può mai essere persa di vista, altrettanto quanto quella che lega la storia della Chiesa in Italia della prima e della seconda metà dello stesso secolo. Appare però evidente che non era possibile comprendere in un unico lavoro l'esame di tutte le ricerche — come si è detto numerose — relative a ciascuno di questi aspetti. La limitazione dell'ambito, che si indica di seguito, è perciò dettata solo da ragioni estrinseche e quantitative, nella speranza che chi scrive, o altri, abbia in futuro l'occasione di completare il panorama sullo stato degli studi e dei problemi [2]. Prendendo come riferimento cronologico *a quo* il 1943-46 si cercherà di comprendere i lavori che hanno trattato dell'applicazione del Concilio di Trento in Italia in rapporto alle condizioni e alla vita della gerarchia, del clero secolare e del laicato; i lavori sugli ordini religiosi e le altre famiglie regolari saranno ricordati solo quando offrano elementi direttamente interessanti tale argomento. In qualche caso si ricorderanno anche lavori e soprattutto tesi di anni precedenti. Decennio ricchissimo di contributi ancora in massima

da un accurato spoglio dell'Ughelli e del Mazzatinti. Anche G. CALENZIO, *Documenti inediti e nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento*, Roma 1874, 577 ss. pubblica un elenco di costituzioni sinodali a stampa viste dall'a. e relative non solo all'Italia.

[1] È quasi superfluo precisare esplicitamente che il presente lavoro non riguarda le ricerche sul sentimento religioso nella cultura laica rinascimentale, che pure hanno raggiunto conclusioni di grande importanza. La limitazione — come si vedrà — alle opere sull'applicazione del Concilio nella vita delle diocesi e sui problemi relativi è segnata nella consapevolezza della complessità del mondo religioso del XVI sec. e della complementarità dei suoi molteplici aspetti. Per un'informazione, soprattutto bibliografica, su quei problemi cfr. C. ANGELERI, *Il problema religioso del Rinascimento*, Firenze 1952. A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1957 costituisce uno dei più recenti ed interessanti contributi in questa direzione di ricerca, cfr. D. CANTIMORI rec. in *Rivista storica italiana* 70 (1958) 139-152.

[2] Sarebbe auspicabile la continuazione della rassegna già citata di D. Cantimori sugli studi sui riformatori del periodo successivo al 1934, con particolare riferimento alla svolta che queste ricerche hanno avuto con gli *Eretici italiani nel Cinquecento* dello stesso Cantimori, pubblicato nel 1939. Altrettanto si dica per gli studi sulla riforma cattolica precedente al Concilio, che pure presenta gravi e delicati problemi storiografici. Come orientamento generale possono servire alcune rassegne pubblicate recentemente su questi problemi, ma che contengono solo limitati riferimenti all'Italia: W. S. HUDSON, *Post-Reformation Church history studies published in the United States since the War, a bibliographical note*, in *Journal of ecclesiastical history* 1 (1950) 225-231; E. W. ZEEDEN, *Zeitalter der europäischen Glaubenskämpfe, Gegenreformation und katholische Reform*, in *Saeculum* 8 (1956) 321-368; W. P. FUCHS, *Forschungen und Darstellungen zur Geschichte des Reformationszeitalters (1945-1955)*, in *Die Welt als Geschichte* 16 (1956) 124-153, 219-249; G. H. TAVARD, *The Catholic Reform in the sixteenth Century*, in *Church History* 26 (1957) 275-288.

parte inediti [1], dotato anche di una sensibilità che si è sforzata di tradurre in pratica i suggerimenti che l'esperienza e autorevoli storici avevano dato.

È consuetudine di un'esposizione ben ordinata dare notizia in primo luogo della pubblicazione delle fonti. Nel caso dell'applicazione del Concilio in Italia l'ultimo decennio ha visto una quasi completa stasi di proposito, nè si può negare che essa sia stata essenzialmente frutto dell'incertezza e dello sgomento che lo studioso prova di fronte alla massa e alla natura dei documenti ancora conservati e inerenti all'argomento. Per consuetudine, ci si è limitati sempre o quasi a considerare fonti primarie gli atti delle visite pastorali, di quelle apostoliche e i decreti dei sinodi diocesani e dei concili provinciali. In proposito si sono già ricordate le edizioni del Ratti per Milano e del Guerrini per Brescia, del Monti per Como, del Putelli per Mantova e alcune altre, per mole almeno, minori. Cronologicamente chiusero la serie nel 1940 l'ultimo volume curato dal Guerrini e la pubblicazione nel 1936-1945 degli atti della visita apostolica di San Carlo a Bergamo [2]. Sia l'edizione del Guerrini che quest'ultima, curata da Roncalli-Forno, attendono ancora di essere completate.

Nel dopoguerra invece si ha solo la pubblicazione di un documento sullo stato della diocesi di Mondovì nel 1597 mentre in due lavori di laurea si è aggiunto al testo della tesi rispettivamente un volume ciascuna con la riproduzione integrale degli atti della visita apostolica del 1574 e di quella pastorale del 1607 per la diocesi di Todi [3]. Si segnaleranno invece

[1] Come già si è fatto in qualcuna delle note precedenti, si è creduto opportuno di includere nella presente rassegna anche le tesi di laurea su argomenti relativi allo oggetto della rassegna stessa. Infatti, soprattutto per quanto riguarda le ricerche sull'applicazione del Concilio in singole diocesi sulla base di visite e sinodi, la proporzione tra i lavori a stampa e le tesi pubblicate e le tesi di laurea inedite è enormemente a vantaggio di quest'ultime. S'intende che la natura particolare dei lavori di laurea ha impedito che su di essi venisse formulato un giudizio critico singolo come per i lavori a stampa, comunque di ciascuna di quelle di cui si è avuto notizia si daranno tutti i riferimenti bibliografici essenziali e, quando ciò sia rilevante, un breve cenno sulle fonti usate; solo in pochi casi si sottolineerà l'importanza critica di qualche ricerca o, all'opposto, l'inconsistenza di altre al solo scopo di non indurre gli studiosi a ritenere eseguita una ricerca che di fatto è stata invece condotta con metodo e criteri insufficienti. Per le tesi, come e non meno che per i lavori a stampa, malgrado il numeroso materiale raccolto non sorprenderebbe la segnalazione di lacune e dimenticanze, certo involontarie, nella marea crescente delle pubblicazioni e soprattutto dei periodici.

Desidero ringraziare con particolare calore i chiarissimi docenti e i numerosi amici assistenti universitari che con grande cortesia mi hanno consentito di rintracciare e prendere visione delle tesi eseguite presso i loro istituti e seminari.

[2] *Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di A. G. Roncalli e P. Forno, 2 vol. in 4 tomi, Firenze, 1936-45 (*Fontes Ambrosiani XIII-XVI*). Il quinto ed ultimo tomo è di imminente pubblicazione. Può essere utile segnalare qui un'esemplare edizione degli atti della diocesi inglese di Lincoln: *Visitations in the Diocese of Lincoln, 1517-1531* ed. A. Thompson, 2 voll., Hereford 1940-1944.

[3] A. Antonelli, *La visita apostolica a Todi nel 1574 per l'attuazione della riforma tridentina*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. di Roma aa. 1953-54, rel. F. Chabod; L. Mecocci, *Condizioni generali della diocesi di Todi nella prima metà*

via via i lavori che recano in appendice singoli documenti o stralci ritenuti di particolare interesse. Questa stasi, proprio su un argomento che è ricchissimo di lavori critici, rappresenta peraltro il sintomo più scoperto della non ancora compiuta maturazione dei problemi ad esso inerenti. Chiunque abbia scorso anche solo un certo numero di atti di visite o di costituzioni sinodali, avverte subito come sia necessario adottare un criterio selezionatore, senza del quale si rischierebbe di avere un cumulo di edizioni di documenti, tra loro differenti solo nei minimi particolari e fondamentalmente univoci, sempre salve, s'intende, situazioni per qualche ragione particolari. Bastano infatti le scarsissime pubblicazioni già fatte a confermare ciò: paradossalmente il nome della diocesi cui si riferiscono potrebbe essere sostituito con quello di altre decine di diocesi italiane.

Se perciò non è il caso di rammaricarsi di questa prudente attesa, può costituire una sorpresa maggiore che non si sia tentata la pubblicazione di altri documenti relativi ad aspetti non meno importanti del periodo di applicazione del Tridentino. Basterebbe accennare a carteggi di vescovi, processi informativi per la nomina all'episcopato, relazioni di visite *ad limina* [1], documenti sui primi seminari dagli statuti interni alle regole di

*del sec. XVII (Dalla visita pastorale del card. M. Lante)*, id. aa. 1955-56. Ambedue i lavori pubblicano testi conservati presso l'Archivio vescovile di Todi ove si trova una delle raccolte più complete e ininterrotte di atti di visite; nel periodo 1573-1653, cioè in 80 anni, risulterebbero eseguite e conservate ben una ventina di visite!

[1] Le visite ad limina non solo sono state trascurate come fonti degne di pubblicazione ma in genere anche come fonti per l'elaborazione degli studi critici. Ne è stata edita una del 1597 relativa a Mondovì in *Status Ecclesiae Montisregalis an. 1597* a cura di L. Berra, in *Bollettino della Soc. per gli Studi Stor. Arch. ed Art. nella provincia di Cuneo* n. s., 34 (1954) 103-108; ancora va ricordato che M. Petrocchi ha incidentalmente pubblicato due relazioni integrali del vescovo di Tivoli per gli anni 1592 e 1597 nonchè un appunto sullo stesso argomento proveniente, come i primi due documenti, dall'Archivio della Sacra Congregazione del Concilio; cfr. M. Petrocchi, *Situazione canonica e patrimoniale della diocesi di Tivoli alla fine del Cinquecento*, in *Lo Stato di Milano al novembre 1535 ed altre ricerche*, Napoli 1957, 65-77 e precedentemente in *Atti e Memorie della Soc. tiburtina di Storia ed Arte*, 1955-56. Nella loro concisione queste relazioni possono offrire spesso elementi di prima mano espressi dopo una valutazione serena e meditata. Non presentano le minuziose e quasi sempre monotone osservazioni delle visite, ma abbracciano un panorama certo più ampio e comprensivo di quelle. Basti pensare che la relazione contiene anche notizie sull'incidenza degli ordini religiosi sulla vita diocesana, che invece sfugge completamente alla attività e alle note del visitatore a causa dell'esenzione dalla giurisdizione dell'ordinario, e perciò anche del visitatore stesso, di cui i regolari godono. Singolare ad es. l'episodio riportato in due dei tre documenti citati a proposito dei gesuiti, cui il vescovo aveva affidato in Tivoli una parrocchia perchè vi fondassero una loro casa, i quali invece « Ecclesiam prophanarunt, ac sacristiam ad usus prophanos redegerunt stallamque sub ecclesia ipsa existentem locabunt » e il vescovo aveva concluso « eos esse exemptos, proindeque non posse ab eo compelli » (M. Petrocchi, *op. cit.*, 72). Per un'utilizzazione sistematica delle relazioni di visita ad limina cfr. J. Schmidlin, *Die kirchlichen Zustände in Deutschland vor dem Dreissigjährigen Kriege nach den bischöflichen Diözesanberichten an den Heiligen Stuhl*, 3 voll., Freiburg i. Br. 1908-1910.

studio, formulari generali di visite [1], testimonianze sulle pressioni del potere civile per la riforma ecclesiastica e sulle forme e i modi della pietà del clero come del laicato; tutte fonti di primissimo piano che purtroppo hanno continuato a tacere. La spiegazione più vera di questa lacuna sta nei limiti stessi dell'orientamento delle ricerche e perciò tornerà opportuno di parlarne con maggiore ampiezza alla conclusione dell'esame dei lavori critici.

Come si è già accennato, il gruppo più numeroso delle ricerche successive al 1945 è quello che si riferisce all'esame dei documenti conservati presso l'archivio vescovile di una diocesi relativi all'applicazione dei decreti conciliari, cioè quasi esclusivamente atti di visite pastorali e costituzioni di sinodi diocesani, più raramente atti di visite apostoliche e decreti di concili provinciali.

Anche una ricerca così limitata e circoscritta racchiude in sè numerosi problemi. Manca ancora un lavoro che affronti la storia delle visite e dei sinodi nella tradizione della Chiesa italiana. Peraltro sarebbe di grande interesse poter conoscere l'evolversi della prassi nelle nostre diocesi, in modo da poter valutare anche il posto che questi atti del governo ecclesiastico avevano nei secoli precedenti [2]. Gli scarsissimi elementi che si conoscono in proposito lasciano molto incerti, come ad esempio la notizia che il Fanton dà di visite pastorali per la diocesi di Vicenza compiute ripetutamente dopo il 1452. Infatti il Concilio stesso dovette occuparsi nel 1563 di disordini verificatisi a Vicenza, la cui causa era attribuita anche al fatto che la diocesi era posseduta da mezzo secolo da cardinali che non se ne curavano [3]. Può essere esemplare in proposito una iniziativa in corso in Francia a cura della Société d'histoire de l'Eglise de France e affidata a una commissione presieduta da A. Artonne, che dovrebbe appunto raccogliere tutti gli statuti sinodali delle diocesi francesi dal XIII sec. sino al Concilio di Trento [4]. In Italia, per il periodo che ci interessa, potrebbe

[1] In proposito è di notevole interesse lo studio recentissimo di J. I. Tellechea Idígoras, *El formulario de visita pastoral de Bartolomé de Carranza, Arzobispo de Toledo*. in *Anthologica Annua* 4 (1956) 385-437 il quale illustra l'importanza soprattutto spirituale che il Carranza attribuiva alla visita pastorale. Tale modo di considerare la visita pastorale gli aveva suggerito un formulario-modello per la visita stessa, che il Tellechea pubblica integralmente (420-434). Egli ha anche approfondito le relazioni tra lo schema del 1558, e le analoghe norme formulate da Gerson, dal concilio di Colonia del 1536, dal sinodo tenuto dal Pole in Inghilterra nel 1555-56 e infine dal I Concilio provinciale milanese tenuto nel 1565. Sarebbe di grande utilità promuovere una larga raccolta di formulari per visite confrontati opportunamente con i direttòri editi appunto dopo il Concilio, a cui si accennerà più innanzi. Essa costituirebbe certamente un dettagliato ed organico sommario dei problemi che allora si presentavano ai visitatori e potrebbe per ciò stesso orientare le ricerche sugli atti visitali.

[2] Di questo tipo, anche se soprattutto condotto da un punto di vista canonistico, è ad es. lo studio di M. Bierbaum, *Diözesansynoden des Bistums Münster*, in *Römische Quartalschr.* 27 (1935) 381-411.

[3] H. Jedin, *Ciò che la storia* cit., 168.

[4] A. Artonne, *Les statuts synodaux diocésains français du XIII siècle au Concile de Trente*, in *Revue d'Histoire de l'Eglise de France* 36 (1950) 168-181; notizie re-

essere facile condurre un censimento degi statuti sinodali e delle disposizioni dei concili provinciali a suo tempo pubblicati, ed esistenti ancora numerosissimi nelle biblioteche sia civiche che ecclesiastiche; soprattutto le biblioteche dei vescovi allora più famosi ed attivi ne sono ricchissime [1], come pure, ovviamente, la Biblioteca Vaticana.

Analogamente, sempre in Francia, si è anche proposto uno schema di questionario sulla base del quale esaminare e selezionare le notizie fornite dalle visite pastorali [2].

Anche dal punto di vista giuridico, malgrado le facoltà di diritto canonico delle Università pontificie abbiano assegnato più volte tesi sull'applicazione del Concilio in Italia, non si sono avuti lavori sulla natura giuridica sia dei sinodi che delle visite. Pure tale argomento comprende problemi di alto interesse, come quello già accennato sulla competenza dei vescovi e dei visitatori apostolici per la riforma dei regolari sulla base dei nuovi canoni tridentini, o comunque non trascurabili, come quello del riassorbimento, dopo le precise norme conciliari, dell'enorme groviglio di abusi che toccavano in misura maggiore o minore tutta l'organizzazione ecclesiastica. La consultazione di qualche opera che potesse almeno fornire un primo orientamento su questi problemi storico-giuridici, dal classico Thommasin al Philips al Slafkosky [3] sarebbe stata di grande utilità a tutti i lavori, che spesso hanno sentito il bisogno di un'introduzione di carattere generale.

Le opere che prendono come riferimento fondamentale lo stato di una diocesi sono oltre un centinaio e riguardano più di sessanta diocesi italiane di tutte le regioni, anche se si può notare una certa preferenza per le diocesi

centi sull'andamento dell'iniziativa in A. ARTONNE, *Les statuts synodaux diocésains français*, in *Academie des Inscriptions et Belles Lettres, Comptes rendus des séances de l'année 1955*, 55-63. Lo stesso Artonne infine ha offerto un esempio di ricerca storica di quel tipo: *Les synodes diocésains d'Arles de 1410 à 1570*, in *Rev. d'Hist. de l'Egl. de France* 41 (1955) 76-84. Per l'Italia conosco solo il lavoro di A. SCHIAVI, *I sinodi inediti della Chiesa di Parma*, in *L'eco*, foglio ufficiale della Curia vescovile di Parma, 14 (1922) 105-152 che dà nella prima parte l'elenco critico dei sinodi diocesani dal 1273 al 1914, di cui 5 per il XVI sec., e nella seconda gli atti del sinodo del 1436 (pp. 110-124) e di quello del 1519 tenuto dal vescovo Alessandro Farnese, poi Paolo III (pp. 125-152). Di notevole interesse, fra l'altro, il rilievo che la seconda parte delle costituzioni di questo sinodo non sarebbe che la riproduzione di quelle approvate dal sinodo di Papiniano della Rovere del 1311-1316. S. SINOPOLI, *Rassegna di disposizioni sinodali sulla vita e l'onestà dei chierici nei sec. XVI-XVII-XVIII*, in *Il Diritto ecclesiastico* 57 (1946) 192-217 è una nuda raccolta di disposizioni penali tratte da un'interessante raccolta di sinodi italiani e stranieri esistenti alla Biblioteca nazionale di Roma.

[1] Cito ad es. la Biblioteca arcivescovile di Bologna che ne conserva varie decine, frutto evidentemente della raccolta fattane dal card. Paleotti e degli invii che molti vescovi si ritenevano in dovere di fargli.

[2] G. LE BRAS, *Enquête sur les visites des paroisses*, in *Rev. d'Hist. de l'Egl. de France* 35 (1949) 39-41.

[3] G. PHILLIPS, *Die Diözesansynode*, Freiburg 1848; A. SLAFKOSKY, *The canonical episcopal visitation of the diocese. An historical Synopsis and commentary*, Washington 1941. L. THOMASSIN, *Ancienne et nouvelle discipline de l'Eglise*, 7 voll., Bar-le-Duc 1864-1867.

centro-settentrionali, mentre per il meridione e le isole si hanno soprattutto lavori su intere regioni o sulle diocesi storicamente e territorialmnte più rilevanti. Tale differenza mi pare si spieghi soprattutto con la considerazione che il maggior numero delle diocesi meridionali è di estensione limitatissima. Spesso, per la mancanza di mezzi e l'incuria pastorale, esse hanno avuto gli archivi mal tenuti o dispersi; infine l'unitarietà e uniformità del regime politico di quelle regioni nella seconda metà del cinquecento offre più raramente l'occasione di trovarvi elementi originali o comunque rilevanti. Ancor più che altrove si manifesta qui la convenienza di una scelta ragionata delle situazioni da indagare piuttosto che un lavoro « a tappeto »[1].

Dato il breve periodo esaminato, si è ritenuto più opportuno raggruppare i lavori secondo un criterio geografico piuttosto che cronologico. Così essi sono divisi a seconda della provincia ecclesiastica cui apparteneva sulla fine del '500 la diocesi studiata [2].

Nell'Italia settentrionale l'antico e vastissimo patriarcato di Aquileia è stato ampiamente studiato sia nelle travagliatissime vicende della Chiesa patriarcale che in quelle delle diocesi suffraganee. Dal punto di vista dello sviluppo delle ricerche sulla storia religiosa del XVI sec. i lavori sul Patriarcato costituiscono, quasi necessariamente, un ponte tra quelli sulle influenze e manifestazioni protestanti e quelli sull'applicazione del Concilio. Ciò dipende dalla situazione mista del patriarcato stesso, dall'efficacia della penetrazione protestante e dagli ostacoli d'ordine politico che si frapponevano all'azione dell'autorità ecclesiastica, già di per sè lenta e impacciata. Dopo i lavori di A. Battistella e di G. Marcuzzi [3], A. Barzon ha

[1] In proposito è sorprendente che siano stati sino ad ora trascurati gli atti delle visite pastorali della diocesi di Bitonto eseguite tra il 1548 e il 1565 da un vescovo di personalità spiccata come il Musso. Anche la segnalazione fatta in proposito dallo JEDIN, *Ciò che la storia* cit., 166 non non ha avuto eco, malgrado quasi tutti gli studi esaminati si facciano dovere di citare l'articolo stesso. Si noti che la notizia dell'esistenza degli atti citati sta in G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, VI Forlì 1896, 37 ss., e che dopo il saggio biografico di H. JEDIN, *Der franziskaner Cornelio Musso, Bischof von Bitonto*, in *Röm. Quart.* 41 (1933) 207-275, basato sull'epistolario contenuto nel Cod. Borg. lat. 300 della B.A.V., almeno altri tre saggi (G. CONTINI, *C. M. o.f.m. conv. predicatore, scrittore e teologo al Concilio di Trento*, in *Misc. Franciscana* 41 (1941) 146-174, 424-463; R. J. BARTMAN, *C. M. Tridentine theologian and orator*, in *Franciscan Studies* 5 (1945) 47-76 e G. ODOARDI, *Fra C. M. o.f.m. conv. (1511-1574) padre, oratore e teologo al Concilio di Trento*, in *Misc. Francesc.* 48 (1948) 223-242, 450-478 e 49 (1949) 36-71) e una tesi (M. REDI, *L'azione di C. M. per la riforma cattolica*, Magistero SS. Assunta di Roma aa. 1942-43, rel. P. Brezzi) hanno ripreso l'argomento usando solo gli atti del Concilio e il citato codice Borghesiano senza approfondire minimamente la consistenza dei documenti conservati presso l'Archivio capitolare della Cattedrale di Bitonto.

[2] Per questa suddivisione si è seguito il G. VAN GULIK-EUBEL-SCHMITZ-KALLEMBERG, *Hierarchia Catholica...*, III Münster ² 1923, salvo qualche caso in cui il noto repertorio era difettoso.

[3] A. BATTISTELLA, *Il S. Ufficio e la riforma religiosa in Friuli: appunti storici documentati*, Udine 1895; id., *Una missione del conte Bartolomeo di Porcia*, Udine

ripreso l'argomento nel 1948 con notizie ricavate dalla visita apostolica del 1584 eseguita dal Vescovo di Parenzo, Cesare de Nores, i cui atti sono conservati in due volumi presso l'Archivio della Curia Vescovile di Padova [1]. L'opera sino ad ora più completa è quella fornita, a continuazione e sviluppo di un lavoro di circa trent'anni prima, da P. Paschini, infaticabile indagatore della storia del Cinquecento religioso italiano e conoscitore profondo delle vicende della sua terra [2]. Complemento di non trascurabile interesse ne sono due tesi, una di M. Bruno e l'altra di F. Fele [3].

Il lavoro di Paschini è diviso nettamente in due parti. La prima raccoglie notizie e appunti sulle manifestazioni e le infiltrazioni luterane in varie zone del patriarcato. Elementi caratteristici della situazione religiosa sono i consueti abusi del concubinato, della non residenza [4], dell'ignoranza del clero e via dicendo, cui però qui si deve aggiungere subito la tradizionale frizione tra i due poteri politici che si dividono il territorio del patriarcato. Venezia segue una linea di intransigenza, sia pure rivestita della consumata abilità dei suoi diplomatici, quanto al proprio diritto a mantenere il controllo esclusivo del patriarcato stesso attraverso l'elezione da parte del Papa di un appartenente alla nobiltà veneziana, nell'ambito di una rosa di candidati formulata dalla stessa Signoria [5]. L'Austria, da parte sua, si preoccupa in modo crescente della larga porzione di territori soggetti alla propria sovranità ma compresi nell'antico patriarcato. Ferdinando I, e soprattutto i granduchi suoi successori premeranno sulla S. Sede per ottenere, prima una forma di autonomia per i propri territori e la nomina di un loro candidato al seggio patriarcale, poi addirittura per lo smembramento del patriarcato e la creazone di una diocesi di Gorizia con

1907; id., *La prima visita apostolica nel patriarcato aquileiese* cit.; G. Marcuzzi, *I sinodi aquileiesi*, Udine 1910.

[1] A. Barzon, *La diocesi di Aquileia seguendo la visita apostolica dell'anno 1584*, in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, 433-451.

[2] A. Paschini, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951. rec. di H. Jedin, in *Rivista di Stor. della Chiesa in Italia* 6 (1952) 281-4; id., *Riforma e controriforma al confine nord-orientale d'Italia*, Roma 1922.

[3] M. Bruno, *Il patriarca d'Aquileia Francesco Barbaro e la sua attività di riforma cattolica nel patriarcato*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma aa. 1953-54, rel. F. Chabod; F. Fele, *Reformation und Gegenreformation im Patriarchat Aquileia*, dissertazione per il dottorato presso la Fac. di teologia cattolica dell'Università di Vienna aa. 1954-55.

[4] Determinante in proposito l'assenza praticamente assoluta del patriarca Giovanni Grimani che resse la diocesi dal gennaio del 1545 all'ottobre del 1593 senza mettervi piede che nella tarda vecchiaia e per una brevissima ed insignificante parentesi, su di lui: G. Leva, *G. G. patriarca d'Aquileia*, in *Atti del R. Istituto veneto di Scienze e lettere ed arti*, t. VII, s. V, (1880-81) 407-454 e 647-649; L. Carcereri, *G. G., Patriarca d'Aquileia, imputato d'eresia ed assolto al Concilio di Trento*, Roma 1909 e P. Paschini, *G.G. accusato d'eresia*, in *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Roma 1957, 131-196.

[5] P. Paschini, *La nomina del patriarca di Aquileia e la repubblica di Venezia nel sec. XVI*, in *Riv. di Sto. della Chiesa in Italia* 2 (1948) 61-76.

giurisdizione sui territori austriaci [1]. La resistenza, elastica ma tenace, dei Papi, che non ritenevano conveniente dispiacere alla potente repubblica, verrà meno solo due secoli dopo, quando ormai il tramonto della Signoria era incombente e invece l'Austria toccava l'apice del suo splendore.

Era necessario ricapitolare gli estremi della controversia politico-ecclesiastica, dato che essa rappresentò la causa principale, con la non residenza e le disavventure del patriarca Grimani, della carenza che il governo della vastissima diocesi manifestò negli anni cruciali che vanno sino al 1564. Nel 1565 si ha un primo tentativo di ripresa con la convocazione di un sinodo diocesano ad Aquileia, cui però non interviene il patriarca. Solo con la visita apostolica, di cui ebbe incarico con breve pontificio del 13 settembre 1569 Bartolomeo da Porcia [2], si avrà un inizio di effettiva ripresa cattolica orientata alla eliminazione dei nuclei protestanti e alla restaurazione di una vita religiosa ordotossa. Gli atti di questa visita, conservati presso la Biblioteca civica di Udine, erano già stati sfruttati dal Battistella nel citato lavoro del 1907-1908, qui Paschini ha invece insistito sulla resistenza del Vicario patriarcale Maracco nei confronti del visitatore apostolico. Lo stesso Maracco nell'autunno del 1566 aveva intrapreso una visita del territorio veneto della diocesi che concluse, interponendo lunghe parentesi, solo nel 1570; informazioni dettagliate sono fornite dalle lettere che il visitatore scrisse nel corso di essa al patriarca Grimani [3]. Interessante un promemoria, che descrive a fosche tinte la situazione certo non brillante dei territori austriaci, preparato nel 1573 dallo stesso Maracco per il patriarca, e da questi inviato a Roma perchè le lamentele contro i funzionari governativi fossero sottoposte all'arciduca Carlo dal Porcia, divenuto nel frattempo nunzio a Graz. Secondo i criteri generali, sempre più prevalenti dopo il Concilio, la curia romana fece insistenti pressioni perchè fosse ristabilita la residenza del patriarca o almeno del suo coadiutore. Malgrado le pressioni, il Grimani non si risolse mai ad autorizzare la residenza in vece propria del coadiutore, nè a fornirlo dei poteri necessari, per cui continuò il paradosso di una vastissima diocesi, in condizioni molto precarie, governata dall'esterno. Inutile dire che la permanenza a Venezia del patriarca non faceva che inasprire le rimostranze dei territori di lingua tedesca. Scomparso alla fine del 1577 il Maracco, il patriarca nominò proprio vicario il vescovo di Cattaro, Paolo Bizanti, il quale nel 1581 intraprese la visita degli arcidiaconati austriaci, ricavandone un'impressione disastrosa. Egli assicura « di non aver trovato in

[1] P. PASCHINI, *Tentativi per un vescovado a Gorizia nel '500*, in *Rivista di Sto. della Chiesa in Italia*, 3 (1949) 165-190.

[2] P. PASCHINI, *Un diplomatico friulano della controriforma: Bartolomeo di Porcia*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, 30 (1934) 17-49.

[3] Queste lettere, ampiamente utilizzate dal Paschini, e in genere la corrispondenza del Maracco sono state anche oggetto di una tesi di L. Boz, *Le lettere di Jacopo Maracco e le condizioni del patriarcato di Aquileia durante la riforma cattolica*, Fac. di magistero dell'Università cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo.

tutta la Carniola e contado di Cilli altri che due soli cooperatori che intendessero qualche cosetta sebbene anche questi fossero macchiati dell'infamia universale del concubinato »: al contrario i contadini erano ancora molto devoti e attaccati al cattolicesimo, malgrado le forti pressioni dei nobili protestanti e il cattivo esempio dei preti. Sarebbe certo molto interessante conoscere di più su questa tenacia nella tradizione, peraltro tipica delle popolazioni contadine. Dopo aver visitato nel successivo 1583 anche il goriziano, il vicario Bizanti celebrò il 26 novembre 1584 un sinodo diocesano a Udine del quale però non sono rimasti nè gli atti nè le costituzioni, segno di per sè indicativo che esse non ebbero certo molto successo. Tra le altre disposizioni, il vicario dopo il sinodo emanò anche il decreto di erezione del Seminario, ma esso cadde nel nulla. Solo con la successione al Grimani di Francesco Barbaro, già suo coadiutore, si chiude definitivamente il lunghissimo periodo di vacanza che aveva nociuto senza pari al patriarcato.

All'attività del Barbaro è dedicata la tesi di M. Bruno appoggiata su fonti udinesi e romane, tra cui, di particolare interesse, un diario pastorale tenuto dal patriarca. Abbastanza ampie le notizie sull'attività di questi, che nel 1592-93 eseguì una visita pastorale, per la quale aveva ottenuto larghi poteri apostolici. Di particolare importanza il concilio provinciale del 1596, che, secondo l'Anglade, avrebbe deciso l'abolizione del rito patriarcale a favore di quello romano [1]. Sarebbe interessante approfondire, in questo, come nei casi analoghi di abolizione del rito greco in diocesi del meridione, l'effettiva importanza che questi riti avevano ancora presso le popolazioni e le reazioni suscitate dalla loro scomparsa. L'anno prima un sinodo diocesano aveva dettato norme per la concessione al popolo della Comunione sotto le due specie, concessione di brevissima durata perchè nel 1602 era già comminata la scomunica a chi la praticasse; comunque anche qui un'indagine più accurata avrebbe forse potuto portare a conoscere meglio un caso unico tra le diocesi italiane [2]. Con gli ultimi sinodi del Barbaro si ha un riconoscimento delle diversità di problemi dei due gruppi linguistici, con riunioni separate del clero di lingua tedesca e di quello italiano [3].

[1] P. ANGLADE, *Il concilio provinciale di Aquileia celebrato dal patriarca Francesco Barbaro a Udine nel 1596*, Roma 1949; è la stampa di una tesi sostenuta presso la Facoltà di diritto canonico della Pontificia Università Gregoriana di Roma nell'aa. 1948-49, rel. F. Cappello. Il lavoro, oltre a una parte sulla situazione del patriarcato, contiene un'analisi giuridica dei canoni del concilio provinciale confrontati con quelli tridentini. L'abolizione del rito patraircale non fu però sancita per la prima volta dal Concilio provinciale del 1596, tant'è vero che, già durante la visita apostolica del 1584, il visitatore ebbe a reprimere a Cividale ed in altri centri minori del Patriarcato l'uso, ancora vigente, del rito locale, cfr. A. BARZON, *La diocesi di Aquileia seguendo la visita apostolica del 1584* cit., 442.

[2] Sulle vicende diplomatiche dell'applicazione ai territori di lingua tedesca del patriarcato della concessione della Comunione sotto le due specie fatta da Pio IV cfr. P. PASCHINI, *Eresia e riforma* cit., 43-46.

[3] Con particolare riferimento alle zone della Carniola, Stiria e Carinzia è stata

Il chierico goriziano F. Fele ha svolto tutta la sua tesi di dottorato in polemica col Paschini. La polemica è volta a rivalutare l'apporto positivo di Ferdinando I e degli arciduchi suoi successori alla riforma cattolica, e insieme a sottolineare le difficoltà che ad essa derivarono dall'intransigenza veneziana. Al di là del contrasto, i due lavori risultano utilmente complementari, sia per il punto di vista sul quale gli autori insistono, che per la parte del patriarcato che ciascuno illustra di preferenza. Rilevante, ad esempio, la messa a fuoco dell'importanza di Primo Treuber nello sviluppo del protestantesimo in Carniola e di quella di Giovanni Tautscher, vescovo di Lubiana, per la riforma cattolica [1]. Le contigue regioni dell'Istria e della Dalmazia hanno avuto sinora solo studi su singoli episodi [2]. Anche tutta la produzione su Aquileia non riesce a sottrarsi all'illustrazione dei mille episodi politico-religiosi che punteggiano la storia di questi decenni, non impegnandosi completamente nè in un'analisi minuta e paziente che vada, oltre la facciata degli avvenimenti, alla vita religiosa concreta, nè in un'organica esposizione dei fatti e dell'ambiente. Nell'ambito della provincia ecclesiastica aquileiese sono da ricordare ancora due lavori sulla diocesi di Treviso e Ceneda [3] ed altrettanti per quelle più settentrionali di Feltre e Belluno [4].

condotta la tesi di A. PERUZZO, *L'opera pastorale di Mons. Francesco Barbaro, patriarca d'Aquileia (1585-1616)*, Fac. di storia ecclesiastica dell'Università Gregoriana di Roma aa. 1946-47, rel. P. Leturia, di cui il capitolo sulla visita del 1593-94 è stato anche pubblicato per estratto a Roma con lo stesso titolo della tesi.

[1] Su queste zone sono sempre da tener presenti: J. LOSERTH, *Akten und Korrispondenzen zur Geschichte der Gegenreformation in Innerösterreich unter Erzherzog Karl II (1578-1590)*, *Fontes Rerum Austriacarum* 2 Abt. L Band, Wien, 1898; HEGEMANN, *Zu Primus Trubers 400 jährigen Geburtstage*, in *Jahrb. der Gesellschaft f. die Geschischte des Protestantismus in Oesterreich*, 29 (1908) 16-96 e W. SCHMIDT, *Die Gegenreformation in Görz und Gradisca*, id.

[2] F. SCHULLER, *La riforma in Istria*, in *Pagine Istriane* s. III, 1/4 (1950) 63-68; G. VITEZIC, *La prima visita apostolica post-tridentina in Dalmazia (1579)*, tesi presso la Fac. di storia eccles. dell'Università Gregoriana aa. 1953-1954, rel. R. G. Villoslada. Quest'ultimo lavoro tutto condotto su fonti romane dell'Archivio e Biblioteca vaticani e della Compagnia di Gesù riferisce gli elementi della visita che fu eseguita dal vescovo di Verona, Agostino Valier e conclusa con un sinodo generale dalmata tenuto a Zara; un estratto della tesi è stato pubblicato a Roma nel 1957.

[3] L. ANZELINI, *La riforma religiosa a Treviso*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1937-38, rel. G. Soranzo; A. DE CARLI, *Il Card. Michele della Torre*, tesi presso la Fac. di storia ecclesiastica dell'Università Gregoriana di Roma aa. 1945-46, rel. P. Leturia sulle fonti di Udine, Pordenone e Vittorio Veneto, di Roma (A.S.V. e B.V.) e di Montepulciano dove, presso l'Archivio Ricci-Paracciani, è conservata la corrispondenza col Della Casa durante la nunziatura a Parigi. Nei quasi quattro decenni di governo il Della Torre convocò due sinodi (1565 e 1570) e visitò la diocesi nel 1569-72, erigendo il seminario proprio alla fine della vita nel 1586. Per l'importanza delle manifestazioni protestanti e per la complessità della figura del vescovo (basti ricordare che aveva anche potestà civile e che personalmente il Della Torre fu un munifico mecenate di Paolo Manuzio), sia la diocesi che soprattutto il card. Della Torre meriterebbero di essere ripresi a fondo.

[4] S. CORSO, *Movimenti eretici e loro repressione nel feltrino nei secc. XVI e XVII*,

Per Padova A. Martini [1] ha dato qualche notizia sugli sforzi riformatori dei vicari del vescovo non residente, card. Francesco Pisani, prima del Concilio. Manca ancora un lavoro che miri a cogliere anche l'influenza esercitata sulla religiosità padovana dalla presenza dell'università e soprattutto dei circoli culturali e spirituali che vivevano intorno ad essa. Così si desidererebbe pure sapere quanto nel XVI sec. sopravviveva — e in quali condizioni sopravviveva — della grande fioritura manifestatasi un secolo prima nei monasteri benedettini della congregazione di S. Giustina e presso i canonici regolari di S. Agostino. Per Vicenza il lavoro già citato di C. Fanton, di cui però è stata malauguratamente edita solo la seconda parte di carattere prevalentemente giuridico, è relativo all'attività di riforma esplicata dopo il Concilio dai vescovi Matteo e Michele Priuli su un intreccio di ben otto sinodi celebrati tra il 1565 e il 1599. Nel secondo di essi fu decisa la fondazione del seminario e sono interessanti le norme dettate in quell'occasione per la formazione dei chierici, che doveva essere basata sul Catechismo, il *De Officiis* di S. Ambrogio, il Vangelo, la *Summa* di Pietro Canisio, gli inni del Breviario e le Omelie dei Padri. Lo stesso sinodo fissava un formulario di domande da rivolgersi ai candidati al sacerdozio, prevedendo una particolare severità per gli aspiranti alla cura d'anime. Notevole che, ancora nel 1573, si dovessero lamentare due casi di parroci con pluralità di benefici non compatibili e quarantasette non residenti. Infine nel 1587 Michele Priuli pubblicava, in occasione del quinto sinodo, il nuovo rituale. Sono complementari con questo lavoro le ricerche di M. Spagnolo, che ha esposto alcune osservazioni sui prodromi della riforma a Vicenza, e di O. Bertacche [2]. I punti più interessanti toccati dallo Spagnolo riguardano la presenza di gruppi di sociniani e anabattisti e le confraternite laicali, che erano nate dalla tradizione del Divino amore per lo zelo di Gaetano da Thiene.

Verona presenta un interesse particolare per la sua grande tradizione di vita religiosa che va dal Giberti al Valier. Mentre per il Giberti e il periodo precedente al Concilio si è sostanzialmente fermi al lavoro, ormai invecchiato, del Pighi sul periodo precedente il Valier, si ha un breve

Feltre 1948, che però non mi è riuscito di consultare, ma che probabilmente si riferisce prevalentemente all'attività inquisitoriale. A. SECOLINI, *Contributo alla storia religiosa della diocesi di Belluno nel sec. XVI, con l'ausilio di fonti inedite*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Pavia aa. 1952-53, rel. M. Rota. Purtroppo però le sette lettere di Gaspare Contarini, il cui testo è riprodotto in appendice, che dovevano costituirne il pregio maggiore, sono già note e furono utilizzate da F. DITTRICH, *Gasparo Contarini 1483-1542*, Braunsberg 1885, 411-422.

[1] A. MARTINI, *Tentativi di riforma a Padova prima del Concilio di Trento*, in *Riv. di Sto. della Chiesa in Italia* 3 (1949) 66-94.

[2] M. SPAGNOLO, *Prodromi della riforma a Vicenza nel sec. XVI*, in *Regnum Dei* 5 (1949) 1-24; 95-133; O. BERTACCHE, *Il p. Antonio Pagani e la riforma post-tridentina a Vicenza*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. di Padova aa. 1949-50, rel. A. Faggiotto.

ma prezioso studio del Guerrini [1] e infine sul Valier stesso sono state fatte ricerche, purtroppo molto modeste, in occasione di due tesi [2].

Apparteneva infine al patrarcato anche l'importante diocesi di Trento. È quasi superfluo ricordare però come, sia politicamente — il vescovo di Trento era anche principe temporale — che religiosamente, essa vivesse in tutt'altro ambito. L'autorità dei Madruzzo ne aveva fatto il lembo meridionale più importante dell'Impero e l'ospitalità offerta al grande Concilio aveva sottolineato la sua funzione mediatrice tra i due mondi religiosi, al di qua e al di là delle Alpi. Sulle condizioni della diocesi al tempo del Concilio il contributo di A. Cetto si basa soprattutto sugli atti delle visite pastorali del 1537 e 1538, eseguite sotto il Cles [3].

L'argomento che più ha attratto sono state però le figure dei due Madruzzo, che per più di sessant'anni coprirono la cattedra di S. Vigilio. Su Cristoforo si è avuto un modesto lavoro più di vent'anni fa [4], mentre a Ludovico è stata dedicata una tesi recente [5]. La complessità delle figure dei due principi-vescovi, soprattutto di quella di Cristoforo, uomo di larga sensibilità e di vivi interessi umanistici, non ha ancora avuto un approfondimento adeguato. Altrettanto si dica della situazione spirituale della loro diocesi, posta sulla grande via del Brennero, ricca di fermenti sociali [6] e di esperienze comunitarie, sopravvissute ai secoli e profondamente saldate con la vita religiosa del popolo. Il materiale disponibile, come risulta dal lavoro di F. Grigolli, è notevole e abbraccia fortunatamente tutto il secolo dal sinodo del 1507 a quello del 1593, dalla visita del 1537 a quella del 1596. Qui non si può assolutamente non allargare l'indagine alla

[1] P. GUERRINI, *L'opera riformatrice di un vicario generale di Verona nel biennio 1552-53*, in *Concilio di Trento* 2 (1943) 192-200. Paolo Aleni, il vicario, rimise in uso le congregazioni del clero di gibertina memoria che dovevano poi essere riprese come uno degli strumenti più efficaci per l'aggiornamento del clero. Di scarsissima utilità A. LANZA, *La preriforma cattolica a Verona*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1953-54, rel. G. Soranzo.

[2] F. MASOTTO, *Agostino Valerio vescovo di Verona e la sua attuazione dei decreti del Concilio di Trento*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1936-37, rel. G. Soranzo e E. BIANCO, *L'opera di A. V. nella Controriforma italiana*, tesi presso il magistero SS. Assunta di Roma aa. 1944-45, rel. P. Brezzi.

[3] A. CETTO, *Condizioni morali e religiose della diocesi di Trento alla vigilia del Concilio*, in *Il Concilio di Trento* 3 (1947) 58-77. Sullo stesso argomento esiste anche G. DOGNIBENE, *Le condizioni di Trento al tempo del Concilio*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1936-37, rel. G. Soranzo. Uno studio sull'applicazione del Concilio di Trento nella diocesi di Bressanone è stato preparato e approvato come tesi presso il Pont. Ateneo Angelicum di Roma.

[4] F. E. SERRA, *Cristoforo Madruzzo principe e vescovo di Trento*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università Cattolica di Milano aa. 1935-36, rel. G. Soranzo.

[5] F. GRIGOLLI, *Il cardinale Ludovico Madruzzo e la riforma cattolica in Trento*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma, aa. 1954-55, rel. F. Chabod.

[6] G. BERTAGNOLLI, *Movimenti sociali ed ereticali nelle valli del Noce nel sec. XV e XVI*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo.

formazione e al curriculum religioso, culturale e curiale dei grandi vescovi e dei loro collaboratori più importanti [1], mentre al lato opposto non può non essere di grande frutto l'esame della documentazione degli archivi parrocchiali e delle comunità delle grandi vallate.

Procedendo verso occidente si incontrano le prime grandi diocesi della provincia milanese, ancora però sotto dominio veneziano: Brescia e Bergamo. Brescia, come si è già accennato, vanta due lavori di primo ordine sull'episcopato decisivo del Bollani (1559-1579), l'edizione degli atti della grande visita pastorale compiuta da questi nel 1565-67 e curata da P. Guerrini e la biografia della Petroboni, guidata dallo stesso Guerrini, infaticabile storico della Chiesa bresciana. Per il valore degli atti Bollani e per i criteri seguiti dell'editore, si veda l'ampia recensione dello Jedin [2] Si tratta di un caso in cui l'opportunità della pubblicazione non lascia dubbi, data la precisione minuziosa e la grande serietà con cui la visita fu compiuta; basti ricordare che vi si trova l'indicazione dei libri più frequentemente in uso presso il clero, mentre in genere gli atti più completi indicano appena i testi consigliati dal visitatore ai parroci. La biografia del Bollani dà l'esempio di un lavoro che, partendo dalle caratteristiche personali di un grande vescovo, ha saputo allargarsi attraverso gli epistolari all'ambiente in cui egli visse e poi ancora agli atti fondamentali di riforma, visite e sinodi, sino alla partecipazione ai concili provinciali milanesi. Se ne ricava la misura dell'importanza della statura morale, religiosa ed umana dei vescovi nei decenni di ripresa successivi al Concilio; essi furono realmente sul piano organizzativo come su quello spirituale, il cardine intorno al quale doveva svolgersi tutta la multiforme attività ecclesiastica. Anche il peso dei grandi ordini o la sollecitudine dei Papi erano fattori di enorme importanza, ma alla fine condizionati dall'effettiva rispondenza del vescovo, e del suo clero di cura d'anime, alla loro vocazione e missione. Brescia vantava, come non molte altre diocesi, un fervore di vita religiosa anche nel periodo preconciliare [3], nel quale erano sbocciate anime come la Quinzani e la Merici e le correnti del Divino Amore avevano trovato una rispondenza vasta e originale. Fervore che riuscì ad incidere anche su tutta la vita ecclesiastica attraverso la mediazione di un grande vescovo. Pure biografici sono il saggio di A. Frugoni sulla vita controriformistica del ven. A. Luzzago e il lavoro di R. Romano-Pavoni sul primo vescovo della Brescia del seicento [4]. Per Bergamo invece

[1] S. Weber, *I vescovi suffraganei della chiesa di Trento*, Trento 1931 offre già buone notizie.

[2] H. Jedin, in *Il Concilio di Trento* 2 (1943) 411-13.

[3] A. Cistellini, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948; e anche I. Ricci, *La preriforma cattolica a Brescia*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1938-39, rel. G. Soranzo; oltre al già citato lavoro di C. Petroboni sul Bollani.

[4] A. Frugoni, *Vita controriformistica del ven. Alessandro Luzzago*, in *Incontri nel Rinascimento*, Brescia 1954, 159-189 e precedentemente, con titoli lievemente variati, come *Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1936* e in A.

si è fermi alla citata edizione di Roncalli-Forno per gli atti della visita apostolica di S. Carlo [1], salvo per una tesi sull'episcopato pretridentino di P. Lippomano [2].

Per la parte centrale della provincia milanese, i lavori di L. Cogrossi per Crema, Concordati-Aloni per Lodi, Casolari per Nonantola, Ansaldi per Tortona come quello di F. Pianzola, però precedente al periodo considerato in questa rassegna, non presentano elementi di particolare interesse, essendo tutti strutturati sullo stereotipo schema consueto a molte di queste ricerche [3]. Si aggiunga che, salvo la Casolari, che ha fatto ricerche anche all'Ambrosiana, tutti i lavori hanno usato solo gli archivi ecclesiastici locali trascurando sia quelli di Milano che quelli di Roma. Per Cremona, che però verrà poi staccata dalla provincia milanese a favore di quella bolognese formata nel 1582, la tesi di M. Vecchi, centrata sullo Sfondrati e dello stesso tipo. L. Castano, invece, riprendendo un suo saggio sul vescovo N. Sfondrati al Concilio, ha pubblicato un'ampia biografia di Gregorio XIV. La parte più cospicua del libro è dedicata al lungo episcopato cremonese del prelato lombardo (pp. 75-320), visto però in una prospettiva biografica troppo rigida che ha indotto ad escludere ogni ricerca vera e propria sulle condizioni religiose cremonesi. Vi sono in proposito molti accenni interessanti e ci si può solo rammaricare che non siano stati sviluppati più ampiamente, come avrebbe consentito il ricco materiale archivistico, che l'autore stesso segnala. La figura storica dello Sfondrati, modesta ma seriamente impegnata e caratteristica di una buona

Frugoni, *Momenti della rinascita e della riforma cattolica*, Pisa 1943, pp. 75-120. Il Luzzago (1551-1600) svolse un'importante attività nella diocesi di Brescia coadiuvando i vescovi dell'ultimo decennio del '500 nel governo della diocesi stessa. F. Romano Pavoni, *La figura e le opere del vescovo Marino Giorgi nella diocesi di Brescia (1596-1631)*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Milano aa. 1954-55, rel. G. Martini.

[1] Il saggio di P. Paschini su Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo e poi privato per eresia (in *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel '500*, Roma 1945, 91-151) è soprattutto di carattere personale e getta scarsa luce sullo stato della chiesa bergamasca prima della conclusione del Concilio. Di scarsissima utilità il lavoro di D. Manetti, *Vescovi, clero e fedeli a Bergamo avanti la pubblicazione dei canoni tridentini*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1938-39, rel. G. Soranzo.

[2] A. Sala, *Bergamo pretridentina e il vescovo Lippomano*, tesi presso la Fac di lettere e filosofia dell'Univ. di Milano aa. 1955-56, rel. G. Martini, è forse l'unico lavoro di questo tipo che, pur non uscendo dall'impostazione tradizionale, ha utilizzato diligentemente il ricco fondo di lettere pastorali esistenti presso l'Archivio vescovile.

[3] L. Cogrossi, *Crema nel periodo della riforma e della controriforma*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo; M. Concordati-Aloni, *La riforma cattolica a Lodi*, tesi id. aa. 1938-39; A. M. Casolari, *L'opera di S. Carlo Borromeo nella diocesi di Nonantola*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna aa. 1946-47, rel. L. Simeoni; E. Ansaldi, *Le condizioni della diocesi di Tortona nella seconda metà del XVI secolo*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1948-49, rel. G. Soranzo; F. Pianzola, *Nella luce di un centenario. I decreti della visita apostolica fatta da San Carlo Borromeo nella diocesi di Vigevano nel 1578*, Varese 1938.

parte dell'episcopato post-tridentino, avrebbe potuto solo giovarsi di una precisa ricostruzione delle condizioni in cui si trovò a vivere e a operare [1].

Per Milano, più che i lavori sul governo dell'intera diocesi sia per lo scorcio del XV e per i primi del XVI sec. [2] che per il periodo che gravita su S. Carlo [3], sono da segnalare quelli che hanno affrontato solo una

[1] M. Vecchi, *Nicolò Sfondrati, vescovo di Cremona*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo; merita appena di essere ricordata un'altra tesi sostenuta presso la facoltà: C. Peschera, *Mons. Cesare Specciano, agente di S. Carlo e vescovo di Cremona*, aa. 1939-40. L. Castano, *Gregorio XIV. Niccolò Sfondrati 1535-1591*, Torino 1957 e precedentemente *Mons. N. Sfondrati, Vescovo di Cremona, al Concilio di Trento*, Torino 1939.

[2] Per le visite pastorali del XV sec. cfr. M. Magistretti, *Visite pastorali del secolo XV nella diocesi di Milano*, in *Ambrosius* 31 (1955) 196-217. Uno dei Dottori dell'Ambrosiana sta conducendo utili ricerche sugli arcivescovi precedenti a S. Carlo. Tali studi, pur non allargandosi all'esame delle condizioni della vita religiosa della archidiocesi, vanno tenuti presenti per il prezioso materiale archivistico che vi è utilizzato o quanto meno segnalato. C. Marcora, *Frate Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano (1454-1457)*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano* 1 (1954) 236-331; id., *Carlo da Forlì, arcivescovo di Milano (1457-1461)*, ib. 2 (1955) 235-333; id., *Stefano Nardini, Arcivescovo di Milano (1461-1484)*, ib. 3 (1956) 257-488. In tutti e tre gli articoli, tra i docc. d'appendice, sono pubblicati anche questionari per visite pastorali rispettivamente alle pp. 397-299, 319-321, 479-483.

[3] G. Achilli, *La chiesa milanese prima della riforma attuata da S. Carlo Borromeo (1500-1560)*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1933-34, rel. G. Soranzo; O. Ortenzi, *Le visite pastorali di S. Carlo Borromeo nella diocesi di Milano*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma aa. 1948-49, rel. F. Chabod, che però di fatto riguarda solo un gruppo di parrocchie sulla base dell'Archivio della Curia Arcivescovile; per i problemi relativi alle visite di S. Carlo si vedano le interessanti osservazioni di C. Castiglioni, *Fonti storiche per la pieve di Appiano*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano* 3 (1956) 10-11. Di notevole vantaggio per gli studiosi sarà la serie dei regesti dei materiali relativi alle singole pievi dell'Archidiocesi, conservati presso l'Archivio della Curia, pubblicata man mano sotto gli auspici della Biblioteca Ambrosiana. Sino ad ora sono usciti: C. Castiglioni, *Fonti per la storia della pieve di Lecco*, Lecco 1952; *Fonti per la storia della pieve di Varese*, in *Rivista della Soc. Sto. varesina* 1 (1953) 3-84; *Fonti per la storia della pieve di Gallarate*, ivi 1953; *Fonti per la storia della pieve di Arsago. Somma e Mezzana*, Gallarate 1953; *Fonti storiche per la pieve di Appiano*, cit.; F. Cazzani, *Fonti per la storia della pieve di Castelseprio-Carnago*, Gallarate 1955; A. Ciceri, *Le visite pastorali in Duomo* (regesto), in *Memorie sto. della diocesi di Milano* 1 (1954) 98-132; C. Marcora, *Fonti per la storia delle pievi di Gorgonzola, Melzo, Settala, Mozzate, San Donato*, Milano 1954; *Fonti per la storia della pieve di Bedero Valtravaglia*, in *Riv. soc. sto. varesina* 4 (1955) 5-39; *Fonti per la storia della pieve di Corbetta e del vicariato foraneo di Magenta*, Milano [1956]; *Fonti per la storia della pieve di Oggiono*, id. [1956]; *Fonti per la storia della pieve di Mariano Comense*, id. 1956; *Fonti per la storia delle pievi di Besozzo (Brebbia), Leggiuno, Angera, Arcisate*, in *Riv. Soc. sto. varesina* 5 (1956) 15-122; *Fonti per la storia della pieve di Missaglia*, Milano [1957]. G. Coretti, *L'arcivescovo Gaspare Visconti successore di S. Carlo Borromeo (1585-1595)*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano, rel. G. Soranzo. L'argomento di quest'ultima è evidentemente di grande interesse ed è stato anche svolto almeno con un notevole sforzo di orientamento tra il materiale molto ampio, i gravi problemi che il Visconti ebbe ad affrontare, anche solo come successore di un uomo della statura del Borromeo, e gli elementi della sua formazione personale.

pieve o addirittura una parrocchia [1]. Si tratta ancora di casi sporadici, che non sempre hanno trovato un modulo proporzionato all'oggetto del lavoro. La mancanza di indagini di sociologia religiosa per un lato e di saldatura con gli aspetti meno istituzionali della vita popolare locale, ma proprio per questo spesso più rilevanti e freschi, lasciano ancora chiuso questo capitolo, pure interessantissimo, di ricerche sulle parrocchie o di estensione al materiale parrocchiale delle indagini sulle diocesi.

D'altronde per Milano la complessità della situazione esige, ancor più che per altre diocesi, lavori di lunga lena [2] e, per il periodo nodale costituito dall'episcopato di S. Carlo [3], un riordino e una selezione del materiale enor-

[1] A. M. Rossi, *Monza e S. Carlo*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo; L. Mugnano, *La pieve di Leggiuno da un esame di documenti del XVI e XVII secolo*, id. aa. 1948-49, che è la più completa di questo gruppo cui è da aggiungere un vecchio articolo di P. Sevesi, su Saronno (*S. Carlo Borromeo e le sue visite pastorali in Saronno*, in *Archivio storico lombardo* 56 (1929) 484-498). Rispettivamente si riferiscono a parrocchie delle diocesi di Como e di Novara due altre ricerche di questo tipo: A. M. Marengoni, *Le condizioni religiose ed ecclesiastiche della parrocchia di Gravedona e viciniori nel secolo XVI*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo e P. Temporini, *Intra nella seconda metà del '500. Condizioni morali e religiose*, tesi presso la Fac. di magistero della medesima Università aa. 1949-50, rel. G. Soranzo. F. Dal Maso, *Contributo alla storia religiosa della valtellina nei sec. XVI e XVII*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Padova aa. 1951-52, rel. A. Faggiotto. Interessanti particolari anche nel documento pubblicato da E. Cattaneo, *Notizie archeologiche e testimonianze sulla vita spirituale di Milano nell'età della riforma. Da uno scritto di Bonaventura Castiglioni*, in *Arch. Sto. Lombardo* 5 (1954-1955) 116-130 e *Il decreto di istituzione della prebenda teologale nel Duomo di Milano*, in *Memorie sto. della diocesi di Milano* 2 (1955) 226-234.

[2] È ormai classica l'opera di F. Chabod, *Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, in *Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, 2-3 (1936-37) 3-261, e Bologna 1938 di cui è complemento di grande interesse la nota recensione di A. Casadei, in *Rivista Storica Italiana* 58 (1941) 42-75, 171-196, che mette in luce e sviluppa poi con considerazioni proprie, l'importanza dell'opera dello Chabod come indagine globale sull'intera situazione religiosa di un territorio. Il Casadei accentuava l'opportunità che fossero degli « storici laici » a compiere anche queste ricerche, tanto connesse con la vita civile e politica. L'osservazione, che forse non si sottraeva del tutto a suggestioni polemiche, era particolarmente pertinente quando si ponga mente che lo Chabod stesso aveva premesso allo studio citato il volume su *Lo Stato di Milano nell'impero sotto Carlo V* (Roma 1934) e all'inizio della Storia religiosa precisava che essa « rientra nelle mie ricerche generali sulla storia dello Stato di Milano durante il governo diretto di Carlo V » (*o. c.* 5[1]); una ricerca, in una parola, direttamente orientata e finalizzata a un lavoro di storia politica e civile. Riserve, dal punto di vista della storia della Chiesa, ha avanzato appunto nei confronti della ricerca dello Chabod lo Jedin, *Ciò che la storia* cit., 165.

[3] Sull'attività pastorale di S. Carlo il lavoro più recente è quello di R. Mols, *Saint Charles Borromée pionnier de la moderne pastorale*, in *Nouvelle Revue Théologique* 89 (1957) 600-622, 715-747 dove è utilizzato con minuzia il materiale archivistico e comunque le fonti già edite. Tutti i numerosi vicari impiegati dal Borromeo meriterebbero studi particolareggiati. Sul Ferragatta si veda: R. Bracco, *Un vescovo agostiniano a Milano, vicario di S. Carlo [Girolamo Ferragatta]*, in *S. Rita da Cascia e il suo Santuario di Milano* 17 (1956) fasc. 3. Due saggi panoramici sostanzialmente

me che altrimenti è destinato a schiacciare, come è avvenuto sin qui, i tentativi di ricerca generale. Cosicchè il settore più ampiamente indagato risulta sinora quello dei rapporti e dei contrasti tra il Borromeo e il potere civile del governatore spagnolo [1], che però costituisce l'argomento in cui più indirettamente si manifestano i nuovi orientamenti tridentini e che tocca solo le condizioni esterne della vita religiosa.

Resta infine il gruppo delle diocesi piemontesi ancora soggette all'autorità del Metropolita di Dilano. Per Novara è predominante la figura del Bescapé, già intimo collaboratore di S. Carlo, il quale garantì una profonda sintonia degli orientamenti religiosi della propria diocesi con quelli milanesi [2], ma sarebbero di grande interesse anche gli episcopati del Morone (1552-1560) e dello Speciano (1584-1591). A Vercelli, terminata la dinastia dei Ferrero, G. F. Bonomi, vescovo di stile borromeiano, governò tra il 1572 e il 1587: finora gli è stata dedicata solo una modesta tesi [3]. Gli studi su Alba hanno il loro epicentro nel Vida [4]; ma forse anche il

identici ha pubblicato recentemente M. Bendiscioli, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano*, X Milano 1957, soprattutto 201-350 e *Penetrazione protestante e repressione controriformistica in Lombardia all'epoca di Carlo e Federico Borromeo*, in *Festgabe J. Lortz*, I Baden-Baden 1958, 369-404.

[1] Cfr. G. Catalano, *Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell'età di Gregorio XIII e di Filippo II*, in *Atti dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo* s. IV, 14 (1954-55) p. II, dove il problema è trattato però solo sulla base di documenti romani. Hanno compiuto indagini sulla documentazione milanese M. Bendiscioli, *L'inizio delle controversie giurisdizionali a Milano tra l'Arcivescovo Carlo Borromeo e il Senato milanese*, in *Arch. sto. lombardo* 53 (1926) 241-280; 409-462; id., *La bolla « in Coena Domini » e la sua pubblicazione a Milano nel 1568*, ib. 54 (1927) 381-399 e da ultimo P. Prodi, *S. Carlo Borromeo e le trattative tra Gregorio XIII e Filippo II sulla giurisdizione ecclesiastica*, in *Riv. di sto. della Chiesa in Italia* 11 (1957) 195-240. L'interesse di questi studi potrebbe essere eguagliato e forse anche superato da ricerche analoghe sulle controversie giurisdizionali negli Stati della Chiesa tra gli ordinari diocesani e le autorità civili rappresentanti di uno stato la cui organizzazione e coscienza statuale erano singolarmente sviluppate.

[2] M. Bendiscioli, *C. Bescapé barnabita e vescovo di Novara nella rinnovazione cattolica (nel IV centenario della sua nascita)* in *In memoria ed onore del ven. C. B. Vescovo e storico di Novara*, in *Bollettino storico della provincia di Novara* 41 (1950) 12-50, che è una interessante raccolta di note biografiche e A. M. Ferraris, *L'opera riformatrice dei vescovi di Novara nel XVI secolo*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo.

[3] F. Silano, *L'opera del Vescovo Giovanni Francesco Bonomi per la riforma della diocesi di Vercelli 1573-1587*, tesi presso la Fac. di diritto canonico dell'Univ. Gregoriana di Roma, 1944. Per l'importante attività diplomatica svolta dal Bonomi in Svizzera si veda sempre: J.J. Berthier, *Lettres de Jean-François Bonomio nonce apostolique en Suisse a Pierre Schnewly, 1579-1586*, Friburg 1894 e soprattutto il volume introduttivo di H. Reinhardt - F. Steffens, *Die Nuntiatur G. F. Bonhomini 1579-1581* (Nuntiaturberichte aus der Schweiz), 4 voll., Solothurn - Freiburg 1906-1929.

[4] Oltre al lavoro già citato di V. Osimo sulle costituzioni sinodali del Vida, cfr. E. Maffini, *Marco Gerolamo Vida al Concilio di Trento e la sua attività per la riforma cattolica*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano, rel. G. Soranzo, il cui pregio maggiore è quello di aver rinvenuto all'Ambrosiana una decina di lettere del Vida a S. Carlo e A. Stella, *Vida e la riforma cattolica*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. cattolica di Milano, aa. 1944-45, rel. Saba.

Marini, che resse la diocesi dal 1566 al 1572, meriterebbe un'indagine, sia per la sua nota partecipazione a molte iniziative di riforma, sia per il notevole contrasto tra la personalità del Vida, umanista cristiano di formazione nettamente pretridentina, e quella del Marini stesso, uomo di sensibilità più curiale.

Asti e Alessandria sono state studiate in due tesi dell'Ateneo Lateranense; soprattutto la prima è stata condotta su una documentazione molto larga presso le fonti astigiane, torinesi e romane sia civili che ecclesiastiche, caso purtroppo non frequente [1].

Torino era stata elevata a sede metropolitana solo alla fine del 1513, avendo inizialmente come suffraganee le diocesi di Mondovì e di Ivrea [2]. Mentre per Ivrea non risulta ancora compiuta alcuna ricerca, per Mondovì e Torino sono stati editi recentemente due studi voluminosi ed impegnativi con i quali questa zona è divenuta quella più ampiamente sondata, studi nei quali si è tentato di dare una rappresentazione complessiva e globale di tutta la situazione post-tridentina. Le due opere di M. F. Mellano per Mondovì e di M. Grosso-M. F. Mellano per Torino, annunciano infatti tale intenzione sin dal titolo ove si assume ad oggetto la « Controriforma »[3]. Mentre la Mellano non aveva creduto di giustificare la scelta di tale termine, essa è motivata invece con una certa ampiezza nell'introdu-

[1] G. CHELI, *Le riforme tridentine in Asti*, tesi in diritto canonico presso il Pont. Ateneo lateranense di Roma 1952, rel. P. Paschini; G. PRIGIONE, *La riforma tridentina e la diocesi di Alessandria*, id. 1949, che però è condotta soprattutto dal punto di vista giuridico.

[2] L'Eubel in proposito è contradditorio; le due più recenti opere su Torino e Mondovì non sono molto precise nè sufficientemente documentate su questo particolare peraltro importante: cfr. M. F. MELLANO, *La controriforma nella diocesi di Mondovì (1560-1602)*, Torino 1955, 20 e 36; M. GROSSO-M. F. MELLANO, *La controriforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, I Roma [1957], 16.

[3] La stessa ampiezza del titolo e la grande scarsità di opere italiane su questo periodo hanno attirato su *La controriforma nella diocesi di Mondovì* l'attenzione di alcune riviste. Il *Journal of Ecclesiastical History* 7 (1956) 101-102 (H. O. EVENNETT) ne dà una sommaria e benevola notizia, richiamando l'articolo di H. Jedin cui si ispirano più o meno direttamente gli studi in proposito in Italia mentre la *Revue Historique* 217 (1957) 143-144 (J. DELEUNEAU), dopo avere esaminato forse più a fondo l'opera, conclude così « Il nous semble cependant que l'a. a trop insisté sur les évêques ou visitateurs apostoliques de Mondovì, Ferragata, Lauro, Scarampi et Castruccio, et pas assez sur l'évolution religieuse des foules, dans le cadre de la province étudiée. C'etait celà l'essentiel. Or, sur ce point, l'ouvrage de M. F. Mellano nous laisse sur notre faim ». Il giudizio severo, evidentemente ispirato alle correnti francesi che sottolineano l'importanza della sociologia religiosa, ha però buoni fondamenti, anche perchè non sempre si riesce ad essere convinti che la figura di tutti i vescovi e visitatori sia stata approfondita come era possibile e necessario. Condivide queste opinioni anche M. ALZATE in *Bollettino Storico-bibliografico subalpino* 55 (1957) 192-194, aggiungendo molti interessanti rilievi di carattere specifico. Il più importante è quello relativo alla completa ignoranza nella ricerca della Mellano di tutto il ricco materiale raccolto presso l'Archivio di Stato di Torino, ove pure esiste — tra l'altro — un fondo « Visite pastorali ». Da ultimo, M. SCADUTO in *Archivum Hist. Soc. Iesu* 27 (1958) 148-151 ha confermato le più ampie riserve su queste ricerche.

zione all'opera su Torino [1]. Le ragioni della scelta sono in parte indicate nella tradizione, infatti è detto che si è adottato « questo termine [controriforma] di per se stesso inesatto, per motivi di semplicità, poichè è passato nell'accezione dell'uso comune » e poi ancora « lo abbiamo preferito a quello di 'Restaurazione cattolica' perchè, pur essendo questa espressione innegabilmente più esatta, suggerisce di primo acchito alcunchè di represso... » (V). Forse i motivi disorientano ancor più della scelta. Si ha l'impressione di echi di lavori e di polemiche storiografiche di grande importanza, che giungono però sfuocati e sono ripresi con disinvoltura sorprendente, mentre sarebbe stato ben più rispondente alla realtà limitarsi a un titolo che desse ragione con modestia delle ricerche compiute, che riguardano solo alcuni aspetti della riforma cattolica postconciliare nelle due diocesi. Solo nelle ultime righe del terzo volume si accenna a una distinzione a proposito del significato di « Gegenreformation » in Germania e in Italia. L'accenno purtroppo è fugace e subito dopo si ricade nella confusione (p. 282). Anche il contenuto di queste opere conferma inoltre che in Italia, almeno sino ai primi decenni del XVII sec., è molto raro poter parlare con proprietà di controriforma [2]. Di fronte a una seconda metà del Cinquecento, come quella italiana, delle cui vicende religiose ed ecclesiastiche si conosce così poco, e per la quale si è ben lontani — come anche questa rassegna confermerà — da una conclusione delle ricerche e da una possibilità di giudizio conclusivo, usare l'espressione « controriforma » può portare molto facilmente a non riconoscere i termini propri in cui si posero in Italia in quei decenni i problemi ecclesiastico-religiosi. Sarebbe la ripetizione di quanto si è già dimostrato inconsistente a proposito degli « eretici » italiani. Le ricerche sul protestantesimo italiano, nate nella luce e secondo gli schemi della storia del luteranesimo tedesco o del calvinismo francese o dello zwiglianismo svizzero, non avevano cioè trovato la strada per cogliere le caratteristiche singolari di quel movimento. Solo svincolandosi dalla tutela di quegli schemi se ne misero in luce i motivi più profondi, connessi con l'evoluzione di elementi propri della religiosità italiana, più ancora che con le grandi correnti transalpine di rivoluzione protestante. È importante procedere su posizioni sufficientemente chiare in proposito — salvo che l'uso di questo o di quel termine non sia solo frutto di deteriore nominalismo e non di una scelta culturale — per evitare che la volontà e lo zelo di ricerca finiscano soffocati e tarpati proprio dalla solidarietà con schemi rigidi quanto infondati.

Le due opere restano comunque una buona occasione per apprendere molte notizie sulla condizione politico-religiosa delle diocesi esaminate, sullo stato della struttura ecclesiastica e sui risultati delle visite e dei sinodi celebrativi. Così l'accenno all'iniziativa della città di Mondovì, presa nel 1558,

[1] GROSSO-MELLANO, *op. cit.*, V-VI.

[2] Ci si riferisce all'accezione che del termine ha dato H. JEDIN, *Kathol. Reformation* cit., 32-38, trad. it., 37-44.

per presentare una supplica al Papa (p. 21) perchè costringesse il vescovo non residente a risiedere [1], o la conclusione espressa dal vescovo Castruccio nel 1595, al termine della visita, che ancora i parroci non avevano fatto niente o ben poco delle cose ordinate nelle visite precedenti (p. 266) — sia pure non troppo concordante con l'impressione ottimistica dell'A. (p. 264) —, o il fatto che per la visita pastorale del 1599 fosse stato formulato un questionario stampato e diffuso precedentemente, il cui testo è opportunamente riprodotto in appendice, sono tutti indizi della presenza di numerosissimi elementi interessanti e di prima mano. Si deve deplorare che, oltre ai limiti generali già rilevati, l'opera della Mellano, malgrado un notevole rigore nel metodo archivistico, non dimostri sempre altrettanta precisione concettuale e abbia trascurato larghe zone d'interesse. Del Card. Lauro, per fare un esempio, era indispensabile, dato il suo lungo episcopato (1566-1587), approfondire le notizie biografiche mediante le quali ottenere una fisionomia sufficientemente dettagliata dell'esecutore dei decreti e dello spirito conciliare in Mondovì [2]. La pubblicazione dello schema di questionario per la visita sarebbe stata veramente completa, anche sul piano critico, se fosse stata analizzata in rapporto ai direttôri per le visite, che appunto dopo il Concilio, comparvero per orientare i vescovi, e alcuni dei quali trovarono notevole diffusione e godetteto di buona autorità [3]. Tutto il lavoro risente di un'impostazione fondamentalmente estranea al modo proprio di una ricerca di storia della Chiesa, con una prevalente attenzione ai fatti e agli avvenimenti esterni e organizzativi e ai rapporti ufficiali e diplomatici, entro la cui cornice sono costretti gli elementi sostanziali della situazione religiosa.

I limiti del lavoro su Mondovì si ritrovano in quello su Torino, ove

[1] Si trattava del vescovo Bartolomeo Piperi sul quale cfr. L. Berra, *Nota sul vescovo di Mondovì Bartolomeo Piperi (1551-1559)*, in *Bollettino della Soc. per gli studi st. arch. ed art. della prov. di Cuneo* 36 (1955) 125-129.

[2] Non risulta neppure utilizzato A. F. Parisi, *Saggio di bibliografia sul cardinale Vincenzo Lauro*, in *Calabria nobilissima* 8 (1954) 31-40 come pure le nothizie sugli studi del Lauro che sono in N. C. Papadopolo, *Historia Gymnasii patavini*, II Padova 1726, 93-94; ora si veda anche A. F. Parisi, *Il card. del Mondovì* (V. L.), in *Historica* 9 (1956) 127-133, 10 (1957) 24-33, 104-115, 172-185 e 11 (1958) 1-13, e dello stesso *Il card. Lauro e i letterati del suo tempo*, in *Ausonia* (Siena) 2 (1955) 44-55 e *Lauro a Pinerolo*, in *Torino* XXX 12, 33-37; nonchè gli studi di R. M. Borsarelli, *Il card. del Mondovì e i Monti di Pietà della sua diocesi*, in *Bollettino della Soc. per gli studi st. arch. ed art. della prov. di Cuneo* 38 (1957) 54-68 e uno su Lauro ed Emanuele Filiberto, di prossima pubblicazione nella Miscellanea Filangieri. È significativo anche il fatto che si sia trascurato di utilizzare A. Rovea, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Mondovì*, in *Bollettino della Soc. per gli studi st. arch. ed art. della prov. di Cuneo* 32 (1953) 41-51, che pure offre un interessante elenco dei primi libri posseduti.

[3] F. Feliciano, *Manuale visitatorum...*, Roma 1589; L. Resta, *Directorium visitatorum...*, Roma 1592. Trattano il medesimo argomento anche M. Timoteo, *Ad sanctissimos episcopos, de sacrosanctis Dei Ecclesiis visitandis compendiosa institutio*, Venezia, 1586 e L. Zecchi, *Tractatus de statu et munere episcopali*, Brescia 1592. Il cod. vat. lat. 11.526 contiene ai ff. 60-104: *De Odonibus Bernardini, De visitatione praelatorum*, trattatello dedicato a G. P. Carafa quando fu arcivescovo di Chieti.

anzi si ha l'impressione di una flessione nel metodo della ricerca sulle fonti, che certo ha concorso a suggerire di spostare quasi tutto l'asse dei primi due volumi [1] sulle relazioni della nunziatura e della visita apostolica. Il valore di queste fonti è indiscutibile, e purtroppo anzi ci si deve rammaricare delle frequenti negligenze di altri nei loro riguardi, ma appoggiare prevalentemente su di esse gran parte di una ricerca a base diocesana induce in pericolose semplificazioni e ad un'alterazione delle proporzioni, come quando si attribuisce rilievo e spazio molto notevoli al contrasto tra il nunzio e l'arcivescovo.

È di particolare interesse il testo della relazione sullo stato della diocesi, presentato nel 1590 dall'arcivescovo in occasione della visita *ad limina*. Basterebbe un confronto tra la mancanza di un esame critico di questo importante documento e la decina di pagine dedicate all'episodio di un novizio certosino visionario e impostore, per dare la misura degli sbandamenti di un'opera che avrebbe potuto essere di primaria importanza. Il secondo volume, di 285 pagine, è interamente dedicato al riassunto dei tre volumi degli atti della visita apostolica del 1584-85. Le notizie sono date parrocchia per parrocchia, con notevole minuziosità, ma con una evidente sproporzione rispetto al resto dell'opera. Senza aggiungere che ciò mette a nudo con molta efficacia i limiti delle fonti di questo tipo, soprattutto quando, come in questo caso, non si è creduto opportuno il confronto con altre visite, sia precedenti che successive [2]. Il terzo volume contiene, nelle prime 123 pagine, un semplice riassunto degli atti visitali relativi ai monasteri femminili; nell'ultima parte, infine, si tenta di tratteggiare l'opera dell'arcivescovo Carlo Broglia († 1617), esaminata però solo sino al 1610. Sia il punto di partenza che quello finale (1558-1610) appaiono singolarmente arbitrari e determinati soprattutto dalla materiale convenienza delle fonti usate [3]. Il metodo puramente espositivo ha portato gli autori a un certo appiattimento del senso

[1] M. Grosso - M. F. Mellano, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, 3 voll. Roma 1957. Il primo volume è formalmente dedicato all'episcopato del card. Girolamo Della Rovere (1564-1592) ma, oltre ai sinodi e alle visite, la corrispondenza della nunziatura a Torino fa la parte del leone (cfr. pp. 106-107); il secondo riguarda la visita apostolica di A. Peruzzi del 1584-85; il terzo contiene uno studio sui monasteri femminili e sull'episcopato di Carlo Broglia.

[2] Per le visite precedenti, gli stessi autori ricordano quella del 1545-46, eseguita da Filippo De Mari, vescovo di Ventimiglia e suffraganeo dell'arcivescovo Cybo (v. II, p. 21), nonchè quella del 1503 (v. I, p. 15), che pure avrebbe potuto costituire un riferimento di grande interesse. Per le visite successive, nella stessa opera (v. III, pp. 197-268) si riassume l'attività in proposito svolta dall'arcivescovo Broglia. Sarebbe stato dunque ben diverso, se le notizie ricavabili dalle visite fossero state « storicamente » esaminate e confrontate.

[3] Mentre si è fatto opportuno e ampio uso delle relazioni per visite ad limina, sono inspiegabili due omissioni: quella del materiale dell'Archivio arcivescovile torinese precedente il 1558, pure direttamente riguardante il tema di una opera così vasta, e quella di tutto il materiale dell'Archivio di Stato di Torino, di cui si è utilizzato solo il Bullario di Felice V (v. III, p. 294)!

critico, che pure avrebbe potuto trovare molto spesso occasione per osservazioni di notevole rilievo nella grande messe di notizie esposte. Così — ma sono solo esempi — si è dato ben scarso rilievo a un'interessante gruppo di « pie donne » di Moncalieri (v. III, pp. 117-119), le quali pure rappresentarono un caso del tutto singolare nella monotonia, nella virtù come nel vizio, dei monasteri tradizionali; e si è addirittura messo tra gli « elementi trascurabili » una traccia, più o meno degenerata, di comunione sotto le due specie nella parrocchia di Melezet (v. III, p. 261). Infine sia per Mondovì che per Torino le notizie sulle situazioni precedenti l'inizio della cosiddetta controriforma sono del tutto sommarie ed episodiche, tali da non dare affatto il senso nè della continuità nè del rinnovamento della vita diocesana lungo tutto il XVI secolo.

Un'appendice della provincia ecclesiastica francese di Tarantaise giungeva sino in Italia con la Valle d'Aosta, cui ha dedicato una comunicazione M. Grosso in occasione del XXX Congresso storico subalpino [1].

Prima della costituzione della provincia bolognese, Ravenna conservava autorità metropolitana sulla fascia dei vescovadi compresi tra la sponda destra del Po e la Romagna. Adria è stata tra le prime diocesi ad avere un lavoro, purtroppo incompleto e di limitato valore, la cui parte centrale è dedicata all'episcopato del card. Giulio Canani (1554-1591) [2]. Tra le fonti, le lacune più gravi sono quelle relative all'Archivio Vaticano, a quello di Stato di Venezia e alla Biblioteca Silvestriana di Rovigo, che l'A. stesso ammette di non aver consultato. Basata essenzialmente sugli atti delle visite e dei sinodi, anche pretridentini, la ricerca è ricca di notizie nella prima parte mentre la seconda, di natura giuridica, manca di elaborazione. Per Parma, oltre le costituzioni sinodali pubblicate da A. Schiavi, ricordate a proposito delle fonti, si hanno due tesi di modesta rilevanza [3]. Ancora due tesi riguardano Reggio Emilia e due Modena; fortunatamente però tre di esse sono di valore molto notevole [4]. Soprat-

[1] M. GROSSO, *La controriforma nella valle d'Aosta*, in *Atti del XXX Congresso storico subalpino*, Torino 1957, di prossima pubblicazione; e ora anche: G. FERRARIS - A. P. FRUTAZ, *La visita apostolica di Mons. Giovanni Francesco Bonomi alla diocesi di Aosta nel 1576*, in *Riv. di sto. della Chiesa in Italia* 12 (1958) 27-80.

[2] G. MARCHI, *La riforma tridentina in diocesi di Adria nel secolo XVI*, Rovigo 1946. Era in origine una tesi sostenuta presso la Facoltà di diritto canonico della Università Gregoriana di Roma.

[3] P. CAMPANINI, *Echi del Concilio di Trento nella diocesi di Parma*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano, aa. 1945-46, rel. G. Soranzo; A. PASINI, *Applicazione del Concilio di Trento in diocesi di Parma nella visita apostolica di Mons. G. B. Castelli (1578-79)*, Parma 1953, estratto da una tesi presso la Fac. di diritto canonico dell'Università Gregoriana di Roma. Il lavoro è condotto con un criterio misto storico-giuridico, usato anche in qualche altra tesi sempre con scarso successo.

[4] C. SERRAO, *Gli effetti della riforma e controriforma nela città di Reggio Emilia*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1945-46, rel. G. Soranzo; Z. DAVOLI, *La vita ecclesiastica reggiana e i tempi del vescovo Ugo Rangone (1510-1540)*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna aa. 1956-57, rel. E. Dupré; E. MARTINELLI, *Modena nella prima metà del XVI se-*

tutto i lavori di Z. Davoli e N. Corradini sul periodo antecedente al Concilio, sia per Reggio che per Modena, sono rimarchevoli per la notevole sensibilità con cui sono state condotte, anche se entro i limiti della documentazione locale, trascurando soprattutto archivio e biblioteca vaticani. Pure ben impostato è il lavoro di A. Duranti su Ravenna, dove l'esame dei vari problemi della vita religiosa è buono e soprattutto interessanti, e degni di uno sviluppo a parte, i cenni sulla Congregazione regolare dei preti del Buon Gesù, sorta intorno alla beata Margherita Molli e a Gentile Giusti con forti analogie con i Padri della Pace di Brescia [1]. Il tessuto fondamentale è però sempre basato sulla serie fittissima delle visite, almeno quindici tra il 1545 e il 1600, e dei sinodi, sei dal 1567 al 1599, oltre ai due concili provinciali celebrati nel 1568 e 1582.

Per Bologna, immediatamente soggetta alla S. Sede dal 1514 e metropolitana dal 1582, oltre le già citate opere sul card. Paleotti [2], per il periodo dei Campeggi, che ebbero la diocesi dal 1523 al 1564, si ha solo un lavoro sull'episcopato di Giovanni Campeggi e soprattutto sulla visita pastorale del 1555 [3]. Nelle regioni settentrionali v'era poi un considerevole numero di diocesi indipendenti da qualsiasi sede metropolitana e direttamente soggette alla S. Sede. Tra queste Pavia, alla quale sono stati dedicati due lavori che cronologicamente riguardano la seconda metà del XV e tutto il XVI sec.; nell'ultimo periodo soprattutto l'attività del beato Alessandro Sauli, breve ma importante, avrebbe meritato più attenta considerazione [4]. Piacenza, che godeva lo stesso privilegio di Pavia, ha avuto,

*colo. Suo atteggiamento di fronte all'eresia e contributo alla riforma cattolica fino al Concilio di Trento escluso*, tesi presso l'Università cattolica di Milano; N. Corradini, *La vita religiosa a Modena nel principio del '500 e il problema dell'Accademia*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna, aa. 1955-56, rel. E. Dupré. Il lavoro di Davoli dà in appendice, tra l'altro, il testo delle costituzioni sinodali del 1516.

[1] A. Duranti, *La riforma cattolica a Ravenna nel XVI secolo*, tesi di storia ecclesiastica presso l'Ateneo Lateranense di Roma aa. 1951-52, rel. M. Maccarrone.

[2] Il lavoro più accurato è quello del Gaspari, soprattutto per il largo reperimento delle fonti e la buona descrizione delle stesse. Tuttavia l'impostazione giuridica ha sviato dalla ricerca delle manifestazioni della religiosità popolari e infatti non si sono utilizzati gli archivi parrocchiali né ci si è preoccupati del raffronto con la situazione preconciliare. Interessante l'ampia raccolta delle disposizioni pastorali del Paleotti edite sotto il suo governo ed analoga agli Acta Ecclesiae Mediolanensis, l'*Episcopale Bononiensis civitatis et diocesis*, Bologna 1580. Ben più importante però è l'*Archiepiscopale Bononiense sive de bononiensis Ecclesiae administratione Auctore Gabriele Paleotto S.R.E. cardinali. Apud Julium Brachionum et Joannem Angelum Ruffinellum, Romae. Excudebat Aloysius Zannettus MDLXXXXIIII*, che contiene soprattutto istruzioni del Paleotti per i vari ambiti della vita diocesana; molto rilevante la prima parte ove egli tratta dell'ufficio episcopale.

[3] L. Vezzini, *La diocesi di Bologna nel 1555 secondo le visite pastorali*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Cl. scienze morali s. IV, vol. 6 (1943-1944) 89-136, da una tesi presso l'Università di Bologna. Mentre la seconda parte riassume il Liber visitationis del 1555 (pp. 112-136), la prima dà un quadro della situazione religiosa bolognese a partire dal 1537, con particolare riguardo all'attività dei primi Gesuiti chiamativi dal vescovo Giovanni Campeggi.

[4] A. Rivabella, *La chiesa pavese nella seconda metà del XV secolo e la preri-*

insieme a un paio di lavori di nessuna rilevanza [1], due ricerche fortunatamente complementari per il periodo cui si riferiscono (1568-1619) e di buona fattura [2]. Il lavoro di F. Molinari sul card. Burali, vescovo di Piacenza dal 1568 al 1576, utilizza convenientemente fonti locali e non, e anche archivi parrocchiali esplorati con notevole cura ma con la limitata prospettiva degli atti di riforma: onde il valore del titolo del lavoro risulta gravemente limitato dalla rinuncia esplicita e completa a qualsiasi ricerca biografica sul Burali, a proposito del quale vien dato solo un sunto delle biografie sei-settecetesche [3]. I cenni alle vicende precedenti della diocesi sono molto sommari; la notizia dell'esistenza di atti di numerose visite pastorali eseguite tra il 1430 e il 1492-93 (p. 107 [00]) è di notevole interesse e, insieme a informazioni analoghe contenute in lavori su altre diocesi, fa pensare alla ricchezza, anche per i secoli precedenti il XVI, di materiale per una storia della Chiesa nel nostro paese. Caratteristico come anche il Burali abbia cozzato contro i privilegi degli ordini esenti, di modo che la sua opera di riforma dovette compiere un largo giro all'esterno dei conventi maschili. Il lavoro è nel complesso ben costruito e ricco di spunti e notizie interessanti, gli uni e le altre ordinati secondo uno schema semplice e non molto originale ma chiaro. Forse più che nella maggioranza degli altri lavori qui è sensibile uno sforzo per avvicinare la vita religiosa delle popolazioni. Ancor più inspiegabile perciò la lacuna relativa alle cure del Burali per l'ordinamento interno del semi-

*forma cattolica*, tesi presso l'Università Cattolica di Milano, rel. G. Soranzo; G. Vidali, *La riforma cattolica a Pavia*, id. aa. 1937-38.

[1] A. Russo, *Condizioni morali e religiose nella prima metà del sec. XVI a Piacenza*, tesi presso la Facoltà di magistero dell'Università Cattolica di Milano, rel. G. Soranzo e L. Carini, *La riforma cattolica nella città e diocesi di Piacenza nella seconda metà del se. XVI*, id..

[2] F. Molinari, *Il card. teatino beato Paolo Burali e la riforma tridentina a Piacenza (1568-1576)*, Roma 1957, presentato come tesi presso la Fac. di Storia Ecclesiastica dell'Università Gregoriana di Roma. Sul Burali si veda anche R. De Maio, *Gli ultimi giorni del b. Paolo Burali d'Arezzo arcivescovo di Napoli*, in *Studi in onore di D. Mallardo*, Napoli 1957, 53-66; F. Andreu, *Il b. Paolo Burali d'Arezzo e la riforma tridentina a Piacenza*, in *Regnum Dei* 14 (1958) 70-74 e E. Pontieri, *L'agitazione napoletana del 1564 contro il tribunale dell'Inquisizione e la missione del teatino Paolo Burali d'Arezzo presso Filippo II*, in *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli 1957 [2], 231-288. Infine ancora su Piacenza: M. Parenti, *Le condizioni religiose e morali della diocesi di Piacenza negli ultimi decenni del sec. XVI e nei primi del sec. XVII (1576-1619)*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1952-53, rel. G. Soranzo.

[3] La nota 4 a p. 47, in cui l'a. rinuncia a ricerche dirette sul grande vescovo « in quanto estranee al punto focale della tesi », si spiega solo pensando che il Molinari abbia ritenuto, peraltro giustamente a nostro avviso, di dover escludere una ricerca agiografica. Il passaggio da questa corretta limitazione all'esclusione di qualsiasi approfondimento sulla formazione, i rapporti, le tendenze culturali e religiose di un esponente così importante del periodo post-tridentino (si ricordi che il Burali lascerà Piacenza per passare a Napoli) non risulta fondato nè motivato ed ha come effetto una larga zona d'ombra su tutto il lavoro che paradossalmente si potrebbe dire fa la storia delle azioni del Burali senza conoscerlo.

nario, argomento sul quale è noto che il vescovo e cardinale teatino ebbe idee personali e interessanti. Ad integrazione di questo studio, lo stesso Molinari ha pubblicato il carteggio Burali-Borromeo [1].

La diocesi di Mantova è dominata dalla figura di Ercole Gonzaga, purtroppo ancora priva di uno studio biografico adeguato. Elementi interessanti sulla vita religiosa mantovana sono contenuti in un recente studio di L. Nizzola-Bertazzi, che però è condotto prevalentemente con interesse per le correnti eterodosse [2]. Ferrara ha avuto un solo studio sul periodo 1589-1611, corrispondente all'episcopato di Giovanni Fontana [3].

Il lavoro del Lanzoni su Faenza è stato ripreso, anche con l'ausilio di materiale già raccolto dallo stesso storico faentino dopo il 1925, in due tesi che riguardano l'atto sul quale il Lanzoni aveva concluso il suo lavoro: la visita apostolica Marchesini del 1573 [4]. Condotti con notevole impegno, i due lavori hanno impiegato due metodi assolutamente differenti ma complementari ed efficaci per una completa comprensione della situazione quale risulta dalla visita apostolica e dalle precedenti visite pastorali e sinodi diocesani, con l'aggiunta di elementi ricavati sia da cronache cittadine che da altri documenti relativi alla vita ecclesiastica. Ambedue premettono un'introduzione in cui il Dainotto cerca di precisare la natura e la funzione delle visite apostoliche in questo particolare periodo, e la Tre Re l'importanza di un manuale visitatorum, quello di F. Feliciano,

[1] F. Molinari, *S. Carlo Borromeo e il beato card. Burali d'Arezzo C. R.*, in *Regnum Dei* 13 (1957) 3-23, 155-179, 208-233. La prima parte contiene un'introduzione generale sui rapporti tra i due prelati, le altre pubblicano 69 lettere del Burali, che vanno dall'11.X.1568 al 28.III.1578; seguiranno le lettere del Borromeo al Burali.

[2] L. Nizzola-Bertazzi, *Infiltrazioni protestanti nel ducato di Mantova (1530-1563)*, in *Bollettino storico mantovano* 1956, 102-130; 258-286, da una tesi presso l'Università di Padova.

[3] G. Calzolari, *La controriforma a Ferrara applicata dal vescovo Giovanni Fontana*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna aa. 1947-48, rel. G. Cencetti. Il lavoro ha utilizzato, tra l'altro, l'epistolario del Fontana conservato presso l'Archivio di Stato di Modena.

[4] A. Dainotto, *Le condizioni religiose di Faenza ricavate dalla visita Marchesini (1573)*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Bologna aa. 1945-46, rel. G. Cencetti; M. G. Tre Re, *Contributi alla storia dell'applicazione dei decreti tridentini di riforma nelle diocesi italiane: Faenza*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Firenze aa. 1954-55, rel. D. Cantimori, e M. G. Tre Re, *Gli avvenimenti del sedicesimo secolo nella città di Faenza con particolare riguardo ai processi e alle condanne degli inquisiti per eresia*, in *Studi romagnoli* 8 (1957) 279-297. Mentre il primo lavoro è limitato alla città di Faenza, che con le grosse borgate della diocesi, fu l'unica ad essere visitata personalmente dal Marchesini, il secondo riguarda tutta la diocesi con interessanti osservazioni sulle diverse condizioni delle parrocchie del contado a seconda che si trovassero in pianura o sull'appennino. La Tre Re, con maggior ampiezza e precisione della tesi precedente, esamina anche il blocchetto n. 5362 degli Instrumenta miscellanea della Biblioteca Vaticana segnalato dal compianto prefetto Mons. Angelo Mercati e forse già conosciuto anche dal Lanzoni. Il blocchetto contiene nuove notizie sugli eretici faentini e soprattutto elenchi di persone condannate o almeno sospettate di eresia, che consentono di sciogliere numerose delle questioni lasciate aperte appunto dal Lanzoni.

per la guida nell'interpretazione ed applicazione dei canoni conciliari [1]. Lo sviluppo della ricerca, come si è detto, differisce invece profondamente. Il primo lavoro raccoglie in quadri sintetici e comparativi i dati della visita, che sono necessariamente unificati sotto alcune voci comuni e posti accanto a quelli risultanti da visite e sinodi precedenti; notevole l'interesse di una tavola riassuntiva dei redditi di ciascuna parrocchia e del numero delle Messe ivi celebrate settimanalmente. Il secondo segue invece un metodo analitico riassumendo i dati della visita parrocchia per parrocchia secondo l'ordine geografico e cronologico della visita stessa, nella quale il Marchesini si associò per il contado tre convisitatori. Complementare a quello del primo lavoro, questo metodo, svolto in modo esemplare, consente un esame più preciso delle singole situazioni e garantisce dalle inevitabili generalizzazioni conseguenti all'altro, che si giustificava con l'applicazione ad una situazione di notevole compattezza ed omogeneità come quella di una sola città.

Per la piccola diocesi di Luni-Sarzana, L. Mussi ha dato elementi interessanti sui più antichi registri parrocchiali [2]: presso la parrocchia di S. Andrea a Carrara risulta esistente il registro dei battesimi dal 1539 e presso quella di S. Andrea a Montignoso dal 1548; quest'ultima dal 1560 possiede anche quello dei matrimoni e defunti. Due tesi si sono divise lo studio del territorio della diocesi di Firenze sulla base delle visite pastorali della seconda metà del XVI sec. [3]. Restano ancora del tutto ignorati gli atti delle visite e dei sinodi preconciliari [4]. Anche per Siena si ha solo un saggio breve e sommario [5].

Per Pisa, N. Caturegli ha dato un buon lavoro introduttivo, ricavato dalle visite pastorali del secondo quattrocento (1462-1494). Interessante la curva ascendente dello stato della diocesi verso la fine del secolo, malgrado fosse anch'essa afflitta dall'assenza dell'arcivescovo; anche l'anticipazione delle disposizioni tridentine sui registri parrocchiali come sui tabernacoli

[1] Va da sè che ciascuno dei lavori qui esaminati, salvo eccezioni sporadiche, ha permesso un'introduzione. Quasi sempre però si tratta di considerazioni generali e vaghe non appoggiate a elementi e documenti determinati, che sono alla fine di scarsissima utilità quando addirittura non hanno portato il giovane studioso a generalizzazioni che ipotecano e offuscano tutta la ricerca.

[2] L. MUSSI, *Il Concilio di Trento e la diocesi di Luni*, in *Giornale Stor. della Lunigiana* 2 (1951) 14-15. Sulla medesima diocesi ha lavorato anche D. BONANNI, *L'attuazione della riforma tridentina in diocesi di Luni-Sarzana dalla metà del sec. XVI alla metà del sec. XVII*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1947.

[3] M. RONCHI, *Le visite pastorali del territorio meridionale della diocesi di Firenze nella seconda metà del sec. XVI*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Firenze aa. 1952-53, rel. D. Cantimori; L. VITALI, *Le visite pastorali nel territorio settentrionale della diocesi di Firenze nella seconda metà del XVI sec.*, id., aa. 1953-54

[4] H. JEDIN, *Ciò che la storia* cit., 166 [21].

[5] A. CASTELLINI, *Il card. Francesco Maria Tarugi arcivescovo di Siena*, in *Bullettino senese di St. patria* 50 (1943) 88-109.

è notevole [1]. Sempre relativo alla Toscana, un breve contributo di R. Guarnieri [2] illustra le difficoltà quasi insormontabili incontrate nel corso di una visita apostolica nel 1566 a tre abbazie cistercensi. Sono difficoltà che aiutano a comprendere la tenacia con cui *a fortiori* i regolari esenti si sottraevano all'autorità dell'ordinario. Il contributo di R. Ristori su Lucca, malgrado il titolo, è quasi completamente dedicato alla situazione religiosa lucchese precedente al 1540 e ai fermenti di riforma cattolica che vi si manifestarono [3]. Dopo il lavoro del Pesci per gli statuti del Cervini, Gubbio ha avuto ancora una tesi [4], P. Burchi [5] ha esaminato per Senigallia soprattutto gli atti della visita apostolica di G. F. Sormani eseguita nel 1572 [6], mentre il confronto con elementi della situazione precedente è reso quasi impossibile dalla perdita degli atti delle visite anteriori al Concilio [7].

Parecchie diocesi delle zone centrali dello Stato pontificio hanno avuto studi molto spesso imperniati sulle visite apostoliche, i cui atti hanno avuto quasi sempre una sorte migliore di quelli delle visite pastorali, anche perchè una copia veniva depositata presso la Congregazione del Concilio a Roma [8]. È frequente per queste diocesi incontrate gesuiti incaricati di

[1] N. Caturegli, *Chiesa pretridentina. Le condizioni della chiesa di Pisa nella seconda metà del XV sec.*, in *Bollettino Stor. Pisano* 19 (1950) 17-124, utilizza le visite del 1462-63, 1472, 1485, 1487, 1488, 1490, 1491, 1494.

[2] R. Guarnieri, *Ricordi di una visita apostolica del 1566 a Cistercensi di Toscana*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 5 (1951) 99-106.

[3] R. Ristori, *Le origini della riforma a Lucca*, in *Rinascimento* 3 (1952) 269-292.

[4] Q. Rughi, *La riforma tridentina nel clero della diocesi di Gubbio*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1952, rel. A. Coussa.

[5] P. Burchi, *Le prime visite ed i primi sinodi post-tridentini a Cesena*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 2 (1948) 166-182 e anche G. Cavallari, *La riforma tridentina nella diocesi di Senigallia*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma aa. 1949-50, rel. A. Pincherle.

[6] Si tratta di una visita appartenente al grande numero di controlli di questo tipo disposti al principio del 1571 da Pio V per le diocesi dello Stato pontificio. Sembra che il Papa fosse insoddisfatto dello scarso zelo riformatore dei vescovi italiani, come confermerebbero le visite da lui disposte anche per tutte le altre regioni italiane. Per l'applicazione del Concilio negli stati della Chiesa era stata costituita una Commissione cardinalizia, che in questi anni aveva come segretario lo zelante e severissimo Carniglia, familiare del Borromeo e successore dell'Ormaneto a Roma. Cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi*, VIII Roma 1929, 132 e 150. In questo luogo lo storico tedesco aggiunge una notizia che non risulta ripresa ed approfondita come avrebbe meritato. Si tratta dell'intenzione di Pio V di tener tra il 1566 e il 1567 un grande sinodo provinciale (così il Pastor, ma sarebbe più appropriato parlare di Concilio nazionale) di tutti i vescovi d'Italia per stabilire le basi generali della riforma. Secondo lo stesso Pastor l'iniziativa fu superata e resa superflua dal concilio provinciale milanese del 1565, che aveva già fornito uno schema generale di riforma di pieno gradimento del Papa. Resta comunque l'importanza di quel proposito nella storia della Chiesa del nostro paese e nei rapporti tra essa e il vescovo di Roma nella sua particolare qualità di Primate d'Italia.

[7] Così il Burchi, il quale però non precisa se si abbia almeno notizia di visite precedenti e a quali anni esse risalgano.

[8] A. Polverari, *La riforma tridentina nella diocesi di Senigallia*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1952, rel. P. Paschini; S. Prete, *La*

controllo sull'attività dei vescovi direttamente da parte della Santa Sede [1].

Per la diocesi di Roma il problema dell'attuazione delle decisioni conciliari è particolarmente complesso e molto spesso soverchiato dai contemporanei problemi di risanamento della curia e del collegio cardinalizio. Posta questa singolare situazione, i limiti che A. Monticone ha imposto ai suoi due contributi sono particolarmente apprezzabili come il loro nitido contenuto .Col primo [2] sono esaminate le visite che tra il 1564 e il 1566 il vicario Savelli e altri convisitatori fecero alle parrocchie della città. Caratteristica della situazione romana l'esistenza di visite ufficiali e di visite clandestine, e di corrispondenti relazioni più o meno riservate. In una di queste ultime si legge una interessante osservazione sulla limitata efficacia di una visita pastorale che non sia convenientemente inserita in una più ampia dinamica di rinnovamento religioso. La seconda parte dello studio di A. Monticone è dedicata alla personalità dei principali esponenti della riforma a Roma, dall'Ormaneto al Carniglia, ai Padri dell'Oratorio [3].

Oltre il confine meridionale degli stati della Chiesa, le restanti diocesi italiane erano comprese politicamente nei domini spagnoli, mentre dal punto di vista delle circoscrizioni ecclesiastiche si aveva un notevolissimo frantumamento cui non corrispondeva neppure il raggruppamento in grandi

*visita apostolica di G. B. Maremonti a Fermo nel 1573*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 7 (1953) 415-423; G. FABIANI, *Sinodi e visite pastorali ad Ascoli dopo il Concilio di Trento*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 6 (1952) 264-280; V. GIACHINI, *La riforma tridentina in diocesi di Ascoli Piceno*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma, rel. A. Pincherle. Si sono già citate più sopra le tesi di A. Antonelli e L. Mecocci su Todi; G. PIERI, *L'attuazione del Concilio di Trento nelle diocesi di Nocera e Gualdo*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia di Roma, rel. A. Pincherle; M. T. CRISTOFARI, *La vita religiosa a Viterbo nella seconda metà del '500*, id. aa. 1951-52, rel. F. Chabod, riferisce che il sinodo diocesano del 1614 stabilì tra l'altro che la rendita annua minima indispensabile per le parrocchie della diocesi dovesse essere di almeno 30 scudi. Sarebbe stato interessante indagare se e come tale norma sia stata rispettata. Infine su S. Severino, smembrato nel 1586 dalla diocesi di Camerino, cfr. U. BOSONI, *Settempeda di nuovo eretta diocesi si rinnova alla luce della riforma tridentina*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1952, rel. P. Paschini.

[1] Così il p. Cristoforo Rodriguez, dopo essere stato convisitatore con Tommaso Orfino per le diocesi del napoletano, ebbe l'incarico, su istruzioni del cardinal-nepote, Michele Bonelli, di eseguire una visita segreta alla diocesi delle Marche per riferire a Pio V se e fino a che punto i vescovi di quelle diocesi avevano eseguito le decisioni tridentine, cfr. M. SCADUTO, *Tra inquisitori e riformati*, in *Arch. Histor. Soc. Jesu* 15 (1946) 17.

[2] A. MONTICONE, *L'applicazione a Roma del Concilio di Trento. Le visite del 1564-1566*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 7 (1953) 225-250. Le fonti usate sono romane; si potrebbe solo desiderare un ampliamento sulla base del carteggio dell'Ormaneto con S. Carlo. C. ROMANONI, *Mons. Nicolò Ormaneto e l'opera da lui svolta per l'attuazione della riforma cattolica nel XVI secolo*, tesi presso il magistero SS. Assunta di Roma aa. 1945-46, rel. P. Brezzi e C. PIZZI, *Il contributo dato da S. Carlo Borromeo alla riforma cattolica durante il suo soggiorno a Roma*, id. aa. 1954-55 non offrono elementi nuovi.

[3] A. MONTICONE, *L'applicazione del Concilio di Trento a Roma. I riformatori e l'Oratorio (1566-1572)*, in *Rivista di Sto. della Chiesa in Italia* 8 (1954), 23-48.

provincie; elementi anche questi che favorivano il predominio che il potere politico tendeva ad esercitare su tutte le chiese ad esso soggette. Predominio, si aggiunga, ben garantito dal diritto di presentazione di numerosi vescovi di cui godeva la corona spagnola. Su questi vescovadi di Regio Patronato si ebbe nel 1591 un'inchiesta promossa appunto dal Vicerè, i cui atti sono tuttora conservati. Se, per la loro natura amministrativa, i documenti non possono fornire notizie dirette sulla vita religiosa, essi promettono però una miriade di dati sul foro ecclesiastico, lo stato economico delle chiese parrocchiali e delle diocesi. Il documento è stato recentemente esaminato per Gaeta [1], ma non sarebbe certo infruttuoso uno spoglio generale.

Un'informazione panoramica su molte delle diocesi del Regno è contenuta nella relazione di una visita apostolica compiuta poco dopo la chiusura del Concilio [2]. Sarebbe forse anche più esatto parlare di ispezione perchè il visitatore, Tommaso Orfini, potè dedicare a questa missione solo un tempo molto limitato, riducendosi normalmente alla sola visita del centro principale di ciascuna diocesi e a colloqui informativi, spesso inevitabilmente superficiali e tendenziosi, con esponenti dei vari ceti e ambienti. L'edizione della relazione, eseguita con grande cura e preceduta da una perspicua introduzione, è utile per dare un'idea più precisa del valore di queste prime visite apostoliche informative volute da Pio V e per costituire un indispensabile punto di riferimento per le ricerche che si potranno fare sull'attività pastorale e la vita religiosa nelle singole diocesi.

Napoli ha avuto sino ad ora solo un folto gruppo di tesi di vario argomento [3]. Interessante per Sorrento, ma anche per Napoli e per tutto il regno, il lavoro di G. Russo sul domenicano Giulio Pavesi, primo vicario per l'archidiocesi napoletana sotto Paolo IV, poi commissario dell'inquisizione romana per tutto il regno, e infine arcivescovo di Sorrento [4]. Per le diocesi di Bari e Taranto si ha solo un sondaggio parziale sulla consistenza

[1] A. De Sanctis, *Del vescovado e della diocesi di Gaeta nell'ultimo decennio del '500.* in *Rivista di Sto. della Chiesa in Italia* 4 (1950) 254-277. Una ricerca analoga è quella di G. Coniglio, *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel Regno di Napoli nel secolo XVI*, in *Rivista di Sto. della Chiesa in Italia* 5 (1951) 269-274, basata su una rilevazione eseguita dalla Sommaria il 25 giugno 1566 su richiesta di Filippo II e conservata nell'Archivio di Simancas.

[2] P. Villani, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel Regno di Napoli (1566-1568): documenti per la storia dell'applicazione del Concilio di Trento*, in *Annuario dell'Ist. sto. it. per l'età mod. e contemp.* 8 (1956) 5-79 [ma 1958].

[3] Presso la Fac. di lettere e fil. dell'Univ. di Napoli sotto la direzione del prof. E. Pontieri, in occasione di dissertazioni di laurea, sono state condotte ricerche su *La vita monastica a Napoli prima e dopo la Riforma cattolica*, *G. Seripando antesignano della Riforma cattolica nella diocesi di Salerno*, sulla *Riforma tridentina a Napoli* e su *Filippo II e il movimento riformatore tridentino nei suoi stati italiani* e infine su *La « carità » napoletana nel Cinquecento*, oltre a parecchie altre d'argomento più generale. Ricordo inoltre: S. Sorrentino, *La Chiesa di Napoli e la controriforma*, tesi presso l'Ateneo Lateranense di Roma, 1941; C. D'Alessio, *Alfonso Carafa e il Clero secolare di Napoli nel sec. XVI. La controriforma*, tesi presso l'Università Cattolica di Milano aa. 1941-42, rel. G. Soranzo.

[4] G. Russo, *L'attività riformatrice di Giulio Pavesi, arcivescovo di Sorrento*, Sor-

delle fonti e così per la Calabria [1], salvo l'episcopato di Gaspare Del Fosso a Reggio Calabria.

Per quest'ultimo infatti P. Sposato, dopo un primo lavoro di carattere generale su tutta l'attività del Del Fosso, appoggiato anche alle ricerche di C. Minicucci, ha pubblicato recentemente uno studio più ampio, relativo al periodo 1560-1592, ricco di notizie ed osservazioni di notevole interesse [2]. Putroppo l'incendio dell'archivio della Curia di Reggio Calabria del 1594, in seguito ad un'incursione saracena, ha distrutto quasi completamente i documenti dei decenni precedenti. Però, col ricorso ad altre fonti, sia locali che napoletane e romane, lo Sposato ha potuto dare un esame ricco e articolato degli sforzi dell'arcivescovo Del Fosso per introdurre ed applicare, sia nell'archidiocesi che nella provincia ecclesiastica, i decreti conciliari. Il lavoro dovrà essere completato da altre ricerche sul successore di Del Fosso a Reggio C. e sulle altre diocesi calabre [3], ma rappresenta un esempio sin'ora unico di ricerca su una diocesi meridionale condotta con ampiezza di fonti e solidità di impostazione. Un problema in genere trattato separatamente è quello dei valdesi di questa regione; contribuisce a reinserirlo fisiologicamente nella vita religiosa della regione quanto risulta dell'attività svolta dal gesuita Cristoforo Rodriguez, il quale assunse un'energica quanto disarmata posizione di rifiuto nei confronti dei metodi coercitivi e repressivi usati contro quelle comunità [4].

Per la Sicilia si hanno solo elementi molto frammentari; e di fatto

rento 1956, estratto di una tesi sostenuta presso la Pontificia facoltà teologica di Posillipo, cui va aggiunta la breve notizia di L. Trombetta, *Mons. G. Pavesi di Quinzano, arcivescovo di Sorrento (1507-1571)*, in *Memorie storiche della diocesi di Brescia* 5 (1934) 133-146.

[1] C. Motolese, *La riforma tridentina e la sua attuazione nell'archidiocesi di Taranto per opera dell'arcivescovo Lelio Brancaccio (1576-1578)*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma, 1940, che praticamente riassume gli atti della visita pastorale del 1576-77; C. Alberga, *La riforma tridentina a Bari nella seconda metà del sec. XVI e inizio del sec. XVII*, id. 1946; M. B. Cerasoli, *La vita religiosa in Calabria nella seconda metà del '500*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Università di Roma, rel. F. Chabod.

[2] P. Sposato, *Note sull'attività pretridentina, tridentina e post-tridentina del p. Gaspare Ricciullo del Fosso dei Minimi, arcivescovo di Reggio Calabria*, in *Arch. stor. per la Calabria e la Lucania* 24 (1955) 405-431 e, con alcune aggiunte in *Atti del I Congresso storico calabrese* (1954), Roma 1957, 239-266. C. Minicucci, *Ricordi storici della città di Rogliano. Vita ed opere di fra Gaspare Ricciulli Dal Fosso*, Firenze 1954; P. Sposato, *La riforma nella chiesa di Reggio Calabria e l'opera dell'arcivescovo Del Fosso*, in *Archivio stor. per le provincie napoletane* 75 (1956) 211-254.

[3] M. Fonti, *Note e documenti atti a rispecchiare la situazione della diocesi di Mileto nella seconda metà del XVI secolo*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. di Messina aa. 1952-53, rel. R. Moscati: più che altro rassegna dei docc. dell'Arch. vescovile di Mileto, quasi tutti relativi, per il XVI sec., al vescovo M. A. Del Tufo (1585-1606).

[4] M. Scaduto, *Tra inquisitori e riformati. Le missioni dei gesuiti tra i valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del card. Alessandrino (Pio V) (1561-1566)*, in *Arch. Hist. Soc. Iesu* 15 (1946) 1-76 e anche P. Sposato, *La restituzione dei beni confiscati ai valdesi di Calabria (1561-1564)*, in *Calabria nobilissima* 29-30 (1956) 90-116 e dello stesso si confronti anche il precedente *Saggio di ricerche*

solo per la diocesi di Catania [1]; relativamente lo studio più compleso è una tesi ancora su una visita apostolica, quella del 1574 a Malta, allora suffraganea di Palermo [2].

Infine un certo numero di tesi risulta ancora in corso presso varie Università [3]. Una buona fonte di notizie è spesso rappresentata dalle storie locali delle singole diocesi, soprattutto nella misura in cui questo tipo di storiografia, « minore » solo quanto alla limitazione dell'oggetto ma non certo per l'importanza, si svincolerà definitivamente da forme apologetico-cronachistiche [4].

Il numero molto elevato delle tesi di laurea, che costituiscono un'altissima percentuale dei lavori esaminati fin qui, testimonia l'interesse molto vivo che quasi tutti i centri di studio attribuiscono a ricerche di questo tipo. È significativo che esse siano state assegnate da docenti di ogni tendenza ed orientamento. Un buon numero di queste ricerche è stato condotto con costanza e pazienza rimarchevole e con un lodevole senso di rispetto per le fonti. Ciò nonostante, ai fini di una valutazione complessiva, bisogna tener conto che quasi sempre, spesso anche nel caso di lavori a stampa, ci si trova appunto in presenza di tesi di laurea. È naturale che qui si prescinda dall'indubbio valore didattico che tesi di questo tipo rivestono, mettendo in contatto diretto — salvo rari casi — il laureando con autentiche fonti storiche. Dal punto di vista del progresso dell'indagine storica sul cinquecento religioso italiano invece bisogna esprimere notevoli riserve. Scopo comune a tutte queste ricerche è stato quello di dare una rappresentazione della ripresa di vita religiosa ed ecclesiastica nelle singole diocesi in occasione dell'introduzione ed applicazione dei decreti del Concilio di Trento. Mezzo principale, e spesso esclusivo, l'utilizzazione degli elementi contenuti negli atti delle visite pastorali e apostoliche e nelle costituzioni sinodali. Nelle opere citate raramente lo scopo è stato

*archivistiche per la storia degli ebrei in Calabria nella seconda metà del sec. XV*, in *Calabria nobilissima* 8 (1954) 41-48, 109-123.

[1] C. Gallo, *Aspetti e figure della controriforma in Sicilia*, in *Arch. Storico Siciliano* s. III, 4 (1950-51) 433-448; C. Musumarra, *I libri parrocchiali del Santuario di Valverde*, in *Arch. Storico per la Sicilia orientale* 44 (1948) 101-110, il cui interesse è filologico; segnala però l'esistenza di libri dei battezzati, matrimoni e defunti a partire dal 1578 e ancora: R. Parasole, *La riforma cattolica a Piazza Armerina*, tesi presso la Fac. di magistero dell'Università Cattolica di Milano aa. 1941-42, rel. G. Soranzo.

[2] M. G. Aquilina, *L'azione svolta a Malta da Pietro Dusina come nunzio, inquisitore e visitatore apostolico e la situazione politico-religiosa dell'isola alla fine del sec. XVI*, tesi presso il magistero SS. Assunta di Roma aa. 1950-51, rel. P. Brezzi.

[3] Risultano assegnate tesi relative all'applicazione del Concilio nelle seguenti diocesi: Università di Roma: Chieti, Roma, Terni, Tivoli; Università Gregoriana di Roma: Bressanone, Castellaneta, Cefalù, Pavia e Savona.

[4] Solo a scopo di esemplificazione e senza alcuna pretesa di completezza, neppure per i lavori più recenti, ricorderò D. Gentili, *Macerata sacra*, Macerata 1947; D. Buonocore, *La diocesi di Ischia dall'origine ad oggi*, Napoli 1948; B. Ligi, *I vescovi e arcivescovi di Urbino*, Urbino 1953. Tra i lavori migliori in questo campo è sempre C. F. Savio, *Saluzzo e i suoi vescovi (1475-1601)*, Saluzzo 1911.

raggiunto con pienezza e definitività di risultati. Una prima causa è costituita dal numero veramente imprevisto di fonti relative all'applicazione del Concilio nelle nostre diocesi. Anche limitandosi solo agli atti visitali e sinodali, ci si è trovati di fronte ad una documentazione imponente. Ancora pochi anni fa non si sospettava certamente una così larga e fitta diffusione dell'attività riformatrice della gerarchia cattolica. Salvo il caso, molto importante ma anche singolare, del patriarcato di Aquileia, in nessuna delle diocesi studiate è riscontrabile un ritardo sensibile nell'inizio dell'opera di riforma post-tridentina.

La frequenza dei sinodi e delle visite può essere indizio contraddittorio di solerte attività riformatrice come di efficacia scarsa o nulla dei tentativi già intrapresi. Comunque non è certo un dato trascurabile che in pochi decenni si sia avuto un rifiorire tanto intenso di queste forme di attività pastorale, soprattutto quando si faccia uno sforzo per approfondire il valore spirituale di cui i migliori riformatori le caricavano. Questo è un elemento di notevole peso per spiegare l'insistenza con cui visite e sinodi sono stati ripetuti, insistenza che non sempre troverebbe un'adeguata ragione nella loro efficacia organizzativa. Soprattutto il valore della visita come atto fondamentale del buon pastore, il quale vivifica col suo contatto la vita religiosa delle comunità cristiane e le conferma nell'unità della fede con le altre comunità della Chiesa particolare e con tutta la Chiesa universale, è la chiave per coglierne tutta l'importanza.

Quella frequenza di per sé non giustifica ancora una conclusione positiva sull'effettiva applicazione dei decreti conciliari e soprattutto sulla consistenza della religiosità delle popolazioni. Essa però è già sufficiente per modificare a fondo le ipotesi molto limitate che in proposito erano diffuse, e di conseguenza lo stesso metodo predisposto per studiare il problema. La prova della diffusione delle visite e dei sinodi d'applicazione è uno dei dati definitivi acquisiti con le ricerche degli scorsi anni e, ad un tempo, l'elemento che impone una revisione della linea di ricerca adottata. A ciò si è aggiunto che — come si è detto — le ricerche sinora condotte sono state quasi tutte eseguite da studenti laureandi e perciò hanno risentito in misura notevole delle caratteristiche limitazioni ad essi proprie. Se forse solo un affinato senso storico avrebbe potuto orientarsi nella fitta selva degli atti della riorganizzazione ecclesiastica, sarebbe ingiusto ed eccessivo imputare una lacuna di questo tipo a tesi di laurea. Così i lavori meno riusciti risultano spesso un riassunto disordinato di notizie accostate le une alle altre, mentre i migliori raramente hanno avuto la sorte di andare oltre un ordinato riassunto dei dati e dei rilievi riscontrati nei documenti. È mancato ancora da noi uno storico di nome che si impegnasse a fondo in un lavoro di questo tipo [1].

[1] Diversamente da quanto, ad esempio, è accaduto in Germania dove alcuni dei saggi pubblicati nel secondo volume di *Das Weltkonzil von Trient*, hrsg. G. SCHREIBER, Freiburg 1951 e relativi appunto all'applicazione del Concilio in diocesi tedesche sono stati preparati da H. TÜCHLE, A. FRANZEN ecc.

Come risulterà anche da quanto si accennerà più avanti, questi rilievi non si riferiscono invece all'opportunità e necessità di ricerche locali rivolte a uomini, diocesi, correnti o situazioni di interesse singolare o, soprattutto, di notevole rappresentatività. La loro utilità, nel quadro generale delle ricerche sull'applicazione del Concilio, dipenderà sia dalla scelta dell'oggetto che dalla coscienza dei termini in cui si pone il problema e infine dalla omogeneità di alcuni punti di riferimento per la valutazione degli elementi comuni. Se dunque le tesi di laurea presentano le lacune accennate, v'è però anche un altro motivo di debolezza dei lavori sin qui esaminati. In quale senso cioè si può parlare di applicazione del Concilio di Trento in Italia? Una discussione in questi termini non mi risulta sia stata ancora aperta, però, proprio dopo questo decennio di lavori, mi pare sia divenuta ora una questione reale.

I decreti conciliari, sia dogmatici che di riforma, sono stati certo i medesimi per tutta la Chiesa cattolica, ma non per questo si può dire che essi abbiano avuto eguale risonanza in Italia e negli altri paesi europei. La distinzione, è chiaro, non è relativa al grado di efficacia raggiunto dai decreti ma piuttosto attiene al modo particolare in cui essi sono stati applicati in Italia.

Quei decreti e lo spirito che li animava sono stati cioè inseriti in una realtà storica ben determinata, quella della Chiesa italiana del secondo Cinquecento; l'influenza è stata necessariamente reciproca tra questi due fattori. L'impulso partito dalla storiografia conciliare ha insistito soprattutto sull'influenza delle deliberazioni conciliari sulla situazione ecclesiastico-religiosa, vedendo ed orientando spesso gli studi entro gli schemi e la problematica propria della storiografia tridentina medesima. E di qui deriva anche l'illusione — che si potrebbe dire ottica — di vedere l'applicazione del Concilio nei vari paesi secondo i medesimi canoni interpretativi. L'aspetto certamente positivo di questa via è stato quello di condurre a sottolineare le variazioni, le restaurazioni, le riforme nell'organizzazione ecclesiastica che soprattutto i decreti *de reformatione* del Concilio hanno provocato. Corrispondentemente è rimasto in ombra quasi tutto il resto della vita ecclesiastica e religiosa che più frequentemente si presenta con fisionomie diverse nei diversi paesi, che deve essere ricercata e valutata nella prospettiva della storia religiosa ed ecclesiastica di ciascuna nazione e rintracciata in tutte le fonti che direttamente, e anche indirettamente, possono testimoniarla [1]. Si afferma comunemente e fondatamente che il Concilio ha segnato una svolta fondamentale nella storia della Chiesa. Fare la storia dell'introduzione in Italia dei suoi decreti non

[1] Analogo orientamento dimostrava parecchi anni fa H. JEDIN esprimendo « ein Wunsch, den mir den Aufenthalt im Ausland nahegelegt hat! Auch die kirchliche Reformationsgeschichte darf niemals ausschliesslich deutsche Reformationsgeschichte sein ». (*Die Erforschung der kirchlichen Reformationsgeschichte seit 1876*, Münster 1931, 36).

è la stessa cosa che capire il modo — molto più che la misura — in cui quella svolta si è impressa nella nostra società ecclesiale e religiosa?

Se è di importanza capitale, in bene e in male, che in questo periodo l'Italia non godesse di unità politica, non è meno importante però ricordarne la condizione profondamente diversa, e tendenzialmente unitaria, sul piano religioso. La riprova è costituita dalla larga quota di considerazioni assolutamente identiche che si trovano in tutte le ricerche da Aquileia a Roma, da Mondovì a Taranto e Reggio Calabria. Certo tutti questi problemi sarebbero enormemente semplificati e queste osservazioni forse inutili, se esistesse la storia della Chiesa in Italia, almeno per il XV e XVI secolo. Questa storia, per imperfetta e incompleta che fosse, sarebbe sicuramente l'ambito proprio e insostituibile dentro il quale porre il problema dell'influsso del Concilio. E' fin troppo noto che le cose non stanno così. Da questo non si vuol inferire che l'unica cosa da fare sia attendere che quella storia sia scritta, ma piuttosto che le difficoltà sono raddoppiate in conseguenza di quella lacuna, che non si risolve certo dimenticandola.

Secondo questo modo di vedere bisogna porre anche il problema dell'aspetto unitario del XVI secolo nella storia religiosa italiana, aspetto che molto frequentemente il titolo stesso delle opere viste sopra sembra ignorare. Il concetto della Glaubensspaltung, nato per esprimere una tremenda realtà della Chiesa universale e soprattutto della Chiesa tedesca, va usato con cautela per l'Italia, o almeno riesaminandone criticamente il significato. Il conformismo post-tridentino in molti strati cattolici e l'estrema eversione delle punte più avanzate degli eretici italiani hanno certo segnato una frattura profonda nei confronti del passato. Tale frattura però non esclude il problema dell'influsso, anche dopo il Concilio, delle energie della riforma cattolica che si manifestarono in Italia tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo. Esse cioè hanno un'eco ancora nella religiosità della fine del secolo e perciò la Glaubensspaltung, che non ha avuto nella penisola una dimensione politico-territoriale, va articolata in due distinti problemi, l'uno relativo alla profonda trasformazione dello spirito religioso italiano e corrispondentemente dell'organizzazione ecclesiastica [1], di cui però si può discorrere forse solo dopo la fine del '500 o i primi decenni del '600, e l'altro, attinente alla decadenza del pensiero teologico e all'espressione autonoma di un pensiero laico, che certamente è notevolmente anteriore a tutto il XVI secolo.

Sembra che si possa parlare di applicazione del Concilio in Italia in un senso strettissimo, che attiene alla storia delle istituzioni e dell'organizzazione ecclesiastica, oppure in un senso ben più ampio, riferendosi a tutti gli aspetti della vita religiosa ed ecclesiastica. Nel primo caso atti visitali

[1] Noto qui che, per quanto mi risulta, non è stata eseguita sino ad ora alcuna ricerca sulla trasformazione e l'assestamento dell'organizzazione diocesana, soprattutto centrale, promossa dai vescovi post-tridentini.

e costituzioni sinodali sono certo le fonti dirette e quasi uniche per conoscere le condizioni esistenti, i provvedimenti adottati e la loro efficacia. Le ricerche corrispondenti, onde evitare ripetizioni, che hanno valore solo in quanto statisticamente ordinate, potrebbero forse utilmente impiegare uno schema di questionario che, lasciando spazio a eventuali singolarità locali, servisse ad unificare i dati rilevabili dalle fonti delle singole diocesi. I dati relativi alla residenza, al possesso dei libri religiosi indispensabili e della cultura necessaria da parte del clero, agli abusi (pluralità di benefici, età, mancanza o irregolarità degli ordini, simonia, concubinato e simili), alla consistenza economica dei benefici, all'esistenza o meno dei libri parrocchiali o delle confraternite laicali ed analoghi, possono avere un significato solo se raccolti ed ordinati in modo da comporre dei quadri sintetici che li presentino sistemati per diocesi, provincie ecclesiastiche e grandi raggruppamenti geografici o politici ed espressi in modo da potere essere tra loro omogeneamente confrontabili [1].

Nelle indagini del secondo tipo è invece necessario utilizzare, oltre agli atti di visite e sinodi e ai dati sull'organizzazione ecclesiastica da essi rilevati, anche molti altri tipi di fonti che vanno da quelle relative alla formazione culturale e religiosa del clero e soprattutto dei vescovi (frequenza alle università, contatti con ambienti umanistici, processi informativi, ordinamento e ratio studiorum dei seminari, epistolari privati e lettere pastorali, opere culturali teologiche ed ascetiche usate, loro produzione letteraria ecc.) a quelle attinenti alla religiosità popolare (elementi sulla cultura religiosa, la pratica di superstizioni, le preghiere più usate, la frequenza ai sacramenti ricavabili in questa prospettiva dagli atti visitali, elementi sulla vita delle confraternite laicali, sulla base di loro statuti e cronache, espressioni dell'esigenza di purificazione della vita religiosa, contenute nelle cronache locali, canti ed inni religiosi ecc.) [2]. Si dovrà giungere infine a studi sulla predicazione [3] sia dei regolari che del clero

[1] Ricerche di storia del diritto canonico potrebbero utilmente correre parallele a queste sia per quanto riguarda il confronto con le precedenti forme organizzative della Chiesa, sia per indagare l'entità e il senso dei responsi e delle decisioni della Sacra Congregazione del Concilio relativi a quesiti e problemi posti dalle diocesi italiane proprio in questi primi decenni di vita ecclesiastica successivi al Concilio. Utili in proposito due studi introduttivi di S. Tromp, *De duabus editionibus Concilii tridentini. Commentario vario et declarationibus Cardinalium Concilii interpretum desumptis e bibliothecis Prosperi Farinacci et Roberti card. Bellarmini illustratis* e *De Manuscriptis acta et declarationes antiquas S. Congregationis Conc. trid. continentibus*, in *Gregorianum* 37 (1957) 51-96, 38 (1957) 481-502 e 39 (1958) 93-129. Invece estraneo a qualsiasi problematica storica è D. Virdis, *Activitas S. Congregationis Concilii a Pio IV ad Sixtum V (1564-1588)*, tesi presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1948.

[2] Un buon sforzo in questo senso è l'opera recentissima di L. A. Veit-L. Lenhart, *Kirche und Volksfrömmigkeit im Zeitalter des Barok*, Freiburg 1956, fondato essenzialmente su documentazione tedesca; si vedano però le importanti riserve di J. Orcibal in *Revue d'Histoire ecclésiastique* 53 (1958) 141-144.

[3] Il saggio purtroppo molto breve di E. Garin, *Desideri di riforma nell'oratoria del Quattrocento*, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della controriforma*, Firenze 1948, 1-11 contiene molti utili spunti.

secolare in cura d'anime, sull'influenza esercitata sulla pietà popolare dalle grandi manifestazioni ascetiche e mistiche e dagli ordini religiosi, soprattutto da quelli monastici (e viceversa), a ricerche — per chiudere l'esemplificazione — analoghe a quelle ormai classiche di H. Bremond ed E. Mâle.

Molto spesso, quando questi argomenti vengono affrontati, essi sono visti esclusivamente nella loro espressione singolare e culminante, in un uomo, frequentemente in un santo. L'esigenza che si vorrebbe esprimere è che tutte queste ricerche siano viste ed inserite entro il quadro della storia delle singole Chiese particolari o dell'intera Chiesa italiana. In questo senso orientano anche le sollecitazioni e le analogie ricavabili da studi su aspetti della vita religiosa di periodi contigui, come il lavoro del Petrocchi sul quietismo italiano nel seicento, dove è vigorosamente ed insistentemente richiamato il particolare carattere del quietismo che visse di « media e piccole figure »[1]. Si può riprendere, ampliandone il significato oltre l'ambito degli studi sulla predicazione, quanto scriveva H. Jedin, che cioè « allo storico della chiesa, più che le opere classiche più eccellenti, importa conoscere la produzione media e in qual modo era organizzata la predicazione, perchè da essa dipende in gran parte la formazione religiosa del popolo »[2]. Per questi motivi sommariamente accennati, si è ritenuto di dover includere in una seconda parte di questa rassegna i lavori che nello scorso decennio hanno affrontato qualcuno dei problemi citati.

In vista di ciò non si è fatto cenno sinora ai problemi relativi alla formazione del clero secolare che, come è noto, il Concilio aveva incanalato sui binari dei seminari diocesani [3]. Su quest'argomento l'opera più ampia è sinora quella di G. Pelliccia, dedicata alla storia della formazione ed ammissione agli ordini dei chierici di Roma nel XVI secolo [4]. La molteplicità delle iniziative, la forza eccezionale delle resistenze sui privilegi e gli abusi ormai consueti, la presenza del centro della giovane Compagnia di Gesù, la quale sentiva con speciale acutezza il problema della formazione del clero, rendevano la situazione romana molto complessa, ma anche

[1] M. PETROCCHI, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma 1948, 19.

[2] *Ciò che la storia* cit., 171.

[3] C. BELLUSCI, *Il Concilio di Trento e l'istituzione dei seminari*, tesi in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1948, rel. P. Paschini, affronta solo l'aspetto giuridico-istituzionale del problema. Per l'analisi del decreto conciliare è di scarsa utilità A. DEGERT, *La question des séminares au Concile de Trente*, in *Études* 127 (1911) 617-637. J. A. O' DONOHOE, *Tridentine Seminary legislation. Its sources and its formation*, Louvain 1957 è un'analisi filologicamente accurata del decreto conciliare e dà una buona bibliografia aggiornata e da ultimo: H. JEDIN, *Domschule und Kolleg*, in *Trier Theologische Zeitschrift* 67 (1958) 210-223.

[4] G. PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi ordini nella Roma del sec. XVI. Studio critico con fonti inedite*, Roma 1946; rec. di H. JEDIN, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 1 (1947) 302-305. Il lavoro nacque come tesi di laurea presso la Fac. di storia ecclesiastica dell'Università Gregoriana di Roma. Resta sempre molto utile P. PASCHINI, *Le origini del Seminario romano*, Roma 1933.

altamente rappresentativa delle forze principali impegnate in questo problema. Il Pelliccia, sulla base di una documentazione archivistica di prim'ordine, ha cercato di dare un quadro organico degli impulsi che, soprattutto dopo il 1545, hanno spinto questo grave problema verso la soluzione. Non sempre ha giovato trattare insieme della formazione dei chierici e della loro ammissione agli ordini sacri (requisiti ed esami relativi). Questo ultimo problema ha avuto complessivamente uno sviluppo soddisfacente. Invece sulla formazione dei chierici raramente si è andati oltre la storia esterna delle iniziative sorte in proposito a Roma, storia che è di notevole interesse per intendere il tipo e la provenienza delle azioni favorevoli e contrarie alla creazione di un seminario romano: è rimasto invece escluso ogni approfondimento sul modo in cui questa formazione veniva impartita. Il problema di fondo del tipo di formazione seminaristica, basata sulla segregazione dei chierici dalla comunità cristiana durante la formazione stessa, non è avvertito, neppure quando si riferisce che S. Filippo Neri preferì abolire, dopo un breve esperimento, una specie di noviziato creato presso l'Oratorio, lasciando che gli aspiranti continuassero a rimanere presso le loro famiglie e contentandosi di farli andare periodicamente ogni giorno all'Oratorio.

Eppure, al di là dell'interesse per la storia locale delle vicende che portarono alla fondazione dei vari seminari diocesani [1], il problema preliminare dovrebbe proprio essere quello di approfondire il significato del particolare modo di formazione del clero secolare adottato dal Concilio, in rapporto con la tradizione delle diocesi italiane nei secoli precedenti, soprattutto nei periodi di maggior rigoglio. Nè sarebbe di minor interesse confrontare questa deliberazione tridentina con i suggerimenti che in materia erano contenuti nei principali consigli di riforma elaborati in Italia prima del Concilio, dal *Libellus ad Leonem X* di Querini e Giustiniani al *Consilium de emendandu Ecclesia* [2]. Anche i cenni e la documentazione relativa all'ordinamento interno dei collegi di formazione del clero romano

[1] Su questo problema si vedano, oltre i cenni frequentemente inseriti nei lavori già citati sulle singole diocesi, i seguenti: P. MARABELLI, *Il Seminario di Pavia fu fondato nel 1563*, in *Boll. della Soc. Pavese di Stor. Patria* 46 (1946) 109-110; P. PASCHINI, *Il cardinale Guglielmo Sirleto in Calabria*, in *Riv. di Stor. della Chiesa in Italia* 1 (1947) 22-37, la cui parte principale è appunto dedicata alla fondazione dei Seminari delle diocesi di S. Marco e Squillace, sul secondo cfr. id., *Il card. Guglielmo Sirleto (1514-1585) e il seminario di Squillace*, in *Annuario del Seminario vescovile di Squillace* 1954-55, Catanzaro [s. d.], 7-14; G. POLICASTRO, *Il seminario arcivescovile di Catania*, in *Arch. stor. per la Sicilia orientale* s. IV, 1 (1948) 53-85; G. FABIANI, *Gli albori del seminario di Ascoli*, in *Studia Picena* 21 (1952) 65-75; G. GUERRINI, *San Carlo Borromeo e le origini del seminario di Brescia*, in *Miscellanea bresciana* 1 (1953) 143-162; P. PISTONI, *Il seminario metropolitano di Modena. Notizie e documenti*, Modena 1953.

[2] Sia l'uno che l'altro documento non erano solo invocazioni di riforma, ma contenevano precise proposte che costituiscono nella storia della Chiesa in Italia nel sec. XVI un riferimento di grande importanza, di solito trascurato sotto l'espressione, puramente verbale, di ossequio.

e agli insegnamenti che vi si impartivano, come all'orientamento spirituale che vi predominava, non sono tali da soddisfare il bisogno che si ha di questi elementi per valutare meglio, e soprattutto per capire, il clero che si formò nelle diocesi italiane dopo il 1550 e che costituì appunto l'intelaiatura della vita religiosa dei decenni successivi.

A questo proposito è utile richiamare un episodio riferito in un lavoro di tesi, recentemente approvato presso l'Ateneo Lateranense di Roma, relativo alle origini del seminario di Napoli [1]. Il seminario si aprì nel 1568 sotto l'arcivescovo Mario Carafa con regole molto severe sull'isolamento dei seminaristi; il lavoro dà anche interessanti tratti sul maestro che era preposto al seminario stesso, oltre alla descrizione dei disperati sforzi del Carafa per garantire alla nuova istituzione le entrate necessarie. Nel settembre del 1576, in seguito alla morte del Carafa, divenne arcivescovo di Napoli il teatino card. Burali il quale, non condividendo l'orientamento dato al seminario, lo chiuse completamente, riaprendolo solo più tardi con regole ispirate a una concezione molto diversa della formazione del clero. Purtroppo il De Maio non ha approfondito i fatti sino ad un confronto tra le costituzioni del Carafa e quelle del Burali, sugli orientamenti del quale in questa delicatissima materia anche la biografia del Molinari, come si è detto, non è soddisfacente. L'episodio è indicativo di come, ponendosi dal punto di vista accennato, si possano cogliere aspetti molto interessanti e vivaci anche relativamente a un problema che potrebbe sembrare di mera applicazione materiale delle prescrizioni conciliari [2]. Anche a proposito della formazione del clero ogni elemento sulle esperienze e i tentativi fatti prima del Concilio è di grandissimo valore, sia per valu-

[1] R. De Maio, *Le origini del seminario di Napoli*, tesi presso l'Ateneo Lateranense di Roma aa. 1956-57. Il lavoro è stato poi edito, nelle more della pubblicazione di questa rassegna, a Napoli, Fiorentino ed., [1958] con una buona appendice di documenti, tra cui le regole dettate dall'arcivescovo M. Carafa per il seminario (pp. 213-221) e un estratto di quelle del Burali per il seminario di Piacenza (pp. 223-226), che il De Maio ha trovato, manoscritte, alla Bibl. naz. di Napoli (p. 14).

[2] Infatti le ricerche si orientano di norma sulla determinazione dell'inizio di funzionamento dei singoli seminari, imbattendosi invariabilmente nelle difficoltà incontrate dai vescovi per organizzare e per applicare il « seminaristicum », la tassa sui benefici che il Concilio aveva istituito per rendere possibile la vita materiale dei seminari stessi. Cenni di queste controversie si trovano in quasi tutti i lavori citati sulle singole diocesi. La medesima impostazione in C. Sánchez Aliseda, *Los seminarios tridentinos*, in *Razón y Fe*, fascicolo speciale *El Concilio de Trento*, Madrid 1945, 319-331 e M. Conde Fernandez, *España y los seminarios tridentinos*, Madrid 1948 dove si legge « el verdadero problema no era otro que el de la dotación de bienes » (p. 68); egualmente per la Germania G. Schreiber, *Das Tridentinische Konzil im Spektrum weltsgeschichtlicher Rückbesinnung. Aufbruch umgestaltender Ideen und Kräfte*, in *Das Weltkonzil von Trient*, I Freiburg 1951, LIV-LVI e, dello stesso, *Tridentinische Reformdekrete in deutschen Bistümern*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte - Kan. Abt.* 69 (1952) 399-426.

tare i vari aspetti di quel periodo che per comprendere, nei loro precedenti storici immediati, le decisioni che il Concilio adottò [1].

Già nel 1948 G. Getto sottolineava, in una raccolta di studi, appunto dedicata al Concilio [2], l'importanza della letteratura ascetica e mistica degli ultimi decenni del '500. L'argomento, al di là dell'interesse letterario, occupa un posto molto importante nella storia della Chiesa e della religiosità del periodo in questione. La produzione mistica ed ascetica, oltre che espressione di grandi figure, è sicuramente fenomeno sociale, tratto fondamentale della società religiosa. Da questo punto di vista, e per noi soprattutto da quello del clero secolare e del laicato [3], va studiata questa dimensione della vita religiosa [4]. È vero che letteralmente i decreti conciliari non contengono prescrizioni in proposito — e come potrebbero? — ma è altrettanto certo che la vita ascetica e mistica è appunto la manifestazione dello « spirito che dà la vita » alle norme conciliari. Il modo di questa vita è indissolubilmente legato con l'impulso che tutta la Chiesa in Italia ebbe dal Concilio nella dinamica caratteristica dell'osmosi continua e reciproca tra decisioni conciliari e vita della Chiesa. Ancor più che in società di diversa natura, ove pure non si dà mai esclusivamente il ritmo dalla

[1] C. Crimenton, *Formazione dei chierici in Treviso prima del Concilio di Trento*, Vedelago 1945.

[2] G. Getto, *La letteratura ascetica e mistica in Italia nell'età del Concilio tridentino*, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della controriforma*, Firenze 1948, 51-77.

[3] Normalmente l'attenzione va alle grandi figure espresse dagli ordini religiosi e da questi adeguatamente illuminate, si pensi alla vastissima letteratura su S. Filippo Neri. Più rare le ricerche su sacerdoti secolari o su laici, che pure ebbero un peso nella vita religiosa tutt'altro che secondario. Anche G. Getto nel saggio citato dedica solo uno dei suoi otto profili a un secolare, Lorenzo Davidico (pp. 67-70).

[4] È appena necessario richiamare l'importante saggio di G. De Luca, posto come introduzione all'*Archivio Italiano per la storia della pietà* (I [1951] XIII-LXXVI) dove, oltre le considerazioni di carattere più generale, si sottolinea la necessità della storia della pietà per l'epoca della riforma (p. XLVIII), soprattutto in relazione alla importanza dei mistici italiani del '500 (LXVIII-LXIX). Da sola la storia del libro di pietà per questi decenni costituirebbe un apporto decisivo per cogliere il livello e gli orientamenti della religiosità media. A questo proposito bisogna tener conto della limitata importanza spirituale di una lacuna del clero secolare, pur grave per altri rispetti e frequentemente segnalata nelle visite pastorali: l'ignoranza cioè o, più propriamente, la limitatissima padronanza del latino da parte del clero. Essa non sarebbe ancora un elemento negativo in senso assoluto, se si potesse documentare una diffusione di libri di pietà in volgare. L'ignoranza del latino resterebbe inammissibile, ma la valutazione dei suoi effetti globali sulla vita religiosa dei sacerdoti e delle loro popolazioni dovrebbe essere notevolmente diversa da quella consueta. A manifestazioni d'importanza minore, ma non trascurabile, si riferisce M. Petrocchi, *Esorcismi e Magie nell'Italia del Cinquecento e del Seicento*, Napoli 1957, dove purtroppo però sole le pp. 12-27 sono dedicate al '500. Lo stesso A. pubblica ora un saggio su *L'estasi nelle mistiche italiane della riforma cattolica*, Napoli 1958. Vi sono contenuti spunti e suggestioni di notevole interesse che sottolineano l'importanza e la fecondità di studi sulle correnti e gli ambienti spirituali del cinquecento italiano, anche per una più organica comprensione della storia generale della Chiesa. Dello stesso si veda anche *La Controriforma in Italia*, Roma 1947, soprattutto 23-24.

legge alla vita, nella Chiesa la compenetrazione tra norme generali e vita è tale da consentire solo per astrazione provvisoria la considerazione isolata di uno dei due fattori. Per penetrare e comprendere questa dinamica, ricerche come quelle di I. Iparraguirre e P. Leturia sull'orazione nel Collegio romano e sulle letture mistiche, ascetiche e spirituali dei gesuiti italiani indicano la strada da seguire [1]. Lo sforzo maggiore da fare è ancora quello di riuscire a scendere dalla considerazione di personalità isolate o di ambienti relativamente limitati, come il Collegio romano, alla condizione media del cristiano, fosse esso laico o chierico secolare. L'attenzione per le figure meno note della spiritualità del '500 [2] è già un sintomo di questo orientamento, che ha indubbiamente bisogno di una maturazione culturale come di una preparazione di strumenti di ricerca idonei. Tra questi sarebbe di grande utilità, per esemplificare, un lavoro come quello di J. Dagens che servì all'autore per predisporre una ricerca sulle origini della spiritualità francese del XVII secolo [3].

Di significato complementare è lo studio della predicazione, condotto anch'esso più che secondo interessi letterari e perciò individuali [4] su un piano di ricerca sociale del livello medio della predicazione impartita dai parroci e dai vescovi alle popolazioni e dell'influenza che su queste esercitava. Un recente volume di p. Arsenio d'Ascoli [5] si riferisce a un tipo di predicazione tendenzialmente popolare, quello dei cappuccini, ma risente ancora dell'impostazione per generi e di quella biografica, tradizionali delle storie letterarie. Lo sforzo di riferire elementi anedottici è riuscito raramente a dare la rappresentazione della reale vita religiosa, mentre ha appesantito non poco tutto il lavoro portandovi l'eco dell'agiografia minore.

Strumenti preferiti per vivificare la vita cristiana del laicato furono, come è noto, le confraternite e in special modo quelle del SS. Sacramento. Vescovi e visitatori apostolici diffusero questi sodalizi in ogni parrocchia, arricchendoli di benefici spirituali e, a volte, anche confidando loro la cura di fondazioni pie e di cappelle. Oltre alla conoscenza della loro composizione, rilevante soprattutto per la storia locale, sarebbe di grande in-

[1] I. IPARRAGUIRRE, *Para la historia de la oración en el Colegio romano durante la segunda mitad de siglo XVI*, in *Arch. Hist. Soc. Iesu* 15 (1946) 77-126; P. LETURIA, *Lecturas ascéticas y lecturas místicas entre los jesuitas del siglo XVI*, in *Arch. It. per la storia della pietà* 2 (1953) 1-50 e dello stesso *Cordeses, Mercuriano, Colegio romano y lecturas espirituales de los Jesuitas en el siglo XVI*, in *Arch. Hist. Soc. Iesu* 23 (1954) 76-118.

[2] Si veda l'introduzione di M. BENDISCIOLI alla recente edizione del *Breve compendio di perfezione cristiana* del p. A. Gagliardi, Firenze 1952 e M. PETROCCHI, *Pagine sulla letteratura religiosa lombarda del '500*, Napoli 1956.

[3] J. DAGENS, *Bibliographie chronologique de la littérature de spiritualité et de ses sources (1501-1610)*, Paris 1952.

[4] E. SANTINI, *L'eloquenza italiana dal Concilio di Trento ai giorni nostri. Gli oratori sacri*, Palermo 1923.

[5] ARSENIO D'ASCOLI, *La predicazione dei cappuccini nel '500 in Italia*, Loreto 1956.

teresse conoscere i loro statuti e più ancora la loro attività, la loro vita [1]. Come tra la fine del XV secolo e la metà del '500 vi era stata una spontanea fioritura di confraternite poste sotto il patrocinio di S. Gerolamo, in connessione con l'ondata di simpatia che questo grande padre suscitava soprattutto presso gli ambienti riformatori ed evangelici, così ora l'intitolazione al SS. Sacramento è ben lontana dall'essere casuale. Essa sottolinea l'importanza dogmatica e spirituale che la Chiesa post-tridentina attribuisce all'Eucarestia [2], facendone il punto di incontro tra la devozione popolare e la tradizione della Chiesa. Reazione vivace alla negazione da parte protestante della presenza reale, l'accentuazione del culto eucaristico va però studiata in Italia tenendo conto della frequente assenza del motivo polemico presso le nostre popolazioni. Quest'indirizzo ha avuto, nella pratica pastorale, tutta una serie di corollari materiali relativi alla fattura e posizione del tabernacolo nelle chiese, alla lampada permanente, alle suppellettili per la conservazione e il culto del Sacramento [3]. Ancora maggiore importanza avranno i lavori che riuscissero a dare la misura del peso avuto da questa devozione nello sviluppo della spiritualità e, insieme, degli orientamenti della cattolicità italiana. Per ora quasi tutti i lavori sulle singole diocesi ci testimoniano l'imponente movimento eucaristico promosso dalla gerarchia; restano da approfondire il contenuto e il significato.

Di diffusione più lenta e differenziata, ma pure di grande importanza, furono le compagnie e le scuole della dottrina cristiana che corrispondevano a un preciso impulso tridentino [4]. La pubblicazione del catechismo favorì lo sviluppo di questo insegnamento popolare che doveva assumere rilievo anche nell'ambito della storia dell'educazione dei ceti popolari italiani [5]. In questo campo, ancora inesplorato, si hanno solo due lavori: uno di G. Franza dedicato a Roma, compiuto con ricchezza di documentazione [6], ed uno di C. Bellinati per Padova, dove è conservato un ricchissimo mate-

[1] F. Pacchiacucchi, *Le compagnie laicali della diocesi di Cortona dalle origini a tutto il sec. XVI*, tesi presso l'Ateneo Lateranense di Roma 1952, rel. P. Paschini.

[2] A. Duval, *Le Concile de Trente et le culte eucharistique*, in *Studia Eucharistica (1246-1946)*, Antwerpen 1946, 379-414, non ha però nessun riferimento ai problemi della situazione italiana. Per il periodo pretridentino: G. Barbiero, *Le confraternite del SS. Sacramento in Italia prima del 1539*, Vedelago 1944.

[3] Esemplare in proposito il contributo di I. Rogger, *Frutti di pietà eucaristica a Pergine nel '500*, estratto da *Sit laus plena. Pubblicazione celebrativa del III Congresso eucaristico decanale di Pergine*, 1955, frammento delle ricerche che il Rogger sta compiendo sulla diocesi di Feltre e soprattutto sull'episcopato di Tommaso Campeggi.

[4] Una visione d'insieme è fornita da A. Tamborini, *La compagnia e le scuole della dottrina cristiana*, Milano 1939.

[5] L. Castano, *L'influsso del Concilio di Trento nell'istruzione religiosa del popolo italiano durante il '500*, in *Salesianum* 8 (1946) 299-325, offre solo considerazioni di carattere molto generale.

[6] G. Franza, *Il catechismo a Roma dal Concilio tridentino al secolo XIX*, tesi presso la Fac. di storia ecclesiastica dell'Università Gregoriana di Roma aa. 1947-48, rel. P. Leturia.

riale [1]. Per avere dati rilevanti bisognerà attendere altri lavori analoghi per diocesi di particolare interesse, semprechè, alla preoccupazione per la storia esterna e organizzativa della diffusione del catechismo e delle compagnie della dottrina, si unisca quella per la penetrazione di questo insegnamento e per la sua efficacia sulla religiosità popolare.

La scoperta, la conquista e l'inizio della colonizzazione di enormi territori pose, in quel medesimo tempo, il problema dell'evangelizzazione di quei popoli. Si giunse rapidamente a una grande espansione dell'attività missionaria che sarà poi coronata e disciplinata dalla nuova Congregazione de Propaganda Fide. Inutile ricordare quanto il problema sia stato studiato al livello della Chiesa universale e dal punto di vista dell'efficacia dell'opera di evangelizzazione. Nel quadro di questa rassegna interesserebbe invece l'aspetto — come dire? — preliminare e italiano dell'ondata missionaria [2]. Sarebbe cioè di grande efficacia, per completare il quadro della storia religiosa ed ecclesiastica di questo periodo, conoscere le ripercussioni che l'imponente problema missionario ebbe nella coscienza religiosa italiana post-tridentina. Basti qui accennare, a titolo d'esempio, a ricerche sulla provenienza regionale e sociale e sul numero dei missionari italiani sino alla fine del XVI secolo e ai primi del XVII, come pure sul modo di sentire questo problema secondo le lettere pastorali dei vescovi e la predicazione. I veneziani Querini e Giustiniani, fin dall'inizio del pontificato di Leone X, nel loro *Libellus* avevano espresso la loro ansia apostolica, solidamente fondata sull'esperienza, fatta nel mondo, dei nuovi orientamenti verso le terre recentemente scoperte e verso i nuovi popoli pagani, e vi avevano aggiunto significativi suggerimenti. Le ricerche di cui si è detto potrebbero anche mettere in luce in quale grado quella coscienza anticipatrice avesse influenzato ceti più vasti, divenendo in qualche modo coscienza italiana.

Solo all'inizio si è accennato alle monografie sulle figure più significative della storia della Chiesa nei decenni post-tridentini. Si è detto delle poche ricerche compiute e della mancanza di vigorosi studi che riprendessero la strada segnata dal solitario *Seripando* di Jedin. L'importanza del problema per tutto lo sviluppo delle ricerche sulla storia ecclesiastica italiana del XVI sec., esce, dalla rassegna che precede, notevolmente confermata e sottolineata. Senza il riferimento alla fisionomia storica, spiri-

[1] C. BELLINATI *Un aspetto della Riforma tridentina a Padova: le scuole e le compagnie di « Dottrina cristiana » 1541-1664*, tesi presso la Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. di Pavia aa. 1953-54, rel. E. Rota. F. SANESI, *L'insegnamento della dottrina cristiana in Firenze da S. Antonino al b. Ippolito Galantini*, Firenze, 1940 è solo il testo di una prolusione ad un congresso catechistico diocesano, ma contiene spunti interessanti che meriterebbero di essere sviluppati con opportune ricerche.

[2] Ad un'esigenza in qualche modo analoga a quella espressa qui, rispondeva il volume di G. DE VAUMAS, *L'éveil missionaire de la France (d'Henri IV à la fondation du Séminaire des Missions etrangères)*, Lyon 1942, rec. di P. DROULERS, in *Arch. Hist. Soc. Iesu* 15 (1946) 191-192.

tuale, ascetica, teologica e culturale degli uomini più rilevanti del clero secolare di quel tempo, sarà molto precario far avanzare la ricerca nei campi contigui. Non si pensa ad un ritorno paradossale ad una storia d'eroi o a una galleria agiografica. Il problema si può impostare anche semplicemente così: il repertorio dell'Eubel per il XVI sec. elenca centinaia di nomi di vescovi che hanno coperto i vescovadi italiani. Sono ora nomi illustri di rilievo internazionale nella storia del pensiero o dell'organizzazione ecclesiastica, ora uomini di statura più modesta, soprattutto geograficamente più limitata, infine uomini che hanno consumato l'esistenza in medie e piccole diocesi senza atti di rilievo eccezionale. In misura diversa, tutte queste categorie vanno studiate proprio per capire come fosse formata l'intelaiatura fondamentale, la struttura portante della Chiesa in Italia.

La sovrapposizione della storia del Papato a quella della Chiesa in Italia fa spesso credere che l'ordine degli interessi valido per quella sia automaticamente adatto anche a questa. Proprio sul piano delle ricerche biografiche, bisogna riuscire a distinguere e a cogliere l'importanza di uomini magari nodali per la storia della Chiesa italiana, ma di scarso rilievo in quella del Papato, ben più ampia e necessariamente spesso determinata anche da situazioni ed esigenze diverse da quelle delle diocesi italiane. Solo una sorta di equivoco può impedire la fecondità, essenzialmente positiva, di tale distinzione, capace di liberare due linee storiografiche fra di loro indissolubilmente complementari. Un passo di notevole peso in questo senso si è fatto con l'inizio dello studio sistematico dei documenti delle nunziature pontificie in Italia [1]. Sorte quasi tutte nel XVI secolo, esse hanno ad un tempo importanza sul piano della politica ecclesiastica e su quello della vita delle diocesi comprese nel territorio di loro competenza. Anche se probabilmente il materiale ad esse relativo non sarà di altissimo interesse, come invece quello delle nunziature presso la corte imperiale o quelle francese e spagnola, esso avrà comunque il valore di una fonte ulteriore anche per la conoscenza della situazione religiosa considerata in questa particolare prospettiva.

Ricerche biografiche come quelle accennate, contribuirebbero anche a chiarire vari momenti del pensiero teologico italiano del XVI sec., che purtroppo è ancora quasi tutto sconosciuto. Un aspetto direttamente rilevante per la stessa comprensione della storia ecclesiastica è quello relativo ai modi di concepire la Chiesa. L'ecclesiologia di questo periodo rispecchia con fedeltà — nei pochi cenni che se ne conoscono [2] — il travaglio

[1] Cfr. G. Battelli, *La pubblicazione del carteggio delle nunziature pontificie in Italia*, in *Rivista di Stor. della Chiesa in Italia* 6 (1952) 291. Ne è uscito sinora il primo volume: *Nunziature di Venezia: I (12 marzo 1533 - 14 agosto 1535)* a cura di F. Gaeta, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea 1958.

[2] H. Jedin, *Das Bischofsideal der katholischen Reformation*, in E. Puzik - O. Kuss, *Sacramentum ordinis*, Breslau 1942, 200-256; trad. it. Brescia 1950; si veda anche l'ed. francese curata da P. Broutin (Bruges 1953) che vi ha aggiunto qualche

di riassestamento e di rinnovamento della Chiesa, sino a giungere ad esprimere il motivo fondamentale nell'orientamento di tutta la Chiesa dopo Trento: « *salus animarum suprema lex esto* »[1]. Per passare da una descrizione estrinseca e frammentaria di singoli fatti ed episodi ad una comprensione dal di dentro dell'atteggiamento della Chiesa davanti ai grandiosi problemi che il sec. XVI le proponeva, la chiave dell'ecclesiologia appare, con lo sviluppo delle ricerche di questo tipo[2], di grande valore soprattutto per i momenti di grave crisi, quando della Chiesa non è pericolante una dottrina dogmatica o una porzione geografica, ma la sua natura essenziale. Il rilievo avanzato, secondo questo punto di vista, da L. Cognet nei confronti della recente opera di P. Broutin sull'applicazione del Concilio in Francia[3], conferma che proprio la concezione della Chiesa può costituire la ragione unificatrice di ricerche analitiche su questo delicato periodo della storia ecclesiastica.

Soprattutto, l'approfondimento dell'ecclesiologia del XVI sec. dovrebbe consentire di cogliere l'incidenza che la stessa attività dogmatica del Concilio, e i relativi decreti dogmatici, hanno avuto sulla riforma dell'organizzazione ecclesiastica e della vita morale. Parlare di riforma cattolica post-tridentina solo nel senso dell'applicazione dei decreti di riforma, ignorando la dimensione dogmatica del Concilio, non sembra possibile. Naturalmente non si tratta con questo nè di spostare la sede dell'esame esegetico dei decreti, nè di trasferirne lo studio dalla storia della teologia alla storia della Chiesa.

Il problema sta invece nel riuscire a cogliere la necessaria connessione e il reciproco influsso che esiste tra le due grandi parti

capitolo, tra cui uno su Claudio de Seyssel (pp. 26-37), arcivescovo di Torino nei primi anni del '500, che si rifà però sostanzialmente al lavoro di D. Bertetto già citato.

[1] H. JEDIN, *Il significato* cit., 128.

[2] Per l'importanza crescente della ecclesiologia cfr. S. JÁKI, *Les tendences nouvelles de l'ecclésiologie*, Roma 1957. Si vedano anche T. ZAPELENA, *De actuali statu Ecclesiologiae* e E. VALENTINI, *Gli aspetti dinamici del Trattato « De Ecclesia »*, ambedue in *Problemi scelti di teologia contemporanea*, Roma 1954, 143-164 e 165-174 e da ultimo E. STIRNIMANN, *La Chiesa nella problematica presente*, in *Problemi ed orientamenti di Teologia dogmatica*, I Milano 1957, 143-169. L'argomento ha costituito anche il tema di un gruppo di relazioni alla sezione di storia moderna del X Congresso internazionale di scienze storiche di Roma del 1955. Però, salvo qualche cenno indiretto nella relazione di H. JEDIN, *(Zur Entwicklung des Kirchenbegriffs im 16. Jahrhundert*, relazioni, IV storia moderna, Firenze 1955, 59-73), non vi è stata una trattazione relativa ai teologi e al pensiero teologico italiano del XVI secolo. Si veda anche il bel saggio recente di B. ULIANICH, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, in *Festgabe J. Lortz* II Baden-Baden 1958, 363-444.

[3] L. COGNET, in *Rev. d'Hist. Ecclésiastique* 52 (1957) 573-74 recensione a P. BROUTIN, *La réforme pastorale en France au XVII^e siècle. Recherches sur la tradition pastorale après le Concile de Trente*, 2 voll. Paris 1956. Quest'opera di notevole impegno porta alla luce numerosi elementi di grande interesse per la situazione francese, ma manca soprattutto di unità a causa sia, come ha rilevato il Cognet, della mancata impostazione del problema generale dell'applicazione del Concilio in Francia, sia della scarsità di ricerche particolari condotte con rigore.

dell'attività conciliare, nel ritrovare le vie e il modo con cui la Chiesa, e particolarmente quella italiana, ha assorbito ed espresso nella propria vita le decisioni teologiche del Concilio. Furono, è noto, motivi politici e di politica religiosa a portare, per via di reciproche connessioni, i papi, l'imperatore e le varie fazioni del Concilio a trattare congiuntamente le materie dogmatiche e di riforma; si può però dire che, a concilio compiuto, malgrado le varie riserve, ambedue i gruppi di decreti si imposero alla Chiesa, e non meno alle popolazioni cattoliche, entrando insieme nel corso della loro storia. Per questo sorprende che si possa scrivere che « tandis qu'au point de vue dogmatique, la victoire de la foi s'affirme une fois pour toutes par le rejet de la synthèse protestante, la réforme des institutions et des moeurs poursuit dans les temps modernes son cours... »[1]. Serve ricordare che, quasi sempre, a Trento le decisioni dogmatiche vennero adottate in vista delle posizioni protestanti e ancora che i padri del Concilio non ebbero forse molto vivo il senso esplicito del legame che correva tra le loro decisioni dogmatiche e quelle di riforma, ma tutto questo non toglie realtà alla saldatura che tra di esse la storia ha operato. Ricercarne l'accettazione o il rifiuto, e i motivi e i modi dell'una o dell'altro, nella storia post-tridentina, fornirà utili elementi per capire il peso effettivo che in essa ha avuto il grande Concilio.

Prima di concludere bisogna ricordare ancora un problema. Prescindendo dai lavori molto particolari che hanno studiato solo un periodo breve e limitato, è interessante osservare il termine *ad quem* cui le ricerche si riferiscono. Varie tesi, soprattutto tra le più recenti, e anche i pochi lavori a stampa, oscillano, nel porre termine alle loro indagini, tra il 1590 e il 1620, riferendosi in genere all'episcopato del vescovo che sta a cavallo tra i due secoli o di quello che ha rappresentato il culmine dell'attività d'applicazione del Concilio. Non ho trovato esplicite motivazioni per queste scelte, è però evidente che esse sottintendono una questione di notevole importanza. Sul piano della storia del Papato lo Jedin ha creduto di poter fissare la fine del periodo d'applicazione del Concilio al 1620, evidentemente in coincidenza con la scomparsa di Paolo V († 28 gennaio 1621), segnando a quest'anno anche la fine di tutto il periodo della « Riforma cattolica », di cui l'applicazione del Tridentino costituirebbe la quarta ed ultima fase[2]. In un saggio di qualche anno prima però lo stesso storico aveva usato una formula più generica ed ampia, sostenendo che, se la riforma cattolica post-tridentina tocca il suo apice sotto Gregorio XIII (1572-1585), essa però continua ancora per tutto il XVII secolo sino al XVIII[3]. Il p. A. Walz ha espresso l'opinione che l'epoca postconciliare abbia termine con la morte del card. Morone alla fine del 1580[4]. Probabil-

[1] P. Broutin, *op. cit.*, I, 1.
[2] H. Jedin, *Riforma cattolica* in *Enciclopedia Cattolica* X, 904-907.
[3] H. Jedin, *Kathol. Reformation* cit., 31-32, trad. it., 36-37.
[4] A. Walz, *Rilievi postridentini domenicani*, in *Angelicum* 27 (1950) 366-379.

mente però il 1580 è discriminante solo per la storia dell'ordine domenicano, di cui il Morone era cardinale protettore. Per quanto riguarda l'Italia il grande rilievo di S. Carlo Borromeo ha indotto molti a ritenere implicitamente chiuso questo periodo alla fine del 1584 con la sua morte. Il riferimento a una singola figura, per quanto grande possa esserne stata l'importanza, non è però sufficiente a fornire un criterio valido per la storia della Chiesa in Italia; può al massimo esserlo per la storia di una singola diocesi o di una zona ecclesiastica particolare.

L'opposizione, che alcuni studiosi fanno, tra l'impostazione della vita religiosa post-tridentina da parte di S. Carlo e dei gesuiti da un lato e da parte di S. Filippo Neri e dei cappuccini dall'altro [1], ha introdotto efficacemente il criterio basato sulle generazioni e quello, non meno fecondo, della distinzione tra regolari e secolari riferita a questo problema. Indubbiamente, l'atteggiamento dei secolari (vescovi e clero diocesano) e dei regolari (mendicanti e nuove famiglie religiose) era istintivamente diverso in ordine alla applicazione del Concilio. Diversità naturale proprio nella misura in cui i primi rappresentavano soprattutto la continuità della vita ordinaria delle Chiese particolari, sia nella salvaguardia delle tradizioni positive che, spesso, nella difesa di abusi e rilassatezze, e i secondi invece, egemonizzati dai gesuiti e dai cappuccini — ambedue ordini con pochi decenni di vita — insistevano sugli elementi dei decreti conciliari che segnavano una frattura col passato e un'accentuazione dell'autorità della Curia romana. Indubbiamente questi elementi erano destinati a caratterizzare il successivo secolo XVII anche nella storia della Chiesa in Italia, ma, almeno per tutta la seconda metà del '500, essi erano ancora profondamente misti e confusi a quelli espressi dalla tradizione delle singole Chiese diocesane. Solo con l'attività delle Congregazioni romane, e soprattutto con l'esaurirsi della generazione dei vescovi che si era formata a contatto con gli echi diretti del Concilio e della stessa situazione preconciliare, si chiude definitivamente la riforma cattolica in Italia [2]. Su queste basi si giunge tra il 1590 e i primi del 1600: solo dopo queste date si può parlare di controriforma, e perciò anche di frattura profonda nella nostra storia religiosa [3].

[1] Cfr. A. DUPRONT, *D'un « Humanisme chrétien » en Italie à la fin du XVI^e siècle*, in *Revue Historique* 165 (1935) 296-307. e L. SALVATORELLI, *Profilo di una storia religiosa d'Italia*, in *Rivista Storica Italiana* 63 (1951) 158.

[2] Per la diocesi spagnola di Pamplona ci si è spinti sino al XVII secolo inoltrato, cfr. J. GONI GAZTAMBIDE, *Los Navarros en el Concilio de Trento y la reforma tridentina en la diócesis de Pamplona*, Pamplona 1947, e la recensione di H. JEDIN, in *Il Concilio di Trento* 3 (1947) 119-120; per la Francia P. Broutin, nell'opera più sopra citata, giunge sino alle soglie del XVIII secolo.

[3] Sottolinea questa frattura A. PINCHERLE, *Idee sulla controriforma*, in *Ricerche religiose* 18 (1947) 211-236, e ora in A. PINCHERLE, *Cristianesimo antico e moderno*, Roma 1956, 131-154. Sempre a proposito della più generale questione Riforma cattolica - Controriforma messa a fuoco dal saggio di Jedin del 1946, ma che qui non si affronta, cfr. D. CANTIMORI, *Riforma cattolica*, in *Società* 2 (1946) 820-834; E. PONTIERI, *Il papato*

Le riserve da più parti espresse nei confronti delle rigide conclusioni negative scritte dal Croce e riprese dal De Ruggero, e recentemente ribadite dallo Spirito [1], a proposito dell'influsso mortificatore del Concilio di Trento e dell'assenza di « carattere umano e perpetuo » nella successiva religiosità cattolica, trovano forse solo in ricerche come quelle ricordate e in altre, che potranno approfondirne le conclusioni e ampliarne l'ambito, un fondamento storico sicuro. Ogni elemento della vita religiosa che venga criticamente accertato e storicamente valutato servirà a comporre un quadro ricco di luci, di ombre e di contraddizioni, come ogni momento di crisi e di passaggio. Solo su quella base potrà essere verificata la validità di una tesi interpretativa espressa ad alto livello culturale ma sinora scarsa di riscontri storici.

GIUSEPPE ALBERIGO

*e la sua funzione morale e politica in Italia durante la preponderanza spagnola*, in *Archivio storico italiano* 96/2 (1938) 64-87 e ora in *Nei tempi grigi* cit., 139-185; P. BREZZI, *Le riforme cattoliche dei secoli XV e XVI*, Roma 1945; G. SORANZO, *La riforma cattolica dopo il Concilio di Trento*, in *IV Centenario del Concilio di Trento*, Milano 1946; M. BENDISCIOLI, *Controriforma e controriformismo*, in *Humanitas* 1 (1947) 178-186 e alcune pagine di W. MATURI, *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario* a cura di C. Antoni e R. Mattioli, I Napoli 1950, 225-229, e, meno diffusamente, F. CHABOD, *Gli studi di storia del Rinascimento*, ivi, 205-207.

[1] B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari[3] 1953, specialmente 3-19; G. DE RUGGERO, *Storia della filosofia, p. III Rinascimento, Riforma e controriforma II*, Bari[3] 1950, 190-231 e U. SPIRITO, *Barocco e controriforma*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di B. Nardi*, II Firenze 1955, 701-714.

# RECENSIONI

FERDINAND LOT et ROBERT FAWTIER, *Histoire des Institutions Françaises au Moyen Age, I - Institutions seigneuriales*, Presses Universitaires de France, Paris, 1957.

Questa nuova opera in collaborazione, dedicata alla storia delle istituzioni giuridiche medievali, risponde ad un disegno che fu pensato da Ferdinand Lot negli ultimi anni della sua vita e che viene ora tradotto ad effetto da Robert Fawtier. Che si siano voluti sostituire i classici manuali del Luchaire e del Viollet, il primo apparso nel 1892 ed il secondo tra il 1890 e il 1903, con un lavoro dovuto alla cooperazione di numerosi specialisti, è già di per sè significativo per molti rispetti. In primo luogo, è una testimonianza di più del favore che incontrano oggi le imprese scientifiche collettive, non soltanto per la pubblicazione di materiali di lavoro, ma anche per l'esposizione del pensiero storiografico. Questa tendenza rivela l'esigenza conoscitiva del particolare, la sete sempre maggiore dell'informazione ed il bisogno che essa sia divulgata. L'inclinazione verso l'analisi e l'impulso sociale della conoscenza appaiono perciò congiunti. E la ricerca delle ragioni profonde che muovono l'uno verso l'altra sarebbe certo complessa e difficile e vorrebbe, in ogni caso, un troppo lungo discorso. Ma la più chiara ed evidente di queste ragioni è che la sintesi, destinata ad offrire un'interpretazione del materiale storico che trascenda il semplice accertamento dei dati e la loro organizzazione, non può essere che un frutto individuale. Quella divinazione della realtà che scaturisce da un impulso creativo dell'intelletto, è necessariamente opera di interpretazione personale. Essa presuppone la fiducia di una civiltà nell'individuo ed il riconoscimento che l'arbitrio che accompagna la creazione dello spirito è scoperta del vero ed affermazione di libertà. L'opera in collaborazione non può essere nulla di tutto questo, perchè in essa non si pone neppure il problema di quella sovrana libertà, ma piuttosto si fa questione, com'è naturale, di limiti posti a ciascun collaboratore quale prezzo all'accordo di tutti. Condizione di tutto ciò è l'esistenza di una premessa obbiettiva, cioè che l'opera sia concepita come ricostruzione dei fatti anzichè come loro ripensamento; come accertamento preliminare della realtà storica e come rinuncia all'esposizione artistica del significato più alto, più segreto ed umano della storia.

Così l'opera in collaborazione si contrappone a quella individuale come un diverso modo di intendere la funzione dello storico e ciò che deve essere l'oggetto del suo pensiero. Tale contrapposizione rivela qualcosa di più che non un contrasto di metodo, per quanto queste diverse posizioni possano anche esprimersi nei termini di una questione metodologica. Ma, una volta che tutto ciò sia chiaro, il terreno apparirà sgombro da equivoci; nè si cadrà nella tentazione di chiedere a questa storia delle istituzioni di Lot e Fawtier, come ad ogni altra dello stesso genere, ciò che essa per natura sua non può e non vuole dare. Si noterà, invece, come i promotori si siano trovati nella condizione ideale per effettuare il loro disegno, potendo essi contare sulle sole forze della robusta scuola del Lot.

Il rispetto per il pensiero del Lot non ha tuttavia impedito all'esecutore del suo testamento scientifico, il Fawtier, di modificare parzialmente il disegno originario, seguendo l'impulso delle proprie esigenze intellettuali. Nè può dispiacere che il pensiero del Lot venga in tal modo interpretato ed in questa interpretazione modificatrice torni a vivere più intensamente. La modificazione, consistente nel posporre il volume destinato ad illustrare le istituzioni della monarchia francese a quello dedicato alle istituzioni signorili, presuppone tuttavia una complessa questione critica. L'impostazione tradizionale, alla quale anche il Lot aveva ubbidito, suggeriva di prendere inizio dalle istituzioni della monarchia concepite come modello degli stati feudali francesi e come testimonianza di una continuità procedente da epoche remote. Al Fawtier questa visione è apparsa un po' troppo formale. « Le istituzioni, egli afferma, quando se ne segue la storia e non se ne fa soltanto la teoria, appaiono come qualche cosa che vive intensamente e per conseguenza sottomessa alle condizioni stesse della vita ». Non si può che consentire. E non si può che applaudire all'affermazione che l'insegnamento della storia delle istituzioni sarebbe indispensabile anche nella Facoltà di lettere, per quanto, secondo il Fawtier, questo insegnamento dovrebbe ispirarsi a criteri diversi da quelli ai quali si informa nelle Facoltà giuridiche e che non soddisfano gli studiosi di storia. « Non si vuol dire qui, aggiunge il Fawtier, che i manuali di storia delle Istituzioni, composti dai nostri eminenti colleghi delle Facoltà di Diritto, non siano affatto storici, ma la storia da loro studiata è una storia specializzata, più vicina alla storia delle idee che a quella degli uomini. Ciò che interessa i giuristi nella storia delle istituzioni è la storia del diritto. Ciò che li interessa sopra ogni altra cosa è, in fondo, la teoria dello Stato o del governo che esse rappresentano; la vita reale delle Istituzioni li interessa assai poco. E' loro sufficiente d'avere un testo che annuncia o rivela la creazione d'una istituzione. Importa loro meno di sapere come l'istituzione così creata ha funzionato ».

Il rimprovero contiene una parte di vero; ma, nel complesso, suona ingiusto, anche se limitato alla scienza storica giuridica francese, nella quale una certa persistenza del pensiero cartesiano e il debole influsso di quello romantico non hanno vietato di seguire la vita delle istituzioni oltre

il punto della loro prima comparsa. Anche molto perplesso mi lascia l'idea di due storie istituzionali, l'una in funzione delle esigenze delle Facoltà di diritto, l'altra in funzione di quelle delle Facoltà letterarie. Per quanta importanza si voglia dare all'aspetto didattico della scienza ed alle sue particolari necessità, ritengo che l'insegnamento abbia per suo fine precipuo appunto quello di portare nella scuola la conoscenza scientifica. Se così è, la storia del diritto non può essere che una, concepita nella sua autonomia e senza particolari funzioni di comodo. Nè possono essere citate in contrario le difficoltà sorgenti dalla preparazione tecnica necessaria al suo intendimento, perchè ciò non riguarda la storia giuridica, ma semmai le idee dominanti intorno a ciò che deve essere inteso come storia ed all'ordinamento degli studi, che a quelle idee corrisponde.

Una cosa è certa: che la storia del diritto, di cui quella delle istituzioni fa parte, per essere veramente storia, deve modificare alcune delle sue premesse. Le deficienze attuali della storiografia giuridica non sono da ravvisare nel fatto che la storia reale delle istituzioni interessi poco lo storico del diritto; e non è vero che egli si disinteressi del funzionamento di un'istituzione una volta creata. Quella distinzione tra storia ufficiale e storia « reale » di un istituto si identificherebbe nel contrasto tra diritto ufficiale e diritto popolare? Se così è, occorre appena ricordare quanta attenzione il problema del diritto popolare o volgare abbia avuto da parte degli storici del diritto di ogni nazione. Anzi, se l'importanza attribuita al diritto volgare merita ancor oggi un rilievo, questo è che ad essa si è rivolta con troppa fiducia l'attenzione, non sempre ricordando i limiti spesso ristretti della conoscenza positiva di quel fenomeno e talvolta, supponendo per amor di tesi una inesistente corruzione del diritto ufficiale.

Il Fawtier, del resto, rimprovera ai giuristi di non seguire lo svolgimento storico delle istituzioni una volta create. Neppur lui sembra pensare però che la storia di una istituzione è in realtà precedente alla sua creazione ufficiale, perchè l'iniziativa dell'autorità non è la nascita, ma soltanto un momento della vita storica degli istituti. I quali sorgono da condizioni storiche di una determinata società e da necessità collettive che spesso precedono nella loro creazione anonima la proclamazione della loro esistenza. Cosicchè la critica del Fawtier contro un metodo che identificherebbe la storia del diritto con la storia della legislazione è un appunto un po' arbitrario, nel quale, come del resto dimostra l'impostazione stessa data a questa nuova opera storica, rispuntano tendenze razionalistiche che dovrebbero ritenersi superate nelle intenzioni. Questo stanno ad indicare le suddivisioni della materia trattata, cioè la distinzione tra istituzioni signorili, regie, ecclesiastiche e cittadine, trattate in volumi separati ed intese, comunque, come limiti troppo assoluti ed adatti più ad un'analisi sistematica, cioè, razionale, che non ad una esposizione storica. Suddistinzione che ha, del resto, la sua spiegazione nelle parole stesse del suo primo ideatore, il Lot, al quale i rapporti tra la Chiesa di Francia, la monarchia, i feudatari e le Città apparivano piuttosto come pertinenti alla storia poli-

tica che non a quella delle istituzioni. Come può veramente seguirsi la storia delle istituzioni e penetrarne la loro intensa vita con un simile metodo? La reazione del Fawtier ad una certa mentalità si ferma troppo presto. Quella delle istituzioni sarà storia se verrà concepita come storia giuridica; e la storia giuridica, a sua volta, sarà tale se vi confluirà la descrizione di tutti i motivi della storia ad illustrazione di quell'aspetto particolare.

Lo storico del diritto ha fino ad oggi inseguito la continuità delle istituzioni come una catena nella quale l'anello che precede è spiegazione storica sufficiente di quello che segue. Questo metodo non basta. Il diritto è elemento costitutivo di una civiltà e non è pensabile senza che insieme si stabilisca il suo rapporto con quella. Se ciò voleva esprimere il Fawtier, non possiamo non dirci d'accordo. Ma se quel metodo non è sufficiente, esso è però un momento necessario. Occorre non dimenticare che la continuità del diritto non è soltanto un fenomeno storico che si riferisce alle forme ed alle istituzioni, ma anche una caratteristica strutturale del diritto. Il diritto vive in questa continuità e sul suo fondamento può essere ricostruito e fatto materia di storia. La tesi, enunciata dal Lot nel 1944 ed ora riferita dal Fawtier è quindi perfettamente esatta: « Nel medio evo non vi sono istituzioni popolari nel senso moderno della parola. Non vi sono istituzioni feudali. La giustizia, il diritto di arruolare un esercito, di percepire diritti su fiere e mercati ecc. sono essenzialmente attributi del potere monarchico, concessi o usurpati da coloro che si è convenuto di chiamare grandi feudatari ». Questa concezione è la conseguenza del riconoscimento della continuità del diritto subbiettivo. È con un simile criterio che furono confutate la « théorie domanial » del Sée e le conseguenze che se ne erano tratte per le origini e la natura dei diritti feudali.

Il punto di vista del Lot quando, nella sistemazione del piano dell'opera, aveva dato la precedenza alle istituzioni regie, è perciò perfettamente comprensibile. Il Fawtier, modificando quest'ordine, ha introdotto in quel quadro un ulteriore e delicato problema che non dovrebbe tuttavia turbare il principio. Il problema, cioè, di distinguere tra delegazione dell'esercizio dei poteri e carattere degli istituti attraverso i quali quei poteri si esprimevano. La delegazione del potere di emanare disposizioni legislative, di esercitare la giurisdizione, di levare l'esercito e di riscuotere i tributi e così via, cioè il riconoscimento del carattere non originario di quei poteri nel feudatario non esclude che le istituzioni con le quali quei diritti venivano esercitati provenissero da fonti diverse e corrispondessero a questa loro origine straniera o ad una formazione consuetudinaria locale. Ciò che si vuol mettere così in luce è piuttosto il contributo che le singole regioni francesi hanno dato alla monarchia che non l'influsso di questa sui vari stati francesi sorti dal disfacimento dell'impero carolingio. Che la monarchia francese debba qualcosa a quegli stati è fuor di dubbio. Ma l'esatta misura di quest'apporto sarà chiarita dal secondo volume;

e non è perciò consentito di apprezzare pienamente fin d'ora la fondatezza delle ragioni che hanno convinto il Fawtier dell'opportunità di illustrare in primo luogo le istituzioni signorili. Certo, formazioni politiche come l'impero dei Plantageneti, nel quale la Normandia, la Bretagna, l'Aquitania e la Guascogna facevano con il regno d'Inghilterra parte dello stesso grande stato feudale, o come il viscontado di Béarn, posto ai piedi dei Pirenei tra feudi francesi ed inglesi ed a contatto con i regni spagnuoli, ebbero istituzioni che si differenziavano da quelle delle altre regioni a causa degli influssi esteriori. Ma vien fatto di domandarsi se sia proprio vero che, come afferma il Fawtier, « l'eredità carolingia, raccolta da Ugo Capeto, è prima di tutto, d'ordine morale », o se invece, come sta a confermare la presente ricerca del Ganshof per la Fiandra, il fondamento di una storia istituzionale del medio evo francese non possa prescindere dai fondamenti carolingi. Su di essi la ricostruzione istituzionale può effettuarsi prendendo le mosse da un punto di vista diverso da quello dell'influenza delle istituzioni monarchiche sugli stati comitali o ducali, o viceversa. È, infatti, sempre possibile accertare l'efficacia dell'esempio regio sulla costituzione degli stati feudali, o invece di questi sulla Corona francese, od anche sostenere, come fa il Renouard per il ducato d'Aquitania e per il suo siniscalco, che il sorgere della carica non derivava da imitazione ma dalla necessità stessa della funzione. Tutto ciò può essere sostenuto. Ma rimane il fatto che, in una visione storica complessiva di quell'età, la storia di Francia appare segnata da una unità essenziale, alla quale le eccezioni, per quanto cospicue, non contraddicono e dalla quale la grande ricchezza delle particolarità locali non è sufficiente a distoglierc. L'impronta dell'amministrazione carolingia, che si ritrova più o meno evidente dovunque sia possibile accertare la continuità delle istituzioni dello stato, risolve in sè il problema della tradizione e delle influenze, quella preparando a queste la via e le seconde rinverdendo la prima. Ma, al di là della tradizione giuridica, anche nel turbolento periodo che si aprì con il disfacimento dell'impero franco, seguitò ad affiorare un'unità essenziale. È questa una realtà che determina la prospettiva degli eventi. Perciò l'opzione operata dal Fawtier in favore della precedenza delle istituzioni signorili può essere giustificata da necessità analitiche, ma si pone al di fuori di una più esigente problematica storica.

La ricerca della tradizione giuridica non si è, dunque, imposta come un problema essenziale ai collaboratori di questa storia, se si fa eccezione del Ganshof. Per arduo che sia il rintracciare quel lontano fondamento, il tentativo non può essere abbandonato, se non ci si voglia limitare ad una storia puramente descrittiva e non ricostruttiva delle istituzioni. Il metodo con il quale Ernesto Mayer aveva condotto a compimento la sua *Deutsche und Französische Verfassungsgeschichte*, pubblicata nel 1899, a parte il particolare intento della comparazione tra istituzioni tedesche e francesi, non meritava di essere così radicalmente respinto, ma doveva invece essere arricchito di quella visione storica più ampia che manca nel-

l'opera del Mayer. Se se ne vuole una prova, è sufficiente constatare in qual modo i vari autori, ad eccezione anche questa volta del Ganshof, hanno trattato il diritto di castellania e la questione delle c. d. usurpazioni dei diritti regi. Nel primo non si è vista la concessione, operata dal potere sovrano, di un diritto ma soltanto il frutto di un arbitrio. Nelle seconde, il fatto spesso puramente presunto dell'usurpazione si è un po' troppo semplicemente sostituito alla ricostruzione degli antecedenti, per lo più costituiti dalla delegazione di quei diritti. La sensibilità giuridica non è stata sempre vigile in coloro che hanno avuto come interesse essenziale l'aspetto puramente politico degli avvenimenti.

Comunque, questo complesso di studi e di ricerche particolari, nei quali si raccolgono le indagini personali dei loro autori ed i risultati della scienza moderna, consentono di trarre alcune conclusioni generali sulla storia della Francia feudale, con una consapevolezza dei particolari di quella storia che raramente è offerta dalle esposizioni precedenti. Soprattutto tre considerazioni mi paiono rilevanti. La prima, che la costruzione dello stato assoluto appare non solo e necessariamente come una contraddizione dello stato feudale, ma anche come un'estrema conseguenza del rafforzamento della feudalità. La seconda, che questo movimento verso una più progredita e complicata struttura dell'organismo statuale si verificò come un fenomeno comune a tutti gli stati feudali e press'a poco nella stessa epoca. La terza, che questa duplice tendenza si rivelò contemporaneamente nei confronti della Corona francese e degli stati tenuti dai suoi dipendenti feudali, ripetendosi in tal modo anche in questo caso quella concorrenza tra il signore ed i suoi più forti vassalli che accompagnò nelle varie regioni la formazione dello stato accentrato. Che la distruzione della potenza feudale fosse ottenuta dalla dinastia capetingia applicando i principi del diritto feudale è, del resto, un fatto noto. Ciò permise ai re di Francia di impadronirsi dei feudi mediante la reversione, la commessa e l'acquisto consentito dal carattere patrimoniale dei feudi. Se a questa patrimonialità si sottrasse il regno è perchè si cominciò a distinguere, come conseguenza di questa trasformazione dello stato, tra il diritto di proprietà e quello di sovranità.

Gli stati feudali, risultato dello sfacelo dell'impero carolingio, avevano preteso ad un'indipendenza che l'omaggio alla monarchia non fu sufficiente a cancellare. Ciò si verificò non soltanto, come nel ducato di Normandia, dove il legame feudale con la corona capetingia appare sovrapposto ad una sovranità che aveva le proprie radici nella conquista e nella donazione del territorio, ma anche dove l'origine dello stato era sicuramente contenuta in una trasformazione dell'amministrazione precedente. Proprio con la formazione dell'impero dei Plantageneti, nel quale si riunirono i beni della dinastia normanna e dei conti angioini, si formò un grande stato feudale comprendente il regno d'Inghilterra, la Normandia, la Bretagna, l'Aquitania e la Guascogna, nel quale lo sviluppo territoriale coincide con il perfezionamento di un'organizzazione fondata sull'istituto

del feudo ed è lo stadio preparatorio di uno stato accentrato. Il processo di formazione di un diritto comune dell'« impero » mediante l'estensione alle sue varie parti delle stesse norme e degli stessi istituti e la funzione di modello che l'Inghilterra ed il solido ducato di Normandia ebbero a questo riguardo, fu possibile per l'avvenuta riunione di così vasti e vari territori nelle mani di un solo signore. La singolarità di questo sviluppo, che è stato illustrato dal Boussard, è che l'aumento dell'estensione dello stato portò insieme al rafforzamento della feudalità e, sotto l'energica azione di Enrico II, a quell'accrescimento della potenza della dinastia che permise la riforma della struttura statuale. Un'equilibrio si formò in realtà, nello stato feudale nel periodo della sua maturità, tra la casa dominante e la feudalità media dei baroni, che rese possibile quello sviluppo dello stato ed impedì che continuasse il processo di disgregazione da cui la stessa potenza feudale era sorta. Ma non mi sentirei di attribuire questo stato di cose, come fa il Boussard, soltanto a cause economiche, cioè al fatto della mediocre estensione delle signorie baronali. Proprio nell'Angiò, quando per la debolezza di Foulque le Réchin, il potere comitale era caduto in una crisi profonda e d'ogni parte i baroni si alleavano contro il loro signore, lo stato feudale, anzichè disgregarsi, si rafforzò, ed apparvero nella corte comitale i grandi ufficiali, cioè il siniscalco, il connestabile, il cappellano incaricato della cancelleria, i camerari ed i cellerari. Lo stesso accadde per la contea di Tolosa, nella quale la tendenza alla centralizzazione amministrativa si manifestò nell'epoca anteriore all'azione di Alfonso Giordano, quando ancora durava la crisi del potere comitale. L'imitazione degli istituti della corte regia, attestata qui come nella contea di Champagne, nel Delfinato, in Guascogna e così via, non è sufficiente a darci le ragioni storiche di questi avvenimenti. E non lo è neppure la tenace resistenza, qua e là accertata, della tradizione amministrativa dei Carolingi. Evidentemente in quelle varie regioni si era formata, per ragioni complesse, un'unità che si dimostrava più potente della divergenza degli interessi tra signore e signore.

Un superamento di quella situazione è indicato dallo sforzo che conti e duchi compiono per strappare al fatale cerchio delle infeudazioni le funzioni amministrative. La costruzione del nuovo stato, cominciata con la progressiva distinzione tra l'amministrazione statuale e quella della casa del dinasta, trovava qui la sua logica prosecuzione. Occorreva che l'amministrazione dello stato fosse affidata ad agenti del potere centrale, la remunerazione dei quali non fosse costituita da un'infeudazione dell'ufficio. Inoltre è possibile vedere talvolta, come in Provenza, nel Bourbonnais ed in Fiandra, che gli agenti sono anche reclutati tra i borghesi. La borghesia cittadina, che si era arricchita con i traffici ed aveva acquistato un'esperienza della vita pubblica che cominciava probabilmente a far difetto alla classe nobiliare, offriva amministratori e giuristi al nuovo stato che si andava formando sotto le spoglie dell'antico. Quanto peso avesse oramai questo ceto borghese e come esso potesse essere di appoggio al

potere comitale lo mostra la storia dello stato tolosano, della contea di Champagne e di quella di Fiandra. L'importanza del ceto borghese fu infatti perfettamente compresa dal signore di Tolosa, che lo favorì e ne fece, con la Chiesa animata dallo spirito della riforma gregoriana, un baluardo contro l'inframmettenza capetingia. Questa difesa fu poi travolta dalla crociata degli Albigesi e dalla decisa azione della corona francese. Tuttavia l'opera di Simone di Monfort continuò sulla falsariga di quella di Raimondo V e del suo successore, appoggiandosi sulla borghesia e sulla Chiesa contro la feudalità baronale. Nello Champagne, invece, la borghesia, fiorita nelle città sede delle grandi « foires », era adoperata dai conti contro la potenza ecclesiastica ed era, nello stesso tempo, rigidamente controllata dall'organizzazione che quei signori avevano creato nelle città e che fu il limite imposto allo sviluppo delle istituzioni comunali. In Fiandra, al contrario, l'importanza assunta dalle grandi città come Bruges e Gand arrivò fino a sottomettere al loro consenso l'accessione del conte al trono ed anzi, come nel 1128, fino al sindacato dell'operato del conte ed alla sua conseguente deposizione. Il Ganshof parla del sorgere di una sovranità nazionale che, se doveva trovare in seguito un argine nella Casa d'Alsazia, non era per questo meno eloquente per i tempi nuovi.

Si è qui di fronte ad una manifestazione particolare della tendenza generale verso la costruzione di una sovranità che aveva come corrispettivo il superamento dello schema feudale della gerarchia tra re e conte. Sono le caratteristiche dell'organizzazione politica medievale che stanno per essere radicalmente trasformate e distrutte sotto questa nuova spinta. Anche a prescindere dagli eventi particolari alla storia fiamminga, la ricerca di una indipendenza non soltanto di fatto, ma giustificata dal diritto, è generale ed ha il suo riscontro nella dottrina che riconosceva la Corona francese indipendente dall'impero, « rex est imperator in regno suo » ed il duca di Bretagna del pari « re nel suo ducato ». In verità queste formule non eliminavano il principio gerarchico; ma ne alteravano l'importanza di fronte alla teoria del potere. Il famoso testo della decretale di Innocenzo III, « rex Franciae superiorem in temporalibus minime recognoscit » e la specificazione « in regno suo » della formula adottata dai sostenitori della sovranità regia, indicano quali fossero i limiti che in via di principio si riconoscevano a quella sovranità e quale il suo carattere. Tutto ciò trova il suo parallelo nella teoria, formulata da un teorico della sovranità regia, il Beaumanoir, che « çascuns baron est souverain dans sa baronnie », mentre il re « est sovrains par desor tous ». Ma questa superiorità veniva ormai ricercata su basi diverse da quelle dell'ordinamento feudale, cioè dal rapporto contrattuale tra signore e vassallo. L'autorità è antitetica al principio del contratto. Dopo il trionfo dell'organizzazione politica fondata su questo principio nel periodo dell'estrema debolezza dell'autorità statuale, il cammino che aveva portato dallo stato classico all'ordinamento feudale veniva compiuto a ritroso. Senza disconoscere i legami feudali che univano alla monarchia i signori degli stati francesi,

il diritto romano, studiato ed applicato da giureconsulti borghesi, trovava al re una sovranità che non era giustificata sul rapporto feudale ma sulle ragioni stesse per le quali sovrano era stato l'imperatore romano. Il principio dell'« utilitas publica » o « communis », tradizionale insieme e razionale, faceva fronte, d'altra parte, al pericolo costituito dall'imitazione di questo atteggiamento della curia regia da parte dei grandi signori feudali. Il principio che « tenir en franc alleu si est tenir terre de Dieu seulement » equivaleva nel campo del diritto pubblico ad un'affermazione di potere originario.

Verso questa pretesa dell'originarietà del potere si muovevano infatti tanto la monarchia francese quanto i grandi signori, ed in essa si compendiava la prova di forza che si era instaurata tra l'una e gli altri. Già dalla fine del IX secolo quei signori, laici od ecclesiastici che fossero, avevano affermato di posserede il potere « gratia Dei », « per Dei misericordiam ». In Aquitania il « dux maxime partis Aquitaniae » fu celebrato come « totius tunc temporis Aquitaniae monarchus »; ed il visconte di Thouars voleva appunto esserlo « per grazia di Dio ». Prova questa, e tutte le altre simili che potrebbero citarsi, che nel regime feudale non si erano del tutto perduti i germi dello stato antico e che, accanto alla gerarchia feudale persisteva un'aspirazione verso la conquista di un potere indipendente che si nutriva di elementi tradizionali. Nel XII secolo il conte di Guascogna, che esercitava un potere in effetti autocratico, si faceva chiamare « consul » e « rex »; e che questi titoli dimostrassero la volontà di considerare i propri diritti come originari è indicato probabilmente dall'affermazione che la terra d'Armagnac era « plus ancienne que la terre de France » e dalla pretesa di farsi consacrare ed incoronare.

Che in seguito, con il consolidarsi della Corona di Francia e con la sempre maggiore determinazione della teoria sui suoi diritti assorbenti, anche nelle grandi signorie si rivelasse lo stesso processo, è soltanto, come ho già accennato, una contraddizione apparente. Nel Béarn fino alla metà del secolo XIV il potere del visconte era limitato in favore della nobiltà e delle città dall'esistenza dei « Fors », regolanti, secondo il modello dei « fueros » spagnuoli, i rapporti tra signore e dipendenti. Soprattutto il « For » generale, non carta di franchigia ma raccolta delle più antiche consuetudini del Béarn consacrate in una carta feudale (1188 ?) e probabilmente rinnovo di una carta anteriore, conteneva una serie di garanzie a favore dei soggetti, ed anzitutto quella del giuramento tra vassalli e signore, prima prestato da questo e poi da quelli. Sarebbe stata del più alto interesse una ricerca che tentasse di stabilire il rapporto tra le antichissime consuetudini di un territorio che aveva fatto parte del regno visigotico e l'influenza esercitata attraverso il Lo Codi dal diritto romano a partire dal sec. XII. Comunque, quella che il Tucoo-Chala chiama « tirannia » e, dati i precedenti, non a torto, si impose rapidamente dopo un periodo di graduale avanzata dei diritti signorili. La Corte del Béarn, che comprendeva tutti i nobili, declinò a partire dal sec. VII a profitto di un

collegio ristretto di grandi feudatari o di familiari del visconte (Corte dei giurati-baroni), che funzionava come un tribunale unico per le cause dei nobili e come corte d'appello per tutti gli altri tribunali. A questa situazione subentrò nella seconda metà del sec. XIV l'implacabile azione di Gaston Fébus. Forte di grandi ricchezze che gli derivavano dalle imprese guerresche e da un implacabile sistema fiscale, il superbo signore soffocò le corti signorili e borghesi attraverso la tutela del siniscalco su di esse e la creazione di un tribunale signorile senza composizione fissa e di illimitata competenza, per mezzo del quale egli poteva esercitare tutto il suo arbitrio. Il suo disprezzo per gli organi legislativi dello stato, la Corte Maggiore e la Corte delle Comunità, arrivò al punto che egli cedette al re di Francia tutti i suoi domini (Trattato di Tolosa del 5 gennaio 1390) senza neppure consultarli. È ben naturale che questo signore, pur prestando per altri suoi domini l'omaggio al re d'Aragona, al duca di Guascogna ed al re d'Inghilterra, abbandonasse il titolo di visconte per quello di « signore » del Béarn, che dichiarava di tenere « de Dieu, de l'espée et de lignée ».

Se la storia del Béarn ebbe dunque, anche a causa della sua posizione geografica, dei tratti che la differenziano da quella degli altri stati signorili, non mancarono neppure in essa i lineamenti comuni. Così pure nell'altra regione che più sembra differenziarsi dalle altre, la Fiandra. Qui, al contrario che per il Béarn, invece della tirannia si ebbe una più sviluppata coscienza popolare dell'indipendenza del paese e lo sviluppo dei poteri comitali si effettuò su questo fondamento e non su quello di uno strapotere personale. Ma il risultato, almeno teoricamente, non era diverso se il conte si considerava « naturalis dominus et princeps » dei Fiamminghi. In effetti le sue attribuzioni, che andavano dalla politica estera alla legislazione, dalla monetazione alla giurisdizione, legittimavano quell'appellativo. Ma, proprio all'opposto di quanto accadeva con Gaston Fébus, la potenza delle città rese difficile in Fiandra l'attività legislatrice dei conti. Essa dovette spesso rinunciare ad assumere il carattere di legislazione generale e si espresse come concessione di carte a città o a circoscrizioni determinate, nelle quali le norme, specialmente penali, venivano sanzionate dall'impegno da parte di ogni città della loro osservanza. L'uniformità delle disposizioni otteneva poi quello che non si era potuto ottenere con lo strumento della legislazione generale. Ed è notevole, osserva giustamente il Ganshof, che un conte che agiva secondo una politica di tipo monarchico non potesse comportarsi altrimenti. Lo stato del diritto in Fiandra era d'altronde, come nelle altre signorie feudali, piuttosto complesso. Accando alle prerogative del conte in materia legislativa e soprattutto dirette al mantenimento dell'ordine, esistevano norme di carattere più generale, sorgenti dalla consuetudine, dal diritto romano o dal diritto regio. Questo contrasto tra il diritto comune, rappresentato da norme dotate di una validità territoriale più ampia e di più alta autorità che non quella del potere comitale, e le norme emanate da quest'ultimo, è un fenomeno consueto nel medio evo. Ma ciò

che qui importa soprattutto mettere in luce è il crescere d'importanza della norma per così dire minore di fronte alla maggiore, della legislazione particolare di fronte alla comune e generale, che era indizio eloquente di quanto andava verificandosi nella gerarchia dei poteri.

Quando la legislazione regia assunse un più deciso sviluppo all'epoca di Filippo il Bello, il re cercò di definire il carattere e l'importanza del diritto romano, permettendone lo studio « praesertim ad doctrinam aequitatis et rationis fovendam, per quas in causis forensibus regni huius judicari consuevit, ubi judicia, constitutiones, seu ordinationes progenitorum nostrorum, et nostrae, quas omni consuetudini praeponimus, deficiunt, et consuetudo certa non reperiatur ex qua fuerit judicandum », come dispone l'ordinanza famosa del 1312. Cioè il diritto romano avrebbe dovuto essere considerato come « ratio scripta ». È noto che l'influenza e la funzione avuta dal diritto romano variarono in Francia a seconda delle regioni e e delle epoche. Ma, in generale, si può dire che entrambe furono cospicue per la costruzione dello stato nuovo. Tra l'altro per opera del diritto romano la sovranità della Corona divenne concetto incompatibile con quello di alienazione; e nella contea di Tolosa, che nei propri confini vantava l'esistenza di un grande centro di studi romanistici almeno a partire dal 1280 si deve, secondo il Fliche, al diritto romano l'eliminazione di quella consuetudine della divisione ereditaria dei domini comitali che nel regno di Francia viene attribuita alla consuetudine.

L'analisi delle condizioni storiche degli stati feudali francesi riferite alle istituzioni contiene, in questo volume dovuto all'iniziativa di due Maestri come il Lot ed il Fawtier e composto da quattordici contributi di insigni studiosi, una ricca messe di dati e di valutazioni. Sarebbe stato augurabile che essa avesse trovato il suo coronamento in un capitolo conclusivo che avesse raccolto le innumerevoli fila e segnato una via nella fitta selva dei particolari. Una carta geografica dei confini degli stati feudali e dei loro mutamenti sarebbe stata indispensabile. Ma, comunque si voglia idealmente concepire una storia come questa ed al di là di qualsiasi discussione sul metodo, lo specialista non può che rallegrarsi per la comparsa di un'opera dalla quale non potrà in nessun caso prescindere.

BRUNO PARADISI

ADOLF WAAS, *Geschichte der Kreuzzüge*, Verlag Herder, Freiburg, 1956, voll. 2, pp. 396 e 392.

Il problema delle Crociate continua a destare, in forme diverse, l'attenzione della storiografia moderna. Nell'ultimo quarto di secolo sono apparse diverse storie generali delle spedizioni crociate coll'intenzione di offrire un quadro aggiornato, basato sulle fonti e sulla discussione della letteratura scientifica, rinnovando la tradizione della grande storiografia ottocentesca. Così dal '34 al '36 uscì in Francia l'opera del Grousset in tre grossi volumi; dal 1951 al 1955 a Cambridge hanno visto la luce i tre

volumi di S. Runciman; nel 1955 a Filadelfia è apparsa la prima parte, ad opera di diversi autori sotto la guida di M. Baldwin, di una grande storia delle Crociate curata dai più eminenti specialisti di molti paesi sotto la direzione di K. M. Setton. Si tratta veramente di opere cospicue per mole di lavoro e per varietà di indirizzi storiografici. Accanto a queste rappresentazioni d'insieme del movimento crociato, dalle origini fino alle ultime manifestazioni del secolo XV, ognuna delle quali si presenta con l'intento, più o meno consapevole, di costituire la sintesi fondamentale per l'argomento, in questo periodo, oltre a numerosissime monografie sui singoli punti, sono stati pubblicati anche molti studi sul problema dell'*idea* di Crociata. Si tratta di tentativi di isolare dalla trama degli avvenimenti e del concreto processo storico gli aspetti ideologici così come appaiono dalle testimonianze consapevoli, soprattutto letterarie, dei contemporanei. Il punto di partenza si ebbe nel 1935 col volume di C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens;* nel 1939 a Parigi l'opera di J. Rupp, *L'idée de Chrétienté dans la pensée pontificale des origines à Innocence III,* una larga parte della quale è dedicata ai rapporti tra l'idea di cristianità e quella di crociata; nel 1942 M. Villey pubblicò *La Croisade, Essai sur la formation d'une theorie juridique;* nel 1945 P. Rousset presentò *Les origines et les caractères de la première Croisade,* e finalmente nel 1954 fu pubblicata postuma l'opera di P. Alphandéry *La Chrétienté et l'idée de Croisade.* A questo complesso di studi veramente notevoli per il loro significato, variamente ispirati anche ai tragici avvenimenti contemporanei, si possono aggiungere le discussioni del X Congresso internazionale di Scienze Storiche appunto sull'idea di Crociata, intorno alle relazioni di C. Cahen, P. Lemerle, P. Rousset, S. Runciman, M. Villey. L'interesse per il problema non potrebbe essere meglio dimostrato da questa fatica intorno ai vari aspetti di esso da parte di tanti studiosi di formazione così diversa e appartenenti a tradizioni culturali tanto disparate. Se il Grousset tenne soprattutto presenti gli aspetti orientali, del mondo bizantino e ancora di più della Francia d'oltremare, così come egli chiama gli stati crociati del vicino Oriente; se Runciman volle in primo luogo darci una narrazione vivace e corrente, non troppo affaticata da gravi problemi, pur con un'ispirazione prevalentemente favorevole alla difesa dei punti di vista di Bisanzio, l'opera americana vorrebbe rimediare, per la sua stessa stesura collettiva, dovuta a diversi autori, al pericolo di un punto di vista troppo unilaterale. L'iniziativa dell'università di Pennsylvania rappresenta il coronamento di tutta una tradizione di studi, sorta alla fine del secolo scorso con Dana G. Munro, il cui continuatore ideale J. La Monte, fin dal 1940, diede il primo annuncio e stabilì il piano del lavoro, destinato a cominciare ad uscire quindici anni dopo. In realtà lo studio delle Crociate si presenta estremamente difficile. Si tratta di un movimento che si stende, se vogliamo tener conto anche delle ultime sue manifestazioni, per quattro secoli che videro la pienezza e l'autunno del Medioevo. Per questo stesso fatto ci si potrebbe porre la domanda se sia lecita e possibile una tratta-

zione unitaria, tanto è profonda la differenza tra il mondo in cui sorse la prima Crociata e quello degli ultimi tentativi per difendere l'Europa dagli Ottomani. Ma anche per ogni singolo periodo resta estremamente difficile cogliere sotto un punto di vista unico avvenimenti e problemi che interessano mondi e ambienti tanto diversi, riflessi e tramandati da personalità e da tendenze culturali così lontane tra di loro. D'altra parte, se si isolano gli aspetti particolari e le varie possibilità di considerare il problema, si corre il rischio di accostare esteriormente trattazioni disparate, senza il fermento interiore di un interesse unitario, che deve sempre illuminare le indagini portate sui terreni più lontani e diversi dell'età in cui si svolsero le spedizioni crociate. Questa mancanza di un'ispirazione comune rappresenta il difetto che, in parte, si può riscontrare nella pur così attenta ed agguerrita iniziativa americana.

Per quanto riguarda poi la possibilità di analizzare nelle sue diverse manifestazioni lo svolgimento dell'idea di Crociata, se anche può apparire suggestiva l'indagine su un filone di riflessioni teoriche, di sentimenti collettivi, di definizioni giuridiche, che è sempre possibile accostare in una serie cronologica, si finisce per restare su un piano d'astrazione, a meno di non volere indagare gli aspetti ideali nel vivo delle personalità o delle correnti che li hanno espressi, e non si evita un ripetuto richiamo ai « fatti », che rimangono tuttavia sfuocati, o peggio, distorti nel tentativo di confortare una tesi interpretativa generale. È interessante notare, a questo proposito, la rassegna intorno alle relazioni sull'idea di Crociata del X Congresso internazionale di Scienze Storiche, apparsa a cura di M. A. Zaborov in « Sredne Veka », VIII, 1956, pp. 396-404. Lo storico russo nega la possibilità di studiare le ideologie al di fuori della realtà economico-sociale di cui sono espressione e, mentre respinge le interpretazioni secondo lui legate all'apologetica cattolica del Rousset e del Villey, ha qualche riconoscimento per alcune osservazioni del Runciman, ma soprattutto apprezza le impostazioni del Cahen e del Lemerle per la comprensione che dimostrano per le cause conomiche e sociali del moto crociato e per la posizione dell'Oriente musulmano e bizantino di fronte all'aggressione dei feudali occidentali.

Non saremo tuttavia certo noi a negare il merito a ricerche come quella dello Erdmann, che indagò il significato della guerra santa e della cristianizzazione, secondo gli ideali di Cluny, del *miles* combattente dietro le sacre insegne di S. Pietro o della Croce, o di un Villey, che cercò nella coscienza giuridica dei canonisti e dei documenti pontifici la definizione della Crociata nelle sue strutture legali e organizzative, o di un Rousset che attraverso una documentazione ampissima di ogni genere di testi letterari latini e volgari, fino al *De laude novae militiae* di S. Bernardo, volle delineare il mondo di sentimenti e di idee che mosse la coscienza dei partecipanti alla prima Crociata, o soprattutto delle splendide e commosse pagine di un Alphandéry, così ricche di partecipazione umana e così vicine all' emozione religiosa e all'aspettativa escatologica, che, nell'attesa

della fine dei tempi e del trionfo finale del Cristo nella storia e nel ricongiungimento delle due Gerusalemmi, costituisce certo uno dei motivi più profondi e presenti nelle testimonianze sullo spirito dei crociati. Ma il pericolo più o meno apparente in tutte queste trattazioni è l'unilateralità della visione e, ancor peggio, la tentazione più o meno consapevole di fare del singolo aspetto ideale la *causa* fondamentale di tutto il movimento. Ora, se c'è un fenomeno storico in cui, non dirò le cause, ma neppure, come si è inclini a dire oggi, le componenti sono ricche, molteplici e intrecciate è proprio quello delle Crociate. Di questa complessità e di questa varietà di aspetti, della necessità di un esame comparato e sincrono di molti e diversi elementi, reali e ideali, economici, sociali, politici e ideologici, colti nella loro concretezza, per avviare uno studio delle Crociate, si rese conto fin dal 1935 F. Cognasso, in *La genesi delle Crociate*, il cui valore di indicazione appare oggi tanto più significativo dopo lo sviluppo degli studi di questo ultimo quarto di secolo.

In questa corrente si inserisce il Waas, in un'opera varia e complessa, densa di problemi e di riferimenti. L'A. è giunto a questa fatica di così larga lena attraverso una lunga carriera di studioso di problemi storico-giuridici. Fin dalle sue prime ricerche, come ad esempio, *Leo IX und Kloster Muri*, in « Archiv für Urkundenforschungen », V, 1913, egli mostra il desiderio, anche nell'indagine filologica più minuta, di collegare il documento ad un'interpretazione generale, come quando egli inclina a vedere nel papa, di cui esamina, discutendone l'autenticità, un privilegio per il monastero di Muri, oltre che il rappresentante della riforma, l'appartenente alla stirpe e ai gruppi nobiliari della sua terra d'origine. Più tardi W. si occupò di ricerche sulla struttura dell'antico stato tedesco al tempo degli Ottoni e pubblicò, tra l'altro, uno studio, *Königtum, Bistum und Stadtgrafschaft in den mittelrheinischen Bistümern*, uscito nello « Historisches Vierteljahrsschrift » del 1921, dove prende posizione sul problema della continuità tra la *civitas* romana, la contea cittadina e i poteri del vescovo, come rappresentante dell'autorità reale. Sono motivi che vengono ripresi in una trattazione più ampia nelle due opere *Herrschaft und Staat in deutschen Frühmittelalter*, 1938, e *Die deutsche Freiheit*, 1939 nelle quali sostiene che la libertà nel Medioevo è possibile solo nella protezione concessa come privilegio, come grazia, non fondata sul diritto di natura, al singolo, che viene inserito nella sfera gerarchica del suo ceto. È importante, per spiegare la particolare aderenza dell'A. ai problemi politici e ideologici del suo tempo, notare quanto egli afferma (pag. 7 di *Herrschaft...*) riguardo all'oggetto della sua ricerca, la quale era resa urgente; « dalle nostre esperienze politiche degli ultimi anni e dai risultati della ricerca scientifica ».

Già in quest'opera appare un riferimento alla questione delle Crociate quando, a pag. 355, dopo aver fatto cenno all'importanza dell'ideale di impero per stringere la cavalleria tedesca intorno al sovrano e condurla, legata a lui, ad imprese lontane, la cui gloria e il cui fascino apparivano stimolanti, W. aggiunge che, dopo la prima fase della lotta per l'impero, « un

altro esempio della forza trascinatrice di un'idea per condurre un intero ceto ad un'impresa concreta, si ha nella Crociata ». Durante la guerra e immediatamente dopo, in articoli di carattere generale l'A. riprese il problema che aveva cominciato a interessarlo nel '38-'39. Comunque resta caratteristico, come segno di una metodologia, non solo una partecipazione diretta e consapevole agli orientamenti ideologici e politici del tempo, ma anche un'impostazione di un lavoro, in cui, secondo le sue stesse espressioni, la « rappresentazione storica deve venire a confermare la trattazione sistematica ».

Non ci si meraviglierà quindi se, nell'opera sulle Crociate, l'A. cerca di trovare una componente ideologica unitaria, che illumini il racconto dei fatti, la trattazione degli avvenimenti, l'indagine sulle istituzioni del mondo delle Crociate nei lunghi secoli della loro storia. Fondamentalmente per il W. le Crociate, e non solo la prima, alla cui indagine spesso si soffermano coloro che, nel corso vivente della storia, tendono ad individuare il tipo, sono il risultato della forza trascinatrice dell'ideale religioso della lotta per la causa di Dio da parte della cavalleria dei paesi d'Occidente. Non si tratta per l'A. di un tentativo, come quello di Cluny, di rivestire delle caratteristiche monastiche il guerriero, ma di trovare da parte della feudalità, nella quale il cristianesimo non aveva ancora affondato profondamente le sue radici, un proprio motivo e un proprio modo di vivere l'esperienza cristiana in armonia con il proprio stile di vita. Nasce così l'ideale del guerriero che combatte per Dio e applica a questa lotta le regole dell'etica feudale cavalleresca. A pag. 85 egli così sintetizza i motivi che hanno condotto i cavalieri alla Crociata: « La volontà di lotta dei cavalieri, condizionata attraverso la pietà cavalleresca del combattimento per Dio, come forza motrice e l'appello del papa, determinato dalla politica di unione e dalla posizione del pontificato nel mondo, come causa risolutiva ». Il linguaggio di *cause* e di *forze* è caratteristico dell'A., che vede spesso nella dinamica della storia spiegazioni decisive non dall'individuazione di aspetti concreti, ricavati da un esame preciso delle fonti, legate ai tempi, agli uomini, alle circostanze, ma piuttosto da generalizzazioni di motivi che si urtano e si compongono come in un gioco di forze fisiche. Si potrebbe dire che tutta la vasta opera del W. rappresenta il dramma di questa pietà cavalleresca, che ha trovato la sua espressione nel movimento crociato, ha creato un'etica e una cultura legate fondamentalmente a quel movimento, vive con esso e con esso decade e si spegne. Tra le moltissime citazioni caratteristiche che sarebbe possibile fare si vedano soprattutto le pagg. 57, 70, 282, 294 del II volume. L'A., tuttavia, non ha voluto darci solo uno svolgimento dell'idea o della forza fondamentale delle Crociate, ma una storia del movimento crociato in tutti i suoi aspetti. Così, dopo un primo capitolo in cui, sotto il titolo di « L'origine delle Crociate », egli accosta i principali fattori del movimento, la cavalleria, il papato, il movimento dei poveri, limitato per altro — e anche questo è caratteristico del metodo dell'A. — alla spedizione di Pietro l'Eremita,

da un lato, e, dall'altro, l'Islàm e la politica mediterranea e bizantina dell'Occidente, nel secondo ci dà un profilo della storia delle Crociate. Il titolo di queste 200 pagine, dense e ricche di riferimenti, ci esprime ancora una volta la concezione fondamentale dell'A.: « l'andamento delle Crociate e la trasformazione della loro fisionomia », dove appunto chi si trasforma è questo spirito di religiosità cavalleresca che perde il suo alimento e la sua forza d'espansione, pur non venendo meno alla sua natura, come dimostra la figura di un Luigi IX.

Evidentemente questo è il motivo conduttore, che non esclude un racconto ricco di dati e prese di posizione anche interessanti su singoli problemi, come, ad esempio, il numero e la qualità dei diversi partecipanti alla prima Crociata, l'urto delle nazioni e degli interessi politici della seconda, il cambiamento organizzativo e ideale nella spedizione di Barbarossa e di Riccardo Cuor di Leone, la struttura finanziaria e giuridica impressa da Innocenzo III, la lotta della feudalità del regno contro Federico II e molti altri punti.

Il terzo capitolo, « I Crociati e il loro incontro con i Musulmani » (pp. 324-396), ci offre un tentativo di analisi dei dati sociali del movimento crociato e ci presenta spunti interessanti sui problemi economici e sulla composizione sociale delle spedizioni, specialmente per quello che riguarda il mondo tedesco, sui modi e le conseguenze delle partenze e dei viaggi, sugli urti nazionali tra i Crociati, che pur rappresentavano nel loro insieme l'Occidente — ed è anche questo un concetto molto caro all'A. —, sui metodi di guerra dei combattenti cristiani e dei loro avversari, sull'importanza e sul significato del danaro nell'organizzazione e nell'evoluzione del movimento, che tende ad ordinarsi, non più in uno spontaneo moto di cavalieri, ma in spedizioni di guerrieri che ricevevano un soldo. La disciplina feudale con la sua caratteristica di mancanza di unità e insieme di iniziative particolari, viene analizzata nei suoi vantaggi e nei suoi svantaggi per l'esito delle spedizioni. Ma più interessante è il paragrafo sull'incontro tra i cavalieri franchi e i Musulmani, dove con un'analisi attenta delle fonti dei due mondi, l'A. cerca di delineare il significato della reciproca conoscenza tra i combattenti delle due parti con i fenomeni di decisa inimicizia e insieme di comprensione, di crudeltà e di generosità, di fanatismo religioso e di tolleranza. Alla fine l'A. si pone un problema, per lui assai importante: ci fu uno snaturamento dello spirito crociato? E conclude che, malgrado le prove di lunghi secoli di lotte e di guerre e malgrado singoli episodi, le virtù fondamentali dell'etica cavalleresca non vennero smentite; se mai ci furono delle negazioni di quest'etica, esse si manifestarono nelle forze che erano sin dalle origini estranee al vero spirito della Crociata, i Bizantini, i mercanti italiani e i cavalieri degli stati franchi d'Oriente (pp. 389-396).

Col quarto capitolo, (II, pp. 1-56), che tratta degli ordini cavallereschi, vera espressione dello spirito crociato, inizia il secondo volume. Grossi problemi, come quello dei Templari, della loro potenza e della loro tra-

gedia, che deriva soprattutto, secondo l'A., da una perdita di fiducia e da una mancanza di intimo impulso per la loro missione, più ancora che dalle circostanze esterne e dalla volontà del re di Francia, o quello dell'Ordine Teutonico vengono presentati dall'A. che conclude coll'affermare che « il destino di questi Ordini è immagine della sorte dell'intero mondo crociato » (pagg. 55-56). I loro pregi e i loro difetti, il loro valore e la loro indisciplina, i loro successi e la crisi determinata dagli insuccessi, anche dal punto di vista morale e dalla fiducia nella bontà della causa, sono analoghi, cosicchè l'A. afferma che la decadenza degli Ordini cavallereschi segna anche quella dell'intera cavalleria.

Il quinto capitolo (II, pp. 57-70) tratta delle Crociate e della civiltà cavalleresca e cerca di vedere come lo sviluppo delle Crociate si accompagni alla fioritura dell'etica e della poesia cavalleresca nelle lingue romanze e germaniche e perfino nelle arti figurative e soprattutto come le Crociate, contro l'Oriente musulmano e di fronte a Bisanzio, rappresentino un'espressione coerente e unitaria dell'Occidente, che nella cavalleria ha trovato la sua anima.

« Dalla Crociata alla missione verso i pagani » è il titolo del sesto capitolo (pp. 71-78), dove la figura dominante è quella di S. Francesco, che al tempo della spedizione di Damietta nel 1219 volle tentare di convertire il Sultano. Nella personalità del Santo s'incontrano, secondo l'A., l'ideale cavalleresco della stirpe, cui egli sarebbe appartenuto (pag. 73), e quel movimento dei poveri, sempre presente nelle Crociate, ma pur lasciato nell'ombra di fronte al motivo dominante. Di conversione degli infedeli si era parlato anche durante le prime spedizioni, ma ora di fronte alle delusioni, l'idea della missione diviene un motivo della critica contro la Crociata e un segno della sua crisi.

Il settimo capitolo (pp. 79-157) affronta un problema più direttamente storico: « La storia del regno di Gerusalemme e degli altri stati franchi » e riprende le vicende dalla fondazione del regno alla sua lotta contro i crescenti pericoli fino alla catastrofe del 1187 e alla resistenza secolare del regno di Acri.

Nell'ottavo capitolo « Lo stato dei Crociati e il suo diritto », (pp. 158-195) la competenza giuridica dell'A. ha modo di dare un quadro chiaro dei problemi fondamentali su quest'argomento: la struttura feudale del regno e il rapporto con i testi giuridici a noi giunti, l'organizzazione delle città e i privilegi delle città marinare italiane, il diritto degli indigeni, la condizione degli schiavi e dei lavoratori non liberi, l'amministrazione dell'esercito.

Il capitolo successivo (pp. 196-248) delinea un quadro su « La civiltà della Terra Santa sotto il dominio dei Crociati ». Alcune pagine particolarmente interessanti, dal punto di vista degli orientamenti ideologici dell'A., si hanno sugli effetti della mescolanza delle culture e delle civiltà tra i popoli indigeni e i coloni.

Il decimo capitolo (pp. 249-269) ci dà « Alcune osservazioni sulla vita

dello stato e sulla civiltà dei Musulmani al tempo delle Crociate », soffermandosi particolarmente sull'importanza delle Crociate nel risveglio della guerra santa nell'Islàm e su certe presunte analogie strutturali tra l'organizzazione « feudale » e musulmana e quella occidentale, nonchè sui rapporti tra la cavalleria islamica e quella cristiana.

L'undicesimo capitolo, (pp. 249-281) « L'insuccesso delle Crociate e i suoi motivi », pone il problema del come la prima Crociata, pur disorganizzata « sorta dalla spontanea esplosione della cavalleria occidentale, forte della sua pietà, animata dall'ideale della lotta per Dio », giunse al successo, mentre le altre, meglio preparate e appoggiate dalle forze della politica concreta, furono tutte, più o meno, votate al fallimento. L'A. delinea alcuni motivi politici, ma soprattutto insiste sul fatto che l'insuccesso, secondo i Crociati, esiste come un segno dell'abbandono di Dio e genera dei dubbi sulla bontà della causa diminuendo la volontà di combattere. Nasce di qui una critica all'opportunità e alla legittimità delle spedizioni, che non solo trae motivo dall'opposizione contro il peso di certe pressioni fiscali e organizzative, ma si manifesta anche nelle espressioni dei poeti del mondo cavalleresco, dove appaiono addirittura voci di disperazione e di dubbio o di rivolta contro quel Dio che fa vincere i Musulmani.

« Le conseguenze delle Crociate » sono esposte nel dodicesimo capitolo (pp. 282-314) e la sintesi di esse sta, secondo l'A., nella decadenza della cavalleria e della cultura da essa espressa. A un sacrificio di sangue, che ha impoverito le più nobili famiglie d'Europa, si accompagna una decadenza economica e finalmente una degenerazione morale di costumi: « Le Crociate ebbero per la storia della cavalleria occidentale un'importanza che non è facile sopravvalutare. Esse furono la prima grande azione dell'Occidente e nella superba consapevolezza della grandezza di questa missione crebbe la volontà per una forma di vita propria del cavaliere, secondo un ideale che univa l'intero Occidente. È questo uno dei più ricchi e splendidi periodi culturali che l'Occidente abbia vissuto, ma, così velocemente come era sorta, sparì anche questa superba cultura cavalleresca. La Crociata che fu il suo capolavoro fallì e la pietà, la fede creatrice, fu colpita nel suo profondo da questo insuccesso » (pag. 294). Anche per la Chiesa, che aveva accolto ai fini della Crociata questa pietà feudalizzata, il fallimento segna un momento di crisi. La critica contro i sacrifici economici e finanziari, che la raccolta delle offerte, disciplinata dalla curia romana, veniva determinando diventa un movimento d'opinione contro Roma e contro gli alti ecclesiastici. Se si possono sviluppare movimenti diversi di religiosità, come quello della povertà religiosa e del rinnovamento mistico, alla fine prevale uno spirito laico e nuove forme di coscienza culturale che si accompagnano alla decadenza delle Crociate. Dopo queste conclusioni sugli argomenti che più interessano l'A., segue un'esposizione in tono minore di dati e fatti importanti per la civiltà occidentale, sia pure in misura diversa e su piani assai lontani tra loro, dai piccoli ritrovati

della tecnica alla caduta di Bisanzio e al contributo culturale dei paesi di Oriente per le nuove conoscenze filosofiche e scientifiche.

Alla fine di quest'esposizione, che non può certo dare l'idea della ricchezza e della complessità del lavoro, ogni pagina del quale porta il segno di una ricerca quasi sempre originale sulle fonti e sulla letteratura che spesso, nella sua varia ispirazione, lascia tracce non tutte concordi, ci si potrebbe domandare se è riuscito all'A. di creare l'armonia tra la visione unitaria e sistematica e la rappresentazione storica che era nelle sue intenzioni. Se si volesse dare una risposta strettamente condizionata alla sicurezza di aver trovato, nel motivo fondamentale dal W. indicato, la spiegazione definitiva della Crociata si dovrebbe concludere in modo negativo. Per quanto l'A. abbia cercato di accostare alla sua intuizione fondamentale della pietà cavalleresca e della religiosità feudale come espressione di un ceto dominante in tutto l'Occidente gli altri motivi di carattere politico, economico, sociale che caratterizzarono la storia di quei tempi, resta sempre francamente difficile accettare questa identificazione tra Crociata e spirito cavalleresco e questa spiegazione della vita e dello sviluppo di un fenomeno con l'altro, che rischia spesso di trasformarsi in un circolo vizioso. In realtà le Crociate sono legate nelle diverse vicende alla vita di tutto il mondo europeo e non solo europeo, con vari e mutvoli fattori dominanti nei successivi momenti della loro vicenda. D'altra parte questo tentativo di illuminare un fenomeno così complesso con un angolo visuale nuovo, almeno per l'intensità con cui viene presentato, può essere estremamente suggestivo e portare a nuovi interrogativi, ma non può certo pretendere di aver dato il giusto risalto a tutti gli aspetti del problema. Se è vero che Runciman e Grousset possono aver esagerato sull'apporto del fattore bizantino ed orientale, è pur vero che negare, come fa W., a Bisanzio ogni possibilità di comprendere e ogni capacità di accettare lo spirito crociato, rappresenta una visione troppo unilaterale. A parte il fatto che la Crociata segnò un momento tragico nel 1204 per la società bizantina, che, dall'urto con gli armati di Venezia e dell'Occidente, vide precipitare una sua crisi che da tempo la travagliava, resta vero che l'atteggiamento greco di fronte alle prime tre Crociate non fu sempre eguale. Se ci furono momenti di ostilità e incomprensione, a causa alla minaccia politica effettiva che questa forza estranea portava per la stessa esistenza dello stato bizantino, non mancarono accenni di simpatia e anche di partecipazione allo spirito stesso religioso e all'ideale della Crociata. Ci sono testimonianze di un progetto di Giovanni Comneno per un pellegrinaggio a Gerusalemme, alla vigilia della sua morte, a compimento di azioni comuni col re Folco e come premessa ad altre imprese. E non si capisce perchè l'A., così preso dall'ideale cavalleresco, non abbia citato l'avventura e lo spirito di Manuele Comneno, che rappresenta certamente anche un segno dell'attrattiva esercitata, anche a Bisanzio, proprio da quella cultura che sta tanto a cuore all'A. Sarebbe stato poi utile che egli avesse citato, proprio a proposito della morte del più cavalleresco tra gli imperatori, il Barbarossa, la com-

mossa testimonianza di un greco come Niceta Coniate. Quando egli a pag. 102 del I volume, parlando dell'intervento genovese alla prima Crociata, afferma che « alcuni signori privatamente si decisero alla Crociata, ma lo Stato genovese era lontano poichè non aveva nessuna comprensione per la lotta per la causa di Dio », dimostra di non conoscere quella che era la vicenda della politica genovese di quei tempi, quando dalla privata attività dei mercanti e dei navigatori nasceva proprio il comune genovese cioè poi, in definitiva, lo Stato, che, in realtà, organizzatosi nella sua forma più decisa dopo la prima Crociata, avrebbe, se mai, potuto portare un argomento alla sua tesi. Mi sembra che sia molto più persuasivo e vicino a una interpretazione più larga della realtà R. S. Lopez (*The Cambridge Economic History*, 1952, pag. 304) quando afferma che la partecipazione italiana alla controffensiva cattolica dal X al XIV secolo era un movimento di frontiere commerciali, così come un'impresa religiosa e militare e che i mercanti e i guerrieri combattevano « per Dio, la gloria e l'oro ». D'altro lato l'A. non nomina quasi Caffaro e non riconosce l'importanza del *De recuperatione Terre Sancte*, da dove si vede come i mercanti genovesi si rendevano ben conto dell'importanza anche religiosa e cavalleresca del movimento crociato. Del resto W. si occupa poco degli storiografi medievali della Crociata e dedica solo solo qualche riga ad una personalità straordinaria come Guglielmo di Tiro, al quale veramente risalgono molte delle impostazioni anche moderne del problema storiografico della Crociata. Il problema della storiografia della Crociata, non come pura raccolta di dati, ma come interpretazione ideale, culturale, religiosa e politica legata agli ambienti in cui i singoli autori hanno vissuto e operato, resta uno dei compiti più affascinanti, come riconobbe anche Y. La Monte *Some problems in Crusading historiography*, « Speculum » 1940 e come ha riaffermato oggi, tra gli altri, L. Boehm, *Gesta Dei per Francos oder gesta Francorum - Die Kreuzzüge als historiographischen Problem*, « Saeculum », 1957. Di più, se è giusto indagare le testimonianze delle poesie volgari, romanze e tedesche, dell'epopea cavalleresca e della lirica cortese (perchè, poi, non citare le ricerche così suggestive del Grégoire sull'epica e non ricordare, anche a sostegno della propria tesi, l'importanza del problma bizantino nei canti del *König Rother?*), sarebbe anche opportuno penetrare più profondamente nello spirito di un Fulcieri di Chartres, di un Guiberto di Nogent, di un Alberto d'Aix, dai quali poi ha origine, in diversa misura e con diverso colore, l'unica testimonianza sull'importanza e la natura delle aspirazioni religiose, ma anche economiche, politiche, sociali e sul mondo di idee che mossero i partecipanti alla prima Crociata, i quali non furono soltanto feudali e cavalieri. Un esame più approfondito sulla personalità e gli intenti di Raimondo di Aguilhes avrebbe permesso all'A. di chiarire meglio fin dalle origini quel movimento dei poveri, che resta necessariamente alquanto sfocato nella sua trattazione, sia al tempo della prima Crociata, sia nei moti dei fanciulli e delle pastorelle. Del resto altri problemi e altre dimensioni d'indagine sarebbero stati suggeriti

all'A. da una più attenta considerazione del mirabile libro di Alphandéry, che egli pure ha citato, ma che non mostra di avere utilizzato.

Per alcune osservazioni di carattere più minuto potremmo rilevare: nel I volume, pag. 103, W. parla di un « re » Ruggero di Sicilia al tempo della prima Crociata; a pag. 105 pone la data del 1061 per la spedizione di Roberto il Guiscardo nell'Epiro; a pag. 166 afferma che la caduta di Edessa avvenne nel 1141; a pag. 251 si afferma che « Costantino » Lascaris fu il fondatore dell'impero di Nicea; nel II volume a pag. 306 si dà il 1426 come data della caduta di Cipro in mano ai Turchi.

Si potrebbe forse continuare, ma non c'è niente di più sciocco che voler giudicare il valore di un'opera di questo genere dal numero di piccole inesattezze, che possono esser cadute dalla penna di uno studioso pur attento e scrupoloso, come rivela la serietà fondamentale delle singole documentazioni. Si tratta di un libro ricco di problemi, profondamente impegnato, che ad ogni momento suscita interrogativi e sa creare, quello che è più importante in un'opera di storia, un'atmosfera in cui continuamente il richiamo dei riferimenti e la partecipazione dell'A. anche se talvolta un po' ingenua, come in certi giudizi di valore su uomini ed eventi, invitano a penetrare per meglio chiarire e per valutare più profondamente. Quando poi nella conclusione « Il cristiano e il suo mondo nelle Crociate » l'A. si pone il problema dell'importanza di questo tentativo di incarnare nella storia da parte dell'Occidente la propria fede religiosa, avvicinandosi a impostazioni del tipo di quelle di Maritain sul rapporto tra cristianesimo e le diverse manifestazioni della cristianità nella storia, si potrà dissentire sulle forme e sui modi di quest'interpretazione, ma non si può non apprezzare l'impegno e il coraggio di chi cerca di uscire da un troppo prudente riserbo tecnico per affrontare, secondo le proprie convinzioni, un problema di vita e di valutazione del nostro tempo. PAOLO LAMMA

*Liber Focorum Districtus Pistorii (a. 1226) - Liber Finium Districtus Pistorii (a. 1255)*, a cura di Q. SANTOLI, (Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 93), Roma 1956, pp. 368.

Dell'immensa serie di studi fiorita intorno al medioevo toscano non si può dire che Pistoia abbia finora particolarmente beneficato. La città ebbe bensì fra il XVII ed il XVIII secolo una schiera di storici municipali che — al livello dell'erudizione di quel tempo — posero le indispensabili premesse degli studi futuri; bisogna però ammettere che in seguito il fervore degli studi pistoiesi andò alquanto sminuendo, sicchè oggi la storia di questo che fu tra i più antichi comuni toscani risulta meno studiata non solo (com'era forse naturale) di quella di Firenze o di Pisa, ma anche di quella di Lucca o di Siena. Lo Zdekauer nella seconda metà del secolo scorso, il Chiappelli ed il Santoli nel secolo nostro sono stati, infatti, i soli ad occuparsi del medioevo pistoiese con completezza e continuità di

interessi. E ciò nonostante che una relativa abbondanza di fonti di grande interesse, congiunta alle vicende spesso paradigmatiche della storia pistoiese, facesse di questa uno degli osservatorî meglio disposti per guardare a più di un aspetto della nostra storia medievale. Del che offrono appunto novella prova i due testi pubblicati dal Santoli a coronamento della sua più che semisecolare attività di storico di Pistoia.

Il primo di essi, il *Liber focorum districtus Pistorii*, segnalato per la prima volta agli studiosi dallo Zdekauer, è certo anche il più interessante, poichè costituisce la raccolta a nostra notizia più antica di dati demografici relativi all'Italia comunale. Lo stesso Zdekauer ne aveva riportato la compilazione al 1255; ma il Santoli propone ora, invece, la data del 1226, deducendola da considerazioni di indubbio peso. Ciononostante, non ci pare che la questione si possa dire definitivamente risolta; e con ogni probabilità l'analisi interna del *Liber focorum*, confrontato dal Santoli col solo *Liber finium*, dovrà essere integrata da un'accurata ricerca di dati esterni. Intanto però la divergenza di opinione fra i due benemeriti studiosi non è tale da togliere la possibilità di un congruo sfruttamento di una fonte così preziosa.

Il *Liber focorum districtus*, come il Santoli precisa nella Introduzione, serviva a scopi fiscali ed era parallelo ad un *Liber focorum communis* che a noi non è pervenuto. Sulla base dei dati raccolti nei due *Libri* — direttamente per Pistoia e tramite le autorità dei singoli luoghi del contado per il *districtus* — il Comune imponeva le contribuzioni di cui aveva bisogno. Alla raccolta dei dati provvedevano ufficiali del Comune, ai quali li fornivano di solito i parroci. Ogni fuoco era rappresentato col nome del capofamiglia, uomo o donna che fosse; la numerazione era condotta distintamente per ciascuno dei comuni rurali, i quali erano poi raggruppati in quattro circoscrizioni, facenti capo ciascuna ad una porta della città. Particolare importante, i sobborghi erano censiti insieme con la città e non appaiono quindi compresi nel libro dei fuochi del *districtus*. I nobili erano numerati in elenchi a parte, ma sempre condotti comune per comune, in coda all'elenco dei fuochi popolari. Di ogni comune è data la *summa focorum exceptis Nobilibus;* e quando i nobili sono in numero considerevole, è data anche la *summa nobilium*. Le somme del *Liber* sono però assai spesso mal calcolate, onde il Santoli ha dovuto procedere ad una meritoria revisione. Risultano così, in totale, 7239 fuochi, di cui 6986 popolari e 253 nobili. Valutando — come di solito si fa — a cinque il numero medio dei membri di un fuoco, si avrebbe una popolazione di 36.000 abitanti circa, con una densità media di 50 ab. per kmq.: « densità... », ne conclude a ragione il Santoli, « fra le più elevate d'Italia e d'Europa » (cfr. pp. 33-35).

Vorremmo ora dare a nostra volta un'idea, sia pure sommaria, delle altre indicazioni che dal *Liber focorum* si possono derivare circa la popolazione del *districtus* pistoiese.

Rileviamo innanzitutto la relativa scarsezza di appellativi di mestiere.

Le qualifiche di *faber, ferrarius, marmorarius, pellaius, sartor, tentor etc.* e più spesso quella generica di *magister* (di cui è però sicuro anche da tempi più antichi il significato di capo di bottega artigiana o comunque di esercente attività artigiana; cfr. U. Monneret de Villard, *L'organizzazione industriale nell'Italia Langobarda durante l'Alto Medioevo*, in *Arch. Stor. Lomb.*, serie V, a. 46 (1919), pag. 36) accompagnano i vari nominativi in una misura che non supera il 4 o 5%. Il fatto va messo in relazione, a nostro parere, con una sempre più accentuata concentrazione delle attività manifatturiere nel capoluogo, che è uno degli aspetti di maggior rilievo nel processo di sviluppo dell'economia cittadina nel periodo comunale. Relativamente, e sorprendentemente, bassa risulta anche la percentuale dei poveri e dei nullatenenti. I fuochi i' cui capi sono riconosciuti tali ammontano, infatti, a 438 e costituiscono pertanto appena un po' più del 6% del totale dei fuochi. Va anzi tenuto anche presente che i fuochi dei poveri e dei nullatenenti sono per lo più quelli di donne sole o vedove. Non manca, tuttavia, qualche caso di artigiano povero (*Melioratus faber, pauper:* n. 94, pag. 46). Notevole, invece, la misura in cui le persone risultano, in quest'età ormai avanzata (si accetti la datazione proposta dal Santoli o si conservi quella dello Zdekauer, siamo sempre ben addentro al secolo XIII), ancora sprovvedute di cognome: contrassegnate, cioè, dal solo nome personale senza accompagnamento di patronimico o matronimico, di toponimo di provenienza, di appellativo di mestiere, di soprannome o di altro nome distintivo. Trattandosi di popolazione del contado, e quindi quasi esclusivamente rurale, abitante in centri piccoli (il maggiore dei comuni rurali pistoiesi risulta dal *Liber* Montemagno con un totale di 429 fuochi, all'incirca 2.100 abitanti; segue Casalguidi con un totale di 340 fuochi, all'incirca 1.700 abitanti), la cosa può forse non sorprendere eccessivamente; e tuttavia non è certo inopportuno il notarla.

Le indicazioni di gran lunga più interessanti che dal *Liber* è possibile ricavare sono però senza dubbio quelle relative ai movimenti migratorii della popolazione, nei quali risulta impegnato ad un dipresso il 9 o 10% dei fuochi enumerati (per questa cifra e per quelle che d'ora in poi seguiranno ci riferiamo esclusivamente ai fuochi popolari, che presentano una dinamica più definita e spontanea). A questo proposito dobbiamo nettamente distinguere due tipi di movimenti: quelli che si svolgono all'interno dello stesso *districtus* e quelli che eccedono da esso. I movimenti del primo tipo sono alquanto più numerosi di quelli del secondo e portano talvolta ad un vero e proprio spopolamento di alcuni comuni. Quello di Capraria, ad es., non consta ormai più che di cinque fuochi; ma, annotano i rilevatori, « *sunt quidam alii qui fuerunt de Capraria et habitant nunc ad Castellinam, set redeunt et faciunt annuatim certum servitium aliis de Capraria de eorum podere* » (pag. 87). Quello che si indovina (e che meriterebbe uno studio dettagliato) attraverso il *Liber* è, dunque, un complesso processo di redistribuzione della popolazione rurale pistoiese, che si sposta evidentemente verso i centri che offrono maggiori prospettive di svi-

luppo. Quanto ai movimenti del secondo tipo, quelli cioè che si svolgono fra il *districtus* e l'esterno, possiamo rilevare innanzitutto l'eccedenza delle emigrazioni sulle immigrazioni. Secondo i nostri calcoli — che tuttavia rappresentano solo un primo e rapido spoglio ed escludono i casi incerti per tener conto solo di quelli più chiari e per dare soltanto un ordine approssimativo di rapporto, — gli immigrati nel *districtus* pistoiese di cui si può trarre menzione dal *Liber* sono 130; gli emigrati 184. Il contado, dunque, nello stesso momento in cui denuncia un ridimensionamento talvolta assai notevole dei suoi centri, denuncia pure complessivamente un fenomeno tutt'altro che trascurabile di spopolamento. Chiare abbastanza risultano anche le direttrici di emigrazione e di immigrazione. Nel senso dell'immigrazione nel *districtus* tre sono le direttrici di maggior interesse e rilievo: la Liguria, che vi partecipa per il 15% circa; la Lombardia, nella quale intendiamo compresi anche i territori veneti ed emiliani, che vi partecipa per un po' più del 30%; e la restante Toscana, che contribuisce con quasi il 40%. Il capoluogo non dà invece all'immigrazione nel suo contado più del 7 o 8%; mentre il contributo di altre parti d'Italia è assai minore. Un particolare di estremo interesse è dato dal fatto che una buona metà dell'immigrazione toscana nel Pistoiese è costituita da pratesi. Da Prato, dunque, che giace a mezza strada tra Firenze e Pistoia, si muove oltre la presumibile corrente indirizzata a Firenze, anche quest'altra, forse minore, e comunque sicuramente attestata, corrente emigratoria verso il Pistoiese: caso esemplare di gravitazione multipla di un centro minore verso i centri contermini maggiori. Nel senso dell'emigrazione, invece, il capoluogo e i suoi sobborghi rappresentano la meta favorita in una misura che supera il 50% dei casi. Il sobborgo, naturalmente, non rappresenta assai spesso che una semplice tappa nel cammino verso la città. Così, ad es., nel comune di Bruianico una metà circa dei fuochi (18 su 39) portano l'annotazione: « *isti sunt suburbani... et quidam habitant Pistorii* » (pag. 213-14). Un altro buon 40% delle emigrazioni è invece assorbito da centri, probabilmente in gran parte extra-regionali e perciò assai lontani, che il *Liber* non sa specificare. Sono i casi di coloro che sono *exbaniti* o che risultavano nei precedenti accertamenti *(erant in Libro veteri)* e di cui si è perduta la traccia. Qualche volta seguono maggiori dettagli (*est ultra mare:* n. 35. pag. 69; *vadit per orbem* n. 33, pag. 228; *nescio an venerit Pistorium:* Gegno, n. 2 pag. 206); qualche altra volta si allude ad emigrazioni temporanee (*non stat ibi continue:* n. 72, pag. 168; *stat aliquando extra:* n. 25, pag. 248; *quandoque moratur in Civitate:* n. 36, pag. 100). Il restante 10% circa delle emigrazioni dal Pistoiese è assorbito, infine, da altri centri toscani (Pisa, Lucca, Montecatini, Prato etc.).

Si tenga ora presente che una parte notevole degli emigranti e degli immigranti sono poveri o nullatenenti (ad es. *filius Cremonensis, pauper:* n. 9, pag. 239; *Guido, qui fuit de Lombardia, Nichil habet:* n. 113, pag. 175; *Maningus Ianuensis pauper:* n. 31, pag. 84; *Vezous Bessi, pauper, Stat Pistorii:* n. 63, pag. 133; *Iacobus Bendonis, pauper, exbanitus:* n. 184,

pag. 49; e così via). La parte restante presenta invece una certa qualificazione: un *Iuncta sartor* appare spostato da Prato a Pitecio (n. 109, pag. 193); un *Bonaiutus Negozantis* da S. Pantaleone a Pistoia (S. Pantaleone, n. 22, pag. 135); un *Pisanus Negozanti* a Calamecca (n. 31, pag. 159); un *Raynerius faber è bannitus* da Lanciole (Lanciole, n. 4, pag. 160); un *Bonaiuncta medicus* da Lamporecchio *ad burgum* (n. 15, pag. 89). Tutto ciò permette di concludere che il movimento di emigrazione è sostanzialmente un fenomeno di esodo rurale che subisce l'attrazione del centro urbano; mentre il movimento di immigrazione rientra anche nel quadro della espansione commerciale di città come Pisa o Genova, i cui uomini spingono i loro affari fin nei minori borghi delle regioni contermini.

Al *Liber focorum* segue, come abbiamo detto, nella edizione del Santoli, il *Liber finium districtus Pistorii*, nel quale è rispecchiata una vicenda due volte secolare di conquiste pistoiesi; attraverso le quali il Comune estese il suo distretto « verso sud oltre il monte Albano fino a raggiungere il fiume Arno e verso nord potè oltrepassare l'Appennino e assoggettare le comunità della Limentra orientale, della Limentra occidentale e del Reno... Meno fortunata fu l'espansione verso levante per l'opposizione di Prato e di Firenze, e verso ponente per l'opposizione dei comuni della Valdinievole e di Lucca » (pag. 265). I comuni, il cui territorio è descritto nel *Liber*, sono in tutto 108, raggruppati per lo più nella parte centrale del territorio pistoiese, e più rari quindi nella parte settentrionale e meridionale. In base alle indicazioni del *Liber*, il Santoli ha potuto costruire una carta storica del territorio pistoiese per l'anno 1255 (al quale il *Liber* stesso risale), che dà l'ubicazione anche delle località che non esistono più o esistono sotto altro nome: degna appendice alla meritoria fatica dell'editore.

GIUSEPPE GALASSO

CARLO M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Neri Pozza editore, Venezia, 1957; un vol. di pp. 97; prezzo lire 1.000.

È fortuna notoriamente assai rara imbattersi in Italia in un libro d'argomento scientifico che sia scritto in forma semplice e attraente, pur nella rigorosità assoluta delle argomentazioni, e senza ridursi ad un assunto di mera divulgazione.

Già sotto questo aspetto i saggi del Cipolla rappresentano una felice eccezione, cui forse non è del tutto estranea la circostanza che cinque di essi — a parte dunque il sesto e ultimo — vennero stesi originariamente in inglese e letti la prima volta ad un uditorio nord-americano.

Il seducente invito di certi titoli e il sempre agevole avvio dell'esposizione non devono trarre in inganno: in realtà in questi brevi capitoli si affacciano alcuni dei più gravi e aperti problemi di storia economica medioevale. Problemi quasi tutti che al progredire delle ricerche, lungi dall'acquietarsi in una semplice soluzione, si vanno facendo più complessi e ricchi di sfumature: come quello ormai classico dell'economia monetaria e dell'economia naturale nell'alto medioevo che il Cipolla affronta appunto

nel primo capitolo (« Moneta primitiva nell'Europa barbarica ») chiarendo le circostanze sociali e politiche che costrinsero la società occidentale a ripiegare su un'economia quasi naturale, ma soprattutto mettendo a fuoco con vigore logico il rapporto funzionale fra moneta e moneta-merce che resse quel tipo di economia.

In altro capitolo (« I dollari del medioevo ») il Cipolla prende lo spunto dalle quattro monete che dominarono nel medioevo (il soldo bizantino prima, poi il dinar arabo, infine il fiorino fiorentino e il ducato veneziano) per indagare il segreto della loro grande fortuna, e chiedersi in definitiva quali attributi dovesse avere allora una moneta (e in larga misura il discorso può venire esteso anche ad epoche posteriori) per poter assurgere a moneta degli scambi internazionali. Il successo di quelle monete, egli conclude, non dipese solo dalla loro intrinseca bontà, scrupolosamente conservata e difesa nelle successive e lontane coniazioni, ma anche e soprattutto dalla floridezza del commercio che faceva capo alle nazioni emittenti. Le vicende per così dire interne delle emissioni monetarie, poco o nulla possono rivelare quando non siano riportate alle generali condizioni del mercato in cui la moneta operò: che è come ammonire che dalla metrologia e dalla statistica finanziaria alla storia economica il passo è ancora lungo e difficile.

Quest'implicita idea direttiva torna nel capitolo che si intitola « Il grosso problema della moneta piccola ». Non si esagera affermando che per secoli — in qualche luogo fino alla metà dell'Ottocento — la contemporanea presenza sul mercato di una moneta piccola, impiegata specialmente nei minuti pagamenti, e di una moneta grossa di più elevato contenuto e magari di metallo più prezioso, usata invece nelle transazioni internazionali e nei pagamenti interni più importanti, valse a creare una certa confusione nella mente degli scrittori di cose economiche, vanamente intenti a scoprire le leggi segrete che regolavano il rapporto di valore fra i due circolanti (mentre altrettanto insufficienti nozioni mostravano d'avere le autorità incaricate di regolare le emissioni).

Sgombrato il terreno di alcuni equivoci correnti e chiarito che durante l'alto medioevo la moneta piccola non fu qualcosa di simile alla moneta divisionaria dei nostri giorni (moneta-segno), ma fu vera e propria moneta, avente però una propria area ristretta di circolazione, il Cipolla mostra che i due tipi di moneta poterono coesistere, e furono anzi entrambi necessari al raggiungimento dei fini perseguiti dalla politica finanziaria degli stati: la moneta grossa come unità di fermo e costante valore, mezzo di espansione economica oltre i confini nazionali, la moneta piccola come strumento di scambi locali e, attraverso le frequenti svalutazioni sopportate in prima linea dal piccolo commercio, dai modesti manifatturieri e dai salariati, come strumento anche di oppressione sociale.

Non meglio intesa rimase per lungo tempo la nozione della cosidetta moneta di conto cui il Cipolla dedica un altro capitolo (« La moneta fantasma »). All'origine, cioè ai tempi di Carlo Magno, moneta di conto altro

non fu che una moneta convenzionale (la libbra) non circolante e postulata come multiplo di una moneta effettiva (il denaro): insomma qualcosa come un segno convenzionale o un'abbreviazione di cui era comodo servirsi nei contratti e nelle registrazioni nei quali le cifre espresse in moneta effettiva fossero troppo elevate. Ma la sua storia s'ingarbugliò assai col passare del tempo, per l'inevitabile deformarsi del concetto originario, sotto la pressione delle successive svalutazioni della moneta effettiva cui quella di conto andava riportata. Anche qui, malgrado gli inconvenienti che dovette creare, il sistema tenne perchè rispondeva a una reale necessità del commercio. In particolare la moneta di conto consentì la difesa dei ceti economici più attivi di fronte alla manifesta incapacità delle autorità monetarie a mantenere in circolazione pezzi monetari di taglio diverso, in razionale e costante reciproco rapporto.

« Civiltà e prezzi » è un saggio nel quale i prezzi di alcuni bene in epoca remota vengono utilizzati attraverso rapidi raffronti per illuminare una situazione di fatto, un comportamento sociale, un rapporto di potere d'acquisto della moneta, un parametro di ricchezza. Tanto per additare due esempi: quanto costava nel XIV secolo un libro di scienza e quanto guadagnava il professionista che lo possedeva e se ne serviva; quanto incidevano i trasporti sui costi dei diversi prodotti, e come di conseguenza condizionavano la scelta delle vie di comunicazione. Conclusioni interessanti e preziose possono essere tratte anche da scarni riferimenti; e se per l'alto medioevo non si avranno mai serie complete di prezzi ma solo dati isolati, questi offrono egualmente ottimi spunti di elaborazione. Il Cipolla che nella prima edizione, dopo aver date persuasive esemplificazioni, s'era fermato a questo punto, ha voluto chiudere l'edizione italiana ristampando un articolo apparso già in altra sede (« La storia dei prezzi in Italia »). In questi ultimi anni numerose ricerche vennero indirizzate alle vicende dei prezzi, specie dei secoli XVI e XVII, ed è fiorita accanto ad esse una raffinata tecnica di elaborazione matematica dei dati grezzi (a base di medie, indici ecc.), allo scopo — nelle intenzioni degli autori — di ridurre ad omogeneità le singole serie e di rendere più agevoli i confronti fra serie e serie. Appunto sulla legittimità sostanziale di queste applicazioni algebriche il Cipolla tiene un breve ma serrato discorso critico, che si rivolge bensì agli statistici, ma anche e non meno a quanti dal campo della statistica passano con armi e bagagli a quello della storia economica.

BRUNO CAIZZI

MAURICE BORDES, *D'Étigny et l'administration de l'Intendence d'Auch (1751-1767)*, Auch, F. Cocharaux Imprimeur, 1957, voll. II, più VII carte, piani ecc. annessi, pp. IX - 1036, s. i. p.

Scorporata da Bordeaux e da Montauban, nel 1716 Auch diventò sede dell'intendenza preposta alla Bassa Navarra e al Bearnese con circa 800m. abitanti appartenenti a una vasta gamma di ceti sociali (dai rivieraschi ai montanari, dai grandi nobili ai diseredati delle città e delle campagne)

su più di 30 mila chilometri quadrati abbraccianti un *piémont* subpirenaico che discende verso piatte pianure attraverso una varia serie di « paesaggi » piuttosto poveri dal punto di vista agricolo. Dal primo Seicento la Guascogna, la Bassa Navarra e il Bearnese erano oramai solidamente incorporati nel regno con circoscrizioni comunali, feudali, militari, giudiziarie, finanziarie ed ecclesiastiche (8 vescovadi e un arcivescovado) risultate da processi storici alquando complessi e adattate ad ambienti geografici molto diversi, che soltanto nell'intendenza trovavano una loro unità amministrativa organica quanto la capacità dell'intendente. Questa fu veramente eccezionale in Antoine Mégret d'Étigny (1719-1767): lavoratore prodigioso e metodico, praticissimo del paese, animato da uno zelo un po' impulsivo ma fecondo, alquanto conservatore (non favorì le scuole dei villaggi considerandole vivai di spostati e di agitatori, ma Voltaire e La Chalotais, in opposizione a Diderot, la pensavano allo stesso modo; appoggiò le gerarchie sociali costituite, ma s'oppose fermamente e coraggiosamente all'invadenza dei feudatari e del clero; avversò le riunioni calvinistiche, ma non gli ebrei), promosse, cogli estesi poteri di cui disponeva e coi collaboratori (sotto-delegati, due primi segretari, segretari, sei o sette commessi), il rifiorimento economico della zona. Tutore rigido dei comuni, vi sosteneva più che i proprietari delle cariche, i magistrati eletti specie se attivi nelle opere pubbliche; repressore dei privilegi e degli abusi fiscali, con nuovi catasti e in altri modi curò il nuovo riparto delle taglie, delle capitazioni, delle decime, e vigilò attentamente contro gli abusi nel reclutamento militare e marittimo. La personalità e l'attività del D'Étigny vanno valutate soprattutto nel campo economico e sociale: nonostante gli scarsi fondi attuò una imponente serie di opere pubbliche, specie nel settore delle strade (da Agen a Tarbes, da Tolosa ad Auch e a Houga, da Auch alla Valle d'Aure a Bourret, da Tolosa a Baiona, da Montréjeu a Luchon, da Bordeaux a Pau, da Tarbes a Lourdes ecc. ecc.). I risultati nel campo agricolo, nonostante gli sforzi (specie nella sericultura e nell'introduzione dei *mérinos*) non furono altrettanto evidenti, ma i miglioramenti di talune qualità di prodotti, lo smercio dei grani, il razionale sfruttamento delle foreste, sono dati positivi. Discepolo di Colbert e di Orry nel regolamentarismo industriale, sotto l'influenza di Trudaine de Montigny ebbe qualche orientamento liberistico (per es. contro i privilegi monopolistici) e agevolò lo sviluppo dell'artigianato a Béarn, a Pau, a Nay e a Oloron, diventati così piccoli centri industriali. Più che alla fisiocratica libertà di commercio si affidò, per l'incremento dell'esportazione dei grani, alle nuove strade; non trascurò la riduzione dei pedaggi e delle dogane pur rimanendo sollecito delle necessità annonarie tipiche del vecchio regime, in armonia colle proprie preoccupazioni umanitarie. Non fu propriamente un seguace delle dottrine fisiocratiche, quantunque la cura dei propri fondi agricoli lo inclinasse verso di esse, talchè si avvicinò al tipo che il Bordes definisce degli « intendants éclairés » dei tempi di Luigi XVI, alquanto diversi da quelli dei tempi di Colbert, mal noti all'Ardascheff.

Diffidente verso le masse popolari come lo saranno ancora molti costituenti, fu costretto a reggere un paese poco omogeneo anche dal punto di vista giuridico: alcune località beneficiavano di privilegi eccezionali, facevano capo a tre diversi parlamenti (esistevano cinque « pays d'Etats ») in un periodo che vide il risveglio dell'opposizione parlamentare, e, contemporaneamente alla diminuzione del potere regio,una evoluzione della monarchia amministrativa intesa a restringere entro regole precise la libertà d'azione degli intendenti senza che ministri e consigli ne appoggiassero, in compenso, l'iniziativa e l'opera. Sicchè, per non precludersi la possibilità di agire efficacemente, il D'Étigny dovette cercare appoggi anche in quei « grands corps » che rialzavano la fronte innanzi all'autorità sovrana, ricevendo da questa dolorosi rabbuffi: l'intendente era indotto a cercare l'appoggio dell'« opinion éclairée », ma la monarchia di Luigi XV era ancora capace di riprenderlo.

Oltre che la simpatica figura del D'Étigny l'amplissima monografia del Bordes illustra minuziosamente, su una base documentaria e bibliografica imponente, la vita amministrativa, economica, politica e sociale di un'importante provincia per la quale dà tavole statistiche relative alle nascite e ai decessi, alle dimensioni della proprietà contadina, ai prezzi del grano ecc., cartine illustrative dei diversi « paesi », delle circoscrizioni giudiziarie, delle strade, delle grandi opere. Ognuno degli argomenti sopra accennati è svolto ampiamente e riassunto nelle conclusioni poste al termine di ciascuno dei tredici capitoli. Da un punto di vista generale conferma per lo più quanto già conoscevamo sulle vicende delle intendenze in Francia verso la fine della monarchia amministrativa, ma colla concretezza che inerisce soltanto alla « storia locale » coltivata come si deve e cioè come approfondimento, in un ristretto àmbito territoriale, di questioni che non sono, nella maggior parte dei casi, soltanto del luogo: le stesse peculiarità locali si possono quasi sempre ricondurre, quanto meno analogicamente, a fatti più generali o comuni con altri luoghi. Questo tipo di storia locale o provinciale (il termine « provincia » apparirebbe più appropriato pel suo carattere amministrativo, che non quello di « regione » piuttosto geografico, data la scarsa consistenza storica, almeno in Italia, delle « regioni », contrariamente all'opinione diffusa) meriterebbe di essere maggiormente coltivato anche in Italia perchè si presta a relativamente organiche ricostruzioni vicine alla storia sociale, che consentono di esaminare da vicino taluni fenomeni, nell'età moderna di notevole importanza, come quello della burocrazia statale locale.

LUIGI BULFERETTI

VICTOR S. MAMATEY, *The United States and East Central Europe 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton University Press, 1957, pagg. 431, $ 7.50.

La politica del presidente Wilson in favore delle nazionalità dell'Europa centro-orientale nell'ultima fase della prima guerra mondiale rappresenta indubbiamente la spinta ultima che ha affrettato la crisi dell'Impero

austro-ungarico. Opera variamente discussa e interpretata, essa attende ancor oggi una valutazione che, nel fare giustizia degli atteggiamenti e stati d'animo a favore o contro Wilson, chiarisca i termini, i risultati e i limiti della sua politica. La generazione che ci ha preceduti ha esaltato Wilson sugli altari o lo ha ingiuriato o frainteso; egli è stato a volta a volta presentato come un ideologo, uno spirito puritano e idealista che non aveva nessuna conoscenza e sensibilità verso i problemi che formavano, in quel momento di grave crisi, il tormento di questa vecchia Europa; come un attento e disinteressato « medico » delle cose europee oppure come un personaggio che, ultimo venuto sulla scena di guerra europea, voleva occupare il primo posto sulla scena di pace; infine, con riferimento particolare all'Europa centrale, Wilson è stato presentato come un deciso, implacabile avversario dell'Impero absburgico oppure, per contro, come quegli che sino all'ultimo ha cercato di farlo sopravvivere contro le forze nazionali ormai scatenate.

Intorno a Wilson, dunque, si è discusso e si discuterà a lungo. Per questo dobbiamo accogliere con particolare interesse — salve talune riserve — questo importante volume di Victor S. Mamatey, professore di storia all'Università statale della Florida. Esso vuole chiarire gli aspetti sin qui oscuri della politica estera americana verso l'Europa centro-orientale durante l'amministrazione Wilson.

Anzitutto bisogna dire che, psicologicamente e come preparazione verso i problemi da affrontare, il passaggio dall'isolazionismo all'intervento nelle cose europee ha sollevato negli Stati Uniti grossi problemi interni svegliando la società americana da certo torpore provinciale: i vari Mr. Babbits si sono resi consapevoli, ancora confusamente, di dover assumere certe responsabilità in campo internazionale. La guerra, con la lotta sottomarina era giunta a lambire le coste degli Stati Uniti. Bisognava dunque guardare in faccia la realtà e avvertire, finalmente, che il mondo era uno e non ci si poteva estraniare dalle vicende dell'Europa, pena più gravi conseguenze in futuro per gli stessi Stati Uniti.

Questo momento di passaggio dalla neutralità alla guerra, fra il maggio 1915 (affondamento del *Lusitania*) e la dichiarazione di guerra alla Germania del 6 aprile 1917, è colto dal Mamatey con particolare sensibilità. Attraverso l'attento esame delle fonti, edite e inedite, soprattutto americane, egli mostra il progressivo adeguarsi dell'amministrazione wilsoniana ai compiti di guerra come il suo accostarsi sempre più responsabile ai problemi politici della guerra e della futura pace. « Lo scoppio della guerra europea giunse al Presidente Wilson, come per molti americani, come una sorpresa completa e spiacevole », soprattutto perchè egli sin dal 1913 era impegnato in un programma ambizioso di riforme interne, quello della cosiddetta « New Freedom » e aveva dedicato appena qualche sguardo ai problemi di politica estera. Scoppiato il conflitto, per il momento due furono gli obbiettivi immediati che si presentarono alla amministrazione Wilson nei confronti della guerra europea e delle Potenze

belligeranti, sino alla vigilia dell'intervento: osservare una stretta neutralità e indurre le potenze belligeranti a concludere la pace. Uomo di principî, egli rimase fedele a questi due obbiettivi sino all'ultimo; e l'intervento americano fu dovuto sostanzialmente al proposito di salvare questi principî che poi avranno compiuta formulazione attraverso i noti 14 Punti.

La guerra era scoppiata, sia pure occasionalmente, sul contrasto fra il programma *panserbo* (cioè di unificazione slavo-meridionale della Serbia, che si sentiva da oltre tre generazioni il « Piemonte » dei Balcani, tanto da dare il nome augurale di *Pijemont* al giornale della Mano Nera) e il programma *trialistico* attribuito all'arciduca Francesco Ferdinando quale mezzo per far sopravvivere, su basi più solide, la Monarchia danubiana. Ecco dunque come il problema centrale che si affacciò alla politica americana fu quello della futura sistemazione nazionale dell'Europa centro-orientale. Questo problema era tenuto in vita, oltre che dalla situazione generale di guerra, anche dalla presenza delle varie emigrazioni centro europee sul suolo degli Stati Uniti e nei vari paesi dell'Intesa: polacchi, cechi, slovacchi, croati, serbi, romeni, furono particolarmente attivi nel presentare le loro rivendicazioni nazionali.

Quale l'atteggiamento generale del Presidente Wilson e dei suoi collaboratori? In sintesi, come si può cogliere dalle lucide e informate pagine del Mamatey, si può dire che il Presidente Wilson rimase a lungo indeciso, sino all'ultimo, sino proprio al giugno del 1918, se venire incontro integralmente, nella futura pace, alle aspirazioni nazionali ormai scatenate, o se, invece, far sopravvivere un impero, come quello degli Asburgo, che aveva svolto una secolare funzione sopranazionale in una zona così nazionalmente tormentata. Il Mamatey nelle sue pagine fa giustizia del luogo comune, sin qui esistito, che ci aveva dipinto un Wilson nemico giurato dell'Austria Ungheria; invece, la sua riluttanza a dichiarare guerra all'Austria e i tentativi di indurre l'Imperatore Carlo ad una pace separata, l'approvazione solo il 26 giugno del 1918 del *memorandum* Lansing che proponeva la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, tutto sta a dimostrare che Wilson non era poi quell'innovatore ad ogni costo sinora noto. Ed è interessante notare come in questo egli si incontrasse col Sonnino, tenacemente ostile alla dissoluzione dell'Impero asburgico. La verità è che il problema nazionale nella monarchia danubiana era in vita sin dalla crisi del 1848-'49 e ben a ragione, anche per questo motivo e dal punto di vista delle nazionalità dell'Europa centro-orientale, la I Guerra mondiale rappresentava, come per gli Italiani, l'ultima guerra dell'epoca risorgimentale.

Questo aspetto fondamentale della guerra ci sembra sia sfuggito al Mamatey, ma era stato ben presente negli Italiani della passata generazione. Come all'epoca risorgimentale nel 1848-'49, con Cavour, e poi ancora sino al 1866 ed anche oltre — essi anche fra il 1914 e il 1918 avevano ricercato contatti e data la propria collaborazione a Polacchi, Cechi, Slovacchi, Slavi meridionali, Romeni. E, esattamente come all'epoca risorgi-

mentale, poichè era in gioco — per gli Italiani e per gli Slavi meridionali — il completamento della propria unità nazionale, ecco che dopo settant'anni tra gli uni e gli altri tornava ad impostarsi un problema di *limiti*, la ricerca di un confine.

Il problema non era maturo nel 1915, quando venne concluso il Patto di Londra. Quanto meno esso non era stato avvertito, come tale, dagli Italiani. Si comprende dunque, come viene sottolineato anche dal Mamatey, che le sue clausole relative alla Dalmazia fossero dettate, non tanto da esigenze nazionali, quanto da preoccupazioni strategico-marittime, contro il predominio adriatico dell'Austria. (Fra parentesi va detto che il Mamatey presenta ad ogni modo in termini troppo semplicistici e sbrigativi il complesso problema della neutralità o dell'intervento dell'Italia (pag. 23): la Triplice, ormai da tempo svuotata di contenuto, era anche contrattualmente caduta dal momento che l'accordo aveva carattere semplicemente *difensivo* e, soprattutto, sin dal primo rinnovo, del 20 febbraio 1887, l'accordo conteneva la clausola di un'intesa preventiva e quella di « compensi » in caso di occupazione austriaca dei Balcani).

A queste preoccupazioni strategiche Sonnino — uomo freddo, per nulla passionale e poco influenzabile — rimase sempre fedele, forse troppo ottusamente. Le conversazioni di Sonnino con l'ambasciatore Page, riferite a Lansing nel gennaio 1918 (pag. 199), sono particolarmente indicative di questo punto di vista. Nessuna attitudine preconcetta, allora e poi al termine della guerra, verso gli Jugoslavi e verso il loro movimento unitario, ma semplice volontà di difendere l'unico accordo che costituiva per l'Italia la base diplomatica della guerra. In presenza della larga spartizione, ormai alle porte, dell'Impero coloniale tedesco esso dava all'Italia qualche cosa, anche come possibile moneta di scambio: per il problema adriatico poi, se non vi fosse stata l'ostinata tenacia di Sonnino, si sarebbe giunti addirittura all'Isonzo, e neppure alla proposta pure costruttiva della « Linea Wilson », mentre mancò ogni e qualsiasi proposta a maggiori compensi nel settore coloniale — a fronte dei sacrifici adriatici — nello spirito dell'art. 13 del Patto.

Questo aspetto sfugge al Mamatey che si preoccupa di svalutare il contributo italiano alla guerra comune (v. pag. 359 sulla vittoria del Piave) senza accorgersi che proprio dalla mancata soddisfazione data all'Italia, soprattutto in campo coloniale, doveva sorgere quel « mito » della « vittoria mutilata » che ebbe tanta parte nella nascita del fascismo. Responsabilità serie, dunque, anche negli alleati di ieri.

Per ritornare al problema adriatico che forma tanta parte nella trattazione dell'A., bisogna sottolineare che da oltre settant'anni, dall'epoca dell'illirismo di Ljudevit Gaj, gli Italiani si trovavano in presenza di pretese senza fondamento, quali la linea dell'Isonzo come frontiera occidentale non solo degli Slavi meridionali, ma del « mondo slavo ». Divenuto, questo dell'Isonzo, addirittura un « mito politico », esso ha fatto da contrappeso all'altro « mito », pure assurdo, di una assoluta italianità adriatica.

Fra i « principî » di Wilson, da un lato, e il parlare in termini di confini strategici da parte di Sonnino non vi poteva essere nessun incontro. Ma non possiamo certo condividere il tono con cui il Mamatey mette in certo modo sotto accusa la politica italiana dell'epoca, posta fra l'incudine della ricerca di un limite nazionale verso oriente e lo scatenarsi egoistico dell'imperialismo degli alleati di ieri. Se si fosse preoccupato di sfogliare *I Documenti Diplomatici Italiani* (VI serie vol. I, 4 novembre 1918-17 gennaio 1919) a cura di Rodolfo Mosca, pubblicati nel 1956, avrebbe potuto modificare più di un giudizio. Si sarebbe, ad esempio, reso conto che tutti i tentativi dell'ambasciatore a Washington, Macchi di Cellere, di « parlare » con il Comitato jugoslavo (i cui membri, egli riferisce, « sono assolutamente intrattabili ») non ebbero alcun successo sì che nulla si riuscì a sapere di concreto, di positivo in Italia delle pretese jugoslave che si estendono, nella propaganda e nell'agitarsi degli uomini politici, ben oltre Trieste, sino all'Isonzo (v. pag. 126, Macchi di Cellere a Sonnino, 20 novembre 1918).

Anche la questione del Montenegro viene travisata presentando una Italia che tenta di impedire l'unione del Montenegro al regno serbo-croato-sloveno in formazione, con l'invio a Cettigne di un battaglione americano. Egli parla addirittura di « misuse of american troops », quando invece si trattava di dare un carattere veramente interalleato all'occupazione del Montenegro e impedire conflitti sanguinosi (poi del resto avvenuti). In ogni caso il comando supremo d'occupazione anche per il Montenegro spettava al generale francese Franchet d'Esperey (v. documenti n. 46, 89, 129, 155). Nulla dice il Mamatey dell'iniziativa serba, contrastata dagli Alleati, di occupare improvvisamente Scutari (30 ottobre 1918) col proposito di creare, anche lì, un situazione di fatto e assicurarsi l'Albania Settentrionale (v. documenti n. 13, 14, 25, 31 ecc.), che era Albanïa e non spettava nazionalmente alla futura Jugoslavia.

In realtà, dopo il burrascoso periodo dell'occupazione interalleata dei territori attribuiti all'Italia dal patto di Londra, la questione adriatica rimase fuori della regolamentazione della conferenza della pace e, conclude giustamente il Mamatey, non si può non avvertire che « una più tempestiva attenzione alla questione adriatica, sia da parte dell'Italia che degli Stati Uniti, avrebbe, se non risolto, almeno mitigato questa questione spinosa che doveva turbare le relazioni internazionali fra le due guerre e di nuovo dopo la II guerra mondiale. Di fatti essa non è stata ancora risolta in modo soddisfacente ». In quale senso l'A. non dice ed è sperabile che nella valutazione voglia tener conto della cartina dimostrativa da lui stesso pubblicata a pag. 6, nella quale viene bene esposta la presenza dell'elemento italiano nella Venezia Giulia occidentale, sino a una linea che, non a caso, coincide con la linea Wilson. Così fa meraviglia che uno studioso attento e ben informato come l'A. accolga oggi, dopo un secolo di mutamenti intervenuti nelle correnti di traffico dell'Europa centrale, il facile luogo comune di una Trieste che « ha sempre servito come sbocco

economico non per l'Italia ma per l'Europa centrale » (pag. 38 nota). Le cose, purtroppo, dico purtroppo, stanno in termini ben diversi con danno grande di Trieste: dalla metà del sec. XIX infatti (anche quando nel 1857 l'Austria si deciderà finalmente e con ritardo ad aprire al traffico la *Süd-bahn*) i traffici dell'Europa centrale — grazie alla navigazione fluviale e a tariffe fluviali e marittime di gran lunga più favorevoli — si dirigono verso i porti del mare del Nord e del Baltico, soprattutto verso Amburgo, piuttosto che per la costosa ferrovia sino a Trieste. Questo era stato fatto notare ad esempio dalla stessa Camera di Commercio di Praga (cfr. *Memoria sulle condizioni politiche ed economiche della Città di Trieste*, Firenze 1866), che aveva messo in rilievo come da Praga a Trieste si pagasse un nolo 3 volte maggiore rispetto al percorso Praga-Amburgo.

Come meravigliarsi dunque che Trieste, allontanata, economicamente, dall'Europa centrale, trovi il compenso e il suo sbocco quale porto italiano? La constatazione è immediata, solo che si studino le statistiche raccolte dal R. Consolato Generale in Trieste dopo il 1866 (Archivio Storico del Ministero degli Esteri, busta 272, lavoro di A. Tescari, trasmesso dal console generale Bruno al ministro degli Esteri Menabrea il 3 febbraio 1868; vedi anche altre statistiche in *Bollettino Consolare* 1868 vol. V parte II pag. 25 e segg. e vol. VI 1869 pag. 141 e segg.). Da allora, in un secolo, i traffici danubiani, obbedendo a ferree leggi di convenienza economica, non hanno mutato rotta e solo valutazioni di parte possono ancora oggi presentare una situazione economica diversa da quella che è nella realtà.

Queste precisazioni (come certo filo di animosità verso gli italiani che desta disagio in un'opera scientifica) non tolgono valore al volume dell'A. che offre un quadro ampio e informato della politica Wilsoniana, dei risultati raggiunti, delle difficoltà incontrate nell'aiutare le nazionalità danubiano-balcaniche a emergere nell'ultima fase della guerra dalle ceneri asburgiche con una loro fisionomia. Politica di principî, essa ha servito anche come limite ai nazionalismi scatenati, a *tutti* i nazionalismi. Di qui il suo carattere costruttivo. Tuttavia, e in questo concordiamo nelle conclusioni col Mamatey, essa ha lasciato aperto il problema dell'Europa centrale, ormai rotta nella sua fondamentale unità.

ANGELO TAMBORRA

L'Arte Tipografica - Napoli - 28-8-1958 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

# CREDITO ITALIANO

SEDE SOCIALE: GENOVA - DIREZIONE CENTRALE: MILANO

*Anno di fondazione 1870*

## FILIALI IN ITALIA.

Abbiategrasso
Acireale
Acqui Terme
Alassio
Albizzate
Alessandria
Ancona
Arezzo
Asti

Bari
Barletta
Bergamo
Biella
Bologna
Bolzaneto
Bolzano
Bosa
Brescia
Brindisi
Busto Arsizio

Cagliari
Cantù
Carrara
Casale Monferrato
Castano Primo
Castell. di Stabia
Catania
Catanzaro
Cerignola
Cervinia-Breuil
Chiavari
Chieti
Civitavecchia
Coggiola
Como
Cornigliano
Cortina d'Ampezzo
Cremona
Cuneo

Domodossola

Empoli

Faenza
Ferrara
Fidenza
Firenze
Foggia
Forlì
Frattamaggiore

Gallarate
Genova

Iglesias
Imperia-Oneglia
Imperia-Porto M.

L'Aquila
La Spezia
Lecce
Lecco
Legnano
Lentini
Livorno
Lodi
Lonate Pozzolo
Lucca
Lugo
Lumezzane
Manduria
Meda
Messina
Mestre
Milano
Modena
Molfetta
Monza
Mortara

Napoli
Nervi
Nocera Inferiore
Novara
Novi Ligure

Olbia
Oristano
Osimo

Padova
Palermo
Parma
Paternò
Pavia
Pescara
Piacenza
Pinerolo
Pisa
Pistoia
Ponte Chiasso
Pontedecimo
Prato

Reggio Calabria
Reggio Emilia
Rimini
Rivarolo Ligure
Roma
Rovigo

Salerno
Sampierdarena
S. Giov. a Teduccio
Sanremo
San Severo
Saronno
Sassari
Savona
Seregno
Sesto S. Giovanni
Sestri Ponente
Somma Lombardo

Taranto
Terni
Torino
Torre Annunziata
Torre del Greco
Trento
Treviso
Trieste

Udine

Varese
Venezia
Ventimiglia
Vercelli
Verona
Viareggio
Vicenza
Vigevano
Voghera
Voltri

## ESTERO

Rappresentanti a: Bombay - Buenos Aires - Francoforte s/M
Londra - New York - Parigi - San Paolo del Brasile - Zurigo

## BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Società Editrice *Il Mulino* - Via Gramsci, 5 - BOLOGNA

SAGGI

**HAJO HOLBORN**

## STORIA DELL'EUROPA CONTEMPORANEA

Introduzione di *Rosario Romeo*. traduzione di *Arrigo Ballarini*
pp. XII-272, L. 1.600 - Bologna 1957

*Un'intelligente e originale interpretazione della storia d'Europa dal Congresso di Vienna al Patto Atlantico: il collasso dell'Europa nella realtà internazionale, e il delinearsi di un nuovo sistema di equilibrio in cui la solidarietà tra stati europei e Stati Uniti svolge una grande funzione ideale e pratica.*

**HENRI CHAMBRE S. J.**

## IL MARXISMO NELL'UNIONE SOVIETICA

Traduzione di *Gabriella Morandi*. pp. 600, L. 3.500 - Bologna 1958

*Qual'è il ruolo, la funzione istituzionale, della ideologia marxista in Russia? Questo libro è il più completo studio delle giustificazioni filosofiche, giuridiche, economiche, che i Sovietici attualmente forniscono della realtà dell'U.R.S.S. Un classico, indispensabile per conoscere e giudicare la Russia Sovietica e l'ideologia comunista.*

COLLEZIONE DI TESTI E DI STUDI — STORIOGRAFIA

**GERHARD RITTER**

## IL VOLTO DEMONIACO DEL POTERE

Traduzione di *Enzo Melandri*. pp. XII-240, L. 1.600 - Bologna 1958

*Una interpretazione del pensiero politico europeo da Machiavelli e Moro ai nostri giorni diretta a mettere in luce l'essenza del potere, il significato della politica realistica e della politica utopica.*

Società Editrice IL MULINO - Via Gramsci, 5 - BOLOGNA

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale Lit. 2.450.000.000 - Riserva Lit. 4.000.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

# L'ATENE DI ARISTOFANE

di VICTOR EHRENBERG

*L'opera dà un quadro vivo e particolareggiato della vita sociale ed economica della Atene della seconda metà del V sec. a. Cr. Le commedie ed i frammenti di Aristofane e di altri poeti comici hanno costituito la fonte principale: l'autore tuttavia si è valso anche di Euripide e Tucidide, di Lisia, dello Pseudo Senofonte e di altri. Il libro scopre aspetti nuovi e getta nuova luce su quelli già conosciuti ricostruendo così l'atmosfera generale in cui si svolgeva la vita del popolo ateniese. Il cittadino medio viene presentato con le sue qualità buone; e vengono mostrate le conseguenze della trasformazione in classe dirigente di questo tipo di piccolo borghese.*

Pagg. XII-576, con 19 tavole f. t. L. 3500

«BIBLIOTECA DI CULTURA» n. 43

---

# LA LIBERTÀ NEL PENSIERO DI VINCENZO CUOCO

di RAFFAELE LAPORTA

*La concezione che V. Cuoco ha della libertà è ricostruita in questa ricerca, attraverso le enunciazioni rapsodiche ma coerenti che egli ne dà, come quella che può servire a interpretare tutta l'opera dello scrittore e dell'uomo politico. Essa rivela una struttura composita consistente in un rapporto di complementarità e di integrazione fra due classi (quella produttrice, il «popolo», e quella dirigente) tale da assicurare ad esse la integrale soddisfazione delle rispettive esigenze vitali. La pienezza di codesto rapporto coincide con una funzionalità delle classi che assicura il progresso della società: ma la paralisi del rapporto stesso paralizza per contro l'organismo sociale.*

*Tutti i problemi politici urgenti nelle coscienze italiane agli albori del Risorgimento confluiscono, attraverso il concetto cuochiano di libertà, gravido di una implicita istanza di giustizia sociale, nell'esigenza di una educazione rinnovatrice della società nazionale.*

Pagg. IV-248 L. 1000

«BIBLIOTECA DI CULTURA» n. 62

---

LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29

# BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539

CAPITALE E RISERVE: L. 3.521.495.280

FONDI DI GARANZIA: L. 20.398.244.300

*OLTRE 400 FILIALI IN ITALIA*

*FILIALI IN:*

ASMARA – BUENOS AIRES – CHISIMAIO
MOGADISCIO – NEW YORK – TRIPOLI

*UFFICI DI RAPPRESENTANZA A:*

NEW YORK – LONDRA – ZURIGO – PARIGI – BRUXELLES
FRANCOFORTE s/M. – SAN PAOLO DEL BRASILE

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

NOVITÀ

PREMIO MARZOTTO
PRIX ZOGRAPHOS 1957

QUINTINO CATAUDELLA

# La Novella Greca

*(Prolegomeni e testi in traduzioni originali)*

Pagine 408 Prezzo L. 3 400

ediz. lusso » 3.600
Legatura . » 400

L. 4.000

*« ... quello che mancava, e non soltanto in Italia, era uno studio complessivo, che non mirasse esclusivamente alla dimostrazione di una tesi, ma, pur non trascurando l'aspetto aporetico della trattazione, anzi ad esso dando una parte non secondaria, e non limitandosi a una rappresentazione di idee altrui, mirasse a dare una veduta d'insieme della nascita e dello svolgimento di questo 'genere letterario', rivolgendosi agli specialisti, non meno che ai lettori di comune cultura ».*

# TEMPO PRESENTE

*Rivista mensile*

Direttori:
NICOLA CHIAROMONTE e IGNAZIO SILONE
Redattore responsabile:
VITTORIO LIBERA
Redazione: Roma - Via Gregoriana, 7
Editore: LUIGI DE LUCA
Amministrazione: Roma - Via Gaeta, 14

TEMPO PRESENTE *è una rivista internazionale di informazione e discussione fondata sul principio della libertà di critica. Essa intende promuovere il riesame dei modi di pensare correnti mettendoli a confronto con la realtà del mondo attuale.*

La rivista è pubblicata mensilmente in fascicoli di 80-100 pagine. Il prezzo di vendita dei fascicoli separati è di lire 400 in Italia, 600 all'estero; fascicoli arretrati lire 800. L'abbonamento per un anno (dodici fascicoli) è di lire 4.000 in Italia, 6.000 all'estero.

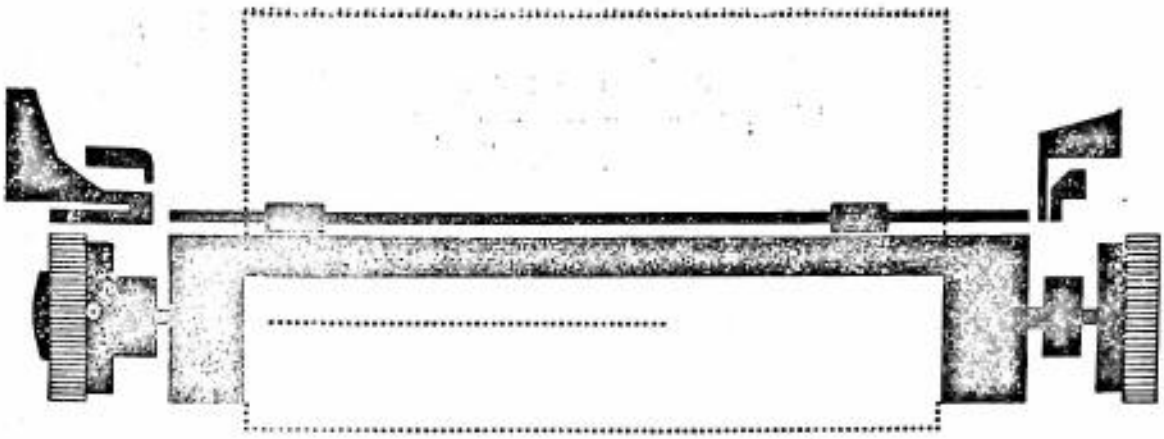
# LA PAROLA DEL PASSATO

RIVISTA DI STUDI ANTICHI

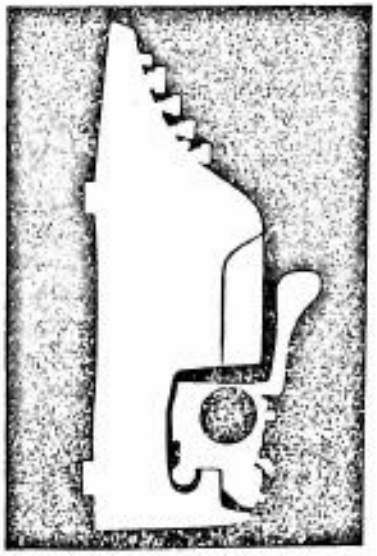
**Questa rivista è tra le più pregevoli nate in Italia al finir della guerra, e si presenta bella di semplice bellezza nell'aspetto tipografico, il che è quasi simbolo dell'amore col quale è curata in ogni sua parte. E si distingue dalle consuete riviste filologiche perché i suoi scrittori di frequente avvertono e considerano i rapporti che la filologia ha e deve avere con la conoscenza dello spirito umano per diventare storia.**
**Benedetto Croce, Quaderni della « Critica », marzo 1947**

È uscito l'indice dei primi dieci volumi che costituisce una notevole rassegna bibliografica di un decennio di attività italiana e straniera nel campo degli studi antichi. Per ordinarlo, versare l'importo di lire cento sul c.c.p. 6.18986 intestato a

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE - NAPOLI



La ***Olivetti Studio 44*** ha tutte le prestazioni di una normale e moderna macchina per scrivere da ufficio; le sue dimensioni la raccomandano particolarmente allo studio professionale, all'artigiano, al negoziante, al tecnico, al pubblicista, all'uomo d'affari. E' sperimentata, venduta, apprezzata in tutto il mondo: negli U.S.A. è stata definita 'ottima'. E' una macchina costruita e collaudata da una tecnica d'avanguardia.



olivetti

Prezzo lire 72.000 + I.G.E.

# Politica ed Economia

Anno I N. 2-3 RIVISTA MENSILE Settembre 1957

*SOMMARIO*

BRUZIO MAZZOCCHI : La crisi valutaria e il MEC
LUCA PAVOLINI : Iniziative Italiane nel Medio Oriente

*Note del Mese*

L'origine delle difficoltà della Francia
Crisi delle valute in Europa occidentali
Attività italiane sui mercati internazionali
L'incerto avvenire del Commonwealth
La pressione fiscale e la speculazione all'origine della crisi vinicola
La pensione ai coltivatori diretti
Inadeguato l'intervento governativo per sanare i danni delle alluvioni
Gl'investimenti e l'occupazione nel bilancio dell'IRI per il 1956
L'attuazione dello «schema Vanoni» nel rapporto del governo all'OECE

*Articoli*

EUGENIO PEGGIO : Il mercato comune europeo : un'alleanza dei monopoli
ALDO NATOLI : L'Euratom e i problemi dell'energia nucleare in Italia
LINO VISANI : La cooperazione agricola nella lotta contro i monopoli
ANTONIO PESENTI : Sono tuttora valide le leggi basilari del capitalismo?

*La congiuntura in Italia e nel mondo*

Nuove manifestazioni delle tensione inflazionistica
Gli sviluppi della siderurgia in Italia

*Rassegna delle opinioni*

L'economia americana è immunizzata dalle crisi?
Le conseguenze sociali dall'automazione
Che cos'è l'automazione
Un giudizio sovietico sulle prospettive dell'Italia nel MEC
Come orientare la produzione agricola
Polemiche sulla parità salariale

*Recensioni e segnalazioni*

GALVANO DELLA VOLPE : Logica come scienza positiva e Rousseau e Marx (V. Vitello)
RENATO ZANGHERI : Le campagne emiliane nell'epoca moderna (M. Spinelli)
MARIO BANDINI : Cento anni di agricoltura italiana (B. Guerrini)

*Documentazione*

Una proposta dell'URSS per la Cooperazione europea

PARENTI EDITORE - MILANO - FIRENZE

ADOLFO OMODEO

## SAGGI SUL CRISTIANESIMO ANTICO

*Gesù il Nazoreo - Il Cristianesimo nel II secolo*

Volume di pagine 690 — Prezzo L. 5000

*«Alla fine del II secolo la Chiesa si è sviluppata in società stabile nella vita normale; coltiva il sentimento di una grazia immanente nella comunità, e lascia cadere la speranza escatologica della prima fase, ci dà una disciplina interna, supera la crisi gnostica».*

ADOLFO OMODEO

## PAOLO DI TARSO, Apostolo delle genti

II EDIZIONE

Volume di pagine 425 — Prezzo L. 2.400

*«Un impeto di conquista, un giubilante slancio vittorioso per l'erompere di forze lungamente contenute, palpita nell'evangelio di Paolo. Egli ha il senso di una grandezza storica immensa. Percorre all'inverso le vie calcate da Alessandro Magno e dagli eserciti proconsolari, quasi reazione dell'Oriente soggiogato, e un movimento religioso destinato ai più superbi trionfi sorge sulle orme dell'oscuro viatore, il piccolo e meschino giudeo, il tappezziere di Tarso».*

ADOLFO OMODEO

## L'ETÀ DEL RISORGIMENTO ITALIANO

VIII EDIZIONE

Volume di pagine 550 — Prezzo L. 2.000

*È la più completa narrazione di quello che è stato il nostro Risorgimento, in rapporto a quell'altro moto spirituale e politico che si chiama liberalismo europeo.*

---

E. S. I. - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
Via Roma, 406 - NAPOLI

Saggi

*Franco Della Peruta*

# I democratici e la rivoluzione italiana

## Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848

*pagg. 540 lire 4.000*

la storia della democrazia italiana, dal'a sconfitta quarantottesca al tentativo insurrezionale del 6 febbraio 1853 ed alla nascita del mazziniano "Partito d'Azione" nei suoi contrasti interni e nelle sue relazioni con la democrazia europea, alla luce di una nuova documentazione.

*nella stessa collana*

| | |
|---|---|
| *Georg Lukács* | Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna<br>*pagg. 181 lire 1.300* |
| *Giampiero Carrocci* | Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano (1911-1925)<br>*pagg. 176 lire 1.300* |
| *Aram Vartanian* | Diderot e Descartes<br>*pagg. 304 lire 2.300* |
| *Roy Pascal* | La poetica dello Sturm und Drang<br>*pagg. 390 lire 3.000* |
| *Georg Lukács* | Contributi alla storia dell'estetica<br>*pagg. 496 lire 3.000* |
| *Francesco Valentini* | La filosofia francese contemporanea<br>*pagg. 372 lire 2.500* |

Feltrinelli Editore Milano

# BIBLIOTHÈQUE D'HUMANISME ET RENAISSANCE 1958

## *TOME XX. 2*

### TABLE DES MATIÈRES


| | Pages |
|---|---|
| K. T. Steinitz : Les décors de théâtre de Léonard de Vinci *Paradis* et *Enfer* (5 ill.) | 257 |
| A. E. Popham : On a book of drawings by Ambrogio Figino (5 ill.) | 266 |
| C. A. Mayer : Clément Marot et le général de Caen | 277 |
| H. M. C. Purkis : Les intermèdes à la cour de France au XVI[e] siècle | 298 |
| S. Caponetto : Dell'Agostiniano Ambrogio Bolognese e del suo processo di eresia a Palermo (1552-1553) | 310 |
| J. Adhémar : Ronsard et l'école de Fontainebleau | 344 |
| E. Armstrong : Robert II Estienne à Paris (1 ill.) | 349 |
| A. Brieux : Autres souvenirs sur Montaigne (4 ill.) | 370 |


### NOTES ET DOCUMENTS


| | |
|---|---|
| F. Rude : Michel Servet et l'astrologie | 377 |
| I. Rodriguez-Grahit : Ignace de Loyola et le collége de Montaigu | 388 |
| M. Kasprzyk : Nouvelles notes sur le vocabulaire de Nicolas Troyes | 402 |
| H. Naïs : A propos des corrections de Ronsard dan ses œuvres complètes | 405 |


### CHRONIQUE


| | |
|---|---|
| P. Speziali : L'année léonardienne | 421 |
| T. R. Castiglione : Riforma e riformati in Sicilia | 428 |
| B. W. Whitlock : The Counter-Renaissance | 434 |
| Comptes rendus | 450 |



LIBRAIRIE E. DROZ - 8, Rue Verdaine
GENÈVE (Svizzera)

ROBERTO PANE - ALFONSO DE FRANCISCIS

**MAUSOLEI ROMANI IN CAMPANIA**

Volume di pagine 130 Prezzo L. 2.500

*Una rassegna di monumenti antichi, come questa dei Mausolei romani in Campania, sembrerebbe a prima vista non avere altro valore se non quello inerente alla illustrazione archeologica ed erudita di un complesso di opere sino ad ora scarsamente note. Ma per poco che si considerino queste superstiti espressioni dell'architettura romana nella loro ricca varietà strutturale, si scopre che esse possono fornire spunti di viva attualità per la storia dell'arte. Così, ad esempio, l'osservazione del barocco antico induce al confronto con il barocco moderno ed alla valutazione di quelle affinità di gusto e di svolgimento che le opere testimoniano, anche se da tali affinità non sia prudente nè legittimo dedurre sistematiche illazioni o generalizzazioni storiche. Ed ancora, uno spunto più particolare ci è stato offerto da un'esedra pompeiana nella quale si manifesta una spregiudicata e naturalistica negazione della tradizionale sintassi classica, spunto che assume particolare importanza se si pensa a come la cultura neoclassica non ha voluto nè saputo trarre alcuna esperienza critica da questa e altre simili eccezioni. Ed infine un motivo di interesse più strettamente regionale ci è stato suggerito dai mausolei campani: gli effetti di un intarsio murario, a due colori di tufo, o tre con l'aggiunta del mattone, sono all'origine delle note decorazioni romaniche a Salerno, Ravello, Amalfi, Caserta vecchia, Gaeta ecc. Ancora una prova, questa, della costante ed ingenua ispirazione che gli architetti e lapicidi meridionali del XII secolo seppero trarre dai monumenti romani.*

E. S. I. - Edizioni Scientifiche Italiane - Via Roma, 406 - NAPOLI

FILIPPO CASSOLA

**LA IONIA NEL MONDO MICENEO**

Volume di pagine 373 Prezzo L. 3.000

*Questo libro, al quale l'a. ha lavorato per dieci anni, fa il punto sulle ricerche di storia greco-anatolica del secondo millennio a.c. Le nuove scoperte epigrafiche in Cilicia e in Siria e la raggiunta interpretazione delle tavolette cretesi e micenee, ampliando straordinariamente gli orizzonti della protostoria mediterranea, imponevano un lavoro di sintesi, che valutasse i risultati delle più recenti indagini particolari alla luce delle vecchie teorie sulla espansione greca nell'ambiente egeo.*

*E non è certo un caso che l'indagine di Cassola, della cui ampiezza e profondità testimoniano le ventiquattro dense appendici — metta in luce alla fine la intrinseca validità della tesi che Eduard Meyer formulò, con logica impeccabile, sul finire del secolo scorso.*

E. S. I. - Edizioni Scientifiche Italiane - Via Roma, 406 - NAPOLI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - GIUGNO 1908 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E 78

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXX - FASCICOLO III*

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVIII

# RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

*Comitato Direttivo:*

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

*Redazione:*

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione. Via Michelangelo Caetani, 32. Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 406 (Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

*Prezzo d'abbonamento per il 1958: Italia, L. 2000: Estero, L. 3500*
*Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

---

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

GENNARO SASSO, *Machiavelli e la teoria dell'anacyclosis* . . . . . pag. 333

ALDO BERSELLI, *La questione ferroviaria e la «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876* (continuazione e fine dal fascicolo precedente) . . » 376

APPUNTI E DOCUMENTI

CORRADO MARCIANI, *Il commercio librario alle fiere di Lanciano nel '500* . » 421

DISCUSSIONI

ARNALDO MOMIGLIANO, *L'eredità della filologia antica e il metodo storico* . » 442

RECENSIONI

G. PUCCIONI, *La fortuna medievale della Origo Gentis Romanae* (A. Momigliano), pg. 459; A. SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)* (G. Tabacco), pg. 461; A. G. MANKOV, *Le mouvement des prix dans l'Etat Russe du XVI siècle* (B. Caizzi), p. 463; A. SIMON, *Correspondance du nonce Fornari 1838-1843* (F. Fonzi), pg. 465; A. DERECIBUS, *La filosofia religiosa di Alessandro Vinet* (G. Verucci), pg. 471.

# MACHIAVELLI E LA TEORIA DELL'*ANACYCLOSIS*

## I

Discutendo dei rapporti tra Machiavelli e Aristotele in una sezione di *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, Ranke lasciava chiaramente comprendere che, quale che potesse essere il risultato specifico dell'indagine, il Machiavelli era pensatore troppo grande perchè eventuali derivazioni aristoteliche potessero mettere in forse la sua originalità. « Starke Geister, einzeln wie Sie stehen, über die Menge hervorragend, reichen sich über weite Jahrhunderte hin die Hände »[1]. Se Machiavelli aveva talvolta seguito Aristotele, le sue opere nascevano da esigenze politiche troppo profonde e drammatiche perchè la « fonte » non fosse subito penetrata da quella passione e non divenisse essa stessa vivente pensiero. I libri del Machiavelli — insisteva il giovane storico — nascono dalla dolorante realtà del suo tempo: e Ranke aveva buon giuoco nell'opporre ad ogni facile moralismo, il loro tono violentemente pragmatico, la loro passione, la loro « angoscia » politica. Dalle sue pagine vien perciò fuori un Machiavelli che vive e soffre, senza mezzi termini, i grandi problemi della sua società: l'imitazione di qualche formula antica non poteva certo eliminare la sostanziale originalità di un pensiero nato dalla vita, dalle profonde sollecitazioni della praxis[2].

Il nesso tra realtà politica e cultura che, riesponendo il pensiero di Ranke, si è finito per attribuire allo storico, non è forse altrettanto chiaro

[1] Del « saggio » di Ranke ho tenuto presente la seconda edizione, più ricca anche nella parte riguardante Machiavelli (L. Von Ranke, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber* (1874), in *Sämmtliche Werke*, Leipzig, 1877, XXXIII-XXXIV, pp. 151 sgg. Il passo citato nel testo è a p. 167). Sulla interpretazione rankiana di M., cfr. acute osservazioni in F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München u. Berlin, 1924, pp. 427 sgg.

[2] Ranke, *Zur Kritik*, p. 155.

nelle sue pagine; dove viceversa il problema della cultura, delle « fonti », viene polemicamente prospettato sotto l'ambiguo segno dell'originalità, che eleva gli scrittori al di sopra dei secoli in una sorta di poco chiaro sopramondo dei « grandi ». E in questo senso la verità di Ranke è, probabilmente, soltanto una mezza verità [1]: l'immagine dei giganti che si stringono le mani dall'alto dei secoli è più « suggestiva » che persuasiva, per non dire, con maggiore severità, che è sopra tutto retorica. Ma, come che sia, l'impostazione rankiana rimase certamente senza conseguenze apprezzabili su quei bravi e solerti studiosi che, Ellinger e Lutoslawski in testa [2], andando a caccia di derivazioni, di assonanze, di analogie o, come essi dicevano, delle antiche « Quellen » della « Staatslehre » di Machiavelli, misero insieme una serie di raffronti sfocati o inconcludenti, raggiungendo il bel risultato di non aver capito il pensiero di Machiavelli e di essersi lasciati completamente sfuggire il problema della sua « cultura ».

Dir male di quei libri, criticare quei canoni di indagine, far dell'ironia sulla rozzezza « metodologica » di quegli scrittori, potrebbe d'altra parte sembrar cosa addirittura gratuita a studiosi che delle parole di Ranke pretendono di aver colto il senso più profondo, e son troppo smaliziati per non sapere che un'indagine sulle « fonti » di uno scrittore non può aver senso se per « fonti » non s'intende la sua cultura, e per cultura l'ambiente concreto del suo pensiero, la sua logica e il suo ritmo storici. E tuttavia, senza negare che questa consapevolezza sia largamente presente nella storiografia contemporanea, si ha spesso l'impressione che il fastidio per le vecchie ricerche e per il vecchio metodo abbia dissuaso gli studiosi ad intraprendere nuove ricerche con nuovo metodo, a dissolvere effettivamente le « fonti » nella cultura, lo schema estrinsecamente causale della storiografia positivistica nella concreta individuazione di un processo storico. Certo, quel poco che in questi ultimi anni si è andato ad ag-

[1] L'impostazione di Ranke è troppo immediatamente condivisa da G. Ritter, *Die Dämonie der Macht. Betrachtungen über Geschichte und Wesen des Machtproblems im politischen Denken der Neuzeit*, München, 1948, p. 183 n. 6 (e cfr. p. 31).

[2] G. Ellinger, *Die antiken Quellen der Staatslehre Machiavellis*, Tübingen, 1888, e W. Lutoslawski, *Erhaltung und Untergang der Staatsverfassungen nach Plato, Aristoteles und Machiavelli*, Breslau, 1888, sono ancora utili. Puntuali critiche a Ellinger su Polibio e Machiavelli in A. Bini, *Polibio e il Machiavelli (Che cosa ha preso il Machiavelli da Polibio?)*, Montevarchi, 1900, pp. 19 sgg., un lavoro onesto, oggi del tutto dimenticato.

giungere alla vecchia letteratura degli Ellinger e dei Lutoslawski, dei Triantafillis [1] e dei Bini, tradiva per lo più troppo chiaramente i vecchi caratteri perchè non fosse meritevole di riserve e di discussione: ma a quelle ricerche si è spesso opposta « l'indomabile creatrice originalità del Machiavelli » o addirittura « il mistero delle assimilazioni spirituali »[2] e i due metodi han finito così per corrispondersi puntualmente — da una parte la piatta erudizione, dall'altra la retorica dell'originalità. Gli studiosi del Machiavelli han finito per persuadersi che quel grande ingegno aveva bensì avuto qualche conoscenza nel campo delle letterature antiche, ma che i suoi rapporti con i « classici » non costituivano più un problema che meritasse di esser ripreso. E d'altra parte, mentre Hans Baron, Eugenio Garin ed altri venivano sempre meglio definendo i caratteri della cultura fiorentina del

[1] Il saggio del Triantafillis a cui alludo è *Niccolò Machiavelli e gli scrittori greci*, Venezia, 1875, in gran parte (pp. 9-22) dedicato ai rapporti con Polibio VI. Per le questioni sollevate dal Triantafillis circa la conoscenza (da lui affermata) del greco da parte di M., cfr. le opere del Villari e del Tommasini. La messa a punto della questione si deve a E. Piccolomini, in VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 2ª ed., Milano, 1895, I, pp. 549-52 (dove è anche segnalata la versione latina di Francesco Zefi, o Zelfi, che gli studiosi recenti ignorano). La tesi del Triantafillis fu accolta da J. A. SYMONDS, *Il Rinascimento in Italia*, tr. it., Torino, 1900, pp. 255-56 (ma sul Symonds cfr. ora il giudizio di H. BUTTERFIELD, *Man on his Past. The Study of the History of Historical Scholarship*, Cambridge, 1955, p. 133). Il saggio di A. H. KRAPPE, *Quelques sources grecques de N. Machiavelli*, in *Études italiennes*, VI (1924), pp. 80-86, è utile. I lavori più recenti sono quelli di F. MEHMEL, *Machiavelli und die Antike*, in *Antike und Abendland*, III (1948), pp. 152-86, che però lascia fuori Polibio, e il commento ai *Discorsi* del Walker (London, 1950), sul quale cfr. oltre alla mia recensione, in *Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa*, XX (1951), pp. 156-63, J. H. WHITFIELD, in *Italian Studies*, VI (1951), pp. 100-106, R. WEISS, in *English Historical Review*, LXVI (1951), pp. 582-83, C. DIONISOTTI, in *The Month*, n. s., VI [CXCII] (1951), pp. 115-17, A. PASSERIN D'ENTRÈVES in *The Hibbert Journal*, XLIX (1951), ora in *Dante politico e altri saggi*, Torino, 1955, pp. 152-56, e D. CANTIMORI, in *Rivista storica italiana*, LXIV (1952) pp. 430-35. Va rilevato che, se è verissimo che il Walker sembra conoscer meglio la cultura antica di quella quattrocentesca (assai più vicina, e non solo cronologicamente, al M. [cfr. WHITFIELD, *l. c.*]), i suoi raffronti tra M. e gli antichi scrittori fanno spesso rimpiangere la sagacia e la precisione di quelli del Burd nel commento al *Principe* (Oxford, 1891).

[2] Sono parole di G. TOFFANIN, *Machiavelli e il « Tacitismo »*, Padova, 1921, pp. 40-43 (ma: 41), dove si polemizza vivacemente con Ellinger e Triantafillis. E del Toffanin cfr. anche le osservazioni ad Allan H. Gilbert in *La Rinascita*, II (1939), pp. 309-313, talvolta interessanti (come, pp. 312-13, su Machiavelli e Commynes, su cui cfr. ora K. DREYER, *Commynes and Machiavelli: a Study in Parallelism*, in *Symposium*, VI (1951), pp. 38-61) ma in genere inaccettabili per le ragioni esposte nel testo.

primo quattrocento, e Salutati e Bruni, Rinuccini e Palmieri, acquistavano un volto in gran parte nuovo, a nessuno venne il dubbio se quelle ricerche non potessero riuscir utili anche per il Machiavelli. Si continuò a parlare molto della sua « politica », del suo atteggiamento verso la morale, della interpretazione di Croce e, qualche volta, di Meinecke; che eran senza dubbio cose di primaria importanza, ma alle quali sarebbe stato ormai necessario giungere per una via più lunga e faticosa che non fosse quella scelta per lo più da quegli studiosi [1]. E poichè l'esigenza schiettamente storicistica di intendere il pensiero del Machiavelli in relazione ad una concreta situazione storica sembrava lesiva della sua « dignità » e « originalità », anche la cultura, che era parte di quella situazione, fu trascurata come argomento pertinente non al geniale storico ma al modesto erudito. Non si comprendeva, in tal modo, che la pretesa di ricostruire un pensiero assolutamente privo di nessi e di relazioni con la realtà politica e culturale finiva per precludere allo storico la comprensione dell'effettivo contenuto di quel pensiero; per indurlo a cogliere una risposta prescindendo dalla domanda ed ignorando, quindi, che si trattava di una risposta. Nè sarebbe legittimo obbiettare che, a seguir questa via, si finisce nel determinismo: chè in tal caso tanto varrebbe dire che ogni risposta è determinata dalla sua domanda e che nessuna soluzione è libera rispetto al problema che risolve! Se il pensiero del Machiavelli nasce come interpretazione di una complessa realtà politica e culturale, dalla diretta esperienza delle cose moderne e dalla lezione delle antiche, cercar di comprendere i caratteri di questa realtà è indispensabile per comprendere l'interpretazione di Machiavelli, cioè il suo pensiero. Il fastidio per il non ancora tramontato sistema filologico di annullare il pensiero nelle fonti, non deve far scivolare in una ricerca dell'originalità, che mentre pretende di superare una estrinseca concezione delle « fonti », rimane inesorabilmente impigliata in essa.

[1] Per il formalismo, rispettivamente filosofico e giuridico, di certa recente letteratura machiavelliana, cfr. F. Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Napoli, 1950, I, pp. 150 sgg., e ora, da ultimo, *Niccolò Machiavelli* in *Il Cinquecento*, Firenze, 1955, pp. 14-15. Per il rapporto Machiavelli-Quattrocento, H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton, 1955, I, pp. 371-72, II, pp. 443 e 468, *passim*. Per una valutazione tendente a cogliere soprattutto le differenze e le ragioni delle differenze, cfr. il mio *'Florentina libertas' e Rinascimento italiano nell'opera di Hans Baron*, in *Rivista storica italiana*, LXIX (1957), pp. 275-76, e sopra tutto, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Napoli, 1958, pp. 285-90, 315 sgg., e, *ivi*, altra letteratura.

## II

Fin dalle prime battute, e poi nel suo complesso, il II capitolo del I libro dei *Discorsi* presenta una struttura culturale insolitamente composita [1]: da una parte (dopo la prima delimitazione della materia: « Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro principio sottoposto a altrui; e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio... »[2]) una discussione di origine dotta sulla primitiva vita degli uomini, sulla genesi dello stato e dei concetti di bene e male, giusto e ingiusto; dall'altra una discussione, pure di origine dotta, sui rivolgimenti costituzionali, sulle forme (buone e cattive) dei governi, su quella forma mista [3] che, stando agli esempi gloriosi di Sparta e di Roma, il Machiavelli considera come la migliore che legislatore possa escogitare per la soluzione dei problemi interni ed esterni di uno stato.

Che dunque queste pagine presuppongano i frammenti del VI libro di Polibio non è cosa che possa essere messa seriamente in dubbio. Dal Fabricius, che primo o tra i primi, notò la derivazione, ai più recenti studiosi [4], il consenso della critica è stato su questo punto pressochè una-

[1] Sulla questione, WALKER, II, 6-13, insufficiente nell'analisi e nell'informazione (per qualche esempio, cfr. G. SASSO, in *Ann. d. Scuola Norm. Sup. di Pisa*, XX (1951) pp. 162-63). Walker non riscontra nemmeno O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, Roma, 1911, II, pp. 163 sgg., che, con parecchie ingenuità, ha osservazioni importanti. Anche il BINI, *Polibio e il Machiavelli*, pp. 29-30, meritava una citazione!

[2] Il capitolo dei *Discorsi* è citato secondo la edizione delle *Opere* curata da Guido Mazzoni e Mario Casella (Firenze, 1929).

[3] Per i precedenti della teoria della costituzione mista, mi limito a rinviare a P. ZILLIG, *Die Theorie von der gemischten Verfassung in ihrer literarischen Entwicklung im Altertum*, diss. Würzburg, 1915, a V. PÖSCHL, *Römischer Staat und griechisches Staatsdenken bei Cicero*, Berlin, 1936, a H. RYFFEL, Μεταβολὴ πολιτειῶν : *der Wandel der Staatsverfassungen*, Bern, 1949 e a F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford, 1957, I, pp. 639-42, e *ivi*, bibliografia e materiale.

[4] I. A. FABRICII *Bibliotheca Graeca*, Hamburgi, 1795, IV, p. 325: « Hanc Polybii elegantissimam dissertationem expressisse videri potest Machiavellus lib. I diss. in decadem primi Livii cap. 2 ». Per altre indicazioni di scrittori moderni, cfr. le ricchissime note di TOMMASINI, II, pp. 166-67: si aggiungano, tra i molti, C. WUNDERER, *Polybios. Lebens- und Weltanschauung aus dem zweiten vorchristlichen Jahrhundert*, Leipzig, 1927, p. 71, e ora K. VON FRITZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity. A Critical Analysis of Polybius' Political Ideas*, New York, 1954, p. VI.

nime [1]: si è discusso talvolta se il capitolo fosse dei più importanti del Machiavelli, non se Polibio fosse davvero il suo principale ispiratore. Ed effettivamente la concordanza è continua, talvolta letterale. Come per Polibio, anche per Machiavelli gli uomini vissero, nel principio del mondo, dispersi « a similitudine delle bestie »: quindi si riunirono insieme, e, per « potersi meglio difendere », elessero come capo quello tra loro che, essendo il più forte, dava maggiori garanzie di saperli guidare e proteggere. Donde — osservano insieme i due scrittori — l'origine tra quella massa barbara e opaca, ignara di tutto fuor che del suo immediato interesse, dei più alti concetti del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male: « perchè, veggendo che se uno noceva al suo benificatore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pen-

Considerazioni interessanti sul costituzionalismo di Polibio e il I libro dei *Discorsi* in A. MOMIGLIANO, *Camillus and Concord*, in *Classical Quarterly*, XXXVI (1942), pp. 119-20, in ripresa del cenno di *La formazione della moderna storiografia sull'Impero romano*, ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, p. 131 (sul problema, ritornerò più oltre, e. più estesamente, in un saggio di prossima pubblicazione). Un accenno a Machiavelli e Vico, in F. W. WALBANK, *Polybius on the Roman Constitution*, in *Classical Quarterly*, XXXVII (1943), p. 89 (ma l'accenno è generico: d'altra parte il problema della storia romana in Vico è forse da ristudiare anche oltre le conclusioni di B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, 5ª ed., Bari, 1953, pp. 207-222. Qualche osservazione è ora in A. R. CAPONIGRI, *Time and Idea. The Theory of History in Giambattista Vico*, London, 1953, pp. 202 sgg.). Ma la tesi di una diretta influenza di Polibio su Machiavelli deriva meno dagli studi polibiani (che del resto, spesso, come nel caso del Wunderer, la derivano dagli studi moderni) che dalle osservazioni di W. DILTHEY, *Auffassung und Analyse des Menschen im XV. und XVI. Jahrhundert*, in *Ges. Schriften*, Leipzig u. Berlin, 1929², II, pp. 30 sgg. (e cfr. anche *Der Aufbau der Geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, in *Ges. Schriften*, 1927, VII, p. 143, dove il parallelo Polibio-Machiavelli è svolto in funzione del concetto, che Dilthey fa risalire a Tucidide, interpretato poi in questo senso anche da W. JAEGER, *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, Berlin u. Leipzig, 1934, I, p. 489 [ma, *contra*, a ragione. G. CALOGERO, *Ethos ed etica nell'antichità*, in *Saggi di etica e di teoria del diritto*, Bari, 1947, p. 99], della previsione del futuro mediante la spiegazione dinamica del passato). Il problema dei rapporti tra Polibio e Machiavelli, spesso esagerati dalla critica, non è stato ancora impostato nell'unico modo serio possibile, come esame dell'interpretazione che il Machiavelli dà delle osservazioni polibiane, e della logica che regge questa interpretazione. Su questo punto (come ho detto), tornerò ampiamente altrove.

[1] Anche G. QUADRI, *Niccolò Machiavelli: la costruzione politica della coscienza morale*, Firenze, s.a. [ma: 1949], pp. 15 sgg. che pure cita essenzialmente il V libro di Lucrezio, non esclude Polibio.

sando ancora che quelle medesime ingiurie potevano essere fatte a loro; per fuggire simile male, si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contrafacessi: donde venne la cognizione della giustizia... ». Queste sono le parole del Machiavelli: non diverse, nella loro minore concisione ed efficacia letteraria, quelle dello storico greco [1].

E tuttavia, se le coincidenze sono così puntuali e frequenti, chi si faccia ad esaminare i due testi con maggiore attenzione, incomincia ben presto a cogliere differenze, punti di minor coincidenza, omissioni, che hanno la loro importanza e che non debbono essere arbitrariamente trascurati come poco significanti rispetto all'imponenza delle coincidenze. Manca, ad esempio, nel testo machiavelliano, che è, qui come altrove, di una mirabile rapidità e concisione, ogni accenno a quelle inondazioni, carestie, pestilenze, che, evidentemente sulle tracce delle *Leggi* platoniche [2], Polibio annovera tra le cause delle periodiche distruzioni delle umane società. E manca altresì la previsione che, già distrutta più volte nel passato, la società umana tornerà a conoscere questa triste sorte anche nel futuro, perchè così suggeriscono natura e ragione: — salva l'avvertenza, certo, che anche allora la distruzione a cui gli uomini soggiaceranno non sarà definitiva, perchè ad essa, sempre per l'economia della natura, seguirà la ripresa e la nuova fioritura. Dai germi che la distruzione di tutte le cose spargerà nello spazio si verranno infatti formando, col tempo, nuovi aggregati umani [3]; e l'umanità conoscerà ancora il suo identico destino di morte e di resurrezione.

[1] POLYB., VI, 6-7. Sull'origine dello stato, cfr. solo VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 44-59 (e 411-14).

[2] Il rimando è, com'è ovvio, a PLAT., *Leges*, III, 677 a-c (il luogo platonico è in parte citato da WALBANK, *Comm.*, I, p. 651). Noto, in margine, che è errata l'opinione (implicitamente sostenuta da F. NICOLINI, *L'erramento ferino e l'origine della civiltà secondo G. B. Vico*, in *Rivista storica italiana*, LX (1948), pp. 250-51, ora in *La religiosità di Giambattista Vico*, Bari, 1949, pp. 67-68 [e anche *Commento storico alla Seconda Scienza Nuova*, Roma, 1949, I, pp. 125-28]) che la teoria machiavelliana possa essere avvicinata a quella platonica: per Platone gli uomini primitivi sono bensì rozzi, ma, per le ragioni chiaramente spiegate in III, 678 e - 679 e, anche più saggi e giusti in tutto, oltre che più semplici e forti, (εὐηθέστεροι δὲ καὶ ἀνδρειότεροι καὶ ἅμα σωφρονέστεροι καὶ σύμπαντα δικαιότεροι) di quel che oggi non siano. Questi uomini, insomma, non vivevano affatto a similitudine delle fiere, e in Platone non c'è la minima intenzione di esibire di quella umanità l'immagine che ne danno Machiavelli, Lucrezio, Vico etc. Su questa dottrina delle *Leggi*, ottime osservazioni in JAEGER, *Paideia*, III, pp. 185-87.

[3] POLYB., VI, 5, 5-8.

Il grande motivo dell'*anacyclosis* o, se si vuole, della legge biologica, che già comincia a serpeggiare nelle pagine iniziali del VI libro, in Machiavelli è del tutto assente: e chi metta insieme questa assenza con le conclusioni (e le premesse) del ragionamento machiavelliano; chi, anticipando i risultati della ricerca, pensi alla singolare noncuranza in cui lo scrittore mostra di tenere tutto quel che in Polibio sia più specificamente pertinente ad una impostazione rigidamente naturalistica [1], non potrà non rilevare il significato di questa omissione, il valore di questo silenzio. Fin dall'inizio, con estrema concisione e somma essenzialità, le pagine del Machiavelli concentrano l'attenzione sul dramma dell'uomo che, poco alla volta, dai barbari terrori dell'inizio, attraverso le leggi duramente suggeritegli dalla necessità, si affaccia al « vivere civile »: e se, senza dubbio, la successione delle epoche delineata da Polibio non manca di esercitar su di lui un fascino profondo, l'accettazione non è senza critica. Il dramma dell'umanità che, tra tormenti e paure, egoismo ed iniziale senso dei più alti valori, passa alla vita politica, e che tuttavia non riesce poi a trovare un « ordine » che la sottragga ad un vertiginoso destino di ascesa e di decadenza, questo dramma ha in Machiavelli una spiegazione esclusivamente psicologica, non naturalistica; e se la spiegazione psicologica è all'incirca quella medesima che si ritrova nelle pagine del modello, l'aver operato questa dissociazione, l'aver lasciato cadere una parte dell'impostazione per assumerne un'altra — questo è, salvo errore, quel che interessa ed è necessario mettere fin dall'inizio in chiaro e forte rilievo.

Per il resto, infatti, la fenomenologia delle forme politiche è delineata sull'esempio polibiano — le costituzioni si corrompono quando il potere corrompe gli animi dei governanti, conducendoli dalla disinteressata considerazione del bene comune all'esclusiva considerazione del loro egoistico bene —; finchè, giunto con la descrizione alla conclusione del ciclo, il Machiavelli riassume la vicenda con una formula che, mentre sembra riprendere quella di Polibio, finisce per svelare la grande distanza che separa le due impostazioni. « E questo (osserva il Machiavelli) è il cerchio nel quale girando tutte le republiche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna republica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare una republica, mancandole sempre consiglio e forze diventa suddita d'uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma, posto che questo non fusse, sarebbe atta una

[1] POLYB., VI, 5. 8.

republica a rigirarsi infinito tempo in questi governi ». E Polibio: « Questa è l'*anacyclosis* delle costituzioni, il ritmo naturale (φύσεως οἰκονομία) per il quale si mutano, declinano per tornar quindi al punto donde avevano avuto inizio »[1]. Che son parole, come ognuno può agevolmente vedere, di significato assai diverso. Se in Polibio, infatti, l'affermazione della naturale necessità del ciclo è coerentemente seguìta dalla dottrina del pronostico politico[2], il Machiavelli si limita a far notare che la possibilità del ciclo è soltanto teorica, dal momento che, nella concreta realtà, nessuna repubblica può essere effettivamente in grado di ripercorrere molte volte quel cammino senza venire a un certo punto « meno » per intima mancanza di « materia ». Una volta iniziato, il ciclo polibiano non può più interrompersi, dura eterno, perchè questa è la legge metafisica della realtà; al contrario esatto, dunque, di quello machiavelliano, che, attuandosi, consuma se stesso e smentisce con ciò solo la logica profonda dell'impostazione naturalistica. Tra le due impostazioni c'è dunque, variamente avvertita, una differenza sottile, ma netta. Vogliamo vedere, allora, se quella differenza intervenga quasi per caso nelle pagine del Machiavelli, o abbia invece un preciso riscontro in una sostanziale diversità delle sue premesse? E innanzi tutto, qual'è, nelle linee essenziali, la dottrina polibiana dell'*anacyclosis* e della costituzione mista?

## III

È — sia detto subito — una dottrina complessa, non lineare, intessuta di contraddizioni che alcuni vorrebbero attenuare o superare, altri esasperare, e che, in analisi estrema, implicano (o sembrano implicare) il grosso problema se il VI libro sia stato scritto tutto insieme, o in due fasi diverse, distinte dagli avvenimenti e dagli sconvolgimenti della così detta rivoluzione graccana. Ora, che nelle pagine di Polibio si incontrino due (o più di due) dottrine in netto contrasto tra loro, è opinione largamente diffusa, malgrado l'opposta opinione che quelle contraddizioni o non sono contraddizioni o

[1] Polyb., VI, 9, 10: Αὕτη πολιτειῶν ἀνακύκλωσις, αὕτη φύσεως οἰκονομία, καθ' ἣν μεταβάλλει καὶ μεθίσταται καὶ πάλιν εἰς αὐτὰ καταντᾷ τὰ κατὰ τὰς πολιτείας.

[2] Polyb., VI, 9, 9, 11-12. Sulla teoria della previsione e sui suoi nessi con il resto dell'impostazione polibiana, Walbank, *Comm.*, 1, pp. 658-59, e anche C. O. Brink and F. W. Walbank, *The Construction of the Sixth Book of Polybius*, in *Classical Quarterly*, XLVII (1954), pp. 109-10, e *ivi*, letteratura.

non implicano, ad ogni modo, due tempi di composizione. Il contrasto è sempre in piedi, la polemica assai vivace. Dopo aver sostenuto (osservano i sostenitori della prima tesi) che la costituzione mista rappresenta la definitiva stabilizzazione degli squilibri impliciti nelle costituzioni semplici, più tardi i violenti rivolgimenti dell'età graccana, la decadenza sempre più palese nelle strutture della repubblica, il trasmodare delle passioni particolari, indussero lo storico a riconsiderare la sua precedente valutazione della potenza di Roma [1]. E se in un primo tempo la sua fede era stata senza sostanziali incertezze, ora quella fede cominciava a vacillare sotto i colpi di una realtà irriducibile alla misura del precedente, ottimistico, schema costituzionale. Non diversamente da ogni altro stato, in perfetto accordo con le leggi della natura, anche la « romana respublica » dava infatti segni di cedimento politico e morale — sinistro presagio di prossima rovina. Donde la convinzione che, come nelle cose della natura, così anche in quelle della storia c'era una logica più forte di ogni accorgimento umano, e che, come quelle declinavano, così anche queste non potevano, alla fine, non declinare. Se il momento della fede era stato espresso da una dottrina — quella della *mikté* — trionfatrice della opaca necessità della decadenza, il nuovo sentimento trovava subito la sua espressione in una dottrina (quella dell'*anacyclosis*) forse da tempo presente alla mente di Polibio, ma mai prima d'allora apparsa in tutto il suo significato alla coscienza dello scrittore. Certo, anche nella prima fase della sua valutazione della potenza romana, la consapevolezza

[1] Una lucida impostazione antiunitaria in G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino, 1916, III, 1, pp. 205-209 (cfr. anche *Polibio*, in *Enciclopedia italiana*, XXVII, 629-30 e la recensione al libro del Bilz su P. Cornelio Scipione Emiliano, in *Rivista di filologia classica*, 1937, pp. 83-84). È ben noto d'altronde che il De Sanctis utilizza gli studi di O. Cuntz, *Polybius und sein Werk*, Leipzig, 1902, pp. 37-42, di K. Svoboda, *Die Abfassungszeit des Geschichtswerkes des Polybios*, in *Philologus*, LXXII (1913), pp. 465 sgg., e di R. Laqueur, *Polybius*, Leipzig, 1913. L'intuizione più luminosa sulle ragioni della doppia composizione è, in ogni caso, quella di Ed. Meyer, *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen*, in *Kleine Schriften*, Halle (Saale), 1910, I, pp. 391-92. Ancora assai saldo (malgrado l'autocritica successiva dell'autore) il saggio di Walbank, *Polybius on the Roman Constitution*, cit., pp. 73-89 (specialmente, 88-89): buone osservazioni generali in G. Pasquali, *L'Idea di Roma*, ora in *Terze pagine stravaganti*, Firenze, 1942, pp. 42-45 (e cfr. anche, in senso nettamente « antiunitario », P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, 1953, pp. 31-32, 38, 189, con ulteriore bibliografia, per la quale cfr. anche la « voce » di K. Ziegler, in *RE*, XLII, 1473 sgg., nonchè Walbank, *Comm.*, I, pp. 635-36).

della fine di quella grandezza poteva forse essersi a tratti affacciata [1]. E tuttavia l'attenzione dello scrittore era stata allora essenzialmente rivolta alla stabilità, alla forza, alla « irresistibilità » di uno stato [2], al quale nulla avrebbe resistito e tutto si sarebbe piegato; quasi che quella consapevolezza, se pur vagamente presente, non riuscisse a trovare le vie di una compiuta espressione, e le dottrine che potevano darle forma giacessero inerti nel fondo della coscienza. Perchè quella consapevolezza divenisse operante, occorreva che quelle dottrine venissero toccate da avvenimenti nuovi, si riempissero di quel contenuto, acquistassero, agli occhi stessi dello scrittore (che in tal modo veniva riscoprendole), un significato nuovo. E tuttavia, riprendendo la sua trattazione alla luce di quei nuovi criteri, Polibio non seppe andar fino in fondo ai suoi pensieri: dotato di una logica inferiore alle sue pretese sistematiche, lasciò che le due dottrine coesistessero, quasi che una simile coesistenza fosse possibile se non a prezzo di una grave contraddizione. In tal modo, nelle sue pagine, la lode di Roma si accompagna alla critica, e se non alla critica, alla desolata previsione della sua fine [3]. La città della quale era stato detto che non avrebbe conosciuto pericoli nel futuro; della quale si era lodata la perfetta organizzazione politico-costituzionale in una pagina che è un « luogo d'oro » del costituzionalismo antico e moderno [4], questa città doveva anch'essa naturalmente declinare. La contraddittoria valutazione del destino di Roma ha il suo perfetto riscontro teorico nella contraddizione delle dottrine.

Questa, nelle linee essenzialissime, la tesi degli antiunitari: tesi suggestiva, come ognuno vede, e che molto validamente può contribuire a spiegare quella che viceversa dovrebbe esser semplicemente riguardata come imperizia ed incapacità « speculativa ». E tuttavia, si deve aggiungere, tesi alla quale sono state mosse troppe obbiezioni e troppe contestazioni di fatto.

[1] WALBANK, *Polybius*, p. 75: « ...it is not for its ultimate decline that Polybius is interested in the mixed constitution, but for its stability ». E cfr. anche p. 76.

[2] POLYB., I, 2, (e cfr. anche, III, 1-5 e III, 118, 11: sul primo e sul secondo punto WALBANK, *Comm.*, I, pp. 292-97, 449).

[3] Cfr., in proposito, PASQUALI, *op. cit.*, pp. 44-45, TREVES, *op. cit.*, p. 189 e WALBANK, *Polybius*, pp. 88-89.

[4] Si vedano in proposito le osservazioni importanti di CH. H. MCILWAIN, *The Growth of Political Thought in the West*, New York, 1932, pp. 100-101, e ora di K. VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 155 sgg., e, da un punto di vista alquanto diverso, di A. MOMIGLIANO, *Camillus and Concord*, pp. 119-20.

perchè possa essere accolta in questa formulazione netta ed estrema [1]. Dire ora, per disteso, quali siano queste obbiezioni e queste contestazioni sarebbe senza dubbio fuor di luogo; e non solo perchè la questione è troppo complessa per poter essere affrontata qui in tutti i suoi termini, ma anche perchè il campo degli « unitaristi » non è così compatto come a prima vista si potrebbe credere. Se in taluni studiosi l'affermazione dell'unità cronologica del VI libro sembra far tutt'uno con quella della sua coerenza concettuale, in altri questa affermazione non attenua la vivace consapevolezza delle molte contraddizioni logiche presenti nelle pagine polibiane [2]. Il che — si comprende bene — non esclude poi che diverse siano le contraddizioni segnalate dagli « unitaristi » e dagli « antiunitaristi », e che preoccupazione precipua dei primi sia di non esasperare (e anzi di giustificare) le più profode contraddizioni rilevate dai secondi. Così per il secondo Walbank e per C. O. Brink (che tra gli « unitaristi » sono senza dubbio tra i più sagaci ed esperti) non è vero che tra costituzione mista, « organic series » e *anacyclosis* ci sia quella contraddizione che sembrava tanto stridente ed insuperabile ad Eduard Meyer, a De Sanctis, allo stesso Walbank del 1943; e lo stesso si dica per il diverso apprezzamento polibiano del destino di Roma. Se infatti Polibio avesse veramente parlato di una *Roma aeterna*, la contraddizione sarebbe inequivocabile: ma Polibio non ha mai parlato di una *Roma aeterna*. Se avesse veramente detto che la costituzione mista è eterna, la contraddizione delle due dottrine sarebbe veramente quella che apparve a Meyer e a De Sanctis: ma Polibio non ha mai detto che la costituzione mista è eterna. In quattro passi del VI libro, egli ha anzi lasciato intendere che a volte essa può decadere (non diversamente dalla perfetta repubblica di Platone) κατὰ φύσιν: dunque la contraddizione non sussiste [3].

[1] La tesi unitaria è sostenuta con molta varietà di argomenti e con varia fortuna di persuasione, da molti studiosi. Cito qui i più importanti, e più direttamente tenuti presenti. I saggi e gli scritti del Walbank (e del Brink) sono noti. Unitarista è anche Ryffel, *op. cit.*, pp. 180-228; e cfr. anche E. Mioni, *Polibio*, Padova, 1949, pp. 46-78 e *passim*, H. Erbse, in *Rh. Museum*, 1951, pp. 157-79 (per altre indicazioni, qui non necessarie, Walbank, *Comm.*, I, pp. 635-36).

[2] Brink and Walbank, *Construction*, pp. 102 e 108 osservano giustamente che se « the sixth book contains many contradictions », non perciò si deve concludere che ogni contraddizione presuppone un diverso tempo di composizione: « if every non-sequitur must be built up into a different draft, there would be many such drafts ».

[3] Walbank, *Comm.*, I, p. 647 (Brink and Walbank, *Construction*, pp. 107 e 112).

E per quel che riguarda le altre contraddizioni che certo sono presenti nel VI libro, è proprio vero che ogni contraddizione implichi una diversa cronologia? Polibio non era un filosofo [1]: più che naturale che non abbia avvertito contraddizioni e inconseguenze che una mente più della sua allenata alla tensione metafisica non avrebbe troppo tardato a scoprire e ad eliminare.

E tuttavia, queste obbiezioni non persuadono del tutto. Nelle pagine delineanti il grande elogio di Roma, manca l'affermazione esplicita e consapevole della sua eternità [2]? Ma in quelle stesse pagine, in quello stesso elogio, manca altresì quella della sua necessaria caducità: non si deve dunque più correttamente concludere che il Polibio di queste pagine è ancora al di qua di questa più riflessa questione, e che, non sentendo ancora il problema specifico dell'eternità, non poteva sentir nemmeno quello della caducità? Nelle sue pagine c'è di fatto soltanto un sentimento immediato di ammirazione per la grandezza senza confronti di Roma: assente è il problema se quella grandezza dovesse o no conoscere tramonti, come tutte le altre cose della natura e della storia. Se la mancata affermazione dell'eternità significasse di per se stessa affermazione della caducità, come spiegare che ogni dubbio e ogni incertezza siano così radicalmente lontani da questa apologia [3]? E per quanto riguarda la costituzione mista, il problema non è

L'accenno alla *Repubblica* di Platone è del Walbank; ma cfr. anche VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 93-94.

[1] Su questa scarsa capacità speculativa di Polibio (tanto spesso, per altro, considerato come robusto e profondo pensatore) si è variamente insistito, tale incertezza adducendo a prova di tesi opposte! Così l'osservazione è in WALBANK, *Polybius*, p. 76 (per il quale Polibio non era « un pensatore rigoroso » [la definizione è di L. ZANCAN, *Dottrina delle costituzioni e decadenza politica in Polibio*, in *Ren. Ist. lomb.*, LXIX (1936), p. 500] ma « a practical politician... who adopted theories to explain what he had observed »); e ritorna immutata nel Walbank unitarista del *Comm.*, I, p. 648, o in MIONI, *op. cit.*, p. 51, il quale per altro, fedele fino al limite del paradosso alla sua tesi, sostiene che in Polibio « i pensieri si susseguono con rigoroso nesso logico », e vede nelle sue pagine sopra tutto prolissità e disordine espositivo (ma cfr. poi p. 77). Il che è certo vero: ma è difficile ammettere che quel disordine non sia insieme scarsa coerenza logica (PASQUALI, *op. cit.*, p. 45, e in polemica con il noto giudizio positivo di B. CROCE, *Teoria e Storia della Storiografia*, 5ª ed., Bari, 1943, p. 171 cfr. anche M. GIGANTE, *La crisi di Polibio*, in *La Parola del passato*, VI (1951), pp. 38 sgg., e, *ivi*, altra bibliografia).

[2] Questo rilievo è già in MIONI, *op. cit.*, pp. 55-56.

[3] Nei noti luoghi del III libro nei quali, anticipando lo schema generale della

evidentemente di stabilire se essa sia o no eterna per Polibio, ma se, data la sua natura, potesse essere, per Polibio, altro che eterna [1]. I problemi sono, come si vede, complessi e richiedono di essere analizzati a parte. Ma prima di iniziare questa analisi (che sarà solo strutturale e concettuale)[2], sembra necessario dire che la più evidente inferiorità della tesi « unitaria » rispetto alle interpretazioni nate dall'intuizione del Meyer, sta proprio nel suo carattere tecnico-filologico, nella sua incapacità di offrire di questo singolare libro polibiano una interpretazione in cui anche le contraddizioni siano integralmente e compiutamente « storicizzate ». Ma questi son problemi che possono essere affrontati solo dallo specialista che si ponga integralmente il problema della storiografia polibiana. Le pagine che seguono — è bene ripetere — affrontano solo il problema del VI libro in funzione dell'utilizzazione fattane dal Machiavelli nel II capitolo del I libro dei *Discorsi*.

opera, Polibio accenna con grande chiarezza al nesso costituzione-impero romano, ogni idea di successiva decadenza di Roma è del tutto estranea alla sua argomentazione. In III, 2, 6 l'eccellenza della particolare forma costituzionale romana è invocata a spiegare la genesi dello stesso concetto romano di dominazione universale; in III, 4, 2 si parla del massimo incremento raggiunto dalla potenza romana: in entrambi i casi manca ogni accenno ad una decadenza che sia visibile nelle strutture della repubblica, o anche soltanto (filosoficamente) alla naturale necessità che, come formazione umana, essa decada. Anche in III, 118, 11 la situazione non muta. Che questi elementi abbiano importanza per il complesso problema della composizione dell'opera, è ovvio (anche se la mancanza di ogni accenno alla decadenza romana nei luoghi in cui si celebra la sua potenza vada messa in relazione a quegli accenni che, in altri luoghi, Polibio rivolge ad un inizio di corruzione romana): ma la questione della cronologia e della composizione non è di questo luogo.

[1] Anche il MIONI, *op. cit.*, p. 56, che tra gli « unitaristi » è forse il più rigido (non ammettendo che in Polibio VI esistano contraddizioni sostanziali) avverte qualche difficoltà a spiegare il passaggio dalla costituzione mista all'*anacyclosis*; a p. 77, inoltre, « l'accusa contro Polibio di mancanza di rigore logico » è giustificata dal Mioni, che non vede un « chiaro legame » tra le dottrine fondamentali del libro.

[2] Nelle pagine che seguono si è cercato di individuare, nel tessuto teorico del libro, tutto quel che risultasse contraddittorio rispetto alle essenziali premesse del discorso. Manca ogni tentativo di interpretare queste contraddizioni nella storia interna del pensiero polibiano; al di là quindi del loro rilievo « formale ». Ma qui non si è preteso di giudicare storicamente un testo che presuppone altra preparazione tecnica e altre conoscenze specifiche da quelle che l'autore, che non è un « classicista », possegga. Questo non è un saggio su Polibio, ma su un capitolo di Machiavelli.

## IV

È noto intanto che in Polibio la teoria dell'*anacyclosis* [1] prevede un passaggio necessario e ininterrotto dalle tre forme positive alle tre forme negative. Proprio perchè semplici [2], le tre forme positive non riescono a resistere a quella che si potrebbe definire come l'irresistibile attrazione del negativo: donde il carattere « naturale », necessario del ciclo. Pensato con rigore, lo schema ciclico non è dunque altro che l'affermazione della necessaria presenza del negativo nella realtà delle forme semplici (la ruggine implicita nel ferro, il tarlo nel legno)[3]; del negativo che è eterna « cagione » di instabilità e di debolezza, di movimento e di trasformazione. La « semplicità » delle forme è potenziale negatività; e non aveva quindi torto il Machiavelli (che al contrario dimostrava di aver compreso assai bene il nucleo della questione), quando, giunto alla fine della sua trattazione, definiva « pestifere » non solo le tre forme corrotte, ma altresì le tre rette, per l'estrema facilità con la quale tendono a degenerare nel loro contrario.

[1] Per le fonti dell'*anacyclosis* la conclusione più ragionevole sembra esser quella cauta di WALBANK, *Comm.*, I, p. 645 (« ...to define P.'s source for the *anacyclosis* more closely seems at present impossible »). I riferimenti bibliografici essenziali in WALBANK, *Comm.*, I, pp. 643-45; ma cfr. anche, oltre a R. VON SCALA, *Die Studien des Polybios*, Stuttgart, 1890, pp. 97-153, RYFFEL, *op. cit.*, pp. 172 sgg. Qualche osservazione è in G. PUGLIESE CARRATELLI, *Alessandro e la costituzione rodia*, in *La Parola del passato*, 1949, pp. 168-69; e per gli sviluppi in Cicerone, cfr. solo E. LEPORE, *Il Princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica*, Napoli, 1954, pp. 286 sgg.

[2] Sulla « semplicità » delle forme come causa di *downfall*, giuste osservazioni in VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 84-85, il quale nega per altro che il testo polibiano presenti contraddizioni che una più attenta lettura non possa appianare (e in ciò, come è detto nel testo, non posso consentire). La curiosa osservazione del GIGANTE, *art. cit.*, pp. 46-47, secondo la quale « una costituzione che teoricamente assommava e fondeva il carattere monarchico, aristocratico, democratico » doveva necessariamente contenere « — proprio secondo la stessa dottrina — i germi della tirannide, dell'oligarchia, della demagogia », trascura questo ovvio carattere dell'*anacyclosis* delle forme semplici, nonché (si capisce) l'eccezionalità della *mikté*. Che la costituzione mista, intesa come criterio di interpretazione storica della realtà costituzionale romana, si riveli più un ostacolo che un aiuto, può certamente esser vero (MOMIGLIANO, *Camillus and Concord*, p. 120, e cfr. anche CH. WIRSZUBSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, tr. it., Bari, 1957, p. 53. Un atteggiamento più cauto è assunto da VON FRITZ, *Mixed Constitution*, p. 345, che finisce col limitare la celebre, aspra svalutazione di Mommsen): ma altro è dir questo, altro è pretendere di svalutare la coerenza della dottrina, trascurando certe sue essenziali premesse.

[3] POLYB., VI, 10, 3 (cfr. WALBANK, *Comm.*, I, pp. 659-60).

« Dico, adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni e per la malignità che è ne' tre rei ».

Rispetto a questa situazione la *mikté* — la mistione e l'equilibrio delle tre forme rette — costituisce un'eccezione, qualcosa di intimamente estraneo alla legge delle trasformazioni, e di cui non s'intende, in verità, come si possa affermare l'esistenza senza insieme contraddire e smentire la legge fondamentale dell'*anacyclosis*. Se infatti la costituzione mista si forma essa stessa per legge di natura (e questo è quel che Polibio dice nel caso di Roma)[1], la « natura » che presiede alla sua formazione deve essere di necessità diversa da quella che regola l'*anacyclosis*, nonchè, s'intende, limitativa della sua assolutezza. Se viceversa essa è opera della razionale (δια λόγου) virtù di Licurgo [2], anche in questo caso l'*anacyclosis* risulta limitata e smentita nella sua assolutezza, e il discorso polibiano gravemente contraddittorio. Perchè, o le trasformazioni costituzionali avvengono veramente, come è detto con tutta chiarezza in apertura di capitolo, ἀναγκαίως καὶ φυσικῶς, per quella inflessibile legge di natura cui tutto è sottomesso e deve obbedire, e allora non c'è Licurgo che possa interrompere quel ritmo e impedire il compimento di quella necessità. Oppure Licurgo può veramente, con la sua virtù e la sua ragione, impedire il compimento di quella necessità, e allora la legge di natura non è un comando inflessibile, una regola senza eccezioni, ma solo un'empirica inclinazione delle cose che virtù e ragione possono ben controllare e interrompere. E le medesime considerazioni son da ripetere a proposito dell'altro passo in cui Polibio parla della genesi della costituzione mista a Roma [3]. Città tra le più forti e meglio ordinate di cui si abbia notizia, Roma non è giunta in un'ora alla costituzione mista: vi è giunta dopo un lungo processo di tempo, attraverso molte lotte e agitazioni (διὰ... πολλῶν ἀγώνων καὶ πραγμάτων) tesaurizzando le esperienze e il dolore della vita. Il merito della sua grandezza non è della legge di natura, è della saggezza dei suoi cittadini: due realtà (quella legge e questa saggezza) che non possono coesistere, che non possono, senza contraddizione, essere assunte come canoni di interpretazione storica. Tra quelle due realtà, tra quelle due prospettive, è necessario scegliere, una volta che le due dottrine siano presentate insieme: ma la scelta di una prospettiva è necessariamente la negazione dell'altra. Il razionalismo

[1] Polyb., VI, 9, 12-14.
[2] Polyb., VI, 10, 1-5.
[3] Polyb., VI, 10, 13-14.

« umano » che presiede alla « libera » creazione di Licurgo, il razionalismo storico che condusse alla perfetta costituzione di Roma [1], il naturalismo che in un altro passo determina questa medesima costituzione, il naturalismo dell'*anacyclosis*, sono due coppie di concetti contraddittorii che nessuno sforzo di esegesi può riuscire a fondere in un coerente contesto teorico.

E tuttavia, si potrebbe osservare, diversa nella sua struttura dalle forme semplici, anche la forma mista è destinata alla decadenza: le pagine di Polibio sono troppo esplicite su questo punto, perchè in proposito sia lecito nutrir dubbi. E non è dunque questa una buona ragione per rivedere l'intera questione, e per scoprire una sostanziale unità tra costituzione mista e *anacyclosis*? Che la costituzione mista duri più a lungo di ogni altra, sia più stabile; che di essa si possa dire (per usare l'espressione di uno studioso recente) che « will give a state greater strength than a simple constitution ever will », significa infatti solo questo: che non è eterna [2]. Quando, ad esempio, nel penultimo capitolo del VI libro [3] lo storico descrive a forti tinte l'inevitabile decadenza dello stato romano, il suo discorso presuppone chiaramente il concetto che anche quella costituzione, per mista che sia di monarchia, di aristocrazia e di democrazia, è destinata alla decadenza, alla corruzione, alla morte. E del resto, già all'inizio del libro [4], l'affermazione della decadenza di Roma era stata chiara e inequivocabile. Se nei luoghi nei quali, parlando della costituzione mista, Polibio si era limitato a definirla come più solida e più stabile, la sua affermazione poteva anche non esser considerata indicativa di una riflessa consapevolezza della sua non eternità, in questi passi quel dubbio non ha più ragion d'essere. Troppo eloquente è lo storico, con troppa chiarezza prevede la decadenza di Roma, perchè l'interprete possa tentare l'interessata difesa di un suo preconcetto punto di vista.

[1] POLYB., VI, 10, 13-14. Per le varie interpretazioni del passo cfr. WALBANK, *Comm.*, I, pp. 662-63. Sulla questione del nesso tra questo passo e VI, 9, 11-14 cfr. LAQUEUR, in *Hermes*, 1930, p. 165 che parla di contraddizione, e WALBANK, *Comm.*, I, p. 650 che invece la nega (« ...there is no fundamental contradiction »).

[2] VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 85-87 (ma: 87) e anche, con molta decisione, WALBANK *Comm.*, I, p. 647.

[3] POLYB., VI, 57, 5-10. Basta leggere le parole iniziali (57, 1-2): Ὅτι μὲν οὖν πᾶσι τοῖς οὖσιν ὑπόκειται φθορὰ καὶ μεταβολὴ σχεδὸν οὐ προσδεῖ λόγων . ἱκανὴ γὰρ ἡ τῆς φύσεως ἀνάγκη παραστῆσαι τὴν τοιαύτην πίστιν.

[4] POLYB, VI, 4, 12-13. Vero è che qui, lo svolgimento costituzionale essendo prospettato nei termini della serie organica, è difficile, a rigore, pensare che il momento dell'ἀκμή possa essere identificato con la μικτή. Ma Polibio non sembra cosciente della contraddizione.

Niente da fare: per Polibio la costituzione mista è sottoposta, come tutte le altre cose della natura e della storia, alla legge fatale della decadenza.

E tuttavia, lungi dall'appianare le difficoltà, questa ammissione finisce per esasperarle. Considerata nella sua logica interna e in relazione all'*anacyclosis*, la costituzione mista si configura infatti (si è visto) come un'eccezione, come qualcosa di radicalmente estraneo alla legge delle trasformazioni costituzionali, anzi come la sua più netta e compiuta negazione. Conservando il positivo ed escludendo violentemente il negativo, essa scongolve dalle fondamenta il ritmo dell'*anacyclosis*, nega la sua necessità, manda in frantumi il suo carattere metafisico. Come si giustifica, dunque, la sua degenerazione verso ciò che essa ha cancellato? Unificando le tre forme positive, essa le ha sottratte per sempre a quella necessità del ritmo ciclico che traeva la sua origine dalla loro « semplicità »: ha ucciso per sempre, in sè e fuori di sè, il germe della decadenza. Se la legge dell'*anacyclosis* è in sostanza l'affermazione della necessaria attrazione che, per la « semplicità » delle forme, il negativo esercita sul positivo, e quella della costituzione mista la brusca eliminazione del negativo dalla *mikté*, le due leggi si escludono a vicenda: se l'*anacyclosis* significa movimento e imperfezione, la sua negazione (la *mikté*) non può non significare perfezione e stasi. Come è possibile dunque che la costituzione mista decada? Prospettata fuori e indipendentemente dallo schema ciclico, in un ambiente non metafisico ma storico e umano, la sua decadenza risulterebbe pienamente intellegibile: prospettata in quello schema, risulta contraddittoria. Se infatti la costituzione mista è una eccezione, essa è pur sempre eccezione di una regola, e come tale non potrà non ripetere, capovolti e negati (o se si preferisce, conservati nella negazione) i suoi caratteri fondamentali. Se l'*anacyclosis* presupponeva l'eterno passaggio da una forma a un'altra, la costituzione mista presuppone la fine di quel passaggio, la morte di quel ritmo, l'eterna stasi. Nell'eternità è la contraddizione (ma anche il punto di incontro e, per così dire, di solidarietà) delle due situazioni, entrambe eterne, anche se antiteticamente eterne.

Nè, per uscire di difficoltà, varrebbe replicare che alla fine la necessità dell'*anacyclosis* ha ragione della virtù del legislatore, la legge di natura della costituzione mista, e che la vittoria di quest'ultima è soltanto una contingente e temporanea vittoria [1]. Perchè (a parte il fatto che di questa preziosa in-

[1] Questa tesi è esposta con particolare convinzione da VON FRITZ, *Mixed Constitution*, pp. 84 sgg.

dicazione non c'è in Polibio la minima traccia), una volta ammesso che la costituzione mista è assenza assoluta di negativo, come si può pretendere che il giuoco del negativo e del positivo possa ricominciare come se nulla fosse avvenuto e il negativo non fosse mai stato espulso dalla realtà? Se la costituzione mista è pur sempre di « legno » o di « ferro », il suo legno (per rimanere nei termini del noto paragone polibiano) non genera tarli, e il suo ferro non genera ruggine [1].

Ma l'incompatibilità di costituzione mista e *anacyclosis* è dimostrabile anche per un'altra via, più tecnica ed interna al meccanismo argomentativo dello storico. Chi consideri infatti con molta attenzione le due dottrine, non può tardare a rendersi conto che, anche nel caso, in sè contraddittorio, che si volesse ammettere la non eternità della costituzione mista (e questa è, si è visto, una contraddizione di Polibio), sarebbe poi assai difficile iscrivere quest'ultima nello schema dell'*anacyclosis* senza che quello schema non ne risultasse immediatamente infranto. Considerata nel suo carattere proprio, la costituzione mista è infatti sempre la conclusione di un ciclo, anzi del ciclo. Il legislatore attento potrà bensì istituirla prima che l'intera orbita si sia compiuta e tutte le forme costituzionali previste dalla legge dell'*anacyclosis* si siano formate e consumate; ma anche in questo caso non può non avvenire che, per armonizzare le tre forme positive e per escludere le tre negative, egli debba averle tutte e sei presenti dinnanzi alla sua mente lungimirante e preveggente, ben capace, in quanto tale, di conferire nota di certezza a quel che, nel presente, sia soltanto « potenzialità ». Da questo punto di vista, non c'è dubbio, la costituzione mista conclude e compie il ciclo,

[1] Von Fritz, *Mixed Constitution*, pp. 306-307, basandosi sui due tipi di costituzione mista di cui Polibio parla nel VI libro (quella, per intendersi, licurghea, nata dalla libera volontà del legislatore, e quella romana, nata dalla legge di natura) ha suggerito la spiegazione secondo cui, mentre la prima decadrebbe per squilibri intervenuti nel suo seno, la seconda, al contrario, decadrebbe per l'intervento della stessa *anacyclosis* nel cui ambito (in VI, 9, 13-14: ma è proprio sicuro che la φύσις di cui qui lo storico parla sia quella dell'*anacyclosis*?) Polibio prospetta la sua crescita e la sua decadenza. Ma la spiegazione non regge: innanzi tutto il problema ulteriore da spiegare è come possano prodursi nella *mikté* le alterazioni che la conducono alla rovina; e in secondo luogo come sia possibile che il ciclo delle costituzioni semplici, dopo essere stato infranto dalla costituzione mista, possa di nuovo sottometterla al suo potere. Nelle pagine del testo, ho tentato di mettere in luce queste contraddizioni polibiane. Giova anche aggiungere che, sia in VI, 9, 13-14 sia in VI, 57 la decadenza della costituzione mista è prospettata non secondo la legge dell'*anacyclosis*, ma secondo quella della serie organica.

rende attuale ciò che era soltanto potenziale, realizza e supera nell'idea quel che il tempo non aveva ancora realizzato e superato. Ma se le cose stanno così, e d'altra parte (sia pure contraddittoriamente) si ammette che la *mikté* possa degenerare, è evidente che, degenerando, essa non potrà non risolversi in una forma corrotta — nella tirannide di uno, di pochi, di molti — e che quindi il ciclo non potrà ricominciare, come dovrebbe, con la monarchia, ma con una qualsiasi delle tre forme corrotte. Il passaggio dalla oclocrazia alla monarchia, dalla fine al nuovo inizio del ciclo, è bensì correttamente previsto da Polibio in due luoghi del VI libro [1]: ma in essi, appunto, si trattava solo del ciclo delle forme semplici, e non era ancora intervenuta nessuna legge di natura o nessun Licurgo ad alterare il loro ordine e a sconvolgere la loro logica. La contraddizione, come si vede, non potrebbe esser più netta e palese; e se il rilievo sembra rivestire carattere eminentemente tecnico-strutturale, esso conferma pienamente la inconciliabilità « logica » delle dottrine. Degenerando, la costituzione mista dovrebbe concludersi in una forma non solo semplice, ma altresì, ovviamente, corrotta; e questa è in fondo la tacita (anche se non consapevole) ammissione di Polibio, là

[1] POLYB, VI, 4, 12-13, e 9, 13-14 (e cfr. anche VI, 2, 7). Giova avvertire che, con analisi assai fine il WALBANK, *Polybius*, pp. 76-79 (e cfr. WALBANK, *Comm.*, I, p. 656) ha distinto nella fase monarchica due momenti, uno caratterizzato da un uso « naturale » del potere, l'altro da un uso « legale » del potere stesso (la distinzione, come ricorda lo stesso Walbank, era familiare già al La-Roche, il quale parlava di 'Naturstaat' e di 'Rechtsstaat'). Con il termine 'monarchia' Polibio intende infatti significare 'tirannide'; con 'basileia', una monarchia retta dalle leggi; il che non toglie, per altro, che la distinzione fondamentale sia quella operata con il classico concetto del « bene comune » (e da questo punto di vista, sia la 'monarchia' che la 'basileia' appaiono come fasi distinte di un momento qualitativamente unitario, almeno nella essenziale sostanza: tra la 'monarchia' naturale e la tirannide vera e propria la distinzione è insomma assai più forte (di qualità, appunto) di quanto non sia tra 'monarchia' naturale e 'basileia'). La distinzione cronologica che tale « shift in terminology » sembrava implicare al primo Walbank è negata in BRINK and WALBANK, *Construction*, p. 115 n. 3. Di sette forme, anzichè di sei, parla anche, per Polibio, H. ERBSE, *Polybios-Interpretationen*, in *Philologus*, CI (1957), p. 270, uscito quando questo saggio era già composto. C'è appena bisogno di notare che anche ammettendo che le forme polibiane siano sette, l'*anacyclosis* non ha nulla a che fare con la fenomenologia delle costituzioni esposta da Platone nel *Politico*, 301a-303d, dal momento che qui le tre forme rette e le tre corrotte, delle quali si ha storica notizia, debbono essere intese come « imitative », in bene o in male, ma sempre comunque inadeguatamente, della forma migliore e perfetta, che è da separare dalle altre come un dio dagli uomini (πασῶν γὰρ ἐκείνην γε ἐκκριτέον, οἷον θεὸν ἐξ ἀνθρώπων, ἐκ τῶν ἄλλων πολιτειῶν).

dove, parlando del necessario tramonto di tutte le cose, prevede che anche Roma degenererà in un governo nel quale risuoneranno bensì i nomi bellissimi della libertà e della democrazia, ma nel quale l'autentica sostanza sarà il dominio arbitrario e violento esercitato da un popolo sciolto da ogni freno e abbandonato ad ogni infamia. Si parlerà sempre di libertà; in effetti si vivrà nel peggiore dei governi possibili, nell'oclocrazia [1]. Si dirà allora che passando dall'oclocrazia alla monarchia il ciclo potrà ricominciare il suo regolare corso storico? Ma obbiettare che quel corso sarebbe ricominciato al punto giusto, solo se la costituzione mista non si fosse mai formata, è, per la verità, fin troppo facile. Se la costituzione mista è sempre alla fine (storica o ideale) di un ciclo, il cedimento nell'oclocrazia significa un ritorno indietro, e quindi il passaggio alla monarchia implica uno scatto in più, un tempo in più rispetto allo schema previsto dall'*anacyclosis*. L'inconciliabilità delle due dottrine si rivela, anche per questa via, senza speranza.

Si torna così, con questa analisi del meccanismo costituzionale polibiano, al nodo della questione, al centro delle difficoltà. Se la costituzione mista è sempre la conclusione di un ciclo, un salto qualitativo rispetto alla particolare logica dell'*anacyclosis*, come si potrà ammettere che quella medesima legge possa riguardare anche la sua peculiare e così diversa natura? Sottomettere la costituzione mista alla legge dell'*anacyclosis*, facendo di essa uno dei momenti del ciclo, è del tutto impossibile, perchè la costituzione mista ha, appunto, infranto quella legge; nè sarebbe possibile ammettere che la legge dell'*anacyclosis* crei essa stessa un'eccezione tale da sconvolgerla ed annullarla. Se quindi la costituzione mista decade, la ragione non va cercata nè nella legge dell'*anacyclosis* nè nella stessa costituzione mista, ma in una terza legge di natura, estranea all'una e all'altra, e in certo senso superiore ad entrambe: quella legge della nascita, crescita e decadenza di tutte le cose della natura e della storia che Polibio richiama più volte nel corso del VI libro e dalla quale, con tutta chiarezza, egli fa dipendere la decadenza della costituzione mista. E tuttavia, sia detto ben chiaro fin d'ora, anche questa dottrina non spiega la genesi e tanto meno la dissoluzione della costituzione mista. Tra legge organica (o biologica) e *mikté* la contraddizione non è diversa da quella che divide costituzione mista e *anacyclosis*: tre dottrine, queste, logicamente del tutto indipendenti tra loro, e poi artificiosamente unificate nei cinquantotto capitoli che costituiscono i frammenti del VI libro.

[1] POLYB. VI, 57,9.

## V

Se dunque, come Polibio lascia a più riprese intendere, la costituzione mista decade, la ragione non va ricercata nella legge dell'*anacyclosis*, ma in quella più generale legge per la quale tutte le cose, storiche e naturali, nascono, raggiungono l'acme, decadono e muoiono, che lo storico espone in più luoghi del VI libro e con particolare energia nel paragone tra Roma e Cartagine al tempo della guerra annibalica e nelle solenni parole del penultimo capitolo. Le due leggi, come ben si vede, sono estranee l'una all'altra, anzi contraddittorie; e non c'è sottigliezza di interprete che possa riuscire a metterle insieme e a farle andar d'accordo. Se infatti l'*anacyclosis* presuppone il passaggio alternato da una forma positiva ad una negativa e, riallacciando sempre la sua fine al suo principio, delinea la perfetta figura di un cerchio, la legge della nascita, acme e decadenza delinea quella di un semplice semicerchio. Se la prima presuppone una decadenza soltanto relativa [1], la seconda ne presuppone una assolutamente definitiva. Applicata all'*anacyclosis*, la legge « biologica » implicherebbe che il ciclo delle costituzioni culminasse in un'acme, laddove la logica del movimento ciclico non prevede affatto una simile « culminazione ». Le due leggi sono dunque antitetiche e inconciliabili.

E tuttavia — si è osservato — se è vero che l'*anacyclosis* non può essere pensata secondo questa legge, le difficoltà si appianano qualora questa legge venga considerata come interna a ciascuna delle sei forme [2]: le quali possono ben avere ciascuna la propria acme, dal momento che ciascuna ha il proprio inizio e la propria fine nella successiva — uguale e contraria. Ma anche così le difficoltà rimangono tutte in piedi; e sopra tutto non si risolve il problema della decadenza della costituzione mista. Se infatti la legge della nascita, acme e decadenza è il ritmo proprio delle forme particolari e

[1] Su questo punto, cfr. il saggio già citato dello ZANCAN, *Dottrina delle costituzioni*, pp. 499-512, il quale osserva (non senza una punta di paradosso) che la decadenza, esclusa a rigore dalla teoria del ciclo, è presupposta proprio dalla costituzione mista, che infatti decade scomponendosi nei suoi elementi. La prima osservazione dello Zancan è senza dubbio esatta: sui limiti della seconda non posso che rimandare a quel che si dice nel testo. Una discussione equilibrata di questa tesi è in WALBANK, *Polybius*, pp. 74 sgg.

[2] Cfr. per questo RYFFEL, *op. cit.*, p. 217, ma, *contra*, a ragione, WALBANK, *Comm.*, I, pp. 646-47. Rimane valida, mi sembra, l'osservazione del PÖSCHL, *Römischer Staat*, pp. 50 sgg. sull'inconciliabilità tra *anacyclosis* e legge biologica.

queste seguitano tuttavia ad esser pensate come momenti dello schema dell'*anacyclosis*, è evidente che, come forma qualitativamente diversa, come eccezione, la costituzione mista seguiterà ad esser sottratta sia all'una che all'altra legge, che in effetti o coincidono o agiscono l'una nell'altra senza contraddirsi: e il problema rimane insoluto. Per spiegare la decadenza della costituzione mista con la legge secondo la quale tutte le cose della natura e della storia debbono fatalmente percorrere una via che dalla nascita le conduce alla morte, è necessario ammettere la sottomissione di tutte le cose a questa legge, senza cercar di spiegare come essa possa conciliarsi con le altre due dottrine dominanti nel VI libro. La *mikté*, la *Mischverfassung*, dovrebbe dunque avere un punto medio di culminazione, dopo la fase dell'inizio e prima della decadenza? Polibio non è affatto esplicito al riguardo (se lo fosse stato non avrebbe potuto non accorgersi delle contraddizioni in cui era involto). Ma quando nel noto passo che risultò contraddittorio già a Paul La-Roche [1], egli dice che al tempo della guerra annibalica Roma era nel punto più alto della sua parabola costituzionale in quanto la predominanza nel governo era del Senato, e Cartagine invece nel più basso in quanto la predominanza era del popolo, sembra evidente dover attribuire anche alla costituzione mista quella legge della nascita, acme, decadenza che Polibio di fatto attribuisce, nel passo in questione, a tutti gli stati [2]. E tuttavia, anche qui, quando si cerchi di pensare ad un tempo costituzione mista e legge biologica, e come la prima possa esser formata dalla seconda, le difficoltà si presentano non meno insuperabili di quando si trattava di conciliare costi-

[1] POLYB., VI, 51, 3-8. Su questo passo e sulla contraddizione che lo divide (poniamo) da VI, 18, uno dei capisaldi della teoria della costituzione mista, hanno richiamato giustamente l'attenzione molti studiosi da P. LA-ROCHE, *Charakteristik des Polybios*, Leipzig, 1857, p. 31 (e n. 2), a R. LAQUEUR, *Polybius*, pp. 243-44, a DE SANCTIS, *Storia*, III, 1, p. 206, a WALBANK, *Polybius*, p. 82 (e ora anche GIGANTE, *art. cit.*, pp. 48-49 in nota). Che poi la contraddizione possa non presupporre due tempi di composizione, si può concedere, e non è, in ogni caso, problema che interessi qui; ma gli argomenti del PÖSCHL, *Römischer Staat*, p. 61, accettati da BRINK and WALBANK, *Construction*, pp. 117-18 (WALBANK, *Comm.*, I, p. 736) non riescono persuasivi rispetto a quel che Polibio dice in VI, 18: la preminenza di un elemento della *mikté* sugli altri implica un'evoluzione interna alla *mikté* stessa che tende alla sua risoluzione nelle forme semplici: ciò che, salvo errore, non si concilia con la legge della costituzione mista, ma con quelle, ad essa contraddittorie, dell'*anacyclosis* o della legge biologica.

[2] POLYB., VI, 51, 4: ἐπειδὴ γὰρ παντὸς καὶ σώματος καὶ πολιτείας καὶ πράξεώς ἐστί τις αὔξησις κατὰ φύσιν, μετὰ δὲ ταύτην ἀκμή, κἄπειτα φθίσις, κράτιστα δ'αὐτῶν ἐστι πάντα τὰ κατὰ τὴν ἀκμήν, παρὰ τοῦτο καὶ τότε διέφερεν ἀλλήλων τὰ πολιτεύματα.

tuzione mista e *anacyclosis*. Se infatti i momenti essenziali della legge organica sono nascita, acme e decadenza, nessuno dei tre può considerarsi tale da neutralizzare il negativo e dar così vita a quel *quartum genus* che (secondo la pregnante definizione ciceroniana) è la costituzione mista. Ed invece il governo misto dovrebbe essere, in quanto tale, proprio la perfetta sintesi di quei tre momenti, il punto di incontro delle loro più specifiche qualità positive, la meta di un viaggio altrimenti senza fine. Ma allora è facile comprendere che o il governo misto pone fine alla sovranità della legge biologica, spezzando il suo movimento verso la dissoluzione, o tale legge afferma la sua sovranità anche sul governo misto, nell'unico modo possibile, impedendo la sua formazione. Chè se per un'eccezione che distruggerebbe per sempre la regola, quei tre momenti si fondessero in un *quartum genus*, quella legge verrebbe meno, perderebbe il suo potere e la sua autorità: il che val poi quanto dire che, come la logica del governo misto esclude quella della legge biologica, così questa esclude quella, non esistendo mai tra le sue tre fasi così nettamente e perentoriamente distinte un punto intermedio di incontro e di convergenza. La legge « biologica » è dunque un terzo momento di questo tormentato libro polibiano, che sarebbe vano tentar di conciliare con gli altri due, in sè già contraddittorii, che ne costituiscono il tessuto teorico: un momento che ha forse la sua genesi non nelle iniziali premesse di Polibio, ma nel suo conclusivo sentimento del tramonto di tutte le cose. In questo senso si potrebbe forse sostenere che non nella contraddizione tra *anacyclosis* e governo misto è la frattura del VI libro; ma nella contraddizione tra questa e quelle due dottrine; perchè se l'*anacyclosis* è (sia pure contraddittoriamente) l'antecedente della *mikté*, la regola che rende possibile l'eccezione, non in essa, ma nella *Drei-Stationen-Lehre*[1] è da vedere il segno della crisi polibiana.

E allora, dinanzi a questo intreccio di contraddizioni, quale dovrà essere l'atteggiamento dello storico? Dovrà forse ammettere che la tesi degli « unitaristi » non regge in nessun modo all'analisi, perchè essere unitarista significa ammettere la coerenza delle dottrine esposte nel VI libro, e il VI libro non espone affatto delle dottrine coerenti? Ma le cose (si è visto) non sono così semplici, la conclusione non è così lineare: gli « unitaristi » sono tutt'altro che inclini (almeno nei casi migliori) a scambiare l'unità della composizione con la coerenza delle dottrine. Quale posizione deve dunque prendere lo storico? Dovrà credere a coloro che assicurano che il VI libro fu

[1] Come RYFFEL, *l. c.* definisce la teoria della legge biologica.

composto almeno in due tempi [1], prima, cioè, e dopo il 146, oppure a coloro i quali non ritengono necessaria, alla spiegazione del VI libro, questa ipotesi sulla sua composizione, dal momento che la così detta « rivoluzione » graccana non può essere considerata come l'unica esperienza negativa di uno storico che già da tempo, vivendo a Roma, poteva aver avvertito nelle strutture della Repubblica i segni premonitori della decadenza [1]? Ma qui, in via preliminare, il problema va ulteriormente specificato in relazione allo scopo di queste pagine, che si propongono di contribuire all'interpretazione non di Polibio, ma di Machiavelli. E l'avvertimento preliminare è questo: che per risolvere il problema della coerenza o dell'incoerenza di Polibio non è affatto indispensabile risolvere quello della composizione e della cronologia del VI libro o della sua intera opera. In effetti, composizione e cronologia rimarrebbero problemi da risolvere anche quando si fosse trovata la più convincente dimostrazione delle molte contraddizioni polibiane; perchè se le incongruenze di Polibio nella valutazione del destino di Roma e nella unificazione delle varie dottrine del VI libro sono senza dubbio parecchio stridenti, non è da escludere che esse possano essere spiegate con la drammatica compresenza, nell'animo dello storico, dell'ammirazione e della critica, della fede nella *Roma aeterna* e del principio del suo tramonto. Polibio (giova richiamare l'osservazione di Fustel de Coulanges) era troppo esperto, come greco, di rivolgimenti e di catastrofi di stati [2], perchè la sua fede nell'eternità di un ordinamento non fosse subito accompagnata dal dubbio e dalla critica; e se le osservazioni del Walbank sono vere, il dubbio e la critica potevano essersi insinuati già da tempo nel suo animo e nella sua mente. Comunque sia, il problema della cronologia e il problema della coerenza concettuale non sono da identificare senz'altro. Debbono essere affrontati separatamente, anche se il fine ultimo rimanga sempre quello della comprensione storica del VI libro. Ma un problema di questo genere, un problema che implicherebbe l'interpretazione di tutto il pensiero polibiano nel suo svolgimento storico, in questa sede non può interessare. Quel che a noi interessa e sembra chiaro è che il VI libro presenta tre dottrine diverse, malamente unificate e perciò

[1] Per il DE SANCTIS, *Storia*, III, 1, pp. 206-209 che segue il Meyer, le due redazioni sono l'una anteriore al 146, l'altra posteriore al 133.

[2] BRINK and WALBANK, *Construction*, pp. 105-107 (e cfr. anche WALBANK, *Comm.*, I, pp. 647-48 e MIONI, *op. cit.*, pp. 58-59).

[3] FUSTEL DE COULANGES, *Polibio. La Grecia conquistata dai Romani*, tr. it., Bari, 1947, pp. 108-109 (e in genere, 101 sgg.).

contraddittorie. Questo è quel che abbiamo tentato di dimostrare nelle pagine che precedono: in quelle che seguono il problema da dimostrare sarà questo: che quelle contraddizioni in Machiavelli non ci sono.

## VI

La contraddizione di Polibio sarebbe la contraddizione di Machiavelli, s; il secondo avesse seguito il primo non solo nella generale struttura del capitolo, ma altresì nella specifica interpretazione dell'*anacyclosis*. Ma contro ogni apparenza, fedeli fin nella scelta dei particolari al modello polibiano, le pagine del Machiavelli eliminano rigorosamente la contraddizione [1] che rende così stridente in Polibio l'unione delle due dottrine — quella dell'*anacyclosis* e quella della costituzione mista (la teoria biologica in Machiavelli è del tutto assente). Per potersi conciliare con la teoria della costituzione mista, l'*anacyclosis* dovrebbe (si è visto) poter smentire il suo carattere di irresistibile φύσεως ἀνάγκη, configurandosi come una semplice inclinazione delle cose che la virtù attenta del legislatore può interrompere e modificare. Ed in effetti, questo è quel che avviene in Machiavelli. Fin dall'inizio, con assoluta coerenza, le « variazioni de' governi » son fatte dipendere non dalla legge di natura che guida inesorabile il ciclo costituzionale, ma dal « caso » (« nacquono queste variazioni de' governi a caso intra gli uomini »). E coerentemente a questa premessa, nella successiva analisi delle trasformazioni costituzionali, non si trova una sola « cagione » che abbia qualche attinenza con la polibiana φύσεως οἰκονομία, e non sia invece una concreta « cagione » umana; quelle cagioni umane che, certo, anche in Polibio sono presenti e si dimostrano tanto importanti al momento della crisi e del passaggio da una forma ad un'altra, e che tuttavia nello storico greco son sempre da vedere come momenti del ciclo, come « effetti » e non come « cause », come manifestazioni, insomma, della legge della natura. Il complesso giuoco di passioni, di sentimenti, di vizi e di virtù che Polibio descrive analizzando le forme politiche (e che dà alle sue analisi quell'aspetto « sociologico » che è il primo a risaltare) non può avere, nella sua logica, alcun autonomo rilievo, quelle passioni essendo appunto da concepire come effetti, come « fenomeni » della natura; laddove in Machiavelli quelle passioni sono effettivamente passioni, non dipendono dalla logica della natura, ma dalla loro stessa logica, umana e terrena: ed è ben comprensibile quindi che, essendo cose

[1] Su alcune contraddizioni « laterali » del capitolo machiavelliano si veda l'Appendice.

dell'uomo, l'uomo possa trasformarle quando si rivelino produttive non di bene ma di male, non di buoni ordini e di buone leggi, ma di caos e di barbarie. Per questo, giunto alla fine del complesso ragionamento sulle « variazioni de' governi », il Machiavelli può tessere di Licurgo, di Sparta, di Roma, della costituzione mista, un elogio del tutto privo di ogni riferimento a quella legge di natura che viceversa è presente nell'elogio polibiano e lo rende intimamente contraddittorio. Perchè le trasformazioni costituzionali non avvengono, per Machiavelli, ἀναγκαίως καὶ φυσικῶς ed egli non ha quindi nessun bisogno di misurarsi con la sottile e insidiosa contraddizione della sua « fonte »[1]. Le « variazioni de' governi » si realizzano infatti, nelle pagine machiavelliane, finchè si rimanga sul piano delle tre forme semplici, che sono « pestifere » (anche quando siano in sè « buone ») per la estrema facilità con la quale si convertono nel loro contrario; non hanno la minima possibilità di ripetersi quando, intervenuta la forma mista, la « defettività » delle forme semplici abbia trovato il suo adeguato superamento costituzionale. Il rapporto tra forme semplici e forma mista si configura così, in Machiavelli, come un momento o un aspetto del rapporto tra la virtù e la fortuna, tra la forza dell'uomo e la forza dei tempi, che sempre tendono a travolgere chi non sappia risolvere in modo adeguato i problemi che essi pongono. Bisognerà allora concludere che per Machiavelli, e con pieno diritto, la costituzione mista è eterna? Ma in realtà, caduta fin dall'inizio la naturalistica concezione dell'*anacyclosis*, negata la necessità di uno sviluppo rigidamente preordinato, anche il problema se la costituzione mista sia eterna, cade, si dissolve come problema, perde importanza e interesse. Se la forma mista rappresenta una vittoria della virtù sulla fortuna, questa vittoria è lungi dall'aver esaurito una volta per tutte le « possibilità » di un conflitto che è coessenziale al destino dell'uomo, sempre esposto ai rischi della sorte, al giuoco incerto delle cose, e sempre « necessitato » quindi, per non « perire », a non allentar mai il suo controllo delle cose e della realtà. Vinta sul piano

[1] Il TOMMASINI, *op. cit.*, II, pp. 165-66, ha per primo notato questa divergenza del Machiavelli da Polibio; ma l'ha poi spiegata (perdendo lo spunto iniziale) con l'impossibilità o incapacità (linguistica) dello scrittore ad « assimilarsi » il senso esatto delle parole polibiane. Anche F. BATTAGLIA, *La dottrina dello stato misto nei politici fiorentini del Rinascimento*, in *Riv. int. d. fil. dir.*, VII (1927), p. 291, parla di una « libertà » del Machiavelli nell'interpretare l'antico scrittore che è « spesso fraintendimento », ma non reca alcuna prova. Per il BINI, *Polibio e il Machiavelli*, p. 30, le divergenze del Machiavelli sono in ogni caso una piccola prova di non preoccupante indipendenza!

delle forme semplici, la fortuna torna a riproporre la sua sfida alla stessa costituzione mista, anch'essa esposta al rischio storico della caduta e della rovina; e quali siano le ragioni per le quali essa decade e può decadere, risulta evidente a chiunque segua con qualche attenzione la grande analisi svolta dal Machiavelli nei capitoli XVI, XVII, XVIII del I libro dei *Discorsi* [1].

Nel secondo capitolo (e poi nei successivi del I libro) il problema dell'eternità della costituzione mista è dunque del tutto assente. Della repubblica romana — esempio glorioso di costituzione mista — il Machiavelli dice, sulla fine del capitolo, che riuscì « perfetta »: dello stato licurgheo che fu sottratto per più che « ottocento anni » alla decadenza e alla rovina, con somma « lode » del suo fondatore e somma « quiete di quella città ». Ma « perfezione » non può certo significare « eternità »; ed eternità non è quella pur sempre esigua misura di tempo che durò Sparta. Queste due città — Sparta e Roma — erano ben crollate quando il Machiavelli scriveva il suo capitolo: con quale coerenza un pensatore suo pari, che certo non inclinava troppo alle grandi visioni metafisiche, poteva lasciarsi sfuggire che la storia aveva già infranto quella dottrina? Certo, anche per il Machiavelli, gli stati hanno un inizio e una fine [2]; ma basta dare un rapido sguardo ai capitoli del I libro dei *Discorsi*, per vedere che se questo schema seguita ad esser vagamente presente nella sua concezione, non potrebbe aver poi un significato più diverso da quello polibiano. Che gli stati nascano e decadono non è, per il Machiavelli, da mettere in dubbio: ma questa era una semplice constatazione di fatto, empirica e realistica, non legata ad alcuno schema naturalistico-metafisico. Ed infatti il Machiavelli è ben lungi dal pensare che, dopo

[1] Su questo punto mi sia consentito di rinviare ancora al mio *Niccolò Machiavelli*, pp. 348-60.

[2] H. HAYDN, *The Counter-Renaissance*, New York, 1950, p. 429, dopo aver citato le parole di *Discorsi*, I, 2 sul governo misto e il legislatore che lo istituisce, ha aggiunto che « yet, throughout the body of his work and thought, it is the cyclical theory which most concerns him, and most frequently recurs. If the mixed state is best, it is still rare; and Machiavelli's faith is pledged to 'things as they are, not as they should be' ». Un giudizio, come si vede, che non potrebbe veramente essere più errato, nella lettera e nello spirito! Machiavelli non è Tacito (cfr. *Ann.*, IV, 33, 1, su cui cfr. ora il recentissimo R. SYME, *Tacitus*, Oxford, 1958, II, p. 549: « Reputable thinkers, it is true, discovered at Rome the lineaments and substance of the mixed constitution, with three kinds of power operating in an even balance. Tacitus briefly registers the notion, only to brush it aside ». Il luogo tacitiano sembra al Syme (*op. cit.*, p. 549 n. 7) « an indication of the author's anti-Ciceronianism »). E non è nemmeno Vico, che appunto a Tacito si rifà sulla questione del governo misto: cfr. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, p. 308 n. 6.

il loro inizio e prima della loro decadenza, essi debbano di necessità conoscere un momento di splendore e di grandezza. La grandezza degli stati, la perfetta realizzazione dei buoni ordini e delle buone leggi, delle buone armi e dei buoni costumi, non dipendono infatti dalla legge di natura, ma dalla virtù dei capi e delle membra, del legislatore e dei cittadini, di colui che dà e di coloro che conservano le leggi. E, analogamente, la legge della decadenza non è una conseguenza della legge di natura: se gli stati decadono, ciò non avviene perchè così è detto nelle eterne tavole ma per gli errori e le debolezze degli uomini; errori e debolezze che se sono probabili non perciò sono « necessari », nel senso della ineluttabile οἰκονομία dell'universo. La costituzione mista (e si vedrà in seguito di quali concrete esperienze machiavelliane questa vecchia formula sia espressione) è la miglior forma di governo possibile: che viva o che cada, che duri più o meno, non dipende dalla natura, ma dalla virtù dei legislatori, dalla bontà delle leggi, dalla sapienza degli istituti, da tutti quegli elementi della vita civile, insomma, che il Machiavelli analizza e descrive nel I libro dei *Discorsi*.

Si dirà quindi che, lettore attento ed acutissimo, il Machiavelli abbia anticipato, a netto favore della tesi antiunitaria, la teoria della disorganicità concettuale del VI libro, ingegnandosi, per parte sua, di immettere nel testo polibiano quella logica di cui gli appariva bisognoso? Ma, formulata in questi termini, la tesi avrebbe un sapore tra paradossale e pedantesco che non depone troppo a favore della sua fondatezza storiografica. Il problema non è infatti di stabilire se, leggendo Polibio, Machiavelli abbia avvertito la sua contraddizione e si sia esplicitamente proposto di sanarla. Quel che interessa è che l'abbia realmente sanata. E la ragione profonda di ciò va ricercata nella natura stessa dei suoi interessi teorici, dei suoi problemi e delle sue preoccupazioni politiche, che escludevano ogni impostazione naturalistica, perchè una impostazione naturalistica avrebbe sempre finito per toglier di mezzo quella virtù umana che rimaneva invece il suo più profondo interesse. Quel che a lui premeva non era infatti che alla monarchia seguissero, sempre, l'aristocrazia e la democrazia, e che ognuna di queste forme avesse il suo corrispondente in una forma eguale e contraria: il suo problema era di comprendere le « cagioni » profonde di una crisi che aveva sconvolto l'intero sistema degli stati italiani, onde far scaturire dalla sua stessa analisi un'idea concreta e necessaria di quel che si sarebbe dovuto fare nel passato e ancor si doveva fare nel presente. E a questo scopo, si comprende bene, l'impostazione fatalistica e pessimistica dell'*anacyclosis*, questa dottrina escogitata dalla mente di un uomo che tendeva a veder tutto *sub specie cor-*

*ruptionis*, non poteva in fondo non ripugnare a chi, invece, si proponeva di analizzare il passato e il presente in funzione della sua rinascita e rigenerazione politica. Ridurre a proporzioni umane il movimento dei governi, non era solo un invito a comprendere quel processo in precisi termini umani: era anche una speranza d'azione [1].

[1] Sulla questione della costituzione mista nel pensiero del Rinascimento non è possibile fermarsi qui. Una prima impostazione è in BATTAGLIA, *La dottrina dello stato misto*, pp. 286 sgg. Per altre indicazioni, di testi e di letteratura critica, R. VON ALBERTINI, *Das florentinische Staatsbewusstsein im Uebergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, 1955, *passim*. Un testo interessante è in Biblioteca Nazionale Firenze, *Carte Machiavelliane*, VI, c. 122, che presuppone, con ogni probabilità, la conoscenza di Machiavelli e forse di Polibio. Il quale è citato direttamente dal Giannotti nel *Della repubblica fiorentina*, I, 2 (la trattazione giannottiana andrebbe riesaminata anche dopo le conclusioni di VON ALBERTINI, *Das florentinische Staatsbewusstsein*, pp. 157 sgg.). Un discorso a parte meriterebbe l'atteggiamento guicciardiniano verso la costituzione mista. Nel commento a *Discorsi*, I, 2 (in *Scritti politici e Ricordi*, ed. Palmarocchi, Bari, 1933, pp. 3-8), il Guicciardini accetta bensì il concetto dell'eccellenza della forma mista; ma quando osserva che « massime » essa « è migliore e più stabile » « quando è mista in modo che di qualunque spezie è tolto el buono e lasciato indrieto el cattivo », da una parte accentua fino al limite il realismo della sua valutazione politica, dall'altra dimostra di non aver ben chiaro il concetto stesso di « forma mista », che per definizione consiste nella sintesi delle tre forme rette e nell'esclusione delle tre « cattive ». D'altra parte, che l'interesse del Guicciardini per la forma mista sia scarso si vede dal I libro del *Dialogo del reggimento di Firenze* (in *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, ed. Palmarocchi, Bari, 1932, pp. 11-14) dove il Guicciardini accenna bensì ad una classificazione tripartita delle forme politiche, ma la attribuisce a Marsilio Ficino, senza accennare ad Aristotele e, meno che mai (nemmeno implicitamente) a Polibio. Marsilio Ficino, infatti, nell'« argumentum » premesso alla sua traduzione del *Politico* platonico aveva scritto: « Proinde in hoc ipso libro eiusmodi regiam dignitatem gubernationum omnium optimam esse probat ut diximus: pessimam vero tyrannidem, que neque lege, neque mente legitima imperat. Secundo loco laudat optimates, pariterque vituperat potentiam paucorum. Tertio loco multorum laudat gubernationem, scilicet popularem, si lege gubernent; similiterque vituperat, si non lege » (*Divini Platonis Opera omnia Marsilio Ficino interprete*, Lugduni, 1588, p. 138). Una analisi minuta (che non è il caso di fare in questa sede) dimostrerebbe, credo, chiaramente, come il Ficino contamini qui, senza avvedersene, argomenti platonici con argomenti aristotelici, a loro volta assunti nella loro accezione « medievale ». Ma si noti almeno come, riferendo a sua volta il pensiero del filosofo « platonico », il Guicciardini non si curi affatto dell'esattezza, ed ometta completamente ogni riferimento alle tre forme corrotte che anche Ficino pone accanto alle tre rette. La linea degli interessi guicciardiniani passa per questa discussione meno ancora di quella del Machiavelli; che della classificazione polibiana almeno si serve per dar espressione al suo ben diverso pensiero sui problemi dello stato.

## VII

Niente naturalismo, dunque, in Machiavelli? Rispondere di no sarebbe affrettato; rispondere di sì, non sarebbe esatto. E, innanzi tutto, che cosa si deve intendere per naturalismo? Se si vuol dire che in Machiavelli ci sono quei medesimi tratti « naturalistici » che abbiamo trovato in Polibio, la risposta non può essere che negativa. Ma se per « naturalismo » si vuole intendere tutte quelle dottrine machiavelliane che vanno sotto il nome di dottrina dell'uniformità e dell'imitazione, la risposta può anche esser positiva: a condizione, si comprende bene, che il discorso sia sottoposto ad attento esame, e il fascino del nome, della formula, non sia come un'ombra gettata sulla viva sostanza della cosa. Ma in Machiavelli — si può obbiettare — la dottrina ciclica non è esposta solo nel II capitolo del I libro dei *Discorsi*: è esposta anche in altri luoghi della stessa opera. È proprio vero, allora, che le conclusioni tratte dall'analisi del II capitolo possano essere estese a tutti questi luoghi, e che la teoria machiavelliana possa esser definita scevra di naturalismo anche in essi? I luoghi di cui qui si parla non sono molti: è evidente che, per uscire dall'equivoco nel quale la storiografia machiavelliana pare abbia indugiato molto oltre il lecito, è necessario esaminarli con molta attenzione, senza nulla concedere a quei generici discorsi sull'uniformità che rende possibile la scienza della politica che, da Dilthey [1] in poi hanno spesso confuso i problemi, indicando in una formula vuota di qualsiasi contenuto il contenuto vero del pensiero machiavelliano. E per cominciare, analizziamo due capitoli dei *Discorsi*, il XXIX del I libro e il XLIII del terzo:

E' si conosce facilmente, per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città ed in tutti i popoli sono quegli medesimi desiderii e quelli medesimi omori, e come vi furono sempre. In modo che gli è facil cosa, a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni republica le future, e farvi quegli rimedi che dagli antichi sono stati usati; o, non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o, se le sono intese, non sono conosciute da chi governa; ne seguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo.

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuole vedere quello che ha a essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè, essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le mede-

[1] DILTHEY, *Ges. Schriften*, II, 29-30.

sime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è, che le sono le opere loro ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione nella quale quegli popoli hanno preso il modo del vivere loro [1].

Ora, che in questi due passi il Machiavelli affermi una dottrina dell'uniformità della storia umana attraverso i tempi, è evidente a chiunque consideri come egli parli qui, con nettezza e precisione, di una « identità » di passioni, di « desideri », di « omori » in tutte le « republiche » che si son succedute e che si succederanno nel corso dei tempi; ed in realtà, se nel primo dei due passi, egli osserva che « in tutti i popoli sono quegli medesimi desiderii e quelli medesimi omori, e come vi furono sempre », nel secondo, con più compiuta argomentazione, ma senza essenziali novità, ripete che in tanto « tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi », in quanto « essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto ». L'identità delle passioni umane attraverso i tempi è dunque chiaramente affermata sia nel primo che nel secondo passo: e tuttavia, non solo il Machiavelli si guarda bene dall'attribuire tale identità ad una legge di natura di tipo polibiano (chè al contrario son le passioni degli uomini che per lui fanno la storia), ma, proseguendo nel ragionamento, egli osserva nel secondo dei due passi che a caratterizzar diversamente i risultati delle azioni umane sta la diversità storica delle « provincie » nelle quali quelle si attuano; sì che si può ben dire che, identiche nel motivo ispiratore, le azioni umane non possano non conservare (almeno in parte) nei risultati quella iniziale diversità delle situazioni di fatto sulle quali operano e nelle quali si realizzano [2]. I « costumi », la « forma dell'educazione », il grado di maturità etico-politica dei popoli son

[1] *Discorsi*, I, 39 e III, 43 (del tutto inadeguato, in proposito, WALKER, II, 70-72).

[2] Questa interpretazione rimane valida anche nel caso in cui del rapporto virtù occasione-fortuna si dia l'interpretazione, ispirata per altro piuttosto a Croce (*Filosofia della pratica*, 5ª ed., Bari, 1945, pp. 46 sgg., 111 sgg.) che a Machiavelli, che si trova in F. ERCOLE, *La politica di Machiavelli*, Roma, 1926, pp. 16 sgg. (ma una posizione assai vicina a questa è quella di MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson*, p. 47): anche in questo caso, infatti, la virtù è bensì operativa della nuova situazione, ma pur sempre sul fondamento della precedente, che in tal modo viene superata ma anche conservata nel nuovo contesto storico. Per una critica di questa tesi, per l'indicazione dei testi e per l'interpretazione del rapporto virtù-occasione-fortuna, cfr. il mio *Niccolò Machiavelli*, pp. 247-252.

dunque elementi che non possono non spezzare l'identità delle epoche, quando per identità si intenda un puntuale « riscontro » di situazioni e di fatti: il significato dell'uniformità non può quindi non esser sottoposto, quando lo si ricostruisca con attenzione, a importanti ed essenziali correzioni e limitazioni. Non solo: ma già nel primo dei due passi citati, che pure è senza dubbio improntato a minore finezza e forza distintiva, lamentando la mancata imitazione degli antichi, il Machiavelli aveva amaramente osservato che è proprio la trista ignoranza dei principi a generar dovunque i medesimi « scandoli », le medesime rovine: e anche questa osservazione, dunque, chiarisce come, in ultima analisi, sia nel bene che nel male, la storia procede sempre dalle passioni degli uomini, dalla loro virtù o dai loro vizi, ma non mai, in ogni caso, dall'impersonale φύσεως οἰκονομία.

Le situazioni son dunque sempre le stesse (e la storia è perciò uniforme) quando le si consideri dal punto di vista della « qualità » dei sentimenti e delle passioni umane: son però sempre diverse (e la storia non è perciò uniforme) quando le si consideri dal più concreto e materiale punto di vista degli effettivi risultati; perchè a dissolvere un'identità di questo tipo sta proprio la diversità iniziale delle provincie, la diversità dei costumi, della religione, di tutto ciò insomma, che, nel pensiero politico del Machiavelli, caratterizza la vita interna degli stati. Niente uniformità in senso assoluto, dunque, e niente, sopra tutto, dottrina ciclica: la storia è prodotto delle passioni umane, e la possibilità di prevedere il futuro non ha nulla a che vedere con quella certezza di previsione che Polibio riconosceva a chiunque si fosse impadronito del segreto dell'*anacyclosis*. Pensata nel rigore delle premesse e delle conseguenze della dottrina machiavelliana, la « previsione » non può essere una certezza, proprio perchè la storia è sempre diversa e il suo ritmo non è segnato a priori in un ordine naturale o metafisico. È soltanto una possibilità; e se il Machiavelli dà spesso l'impressione di scambiarla per una certezza, questa sua tendenza presuppone, per essere compresa, un lungo discorso sul significato e le premesse della dottrina dell'imitazione, che, per esser stato fatto altrove, è del tutto inutile ripetere qui.[1] Quel che ora interessa è di ribadire ben chiaro che nè l'uniformità può essere intesa in quel senso totale che lo stesso Machiavelli sembra talvolta suggerire contro la logica stessa della sua impostazione, nè la dottrina ciclica entra in questo processo di pensieri. Se le passioni degli uomini sono sempre le stesse, il mondo muta, i costumi cambiano sede, la virtù passa di

[1] G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, pp. 374-88.

provincia in provincia; e questo non dipende dalla legge della natura ma dalla complessa e varia realtà delle azioni umane (« E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad uno medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di cattivo, ma variare questo cattivo e questo buono, di provincia in provincia: come si vede per quello si ha notizia di quegli regni antichi, che variavano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi; ma il mondo restava quel medesimo » [1]).

E tuttavia, una pagina chiaramente orientata secondo lo schema della dottrina ciclica, è pur presente nelle opere del Machiavelli; ed è una pagina dove si parla esplicitamente di un ritmo dell'universo che non consente « alle mondane cose il fermarsi », sì che quelle o salgono o scendono, determinando in tal modo l'eterna norma delle vicende storiche. Non sarà dunque opportuno analizzarla con grande attenzione?

Sogliono le provincie, il più delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perchè, non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come le arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre da il bene si scende al male, e da il male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da i prudenti osservato come le lettere vengono drieto alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè, avendo le buone e ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere; nè può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno

[1] *Discorsi*, II, *proemio* (da accogliere con molte riserve il commento a questo passo di H. Butterfield, *The Statecraft of Machiavelli*, 2ª ed., London, 1950, pp. 46-50). L'interpretazione del Butterfield dovrebbe essere analizzata a lungo. Mi limito ad osservare che, se è certamente giusto quel che il Butterfield dice sulla concezione rinascimentale della storia e sulla sua estraneità all'idea del progresso (il saggio di H. Weisinger, *Ideas of History during the Renaissance*, in *Journal of the History of Ideas*, VI (1945), pp. 415 sgg. va preso con molte riserve, tra le quali quelle di F. Chabod, *Machiavelli and the Renaissance*, London, 1958, p. 194 n. 1), difficilmente accettabile è quel che egli sostiene circa la dottrina dei « corpi misti » che è bensì presente in un passo di Machiavelli, ma non in quello ora in questione, bensì in III, 1, dove per altro l'iniziale spunto naturalistico è da interpretare in un più ampio e complesso contesto teorico. Per una più compiuta teorizzazione dei corpi misti, si veda C. De Seyssel, *La grant' Monarchie de France*, Paris, 1541, pp. 5r-6v.

che con questo nelle città bene institute entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade filosofi, mandati da Atene oratori al Senato, vennono, ottimamente cognosciuto; il quale, veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitarli, e cognoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono per tanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano, come è detto, all'ordine, se già da una forza estraordinaria non rimangono suffocati [1].

La pagina che qui si è riferita appartiene, come è ben noto, all'inizio del V libro delle *Istorie fiorentine;* e, secondo la consuetudine [2] di quest'opera, espone, in forma generale e riflessa, le linee fondamentali del periodo che la narrazione storica dovrà poi illustrare nella sua concreta genesi e nelle sue particolari articolazioni. È, quindi, non solo una pagina per sua natura generalizzante, ma anche cronologicamente assai tarda: e queste due precisazioni dovrebbero esser sufficienti a sottolineare la necessità di prospettarla entro lo svolgimento storico delle idee machiavelliane, entro il quadro complesso dell'opera a cui appartiene; di non assumerla insomma come il testo atto a spiegare un intero processo di pensieri, ma al contrario di scioglierla in quel processo, di intenderla in esso, nei suoi nessi e nei suoi rapporti concreti. Ma, anche con queste avvertenze e limitazioni, è proprio vero che la pagina in questione contiene una compiuta e coerente dottrina ciclico-naturalistica della storia umana? Anche qui, in effetti, chi legga con attenzione vede subito che il naturalismo dell'esordio, reso tanto evidente dal preciso richiamo alla natura che non concede alle mondane cose il fermarsi, e alla « necessità » in cui quelle si trovano di tornare in alto dopo aver toccato « l'ultima bassezza », è piuttosto apparente che reale, non ha alcuna precisa giustificazione teorica nelle premesse del Machiavelli. E non soltanto perchè le parole iniziali del capitolo implicano piuttosto una consuetudine (« sogliono le provincie, il più delle volte... ») che una necessità, ma sopra tutto perchè il generale naturalismo della prima parte è compromesso, nella seconda, dall'esempio di Catone e della sua consapevole opposizione all'ingresso in Roma dei pensatori greci, corruttori (nella sua

[1] *Istorie Fiorentine*, V, 1 (cito dall'ed. Carli, Firenze, 1927, II, pp. 3-4). Mediocre in proposito K. SCHMID, *Machiavelli*, in *Grosse Geschichtsdenker. Ein Zyklus Tübinger Vorlesungen*, hrsg. von R. Stadelmann, Tübingen u. Stuttgart, 1949, pp. 116 sgg.

[2] Tale « consuetudine » è dichiarata esplicitamente in *Ist. fior.* VII, 1 (« Ma prima voglio alquanto, secondo la consuetudine nostra ragionando, dire... »).

opinione) della gioventù romana. E se si prosegue nell'analisi del testo, è facile vedere che il rigore naturalistico dell'inizio tende sempre più ad attenuarsi, e le cause naturali, la necessità e la proporzione naturalistica delle cose, a trapassare in concrete ragioni psicologiche e umane. Si consideri infatti quel che il Machiavelli osserva, sempre in questa seconda parte del passo, a proposito delle ragioni per le quali, toccato il fondo della decadenza, le cose umane debbono risalire: nella prima parte, l'ascesa e la decadenza delle provincie era determinata da una situazione generale per la quale, non potendo le cose umane non stare in moto, e non potendo mai superare il loro limite necessario, alla decadenza doveva seguire l'ascesa, e all'ascesa la decadenza. Ma, in questa seconda parte, l'ascesa delle provincie, il ritorno in alto degli stati, non dipende più dalla legge e dalla necessità della natura, dalla giusta proporzione implicita a priori nelle cose del mondo, ma dalla saggezza degli uomini, bruscamente risvegliati alla virtù dalle « battiture » e dai colpi della sorte: e il rigore naturalistico della precedente impostazione risulta di molto attenuato dinnanzi a queste concrete ragioni. Tanto più poi che, come nel II capitolo del I libro dei *Discorsi*, anche qui il Machiavelli giunge a dire chiaramente che quel ritmo di decadenza e di ascesa può esser sempre bruscamente interrotto da una « forza estraordinaria » che distrugga alla radice la « materia » stessa delle « provincie »: e si comprende quindi come non abbia la minima forza logica questa teoria di una legge di natura, che è tanto poco la sovrana della storia da poter essere distrutta da un'altra forza, che il Machiavelli definisce « estraordinaria », e cioè libera dal suo controllo e più potente, per ciò solo, di quel che essa non possa mai essere!

E tuttavia, si potrebbe ancora replicare, le contraddizioni in cui senza dubbio il Machiavelli finisce per involgersi in questa pagina delle *Istorie*, non possono far dimenticare il suo tono generale, improntato ad una visione naturalistica che, almeno nelle intenzioni, si sarebbe voluta intransigente e ferrea. E l'obbiezione è così ovviamente ricca di ragionevolezza che sarebbe imperdonabile non prenderla nella dovuta considerazione. Come negare, infatti, che il tono e l'intenzione della pagina machiavelliana siano appunto quelli definiti qui su? E tuttavia, occorre non dimenticare che se quelle intenzioni non si sono realizzate e la dottrina non è risultata coerente, il tono più proprio della pagina non è il naturalismo, ma piuttosto l'ambiguità, l'incertezza tra ragioni umane e cause naturali, tra motivi psicologici e « necessità » della natura. Giacchè, se si volesse procedere con assoluto rigore, tra la prima e la seconda parte del passo machiavelliano ci sarebbe da notare la

medesima contraddizione che caratterizza il X capitolo del VI libro polibiano, dal momento che anche qui o la necessità smentisce la previsione di Catone, facendone un momento interno alla sua stessa « necessaria » realizzazione, oppure la previsione di Catone smentisce la assoluta necessità, trasformandola in una semplice inclinazione delle cose che la virtù dell'uomo può infrangere e modificare. Da questa alternativa non si esce: e certo non ne esce quel Machiavelli che nei *Discorsi* aveva ben saputo evitarla, ponendo il « caso » e non la legge di natura all'inizio delle trasformazioni dei governi. E tuttavia, la sostanza del passo, il suo tono più profondo non sono, anche qui, lontani da quelli del capitolo sui rivolgimenti costituzionali e la forma mista. Anche qui, in effetti, la necessità e la natura non son concepiti diversamente da quella fortuna che ha largo margine di azione là dove la virtù dell'uomo non sia in grado di resistere ai suoi colpi: ostacoli, difficoltà che per essere grandi e talvolta invincibili non perciò sono da confondere con un ritmo inesorabile dell'universo che toglierebbe di mezzo, con la sua stessa realtà, il problema stesso del rapporto tra forza dell'uomo e forza delle cose. Certo, a paragone del capitolo dei *Discorsi*, la pagina che si è commentata qui, è estremamente più incerta: ma non si può dire che, al di là della teorizzazione naturalistica, questi motivi non siano visibili e chiari.

## VIII

Tra Machiavelli e Polibio ci sono dunque differenze profonde che, al di là dei numerosi punti di contatto, danno un senso assai diverso alle loro trattazioni del problema dei governi. E tuttavia, si potrebbe domandare, se il Machiavelli non consentiva completamente con la sua « fonte », perchè l'ha poi seguita con tanta fedeltà da dar quasi l'impressione di averla o parafrasata o, addirittura, tradotta [1]? Perchè, insomma, il Machiavelli ha fatto con Polibio quel che non aveva fatto con nessun altro scrittore, nemmeno con quelli ai quali andava la sua stima e la sua ammirazione? E la risposta a questa domanda è sembrato che non potesse essere se non che

[1] Non è questo il luogo per fermarsi sulla « vexata quaestio » della traduzione latina del VI libro di Polibio, e se il Machiavelli abbia letto Polibio VI in una traduzione latina o se quel testo gli sia diventato accessibile attraverso la traduzione orale di un suo amico esperto di greco. Per tutta la questione, e per i necessari riferimenti bibliografici, si veda il mio articolo, *Intorno alla composizione dei Discorsi di Niccolò Machiavelli*, in *Giornale storico della letteratura italiana* CXXXV (1958), pp. 215-59.

il II capitolo del I libro dei *Discorsi* è un tributo pagato dal Machiavelli al costume umanistico dell'imitazione letteraria, e che nella autentica storia dell'opera esso non ha pertanto alcun concreto e plausibile significato [1]. Che è, come è facile vedere, una risposta che, per voler essere radicale, rischia solo di riuscire elusiva: perchè, ammesso che il II capitolo sia solo il tributo che si diceva, rimarrebbe pur sempre da spiegare per quale ragione un pensatore così poco disposto come il Machiavelli a queste forme di omaggio, vi si sia improvvisamente adattato, e scegliendo proprio il VI libro di Polibio. Ma la realtà è che, considerato nel suo nesso con le pagine che vengono subito dopo, il II capitolo si rivela come tutt'altro che un intarsio puramente erudito. Nelle sue pagine dense di richiami culturali, è posto niente altro che il problema centrale del I libro dei *Discorsi*, il problema più alto di tutta la dottrina politica machiavelliana, il problema del coordinamento di tutte le forze di una società entro gli ordini e le leggi. È posto, si comprende bene, in termini generali, senza entrare ancora nel vivo delle singole questioni, con la semplice ambizione di fornire una adeguata introduzione teorica al loro esame concreto. Ma non per questo è da considerare un capitolo inutile; perchè quei problemi dello stato che il Machiavelli analizza e studia nei termini delle vecchie impostazioni aristoteliche e polibiane non sono altro, a guardar bene, che i concreti problemi dello stato fiorentino e degli stati italiani, i termini doloranti della sua diretta esperienza delle « cose moderne ».

Sarebbe quindi impresa disperata tentar di comprendere il significato di queste pagine se insieme non si tentasse di comprendere quale sia l'im-

[1] G. PREZZOLINI, *Machiavelli anticristo*, Roma, 1954. pp. 136 e 139 n. Non ha evidentemente molto senso quel che il Prezzolini dice (alla seconda delle due pagine citate) circa « il modo di pensare » e la « divisione del Machiavelli degli stati in repubbliche e regni, e nulla di più e di medio ». La distinzione di repubbliche e regni non risulta infatti minimamente alterata dall'ammissione che uno stato possa essere misto, come si può agevolmente vedere dall'esempio di Sparta, Atene e Roma, tutte e tre repubbliche, ma non tutte e tre miste (la legislazione soloniana non rientrando infatti per Machiavelli in questa categoria politica). E del resto anche il regno subisce almeno una distinzione nel pensiero machiavelliano, se accanto alla sua forma « civile », si può trovare quella forma assoluta che è caratterizzata dai legami « oligarchici » del sovrano. Quel che semmai può essere rilevato nella *mikté* romana teorizzata dal Machiavelli è che, dei tre elementi che la costituiscono, quello monarchico (il consolato) è il meno importante per lo scrittore, che infatti dedica tutta la sua attenzione ai rapporti tra plebe e nobiltà e tra questi due « ordini » stabilisce la complessa dialettica della vita statale.

postazione dei successivi capitoli del medesimo libro. A proposito dei quali qui si può dir solo che delineano, sulla base di una drammatica e sofferta esperienza della storia fiorentina e italiana, una concezione dello stato fondato sul concorso di tutte le forze contenute in una società [1]; di uno stato, dunque, che negasse, sul piano teorico, la dolorante esperienza da cui nasceva, e cioè quella tragica storia di partiti e di gruppi caratterizzati, a giudizio del Machiavelli, dall'esclusivo amore di se stessi, e sempre dimentichi dell'interesse più alto dello stato e della patria, che cronisti e pensatori politici offrivano alla sua meditazione. L'esperienza storica sulla quale, nei *Discorsi*, il Machiavelli costruisce il suo stato è dunque quella stessa esperienza di lotte interne, di vendette e di esili, di bandi e di confische, di fughe e di ritorni che i cronisti avevano maledetto nelle loro pagine appassionate e i maggiori pensatori politici, da Marsilio da Padova a Dante, avevano condannato come la causa prima delle sciagure italiane. Ma dove quegli scrittori condannano e lamentano, il Machiavelli cerca di comprendere; dove quelli stendono patetiche o roventi invettive, il Machiavelli cerca di porre il problema storico e politico della storia italiana. E ne nascono i primi capitoli del I libro dei *Discorsi*, quelle pagine acutissime nelle quali l'invettiva di Dante diviene un problema, e due secoli di storia italiana son passati al vaglio di una critica tanto più aspra e penetrante quanto maggiori erano le sue ambizioni e le sue intenzioni costruttive. La storia di Roma, che in queste pagine costituisce la spina dorsale della trattazione, non è in realtà la storia di Roma che il Machiavelli leggeva nel testo scelto per le sue meditazioni politiche: è la storia di uno stato ideale, è la stessa dottrina politica del Machiavelli trasferita in un passato romano reso perfetto ed elevato a criterio per la comprensione e la condanna del presente fiorentino ed italiano. È una sorta di storia ideale eterna al cui contatto la storia empirica e contraddittoria degli stati italiani si epura di tutti gli errori e si dispone nella giusta prospettiva critica. Ed è per questo — sia detto in rapido inciso — che le due storie si richiamano a vicenda, costituiscono un nesso indissolubile, ed è vano andar ricercando di per sè l'acutezza del Machiavelli storico di Roma, senza aver prima chiarito quali problemi del presente, attraverso quella storia, egli intendesse affrontare e risolvere. La storicità dei *Discorsi* non è dunque solo nelle analisi di storia romana di cui quell'opera è senza dubbio ricca; è essenzial-

[1] Per questo, e per quello che segue, si veda il mio *Niccolò Machiavelli*, pp. 304 sgg.

mente nell'aver compreso che il problema politico non poteva essere risolto se non lo si prospettava nelle forme e nei modi del suo sviluppo, nelle ragioni profonde che avevan portato l'Italia a quella miseria. E tra le varie ragioni che il Machiavelli adduce a spiegazione di questa crisi, non c'è solo quella delle armi mercenarie, ma altresì quella del modo politicamente inadeguato in cui a Firenze (a differenza che a Roma) si combatterono le lotte interne. Se infatti i Romani seppero ricavar da quei tumulti, da quelle aspre battaglie tra cittadini della stessa città, leggi e istituti che dettero nuovo ordine e nuova forza alle strutture dello stato repubblicano, i Fiorentini al contrario non seppero far nulla di simile, e alle ingiurie risposero con le ingiurie, alle vendette con le vendette, agli esili con gli esili, ottenendo così il risultato di conservare sempre ai margini dello stato, come perenne fonte di minaccia, le forze oggi bandite ma domani possibili reggitrici delle redini del potere. Per questo — osserva a più riprese il Machiavelli — due repubbliche ugualmente « tumultuarie », disordinate all'apparenza (e nel caso di Firenze anche nella sostanza) dettero vita a istituti tanto diversi; e i problemi che egli studia in questa parte della sua grande opera non sono, a ben guardare, che variazioni sopra un unico tema dominante, quello delle lotte politiche e sociali che a Roma si combatterono per la grandezza e a Firenze per la miseria dello stato repubblicano. Il vecchio concetto di « bene comune », di *communis utilitas rei publicae*, si riempiva in tal modo di un contenuto nuovo: e questo contenuto non era più l'ossequio alle leggi, il rispetto delle consuetudini, il trasferimento nell'amor dei sudditi del naturale amor di se stessi: era la potenza dello stato, garantita dalla presenza di tutte le forze sociali al governo dello stato stesso. La divisione del potere diveniva in tal modo una garanzia non solo di libertà, ma di potenza [1].

Questo dunque — in rapidissima sintesi — il problema che il Machiavelli studia in questi primi capitoli del commento liviano: e si comprende quindi come dietro ai « Re », agli « Ottimati », al « Popolo » — termini che con qualche ammodernamento sono pur sempre quelli della vecchia tradizione platonica, aristotelica e polibiana — si muova l'esperienza viva e

[1] Sui rapporti tra il costituzionalismo di Polibio e quello di Machiavelli, tornerò in un apposito articolo: mi pare che sia stato spesso frainteso l'effettivo rapporto tra i due scrittori, che non può essere ridotto all'influenza del primo sul secondo, di Polibio su Machiavelli, ma deve essere, ovviamente, studiato come problema dell'interpretazione machiavelliana del testo polibiano, o, se si preferisce, delle profonde differenze storiche tra le loro rispettive concezioni dello stato, della sua potenza e del suo destino.

sofferta della storia fiorentina e italiana, l'esperienza che egli aveva affrontato come politico e che, come pensatore, aveva ritrovato nelle pagine dei maggiori scrittori italiani di cose storiche e politiche. La costituzione mista di cui, con materiali polibiani, il Machiavelli tesse l'alto elogio nelle pagine del II capitolo, non è dunque, per chi sappia leggere storicamente, che la puntuale e consapevole negazione della tradizione politica degli stati italiani; e contro di essa non si saprebbero concepire le critiche che, avendo presente la situazione dell'Inghilterra a lui contemporanea, Hobbes muoveva a questa dottrina [1]. Anche a Machiavelli la realtà del suo tempo suggeriva con forza il rimedio della potenza; non della potenza personale di un principe, ma di una potenza articolata e resa operante attraverso gli istituti e gli organi fondamentali dello stato [2]. E allora si comprende come, per penetrare il significato di questa dottrina machiavelliana, non basti ricordare Aristotele o Polibio; è necessario spiegare quali problemi esprima, a quali esperienze si riconnetta. Che è poi anche l'unica via per arrivare a comprendere che il II capitolo del I libro dei *Discorsi* non è l'estrinseco omaggio di un umanista alla cultura antica, ma il momento riflesso di una dottrina, la formulazione strettamente teorica di una tesi che sarebbe stata poi svolta e dimostrata in un più piano e concreto discorso.

GENNARO SASSO

## APPENDICE

Le uniche contraddizioni o distrazioni che si possano rinvenire nel II capitolo del I libro dei *Discorsi*, sono in due passi riguardanti, il primo Solone e la sua riforma, il secondo le vicende della storia romana dopo la cacciata dei Tarquini. Ecco il secondo dei due passi: « E avvengachè quelli suoi re perdessono l'imperio, per le cagioni e modi discorsi; nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito due Consoli che stessono nel luogo de' Re, vennero a cacciare di Roma il nome e non la potestà regia: talchè, essendo in quella repubblica i Consoli e il Senato, veniva solo a essere mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di Principato e di Ottimati. Restavale solo a dare luogo al governo popolare: onde, sendo diventata la Nobiltà romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il Popolo contro di quella; talchè, per non perdere il tutto, fu costretta a concedere al Popolo la sua parte; e dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassono con tanta

[1] T. HOBBES, *De cive*, VII, 4 sgg.

[2] Si cfr., ad es., la bella pagina di *Ist. fior.*, IV, 1.

autorità, che potessono tenere in quella repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe...». Qui, in effetti, lo schema del passaggio alternato delle forme semplici, chiaramente stabilito in sede teorica nelle precedenti pagine, risulta in gran parte abbandonato, dal momento che dalla monarchia « tirannica » dei Tarquinii si passa non già ad una « aristocrazia », ma ad una aristocrazia mista con la monarchia (la « potestà regia » dei Consoli), e d'altra parte, alla rapida degenerazione della Nobiltà (« sendo diventata la Nobiltà romana insolente... ») la reazione popolare non è esclusiva, ma parziale, volta com'è alla conquista non di tutto il potere (come lo schema dell'*anacyclosis* vorrebbe) ma solo del suo proprio grado, della sua « parte ».

Si dirà che questa irregolarità dello sviluppo costituzionale romano rispetto allo schema polibiano accettato nella prima parte del capitolo, è in certo senso giustificata fin dall'inizio dall'ammissione che quel che a Sparta « aveva fatto uno ordinatore », Licurgo, fu a Roma opera del « caso »? Ma il Machiavelli non prevede l'obbiezione, che, svolta fino in fondo, avrebbe dovuto indurlo a far subito delle riserve — magari di tipo aristotelico (*Pol.* III, 1279a, e cfr. WALBANK, *Polybius*, p. 85, E. BARKER, *The Politics of Aristotle*, Oxford, 1952, p. 143 n. 2 e ora WALBANK, *Comm.*, I, p. 643) — allo schema polibiano; e non si vede quindi la legittimità di tale giustificazione.

La seconda contraddizione è in questo passo: « Al contrario [di Licurgo] intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; che, per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che, avanti morisse, vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi anni quaranta, ne fussero gli eredi suoi cacciati, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facessi molte constituzioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi e la licenza dell'universale, le quali non furono da Solone considerate: nientedimeno, perchè la non la mescolò con la potenza del Principato e con quella degli Ottimati, visse Atene, a rispetto di Sparta, brevissimo tempo ». La « fonte » di questo passo — giova sottolineare — non è Polibio, che nel VI libro dedica solo un brevissimo cenno ad Atene, città dalla costituzione irrazionale (VI, 43-44), e non nomina affatto Solone, ma, con ogni probabilità, Plutarco, la cui vita di Solone il Machiavelli interpreta liberamente, facendovi su le sue considerazioni generali. Ma non di questo, qui, si tratta: il punto da sottolineare è piuttosto che, stando al passo in questione, Atene sarebbe passata dalla costituzione « popolare » di Solone alla tirannide di Pisistrato, e da questa di nuovo allo « stato soloniano », migliorato e rafforzato da molte nuove « constituzioni »; laddove, stando allo schema polibiano della successione dei governi, accettato dal Machiavelli nella prima parte del capitolo, allo stato « popolare » o « democratico » (termine che il Machiavelli non adopera mai), avrebbe dovuto seguire lo stato « demagogico », e a quest'ultimo, per la

logica delle forme semplici, non un nuovo stato « popolare », ma la monarchia!

Come si vede, dunque, le contraddizioni (o distrazioni) del Machiavelli non riguardano, come in Polibio, il nucleo più propriamente « speculativo » della dottrina, ma le sue « applicazioni » ai concreti casi che gli storici antichi offrivano alla sua libera meditazione politica. Il che conferma, salvo errore, la conclusione alla quale son giunto in queste pagine; e cioè che lo schema dell'*anacyclosis* e della costituzione mista, che, liberandolo da ogni determinazione naturalistica, il Machiavelli accoglie da Polibio VI, ha nelle sue pagine la funzione di inquadrare in forma sistematica l'intuizione centrale del I libro, e non va quindi valutato in sè, ma nel nesso con le principali tesi dell'opera. A chi pensasse che tutto il I libro dei *Discorsi* dipende da Polibio e che la dottrina dell'*anacyclosis* e della *mikté* è veramente l'anima del pensiero del Machiavelli, si vorrebbe modestamente suggerire di rivedere le proprie tesi, o, semplicemente, di rileggere attentamente i testi, senza pregiudizi, e con la onesta coscienza che altra è la cultura di un uomo intelligente, altra quella di quelle « simie » di cui, con aperto dispregio, parlava Giordano Bruno *.

G. S.

* Questo articolo deve molto alla discussione con il professor Guido Calogero e con l'amico Giovanni Ferrara, che ringrazio vivamente. È ovvio che la responsabilità di quel che qui si sostiene è soltanto mia.

# LA QUESTIONE FERROVIARIA E LA « RIVOLUZIONE PARLAMENTARE » DEL 18 MARZO 1876

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

Il Minghetti dal giorno in cui aveva costituito il Ministero si era trovato di fronte ad un problema fondamentale: la formazione di una maggioranza. Dopo le elezioni del '74, divenuta la situazione parlamentare ancor più grave, aveva riaperto le trattative per una combinazione ministeriale con il Sella, ma senza alcun risultato positivo [1]. Il Minghetti non seppe allora trovar altra via che quella di legare comunque a sè il Sella ed il suo gruppo impegnandoli su una grossa questione alla cui soluzione il Biellese tenesse in modo particolare. Prese allora come base per la propria operazione politica quella che si sapeva essere l'idea fissa del Sella: la questione delle ferrovie, anche perchè esisteva un precedente: la commissione da lui presieduta si era trovata d'accordo col Ministero, come abbiamo visto, sul riscatto delle Meridionali, il provvedimento più discusso nel seno stesso del partito moderato. Sulle convenzioni ferroviarie, dunque, « Sella e soci » non potevano più « rinculare »[2].

D'accordo con lo Spaventa, il Minghetti pensò di affidare al Sella l'incarico di negoziare la separazione ed il riscatto delle rete dell'A. I. Se egli avesse accettato, si sarebbe trovato indissolubilmente legato alle sorti del Ministero [3]. Scrisse allora al Sella: « ... ci parve che la scelta non po-

[1] Cfr. A. Berselli, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-1875)*, loc. cit., p. 410-424.

[2] Minghetti al Ricasoli, in data 19 agosto 1875 (*Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di* M. Tabarrini e A. Gotti, Vol. X, Firenze, 1895, p. 346).

[3] Cfr. anche Guicciolli, *op. cit.*, II, p. 48.

tesse cadere su persona nè più capace, nè più adatta per ogni riguardo di te. Certamente poi il far balenar a Rothschild che tu hai questo incarico e come te ne potrai valere, mi parve un cannone Krupp molto valido ad espugnare la fortezza. Aggiungo dunque le mie preghiere a quelle di Spaventa, e ti sarò grato se ci dirai di sì »[1].

Il Sella accettò, prendendo così una decisione gravissima che influì su tutto il rimanente della sua vita politica e, direi, anche sulle sorti della Destra stessa, e non ascoltando i consigli del Perazzi che lo esortava a non compromettersi in alcun modo col Ministero[2].

Il Sella, investitosi della questione ferroviaria, maturò, in concomitanza di intenti con lo Spaventa, una soluzione radicale — riscatto ed esercizio governativo delle reti — che, a nostro avviso, andava ben oltre le intenzioni del Minghetti, ma che questi dovette accettare e sostenere. Egli non condivideva il fervore e gli entusiasmi degli altri due anche se ben comprendeva che la questione ferroviaria esigeva una soluzione e che il procrastinarla non apportava benefici all'interesse dello Stato.

Alla vigilia dell'incontro con Sella e Spaventa, che ebbe luogo a Roma il 13 ottobre e che doveva fissare la base per le trattative di Basilea, egli, com'era solito fare, per il bisogno in lui caratteristico di chiarire i termini del problema e le linee d'azione, diede forma ai quesiti che maggiormente lo preoccupavano e sui quali doveva decidere con i due colleghi: quali istruzioni dare? Supposto l'accordo con Rothschild, come regolarsi con le Meridionali? A che fine mirare, che via prendere? Rescissione semplice del contratto, riscatto puro e semplice? Quali provvedimenti finanziarii sono necessarii per l'equilibrio del bilancio? Come provvedere all'ottenimento dei capitali necessarii alle costruzioni impegnate? Come amministrare ed esercitare il gruppo?

Il Minghetti non si nascondeva la complessità della questione che avrebbe potuto avere sviluppi imprevedibili, ma che avrebbe generato certamente forti correnti di opposizione. Concludeva infatti le sue note: « Tutto ciò suppone che S[ella] ed i suoi amici s'impegnino a sostenere il ministero a oltranza nella sessione. Deve essere un patto col diavolo sino a che queste convenzioni fatte d'accordo, siano passate.

Senza di ciò sono risolutissimo di non imbarcarmi per l'incognito »[3].

[1] In data 11 settembre 1875 (CM, Cartone n. 33, *P.d.C.* IV, Copialettere n. 5).

[2] Guiccioli, *op. cit.*, II, p. 50.

[3] CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV. Appunti in data 12 ottobre 1875.

Il Sella accettò evidentemente « il patto col diavolo », dal momento che il Minghetti, con lettera in data 23 ottobre, lo incaricava di trattare e concludere il riscatto di tutte le reti o linee dell'A. I. che si trovavano in territorio italiano, sulla base dello schema trasmessogli dallo Spaventa e delle istruzioni verbali fissate nel convegno di Roma [1].

Ma in novembre, prima di partire per Basilea, certamente per nuove pressioni del Perazzi, del Chiaves e di altri, il Sella si mostrò titubante, rivelò anzi « il pentimento di aver promesso di andare a Vienna, per non dir la risoluzione di non andarci ». « I consigli del Perazzi pare che abbiano prodotto il loro effetto, scriveva lo Spaventa al Minghetti. Del resto io terrò fermo che la Convenzione sia firmata da lui a Vienna o altrove. Egli crede che debba essere firmata a Vienna. In questo caso sarà forza che vada, o non se ne farà nulla »[2]. Le resistenze, del resto, furono facilmente vinte.

La questione ferroviaria portò dunque al Minghetti l'appoggio del Sella, ma divenne anche la pietra angolare del programma di Governo, sulla quale sarebbero nate scissioni e si sarebbe scatenata una violentissima battaglia.

Nel discorso ampiamente programmatico, tenuto a Cologna Veneta, il 31 ottobre, il Minghetti affrontò anche la questione ferroviaria, ma non fu del tutto esplicito, pur adombrando, oltre al riscatto, l'opportunità dell'esercizio governativo. A coloro che sostenevano non convenire allo Stato nè il possesso, nè l'esercizio delle ferrovie, egli obiettò che all'industria delle ferrovie manca quel carattere che qualifica tutte le altre: la concorrenza; che l'esercizio ferroviario non è impresa di speculazione, ma servizio pubblico; che tutti i difetti che si imputano all'amministrazione governativa

[1] Cfr. minuta (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[2] In data 4 novembre [1875] (Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

Continuava lo Spaventa: « Però quanto alla questione dei Lincei conveniva forse esser con lui più condiscendenti. È questo il suo punto debole: la vanità dello scienziato, o del protettorato delle scienze. Io non entro a vedere se abbia ragione: ma era da tener conto delle sue domande ».

Naturalmente il Minghetti si preoccupò subito di dissipare la piccola nube e telegrafò al Sella, che era già a Basilea, di esser pronto ad accogliere le sue richieste sui Lincei. Il Sella rispondeva che effettivamente « l'argomento lo aveva messo di cattivo umore » poichè non sapeva rassegnarsi all'ufficio di « spegnitore », a scriver cioè a parecchi che stavano allestendo « bei lavori scientifici » che non mandassero nulla a Roma non avendo l'Accademia mezzi per stamparli. Aggiungeva che la sua domanda di un aumento di dotazione di 30 mila lire per l'accademia di Roma non era « indiscreta ». Era perciò contento che fosse stata presa in considerazione la sua richiesta (da Basilea, in data 8 novembre 1875, CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

possono parimenti attribuirsi all'amministrazione delle grandi società. Aggiunse che, come aveva affermato il Cavour, in tale materia non esiste un sistema che abbia un pregio assoluto rispetto agli altri, e che la preferenza dipende dalle contingenze di tempo e di luogo: si poteva lasciare il possesso e l'esercizio delle ferrovie a società ferroviarie ben fondate e floride, ma era opportuno l'intervento del Governo e il riscatto quando una società ha bisogno continuo dei sussidi e dei favori del Governo e, peggio ancora, quando una società, come ad esempio quella delle Ferrovie Romane, corre il pericolo di andare a picco e di trascinare nella sua rovina molti e gravi interessi [1].

Era la prima dichiarazione ufficiale del Minghetti e del Ministero nella grossa questione. La stampa nazionale vi si gettò sopra e prese subito posizione. Il Ministro « sembra propendere » per l'amministrazione diretta da parte del Governo, scriveva la *Nazione*, « e francamente ce ne duole, come ci dorrebbe e ci dorrà sempre vedere il Governo centrale tendere a sobbarcarsi a nuove e non necessarie ingerenze. Comunque sia, desideriamo ardentemente che anche questa questione sia sciolta colla maggiore possibile sollecitudine da un voto solenne della rappresentanza del paese... » [2]. Era il primo grido di guerra della *Nazione*, cui seguì il giorno successivo, 7 novembre, il monito non meno esplicito della *Perseveranza*: « [Il Minghetti] non ha distinto, anzi ha confuso insieme, la questione del riscatto con quella dell'esercizio. Sono questioni affatto divise e che è bene tener divise. Noi, e con noi crediamo i più, siamo se non desiderosi, inclinati, attese le condizioni non liete nelle quali le società si trovano, ad accettare il riscatto; ma non saremmo punto propensi a che lo Stato assumesse lui l'esercizio delle strade ferrate.

... Non c'è persona assennata, la quale non dovrebbe energicamente opporsi a che lo Stato assumesse lui l'esercizio delle strade ferrate, giacchè non c'è persona previdente che non sia profondamente convinta che si arriverebbe a queste due tristissime conseguenze: un nuovo peso di venti o trenta milioni sul bilancio, un esercizio pessimo ».

Due tra i più autorevoli giornali della Destra facevano dunque il viso dell'arme ai programmi del Ministero. Quando il 19 novembre fu annunciata dall'*Opinione* che era stata firmata la Convenzione di Basilea e soprattutto quando il giornale del Dina — il « patto col diavolo » funzionò in pieno — cominciò ad avanzare esplicitamente « la proposta di affidare alla

[1] Cfr. *Monitore di Bologna*, 3 novembre 1875.

[2] 6 novembre 1875.

burocrazia dello Stato l'amministrazione e l'esercizio » di tutte le ferrovie, l'opposizione si allargò: « Passando a rassegna da più giorni i fogli italiani, non ne abbiamo trovato ancora uno che appoggi l'*Opinione*; e invece molti, fra i quali parecchi dei più autorevoli, la combattono vivamente, ed anche acerbamente, mostrando che già l'opinione pubblica si fa sentire affatto avversa a tale progetto in varii dei più importanti centri d'Italia », scriveva la *Nazione* [1].

Il *ballon d'essai* lanciato dall'*Opinione* cadeva dunque a precipizio, sbattuto da venti contrari [2]. Il 3 dicembre l'*Opinione* scriveva che « il riscatto delle Ferrovie e l'esercizio loro per diretta opera dello Stato non formano che una sola questione! il primo implica il secondo! » e si rivolgeva alla Sinistra chiedendo se essa poteva sostenere la formazione di una o più società di esercizio, e alienare la libertà dello Stato ad una compagnia qualsiasi. Ma il *Bersagliere* rispondeva: « La Sinistra, intenda bene l'*Opinione*, non consentirà mai che l'idea grandissima del riscatto assorba quella delle condizioni del contratto... » [3].

A sostegno dell'*Opinione*, entrava in campo il *Monitore di Bologna* che sottolineava il favore con cui tutta la stampa tedesca aveva accolto la notizia del riscatto, ne segnalava i vantaggi sia nell'ordine politico come nel campo economico, ma soprattutto metteva in rilievo che la Convenzione di Basilea significava « l'appoggio franco ed intero » del Sella al Gabinetto nella prossima sessione [4].

Cominciava poi la tenace opposizione del Peruzzi che scriveva al Minghetti: « Non ti dissimulo che provocherò domani un'agitazione contro l'assunzione dell'esercizio delle Strade Ferrate per parte del Governo che io reputerei, come già ti scrissi, la più grande sciagura che possa colpire oggi economicamente e politicamente l'Italia » [5].

Non meno esplicita era la sua consorte, l'Emilia, che entrava con violenza a prender posizione in favore del marito. Il *Monitore di Bologna* aveva pubblicato, il 7 dicembre, che l'opposizione di « un gruppo toscano » non aveva « da mettere in campo che la solita e sistematica idolatria per la

[1] 26 novembre 1875.

[2] Cfr. anche, *La Perseveranza* e *Gazzetta Piemontese* di quei giorni.

[3] Riportato nella *Nazione* del 5 dicembre 1875.

[4] 4 dicembre 1875. Il Codronchi scriveva al Minghetti in data 9 dicembre 1875: « Ella sa che il *Monitore di Bologna* ora è interamente nostro » (CM, Cartone n. 40 *P. d. C.* XI).

[5] In data 27 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

sconfinata libertà delle industrie, e l'avversione più sistematica ancora per l'ingerenza governativa », e commentava: « oramai in Italia dobbiamo pur aver veduto per prova che il governo non è poi l'ultimo nè il peggiore degli amministratori, mentre invece la storia delle società per azioni e simili, salve rarissime eccezioni, presenta una sequenza di punti neri, e di che tinta! ». La chiara allusione al Peruzzi faceva andare su tutte le furie l'Emilia che scrisse al direttore « una lettera acerbissima trattandolo da rinnegato etc. etc. »[1].

Poi l'Emilia interveniva direttamente presso il Minghetti:

« Mi permette, amico, di dire a lei, ora che si parla di dare, niente meno che l'esercizio delle S[trade] Ferrate allo Stato che sventuratamente i Governi si sforzano di arrogarsi uffici e potestà oltre quelli che i tempi loro concedevano e come nelle altre così ancora nelle materie economiche? E che non deve far meraviglia, parte per quella propensione che ha ogni potestà di uscire dalla propria sfera e invadere l'altrui; parte perchè coloro che sono montati in alto si estimano atti più di ogni cittadino a produrre efficacemente il bene.

Parte infine per una naturale inerzia degli uomini, paghi di lasciarsi guidare e insieme deporre in altri il carico di quelle responsabilità ch'è pur la nota peculiare e più nobile dell'uomo.

I quali poi, mentre si rimollono ed aspettano dal Governo oltre il possibile, sono pronti a lacerarlo anche pei mali inevitabili.

Dal che chiaro apparisce come in ogni tempo l'autorità pubblica deve manifestamente professare questa speciale massima di abilitare i cittadini a far da sè e mostrare che le tarda di deporre quei carichi che l'altrui insufficienza le ha di necessità conferito.

Mi perdoni di dire a lei cose in cui è maestro ma sento il desiderio vivissimo di esprimerle che la speranza degli Italiani che serbano in cuore il culto delle idee del conte di Cavour è tutta volta a lei — e più che speranza è fede, fede che viene scossa da questo progresso pieno di pericoli e pieno davvero d'ingerenza dello Stato.

Insufficienza veramente non ne fu dimostrata perchè l'Alta Italia, l'antica S[trada] Ferrata Leopoldina, le Meridionali non diressero male l'impresa loro affidata — ma il sistema ora è misto, troppo misto e tutti convengono della necessità di riordinamento. Il buono economista Laveley

[1] Cfr. lettera del Codronchi al Minghetti, in data 9 dicembre 1875 (CM. Cartone n. 40, *P. d. C.* XI).

(che non è liberista) scrive contro l'esercizio dato allo Stato: Galt, reputato l'uomo più autorevole in questa materia in Inghilterra ove se ne occupò al *bord* (*sic*) *of trade*, scrive ad amici suoi che gl'Italiani si guardino da questo grande errore. Lei, amico, deve essere il continuatore delle grandi idee, libero in tutto, del Conte di Cavour — lei economista, statista, oratore sia il capo di uno Stato che si toglie i carichi anzi che assumerne e dei tanto gravi.

Il Cavour ed il Bismarck rappresentano due idee opposte — ed a me pare che nessuno più e meglio di lei rappresenti l'idea del Cavour mentre il Sella potrebbe essere il capo di quelli che ammirano l'idea *despota* del Bismarck.

Queste e mille altre cose mi stanno nella mente — ed ho voluto dirgliele in parte, per l'affetto che le porto perchè vedo che la questione tende a diventare politica e un'arma di partito. Tenga lei alta la bandiera della libertà che perde terreno perchè il Germanesimo s'impone — c'invade eppure anche nella lotta con la Chiesa il sistema nostro rese possibile quello che il mondo non credeva che lo fosse.

Addio caro Minghetti: ricordi ch'io e molti guardiamo a lei come al rappresentante più nobile e più degno del grande uomo che le fu amico — che serbiamo fede alla libertà uno dei primi e più caldi amori della nostra vita e in quelle alte e nobili sfere vogliamo trovarci con lei e averla anzi Maestro e Duce » [1].

La lettera dell'Emilia ci offre l'occasione di fare un esame dei rapporti fra Minghetti e Peruzzi. L'opposizione alla soluzione ferroviaria progettata dal Ministero era determinata sì dai legami che il Peruzzi aveva in genere con il capitalismo impegnato nell'industria ferroviaria e che da essa aveva tratto innegabili vantaggi, ma non solo da essi. Bisogna allargare l'orizzonte e considerare altri fatti. Il Peruzzi aveva intuito che sotto il segno delle convenzioni ferroviarie era nato il connubio Sella-Minghetti [2] che egli osteggiava, essendo avverso, come abbiam visto anche dalla lettera dell'Emilia, al bismarckismo del Sella il quale invece godeva in Germania grandi simpatie [3] tanto che lo avrebbero visto volentieri al Go-

[1] In data 10 dicembre 1875 (CM, Cartone n. 150, *Cart.* XVIII).

[2] La *Nazione* infatti scriveva: « L'on. Sella è ritornato a Roma festeggiatissimo... Ma bisogna aggiungere che le congratulazioni vive, e le sincere strette di mano mossero da un'idea generale ed astratta: dalla soddisfazione di veder sempre più il Sella legato col Minghetti, ma non da un concetto determinato sul valore dell'operazione per il riscatto della Ferrovia dell'Alta Italia... » (22 novembre 1875).

[3] Cfr. CHABOD, *op. cit.*, p. 496-97, cfr. anche lettera di Emilio Leone al Minghetti,

verno con Minghetti oppure a capo di un Ministero. Vi erano poi in gestazione i trattati commerciali. Il Minghetti ne aveva affidata la negoziazione al Luzzatti [1], con il quale il Peruzzi si trovava in netto e deciso disaccordo. Nell'agosto, in un discorso alla *Société des Economistes* di Parigi, il Peruzzi aveva accusato il Luzzatti, il Lampertico e tutti gli altri economisti della nuova scuola positiva o germanica di « *péchés mignons* » ed aveva attaccato i trattati commerciali. Ciò era tanto più grave perchè il Luzzatti riteneva che Parigi fosse « la posizione strategica »[2], « il punto centrale della vittoria o della disfatta »[3] della sua impresa. Forse il Peruzzi era stato sollecitato dagli amici francesi che temevano di veder cessare quella solidarietà commerciale che aveva fino allora legato l'Italia alla Francia.

Il Luzzatti aveva risposto in un discorso a Bassano il 29 agosto. Dicendosi felice che il sindaco di Firenze si fosse costituito in una specie di tribunale d'inquisizione, inteso a sindacare e a purgare le coscienze economiche dei fedeli, fece l'elenco dei propri peccati veniali: aiuto dello Stato nella diffusione del risparmio (Casse di risparmio postali, leggi sulla Società di mutuo soccorso, ecc.), una legge sulla tutela degli emigranti, norme per regolare il lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche, leggi d'igiene fortemente organizzate, una legge forestale, ecc. Concluse dicendo che era ormai venuto il tempo in cui i partiti dovessero distinguersi per ragioni di principii e non per abitudine di simpatie personali; e che fosse ormai opportuno fare una separazione fra coloro che, in nome della libertà, vogliono uno Stato ozioso e inefficace e coloro che, in nome del progresso associato alla libertà, domandano uno Stato operoso, progressivo, che toglie gli ostacoli, apre le vie, aiuta ed integra la deficiente attività dei cittadini [4].

Del resto quando si giunse al vertice del conflitto fra Minghetti e Peruzzi, questi confessò esplicitamente all'amico le ragioni della sua opposi-

in data 3 giugno 1874, nella quale si commenta un articolo della *Spenersche Zeitung* del 31 maggio 1874 favorevole al Sella (CM, Cartone n. 62, *M.d.F.* XV).

[1] Cfr. L. LUZZATTI, *Memorie*, vol. I, Bologna, 1931, pp. 435-489.

[2] Cfr. lettera al Minghetti, in data 20 febbraio [1876] (CM, Cartone n. 69, *T. d. C.* I).

[3] Cfr. lettera al Minghetti, s. d. [forse del febbraio 1876] (CM, Cartone n. 69, *T. d. C.* I).

[4] Cfr. *Gazzetta di Venezia*, 1 settembre 1875; cfr. anche lettera del Luzzatti al Minghetti in data 2 settembre 1875 (CM, Cartone n. 42 *P. d. C.* XIII). In un'altra lettera,

zione: « ... non mi meraviglia lo sfacelo del partito che ho sempre preveduto come conseguenza delle vie avventurose e [*ill.*] per il nostro partito per le quali hai stimato bene dover seguire il Sella e il Luzzatti. Io non seguirò quelle vie dove non mi posso lasciar trascinare neppure da te dietro il quale son venuto sempre cordialmente ed avevo sperato continuare il cammino; ma neppure mi lascerò trascinare per altre vie diverse da quelle che mi paiono conducenti al bene del paese... »[1].

Eppure al Peruzzi, e non solo a lui, pareva impossibile che il Min-

s. d., il Luzzatti lamentava di aver dovuto subire « una nuova porcheria » ad opera del Peruzzi (*ibidem*).

La risposta del Peruzzi alle parole pronunciate dal Luzzatti a Bassano trovasi in A. P., cit., tornata del 27 giugno 1876, pp. 2045-2046.

Un commento al discorso del Luzzatti trovasi anche in *L'Economista. Gazzetta settimanale*, Anno II, vol. IV, n. 70, 5 settembre 1875, p. 305. Cfr. infine LUZZATTI, *Memorie*, I, pp. 459-460.

[1] Da Firenze, in data 9 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, *P.d.C.* XI). Il Peruzzi fece ampie riserve anche alle dichiarazioni sui trattati commerciali contenute nel discorso di Cologna che pur riteneva « splendidissimo » (cfr. lettera al Minghetti, da Firenze in data 3 novembre 1875, CM, Cartone n. 40 *P. d. C.* XI).

Sul dissidio fra le due scuole, fra gli smithiani « ortodossissimi », fra i quali era in prima linea il Ferrara, e gli « economisti storici o sperimentali » cfr. LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 402 e sgg. e l'ampia bibliografia ivi indicata. Cfr. anche CHABOD, *op. cit.*, p. 386 e sgg.; L. BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892)*, Firenze, 1951, *passim*.

Sui legami fra Peruzzi e Ferrara cfr. LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 407.

Molto importante il congresso degli economisti sperimentali tenuto a Milano (4 gennaio 1875): essi chiesero una legge sulle fabbriche, una sull'emigrazione, e l'aiuto dello Stato nel raccogliere e fecondare il risparmio del povero (cfr. LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 410 e sgg.).

Sulle controversie fra Luzzatti e Peruzzi cfr. LUZZATTI, *Memorie*, I, pp. 484-486.

Fra coloro che il Ferrara definiva seguaci del germanesimo economico erano Sella, Cossa, Scialoja, Messedaglia, Devincenzi, Cantù, Villari, Fortunato, Corleo, Giorgini, Morpurgo, Maurogònato, Bonghi, Boselli, Miraglia. Fra essi coloro che eran deputati sostennero il Minghetti il 18 marzo 1876.

Aspro era anche il contrasto fra Luzzatti e Ferrara che intendeva attaccare i trattati commerciali nel congresso di Palermo nell'agosto 1875. Il Luzzatti si lagnava anche che la *Gazzetta d'Italia* si fosse impegnata a pubblicare le dichiarazioni del Ferrara. Il Minghetti telegrafò al prefetto di Palermo di avvertire il Bonghi, presente al Congresso, di cercare di impedire gli attacchi politici del Ferrara ai trattati commerciali (cfr. telegramma del prefetto di Padova al Minghetti in data 27 agosto 1875; telegramma del Minghetti al prefetto di Palermo in data 30 agosto 1875, CM, Cartone n. 62, *M.d.F.* XV).

Nel dicembre '75 fu organizzata a Firenze una dimostrazione contro i trattati. « Non

ghetti potesse condividere il « socialismo », la « statolatria », il « germanesimo » del Sella e del Luzzatti, egli che era il più « puro » fra i cavouriani, colui che meglio di ogni altro poteva realizzarne l'eredità [1], egli « economista illustre e della buona scuola » cui incombeva in quel momento « l'obbligo di ripigliare le fila lasciate dal Cavour e svolgerle in guisa da infonder nuova vita nella nostra Italia »[2].

« La *Nazione* dice che Ella la pensa a modo nostro, scriveva l'Emilia. L'*Opinione* dice l'opposto — tutti la vogliono perchè sentono che in lei v'è una forza.

Ma perchè non fare due cose diverse, del riscatto e dell'esercizio? Se Ubaldino si troverà contro di lei per le sue antiche e profonde convinzioni ne sarò molto dolente »[3].

Essa dunque riteneva il Minghetti non del tutto perduto alla sua causa; anzi recuperabile.

Ed in realtà il Minghetti era ben lungi, nel suo eclettismo, dall'esser pienamente consenziente e col Luzzatti e col Sella. Molte cose lo dividevano dal Sella al quale lo aveva accostato, oltre la necessità di formare una maggioranza, come abbiamo detto, la sola idea fissa che avevano in comune: il pareggio. E per il pareggio egli aveva posto in cantiere i trattati commerciali che intendeva condurre a termine non per dar vita a premesse teoriche protezionistiche, ma unicamente per uno scopo fiscale. Egli rimaneva fermo in una « posizione mediana » fra « la scuola economica pura ortodossa, e il socialismo, comunque si ammanti del nome di cattedratico o popolare »[4].

credo di andare a Firenze; ne uscirebbe un duello tra Ferrara, Martello e me. Sono troppo mascalzoni; e là, auspici i fiorentini, si insulta, non si discute... è una sceleraggine indebolire il governo nel momento della negoziazione. *Cospirano coll'estero a danno della patria!* » scriveva il Luzzatti al Minghetti, in data 16 [dicembre 1875] (CM, Cartone n. 70, *T. d. C.* II).

[1] Il Tourte disse al Minghetti che nell'ultimo colloquio avuto con il Cavour, prima della sua malattia, questi gli indicò il Minghetti come suo successore (A. Berselli, *Il Diario di Marco Minghetti*, *Archivio Storico Italiano*, 1955, Disp. III, p. 379).

[2] Cfr. lettera del Ricasoli al Minghetti, in data 8 febbraio 1876 (CM, Cartone n. 40, *P.d.C.* XI).

[3] In data 15 dicembre 1875 (CM, Cartone n. 150, *Cart.* XVIII).

[4] Minghetti, *Miei Ricordi*, Torino, 1890, vol. III, p. 207. Cfr. anche la critica al Proudhon ed al Bastiat, in *Della Economia Pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, Firenze, 1859, pp. 371-416; cfr. anche *ibidem*, pp. 417-423.

In proposito cfr. anche le osservazioni di Chiaudo, *op. cit.*, p. 390; sull'eclettismo

Anche per le ferrovie, come faceva sempre per le questioni più importanti, egli volle sondare l'opinione dei due « capi » della Destra: Ricasoli e Lanza.

Lanza rispose che non gli era giunta inaspettata la notizia della convenzione di Basilea: conosceva da tempo le intricatissime questioni esistenti fra il Governo e la società, le opinioni del Sella al riguardo, la sua volontà cioè di arruffarle vieppiù per « renderle irresolubili se non col riscatto ». Ammetteva, in linea generale, che i monopoli di qualunque specie erano esercitati dallo Stato meno male che dai privati, temeva però che il riscatto ferroviario compromettesse il pareggio e ritardasse la soppressione del corso forzoso. « Bisogna avere le finanze in prospera condizione per impegnarvisi con sicurezza », affermava. « La conclusione mia è dunque che se questa grande operazione del riscatto fosse deferita di alcuni anni sarebbe assai meglio »[1]. E dopo aver letto la convenzione: « Ma l'onere che sopratutto mi ha fatto colpo è quello del pagamento in oro: aggiungasi ancora l'oro che si richiederà per l'esercizio, cioè per provviste di carbone, ferramenta, macchine ecc. ecc. e si arriva ad una massa d' oro da sgomentare Creso. La ricerca continua di tanto nobile metallo non influirà sull'aggio? E se poi fossimo colti da una fallanza di derrate, ovvero da una guerra europea, cosa mai accadrebbe? Se poi si addiverrà, come pare difficile evitarlo, all'acquisto delle ff. mm.li [ferrovie meridionali], non si aggraverà il pericolo? ».

Egli era dunque molto, molto perplesso e proponeva di rinviare l'immane operazione[2].

Ma erano sopratutto l'opinione e l'atteggiamento del Ricasoli che interessavano il Minghetti. Scontata ormai la opposizione del Peruzzi, avrebbe potuto circoscriverla, in parte neutralizzarla, renderla comunque meno pericolosa se fosse riuscito ad avere consenziente il Ricasoli. Perciò scriveva al barone una lunga lettera chiedendogli un consulto su questi tre problemi: 1) quale via prendere circa la convenzione con le Meridionali; 2) come provvedere al compimento delle costruzioni ferroviarie; 3) infine

del Minghetti cfr. anche A. BERSELLI, *Il problema della libertà religiosa nel pensiero di Marco Minghetti*, *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1956, fasc. II, pp. 234-243.

[1] In data 25 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV). In questa lettera come nella seguente seguiamo l'originale del Lanza. Cfr. anche *Le Carte di Giovanni Lanza*, *cit.*, IX, p. 337, ove, tuttavia, l'originale non è fedelmente riprodotto.

[2] In data 28 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77 *Ferr.* IV). Cfr. anche *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 339-340.

(quesito più difficile) che fare di queste ferrovie riscattate; esercizio governativo o esercizio fatto da società privata?

« Puoi immaginare che a questo punto ho pensato molto, confessava il Minghetti. Le difficoltà sono gravissime *hic inde*. Il primo pensiero che si prospetta è quello che il Governo non s'ingerisca direttamente di tale amministrazione, ed oltrecchè ciò consuona alle nostre teoriche economiche, v'hanno molte osservazioni pratiche che fiancheggiano tale opinione. E il Peruzzi mi scrisse subito tale sua persuasione. Ma quando si va al fondo dell'argomento vi sono altre ragioni e non men gravi in senso opposto. Io non le esporrò qui perchè sarei troppo prolisso ma ne toccherò due sole e pratiche:

1) È egli possibile che in Italia si formino delle Società private capaci, potenti, atte al fine? Io che conosco bene lo stato finanziario del mio paese lo veggo difficilissimo. Tutto ciò che vi è di meglio fu raccolto nelle meridionali; fuor di là non veggo gli elementi fecondi e organici. Nè vorrei che queste Società si chiamassero Darmstadt o simili.

2) Posto che in Italia oltre le meridionali, sorgessero altre due o tre Società private (imperocchè una sola avrebbe gran parte degli inconvenienti governativi) il paese, la Camera, il Governo (non dico il ministero attuale ma anche i futuri) saran disposti a trattarle convenientemente? Mi spiego. La base di ogni buona amministrazione di simil genere è che le Società debbono vivere e prosperarne. Bisogna che ci si avvezzi a considerare la prosperità nostra congiunta alla loro, bisogna favorirle nei limiti del giusto e dell'equo. Astiarle, tormentarle, sottilizzare contro di loro, e condurle a perire, o vivere stentatamente, è dannoso per tutti. Questa politica ferroviaria nella quale da quindici anni ci dibattiamo, e che consiste nel creare una Società per poi osteggiarla, mi par la pessima delle politiche. In tal caso preferirei mille volte l'amministrazione del Governo con tutti i suoi inconvenienti. Eppure la indole, la temperie dei Governi tutti che si successero in Italia, di tutte le nostre assemblee, e del paese stesso portano a questa conseguenza che pare per qualche tempo ancora inevitabile. Forse la educazione politica ed economica del paese si farà: purtroppo per ora stiamo in questa fase. E finalmente vi sarà tempo per organizzare tutto ciò, o non sarà necessario almeno un periodo, fosse pur breve, nel quale sarà mestieri esercitare direttamente le ferrovie? »[1].

La risposta del Ricasoli venne rapida e, come di solito, schiettissima.

[1] In data 25 novembre 1875 (CM. Cartone n. 33, *P.d.C.* IV, Copialettere n. 6).

Fin dal 1864 egli aveva ritenuto che « *l'era sublime* » della rinnovazione politica fosse finita e che il nuovo compito degli italiani « fosse quello di rivolgere lo spirito e l'operosità loro agli studii, alle industrie e ai commercii ». Questi motivi lo avevano indotto a partecipare al comitato della società inglese per l'acquisto dei terreni in Italia, e al consiglio amministrativo delle Meridionali. Egli così aveva nel primo caso secondato il suo gusto per le occupazioni agrarie e additato l'agricoltura come una delle più feconde industrie; nel secondo caso aveva reso omaggio a quegli uomini egregi che, amanti dell'onore e dell'indipendenza nazionale, avevano formato una potente società con capitale tutto italiano. Ma due forze avevano paralizzato il nuovo indirizzo dell'operosità nazionale e avviluppata l'Italia in una rete di odi, rancori e recriminazioni: l'inchiesta sulle Meridionali e la traslocazione della sede del Governo. Allora, verso la fine del '65, egli si era ritirato da quelle società persuaso che, per il mutato aere, l'opera sua sarebbe riuscita inefficace perchè fraintesa od anche malignamente interpretata. Le sue convinzioni però non erano mutate: egli riteneva ancora che a quel nuovo indirizzo doveva essere chiamato il paese con l'esempio, l'opera, i capitali privati e l'aiuto dello Stato. Invece si era inaugurata una politica finanziaria « per cui non vi fu nulla di sacro ». « Tu, scriveva, hai analizzato, descritto, giudicato stupendamente questa politica intrusiva, rapace, ipocrita, socialista, ma, scusami, tu, per quanto tu l'abbia anatemizzata, hai omesso di qualificarla con la vera e propria parola che le conveniva, e le conviene, cioè: politica disonesta, e comunque fatta a nome dello Stato non cessa per questo d'essere disonesta. Essa è eziandio funesta alla morale e alla prosperità pubblica, quindi dannosa alla nazione; e poichè *lo Stato è nella Nazione* (i socialisti cattedratici non credono così!) dannosa allo Stato stesso. Laonde io non esito a dirti: Lascia questa politica miserabile, infeconda, deprimente, e inspirati a quello spirito di quel Cavour, che, vero Genio, abbracciava tutta intera la politica degli Stati per rivolgerla alla maggiore felicità di quella nazione, che Dio tolse troppo presto alla cura della Sua grande mente. Ora tocca a te la missione di ripigliare le fila di quella politica economica e finanziaria e veramente italiana, che si manifesta chiarissima nelle parole, negli atti della vita pubblica del Cavour. Tu ne hai l'opportunità, tu ne hai mezzi; tu ne hai dunque il dovere ». Dopo aver detto di essere lieto di trovarsi fuori da banche e da ferrovie e di doversi invece « imbarazzare di villani e di terre », dopo aver ripetuto che egli, « nutrito dei principii santi della scuola economica anglo-toscana! », era avverso al socialismo che in nome dello Stato confisca

tutto, cioè il diritto di proprietà, di libertà industriale, ecc., concludeva: « La politica economica che si conviene applicare all'Italia nei negoziati con le ferrovie è quella dell'onestà, e del decentramento. Io preferisco che tali istituzioni sieno in mano dei privati con qualche difetto che in mano dello Stato, supposto per *absurdo*, che fossero ottime: e un Governo saggio, e previdente deve, per quanto mi pare, mirare ad essere il meno *absorbente* possibile, e molto più il Governo italiano, che non ignora quanto già lasciano a desiderare quelle amministrazioni, che da lui dipendono, e non potrebbero essere consegnate a' privati. Tutto ciò che i privati cittadini possono fare debbono essere eccitati a fare: un Governo deve porre la sua gloria nello scomparire il più possibile; deve dare l'impulso, e dove occorre anche aiutare, ma nulla più. Uno Stato absorbente deprava le forze morali, ed essicca le sorgenti della vita nazionale.

Per le mie convinzioni, io non posso dirti diversamente da ciò: il Governo sia leale, sia giusto, sia onesto, rispetti i contratti, se vuol riscattare. Riscatti, se lo crede un interesse reale della Nazione; ma faccia condizioni accettabili da parte di chi possiede per diritto legittimo di proprietà, stabilito e regolato da solenne contratto. L'esercizio delle ferrovie riscattate, accomodate in due o tre gruppi, lo dia a società private paesane, che non mancarono in passato tra noi, e più vi saranno in seguito ».

Con tutto ciò egli non era « tenero *dei riscatti* », non capiva perchè si dovesse parlare del riscatto delle Meridionali: era « un volersi caricare di legna verde senza bisogno ». La saggezza consigliava di tener in vita questa « società potente, con eccellenti elementi », quale « punto di aggregazione feconda di molti altri tronchi, staccati dalle ferrovie che lo Stato va a prendere in sua balia »[1].

Il Ricasoli dunque non aveva espresso una parola incoraggiante, ma una ben chiara riprovazione del programma del Ministero. La situazione prospettava difficoltà superiori a quelle che il Minghetti aveva previsto.

Gravi furono le perplessità anche nel seno della compagine ministeriale dove non eran tutti concordi nel sostenere l'azione dello Spaventa con la presa di posizione netta e decisa assolutamente necessaria. Anzi... lo Spaventa considerò persino l'opportunità di dare le dimissioni. Scrisse infatti al Minghetti:

« È tempo che io ti dica schiettissimamente la disposizione di animo nella quale io mi trovo dopo che è stato concluso il riscatto dell'Alta Ita-

[1] In data 30 novembre 1875 (CM, Cartone n. 77. *Ferr.* IV).

lia: io intendo di lasciare il Ministero. Non starò ad esporti tutte le considerazioni da cui questa disposizione nasce e prende alimento; mi basta accennarne una sola che le vince tutte ed è che sopra questa quistione del riscatto e su tutte le altre che vi si attengono io sento di non essere di accordo coi miei colleghi, e forse neppure con te. Si fu principalmente perciò, che sebbene partigiano convinto del riscatto più che ogni altro, pure all'ultima ora quando si trattò di prendere una decisione definitiva, prevedendo ciò che seguirebbe, io mi risolvetti di proporre che non fosse ora fatto, ritenendo che il prezzo, che bisognava pagarne, riuscirebbe eccessivo agli occhi di tutti coloro, che non lo considerano, come me, un vero progresso nella costituzione interna dello Stato, ma come una calamità inevitabile. Con mio stupore incontrai l'unanimità di tutti gli altri miei colleghi nel volere il riscatto a quel prezzo; e il negozio fu concluso anche col mio consenso. Ma ciò che ora accade non è che la conferma delle mie previsioni: il Ministero non è concorde nelle idee fondamentali di questa operazione e sulle sue conseguenze. E di questa discrepanza ora si fa la confidenza a questo deputato, ora a quello; ora al giornale *La libertà* ora alla *Gazzetta d'Italia*. Ora io credo che questa questione del riscatto e del riordinamento, che ne conseguita, di tutto il nostro sistema ferroviario, è un tema di tal pondo che non le forze di un Ministro, ma quelle di tutti messe insieme e adoperate colla maggior energia e col maggior accordo, difficilmente basteranno a risolverla. Son troppi e troppo gravi gl'interessi che vi sono implicati per immaginarci di non incontrare in quell'opera la più viva opposizione. Per riuscire vi è d'uopo d'una concordia che può venire solo da una convinzione comune. Considera ora se al posto di questa convinzione comune si mette ciò che si scorge manifestamente da ogni parte, cioè discrepanze, dubbiezza e abbandono. Tutta la stampa moderata, che non dico che prende l'imbeccata dal Ministero dell'Interno, ma sulla quale quello ha più o meno d'influenza, la *Nazione*, la *Perseveranza*, la *Gazzetta d'Italia*, il *Corriere Mercantile* ecc. hanno preso a trattare la quistione in un modo, che non volendo, saranno costretti di adottare all'atto pratico anche i miei colleghi che ora la pensano diversamente: la ragione di ciò sarà quella del [*ill.*] che mancherà per fare un [*ill.*], o un'altra, non importa. Ma intanto a poco a poco si andrà formando un'atmosfera di ripulsione contro la sola soluzione razionale o possibile che voglia dirsi; e contro tutta questa massa d'interessi, di pregiudizi e di opinioni che si va ammucchiando chi dovrà combattere? Il Ministro de' Lavori Pubblici; e se non vincerà lo scorno della sconfitta sarà principalmente suo. Ora io in tale posizione non intendo

assolutamente di restare. M'incresce dividermi da te, che ho imparato sempre più ad amare e stimare nel corso di questi due anni; ma questa divisione mi pare inevitabile per la riuscita stessa del riscatto delle ferrovie che il Ministero ha deliberato. Senza di me voi avete maggior libertà di azione e di giudizio nell'affrontare la forza dell'opposizione che si va suscitando contro la soluzione che a me pare la sola buona e razionale; e potrete decidervi, come vi pare. Altro uomo al mio posto, che non abbia una idea fissa come l'ho io in questa quistione, non sarà punto difficile di trovarlo. Io dunque ti prego di lasciarmi andare senza timore che il Ministero perciò sia per perderci; che anzi io sono persuaso che vi guadagnerà di autorità e di forza, perchè potrà essere concorde nella più grande quistione che esso ora ha per le mani »[1].

Molto gravi queste affermazioni dello Spaventa. Non frutto di pessimismo, ma piuttosto di una visione ben chiara della realtà. Il Minghetti non divideva le sue « assolute predilezioni »[2]. Cantelli e Vigliani[3] non si battevano con l'animus necessario per vincere una sì dura battaglia, e con la convinzione, di sostenere una giusta causa. E il Finali? Egli apprese dal Sella, giunto il giorno stesso da Basilea, che era stata firmata la convenzione, se è vero quel che egli scrive nelle *Memorie*[4].

È certo però che il Finali non era favorevole al programma dello Spaventa in materia ferroviaria; lo accettava per il rispetto che professava al Minghetti. Quando questi, nel novembre del '75, ricevuto in udienza dal re, comunicò il pareggio e, esposte le ragioni del riscatto dell'A. I., affermò che questa operazione « assicurava l'esistenza del Gabinetto per almeno altri due anni », Vittorio Emanuele rispose: « Se è vero che Ella abbia il pareggio del Bilancio, mi ci vorrei mettere a seder sopra. Ella poi si sbaglia, non consolida il Gabinetto, ma lo farà cadere più presto »[5]. Il Finali condivideva l'opinione del re: l'affare era troppo grosso, avrebbe suscitato

[1] In data 2 dicembre 1875 (CM. Cartone n. 77. *Ferr.* IV).

[2] Cfr. R. Bonghi, *Come cadde la Destra*, Milano, 1929, p. 198.

[3] Per il Cantelli cfr. A. Berselli, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella* (1874-75), cit., loc. cit. Per il Vigliani cfr. lettera del Vigliani al Lanza, in data 24 gennaio 1876, in *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 350-351. Per il Bonghi, in dissenso col gruppo dell'*Opinione*, cfr. Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, 1956, p. 48.

[4] Cfr. G. Finali, *Memorie*, con introduzione e note di Giovanni Maioli, Faenza, 1955, p. 368.

[5] *Memorie*, cit., p. 370.

fortissime opposizioni, l'appoggio del Sella, ottenuto a questo prezzo, non consolidava il Gabinetto, ma ne preparava la fine. Anch'egli poi non simpatizzava col Luzzatti [1], e, diciamo pure, per fondati motivi: Minghetti e Luzzatti lo tennero lontano dalle prime conferenze sulla rinnovazione dei trattati di commercio! [2]

E che dire degli altri loro amici? Il Boselli, che pur sostenne sempre accanitamente il progetto governativo, confessò, nella tornata parlamentare del 23 giugno 1876, che, a parer suo, « la questione dell'esercizio governativo delle ferrovie fu dagli eventi posta troppo frettolosamente innanzi alla pubblica opinione, la quale in Italia non era forse ancora preparata e matura a risolverla »[3]. Maurogònato condivise questa sua idea [4]. Sella e Spaventa vollero dunque forzare una situazione non ancora matura per una soluzione così radicale. L'arditezza del loro progetto, infatti, spaventava anche molti di coloro che ritennero opportuno farsene incondizionatamente sostenitori.

Il centro dell'agitazione antigovernativa era Firenze, ove si raccoglievano le file di tutte le opposizioni generate da motivi ideologici, da altri più genericamente politici e da interessi offesi.

A Firenze, osservava il Digny, tutti eran di malumore e tutti avevan di che protestare: chi degli aumenti al dazio-consumo, chi della quinta Corte di Cassazione, chi dei trattati di commercio, chi dell'esercizio governativo delle ferrovie; tutti i deputati, mentre vantavano di aver sempre costituito un sostegno pel Minghetti, si lagnavano ora della diffidenza del Governo nei loro riguardi. Il « terreno » era « duro », specialmente rispetto all'esercizio delle ferrovie, che anche i « migliori amici » del Minghetti erano « decisissimi ad osteggiare »: il Peruzzi non sapeva rassegnarsi all'idea, sperava ancora che fosse lasciata sussistere una società per una grossa parte della rete. « Io mi guardai dal disingannarlo: ma credo opportuno che tu sia informato di questo stato degli animi » scriveva il Cambray-Digny al Minghetti preannunciandogli che le sue convinzioni particolari

[1] Ciò traspare anche dalle *Memorie*, nonostante la delicatezza dei termini usata dal Finali (p. 597 e sgg.). Egli però aveva grande stima di Luzzatti (cfr. lettera al Minghetti, in data 4 febbraio [1875], CM, Cartone n. 69, *T. d. C.* I).

[2] Cfr. lettera del Finali al Minghetti, in data 21 novembre 1874 (CM, Cartone n. 69, *T.d.C.*, I).

[3] A. P. cit., tornata del 23 giugno 1876, p. 1785.

[4] A. P. cit., tornata del 23 giugno 1876, p. 1809.

gli impedivano di prender le difese dell'esercizio governativo. Era un altro amico che dichiarava di non voler prender parte attiva alla lotta, nè in favore, nè contro [1].

Nell'intento di soffocare la voce dell'opposizione toscana, e di avere un giornale, oltre i pochi, quali ad esempio l'*Opinione* e il *Monitore di Bologna*, a sostegno del Ministero [2], il Minghetti pensò di approfittare delle difficoltà finanziarie della *Nazione* per comperarla e portarla a Roma [3]. Ma il Cambray-Digny lo sconsigliò apertamente: si stava mettendo proprio allora insieme una società di azionisti, con alla testa il Ricasoli, per sostenere il giornale; il provvedimento da lui vagheggiato avrebbe offeso la suscettibilità di tutti, cominciando dal Barone. « Tu passeresti, gli scriveva, per volere profittare delle strettezze pecuniarie della Nazione, per togliere di mezzo il giornale che rappresenta quel gruppo di uomini che molto male a proposito si chiama la *Consorteria Toscana*. Questo io ti consiglio di evitare. Tu devi meglio di me sapere che dal Ricasoli fino al Puccioni, che è l'ultimo comparso sulla scena politica, questi uomini hanno cominciato col disfare l'autonomia Toscana, e si servono del giornale per combattere qui contro ogni spirito regionale e municipale. Ma io temo che a forza di avere paura di questa così detta consorteria, si finirà per farla essere una cosa vera. Non credo che una *permanente* Toscana andrebbe mai a

[1] In data 22 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 40. *P.d.C.* XI).

L'istituzione di una « quinta » Corte di Cassazione a Roma fu il primo passo verso la unificazione. Di fatto le Corti di Palermo, Napoli, Firenze e Torino eran destinate a diventare sezioni staccate della Cassazione che allora si fondò in Roma. I toscani, naturalmente, videro in questo provvedimento una nuova prova della mania di accentramento da parte del Governo.

[2] Secondo il Codronchi non ci si poteva fidare nemmeno dell'*Opinione* che aveva attaccato il Ministero dell'Interno. Se ne doleva col Minghetti: « E finisco col solito ritornello: è possibile al ministero attaccato da tutte le parti, con tante e si grosse questioni sulle spalle, governare senza un giornale fedele?... Se l'*Opinione* malgrado i *denari spesi* deve servire a Dina, se la *Libertà* non si può acquistare, perchè non si studia l'antica proposta di Visconti di trasportare qui la *Perseveranza?* » (in data 18 [gennaio] 76, CM, Cartone n. 40, *P. d. C.* XI). Avremo occasione di trovare più avanti nuove prove della diffidenza del Codronchi nei riguardi del Dina.

[3] La *Nazione* si trovava in deficit da tempo e questo deficit pesava sulle spalle del Nobili che non poteva più seguitare a sopportarlo. Trattative fra Ricasoli, Bastogi, Cambray-Digny ed altri per acquistarla, iniziate nell'estate del '75, non erano riuscite a nulla; erano rimaste in sospeso anche trattative per la fusione colla *Gazzetta d'Italia* (cfr. lettera del Cambray-Digny al Minghetti, da Firenze, in data 9 ottobre 1875, CM, Cartone n. 40, *P. d. C.* XI).

Sinistra, ma è sempre meglio che non nasca ». Meglio dunque « lasciar cuocere [la *Nazione*] nel suo brodo » e pensare piuttosto ad accattivarsi gli animi degli amici. Un passo decisivo in questo senso poteva esser fatto accordandosi col Ricasoli. « Egli più volte è venuto a scongiurar pericoli di scissure, scriveva sempre il Digny,... l'aver teco il Barone muterebbe già la faccia delle cose ». Lo consigliava perciò di scrivergli direttamente, senza intermediari [1].

Sul pericolo della opposizione toscana insisteva anche il Codronchi: « ...Ho visto Puccioni, che non è contento, di che cosa non ho saputo ben comprendere, ma mi aveva la fisionomia di chi ha respirato in un'atmosfera che comincia ad infettarsi.

Per carità stiamo attenti: la Toscana non è pericolosa, nè una permanente è possibile, finchè vive il Barone *Ricasoli*, ma ci può dare dei fastidi. Bisognerebbe contentarla in qualchecosa, perchè di là ci vennero sempre amici fedeli; lo saranno altrettanto coloro che *proteggono* il Ministero, ma non l'amano e c'imbarazzano ogni giorno con nuove pretese?... »[2].

Per queste ed altre insistenze [3] il Minghetti si risolveva pertanto a scriver di nuovo al Ricasoli. Anch'egli, come faceva dal canto suo il Barone con lui, si rifaceva al principio, cioè all'indomani dell'unificazione, ai primi passi fatti dal governo dell'Italia unita, quando li accomunava « il sentimento del dovere nel respingere il fallimento e nel raggiungere il pareggio ». La meta non era stata ancora toccata, ma la visione del porto ormai prossimo aveva rallentato alquanto il fervore ed incrinato l'unità degli intenti. Già pullulavano « germi di discordia » che potevano essere « esiziali ». Invece di aiutarlo in questo scopo, lo si era combattuto: fu fatale che Peruzzi a Parigi « si lasciasse andare a denunciare all'Europa un pericolo che non esisteva »; egli non ebbe mai l'intenzione sia pure remota di entrare nella via del protezionismo. « Se necessità del Tesoro, continuava, richieggono qualche aumento di tasse anche di confine, come si sono aumentate tutte le altre, ciò non ha che fare col protezionismo (se io aggraverò alquanto il caffè, lo zucchero, il pepe, la canella, oh di grazia chi proteggo?). Sii sicuro che se riesco a fare i trattati, essi anzi segneranno un passo ulteriore

[1] In data 26 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 40, *P.d.C.* XI).

[2] In data 12 [gennaio] '76 (CM, Cartone n. 40, *P.d.C.* XI).

[3] Anche il Luzzatti lo ammoniva di prevenire in tempo l'opposizione del Peruzzi « con l'intromissione del Ricasoli » (*Memorie*, cit., I, p. 508). Lo Spaventa fece un viaggio a Firenze « per ricondurre il Peruzzi *ad bonam frugem* » (cfr. lettera del Minghetti al Luzzatti, in data 25 dicembre 1875, in LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 509).

nella via del razionale libero scambio senza venir meno alle necessità della finanza. Fu adunque fatale che Peruzzi andasse a far quella specie di denunzia a Parigi, e poi che sopra una ipotesi falsa e contro le nostre esplicite dichiarazioni si volesse pure fare delle discussioni che in fondo riuscirono a questo: noi non crediamo alle parole del Governo, e se dite di non essere protezionisti egli è che mentite e volete tradirci. A me come puoi credere queste cose non fanno personalmente impressione alcuna, anzi ne parlai più volte con Ubaldino il quale cercò nelle adunanze di mettere acqua nel vino, ma c'era lì il Ferrara maffioso per eccellenza che si piaceva ad avvelenare le questioni e a sparger la zizzania a piene mani ». Venne poi l'affare delle ferrovie; certo, confessava il Minghetti, sarebbe stato meglio se si fosse potuto aspettare qualche anno dopo il pareggio, ma la necessità di evitare conseguenze economiche e finanziarie ancora peggiori aveva costretto ad una indifferibile decisione. D'accordo, più o meno, tutti sul riscatto, veniva il problema dell'esercizio, sul quale non si doveva discutere « secondo teoriche ed *a priori* ». « Per me, insisteva il Minghetti, la questione non è assoluta (come ripeteva sempre il conte di Cavour delle ferrovie) o ci sono in Italia delle società private forti di capitali, di credito, di ingegno; e datene loro l'esercizio purchè però siate disposti a favorirle davvero, e riguardare la prosperità loro come vostra; non le osteggiate non cospirate alla unione loro. O queste società non ci sono, e la opinione pubblica è avversa, e allora il meno male è che l'esercizo sia in mano del Governo. Per me se debbo dare una concessione alla *Banca di Darmstadt* o al Credito [*ill.*] di Berlino, tanto faceva lasciarle a Rotschild. E alla fin fine poi non veggo i mali e i gravi guai che possono venire da questa esperienza dell'esercizio governativo. In sostanza sono tre anni che le Romane le fa andare il Governo, e non vi furono nè disgrazie nè perdite maggiori di prima; ad ogni modo io capisco benissimo che si possa disputare della cosa e aver l'una o l'altra opinione. Ma farne una bandiera colla quale assalire il Governo mi pare un errore politico, e nazionale.

Quando questi mali nuovi si sono manifestati, ci è subito stata una schiera di pie genti che han soffiato nel fuoco, e perchè il giuoco non fosse troppo scoperto, han fatto strillare i romani che non ne sapevan nulla, ma ch'essi sono andati a risvegliare, facendo loro credere che si voleva riportare la capitale a Firenze. Figurati che sincerità! Ed erano pur quelli che nel settembre 1864 prima ci combattevano, e poi presero la divisa di *Roma o morte*. Comunque; tu vedi quanto si faccia per sollevare delle discrepanze che o non esistono o in realtà sono lievi, e come si avvelenino le discussioni

che dovrebbero essere pacate, e come insomma la dissennata e pazza discordia voglia agitare la sua face.

Sono germi piccoli finora, ma bisogna estirparli perchè non mettano radice. ...Io mi rivolgo pertanto a te... son sicuro che eserciterai tutta la tua influenza per pacificare gli animi... Per me se il gruppo degli amici toscani dovesse discostarsi da noi, vi vedrei non solo la caduta del Ministero (poco male!) ma la fine vera del partito moderato. E ciò quando siamo per raccogliere il frutto di tanti sacrifizii, e di tante fatiche... »[1].

Il Ricasoli era messo di fronte alle proprie responsabilità. Ma l'appello del Minghetti fu vano. Il Barone non mutò la sua posizione, ribadì i concetti della lettera precedente, anzi dimostrò di essere dell'opinione del Peruzzi rammentandogli l'obbligo di ripigliare le fila lasciate da Cavour. « A che deve la Francia la sua inesauribile ricchezza se non che all'istinto indomabile di lavoro del suo popolo? Finchè nel nostro paese non sorgerà questo lavoro universale, continueremo ad avere una borghesia infingarda e rabbiosa, avida di agio e di ozio, e sempre pronta a gridare — Crucifige — verso ogni impresa, che prosperi, e rappresentata da onesti e intelligenti individui. Preme per l'avvenire economico d'Italia che il governo combatta e corregga queste influenze deleterie che si sono fatta strada fino ad invadere anche la Camera...

...Quella materia dei trattati e dei riscatti, e peggio ancora quella dell'esercizio ferroviario in mano del Governo, mi pare che sarebbe stato meglio aggiornarla alla prossima sessione: ma non è così che l'ha pensata il Governo, perchè invece di radere le difficoltà ad una per volta, ha preferito affrontarle ad un tempo, e da generoso e confidente lottatore ha gettato il guanto di sfida prima che, e forse oggi lui stesso si pente per troppa fretta, vi fosse alcuno che pensasse al combattimento. Questo procedimento non potrei tenerlo per *coraggio*: se l'esito giustificherà l'iniziativa ardita, me ne rallegrerò con la tua buona stella! D'una cosa vorrei consolarmi, che neppure questa volta, data la catastrofe ministeriale, la sinistra truovi varco per assidersi al potere anelato.

Se ciò avvenisse, oh! allora, allora... non vorrei addebitare te di averle aperto inopportunamente, e senza necessità, e sufficiente compenso, la via »[2].

La posizione del Ricasoli ci sembra ormai ben definita. Di fronte alla

[1] In data 27 gennaio 1876 (CM. Cartone n. 33, *P.d.C.* IV, Copialettere n. 6).
[2] In data 8 febbraio 1876 (CM, Cartone n. 40 *P.d.C.* XI).

imminente caduta della Destra e sopratutto all'unione del Peruzzi coi « Sinistri », egli che, come vedremo, compirà poi un atto di *revirement*, non si sentì di votare per le nuove idee e la nuova politica del Minghetti. Il quale, nelle sue lettere al Ricasoli, era a nostro avviso, sincero. Era indubbiamente in lui il proposito di separarlo dalla consorteria toscana, ma c'era anche il proposito onesto di avere un consulto sulla difficile strada nella quale si era incamminato. Il Minghetti non solo cercava di apparire, ma era in realtà l'uomo superiore alle due scuole o parti nelle quali si andava dividendo irrimediabilmente la Destra; si sforzava di spezzare le punte acute del contrasto per ridurlo ad una discussione su di un fatto concreto, uno dei tanti fatti, sia pur molto complesso, che la vita politica e l'amministrazione pongono innanzi ai governanti e per risolvere i quali non occorre procedere per deduzione da principi astratti.

In questo senso egli prospettava la questione al Peruzzi: « Se una vera differenza nei principii economici dovesse essere la causa di nostra divisione, sono certo che rimarremo sempre uniti.

Però nota bene che la scienza è una, e che solo per l'imperfezione delle menti nostre siamo costretti a dividerla, e formare tante scienze astratte. Similmente l'uomo e la società sono cose complesse e come tali lo Statista deve trattarle. Laonde la soluzione dei problemi civili non può essere dedotta da principii armonici, ma[*ill.*], morali, politici e via dicendo. Ora siccome io sono persuaso che tu non vorrai fare delle teoriche campate in aria, ma concrete e da potersi attuare, tenendo conto di tutti gli elementi, così io confido che finiremo coll'essere d'accordo anche nella applicazione »[1].

Per riaprire la sessione e porre davanti al Parlamento « il gigantesco concetto »[2] del riscatto e dell'esercizio governativo di tutte le ferrovie occorreva intanto portare a termine il riscatto delle Meridionali.

Le trattative fra questa società e il Governo erano entrate in una *impasse* dalla quale poteva trarle solo il riscatto dell'A. I., come avevano divisato Spaventa e Sella. Dopo Basilea, dunque, i *pour-parlers* furono ripresi; ora la questione era semplificata: si trattava di condurre in porto il riscatto puro e semplice. Tuttavia le Meridionali avrebbero potuto ugual-

[1] In data 22 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 33, *P.d.C.* IV, Copialettere n. 6).

[2] Così il Maurogònato che scriveva al Minghetti di essere « sbalordito, spaventato dalle enormi difficoltà e dai pericoli » che esso sollevava (da Venezia, in data 23 gennaio 1876, CM, Cartone n. 57 *M. d. F.* X).

mente incagliare il cammino del Ministero. Si giunse però ad un accordo, naturalmente non senza aver prima superato lunghe e difficili trattative [1] che furono condotte a termine nella seconda decade di gennaio. Lo Stato si prendeva l'attivo e il passivo della Società dando una rendita consolidata 5 per cento [2].

Anche stavolta fu l'*Opinione* a darne l'annunzio, scrivendo che non vagheggiava punto il riscatto immediato delle Meridionali, che avrebbe desiderato che fosse trascorso qualche anno prima che lo Stato fosse fatto proprietario ed esercente d'una vasta rete di circa ottomila chilometri, ma che però, avendo il riscatto delle reti dell'A. I. mutato interamente la situazione dello Stato nei riguardi delle altre strade ferrate, non si sarebbe più potuto sostenere la convenzione del 22 aprile 1874: il Governo che assumeva l'esercizio delle Strade Ferrare dell'A. I. non poteva concedere l'esercizio delle Romane alla Società delle Meridionali sotto pena di essere tacciato d'incoerenza e di poca fiducia in se stesso. D'altra parte i rappresentanti delle Meridionali non avevano alcun interesse a voler mantenere quella convenzione, perchè il Parlamento l'avrebbe rigettata e la Società si sarebbe trovata in condizioni peggiori di prima, col credito scosso per le titubanze troppo protratte e per le incertezze prodotte dalle varie relazioni pubblicate [3].

Era la tesi concertata fra Sella e Spaventa per giustificare l'ardita operazione che essi presentavano al Parlamento!

Lo Spaventa, il giorno stesso della conclusione dell'accordo, dichiarava che i delegati delle Meridionali non erano stati « mercanti », ma « gentiluomini »; essi si erano investiti delle condizioni del Governo che ripresentando la vecchia convenzione avrebbe dovuto rinunciare al suo programma, e lo avevano aiutato a togliersi da ogni impaccio nell'interesse del paese; per quel che concerne il prezzo essi erano arrivati all'ultimo limite cui potevano scendere [4]. Il Balduino scriveva al Minghetti di esser grato allo Spaventa pel modo con cui erano stati trattati: egli aveva visto con piacere

[1] Cfr. « Progetto di lettera alle Meridionali », cit., loc. cit.; lettera del Balduino al Minghetti in data 25 dicembre 1875 (CM. Cartone n. 77, *Ferr.* IV); telegramma del Minghetti allo Spaventa in data 31 dicembre 1875 (CM. Cartone n. 61, *M.d.F.* XIV); *La Nazione*, 24 gennaio 1876.

[2] In RDC, doc. n. 19, cit.

[3] 21 gennaio 1876.

[4] Cfr. *La Nazione*, 22 gennaio 1876.

la soluzione perchè gli premeva che non si dubitasse delle loro intenzioni « che non furono e non saranno mai quelle di incagliare il Governo »[1].

L'*Opinione* scriveva che con il riscatto delle Meridionali il bilancio delle finanze dello Stato non avrebbe dovuto sopportare un peso maggiore di quello che già sosteneva colle garanzie. Il Maurogònato, invece, scriveva al Minghetti: « Quanto mi dite, che quello colle Meridionali è a vostro avviso il migliore dei tre contratti, prova troppo poco a favore di esso, e più che troppo contro gli altri due »[2]. Che si fosse concesso troppo era del resto anche l'avviso del Minghetti, ma egli sapeva di non aver altra possibilità di scelta [3]. Il Lanza ripetè le sue riserve dichiarando di rimanere « *cocciuto* » nella massima di non turbare e compromettere l'assetto delle finanze: se non gli fosse dimostrato che aggravio non c'era egli avrebbe votato contro [4].

La *Nazione* aveva sperato nella resistenza del Bastogi, ma invano [5]. Del pari però si illudevano il Minghetti e lo Spaventa se credevano che, soddisfatti gli azionisti, tutto fosse risolto [6]. L'accomodamento colle Meridionali, ammoniva il Cambray-Digny, « pacificherà gli azionisti, non altri.

[1] In data 22 [gennaio] 1876 (CM, Cartone n. 77 *Ferr.* IV).

[2] Da Venezia in data 23 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 57 *M.d.F.* X).

[3] Il Perazzi aveva insistito presso il Minghetti di non allontanarsi dal 4 per cento: « . . . non mi sentirei capace di dimostrare alla Camera che dando più del 4%, non si è dato più di ciò che valgano le Meridionali » (in data 18 gennaio 1876, CM, Cartone n. 59, *M. d. F.* XII). Il Minghetti gli rispose che era stato in « trattative estreme, per mezzo del Bombrini », ma aveva dovuto convincersi che si era « arrivati al punto in cui o bisognava saltar il fosso; o rassegnarsi a presentar le antiche convenzioni, farle rifiutare con tutto quel che segue » (cfr. lettera del Minghetti al Sella, in data 22 gennaio 1876, CM, Cartone n. 33 *P. d. C.* IV, Copialettere n. 6). La realtà è dunque che anche il Minghetti era per il 4 per cento, come scrisse del resto anche allo Spaventa (in data 7 gennaio 1876, CM, Cartone n. 33, *P. d. C.* IV, Copialettere n. 6): aveva concesso il 5 per cento per accontentare Bastogi e compagni, come vedremo più avanti.

[4] Da Casale, il 28 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 77 *Ferr.* IV).

Abbiamo seguito anche questa volta l'originale che è diverso dal testo stampato in *Le Carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 352-353.

[5] Essa annunciava il 3 febbraio che il Bastogi aveva dichiarato di non voler apporre il suo nome alla convenzione: egli creatore delle Meridionali non si piegava a firmarne la sentenza di morte. In effetti la convenzione fu firmata dal Borgnini vicedirettore generale.

[6] Il Minghetti appena ebbe sentore dell'opposizione del Peruzzi, pensò di neutralizzarla anche facendo perno sul Bastogi « sopratutto trattando le meridionali coi guanti, e non bistrattandole » (cfr. lettera al Sella in data 23 novembre 1875, CM, Cartone n. 33, *P.d.C.* IV, Copialettere n. 6).

Per gli uomini politici la questione è diversa »[1]. La *Nazione* infatti continuava la sua opposizione, e, mentre l'*Opinione* esortava lo Spaventa a riordinare il servizio di tutte le ferrovie costituendo una « amministrazione centrale forte », il giornale fiorentino ribatteva che ciò sarebbe stato il trionfo della « Burocrazia »! [2].

Il *Diritto* definiva la convenzione « un vero colpo di Stato tramato all'infuori dei sovrani poteri del Parlamento e delle legittime esigenze della pubblica opinione » e chiedeva una inchiesta parlamentare. Ad esso si associava il *Bersagliere*, dichiarando che le condizioni di riscatto delle ferrovie meridionali costituivano « un vero disastro finanziario dello Stato »[3], e ripeteva: « La Sinistra respinge le convenzioni ferroviarie »[4].

A Firenze il 25 febbraio in una piccola riunione tenuta nell'ufficio della *Nazione* [5], alla quale prese parte, oltre il Peruzzi, il Bianchi ed altri, anche il Ricasoli venuto appositamente da Brolio, i fiorentini concertarono la linea politica da tenere e dichiararono « di restare fedeli al partito, di sostenere il Ministero come aveano fatto fin qui purchè questi non ponesse in campo proposte che ostassero a quei principii di libertà e di Governo, che erano stati sempre la loro fede », con evidente allusione « all'esercizio delle ferrovie ». Il Ricasoli non ebbe nulla da opporre, anzi si dichiarò pienamente concorde: « quella era la via, la sola via saggia e coerente che dovea seguirsi »[6].

Il 5 marzo la Società Adamo Smith, nella quale primeggiavano Ferrara e Peruzzi, iniziava una serie di conferenze pubbliche intorno al riscatto e all'esercizio delle strade ferrate, affermando di tenere la discussione nel campo scientifico, ma in realtà coll'intento di combattere il programma governativo. Dietro preghiera del Peruzzi il Minghetti inviò a sostenere le tesi governative il Boselli [7] al quale si unì il Carpi [8]. La

[1] Al Minghetti, in data 26 gennaio 1876 (CM, Cartone n. 40, *P.d.C.* XI).

[2] 18 gennaio 1876.

[3] 23 gennaio 1876; cfr. anche *Monitore di Bologna*, 26 gennaio 1876.

[4] Riportato in *La Nazione* 18 febbraio 1876.

[5] Cfr. lettera del Ricasoli al Bianchi, in data 12 marzo 1876, in *Lettere e documenti*, cit., X, p. 370.

[6] Al Minghetti, in data 13 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, *P.d.C.* XI).

[7] Cfr. telegramma del Minghetti al Luzzatti in data 28 febbraio 1876. Il Luzzatti suggerì di inviare Ellena, Boselli, Giacomelli, Errera, con preferenza dei primi due (cfr. telegramma del Luzzatti al Minghetti in data 28 febbraio 1876). I due telegrammi in CM, Cartone n. 60, *M.d.F.* XIII.

[8] Il Carpi nelle discussioni fu inesatto e poco abile. « Il Carpi inefficacissimamente

riunione del 5 fu numerosissima e « l'atmosfera... tutta contraria » come avvertì il Boselli al termine della seduta [1]. Vi erano Bastogi, Digny, Sacerdoti, Biraghi, Torrigiani, Cini, Ferrara, Pareto, Marescotti, Lioy, ecc. Mancò il Peruzzi a causa della « madre gravemente inferma »[2]. Anche le successive conferenze furono molto affollate e caratterizzate tutte da un ampio dibattito nel quale echeggiarono tutti i motivi che poi dovevano risuonare in Parlamento nelle tornate dal 23 al 26 giugno 1876 quando la Convenzione di Basilea con l'atto addizionale di Parigi venne in discussione [3].

Il Boselli, oratore principe a difesa del Ministero, sostenne l'opportunità del riscatto e dell'esercizio governativo. Egli affermò anzitutto che il riscatto delle ferrovie non si presentava come una questione teorica, ma come una soluzione pratica di problemi imposti da una situazione obiettiva, ai quali urgeva provvedere. Sostenne che secondo il concetto di Cavour i problemi ferroviarii sono per loro natura relativi ed ammettono soluzioni diverse secondo i luoghi e le circostanze. La situazione obiettiva era rappresentata dalla disastrata situazione delle società ferroviarie, che aveva richiesto sempre, ed allora in modo particolamente consistente, larghe sovvenzioni da parte del Governo. Nell'esercizio delle ferrovie dunque (ciò non avviene per le altre industrie) si incontra sempre lo Stato, che interviene e dà sovvenzioni; qui non si possono invocare dunque i principi e le difese dell'azione individuale e della libertà economica. L'intervento governativo ha poi un altro significato, ha per scopo di abolire il monopolio di pochi a pro' del servizio di tutti: questa grande forza della società moderna, che trasforma la vita intera dei popoli non può essere sequestrata a beneficio ed a monopolio di nessuno, deve svolgersi a vantaggio di tutti. Solo lo Stato può provvedere a ciò, far sì che ciò si realizzi compiutamente. Le ferrovie insomma provvedono ad un servizio pubblico. Le Società hanno

parlò in favore » telegrafò il Boselli al Minghetti, in data 5 marzo 1876 (CM, Cartone n. 60, *M. d. F.* XIII).

[1] Cfr. telegramma al Minghetti, in data 5 marzo, cit.

[2] Cfr. telegramma del Boselli al Minghetti, in data 5 marzo 1876, cit.

Il Peruzzi non partecipò a nessuna delle conferenze tenute prima del 18 marzo. Le conferenze furono sei: 5, 6, 12 marzo sotto la presidenza di Tommaso Corsi; 26 marzo, 2, 30 aprile sotto la presidenza del Peruzzi (cfr. *Società Adamo Smith*, cit.).

[3] Cfr. A. P., tornate cit., interventi dei deputati Boselli, Toscanelli, Maurogònato, Barazzuoli, Spaventa, La Porta, Perazzi, Genala, Luzzatti, Nobili, Sella, Minghetti (*ad diem*).

per fine solo l'aumento degli utili e dei dividendi degli azionisti; a ciò pensano di provvedere, ad esempio, mediante il rialzo delle tariffe contrastando l'interesse del pubblico. Lo Stato invece, che non è mosso da questi interessi particolaristici, trasforma il maggior profitto in agevolezze maggiori e diminuzione di tariffe con beneficio di tutte le attività industriali e commerciali del paese. Anche Adamo Smith annovera fra le funzioni del Governo quella di creare e mantenere le opere e gli stabilimenti di pubblico interesse e di pubblico servizio; e non vuole abbandonare all'interesse privato la manutenzione delle strade ordinarie riconoscendo in essa un grande argomento di pubblica utilità. Poichè lo Stato, osservò il Boselli al Ferrara, è la potenza, l'energia collettiva della società e la sua azione è indispensabile ogni qualvolta l'individuo non può fare o non può produrre il massimo effetto utile, in modo che, come ebbe a dire del resto Ferrara stesso, è un assurdo che intervenga quando l'opera sua non è necessaria, o che manchi quando deve intervenire. Vi erano poi altre considerazioni di non minore importanza. Quando le ferrovie si esercitano col sistema delle società, non si deve impedire nè si può evitare che queste società, o almeno talune di esse, siano straniere; ecco il pericolo: può venire un giorno in cui nelle stazioni vicine alla nostra frontiera si trovino mille vetture delle nostre strade ferrate e l'uno dei combattenti abbia ragione di temere di vederle non inoperose contro di lui. Inoltre, queste società straniere adoperano esclusivamente macchine, vetture e tessuti e oggetti fabbricati all'estero: non c'era dunque da temere che si proteggesse l'industria straniera a danno di quella nazionale? Bisognava poi tener conto delle insistenze dell'Austria per la separazione della rete austriaca dall'italiana, di cui esisteva impegno nel trattato di cessione del Veneto.

All'obiezione, che qui teniamo per ultima, circa i pericoli politici, egli rispondeva: se un esercito di impiegati ferroviarii deve esistere, è sempre preferibile che dipenda dal Governo anzichè da grandi società private [1].

Gli smithiani accusarono il Governo di aver procurato volutamente l'agonia delle Società ferroviarie per mania di accentramento, per estendere la cerchia del potere [2]; di aver voluto il riscatto come mezzo per

[1] Cfr. *Società Adamo Smith*, cit., I, p. 34 e sgg. p. 82 e sgg.; II, p. 63 e sgg. Le successive indicazioni si intendono riferite a questo volume.

[2] Sacerdoti, I, p. 12; Cini, I, p. 78. Secondo Pareto la lotta contro le società era opera della « burocrazia » che « tende ad invadere ogni cosa », ad estendersi sempre più (I, 59). Cfr. anche Genala, I, p. 177; Torrigiani, I, p. 197.

raggiungere il fine dell'esercizio governativo [1], dottrina nata da Sadowa e da Sédan e frutto di imitazione delle idee bismarckiane [2], attuazione pratica di « quella teoria che vede nell'onnipotenza dello Stato la salvezza delle Nazioni »[3]. Ciò era in antitesi alla condotta tenuta nel '65: allora si erano vendute a troppo buon prezzo le ferrovie, adesso si riscattavano a troppo caro prezzo; allora piena fiducia nella libertà dell'industria, adesso adesione alle dottrine che conducono all'idolatria dell'azione governativa. Insisterono in modo particolare sull'ingrossamento di potere che viene dato ai Governi, quando, mercè l'incameramento delle ferrovie, si sottopone alla loro dipendenza un nuovo e larghissimo stuolo d'impiegati [4], sui pericoli che conseguono da tale onnipotenza dello Stato; era assurda, per contro, l'asserzione che col riscatto si tutelasse l'interesse pubblico e si frenassero gli abusi del monopolio, poichè ad impedir questo bastavano, e come!, le « stragrandi ingerenze governative che legano e stringono per ogni lato le società »[5].

Gli smithiani misero in rilievo che lo Stato è un « cattivo industriale e pessimo mercante »[6], che non da esso si poteva sperare il decantato abbassamento delle tariffe [7], che anzi le tariffe governative sarebbero diventate una nuova imposta [8]; che se è vero che le ferrovie sono un esercizio pubblico, esse hanno per compito di trasportar merci e viaggiatori al minor prezzo possibile, cosa che solo le società private sapevano fare [9] e che comunque « servizio pubblico » non significava che esse dovessero appartenere « al potere sovrano come fossero diritti regali »[10]. Dichiararono insostenibile la tesi della necessità militare [11] e l'altra intesa a di-

[1] SACERDOTI, I, p. 15.

[2] LIOY, I, pp. 16-17.

[3] PARETO, I, p. 61; GENALA, I, p. 182.

[4] FERRARA, I, p. 50. « Io non temo, egli disse, i 40 mila *impiegati*, ma i 400 mila, i 4 milioni forse, *impiegabili* » (I, p. 51).

[5] GENALA, I, p. 141.

[6] PARETO, I, p. 65. Il Pareto ripetè poi: « Per me non è un dogma, che lo Stato è sempre un cattivo industriale, ma è una proposizione che riassume i fatti osservati dai maestri della scienza economica » (II, p. 19). Sui legami fra Peruzzi, Pareto e le Romane cfr. *Carte Peruzzi*, Cassetta XL, n. 118, presso Biblioteca Nazionale di Firenze.

[7] SACERDOTI, II, p. 113.

[8] PERUZZI, II, p. 113.

[9] PARETO, I, p. 65.

[10] GENALA, I. p. 134.

[11] PARETO, I. p. 68; GENALA, I, pp. 167-170; PERUZZI, II, p. 160.

mostrare che non si potrebbero trovare società capaci e disposte ad assumersi l'obbligo [1]. Diedero l'allarme sui pericoli che avrebbe corso la pubblica finanza, sia perchè ne sarebbe stato aggravato il deficit di 26 e più milioni all'anno, cui era da aggiungere la somma per nuove costruzioni, cioè circa 225 milioni secondo i calcoli del Ministro[2], sia perchè avrebbe impedito ogni possibilità di riforma delle imposte e del loro modo di applicarle [3].

Per quel che riguarda il tema della concorrenza, si preoccuparono di far vedere che sebbene l'industria delle strade ferrate « non sia pari in tutto alle altre industrie » pure risente anch'essa molti effetti della concorrenza [4]; che il riscatto non era imposto dal trattato di pace con l'Austria, che considerava soltanto la sparazione amministrativa ed economica delle reti venete da quelle austriache [5]. La convenzione di Basilea in particolare fu criticata per il criterio di comperare le reti non per il loro valore, ma per quanto fu speso a costruirle [6] e per la valutazione del materiale mobile [7]. Se il Pareto disse che si poteva concedere il riscatto disgiunto dall'esercizio, il Gabussi affermò che bisognava imporre al Governo il riscatto e negargli risolutamente l'esercizio [8]. Anche il Biraghi era per il riscatto e non per l'esercizio [9]; pure il Peruzzi era disposto a tollerare il riscatto.

Non si può non rilevare che molte delle obiezioni mosse alla politica governativa ricalcavano esattamente le lamentele espresse dalle società ferroviarie negli anni di conflitto con lo Stato. E come non notare che molti degli intervenuti o erano amministratori di società, come il Sacerdoti, il Peruzzi ed altri, oppure erano legati da interessi alla vita delle società?

Queste « *convinzioni* » smithiane in realtà nascondevano « una lotta feroce di interessi »[10] e non era difficile avvertirlo.

[1] Cini, I, p. 79.
[2] Genala, I, p. 175.
[3] Torrigiani, I, p. 70.
[4] Genala, I, p. 135; Ferrara, I, p. 50; Biraghi, II, p. 56; Torrigiani, II, p. 120.
[5] Genala, I, p. 166.
[6] Genala, I, p. 173.
[7] Genala, I, pp. 173-174.
[8] II, p. 125.
[9] II, p. 52.
[10] Così il Dina al Luzzatti, in data 28 novembre 1875 (*Memorie*, I, p. 509). Gli Smithiani estesero questa lotta di opposizione al programma governativo anche in altre città, ad esempio a Genova ove si tenne una conferenza il 2 febbraio nella sede della Società di letture e conversazioni scientifiche (cfr. *Monitore di Bologna*, 28 gennaio 1876).

Certo fin dalle prime tre conferenze la posizione dei contendenti fu ben chiara. La Destra era dunque ormai nettamente divisa; come sperare di evitarne la caduta se fosse stata posta dinanzi al Parlamento la grossa questione delle ferrovie?

Anche la Sinistra si muoveva. Aveva tenuto a Torino sotto la presidenza del Depretis una riunione nella quale si era deciso di dar battaglia al Governo sulla questione ferroviaria, all'apertura del Parlamento, sopratutto per quanto riguardava le Meridionali [1]; inoltre il Nicotera aveva stretto a Firenze col Peruzzi accordi « tenuti secretissimi »[2]. La questione ferroviaria aveva cementato da un lato i Selliani con il ministero, dall'altro i Peruzziani con la Sinistra. Il Peruzzi però non ebbe il coraggio di dichiararsi responsabile della grave operazione politica che egli stesso in fondo aveva coscientemente generato e voluto. Dall'altra parte stette l'ottimismo (non si sa come altrimenti definirlo) del Minghetti. Il Luzzatti gli scriveva di sapere « positivamente » che Brioschi d'accordo coi banchieri toscani stava organizzando una *Società generale per l'esercizio delle ferrovie riscattate dell'Italia* [3] ed egli rispondeva: « Non credo che i Toscani faranno lega coi sinistri. Voteranno per noi sino all'esercizio e poi?... Già c'è screzio » e dichiarava di non credere alla notizie dell'amico [4].

Ma dovette disilludersi. Il 7 marzo, il giorno stesso dell'apertura della sessione, il Peruzzi venne nominato, scriveva l'*Opinione*, « vice-presidente dalla Sinistra col concorso dei dissenzienti di Destra. I deputati toscani, i

[1] Cfr. L'*Opinione*, 15 febbraio 1876; L. Luzzatti, *Memorie*, I, p. 510; G. Carocci, *op. cit.*, p. 54. Sulla posizione del Bertani nei riguardi della questione ferroviaria, cfr. Carocci, *op. cit.*, *ibidem*; il discorso tenuto dal Bertani a Rimini il 15 novembre 1875, che trovasi riassunto in CM, Cartone n. 61, *M.d.F.* XIV.

[2] Nelle *Memorie* del Luzzatti sta scritto che il 24 febbraio la lega era già stata stretta in colloqui tenuti segreti (I, p. 510). Il Ricasoli invece scrive che la riunione del 25 febbraio era stata tenuta in precedenza agli accordi con la Sinistra e con il Centro (cfr. lettera al Bianchi, in *Lettere e documenti*, cit., X, p. 370).

[3] In data 20 febbraio [1876] (CM, Cartone n. 69, *T.d.C.* I).

Il Luzzatti sostenne a spada tratta l'esercizio governativo. La strada ferrata, egli affermò, è un monopolio naturale e artificiale; ora se è un monopolio, piuttosto che lo eserciti un privato o gruppo di privati, è meglio che lo eserciti il Governo nell'interesse di tutti.

[4] Cfr. L. Luzzatti, *Memorie*, I, p. 510. Sulla eccessiva fiducia del Minghetti di riuscire nelle grandi questioni cfr. anche L. Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Italiano*, vol. III, Torino-Roma, 1903, p. 153.

quali hanno portato su l'onorevole Minghetti, ora vogliono abbatterlo, e unendosi alla Sinistra, hanno, si può dire, raggiunto il loro scopo »[1]. Ma la *Perseveranza* interveniva a prender le difese del Peruzzi. Il Ministero, essa scriveva, invece di dissipare i malumori che si erano insinuati nelle file della maggioranza, ha gettato in mezzo ad essa questo pomo della discordia delle ferrovie aprendo in tal modo la via alla coalizione fra i dissidenti e la Sinistra. « Noi non possiamo essere tacciati di parzialità verso alcuni, non abbiamo niuna simpatia per le dottrine degli accademici toscani che si sono messi sotto la protezione di Adamo Smith... Ma non ci sembrano giuste le accuse che l'*Opinione* lancia contro l'onorevole Peruzzi. Egli è stato nella sua condotta assai esplicito... Se c'è qualcuno che abbia deviato dalla sua via, è bene riconoscerlo, non è stato questa volta l'on. Peruzzi... »[2].

Intanto il Peruzzi il 9 marzo si dimetteva da vice-presidente [3] e contemporaneamente chiariva la sua posizione in una lettera al Bonghi nella quale protestava la sua lealtà per aver dichiarato da molto tempo al Minghetti che non avrebbe potuto seguirlo nel suo indirizzo economico amministrativo, che avrebbe combattuto l'esercizio governativo delle strade ferrate da lui ritenuto esiziale alla libertà, alla finanza ed allo svolgimento economico del paese: il Minghetti quindi non doveva meravigliarsi se egli persisteva; egli però non aveva cospirato con nessuno per ottenere l'elezione a vice-presidente; avrebbe anzi votato con il Ministero, se fosse stato alla Camera, non avrebbe però seguito il Ministero nelle questioni che dimostravano essersi esso allontanato dalle idee e dal programma cui egli invece intendeva rimanere fedele [4].

[1] 8 marzo 1876. Il Dina aveva colto nel segno: la *cabala*, come la chiamava il Pancrazj, era già stata stretta (cfr. la documentazione in *Carte Peruzzi, Cassetta* XXXIX, n. 74; Cassetta XLVII, n. 50).

[2] 12 marzo 1876.

[3] Cfr. la lettera di dimissione nella *Nazione*, 12 marzo 1876.

[4] La lettera fu pubblicata dall'*Opinione* e riportata dalla *Nazione* (12 marzo 1876). La *Nazione* scriveva che essa era indirizzata « ad un amico posto in alto loco ». L'amico è il Bonghi, come si rileva da una lettera scritta il giorno 9 dal Peruzzi al Minghetti e da un telegramma inviato al Bonghi lo stesso giorno. In questo telegramma il Peruzzi scriveva: « Ringrazio amichevole telegramma. Impossibile lasciare madre pericolosamente malata. Mando rinunzia Vice Presidenza, non necessaria per me che ignoravo candidatura mia. Autorizzo Minghetti pubblicare lettera mia dopo le parole — eccoti dunque i miei proponimenti » (CM, Cartone n. 31, *P. d. C.* II). Il Bonghi che, come si vede, aveva il compito di chiarire i rapporti fra Peruzzi e Minghetti e di persuadere il Pe-

Per quel che riguarda i suoi rapporti con il Minghetti, egli inviò al l'apertura della sessione, una lettera nella quale tra l'altro scriveva:

« Eccoti dunque i miei proponimenti:

Venire alla Camera ora come in passato per appoggiare il Ministero in tutte le elezioni, votare col Ministero nelle interpellanze annunziate dalla Sinistra, ed in qualsivoglia questione d'ordine pubblico, d'indirizzo politico, di avviamento al pareggio.

Deciso a combattere ad oltranza il Ministero nella questione dell'Esercizio delle strade ferrate e probabilmente anche in quella del Riscatto, specialmente se indissolubilmente legata alla prima, io credo che non dobbiamo cessare da qualsivoglia transazione in tutto quello che tiene gli argomenti legati con quello dell'Esercizio delle Strade Ferrate. Ed anzi, poichè non veniamo in un'Accademia, ma in un Parlamento, combatteremo queste nuove tendenze del Ministero, che hanno la loro più vasta esplicazione nell'esercizio governativo delle Strade Ferrate; e le combatteremo in tutte le questioni che sorgeranno, o che riputeremo conveniente il provocare, contro

ruzzi a non votare con la Sinistra, aveva invitato il Peruzzi a Roma per un colloquio. La lettera del Peruzzi al Minghetti fu pubblicata dalla *Nazione* il 17 marzo, cioè alla vigilia del voto contrario.

Ecco la risposta del Bonghi al Peruzzi: « Tutto quello che succede, è molto doloroso: e peggio poi, che tu non possa venire qui, e per una causa così triste come quella che ti trattiene. Il gruppo toscano — non tutto —, dicendosi d'accordo teco, ha sollevato una parte de' centri e s'è inteso colla *sinistra* in tutte le votazioni, ed in quelle anche, ch'è il peggio, della Commissione del bilancio, nella quale tu non sei. Ciò ha messo sossopra ogni cosa; e non si sa come nè dove si andrà a cascare. La tua rinuncia alla vice Presidenza, quantunque, nel mio parere, chiarissima, non è bastata a dissipare i dubbi e i sospetti, i quali tu sai quanto sono tenaci nelle piccole tempeste politiche. Il Minghetti non ha creduto bene di pubblicare le tue lettere; io invece ho riputato utile di lasciar pubblicare alcune parole di quella diretta a me. Il Ricasoli, a cui ho telegrafato di venire, dice di non potere perchè ammalato. Sicchè ciò che mi pare più probabile, è che alla discussione sulle Strade Ferrate non ci si arrivi. Ora, in una discussione su queste io l'intendevo, e intendo molto bene il dissenso. Ma qualunque opinione s'abbia, è certo che l'esempio di una crisi senza quella discussione, o prima che si faccia, d'una crisi combinata di nascosto e senza che nessuno ne sia responsabile, è cosa la quale sperava sarebbe rimasta greca o spagnuola, e non diventata italiana. Il peggio, poi, sarebbe questo, che il Ministero cadesse sull'interpellanza per il macinato che avrà luogo mercoledì: poichè più che il Ministero, sarebbe condannata l'imposta. Se tu potessi scriverne al tuo presunto partito, non faresti che bene... Amen » (Roma, 10 marzo 1876, *Carte Peruzzi*, Cassetta VIII, n. 22, l. 31). *Cfr.* anche il telegramma del Bonghi al Peruzzi, in data 9 marzo 1876, in *Carte Peruzzi*, Cassetta VIII, n. 23.

le tendenze illiberali, di accentramento o di aumento delle ingerenze governative e di vincoli all'azione individuale. Su questo punto essendo noi avversari tuoi e dei nuovi tuoi amici, ai quali hai creduto utile di posporci, intendiamo mantenere intera la nostra libertà d'azione e fare tutto quello che reputeremo utile per apparecchiarci la vittoria per la grande lotta, che noi aspetteremo colle armi al braccio »[1].

Il Peruzzi, molto abilmente, scindeva la questione ferroviaria da ogni altra e la isolava; affermava di combattere l'esercizio governativo per ragioni di principio. Ponendo la questione in questi termini egli sapeva di aver l'appoggio del Ricasoli, pensava di non apparire un disertore del partito moderato, poteva infine smentire gli accordi con la Sinistra.

Al Peruzzi il Minghetti rispose che non poteva impedirgli di seguire la via dettatagli dalla sua coscienza e dal suo pensiero; egli non si preoccupava di indagare quanto ci fosse di vero nelle voci apparse sui giornali intorno alla sua lega con i sinistri, ma, concludeva, « non posso a meno di respingere la ingiusta accusa che mi fai di *diserzione*. Questo non si dice! »[2].

Ed ecco il Peruzzi ribattere: « Ho inteso... che tu mi accusi di difetto *d'imparzialità*, e di *amicizia* perchè ti credo convertito ad una scuola che tende al protezionismo e disertore della bandiera sotto la quale abbiamo finora militato insieme. Può più esser l'effetto di un erroneo mio giudizio, non di *parzialità*, nè di mancanza di amicizia. Ho sempre creduto che agli amici convenisse dir come prova d'amicizia la verità, ed avvertirli delle proprie divergenze avanti di combatterli. Tu hai preso in mala parte una dichiarazione che aveva fatta ripetutamente a te a voce ed in scritto, sul serio ed in modo scherzevole; e me ne duole, ma non me ne pento. Invece ne pento della parola *diserzione* e di gran cuor la ritiro poichè ti è dispiaciuta. Ma quanto al fatto che ho spiegato con quella brutta parola, non posso mutar opinione: forse il disertore sono io e chinerò il capo quando tu me lo avrai dimostrato ».

Ripeteva poi, pur senza adoperare la parola, che la diserzione si era verificata dal momento in cui il Minghetti aveva seguito Sella e Luzzatti [3].

Questa difesa della libertà contro l'autoritarismo e l'ingerenza governativa riscuoteva il plauso del Ricasoli, che scrivendo all'amico Borgatti si

[1] *La Nazione*, 17 marzo 1876.
[2] In data 8 marzo 1876 (CM, Cartone n. 33, Copialettere n. 6).
[3] In data 9 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, *P. d. C.*, XI).

lasciava andare ad una lirica esaltazione del « popolo » che diventa « vero fattore della propria felicità » e « atto a governare se stesso », del « pungolo dei guadagni » che stimola « gli spiriti in vantaggio della produzione spirituale e materiale » e fa che « il *Laboremus* diventi un palpito universale! ». « Dieci errori derivati dall'uso della libertà, non valgono un errore all'ingerenza Governativa attribuibile: che dico? dieci errori dovuti alla libertà riescono a beneficio della Nazione, e un'opera fatta bene dal Governo, quando fosse di quelle che i privati possono compiere, si chiude infine con un malefizio ». Ed esponeva anch'egli la sua dottrina dello Stato, che riassumeva in poche parole: in un regime costituzionale lo Stato ha per primo dovere di tendere continuamente a « scemare sempre le proprie ingerenze, per tramandarle alle associazioni libere ed elettive ». Le scuole italiane inoculate prima di « filosofia francese » lo erano ora di « filosofia germanica » disadatta, più della prima, allo spirito italiano. Ed ecco le funeste conseguenze: il Guardasigilli che operava in quella maniera per la Corte di Cassazione; il Minghetti che disertava i più inconcussi principii di politica economica e sociale [1].

Quando poi il Peruzzi fu nominato vice-presidente, egli accolse con favore la notizia, perchè vide in essa il significato di opposizione alle proposte ferroviarie in genere e più precisamente all'esercizio ferroviario; una opposizione di principii dunque, non di vanità deluse. L'opposizione di principii, cioè la riaffermazione della filosofia della libertà, poteva e doveva, secondo il Ricasoli, ricostituire la Destra e rialzarne la bandiera. Egli ammonì ancora che l'elezione del Peruzzi doveva avere significato di elezione ministeriale, cioè quasi di designazione da parte della Destra del successore del Minghetti, contro ogni velleità della Sinistra. Guai se fosse stata interpretata come connubio con la Sinistra! Peggio ancora se in questa elezione gli uomini della Destra avessero voluto più semplicemente sfogare i loro rancori contro il Ministero in carica [2].

Quando il Ricasoli si accorse invece che l'elezione del vice-presidente aveva valore di accordo coi sinistri, che doveva essere « un segno delle proprie idee e dei propri propositi discordanti da quelli del Ministero »,

[1] In data 5 marzo 1876, in *Lettere e documenti*, cit., X, pp. 360-364.

[2] In data 11 marzo 1876, al Bianchi, in *Lettere e documenti*, cit. X, pp. 366-368. Il Ricasoli persistette anche dopo il 18 marzo nell'idea di costituire « una schiera di uomini *a principii* » autenticamente liberali intorno al Peruzzi (cfr. lettera del Ricasoli al Peruzzi, in data 18 giugno 1876, *Carte Peruzzi*, Cassetta XLVII, n. 96, l. 27).

insomma un primo segno di opposizione e di scissura, allora non nascose il suo dissenso: « Si fosse trattato di una *elezione ministeriale*, scriveva al Bianchi, comprenderei che si fosse pure mirato a porre innanzi uomini che meglio rappresentassero, dovendo eglino applicarli, i principii da noi ritenuti per i migliori; ma essendo tutto l'opposto, il caso dell'elezione, si doveva, volendo *procedere correttamente* e senza *assumersi responsabilità* di conseguenze ignote e rischiose pel nostro paese... restare fedeli al partito nostro... Dite il perchè pel quale non volete più nè di quello né di quell'altro Ministro, e fate che il *vostro perchè* sia bello e buono, e se ne possa giovare l'opinione pubblica, ed anche aggiungere la sanzione sua alla decisione della Camera. Questa era ed è la sola via corretta, la sola via che può ricomporre utilmente ed efficacemente i partiti »[1].

L'azione del gruppo toscano era dunque una « diserzione dal partito », diserzione anche dalle dichiarazioni fatte nell'ufficio della *Nazione* il 25 febbraio. Il Ricasoli quindi, da questo momento, non approvò la condotta dei Peruzziani e con la lettera a Celestino Bianchi aveva inteso scindere la sua posizione da quella degli amici. Avrebbe voluto che la lotta si fosse svolta « solenne » sulle convenzioni perchè la vittoria avrebbe portato « un programma di veri principii », su cui tutti i partiti avrebbero potuto ricomporsi [2]. Ma non fu ascoltato. E posta questa assoluta mancanza di chiarezza nella lotta politica, egli non si risolveva a recarsi a Roma.

Non era stata senza influenza su di lui un'onesta lettera del Minghetti il quale gli aveva fatto presente che l'esercizio governativo non pregiudicava l'avvenire « perchè il Governo e il Parlamento potranno sempre rivolgersi alle Società private, laddove lo stringer patti con queste, non può essere senza vincolo di lungo tempo, e per conseguenza compromette l'avvenire »: inoltre gli aveva annunciato di presentare un articolo per cui l'ordinamento definitivo dell'esercizio doveva essere proposto entro due anni per legge al Parlamento: si sarebbe potuto tornare sulla questione se l'esperienza lo avesse richiesto. Ma c'era un fatto nuovo, le votazioni per i vice-presidenti: esso dimostrava che « sotto quel manto si celano altre cagioni », esso provava che « esiste una intelligenza fra la Sinistra, il centro, e il gruppo toscano ». A chi profittava questa coalizione? Alla Sinistra. « Ora io sono convinto, concludeva il Minghetti, che la Sinistra al potere rovinerà l'Italia, o almeno farà quanto è possibile per rovinarla, se il buon senso del popolo,

[1] In data 12 marzo 1876, in *Lettere e documenti*, cit., X, pp. 369-372.

[2] Cfr. lettere al Bianchi, in data 12 marzo 1876, cit., loc. cit., p. 372 e p. 374.

e la fortuna nostra non ci aiuta. In questo stato di cose mi pare che la tua presenza non solo sia utile ma necessaria.

La tua voce può ancora rinsavire molti ma credo che il tempo stringa, stringa assai; più di quello che puoi credere... Io farò il mio dovere fino all'ultimo »[1].

Un nuovo pressante invito inviava il giorno successivo [2].

Questi appelli del Minghetti scossero il Ricasoli, e già ne abbiamo veduto gli effetti nelle lettere da lui dirette al Bianchi, ma non lo indussero ancora a lasciare Brolio [3]. Egli però confidava al Minghetti la sua delusione e la sua tristezza, affermava di non potersi trovare d'accordo con i suoi colleghi della Toscana, di non sapersi spiegare come essi si fossero allontanati dalle dichiarazioni fatte il 25 febbraio a Firenze: « Cosa sia accaduto al loro arrivo alla Camera da indurli a seguire una strada cotanto diversa, e così, non esito a dirlo, scorretta, io non so nè oso spiegarmi, non volendo ammettere motivi men che leali. Certo è che eglino in quei momenti, forse senza avvedersene, disertarono il loro partito. Speriamo che vi ritornino! ». Ripeteva poi che il partito doveva impedire il ritiro del Ministero su una questione di secondario interesse, che l'esercizio ferroviario era « *l'unico argomento* » che implicasse una questione di principii sulla quale solo era possibile la ricomposizione dei partiti nella Camera. Importava comunque che il Ministero si manifestasse compatto e fermo nei suoi propositi. « O cadere con gloria, o mantenersi con autorità », ecco la dichiarazione alla quale il Minghetti doveva restare coerente [4].

[1] Da Roma, in data 8 marzo 1876 (CM, Cartone 33, *P. d. C.* IV, Copialettere n. 7).

[2] Da Roma, in data 9 marzo 1876 (CM, Cartone 33, *P. d. C.* IV, Copialettere n. 7).

[3] Il Minghetti inviò a perorare la sua causa presso il Ricasoli il sen. Tabarrini, che arrivò a Brolio il 12 marzo (cfr. lettera del Ricasoli al Minghetti in data 13 marzo 176, CM, Cartone n. 40, *P. d. C.* X; telegramma del Minghetti al Prefetto di Siena in data 11 marzo 1870, CM, Cartone n. 60, *M. d. F.* XIII).

[4] Da Brolio in data 13 marzo 1876, lettera cit., loc. cit. La lettera fu scritta dopo il colloquio con il Tabarrini.

Il Ricasoli scrisse anche al Tabarrini, a Roma. Ecco la lettera: « Ho scritto a Bianchi a Roma. Li ho scritto a Firenze. Non le taccio la mia ansietà, preoccupatissimo della presente nostra situazione parlamentare. Il mio animo è in sussulto quanto il *cuore*, e chi sa che, quello vincendo questo, io non apparisca presto costà. Più che altro me ne trattiene il dubbio che, una volta costà, debba trattenermi alquanto. Noi non ci siamo veduti! Io non mancherò davvero alla promessa a costo di molte bugie, che Iddio mi perdonerà in vista del fine santo. Vorrei che altrettanto facessero Pasolini e Minghetti. Sento necessità di ripeterle che io Le sono oltremodo grato per

Intanto in Parlamento la situazione si faceva assai grave, giacchè la differenza fra opposizione e ministeriali cresceva [1] e molti fra i più autorevoli della Destra erano assenti (mancavano, ad esempio, Sella, Luzzatti, Ricasoli, Lanza).

Lodovico Berti esortava il Minghetti a rompere « la lega », a trovar « la via di far breccia » negli animi dei toscani, a cattivarsi il centro servendosi di Codronchi che, uscito dalle file del centro, pareva facesse ora di tutto per irritarlo. Aveva negato infatti delle croci! « Veramente sarebbe condannabile se vi foste creati dei nemici negando una croce a chi è tanto povero da sentirne il bisogno! » [2].

La Sinistra ed il centro chiamavano a raccolta i propri deputati; altrettanto faceva il Ministero [3]. Il Minghetti avvertiva per telegramma il Sella che la sua prolungata assenza nuoceva; il Sella rispondeva che non si era curato delle dicerie, che gli doleva del fatto: era trattenuto dalla grave malattia del fratello e sarebbe giunto a Roma giovedì 16 [4].

Il 16 arrivava finalmente, oltre il Sella, anche il Ricasoli. Ma chi osava sperare ancora?

« Vi è tra i nostri amici chi si fa ancora delle illusioni, scriveva lo Spaventa al Minghetti, e ci raccomanda questo e quel mezzo per cercare di ricomporre una maggioranza. Io credo che ormai lo scisma sia senza rimedio. Ma l'arrivo del Ricasoli e del Sella ha risuscitato le speranze di molti. Dicono che se i Romani non si sbrancano anch'essi definitivamente, ci sarebbe ancora da combattere con probabilità di vittoria. Io non ho fatto i conti de' deputati Romani certo il Sella ci potrebbe qualcosa. Ma... infine si casca bene. Il tuo discorso è stato magnifico » [5].

quell'abnegazione patriottica, che mi procurò il grandissimo sollievo di rivederla, e di averla qui con me anche per poche ore, e poterle dire una volta ancora quant'io l'apprezzi e l'ami » (Brolio, 13 marzo 1876, in *Archivio di Stato di Firenze, Carte Tabarrini*, Filza 38, Inserto II, c. 23).

Il Ricasoli aveva promesso di interporre i suoi buoni uffici per sciogliere il legame fra i Peruzziani e la Sinistra? È assai probabile.

[1] Cfr. GUICCIOLI, *op. cit.*, I, p. 69; L. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Italiano*, III, p. 454-457.

[2] S. d. [ma del 10 marzo 1876] (CM, Cartone n. 40, *P. d. C.*, X).

[3] Cfr. i numerosi telegrammi, con l'indicazione « Ministero Interno. Copia per intelligenza », che passarono dal Ministero dell'Interno sul tavolo del Minghetti, in CM, Cartone n. 60, *M. d. F.* XIII.

[4] Sulla malattia del fratello cfr. anche GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 67-68.

[5] S. d. [ma del 16 marzo 1876], (CM, Cartone n. 40 *P. d. C.* XI). Effettivamente i fautori del Ministero Minghetti ritennero assai utile l'arrivo del Ricasoli. Scriveva

In realtà il discorso del Minghetti aveva bene impressionato. Egli aveva annunciato che il bilancio di prima previsione del 1877 presentava un avanzo di 15 milioni, aveva cioè annunciato il pareggio, « uno dei miracoli » fatti dall'Italia, e si era detto persuaso che coloro stessi che avevano sostenuto i maggiori sacrifici, essendo ora raggiunto il tanto sospirato fine, si sentissero « meno inclinati a condannare quella finanza che fu forse severa, ma che salvò il credito italiano dal pericolo e dalla jattura e che preparò alla nazione un avvenire migliore ». Aveva parlato poi delle convenzioni ferroviarie facendone brevemente la storia; aveva dimostrato come, operato il riscatto, non c'era altro partito da prendere che quello dell'esercizio governativo; aveva esposto le sue tesi, già a noi note per averle egli manifestate nel discorso di Cologna e nelle sue lettere al Ricasoli. Non aveva mancato di difendersi dall'accusa di aver abbandonato quei principii che aveva professato per tutta la vita. « Io credo ancora, aveva detto, che l'ingerenza governativa debba restringersi il più possibile, limitarsi anzi a quei punti soli dove è necessaria e dove individui e associazioni private non arrivano. Io credo che lo Stato moderno deve spogliarsi di molte attribuzioni che ha e che non gli spettano, e lasciarle alla libertà individuale e alle associazioni private; ma d'altra parte credo che vi siano alcuni interessi nazionali ai quali esso solo può provvedere, che vi siano alcuni servizi, sopratutto quelli i quali non possono avere concorrenza, dei quali il Governo può e deve essere il più naturale, il più utile esercitatore nell'interesse della cosa pubblica! ». Anche il Conte di Cavour non era mai stato partigiano assoluto delle società private nell'esercizio ferroviario; egli aveva sostenuto che questa questione non poteva giudicarsi *a priori*, che avrebbe volentieri accolte società forti e capaci là dove esistevano, ma dove non esistevano spettava al Governo costruire ed esercitare ferrovie. E così aveva fatto in Piemonte. L'opinione del Conte di Cavour, aveva concluso il Minghetti, « mi assicura che io posso tener alta la fronte incontro ai miei avversari e pure mantenendo fermi quei principii di libertà che ho difeso cogli scritti e colla parola sempre, giudicare non di meno che le

il Nobili al Peruzzi: « L'altra sera giunse a Roma il Barone Ricasoli e la voce si sparse subito nelle sale di Montecitorio per parte dei nostri *ex-amici* di destra come se fosse arrivato il castigamatti » (da Roma, 17 marzo 1876, *Carte Peruzzi*, Cassetta XXXIX, n. 74). Ed il Puccioni sempre al Peruzzi: « È giunto qua il Barone, evidentemente chiamato collo scopo di compromettere lui e di richiamare alla ragione noi.

ferrovie, come le poste e i telegrafi, possono giustamente e utilmente attribuirsi al Governo »[1].

Tuttavia la questione non era pregiudicata, perchè il Ministero proponeva l'esercizio governativo per due anni, lasciava cioè aperta la possibilità di rinunziarvi o di mutare sistema se l'esperienza non avesse dato buoni risultati oppure se si fossero nel frattempo trovate società abili e potenti per capitale e direzione. Nulla quindi era compromesso [2].

Ma pensava veramente il Ministero che introdotto l'esercizio governativo si potesse poi far marcia indietro? Non lo credo. In questa proposta era mosso solo dallo scopo di togliere un'arma dalle mani dell'opposizione. Aveva, a nostro avviso, accolto un suggerimento del Rothschild, che, fin dal dicembre '75, avendo saputo che il Governo intendeva connettere il riscatto con l'esercizio e che tale provvedimento suscitava una forte opposizione in Parlamento, capace di bocciare quella convenzione alla quale anch'egli tanto teneva, aveva consigliato il Governo italiano di « non emettere principio assoluto », ma di affermare l'esercizio « per ora », « salvo trovare nell'avvenire Società esercizio se occorre ». Presentata la questione in tal senso, il Rothschild riteneva che anche l'estero avrebbe appoggiata la proposta e s'impegnava dal canto suo a raccomandare subito, specialmente ai suoi amici di Milano e di Torino, l'esercizio per lo Stato [3].

Ma ogni sforzo ormai era inefficace a distruggere una coalizione di interessi e di rancori, e sopratutto a formare una maggioranza in quel partito moderato che, per usare un termine dello Spaventa, « si sbrancava »[4].

In quest'ultimo tentativo non riesce: temo però che si avrà il primo resultato, che è deplorevole.

Digny lo ha subito acciuffato e il Minghetti del pari. Probabilmente gli faranno presentare qualche ordine del giorno e così assicureranno più facilmente alla sinistra l'ascensione al potere, rendendo più difficile a questa lo intendersi coi gruppi dissidenti » (da Roma, 16 marzo [1876], *Carte Peruzzi*, Cassetta XLVI, n. 50, l. 26).

Puccioni e Nobili erano i due luogotenenti del Peruzzi e lo tenevano informato quotidianamente e dettagliatamente di quanto accadeva a Roma.

[1] A. P., tornata del 16 marzo, pp. 161-164.

[2] Cfr. RDC, doc. n. 19, cit., Progetto di legge, art. 7, pp. 29-30.

[3] Cfr. telegramma del Giacomelli al Sella, da Parigi in data 15 dicembre 1875, copia autografa del Sella (CM, Cartone n. 77, *Ferr.* IV).

[4] Di ciò dovette convincersi anche il Ricasoli, appena giunto a Roma, se è vero quel che scriveva il Nobili al Peruzzi. Affermava egli infatti: « Ieri il Barone venne alla Camera e incontrandomi mi disse sorridendo ecco qui un disertore che non mi ha voluto lasciare neppure un Caporale. Egli era al braccio di Tommasi Crudeli ed

Inutile riepilogare qui situazioni già abbastanza note. Rileviamo piuttosto che riaffioravano addirittura anche le diffidenze fra Selliani e Minghettiani.

« Giacomelli, Dina, D[omenico] Berti, scriveva Codronchi al Minghetti, non vogliono che il Ministero metta la questione di fiducia sul macinato —

io non volli attaccar discorso contentandomi per allora di rispondergli che mi doleva sentirmi chiamar da Lui disertore ma che se Egli fosse arrivato prima forse non mi avrebbe chiamato così. Cominciata la Esposizione finanziaria cercai di mettermi a sedere vicino al Barone e al primo riposo preso dal Minghetti chiesi anche a nome degli amici al Barone Ricasoli il permesso di andar da Lui e spiegargli le ragioni della nostra condotta. Egli mi dette l'appuntamento per quest'oggi alle due pom. e infatti siamo andati a trovarlo la maggior parte del nostro gruppo di dissidenti non escluso l'amico Busacca. Ed è stata ottima cosa perchè la lettera scritta da Lei al Puccioni, aveva al nostro Piero per la quarta volta allibite le forze e bisognava ritemperarlo. Ho esposto al Barone per filo e per segno la storia dei fatti e come gli eventi si siano succeduti rapidamente a Montecitorio, spiegando, secondo il nostro avviso, ciò che avrebbe dovuto fare il Ministero per salvare, non sè che era impossibile, ma il partito e la Destra. Il Barone ha tanto e così bene compresa la situazione che ci ha detto esser nostro dovere il non ritrarci indietro neppure di una linea e doversi augurare nell'interesse della destra che altri deputati del nostro partito si risolvano a votare contro il Ministero. Questa condotta della destra, secondo il Barone, sarebbe l'unica via per contrabbilanciare le forze della sinistra e del centro e conservare al partito moderato la preponderanza nella futura amministrazione. Il Barone dopo aver lungamente parlato con noi, è andato a cercare il Minghetti e gli ha parlato chiaramente sopra l'attuale situazione scongiurandolo a desistere dallo strano proposito di consigliare il Re a chiamare il Depretis, proposito che il Minghetti e i suoi più feroci amici hanno preso e consigliato per bizza, come tanti fanciulloni. A quanto il Barone ha detto a noi e ad altri egli o partirà domani mattina o non verrà alla Camera per non dare un voto favorevole al Ministero... Oggi il Barone avrebbe voluto che Le si telegrafasse per chiamarla qui affinchè Ella votasse contro il Ministero, ma l'ora era così tarda che sarebbe stato impossibile che Ella partisse dall'Antella. Però sembra a noi tutti che sarebbe bene che Ella potesse al più presto venire a Roma » (da Roma, 17 marzo 1876. *Carte Peruzzi*. Cassetta XXXIX, n. 74).

Veramente il Barone dovette convincersi anche che il Ministero Minghetti era ormai condannato; vista la situazione già irrimediabilmente compromessa, pensò che l'unica soluzione era quella di lasciar cadere il Minghetti, ma in maniera tale che non fosse pregiudicata la successione di un Ministero di destra e possibilmente del Peruzzi, alfiere di quella libertà che egli tanto amava.

I Peruzziani, sempre nell'intento di crearsi una base nel seno della Destra, avevano preso contatto anche col Lanza, il quale al dir del Puccioni, non aveva « fede nel Papa nuovo della destra » e non aveva « nessuna tenerezza per il vecchio » e capiva che fra lui e i Peruzziani vi era « più accordo » che fra Peruzziani e Selliani o Min-

parlano di un possibile Ministero Sella e centro sinistra. Dina e Berti lo sostengono apertamente.

Sarebbe dura!... Aver preparato il terreno a Sella, che fu l'autore principale delle difficoltà presenti... Sarebbe una fortuna che Lanza sapesse questa manovra dei Selliani : volerebbe a Roma.

Non si vuole che Sella cada col Ministero; non si vuole quindi la crisi nè sul macinato, nè sulle ferrovie.

Forse tutto questo è stato preparato da molti mesi »[1].

Lodovico Berti sentiva la pena di vivere « in mezzo a chi ormai non so più se amico o nemico », e informava il Minghetti che amici, « *certo sinceri*... vorrebbero dal Ministero qualunque *sacrificio* pur di salvare *la tassa del macinato* »[2]. Era questo anche il parere del Pisanelli che sin dal 15 marzo faceva sapere che avrebbe mosso una « quistione di rinvio del macinato a dopo le ferrovie », e che se il Governo avesse accettato tale mozione e tenuto duro, si sarebbe fatto « il voto su di essa » e si sarebbe così evitato quello sul macinato, sul quale, secondo il Berti, « la maggior parte

ghettiani (cfr. lettera del Puccioni al Peruzzi, s. d., *Carte Peruzzi*, Cassetta XLVI, n. 50, l. 22).

Le illusioni e le ambizioni erano molte. Anche l'Emilia, desiderosa quant'altri mai di veder Ubaldino alla Presidenza del Consiglio, era ormai in attesa della chiamata del re. Scriveva infatti al Tabarrini, il 15 marzo: « Ella — glielo chiedo come prova di amicizia — mi dica tutto quello che crede dover consigliare a Ubaldino. Egli si è dichiarato contrario all'accentramento ed ecco che la coalizione se lo piglia per capo e lo elegge Vice P[residen]te — Ubaldino rifiuta ma ciò non rialza il Ministero — ormai le speranze, le ambizioni, gl'interessi sono scatenati. Se la crisi viene avanti la discussione delle S[trade] Ferrate chi chiamerà il Re? E se chiamasse Ubaldino? Pensi e mi scriva. Chi avrebbe potuto supporre che la So[cie]tà Adamo Smith avesse tale potenza? » (*Carte Tabarrini*, Filza 38, Inserto II, c. 43).

Ma il re era ben lungi dal pensare ad Ubaldino: egli aveva già in mente il Depretis, come sappiamo (cfr. A. BERSELLI, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-1875)*, loc. cit., p. 395). Proprio in quei giorni scriveva il Puccioni al Peruzzi: « Digny si spaventa di un ministero di sinistra e ci esorta alla calma e alla temperanza. Afferma che nell'entourage del Re lo si spinge a chiamar il Depretis. — Da tutto ciò si rileva anche una volta che se Ella non viene qua per la discussione della mozione la crisi si farà davvero a beneficio esclusivo della sinistra » (da Roma, 14 marzo [1876], *Carte Peruzzi*, Cassetta XLVI, n. 50, l. 25).

[1] In data 15 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, *P. d. C.* X).

[2] In data 15 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, *P. d. C.* X).

degli amici » desiderava che non si facesse il voto, perchè « lasciava male il partito, e quasi tutti i deputati di fronte agli elettori »[1].

Poteva essere una soluzione questa? Era piuttosto un « ripiego in extremis »[2] al quale però fu giuocoforza piegarsi.

Infatti il Minghetti, avendo il Morana trasformato l'interpellanza in mozione, propose di rinviare la discussione di essa e di dare la precedenza alla discussione sulla questione del riscatto e dell'esercizio ferroviario. Poichè tale questione si riannodava a principii generali di Governo ed era stata la causa precipua per cui era stata differita la convocazione del Parlamento, il Minghetti affermava di voler porre su di essa e non sul macinato la questione di gabinetto. Domandava pertanto alla Camera il rinvio della discussione dell'ordine del giorno Morana. Contro la proposta sospensiva del Minghetti parlarono Depretis per la Sinistra, Correnti per il Centro, Puccioni per il gruppo toscano dissidente. Messa ai voti, essa fu respinta con votazione nominale (242 *no*, 181 *sì*).

Così cadde la Destra.

L'operazione politica del Minghetti non aveva assicurato l'esistenza del suo Ministero che era « caduto per le ferrovie », come gli disse il re[3].

Anche noi riteniamo che fu l'esercizio statale delle fenrovie a condurre « in effetti alla crisi parlamentare in seno alla Destra stessa » come scrive Federico Chabod[4]. Giacchè si tratta di crisi della Destra e non di vittoria della Sinistra. L'esercizio statale, abbiamo detto, non le convenzioni ferroviarie in se stesse che rappresentarono un grave sacrificio finanziario per lo Stato e furono un buon affare, bisogna pur ammetterlo!, per i Rothschild e gli altri azionisti stranieri, per i « tre B. » e gli altri capitalisti italiani. E Sella, Minghetti, Spaventa avevan ben coscienza di aver pagato caro il riscatto!

Non le convenzioni ferroviarie in sè comunque, ma lo spirito che le

[1] In data 15 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, *P. d. C.* X).

[2] Cfr. lettera del Berti al Minghetti, in data 15 marzo 1876 (CM, Cartone n. 40, *P. d. C.* X). Cfr. anche *l'Opinione* del 17 marzo 1876.

[3] Cfr. G. FINALI, *Memorie*, cit., p. 373.

[4] *Op. cit.*, p. 387.

Sulla questione, oltre le opere del Bonghi e del Carocci già citate, cfr. anche C. MORANDI, *La Sinistra al potere*, Firenze, 1946; N. MARSELLI, *La rivoluzione parlamentare del marzo 1876*, Milano-Torino-Firenze, 1876. Sull'origine e la fortuna della definizione « rivoluzione parlamentare » cfr. R. DE MATTEI, *La « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo 1876*, in *Studi Politici*, A. III, giugno-novembre 1954, p. 398-407.

aveva animate, i principii teorici da cui quella colossale operazione finanziaria era stata dedotta, le conseguenze implicite nel trionfo di quei principii, una delle quali si manifestava subito: l'esercizio governativo delle ferrovie. Quei principii diventati fondamento di un programma di governo, estesi ad altri settori della vita economica della nazione (esempio: trattati commerciali, banche ecc.), applicati con la tenacia e l'inflessibilità di cui erano capaci un Sella, un Luzzatti, uno Spaventa, dovevan suonare a morte per il capitalismo speculatore ed affarista, per l'arbitrio delle società anonime: dovevan porre una remora all'appetito di certi « borghesi grassi e marci! »[1] che sostenevano la dottrina del liberismo intransigente. E *pour cause!*

Il Minghetti in ultima analisi cadde perchè, nello « sbrancarsi » del partito moderato, aveva cercato un sostegno nel Sella e nel Luzzatti. E si spiega perchè egli non abbia trovato altra strada: era un agrario, non un grosso azionista; un agrario illuminato, avanzato, della miglior tradizione, ahimè così poco fiorente in Emilia. Egli comprese che sotto la strombazzata dottrina degli smithiani si nascondeva solo il desiderio degli affaristi di non trovar intralcio in uno Stato che voleva ingerirsi nelle loro faccende; egli pur volendo conservar sempre l'iniziativa individuale, era favorevole anche al vero ed unico modo d'intervento dello Stato: la legislazione sociale ad esempio, per il lavoro delle donne e dei fanciulli [2].

L'avvicinamento al Sella e al Luzzatti estrometteva poi i « politici » toscani. E furon questi che con un'astiosità certamente di gran lunga superiore a quella nutrita dagli autentici capitalisti, travolsero il Ministero. Avevan sempre contato qualche cosa, dovevano ora riconoscere, accettando

[1] Così definiva il Luzzatti il Bombrini e i suoi compagni in una lettera al Minghetti in data 6 marzo [1875] (CM, Cartone n. 40, *P. d. C.* X).

[2] Cfr. *La Legislazione sociale*, Milano, 1882, p. 11 e p. 30. Alessandro Rossi, il laniere di Schio, scrivendo al Peruzzi, in merito a questioni che qui non è il caso di sollevare, affermava: « Quando in Italia il numero dei creatori di salari agguaglierà quello dei predicatori dei risparmi e degli educatori e tutori delle plebi, la verità si farà chiara più presto ». Ringraziava poi il Peruzzi del promesso appoggio in Parlamento su questioni che dovevano essere risolte appunto secondo le idee prospettate dai « creatori di salari » (Schio, 1° febbraio 1876, *Carte Peruzzi*, Cassetta XLIX, n. 32).

Morale: il « creatore di salari » Rossi trovava nel Peruzzi la difesa dei propri interessi in Parlamento, contro l'opera dei « predicatori dei risparmi, e degli educatori e tutori delle plebi », cioè del Sella, del Luzzatti e soci. Interessante il giudizio del Luzzatti che riteneva il Rossi « uomo pericoloso... libero scambista per le macchine, protezionista pei tessuti » (*Memorie*, I, p. 465). Era tutto dire!

il connubio Sella-Minghetti, di non contar più nulla? È anche una questione psicologica: essi si sentivano umiliati per esser tenuti in disparte dal Minghetti. E a far sentire loro più cocente l'umiliazione contribuirono la questione della Corte di Cassazione ed altre che il Ricasoli aveva messo in rilievo.

E così andarono sino in fondo, anche contro la volontà di gruppi di loro elettori [1], nell'illusione di portar il Peruzzi alla Presidenza del Consiglio.

Certo con pari animosità e tenacia non combattè il Minghetti la sua battaglia. Questa almeno è la nostra impressione. Forse ciò era dovuto in parte alla sua natura di uomo che non si bruciava al fuoco delle grandi passioni, e quindi neanche di quella politica; forse egli stesso pensò sino all'ultimo che, davanti all'annunzio del pareggio, tutte le opposizioni sarebbero rimaste impotenti. « E far poco, ma fare il pareggio, e poi andar a ripigliare Platone e Virgilio; e addio politica infame! » aveva scritto al Luzzatti sin dal 30 giugno '75 [2]. E così, dopo il voto contrario dei Peruzziani, cioè di coloro che tre anni prima erano stati con lui solidali, egli raccolse qualche documento in una busta sulla quale scrisse: « ad perpetuam rei memoriam. 21 marzo 1876. Primo giorno di primavera ». Fra essi è un telegramma da Roma così concepito: « Deputato Puccioni Firenze. Gabinetto fatto. Servati ciò regola persona veniente apparenza trattare. Augusto [Barazzuoli] »[3]; ed un'altro telegramma da Firenze così concepito: « Deputato Depretis Roma. Riconosciuta condotta correttissima. Manifestazioni leali cordiali. Arriverò domani primo treno. Giovanni »[4].

[1] Elettori di Poggibonsi, ad esempio, telegrafavano il 17 al Barazzuoli: « Impressionati esposizione vedremo volentieri nostro deputato sostenere Ministero » (CM, Cartone n. 60, *M. d. f.* XIII).

[2] LUZZATTI, *Memorie*, cit., I, p. 452. L'annuncio del pareggio non sollevò grande entusiasmo. Scriveva il Puccioni al Peruzzi: « ...il Minghetti ha annunziato che il pareggio è fatto. In altri tempi sarebbe tale annuncio stato accolto con grida di frenesia. Oggi appena qualche applauso senza nessun entusiasmo » (Roma, 16 marzo [1876], *Carte Peruzzi*, Cassetta XLVI, n. 50, l. 26).

[3] In data 21 marzo 1876, copia, con l'indicazione « Pel visto » (CM, Cartone n. 31, *P. d. C.* II). Il Puccioni, ricevuto il dispaccio, lo passava al Peruzzi scrivendo: « Glielo invio, perchè conferma i giudizi che aveva a lei comunicato stamani, e perchè servirà di norma alle sue trattative col Nicotera » (s. d., *Carte Peruzzi*, Cassetta XXXIX, n. 74).

[4] In data 22 marzo 1876, copia, con l'indicazione « Int. Interni » (CM, Cartone n. 31, *P. d. C.* II).

Giovanni... Nicotera, se non andiamo errati, il quale in un giorno di permanenza a Firenze aveva svolto il suo... incarico.

« Oh politica infame! » avrà esclamato il Minghetti, pensando di tornare, era il primo giorno di primavera, ai suoi campi e rimanervi in compagnia di Platone e di Virgilio.

ALDO BERSELLI

## APPUNTI E DOCUMENTI

# IL COMMERCIO LIBRARIO ALLE FIERE DI LANCIANO NEL '500

« Vi prego di dare ogni favore al Signor Vicario che resta in luogo mio, occorrendo il caso, acciò provveda opportunamente che la purità della città vostra non venga ad infettarsi. Nè dico questo perchè io tema d'alcuno della città, ma perchè so che nelle fiere concorre gran moltitudine tra la quale potrebbe il demonio avere alcuno dei suoi ministri. Darò ancora ordine all'istesso Vicario che riveda i libri che si portano alle fiere, e che si pigli tutti i proibiti, acciò non si vendano, nè si spargano per il Regno »[1]

Così l'8 febbraio 1565 l'arcivescovo Leonardo Marini scriveva da Roma al popolo di Lanciano. È, come si vede, una lettera abbastanza chiara, e importante. Il prelato, che nel frattempo aveva redatto a Roma l'*Index librorum prohibitorum* (lo dice egli stesso nella lettera che per brevità non riportiamo intera) ci fa sapere che in quei tempi a Lanciano le fiere erano fiorenti e tra gli altri commerci figurava non ultimo anche quello librario i cui prodotti si spandevano per il Regno. Infatti nel '500, come dimostriamo altrove [2], le fiere di Lanciano erano in pieno rigoglio: si svolgevano due volte all'anno ed erano dette di maggio e di agosto perchè si inaugura-vano il 31 dei rispettivi mesi ma si prolungavano fino al 15 di giugno e al 15 di settembre quando epidemie e guerre non ne facevano spostare la data. E Lanciano rappresentava un anello di una catena che si stendeva lungo la penisola dove i mercanti, italiani e stranieri, con una organizza-zione commerciale veramente ammirevole, avevano stabilito delle *stazioni* che permettevano una vendita larga e continua dei loro prodotti. Della or-ganizzazione a catena del commercio librario abbiamo una dimostrazione

[1] J. Fella, *Chronologia Urbis Anxani* cap. 17 c. 109 t. Ms. Biblioteca Comunale Lanciano, riportato anche dall'Antinori-Romanelli in *Antichità Storico-Critiche nella regione dei Frentani*, p. 263.

[2] C. Marciani, *Lettres de change aux foires de Lanciano au XVI^e siècle*, Centre de Recherches Historiques, Paris. In corso di pubblicazione.

nel lavoro di Fava e Bresciano per il '400 là dove si parla proprio di Lanciano [1]; mentre per il '500 ci offre una testimonianza il nostro documento n. 14 e una ancora più importante il processo intentato a Venezia nel 1559 a Vincenzo Valgrisio. Questo dinamico stampatore libraio teneva bottega a Venezia, Padova, Bologna, Macerata, Foligno, Recanati, Lanciano, e a Francoforte: sono, come si vede, tante tappe che il Valgrisio aveva stabilito partendo da Venezia, punto di produzione, per scendere giù giù lungo la penisola fino a Lanciano in altrettante piazze di vendita. (Da notare Foligno, che pure si trova molto all'interno e lontana dalla costa, ma che oltre a essere sede di fiera rinomata godeva di una antica tradizione editoriale per avere avuto, come si ricorda, il privilegio di stampare la prima edizione della *Divina Commedia*).

Lanciano doveva essere una buona piazza per i librai. Anzitutto vi si veniva formando e affermando una borghesia sollecita non solo di beni materiali ma anche di acquisti culturali. Innalzata a *città* per l'istituzione del vescovado nel 1515, dell'arcivescovado quarantasei anni dopo, vantava ben otto parrocchie e una dozzina di conventi e, conseguentemente, una notevole popolazione di sacerdoti secolari e regolari; tra i quali naturalmente c'era chi non si limitava alle sole pratiche del culto ma affinando la propria cultura ne somministrava, come d'uso, anche ad altri. In tale attività avevano d'altra parte concorrenti: un maestro regolarmente stipendiato (*provisionato*) dalla università, tre medici condotti [2] e altri liberi esercenti, vari dottori (avvocati) e molti notai: i quali tutti certo con maggiore liberalismo dei sacerdoti tenevano vivo il culto del sapere. Verso la fine del secolo vi fu istituita l'accademia dei Filocopi il cui animatore faceva stampare proprio a Venezia la produzione del suo ingegno [3]. Altro fatto da tener presente è che la città per la sua grandezza (nel 1596 contava 1353 fuochi pari a 6765 abitanti [4]) rappresentava un centro di richiamo e, nello stesso tempo, una sede confacente a quanti, nei luoghi e paesi vicini, si davano alle professioni liberali. Qui infine risiedevano i Pignatelli,

[1] Fava-Bresciano, *I librai ed i cartai di Napoli nel Rinascimento*, in *Arch. Stor. Prov. Napoletane*, 1918, p. 92.

[2] Sono dati che ricaviamo dal bilancio della città di Lanciano del 1614 pubblicato da Antinori-Romanelli, *op. cit.*, p. 210 (numeraz. sbagliata).

[3] C. Minieri-Riccio, *Notizie delle Accademie istituite nelle Provincie Napoletane*, in *Arch. Stor. Prov. Napoletane*, 1878, p. 148.

[4] N. F. Faraglia, *La numerazione dei fuochi nelle terre della Valle del Sangro fatta nel 1447*, in *Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte*, a. II, p. 208.

principi di Santo Buono; e qui viveva la famiglia Ricci le cui figlie, non saprei se più per dote che non per doti, costituirono un richiamo per i giovani delle cospicue casate dei Tapia, Caramanico, Pignatelli, Merlini di Sulmona, de Capite, Cotugno, dai quali furono impalmate. Oltre tutto le fiere per se stesse esercitavano una forte attrazione date le manifestazioni collaterali che, come in tutte le fiere, vi si svolgevano: dalle solenni funzioni religiose con l'oratorio della Santa Casa del Ponte agli spettacoli di piazza e teatrali con esecuzione di musica sacra e profana diretta, tra gli altri, dal maestro Camillo Sabino che era pure un accreditato fabbricante di organi [1]. Ad esse « concorre gran moltitudine » scriveva il nostro arcivescovo. E se nel giugno del 1506 vi si recò il duca di Ferrara [2], è probabile che abbia qualche fondamento la tradizione tramandataci da una tela di Giuseppe Palizzi, secondo la quale vi si sarebbe recato più tardi anche Torquato Tasso che sarebbe stato riconosciuto e ossequiato dal terribile Marco Sciarra.

Un ambiente, dunque, che i librai dovevano trovare molto propizio ai loro affari. Per la precisione giova ricordare che mentre nel secolo XV il termine *librarius* serviva a designare, all'uso latino, sia il copista che il custode di libri, nel secolo successivo — che è quello di cui ci interessiamo — il termine viene riservato solo al venditore o *stampatore-venditore*. Quasi sempre gli stampatori (come del resto gli amanuensi loro predecessori) vendevano direttamente al pubblico i propri libri; ed era frequente il caso che lo stesso stampatore, come appunto il Valgrisio, si mettesse in viaggio per recarsi di fiera in fiera non solo per vendere le proprie e le altrui edizioni, ma anche, e più, per prendere ordinazioni nelle singole piazze [3]. In assenza di reclamistica era questo il metodo migliore per procacciarsi la clientela le cui ordinazioni dovevano attivare quei torchi di legno che Venezia metteva sotto pressione in concorrenza con altre città d'Italia e, nel nostro Abruzzo, specialmente con L'Aquila dove sin dal 1481 e cioè dopo 17 anni dalla introduzione della stampa in Italia era stata impiantata una tipografia [4]. E così vediamo questi editori del Rinasci-

[1] Ci ripromettiamo di pubblicare in altra occasione i contratti stipulati dal Sabino per la fabbricazione di organi.

[2] MARINO SANUDO, *Diari*, Ad annum.

[3] G. PANSA, *La tipografia in Abruzzo dal sec. XV al sec. XVIII*, Lanciano, R. Carabba, 1891. R. TIBONI, *Panorama della stampa in Abruzzo*, estratto dal *Notiziario della Soprintendenza alle Biblioteche per l'Abruzzo e il Molise*, I. 1954, n. 1-3.

[4] C. MARCIANI, *Per la storia dell'arte tipografica in Abruzzo nel secolo XVI*, in *Arch. Stor. Prov. Napoletane*, 1958, pp. 285-294.

mento assolvere al compito di librai ambulanti, primi e benemeriti istitutori della *bancarella*, « vetrina insostituibile e forse il vero carro della gloria letteraria », scriveva recentemente Giovanni Artieri facendosi eco del grido di Arnoldo Mondadori: « Ridateci le bancarelle »[1]. Anche allora dunque il libro era una merce che stava benissimo accanto alle altre, a quelle che servono al sostentamento del corpo e al conforto della vita. Ma se i commestibili e gli oggetti di abbigliamento, pur assoggettati spesso a leggi suntuarie, si sono sempre venduti senza restrizioni o censure, la nostra merce — allora come oggi — era vista con sospetto dalla Chiesa. La quale ha sempre preteso di esercitare su di essa un dominio assoluto nel sospetto che i ministri del demonio, come dice il nostro arcivescovo, si servano della stampa per insidiare la fede dei buoni cristiani, mai invero ritenuta tanto salda se tanto se ne teme.

Per aver trasgredito all'Indice dei libri proibiti furono processati a Venezia il 9 agosto 1559 i librai Vincenzo Valgrisio, Zaccaria libraro al segno della Fontana, Bernardin Vasello, Alvise Valvasor, Zuane Guarisco[2]. Per il Valgrisio (dal processo risulta che teneva bottega anche a Lanciano) venne pronunciata la seguente condanna:

« Volemo che Vincenzo Valgrisio sia obligato per doi mesi continui ogni venere visitar l'ospedal de li Incurabili et metter una elemosina in la cassa de la fabrica che parerà a lui, et al dirsi la messa et sia obligato per essi doi mesi dir ogni sabato la corona de la madonna et confessarsi et comunicarsi ».

Questa sentenza a prima vista oggi può far ridere, ma basterà considerare quell'obbligo di osservare per due mesi continui quelle prescrizioni, e quindi non potersi muovere da Venezia, perchè se ne veda tutta la gravità. Il nostro aveva bisogno di viaggiare per mandare avanti la propria azienda e indubbiamente deve aver arrecato non lieve danno ai suoi affari quella condanna apparentemente mite. Intanto vien fatto di domandarsi: fu in conseguenza di quella condanna che il Valgrisio si allontanò da Lanciano, oppure è stato un altro fatto a provocare il processo e quindi l'abbandono da parte del libraio delle nostre fiere? Destinata a comparire tra gli atti processuali troviamo una nota di libri rispediti dal Valgrisio per suo conto da Lanciano a Venezia il 9 giugno 1559[3]. È una data ab-

[1] G. Artieri, *Ridateci le bancarelle*, in *Il Messaggero di Roma*, 31 genn. 1956.
[2] Archivio di Stato Venezia, *Santo Uffizio*, Processi, B. 14.
[3] Arch. Stato Ven., *Miscellanea di carte appartenenti a nessun archivio*, B. 21.

bastanza significativa. Infatti se la cosiddetta fiera di maggio si chiudeva il 15 di giugno, come mai questa cassa del libraio veneziano viene rispedita una settimana prima della chiusura di fiera? In realtà a noi risulta che le due fiere del 1559 sono state molto fiacche [1] forse a causa della scomunica e dell'interdizione da cui proprio in quell'anno doveva essere colpita Lanciano ad opera dell'arcivescovo teatino [2]. La circostanza ci fa azzardare l'ipotesi che i lancianesi per far revocare la condanna abbiano voluto mostrarsi più dei chietini ossequenti alle leggi della Santa Chiesa apostolica romana. Infatti tra le eccezioni addotte dal clero e Capitolo di Lanciano per far rimuovere almeno l'interdizione c'era questa: « Lanciano sempre devota alla S. Sede poteva accusar Chieti di aperta inimicizia a quella »[3]. È dunque probabile che i lancianesi volessero aggiungere all'attivo della propria devozione alla S. Sede anche il sacrificio del nostro libraio denunciato quale spacciatore di libri proibiti. Se l'ipotesi non è priva di probabilità si dovrebbe anche credere che il console veneto, presente alle fiere, abbia aderito alla denuncia dei lancianesi e quindi costretto il nostro libraio a far bagaglio. Purtroppo nelle ricerche da noi eseguite negli archivi lancianesi (li abbiamo minutamente esaminati tutti a eccezione di quello, precluso, della Curia Arcivescovile) non ci siamo mai imbattuti nel nome di questo libraio. Dovevamo invece trovarlo nell'Archivio di Stato di Venezia dove, come si è detto, avemmo anche la fortuna di rinvenire la nota d'accompagno dei libri rispediti per suo conto da Lanciano a Venezia [4]. Non sappiamo, nè risulta dagli atti del processo celebrato il 9 agosto 1559, se tutti i libri elencati contenessero un testo corrispondente al titolo stampato all'esterno. E sarebbe stato interessante saperlo perchè da altro processo subito undici anni dopo pure a Venezia risulta che lo stesso Valgrisio fu trovato in possesso di 300 « Istorie della morte » in 8° legato sotto il titolo de « Le epistole di Cicerone »[5].

Per conoscere la qualità dei libri portati a vendere alle nostre fiere sarebbe stato certamente più utile avere un elenco di quelli mandati da

[1] ARCH. NOTARILE DISTRETTUALE DI LANCIANO, *Not. G. D. Mancini*, vol. I.

[2] ANTINORI-ROMANELLI, cit., p. 243.

[3] ARCH. CAPITOLARE LANCIANO, n. 349.

[4] Vedere appendice n. V.

[5] ARCH. STATO VEN., *Santo Uffizio*, Processi. B. 14, Il Valgrisio fu poi assolto dall'accusa perchè aveva stampato le *Istorie della morte* per regolare privilegio concessogli il 23 aprile 1545 (ARCH. S. V. *Senato Terra* Filza 1).

Venezia a Lanciano e non di quelli rimandati indietro. Perchè i libri rimandati indietro possono rappresentare sia un fondo di magazzino sia il resto di una scorta andata più o meno rapidamente esaurendosi. E l'elenco stesso, infine, potrebbe anche non dirci nulla o magari fornirci una indicazione diremmo negativa, in quanto manca, in esso, il titolo dei libri esauriti perchè maggiormente richiesti. Le fiere di Lanciano non erano fiere librarie come quelle di Francoforte e perciò non hanno avuto un Giorgio Willer che redigesse il catalogo dei libri portati in fiera. Ma se ci manca un catalogo come quello iniziato nel 1564 per Francoforte dal Willer, continuato dagli eredi fino al 1597 e poi da Pietro Kopf fino al 1604 [1]; se non ci è stato tramandato dagli archivi l'elenco dei libri venduti o comunque portati alle nostre fiere, esso può essere ricostruito mediante la conoscenza che abbiamo delle edizioni dei singoli librai-editori presenti in fiera personalmente o comunque rappresentati. Se essi vendevano libri di propria e d'altrui edizione, è logico pensare che il loro primo interesse fosse quello di vendere i libri che essi stessi stampavano. E dovevano venderne nella nostra piazza se ancora oggi, dopo tante vicende di tempo e di eventi, gran numero di cinquecentini sono reperibili nelle biblioteche pubbliche e private dell'Abruzzo. Abbiamo tentato di condurre una inchiesta per sapere quanti e quali di quei libri esistono ancora in Abruzzo. Purtroppo, per varie ragioni, le nostre informazioni sono rimaste limitate a quattro centri dove esistono cinquecentini nel numero seguente:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Lanciano, | Biblioteca | Comunale « R. Liberatore » | N. | 65 |
| » | » | De Riseis-Manzi Fè | » | 120 |
| L'Aquila, | » | Provinciale « S. Tommasi » | » | 2681 |
| » | » | Dragonetti-De Torres | » | 223 |
| Chieti | » | Provinciale « A. C. de Meis » | » | 21 |
| Pescara, | » | Provinciale | » | —— |
| | | | | 3110 |

Per le stesse ragioni non abbiamo potuto inventariare le edizioni qui esistenti di tutti i tipografi-editori presenti in fiera [2]. Peccato, perchè con l'inventario ci si poteva fare un'idea approssimativa della qualità e della

[1] C. Cantù, *Storia Universale*, 10. ed. Torino, 1887, vol. VI, p. 458 n.

[2] Non ci è stato difficile redigere l'elenco, che per economia di spazio non pubblichiamo, dei cinquecentini esistenti a Lanciano.

varietà sia dei libri venduti sia degli acquirenti. In mancanza di questo, volendo, si possono con qualche utilità consultare gli annali delle edizioni cinquecentine. Noi ci limitiamo a segnalare gli editori, e i librai con essi, presenti alle nostre fiere. Li elenchiamo in ordine alfabetico integrando le notizie che si hanno di essi con quanto ci forniscono i nostri stessi documenti.

Barecchia Baldassarre. È un libraio residente a Campobasso ma lo troviamo alle fiere di Lanciano nel luglio e nell'ottobre del 1598. Le due lettere di cambio (V. appendice nn. 19 e 21) rispettivamente di D. 63 19/24 e di D. 66 lo indicano quale cliente e debitore dei tipografi veneziani Giorgio e Marco Varisco.

Capponi Francesco. Ebbe una tipografia a Padova nel 1587 ma nelle cinque lettere di cambio (App. nn. 9, 10, 11, 16, 17) tratte dal 1582 al 1591 da Venezia per Lanciano lo troviamo associato a:

Capponi Luigi e Nicola. È importante la lettera n. 16 di D. 500 tratta dal tipografo Giovanni de Zenaro di Venezia addebitata al libraio Curzio Roselli per altrettanti avuti da Francesco e Nicola Capponi. Nella lettera 17 troviamo i fratelli Gaspare e Marcantonio Cariteo che ci ricordano il poeta napoletano così chiamato dal Sannazzaro e spentosi nel 1515.

Costantini Baldassarre. Nella garanzia data l'11 settembre 1545 (n. 11) al fideiussore del coltraio veneziano Marcantonio Ranallo, si dichiara libraio di Venezia. Divenne socio del Valgrisio con il quale dal 1553 al 1558 diede fuori nove edizioni.

D'Aristotile Sebastiano. Certamente appartenente alla famiglia, se non proprio figlio di Nicolò da Ferrara detto lo Zoppino. Nella obbligazione del 14 giugno del 1537 (n. 1) lo vediamo creditore per D. 26 tarini 2 grana 10 di un Battista di Bartolomeo Rota di Bergamo.

De Floridi Mattia. Libraio presente alle fiere di agosto del 1581 (12 settembre, n. VII) e del 1584 (25 settembre, n. XIII). Vendeva libri stampati dal tipografo-editore Francesco Ziletti il quale gli trae una lettera di cambio di D. 100 (n. XIII).

Girini Antonio. « Libraro della fortuna » è chiamato in una obbligazione di D. 29 dovutagli il 29 ottobre del 1598 da Filippo Tolomeo Tasso di Napoli residente a Lanciano. Dai libri acquistati (n. XXII) si vede che il Tasso si interessava di giurisprudenza. Doveva essere consanguineo e ospite di Paolo che fu arcivescovo di Lanciano dal 5 aprile del 1588 al 2 settembre del 1607.

GIUNTA LUCANTONIO. È il figlio di Giovanni Maria che dal 1545 al 1586 continuò e tenne alto il nome dell'avo. La lettera del 19 maggio 1580 (n. VI) per la ragguardevole somma di D. 1315 1/3 gli viene protestata dall'abate di Tremiti. L'altra lettera presentata in fiera il 22 giugno 1582 fa supporre che Lucantonio sia associato, almeno negli interessi, con l'altro tipografo veneziano Francesco Ziletti (n. VIII). Va ricordato che i nostri documenti sono tratti da protocolli notarili; è presumibile quindi che il notaio, in questo caso, abbia involontariamente omesso, nel protocollo che è una copia dell'atto originale, il nome del Giunta per rispetto al quale la lettera di cambio di D. 100 viene pagata da G. Giacomo Noris mercante-banchiere che troviamo spesso nelle nostre fiere e altrettanto spesso in rapporto di affari con i librai.

GIUNTA ANGELO e MICHELE. Non sono ricordati nè dalla Pastorello, nè dal Brown, nè dalla Ascarelli ma nella lettera di cambio tratta da Venezia per Lanciano il 19 maggio del 1580 li troviamo associati a Lucantonio (n. VI).

PAGANINO CAMILLO. Libraio di Napoli è detto nei nostri documenti in base ai quali lo troviamo presente alle fiere di Lanciano nel 1581, 1585, 1591, 1598. Insieme al libraio Mattia de Flori, o de Floridi, e ad altri veneziani o abitanti a Venezia è chiamato a testimoniare nel testamento dettato il 12 settembre del 1581 da Sebastiano Savonetto cristalliere di Venezia (n. VII). Essersi egli trovato con tanti veneziani al capezzale di un veneziano ci fa supporre che il nostro Paganino sia un loro compatriota residente a Napoli e discendente di quel Paganino Paganini che nel 1518 stampò a Venezia la prima edizione del Corano in caratteri arabici, distrutto poi per ordine del papa Leone X. La sua azienda doveva essere abbastanza importante se solo nel nostro documento del 22 giugno del 1585 risulta fornitore di altri librai — i fratelli Testa dell'Aquila — e creditore degli stessi per D. 125 e tarini 4.

PRESTINO GIO. BATTISTA. Come risulta dai documenti VIII e XV è un libraio presente alle fiere di Lanciano (1582) e di Foggia (1586). Nella prima lettera di cambio tratta da Venezia il 12 maggio del 1582 e presentata alla fiera di maggio (22 giugno 1582) per giustificare il mancato pagamento egli adduce un disordine amministrativo del suo creditore, il tipografo-editore Francesco Ziletti di Venezia (n. VIII).

ROSELLI CURZIO. Libraio presente alla fiera di maggio del 1591 (5 luglio) dove si fa protestare una lettera di cambio di D. 500 trattagli da Giovanni de Zenaro di Venezia.

ROTA BATTISTA di Bergamo. Lo abbiamo già trovato presente alla fiera di maggio (14 giugno) del 1537, insieme al suo fornitore e creditore Sebastiano d'Aristotile. Era forse padre di Bartolomeo Rota che tenne tipografia a Venezia nel 1571.

TESTA GIANGIACOMO e GIO. Da un documento aquilano del 14 giugno del 1587 risulta che quella università deliberò « che a mastro Jo. Jacopo Testa stampatore se gli diano 40 ducati l'anno per manutenere la stampa nella Città et che se li dia la franchitia »[1]. Il nostro documento è di due anni anteriore e ce lo presenta insieme al fratello Gio. Francesco in qualità di libraio che veniva a rifornirsi di merce alle fiere di Lanciano. Dobbiamo dunque presumere che all'attività commerciale abbia voluto aggiungere o sostituire quella industriale: che peraltro deve essere stata poco feconda se una sola opera a stampa ci resta della sua tipografia.

VALGRISIO VINCENZO. Di origine francese (Vaugris) è stato uno dei più intraprendenti tipografi-librai di Venezia. Come si è visto sopra, oltre « alla bottega d'Erasmo » che aveva a Venezia, altre ne aveva a Padova, Bologna, Macerata, Foligno, Recanati, Lanciano e, fuori d'Italia, a Francoforte. Aveva una tipografia propria — chiamata « Officina Erasmiana » fino al processo del 1559 e da quest'anno in poi « Officina Valgrisiana ». Ma fu anche in società prima con Giovanni de Francesco (1541) poi con Baldassarre Costantini (1553-1558) poi ancora con il parmigiano Enea Vico. Delle opere da lui stampate in proprio, basta segnalare la superba edizione in 2 voll. in folio con illustrazioni originali del *Dioscoride* tradotto dal Mattioli; la *Pratica chirurgica* di Giovanni da Vigo, traduzione « fatta per beneficio delli ceroici che non sanno latino »[2]; il *Discorso sopra le medaglie antiche* di Sebastiano Erizzo in 8°, pure illustrato; la *Geografia* di Tolomeo in 4° illustrata; la curiosa opera « *De l'ufficio del marito, come si debba portare verso la moglie* » di G. Lodovico Vives; il trattato di *Farmacologia* del Brasavola; le *Commedie* di Aristofane. Ma le sue 192 edizioni interessavano tutte le specie di lettori: letterati, dottori (avvocati), dottori fisici (medici), speziali, ecclesiastici, ecc. Tanta attività sarebbe svolta dal Valgrisio *omnino litterarum ignarus*, come si legge nella difesa imbastita in suo favore nel processo del 1570[3].

[1] Il documento tratto dal *Libro delle Riformagioni*, 1583-1589, t. 26, c. 114v è stato pubblicato da PINA SANTOLI, *Per lo Studio sull'Arte della Stampa nell'Aquila* nel Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1951-1952.

[2] Arch. S. V. *Senato Terra*, Filza 25, 25 giugno 1557.

[3] Arch. S. V. *Santo Uffizio*, Processi, B. 14.

Varisco Giorgio e Marco. Abbiamo già visto un loro cliente nel libraio Baldassarre Barecchia di Campobasso con bottega alle fiere di Lanciano. Ebbero tutti e due tipografie a Venezia: nel 1598-99 il primo, nel 1598 il secondo che troviamo di persona alla fiera di settembre (28 ottobre) del 1598.

Ventura Pietro. Lo troviamo interessato nella lettera di cambio di D. 552 2/5 trattagli da un Gio. Battista Comino (n. XXIII). La coincidenza dei nomi ci fa pensare che si tratti del tipografo bergamasco figlio di Comino Ventura, tanto più che nella lettera, in possesso di bergamaschi, è chiamato Pietro de Ventura.

Zannino Cosimo. Libraio di Bitonto abitante a Bari dice il nostro documento in base al quale lo troviamo presente alla fiera di maggio (4 giugno) del 1546. È creditore per D. 100 di uno speziale al quale è presumibile che abbia venduto dei trattati di erboristeria.

Zenaro Damiano. Tipografo-editore e libraio che operò a Venezia all'insegna della *Salamandra* dal 1573 al 1599. Nel nostro documento lo troviamo presente alla fiera di maggio (5 giugno) del 1546 in qualità di libraio. Si vede dunque che da giovanotto girò il mondo con una bancarella di libraio dalla quale nacque più tardi una bottega di tipografo-editore che ebbe fortuna per un quarto di secolo.

Zenaro Giovanni. Nel 1591 trae da Venezia contro il libraio Curzio Roselli una lettera di cambio di D. 500 per altrettanti avuti da Francesco e Nicola Capponi dei quali abbiamo già parlato. Tenne tipografia, da solo, a Venezia dal 1593 al 1597.

Zenaro Girolamo. Insieme ai fratelli tenne tipografia a Venezia negli anni 1580-1585. La sua lettera di cambio di D. 350 è tratta da Venezia il 18 maggio del 1583 contro un certo Alessandro Bozza. Quest'ultimo ci risulta presente alle fiere di Lanciano per ben trentacinque volte e perciò sarebbe interessante sapere se era parente del tipografo-editore padovano Giacomo Bozza.

Ziletti Francesco. Della omonima famiglia di tipografi che stamparono a Venezia dal 1549 al 1595. Per conto suo tenne tipografia dal 1569 al 1587 e diede alla luce più di 100 edizioni. I suoi libri erano venduti alle fiere di Lanciano dai librai Mattia de Floridi e G. B. Prestino ognuno dei quali gli deve cento ducati. Come si è visto, il Prestino giustifica il mancato pagamento perchè il suo creditore Ziletti non si decide a rimettergli l'estratto conto più volte richiesto.

È questo l'elenco dei librai e stampatori che abbiamo trovato presenti o comunque interessati alle nostre fiere. Certamente è un elenco incompleto perchè è quanto abbiamo potuto rilevare dai documenti pervenuti fino a noi dopo quattro secoli di vicende non certo liete per la sorte della carta scritta o stampata. E, fatta eccezione per il Valgrisio, la stessa documentazione è limitata ai protocolli notarili, ai pochi protocolli di circa quaranta notai che rogarono a Lanciano nel 1500. Ancor più limitata risulta la documentazione a noi pervenuta se si pensi che i notai rogavano gli atti solo per le obbligazioni commerciali o per le lettere di cambio passate in protesto. Non passavano per le loro mani le vendite fatte a contanti. E sì che questo sistema doveva essere molto diffuso, anzi prevalente, data l'organizzazione di vendita dei librai ambulanti i quali annunziavano il loro arrivo in una città dando l'elenco delle opere portate nelle loro carrette e invitando il pubblico a visitare il loro magazzino [1]. Senza contare che la vendita dei libri non era fatta esclusivamente dai librai ma anche da altri commercianti.

Qual è stato il volume degli affari conclusi alle fiere di Lanciano per la vendita dei libri? Dal computo dei 23 documenti da noi pubblicati risulta un ammontare di circa 7320 ducati: cifra certamente esigua che però rispecchia solo la esiguità dei documenti a noi pervenuti. D'altronde come azzardarsi a fare calcoli su documenti sporadici e scarsi e ignorando il costo dei libri nel '500 ? Dal Brown [2] si può conoscere il prezzo di alcuni incunabuli a Venezia, ma è risaputo che il prezzo dei libri variava da luogo a luogo. Almeno da noi in Italia dove, in base alla nostra stessa documentazione, possiamo escludere che vigesse il sistema tedesco del *nach der Ballenschnur* [3]. Infatti il nostro documento del 22 giugno 1585 (n. XIV) ci dice che all'atto della vendita i libri venivano valutati secondo la loro bontà e qualità. E come soleva farsi per le altre merci, è da credere che anche per i libri la stima venisse fatta da un perito riconosciuto da ambo le parti oppure in seguito a un accordo intercorso tra un perito nominato

[1] S. Dahl, *Histoire du livre de l'antiquité à nos jours*, Paris, 1933, p. 111.

[2] Horatio F. Brown, *The Venetian Printing Press*, London, 1891.

[3] « Le opere non venivano valutate singolarmente secondo il loro pregio o volume, ma vendute a misura; veniva cioè stabilita una somma *nach der Ballenschnur*, vale a dire per quanti libri riuniti in balle si potessero legare con una corda di una certa misura ». G. Giliberti-Cosenza, *Il commercio librario tedesco*, in *Nuova Antologia*, 1907, p. 628.

dal venditore e un altro nominato dall'acquirente. Sarebbe stato desiderabile conoscere i particolari della stima, ma quel « respondentes existimationi » ci dice, per lo meno, che i librai e acquirenti nostrani dovevano essere più intelligenti dei tedeschi se attribuivano un prezzo al lavoro intellettuale e manuale richiesto per ogni edizione [1].

Ma se si deve rinunziare al dettaglio delle cifre si può congetturare della importanza del commercio librario rilevando la contemporanea presenza di più librai a una stessa fiera. Per esempio troviamo:

1537 n. 2: Sebastiano d'Aristotile, Battista Rota.
1546 » 2: Zannino Cosimo, Zennaro Damiano.
1559 » 1: Valgrisio Vincenzo.
1581 » 2: De Floridi Mattia, Paganino Camillo.
1582 » 1: Prestino G. Battista.
1584 » 1: De Floridi Mattia.
1585 » 2: Paganino Camillo, Testa G. Giacomo e G. Francesco.
1591 » 2: Paganino Camillo, Roselli Curzio.
1598 » 4: Barecchia Baldassarre, Girini Antonio, Paganino Camillo, Varisco Marco.

Come si vede, la nostra documentazione è limitata a soli 9 anni di tutto un secolo. E sono documenti le cui date presentano sbalzi di decenni: segno certamente della dispersione di registri e di atti. Che se infine un organizzatore della forza del Valgrisio ritenne utile aprire bottega a Lanciano ciò conferma che le nostre fiere, particolarmente attive nel 1500, avevano una importanza considerevole anche per il commercio librario.

CORRADO MARCIANI

[1] Nella sua supplica per la stampa del *Dioscoride* tradotto dal Mattioli, il Valgrisio dice: « ho fatto una grandissima spesa, nè quella solamente è stata in far ritrare et intagliare le piante da valentissimi huomini, ma in farne trovare et riportare molte che qui non nascono da diversi paesi ». A.S.V. *Senato Terra*, F. 19, 28 maggio 1554.

Per riferimenti bibliografici, oltre alle opere indicate nelle note, vedere:

U. DORINI, *Breve storia del commercio librario*, A. Mondadori, Milano, 1938.
E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel sec. XVI*, Olschki, Firenze, 1924.
G. FUMAGALLI, *Lexicon typographicum*, Olschki, Firenze, 1905.
G. FUMAGALLI, *Bibliografia*, Hoepli, Milano, 1935.
F. ASCARELLI, *La tipografia cinquecentina Italiana*, Sansoni, Firenze, 1953.

# APPENDICE

## I

Die 14 Junij 1537, X Ind. in bancho Juris nundinarum, presentibus me not. Angelo et testibus rogatis: Aurelio Armellino, Simeone Bonanni de Venetiis, not. Nardo de Nardis. Batista Bartolomei de Rota de Valle de S. Martino de Bergamo, sponte confessus fuit se teneri et dare debere Sebastiano de Aristotile de Venetiis presenti, ducatos vigintisex tarenos duos granos 10, debitos ex causa venditionis tante quantitatis librorum venditorum de stampa. Promisit solvere hinc ad medietatem nundinarum mai proximi venturi. In pace. Volens ubique posse cogi non obstantibus privilegiis nundinarum Lanzani. Sabastiano de Aristotile di Venetia.

Arch. Distr. Not. di Lanciano, Not. A. Macciocchino; vol. VII.

## II

Die 11 septembris 1545, IV ind. Baldassarre Costantini, libraio di Venezia, di sua spontanea volontà promette ad Alberico di Monte di Lanciano la sua garanzia per la fideiussione da questi data a Marcantonio Ranallo coltraio di Venezia.

Arch. D. Not. di Lanciano. Not. A. Macciocchino, vol. XIII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. I, p. 241.

## III

Die 4 Junij 1546, IV ind. in banco juris nundinarum Lanzani. Cosimo Zannino libraio di Bitonto abitante a Bari protesta contro Girolamo di Domenico Marzurij speziale e contro Donato di Amadeo per una lettera di cambio di D. 100.

Arch. D. Not. Lanciano. Not. A. Macciocchino, vol. XIII B e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. I, p. 248.

## IV

Die 5 Junij 1546, IV, ind. in nundinis Lanzani et in apotheca infrascripti creditoris presentibus me not. Angelo et testibus rogatis litteratis: domino Jacobo Mazola et Damiano Zenario libraio de Venetia.

Arch. D. Not. Lanciano. Not. A. Macciocchino, vol. XIII B e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. I, p. 245.

## V

Adì 9 zugno 1559. In Lanzano. Poliza de libri mandati di ritorno a Venetia in una casa per conto de Mr. Vincenzo Valgrisio.

8 Epistolae Ovidij in 8° Venetia.
2 Marco Aurelio in 8°.
2 Legende della Vergine, 8°.
1 Plautus in 4°. Aldo.
1 Caravite in pragmatica reg. 4°, Napoli.
2 Ordine da cavalcare 4°, Napoli.
1 Omiliario volgar, folio.
1 Militij de natura hom. 4° Venetia.
5 Orlando forioso 8° Guadagnino.
2 Meschino 8°.
8 Marsilius Ficinus, lat. 8° Speranza.
1 Legendario de Santi, folio, vechio.
1 Macrobius 8°.
2 Mass. de peste.
3 Marulo de benebeatique... 8°.
1 Medici antiqui, folio Aldo.
1 Morte de Rugier 4°.
4 Marini Freza Supra feudis, folio Napoli.
1 Spagna in Roma.
2 Reali de Franza 8°.
1 Luminare maius, folio Scotto.
4 Libri da batezar 4°
2 Libri da scriver 4°.
2 Libri de la bela dona 8°.
1 Lettere Parabosco 8° amorose 8°.
1 Istanza Justinian 8° Venetia.
1 Istanza Bembo vol. 4°.
2 Gramatica faraonis 8°.
6 Gramatica Aldo 8°.
3 Jatropologia incrasia in medicina 8°.
2 Incrasia (per Ingrassia) de tumoribus, folio Napoli.
2 Innamoramento d'Orlando 4° Venetia.
2 Fermolio, De rerum causis, 8° Venetia.
1 Formularium instrumentorum 4° Bindobona.
1 Corado in epistole ad eticam 8° Scotto.
1 Epistole Plinio lat. 8° Aldo.
1 Ethica filinei 4° Roma.
1 Erodoto volgare 8° Venetia.
2 Elucidarium poeticum 8° Venetia.
1 Erasto. Venetia 8°.
1 De parti del parabosco, 8°.
1 Damosthe lat. 8° Gualtier.
1 Cautelae capola 8° Fontana.
1 Cons. capit. folio Fontana.
2 Catacumeno in 8°.

1 Confessioni S.to Antonino, 8°.
1 Costumi de Turchi 8° Venetia.
2 Cons. boario 8°.
1 Dialectica cesarea 8° Venetia.
1 Chronica del Guazo, folio Bindobona.
1 Cento giochi 4° Venetia.
1 Calepino volgar, folio.
1 Calepino latino 4° g. Venetia.
1 Concordantia bibliae 4° Venetia.
1 Adrianus, De Sermone, vechio 4°.
3 Aristophane volgar 8° Valgrisio.
1 Aulus Gellius lat. 8° Venetia.
1 Aetius in 8° Venetia.
Arch. Stato Venezia, Miscellanea nessun archivio B. 21.

## VI

Die 13 Junij 1580, VIII ind. In nundinis civitatis Lanciani.

Lettera di cambio in possesso del rev.do padre don Placido di Piacenza vicario di S. Agata:

Foras: Alli mag.ci Michiel Santa Croce et Angelo Brancaleoni in Lanciano, prima.

Intus vero: A di 19 di magio 1580 in Venetia D. 1315 1/3 a D. 107 1/4 per cento. A pagamenti della proxima feria di magio pagarete ad uso per questa prima di cambio al rev.do don Colombino de Piacenza abbate de Tremiti o al rev.do vicario de S. Agata don Placito de Piacenza, D. 1315 1/3 a D. 107 1/4 de carlini per cento, valuta da Donato de Rubino et ponete come se avisa. Cristo vi guardi. Lucantonio Giunti e compagni.

Don Placido manda in protesto la lettera contro Michele, Angelo e Lucantonio Giunta.

Arch. D. N. Lanciano. Not. G. D. Mancini, vol XXI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 419.

## VII

Die 12 mensis septembris 1581, X ind. In nundinis civitatis Lanciani et proprie intus apotecam Sebastiani Savonetto, presentibus Camillo Finarolo regio judice et infrascriptis testibus, videlicet mag.co Santo Agata, mag.co Natalino de Lorenzo de le Madonne, Mattio de Flori libraro, Camillo Paganino et Francisco de Joseppo de Santis de Venetiis, mag.co Santo Basi florentino commorante in Venetia, Lorenzo Bertelli de la rivera di Salò litteratis. Testamento di Sebastiano Savonetto di Venezia.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 452.

VIII

Die 22 Junij 1582, X ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Francesco Salutati fiorentino:

Foras: Mag.co Jo. Batta Prestino libraro Lanzano.

Intus vero: A di 12 di magio 1582 in Venetia D. 100 cor. a 104 per cento. Pagate a uso non sendo per la prima per questa seconda di cambio a Lodovico del Tonaglia e Francesco Salutati ducati cento correnti a cento e quattro per cento valuta da Riccardo, Francesco e Berardo Riccardi e ponete come se avisa. Adio Francesco Ziletti.

G. B. Prestino, al quale viene presentata la lettera, dice: « che ci sono conti tra loro et havendo scritto più volte che mi mandi li conti per saldare mai l'have mandato et per questo non l'accetta, ma fatto li conti et sendo debitore s'offerisce pagare ». Messa la lettera in protesto interviene G. Giacomo Noris il quale dice: « Per honore di detta lettera sopra il mag.co Lucantonio Gionta sopra protesto accetto dicta lettera et voglio pagarla ».

Arch. D. N. Lanc. Not. G .D. Mancini, vol. XXIII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 484.

IX

Die 20 mensis septembris 1582, XI ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di G. G. Noris:

Foras: A mag.ci Giuseppe Vimercato et Nicola Pennaro in fiera di Lanciano.

Intus vero: A di 24 di luglio 1582 in Venetia D. 120 12/5 a D. 105 3/8 per cento. In pagamenti proximi di fiera d'agosto pagate per questa prima di cambio a Batta et Gio. Jacomo Noris duc. cento venti et dodeci quinti a duc. cento e cinque e quattro terzi de carlini per cento, valuta da mag.co Gio de Formenti, et ponete a Vro sopra mag.ci Tonaglia e Salutati da l'Aquila. Dio, Francesco Capponi.

Lettera messa in protesto per l'assenza di Vimercato e Pennaro e per rifiuto di accettazione da parte di Alessandro Bozza, Gio Lucatello e Antonio Ciranello.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXIII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 496.

X

Die 25 mensis Junij 1583, XI ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Sebastiano Romano di Napoli:

Foras: A mag.ci Mattheo e Lodovico Pozzo in fiera de Lanzano, prima.

Intus vero: A 26 aprile 1583 D. 681 a 103 3/4 per cento. A pagamenti proximi de fiera de magio pagate per questa prima di cambio una volta tanto al Sig. Sebastiano Romano o suo procuratore duc. seicento ot-

tanta uno 5/4 a D. 103 3/4 per cento, valuta da Luigi et Francesco Capponi, e ponete D. 469 1/3 a Vro de ordine e sopra Paterni e fratelli de Cremona e il resto per detti Paterni. Adio Camillo Bartoli in Venetia.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXIV e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 521.

XI

Die 25 mensis Junij 1583, XI ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Sebastiano Romano di Napoli:

Foras: A mag.ci Matteo e Lodovico Pozzo in fiera de Lanzano, prima.

Intus vero: A 26 aprile 1583 D. 274 11/12 a D. 103 3/4 per cento. A pagamenti proximi de fiera di magio pagate per questa prima di cambio al Sig. Sebastiano Romano o suo procuratore docati doicento settanta quattro 11/12 a D. 103 3/4 per cento valuta da Luigi e Francesco Capponi e ponete per Paterni e fratelli de Cremona. Adio Camillo Bartoli in Venetia.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXIV e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 521.

XII

Die 25 Junij 1583, XI ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Benetto Robaccia:

Foras: Al mag.co Alexandro Bozza, prima, in fiera di Lanciano.

Intus vero: A pagamenti della proxima fiera di magio pagate per questa prima di cambio alli mag.ci Mattio Paulo et Benetto Robazza duc. trecento cinquanta a cento e quattro per cento per la valuta auta da loro medesmi e ponete a conto de Bartolomio Bozza D. 100 et il resto a conto mio, e Dio vi guardi. Vro Jeronimo Zenaro.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXIV e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 520.

XIII

Die 25 mensis septembris 1584, XIII ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Alessandro Adimari mercante fiorentino residente ad Aquila.

Foras: Al mag.co Matthio de Floridi libraro in Lanciano, prima.

Intus vero: Jesu Maria a dì 25 agosto 1584 in Venetia D. 100 correnti a 102 per cento. A uso pagate per questa prima di cambio a mag.ci Lorenzo Raugi et Alexandro Adimari e compagni duc. cento corr., valuta cqui da mag.ci Camillo Bartoli e Bardo Santa Croce, e ponete a Vro. Idio vi guardi. Vostro Francesco Ziletti.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXV e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 562.

## XIV

Die 22 Junij 1585, XIII ind. In nundinis Lanciani.

In nostra presentia constituti Jo. Jacobus et Jo. Franciscus Testa filij quondam Johannis Testa, librarii in Civitate Aquile eorum propriis pronatis et principalibus nominibus confessi fuerunt se ipsos teneri et veros debitores esse mag.co Camillo Paganino de Neapoli ibidem presenti in ducatis centum et viginti quinque et tarenis quatuor de carolenis argenti et sunt ex venditione et reali consignatione eisdem facta per supradictum mag.cum Camillum tante quantitatis librorum in pluribus vicibus et temporibus habitorum et receptorum respondentes existimationi de quorum bonitate pretio et qualitate vocaverunt se ipsos bene contentos tacitos » e promettono di pagare metà alla prossima fiera di Recanati e il resto a metà fiera di maggio del 1586.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXVI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. II, p. 587.

## XV

Die 30 mensis Junij 1586, XIV ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di G. Battista Lucino agente di Rana e Petrobelli:

Foras: A me medesmo Gio. Batta Prestino, seconda, in fiera di Lanciano.

Intus vero: 1586 a di 18 di magio in Fogia D. 559 corr. A pagamenti del la proxima fiera di magio di Lanciano pagarò per questa seconda di cambio alli mag.ci Lorenzo Vollaro, Gio. Vicenzo del Solaro et Gio. Geronimo Composta o a chi loro ordineranno in pié di questa una volta tantum duc. cinquecento cinquanta nove e mezzo correnti per la valuta da loro medesmi di contanti per mano del mag.co Francesco Cancella e ponete a conto mio.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXVII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 41.

## XVI

Die 5 mensis Julij 1591, IV ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Prospero Basilio di Aquila:

Foras: Al mag.co Curzio Roselli libraro, fiera di Lanzano, prima.

Intus vero: Al nome de Dio 1591 in Venetia D. 500 a 102 1/3 per cento. Pagate per questa prima di cambio in li pagamenti de fera de mazzo alli mag.ci Lorenzo Raugi et Camillo Compagni da l'Aquila o chi ordineranno in piedi de la presente duc. cinque cento a cento e doi e un terzo per cento per la valuta da mag.ci Francesco e Nicolo Capponi e ponete come per la d'aviso. Adio Vro Jo. de Zenaro.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXXI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 114.

XVII

Die 5 mensis Julij 1591, IV ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Bartolomeo Crispo di Aquila:

Foras: Al mag.co Gasparre Cariteo, prima, fiera di Lanciano.

Intus vero: Al nome de Dio 1591 a di 19 aprile in Venetia, D. 500 a 102 per cento. In proximi pagamenti de fiera di Lanciano pagate per questa prima di cambio a mag.ci Lorenzo Raugi e Camillo Compagni o a chi loro ordineranno in piedi de la presente duc. cinque cento a cento e doi per cento per la valuta da mag.ci Nicola e Francesco Capponi e ponete a Vostro. Dio vi guardi. Vostro Paolo della Nave.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXXI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 116.

XVIII

Die 9 mensis Julij 1591, IV ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Alessandro Bozza di Venezia:

Foras: Al mag.co Alessandro Bozza in fiera di Lanciano, seconda.

Intus vero: A di 18 magio 1591 in Venetia D. 300 a 102 1/4 per cento. Ne pagamenti di quessa proxima fiera di Lanciano de magio pagate per questa seconda di cambio una volta tanto a Camillo Paganino, o chi lui ordinerà, duc. trecento a cento due e un quarto per cento cambiati con il mag.co Lodovico Bonello. Addio. E per me Camillo Paganino pagate li sopradetti denari al mag.co Alexandro Bozza. Camillo Paganino in Napoli.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXXI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 121.

XIX

Die 18 mensis Julij 1598, XI ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Ottavio Manzone agente di G. G. Noris:

Foras: Al mag.co Baldassarre Barecchia libraro in fiera di Lanciano, prima.

Intus vero: A di 29 magio 1598 in Venetia D. 63 19/24 a 103 1/2 per cento. A proximi pagamenti de fiera di Lanciano pagarete per questa prima di cambio a Batta et Jo. Jac. Noris doc. sessanta tre et desenove vinti quartesimi per tanti conti cqui con il mag.co Pietro Pillazilo et ponete a mio. Giorgio Varisco.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXXVI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 216.

XX

Die 19 mensis Julij 1598, XI ind. In nundinis civitatis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Girolamo Corregia tutore di Orazio Bassellini:

Foras: A Ferrante Negrini in Lanciano, fiera di magio, prima.

Intus vero: A di 19 aprile 1598 in fiera di Lucera di quarantana; D. 548,1 corr. In pagamenti della proxima fiera di Lanciano di magio pagate per questa prima di cambio a Camillo Paganino o a chi ordinerà in pié di questa duc. cinque cento quaranta otto e tarini uno corr. e ponete a Vostro. Adio. Gio Batta Avinatri et Berardino Bossa. Et per me Camillo Paganino pagate li sopradetti denari ad Oratio Vassellini e compagni. Camillo Paganino in Napoli. Promessa a di 2 luglio.

Arch. D. N. Lanc., Not. G. D. Mancini, vol. XXXVI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 220.

## XXI

Die 28 mensis octobris 1598, XII ind. In nundinis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Ottavio Manzone agente dei Noris:

Foras: A eredi di Baldassarre Barecchia libraro in Campobasso, in fiera di Lanciano, prima.

Intus vero: A di 31 agosto 1598 D. 66 corr. In proximi pagamenti de fiera di Lanciano pagate per questa prima di cambio una volta tantum a mag.ci Batta et Gio. Jacomo Noris duc. sessanta sei corr., la valuta da Pietro Pellezzelli e ponete a Vostro. Adio. Giorgio de Vicentio. Lettera messa in protesto per l'assenza dei Barecchia e per diniego di accettazione da parte di Marco Grandi e Marco Varisco di Venezia.

Arch. D. N. Lanc. Not. G. D. Mancini, vol. XXXVI e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 224.

## XXII

Die 29 mensis octobris 1598, XII ind. In nundinis civitatis Lanciani.

Coram nobis personaliter constitutus Philippus Tolomeus Tassus de Neapoli Lanciani degens sponte confessus fuit se esse debitorem et dare debere Antonio Girini libraro della fortuna presenti, ducatos decem de carolenis pro resta ducatorum viginti novem de carlenis ex causa venditionis infrascriptorum librorum, videlicet, li corpi de Jasoni, De Alex. Decio In civile, Summa Azonis, Summa Hassichis, Vocabularium juris, Cujacio Super feudis, Frezza Super feudis, Menochio De arbitrarijs, Jasone De actionibus, Hipolito De massilijs, Consilia de Alexandro Corbulo, quos solvere promisit ad proximas nundinas maij intrantis anni 1599. In pace.

Arch. D. N. Lanci., Not. Paolo Bozio, vol. II e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 295.

## XXIII

Die 3 mensis Julij 1599, XII ind. In nundinis civitatis Lanciani. Lettera di cambio in possesso di Annibale Cortone di Bergamo, a nome di G. G. Noris e G. Donato Corregia.

Foras: A Geronimo Benvenuti et Lanfranco Frosio in fiera di Lanciano.

Intus vero: A 28 giugno 1599 in Bari D. 552 2/5 corr. A lor piacere pagate per questa prima di cambio a Gio. Jacomo Noris et Gio. Donato Corregio o chi per loro sarrà in questa fiera di Lanciano D. 552 2/5 corr. la valuta contami e ponete a Vostro. Gio. Batta Comino.

Girolamo Benvenuti si rifiuta di accettarla dicendo: « perchè Pietro Ventura have accettato la presente lettera di cambio trattali da Gio. Batta Comino et essendo detto Pietro de Ventura bono de poter pagare, deve detto Comino usare ogni diligentia in farsi pagare et caso che non potesse pagare, pagaremo noi la sorte principale et interesse ».

Arch. D. N. Lanc., Not. G. D. Mancini, vol. XXXVII e in C. MARCIANI, *Regesti*, ms. vol. III, p. 232.

# DISCUSSIONI

## L'EREDITÀ DELLA FILOLOGIA ANTICA E IL METODO STORICO[1]

Dal secolo XIV al XIX il lavoro filologico in Europa si è specialmente rivolto allo studio delle opere in greco e in latino; e gli uomini impegnati in questo lavoro hanno riconosciuto più o meno precisamente di derivare i principi del loro metodo dalla Grecia e da Roma. In altri termini, per parecchi secoli tanto l'oggetto della filologia quanto il metodo della filologia si trovò nella antichità greca e romana che perciò appunto fu classica. Questa convergenza di oggetto e di metodo fu solo tendenziale, non mai assoluta, anche nel Rinascimento, ed è poi venuta meno sin dall'inizio del XIX secolo, quando la filologia romanza, la germanica, la semitica, l'indiana etc. si sono costituite in robuste scienze parallele alla filologia classica. Nello stesso tempo si rendeva anche evidente che esistevano altre tradizioni di ricerca filologica, oltre quella di origine greco-romana: per es. la tradizione filologica indiana, quella araba, quella ebraica (quest'ultima di somma importanza nel medioevo per lo stabilimento e la interpretazione del testo della Bibbia). Ma le varie filologie costituitesi nel sec. XIX hanno derivato i principi del loro metodo dalla filologia classica: solo in piccola misura hanno imparato dalla filologia indiana. E la ricerca ha tosto aperto (se non risolto) il problema della dipendenza almeno parziale della filologia ebraica e della araba dalla filologia greca. Rimane dunque sostanzialmente vero, pure in situazione mutata, che il nostro metodo filologico ha le sue origini in Grecia e in Roma e che lo studio del mondo greco-romano ha servito di modello allo studio di altri mondi (medievale, orientale, etc.).

[1] Composto in prima stesura quale contributo alla Nuova Enciclopedia Mondadori, questo articolo presenta in forma provvisoria alcune conclusioni delle mie ricerche sulla storia degli studi classici: conclusioni che desidero discusse e corrette.

Importa renderci conto di ciò che questa situazione implica, positivamente e negativamente, per lo sviluppo degli studi filologici e il loro rapporto con gli studi storici.

I - *La filologia antica* — Sin dalla fondazione degli studi storici verso la fine del sec. VI a. C. i Greci sono venuti rapidamente distinguendo quello che noi chiamiamo narrazione e interpretazione di avvenimenti politici e militari dalla raccolta di informazioni concernenti il linguaggio, i testi letterari, le costumanze religiose, le istituzioni politiche in quanto tali etc. Per un lato nei sec. V e IV a. C. si venne delineando la distinzione tra storia e antiquaria, che persiste ancora oggi, per un altro lato si venne stabilendo la consuetudine di collegare con la raccolta delle tradizioni e costumanze anche la conservazione e spiegazione dei monumenti letterari: cioè la filologia si è assai presto congiunta con l'antiquaria.

Questa terminologia è solo parzialmente antica. La parola « filologo », che si trova dapprima in Platone, indica in origine il buon parlatore e più tardi il dotto: in Marziano Capella (V sec. d. C.) la filologia include tutte le sette arti liberali. I termini « critico » e « grammatico » sono in greco più vicini al significato odierno di « filologo », che sembra essere termine del sec. XVIII fatto prevalere nel continente europeo (non in Inghilterra) da F. A. Wolf. D'altra parte il termine greco che più si avvicina a quello moderno di antiquaria è « archeologia ». Ma in Roma « archeologia » fu talvolta tradotta con « antiquitates », per es. da Varrone (I sec. a. C.); e il termine « antiquitates » fu ripreso e provvisto di preciso valore tecnico nel sec. XVI.

Con grossolano schematismo si può dire che i Sofisti nel V sec. a. C. pongono le basi dello studio della grammatica e della cronologia; nel sec. IV a. C. Aristotele organizza la ricerca della storia letteraria (in specie del dramma) e delle costituzioni politiche. Nel III e II sec. a. C. i dotti raccolti nel Museo e nelle biblioteche di Alessandria (quali Zenodoto, Callimaco, Eratostene, Aristofane, Aristarco) fanno sistematicamente raccolte ed edizioni di testi, commenti, repertori bio-bibliografici con discussioni di autenticità e di meriti letterari, dizionari, oltre ad opere di carattere antiquario su culti, miti, etc. La loro attività trova imitatori e competitori fuori di Alessandria, per es. a Pergamo, dove sotto influsso stoico si elaborano sistematicamente le categorie grammaticali e si procede a interpretazioni allegoriche. La traslazione della filologia greca in Roma nel II sec. a. C. produce la situazione nuova di una attività filologica estesa

a due lingue. Dopo il II sec. a. C. le novità nel metodo filologico-antiquario, se esistono, sono meno appariscenti. Ma nel I sec. a. C. lo sforzo che si nota dappertutto nel mondo greco-romano di mettere in ordine le tradizioni del passato (Didimo, Varrone, Dionigi di Alicarnasso) prende in Roma un più deciso carattere di restaurazione politica: esso precede e accompagna il colpo di stato di Augusto. Durante l'impero l'attività filologico-antiquaria non ha soste (intorno al 100 d. C. Plutarco e Svetonio, intorno al 200 Ateneo, Diogene Laerzio e Aulo Gellio) con progressivo distacco dalla politica. Essa assume essenziale importanza nella seconda metà del IV sec. e nella prima metà del VI sec., cioè dopo due crisi sociali e militari che minacciarono letteralmente di spazzare via la cultura antica, distruggendo insieme i manoscritti e coloro che erano capaci di leggerli. Agli sforzi degli eruditi del cerchio di Simmaco nel IV sec. e dei loro discendenti del VI sec. (secondo Simmaco, Boezio e Cassiodoro) noi dobbiamo la trasmissione e la conservazione di una considerevole parte del nostro attuale patrimonio di testi latini (ivi inclusi i commenti ai testi), di grammatiche (Donato, Prisciano), di miscellanee antiquarie (Macrobio). In questo movimento ormai cooperano Cristiani e Pagani. Invero almeno dal III secolo i metodi della filologia pagana sono usati per la conservazione, il confronto e il commento di testi biblici e cristiani (Origene, S. Girolamo).

Come e perchè la distinzione tra filologia, antiquaria e storia si sia venuta permanentemente stabilendo, e in particolare come e perchè la filologia e l'antiquaria siano state contrapposte insieme alla storia è ancora oscuro. La distinzione non è senza rapporto con « otium » e « negotium », vita contemplativa e vita attiva. La storia fu sempre in qualche modo sentita vicina all'azione politica e militare (nonchè, più tardi, all'azione ecclesiastica), mentre filologia e antiquaria diventarono appannaggio di chi per necessità o per scelta poco si curava della vita attiva. Nella distinzione era implicito che lo storico dovesse impegnarsi a commentare e giudicare azioni piuttosto che a interpretare documenti. Da lui si richiedeva che fosse eloquente e che avesse esperienza politica e militare; ma l'esperienza di archivi, l'abilità di comprendere testi arcaici, la scoperta di cerimonie e istituzioni vetuste erano riservate a filologi e antiquarii. Ai quali si lasciava il compito di conservare e interpretare testi e costumanze di riconosciuta antichità e rispettabilità: criteri di selezione, che portano allo stabilimento di un canone, sono già formulati, almeno per la filologia, dai dotti alessandrini del III sec. a. C. Da filologi e antiquari, come da storici, si

esigeva naturalmente lo scrupolo per la verità: la mancanza di onestà era biasimata allora come ora. Ma se allo storico si chiedeva che non raccontasse delle cose incredibili e che giudicasse imparzialmente, dal filologo e dall'antiquario si esigeva l'esattezza dei dati di fatto. Il duplice ideale dello storico realista e imparziale e dell'erudito meticoloso è antico: esso indica la divergenza in metodi e scopi tra la filologia e l'antiquaria da un lato e la storiografia dall'altro. Limitato il campo della erudizione filologica e antiquaria al testo e alla costumanza come tale, ed escluso lo storico dalla interpretazione dei documenti, l'erudito di solito non narra ma cataloga. Lo storico narra, scegliendo a preferenza avvenimenti contemporanei, o per cui già esistono precedenti narrazioni contemporanee, e alterna narrazione con riflessione storico-politica. Donde l'ultima e più importante diversificazione fra le due attività: l'erudito descrive e classifica entro un gruppo, mentre lo storico narra in successione cronologica. Tutti e due si servono della cronologia, anzi gli eruditi alessandrini, con Eratostene, elevano la cronologia a scienza precisa. Ma lo storico racconta vicende politico-militari entro certi limiti cronologici, mentre per l'erudito la data è uno dei tanti elementi che servono a classificare il testo o la istituzione. L'ordine cronologico è essenziale per la narrazione storica; è solo ausiliare e complementare per la ricerca antiquaria e filologica. Nessuno o quasi nessuno dubita nell'antichità greco-romana che la dignità della storia sia più alta di quella della filologia e dell'antiquaria. Ma dubbia rimane la posizione della biografia a mezza strada tra la storia e l'antiquaria — ora (con Svetonio) più vicina all'antiquaria nella sua forma sistematica e nell'assenza di fervore etico, ora (con Plutarco) più vicina alla storia nell'ordinamento cronologico e nello scopo morale.

II - *La filologia medievale* — Nel Medioevo non si modificano questi termini di contrapposizione (almeno per quanto so). Nel prevalere di interessi religiosi e teologici non è facile scoprire principi creativi nuovi che cambino i rapporti tra l'attività filologico-antiquaria e la storia. Chi come Sant'Agostino utilizza la filologia per la filosofia della storia poco contribuisce alla filologia. Il lavoro filologico prosegue con maggiore continuità nell'Oriente bizantino in forma di lessici, sommari, excerpta, antologie, trattati di letteratura, ortografia e metrica e più raramente di edizioni critiche e commenti. Molta parte del lavoro filologico è impegnata nello sforzo di mantenere regolare e comprensibile una lingua scritta ormai irreparabilmente divorziata dalla lingua parlata. I più importanti filologi

bizantini sono quasi tutti alti dignitari ecclesiastici e civili e perfino imperatori (Costantino VII Porfirogenito). La loro attività è in diretta connessione con certe tendenze della amministrazione e certi ideali della classe dirigente. Non per caso Fozio (IX sec.) e il suo allievo Arethas appaiono alla fine delle lotte iconoclastiche; Costantino Porfirogenito e il lessico della Suda si inseriscono nella riorganizzazione politico-culturale del sec. X; Psellos ha da fare con la restaurazione degli studi legali e filosofici nella università di Atene del secolo seguente. Tzetzes e Eustathios nel sec. XII indicano l'interesse in storiografia e poesia dei Comneni (Anna Comnena è essa stessa profondamente nutrita di classici). Più tardi Massimo Planudes, l'unico greco che abbia studiato sul serio i Latini, opera entro le trattative per l'unità delle Chiese alla fine del sec. XIII, e i filologi dell'ultimo secolo e mezzo prima della cattura di Costantinopoli da Teodoro Metochites e Demetrio Triclinios a Manuele Chrysoloras, che riintroduce lo studio del greco in Italia, e al cardinale Bessarione, che vi riporta Platone, riflettono variamente lo sforzo di Bisanzio di trovare nel suo passato pagano nuove energie per resistere ai Turchi e per comprendere l'occidente al di là delle divisioni teologiche. Una storia della filologia bizantina, quando infine sarà scritta, avrà da chiarire e correggere queste prime generiche impressioni. Non credo potrà modificare, per es., il fatto fondamentale che Psellos come storico non si serve di metodi filologici, per quanto si valga della lingua e dello stile di storici resigli noti da studi filologici.

La stessa osservazione si può ripetere in generale per gli studi in Occidente dal VI al XIV sec. Da Cassiodoro in poi la filologia penetra nei chiostri, e la copia ed emendazione dei testi latini non viene mai meno: un momento di particolare fervore coincide con la potenza carolingia (Alcuino, Lupo di Ferrières). Prima i conventi irlandesi, poi Montecassino, Bobbio, San Gallo, Ferrières, Fleury, Corbie, Fulda, Hersfeld, Corvey, Tours, York, etc. diventano centri di conservazione e diffusione dei testi. L'interesse per gli scrittori antichi si accompagna ad una certa cura per le iscrizioni antiche e per i resti monumentali, almeno quelli di Roma. La storiografia monastica subisce l'influsso degli storici antichi che sono copiati negli stessi monasteri. Ma le tracce di critica filologica nella storiografia monastica sono sporadiche. La filologia e la storia procedono parallele. Del resto dal VII all'XI sec. lo studio dei classici è meno importante in Occidente che in Oriente per l'amministrazione pubblica e la religione; e a differenza di Bisanzio la lingua parlata assume progressivamente dignità di lingua scritta accanto al latino. L'ambito della filologia in Occidente è

ancora più circoscritto che in Oriente. Con l'eccezione della Calabria, dove i monasteri basiliani hanno biblioteche importanti, il greco è privilegio di pochissimi. Quando nell'XI sec. emergono le cattedrali, cioè le città, come centri di cultura (Chartres, Orléans, Canterbury, etc.), la dicotomia fondamentale permane. Testimone Giovanni di Salisbury che è il prodotto più maturo di questa cultura nel secolo seguente. Le caratteristiche più evidenti della cultura dei secoli XII-XIII escludono il cambiamento del rapporto filologia-storia. Si riprende su vasta scala il contatto con la cultura greca, in parte per tramite di traduzioni dall'arabo, in parte (più specialmente in Italia) con traduzioni dirette dal greco; ma in entrambi i casi si traducono libri scientifici, filosofici e teologici, mentre la poesia, le storie e le orazioni sono significativamente escluse. Il fiorire delle Università nel secolo XIII, se favorisce la interpretazione dei testi legali romani (già ripresi a studiare dalla fine del sec. XI) e di Aristotele, non contribuisce generalmente all'esame degli autori classici, e tanto meno a una loro interpretazione storica.

Tutti questi limiti vengono meno nel XIV sec. L'interesse per lo studio, la ricerca, il commento e l'imitazione dei testi classici latini, e qualche volta dei greci, si accentua in questo secolo — antesignano già nel secolo precedente il gruppo di Padova di Lovato de' Lovati e centro dei contatti la sede papale di Avignone. Con Petrarca si giunge al punto in cui la riscoperta dell'antico, il rinnovamento del mondo classico entro la chiesa cristiana, e in particolare la ripresa dell'eloquenza antica possono permeare l'intera vita di un ingegno alto e creatore. Ma proprio questo rinnovamento implica la conservazione della barriera antica tra filologia (antiquaria) e storia. Uno dei paradossi della filologia umanistica è che, avendo richiamato a vita il mondo antico, deve riconoscersi differente dalla storia.

III - *Il Rinascimento* — La filologia dell'Umanesimo è stata studiata sotto vari aspetti, ma forse non si è ancora esaminata abbastanza la questione che qui più direttamente ci interessa, cioè il debito della filologia e antiquaria dei sec. XIV-XVI alla filologia e antiquaria antica. In linea generale dal Petrarca in poi si riprendono consciamente e con nuovo impeto, soprattutto in Italia, i metodi di ricerca, di interpretazione, di catalogazione che nel Medioevo si erano adoperati stancamente, più raramente e meno consapevolmente. Si ricupera con l'aiuto dei greci immigrati il bilinguismo della cultura romana: ciò che in effetto implica una conoscenza di almeno tre lingue e abilità ermeneutiche corrispondenti. Con la conoscenza del

greco si restaura anche il diretto contatto con la poesia, la storiografia e la retorica greca. Nelle Università si moltiplicano le cattedre dedicate allo studio dei classici greci e latini. Come nella storiografia e nella biografia si riprendono gli schemi classici, così nella filologia e antiquaria risorgono ad uno ad uno e sono potenziati i tipi della scienza antica. Si accresce il numero di autori noti, si fanno edizioni di testi, si commentano, si preparano grammatiche e vocabolari, si confrontano autori, si stabilisce l'autenticità dei testi, si discutono stile e purezza di linguaggio. Si imitano gli antichi nella letteratura, nell'arte, nel costume, e di ciascuno degli aspetti della vita antica si danno trattazioni sempre più sistematiche e complete. La diffusione dell'arte della stampa offre possibilità nuove all'esercizio della filologia; sorge il filologo-stampatore (Aldo Manuzio), e grazie alla stampa Venezia diventa centro di studi greci.

Non si tratta, evidentemente, di semplice ripresa dei metodi antichi. Già nel XV sec. gli allievi superano i loro maestri antichi in esattezza di osservazione, acume di congetture, importanza di problemi discussi. Flavio Biondo, ispirandosi a modelli in parte noti solo per tradizione indiretta e parziale, come Varrone, mette le basi dell'antiquaria di quattro secoli a venire con la *Italia Illustrata*, la *Roma Triumphans*, etc. L. Valla restaura il latino classico nelle *Elegantiae* con un metodo più raffinato di quello usato dagli atticisti per la purificazione del greco. Nella critica della donazione di Costantino egli è per lo meno uguale ai migliori filologi antichi. Il Poliziano dei *Miscellanea* è incomparabilmente più penetrante di Aulo Gellio da cui prende le mosse. Il vero è che la filologia umanistica, pur fondandosi sull'antica, è già in partenza trasformata dall'ideale di ricuperare la fisionomia complessiva del mondo antico. Poichè il mondo antico include le origini cristiane, si rinnova anche il vieto problema di conciliare il Vangelo e i classici pagani con conseguenze che si vedono nella Riforma e nella Controriforma. Intanto Giannozzo Manetti studia l'ebraico e il Valla comincia (o piuttosto riprende) ad esaminare la esattezza della Vulgata. Per di più il trasferimento dei nuovi studi classici fuori d'Italia acuisce l'interesse di Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Inglesi, etc. per il loro passato e specialmente in Germania è un contributo diretto alla formazione della coscienza nazionale e alla ribellione religiosa contro Roma (C. Celtis, Ph. Melanchthon).

Innumerevoli stimoli sembrano portare a una fusione di filologia e storia. In questioni di origini la filologia ha di fatto ormai una parola decisiva da dire per lo storico (L. Bruni). Ma più forte di questi stimoli

è la tradizione classica. A chi guardi la regola più che l'eccezione il risultato non è dubbio. Si consolida la distinzione tra filologia e storia. Nei trattati di arte istorica si riprendono le teorie antiche che ignorano le norme della ricerca filologica; e Sallustio, Livio, Tacito e Polibio provvedono modelli di storie non filologiche o scarsamente filologiche. Il sec. XV, pur con aspirazioni in senso contrario, passa ai secoli successivi l'eredità classica della distinzione tra filologia e storia.

Al principio del XVI secolo il movimento umanistico perde progressivamente le sue potenzialità rivoluzionarie in Italia. Il greco vi cessa di essere parte essenziale della formazione umanistica. Più che altrove, il classicismo diventa scuola di conformismo sotto il nome di Ciceronianismo. Anche la figura più alta della cultura filologica italiana del Cinquecento, Pietro Vettori, l'ultimo grande grecista italiano, è in maturità politicamente e religiosamente un conservatore.

Fuori d'Italia, con Erasmo, che si riconnette al Valla, la filologia assume l'ufficio di restaurare la parola autentica delle origini cristiane: donde anche la ripresa di studi ebraici con Reuchlin. Il greco vale come condizione della armonia classico-cristiana, ma è anche strumento di esplorazione in filosofia, scienza e poesia. Soprattutto in Francia, con G. Budé, A. Turnebus e gli Stefani si arriva a comprendere, a commentare e a emendare gli autori più difficili. Le *Variae lectiones* cadono in qualche discredito, perchè troppo frammentarie, ma i trattati sistematici abbondano, e si preparano *corpora:* come le *Inscriptiones antiquae totius orbis romani* di Janus Gruterus e il *Thesaurus* di Enrico Stefano, che è ancora oggi il fondamento della nostra conoscenza del greco. Medici e giuristi si nutrono di filologia e antiquaria e vi portano la loro disciplina mentale. Ancora in Francia, sulle orme del Budé e di A. Alciato, i giuristi riinterpretano i testi fondamentali del diritto romano (B. Brissonius, J. Cuiacius, D. Gothofredus). J. Scaliger trasforma lo studio della cronologia antica; e l'arte di emendare e commentare (per es. nel Festo dello Scaliger, nel Polibio, nell'Ateneo e nel Persio di J. Casaubonus, nel Tacito di J. Lipsius) si fonda su una conoscenza di storia e di lingua che gli umanisti del secolo precedente non avevano posseduto. L'idolatria ciceroniana, che pure aveva contribuito a uniformare il latino per tutta Europa, cede il posto ad ammirazione per Seneca e Tacito. In un certo senso la filologia sta al di sopra del conflitto tra Protestanti e Cattolici e contribuisce a mantenere l'unità della cultura europea: Erasmo non è mai dimenticato. Monete, iscrizioni e monumenti rappresentano un terreno neutrale; e già si ode qualche

voce isolata che preferisce la testimonianza delle iscrizioni a quella dei testi letterari. In altri rispetti i filologi si immergono nelle lotte religiose; e con lo Scaliger l'università protestante di Leida diventa il centro filologico più importante d'Europa: anche la stampa dei libri classici si sposta verso le regioni protestanti (Basilea e Paesi Bassi). Se non per il mondo pagano, almeno per le origini cristiane questa filologia non può non essere riassunta e usata in esposizioni storiche. I Centuriatori di Magdeburgo e il Baronio si valgono del lavoro filologico contemporaneo. Eppure nel complesso la storiografia del tardo Cinquecento e primo Seicento (con discutibili eccezioni come quella di Sigonio) non è filologica: le poche e rozze storie del mondo greco-romano non sono fondate su filologia e antiquaria. Filologia e storia trovano dei punti di contatto, in specie per le origini cristiane: sono lungi dal confondersi e persino dall'intersecarsi spesso.

IV - *I secoli XVII e XVIII* — Di fatto, nel sec. XVII, dopo i primi decenni, la filologia e l'antiquaria perdono importanza per gli storici. Le polemiche religiose si attenuano, e gli studi classici diventano parte dell'ordine costituito. In Olanda, che dà la maggioranza dei grandi filologi del sec. XVII (Daniele e Nicola Heinsius, J. F. e J. Gronovius, J. Meursius, J. Graevius, etc.), si stabilisce un gruppo di professionisti della filologia e dell'antiquaria, spesso trasmettenti la professione nell'interno della famiglia, molto efficienti come regolari provveditori di edizioni critiche di classici per tutta Europa. La tolleranza religiosa riduce la necessità della polemica teologica e permette una più varia esplorazione dei testi. Da questo gruppo emerge e si distacca Ugo Grozio, ma non per opere di storia, bensì per il *De iure belli et pacis*.

Verso la fine del secolo due avvenimenti strettamente connessi tornano a serrare i rapporti di filologia e storia. L'uno è la crisi del metodo storico, che prende il nome di « pirronismo storico », una lunga malattia la cui fase acuta è verso il 1700 e per cui gli antiquari sembrano possedere un rimedio nello studio delle fonti documentarie meno aperte al sospetto di menzogna e di falsificazione. L'altro fatto è la discesa in campo di Giansenisti e Maurini (simpatizzanti con i Giansenisti) — e per contrasto, ma meno vigorosamente, dei Gesuiti — allo scopo di purificare la tradizione paleo-cristiana e medievale. In tale atmosfera J. Perizonius inizia la critica della tradizione storica romana (1685); J. Mabillon e B. de Montfaucon rinnovano lo studio della paleografia e diplomatica, della archeologia e

della patristica; L. de Tillemont scrive la prima storia critica dell'impero romano; i Bollandisti rendono sempre più rigoroso il loro metodo di studio delle vite dei santi; R. Bentley, sebbene di formazione filologica simile a quella degli Olandesi, insegna a emendare testi, a osservare peculiarità linguistiche e a giudicare di autenticità con fermezza nuova, che si eleva a genio. Il nome dei Maurini suona alto in Europa e risveglia in Italia la passione degli studi filologici e antiquari: donde l'opera di L. A. Muratori e Sc. Maffei, che ritrova i manoscritti della Capitolare di Verona — forse l'ultima grande scoperta di una biblioteca medievale nell'Europa occidentale.

Dopo il 1720 questo movimento critico si rallenta; i Giansenisti sono fatti tacere, i Maurini perdono di iniziativa, gli Italiani si dilettano in fantastiche ricostruzioni di storia e filologia pre-romana (etruscomania). La importanza del Vico sta nell'inserirsi in questa fase di infiacchimento con la sua proposta rivoluzionaria di una scienza nuova che redima la filologia con la filosofia, ma in pratica è vittima egli stesso della mancanza di disciplina critica prevalente in Italia.

Quando si tirano le somme, si vede che il nuovo contatto tra studi storici e studi filologici si era stabilito precariamente intorno alla storia del Cristianesimo primitivo e che enormi blocchi di erudizione filologica e antiquaria (tutta la critica testuale degli autori greci e latini pagani, le varie « antichità ») rimanevano fuori della considerazione storica. I filosofi del sec. XVIII si accorsero anche troppo di questo duplice carattere dell'erudizione contemporanea (« devota » a tendenze purificatrici per il Cristianesimo primitivo, neutrale e pedante nel resto) e cercarono di screditarla in entrambi gli aspetti: Voltaire insegni. In Inghilterra, e ancor più in Olanda, i testi preferiti dalla critica, come Euripide, Ovidio, Luciano e Plutarco, per non parlare dei minori, sono tra i meno difficili; le personalità dei filologi sono meno robuste (i due Burman, T. Hemsterhuis, D. Ruhnken, D. Wyttenbach, etc.): l'unica eccezione, se è eccezione R. Porson in Inghilterra, opera ancora all'inizio del secolo successivo.

Verso il 1780 Gibbon, che constata il discredito della erudizione contemporanea, intende salvarla combinando antiquaria e spirito filosofico nella storia. L'immediato successo del *Decline and Fall* indica che la cultura contemporanea è pronta ad ascoltarlo. Di fatto, tuttavia, la combinazione di filologia, antiquaria e storia che si attuerà nel sec. XIX non ha che in minima parte le sue radici in Gibbon. Più essa deve ai metodi di studio stabiliti nella nuova università di Gottinga (C. G. Heyne) e in taluni casi

(Michelet) alla lettura del Vico. Ma il suo vero iniziatore è Winckelmann, che pone l'accento sull'arte invece che sulla politica, sulla Grecia invece che su Roma, e implicitamente evoca l'idea di genio nazionale che i suoi seguaci del periodo romantico, in specie in Germania, erigeranno a dogma fondamentale della filologia del sec. XIX. È Winckelmann che trasforma in storia l'erudizione degli antiquari, ma è pure Winckelmann che pianta in questa storia un seme anti-storico destinato a straordinari sviluppi.

V. - *Il secolo XIX* — La preoccupazione di preferire i codici più antichi e di arrivare all'archetipo, di sceverare gli strati più antichi di ogni tradizione, di enucleare gli elementi più antichi di epica e tragedia, di porre ordine cronologico nello studio del diritto è ovvia sin dal principio del sec. XIX: Fr. A. Wolf, K. Lachmann, G. B. Niebuhr, C. F. Savigny stanno all'inizio della nuova era. La nuova filologia è tedesca d'origine e dalla Germania si impone in tutta Europa. Nessun aspetto della vita antica è trascurato, la concentrazione su pochi autori e su periodi scelti di storia è abbandonata. J. G. Droysen scopre il periodo ellenistico. Strati popolari, problemi sociali sono oggetto di indagine. Il Niebuhr, che aveva esperienza di comunità agrarie e fantasia artistica, formula una serie di problemi nuovi sulla tradizione poetica delle origini di Roma e sulla natura dell'agro pubblico. Il Mommsen giovane non solo rinnova la storia politica di Roma repubblicana, ma scrive trattazioni fondamentali sui dialetti preromani, sulla storia della monetazione romana, sulla cronologia romana e inizia, sulle orme di B. Borghesi, il nuovo grande *Corpus* delle iscrizioni latine. A. Boeckh lo aveva preceduto con la raccolta di iscrizioni greche, di minore rigore filologico. Su iscrizioni e su testi letterari lo stesso Boeckh fonda lo studio della finanza ateniese. Il suo allievo K. O. Müller passa da una edizione delle Eumenidi a una di Festo, da una opera sui Dori a una sugli Etruschi, dai prolegomeni alla mitologia greca alla più bella storia della letteratura greca del sec. XIX. Sotto la influenza di W. von Humboldt, F. G. Welcker delinea la evoluzione della poesia greca arcaica in relazione alla mitologia. O. Jahn congiunge filologia e antiquaria nei suoi commenti. Fr. Ritschl, un grande maestro, guida alla conoscenza del latino arcaico e dell'arte plautina.

Si era dunque arrivati a una trattazione storica di tutti i problemi del mondo antico? Così sembra a prima vista, tale fu lo sforzo di notare una evoluzione, di indicare una trasformazione in ogni angolo della civiltà classica. Gli storici indubbiamente usano la filologia nella ricerca storica.

Ma i filologi si trovano in situazione assai più complicata rispetto alla storia. La nozione di scienza enciclopedica dell'antichità che il Wolf teorizza e il Boeckh perfeziona e che in innumerevoli varianti predomina fin verso il 1880, è tutta volta alla elucidazione di un oggetto extra-temporale, lo spirito di un popolo (greco, romano). Chiamando filologia questa scienza generale della antichità, non era semplificata la relazione fra l'antiquaria, la storia in senso stretto e quel che ora si indica volentieri come ermeneutica ed era poi la filologia in senso stretto (interpretazione di testi). Al contrario si viene elaborando una complicata casistica sulla gerarchia delle varie branche della nuova scienza. L'ideale classicistico, il principio normativo nello studio dei classici perdura e rimane in conflitto con l'opposta tendenza a tutto spiegare e a tutto livellare in termini di sviluppo storico. L'evoluzione delle forme letterarie, artistiche, giuridiche è di solito fatta culminare in un « optimum » che coincide con il classico. Il classico è quasi sempre greco, e i latini sono automaticamente relegati in una posizione di sottordine. Associandosi all'idea di genio nazionale questo principio giustifica, sia pure con crescente imbarazzo, l'esistenza di una filologia « classica ». Del resto mancano ancora principi di interpretazione storica che effettivamente unifichino storia della letteratura, storia del diritto, storia politica sotto comuni denominatori economici, biologici e sociologici. G. Hermann, spirito finissimo che si era impadronito della filosofia kantiana, reagisce alla nozione di enciclopedia perchè implica una subordinazione della lingua alle « cose », ma non ha nulla da obiettare alla tradizionale separazione di filologia e storia. Costruzioni a priori come lo hegelismo dimostrano nella loro avversione alla filologia l'incapacità di assorbirla entro il proprio sistema. La filologia si mette anzi al centro della resistenza contro la storia a priori di marca filosofica o teologica. Ma alla storia fondata su documenti bene interpretati e quindi filologica, che ormai prevale, di rado corrispondono una filologia e una antiquaria che si propongano problemi storici. Molta parte del lavoro filologico rimane puramente descrittiva.

Intorno al 1870 comincia a diventare evidente che mentre le teorie si complicano, la pratica della filologia si abbassa. Edizioni di testi e ricerche di fonti piuttosto meccanicamente concepite sembrano dare il tono alla scienza tedesca: la grammatica e lo stile sono meglio descritti che compresi. La nuova filologia comparata delle lingue indoeuropee sembra avere ormai esaurito le sue potenzialità migliori. In altri paesi il prestigio della scienza tedesca è tale che appena si esprime un dubbio: pochi notano

che i migliori commenti ai classici sono composti non in Germania, ma in Inghilterra (R. C. Jebb, J. R. Mayor, R. Y. Tyrrell) dove si conserva l'abitudine di lunghe e disinteressate letture di autori. Anche il successo del *Virgilio nel Medioevo* di D. Comparetti è più dovuto alla curiosità del soggetto che all'apprezzamento del suo contributo alla conoscenza del mondo latino e neo-latino. L'idea di classicismo e quella di spirito nazionale (se non degenera in razzismo) diventano espressioni retoriche; la enciclopedia rimane nella forma, ma nella sostanza ha ceduto il posto alla specializzazione. È questa l'ora degli « Staatssklaven mit Inbrunst » scherniti dal Nietzsche (1875), il cui disprezzo per i filologi è condiviso dal collega di Basilea J. Burckhardt. Le domande di rado formulate, ma spesso implicite nei nuovi orientamenti degli studi classici intorno al 1870-1885, sono: che cosa sostituire all'idea enciclopedica? come mantenere il valore degli studi classici senza il classicismo? come capire storicamente ciò che si è imparato a descrivere?

Gli uomini che riformano la filologia classica dopo il 1880 sono (con la eccezione di H. Usener) poco propensi a teorie. Anche quando poi teorizzeranno retrospettivamente, come U. von Wilamowitz-Moellendorf ed E. Meyer, non sempre saranno buoni storici di se stessi. Che cosa sia avvenuto in quel momento cruciale non è ancora ben chiaro adesso. È interessante intanto notare che Mommsen non fa quel che gli altri aspettano da lui — la storia dell'impero — ma in sostanza mette le basi di una descrizione sociologica dello Stato romano, sia con lo *Staatsrecht* sia con le innumerevoli ricerche fondate sulla epigrafia. Il suo più grande allievo sarà Max Weber, il sociologo. Ma anche Wilamowitz ritiene per lungo tempo che Mommsen gli abbia offerto una chiave nuova per intendere il mondo greco, e A. Harnack da studioso di dogmi si evolve lentamente sotto la influenza del Mommsen in storico della diffusione del cristianesimo nell'impero. Dalle « antichità » sta ora emergendo chiaramente un'analisi di strutture sociali, un esame statistico di fenomeni storici. Il Wilamowitz può polemizzare violentemente contro l'amico di Nietzsche, E. Rohde, ma entrambi si trovano a esplorare possibilità nuove di interpretare la religione, la poesia, la fortuna dei generi letterari. Nuove categorie interpretative sono introdotte dall'antropologia nello studio della religione greca (H. Usener, E. Rohde). Il Wilamowitz e L. Traube trasformano la critica testuale in storia della tradizione; E. Schwartz rinnova lo studio degli storici pagani e cristiani; H. Diels con l'esplorazione dei doxografi pone le basi per la reinterpretazione dei filosofi greci; O. Lenel ricostruisce la dottrina dei

giuristi dell'età classica; W. Schulze e P. Kretschmer fanno della storia della lingua storia della cultura; E. Norden segue la storia della prosa dal V sec. a. C. al Rinascimento; A. Warburg si ripropone il problema della risurrezione della religione antica e dell'astrologia nel Rinascimento. Infine E. Meyer sostituisce la nozione di storia antica (abbracciante l'Oriente) a quella di enciclopedia dell'antichità classica. Mentre i tedeschi protestanti continuano ad ispirarsi alla Grecia, i tedeschi ebrei si volgono decisamente all'esame della cultura latina dall'antichità al Rinascimento: che è la scuola di L. Traube.

VI - *Le prospettive odierne* — Quali che siano le nozioni teoriche espresse da questi vari maestri sul rapporto fra filologia, antiquaria e storia, si è ormai su una strada nuova. La filologia non prepara più alla contemplazione dello spirito greco. Piuttosto si hanno problemi storici individuali, nella costituzione di un testo, nella ricostruzione di una battaglia, nella interpretazione di una pratica religiosa. La distinzione tra filologia, antiquaria e storia perde senso, perchè ogni problema filologico viene esaminato in un contesto di vicende storiche; e d'altra parte ogni storico ormai sa che la documentazione dei suoi fatti si ottiene solo con la interpretazione dei testi, cioè con la filologia. La importanza crescente della storia sociale implica anche una crescente attenzione all'archeologia e alla epigrafia come provveditrici di fatti sociali; e la papirologia si aggiunge come scienza nuova in questo contesto per merito di G. Lumbroso e, più di U. Wilcken. Il culto, lo stato, l'esercito perdono quel poco di rigidità che ancora loro rimaneva. In questo modo non c'è dubbio che negli ultimi cinquant'anni (di cui qui non s'intende ricostruire il corso) si è veduta la fine della millenaria distinzione tra filologia, antiquaria e storia. E' forse simbolico che il più grande lavoro filologico di questo secolo nel campo greco-romano sia il commento ai frammenti degli storici greci di F. Jacoby (1923 segg.). Correlativamente è quasi sparito il classicismo. Il tentativo di W. Jaeger di restituire valore esemplare alla « Paideia » greca rappresenta una fase transeunte nel pensiero dello stesso autore (1933) e non sembra destinato a sviluppi importanti.

Tuttavia, sarebbe sciocco credere che questa generale storicizzazione provveda di per sè un metodo per la presente e futura ricerca. La storicizzazione della filologia e dell'antiquaria significa semplicemente che il filologo è ormai sempre conscio di trovarsi di fronte a fatti condizionati storicamente, così come l'antiquario e lo storico sono consci di trovarsi di

fronte a documenti che bisogna interpretare. Ma le condizioni storiche, i metodi interpretativi restano da determinare in relazione alla propria esperienza di ricercatori e alla natura dell'oggetto studiato. La descrizione sistematica dell'antiquaria non merita di essere completamente abbandonata: essa ha già provato la sua utilità in studi di sociologia. L'analisi linguistica, lungi dall'esaurirsi in ricerche di storia della lingua e dello stile, si combina ormai con vantaggio a problemi di linguistica generale, di letteratura comparata, di sociologia. Indagini di semantica contano oggi molto nello studio della filosofia antica; e nessuno studia oggi sul serio la religione antica senza avvalersi di antropologia e di psico-analisi. Ogni nuova teoria economica produce nuovi modelli di spiegazione per i fatti economici dell'antichità, e per i testi che li documentano. Infine agli studi di logica della ricerca spetta di aiutare a stabilire il grado di probabilità attribuibile all'attività congetturale dei ricercatori. Di qui il riasserirsi di un *ars nesciendi* accanto all'*ars sciendi*. Il tramonto della filologia e della antiquaria come scienze separate dalla storia non implica il loro assorbimento nella storia come tradizionalmente intesa, ma la costituzione di un nuovo metodo storico, di gran lunga più complicato di quello che i nostri predecessori ebbero proprio, per la interpretazione dei documenti e la loro integrazione in una situazione storica.

### Nota bibliografica

La storia della filologia va naturalmente studiata, oltre che sui testi originali, sulle relazioni dei filologi intorno ad altri filologi. È grande merito di J. E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, Cambridge I-III, 2. ed. 1905-8 (3. ed. del I vol., 1921) di aver fondato la sua esposizione su queste relazioni. Più recentemente U. von Wilamowitz-Moellendorf diede conto di quanto egli apprese dai suoi predecessori in *Geschichte der Philologie*, Lipsia 1921 (in Gercke-Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft* I, 1). Per le stesse ragioni sono importanti i giudizi di H. Usener, *Vorträge und Aufsätze*, Lipsia 1907; L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen* in specie vol. I, Monaco 1909; E. Schwartz *Gesammelte Schriften* I, Berlino 1938. È attesa la storia della filologia di uno dei maggiori filologi viventi, R. Pfeiffer. Si cfr. intanto (fra gli altri suoi lavori) il breve schizzo « Von den geschichtlichen Begegnungen der kritischen Philologie mit dem Humanismus », *Archiv für Kulturgeschichte*, 28, 1938, 191-200. A. Bernardini e G. Righi, *Il Concetto di filologia e di cultura classica nel mondo moderno*, Bari 1947, è una storia (importante) delle teorie sulla filologia, non della filologia. Sulla storia dalle biblioteche orienta G. Leyh (editore), *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, 2. ed., vol. III, Wiesbaden 1955. Sulla filologia indiana L. Renou - J. Filliozat, *L'Inde Classique*, Parigi 1953, II, 85-118.

Per la filologia greco-romana cfr. ad es. K. Lehrs, *De Aristarchi studiis homericis*, 1833, 3. ed. 1882; A. Gräfenhan, *Geschichte der klass. Philologie im Alterthum*, 4

voll., Bonn 1843-1850; A. Ludwich, *Aristarchs Homerische Textkritik*, 2 voll., Lipsia 1884-1885; A. Gudeman, *Grundriss der Geschichte der klass. Philologie*, Lipsia 1907; A. Roemer, *Die Homerexegese Aristarchs*, Paderborn 1924; G. Funaioli, *Esegesi Virgiliana antica*, Milano 1930; H.-I. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Parigi 1938 (appendice 1945); P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Parigi 1943; K. Barwick, *Probleme der Stoischen Sprachlehre und Rhetorik, Abhandl. Sächs. Akad.* 49, 1957, 3. Si noti l'articolo Pinax in Pauly-Wissowa, *Realencycl.* 20, 1950 (O. Regenbogen). Per filologia e storia ecclesiastica fondamentale E. Schwartz, *Gesamm. Schriften* I (1938) 110-130.

Per la filologia bizantina il miglior orientamento è ancora provveduto da K. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, 2 ed. Monaco 1897 e F. Fuchs, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter*, Lipsia 1926. Per i rapporti con l'Italia è importante K. M. Setton, « The Byzantine Background to the Italian Renaissance », *Proceed. Amer. Philosophical Society*, 100, 1956, 1-76, ma più per i rapporti culturali in genere che per la filologia. Solo di scorcio toccano la filologia i lavori dedicati a varie fasi della cultura bizantina da M. A. Andreeva (1927); J. M. Hussey (1937); H. G. Beck (1952). Cf. L. R. Loomis, *Medieval Hellenism*, Lancaster 1906 e F. Masai, *Pléton et le Platonisme de Mistra*, Parigi 1956. Monografia importante: C. Wendel, *Planudes* in Pauly-Wissowa, *Realencycl.* 20, 1950 (cf. anche *Tzetzes, ib* 7 A. 1948). Esempio di filologia bizantina in atto: A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957.

Per il medioevo latino orienta la storia di M. Manitius (1911 segg.). Cf. per esempio: M. Roger, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin*, Parigi 1905; C. H. Haskins, *The Renaissance of the Twelfth Century*, Cambridge 1927; F. Lehmann, *Erforschung des Mittelalters*, Lipsia 1941; B. Smalley, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, 2 ed. Oxford 1952; H. Liebeschütz, « Das zwölfte Jahrhundert und die Antike », *Archiv für Kulturgeschichte* 35, 1953, 247-271. Due studi esemplari sono G. Mercati, *Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis* etc. in *M. Tulli Ciceronis de re publica libri*, etc., Città del Vaticano 1934 e G. Billanovich, « Petrarch and the Textual Tradition of Livy », *Journ. Warburg and Courtauld Instit.* 14, 1951, 137-208.

Per la filologia italiana del periodo umanistico resta fondamentale G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, 3 ed. Berlino 1893. Tra gli studi speciali si raccomandano quelli di due esperti filologi classici: R. Sabbadini e B. L. Ullman. Del primo di cfr. in particolare *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze 1905-14, e *Il metodo degli umanisti*, Firenze, 1920 con bibl. dei suoi scritti anteriori; del secondo *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1955. Per la relazione fra filologia e altri aspetti del Rinascimento sono da confrontarsi le diverse interpretazioni di P. O. Kristeller, in specie in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma 1956 e di E. Garin, *L'Umanesimo italiano*, Bari 1952 e altrove. Cfr. la bibl. di F. Chabod, *Machiavelli and the Renaissance*, Londra 1958. Sul pre-umanesimo settentrionale informa R. Weiss, *The Dawn of Humanism in Italy*, Londra 1947. Studio esemplare: P. de Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*, Parigi 1907.

Per l'umanesimo inglese R. Weiss, *Humanism in England during the Fifteenth Century*, 2 ed. Oxford 1957. Per gli studi greci in Francia E. Egger, *L'hellénisme en*

*France*, Parigi 1869. Ma non esistono storie della filologia classica in Inghilterra e in Francia. E quelle della filologia olandese e della tedesca risalgono a molti anni fa. L. Müller, *Geschichte der Philologie in den Niederlanden*, Lipsia 1869; C. Bursian, *Geschichte der klassischen Philologie in Deutschland*, Monaco 1883. Per il settecento inglese N. L. Clarke, *Greek Studies in England*, 1700-1830, Cambridge 1945. Per il settecento olandese J. Gerretzen, *Schola Hemsterhusiana*, Nijmegen 1940. Per l'enciclopedia filologica del sec. XIX è fondamentale J. Wach, *Das Verstehen*, I, Tübingen 1926.

Un tentativo di storia della filologia italiana dal Seicento (incompiuto) è G. Gervasoni, *Linee di storia della filologia classica in Italia* I, Firenze 1929. Migliore A. Curione, *Sullo studio del greco in Italia nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1941. Per l'antiquaria settecentesca orienta W. Cochrane, « The Settecento Medievalists », *Journ. Hist. Ideas* 19, 1958, 35-61.

Per la storia della linguistica, V. Thomsen, *Geschichte der Sprachwissenschaft*, Halle 1927; A. Pagliaro, *Sommario di linguistica indo-europea*, I, Roma 1930; H. Pedersen, *Linguistic Science in the Nineteenth Century*, Cambridge Mass., 1931; H. Arens, *Sprachwissenschaft*, München 1955.

Tra gli epistolari filologici più memorandi siano qui ricordati ad esempio quelli di Guarino Veronese (ed. R. Sabbadini, Venezia 1915-1919), Poliziano (ancora in *Opera*, Basilea 1553), Erasmo (ed. P. S. Allen, Oxford 1906 segg.), J. J. Scaliger (Leida 1627), J. Lipsius (per es. Ginevra 1639), F. A. Wolf (ed. S. Reiter, Stoccarda 1935, supplem. 1956), B. G. Niebuhr (ed. D. Gerhard e W. Norvin, Berlino 1926, incompiuto), K. O. Müller (ed. S. Reiter, Berlino 1950), nonchè le corrispondenze Mommsen-Wilamowitz (Berlino 1935), Wilamowitz-Usener (Berlino 1934) e Rohde-Nietzsche (Lipsia 1923). I cinque volumi di P. Burman, *Sylloge epistolarum a viris illustribus scriptarum*, Leida 1727 sono essenziali per la storia della filologia olandese.

Tra le monografie esemplari: D. Ruhnken, *Elogium Hemsterhusii*, Leida 1768, più volte ristampato; J. Bernays, *Scaliger*, Berlino 1855; C. Justi, *Winckelmann*, 2 ed., Lipsia 1898; S. Timpanaro, *La filologia di G. Leopardi*, Firenze 1955.

Per il rapporto tra filologia e cultura circostante si notino come indicativi di varie tendenze e varia competenza tra i più recenti: E. R. Curtius, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Berna 1948; G. Highet, *The Classical Tradition*, Oxford 1949; P. Renucci, *L'aventure de l'humanisme européen au Moyen-Age*, Clermont-Ferrand 1953; R. R. Bolgar, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1954; E. Garin, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari 1957. Per temi specifici, cfr. ad es. G. Finsler, *Homer in der Neuzeit*, Lipsia 1912; Th. Zielinski, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, Lipsia, 3 ed. 1912; K. Borinski, *Die Antike in Poetik und Kunsttheorie vom Ausgang des klass. Altertums*, 2 voll., Lipsia 1914-24.

Per la storiografia mi limito a rimandare alle indicazioni di P. Kirn, *Das Bild des Menschen in der Geschichtsschreibung von Polybios bis Ranke*, Göttingen 1955.

Un interessante esempio di polemica contemporanea: G. Pasquali, *Filologia e storia*, Firenze 1920. Del quale è anche da vedersi *Storia della tradizione e critica del testo*, 2 ed. Firenze 1952.

Gli studi su cui si fonda il presente schizzo sono raccolti in A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955; *Secondo contributo* etc. in corso di stampa.

ARNALDO MOMIGLIANO

# RECENSIONI

G. Puccioni, *La fortuna medievale della Origo Gentis Romanae*, D'Anna, Messina - Firenze, 1958, p. 206. Prezzo: lire 1000.

Con il nome di *Origo gentis romanae* si indica abitualmente, ma erroneamente (come ha osservato in *Journ. Roman Studies* 1958), la prima parte di una trilogia conservataci da due codici del XV sec. La trilogia presenta la storia di Roma dalle più remote origini mitiche di Saturno e Giano fino al 360 d. C. La così detta *Origo*, anonima e senza titolo, racconta la preistoria fino all'uccisione di Remo. Segue il *De Viris illustribus*, ugualmente anonimo, che è una collezione di brevi biografie fino ad Augusto; e vengono infine i così detti *Caesares* (altro titolo arbitrario), il cui autore è invece il ben noto Aurelio Vittore, che fu governatore della Pannonia seconda sotto Giuliano e prefetto dell'Urbe sotto Teodosio. Le circostanze della composizione di questa trilogia, che è di grande importanza storiografica e a cui presiedette chiaramente un editore, sono oscure. Una ipotesi si potrà trovare nel mio articolo su citato, che tende a chiarire il posto della trilogia nella storiografia del IV sec. d. C.

La seconda parte della trilogia, il *De Viris illustribus*, ebbe fortuna indipendente nel Medioevo e nel Rinascimento e ci è trasmessa isolata da numerosi codici. Dai *Caesares* di Aurelio Vittore deriva almeno in parte una Epitome, che ebbe pure larga popolarità nella età di mezzo. Ma i *Caesares* stessi, nonchè la così detta *Origo*, rimasero quasi ignoti nel Medioevo e nel primo Rinascimento. Dei *Caesares* c'è al più un accenno in Paolo Diacono (che potrebbe riferirsi anche alla Epitome). Della *Origo* si è creduto di tanto in tanto di scoprire traccia qua o là, ma sempre finora gli indizi si sono provati fallaci.

Mero errore, sebbene ancora ripetuto dall'editore F. Pichlmayr (1911), è che l'*Origo* fosse usata da Helinandus, una fonte dello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais. Come già vide, J. A. Machly *Jahns Jahrbücher*, Suppl. 18, 1852, 139 e ripetè Th. Opitz, *Rh. Mus.* 29, 1874, 186, Helinandus dipende invece da Paolo Diacono — o da Landolfo Sagace. Nel 1892 M. Manitius (*Rh. Mus.* N. F. 47, 1892, Ergänzungsheft, p. 152) dogmatica-

mente asserì che l'*Origo* era stata usata nell'« additamentum » dello *Speculum regum* di Goffredo da Viterbo. Ma lo stesso Manitius non ripetè l'asserzione nella sua *Lateinische Literatur des Mittelalters* e probabilmente si accorse che la sua asserzione era senza fondamento. Resta la famosa teoria del Mommsen (ora in *Gesammelte Schriften* VII) che l'*Origo* influì su S. Girolamo, Paolo Diacono e Landolfo Sagace, ma non nella forma attuale, bensì in versione più ampia. A questa teoria C. Frick credette di aggiungere un fatto nuovo in *Berl. Phil. Woch.* 1911, 254-255, indicando un preteso residuo della redazione più ampia in certe note marginali di Costantino Lascari alla *Chronographia Syntomos Cod. Matrit. N. 121* (ed. A. Bauer, Teubner 1909). Tuttavia due dei punti essenziali della teoria del Mommsen — l'uso della *Origo* nella Cronaca di S. Girolamo e l'esistenza di una redazione più ampia dell'*Origo* — furono decisamente infirmati da R. Helm, « Hieronymos und Eutrop », *Rh. Mus.* 76, 1927, 138-170; 254-306.

La situazione era evidentemente matura per una revisione generale della fortuna dell'*Origo* nel Medioevo, e a questa si è accinto il Puccioni con il volume che qui annunciamo e con due precedenti articoli negli Annali della Scuola Normale di Pisa 1955 e 1956. Con buon metodo e accuratezza il Puccioni non ha difficoltà a confermare che le pretese tracce dell'*Origo* in Helinandus, Paolo Diacono e Goffredo da Viterbo non sussistono e che non c'è ragione per postulare col Mommsen una redazione dell'*Origo* più ampia di quella pervenutaci. Tutto ciò è giusto e ben detto.

Sfortunatamente il Puccioni non ha avuto modo di informarsi a sufficienza del lavoro precedente sull'*Origo*, e quindi non sembra sapere che la questione di Helinandus era già stata posta e giustamente risolta un secolo fa dall'acuto Maehly e che lo studio dello Helm ha cambiato i termini sulla *Historia Latina* conosciuta da S. Girolamo [1]. Nè il Puccioni conosce l'articolo su citato del Frick che, se anche di per sè erroneo, apre il problema delle fonti delle note marginali di C. Lascari. Inoltre non sarebbe stato superfluo per uno studio sulla fortuna medievale dell'*Origo* di consultare i cataloghi di biblioteche medievali e vedere se essa vi è menzionata. Almeno il Catalogo di S. Riquier offre qualcosa degno di discussione: « De origine actibusque Romanorum ».

Non sarebbe giustificato soffermarsi su questa insufficienza di informazione se essa non si complicasse nella seconda parte del libro con errori di giudizio che mi pare conducano fuori strada il Puccioni. Anzitutto egli non tiene mai conto del fatto che la così detta *Origo* è solo la prima parte di una trilogia. Egli è inoltre incline ad ammettere che l'*Origo*, se non nota a Paolo Diacono, sia però stata usata da Landolfo Sagace in un passo su Numitore ed Amulio (I, 4 ed. Crivellucci). Ma Landolfo Sagace dà il nome di un figlio di Numitore, Sergestus, che non compare nella *Origo*. Il

[1] In ogni caso la congettura del Puccioni che la *Historia Latina* citata da S. Girolamo è il *Liber Annalis* di Pomponio Attico (p. 130) è senza fondamento.

Puccioni è quindi costretto ad ammettere che Landolfo Sagace abbia contaminato la *Origo* con un'altra fonte. Il caso vuole che nessuna delle altre fonti esistenti dia al figlio di Numitore il nome Sergestus. Dione Cassio e Dionigi di Alicarnasso hanno Aegestes o Aegestos. Il Puccioni ha finito per persuadersi con lungo e confuso ragionamento che Landolfo Sagace ha contaminato il latino dell'*Origo* con il greco di Dione Cassio, di Dionigi di Alicarnasso nonchè, per altri particolari, di Plutarco. Donde una lunga digressione (pp. 178-206) per dimostrare che al principio dell'XI sec. autori greci quali Plutarco, Dionigi, Dione erano accessibili e leggibili a Landolfo. Ma il punto di partenza è evidentemente sbagliato, oltre a essere sproporzionato. Il nome Sergestus, che non si trova in alcun scrittore greco, prova al contrario che Plutarco, Dionigi e Dione non erano presenti a Landolfo. D'altra parte la influenza stessa dell'*Origo* su Landolfo è quanto mai dubbia. Si tratterebbe al più di una parafrasi di un passo dell'*Origo*, mentre Landolfo ha l'abitudine di copiare le sue fonti con devota servilità.

Invece di postulare una contaminazione in poche righe della latina *Origo* con tre fonti greche — senza riuscire a spiegare il nome Sergestus che si voleva spiegare! — è più prudente riconoscere la semplice verità che la fonte di Landolfo per questo passo rimane ignota. La cultura greca dell'Italia meridionale nell'XI sec. è un tema molto importante a cui è desiderabile che il Puccioni ritorni con la sua preparazione di grecista, ma nella tenue storia della fortuna medievale dell'*Origo* non c'entra.

ARNALDO MOMIGLIANO

ALESSANDRA SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Torino 1956, pp. 229 (Università di Torino, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia, vol. VIII, fasc. 5).

Che la sopravvivenza dei feudi imperiali del Tortonese fino al trattato di Campoformio sia un caso particolarmente importante di persistenza del feudo « nell'interno di uno stato a struttura moderna », come si legge all'inizio del libro, è affermazione inesatta, chi consideri il carattere marginale che tali feudi assumono rispetto agli stati che tendono a incorporarli: poiché essi non rappresentano un istituto sopravvissuto dentro la struttura della repubblica genovese o dello stato sabaudo o del ducato di Milano « turbandone l'unità amministrativa e politica », ma sono enti formalmente estranei, in quanto imperiali, agli stati medesimi. La loro esistenza interessa le relazioni fra le potenze italiane, e fra queste e l'impero, piuttosto che l'interna costruzione dei grossi stati regionali italiani, anche se talora, quando i trattati di aderenza li attraggono nell'orbita dell'una o dell'altra potenza, nascono rapporti ambigui, che tendono a svilupparsi in forme sempre meno estranee alla struttura di quegli stati: né del resto lo sviluppo di questi rapporti è il vero oggetto di studio della S.

L'interesse dell'ampio e accurato lavoro della S. sta invece — oltre che nella diligente informazione sugli accorgimenti politici e sugli atti formali di cui quelle esterne relazioni sono intessute — nella documentazione, che si vorrebbe anche più ricca, di una vita politico-sociale sottratta appunto alle grandi e solide strutture dello stato moderno: una vita che si svolge in limitati orizzonti — anche se la sorte dei feudi e dei loro abitanti non di rado dipende dai grossi conflitti d'Italia e d'Europa —, all'ombra di piccole dinastie, lungo strade antiche, secondo schemi immutati per secoli, non senza tuttavia che il generale processo attraverso cui l'Europa tende a forme più stabili, a ordinamenti più razionali, si manifesti anche nella breve cerchia dei feudi degli Spinola, dei Fieschi, dei Doria.

Così avviene che l'assurda condizione giuridica in cui talune di quelle terre vivono sul principio dell'età moderna, spontaneamente si evolva. In Arquata i molti condomini si trovano nella necessità, nel XVI secolo, per meglio determinare i propri diritti, di dividersi a sorte gli uomini spettanti a ciascuno. Ma a un podestà è conferita la giurisdizione in nome di tutti i signori, e uno statuto regola la vita dell'intera comunità di Arquata e ne garantisce l'autonomia amministrativa. Nel secolo successivo un Filippo Spinola, ereditati i 4/15 della località, ne acquista altri 10/15: e l'imperatore crea in suo favore il marchesato di Arquata, destinato a durare fino alla rivoluzione francese, resistendo alle pressioni politiche ed economiche piemontesi mediante l'appoggio cesareo.

Nel marchesato di S. Stefano d'Aveto, passato dai Fieschi ai Doria per volontà di Carlo V, i rapporti fra il signore e la forte comunità rurale del luogo sono difficili nel XVI secolo. Gli arbitri e il fiscalismo disordinato di Giovan Battista Doria e le violenze dei banditi, che il signore non sa domare, provocano l'insurrezione del 1591. I ribelli occupano il castello, chiedono protezione a Genova, poi resistono alla repubblica, infine le si piegano. Ma l'imperatore, su richiesta del Doria, interviene. Genova cede. Il marchese, incapace di mantenere l'ordine, vende il feudo a un parente, il principe Gian Andrea Doria: con l'assenso imperiale. Sotto il governo dei principi i rapporti con la popolazione si fanno migliori, l'amministrazione più regolare, il banditismo decresce. La povertà dei sudditi, che vivono su un suolo sterile, è alleviata dal commercio di transito: e i signori mostrano interesse per tali problemi, per la costruzione di un ponte o di una diga, per le conseguenze dell'usura, anche per la « virtù » del clero. Così attraverso un groviglio di eventi — prepotenze signorili, ribellione di villici, contrastanti interventi di potenze, cessione del feudo —, attraverso un succedersi confuso di fatti, che sembrano privi di significato per il concreto vivere di quegli uomini, un'evoluzione si manifesta verso forme più ordinate di vita.

Vi è di più. Nel corso del XVII e del XVIII secolo Spinola, Doria, Fieschi riformano nei propri feudi tutta la legislazione preesistente. Si cerca di unificare le varie giurisdizioni, di creare l'uniformità fiscale, si raccolgono le consuetudini enfiteutico-feudali, si riducono le autonomie

locali. Particolarmente significative sono le costituzioni emanate da Gian Andrea III Doria Landi nel 1736. Vi è un bisogno di organicità, di conferire al potere centrale maggiore efficienza. Anche qui, nelle ridotte dimensioni di questi feudi imperiali, vi è un lento processo di costruzione dello stato, e dello stato come stato assoluto: in forme analoghe a quelle delle potenze vicine. Ma con qualcosa di proprio, che è dato dal più facile e immediato contatto del governo coi sudditi: contadini che ricorrono all'aiuto della camera, chiedendo piccole quantità di grano per poter giungere al successivo raccolto; che eleggono le cariche delle comunità secondo il consiglio del commissario del principe; che si riuniscono in assemblea in presenza del commissario per fissare il salario del medico e del maestro di scuola, le spese per il predicatore della quaresima o per l'orologio; che presentano i reclami al sindacatore, inviato ogni anno dal principe a rivedere i conti e a giudicar l'operato dei pubblici ufficiali. Un piccolo mondo, dove l'irrequietezza di un tempo cede il luogo a più tranquilli rapporti fra i poteri pubblici e i sudditi, in un regime fra patriarcale e dispotico, sensibile ai problemi locali, ma sempre più diffidente verso l'iniziativa delle comunità.

Sulla vita di questi feudi l'impero ha un'efficacia considerevole. L'attività della plenipotenza imperiale, sia per certi astratti propositi di rivendicazione dei diritti cesarei, sia per le esigenze finanziarie e militari di Vienna, non di rado disturba la vita nei feudi: valga come esempio il monopolio del sale che Carlo VI vuole imporre ai vassalli a beneficio degli appaltatori imperiali. Altra volta invece l'intervento cesareo vale a proteggere gli abitanti dei feudi da soprusi o da irregolare amministrazione della giustizia, forse non senza qualche indiretta efficacia sulle riforme compiute dai signori: è il caso dell'editto sull'attività giurisdizionale nei feudi, emanato da un plenipotenziario del medesimo Carlo VI. Ma soprattutto l'impero è efficace con la sua stessa esistenza: poiché alla sopravvivenza dell'impero i piccoli signori devono, essenzialmente, e prima che alla rivalità fra le potenze vicine, la propria conservazione.

GIOVANNI TABACCO

A. G. MANKOV, *Le Mouvement des Prix dans l'Etat Russe du XVI siècle*, S.E.V.P.E.N. ed. Parigi 1957; un vol. di 302 pp.; s.i.p.

Col proposito di consentire a sè o ad altri di mettere a raffronto l'andamento generale dei prezzi dello stato russo durante il XVI secolo con quello delle altre nazioni europee, il Mankov ha riunito un numero imponente di dati concreti riguardanti appunto la storia del suo paese.

La gamma estesissima dei beni presi in considerazione, che va dalle derrate di base (pane, cereali, prodotti derivati, bestiame, carne, fieno, ecc.) agli articoli di vestiario (caffettani, pellicce di montone ecc.), dagli strumenti agricoli alla carta, dai tessuti ai metalli, e ad altri beni ancora,

con la voluta esclusione soltanto della terra e delle merci di importazione, sta già a provare la serietà e l'impegno della ricerca: la quale acquista ancor maggior pregio quando si considerino le molte, e non tutte agevoli fonti cui il Mankov ha dovuto attingere: cronache, relazioni a stampa o inedite, contratti, testamenti, libri privati di commercio e soprattutto mastri e cartulari di antichi conventi. Nè diminuisce l'imponenza della rassegna documentaria il fatto che per molti beni il Mankov non abbia potuto raccogliere serie continuative di prezzi annuali, ma si sia dovuto accontentare di trascrivere dati isolati e saltuari, o riferiti a prodotti dello stesso genere ma di qualità e pregio diversi. Chiunque si occupi di ricerche sui prezzi, anche per epoche meno remote del XVI secolo, sa quanto sia arduo mettere insieme sequenze temporali e omogenee di qualche durata, quando dal campo relativamente ristretto dei prodotti di grande mercato, come i cereali, si passi a quello più vasto dei beni manufatti, siano essi la stoffa o gli arnesi del lavoro agricolo o il legname da opera. E a noi sembra che il Mankov abbia già fatto molto riuscendo a riportare — solo per dare qui un esempio — oltre sessanta dati del prezzo di un paio di scarpe, o di montone o di vitello o d'altro tipo, rilevati in altrettanti documenti originali cadenti fra il 1547 e il 1600. Annotazioni di questo tipo, ben fissate nel riferimento di tempo e di spazio, possono riuscire assai utili, e non solo a chi intraprenda particolari studi sui consumi, o ricerchi curve dei prezzi.

Mentre merita ampio riconoscimento per la ricchezza del materiale scrupolosamente raccolto, il lavoro del Mankov suscita invece qualche perplessità nella parte tecnica e strettamente elaborativa, che cedendo a suggestioni di carattere più formale e statistico che veramente economico, troppo ricorre all'uso di medie e alla ricerca di numeri indici.

Così — solo per additare alcuni punti e senza entrare in discussioni d'ordine teorico e metodologico — noi non crediamo che dalla serie dei prezzi dell'orzo, della segale e dell'avena, attraverso una qualsiasi operazione algebrica si possa derivare la serie composita dei « prezzi dei cereali » quando non si conoscano le quantità scambiate dei tre singoli generi, che infatti non si conoscono; e non crediamo nemmeno che allorché di un certo prodotto si hanno due o più prezzi, riferiti bensì allo stesso tempo ma fra loro assai discordanti, sia possibile sostituirli nella serie con un solo prezzo medio. Per la segale, ad esempio, e per l'anno 1570 il Mankov ha raccolto due prezzi (p. 132): l'uno di 336 dengas per quarto a Volokolamsk, l'altro di 20 dengas, sempre per quarto, a Biélozero. Facciamo credito ai dati e ammettiamo pure che in uno stesso anno la segale valesse in una contrada russa quasi 17 volte più che in un'altra: tutto ciò può venire spiegato con gli ostacoli verosimilmente frapposti all'uscita dei cereali, con le difficoltà dei trasporti e insomma con la scarsa comunicabilità dei mercati. Ma proprio per questo ci si deve convincere di essere di fronte a due dati non confrontabili, e che l'indice medio fra essi ottenibile avrebbe il torto di non rappresentare né la situazione di un mercato né quella del-

l'altro, e nemmeno la situazione di un ipotetico, ancora inesistente mercato russo.

Per analoghe ragioni saremmo assai esitanti a immettere nella stessa serie temporale, uno in fila all'altro, prezzi riferiti a un medesimo bene ma provenienti da luoghi non vicini o comunque non comunicanti: essi non si integrano a vicenda ma conservano in realtà significato individuale. E sarebbe errore farli entrare insieme in operazioni di medie, di indici, di proporzioni e via di seguito.

Diremo in definitiva che a nostro giudizio la statistica ha preso la mano al Mankov; anche se giudichiamo egualmente importanti le conclusioni cui egli giunge, e accettabili, se non nei loro precisi termini numerici, almeno come espressione di una tendenza di fondo. Secondo i dati elaborati dal Mankov, nel corso del XVI secolo i prodotti dell'agricoltura aumentarono dunque in Russia da un minimo di due volte per la carne ad oltre quattro volte per i cereali; e i prodotti artigianali da una volta e mezzo per la tela di lino semplice a due volte per quasi tutti gli altri. Ciò prova chiaramente che la cosiddetta rivoluzione dei prezzi operò in Russia in termini non dissimili da quelli registrati nell'occidente d'Europa. Il Mankov veramente credeva di dover giungere a tutt'altra conclusione: « Partendo dal fatto incontestabile che nello stato russo del XVI secolo la divisione del lavoro era in via di sviluppo e le forze produttive della società andavano crescendo, *a priori* era da attendersi in questo periodo una certa diminuzione del valore delle merci. E di qui un ribasso dei prezzi, restando immutato il valore del metallo monetario » (p. 4). Ma su questi incerti fattori prevalsero invece quelli assai più netti e meglio individuati che ribadivano il legame esistente fra i mercati russi e i mercati occidentali. Poichè l'Occidente riforniva la Russia di scorte monetarie, ricevendone in cambio prodotti diversi, si comprende benissimo che l'ondata dei prezzi crescenti che partiva da Siviglia non si arrestasse neppure a quei lontani confini.

BRUNO CAIZZI

A. SIMON, *Correspondance du nonce Fornari 1838-1843* (Analecta Vaticano-Belgica, 2e série. Section C; Nonciature de Bruxelles, I), Bruxelles-Rome, Institut Historique Belge de Rome, 1956, pp. 227.

Questo volume, riguardante la missione diplomatica di chi fu incaricato d'affari, internunzio e poi nunzio apostolico in un piccolo paese d'Europa fra il 1838 e il 1843, presenta un particolare interesse per lo studio dell'Ottocento nei suoi aspetti politico-religiosi in quanto contribuisce ad una miglior conoscenza di una svolta di grande importanza nella storia contemporanea. Il Belgio infatti vide i cattolici per la prima volta partecipare alla creazione e alla difesa di libere istituzioni moderne, accettare un regime di separazione fra Chiesa e Stato: Fornari quindi era chiamato a svolgere il suo compito in un paese ove era in atto un esperimento di ec-

cezionale importanza, e al quale s'indirizzava perciò l'attenzione di cattolici e di liberali di tutta Europa, nel momento in cui la funzione della diplomazia pontificia veniva riacquistando, soprattutto ad opera del segretario di Stato Lambruschini, nuova importanza politica ed ecclesiastica. Il valore dei documenti della nunziatura Fornari era del resto già da qualche tempo segnalato da un gruppo di studi fra i più elevati e interessanti che sulla storia politico-ecclesiastica contemporanea siano stati pubblicati finora. Non credo infatti che altro momento o aspetto di tale storia sia stato negli ultimi anni analizzato con severi criteri scientifici e studiato con eguale profondità, ampiezza e intelligente comprensione quanto il rapporto Stato-Chiesa in Belgio ai tempi di Leopoldo I. Ciò è dovuto all'intenso fervore negli studi di storia politico-religiosa che si può notare oggi a Lovanio e a Bruxelles. L'opera di Henri Haag gettava già nel 1950 una viva luce sugli avvenimenti, sulle correnti e gli uomini che videro le origini del cattolicesimo liberale in Belgio. Ma chi ha già offerto i mezzi per una piena comprensione di questi documenti è lo stesso Simon in un gruppo di opere pubblicate negli ultimi dieci anni, ove una vastissima ricerca archivistica, che sfrutta gran numero di archivi civili ed ecclesiastici accanto a fondi privati di eccezionale interesse, permette all'autore di penetrare con fine comprensione i diversi aspetti della storia politica ed ecclesiastica di quel tempo, che nella vita della nunziatura si riflettono. Il saggio sulla nunziatura Fornari apparso sulla *Revue d'Histoire Ecclesiastique* del 1954 come la sintetica e densa introduzione e le note di questo libro si giovano di uno studio molto più ampio, che permette la sicura soluzione dei problemi che alla missione di Fornari si riferiscono, studio che appare soprattutto dai volumi su *Le Cardinal Sterckx et son temps* (1950) e *La politique religieuse de Léopold Ier* (1953) e dai recenti *Catholicisme et politique* (1955), *L'hypothèse libérale en Belgique* (1956), *Le parti catholique belge 1830-1945* (1958). Tali opere danno la chiave per bene inquadrare e per comprendere nella sua complessità il periodo storico e l'ambiente nel quale Fornari agisce: se anche si potrà attenuare qualche affermazione del Simon o si potrà insistere su alcuni aspetti dallo stesso poco valutati, la ricostruzione generale appare senza dubbio completa, profonda e convincente.

Il Simon aveva dunque studiato con ottimi risultati la personalità del primo re del Belgio, che rimase protestante per tutta la vita ma ebbe la più alta considerazione del papato e volle trovare nei cattolici un appoggio per l'attuazione della sua politica al fine di rafforzare il suo potere, di conservare l'unione, di salvare l'indipendenza del paese. Volle che la costituzione belga e la separazione fra Stato e Chiesa non ostacolassero una viva cordialità di rapporti con la S. Sede; ebbe incoraggiamento e consenso in tale direzione dal Metternich, che sosteneva la religione di Stato e vedeva nel cattolicismo un principio di conservazione, da Gregorio XVI e dal Card. Luigi Lambruschini, che favorì le tendenze del re assicurandogli l'aiuto di un istituto ecclesiastico di grande peso, della nunziatura di Bruxelles.

La nunziatura, secondo i desideri di Leopoldo I, doveva costituire l'antidoto della separazione, doveva cioè assicurare i migliori rapporti fra il trono e la S. Sede, garantendo l'appoggio della religione dominante e dei cattolici allo Stato indipendente belga ed alla politica voluta dal re. La nunziatura di Bruxelles non doveva soltanto accrescere prestigio al giovane regno, ma doveva anche permettere al re protestante e conservatore di controllare il clero e il laicato cattolico indocili ai suoi fini politici. Al nunzio veniva dal re assegnato un compito preciso, quello cioè di guidare i cattolici del Belgio nel senso da Leopoldo richiesto per il consolidamento dello Stato e del regime costituzionale, unionista e conservatore. Il sovrano chiedeva in sostanza da Roma un appoggio fattivo per domare il radicalismo politico e sociale di alcuni gruppi cattolici fedeli a motivi lamennesiani, per frenare l'estremismo ultramontano che suscitava anche i sospetti di Olanda e Prussia, per ottenere la collaborazione dell'episcopato, di tutto il clero, del gruppo cattolico in Parlamento.

Pasquale Gizzi, che fu internunzio dal 1835 al 1837, nonostante l'intervento di Metternich non aveva corrisposto in pieno alle mire di Leopoldo I, che trovò invece il suo uomo in Raffaele Fornari, che a volte sembrò un ministro del re belga o del cancelliere austriaco piuttosto che il rappresentante della S. Sede. Fornari si presta in diverse occasioni ad influire sulle stesse vicende elettorali e parlamentari portando a buon fine quelle operazioni che il re, per la sua posizione costituzionale, non può attuare personalmente. Scrive l'internunzio il 15 giugno 1839 (cito dagli originali): « il sig. ministro degli Affari Esteri non solo è venuto più volte da me per pregarmi di impegnare tutti i buoni, e segnatamente i vescovi ed i parroci, ad esercitare tutta la loro influenza onde ottenere buone elezioni, ma ancora S. M. si è degnata di chiamarmi due volte a Palazzo per invitarmi ad agire nel medesimo senso ». Il Fornari si rivolge allora segretamente ma insistentemente a vescovi, a vicari e a parroci, ottenendo l'elezione di molti cattolici moderati, e direttamente influisce sul clero e sui fedeli per compiacere il sovrano anche nella questione renana (frenando quei cattolici che vorrebbero sottrarre al cesaropapismo prussiano la Renania cattolica), circa il trattato dei 24 articoli (convincendo, secondo le richieste di Metternich a Lambruschini, i deputati cattolici ad accettare gli accordi con l'Olanda), per l'elezione di presidenti moderati alla Camera e al Senato.

L'internunzio accetta quindi l'impegno politico del clero, sgradito allora a molti spiriti religiosi, ma intende volgerlo sotto la sua guida non più a fini di rinnovamento e di libertà, secondo l'incitamento di Lammennais, ma invece al consolidamento del regime conservatore di fronte alle tendenze liberali e democratiche: il clero sosterrà, guidato dall'internunzio direttamente o attraverso i vescovi, quella politica di appoggio ai troni d'Europa che il Metternich desidera e che trova ora il consenso dei più influenti prelati della Curia romana, del card. Lambruschini, dello stesso Pontefice: si attua così la svolta in senso nettamente conservatore dell'ultramontanismo

che si legherà ormai sempre più a interessi e ideali retrivi. Fornari impegna cioè politicamente e socialmente la Chiesa vincolandola strettamente in Belgio (ma questo è allora modello ai cattolici di tutta Europa) alla causa della conservazione; contribuisce alla formazione del partito confessionale ed al suo allineamento sul fronte conservatore: se fino allora in Parlamento le divisioni erano dettate da motivi politici e sociali, e durante le campagne elettorali cattolici e liberali erano presenti nelle stesse liste moderate o democratiche, si viene creando ora un clima di tensione politico-religiosa dal quale sorgerà nel 1846 un partito liberale anticlericale e poi nascerà quello cattolico conservatore: la confusione fra politica e religione da quel tempo avvelena lo sviluppo delle libere istituzioni belghe e dietro l'apparente successo del nunzio si profilano situazioni molto dannose ai fini religiosi della Chiesa.

L'internunzio vuol soprattutto convincere benpensanti e sovrani che il cattolicesimo è garanzia di pace e di conservazione: gran danno compie perciò, a suo giudizio, il canonico De Ram, rettore dell'Università di Lovanio, che « non dubita e con parole e con lettere eccitar tutti alla guerra, dicendo che non possono in coscienza abbandonarsi ad un sovrano eretico 400.000 cattolici e che bisogna che il Cattolicismo dia al mondo la libertà e che schiacci la tirannia dei sovrani » e facendo « credere all'estero — aggiunge il Fornari —, e segnatamente alle corti protestanti, esser massime della Religione Cattolica l'insubordinazione e la rivolta » (11 marzo 1839). Il danno viene soprattutto dalla pretesa del laicato di discettare in religione e in politica anche contro l'avviso dei vescovi e dello stesso Pontefice: così è pubblicata una lettera di Montalembert « che può con verità dirsi un manifesto alla rivolta, abusando sempre delle idee religiose e servendosi sempre del pretesto della carità cristiana verso i nostri confratelli di religione. Siamo disgraziatamente ad un'epoca, in cui tutti credonsi chiamati all'apostolato ed, arrogandosi la potestà dell'insegnamento che il N .S. Gesù Cristo ha conferito ai suoi Apostoli, e sopra tutti al Principe di essi, stimandosi più ortodossi del vicario di Lui e superiori ad esso in sapere, alzano le loro cattedre contro la cattedra di Lui e, non avendo rossore di dire che l'insegnamento del Capo Supremo della Chiesa non riguarda le materie politiche, quasi altrettanti Anti-Cristi, insegnano dottrine opposte a quelle ch'egli insegna, seguaci in ciò delle dottrine eversive di ogni ordine insegnate dall'ab. De La Mennais ». L'atteggiamento dei cattolici democratici e oltranzisti danneggia la religione anche « screditandola presso dei protestanti e degli increduli, i quali dicono che il cattolicismo è una religione nemica dell'ordine e della dovuta subordinazione alle autorità legittime, e somministra ai sovrani protestanti apparenti motivi d'inveire contro i cattolici dicendogli gente dedita alle rivolte » (26 febbraio 1839). Il Fornari, spendendo anche il nome del Papa e del Segretario di Stato, riesce a convertire i deputati cattolici dalla resistenza all'accettazione del trattato di Londra, che perciò è approvato. Quindi scrive: « Le Loro Maestà... ebbero la bontà di farmi i più affettuosi ringrazia-

menti dicendomi che a me si doveva l'esistenza del regno e la conservazione della pace in Europa, poichè si è scoperto dai carteggi di De Potter con alcuni del Belgio che la resistenza non era che un pretesto per eccitare una guerra europea e stabilire una gran repubblica in Francia, ed un'altra in Italia, e quindi rivoluzionare la Germania, e tutto col pretesto di liberare i cattolici dall'oppressione per quindi accordare a tutti la libertà di coscienza togliendo ogni idea di Religione » (21 marzo 1839). Il nunzio approfitta di questo discorso per esprimere la speranza che le corti da questo episodio comprendano quanto sia forte l'influenza della S. Sede e come questa la eserciti a difesa dell'ordine e per notare come ancor più la Chiesa farebbe per la conservazione e la pace d'Europa se le fosse concessa maggior libertà; il re si dichiara consenziente.

Il Fornari nell'attuazione della sua politica incontrò un forte ostacolo, e ciò era inevitabile, nell'episcopato belga e soprattutto nel cardinale Sterckx, arcivescovo di Malines e primate del Belgio. Il contrasto fra l'internunzio e i vescovi apparve in molte delle questioni che il diplomatico pontificio volle affrontare e risolvere nel senso voluto da re Leopoldo, ma soprattutto nella questione relativa all'Università Cattolica di Lovanio. L'episcopato nega al Fornari ogni competenza a giudicare la situazione ecclesiastica e religiosa del Belgio; respinge la pretesa di ubbidienza che neppure un nunzio, che ha compiti solo d'intermediario, potrebbe avanzare di fronte a vescovi, tanto meno può avanzarla un semplice internunzio, che ha dei compiti meramente diplomatici e che non ha la dignità vescovile: egli non può avere sui vescovi nessun'autorità gerarchica nè certamente può chiedere ubbidienza ad un cardinale arcivescovo come Sterckx: soltanto i vescovi hanno il dovere e il diritto d'informare la S. Sede sulle condizioni religiose delle loro diocesi. Nel complesso i vescovi (che il Simon ha studiato singolarmente e con particolare finezza) tendono a frenare l'accentramento romano, a ridurre in Belgio il numero dei regolari, che l'internunzio vorrebbe invece aumentare, a limitare l'ingerenza della S. Sede nelle diocesi ad essi affidate e delle quali si sentono personalmente responsabili, non esercitando i loro poteri sui sacramenti e sulle anime in virtù di una delega papale ma in quanto pastori ordinari per investitura divina. Tale atteggiamento, che non va confuso con tendenze stataliste, escluse dalla diffidenza del clero belga verso le autorità civili, porta i vescovi a difendere l'Università di Lovanio da essi fondata: Roma non può decidere riguardo ad essa perchè non è università pontificia.

Il Fornari sente la difficoltà della sua missione, che già richiede particolari capacità diplomatiche svolgendosi in un regime costituzionale rappresentativo, ove la stampa è libera, e denuncia l'atteggiamento orgoglioso dei vescovi, che riconduce a quelle idee di libertà che fan perdere la testa anche ad essi cosicchè quasi confondono la costituzione della Chiesa con quella dello Stato belga. Roma, nonostante l'opera svolta da alcuni amici, quasi rappresentanti, dei vescovi nell'Urbe come Capaccini o Aerts, sostiene fermamente l'internunzio; l'episcopato deve piegarsi quando la Segreteria

di Stato comunica essere volontà del Papa quanto viene riferito dal Fornari, che ottiene la consacrazione episcopale e poi la promozione alla dignità di nunzio.

Carattere più grave e più caratteristico, che non la vittoria sui vescovi, che risponde a generali tendenze di accentramento ecclesiastico e che non soffocò certo la voce dell'episcopato ancora influente presso il successivo nunzio Pecci e poi dirigente di quel cattolicesimo politico, di quel partito confessionale che con intenti ultramontani il Fornari aveva creato, ha senza dubbio la vittoria di questi sull'altro notevole ostacolo ch'egli dovette incontrare nell'attuazione del suo piano, sui cattolici democratici cioè, soprattutto fiamminghi. Principalmente per l'influenza di Lamennais si era formato in Belgio un partito cattolico democratico notevolmente diffuso soprattutto nelle Fiandre e a Tournai: esso vedeva nella Chiesa Cattolica e nel Papato le forze promotrici di un moto generale di liberazione di tutti i popoli, in primo luogo di quelli cristiani e cattolici, contro le varie forme di oppressione religiosa, politica e sociale. Tale partito preoccupava i sovrani (in modo speciale quelli non cattolici con sudditi cattolici), i ceti dominanti ed anche l'episcopato: in particolare suscitava i timori di Metternich e di Leopoldo I, che nei democratici vedeva dei pericolosi rivoluzionari dannosi all'ordine interno ed internazionale. Il Fornari, seguendo in ciò i desideri della Segreteria di Stato, appoggiò il re negli sforzi per il soffocamento delle tendenze democratiche fra i cattolici, tendenze vive soprattutto nella diocesi di Gand. Egli vedeva nell'estremismo popolare e confessionale dei cattolici democratici un atteggiamento pericoloso in se stesso e per le reazioni di chi nel Belgio e all'estero ne traeva motivo per accusare il cattolicesimo di fomentare disordini e ribellioni, di turbare la società e la pace. Il nunzio in questa lotta ebbe pieno successo malgrado la ferma resistenza di alcuni gruppi del clero e del laicato fiammingo: alla fine le correnti popolari furono costrette al silenzio; nonostante gli accenti demagogici e di confessionalismo intollerante e i confusi programmi di repubblica teocratica presenti fra quei democratici, tale soffocamento avrà gravi conseguenze sulla storia politico-religiosa del Belgio e dell'Europa, che vide i cattolici legarsi sempre più e ovunque a interessi conservatori e solo dopo mezzo secolo riaffacciare esigenze riformatrici e popolari, che in Fiandra faranno capo all'abate Daens.

Dietro gl'innegabili successi e i risultati positivi dal Fornari ottenuti a vantaggio della Chiesa e del giovane Stato si rivelano quindi alcuni aspetti dell'opera sua che certo costituiscono un passivo per chi voleva operare nell'interesse della fede cattolica e del civile sviluppo del Belgio indipendente: risiedono principalmente nella mortificazione di forze vive costituite dai migliori elementi dell'episcopato, dall'università di Lovanio, da gruppi e giornali dei cattolici democratici fiamminghi (il nunzio, dominato dalla paura dei lamennesiani e dalla diffidenza per la libertà, provocò un impoverimento della stessa vitalità del cattolicesimo belga), nella spinta che il Fornari diede verso la clericalizzazione, l'unità politica (con-

servatrice) dei cattolici, le divisioni confessionali, che accrebbero la confusione tra valori e istituti religiosi e politici con danno, che apparve poi evidente, per la fede cristiana e per un sano sviluppo del regime parlamentare belga.

Delle riserve credo che debbano farsi circa il metodo usato nella pubblicazione di questa nunziatura. Il Simon ha dovuto seguire i criteri fissati per la serie delle nunziature dall'Institut Historique Belge, che, dopo aver pubblicato integralmente le lettere cinquecentesche del Frangipani, già per le nunziature del Seicento preferì dei semplici regesti in francese: anche l'aggiunta in appendice di poche lettere nel testo completo italiano fu presto soppressa. Qui non figurano le lettere del Lambruschini (vero è che sono piuttosto scarne e utilizzate più volte in nota), ma soltanto i regesti di quelle inviate da Fornari. Senza entrare nell'antica e ancor viva questione circa il metodo migliore per la pubblicazione delle nunziature apostoliche ci sembra che, nonostante la cura posta dal Simon per offrire dei riassunti abbastanza ampi e comprendenti generalmente i nomi propri, e gli oggetti trattati, sia da respingere un metodo che, attraverso riassunti e traduzioni, porta inevitabilmente a deformare concetti ed espressioni con conseguenze di qualche rilievo soprattutto quando, come in questo caso, si toccano questioni particolarmente delicate sul piano ecclesiastico ed anche teologico.

All'istituto belga va invece il merito di aver iniziato una serie di nunziature dell'Ottocento smentendo già con questo volume la diffusa convinzione circa lo scarso interesse dei carteggi di nunzi in quel secolo; del resto già il Martin (studiando anche il Fornari come nunzio in Francia) aveva dimostrato quali ricchezze invece quei carteggi nascondessero per lo storico, e la recente ottima pubblicazione del De Marchi sulle *Nunziature apostoliche dal 1800 al 1956* può certo fornire lo strumento primo ad un allargamento degli studi in questo campo. Il Simon indica la via per un lavoro che attende gli studiosi di ogni paese (in Baviera già si lavora per iniziare un'altra serie di nunziature dell'Ottocento) e che potrà dare frutti copiosi non soltanto per la storia ecclesiastica; grazie sempre al canonico Simon imminente è la pubblicazione della nunziatura Gizzi, alla quale seguiranno altre d'indubbio interesse per la storia della Chiesa e dell'Italia: basti ricordare i nomi di nunzi come Pecci, Ledochowschi, Vannutelli.

FAUSTO FONZI

A. DERECIBUS, *La filosofia religiosa di Alessandro Vinet*, Torino, editrice Gheroni, s. a., pp. 204.

Negli anni stessi del predominio dell'Illuminismo, nell'atmosfera medesima da questo suscitata, affonda le sue radici, nella seconda metà del secolo XVIII, una reviviscenza religiosa, i cui spunti si rinvengono in Herder come in Lessing e in Novalis, ma che ha il suo primo grande

interprete nel Rousseau. Come reazione al razionalismo e al materialismo prodotti dal *siècle des lumières*, si delinea una tendenza alla rivalutazione della fede religiosa, dei suoi valori conoscitivi, morali, sociali, estetici, che si dispiega nei primi decenni dell'Ottocento, conservando peraltro certi caratteri originari, riallacciabili appunto sia all'Illuminismo che al Rousseau.

Di questo rinnovamento religioso nel nuovo secolo, figura interessante e rappresentativa è certo quella di Alexandre Vinet, cui è dedicato ora questo denso libro del Deregibus, il quale ne segue attentamente lo svolgersi della filosofia religiosa, cercando di ridurne a unità le numerose aporie e contraddizioni e concludendo a una sua sostanziale inadeguatezza, in una forma però piuttosto involuta e prolissa, che non agevola lo sforzo di chiarificazione di quel pensiero. Ma soprattutto ci sembra che a una maggiore comprensione della complessa posizione del Vinet si sarebbe potuti arrivare guardandola in una prospettiva storica più ampia, nella varietà di atteggiamenti culturali e religiosi che caratterizzano la sua epoca e nei loro contrasti, nel trapasso dall'uno all'altro secolo e nelle trasformazioni profonde che esso apporta in seno alle diverse confessioni cristiane, sul modo di concepire la religione e il Cristianesimo. Al termine invece del lavoro, pur così impegnato, del Deregibus, si ha l'impressione che l'illustrazione del pensiero del Vinet non mostri in esso riflessa la temperie generale del periodo, e non colga il singolare rilievo che quel pensiero ha nella vita spirituale del secolo XIX.

Delle due tendenze che si possono rinvenire nel moto di rinnovamento religioso, l'una fervida di aspirazioni a un'organizzazione collettiva della vita e della società, l'altra preoccupata dei valori individuali, il pensatore svizzero partecipa senza dubbio di quest'ultima. Egli lega strettamente il concetto d'individualità a quello di moralità e a quello di religione, su una comune base di libertà (« Le sentiment religieux est si essentiellement individuel et libre que tout ce qui est pris sur sa liberté, sur son individualité, est pris sur sa vie », *cit.* a p. 81), e mentre lo distingue dal chiuso individualismo, lo considera correttamente come lo stesso fondamento del vincolo sociale, che sarebbe avvilito da un avvilimento del soggetto.

L'esaltazione vinetiana dell'individualità non s'intende a pieno, se non è pensata in rapporto polemico con i rappresentanti di sistemi che ne conculcano i diritti, a profitto di una mitizzata abdicazione all'autorità e all'unità, quali il Saint-Simon, il Comte e il Lamennais. Così, in particolare, riferimento diretto alla teorizzazione comtiana dell'umanità come un Grande Essere in sviluppo (cfr. per esempio *Système de politique positive ou Traité de sociologie instituant la Religion de l'humanité*, t.I., Paris, Mathias, 1851, — ma edito in parte già nel 1824 — p. 330), sembra la confutazione compiuta dal Vinet della società considerata come un essere, e in genere delle dissolvitrici dottrine « umanitaristiche »; risposta alla concezione sainsimoniana della morale come intimamente associata all'emancipazione della « classe più numerosa e più povera » (cfr. *Nouveau Christianisme, Dialogues entre un conservateur et un novateur, premier dialogue*, Paris,

Bossange, 1825, p. 3, 8, 11 e diversi altri luoghi), pare la continua riaffermazione da parte sua che sede dei valori morali è la coscienza personale; quasi esplicita replica alla dottrina lamennaisiana del consenso universale cui la ragione individuale deve sottomettersi, e dell'atto di fede inteso come moto di volontà scisso dalla convinzione (cfr. in specie i volumi I, II e V dell'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, in *Oeuvres complètes de F. De La Mennais*, Paris, Daubrée et Cailleux, 1836-1837 — ma essi sono rispettivamente del 1817, 1820 e 1821), sono le sue affermazioni che gli assiomi logici non sono veri perchè universali, ma universali perchè veri, che la stessa necessità di dover constatare il consenso universale riporterebbe in primo piano la ragione individuale, e la sua tesi dell'*inévidence* delle credenze religiose implica una tensione cui volontà e ragione parimenti partecipano, per raggiungere la certezza, che sostanzialmente s'identifica con la verità.

Per un altro verso, la religiosità del Vinet si differenzia da quel vago slancio verso l'infinito e l'ignoto, che non ha bisogno d'istituzioni nè di dogmi, celebrato dal Constant (cfr. *De la Religion considérée dans sa source, ses formes et ses développements*, Paris, Pichon et Didier, 1830-1831, t. I, p. 3, 29, e altrove — ma questo primo tomo è del 1824), s'innesta in una problematica di tipo protestante, ravvivata dal movimento del Risveglio, a certi caratteri del quale senz'altro si riallaccia, ma ,com'è stato di recente rilevato, esiste un sensibile divario tra l'ortodossia intransigente di uomini come il Malan o il Gaussen, e quella moderata del fondatore della *Église libre* di Vaud (G. Spini, *Risorgimento e Protestanti*, Napoli, E.S.I., 1956, p. 155).

Certo, secondo quanto ribadisce il Deregibus al termine del suo studio, Vinet si muove sempre in una prospettiva cristiana. Anzi, di fronte a certe degenerazioni dei tradizionali valori cristiani negli scrittori tradizionalisti francesi come Bonald, De Maistre e Lamennais, che sono la più cospicua espressione, peraltro speculativamente non molto elevata, della cultura cattolica contemporanea, alla diffusione in essi di motivi connessi al primato del collettivo sull'individuale, all'esaltazione della natura e delle sue leggi, a un Cristianesimo teosofico, a un concetto pragmatistico della verità, Vinet appare come il propugnatore di uno spiritualismo cristiano, che restaura principi in qualche misura oscurati e avrà in futuro echi profondi.

Nel quadro di una concezione dove vive sono le impronte di S. Paolo e di Pascal, egli riafferma infatti il carattere intimo, individuale dell'esperienza religiosa, nel rapporto con un Dio che è sentito nella sua rispondenza e partecipazione alla natura umana, nella sua personalità, perchè per lui il Cristianesimo è prima che una spiegazione del mondo e un sistema dell'universo, una dottrina sull'uomo e un ristabilimento dell'ordine morale, cui in fondo teologie e Chiese sono subordinati. Consentanea alla migliore tradizione del pensiero cristiano, è la soluzione del problema dei rapporti tra fede e ragione, dove la preminenza è sì accordata alla conoscenza intuitiva su quella razionale, al « cuore » sulla ragione, al « fatto » sul-

l'« idea », ma nel riconoscimento della funzione insostituibile dell'altro termine, del suo valore nella costruzione e nel corroboramento del primo. Dalla persuasione che l'atto di fede è la relazione personale e diretta dell'uomo con Dio, manifestazione assolutamente libera, che sarebbe diminuita da ogni benchè minima intrusione o limitazione da parte dell'autorità civile, discendono l'idea della piena libertà di coscienza e quella della separazione della Chiesa dallo Stato.

Così, Vinet per qualche aspetto si oppone allo spirito razionalistico penetrato nel secolo precedente sin nella cultura ecclesiastica, nel mentre che compie un notevole sforzo per assimilare ai temi della rinascita cristiana certi valori dell'età liberale e romantica. Ma pur nella sua impronta cristiana il suo pensiero, non diversamente da quello che è il caratteree del rinnovamento religioso all'inizio del secolo XIX, il quale racchiude in sè, con elementi di autentica derivazione cristiana, elementi di provenienza ora del vecchio illuminismo e naturalismo, ora del nuovo razionalismo e idealismo, contiene, ci sembra, anch'esso spunti e svolgimenti difficilmente accordabili con il pensiero cristiano.

A proposito di religione e politica, Vinet scrive che non c'è il minimo rapporto « entre la science politique et celle de l'infini, entre la politique et la foi du coeur, entre la police et la conscience » (*cit*, a p. 163), dove evidentemente si va oltre la distinzione delle due sfere, realizzabile anche con la separazione giuridica, per affermare una vera e propria dicotomia tra due attività umane. Giustamente osservava il Croce che c'è « ...un'eresia morale, una vera deviazione e perversione introdotta nella civiltà umana, uno sconoscimento della unità dello spirito, che è ancor oggi un danno presente e persistente: quella onde Lutero non semplicemente distinse, ma divise la vita religiosa dalla vita politica, e tolse tra le due ogni ricambio e ogni comunicazione... » (*L'eresia morale di Lutero*, in *Quaderni della « Critica »*, III, 1945, p. 116), e con ciò si va direttamente alle origini della Riforma.

Senonchè, ci pare, questo è solo uno dei risultati della scissione operata dalla Riforma fra grazia e natura, e le cui conseguenze si ritrovano, come messe maggiormente in rilievo dal reagente della filosofia del tempo, nel pensiero del Vinet.

Avviene così, per la sua concezione morale, un processo che ha qualche analogia con quelli attraverso cui, nell'ambito delle confessioni riformate, certi motivi inizialmente riaffermati nel loro valore trascendente e radicalizzati, come la predestinazione nel Calvinismo, subiscono poi una mondanizzazione. Già la morale individuale del Vinet, in cui quasi si esauriscono la religione e i dogmi, mentre da un lato risente dell'influenza del Kantismo, come il Deregibus rileva giustamente (p. 133 sgg.), dall'altro si compenetra di un'affettività di origine rousseauiana; e soprattutto, il primato a essa accordato sembra convertirs in un principio di perfezionamento dell'individuo, in uno spostamento dalla divinità all'uomo del centro della religione.

Sostanzialmente, nei confronti della tradizione cristiana, i limiti del Vinet stanno, in primo luogo, nella riduzione, forse di derivazione illuministica, del Cristianesimo a una dottrina morale, in secondo luogo, nel misconoscimento dei dati originari dell'etica cristiana. Questa infatti, in contrasto con l'etica pagana, ha il suo nucleo essenziale nel concetto dell'amore, inteso come la risposta dell'uomo all'amore di Dio per il genere umano, cioè del perfetto per l'imperfetto, e realizzantesi pertanto non direttamente ai fini di un perfezionamento e di una salvezza individuali, ma a quelli di una diffusione di bene, nel compimento del quale l'individuo ritrova, ma trasferito su un piano universale, il suo proprio valore. Non a caso, nel pensiero del Vinet non appare il nesso fra il dogma cristologico e quello trinitario, il quale, rispetto al primo che rappresenta la *ratio cognoscendi*, costituisce la *ratio essendi* della religione cristiana (cfr. diversi, illuminanti saggi di A. Carlini, in *Perchè credo*, 2ª ed., Brescia, Morcelliana, 1952, e in *Cattolicesimo e pensiero moderno*, Brescia, Morcelliana, 1953), nel senso che il dogma cristologico è il mezzo della partecipazione dell'uomo a quella vita spirituale comune nella personalità di Dio, enunziata dal dogma trinitario, cui egli non può perciò associarsi al di fuori della comunità, ed è l'unione indissolubile di questi due dogmi che fonda l'etica cristiana.

Certo, se si prendono a termine di confronto i tradizionalisti cattolici su ricordati, nei quali il senso di una morale intima e personale va smarrendosi a vantaggio di una morale legata all'organizzazione della società, la rivendicazione vinetiana è importante da un punto di vista cristiano: in essa è tuttavia un'inclinazione naturalistica che lede alle basi l'etica cristiana, e dà luogo come a una sorta di pragmatismo individualistico, in contrapposizione al pragmatismo sociale dei tradizionalisti cattolici.

Svolgimento simile si ha nell'ambito del problema ecclesiologico. Il Vinet sostiene la libertà dell'atto di fede anche nei riguardi del vincolo associativo, e il valore funzionale rispetto alla religiosità individuale dell'organizzazione ecclesiastica. Ora, a lui manca senza dubbio, com'è stato notato dal Buonaiuti (*Storia del Cristianesimo*, vol. II, 2 ed., Milano, dall'Oglio, 1951, p. 453) e dallo Jemolo sulle sue orme (*Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948, p. 148), il concetto cattolico di Chiesa *visibile*, *congregatio* dei credenti, cioè istituzione storica fondata ai fini della salvezza degli uomini, società organizzata attraverso cui si trasmette ai fedeli la vita carismatica e della grazia. Peraltro, nella misura in cui Vinet riafferma la preminenza della coscienza individuale nei confronti di questa Chiesa *visibile*, che pur nella concezione cattolica è non fine ma mezzo per lasantificazione degli uomini, il suo atteggiamento è assolutamente valido. Ma la sua critica giunge a infirmare il concetto stesso paolino della Chiesa come Corpo mistico del Cristo, *convocatio* delle anime, preesistente all'istituzione della Chiesa *visibile* e fine medesimo dell'opera di redenzione, attraverso la quale avviene necessariamete l'adesione dell'uomo al Cristo.

Anche qui, se si hanno presenti i sistemi del Bonald, del De Maistre

e soprattutto del Lamennais, ne quali prevale l'idea della Chiesa come fondamento necessario della società, e nell'ultimo di essi si minaccia addirittura il suo assorbimento nella ragione generale dell'umanità, le considerazioni del Vinet sulla Chiesa *invisibile* suonano in qualche modo più conformi alla concezione cristiana. Tuttavia, riguardo ai rapporti fra il singolo credente e la comunità così sul più generale piano morale-dogmatico come sul più particolare piano ecclesiologico, la religiosità del Vinet corre il rischio di risolversi nella funzione immanentistica di un sempre maggiore sviluppo e accrescimento delle facoltà individuali.

Non si tratta, come s'è visto, di operare una sterile contrapposizione di società a individuo, di comunitario a personale, e anzi è merito indiscusso del pensatore svizzero l'aver richiamato, in polemica con le varie concezioni organicistiche del tempo, l'oscurato principio che sede unica dell'atto di fede non può essere che la coscienza del singolo. Ma si tratta di sottolineare come rispetto ai dati centrali della religione cristiana, che attesta il movimento di Dio verso l'uomo per rivelargli e invitarlo a vivere quella vita d'amore che si svolge già in Lui, il pensiero del Vinet tenda a posizioni che con quella contrastano.

La realtà è che la religiosità vinetiana è più penetrata di quel che forse non appaia dei motivi individualistici e storicistici del suo secolo, in una giustapposizione che non riesce a un'effettiva conciliazione dei princìpi cristiani con quelli della filosofia contemporanea. In personalità e movimenti religiosi della prima metà dell'Ottocento, confluiscono infatti idee di origine illuministica e romantica, incapaci di giungere a sintesi e che anzi esercitano un'opera di erosione dei fondamenti tradizionali del Cristianesimo: ciò non si verifica soltanto nel mondo protestante, seppure trovi senza dubbio in questo terreno più favorevole, ma pure nel mondo cattolico, e spiega fra l'altro lo sbocco così sconcertante dell'itinerario spirituale di un Lamennais.

È nella direzione quindi di studiare la realtà culturale e religiosa del suo tempo, e di ricercare il vario intrecciarsi di rapporti tra il pensiero cristiano e la filosofia moderna, direzione di cui qui s'è voluto solo tracciare qualche linea, che una personalità come quella del Vinet ci sembra vada collocata. E ciò, come s'è detto all'inizio, per dare alla sua filosofia religiosa, con meritorio sforzo studiata dal Deregibus, quella più approfondita caratterizzazione storica, che meglio può assicurarne l'intelligenza e illuminarne il significato.

GUIDO VERUCCI

L'Arte Tipografica - Napoli - 20-10-1958 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - SETTEMBRE 1968 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXX - FASCICOLO IV*

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVIII

# RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

*Comitato Direttivo:*

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

*Redazione:*

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.
Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 406 (Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 341-349, 343-501)

*Prezzo d'abbonamento per il 1958: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500*
*Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

---

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

SILVANO BORSARI, *L'espansione economica fiorentina nell'Oriente cristiano sino alla metà del Trecento* . . . . . pag. 477

FEDERICO CHABOD, *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla «alternativa» del 1544* . . . . . » 508

APPUNTI E DOCUMENTI

ONORATO PÀSTINE, *Un aspetto dell'ingerenza spagnuola in Genova - La posta di Spagna* . . . . . » 553

RECENSIONI

G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia* (P. Villani), pg. 585; L. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII*, I Teil: *Quellen. Urkunden. Regesten. Facsimilia* (O. Capitani), pg. 586; S. SAVINI, *Il catarismo italiano ed i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV. Ipotesi sulla cronologia del catarismo in Italia* (R. Manselli), pg. 589; *The New Cambridge History*, I, *The Renaissance 1493-1520*, a cura di G. R. POTTER (G. Sasso), pg. 593; H. LAPEYRE, *Une famille de marchands: les Ruiz* (P. Villani), pg. 595; J. GENTIL DA SILVA, *Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodriguez d'Evora et Veiga* (B. Caizzi), pg. 601; G. W. LEIBNIZ, *Allgemeiner politischer und historischer Briefwechsel*, vol. VI, 1690-1691 (S. Bertelli), pag. 603; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, voll. I e II (R. Romeo), pg. 607; A. VENTURA, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* (F. Fonzi), pg. 609; S. P. HAYS, *The response to industrialism: 1885-1914* (V. De Caprariis), pg. 611; C. R. ATTLEE, *As It Happened* (E. Serra), pg. 613.

NECROLOGIE

*Georges Bourgin* (S. Mastellone), pg. 618; *Ettore Rota* (W. Maturi), pg. 620.

*Indice dell'anno LXX.*

L'ESPANSIONE ECONOMICA FIORENTINA
NELL'ORIENTE CRISTIANO
SINO ALLA METÀ DEL TRECENTO

## AI SIGNORI ABBONATI

*Preghiamo i Signori Abbonati che non avessero ancor*
*rinnovato l'abbonamento per il* **1959** *di voler provveder*
*al più presto mediante l'accluso modulo di versamento in conto cor*
*postale, o nel modo che Loro riesce più comodo.*

*Grazie anticipate.*

L'AMMINISTRAZIONE

[1] A. Sapori, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle Galere Fiorentine*, in *Archivio storico italiano*, CXIV (1956), pp. 69-91. La prima galera armata dal Comune di Firenze salpò da Pisa il 14 luglio 1422, diretta ad Alessandria; altre due salparono il 4 settembre del medesimo anno, e nel loro viaggio toccarono Rodi, Alessandria, la Sicilia e Gaeta.

[2] L'espansione fiorentina in Oriente è già stata studiata da R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*. IV. *Die Frühzeit der Florentinern Kultur*; Zweiter Teil: *Gewerbe, Zünfte, Welthandel und Bankwesen*, Berlin, 1925 (dell'opera del Davidsohn è in corso di stampa la traduzione italiana, cui si farà ricorso quando sarà necessario citare volumi già editi in traduzione), e da R. Ciasca, *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*. Firenze. 1927 (Biblioteca storica toscana. V).

appare distinto da quello pisano [1], mentre qualche anno più tardi, all'assedio di Gioppe, le forze militari delle due città toscane appaiono unite [2], per cui è difficile pensare all'esistenza, in quell'epoca ed almeno in occasione della partecipazione alla crociata, di una flotta propria dei fiorentini [3]. Sulla quinta crociata siamo meglio informati, in quanto i cronisti fiorentini hanno lasciato un nutrito elenco di cavalieri che parteciparono alla spedizione [4], e, benchè il loro racconto sia intessuto di errori grossolani [5], tuttavia l'attendibilità di questo elenco può essere difficilmente posta in dubbio, trattandosi di personaggi di primo piano della Firenze del principio del '200, nelle cui famiglie il ricordo della loro partecipazione ad una spedizione così gloriosa si mantenne, sia pure abbellito da leggende [6], sempre vivo.

Non sembra però che queste partecipazioni alle crociate abbiano avuto

[1] *Radulphi de Diceto Ymagines Historiarum*, ed. *MGH, SS.* XXVII, p. 279. Cf. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, tr. G. B. KLEIN, I, Firenze, 1956, p. 869, e CIASCA, *op. cit.*, p. 459, che però parla degli assedi di Acri e di Accon come se si trattasse di due città diverse.

[2] *Continuation de Guillaume de Tyr*, in *Recueil des historiens des croisades. Hist. Occid.*, II, pp. 218-19.

[3] Come vorrebbe il DAVIDSOHN, *Storia*, loc. cit., basandosi su G. VILLANI, *Historie Fiorentine*, V, 13, ed. *RR. II. SS.*, XIII, col. 138; ma v. in senso contrario CIASCA, *op. cit.*, p. 459 n. 1.

[4] RICORDANO MALISPINI, *Istoria Fiorentina*, ed. *RR. II. SS.*, VIII, coll. 947-48, ricorda Bonaguisa de' Bonaguisi, Bostico de' Bostichi, Monte de' Soldanieri, Florio dell'Arca, Lamberto de' Lamberti, Maffeo degli Ubaldini, Donato de' Donati, Ubaldo de' Tosinaghi, Franchino Ubriachi, Giovanni della Vitella, Ormanno degli Ormanni, Verdiano degli Infangati, Federigo de' Pigli e Aldobrandino de' Corbizzi. Questo elenco è ripreso da VILLANI, *Hist. Fior.*, V, 40, coll. 152-53. Sull'autenticità del Malespini cf. R. MORGHEN, *Dante, il Villani e Ricordano Malispini*, in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, 41 (1921), pp. 171-94, e in particolare pp. 189-90. Il CIASCA, *op. cit.*, p. 459 n. 4, cita, a proposito della partecipazione fiorentina alla V crociata, il *Memoriale potestatum regensium*, ed. *RR. II. SS.*, VIII, col. 1102 (la parte del *Memoriale* relativa alla crociata è edita, col titolo JOHANNES DE TULBIA, *De domino Johanne rege Jerusalem 1218-1222*, in *Quinti belli sacri Scriptores minores*, ed. R. ROEHRICHT, Genève, 1879, pp. 117-40 [Publications de la Société de l'Orient latin. Série historique, II]), ma si tratta di una citazione inesatta, in quanto in questo testo non si fa parola di fiorentini.

[5] Come l'affermazione, comune al Malespini ed al Villani, secondo cui alla crociata avrebbe partecipato l'imperatore Ottone IV.

[6] Leggendaria è indubbiamente la notizia secondo cui il vessillo sotto cui i fiorentini avevano combattuto era stato il primo a sventolare sulle mura di Damietta conquistata.

conseguenze nel campo economico — più fruttuosa a questo riguardo potrebbe essere stata, nel 1249, la presenza di mercanti fiorentini nell'esercito di Luigi IX [1] — trattandosi di fatti puramente militari; molto più efficace era inserirsi nelle correnti di traffico già stabilite fra le città marinare e l'Oriente, per usufruire dei privilegi di cui le prime già godevano, e di ciò, al principio del '300, gli stessi fiorentini avevano una coscienza precisa [2]. Naturalmente il tramite più ovvio era offerto da Pisa; ed i fiorentini che nel XIII secolo vivevano e commerciavano in Siria [3] si facevano passare per pisani, ed erano soggetti all'autorità dei magistrati pisani di

[1] Come è noto, la preparazione e il successivo sviluppo di questa crociata importarono un vastissimo movimento di capitali, per reperire le somme necessarie al viaggio dell'esercito francese in Oriente, ed alla sua successiva permanenza in quelle regioni. Protagonisti di queste operazioni finanziarie furono innanzi tutto i Templari ed i banchieri piacentini e senesi (cf. A.-E. Sayous, *Les mandats de Saint Louis sur son trésor et le mouvement international des capitaux pendant la septième croisade (1248-1254)*, in *Revue Historique*, CLXXVII [1931], pp. 254-304, e, per Genova, R. S. Lopez, *I primi cent'anni della storia documentata della banca a Genova*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano, 1957, I, pp. 246-47); ma accanto ad essi troviamo anche una delle prime compagnie fiorentine, gli Scali, di cui alcuni soci erano presenti al campo crociato sotto Damietta, ove fecero un prestito ad un cavaliere francese, prestito rimborsabile in Francia e di cui si rendeva garante Luigi IX, mentre in un atto stipulato a Limassol, nella tenda del maestro dei Templari, prima che il re effettuasse la traversata, compare fra i testi un altro fiorentino, Gandolfo. Cf. Davidsohn, *Geschichte*, IV, II, p. 392.

[2] In un capitolo dello statuto dell'arte di Calimala, aggiunto nel 1302, si vietava a tutti i mercanti dell'arte di « facere sotietatem cum aliquo foresterio de pannis emendis Florentie », ma si faceva eccezione per coloro che « facerent sotietatem de pannis emendis Florentie pro illis navigandis et deferendis ultra mare Romaniam Ceciliam Sardiniam vel insulam de greci ». G. Filippi, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze e il suo più antico statuto*, Firenze, 1899, pp. 165-66.

[3] I fiorentini residenti in Siria ricordati dai documenti sono: Ranieri, che nel 1224 esercitava il commercio dei panni ad Accon, ove possedeva una « apoteca » (R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, Berlin, 1900, reg. 2303, p. 294); « Aldebrandinus de Florentia juris peritus », che compare fra i testi del trattato di pace stipulato nel 1277 fra Giovanni di Montfort signore di Tiro e Venezia (R. Roehricht, *Regesta Regni Hierosolymitani*, Oeniponti, 1893, n. 1413, pp. 366-67); « Bonaventura Rossus filius quondam Iacobi de Florantia, habitator Accon », ricordato in un documento del 1285 (G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDCCCI*, Firenze, 1879, LXXI G, pp. 105-106; Roehricht, *Regesta* cit., n. 1462, p. 382). I fiorentini inoltre vengono ricordati in una lettera di Clemente IV del 1° gennaio 1266, diretta all'arcivescovo di Tiro, legato apostolico, in cui si vieta di sciogliere i senesi, i fiorentini e gli altri italiani

Accon [1]. Se però questa specie di tutela in un primo momento poteva essere utile, col passare del tempo e con lo sviluppo dei traffici — alla fine del secolo anche alcune compagnie, gli Scali ed i Peruzzi, avevano cominciato ad agire in Siria [2] — essa non tardò a diventare pesante, per cui il Comune, nel 1282, intavolò delle trattative direttamente col re di Gerusalemme [3], per ottenere in questo modo una diretta tutela dei propri interessi nel regno, ed un riconoscimento della comunità fiorentina; ma queste trattative non giunsero ad alcun esito, ed ancora pochi anni prima della caduta di S. Giovanni il console pisano esercitava probabilmente la sua giurisdizione sui fiorentini [4].

ivi residenti dalla scomunica ad essi inflitta come fautori del « persecutor Ecclesie », di Manfredi. *Les Registres de Clément IV (1265-1268)*, ed. E. Jordan, Paris, 1893-1945, n. 1002, p. 369. Oltre a costoro, che vivevano stabilmente in Siria, vi erano naturalmente i diversi mercanti che vi si recavano temporaneamente, e che verranno man mano ricordati in questo studio.

[1] In un documento del 1245 si dichiara che i consoli pisani di Accon esercitavano la loro giurisdizione non solo sui propri concittadini, ma anche su fiorentini, lucchesi, sangimignanesi, senesi e di qualunque altra città toscana, che « vocantur et habentur Pisani », e che essi avevano il diritto, in caso di morte di uno dei predetti, « undecumque sit de Tuscia », di trattenere un terzo dei beni del defunto esistenti in Accon e di dare agli eredi gli altri due terzi. Davidsohn, *Forschungen*, II, reg. 2307, pp. 297-98. I rapporti quotidiani intercorrenti fra pisani e fiorentini in Siria sono indicati in modo evidente da un documento del 1273, in cui vengono ricordati insieme « plures mercatores Florentini et Pisani », imbarcati sulla stessa nave veneziana diretta da Accon ad Alessandria. *Op. cit.*, II, reg. 2310, p. 299.

[2] Gli Scali avevano ad Accon come loro rappresentante, in un periodo indeterminato compreso tra il 1278 ed il 1290, Guido dell'Antella (*Ricordanze di Guido di Filippo di Ghidoso dell'Antella, e de' suoi Figlioli e Discendenti*, ed. F. Polidori, in *Archivio storico italiano*, IV, 1 [1843], pp. 5-6). Per i Peruzzi v. *Die sogenannte Chronik des Brunetto Latini* in O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, II, Marburg, 1875, p. 232. A proposito di quest'ultima compagnia Davidsohn, *Geschichte*, IV, II, p. 393, e Ciasca, *L'arte dei medici*, p. 459, citano H. Finke, *Acta Aragonensia*, I, Berlin-Leipzig, 1908, n. 41, p. 56, ove si parla di un Perotçus Pisanus, che in occasione dell'ultimo assedio di Acri avrebbe depositato i suoi averi presso il gran maestro dei Templari; ma qui ci troviamo certamente di fronte ad un mercante pisano, Perotto, e non, come intendono il Davidsohn ed il Ciasca, ad uno dei Peruzzi che si sarebbe fatto passare per pisano.

[3] A. Gherardi, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*, I, Firenze, 1896, pp. 74-76.

[4] Nel 1285 « Bertoccius filius Latini Valensani » fu citato in giudizio da un suo creditore dinanzi a Saraceno Villano, « Consule Pisanorum in Accon et tota Siria », per cui dovè impegnarsi a pagare il suo debito in quattro rate annuali (Müller, *Do-*

La stessa situazione si venne a determinare a Cipro, dove, dopo la caduta della Siria, si era spostato il centro del commercio cristiano, e quindi anche fiorentino, nel Levante [1]. Anche qui per parecchio tempo i fiorentini si erano fatti passare per pisani, per poter essere partecipi dei privilegi commerciali di cui questi ultimi godevano, cioè soprattutto della riduzione del dazio di importazione dal 4% al 2% del valore della merce importata [2]; ma la giurisdizione pisana cui essi, per ottenere ciò, dovevano necessariamente sottostare, diventava un peso sempre più insostenibile, anche perchè il numero dei fiorentini che commerciavano a Cipro andava continuamente crescendo [3], mentre d'altra parte non si trattava solo di

*cumenti*, LXXI G, pp. 105-106; ROEHRICHT, *Regesta*, n. 1462, p. 382). È probabile che questo Bertoccio debba essere identificato con il « Berthozius Latinus speciarius », spesso indicato come « Berthozius Florentinus speciarius », che viveva a Famagosta nel 1300 (v. infra, n. 3); e la verisimiglianza di questa ipotesi è avvalorata dal fatto che tra i garanti di Bertoccio vi è il fiorentino Bonaventura Rosso.

[1] Un quadro molto vivo dell'importanza del porto di Famagosta ci vien dato dagli atti del notaio genovese Lamberto di Sambuceto, che rogò a Famagosta dal 1299 al 1301, atti editi in parte da C. DESIMONI, *Actes passées à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, in *Archives de l'Orient latin*, II (1884), Documents, pp. 3-120 (nn. 1-220); *Revue de l'Orient latin*, I (1893), pp. 58-139, 275-312, 321-353 (nn. 221-489). Questo porto appare, nel registro di Lamberto, frequentato da commercianti originari dei più diversi paesi: vi sono fuggiaschi dalla Siria, da Accon, Antiochia, Tiro, Tripoli, mercanti provenienti da altri porti del Mediterraneo orientale e del Mar Nero: da Caffa, Candia, Negroponte; dalla penisola balcanica: la Schiavonia, Ragusa; da città italiane, costiere e dell'entroterra: Genova, Venezia, Pisa, Amalfi e Positano, Ancona, Barletta, Ischia, Cremona, Firenze, Mantova (?), Padova, Parma, Piacenza, Sarzana; dalla Sicilia: Trapani, Messina, Lipari (?); dalla Sardegna; dalla Provenza e dalla Spagna: Barcellona, Catalogna, Maiorca, Narbona, Tarragona, Saragozza, Montpellier, Tolosa. Da Famagosta salpavano navi per Laiazzo, Candelor, la Siria, Tripoli di Barberia, la Romania (ed in particolare Costantinopoli), Ancona, Barletta, la Sicilia, Marsiglia, oltre naturalmente Genova, Venezia e Pisa. Sull'importanza commerciale di Cipro al principio del '300 cf. anche G. HILL, *A History of Cyprus*. II. *The Frankish Period 1192-1432*, Cambridge, 1948, pp. 204-206.

[2] Questa esenzione era stata concessa a Pisa nel 1291 dal re Enrico II, insieme ad altri privilegi, soprattutto di natura giurisdizionale. MÜLLER, *Documenti*, LXXIII, pp. 108-109.

[3] Già nel 1300 la colonia fiorentina a Famagosta era abbastanza sviluppata: negli atti di Lamberto di Sambuceto vengono ricordati i seguenti fiorentini: Andreas Donati Fortis, de societate Mozzorum (n. 454), Bencus quondam Iacobi de Florentia (n. 416), Bernardus Ginus (o B. Guidi) de Florentia (nn. 40, 42, 62, 105), Bernardus Pantaleonus de Florencia (n. 371), Bernardus Runci de societate Bardorum (n. 373), Berthozius Latini Florentinus (passim; dinanzi alla sua bottega di speziale vengono rogati parec-

mercanti isolati, ma su quel mercato agivano, ed in misura massiccia, anche le grandi compagnie, il cui volume di affari andava sempre aumentando, tanto da interessare lo stesso monarca ed i principali personaggi della corte, per cui i fiorentini, che si sentivano « servi » dei pisani, tentarono quanto già precedentemente avevano tentato in Siria: ottenere direttamente privilegi commerciali, così che anche la propria autonomia nei confronti dei pisani venisse ufficialmente riconosciuta. I primi ad ottenere la riduzione del dazio al 2% furono i Bardi ed i Peruzzi; in un secondo momento, il 21 maggio 1324, questo privilegio fu esteso a tutti i fiorentini, dapprima per due anni, poi fu prorogato per un altro anno, successivamente ancora per altri cinque, finchè non divenne definitivo [1]. Indubbiamente si trattava di un fatto molto importante, di un altro episodio dello sgretolamento, graduale ma continuo, effettuato questa volta dall'interno, della potenza economica pisana ad opera dei fiorentini, che a Cipro come altrove, dopo aver in un primo momento approfittato dei privilegi pisani per estendere i propri traffici, raggiunto questo scopo cercavano di svincolarsi dalla tutela degli odiati rivali, per poi schiacciarli economicamente [2].

Il tramite pisano però non era il solo, nè è sufficiente a spiegare, ad esempio, la presenza di fiorentini nell'impero latino [3] o in quello di Ni-

chi atti; essa viene inoltre ricordata in tre atti del 1301, rispettivamente del 27 maggio, 28 settembre e 19 ottobre. Cf. A. FERRETTO, *Annali storici di Sestri Ponente*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXXIV [1904], nn. 668, 673, 676, pp. 185-87), Bochinus de Claro de societate de Bardis de Florencia (nn. 109, 301, 343, 439), Brunetus Florentinus de Galiano (nn. 5, 12), Cambi Cambi de Florencia (n. 302; nel testo « de florenis », ma di questo documento esiste, oltre la copia del registro notarile, anche l'originale, edito in MÜLLER, *Documenti*, LXXIV D, pp. 110-11, ove è scritto C. C. « de Florencia »), Celer de Deo de Florencia (nn. 100, 105), Donatus Ugolini de Florencia (n. 74), Fredericus Latinus de Florentia (n. 324), Ianucius (o Ianuinus) Bartuli de Florencia, de societate Perruciorum (nn. 74, 109, 117, 118, 222, 376, 386, 388, 389), Lupus Bonacursus de Florencia, de societate Bardorum (nn. 371, 389), Ventura de Guidone (o V. filius Guidi) de Florencia (nn. 198, 302).

[1] F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica nella mercatura*, ed. A. EVANS, *Cambridge*, Mass., 1936, p. 84 (The Mediaeval Academy of America. Publications, n. 24).

[2] Cf. G. VOLPE, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa*, in *Studi storici*, XI (1902), pp. 190-91, e DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, pp. 709-10.

[3] Nel 1248 Buondelmonte Ugolini prestò a Maria, imperatrice di Costantinopoli, una somma di danaro, che gli sarebbe stata restituita in Francia. Cf. A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, tr. Buonfante, Torino, 1910-1915, p. 328; DAVIDSOHN, *Geschichte*, IV, II, p. 402.

cea [1], in un periodo cioè ed in regioni in cui l'influenza pisana era minima [2]; accanto ad esso ve ne erano stati anche altri, tra cui, non ultimo, quello genovese.

Già nel 1253 era stata la stipulazione di un contratto di commenda con un genovese che aveva permesso ad un fiorentino, residente a Genova, di estendere la propria attività alla Siria [3], ma fu soprattutto per la penetrazione economica nei territori del restaurato impero bizantino che il tramite genovese mostrò la sua efficacia; così vediamo, nel 1281, dei fiorentini agire nell'ambito della colonia genovese di Pera [4], e, seguendo

[1] La notizia della conquista di Costantinopoli ad opera di Michele Paleologo fu portata a Genova da un mercante fiorentino, il quale, piuttosto che un fuggiasco dalla città conquistata, è da ritenere si trovasse già da prima dalla parte del vincitore. Cf. *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, vol. IV, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, 1926, p. 45 (ed. *FISI*).

[2] Cf. S. BORSARI, *I rapporti tra Pisa e gli Stati di Romania nel duecento*, in *Rivista storica italiana*, LXVIII (1955), pp. 487-88.

[3] In quell'anno il fiorentino Guibertus Cantarius stipulò un contratto di commenda con un genovese, Idetus Alpani, in occasione di un viaggio che questi compì in Siria. Benchè il documento non lo indichi espressamente, il danaro di Guiberto fu quasi certamente investito in merci, che il genovese vendè sui mercati siriani. Il ricavato di queste vendite fu prestato a Luigi IX, allora ancora in Siria. Al ritorno di Ideto Guiberto ricevè 57 libbre e mezzo di genovini (50 di capitale, il resto di guadagno), ma si impegnò, nel caso che Luigi IX non pagasse le 1252 libbre tornesi di cui era debitore, a rimborsare parte del danno subito dal suo socio, proporzionatamente al capitale investito. V. il doc. edito in SAYOUS, *Les mandats* cit., p. 303.

[4] Negli atti del notaio genovese Simone de Albario, che rogò in questa località nel 1281 (editi da G. BRATIANU, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du XIIIe siècle*, Bucarest, 1927 [Acad. Roumaine, Etudes et Recherches, II]) è ricordato un fiorentino, Mangia f. q. di Rainerio de' Tealdini (n. 138, p. 320), il quale il 16 settembre salda un debito ammontante a 30 iperperi e 4 carati, che aveva con Pietro Fabro, e, più ampiamente, un secondo fiorentino, Donato de' Donati. Costui si era recato in Romania con un carico di panni lombardi, di cui una parte fu affidata in commenda a mercanti locali: il lucchese Lemo, figlio di Tommaso, ne ricevè, l'11 luglio, per 41 iperperi e 12 carati, con l'obbligo di portare la merce ad Adrianopoli (n. XLI, pp. 98-99), Simone de Clavica ne ricevè, cinque giorni dopo, per 86 iperperi e 8 carati (n. XLIV, p. 100). Inoltre Donato aveva anche del danaro liquido, che fu affidato, sempre in commenda, ad altri mercanti: Pietro Portaioa ebbe il 23 luglio 22 iperperi (n. LXIII, p. 113), e Dagnano Pellipario ebbe il 18 agosto 50 iperperi da portare ad Adrianopoli (n. LXXXII, pp. 125-126). Contemporaneamente Donato de' Donati provvedeva ad acquistare della merce da trasportare a Genova, per cui il 26 agosto noleggiò, insieme ad altri mercanti, una nave, lo « Spiritus Sanctus », appartenente al podestà dei genovesi in Romania, Giacomo Squarciafico. Su questa nave do-

sempre le orme dei genovesi, penetrare nel Mar Nero e stabilirsi a Caffa [1]. in una zona cioè che offriva vastissime possibilità come punto di arrivo delle vie commerciali provenienti dall'Estremo Oriente, e dove più accanita era la lotta tra genovesi e veneziani per la conquista del monopolio commerciale [2].

Questo inserimento dei fiorentini nelle vie di commercio genovesi, se pure offriva notevoli possibilità, tuttavia aveva dei limiti, dati dalla esistenza di trattati tra Genova e l'impero, che, se garantivano alla prima una posizione di privilegio, cercavano d'altra parte di impedire che se ne facesse abuso; e una tale situazione di fatto si riflette anche nei trattati commerciali stipulati tra Firenze e Genova [3]. Inoltre, se consideriamo più da vicino la personalità del più noto dei mercanti fiorentini agenti a Pera, Donato de' Donati, vediamo che si tratta di un fiorentino appartenente ad una famiglia trasferitasi da lungo tempo a Genova ad esercitarvi l'arte

vevano essere imbarcate cera, cuoio, e merci sottili, cioè di piccolo volume e di grande valore (n. CVI, pp. 141-142).

[1] Qui nel 1289 viveva Albertuccio, f. q. Iacobi de Florencia, del quale sono ricordati, nel documento in cui si parla di lui, i crediti in Turchia, ammontanti a 1.500 aspri. BRATIANU, *op. cit.*, n. CCLVI, pp. 240-241. Il BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII^e siècle*, Paris, 1929, p. 226 n. 3, ritiene che anche i Bardi commerciassero, sempre nel 1289, a Caffa. Per questa affermazione egli si basa sui suoi *Actes... de Péra*, n. CLIII, pp. 174-175, un contratto di nolo avente come oggetto una « teridam nostram (cioè di Giacomo de Albario e Luchetto Fontana) de Bardis vocatam scs. Luchus »; ma il « de Bardis » di questo passo non può indicare affatto la compagnia fiorentina, che in ogni caso sarebbe stata indicata con la formula « de societate Bardorum de Florencia » o altra simile. La cosa più verisimile è che si tratti di un errore di lettura, anche perchè non si vede che senso possano avere le parole « teridam nostram de Bardis ».

[2] Su questo argomento cf. BRATIANU, *Recherches* cit., passim.

[3] Come è il caso della seguente clausola, inserita nel trattato fiorentino-genovese del 1281: « Et non navigabunt florentini in Romaniam nec de Romaniam exibunt vel navigabunt in lingnis Ianuensium nec Ianuenses ipsos florentinos portabunt in Romaniam in lingnis eorum nec de Romania ad alias partes et hoc propter conventionem firmatam inter serenissimum Imperatorem Grecorum ex una parte et comune Ianue ex altera ». ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, 29, f. 146r. Questo trattato ripete sostanzialmente il primo trattato stipulato tra le due repubbliche nel 1251; unica aggiunta importante è questa clausola relativa alla Romania. Cf. G. ARIAS, *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*, I, Firenze, 1901, pp. 52-54 (trattato del 1251), 108-109 (trattato del 1281), nonchè DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 110, p. 31.

della lana [1], che per lo sviluppo di tale attività aveva spesso fatto ricorso a capitali indigeni [2], di cui un componente aveva sposato una genovese [3], mentre altri, Conterio e Donato, avevano ottenuto la cittadinanza genovese [4]; e per quanto riguarda l'attività puramente commerciale, il viaggio di Donato de' Donati a Pera trovava i suoi naturali precedenti nei viaggi fatti da membri della sua famiglia in altri paesi costieri del Mediterraneo, percorrendo le medesime rotte dei genovesi [5].

Importantissimi per lo sviluppo delle attività fiorentine, almeno nel territorio di alcuni Stati, di quelli cioè che maggiormente dipendevano, per la loro stessa sopravvivenza, dall'aiuto pontificio, furono i rapporti con il papato.

Tali rapporti non solo rendevano possibili, o favorivano, le relazioni con gli ecclesiastici locali, anche in casi in cui altrimenti ciò sarebbe stato

[1] Già nel 1267 Conterio de' Donati aveva a Genova una bottega, ove esercitava la sua arte di lanaiolo. A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*. Parte I (1265-1274); parte II (1275-1282), in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXXI, fasc. I e II (1901-1903), I, 194. Come è noto, l'arte della lana si diffuse a Genova ad opera di artigiani provenienti da altre città, italiane e d'oltralpe, tra cui artigiani fiorentini. Cf. R. LOPEZ, *Le origini dell'arte della lana*, in *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino, 1936, pp. 89, 95 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, VIII).

[2] Ecco alcuni esempi. Il 17 agosto 1267 Aldobrandino Donati e suo nipote Ottaviano ricevettero in accomandita da Andrea Mallone e sua moglie Mabilia 170 lire da investire nel commercio dei panni (FERRETTO, I, 291); il 26 luglio dell'anno seguente Conterio e suo fratello Aldobrandino ricevettero, sempre allo stesso scopo, 200 lire da Alda figlia di Idone Mallone (I, 387); il 27 febbraio 1274 Aldobrandino, Conterio ed Ottaviano ricevettero 200 lire da Enrico Mallone (I, 830); altra società fu contratta il 21 giugno 1273 tra Aldobrandino e Conterio da una parte e Alessandro Mallone Rosso dall'altra (I, 933).

[3] Francolina dei Donati sposò Lombardino Spinola (*op. cit.*, I, 993). Si noti però che un altro membro della famiglia, Giovanni di Bonsignore, sposò una fiorentina, Duzolina, figlia di Rodolfino de Michaeli (II, 363).

[4] *Op. cit.*, II, 181, 214.

[5] Il 9 ed il 14 luglio 1267 Aldobrandino ed Ottaviano de' Donati stipularono due contratti di cambio per cui si impegnarono a pagare a Messina, in entrambi i casi, 100 once (*op. cit.*, I, 270, 277); il 27 gennaio 1270 i medesimi stipularono un altro contratto di cambio, sempre su Messina, per 200 once (I, 521); nel 1277 Aldobrandino faceva un viaggio a Maiorca (II, 278), ove, nel medesimo anno, altri Donati inviavano un carico di panni (II, 304). Il 6 aprile 1274 infine Aldobrandino diede in accomandita a Procaccio Portonario lire 17, da essere negoziate a Tunisi (I, 871).

impossibile — solo in questo modo infatti ci si può spiegare come ad un dato momento il vescovo di una città posta sotto il dominio veneziano, Corone, ricorresse a banchieri fiorentini [1] — ma facevano anche ottenere ai fiorentini privilegi là dove altri, per raggiungere il medesimo scopo, dovevano far leva sulla loro potenza militare. Esempio tipico in questo senso è quello della Piccola Armenia. Qui i fiorentini avevano ottenuto una riduzione dei dazi di importazione e di esportazione al 2% del valore della merce trasportata, e nel 1335 i Bardi ottennero di esserne completamente esentati [2]: ciò si spiega facilmente se si considera che erano proprio i Bardi ad essere utilizzati dai pontefici per far giungere in questo estremo baluardo della cristianità sul continente asiatico, stretto tra mongoli e turchi, tutti gli aiuti possibili, ed indispensabili per la sua difesa [3].

Allo stesso modo i fiorentini riuscirono anche a porre stabilmente piede nel territorio degli Stati franchi della Grecia; in questo caso giovarono ad essi moltissimo anche i rapporti economici che in particolare le grandi compagnie avevano stabilito con i sovrani di Napoli, loro eterni debitori [4], e con i principi angioini signori del principato di Acaia e, nominalmente, imperatori di Costantinopoli. Nè si pensi solamente a Niccolò Acciaioli [5], ed all'imperatrice Caterina; già prima che Niccolò cominciasse a creare il suo vasto dominio personale in Acaia, premessa dei successivi

[1] E. Göller, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Johann XXII*, Paderborn, 1910, pp. 189, 257 (Vatikanische Quellen zur Geschichte der päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung 1316-1378, I).

[2] Pegolotti, *La pratica della mercatura* cit., p. 60.

[3] Durante tutto il pontificato di Giovanni XXII furono spesi, per la protezione dei cristiani d'Oriente, ed in particolare dell'Armenia, 35.722 fiorini, ed al trasporto di queste somme provvidero quasi esclusivamente i Bardi (H. K. Schäfer, *Geldspenden der päpstlichen Kurie unter Johann XXII (1316-1332) für die Orientalischen Christen, insbesondere für das Königsreich Armeniens*, in *Oriens Christianus*, IV [1901], pp. 184-87). Quando nel 1336 una grave carestia colpì quel regno, e la curia pontificia concesse 10.000 fiorini per l'acquisto di frumento da inviare in Armenia, tutte le operazioni relative furono fatte dai Bardi (J. Renouard, *Une expédition de céréales des Pouilles en Arménie par les Bardi pour le compte de Benoît XII*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LIII [1936], pp. 287-329).

[4] Sui rapporti finanziari tra la corte angioina e le compagnie fiorentine cf. G. Yver, *Le commerce et les Marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et XIV^e siècle*, Paris, 1903, passim, ed in part. pp. 297, 367 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 88).

[5] Su Niccolò Acciaioli cf. E. L. Léonard, *Histoire de Jeanne I reine de Naples comtesse de Provence (1343-1382)*, t. I, Monaco-Paris, 1932, pp. 179-86. Una ampia bibliografia su Niccolò, e la sua famiglia, in K. M. Setton, *Catalan domination of*

sviluppi della potenza politica della sua famiglia in Grecia, e della contemporanea posizione di prevalenza raggiunta dalla sua compagnia in Acaia, gli Acciaioli avevano ottenuto nel principato dei feudi, che in seguito vennero ceduti a Niccolò [1], mentre nel secondo decennio del '300 Filippo, per poter difendere i suoi Stati dai greci del despotato di Morea, dovè ricorrere all'aiuto finanziario dei Bardi [2]. Le grandi compagnie però non si sentivano affatto vincolate dai rapporti intercorrenti tra esse e gli Angioini, da cui pure traevano tanti vantaggi; il loro vasto giro di affari in Oriente le aveva poste in una posizione per cui i loro interessi non potevano identificarsi esclusivamente con quelli angioini, o di qualsiasi altra potenza che lottasse per conquistare il predominio negli Stati latini del Levante, e quindi le stesse compagnie che avevano finanziato l'angioino Filippo si trovarono, nella lotta che al principio del '300 pose di fronte in quei paesi angioini ed aragonesi, a finanziare la spedizione che l'infante Ferdinando di Maiorca condusse in Acaia nel 1315-16, per la conquista del principato [3].

*Athens 1311-1388*, Cambridge, Mass., 1948, pp. 66-68 n. (The Mediaeval Academy of America. Publications, N. 50).

[1] Il 22 febbraio 1335 l'imperatrice di Costantinopoli Caterina, e Roberto, despota di Romania e principe di Acaia, confermavano a Niccolò Acciaioli la donazione di « certa bona feudalia posita in casali de La Lichina et de La mandria, de principatu Achaye », fattagli dai « nobiles viri Dardanus olim Tingi de Acciaiolis, dominus Bidignanus olim Manecti de Marocellis, Acciaiolus olim domini Niccole de Acciaiolis, Johannes olim Bonacorsis, Bannus olim Bandini, et Laurencius Johannis Bonacorsi, cives et mercatores florentini, socii de societate Aczarellorum de Florencia ». Essi possedevano questi beni « ex dono spectabilis domini Johannis, Duracii ducis, olim Achaye principis », cioè di Giovanni d'Angiò conte di Gravina e principe di Acaia dal 1318 al 1332. V. l'atto di Caterina in BUCHON, *Nouvelles recherches historiques sur la Principauté française de Morée et ses Hautes Baronnies*, II, Paris, 1845, pp. 32-44.

[2] A questo scopo Filippo aveva contratto, a due riprese, debiti con i Bardi per complessive 5.500 once. Cf. *Regestum Clementis Papae V, cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti*, Romae, 1885-1892, n. 9260, vol. VIII, pp. 170-74; n. 9621, vol. VIII, pp. 273-75.

[3] Nel contratto di matrimonio stipulato nel 1315 tra Isabella d'Ibelin, figlia di Filippo d'Ibelin siniscalco del regno di Cipro e zio del re Enrico II, e l'infante Ferdinando di Maiorca, si stabiliva che la dote, ammontante a 100.000 bisanti, venisse pagata, « per manus mercatorum societatum Bardorum et Perruchiorum de Florentia » in questo modo: 50.000 bisanti a Chiarenza, e 50.000 a Chiarenza od a Messina. Questa seconda rata doveva essere versata entro il mese di agosto. V. L. DE MAS LATRIE, *Nouvelles preuves de l'Histoire de Chypre*, in *Bibliothèque de l'école des Chartes*, XXXIV (1873), pp. 59-60. La ragione per cui la dote della sposa doveva essere pagata,

Infine, per quanto riguarda Rodi, si può dire che i fiorentini vi giunsero contemporaneamente ai Cavalieri, i quali, se già per la conquista dell'isola avevano avuto bisogno dell'appoggio finanziario delle compagnie fiorentine, anche successivamente, continuando ad armare in Provenza delle navi in vista della crociata generale che avrebbe dovuto essere guidata da Filippo il Bello, dovettero ricorrere ai Peruzzi [1]. L'indebitamento dell'Ordine nei confronti dei Bardi e dei Peruzzi raggiungeva cifre enormi [2], ed è chiaro come, in una simile situazione, queste compagnie cercassero di profittare il più possibile della conquista di Rodi, stabilendovisi e facendone immediatamente uno dei loro centri più attivi nel Mediterraneo orientale.

Se in un primo momento l'espansione fiorentina fu opera di mercanti isolati, ben presto la prevalenza passò, come era del resto logico, alle grandi compagnie. In Siria furono gli Scali e soprattutto i Peruzzi [3], mentre a Cipro una posizione di primo piano era tenuta dai Bardi. Qui tutte le principali compagnie avevano una propria succursale: gli Acciaioli [4], i Peruzzi, i Bardi [5], la cui « ragione » estendeva il campo della propria

tutta o in parte, a Chiarenza, è molto chiara se si tiene presente che Ferdinando si imbarcò, nel giugno 1315, a Messina per la Morea, per conquistare il principato su cui vantava dei diritti per via della sua prima moglie, Isabella.

[1] Nel 1309, quando a Marsiglia furono noleggiate dai Cavalieri diverse galee ed uscieri, per il trasporto di uomini e di cavalli a Rodi ed a Cipro, nei contratti di nolo, accanto all'ammiraglio dell'Ospedale, Raimondo d'Ampurias, compare un rappresentante dei Peruzzi. Cf. *Histoire du commerce de Marseille*, II. *De 1291 à 1480*, par E. Baratier et F. Reynaud, Paris, 1951, pp. 213-14.

[2] Nel 1321 i Peruzzi erano in credito, nei confronti dell'Ordine, di 191.000 fiorini ed i Bardi di 133.000; nel 1322 i debiti dell'Ordine erano saliti a 500.000 fiorini, somma che si ridusse, nel 1324, a 193.000 fiorini. Cf. J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers à Rhodes jusqu' à la mort de Philibert de Naillac (1310-1421)*, Paris, 1913, pp. 53-55.

[3] Secondo *Die sogenannte Chronik des Brunetto Latini*, loc. cit., la perdita di Accon sarebbe stata, per i Peruzzi, causa di grandissimo guadagno, notizia che può essere interpretata nel senso che i Peruzzi avevano già dato, in Siria, grande sviluppo alla loro attività di banchieri, e molte persone avevano ad essi affidato somme notevoli, che erano state investite fuori della Siria, per cui la morte dei loro creditori, od in ogni caso la perdita dei loro titoli di credito, lasciò i Peruzzi unici proprietari di queste somme, al sicuro dalle mani musulmane.

[4] La succursale degli Acciaioli a Cipro è ricordata solamente in un documento riassunto in Buchon, *Nouvelles recherches* cit., I, p. 46 n. 1, dal quale sappiamo che nel 1341 questa compagnia aveva a Famagosta tre rappresentanti.

[5] Ecco un elenco dei rappresentanti dei Peruzzi a Cipro, ricostruito con i dati

attività alla Piccola Armenia [1], e, negli anni immediatamente seguenti la conquista ad opera dei Cavalieri, a Rodi [2]; ma, come abbiamo detto, fra queste tre compagnie la prevalenza spettava ai Bardi, i quali ne ebbero un riconoscimento ufficiale, tanto da esercitare in certo modo una vera opera di controllo nell'ambito della colonia fiorentina di Cipro [3]. Del resto, su di un piano più ampio, si può dire che quest'ultima compagnia fosse

contenuti in A. SAPORI, *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, 3ª ed., Firenze, 1955, vol. II, pp. 718-54 (Biblioteca storica Sansoni, N. S., V), e con le notizie fornite dai documenti utilizzati in questo studio:

Giannuccio Bartoli (25 febbraio 1300 - 31 ottobre 1300); Giovanni Villani (27 luglio 1301) (?); Pietro e Nicola dei Lamberteschi (1308); Pietro Bernardi (24 settembre 1309); Gano Cambi (1° luglio 1335 - 1° aprile 1337); Dino del Riccio Cose (1336 - 1° ottobre 1340); Giottino di Tegghiaio Botticini (1° luglio 1336 - 16 novembre 1336); Matteo di Francesco Sali (luglio 1336 - 1° ottobre 1340).

Ecco un analogo elenco per i Bardi, ricostruito con i medesimi criteri: Bartolo di Giacomo Buera (Bartholus Iacobi Buere) (31 luglio 1298) (?); Bochino Clari (22 aprile 1300 - 24 settembre 1309); Bernardo Runci (22 ottobre 1300); Lupo Bonaccorsi (22 ottobre - 31 ottobre 1300); Lapo di ser Ranieri de' Baldini (1307-1308); Bonaccorso Petti, Giovanni Bartoli e Perino Ranieri (3 agosto 1311); Andrea di Taggeo Borgognoni (1313-1315); Andrea di Lapo Ugolini Benivieni (24 marzo 1318 - 1° luglio 1320); Bonaguida Caselle (1321-1323); Francesco Balducci Pegolotti (21 maggio 1324 - marzo 1331); Zenobi di Bernardo Bacharelli (1328 - marzo 1331); Iacopo di Gherardino Gianni (4 marzo 1331 - 1° settembre 1332); Piero di Lapo Ughi (1333-1334); Giovanni di Neri del Bene (1334-1336).

[1] Nel 1323 infatti la curia pontificia fu informata degli ultimi avvenimenti armeni dai Bardi, i quali a loro volta erano stati informati dai loro soci residenti a Cipro, che avevano ricevuto una lettera dall'Armenia, in cui era illustrata la situazione locale. RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, ad a. 1323, n. 9, ed. Barri-Ducis, XXIV, p. 206.

[2] Questo rapporto tra Rodi e Cipro è indicato dall'atto del 3 agosto 1311 ind. IX, con cui i soci della compagnia dei Bardi nominano « veros et legitimos procuratores factores sindicos negotiorum gestores et certos ac speciales nuncios providos viros Bonacursum quondam Petti, Ioannem quondam Bartholi et Perinum Raynerii cives et mercatores florentinos... in insula et partibus insule Cipri et Rodi et alibi ubicumque locorum civitatum castrorum terrarum et regionum vel villarum per universum orbem ubilibet existentium ». ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *notaio Biagio Boccadibue*, vol. III (B 1950), fol. 16r. - 17r. Cf. DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 607, p. 119.

[3] Con la concessione ai fiorentini, da parte del re di Cipro, della riduzione del dazio al 2%, si stabiliva che « à comandamento il balio del comerchio di Famagosta (cioè il funzionario preposto alla riscossione dei dazi) d'avere per fiorentini tutti quegli che colui che sarà per la compagnia de' Bardi in Famagosta dirà che sieno fiorentini — egli gli debba trattare per fiorentini senza altra pruova cercare ». PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 84. I Bardi ed i Peruzzi godevano di privilegi anche nei confronti della zecca di Cipro, alla quale tutti potevano versare argento.

quella che maggiormente aveva esteso il campo della propria attività in Oriente; se a Rodi la « ragione » dei Bardi [1] aveva di fronte quella dei Peruzzi [2], essi furono gli unici, se si esclude la compagnia, molto meno importante, almeno nella prima metà del '300, degli Alberti [3], a fondare, nel periodo del massimo splendore, una succursale a Costantinopoli [4], e del resto la loro fu la prima fra le grandi compagnie che, almeno a quanto ci è noto, cominciò a trafficare nella capitale dell'impero bizantino [5]. Solo a Chiarenza, ed in genere nel principato di Acaia, i Bardi dovettero cedere, del resto per ragioni facilmente comprensibili, di fronte agli Acciaioli [6]; ma non furono i soli: anche i Peruzzi, che pure vi avevano una succursale [7], si trovarono nella medesima situazione di inferiorità nei confronti degli Acciaioli, i quali, come vedremo, negli anni in cui cominciò a crescere la potenza politica di Niccolò, sembrano aver monopolizzato le principali attività economiche del principato.

Nei primi anni i fiorentini si erano dati soprattutto al commercio.

ricevendone in cambio moneta coniata: le due compagnie fiorentine ricevevano una somma lievemente maggiore degli altri. *Op. cit.*, p. 82.

[1] I fattori dei Bardi a Rodi a noi noti sono Geri del Belliccia (1314-1315); Taldo di Valore Orlandini (1316-1318); Lapo Ughi (1318-1320); Betto di Fenci Malchiavelli (1334-1335). Sapori, *Studi di storia economica* cit., II, pp. 740, 752, 745, 734.

[2] I fattori dei Peruzzi a Rodi a noi noti sono Guido Donati (20 agosto 1336 - 15 luglio 1339); Niccolò di Catellino Aldobrandini (1° luglio 1336 - 1° luglio 1340); Piero di Zucchero Soderi (1336-1337); Simone Spigliati da Filicaia (13 luglio 1336(. *Op. cit.*, pp. 724, 727, 728, 729.

[3] In *I libri degli Alberti del Giudice*, per cura di A. Sapori, Milano, 1952, p. 38, è citata una succursale della compagnia in Romania, di cui era direttore Rodolfo Cambi. Questa notizia è relativa al 1307; in seguito per parecchi anni non si parla più di questa succursale, finchè, nel 1341, non sono nuovamente ricordati « Miniato Filippi e compagni nostri di Romania » (p. 288).

[4] La « ragione » dei Bardi a Costantinopoli era retta, nel 1334-35, da Bartolomeo di Antonio Ridolfi. Sapori, *Studi di storia economica* cit., II, p. 733.

[5] Nel 1299 una nave dei Bardi, diretta da Pera al regno di Napoli, fu attaccata e depredata dalla flotta veneziana. Davidsohn, *Forschungen*, III, reg. 315, pp. 69-70.

[6] La succursale degli Acciaioli a Chiarenza è ricordata nel medesimo documento cit. supra, p. 488 n. 4, ove è detto che nel 1341 erano in quella città due fattori, uno dei quali era Nicola Acciaioli.

[7] Nel marzo 1303 era a Chiarenza Maczecco dei Peruzzi. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, a cura di R. Predelli, I, 108, vol. I, Venezia, 1876, p. 26. Le case possedute dai Peruzzi in questa città sono ricordate in *I Libri di commercio dei Peruzzi*, per cura di A. Sapori, Milano, 1934, pp. 21-22, 154, 276.

In Siria essi commerciavano in panni [1], e, naturalmente, vi acquistavano spezie [2] e tutti gli altri prodotti orientali che affluivano su quei mercati; attività questa che doveva aver raggiunto uno sviluppo notevole, se la caduta di S. Giovanni d'Acri fece sentire i suoi effetti rovinosi sulla economia mercantile fiorentina [3]. Nè la attività commerciale cessò con la perdita, ad opera dei latini, della Siria. Anche nei nuovi mercati in cui si stabilirono dopo il 1291, i fiorentini continuarono ad acquistare i prodotti locali e soprattutto le merci che vi giungevano dall'Asia e dall'Africa [4], che quindi importavano in Occidente.

Si trattava di merci ricche, molto ricercate nell'Europa occidentale, e che offrivano ampio margine di guadagno, ma che richiedevano, per l'acquisto, ampie disponibilità di capitale, i quali, almeno in parte [5], erano forniti dalla vendita di merci di provenienza occidentale, soprattutto, per quanto ci dicono le fonti a nostra disposizione, dai tessuti e dal frumento. A questo proposito è necessario osservare che se in genere erano i tessuti prodotti in Occidente ad essere venduti in Oriente [6], ciò tuttavia non esclude che anche tessuti orientali venissero importati in Italia; così vediamo i Peruzzi acquistare del bucherame di Cipro per poi rivenderlo in Sicilia [7] ed a Napoli, alla corte di re Roberto [8]. Più complesso è il discorso che si

[1] DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, reg. 2302, p. 294.

[2] VILLANI, *Hist. Fior.*, VII, 49, col. 267, racconta di un « mercatante della compagnia degli Spetiali », Berto Ferzetti, il quale, imbarcato su di una nave diretta a S. Giovanni d'Acri, ebbe una visione nel preciso momento in cui moriva Giovanni XXI.

[3] Secondo VILLANI, *Hist. Fior.*, VII, 146, col. 329, in seguito alla perdita di Accon ed al contemporaneo arresto in Francia, per ordine di Filippo il Bello, di tutti i mercanti italiani, « i mercatanti di Firenze ricevettono gran danno et ruina di loro havere ». È chiaro che gli effetti rovinosi della caduta di Accon non furono dovuti esclusivamente alle conseguenze di questo avvenimento nel campo del commercio, ma anche alla perdita delle somme di danaro prestate, od altrimenti investite, in Siria.

[4] Su tutto ciò cf. DAVIDSOHN, *Geschichte*, e CIASCA, *L'arte dei medici* citt.

[5] A questo proposito è sintomatico il fatto che nel 1290 gli Orlandini inviarono ad Accon navi cariche di merci e di danaro (DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 149, p. 40), giacchè è evidente che le merci che essi esportavano in Siria erano di valore inferiore a quanto essi vi volevano acquistare.

[6] Si vedano a questo proposito le notizie riportate *supra*, pp. 479 n. 1 e 483 n. 4. Notevole è la notizia riportata da *I libri dei Peruzzi*, p. 23, secondo cui i fattori di quella compagnia fecero costruire a Rodi, nel 1336, « una chamera da tenerci draperia ne le case ov'abitano », il che mostra l'importanza che il commercio dei tessuti aveva nell'isola.

[7] *Op. cit.*, pp. 17, 255.

[8] *Op. cit.*, pp. 131, 261. Sul bucherame di Cipro cf. anche p. 126.

dovrebbe fare a proposito del frumento. Sono note le discussioni sulla importanza che il commercio di questo prodotto, merce povera per eccellenza, avrebbe avuto nell'economia del basso medio evo [1]; ma, come è stato giustamente osservato, non si deve considerare solo la convenienza, bensì anche la necessità, e da questo punto di vista si deve constatare che, almeno per alcuni paesi orientali, la produzione di frumento non era sufficiente ai bisogni. È vero che alcune compagnie talvolta acquistavano frumento in Romania da rivendere in Occidente — gli Alberti nel 1340 [2], e, nel 1301, i Bardi [3], ma quest'ultimo è un caso che non può far testo, giacchè in quella occasione essi spedirono frumento da Corfù all'Italia meridionale affinchè servisse alle necessità dell'esercito angioino che combatteva in Sicilia — ma in senso opposto abbiamo numerosi esempi di spedizioni a Cipro di frumento, che doveva essere venduto nell'isola medesima, o trasportato in Asia, nella Piccola Armenia, o addirittura in porti soggetti ai musulmani.

Il frumento esportato in Oriente veniva acquistato in Sicilia [4], e in

[1] Cf. le acute osservazioni di SAPORI, *Studi di storia economica* cit., I, p. 612. Recentemente R. ROMANO, *A propos du commerce du blé dans la Méditerranée des XIV^e et XV^e siècles*, in *Eventail de l'histoire vivante. Hommage à Lucien Febvre*, II, Paris, 1953, pp. 148-61, ha cercato di risolvere questo problema, o almeno di contribuire alla sua risoluzione, utilizzando, per determinare le correnti del commercio del grano, le corrispondenze delle misure del frumento usate nei vari mercati mediterranei ed extramediterranei, indicate nell'opera del Pegolotti e nelle altre opere simili; metodo però poco sicuro, come mostrano i risultati cui si giunge. Ad esempio, dato che il Pegolotti indica il rapporto tra le misure usate a Cipro e quelle usate a Londra, se ne dovrebbe dedurre che effettivamente si effettuavano dei trasporti di frumento fra queste due piazze, il che è difficilmente credibile. Del resto lo stesso ROMANO, p. 154, giudica questo metodo poco sicuro, in quanto il PEGOLOTTI, pp. 305-6, dice chiaramente di stabilire queste corrispondenze non in vista del commercio dei cereali, ma per « sapere comprare e vendere spezierie a misura di grano quando l'uomo si trovasse in parte ove non avesse o non potesse avere peso da poter pesare ».

[2] *I libri degli Alberti* cit., p. 288. Il frumento fu trasportato a Genova.

[3] DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 379, p. 79.

[4] Il 27 settembre 1308 il fiorentino Bernardo Gini (il medesimo che abbiamo visto a Famagosta nel 1300) dava in commenda al mercante palermitano Nerio de Bonaposa una quantità di frumento del valore di 50 once da trasportare a Cipro; il ricavato della vendita sarebbe stato investito in altre merci da vendere in altri mercati, e così di seguito, sino al definitivo ritorno di Nerio in Sicilia. R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino, 1936, n. 136, pp. 107-8 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, VI). Nel 1336 i Bardi ed i Peruzzi trasportarono 386 salme di frumento dalla Sicilia a

massima parte nel regno di Napoli. La situazione di privilegio, e, in concorrenza con i veneziani, di quasi monopolio che i fiorentini vi avevano acquistato, fu il presupposto necessario per lo sviluppo di questo commercio dei cereali, e in generale per la creazione di intense linee di traffico tra l'Italia meridionale e l'Oriente. Navi cariche di merci appartenenti a mercanti fiorentini salpavano da tutti i porti del regno [1], e in particolare da Barletta [2], mentre vi giungevano le spezie ed i prodotti orientali [3]. Per quanto riguarda in particolare il frumento, l'esportazione di questo prodotto, il più importante nell'economia dell'Italia meridionale, andò sempre più sviluppandosi man mano che la penetrazione economica fiorentina si faceva più profonda. Per il 1299-1300 conosciamo tre distinte spedizioni di frumento effettuate dai Bardi e dai Peruzzi e dirette a Cipro [4]. In seguito,

Cipro, che però non giunsero a destinazione, in quanto furono sbarcate a La Canea e vendute al Comune di Venezia. *I libri dei Peruzzi* cit., p. 104.

[1] Sin dal 1270 mercanti fiorentini esportavano merci dal porto di Baia in Siria; in questo anno infatti Carlo I emanò due ordini in favore dei mercanti fiorentini Nuto de Forte, Panicio e Pacino, affinchè potessero salpare con due navi da Baia per Accon. S. Terlizzi, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze, 1950, nn. 191 e 193, pp. 103-4. Nel 1319 due mercanti, « Feus Hafarinus de Florentia et Chelis Iohannis de Senis, habitatores... Neapolis », inviarono a Cipro merci per il valore di 450 once. La nave su cui queste merci erano imbarcate fu però depredata da pirati catalani. R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze, 1922, p. 584.

[2] Sull'importanza del porto di Barletta per il commercio fiorentino con il Levante cf. Yver, *Le commerce* cit., p. 152.

[3] Così ad esempio Gano Cambi, fattore dei Peruzzi a Cipro nel 1335-37, inviò un carico di spezie dall'isola a Barletta. *I libri dei Peruzzi* cit., p. 154.

[4] Il 15 maggio 1299 i Bardi ottennero due autorizzazioni ad esportare dal porto di Manfredonia, « soluto iure exiturae », rispettivamente 220 salme di frumento, « vehendas Ravennam, et Cyprum », e 1.700 salme, « vehendas Cyprum ». *Syllabus Membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium*, vol. II, p. I, Neapoli, 1835, p. 219. Questa quantità di frumento (più precisamente 1.930 salme) fu imbarcata da Giotto Bonaccorsi, socio della compagnia dei Bardi, su di una nave dell'Ospedale ancorata nel porto di Manfredonia e diretta a Cipro. L. de Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, Paris, 1855-1861, vol. II, pp. 97-98. L'anno seguente Bochino Clari noleggiò a Famagosta per conto della compagnia dei Bardi, e, quale procuratore di Giannuccio Bartoli, per conto dei Peruzzi, la nave del catalano Robertus Ginctus, chiamata Sanctus Salvator, per imbarcare in uno dei porti pugliesi, Barletta o Manfredonia, 2.400 salme di frumento da trasportare a Cipro, nei porti di Limassol o Famagosta, ed eventualmente in Armenia od in Siria, nei porti di Accon, Tripoli o Tortosa. Desimoni, *Actes passées à Famagouste*, n. 109. Molto probabilmente anche da Barletta proveniva, sempre nel 1300, la

quando le compagnie fiorentine, sempre in credito con la corte angioina, cominciarono ad ottenere, come contropartita di questi crediti, il diritto di esportare dal regno determinate quantità di frumento senza pagare l'*ius exiturae*[1], vi dovè essere ancora un ulteriore sviluppo di questo traffico diretto verso l'Oriente, che se anche non si può dimostrare esplicitamente, può essere tuttavia facilmente intuito, se si considerano le enormi quantità di frumento esportate[2], di cui una parte doveva pur seguire il cammino per l'Oriente già precedentemente fissato.

Forse più che il commercio, l'attività prevalente dei fiorentini in Oriente era quella bancaria. Naturalmente risaltano maggiormente in questo campo le relazioni che si stabilirono fra le grandi compagnie ed i sovrani locali, come il re di Cipro, cliente dei Bardi[3], ed i più importanti personaggi della corte cipriota[4], ma accanto a ciò non dobbiamo dimenticare

nave del ragusino Lorenzo de Gozi, chiamata S. Maria di Nazareth, su cui erano imbarcati, sempre per conto dei Bardi e dei Peruzzi, frumento ed olio. Quando la nave giunse a Candia, le autorità locali ne sequestrarono parte del carico, 17.386 misure, lasciandone a bordo 80 salme, « ad salme de Barleto », località della quale il grano verisimilmente proveniva. La merce sequestrata fu venduta al veneziano Marino Sanudo, senza però essere pagata ai legittimi proprietari, che quindi denunciarono il fatto al console veneziano di Famagosta. *Op. cit.*, n. 389.

[1] L'ammontare di questa imposta, la più importante che colpisse l'esportazione del frumento dall'Italia meridionale, non era fissa, ma variava a seconda delle necessità finanziarie della curia regia. Nel 1294, per 100 salme di frumento, l'*ius exiturae* ammontava a 4 once, 6 tarì e 10 grana (*Syllabus Membranarum* cit., vol. II, p. I, p. 141), mentre nel 1336, sempre per 100 salme, il cui costo medio sui mercati pugliesi era di 14 once, 20 tarì e 10 grana, l'imposta ammontava a 15 once (RENOUARD, *Une expédition* cit., p. 314).

[2] In seguito alla distruzione dei Registri angioini non è possibile riunire tutti i dati relativi alla esportazione del frumento dall'Italia meridionale, ed in particolare determinare in che misura esso fosse diretto in Oriente; tuttavia, per mostrare l'importanza della esportazione di questa merce ad opera dei fiorentini, riportiamo alcuni dati, relativi agli anni 1334-1336, tratti dai *Notamenta* di De Lellis, vol. III, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli. Nel 1334-35 i Peruzzi furono autorizzati ad esportare dalla Puglia 12.000 salme di frumento (f. 1480), ed i Bonaccorsi 5.000 salme (f. 1481). Nel 1335-36 furono autorizzati ad esportare vettovaglie dalla Puglia gli Acciaioli (f. 322), i Bardi (ff. 32), 323, 1421), i Bonaccorsi (f. 323), i Peruzzi (f. 1422). I quantitativi di queste ultime autorizzazioni non sono indicati.

[3] Nel 1318 i Bardi contavano tra i loro creditori « Messer Arrigho re di Cipri ». A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, 1926, pp. 216-17.

[4] In due contratti di matrimonio, rispettivamente del 1315 tra Isabella d'Ibelin,

che il commercio orientale, nella intensità del suo crescente sviluppo, richiedeva l'investimento di sempre nuovi capitali, offerti appunto dai fiorentini. Già i documenti notarili di Famagosta del 1300 ci fanno conoscere numerosi esempi di prestiti concessi da essi a mercanti locali — in genere si tratta di contratti di cambio [1] — ed anche in seguito questa attività continuò ad essere regolarmente seguita [2]. Una conferma di ciò può essere trovata in alcune cifre contenute nei libri di commercio dei Peruzzi, relative a Rodi, da cui si ricava che molti prestiti concessi dalla compagnia erano

figlia di Filippo d'Ibelin siniscalco del regno di Cipro e zio del re Enrico II e l'infante Ferdinando di Maiorca, e del 1328, tra Maria figlia del duca Luigi di Borbone e Guido di Lusignano principe di Galilea e primogenito del re di Cipro Ugo IV, si stabiliva che la dote fissata venisse pagata per mezzo delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi. Nel primo caso si trattava di 100.000 bisanti (v. supra, p. 487 n. 3), e nel secondo di 13.000 fiorini che Ugo IV aveva versato ai Bardi, affinchè a loro volta li versassero ad Ugo di Borbone (DE MAS LATRIE, *Histoire* cit., II, p. 147. I 13.000 fiorini furono consegnati dai Bardi al duca di Borbone a Parigi nel 1332. *Op. cit.*, pp. 164-65). Su questi matrimoni cf. HILL, *History* cit., pp. 282, 294-95.

[1] Il 30 dicembre 1299 « Brunetus Florentinus de Galiano » dava ad un mercante pisano 300 bisanti di Cipro, per cui gli sarebbero stati pagati a Laiazzo 1.200 dirham: il 22 ottobre 1300 il fiorentino Bernardo Pantaleoni dava a Giovanni de Paternariis di Ancona 430 bisanti, per cui avrebbe avuto a Venezia 8 libbre e mezza di veneziani grossi, e nello stesso giorno Bernardo Runci della compagnia dei Bardi riceveva da due genovesi, Filippo del Negro e Baldo Spinola, 9.650 dirham che gli erano dovuti. DESIMONI, *Actes génois de Famagouste* cit., nn. 5, 371, 373.

[2] Nel registro di un notaio genovese che rogò a Famagosta nel primo decennio del '300, Giovanni de Rocha, è contenuto il seguente contratto di cambio, stipulato tra due rappresentanti dei Peruzzi e Giacomo di Valencia: « In nomine Domini amen. Ego Iacobus de Valencia confiteor vobis Nicolao et Petro de Lanberteschis de societate Peruciorum de Florentia recipientibus nominibus vestris et dicte societatis me a vobis habuisse et recepisse tot de vestris bissantiis... unde et pro quibus nomine vendicionis et cambii vobis vel nunciis dicte societatis seu dicte societati dare et solvere promitto in Ianua solidos mille centum ianuinos infra menses tres tunc proxime ex quo galea mea armata de portu Famaguste parata ire Ianuam, non mutato viagio, aplicuerit Ianuam... Actum Famaguste sub logia Ianuensium anno Dominice nativitatis Millesimo CCC octavo indictione VI... » (il mese ed il giorno sono illegibili). ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *not. Giovanni de Rocha* in *not. Antonio Felloni*, filza I, f. 197r. Sul registro di questo notaio cf. R. H. BAUTHIER, *Notes sur les sources de l'histoire économique médiévale dans les archives italiennes*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LX (1948), p. 185. Nel 1341 gli Alberti stipularono a Pera un contratto di cambio su Maiorca. *I libri degli Alberti* cit., p. 288.

per cifre molto basse [1], il che fa pensare che di questi debitori un buon numero sarà stato formato da piccoli commercianti.

Grande importanza aveva anche il maneggio di fondi appartenenti ad enti ecclesiastici, in primo luogo alla camera apostolica. Da una parte si trattava di far giungere in Oriente le somme destinate dal papato a quegli Stati cristiani, e per ciò venivano utilizzate quasi esclusivamente le grandi compagnie che, con la vasta organizzazione delle loro filiali, permettevano di effettuare tali trasferimenti con celerità e sicurezza, mentre il guadagno che esse traevano dalla prestazione di questo servizio era notevole. Il trasferimento più importante fu quello effettuato nel 1322-23 dai Bardi: si trattò di 30.000 fiorini da inviare da Avignone a Cipro e nella Piccola Armenia, dietro ricompensa dell'8% della somma trasferita [2], ed anche se si dovè effettuare materialmnte il trasporto del danaro [3], tuttavia le spese incontrate non potevano mai raggiungere i 2.400 fiorini che la camera aveva pagato per il servizo reso dai Bardi, ed il guadagno della compagnia fu notevole, per quanto proporzionato al rischio. D'altra parte si doveva prov-

[1] All'atto del saldamento generale del 1335 la compagnia si trova ad essere in credito, nei confronti di 50 debitori, di una cifra complessiva di lbr. 2.820, mentre 16 debitori insolventi sono in debito con la compagnia per complessive lbr. 434 s. 19 d. 3. *I libri dei Peruzzi* cit., pp. 193, 9.

[2] Nel 1322 Giovanni XXII, « pro defencione regnorum Cipri et Ermenie », ordinò ai cardinali di versare ciascuno una somma determinata alla camera apostolica, il cui ammontare complessivo fu di 11.600 fiorini (GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII*, pp. 401-3). La differenza per raggiungere la somma di 12.000 fiorini fu aggiunta dalla camera, che l'8 settembre 1322 versò ai Bardi 12.960 fiorini, cioè l'ammontare del sussidio da versare al patriarca di Gerusalemme, Pietro, più 960 fiorini « pro expensis portagii dictorum 12.000 fl. ab Auinione ad regna predicta » (K. H. SCHÄFER, *Die Ausgaben der Apostolischen Kammer unter Johann XXII*, Paderborn, 1911, p. 439 [Vatikanische Quellen, II]). Il 5 marzo dell'anno seguente furono versati agli stessi Bardi altri 19.440 fiorini, « de qua quidem summa dicti mercatores debent suo periculo et expensis assignare et solvere in regno Ermenie... patriarche Iherosolimitano... pro subsidio et defensione dicti regni 18.000 fl., et residuum dicte summe debent sibi retinere pro portagio, naulo, periculo et expensis, computatis pro quolibet centenario a fl. » (SCHÄFER, *op. cit.*, p. 440). Su questi trasferimenti cf. J. RENOUARD, *Les relations des Papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris, 1941, pp. 167-68 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 151).

[3] Come sembra verisimile, dato che, per l'andamento generale del commercio, il danaro liquido tendeva a concentrarsi nell'Italia centro-settentrionale ed in Francia, per cui la filiale cipriota della compagnia non poteva avere disponibili somme così elevate. Cf. RENOUARD, loc. cit.

vedere al trasferimento ad Avignone dei proventi delle decime imposte dal papato; ma a questo proposito bisogna fare una netta distinzion fra Cipro e la Romania.

Il 18 giugno 1317 fu stipulato un contratto fra la camera apostolica ed i Peruzzi, per cui questi ultimi si impegnavano a « reddere, assignare, solvere, tradere ac pacare in Romana curia... omnes et easdem pecuniarum summas et quantitates... de quibus concordatum fuerit et conventum et... tradite, solute et assignate fuerint per eumdem dominum Petrum [de Guinalhaca, canonicum Nicosiensem] ... in Regno Cipri, Principatu Achagie, Patriarchatu Constantinopolitano, Provincia Neupatrensi, Radensi, Tarsensi et Cretensi »[1]. Nello stesso giorno fu stipulato un contratto identico con i Bardi, e questi contratti furono rinnovati negli anni seguenti [2]. Formalmente quindi le due compagnie si trovavano sullo stesso piano, ma praticamente gli unici ad essere utilizzati, almeno per Cipro, furono i Bardi, e ciò conferma quanto si è detto precedentemente sulla prevalenza economica esercitata da questa compagnia in Oriente. Essi infatti, tra il 14 giugno 1328 ed il 22 marzo 1334, provvidero a trasferire dall'isola ad Avignone 41.810 fiorini [3], senza che i Peruzzi intervenissero mai in queste operazioni. D'altra parte, malgrado quanto stabilito nei contratti del 1317, nessuna delle due compagnie riuscì ad esercitare in forma costante questa attività negli Stati latini della Grecia, ed è anzi interessante ripercorrere la storia delle decime imposte agli ecclesiastici di questi paesi, storia in cui si riflette da una parte l'evoluzione dei rapporti tra il papato e le compagnie fiorentine, e d'altra parte il graduale rafforzamento delle posizioni degli Acciaioli, almeno nel principato di Acaia.

Il concilio di Lione del 1274 aveva stabilito l'imposizione di una decima sessennale su tutti i benefici ecclesiastici, ed il 16 novembre 1276 Giovanni XXI estese questa decima a tutta la Romania, nominandone collettore il vescovo di Olena [4]. Successivamente lo stesso Giovanni XXI diede ordine a quest'ultimo di versare una metà delle somme riscosse per il primo anno alla compagnia fiorentina di Giovanni Alfani, e non essendo stato spedito questo ordine in seguito alla morte di Giovanni XXI, il 5 febbraio 1278

[1] Testo del documento in RENOUARD, *op. cit.*, pp. 620-23; regesto in DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 686, p. 135.

[2] RENOUARD, *op. cit.*, p. 163.

[3] *Op. cit.*, p. 164. Cf. anche la tavola complessiva dei trasferimenti da Cipro ad Avignone, pp. 164-65.

[4] *Les registres de Jean XXI (1276-1277)*, ed. E. CADIER, Paris, 1898, n. 13, p. 78.

Niccolò III scrisse nuovamente al vescovo di Olena, così come fece anche con altri collettori, ripetendogli l'ordine del suo predecessore [1].

Agli Alfani successero i Bardi. Il 30 agosto 1301 Bonifacio VIII impose, per la riconquista della Sicilia, una nuova decima triennale sui benefici ecclesiastici, che fu estesa all'Italia, Sicilia, Sardegna e Corsica, al principato di Acaia, al ducato di Atene ed alle isole adiacenti [2]; però, siccome i Bardi erano in credito con Carlo II di 6.000 once prestategli per le necessità della guerra antiaragonese, primo pensiero di Bonifacio fu di saldare questo debito, per cui il 1° settembre dello stesso anno il pontefice scrisse ai collettori della decima affinchè versassero ai Bardi le prime somme che avrebbero incassato; in particolare l'arcivescovo di Patrasso, collettore per la Romania, avrebbe dovuto versare 1.000 once [3].

Nella stessa situazione dei Bardi si trovavano i Chiarenti di Pistoia, anche loro creditori di Carlo II per 4.000 once, che furono pagate con i proventi della decima [4]; ma quando si trattò, da parte del pontefice, di scegliere la compagnia che avrebbe dovuto provvedere, una volta soddisfatti i suoi crediti, al trasferimento delle somme riscosse alla curia romana, i prescelti furono i Bardi [5], che quindi proprio per i rapporti intercorrenti tra essi ed il papato poterono dare maggiore sviluppo alla propria attività negli Stati latini della Grecia, così come in tutti gli altri paesi in cui era stata imposta la decima in questione.

Per un momento la posizione dei Bardi sembrò minacciata, e ciò accadde durante il pontificato di Benedetto XI, che, in seguito ai nuovi criteri

[1] *Les registres de Nicolas III (1277-1280)*, ed J. Gay, Paris, 1898 ss., n. 81, p. 24.

[2] *Les registres de Boniface VIII*, ed. G. Digard, M. Faucon et A. Thomas, Paris, 1884 ss., n. 4127, vol. III, pp. 125-128. Il 10 gennaio 1303 la decima fu estesa anche all'isola di Creta. *Op. cit.*, n. 5079, vol. III, pp. 678-79.

[3] *Op. cit.*, n. 4130, vol. III, pp. 132-33. I Bardi furono informati di questo ordine con due lettere, rispettivamente dell'11 e del 22 settembre. *Op. cit.*, nn. 4128-4129, vol. III, pp. 131-32.

[4] Il 19 marzo 1302 Bonifacio VIII scrisse ai Bardi informandoli che i collettori dovevano versare, dai proventi della decima, 4.000 once ai Chiarenti, da essi prestate a Carlo II. *Op. cit.*, n. 4489, vol. III, pp. 387-88.

[5] Dopo che il credito vantato dai Bardi fu soddisfatto, Bonifacio scrisse all'arcivescovo di Patrasso ed agli altri collettori, in data 19 marzo 1302, ordinando loro, « ut hujusmodi decimam habere possimus in promptu », di versare tutte le somme che man mano incassavano alla compagnia dei Bardi, che a sua volta le avrebbe trasferite alla curia romana. *Op. cit.*, n. 4488, vol. III, pp. 385-87.

da lui introdotti nel campo dei rapporti con le compagnie bancarie [1], volle utilizzare per i servizi della camera apostolica anche i Cerchi Bianchi, ed i Bardi, per quanto riguarda in particolare l'Acaia, dovettero, a partire dall'8 novembre 1303 [2], procedere al trasferimento dei redditi della decima ordinata da Bonifacio VIII in concorrenza con i nuovi venuti; ma si trattò di una breve parentesi, in quanto il 2 novembre 1305 i Cerchi furono privati di questo incarico, e due anni dopo tutte le pendenze esistenti tra essi e la camera vennero risolte [3].

Il pontificato di Clemente V vide nuovamente i Bardi unici incaricati del trasferimento dei redditi della decima imposta dal concilio di Vienne e concessa, per un periodo di tre anni e limitatamente alla Sicilia « citra Farum », Sardegna, Corsica, Romania e Creta, a Filippo principe di Taranto [4]. Costui, d'altra parte, si trovava nei confronti della compagnia dei Bardi nella medesima situazione in cui si era trovato Carlo II, cioè di dover contrarre con essi, a diverse riprese, dei debiti; non solo, ma questi debiti servivano per pagare le spese della guerra che Filippo conduceva in Acaia contro i bizantini. Clemente quindi ordinò, come già aveva fatto Bonifacio, ai collettori di versare ai Bardi le prime somme incassate a saldo dei loro crediti [5]; e la compagnia trovò un nuovo vantaggio nel fatto che essa aveva versato le somme prestate in Acaia, e che, almeno in parte, le riaveva nella medesima Acaia, senza dover affrontare le spese ed i rischi del trasporto.

[1] La scissione della casata dei Cerchi e l'accostamento di una delle due fazioni che si vennero così formando, i Cerchi Bianchi, alla parte nera, permise a Benedetto di utilizzare per i servizi della camera pontificia anche questi ultimi. Cf. G. Arias, *I banchieri toscani e la S. Sede sotto Benedetto XI*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXIV (1901), pp. 497-504.

[2] Questa data si ricava dal doc. cit. alla n. seg.

[3] L'11 luglio 1307 i Cerchi risultavano debitori nei confronti della camera apostolica di 69.666 fiorini e 8 tornesi grossi d'argento, somma in cui erano compresi 313 fiorini « de residuis ipsius decime (quella imposta da Bonifacio VIII) collecte in partibus Achaye receptis, ultra illud quod in ratione camere positum fuerat », e ciò per il periodo tra l'8 novembre 1303 e il 2 novembre 1305, mentre le spese da essi sostenute « ecclesie Romane nomine in prosecutione dictarum decimarum, scilicet in... Achaye collectionibus » ammontavano a 1.443 fiorini. *Reg. Clem. V*, n. 2271, vol. II, pp. 170-73.

[4] *Op. cit.*, n. 7759, vol. VII, pp. 39-40.

[5] *Op. cit.*, nn. 9260 e 9621, vol. VIII, pp. 170-74, 273-75 (rispettivamente per un debito di 4.000 once ed un secondo debito di 1.500 once).

A partire da questo momento inizia per i Bardi, in questi paesi e per quanto riguarda i trasferimenti di danaro pontificio, la parabola discendente. In verità per incontrare nuovamente casi di trasferimento di danaro pontificio dalla Romania ad Avignone dobbiamo discendere sino al pontificato di Benedetto XII, il quale nel 1336-37 provvide affinchè fossero raccolti i residui della decima sessennale imposta dal concilio di Vienne e di una decima triennale imposta da Giovanni XXII e consegnati a Bernardo de Lacu, rettore della chiesa di Olonzac [1]. Questi raccolse così 1.500 fiorini, dalla Lombardia e dalla Romania, e nel 1338 li consegnò agli Acciaioli di Venezia [2]. Tale concentramento del danaro pontificio a Venezia prima di essere trasferito ad Avignone doveva presentare delle difficoltà, per cui nel 1340 Benedetto XII ordinò a Bernardo de Lacu di consegnare le somme da lui raccolte in Lombardia ed in Romania, « ad dictam Cameram melius et securius transmittendas », ai rappresentanti degli Acciaioli residenti in quelle regioni, che avrebbero provveduto al trasferimento ad Avignone [3]. Questo criterio rimase ben saldo, e nel 1341 fu ordinato al vescovo di Olena di consegnare a Pietro Guicciardini, fattore degli Acciaioli a Chiarenza, la somma di 2.000 fiorini da lui riscossi sulle decime anticamente imposte [4], e l'anno seguente la camera incassò 1.000 di questi 2.000 fiorini [5].

Il trasferimento del danaro apostolico dall'Oriente ad Avignone, oltre a rappresentare per le compagnie una fonte immediata di guadagno, veniva incontro alla necessità che esse avevano di avere a disposizione sui mercati orientali sempre nuove somme di danaro liquido. Infatti gli acquisti di merci che le compagnie vi facevano non erano compensati dal valore delle merci che vi esportavano, e questo disavanzo veniva appunto colmato con le somme appartenenti alla camera pontificia ad esse affidate per il trasferimento ad Avignone: le somme consegnate in Oriente venivano investite nell'acquisto di merci, e la camera veniva pagata con il danaro ricavato dalle merci vendute in Occidente [6].

[1] Benoît XII (1334-1342), *Lettres closes et patentes interessant les pays autres que la France*, ed. J.-M. Vidal, Paris, 1919-1950, nn. 773, 958, 1215, 1216, vol. I, coll. 194, 251, 344.

[2] *Op. cit.*, n. 1904, vol. I, col. 552.

[3] *Op. cit.*, n. 2810, vol. II, col. 65.

[4] *Op. cit.*, nn. 3144-46, vol. II, coll. 179-80.

[5] Benoît XII (1334-1342), *Lettres communes*, ed J.-M. Vidal, Paris, 1902-1922, n. 9368, vol. II, p. 422.

[6] Y. Renouard, *Interêt et importance des Archives Vaticanes pour l'histoire éco-*

D'altra parte i rapporti con il papato favorivano anche lo stabilirsi di relazioni economiche con gli ecclesiastici locali, di cui i più importanti erano clienti delle compagnie fiorentine: nel primo decennio del XIV secolo i redditi dell'arcivescovato di Nicosia erano amministrati, almeno in parte, dai Bardi e dai Peruzzi [1], nel 1335 i Bardi contavano fra i propri creditori « messer Baldovino vescovo di Famaghosta di Cipri »[2], e ad essi era affidato, prima del loro fallimento, il trasferimento dei redditi del patriarca di Costantinopoli ad Avignone [3], mentre loro debitore, per 25.000 fiorini, era il vescovo di Pafo [4]. A conferma di quanto si è notato precedentemente sulla posizione degli Acciaioli in Acaia, l'arcivescovo di Patrasso si serviva di questa compagnia, cui venne affidato l'incarico di versare alla camera apostolica, nel 1337, la somma di 943 fiorini, dovuti da quel capitolo e dalla mensa arcivescovile per la decima imposta da Giovanni XXII [5].

Una immagine ancora più precisa sui rapporti intercorrenti tra vescovi orientali e mercanti fiorentini può essere data dallo studio dei prestiti concessi dai secondi ai primi, e dai pagamenti dei « servitia » effettuati da questi ultimi alla camera apostolica, sempre per mezzo di mercanti fiorentini. Il primo esempio di prestito a noi noto è di poco anteriore al 1259, e fu concesso al vescovo di Tripoli di Siria [6], il quale, si noti,

*nomique du Moyen-âge spécialment du XIV^e siècle*, in *Miscellanea archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano, 1952, pp. 33-34 (Studi e testi, 165).

[1] J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire général des Hospitaliers de Saint Jean de Jérusalem*, Paris, 1894-1901, n. 4882, vol. IV, pp. 225-26.

[2] SAPORI, *La crisi delle compagnie* cit., p. 220.

[3] *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto*, XVI, 39, vol. II, Firenze, 1893, p. 486 (Documenti degli Archivi Toscani, IV).

[4] BENOÎT XII, *Letteres communes* cit., n. 3872 (22 giugno 1336), vol. I, p. 352, n. 5073 (23 luglio 1337), vol. I, p. 475 (il giudizio della causa tra il vescovo di Pafo ed i Bardi viene affidato all'arcivescovo di Nicosia ed al vescovo di Limassol. La somma in questione era stata consegnata dai Bardi al vescovo di Pafo per ordine di Giovanni XXII, ed avrebbe dovuto servire alla difesa dell'isola, ma il vescovo la utilizzò per i bisogni della sua chiesa).

[5] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., p. 122.

[6] La somma prestata era di 6.000 bisanti saraceni, e fu prestata dal mercante fiorentino Iacopo Chiberti e dai suoi soci, i quali in un secondo momento cedettero il loro credito a due altri mercanti fiorentini, Consilio Loteringi e Bene de Cetera, che, non essendo stati soddisfatti dal vescovo, furono costretti ad adire le vie legali, ed il 15 maggio 1259 Alessandro IV confermò la sentenza emanata da Uberto de Cochenato, cappellano pontificio, che condannava il vescovo al pagamento di 7.300 bisanti comprensivi di capitale, interessi, danni, ecc. *Les registres d'Alexandre IV*, ed. C. BOUREL

nel 1247 si era rivolto, in una identica circostanza, ad un mercante veneziano [1]. Gli esempi di prestiti concessi ad ecclesiastici ciprioti sono più numerosi, e se nel 1278 l'arcivescovo di Nicosia contrasse un prestito di 27.000 bisanti congiuntamente con la compagnia senese dei Bonsignori e con quella fiorentina dei Rambertini-Pulci-Bonfiglioli [2], nel 1298 il vescovo di Famagosta contrasse un debito di 1.200 fiorini esclusivamente con i Bardi [3], e nel 1301 il vescovo di Limassol ottenne in prestito dai Peruzzi 2.000 fiorini [4].

Egualmente interessanti sono i dati relativi ai « servitia » [5]. Se nei

DE LA RONCIÈRE, J. DE LOYE, P. DE CENIVAL et A. COULON, Paris, 1902 ss., n. 2885, vol. III, pp. 35-37. L'esecuzione della sentenza fu affidata all'arcivescovo di Pisa ed al vescovo di Accon. *Op. cit.*, n. 2886, vol. III, p. 37.

[1] ARIAS, *I trattati commerciali* cit., pp. 43-44.

[2] *Les registres de Nicolas III* cit., nn. 106, pp. 32-33 (licenza di contrarre il mutuo coi Bonsignori), 107 p. 33 (executoria dello stesso mutuo), 115, p. 37 (licenza di contrarre il mutuo coi Rambertini-Pulci-Bonfiglioli), 116, p. 37 (executoria dello stesso mutuo). La « licentia de contrahendo mutuo » era l'autorizzazione concessa all'ecclesiastico interessato, mentre l'« executoria » era una lettera inviata ad altri ecclesiastici, cui veniva ordinato, in caso di insolvenza del debitore, di intervenire affinchè i creditori venissero soddisfatti. Cf. G. ARIAS, *I contratti dei banchieri con la S. Sede e con gli ecclesiastici*, in *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, 1901, pp. 154-56.

[3] *Les registres de Boniface VIII* cit., nn. 2632, vol. II, col. 163 (licentia), 2635, vol. II, col. 165 (executoria).

[4] *Op. cit.*, nn. 4095, vol. III, col. 100 (licentia), 4099, vol. III, col. 104 (executoria).

[5] Il « servitium commune » era una imposta pagata da tutti i prelati nominati, confermati o trasferiti dal papa, e corrispondeva ad 1/3 degli introiti annui della loro mensa, quando questi non fossero inferiori a 100 fiorini. Una metà del servitium commune era trattenuta dalla camera, e l'altra metà divisa tra i cardinali effettivamente presenti in curia. La quota spettante a ciascun cardinale serviva a determinare l'ammontare dei cinque « servitia minuta », in quanto ogni servitium minutum corrispondeva ad una quota cardinalizia. Di questi 5 servitia minuta 4 erano versati alla camera, e spettavano al personale della curia. Per la divisione di questi 4 servitia tra i dipendenti dalla curia cf. il documento, risalente al pontificato di Clemente V, edito da J. HALLER, *Die Verteilung der Servitia Minuta und die Obligation der Prälaten im 13. und 14. Jahrhundert*, in *Quellen und Forschungen*, I (1897), pp. 284-88 (per la datazione del doc. cf. p. 282). Il quinto servitium minutum spettava ai familiares dei cardinali, e non veniva versato alla camera, nei cui documenti è quindi ricordato solo il versamento dell'intero servitium commune e di 4 servitia minuta. Perciò quando si parlerà dei servitia versati alla camera per mezzo di mercanti fiorentini, alla somma indicata dai documenti bisognerà aggiungere l'ammontare del quinto servitium minutum.

documenti più antichi non viene indicato il mercante per mezzo del quale l'ecclesiastico obbligato al pagamento di queste tasse effettuava il versamento [1], a partire dal pontificato di Clemente V questa notizia è abitualmente riportata nella documentazione della camera apostolica; inoltre, avendo a disposizione tutta la documentazione relativa, è possibile determinare con precisione l'importanza che in questo campo ebbero i mercanti fiorentini.

I vescovi ciprioti si servirono abitualmente di questi ultimi. Così nel 1319 l'arcivescovo di Nicosia, per far pervenire alla camera i circa 1.100 fiorini da lui dovuti, si serve dei Bardi [2], e nel 1339 il vescovo di Pafo ricorre ai Peruzzi [3]. In un primo momento fa eccezione la chiesa di Limassol, affidata in amministrazione ai patriarchi di Gerusalemme, che, tra il 1326 ed il 1333, fanno pervenire alla camera una somma complessiva di 3.200 fiorini per mezzo di ecclesiastici di loro fiducia [4], ma nel 1338-39, quando la chiesa di Limassol ha nuovamente un proprio vescovo, quest'ultimo ricorre alla compagnia di Uccio di Uzzano [5]. Nel principato di Acaia, l'arcivescovo di Patrasso si serve dapprima, nel 1310-11, dei Mozzi [6], e, nel 1319, dei Peruzzi [7], mentre il vescovo di Olena ricorre, nel 1333, ad un mercante fiorentino, Bernardus Guidonis [8], forse il medesimo Bernardo Guidi che abbiamo incontrato nel 1300 a Famagosta. Il vescovo di Corfù fa versare i 175 fiorini da lui dovuti da un mercante della compagnia degli

[1] In verità il 17 agosto 1295 il vescovo di Famagosta promise di pagare come commune servitium la somma di 1257 fiorini, e la promessa fu fatta a suo nome da « Medicus Aliocti de societate Spinorum de Flor(encia) ». ARCH. VATIC., *Obligationes et solutiones*, 1, fol. 2r. In margine è indicato, come al solito, solamente « solvit », ma è molto verisimile che il pagamento, così come la promessa, sia stato fatto dagli Spini.

[2] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., p. 127 (550 fior. per serv. comm. e 525 fior. 3 ½ tornesi grossi per 4 serv. famil.).

[3] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., p. 77 (500 fior. per compl. serv. comm. e 125 fior. per 4 serv. famil.).

[4] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., pp. 188, 197, 212, 223, 229, 241.

[5] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., pp. 68, 72 (in entrambi i casi 250 fior. per serv. comm. e 72 fior. 8 sol. cor. per 4 serv. famil.).

[6] *Reg. Clem. V*, app. I, nn. 520, 555, pp. 313-14, 319 (350 fior. per compl. serv. comm. e 66 fior. 8 tornesi grossi per 4 serv. famil.).

[7] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., p. 126 (500 fior. per serv. comm. e 66 fior. 11 sol. 4 den. tornesi piccoli per 4 serv. famil.). Nel testo: « Rainerius de Perusio (!) socius societatis Perusiorum (!) ».

[8] *Op. cit.*, p. 279 (125 fior. per serv. comm. e 122 fior. 9 sol. 10 den. cor. per 4 serv. famil.).

Acciaioli e da un « magister Marchus de Venetiis »[1]. L'atteggiamento dell'arcivescovo di Tebe presenta continui mutamenti: se nel 1321 egli effettua i suoi versamenti per mezzo della compagnia degli Acciaioli[2], nel 1323 e 1329 egli si serve di un funzionario della cancelleria apostolica, il « magister Iohannes de Trebis pape scriptor »[3], per tornare nuovamente, nel 1330, ad una compagnia fiorentina, i Buonaccorsi[4].

Molto interessante è la constatazione che anche vescovi di città soggette al dominio veneziano si servivano, per queste operazioni finanziarie, di banchieri fiorentini. Il vescovo di Corone ricorre nel 1326 agli Scali[5], nel 1332 al mercante fiorentino Francesco Dolci[6], e nel 1335 ai Bardi[7]. Il patriarca di Costantinopoli, cui era stata affidata la chiesa di Modone, nel 1313 ricorse ai Mozzi[8], ma quando la chiesa ebbe un proprio vescovo, costui abbandonò il sistema del suo predecessore e si servì di un funzionario della curia, il « magister Nicolaus de Guarcino, pape scriptor »[9].

Un fatto da notare è che nei casi in cui il versamento dei servitia non viene effettuato per mezzo di mercanti fiorentini, molto raramente troviamo al loro posto mercanti di altre città[10]; in genere incontriamo ecclesiastici o funzionari della curia pontificia, per cui si può parlare, almeno nei limiti in cui gli ecclesiastici orientali si servivano di mercanti per il pagamento dei servitia, di un vero monopolio fiorentino in questo campo.

Ciò può già essere un indice dell'importanza raggiunta dai fiorentini in Oriente in questo periodo, anche se non si deve necessariamente pensare che i vescovi che si servivano di loro per il pagamento dei servitia li utilizzassero per tutte le altre operazioni bancarie; ma vi sono altri dati che confermano il peso esercitato dai fiorentini nell'economia dell'Oriente la-

[1] *Op. cit.*, p. 265 (150 fior. per serv. comm. e 26 fior. 14 den. cor. per 4 serv. famil.).

[2] *Op. cit.*, p. 134 (250 fior. per serv. comm.).

[3] *Op. cit.*, pp. 158, 233.

[4] *Op. cit.*, p. 243 (125 fior. per compl. serv. comm.).

[5] *Op. cit.*, p. 189 (325 fior. per serv. comm. e 65 fior. per 4 serv. famil.).

[6] *Op. cit.*, p. 257 (162 fior. ½ per serv. comm. e 26 fior. 14 den. cor. per 4 serv. famil.).

[7] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., p. 243 (200 fior. per parte serv. comm.).

[8] *Reg. Clem. V*, app. I, n. 697, p. 339 (300 fior. per serv. comm. e 54 fior. 10 sol. 10 den. tornesi per 4 serv. famil.).

[9] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., pp. 163, 173.

[10] Unico esempio è quello di Lencius Claraci de Pistorio. *Op. cit.*, p. 269.

tino. Non tanto nell'impero bizantino: i rapporti tra il governo imperiale e le città italiane erano troppo legati alle questioni puramente militari perchè i fiorentini potessero pensare di prevalervi, e la relativamente scarsa importanza della succursale che gli Alberti avevano stabilito in Romania è attestata dalle cifre del bilancio della compagnia per il 1307: in questa data essa presentava un attivo di lbr. 1.800, di contro alle lbr. 23.490 delle Fiandre, alle lbr. 9.164 delle Puglie ed alle lbr. 9.276 di Venezia [1]. Una riprova di questa situazione è dato da quanto scrive il Pegolotti: mentre a Costantinopoli veneziani e genovesi non pagavano dazi, nè di entrata nè di uscita, i fiorentini, così come i mercanti di altre nazionalità, provenzali, catalani, anconetani, siciliani, dovevano pagare un dazio corrispondente al 2% del valore delle merci importate od esportate [2].

In Siria già la situazione comincia ad essere diversa, ed almeno il fiorino ha cominciato ad imporsi in quei mercati, come mostra, in forma tangibile, un tesoro ritrovato presso Aleppo, databile 1291-92, e che indubbiamente faceva parte del bottino di Accon, formato quasi esclusivamente di fiorini [3]. Più chiara è la situazione di Cipro. Qui ci vengono incontro i dati offertici dai documenti delle grandi compagnie. Nel saldamento generale dei Bardi del 1318 l'attivo è di lbr. 1.266.775 s. 11; ed in questa cifra la ragione di Cipro entra per oltre lbr. 40.000, somma superiore a quelle registrate per le ragioni di Fiandra (lbr. 31.000), Parigi (lbr. 23.000), Napoli (lbr. 18.000), anche se inferiore a quelle relative ad altre piazze, « classiche » nel commercio fiorentino: l'Inghilterra (lbr. 118.000), Avignone (lbr. 81.000), Pisa (lbr. 70.000), Genova (lbr. 43.000) [4]. Il saldamento generale dei Peruzzi dell'1 luglio 1335 contiene, per Cipro, solo la differenza tra l'attivo ed il passivo: il primo supera il secondo di lbr. 9.935 s. 4 [5]. È interessante notare che questo saldamento presentava un deficit di circa lbr. 60.000 [6], e che i conti di parecchie succursali si chiudevano in passivo: ad esempio Napoli, Pisa, Avignone. Il saldo attivo presentato da Cipro non può essere spiegato col fatto che presso questa succursale fossero state versate delle somme per conto della camera apostolica, rimaste nell'isola

[1] *I libri degli Alberti* cit., pp. 37-38.

[2] PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 41.

[3] PH. GRIERSON, *The coin liste of Pegolotti*, in *Studi in onore di Armando Sapori* cit., I, pp. 488-89.

[4] SAPORI, *La crisi delle compagnie* cit., p. 216.

[5] *I libri dei Peruzzi* cit., p. 191.

[6] SAPRI, *Studi di storia economica* cit., II, p. 680.

ed accreditate alla camera medesima sulla succursale di Avignone, giacchè al trasferimento dei fondi apostolici da Cipro furono adibiti esclusivamente i Bardi, e, in concorrenza con loro, un mercante avignonese, Francesco Barral. Bisogna quindi ritenere che questo attivo dipendesse, almeno in parte, dal buon esito degli affari dei Peruzzi nell'isola, o che si trattasse di danaro proveniente da altre succursali ed investito nell'isola, essendo questi investimenti, prestiti ed acquisti di merci, giudicati particolarmente redditizi dalla compagnia.

Per Rodi abbiamo solo i dati relativi ai Peruzzi. Il 30 giugno 1335 la ragione di Rodi di quella compagnia contava al suo attivo 114 debitori, « tra buoni e ma' debitori », per bisanti 194.705 e 5 carati, di contro a 51 creditori, per bisanti 273.506 e 18 carati. A quella data quindi la ragione denunciava un passivo di bisanti 78.801 e 13 carati, pari a lbr. 18.387 d. 6 [1], cifra che deve essere modificata, tenendo presente che in un secondo momento la società aggiunse al suo passivo lbr. 434 s. 19 d. 3 per 16 debitori insolventi, che precedentemente erano stati inclusi nell'attivo [2], mentre debbono essere aggiunte all'attivo lbr. 2.210 d. 11 che la ragione si trovava ad avere in cassa al momento del saldamento [3], lbr. 2.820 di cui la compagnia si trovava ad essere in credito, allo stesso momento, nei confronti di 50 debitori, distinti dai 114 ricordati precedentemente [4], ed il valore degli immobili, valutati a lbr. 2000 [5].

Si tratta di cifre indubbiamente notevoli, che se da un lato mostrano l'importanza raggiunta a Rodi dai Peruzzi, reciprocamente indicano l'importanza che per i Peruzzi aveva la loro attività nell'isola. Di ciò, del resto, essi stessi erano chiaramente convinti, ed ancora negli anni precedenti la crisi essi provvidero, in vista di un ulteriore sviluppo della loro ragione di Rodi, ad acquistarvi altri immobili, case, magazzini, giardini, e a riparare quelli già posseduti [6].

Abbiamo visto come ben presto il predominio tra i fiorentini che commerciavano in Oriente fu assunto, e non solo nel campo puramente economico, ma anche in quello politico, dalle grandi compagnie, ed il loro falli-

[1] *I libri dei Peruzzi* cit., p. 8.
[2] *Op. cit.*, p. 9.
[3] *Op. cit.*, pp. 192-93.
[4] *Op. cit.*, p. 193.
[5] *Op. cit.*, p. 23.
[6] *Op. cit.*, pp. 23-24. In seguito a questi nuovi acquisti il valore complessivo degli immobili appartenenti alla compagnia ammontava a lbr. 3.209 s. 3.

mento non potè quindi non avere, anche in questi paesi, delle conseguenze gravissime, per cui l'edificio costruito in tanti decenni di operosità sembrò dovesse, almeno in parte, definitivamente crollare. Lo studio della ripresa che tenne dietro alla crisi esula dai limiti che ci siamo assunti; però non si può non ricordare come il Comune si sostituì praticamente ai Bardi nella tutela degli interessi fiorentini a Cipro, per cui, alla morte del re Ugo IV, nel 1359, il Comune sentì la necessità di rivolgersi al suo successore Pietro I per esprimergli le proprie condoglianze, ed in questa occasione non mancò di ricordare come il defunto sovrano « se... propitium regnum suum frequentantibus nostrisque civibus potissime favoribus exhibuit generosis »[1].

SILVANO BORSARI

[1] MÜLLER, *Documenti* cit., LXXXI, p. 118.

# MILANO O I PAESI BASSI? LE DISCUSSIONI IN SPAGNA SULLA « ALTERNATIVA » DEL 1544 *

Il mattino del 1° ottobre 1544 giungeva a Valladolid don Francisco de Toledo, latore di lettere di Carlo V al principe Filippo e nunzio della « buena nueva del assiento de la paz ». Allegria generale: del principe, che si recava subito in chiesa con la moglie Maria, per « dar gracias a Dios »; del Cobos e degli altri tutti, a corte e fuori corte [1].

Allegria naturale per coloro i quali da tempo avevan desiderato la pace e suggerito a Carlo V di accettarla « pudiendose aver algun bueno y aun razonable apuntamiento de paz », date le cattive condizioni in cui si trovava la Spagna e, anzitutto, « la falta grande que en estos Reinos se va sintiendo del dinero que en ellos solia andar » [2]; accettarla, « aunque sea perdiendo algo de su buen derecho, considerando la gran nesçessidad y affliction en que esta toda la christiandad y espeçial estos sus reinos, que demas de la absençia de V. M., que es lo principal que a todos pone confusion, de todo lo demas de que ay nesçesidad para lo que podria susçeder ay poco recabdo, y no sabemos como se podra remediar si Dios no pone la mano en ello con alguna buena o mediana paz o tregua » [3].

* Questo studio è stato redatto per il volume che l'Università di Granata ha pubblicato nel quarto centenario della morte di Carlo V: *Carlos V (1500-1558). Homenaje de la Universidad de Granada*, Granada, 1958, pp. 331-372. Ne riproduco qui, con qualche ritocco, il testo italiano, che nel volume suddetto è apparso nella traduzione spagnuola a cura del prof. A. Soria di quella Università, che ringrazio vivamente.

[1] Cobos a Carlo V, 1° ottobre, da Valladolid (Archivo General de Simancas — d'ora in poi A.S. —, *Estado*, leg. 64, f. 130). Cfr. Alonso de Santa Cruz, *Crónica del emperador Carlos V*, ed. da A. Blázquez y Delgado - Aguilera e R. Beltrán y Rózpide, IV, Madrid, 1923, p. 431.

[2] Il cardinal di Toledo, Juan Pardo y Tavera, a Carlo V, 3 febbraio 1544, autografa (A.S., *Estado*, 64, f. 193).

[3] Il cardinal di Siviglia, García de Loaysa y Mendoza, a Carlo V, 5 gennaio 1544 (in., *ib.*, 64, f. 197).

Il Cobos, che si rallegrava tanto, aveva dovuto avvertire il suo sovrano che « todo lo del dinero destos reinos es acavado... porque como hastagora faltava la moneda del oro, agora comienza a faltar la de la plata, que no podria V. M. creer la grand necessidad que ay de moneda »[1].

Il 17 settembre, quando ormai la pace di Crépy era decisa [2], il principe Filippo si rivolgeva al padre, insistendo appassionatamente sulla necessità di accordo « que no se con que manera de palabras se lo pueda encarescer sino con certificarle que solo este y su [di Carlo V] buelta a estos Reynos puede ser el verdadero remedio para todo, y de otra suerte esta en evidente peligro y trabajo, porque todos los medios formas y expedientes son acabados »[3]. E ancora il 27 settembre, quattro giorni innanzi l'arrivo della « buena nueva » a Valladolid, Filippo tornava alla carica « con toda la instancia que es posible »: Carlo condiscenda, « pues agora

[1] A Carlo V 17 luglio 1544 (A.S., *Estado*, 64, f. 180). E cfr. il mio *Note e documenti per la storia economico-finanziaria dell'impero di Carlo V*, in *Studi in memoria di Roberto Michels*, Padova, 1937, p. 10 dell'estratto. Già il 4 febbraio 1544 il Cobos aveva esortato Carlo V alla pace (A.S., *Estado*, 64, ff. 50-51), rinnovando la sua preghiera — anche a nome di tutti i membri del Consejo de Estado — il 14 maggio (IB., *ib.*, 64, ff. 222-233; *Calendar*, VII, pp. 154-156). E si veda anche l'accenno alle « necesidades increibles y estremas », che dimostrano quanto sia stata necessaria la conclusione della pace (e con ciò si allude alle difficoltà finanziarie, e non a quelle supposte dal Druffel), nella lettera del Granvelle all'Idiáquez, ch'è sicuramente della fine del 1544 inizio del 1545, pubbl. da A. von DRUFFEL, *Kaiser Karl V. und die Römische Curie 1544-1546*, I, München, 1877, p. 132. Sulla difficile situazione finanziaria spagnuola, cfr. R. CARANDE, *Carlo V y sus banqueros*, II, *La Hacienda Real de Castilla*, Madrid, 1949, p. 103 sgg.; e per le ristrettezze della stessa casa delle principesse, lett. del conte di Cifuentes al Cobos, 19 giugno 1544, in J.M. MARCH, S.J., *Niñez y juventud de Felipe II*, I, Madrid, 1941, p. 176. Per le conseguenze delle ristrettezze finanziarie di Carlo V sull'inizio delle trattative che conducono alla pace di Crépy, cfr. K. BRANDI, *Kaiser Karl V.*, I, München. 1937, p. 445, e II, 1941, p. 347; vedi anche i *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, ed. WEISS, III, Parigi, 1842, pgg. 71-72.

[2] Per i due trattati, pubblico e segreto, e la loro data — 18 e 19 settembre — cfr. BRANDI, op. cit., I, p. 444-448, II, pp. 347-351. Anche A. ROZET - J. F. LEMBEY, *L'invasion de la France et le siège de Saint-Dizier par Charles-Quint en 1544*, Paris, 1910, p. 186 sgg.; L. CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy*, Roma, 1923, p. 353 e n. 1. Sempre valido il giudizio d'insieme di G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, III, Venezia, 1867, p. 529.

[3] A.S., *Estado*, 64, f. 57. E cfr. la lett., stessa data, del Cobos al Granvelle, in *Calendar of Letters, Despatches and State Papers, relating to the Negociations between England and Spain*, VII, a cura di P. de Gayangos, Londra, 1899, p. 343. Già il 4 febbraio Filippo aveva esortato il padre ad « una honesta paz », date « las grandes y extremas necessidades que se offrescen » (A.S., *Estado*, 64, ff. 141-148).

puede hazer la paz con tanta reputacion teniendo las armas en la mano y al enemigo reduzido a terminos que pide y procura la paz »; e accetti le condizioni che sarà possibile ottenere « pues tiene entendida por los memoriales que se le han embiado la poca o ninguna forma que ay de haverse dineros »[1].

Ben presto, però, i consiglieri del principe Filippo dovevan trovarsi di fronte allo spinoso problema che le stipulazioni di Crépy ponevano: vale a dire, di fronte alla « alternativa », da risolvere entro quattro mesi, del matrimonio fra Carlo, duca di Orléans, con l'infanta Maria e conseguente cessione, in piena « jouissance » alla morte di Carlo V, dei Paesi Bassi (e dei contadi di Borgogna e di Charolois) che, vivendo Carlo V, il duca e l'infanta avrebbero amministrato, in qualità di « regens et gouvernans esdits Païs », subito dopo la celebrazione delle nozze, che avrebbero dovuto aver luogo entro otto mesi dal trattato di Crépy; oppure fra Carlo e la secondogenita di Ferdinando re de' Romani, Anna, e conseguente cessione di Milano, subito dopo la celebrazione del matrimonio, vale a dire entro un anno dal trattato di Crépy. « Alternativement, et à l'option dudit seigneur Empereur »[2]: ma proprio l'*option* era scabrosa, e dava origine a forti contrasti di opinione, nonchè a violenti critiche, anzitutto nei Paesi Bassi, contro i due negoziatori del trattato da parte imperiale, il Granvelle e il Gonzaga[3].

Nell'ottobre Carlo V inviava in Spagna, con apposita « instruction », il segretario Alonso Idiáquez[4], che doveva metter al corrente il principe

[1] A.S., *Estado*, 64, f. 86.

[2] DUMONT, *Corps Universel Diplomatique du Droit des Gens*, IV, parte 2ª, pp. 284-285.

[3] Tutto questo è ben noto, già dal lavoro di L. P. GACHARD, *Trois années de l'histoire de Charles-Quint (1543-1546) d'après les dépêches de l'ambassadeur vénitien Bernardo Navagero*, Bruxelles-Leipzig - Gand, 1865, p. 63 e sgg. Cfr. ora M. VAN DURME, *Antoon Perrenot Bisschop van Atrecht, Kardinaal van Granvelle, Minister van Karel V en van Filips II (1517-1586)*, Brussel, 1953, p. 36.

[4] GACHARD, op. cit., p. 73. Su di lui cfr. F. WALSER, *Die Ueberlieferung der Akten der kastilisch-spanischen Zentralbehörden unter Karl V.*, « Berichte und Studien zur Geschichte Karls V. », VIII (*Nachrichten von der Gesellschaft d. Wiss. zu Göttingen, Phil.-Hist. Klasse*, 1933), p. 115. Idiáquez però non partì il 4 ottobre (come sembrerebbe risultare da GACHARD, op. cit., p. 73 n. 1) perchè il 17 ottobre sottoscriveva ancora, a Bruxelles, una lettera di Carlo V a don Juan de Zuñiga e una patente (MARCH, op. cit., I, p. 319 e cfr. 320. Partì il 18: cfr. le lettere dell'ambasciatore veneziano Navagero, 4-5 e 17 ottobre, in ROZET-LEMBEY, op. cit., pp. 734 e 740).

Filippo degli eventi bellici dell'estate e, soprattutto, delle stipulazioni della pace, chiedendo il parere del Consejo de Estado sull'alternativa — così come si chiedevano pareri nei Paesi Bassi [1]. Il 1° novembre l'Idiáquez giungeva a Valladolid [2]; e subito, convocati i membri del Consejo de Estado, Filippo fece loro leggere l'istruzione di Carlo V « y Ydiaquez declaro y satisfizo todo lo que convenia para entender enteramente la intençion de V.M. » [3]. Cominciarono così le discussioni sull'alternativa. Mentre Filippo si recava a Madrid, e vi dimorava dodici o tredici giorni [4], per rendersi conto della « inclinacion y voluntad » della sorella Maria, la quale certo « por ser la materia de la qualidad que es... con otro ninguno se abriria como conmigo » — è, questa, una delle rare note umane in un dibattito tutto dominato dalla ragion politica —, a Valladolid il Consejo si riuniva quattro o cinque volte, con la partecipazione anche di altri personaggi, espressamente convocati — il presidente del Consejo Real de Castilla, Hernando de Valdés, il vececancelliere di Aragona, e il dottor Fernando de Guevara.

Ritornato Filippo da Madrid, il 29 novembre, il Consejo tornò a riunirsi in sua presenza, con la partecipazione anche del conte di Cifuentes, mayordomo mayor delle principesse Maria e Giovanna [5]. Le opinioni erano contrastanti; i consiglieri « estavan resolutos en sus opiniones »: nè valse che il principe li invitasse a ulteriori riflessioni. « Ordene que pensassen

[1] Cfr. *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, pp. 67 sgg.; GACHARD, op. cit., pp. 73-74. Ma la data posta dal Weiss al memoriale del Granvelle (fine febbraio 1545) mi pare erronea: a fine del '45 non solo le consultazioni erano avvenute, ma la decisione era già presa (cfr. qui p. 534). La data « A Bruxelles, l'an 1545, au moys de febvrier », apposta in fine dell'annesso II (p. 87), può andar bene per questo annesso, e intendendosi comunque l'inizio, non la fine di febbraio; non per il primo « *La manière de consulter l'alternative avec les seigneurs des Pays d'embas* ». Il Weiss ha apposto una data unica per i tre documenti, mentre il primo è anteriore al secondo e l'uno e l'altro sono certamente anteriori al terzo — anche se poi sono stati uniti insieme.

Il n. II (*Discours et arraisonnement des considéracions...*) mi sembra tener conto già delle discussioni avvenute in Spagna e riassunte nella lettera del principe Filippo a Carlo V del 14 dicembre 1544: cfr. l'accenno alle conseguenze della cessione di Milano, per cui a Carlo V e a Filippo non sarebbe più possibile accedere alla Germania dalla Spagna « et seullement leur resteroit le passaige de la mer océane, qu'est fort dangereux et incertain » — ch'è il tipico motivo dell'argomentazione del Duca d'Alba.

[2] Lo dice il principe Filippo a Carlo V, nella lettera del 14 dicembre 1544 (A.S., *Estado*, 64, ff. 80-85; minuta).

[3] Lett. 14 dicembre sopra cit.

[4] Lett. 14 dicembre sopra cit.

[5] Cfr. J. MARCH, op. cit., I, p. 131.

mas en ello, y a terçero dia bolviessen a otro consejo y viniessen resolutos en ellas para que se pudiese resolver lo que paresçeria, y assi se hizo »: ma, persistendo i contrasti di pareri, « mande que cada uno dixesse su paresçer y assi los dixeron todos ». Ne risultarono due tendenze generali « quasi ... dos opiniones »; e, fallita la speranza di un accordo, Filippo le riassunse al padre nella lettera del 14 dicembre 1544[1].

Pubblicata, in traduzione inglese, nel *Calendar*[1], essa da molto tempo offre agli storici ampia materia per la ricostruzione di un dibattito del più alto interesse.

Ma nell'Archivo General de Simancas, Estado, 67, ff. 13-16, si trova un altro documento che si riferisce alla vicenda di cui ci occupiamo: è una minuta, intitolata « Los puntos que se apuntaren por los del Consejo del Estado en las dos comunicaciones que se tuvieron sobre la alternativa que ofrecio Su Magestad ». Non datata, è tuttavia fuori dubbio ch'essa si riferisca alle discussioni svoltesi nel Consejo, prima del ritorno del principe Filippo: non vi figura infatti il conte di Cifuentes, il quale, tornato da Madrid con Filippo, nella lettera del 14 dicembre appare invece come aderente alla tesi del cardinal di Toledo. Di tali discussioni il documento costituisce, anzi, come una specie di verbale — verisimilmente destinato ad esser sottoposto proprio a Filippo : verbale, della seconda e terza riunione, dato che ad un certo punto (primo intervento del duca d'Alba) ci si riferisce alla « comunicaçion passada ». Alla terza riunione, intervengono il presidente del Consejo Real de Castilla, il vice cancelliere di Aragona, e il dottor Guevara.

Nei confronti con la lettera di Filippo al padre, del 14 dicembre, che costituisce la conclusione del dibattito, questa minuta offre il vantaggio di precisare meglio le singole opinioni individuali, caratterizzando per esempio ancor più nettamente l'atteggiamento del duca d'Alba e la sua estrema risolutezza nel sostenere il proprio pensiero. Perciò, pare opportuno pubblicare qui questo documento; ne riceve ulteriore luce un dibattito che è, ripetiamo, del più alto interesse, non solo per la « alternativa » in sè, bensì, e più, per i contrasti che ne risultano sulle direttive generali e gli scopi fondamentali che la politica estera di Carlo V dovrebbe

[1] *Calendar*, VII. pp. 478-496. Da segnalare tuttavia un errore: il cardinal di Toledo è qui considerato ancora presidente del Consejo di Castiglia — come lo era stato dal 1524 al 1539 —, mentre tale carica nel 1544 è tenuta da Hernando de Valdés (in *Calendar* sono così unificate due persone distinte).

porsi — direttive e scopi ben diversi a seconda che parlino alcuni o altri de' consiglieri.

* * *

Il problema era, evidentemente, grosso assai: si volessero ceder i Paesi Bassi o si preferisse ceder Milano, nell'uno caso e nell'altro eran evidenti « muy grandes difficultades y inconvenientes »[1]; la decisione era, in ogni caso, « tant importante et pleyne de difficultez »[2]. Si trattava di scegliere il minor male: e quando Carlo V si decise per la cessione di Milano lo fece perchè « no ay dubda syno que la determinaçion que tomamos de dar a Milan ha sido de menores inconvenientes »[3]. Proprio per questo, la scelta implicava una visione generale, un programma per così dire di politica estera che inducesse a sacrificare piuttosto l'uno che l'altro dei due dominî, a preferire l'una « option » all'altra: era il problema di fondo della politica europea di Carlo V a dover esser risolto.

Questa volta, era giocoforza decidersi per una delle due vie aperte da quell'« alternative » che, in diversa situazione, già s'era presentata — e lo ricordava il cardinal di Siviglia — nel 1539-1540, al momento dei progetti di riavvicinamento tra Asburgo e Valois, quando, « considérant que le meilleur moyen de conservacion et establissement de vraye et parfaicte paix et amytié avec les princes se fonde et consiste en l'abolicion et extinction de toutes querelles et prétension d'intérêtz, et en allyances de mariaige »[4], Carlo V aveva presupposto — anche allora! — il matrimonio del duca di Orléans « alternativement » con sua figlia Maria o con la nipote Anna, e conseguente cessione dei Paesi Bassi o di Milano (solo

[1] Così nella lettera del 14 dicembre del principe Filippo (d'ora innanzi mi varrò dell'uno e dell'altro testo, indicando, quando occorre, il testo del 14 dicembre con « lettera »; e con « Puntos » il documento qui appresso pubblicato).

[2] *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, p. 67.

[3] Carlo V al principe Filippo, 29 aprile 1545 (A.S., *Estado*, 501, ff. 36-38).

[4] *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, II, p. 552 (istruzioni di Carlo V per il figlio Filippo, 5 novembre 1539). Anche nel trattato di Crépy premesse simili alla « alternativa » matrimoniale: « Et pour estreindre cette Paix, et établir ferme et indissoluble Amitié entre leursdites deux Maiestez... ».

che, allora, Milano, sarebbe stata comunque ceduta da Carlo V, al principe francese, o al nipote Ferdinando, o al cognato don Luis di Portogallo)[1].

Vi sarebbe stato, sicuramente, anche un problema umano: che preferiva la sedicenne infanta Maria, la giovane destinata ad andar sposa — se la decisione fosse stata per la cessione de' Paesi Bassi — al duca di Orléans?

Ma questo problema umano è confinato del tutto sullo sfondo. Filippo, sì, ha voluto recarsi a Madrid e parlar lui con la sorella; il presidente del Consejo Real de Castilla sottolinea la sconvenienza di dar Maria, così cara a Carlo V, in sposa ad un uomo come il duca di Orléans, di cui lo stesso imperatore « apuntava de la poca satisfation que se tenia de sus costumbres passadas y de los malos terminos que antes de agora havia usado »[2]; il conte di Osorno e il vicecancelliere di Aragona fanno, invece, presente la convenienza del matrimonio per l'infanta Maria, non essendovi per essa « otro casamiento ».

Il cardinal di Siviglia, nei « puntos » si limita a richiamar « lo de la pobreza y miseria que pasaria la Infante casando con el hijo del Rey de Ungria y carga que se echava el Emperador a cuestas » — dimostrandosi così favorevole al matrimonio con il duca di Orléans. Nella lettera, invece, anch'egli si preoccupa dei « costumi » di quest'ultimo: « Y sobre todo esto le paresce que sy la opinion que se ha derramado hasta aqui de la manera de vida y costumbres del Duque d'Orliens persevera, y no ay çertenidad de enmienda, que aunque el truxesse en dote el Stado de Flandes en ninguna manera se deve pensar en casar con el la Ynfanta Doña Maria my hermana; mas que sy ay otra mejor relaçion de su vida y costumbres y inclinaçion, que de presente no se vee otro partido de casamiento para ella que sea de la qualidad ny tan a proposito como este, ny le spera que se offresçera tan presto, segun la desposiçion que ay en los Principes Christianos ».

Ma sono rapidi, fuggevoli accenni che servono, talora, a coprire con motivazione umana e personalistica la riluttanza politica a ceder i Paesi Bassi — com'è evidente nel ragionar del presidente del Consejo di Casti-

[1] Su questo momento della politica di Carlo V, cfr. CARDAUNS, op. cit., p. 13 sgg.; P. RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V. dargestellt an der Politik der Jahre 1528-1540*, Berlino, 1932, pp. 359 e 439 (per gli eventi del '38, Nizza e Aiguesmortes) e soprattutto BRANDI, op. cit., I, p. 363 sgg.

[2] Nella lettera questo diviene il parere di « algunos »: « segun la relaçion que se tiene de la inclinaçion y costumbres del Duque de Orliens, aunque fuessen suyos los Estados de Flandes y de Milan seria mucho mirar sy se devria hazer ».

glia: il problema rimane, sempre, quello propriamente politico, e non già dunque della sorte di Maria o di Anna, bensì dei Paesi Bassi o di Milano — com'era naturale che fosse. La clausola matrimoniale, clausola essenziale e centrale del trattato pubblico di Crépy, ricopre con il drappeggio consueto all'epoca — il matrimonio fra due principi — la realtà di una rinunzia da parte di Carlo V all'uno o all'altro di quei due dominî. « Pour estreindre ceste paix », occorre un sacrificio anche da parte di Carlo V: quel sacrificio così biasimato allora, tanto più ignorandosi le clausole del trattato segreto che costituivano, invece, il più grosso successo dell'imperatore dandogli mano libera per la lotta contro i protestanti tedeschi [1]. Insorgevano Spagnuoli e Fiamminghi, i primi osservando « che se il re di Franza fosse stato in mezza Spagna armato, non haveria havuto più honorate conditioni »; i « signori fiamenghi » e la regina vedova Maria « lacerando » di critiche i due plenipotenziarî imperiali, il Granvelle e il Gonzaga [2].

Perciò, dunque, il problema non poteva essere che strettamente politico.

Ed ecco allora venir innanzi, in primo piano, il cardinal di Toledo e il duca d'Alba.

La lettera del 14 dicembre raggruppa le opinioni dei varî intervenuti alle discussioni in due grandi tendenze; il verbale specifica assai meglio le singole opinioni. Ma anche da esso le due figure dominanti, dal rilievo ben definito, dal parere reciso e senza equivoci, risultano quelle del vecchio Juan Pardo y Tavera, settantaduenne e prossimo a morte (1° agosto 1545), e del trentasettenne duca.

Il cardinal di Siviglia rivela maggiori perplessità. Già gli accenni al lato umano della questione, alla convenienza per l'infanta Maria di aver per marito il duca di Orléans, rivelano uno stato di dubbio e di incertezza: se si avessero migliori informazioni sulla vita e costumi del duca, è bene

[1] Com'è noto, il testo completo (francese) del trattato segreto del 19 settembre, che contiene un impegno unilaterale, da Meudon, del re di Francia, è stato pubblicato solo nel 1926 da A. HASENCLEVER, *Die Geheimartikel zum Frieden von Crépy vom 19. September 1544*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XLV, pp. 418-426. Cfr. alcune lievi varianti di forma in BRANDI, op. cit., II, pp. 350-351.

[2] Cfr. GACHARD, op. cit. pp. 63-65. Ma anche SANTA CRUZ, *Crónica*, IV, pp. 428-429; PRUDENCIO DE SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V*, ed. C. SECO SERRANO (« Bibl. Autores Españoles », 80-82), III, Madrid, 1956, p. 205. E si veda, infatti, come Carlo V si dilunghi nello spiegare il perchè della pace (*Mémoires de Charles Quint*, in A. MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles-Quint*, Paris, 1913, p. 247 sgg.); cfr. pure i *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, pp. 71-73.

dargli in sposa Maria; altrimenti no. Non dissimile ondeggiare nella valutazione del fondo politico della questione: nell'interesse della Spagna, è preferibile tenersi Milano, necessario baluardo per la difesa di Napoli, Sicilia e Genova, mentre le Fiandre sono dannose (e il Cardinale propende senza dubbio in tal senso); nell'interesse di Carlo V imperatore, meglio tenersi le Fiandre. La conclusione arieggia quella prospettata per il caso personale dell'infanta Maria: « sy se pudiesse tener alguna seguridad del Rey de Francia que havia de perseverar en la paz el tenia por mas util disponer destos estados de Flandes »; ma aggiungendo subito che questo non sarebbe stato « medio bastante para que durase mucho la paz », e che la natura del feudo di Milano era di mutar principe — e dunque propendendo qui per la cessione di Milano [1]. Nella terza discussione, invece, la propensione a ceder le Fiandre è più netta: « encaresçiendo mucho la poca utilidad que se sacava de los estados de Flandes para la corona destos reynos ».

Quanto al Cobos, nella lettera del 14 dicembre egli viene associato al duca d'Alba, al conte di Osorno e al vicecancelliere di Aragona nella tesi favorevole alla cessione dei Paesi Bassi; ma con una riserva « el Comendador Mayor de Leon como esta dicho es desta opinion y parescer ... pero en el puncto que toca a dar los Estados de Flandes, es por la consideraçion del prosupuesto que se haze que V.M. durante su vida ha de quedar y ser Señor dellos, y assi modifica y limita esto, que se entienda que se haya de hazer teniendo certenidad y seguridad que V. M. por toda su vida quedara y sera Señor absoluto de los dichos Stados, y porque no haviendo buena certenidad y seguridad desto ternia por menos inconviniente desponer del Stado de Milan que destas tierras... ». Un finale, dunque, che richiamava le titubanze del cardinal di Siviglia.

Nei *Puntos* la posizione del Cobos appare assai più incerta: « El Comendador mayor de Leon estuvo in ancipitus ».

[1] Nei *Puntos*. Nella lettera, le varie considerazioni sfociano in una conclusione identica: « resumio que su opinion era, que sy V.M. puede ver, entender y tener por cierto que el Rey de Francia observara el tractado de la paz y le sera buen amigo de aqui adelante, ternia por menos inconveniente disponer de los Estados de Flandes que de Milan; pero sy se tuviesse dubda y no mas çertenidad de la observaçion deste tractado que de los passados, en tal caso le paresçe que seria menos dañoso disponer del Stado de Milan, porque haviendo de tornar a la guerra seria mejor guardar lo que es de patrimonio antiguo y tan importante como esta dicho para la auctoridad del Imperio y Alemania, que lo que se ha adquirido de nuevo y se puede dubdar por la natura del feudo sy se puede retener... ».

Di fatto, poco più tardi, in una lettera personale a Carlo V del 27 dicembre, il Cobos mutava decisamente fronte: avendoci pensato su, tenendo conto dei mali costumi del duca di Orléans e altresì del dispiacere grande che proverebbero i Fiamminghi se venissero ceduti ai Francesi, si pronunziava, ora, per la cessione di Milano. Ne sarebbero contenti tutti: « que por la mayor parte todos abominan el pensamiento de querer enagenar a Flandes y señaladamente a los destos reynos, y les paresçeria que quedando V. M. con Milan les quedaria un perpetuo tributo para sostenelle »[1]. Il parere del cardinal di Toledo!

Attento a non compromettersi; preoccupato certo di non dover condividere le ansie del Granvelle fatto segno, in quei giorni, ad acerbissime critiche proprio per aver accettato una simile « alternativa », il Cobos, ch'era una delle « cabeças del vando » (le altre, erano il cardinal di Toledo e il presidente del Consejo Real, Hernando de Valdés), uno dei protagonisti, ora, delle « pasiones, parcialydades y casy vandos que se hazian o estan hechos entre mis criados »[2], cercava di manovrar di fino, e di barcamenarsi: *ancipitus* durante le discussioni, aderente poi con riserva alla tesi del duca d'Alba, ripiegava da ultimo sulla tesi del cardinal di Toledo, convinto sicuramente di compromettersi meno con ciò, e, soprattutto, di non urtare i sentimenti personali di Carlo V. Logico, poi, che il 25 marzo 1545 egli esprimesse a Carlo V la sua gran contentezza per la ormai decisa cessione di Milano: quest'era l'inconveniente minore, e tale da prometter pace per qualche tempo[3].

Senza equivoci, nette e risolute erano invece le posizioni del cardinal di Toledo, a cui aderivano il conte di Cifuentes (secondo la lettera del 14 dicembre), il presidente del Consejo di Castiglia, Hernando de Valdés, allora vescovo di Sigüenza, il comendador mayor di Castiglia, don Juan de Zuñiga, ch'era anche mayordomo mayor del principe Filippo[4], e il dottor

[1] A.S., *Estado*, 64, ff. 119-121.

[2] Nell'istruzione segreta al principe Filippo, del 6 maggio 1543, da Palamos (ora, in K. BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionen Karls V. insbesondere diejenigen der Jahre 1543-44*, « Berichte u. Studien zur Geschichte Karls V. », XII (*Nachrichten von d. Gesell. d. Wissenschaften zu Göttingen*, 1935) pp. 76-78 e cfr. 80; e, nuovamente, in MARCH, op. cit., II, pp. 26-27).

[3] A.S., *Estado*, 69, ff. 79-87.

[4] Lo Zuñiga dovette scrivere anche a parte, nel gennaio 1545, all'imperatore, esprimendo il suo parere: cfr. le lett. di Carlo V a lui, 17 febbraio 1545 (in MARCH, op. cit., I, pp. 324 e 327).

Guevara — cioè, la maggioranza; e del duca d'Alba, a cui aderivano il conte di Osorno e il vicecancelliere di Aragona.

Per il cardinal di Toledo, nessun dubbio è possibile: meglio ceder Milano. Fortissimi gli argomenti che militano a favore dei Paesi Bassi, da ritener sotto l'autorità di Carlo V: « un estado antiguo pacifico hereditario », necessario per l'autorità imperiale e per impedire che la Francia acquisti soverchia potenza e influsso in Germania, è riassunto nel verbale; e nella lettera del 14 dicembre, più distesamente: « siendo los Señorios de Flandes patrimonio tan antiguo de V.M. y Stados hereditarios tan grandes y qualificados y de tan gran importancia como son, y estables firmes y seguros y de subditos que tienen amor y fidelidad, no conviene ny a la consciençia ny al honor y auctoridad de V. M., ny a la quietud para adelante de su animo, quitarlos y enagenallos de su mano y succession... conviene a V.M. no disponer en ninguna manera de los Stados de Flandes, de los quales es muy grande el beneficio que se sigue a V.M. y a estos Reynos por causa de la contrataçion de las mercaderias que se llevan y traen de las unas partes a las otras, y pueden recibir mucha ayuda y favor en tiempo de guerra por mar y por tierra, para reprimir al Rey de Françia dandole que hazer por aquellas partes quando el quissiese dañar en estos Reynos... ».

Milano, invece! Milano è « un estado inquieto, posseydo sin muy justo titulo », che ha sempre mutato signore; non conviene alla Spagna « por los muchos y continuos gastos que con el se recrescen y por las invidias y emulaciones y temor de los potentados de Italia »; Milano « es y ha sido la causa de todos los males y discordias de la christiandad ». Anche qui, la lettera dispiega più ampiamente lo stesso motivo: Milano è uno stato « adquirido nuevamente y no firme ni seguro sino amovible y que se passa de uno a otro y le ocupa el que mas puede... y suviecto a perpetuas guerras y causa de todas las passadas y de los derramamientos de sangre y gastos que se ha seguido a estos Reynos, y que assi lo sera en lo venidero ». Non è nemmen vero, come pur si dice, che mancandole Milano, la Spagna difficilmente potrebbe difendere gli altri suoi dominî italiani, Napoli e Sicilia: Ferdinando il Cattolico e lo stesso Carlo V non hanno avuto bisogno del possesso di Milano per resistere vittoriosamente alla invadenza francese in Italia « y esto se hazia mas facilmente y a menos costa y peligro con nombre y titulo de valedores y defensores de la libertad de Italia y de aquellos potentados, que no como principales señores de la cosa ». Tener in Italia Milano e Napoli, significa « dos exercitos provisiones y gastos,

uno para Milan y otro para Napoles, y esto se podria hazer con gran dificultad, y no teniendo a Milan no seria menester mas de una defension ». Gli altri principi italiani si alleerebbero facilmente con Carlo V, contro ulteriori pretese francesi; la stessa Genova, « que se dize que teniendo el rey de Françia a Milan la señorearia luego », non si lascierà occupare e si manterrà in repubblica devota all'imperatore. Assai preferibile, dunque, abbandonar Milano « que ha sido causa de las guerras y con el qual se podrian extinguir las pretensiones y quitar la ocassion de tornar a ellas ».

In quest'insistere sui danni che il possesso di Milano arrecava alla Spagna; nel ritornello di Milano causa di tutti i mali della Cristianità veniva scopertamente in luce un ormai antico motivo polemico, che da tempo aveva fatto levar la voce a Juan Pardo y Tavera contro la politica italiana di Carlo V.

Era, infatti, una vecchia canzone, questa, nella bocca del cardinal di Toledo. Avverso già nel 1528-1529 alla politica italiana di Carlo V e al viaggio in Italia; avverso, nel 1535, alla partecipazione personale dell'imperatore all'impresa di Tunisi contro il Barbarossa — e il motivo vero era il timore che da Tunisi Carlo V tornasse in Italia [1] —, Juan Pardo y Tavera riassumeva bene, nella sua persona, l'opposizione a tutto un indirizzo fondamentale della politica di Carlo, l'opposizione già così viva al tempo di Mercurino da Gattinara e bruscamente piegata dall'improvvisa decisione di Carlo V del viaggio in Italia, nel settembre 1528, l'opposizione destinata a trovar eco anche nella posteriore storiografia, sboccando nel Milano « piedra del escándalo, que costó quinientas mil vidas y otros innumerables males » di fra Prudencio de Sandoval [2] — a distanza di ottant'anni, era pur

[1] Cfr. il Memoriale del gennaio 1535, in F. WALSER, *Spanien und Karl V. Fünf spanische Denkschriften an den Kaiser*, «Berichte und Studien zur Geschichte Karls V.», VI (*Nachrichten von d. Gesell. d. Wiss. zu Göttingen*, 1932), p. 167 sgg. e il commento del Walser, p. 137 sgg.

Per l'opposizione di Juan Pardo y Tavera alla « Universalpolitik » di Carlo V, che era poi in specie la politica del Gattinara largamente basata, quindi, nell'Italia, cfr. BRANDI, *Karl V.*, cit., I, pgg. 233, 312.

Notevole, invece, che nel 1528 Garcia de Loaysa y Mendoza, poi cardinale, fosse favorevole — con il Gattinara, s'intende — al viaggio in Italia (RASSOW, op. cit., p. 14).

[2] *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V*, XXIII, 2 (ed. cit., III, p. 8). Cfr. anche X, 17 e 18 (ed. cit., I, pp. 485 e 486): stato di Milano « tan codiciado de los reyes, reñido y comprado con sangre de infinitas vidas »; Milano « tan costosa... a toda la cristiandad ».

sempre il giudizio di Martín de Salinas, del 21 marzo 1523: « plegue á Dios que esta Milan non sea causa de nos amilanar »[1].

La corroborava certo il profondo, sincero anelito alla pace, a quella pace tanto necessaria per la Spagna, premuta duramente, sì nelle finanze sì nei suoi soldati, dalle esigenze di una contesa europea ormai troppo lunga, e in cui l'interesse spagnuolo appariva sacrificato ad altri interessi. A favor della pace, il cardinal di Toledo s'era più volte decisamente espresso: non solo nel memoriale dell'autunno 1542[2], ma in lettere di varî anni[3], e da ultimo ancora, come s'è visto, il 3 febbraio di quello stesso anno 1544.

Ma la determinava soprattutto una divergenza radicale sui modi e sui fini della politica che la Spagna avrebbe dovuto svolgere. Strettamente « castigliana » la concezione del cardinal di Toledo, riallacciantesi alle tradizioni di Isabella e del cardinal Cisneros: sulle coste dell'Africa settentrionale occorreva puntare, non sull'Italia, « que al cavo esto es lo que a de durar y quedar a sus suscesores y lo de alla [Italia] es gloria transitoria y de ayre »[4].

E come nel 1535 la sua opposizione a che Carlo V assumesse personalmente il comando della spedizione contro Tunisi, e l'ammonimento a che l'imperatore non si avventurasse « come lo haria un cavallero mancebo », non velavan la più sostanziale opposizione, ch'era rivolta contro un nuovo viaggio di Carlo in Italia e un ulteriore invischiamento nelle cose italiane; così nelle discussioni del 1544 gli elogi delle Fiandre, e persino dei Fiamminghi « que tienen amor y fidelidad » — a breve distanza dalla rivolta di Gand e dopo che lo stesso Carlo V li aveva battezzati « durs et difficilles, avec divisions et parcialitez d'entre eux et émotions et mutineries, contempt, mesprisement et mescontentement d'estre gouvernez par qui que

[1] *El emperador Carlos V y su corte según la cartas de don Martín de Salinas... (1522-1539)*, ed. da A. Rodríguez Villa, Madrid, 1903-5, p. 113. Anche qui, l'accenno ai grossi danni « pues gastamos la hacienda y aun las vidas y aun se pone el resto en peligro ».

[2] Walser, l. c., pp. 172-173.

[3] Così il 25 gennaio 1540, il 13 dicembre 1540 e il 24 marzo 1541, A.S., *Estado*, 49, ff. 5-6 (minuta) e 50, ff. 54-55 (orig.); 49, ff. 176-177; 51, ff. 5-7. Ma si tengano presenti anche i costanti appelli dell'imperatrice Isabella alla pace (cfr. per es. M. Mazario Coleto, *Isabel de Portugal emperatriz y reina de España*, Madrid, 1951, p. 449 (22 febbraio 1536), 450, 463 ecc.). Ora, nell'ambiente della Reggenza l'influsso del cardinal di Toledo era fortissimo.

[4] In una lettera al Cobos sulla fine del 1529 - inizio del 1530 (Walser, l. c., pp. 142-143).

ce soit », prospettando il pericolo addirittura della « leur entière perdicion et soubstraction de nostre maison et linaige »[1] — erano, in verità, semplice arma polemica per riuscir più facilmente allo scopo di far ceder Milano.

« Amor y fidelidad » nei Fiamminghi: ma in Italia, aveva scritto nel '35 il cardinale, « gentes que [a Carlo V] ni le ternan amor ni la obediencia que le tienen sus naturales, fiarse de personas que amaran mas sus yntereses que vuestro servicio, honbres que procuraran de sacar de V.M. hasta las entrañas y aun que quiça holgaran de verle en necesidad o le pornan en ella para se aprovechar del »[2]. E ora tornava a toccar un tasto a cui Carlo V non era certo insensibile: Carlo V che nelle sue annotazioni del 1525 aveva scritto « regangner amys en Italie, combien qu'ils ne le sont que pour autant que l'homme prospère »[3], facendo dunque suo un giudizio ormai largamente diffuso in Europa, e già incisivamente espresso da Philippe de Commynes, nel duro finale « Et est la nature de ce peuple d'Italie de ainsi complaire aux plus forts »[4]. Tornava a toccar questo tasto, accennando alle « invidias y emulaciones y temor de los potentados de Italia »[5] se Carlo V avesse voluto tener per sè o dar a Filippo Milano; sospetti e odî che li avrebbero indotti a « ligarse y juntarse » contro l'imperatore « como ya se ha visto por experiençia que le han hecho otras vezes »[6].

È, insomma, la antica, aspra polemica contro la politica italiana di Carlo V a risorger qui, con forza, in un momento in cui par offrirsi, finalmente, l'occasione buona per por termine ad ogni « avventura ».

Persino « las historias antiguas » tirava in ballo il cardinale, nel suo lungo discorso, per comprovare la necessità di ceder Milano!

Ma già una volta non era stato solo Mercurino da Gattinara a propugnare una vigorosa, continua « politica italiana », aggiungendosi anzi a lui i grandi generali dell'esercito spagnuolo in Italia, i Pescara e i de

[1] Nelle istruzioni al figlio Filippo del 5 novembre 1539 (*Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, II, p. 554).

[2] WALSER, l. c., p. 169.

[3] K. BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V. aus dem Anfang des Jahres 1525*, « Berichte und Studien zur Geschichte Karls V. », IX (*Nachrichten... Göttingen*, 1933), p. 258.

[4] COMMYNES, *Mémoires*, VII, 9 (ed. Calmette, III, Paris, 1925, p. 60).

[5] Puntos.

[6] Lettera.

Leyva, i quali anzi, andando oltre il programma di Mercurino, proprio Milano avevan voluto in mano di Carlo V, dominio diretto e non stato autonomo e vassallo.

Alla morte del duca Francesco II Sforza, quando s'era discusso su quel che l'imperatore dovesse fare — dare a Milano un altro duca autonomo, cederlo ad uno de' figli del re di Francia, tenerlo per sè — il vecchio Antonio de Leyva aveva nuovamente alzata la voce per ricordare a Carlo V ch'era necessario tenersi Milano: « lo que este estado importa a V.M., aquella lo sabe meyor que no yo.. los estados se ganan con muchos travajos y peligros... y pierdense facilmente, y cuando se poseen tienense en poco, y cuando se pierden y se quieren cobrar tienense en mucho »[1]. E a lui s'eran uniti uno dei più attivi agenti di Cesare in Italia, don Lorenzo Manuel, sdegnoso e sarcastico nell'annotare che « S. M. puede sus estados dallos a quien quisiere »; e l'ambasciatore presso il duca di Savoia, Gutierre López de Padilla, preoccupatissimo che Cesare non tenesse per sè lo stato di Milano, del che « pasmamos aca todos »[2].

Ancor l'anno prima di Crépy, quando s'era a lungo e seriamente discusso se ceder Milano al duca di Camerino, Ottavio Farnese, per denaro [3]. e a Valladolid il Consejo de Estado s'era pronunziato a favore della vendita, che avrebbe permesso di rimediare alla disastrosa situazione finanziaria « como ya no se hallan expedientes ny formas para haverse dinero... de manera que estan cerradas todas las vias para haverse dineros y ay tantas cosas de proveer y tan forçosas y urgentes que no sabemos a que echar mano ... la presente necessidad ... es mayor y mas urgente que nunca se ha visto despues que V.M. reyna ny aun se puede sperar mayor », e perciò la proposta farnesiana « es tal y tan aventajada que quasi paresçe que no se puede creer », e si doveva accettare, anche se la somma fosse inferiore ai due milioni d'oro, in contanti, inizialmente promessi [4]: ancor l'anno prima c'era stato chi, spagnuolo, era insorto contro la proposta.

[1] 3 dicembre 1535 (A.S., *Estado*, 1182, f. 1).

[2] La lett. di Manuel al segretario Idiáquez, 19 dicembre 1535, in A.S., *Estado*, 1182, f. 193 (voci sulla cessione di Milano a Pier Luigi Farnese); quella del López de Padilla al Cobos, del 19 dicembre, IB., *ib.*, 1180, f. 224.

[3] Su questa vicenda cfr. soprattutto C. CAPASSO, *Paolo III*, Messina, 1925, II, p. 299 sgg. Anche CARDAUNS, op. cit., p. 285 sgg.

[4] Il principe Filippo a Carlo V, 7 agosto 1543 (A.S., *Estado*, 60, ff. 21-23; cfr. *Calendar*, VI, parte II, pp. 453-455). Cfr. Carlo V a Filippo, 9 settembre (IB., *ib.*, 60, f. 34), e 27 ottobre (IB., *ib.*, 499, f. 92). E si veda anche la lett. del cardinal di Siviglia a Carlo V, 9 settembre (IB., *ib.*, 60, f. 193; *Calendar*, VI, parte II, pp. 481-482): egli

Rivolgendosi a Carlo V, don Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore a Venezia, sconsigliava appassionatamente la cessione di Milano: Carlo V aveva già fatto restituire a Cosimo I de' Medici le fortezze di Firenze e Livorno; quanto meglio sarebbe stato tenere in propria soggezione, mediante esse, il ducato mediceo, posto nel cuore d'Italia, atto ad imbrigliare e il Papa e i Veneziani! Ora, non si commettesse un nuovo sproposito: dal tenere o no Milano dipende il predominio di Carlo V in Italia, sia per esser quello uno stato assai ricco e assai ben situato geograficamente, sia perchè senza Milano anche Genova è persa, sia infine perchè Milano è l'oggetto della contesa, e lasciandola si confermerebbe di non poterla più tenere e ci si dichiarerebbe vinti. Sarebbe perdere totalmente la *reputación*, che è, oggi, l'unica ferma base dell'autorità di Cesare, dato che « todo el mundo sabe que teneys empeñado vuestro estado, consumydo vuestro patrimonio y vuestros vassallos empobreçidos, y que con sola la ancora de la reputación se sustenta vuestro estado ». Gli altri principi italiani, vedendo che Carlo V si spoglia da sè del suo, senza esservi costretto dalla forza, vorranno togliergli pure il resto dei suoi dominî in Italia.

Si tenesse dunque Milano Carlo V, e anche Siena appetita da Paolo III: e pensasse invece a togliere al Papa i suoi dominî temporali, a « reducir el Pontificado a sus principios », a ricostituire « un Ynperio e un Pontificado como el antiguo » — vale a dire, con l'assoluta primazia dell'Impero [1]

aveva sempre pensato che i « milioni » offerti per Milano fossero « mas de fantasia y de lengua que de verdad y de obra »; ma se anche si trattasse di un solo milione, subito, Carlo V se ne dovrebbe accontentare.

[1] La *Súplica que dieron a S.M. sobre lo de Milán. Quando lo quiso dar al nieto del Papa en Luca* [sic, invece di Busseto] (tale il titolo nella copertina, A.S., *Patronato Real*, 44, f. 29; altra copia IB., *Estado*, 1362) è attribuita a don Diego Hurtado de Mendoza dal SANDOVAL, op. cit., XXV, 30, ed. cit., III, pp. 135-139, che la pubblica, omettendo però la parte relativa al ridurre il Papa ai suoi principi, e cioè il « mal sonante, que con la libertad de aquel tiempo dijo ». Cfr. *Biblioteca de Autores Españoles*, XXI, pp. XXII-XXVI; DE LEVA, op. cit., III, pp. 479-480; CAPASSO, op. cit., II, p. 285; CARDAUNS, op. cit., pp. 289-290; BRANDI, *Kaiser Karl V.*, cit., I, pp. 427-428, II, pp. 334-335. In una tarda copia esistente presso la sezione manoscritti della BIBLIOTECA NACIONAL, MADRID, ms. 1751, ff. 277-285, muta l'attribuzione « Esta carta dizen se dio en mucho secreto al Emperador don Carlos en las vistas que tuvo con el Papa Paolo III [a Busseto]. Criosse aver sido el autor el secretario del cardinal de Santiago fray Juan de Toledo. En que aconseja al Emperador no entregue al papa el estado de Milán y Sena, representandole los incombenientes de haver entregado el de Florencia al Duque » (il titolo è certo posteriore, perchè l'arcivescovo di Santiago di Compostella, Gaspar Avalos, fu creato cardinale solo il 19 dicem-

Ora, nelle discussioni del novembre-dicembre 1544, la difesa della politica « italiana » veniva assunta da Fernando Alvarez de Toledo, terzo duca d'Alba.

È vero — egli ammetteva — che le Fiandre sono uno stato di grande importanza, patrimonio antico e ereditario di Sua Maestà; vero anche che sono di vantaggio alla Spagna « para la auctoridad y comercio de las mercaderias ». Ma non per altro: da esse non si può sperare, per l'esperienza sin qui avuta, nè aiuto nè soccorso alla Spagna e ai dominî spagnuoli, e invece « en la governaçion y conservaçion destos Stados siempre se han de tener travajos y gastos, como se ha visto por experiençia en lo passado, y con grand difficultad se pueden governar sin la presencia del Señor que resida en ellos ».

Milano, invece... Milano è la chiave di volta, il ponte di passaggio obbligato fra tutti i dominî di Cesare: si perda Milano e non si avrà altra via per raggiungere e difendere all'occorrenza gli stessi Paesi Bassi se non quella dell'Oceano, lunga, difficile, quasi impossibile in caso di alleanza franco-inglese.

Milano « es la puerta para yr y venir a Alemaña y Flandes y proveer en la conservaçion de aquellos Stados y sostener la auctoridad y obediençia del Imperio... Sin el qual paresçe que no se podria administrar aquel, y todos los reynos y estados de V. M. quedarian apartados y divididos unos de otros ». Quest'era il punto fondamentale nelle argomentazioni del duca d'Alba; e nella discussione, non vi fu replica capace di persuaderlo: « a este argumento del socorro de Flandes no huvo replica bastante que lo desatasse » [1].

Ma non solo per questo il possesso di Milano valeva più di quello delle Fiandre. Milano era indispensabile per difendere Napoli e la Sicilia, per tener tranquilla l'Italia, per la stessa sicurezza della Spagna. In mano francese, Milano avrebbe significato il re di Francia tosto a Firenze e a Napoli, costituendo come un trampolino di lancio per altre imprese e conquiste di Francesco I, mentre le Fiandre sono un « lago muerto de donde ne se puede pretender mas adelante » [2].

bre 1544). Nell'opposizione alla vendita di Milano — come poi in varî altri progetti di rafforzamento della potenza di Carlo in Italia — don Diego Hurtado de Mendoza si trovò d'accordo con Ferrante Gonzaga (W. MAURENBRECHER, *Karl V. und die deutschen Protestanten 1545-1555*, Düsseldorf, 1865, p. 55).

[1] Questo particolare ne *Los puntos*.

[2] Questo ne *Los puntos*.

Le sorti di Genova dipendevano da quelle di Milano: e con Milano e Genova francesi, come si sarebbe potuto soccorrere il regno di Napoli dalla stessa Spagna, non essendovi altri porti tra Rosas e Gaeta ove poter radunare la flotta?[1]. Insomma: ai fini della difesa di tutti i dominî di Carlo V contro le ambizioni francesi, meglio tener Milano che non le Fiandre, anche se non vi fosse alcun altro vantaggio. Non si può paragonare lo stato di Milano solo e i Paesi Bassi: occorre paragonare il blocco Milano-Napoli-Sicilia, cioè il complesso dei dominî spagnuoli in Italia (che rischierebbero di perdersi tutti), e i Paesi Bassi — e allora nessuno potrà negare l'importanza incomparabilmente maggiore di quel blocco[2]. Quel che Milano ha costato, in uomini e denaro « ha sido muy bien empleado »: perchè così si son difesi e conservati i regni di Napoli e Sicilia, e così si è evitata la guerra in Spagna.

Con il che, il duca d'Alba riprendeva uno dei motivi tipici e più cari ai sostenitori della politica italiana: le grosse spese sostenute per Milano e Genova hanno almeno avuto « ung bon effect, que par ce moyen l'hon a garde Naples et Sicile »[3], aveva scritto sin dal 30 luglio 1521 Mercurino da Gattinara, pronto a ripetere, altre volte, che da Milano e Genova « depend la vraye conservacion et le vray soustenement de Naple et Sicile: et cest le vray baston pour tenir les Veniciens et tout le demeurant de Italie »[4]. Milano da cui fino a Napoli « no ay quien pueda hazer obstaculo »[5]; Milano scudo e difesa di Napoli, « faulxbourg » di Napoli[6], era un ritornello costante da molti anni[7] e destinato a durar a lungo, ancora in pieno

[1] Anche questo ne *Los puntos*.

[2] Anche questo ne *Los puntos:* « y que tenia por cierto que sy se pusiesse por contrapeso el estado de Milan y los reynos de Napoles y Sicilia, que estan en tan evidente peligro de perderse, que no havria ninguno que dubdasse que esto era de mas importancia sin ninguna comparacion que el de tener y conservar los estados de Flandes ».

[3] *Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karl V.*, ed. da K. Lanz, Stuttgart, 1845, p. 7.

[4] C. Bornate, *Historia Vite et Gestorum per dominum Magnum Cancellarium* (*Mercurino Arborio di Gattinara*), in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie III, t. XVI, Torino, 1914, p. 83 n. 4.

[5] Antonio de Leyva a Carlo V, 7 gennaio 1529 (*ib.*, p. 318).

[6] *Calendar*, V, parte I, p. 60, n. 3.

[7] Milano « de tan gran qualidad e importancia para lo de Italia e Napoles », Filippo II al duca di Albuquerque, 27 dicembre 1555 (in A. de Ruble, *Antoine de Bourbon et Jeanne d'Albret*, I, Paris, 1881, p. 373).

Seicento[1]: e lo aveva ripreso lo stesso Granvelle nell'*Arraisonnement* del novembre 1534[2].

Perciò, si cedano le Fiandre: certo, anche questo è causa di grandi inconvenienti; ma gli inconvenienti sarebbero molto maggiori, nel futuro, se si abbandonasse Milano.

E invece, si rafforzi Milano: sia riunendo di nuovo ad essa Parma e Piacenza, come lo stesso Carlo V ha osservato nelle istruzioni date all'Idiáquez; sia anche aggiungendovi alcune piazzeforti del Piemonte, per le quali si potrebbe ricompensare, in altra parte, il duca di Savoia, e fortificandole. Si avrebbe allora uno stato milanese capace di sbarrare la via al re di Francia, e di fargli uscir di mente ambizioni e progetti sull'Italia.

Singolare destino, che fosse proprio il duca d'Alba a parlare, nel 1544, della difficoltà per la Spagna di tenersi i Paesi Bassi: l'uomo che ventitre anni più tardi avrebbe dovuto accorrere lassù per cercar di domare *ferro ignique* la rivolta. Il mito dei fiamminghi « subjectz... si obéissans et affectionnez » evocato ancora in quei giorni[3] — questo mito svaniva nelle parole del duca, che coglieva assai più nel segno.

Dopo la morte di Carlo V — altri avrebbe detto un anno più tardi — Filippo non può pensare di poter tenere i Paesi Bassi, già ribelli a Carlo « che è tanto grande et che ci è nato et magia butyro et beve cervosa come loro »: immaginarsi con Filippo, che essi non conoscono, perciò non amano e non stimano[4].

In luogo di questo mito, una sicura coscienza, una visione lucida di quelli che erano i problemi fondamentali dell'impero di Carlo V — vale a dire la necessità di pronti collegamenti fra le varie *et disiecta membra* —, e delle necessità politiche propriamente spagnuole: Milano, Napoli, Sicilia e Genova, cioè il controllo dell'Italia e, attraverso questo, del Mediterraneo centro-occidentale.

Era una vigorosa concezione politica, che s'alimentava certo di motivi

[1] Cfr. G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma, 1955, pp. 260 - cfr. 257.

[2] *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, II, pp. 218-219.

[3] *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, p. 85.

[4] Così i Francesi (Dandino al card. Farnese, 15-16 novembre 1545, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, VIII, a cura di W. Friedensburg, Gotha, 1898, pp. 427-428). Sui contrasti tra Spagnuoli e Fiamminghi anche per il « beber y comer », cfr. E. Gossart, *L'établissement du régime espagnol dans les Pays-Bas et l'insurrection*, Bruxelles, 1905, p. 13.

ormai tradizionali, risalenti su su fino al Gattinara del 1521 — come quelli della difesa, attraverso Milano, di Napoli e della Sicilia — e in cui riviveva il senso della conquista, così forte nei generali dell'esercito spagnuolo in Italia, come un Antonio de Leyva; ma che perveniva ad una visione d'insieme unitaria, e coglieva il vero problema dei rapporti con la Francia, in cui il motivo territoriale preciso — Milano o Paesi Bassi — non costituiva se non l'occasione perchè si disfrenassero le due opposte e rivali volontà di potenza. E s'aggiungeva nel duca d'Alba qualchecosa di nuovo, anche nei particolari, che solo l'esperienza fra il '36 e il '44 aveva potuto far sorgere: il nuovo, stava nella valutazione politico-militare del Piemonte e nella conseguente richiesta di alcune piazzeforti piemontesi, da schierare a prima copertura del Milanese. Era il primo avviamento alla concezione del Piemonte porta e scudo d'Italia, che si sarebbe poco più tardi dispiegata pienamente nei progetti di don Ferrante Gonzaga.

E anche in questo caso, come in quello del cardinal di Toledo, non si trattava solo di una opinione personale. Se il vecchio Pardo y Tavera aveva trovato i suoi fiancheggiatori, riusciva anzi ad essere in maggioranza, anche se una maggioranza quasi di vecchi (il cardinale moriva il 1° agosto del '45: il conte di Cifuentes, il 16 settembre 1545; il Comendador Mayor di Castiglia il 27 giugno del '46), anche il giovane duca d'Alba trovava compagni d'idee nel conte di Osorno (pure lui vecchio, e destinato a morire nel gennaio 1546) e nel vicecancelliere di Aragona.

Era, dunque, un contrasto netto di pareri e di direttive politiche[1]. Lo alimentavano, senza dubbio, e lo rendevano più acre le sorde e potenti rivalità personali che dividevano la corte di Carlo V e, in particolare, proprio gli uomini di cui s'è parlato: quelle rivalità e faziosità « las pasiones, parcialydades y casy vandos que se hazian o estan hechos entre mis criados », che Carlo V aveva minutamente e lucidamente lumeggiato al figlio Filippo un anno e mezzo innanzi, lasciando la Spagna per l'Italia, la Germania e i Paesi Bassi. Don Juan de Zuñiga, comendador mayor di Castiglia, che votava ora col cardinal di Toledo, era « algo apaçionado » contro il Cobos

[1] Rispondendo alla lettera di Filippo del 14 dicembre e comunicandogli la decisione presa sull'alternativa, il 17 febbraio 1545 Carlo V osservava che « aunque huvo alguna desconformidad, quedamos satisfecho que cada uno tuvo el fin y zelo que se devia a nuestra honrra ... y es digno de agradecergelo como lo hazemos » (A. S., *Estado*, 501, ff. 15-16).

e il duca d'Alba; il cardinal di Siviglia teneva *pacion* con il collega di Toledo [1].

Sull'atteggiamento del duca d'Alba che « pretende grandes cosas y crecer todo lo que el pudyere »[2], poteva, certo, influire anche la prospettiva di diventar lui governatore di Milano, al posto del marchese del Vasto, ormai caduto in sfavore a corte [3].

Ma assai al di sopra delle rivalità e dei ripicchi e delle ambizioni personali, v'era qui il contrasto fra due concezioni politiche totalmente divergenti, l'una e l'altra ricche di tradizione e perciò, appunto, di significato e valore che andavano assai oltre le personalità singole che in quell'ora le incarnavano.

Tant'è, il conte di Osorno, normalmente legato con il cardinal di Toledo e don Juan de Zuñiga, si schierava, questa volta, con il duca d'Alba. E, viceversa, il Cobos, normalmente vicino al duca d'Alba e rivale di Juan Pardo y Tavera, finiva, ora, con il decidersi a favore del cardinale.

Per uomini come il cardinal di Toledo ceder Milano significava — finalmente! — chiudere l'avventura politica italiana, por termine alle contese con la Francia, e indirizzare tutte le forze ai problemi propriamente spagnuoli, all'interno e all'esterno, convogliar tutte le energie e le ricchezze alla salvaguardia degli interessi castigliani nell'Africa settentrionale.

Riecheggiavano, in lui, i malcontenti e i desideri che avevano mosso, ancora una volta, le Cortes di Valladolid, in quello stesso anno 1544, a chieder per prima cosa che Carlo V tornasse in Spagna « con toda brevedad », e nei suoi regni spagnuoli risiedesse « come los mas principales de

[1] Istruzione segreta del 6 maggio 1543, cit., l.c., pp. 76 e 78, 80, 86, 90. Su questi due « partiti » cfr. anche L. PFANDL, *Philipp II.*, München, 1938, p. 95.

[2] Così Carlo V dice di lui, nella istruzione segreta del 6 maggio 1543 (l. c., p. 78).

[3] L'invio del duca d'Alba a Milano, in luogo del del Vasto, venne infatti discusso e preventivato fra il 1543 e il 1544: cfr. Granvelle a Cobos, 30 ottobre 1543; Cobos a Granvelle, 4 febbraio 1544; Granvelle a Cobos, 23 giugno 1544; Cobos a Granvelle, 17 settembre 1544 (A. S., *Estado* 499, f. 204; 64, ff. 152-153; 500, f. 291; 64, f. 95. Per la lettera del 17 settembre 1544, cfr. *Calendar*, VII, pp. 342-343). Così che il 25 marzo 1545, nella lett. già cit. del Cobos al Granvelle, si diceva: « Quanto a lo del señor Duque Dalva yo siempre he estado en que no se podia tomar resolucion hasta ver en que para lo de la alternativa y lo de la dieta; pero haviendose de cumplir lo que S. M. ha declarado del estado de Milan, me pareçe que yria fuera aquel enbaraço ... » (IB., *ib.*, 69, f. 77; *Calendar*, VIII, p. 72). Sulla caduta in disgrazia del del Vasto, cfr. anche A. GONZÁLEZ PALENCIA ed. E. MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, I. Madrid, 1941, p. 119.

su patrimonio », dopo aver fatto pace con i re e i principi cristiani [1]. Ed eran richieste già presentate nelle difficili Cortes di Toledo del 1538-39 [2]; e più tardi, riuscite vane le speranze del '44, venivano ripetute nelle Cortes di Valladolid del 1548, aggiungendovisi la richiesta che il principe Filippo non uscisse di Spagna, almeno fino a quando non vi fosse ritornato l'imperatore [3].

L'ideale, era una politica propriamente e prettamente castigliana che, salvo per la Navarra, perseguisse la pace con le grandi potenze europee e si volgesse con tutte le proprie forze contro l'« infedele », cioè verso le coste nord-africane; l'ideale di Isabella e del cardinal Cisneros, perseguito attraverso la campagna nord-africana di Pedro Navarro, culminante nei successi del 1508-1511, ma già allora in contrasto sostanziale con la politica « italiana » di Ferdinando il Cattolico, che spezzava l'unità dello sforzo, convogliando uomini e denaro nel Mezzogiorno e poi, anche, nel Settentrione d'Italia, e sottraendo i mezzi alla espansione nord-africana [4]. Il Cattolico aveva potuto, bensì, affermare che il suo scopo era la pace tra i cristiani e la guerra contro gli infedeli nemici della nostra santa fede; in realtà, la sua azione politica si era progressivamente rivolta a « estorvar que el dicho Rey de Francia no ocupasse en ella [Italia] todo lo que quisiesse ». La « defension de Ytalia y resistencia de los dichos franceses » aveva soppiantato, praticamente, il miraggio nord-africano [5].

[1] SANTA CRUZ, op. cit., IV, p. 348.

[2] L'oratore veneto Mocenigo, 12 settembre 1539 (*Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, I, Wien, 1889, pp. 356-57). Finite le Cortes e avendo i Grandi negato il sussidio richiesto « fu publicamente detto da molti parole per le quali esprimevono l'animo suo che, se Soa Mtà usciria di Spagna, forse non li saria dato adito di tornar ». E per il *papel* dei Grandi, richiedenti che Carlo risieda in Spagna e in pace. SANDOVAL, op. cit., XXIV, 8, ed. cit., III, pp. 68-69.

[3] SANTA CRUZ, V, pp. 195 e cfr. 179: decise proteste di un gruppo di Grandi di Spagna contro il progettato viaggio di Filippo in Germania e nelle Fiandre. E cfr. SANDOVAL, XXX, 6 (ed. cit., III, p. 337). Le Cortes del '48 « no fueron de mucho gusto, porque Castilla lleva mal las ausencias de sus principes ».

[4] Del tutto discutibili mi sembrano le affermazioni di J. M. DOUSSINAGUE, *La politica internacional de Fernando el Católico*, Madrid, 1944, il quale, facendo tutt'uno della politica estera di Ferdinando e di Isabella, trova che la linea direttiva fondamentale anche del Cattolico è la guerra contro gli infedeli e che la questione d'Africa è per lui molto più importante di tutte le questioni italiane (pp. 482 segg.). Cfr. invece F. BRAUDEL, *Les Espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, in *Revue africaine*, 1928, pp. 226-229.

[5] Cfr. la *Relación* del primo segretario di Stato, Pedro de Quintana, a Carlo I

« Conociendose tan claramente la ambicion que franceses tienen de señorear a toda Italia siendo como es esto en tanto perjuyzio mio teniendo los estados que tengo en Italia y majormente que el Rey de Francia ha mostrado pesarle mucho lo de la investidura de Napoles y parece que tiene algun fin a aquel reyno » [1], Ferdinando aveva finito col concentrare mezzi e forze nella politica italiana, a danno di quella nord-africana.

Un ideale capace certo ancora di far presa sul sentimento popolare: e nelle tumultuose Cortes di Toledo del 1538-1539, la proposta di Carlo V meno discussa era stata quella della lotta contro il Turco [2].

E poichè era antico ideale, che s'incorporava nel grande e antico mito della Cristianità e della Crociata, poteva appoggiarsi ad argomenti anche essi di antico stampo, e metter innanzi il *patrimonio tan antiguo*, l'« ereditarietà » nel possesso, motivi di origine feudale e personale, sentimentali e giuridico-formali: i quali motivi servivano bene per combattere, in quel momento, i sostenitori del possesso di Milano.

Ceder Milano, por fine alle avventure in Italia, costituiva dunque lo scopo supremo di quel gruppo di uomini, convinti che in tal modo si sarebbe fatto il vero interesse de' regni iberici, oltre che l'interesse della Cristianità. Senonchè essi non s'avvedevano che il problema della guerra e della pace non era costituito da Milano in se e per se, bensì dal rapporto generale di potenza tra Carlo V e Francesco I, dal cozzo fra due politiche radicalmente antitetiche, già solo per le premesse geografiche. Finchè rimaneva in piedi l'impero di Carlo V — questo complesso enorme, ma frazionato e costretto a difendere le lunghe linee di comunicazione fra l'una e l'altra delle sue parti, a manovrar su troppo largo raggio —, anche cedendo Milano al re di Francia i motivi fondamentali di urto sarebbero

(V), nel febbraio 1516, sullo scopo della politica estera del Cattolico. È sintomatico che la prima frase (lotta contro gli infedeli) non sia minimamente sviluppata, giacchè la relazione passa subito a parlar della « natural ambicion de franceses » e delle questioni italiane (il testo in DOUSSINAGUE, op. cit., p. 675 sgg.).

[1] Nelle istruzioni all'ambasciatore Vich, il 12 marzo 1511 (in DOUSSINAGUE, op. cit., p. 655).

L'eredità che il Cattolico lascia al giovane Carlo è — anch'essa! — l'ostilità contro la Francia: cfr. R. KONETZKE, *Die Aussenpolitik König Ferdinands des Katholischen von Spanien*, in *Historische Zeitschrift*, 175 (1953) p. 479.

[2] Cfr. SANTA CRUZ, op. cit., IV, pp. 7-8 e 10. E cfr. il breve, ma riassuntivo giudizio di P. AGUADO BLEYE, *Manual de historia de España*, II, *Reyes Catolicos - Casa de Austria (1474-1700)*, 6ª ed., Madrid, 1954, p. 474.

persistiti, ma in situazione aggravata proprio anzitutto per la Spagna. Perciò, accettando il sacrifizio di Milano anzichè dei Paesi Bassi, quegli uomini finivano con il difendere gli interessi semmai dell'impero, non certo quelli spagnuoli; preferendo, pur di aver pace momentanea, la dispersione territoriale tipica dei dominî di Carlo V all'accentramento delle forze in più limitato, ma più controllabile campo d'azione, essi sacrificavano involontariamente il vero interesse del proprio paese. Per la Spagna, il problema del Mediterraneo centro-occidentale non poteva esser limitato alle coste spagnuole e nord-africane, e disgiunto dal predominio in Italia, l'antemurale contro i Turchi proteso a mezzo il mare, il baluardo che proteggeva, a oriente, l'opera di Sua Maestà Cattolica, e che con la Sicilia soprattutto ma anche con Napoli, provvedeva largamente denari e rifornimenti ai presidî spagnuoli sulle coste nord-africane.

Il cardinal di Siviglia l'aveva colto assai bene: il problema dell'alternativa va esaminato da due punti di vista, l'uno l'interesse della corona di Spagna, che esige di tener Milano; l'altro, l'interesse dell'Impero, che esige invece di conservare i Paesi Bassi. Con tutti i suoi appelli, di ieri e di oggi, all'interesse spagnuolo, il cardinal di Toledo finiva — pur che si smettesse con la politica « italiana » e si pensasse alla pace — con il far prevalere l'interesse imperiale: e lo riconosceva egli stesso implicitamente [1].

Di gran lunga più robusta, politicamente, la direttiva del duca d'Alba, il quale, non illudendosi sui Paesi Bassi e sulla loro utilità per la Spagna, dimostrava un senso preciso della situazione generale, politico-militare, e delle premesse geografiche a cui essa era strettamente legata. L'osservazione — fondamentale — sulla difficoltà del « socorro de Flandes » coglieva nel segno; era di un esperto militare, che vedeva chiaro e non si rifugiava in frasi generiche e convenzionali, come i suoi contraddittori. Perciò, la concenzione del duca era più robusta e più « nazionale », proprio dal punto di vista spagnuolo. Era un Grande di Castiglia a sostenerla ora: ma era pur sempre, questa, la tradizione catalano-aragonese che, da secoli, dal Dugento, aveva mosso navi e armati verso Oriente, le grandi isole italiane prima, la terraferma peninsulare poi. Era la tradizione che Ferdinando il Cattolico aveva portato agli alti splendori della conquista

[1] Cfr. ne *Los puntos*, soprattutto: lo stato delle Fiandre « para lo que importa a la auctoridad de S. M. y a conservarse en la preeminencia que esta con el Imperio y Alemania ... » ecc.

e della potenza: quel Cattolico alla cui politica italiana proprio Carlo V avrebbe fatto appello, poco più tardi, come a politica giusta e lungimirante[1]. Tradizione prettamente politica, forza e dominio, priva di grandi miti ma per ciò anche più pronta e decisa nell'adattarsi alle nuove realtà: e dunque indifferente ai ricordi dell'*antiguo patrimonio* e dell'ereditarietà, indifferente ai ricordi sentimentali e a vincoli formali o a criterî puramente dinastico-familiari, e rivolta invece ad una valutazione di sola utilità politica e militare, di interessi effettuali. Milano serve più dei Paesi Bassi per la difesa generale dei dominî di Carlo V, e della stessa Spagna: questo, e questo solo, era il punto « aunque no se siga otro provecho ninguno ». Erano i primi embrioni della dottrina degli « interessi degli stati » poi apertamente enunciata, quasi un secolo più tardi, nella Francia di Richelieu; era un criterio di giudizio esclusivamente politico e spagnuolo che s'ergeva sui sogni lontani del *corpus christianum*, e dell'impero universale. Oh certo, la parola impero, Germania appariva anche nel ragionamento del duca d'Alba: ma il succo di esso stava in ben altro: Milano Napoli Sicilia; Rosas e Genova. Interessi precisi, preoccupazioni concrete, Milano e l'Italia garanzia per la stessa sicurezza della Spagna: l'avrebbe ripetuto, dodici anni dopo, un altro castigliano, Giorgio Manrique, biasimando Filippo II e il suo Consiglio che tenevano « le cose d'Italia per accessorie e non per principali, come dice, che le dovrebbero tenere; essendo che non saranno nè anco sicuri in Spagna, quando saranno fuori d'Italia. Donde, se fanno come hanno cominciato... saranno fuori presto »[2].

[1] In una lettera al principe Filippo, del 24 aprile 1546, Carlo V poneva in rilievo l'importanza grande di Piombino ai fini di tutta la sua politica « como lo entendio bien el catholico rey don Fernando mi señor » (A. S., *Estado*, 642, ff. 65 e 66). E difatti egli insediava una guarnigione spagnuola nel castello dell'isola, dopo la morte di Jacopo V d'Appiano nel 1545 (De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, cit., IV, p. 349. Cfr. Sfondrato al card. Farnese, 19-24 aprile 1548, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, X, pp. 302-303 e cfr. 390, 625-6, 640 ecc.).

[2] L'ambasciatore fiorentino a Venezia a Cosimo I, 4 luglio 1556 (*Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, ed. da A. Desjardins e G. Canestrini, Paris, III, p. 362).

* * *

Quel che significasse l'« alternativa » del 1544, nei contrasti di direttive generali sulla politica di Carlo V, emerge anche da eventi posteriori, a' quali si vuol qui accennar brevemente per completare il quadro.

Uno dei due plenipotenziarî imperiali per la stipulazione della pace era stato don Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, uomo di tanta autorità « che forse già molti anni non vi è stato alcuno signore presso questo principe della maggiore, servendosi Cesare di lui non solamente nell'espeditioni della guerra, ma anche nelli consigli della pace »[1]. Ora, per il Gonzaga l'alternativa avrebbe dovuto risolversi con la cessione dei Paesi Bassi: per lui, Cesare avrebbe dovuto dar via « tutti questi Stati della Fiandra », tenendo Milano per sè. Mentre il Granvelle « tutto sbigottito » per le critiche[2], affannato e crucciato, cercava di giustificare la sua opera, affermando di esser sempre stato apertamente contrario al trattato sino al ripiegamento dell'esercito imperiale su Soissons, negando che la pace fosse « obra mia y de mi pura voluntad », e ricorrendo, poi, ad una massima di realismo politico « et il y a, sire, une maxime en matières d'estat comme en toutes choses, que il faut regarder plus à la réalité des choses quo se traictent, en y conjoignant ce qu'est possible et faysable selon Dieu et raison, que de advanturer et hazarder pour crainte de scrupules non fondez, comme il semble estre au propos de ce présent cas »[3]; il Gonzaga si curava poco delle critiche, anche se la regina Maria « che mi soleva far tante carezze, a pena hora mi parla », convinta com'era che don Ferrante fosse

[1] L'oratore veneto Navagero, il 23 settembre 1544 (GACHARD, op. cit., p. 55 n. 5 • cfr. n. 4; cfr. ROZET-LEMBEY, op. cit., p. 492 e 726, cfr. p. 475 e 710). Cfr. l'elogio di Carlo V al Gonzaga nei *Mémoires*, per i brillanti successi nella campagna del 1544 (in MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles Quint*, cit., p. 245).

[2] In una lettera del 28 febbraio 1545, il segretario Idiáquez scriveva al Cobos che il Granvelle gli aveva detto di essersi trovato « en muy grand travajo con los de alla en esta deliberacion [della alternativa], los quales no querrian syno calumniar la paz y a los que la hizieron » (A. S., *Estado*, 72, f. 191). Cfr. la lett. Granvelle a Idiáquez, senza data, ma certo della fine del 1544 o inizio del '45, già cit., in VON DRUFFEL, *Kaiser Karl V. und die Römische Curie 1544-1546*, cit., p. 132, doc. 15. Cfr. anche Cobos a Granvelle, 25 marzo 1545: « Veo lo que V. S. me scrive de lo que algunos apassionados hablan en lo que toca a las capitulaciones de la paz ». Stia tranquillo il Granvelle e contento di quel che ha fatto, e non si preoccupi delle chiacchiere dei malintenzionati (ID., *ib.*, 69, f. 77).

[3] *Mémoire justificatif au sujet du traité de paix de Crépy*, in *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, p. 27.

stato « auttore di condur la pace con questo partito della Fiandra »[1]. Il Granvelle finiva con l'accordarsi alle opinioni prevalenti, e col pronunziarsi per la cessione di Milano; il Gonzaga tenne duro sui suoi progetti.

Perdette la partita: chè la decisione di Carlo V sull'alternativa, ufficialmente comunicata al re di Francia con lettera del 22 marzo 1545, ma in realtà presa già a metà febbraio [2], fu nel senso proposto dal cardinal di Toledo (oltre che, s'intende, da molti altri, a cominciare dalla regina Maria e dai signori fiamminghi), e dunque nel senso della cessione di Milano. Ma la morte del duca di Orléans, il 9 settembre del '45, rendeva vana ogni discussione: l'alternativa finiva, per ragion di natura.

Perciò, a fine estate del 1547, il Gonzaga, ora governatore di Milano, poteva tornare sull'argomento dei Paesi Bassi con un progetto che completa, appunto, la sua opera personale e chiarisce ancor meglio quali fossero state le sue intenzioni al momento della pace di Crépy.

Subito dopo la presa di Piacenza, con cui s'era iniziato quel programma di ricupero di Parma e Piacenza, accennato dallo stesso Carlo V e accolto dal duca d'Alba a fine del 1544, egli aveva inviato a Carlo V

[1] GACHARD, op. cit., p. 64 n. 3 e 68 n. 1; ROZET-LEMBEY, op. cit., pp. 734, 737, 742.

[2] Per la data del 22 marzo, cfr. GACHARD, op. cit., pp. 74-75; CARDAUNS, op. cit., p. 357. Ma già il 17 febbraio Carlo V scriveva al figlio Filippo, comunicandogli la decisione (A. S., *Estado*, 501, ff. 15-16, già cit.). La lettera, affidata con altre a don Bernardino de Mendoza, pervenne a Valladolid al principe il 27 febbraio (Filippo a Carlo V, 25 marzo 1545, IB., *ib.*, 69, f. 20; MARCH, op. cit., I, p. 181 e cfr. anche pp. 324 e 327. In *Calendar*, VIII, p. 72, il testo abbreviato induce in errore, come se la lett. fosse del 27 febbraio). E il 3 marzo Carlo V, scrivendo a Filippo « En lo del alternativa no hay de nuevo que dezir sino remitirnos a lo que os escrevimos con don Bernardino y a la aclaracion que con el os embiamos » (A.S., *Estado*, 501, ff. 21-23; e cfr. lett. 15 marzo Carlo V al principe e al Cobos, IB., ib., 501, ff. 27 e 25-26). Si spiega così come sin dal 27 febbraio sia il nunzio Verallo, sia l'oratore veneziano presso Carlo V conoscessero la decisione, nota pure a Venezia il 10 marzo su informazione da Praga del 25 febbraio (*Nuntiaturberichte aus Deutschland*, VIII, p. 74 sgg. e soprattutto n. 2); e come il 28 febbraio fosse pronta la minuta « para quando se scriva a don Diego de Mendoza » ambasciatore a Venezia (A. S., *Estado*, 1318, f. 88). La dichiarazione — è qui detto — non viene ancora mandata al re di Francia « porque hasta aqui aun no se ha restituido Estene al duque de Loregna ... pero porque entendemos que esta restitucion se hara brevemente, nos ha parecido preveniros y avisaros de la dicha declaracion ». Cfr. la lett., di identico contenuto, di Carlo V all'ambasciatore a Roma, Juan de Vega, pure a fine febbraio 1545, in *Calendar*, VIII, pp. 41-43 (il testo della dichiarazione, erroneamente sotto dicembre 1544, ib., VII, pp. 474-478). Sono le istruzioni proposte dal Granvelle (*Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, p. 77), per evitare che le potenze italiane « ne [sc] soulèvent d'arrivée, au coustel de France ».

un suo uomo di fiducia, il capitano Federico Gazino, che riferisse sull'evento. Giunto ad Augusta il tardo pomeriggio del 20 settembre [1], il Gazino, che andava e veniva fra Milano e la corte imperiale [2], ne ripartiva verso l'8 ottobre [3] per far ritorno nella città lombarda. Probabilmente già in occasione di questo viaggio egli era latore di un'istruzione del Gonzaga, da sottoporre all'imperatore [4]. Era l'esposizione di un programma po-

[1] Il card. Sfondrato al card. Farnese, 21 settembre 1547 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland*, X, a cura di W. Friedensburg, Berlin, 1907, pp. 121, 126, 134 n. 1, e cfr. 491, il vescovo di Forlì a Cosimo de' Medici). Cfr. anche l'oratore veneto, A. Mocenigo, il 24 settembre, *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, II, a cura di G. Turba, Wien, 1892, pp. 353-354.

Il Gazino, che doveva riferire a voce sugli eventi del 10 settembre a Piacenza, era partito da Milano il 17, latore di istruzioni scritte del Gonzaga, di tal giorno e del giorno precedente, su varie questioni finanziarie e militari, e pure sulle cose di Piacenza: fra l'altro, sulla necessità di ricompensare i congiurati, se non pubblicamente « para no escandalizar al mundo », almeno in segreto (A. S., *Estado*, 1193, ff. 47, 62, 64-65, 119, copia e istruzioni per il principe Filippo, ff. 2 e 3, 6). Delle istruzioni sulle cose di Piacenza (f. 62), è detto che sono pervenute ad Augusta il 22 settembre (che è, evidentemente, il giorno in cui il Gazino le consegnò).

Le risposte di Carlo V sono del 7 ottobre: fra l'altro, le ricompense ai congiurati vengono sospese per un certo tempo, per motivi ovvî (ib., *ib.*, 1193, ff. 64-65, 197-203, e per le ricompense ai congiurati anche 1194, ff. 340-342). Cfr. Maurenbrecher, op. cit., p. 160 n. 25, 161, n. 26, 121* sgg.; De Leva, op. cit., IV, p. 373; Capasso, op. cit., II, p. 606, n. 1.

[2] Per altre sue missioni a corte, nell'agosto 1548 e nel novembre 1549, cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, XI, a cura di W. Friedensburg, Berlin, 1910, pp. 75-76, 84, 643-644, 720. Capitano della guardia a cavallo del Gonzaga (*Epistolario del III Duque de Alba*, a cura del Duque de Alba, Madrid, 1952, I, p. 99), il Gazino da tempo serviva al Gonzaga per i rapporti con la corte. In permanenza risiedeva invece a corte un altro agente del Gonzaga, Natale Mussi (Musy).

[3] *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, X, pp. 148 n. 3 (15 ottobre) e cfr. 572-573. La risposta di Carlo V al Gonzaga — certo affidata al Gazino — è del 7 ottobre (cfr. n. 1). Nella lettera di Carlo V al Gonzaga, da Augusta, 22 novembre: « principio del otro mes que el capitan Gazini partio de aqui » (A. S., *Estado*, 1194, ff. 379-382).

[4] Questo progetto, già reso noto con molta precisione da Giuliano Goselini, *Vita del prencipe don Ferrando Gonzaga*, Milano, 1574, p. 63 sgg. (cfr. anche E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, I, Firenze, 1861, p. 277), è stato pubblicato di su una copia della Biblioteca Reale di Torino, che presenta parecchie e non lievi varianti di forma, da V. Promis, *Lettere di illustri italiani*, in *Miscellanea di storia italiana*, XI (1870), pp. 375-381, che la data « 1550? » e la presenta indirizzata a Carlo, anzichè Federico Gazino. È probabilmente un accenno — inesatto — a questa istruzione, quello di A. Segre, *Emanuele Filiberto*, I, Torino, 1928, pp. 38 e 55.

Seguo il testo che si trova in A. S., *Patronato Real*, 45-70 (*Instructione segreta al*

litico — o meglio, di una parte del grandioso programma generale del Gonzaga —, che, se approvato, avrebbe segnato il trionfo degl'interessi puramente mediterraneo-italiani della Spagna e il seppellimento dell'idea imperiale di Carlo V [1].

Il punto di partenza era il certo non nuovo riconoscimento della « im-

*Gazino*). In un'altra copia, che si trova nella BIBLIOTECA NACIONAL, Madrid, ms. 8511, il titolo è « *Instruttione segreta del Gazino sopra le cose di Fiandra 1551* ».

Non datata e non firmata, l'istruzione è certamente del Gonzaga e di fine estate o inizio autunno del 1547: a prescindere anche da quanto ne dicono il Gosellini e don Luis de Requeséns (cfr. qui appresso, p. 539), e dal fatto che sia indirizzata al Gazino, normale messo di don Ferrante, lo dimostrano, ad abundantiam, il seguente passo: « Havendo questo paese [Milano] a carico, del quale sono tenuto a procurare lo stabilimento », e l'accenno al piano sul modo di cacciare i Francesi dal Piemonte « che già mandai a proponere a S. M. per don Frances de Beamonte ». Don Frances de Veamonte era stato infatti inviato dal Gonzaga a Carlo V, per riferire sulla situazione in Piemonte, ai primi di marzo del 1547 (Gonzaga a Carlo V, 3 marzo '47, A. S., *Estado*, 1194, f. 73); e tornò a Milano probabilmente ai primi di giugno (Gonzaga a Carlo V, 12 giugno, IB., *ib.*, 1194, f. 179). Il memoriale *Como se han de echar Franceses del Piemonte*, IB., *Patronato Real*, 46-4. Cfr. pure Gonzaga a Carlo V, 26 e 30 giugno 1547 (A. S., *Estado*, 1193, f. 216, e copia nella BIBLIOTECA NACIONAL, Madrid, ms. 8511).

Che l'istruzione sia anteriore al 1548, è evidente per il solo fatto di essere accentrata sulla proposta di matrimonio tra Emanuele Filiberto e l'infanta Maria, che nel 1548 sposa invece Massimiliano d'Asburgo (cfr. qui appresso p. 542, n. 1). Che sia posteriore alla presa di Piacenza, ma anteriore alla fine del '47, risulta dal *Discorso* del Gonzaga a Carlo V e al principe Filippo, in cui don Ferrante avanza altre proposte per consolidare il predominio della Spagna in Italia, nuovamente accennando all'unione del Piemonte con lo stato di Milano. Questo *Discorso* (qui appresso, pp. 540-542) è certamente quello di cui il Gonzaga parla nella lettera al principe Filippo del 1° gennaio 1548: la congiuntura e l'obbligo che egli ha verso Filippo gli han dato occasione di « hablar a V. A. de sus estados y de la manera che yo desseaŕia que huviessen de quedar, quando Dios sera servido que venga a heredar » (IB., *Estado*, 1195, f. 78). Vi si accenna al discorso « sopra Siena » (per impadronirsene) inviato a Carlo V da Acqui « l'anno passato del mese di settembre »: e, di fatto, nel settembre del 1546 don Ferrante si era recato ad Acqui per una cura termale (a Carlo V, 30 settembre 1546; A. S., *Estado*, 1192, f. 146).

Infine, la risposta del Granvelle (qui appresso pp. 542-3) conferma la datazione qui proposta. Da notare che il Gosellini (op. cit., p. 71) pone tutti i progetti del Gonzaga nel 1548; il Requeséns pone questo progetto specifico nel 1546 o 1547.

[1] Sui grandi progetti del Gonzaga cfr. già MAURENBRECHER, op. cit., p. 155 sgg. e 212-213, e DE LEVA, op. cit., V, pp. 35-36 e 449. Il Gonzaga voleva infatti, parallelamente, che Carlo V s'impadronisse della « costa di Barberia... per dominare da l'un lito a l'altro il mare Mediterraneo » e procedere poi ad « abbassare » totalmente il Turco (GOSELLINI, op. cit., p. 67 sgg.).

portanza delle cose d'Italia alla corona di Spagna »: inutile soffermarcisi su, perchè Carlo V sapeva benissimo l'Italia « essere il bastione di detta Corona et che nissuna cosa si può fare la quale mantenga la Spagna in pace, se non tenere talmente le cose di Italia in ordine che bisognando possino supplire in tutte quelle de le quali manca la Spagna, come lo essempio se ne vide en la guerra di Perpignano ». Nuova invece, almeno per la decisione e chiarezza, era la constatazione che se una volta lo stato di Milano era stato ritenuto « lo scudo di Italia perchè fina in tempo che non erano seguite le rovine del duca di Savoya essendo quel principe neutrale scendevano li Francesi fin nello stato di Milano et passavano per lo Piemonte come per le case loro, et quando erano cacciati di Italia non più difficile facevano lo havere piede nel Piemonte come se fusse stato cosa di ninssun momento », ora questo non era più vero.

Ora, invece, dopo il '36, i Francesi, accortosi del loro errore, « hanno messo et fermato il piede nel Piemonte et fatte quivi tante fortezze da ogni banda »: perciò oggi non si può più dire « lo stato de Milano essere scudo di Italia, ma esserlo il Piemonte »; perciò egli avrebbe visto volentieri il Piemonte in mano di Carlo V « assolutamente et non dependente come di presente sta, tanto più che per le cause che appreso dirò ho ferma opinione che la presente concordia tra S. M. et il duca di Saboya non possa durare per lungo tempo ». Non si può lasciare il Piemonte così com'è: bisogna ad ogni modo cacciarne i Francesi « perchè, lassandolo cossí, Francesi haverano sempre mille pratiche in Italia, et acadendo novità et essendo così vicini come sono alle loro forze di Francia in pochissimi giorni uniscono potentissimo essercito, et di Francia ponno molto più aiutarsi et prevalersi che non può S. M., che ha li suoi paesi così lontani come ha, se non è lo stato di Milano il quale è presso, ma non ha forze tali che potente sia di contrastare a la potenza di Francia ».

Cacciati i Francesi, se s'avesse a rimettere il duca di Savoia nel suo stato, bisognerebbe o dargli le fortezze, o tenerle in possesso di Carlo V: nel primo caso, i Francesi, padroni della Savoia, naturalmente desiderata dal duca, potranno anche solo per via di trattative chiedere e avere il passo « come innanzi ad la guerra solevano havere per venire a farla nello stato di Milano ». Il duca, cioè, non potrebbe e nemmeno forse vorrebbe mettersi nuovamente contro il Re di Francia. Nel secondo caso, il duca resterebbe certo « con mala sodisfactione ».

Date queste premesse, è necessario « unire il Piemonte allo stato di Milano »; e bisogna trovare il modo di farlo « honestamente et honorata-

mente... perchè di pigliarlo per forza non è huomo da bene che lo dovesse consigliare a S. M., nè S. M., che è buona et conscientiata, lo doverebbe acceptare come sa che non lo accettarebbe ».

E qui si dispiega la concezione politica generale di don Ferrante, che, andando assai oltre l'Italia, abbracciava tutto l'impero.

« Io ho sempre giudicato che li paesi di Fiandra siano di pochissimo aiuto a la Corona di Spagna et difficili da essere conservati per la vicinanza et la natura de lo istesso paese, il quale essendosi ribellato da S. M. nata in quel paese, et governati da sua sorella, che si crede che siano per fare soto un principe forestiere che non li conoscerà et haverà poca o nissuna forma di visitarli, essendo anco essi di qualità che tra essi haveranno pochi a mio giudicio che siano apti ad governarli: perchè se provederà di uno di natione spagnola, S. M. sa che sono poco conformi quelli con questi; se anco vi volessi mandare un Alemano, non essendo vassallo poco se ne potria fidare, et del medesimo paese al presente sono pochi che fussero habili a questo. Evvi di poi la necessità di questa setta Lutherana et la molta inclinatione che si vede havervi quella natione, che aggiunto questo al principe forestiero et a la difficoltà del governo mi fanno molto dubitare tutte queste cose insieme di non lunga perpetuatione ».

Dati i « vicini », Francia Germania Inghilterra, « non conosco come di Spagna vi si possa mandare aiuto nè altra cosa salvo con pericolo grandissimo; il quale, como si è veduto, è ancora di poca sodisfactione al paese, perchè sempre, e bene o male che faccino, si dolgono di essere maltrattati ». I Paesi Bassi dovrebbero dunque difendersi da se e non possono, come l'esperienza ha dimostrato. Così « secondo il parer mio non solo la Corona di Spagna non è per potersi servire da esso [paese], ma credo che sia per meterla in extrema necessità di mantenerlo senza speranza di poterne cavare fructo alcuno. Essendo, adunque, vero questo presuposito, meglio è disponere di detti paesi voluntariamente et accomodarsene, che perderli con danno et vergogna ».

La soluzione a tutti questi problemi, che investono da una parte l'Italia, e dall'altra i Paesi Bassi, è facile: si faccia sposare la figlia di Carlo V, Maria, al principe di Piemonte, Emanuele Filiberto, assegnando loro in dote i Paesi Bassi, a titolo di governatori prima e poi, dopo la morte di Carlo V, a titolo definitivo « nella medesima forma che fu expressa nella capitulatione di monsignor di Orléans » (vale a dire, nel trattato di Crépy); d'altra parte Carlo V, e dopo di lui, s'intende, Filippo, erediterebbero il

Piemonte, alla morte dell'attuale duca, tenendo frattanto in propria mano le fortezze.

È una soluzione conveniente per tutti: Emanuele Filiberto cambierebbe « uno stato piccolo, intrigato, in uno grandissimo et potentissimo »; i Paesi Bassi avrebbero un principe proprio e una figlia di Sua Maestà a capo, pur rimanendo a disposizione di Carlo V finchè vive; a Filippo « mete conto cambiarsi un paese dal quale non possa havere servigio ma danno, in uno che sia la chiave di tanti regni et stati che ha in Italia »; e l'infanta Maria si sposerà con un principe nobilissimo e « con un più bello stato che sia tra Christiani ».

L'unico malcontento sarebbe Ferdinando, re de' Romani, che ha pensato di far sposare l'infanta Maria al suo primogenito e in questo modo di incorporarsi i Paesi Bassi. Ma poichè da quest'ultima soluzione non deriverebbe « profitto alcuno a la Corona di Spagna ne lo stabilimento de le cose di Italia, crederei che S. M. fusse più obligata a se che ad altri ».

Era una proposta in cui confluivano anche motivi già prima, e in altri, affiorati; ma questi stessi motivi, prima frammentarî, si fondevano organicamente in una robusta concezione d'insieme. Quell'esperienza che aveva fatto veramente entrare la regione sabauda nel sistema politico italiano, nel giuoco delle forze della penisola, mentre prima, fra metà del '400 soprattutto e inizio del '500, ne era rimasta al margine, più stato nell'orbita francese che stato italiano; l'esperienza delle guerre di Piemonte, fra il '36 e il '44, aveva già ispirato al duca d'Alba la sua proposta, di tenersi alcune fortezze nei territorî del duca sabaudo. Ma dalle fortezze si saliva, ora, verso una assai più radicale e logica soluzione.

Che sui Paesi Bassi si potesse far scarso affidamento da parte della Spagna, era osservazione già fatta; ma solo ora si giungeva ad un così drastico giudizio sulla « non lunga perpetuatione » di essi in casa d'Asburgo: giudizio al quale, vent'anni dopo, gli eventi s'incaricavano di dare la più ampia delle conferme.

Don Ferrante aveva capito molto bene l'impossibilità per la Spagna di conservare i Paesi Bassi, quando profetizzava sin dal 1546 o 1547 ciò di cui oggi siamo testimoni — scriveva a Filippo II, il 7 novembre 1574, il Comendador Mayor di Castiglia, don Luis de Requeséns, che fra il 1571 e il 1573 era stato governatore di Milano e ora aveva assunto il governo dei Paesi Bassi. Quand'io ero a Milano, vidi parecchie delle sue lettere a Carlo V; fra esse, quella di cui mando copia a Vostra Maestà, e in cui Don Ferrante proponeva il matrimonio di Maria e di Emanuele Filiberto,

con i Paesi Bassi come dote (e il Piemonte a Carlo V). Ora, le circostanze sono completamente mutate; e tuttavia, non riterrei impossibile riprendere il progetto del Gonzaga, dato che Emanuele Filiberto, oggi duca di Savoia, ha un figlio, Carlo Emanuele, e Filippo II ha figlie nubili. Se si potesse concludere un simile accordo, « lo tendria por combenientisimo al servicio de V. M., y no creo que le aborrecerian los destos Estados, por tener príncipe natural suyo » [1].

Come già il duca d'Alba, così anche don Ferrante coglieva con precisione la debolezza del conglomerato di dominî separati e lontani fra loro che costituivano l'impero di Carlo V. « La distanza che è tra gli stati et Regni soggetti a la Corona di Spagna — affermava egli in un successivo memoriale a Carlo V, nel *Discorso fatto sopra la successione di S. M. a S. M.*[2] — è cagione che nel valersi di tutte le forze di essa unitamente si truovi molta dificolta, anzi non sia possibile valersene, perche per quella avviene in tempo di guerra che non solo ciascuno de' stati predetti ha bisogno di una difensione particolare, ma quando la necessità carica sopra di uno, gli altri, per potenti che sieno, non lo possono soccorrere. Di qui nasce che tanto è di maggior forze stimata et piu possente la Corona di Francia, et piu difficile da esser offesa, quanto è più unita et congiunta che quella di Spagna, et con tutto il corpo de le sue forze puo camminare a la defensione di ciascuno de suoi membri. Et che cio possa fare la Corona di Francia, si è veduto tutte le volte che V. M. l'ha assalita, perche sempre si è potuta difendere, et si è difesa con lo intero di tutte le sue forze; et che cosi non possa fare la Corona di Spagna, si vide all'hora massimamente che Francesi assalirono Perpignano, perche il Regno di Napoli haveva mille et dugento huomini di arme, et se ne stava in tutta la pace del mondo, et

[1] *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, a cura di L. P. Gachard, Bruxelles-Gand-Leipzig, 1858, III, pp. 194-196. La lettera del Gonzaga, che il Requeséns trasmette a Filippo II, è proprio il memoriale (o un sommario di esso) inviato a Carlo V a mezzo del Gazino.

[2] A. S., *Patronato Real*, 45-72 (questa è la copia per il principe Filippo del Discorso rivolto a Carlo V). Sul verso: *Ultimo Discurso a S. A.* Le note marginali sono di Gonzalo Pérez. Copia del testo per Carlo V — che qui si segue — in Biblioteca Nacional, Madrid, ms. 8511, f. 15.

Che questo *Discorso*, posteriore alla istruzione segreta al Gazino, sia della fine del '47, risulta anche dall'inciso: « et quando don Diego di Mendozza venne a lo accomodamento di Siena gli mandai il contador Gio. Gallego ». Con il che, si riferisce agli eventi di fine settembre del 1547 (ingresso in Siena di 400 soldati spagnuoli, agli ordini del Gallego: cfr. González Palencia e Mele, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, cit., II, Madrid, 1942, pp. 155 e sgg.).

vedevasi il Regno di Spagna posto in grave pericolo per non poter esser da quelli soccorso, et non solamente da Napoli, ma ne da Sicilia, ne da Fiandra, ne da alcuno de gli altri paesi di V. M. gli poteva andare soccorso ».

E poichè « gli stati non sono portatili, si che si possino transportare da uno ad un altro sito » bisogna cercare almeno « di accomodare si bene quelli, che ponno aiutarsi l'un l'altro, che possino dirsi vicini, levando loro tutti gli ostacoli i quali addesso impediscono a gli amici la difesa et a gli inimici fanno facile la offesa ». Si lasci, perciò, da parte l'Impero, che, « ricchissimo di authorità è nondimeno povero di entrate » e non ha mai aiutato Carlo V. E venendo dunque all'Italia, don Ferrante si rifà al suo progetto di scambio tra il Piemonte e i Paesi Bassi: ma se proprio Carlo V non ne vuol sapere, tratti almeno « piu amorevolmente » i Fiamminghi, che non sono molto contenti « onde, se continua questa lor mala satisfactione, tra questo et tra la lontananza et difficolta dell'andare de l'un paese a l'altro, Sua Altezza (che ha loro ad esser signore) verrà poco amata... et essendo lontana, poco amata... per avventura non disporrà così di leggieri del paese ».

Comunque, occorre uno « stabilimento » delle cose: il non averlo sin qui fatto, il non aver Carlo V « fondato l'animo suo in cosa alcuna » è stato di danno non mediocre. E per « stabilire » le cose d'Italia, oltre al dominio del Piemonte, occorre garantirsi di fronte a Cosimo I de' Medici, a molti non piacendo « come ne anche a me piace » che « si debba stare » a discretione del signore di Firenze: mezzi a ciò, l'impadronirsi di Siena, e di Lucca dove egli già ha « disposti Luchesi a volersi sottomettere a V. M. et a S. A. et a supplicarli che degnino pigliare la loro protettione ». Gli stati di Siena e Lucca in potere di Carlo V sono « et freni a quello di Fiorenza... et... scale non solo da poter difendere ma da offendere ». C'è, inoltre, Piombino, che sarebbe pure un altro freno al duca di Firenze — a cui Carlo V pare, invece, che voglia darlo.

C'è Genova « a la segurezza de la cuale si camina con quei mezzi che a V. M. sono stati scritti »: Genova che non solo « importa a la segurezza universale de tutti gli stati di V. M. », ma è « ottimo instrumento ancora a tenere ristretta Fiorenza ».

« Unito adunque il Piemonte a lo stato di Milano; cacciati Francesi d'Italia et serrata lor la porta di entrarvi armati; assicurata Genova; ristretta Fiorenza con lo aumento di Lucca et di Siena [1], per natura et per

[1] Si osservi come anche nei riguardi di Siena il duca d'Alba sia dello stesso

accidente nemicissime a fiorentini, et con lo aumento di Piombino ancora; restretti la Chiesa et Vinitiani », Carlo V avrebbe « con sua molta laude unita la Italia a la Spagna... et con effetto poi al tempo del bisogno ne potra comodamente portare le forze da l'un Regno in aiuto dell'altro ». E così, « in questa unione et vicinita di stati suoi », precludendo l'Italia ad altri, anzi « facendosene come un deposito », Carlo V (e poi Filippo II) si troverà « patrone et de la guerra et de la pace del mondo ».

Era un programma politico coerente, organico, largo spaziante, che faceva perno esclusivamente sulla Spagna e sull'interesse spagnuolo. Ma era anche un programma che Carlo V non avrebbe mai potuto far suo, perchè contraddiceva all'essenza stessa del suo modo di pensare e di essere, alla sua « idea imperiale » e allo spirito che aveva animato la sua azione, distesa e dispersa su troppi fronti. E difatti il Granvelle, amico del Gonzaga, ribatteva subito al memoriale di don Ferrante al Gazino[1]: dopo la pace di Crépy, al momento della « alternativa » « non si trovò huomo [e questo non era vero], ne di Spagna, ne di detti paesi [Bassi] a chi fusse paruto bene il disponer di essi paesi da basso, anzi che piu tosto si dovessero dare dieci Milano prima che far l'altro trattato; e l'Imperatore s'è

parere del Gonzaga: è necessario tenerla in propria mano. *Epistolario*, cit., I, pp. 79-81, 84, 85, 102-103, 108, 120, 126-7, 206, 235-236, 243 ecc. Siena in altre mani sarebbe una minaccia, una « puerta abierta » contro Napoli (179 e 245).

[1] In una *Risposta di mons. di Granvela alli discorsi del signor don Ferrando di Fiandra* (questo titolo è aggiunto poi; il titolo originale è « Quello che voi Musy risponderete al signor don Ferrando da mia parte sopra il discorso che m'havete mostrato », copia in BIBLIOTECA NACIONAL, MADRID, ms. 8511, f. 38). È senza data, ma sicuramente della fine del 1547 o dei primi del 1548 per l'accenno « già sa il signor don Ferrando ch'è fatto il matrimonio fra l'Arciduca [Massimiliano] e la signora Infanta [Maria] ». « Fatto » equivale a deciso, non a celebrato. La firma del contratto matrimoniale è del 24 aprile 1548; ma il matrimonio era già deciso prima: cfr. la *Instrucción* di Carlo V a Filippo del 18 gennaio 1548 (il cosidetto gran testamento politico), ed. di F. DE LAICLESIA, *Estudios historicos (1515-1555)*, I, Madrid, 1918, pp. 118-119, e per le « voci » sul matrimonio, già nell'autunno 1547, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, X, pp. 146, 181, 204 n. 1; *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, II, p. 354 n. 1. Cfr. PFANDL, op. cit., p. 110 sgg., 166 sgg.; e R. HOLTZMANN, *Kaiser Maximilian II. bis zu seiner Thronbesteigung (1527-1564)*, Berlin, 1903, p. 71. La celebrazione ebbe luogo, com'è ben noto, a Valladolid, nel settembre 1548. Musy, o Mussi, era l'agente del Gonzaga alla corte imperiale.

Che la risposta del Granvelle si riferisca al memoriale del Gonzaga portato a corte dal Gazino è certo: cfr.: « che quello ch'egli [Gonzaga] presuppone di ricuperare il Piemonte non potrebbe esser senza guerra, il che non è facile ne possibile per adesso ».

sempre doppo confirmato di non mai disponer di detti paesi se non a suo figliuolo ». I Paesi Bassi sono « molto a proposito per tener in briglia il Re di Francia ». Se si parlasse del progetto del Gonzaga « sarebbe metter scropulo » che il Gonzaga avesse « solamente riguardo a le cose d'Italia », e non a « tutti gli altri rispetti e considerationi » che « Carlo V deve havere ».

Per l'argomento che qui ci occupa, la proposta di don Ferrante dell'autunno '47 è comunque estremamente significativa, sia per chiarire con che animo e con che scopi uno dei due plenipotenziarî imperiali avesse stipulato la pace di Crépy, sia anche per integrare e lumeggiare ancor meglio la effettiva portata delle discussioni sull'alternativa, a fine del 1544.

Ed è di non scarso interesse il constatare la coincidenza sostanziale di vedute fra il duca d'Alba e il Gonzaga: due fra le maggiori personalità, militari-politiche, del momento, ch'erano poi fra loro personalmente nemiche [1].

FEDERICO CHABOD

[1] « Grande et antiqua nimistà... tra il Duca d'Alba et don Ferrando » (*Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, III, p. 588, 23 gennaio 1553). E già nel 1547: il duca d'Alba non è « tanto inclinato a don Ferrante » (il card. Sfondrato al card. Farnese, 25 settembre 1547, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, X, p. 127).

## APPENDICE

*Los puntos que se apuntaren por los del Consejo del Estado en las dos comunicaciones que se tuvieron sobre la alternativa que ofrecio S. M.*

(Archivo General de Simancas, *Estado*, 67, ff. 13-16. Minuta.)

### El reverendisimo de Sevilla

Propuso ante todas que en esta platica se tratava de lo que S. M. ya otra vez havia offrescido al Rey de Francia de dar el Estado de Flandes para su hijo el Duque d'Orliens, y esto quando paso por Francia; y que ellos no lo quisieren aceptar porque se les dava en dote con la Infanta Doña Maria, y ellos lo querian por patrimonio como pretenden que lo era el ducado de Milan. De aqui saco una proposicion la qual provo con muchas auctoridades y exemplos de lo passado en nuestros tiempos, de como en ninguna cosa ni para ningun effecto era util el señorio de los estados de Flandes a la corona d'España antes muy perniciosa, y señaladamente tengo a la memoria demas de los gastos grandes que se han recrescido a estos reynos de tenerlos y socorrerlos la necessidad en que se puso S. M. de passar por Francia para remediar la rebelion de Gante y el año passado quando huvo de yr a lo de Gueldres: en esto dio muchas y muy grandes razones con que provo ser no solo inutil, pero aun dañosos y costosos aquellos estados para la corona d'España.

De aqui passo a hazer una division en dos puntos: el uno en respecto de lo que toca al principe nuestro señor y a la corona d'España, y el otro en lo que toca al Emperador nuestro señor.

Quanto al primero, fundandose en la proposicion que arriba esta provada de quan inutil es el dominio de los estados de Flandes a estos reynos de Castilla y dañoso por el trabajo de la conservacion, y le parescia que en ninguna manera holgaria de que el principe nuestro señor quedasse con ellos, y que aunque tanbien parescia que no era util el estado de Milan para estos reynos, parescia por otra parte que era muy necessario para la conservaçion de los estados de Napoles y Sicilia, que disponiendo en el Rey de Francia del estado de Milan quedavan ayslados y sin forma de ser socorridos. En fin, considerando lo uno y lo otro y muchas consideraciones que truxo a la memoria, se resolvio en que era mas provechoso y de menos

inconvenientes el estado de Milan para el principe y la corona de Castilla que los estados de Flandes.

En respecto del Emperador y para durante su vida, considerava que era de mas y de mayores inconvenientes para su auctoridad y estimacion y sostener su grandeza en el Imperio disponer de los estados de Flandes que del estado de Milan, porque aunque en dar este estado perdia alguna reputacion con los potentados de Italia, no era de compararse con lo que se perderia en disponer de Flandes, considerando que sy teniendo S. M. aquellos estados y la parte que tiene en el Imperio aun no es obedescido ny puede hazer buen effecto ninguno en las dietas y cosas que en ellas se proponen, quanto menos lo haria no siendo señor de Flandes, de manera que en dexar aquellos estados enervabatur vis imperii la qual el fundava que es la principal que S. M. Imperial tiene, y que sin ella no huviera socorrido a las cosas de Milan ni a las de Flandes y el Rey su heredero havria estado y estaria en evidente peligro.

Demas desto apunto que sy siendo el Emperador señor natural se le revellavan los de aquellos estados, quanto mejor lo harian siendo governador dellos el hijo del Rey de Francia, que los podria induzir a ello y tener favor de su padre.

Por resolucion dixo que sy se pudiesse tener alguna seguridad del Rey de Francia que havia de perseverar en la paz el tenia por mas util disponer destos estados de Flandes, mayormente sy el Emperador via que por esta via no se diminuia su auctoridad con el Imperio.

Tambien apunto que paresçia que como el fin del Rey de Francia y sed haya sido siempre por este estado de Milan, tiene por cierto que aunque se le de Flandes no seria medio bastante para que durase mucho la paz porque no es lo que ha pretendido y pretende.

Apunto mas que era grave cosa dar lo de su antiguo patrimonio y por rretener lo que no se sabe aun sy con buen titulo lo puede tener para sy ny dar para su hijo mayor.

Que la natura del feudo de Milan es que se ha de dar y se ha dado diversas vezes y mudado tantos señores y el otro al contrario de retenerse.

Inclinandose a que S. M. Imperial deve dar los estados de Flandes a quien se casare con la señora infante Doña Maria. En lo de la sucesion no paro.

Lo de la pobreza y miseria que pasaria la Infante casando con el hijo del Rey de Ungria y carga que se echava el Emperador a cuestas.

### Cardenal de Toledo

Hizo un largo discurso diziendo la importancia del estado de Flandes y la derecha que avia de un estado antiguo pacifico hereditario a un estado inquieto, posseydo syn muy justo titulo, y alegando muchas razones a este proposito para persuadir que era menos mal disponer del estado de

Milan que de los otros, trayendo a la memoria quantos señores havia mudado assy por lo que se vee en las historias antiguas como en los tiempos presentes. Aqui passo muy largo razonamiento que no convenia a la autoridad de S. M. ny a su reputacion, ny al sosiego de su spiritu disponer destos estados de Flandes porque no alcançaria el fin que desseava de la paz a causa que quando tuviesen franceses a Flandes, el Rey de Francia o el delfin su hijo quando succediesse podria dezir que sy le havian dado a su hermano lo de Flandes en dote el no podia ny queria perder el derecho que a la corona de Francia tenia en el estado de Milan, y lo pediria y moveria la guerra y se estava en el mismo inconveniente que agora y sin los estados de Flandes.

Que dando al hijo del Rey de Francia el estado de Milan se le davan muchos emulos que temiendo su grandeza se ligarian, como son el Papa, venecianos y el Duque de Florencia y otros de Italia, y en los estados de Flandes no ternia ninguno sino que en muy pocos años se podria hazer señor de todas las tierras adyacentes como son Cleve, Julies, Lieja y las otras.

Que fallesçiendo la señora infante Doña Maria sin dexar hijos, el Duque d'Orliens o el Rey de Francia se alçarian con aquellos estados de Flandes para lo qual no faltarian achaques de lo de las soberanidades o otros fidei-comissos, y S. M. perderia grandissima reputacion sin poder tener remedio para tornarlos a conquistar y quedaria en pie la demanda de Milan.

Paresciendole que no conviene al Rey d'España tener a Milan por los muchos y continuos gastos que con el se recrescen y por las invidias y emulaciones y temor de los potentados de Italia.

Que no havria seguridad bastante para que el Emperador durante su vida fuesse señor de Flandes, teniendo el govierno el Duque d'Orliens al qual el hermano procuraria de tomarle el estado pidiendole las soberanidades e otros achaques.

Quera [1] acresçentar mucho las fuer[ç]as al Rey de Francia y a los suyos y diminuir las de S. M. y del Principe.

El Cardenal de Toledo todavia insistio en que no viendo otro parescer o razones que le persuadiessen mas no podia dexar destar en lo que havia dicho, que por todas las razones que un juizio humano podia alcançar tenia por de mas inconvenientes para lo que importa a la autoridad de S. M. y a conservarse en la preeminencia que esta con el Imperio y Alemania tener en su poder el estado de Flandes, porque el Rey de Francia con tener aquel ternia gran parte con los estados de Alemania y acabaria todo lo que quisiesse con ellos y vernia a Flandes a comunicarse con ellos y hazer tratos en perjuizio de S. M. y del Rey su hermano.

Torno a repetir lo que importava mas un estado antiguo, hereditario, propio que un estado feudal que no se puede retener sino dar, y que el

[1] Sic.

Emperador que succediere lo puede quitar y provar por qualquier causa, y que es y ha sido la causa de todos los males y discordias de la christiandad; y que quando S. M. lo diesse y despues succediessen algunos inconvenientes, no perdia reputacion ninguna porque parescia que havia hecho obra digna de tan magnanimo principe y una obra hevita en proponer el amor que como padre devia a su hijo, y dar aquel estado al Duque d'Orliens por el bien de la paz y reposo y beneficio de la christiandad; y sy haviendo dispuesto de los estados de Flandes le succedian algunos inconvenientes o dessassosiegos, como podria avenir, en tal caso era su error inescusable por haver dado antes de su muerte y en sus dias al hijo de su enemigo, de quien tanta esperiencia tenia de haverle rompido la fee tantas vezes y se podia tener tan poca seguridad, sus estados patrimoniales y que ninguno lo attribuyria a buen seso syno a grande inconsideracion.

## El Duque d'Alva

Tambien dixo en substançia quasi lo mismo que en la comunicaçion passada, repitiendo que como al Cardenal de Toledo le parescia que S. M. perdia la reputacion y autoridad que tenia con el Imperio y Alemania en dar los estados de Flandes por las causas que havia dicho, a el le parescia que mucho mas se perdia esta auctoridad y reputacion con darse el estado de Milan al Duque d'Orliens, porque no teniendo S. M. aqueste estado se le cerrava el passo no solo para Flandes mas aun para Alemania, porque no le quedava sino sola la via del mar oceano para yr al un cabo y al otro, y sy los Alemanes no estuviessen bien en las cosas de S. M., no le quedava puerta a S. M. por donde entrar en el Imperio para remediarlo. Demas desto considerava que dando al Duque d'Orliens a Milan y estando cerrado el passo para poder ser soccorrido Flandes, era dexar en manos del Rey de Francia aquellos estados para que le fuesse libre tomallos a su voluntad, siempre que le paresciese, pues estavan sin sperança de ser socorridos; y que deseava saber sy no seria mas reputacion darlos S. M. voluntariamente y en dote a su hija, o que el Rey de Francia se los tomasse sin poder ser remediado, insinuando que en esto no havia dubda y que lo tenia por muy façil de hazer. Tambien apunto que vista la sed y ambicion de los franceses estava de suyo que teniendo el pie en el estado de Milan aspirarian a los reynos de Napoles y Sicilia, a los quales tampoco S. M. podria dar soccorro ninguno por estar cerrado el passo de Milan y desde España no poder yr el socorro, por no haver puerto desde Colibre a Gaeta donde poderse recoger el armada, presuponiendo que la ciudad de Genova ha de estar a disposicion y voluntad del Rey de Francia o del que fuesse duque de Milan; y que tenia por cierto que sy se pusiesse por contrapeso el estado de Milan y los reynos de Napoles y Sicilia, que estan en tan evidente peligro de perderse, que no havria ninguno que dubdasse que esto

era de mas importancia sin ninguna comparacion que el de tener y conservar los estados de Flandes.

Añadio que quedando a S. M. o al Principe nuestro señor el estado de Milan se podrian assegurar y proveer de manera las tierras del Piamonte que el Rey de Francia y sus successores perdiessen la sperança de poner el pie en Italia, lo qual se haria con haver del Duque de Saboya algunas tierras que a el le son de muy poca importancia y a S. M. para este effeto serian de muy grande, y le podria dar facilmente la recompensa dellas en alguna otra parte.

## El Presidente del Consejo

Dixo que en lo que havia oydo platicar se dexava de hablar en un punto que a su paresçer era mas importante que ny el disponer del estado de Milan ny de los de Flandes, que era lo que tocava a la señora infante Doña Maria, la qual demas de ser tan excellente princesa y de tan extremadas qualidades y virtudes era hija segunda de S. M., a que podria tocar tan gran succession: le paresçia que no se collocava bien con casar con el Duque d'Orliens aunque el tuviera por suyos proprios hereditarios los estados de Flandes y de Milan, sy era assy lo que el Emperador apuntava de la poca satisfation que se tenia de sus costumbres passadas y de los malos terminos que antes de agora havia usado, quanto mas se havia de mirar de no darle S. M. una hija que tanto quiere y un estado tan pacifico, tan antiguo, y en que sus predecessores tuvieron su origen y patrimonio, haziendo muy gran hincapie en esto y diziendo que ponderava a su juyzio mas solo este punto, que ni el valor de los estados de Flandes ni el de Milan, apuntando que sy, lo que Dios no quiera, viniesse la succession al Duque, siendo de las costumbres que ha mostrado seria de los inconvenientes y males que se pueden considerar. En esto se alargo bien harto a proposito de la materia. Demas desto dixo que sy del Rey de Francia y de su hijo se pudiesse tener seguridad que guardarian lo capitulado, el estaria en opinion que se les diesse Milan, porque parescia que era bien dar aquel estado para el bien de la paz, engrandesciendo lo bien que parescia a todo el mundo esta obra. Pero que assy por lo que havia entendido siempre de lo passado, como por lo que comprehendia de la poca firmeza de los franceses, el tenia por firme que no guardarian mas lo que agora han prometido que lo han hecho antes de agora; y que presuponiendo que esto podra ser anssy, su parescer seria que era engrandescer mas al Rey de Francia con dar a su hija los estados de Flandes que no el estado de Milan, teniendo por cosa vana pensar que el Duque d'Orliens, aunque haya recibido este beneficio de S. M., aya de querer mas assistirle a el o al principe su hijo que a su padre y hermanos en cuyo reyno terna su ducado de Orliens y todo lo demas de que el Rey de Francia dize en la capitulacion que le ha de dotar; y que siendo el buen hermano y hijo

seria darles grandissimas fuerças y augmentar en gran manera el reyno de Francia, y que con esto y con la parte que ternian en el Imperio con mucha mas facilidad pudiessen venir a la conquista del Estado de Milan y salir con ella.

Que no veya razon por donde se persuadiesse a que fuesse mas conveniente dar a Flandes que a Milan; aqui dixo algunas otras razones.

## Duque d'Alva

Replico sobresto que aunque en dar al duque d'Orliens los estados de Flandes era acrescentar mucho la grandeza del Rey de Francia, y que podria haver gente de los baxos alemanes y assy mismo mucha gente de cavallo, se havia de considerar que dandole el estado de Milan le quedava muy en la mano tomar los estados de Flandes, siempre que quisiesse, porque como por la esperiencia se ha visto a S. M. ni a su successor no le queda parte ninguna por donde poder soccorrer a Flandes syno es por el mar Oçeano, por el cual se vee el riesgo, peligro y aventuracion que se haria, y mayormente sy el Rey de Inglaterra no estuviesse por nuestro amigo; y que con tener el estado de Milan, podiendo acabar esto como se presupone que lo haria con facilidad, vernia a tener lo uno y lo otro.

A este argumento del socorro de Flandes no huvo replica bastante que lo desatasse, aunque algunos dixeron que demas del socorro por mar se podrian embiar alemanes y el Rey de romanos por su parte haria etc.

Contra esto se dixo que teniendo a Flandes el Rey de Francia ternia la misma facilidad en lo de Milan por los alemanes que terna. A esto replico el Duque que, teniendo S. M. o el principe este estado, havia de hazer fortalesçer de manera las tierras del Piamonte que el Rey de Francia perdiesse la sperança de baxar en Italia: lo que no haria el Duque de Saboya por ningun terçero que posseyesse el ducado de Milan, porque querria mas el Duque complazer al Rey en dalle passo y victuallas que no poner en aventura su estado.

Que el estado de Milan importa mucho para la sustentacion de Napoles y Siçilia y aun para la defension destos reynos, porque con tenerle se puede sostener Genova y traer alemanes con façilidad, lo que no se puede traer sino en largo discurso de tiempo por Flandes y por el mar Oçeano.

Que se puede defender mejor del enemigo todos los estados del Emperador teniendo a este estado que no quedando con el de Flandes, aunque no se siga otro provecho ninguno, y se le puede hazer desdel mas daño [1].

Que perdiendose Genova de nuestra devocion y dandose a la de Francia, como succederia siendo del Rey de Francia Milan, no se podia socorrer el reyno de Napoles porque no ay puerto desde Rosas a Gaeta.

[1] A margine: « sy quissiese mover algo ».

Que el estado de Flandes es un lago muerto de donde no se puede pretender mas adelante, lo que no es en el estado de Milan, que teniendolo el Rey de Francia luego passaria a lo de Florencia y de ay a lo de Napoles, y aunque desposseyesse al d'Orliens darle ya passo y favor para prevenir a su monarchia.

Que teniendo los reyes de Spaña a Milan tienen el escalon y puerta del reyno de Napoles; porque la hora que faltasse lo de Milan se havria de passar a Napoles, el qual reyno no tiene por tan difícil de tomar como el estado de Milan segun agora se halla.

Que no dexa de conoscer que ay grandes inconvenientes en lo de dar a Flandes, mas son de mucho mayor peso para lo de adelante, lo que se podria seguir de dar a Milan. Lo de la succession paresçe que se suceda con tener hijo el Dolfin y estar preñada la Princesa nuestra señora.

## Conde de Osorno

Quasi se conformo con este paresçer del Duque, a lo menos mostro mas inclinacion a el por algunas razones que añadio, y señaladamente que le paresçia que no havia otro casamiento para la Infante, porque demas de la miseria y pobreza que ternian ella y el principe Maximiliano el Emperador se obligava a sostener lo de Ungria como propio, y demas desto era hazerle muy mala obra en no le encaminar la aliança de la hija del Rey de Francia, porque paresçia que con la voluntad que la tiene ayudaria y assistiria al Rey de Romanos.

En lo de la succession tambien apuncto lo mismo que los otros.

En el inconveniente de la segunda que se ha de casar en Portugal, dixo que le paresce que no era de consideracion y truxo algun exemplo de lo passado.

El Comendador mayor de Leon estuvo in ancipitus.

El de Castilla estuvo en la opinion del Cardenal de Toledo, y dio algunas razones por donde encarescio mucho la grandeza de lo de Flandes y la instabilidad y poca firmeza de lo de Milan, y que el gasto de sostenerlo era grande y el provecho quasi ninguno.

Quiso provar por algunas razones que en darse Milan al Duque d'Orliens no se dava al Rey de Francia, y que el antes seria enemigo de su hermano quando succediesse en el reyno y procuraria de hazer liga con los de Italia para defenderse etc.

Lo que se platico sy el principe puede tener la investitura de Milan.

Que pues el Emperador por via de paz y por conseguirla havia conçedido de dar lo uno o lo otro, parescia que se devia dar aquello que verisimilmente havia de ser occasion de conservar la paz y extinguir las pretensiones por donde pudiesse nasçer la guerra.

Considerose que otra vez quando el Rey de Francia tuvo a Milan y

Genova no passo a lo de Napoles; a esto se respondio que los tiempos son muy diferentes y su ambicion mayor que nunca.

En la terçera comunicaçion donde fueron llamados el Presidente del Consejo, el vicecanciller de Aragon y el doctor Guevara.

El Cardenal de Sevilla torno a replicar quasi lo mismo que en la comuniçacion passada, encaresçiendo mucho la poca utilidad que se sacava de los estados de Flandes para la corona destos reynos, aunque para V. M., teniendo alguna speranca que el Rey de Francia havia de observar lo prometido, era mejor tener a Flandes y no la teniendo era mejor tener a Milan.

Y quanto a lo que el tenia entendido qualquiera principe destos dos que quiera tener el estado de Milan es aborrescido y mal quisto de los potentados de Italia por el temor de su potençia, y que assy veneçianos como florentines y el Papa se recelarian, y en caso que se quisiessen estender les serian contrarios; y que S. M. se ha visto otras vezes sin el estado de Milan, y no solo ha defendido a Napoles pero ganado al mismo Milan, y puso exemplo del Rey Catholico y de la conquista que hizo y de quanta parte era en Italia entrando por tercero.

### El Vicecanciller

Dixo que en esta consultacion se havia de procurar de escoger lo menos malo, visto que de la una parte y de la otra havia inconvenientes de grandissimo peso; y que se havian de tener tres consideraçiones, una a lo que mas convenia elegir, otra a lo que mas convenia para en tiempo de paz, y la otra en lo que mas convenia en tiempo de guerra.

Quanto a la primera de lo que mas convenia, le parescia que havia oydo dezir que era cordura de dos cosas que offresciades al enemigo darle la que el no queria, y que pues el havia otra vez rehusado a Flandes quando S. M. se la offrescio, que le paresçia que era mejor darsela que no el estado de Milan que el tanto desseava; y tambien considerava que el titulo con que S. M. disponia destos estados de Flandes para despues de sus dias era honrroso y cobrado, assy por collocar con la disposicion dellos una hija a quien tanto queria, demas de la consideracion de la paz, y que no havia en la christiandad otro con quien casalla sino con el hijo del Rey de Romanos, haziendose el qual casamiento sy S. M. no le dava los estados de Flandes[1], a lo menos la havia de dotar muy bien y con todo esto proveer a ella y a su marido del entretenimiento y tomar sobre sus espaldas el cargo de defenderle a su padre y a el en lo de Ungria. Tambien dixo otras algunas razones a este proposito, mostrando que convenia mas conservar lo de Milan que lo de Flandes.

[1] A margine: « Lo qual se echa fuera por la instruction ».

Que para en tiempo de paz para todo los reynos de S. M. se podia seguir mas beneficio del estado de Milan, mayormente añadiendose Parma y Plasencia. Aqui hizo comparacion del un estado al otro, alargandose en ello tanto que no ay para que repetirlo señaladamente por historias antiguas, mostrando la grandeza del estado de Milan y la codiçia que siempre franceses han tenido de tenelle.

Que para en tiempo de guerra le parasçia que havia que dubdar sino que importava mucho mas el estado de Milan para la conservacion y seguridad de los reynos de Spaña y Napoles y Siçilia que no los estados de Flandes; y dio muchas razones harto evidentes quasi conformes a las que dixo el Duque d'Alva, y la conservacion de Genova, y que el Papa y Venecianos teniendo S. M. o el Principe nuestro señor a Napoles y Siçilia y Milan con los amigos que ternia, ni Venecianos ni el Papa se osarian mover ny el turco offender aquellos reynos y otras consideraciones [1].

## El doctor Guevara

Dixo que haviendo de dar a su parescer se havia de procurar de dar lo menos; aqui se alargo mucho en dezir y engrandesçer la antigua herencia y patrimonio de lo de Flandes, y como S. M. y sus predecessores eran absolutos señores dello, y el estado de Milan feudo y no de directo dominio sino subrecto, y abatiendo mucho la qualidad deste estado y engrandesciendo la de los estados de Flandes.

Que se havia de tener consideracion a quanto mas era dar S. M. su hija, con sperança de tan gran succession y el estado de Flandes, o con la sobrina el estado de Milan; y que sy dando a Milan los franceses quisiessen passar adelante los italianos todos estarian mal con ellos, temiendo su grandeza, y que el Duque d'Orliens tambien havria menester valedores y procuraria de no descontentar a S. M. Imperial; y que queriendo cobrar a Parma y Plasencia luego era en la mano la enemistad con el Papa, y queriendo o no tomar las otras tierras que posseen venecianos estarian con gran recelo y sospecha, lo qual tambien de gran inconveniente quedando este estado a S. M. Que se devia tener consideraçion al descontentamiento universal de los vasallos destos reynos deste casamiento, con lo qual los prinçipes solian y devian tener cuenta; y a su parescer seria bien dar parte a grandes y prelados.

El disfavor que recibiria el serenisimo Rey de Romanos para en sus cosas y para en todo lo de Alemania, a lo qual S. M. devia tener respecto.

[1] A margine: «Lo de la guerra del turco contra Napoles y Siçilia».

# APPUNTI E DOCUMENTI

## UN ASPETTO DELL'INGERENZA SPAGNUOLA IN GENOVA LA POSTA DI SPAGNA

### I

### TENTATIVI PER L'AUTONOMIA DELLA POSTA SPAGNUOLA IN GENOVA NEL SEC. XVI

1. — Intendo parlare qui, ad essere più precisi, dell'opposizione a quella particolare ingerenza che fu spiegata dalla Spagna, come del resto da parte anche di altre nazioni, in una sfera di attività interessante « il politico e l'economico » — secondo la frequente espressione dei documenti di vari secoli —: voglio dire nel campo della delicata e redditizia attività postale [1]. Se si può considerare che la gestione di detto servizio ricevesse, in Genova, il suo organico assestamento con le norme che si allacciano ai capitoli del 10 aprile 1581, è naturale che a tempo ben più remoto dovesse risalire il regolare esercizio di così importante funzione.

Fu già ricordato altrove il nome di un « maestro dei corrieri » insieme con quello di cursori salariati dal Comune, risalenti al XV sec.: ciò che è già indizio di una qualche organizzazione.

Ma testimonianza più valida ci fornisce un decreto del 24 maggio 1504 di Filippo de Cleves Ravenstein (Genova era allora sotto la diretta signoria

[1] Trattai l'argomento in *L'organizzazione Postale della Repubblica di Genova* (« Atti della « Società Ligure di Storia Patria », vol. LIII, 1926) per il periodo dal 1581 al 1797. Qui si aggiungono notizie inedite riferentisi al sec. XVI ed anche alla epoca successiva per quanto riguarda specialmente la cosiddetta « Posta di Spagna ».

francese) dei Governatori e degli Anziani del Comune, in cui si riconosceva esplicitamente il privilegio della predetta carica. Si comandava infatti « a ciascuna persona di qualunque stato e grado et conditione » che « per lo advenire non debia ne presuma intrometterse ne impaiharse de le cose pertinenti a lo officio de Joanne dalbara (di Albaro) maestro de correri senza commissione et volontà depso Joanne », nè di ricevere nessun corriere « secundo che è solito et consueto sotto pena de fiorini 25 ciascuno contrafaciente da exigere tante volte quante fusse contrafacto applicata al dicto Joanne per suo iusto interesse »[1].

2. — Esisteva di fatto in Genova un Maestro dei corrieri della Repubblica nel pieno esercizio delle sue gelose funzioni, quando nel 1551 vi capitò improvvisamente Rodrigo Morales con titolo e patente di Corriere Maggiore di S. M. Cesarea ed una « ricognizione » annua di cento pezzi.

L'innovazione dello stabilimento di una Posta straniera nella capitale non garbava punto al Senato, il quale considerava che se tale sistema vigeva in qualche altra città italiana, non era tollerabile per Genova dato « lo diverso modo di procedere e necessità che tiene chi governa in vigilare e sapere tutto quello che occorre il che non potrebbe quando ci fossero più maestri di corrieri ». È palese in queste parole la preoccupazione politica, comune del resto a tutti gli Stati, in cui vi era chi esercitava apposita funzione di vigilanza sulle comunicazioni epistolari dei sudditi. Il « negozio » era quindi considerato « molto importante », onde il segretario della Repubblica, Giorgio Ambrogio Gentile Oderico, veniva tosto inviato in Germania a Carlo V per sventare la deprecata eventualità [2].

A rendersi conto del valore politico del contrasto di cui parliamo, oc-

[1] Archivio di Stato in Genova, *Diversorum Communis Janue, filza* 60. Nel 1490 si parla di controllo, da parte del Magistrato di Sanità, sulla spedizione di corrieri da Genova. Del 9 luglio è l'ordine di Agostino Adorno, Governatore e Luogotenente ducale, cioè per Ludovico il Moro allora signore di Genova, contro chiunque avesse osato « mandare o expedire alcuno nontio messo o correro per alcuna parte de lo mondo » senza licenza dell'Ufficio di sanità, sotto pena di 4 in 25 ducati; pena comminata contro gli stessi corrieri che avessero presunto di « intraprendere o andare in alcuno viaggio per qualunque parte se sia » senza detta licenza, con l'aggiunta di due tratti di corda se non avessero potuto pagare. (*Diversorum Communis Janue, filza* 47.

[2] Per quanto si riferisce alla questione della « Posta di Spagna » in generale, si veda A.S.C., *Archivio Segreto*, 1/438.

corre tener presente la situazione di Genova in questi anni. Mentre andava maturando la ripresa della lotta tra Francia e Spagna, la potenza di Andrea Doria era insidiata dai nemici interni ed esterni. Contro di lui tramavano cospiratori e fuorusciti; dalla congiura di Gian Luigi Fieschi (gennaio 1547) a quella di Giulio Cibo (1548) il pericolo si era accentuato e sempre era in gioco l'azione e l'intrigo implacabile del Cristianissimo.

Di fronte a tali minacce, l'idea di costruire una cittadella nella metropoli ligure (il che equivaleva ad una diretta soggezione verso l'Asburgo) si affermava con insistenza e ripetutamente per parte di Carlo V, consigliato dai suoi ministri, particolarmente da don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, e dall'ambasciatore presso la Repubblica, Gomez Suarez de Figueroa.

Vi si opponeva Andrea Doria, vi si opponeva il popolo, insorto nel dicembre del 1548 contro le genti del principe Filippo — ostinato nell'arrogante disegno — al suo passaggio da Genova.

Falliva la mira di costruire la fortezza; ma non si rinunciava ad approfittare di ogni occasione per insinuarsi nella vita interna della Repubblica e stabilirvi una decisa influenza. Così, nel 1551, mentre il Doria era impegnato in Barberia contro il corsaro Dragut, si tentava il colpo d'impiantare una Posta di Spagna in Genova, che avrebbe assorbito l'attività di quella della Repubblica; nè ci meraviglia se questa ponesse tanto calore nel difendere l'autonomia di un così sensibile organo delle funzioni statali. La ripresa immediata della guerra fra Carlo V ed Enrico II, in cui Genova doveva essere direttamente impegnata, facilitava la soluzione del contrasto a favore della Repubblica. Infatti, il segretario Oderico, recatosi in Germania ed esposte efficacemente a Cesare le ragioni della Repubblica, dopo qualche mese otteneva, per ordine di Carlo V, dal vescovo di Arras, poi cardinale di Granvelle, un accordo secondo il punto di vista del Senato.

Pertanto, alla proposta avanzata dall'ambasciatore Figueroa, in virtù delle lettere credenziali avute in proposito da S. M. Cesarea, rispondeva la Signoria Ill.ma di Genova ribadendo la necessità che — salva la piena libertà delle particolari comunicazioni pertinenti all'imperatore e ai suoi ministri — tutto il movimento si accentrasse nell'unico Maestro dei corrieri della Repubblica, « convenendosi così — si osservava — al servitio di S. M., guardia e sicurezza della città per le diligenze che vi si usano, che hanno tanto giovato e giovano alla conservation del presente stato e servitio di S. M. come la esperienza ci ha fatto conoscere ». (1ª agosto 1551). Onde la Signoria stessa della Repubblica promulgava tosto (25 settembre) l'« Ordine »

secondo il quale veniva stabilito: « Che Rodrigo di Morales habbi cura del servitio dell'Imperatore soltanto a casa del quale debbano descendere quelli correri o gentilhomini che saranno espediti dall'Imperatore, o soi ministri per suo servitio. Et per esso Morales preso il pachetto, o pachetti di sua Maestà o Ministri soltanto, il correro porti et dij tutto il resto delle lettere così per questa Città come per qual si vogli altro loco al Mastro della Rep.ca; che habbi fatica di darle a cui spettaranno et indirizarle dove bisognassi e riceva l'utile che se ne caverà. Tutti li altri o ordinarij o straordinarij correri gentilhomini, o chi se sij vadino a casa del Mastro della Rep.ca, et si spaccino da lui, et se Morales per servitio di sua M.tà espedissi alcuno non possa quel tale portar eccetto le lettere toccanti il servitio di S. M. tanto, salvo se pigliarà le lettere di casa del Mastro della Rep.ca ».

Poco dopo il Morales lasciava addirittura Genova e il Maestro delle Poste della Repubblica, Gio. Antonio Fabiano, otteneva anche l'ufficio di S. M. esercitando quindi unitamente le due funzioni sino alla sua morte avvenuta nel 1581.

3. — In quest'anno, appunto, rimasto vacante l'« officium magistri cursorum », la Signoria Ill.ma, sia per disciplinare con maggior convenienza i rapporti finanziari fra la Camera e il Maestro dei corrieri, da nominarsi però sempre in « persona confidente »; sia per meglio chiarire la distinzione delle sue cure da quelle del Maestro di poste di S. M., procedeva alla formazione dei sopra ricordati capitoli, che vennero comunicati all'ambasciatore spagnuolo e da questo approvati.

All'elaborazione di detti capitoli aveva contribuito anche Nicola Fabiano, fratello del defunto Maestro, che desiderava succedergli nella carica; senonchè il Governo affidava invece la cura a Gio. Francesco de Franceschi con molto dispetto dell'altro aspirante. Il quale allora, intrigando presso l'ambasciatore di Spagna, riusciva a farsi conferire la direzione dell'Ufficio del Cattolico, che cominciava sùbito ad esercitare con pregiudizio dei capitoli convenuti, suscitando le recriminazioni del Governo, da cui veniva condannato al bando.

L'ambasciatore, Don Pietro di Mendoza conte di Binasco, mosse per ciò vive lagnanze, tanto che il Senato liberò dalla condanna il Fabiano. Questi se ne partiva poco dopo per la Spagna, e il Mendoza stabiliva l'Ufficio delle Poste nella sua stessa casa « con disgusto universale », mentre il Franceschi elevava continue proteste, dato il danno che riceveva dall'inosservanza dei capitoli.

Il Senato temporeggiava non volendo inasprire maggiormente l'ambasciatore fortemente impegnato in questa faccenda. Intanto il Fabiano ritornava di Spagna con la nomina di Corriere Maggiore di S. M. Cattolica in Genova, dove egli si portò, dopo essersi prima industriato presso i Maestri delle Poste di Savoia, Milano e Firenze, perchè a lui recapitassero la corrispondenza anzichè all'Ufficio della Repubblica. A Genova, poi, si accinse a praticare le sue funzioni in modo spregiudicato e senza licenza del Senato, osando anche stabilire di suo arbitrio postieri in tutto il Dominio. Il ministro spagnuolo presentava inoltre, poco dopo l'arrivo del Fabiano, la lettera della sua nomina regia per l'esercizio sia della cura di S. M. come di quella della Repubblica.

Il Senato, dopo varie consultazioni, mandava al Mendoza due Procuratori per esprimere il disgusto del Governo e di tutta la città, fiducioso che S. M. non avrebbe voluto mantenere in Genova « persona tanto esosa all'universale »; si faceva comunque istanza perchè il Fabiano non presumesse di entrare in « messem alienam » e non si alterassero i capitoli del 1551.

Rispose l'ambasciatore che se, in attesa di scriverne a S. M., si fosse voluto un mutamento di persona nell'ufficio di Maestro, avrebbe anche acconsentito; ma che non avrebbe in nessun modo ammesso l'osservanza dei capitoli riguardanti la distinzione dei due Maestri, ritenendo che anche a Genova si dovesse seguire quanto veniva praticato a Roma e a Venezia. A ciò venne opposto che l'imperatore aveva riconosciuto come detti capitoli convenissero al suo servizio e alla « quiete e buon governo » della città, e che il Senato non avrebbe accettata nessuna alterazione al riguardo, finchè S. M. Cattolica non fosse stata edotta da ministri della Repubblica sulla verità dei fatti.

4. — I Ser.mi Collegi, che già nelle istruzioni del 3 novembre 1581 all'ambasciatore straordinario in Spagna, Alessandro Imperiali, avevano brevemente accennato al riprovevole comportamento del Fabiano, ora scrivevano allo stesso in data 29 gennaio 1582 per metterlo al corrente della insopportabile situazione che si era determinata, accludendogli un dettagliato memoriale, « anzi più veramente Instruzioni », sull'affare della Posta [1].

In esso lo si informava che il Mendoza era « molto appassionato » per il Fabiano, da cui veniva incitato ad accentrare nelle sue mani tutte le prerogative nella materia in questione con malcontento generale, mentre il

[1] A.S.G., *Lettere Ministri Spagna*, busta 8/2417.

Senato era « molto fermo e risoluto » nel volere che l'ufficio si esercitasse soltanto in conformità dei capitoli del 1551. Gli si procuravano copie delle scritture relative alla pratica, lettere per l'Ecc.mo Principe Gian Andrea Doria, a fine di averne il valido appoggio [1], e le credenziali per il cardinale Granvelle con preghiera, a questo, di voler, anche nella presente circostanza, intervenire benevolmente per il mantenimento degli ordini a suo tempo conseguiti dietro la sua stessa mediazione; « poichè — si aggiungeva — le cause essentiali per quali fu fatta all'hora tal risolutione, non solo non sono cessate ma sì accresciute con maggior occasione che non furono all'hora »; mentre l'esempio di Venezia e di Roma non era « proporzionato, essendo molto diverso il modo di vivere e procedere in molte cose essentiali », nè in quelle città si potevano temere « gli inconvenienti de' quali si potrebbe dubitar qui variando il modo di essercitar le cure delle poste ». Chiedesse quindi la sua protezione in un negozio del quale non poteva esserne « alcun altro di maggior importanza ».

L'affare della Posta veniva considerato, dunque, così nel 1581, come già nel 1551, alla luce altresì della situazione politica. Il primo tentativo d'ingerenza spagnuola in questo campo, era accaduto quattro anni dopo la congiura del Fiesco, in un periodo di pericoli interni ed esterni, compreso quello spagnuolo non minore degli altri. Il nuovo tentativo del 1581 si verificava quattro anni dopo la fine della guerra civile del 1575-76, che aveva esasperato i contrasti interni e favorito le mene e gli intrighi stranieri: non per nulla il popolo aveva chiesto addirittura la soppressione di tutti i forestieri in Genova.

L'aspra lotta era finita con la mediazione del Papa, dell'Impero e della Spagna, che nel Congresso di Casale avevano concretato le leggi determinanti l'assetto definitivo della Repubblica. Ma parecchi avevano cercato di avvantaggiarsi delle turbolenze di Genova ai danni di questa. Francia e Toscana, ad esempio, e i mediatori stessi, che, all'infuori del Papa e, in parte, dell'Impero, non erano disinteressati: infidi particolarmente gli Spagnuoli. Durante le lotte intestine dei nobili vecchi contro nobili nuovi e popolo, l'ambasciatore Idiaquez era sospettato di soffiare nel fuoco delle fazioni; nello sviluppo delle trattative, il Governo spagnuolo aveva palesato mire oblique, che inducevano i capi dei due Portici, G. B. Lercari e Davide Vaccà, ad un accostamento diretto.

[1] Una relazione molto posteriore (1729) addossa proprio al Doria (credo con poca esattezza) il proposito di staccare la Posta di Spagna da quella genovese mediante la nomina di Nicola Fabiano.

Anche ora, nel 1581, per la questione della Posta, concorde era l'azione contro l'ingerenza spagnuola. Pertanto il Governo faceva, come vedemmo, capitale assegnamento sul potente Principe Doria, già esponente del Portico di S. Luca nelle contese civili; ma con lui dovevano essere interessati anche i numerosi gentiluomini genovesi alla corte madrilena, fra cui i M.ci Baldassare Lomellini e Agostino Spinola. E poichè il re trovavasi allora a Lisbona (soltanto dall'anno precedente era avvenuta l'occupazione del Portogallo), l'ambasciatore Imperiali avrebbe dovuto recarsi anche colà, se ritenuto conveniente, per presentare personalmente le lettere credenziali destinate al monarca e quelle per il ministro Don Giovanni Idiaquez, consultandosi pure, in proposito, col M.co Stefano Lercari.

Se fosse stato opportuno, per facilitare il negozio, si sarebbe potuto far « tentare » Don Gio. de Tassis [1] per dimostrargli che maggior utile avrebbe potuto ricavare da persone dipendenti dalla Repubblica che non dal Fabiano, ritenendosi che già il Maestro delle Poste Franceschi avesse disposto perchè si avviassero trattative, appena possibile. Risulta infatti che questi aveva garantito al de Tassis lo stesso emolumento che avrebbe ricevuto dal Fabiano. Si doveva infine raccomandare la pratica presso il Consiglio d'Italia se ad esso fosse stata, come era certo, deferita; e in caso non si fosse ritenuto conveniente il trasferimento dell'ambasciatore a Lisbona, l'affare si sarebbe dovuto affidare colà al M.co Stefano Lercari, perchè lo conducesse a buon fine con la sua consueta destrezza e prudenza e con tutti i mezzi che reputasse più vantaggiosi « quando bene si trattasse di spender denari »[2].

Intanto il Fabiano, forte dell'appoggio che gli assicurava il Mendoza, esercitava le sue funzioni, mirando a far propria tutta la corrispondenza da e per Spagna con grande detrimento del Corriere Maggiore della Repubblica e ricorrendo anche a mezzi arbitrari e violenti. Così aveva fatto fer-

[1] I Tasso riuscirono a monopolizzare, sotto gli Asburgo, pressochè tutti i rapporti internazionali delle Poste, all'infuori della Francia, Inghilterra e Russia. Con Carlo I (V) stipularono il trattato del 1516 e da lui ottennero concessione di monopolio nel 1545. I vari rami della famiglia si divisero gli uffici ed i proventi delle diverse regioni, stretti da regolari convenzioni. Ad essi si deve la prima istituzione dei corrieri « ordinari »: primo quello di Roma-Madrid dietro accordi fra Raimondo ed Antonio Tasso, l'uno di Spagna e l'altro di Roma (metà del XVI sec.). Non molto dopo anche Genova istituì il suo « ordinario ».

[2] In realtà il piego dei Collegi del 29 gennaio 1582 (*Arch. segreto*, 1/438) non giunse a destinazione che il 2/3/82. *Lettere Ministri Spagna*, 8/2417: Alessandro Imperiale al Governo, 5/3, 25/6, 3/9, 25/10, 31/1/1583; Lettere del Governo al card. di Granvelle 29/1/82, al Principe Doria 7/4/82, a Stefano Lercaro 16/6, 12/8/1582.

mare ripetutamente per la strada l'« ordinario » fra Roma e Lione, indirizzato al Franceschi, costringendolo a portare la valigia a casa sua. Il Senato ne aveva chiesto la sostituzione, intendendo punirlo di tanto abuso; ma l'ambasciatore rispose che il Maestro, come ministro eletto dal re, non poteva essere rimosso dalla sua carica, non altro eseguendo che quanto, per mezzo di lui, Mendoza, gli veniva ordinato dal proprio sovrano.

Il Governo della Repubblica ne scriveva ancora a Gian Andrea Doria (7 aprile 1582) invocando il suo intervento in una causa « così giusta e di tanta importanza », contro un suddito impertinente e ribelle che pareva volesse cozzare col suo Principe naturale.

Le insidie e usurpazioni del Fabiano parevano, peraltro, persino favorite involontariamente dalle stesse disposizioni del Governo. Il primo dei capitoli del 1581 [1] stabiliva che gli « ordinari » di Venezia e Milano dovessero essere totalmente soggetti al Maestro delle Poste genovesi. Senonchè si accennava pure in detti capitoli a certa esclusione di pedoni da tale obbligo, sì da lasciar adito ad abusi; per cui si cercò di rimediare con una dichiarazione concessa dal Senato, dietro supplica dell'appaltatore. Ora quest'ultimo, il 10 aprile 1582, rilevava come esistesse un'« addizione » alla dichiarazione in parola, che poteva riaprire difficoltà, confusione e disordini, in quanto sembrava che essa consentisse agli « ordinari », spediti dal Maestro delle Poste di Milano a quello pure spagnuolo in Genova, di consegnargli lettere per qualsiasi persona senza che all'Ufficio della Repubblica fosse lecito recarvi impedimento alcuno. Ciò era, osservava il Franceschi, contro i patti stipulati e la fede pubblica e contro la stessa giurisdizione e dignità dello Stato: chiedeva quindi l'abolizione di detta « addizione »[2].

Il Governo dovette provvedere in tal senso. Certo della cosa non è traccia nei capitoli del 1591; anzi, poco dopo la predetta supplica, il Senato rivolgeva pure rimostranze al Doge di Venezia — in rapporto certo alle mene del Fabiano — per « l'innovazione fatta da Sua Ser.tà circa l'espedizione de corrieri », la quale recava « notabili danno e pregiudizio » ai mercanti stabiliti a Genova. Pregava quindi che la corrispondenza si incanalasse all'Ufficio della Repubblica, affinchè — aggiungeva — « la nostra natione perseveri nel possesso antichissimo che ha di mandare e ricevere li spacci ordinari

[1] Ho pubblicato il testo dei capitoli del 1591, ricalcati su questi dell'81, in « *Officium Magistri Cursorum* » (Giorn. stor. lett. della Liguria, 1926, fsc. II).

[2] *Lett. Min. Spagna*, 8/2417.

e straordinari che giornalmente le occorreno nella maniera che ha fatto sin hora » [1].

5. — L'ambasciatore Imperiali aveva intanto ottemperato alle istruzioni delle Signorie Ser.me. Aveva fatto pervenire le lettere del Senato al Principe Doria e a Stefano Lercari a Lisbona; aveva parlato a Madrid con Baldassar Lomellino e Agostino Spinola, da cui gli era stato suggerito di rivolgersi al Card. Granvelle, sopraintendente a tutti gli affari d'Italia. Non potendo ottenere licenza di recarsi a Lisbona, scrisse a Don Gio. Idiaquez e col cardinale potè avere parecchi abboccamenti. Lo trovò però poco propenso o addirittura ostile, avendogli apertamente manifestato come gli era pervenuto « che a contemplazione d'un avvocato » di Genova, che trattava « i negoci di alcuni di quel Senato, veniva procurato di rimovere » il Fabiano da quell'ufficio delle Poste, aggiungendo non essere « ragionevole che ad istanza de particolari dovesse S. M. muoversi a privar un suo ministro senza causa alcuna ». Altra volta precisava che « tutto si faceva a instanza di persona particolare », che parve all'ambasciatore intendere fosse « il M.co Francesco Tagliacarne o il molto R.do Mons. Sauli o forsi ambidue ». Inutilmente aveva tentato l'Imperiali di rimuoverlo da tale opinione, insistendo sul fatto che soltanto il procedere scorretto del Fabiano era causa di disgusto al Senato e del suo desiderio di allontanarlo dall'ufficio. Personalmente poteva poi testimoniare delle tante e gravi insolenze commesse da costui, mentre egli stesso era in Senato, meritando severissimo castigo, risparmiatogli soltanto per « la passione che ne mostrava sentire » l'ambasciatore di S. M.tà. Al Mendoza, infatti, e al Corriere Maggiore Tassis riteneva l'Imperiali che risalisse così vigorosa opposizione [2].

Stefano Lercari lavorava intanto a Lisbona presso il Cattolico per indurlo ad una risoluzione in favore della Repubblica. Soltanto il 9 luglio 1582 l'Imperiali trasmetteva al Governo la lettera, in cui l'influente gentiluomo genovese affermava che intorno al noto « negozio, S. Maestà e qualche Ministri » desideravano si venisse a « qualche temperamento »; onde — aggiungeva — con quest'ordine verrà « provisione nel Ambasciator Mendoza perchè ne tratti con VV. SS. Ser.me costì ».

A fine ottobre, però, nulla era stato definito e ancora si ripeteva a Madrid che l'eliminazione del Fabiano era dovuta al desiderio di « alcuni »

[1] *Arch. Segr.*, 1/438, il Senato di Genova al Doge di Venezia, 19/6/1582.

[2] *Lett. Min. Spagna*, 8/2417, A. Imperiale al Governo, 19/3, 2/4, 9/7, 22/7, 20/12/1582.

del Trono Ser.mo di « compiacere qualche particolari cittadini »; mentre la reazione di quei « ministri del Corriero Maggiore » giungeva al punto da far deviare i dispacci dell'ambasciatore Imperiali, spesso in forte ritardo, in quanto — egli scriveva — mandavano le sue lettere « a volteggiar sino a Roma », da dove le riceveva il Maestro delle Poste di Lione, che avvertiva di rispedirle a destinazione [1].

Il Governo della Repubblica era stato dolorosamente sorpreso del radicale mutamento manifestato dal card. Granvelle, il quale era giunto fino ad affermare di non ricordarsi affatto di quanto egli stesso aveva concluso nei capitoli del 1551; aveva scritto pertanto, oltre che all'ambasciatore, anche a Stefano Lercari perchè insistessero sul suo punto di vista [2].

A rendersi conto del mutamento verificatosi nel cardinale e delle stesse controversie di questi anni, si dovrà tener pure presente che il Granvelle, rientrando a Madrid come ministro supremo del regno, introduceva, appunto nel 1580, nel regime delle Poste spagnuole, il sistema delle « staffette » — le quali, a differenza dei corrieri, cambiandosi di « rilievo » in « rilievo », dovevano rendere il servizio più celere — ammettendo ad usufruirne anche i privati.

L'impegno per tale riforma è naturale che influisse su tutta l'organizzazione delle comunicazioni postali e quindi si riflettesse altresì sui rapporti con Genova.

Infine, Filippo II accoglieva le istanze della Repubblica e dava ordine perchè la faccenda venisse regolata con soddisfazione di entrambe le parti. Furono esaminate e discusse, allora, varie proposte, finchè si giunse nel 1583 ad un accordo definitivo, secondo il quale il Corriere Maggiore di Genova doveva sopraintendere anche all'Ufficio del re, con l'obbligo di corrispondere annui 1800 scudi d'argento a chi possedeva la cura dell'Ufficio generale di Spagna, che era in quel tempo il conte di Villamediana, non potendo, però, questi esercitare altra ingerenza nel maneggio della Posta genovese.

L'ambasciatore Imperiali riferiva su tale convenzione, intercorsa fra i ministri senza particolare scrittura. In base ad essa il Franceschi rinunciava alla sua carica, che veniva affidata invece a Francesco Montoggio; e per quanto, essendo lo stesso Montoggio dipendente dal Fabiano, a questo rimanesse di fatto un'ingerenza sulla cura dell'impresa, si confermava comun-

[1] *Ibid.*, Imperiale al Gover., 25/6/1582, 31/1/1583.
[2] *Arch. segr.*, 1/438.

que l'unione dei due Uffici di Genova e di Spagna nella stessa persona, cosa considerata essenziale dal Governo genovese, ad eliminare preoccupazioni e disgusti ritenuti altrimenti inevitabili [1].

## II

## LA REPUBBLICA E L'ACQUISTO DEL « GIUS » DELLA POSTA SPAGNUOLA IN GENOVA NEL SEC. XVII

1. — L'Ufficio, riunito in Genova, venne in sèguito conferito nel 1591 al M.co Gio. Francesco Senarega, che lo tenne fino al 1614, quando fu sostituito, per via d'incanto, dal M.co Pier Francesco Marini [2].

Ma il Governo della Repubblica, pur ritenendo che il compromesso del 1583 preservasse sufficientemente la propria regalia, temeva che potessero sempre sorgere motivi ed appigli per turbare la situazione vigente, onde, fin dal 1603 [3] deliberò di ordinare al M.co Claudio Spinola — per mezzo del padre M.co Lazzaro — di acquistare in Spagna, per la durata della sua vita, il « gius » delle lettere di quel regno in Genova, spettando quindi a lui il censo dovuto di scudi 1800. Senonchè, nel 1619-1620, sorte differenze con il Corriere Maggiore Marini, pretese lo Spinola d'ingerirsi direttamente — contro l'accordo del 1583 — negli interessi della Posta, affidando l'Ufficio delle lettere di Spagna, da lui reso di nuovo indipendente da quello genovese, ad Antonio Scorza. Questi, a sua volta, ottenne che l'ambasciatore del Cattolico desse ordine perchè le lettere di Sicilia, Napoli e Milano, come già si era stabilito per quelle di Spagna in Roma, venissero a lui inviate.

[1] A.S.G., *Litterarum*, reg. 86/1862, Il Governo ad Alessandro Imperiali, 6/3/1583. I Tasso avevano ottenuto dal re il titolo di Conti di Villamediana; alla fine del secolo XVII i loro successori ebbero il monopolio perpetuo delle Poste. A Nicola Fabiano rimase ancora una diretta ingerenza sulla Posta genovese di Roma, come risulta da altra questione, alla quale qui non accenniamo e che si risolvette nel 1586. In una lettera del Governo di detto anno egli è chiamato « Maestro delle Poste per questa Città ». (O. PÀSTINE, *Le poste della Repubblica di Genova e un privilegio pontificio del sec. XVI*, in « Genova », rivista del Comune di Genova, 1958, n. 5).

[2] O. PÀSTINE, *L'organizzazione Postale* ecc., cit.

[3] In questo stesso tempo (1604) il conte di Villamediana vendeva pure la privativa delle Poste di Milano per 55mila scudi e per la durata di tre vite ad altro genovese, G. B. Serra.

Ciò provocò l'immediato intervento dei Ser.mi Collegi, che annullarono il contratto stipulato fra lo Spinola e lo Scorza, ordinando al primo di vendere ancora l'Ufficio al M.co Pier Francesco Marini.

L'ambasciatore di Spagna in Genova, Giovanni de Vives, di ciò informato, cercò di opporsi, affermando di avere ragione per diffidare del figlio di detto M.co Pier Francesco; ma il Senato, ritenendo essere questo un semplice pretesto, mandò due Procuratori al ministro, ottenendo che la cosa si risolvesse secondo gli ordini dati, non consentendo neppure che, come richiedeva il De Vives, si concedesse la carica allo Scorza almeno per gli ultimi tre anni del quiquennio di appalto [1].

Nel 1624, allo scadere dell'affitto, Pier Francesco Marini fu sostituito, in seguito a pubblico incanto, col M.co Geronimo Spinola. Secondo la relazione del 1729 sopra ricordata, le istruzioni per l'ambasciatore spagnuolo in Genova comprendevano un capitolo, in cui, ricordandosi che in virtù degli accordi presi fra le parti, il Corriere Maggiore della Repubblica doveva pure servire per S. M. Cattolica, si rilevava come fosse d'uopo di « grande destrezza per non incontrare » col Corriere stesso, dato che l'ambasciatore non aveva potestà di castigarlo quale dipendente dal proprio Governo. Si notava però che il Senato non eleggeva Corriere Maggiore che non fosse persona gradita all'ambasciatore e al re.

Ma il 2 maggio 1627 (alla vigilia della congiura del Vacchero, che portò a vivaci contrasti con la Spagna, alleata del duca di Savoia) il marchese di Castagneda, ministro del Cattolico in Genova, rinnovava il solito tentativo di staccare la Posta di Spagna da quella della Repubblica, comunicando, per mezzo del segretario Panesi, di aver avuto ordini da Madrid perchè il M.co Claudio Spinola dovesse assumere separatamente la direzione della Posta del Re.

All'ambasciatore e allo stesso re i Ser.mi Collegi facevano, come al solito, richiamare i capitoli del 1551 e le risoluzioni prese in conformità di essi nelle successive contestazioni. Il ministro di Filippo IV dichiarava

[1] I sospetti dell'ambasciatore non risultarono poi infondati. Vincenzo de Marini, direttore delle Poste, fu in segreto rapporto col congiunto Claudio de Marini, già bandito da Genova, poi ambasciatore di Francia a Torino. Durante la guerra franco-piemontese contro la Repubblica nel 1625, il predetto Vincenzo, arrestato per la scoperta del suo intrigo, confessò di aver comunicato plichi del Cattolico e dei suoi ministri nonchè notizie riservate al re di Francia, ricevendone una pensione annua. Venne decapitato il 12 marzo 1625 e il M.co Claudio, dichiarato ribelle, ebbe rasa al suolo la sua casa in Genova.

poi all'ambasciatore genovese Saluzzo a Madrid che sicuramente il re non intendeva portare mutamenti nel senso indicato dal Castagneda; e il sistema non venne infatti modificato, continuandosi a pagare a Claudio Spinola i consueti 1300 scudi di « ricognizione », ridotti dopo la peste del 1656-57 a scudi 1400.

2. — Nel 1661 morì Claudio Spinola e il gius della Posta di Spagna ritornava ai successori dei conti di Villamediana, ossia ai conti di Oñate e precisamente a Caterina moglie del duca di Medina de las Torres [1]. Costui, nominato Carlo Cittadini, Corriere Maggiore di Milano, quale procuratore suo e della moglie, nell'aprile del 1662 fece avanzare supplica al Governo della Repubblica, perchè al Cittadini stesso venisse riconosciuto il possesso dell'Ufficio delle lettere di Spagna in Genova. Qui, consultata la pratica, parve più conveniente mostrare il gradimento della nuova situazione e ordinare al proprio Corriere Maggiore, M.co Luca Panesi, di obbligarsi con detto procuratore, corrispondendogli il censo dei 1400 scudi per il rimanente tempo del suo quinquennio, con riserva di richiamare l'osservanza dei capitoli del 1551, in caso si fosse ancora parlato di separare i due uffici.

Ma differenze sorsero di frequente fra il Panesi e il Cittadini, onde i Ser.mi Collegi finirono per decidere che venisse ordinato dall'Ecc.ma Camera al M.co Gio. Batta Pichenotti [2] la « compera in proprietà » del detto Ufficio per conto del Pubblico. Senonchè, avendo gli Ill.mi Supremi Sindicatori rilevato che non si poteva procedere a tale operazione senza l'intervento del Minor Consiglio, il decreto fu pochi giorni dopo modificato nel senso che la compera avvenisse a nome dello stesso M.co Gio. Batta., il quale

[1] Caterina Velez de Guevara e Tassis, contessa di Oñate e Villamediana, duchessa di S. Luca ecc. era erede universale del padre D. Diego Velez de Guevara, a cui Filippo IV il 20 maggio 1646 aveva concesso il diritto generale delle Poste goduto dai Tassi conti di Villamediana.

[2] Quella dei Pichenotti fu famiglia molto facoltosa e di larghe influenze. Dello Ecc.mo Gio. Batta. si ricorda che in questi anni (1661) diede una sfarzosa festa da ballo in occasione delle nozze di una sua figliola col figlio del M.co Lazzaro Maria Doria. Vi partecipò lo stesso Doge Gian Bernardo Frugoni. La cronaca narra un fatto singolare. Accadde che il Frugoni, appena di ritorno dalla festa, fosse colto da morte. Allora i Ser.mi Collegi presero una deliberazione che veniva a limitare ancor più la libertà personale del capo dello Stato, decretando che il Doge non potesse intervenire a feste da ballo senza l'autorizzazione dei Supremi Consigli. (P. L. LEVATI, *I dogi di Genova ecc. dal 1528 al 1669*).

in realtà la effettuò in Madrid per mezzo del fratello Andrea al prezzo di 45 mila pezzi da otto reali (8 febbraio 1663).

Sollecitati dal Governo, giunsero finalmente i regi dispacci riguardanti tale acquisto e presentati nel 1664 da Gio. Batta. Pichenotti con la sua offerta di cedere al Pubblico l'« impiego » in parola. Gli Ill.mi Coadiutori, interpellati, valutarono le ragioni in favore e contrarie a siffatta proposta. Si opponevano all'accettazione varie considerazioni: che le negoziazioni fatte in nome pubblico avevano sempre incontrato pregiudizi di fronte alla libera azione dei privati; che il sistema fino allora seguito mediante particolari, sia pure sotto il controllo dell'Ecc.ma Camera, non aveva procurato fino allora notevoli inconvenienti; che l'accogliere la cessione dal Pichenotti, sarebbe stato come riconoscere l'espressione: « posta di Spagna», usata nell'istrumento d'acquisto, cosa che sempre si era voluto schivare. D'altra parte tale inconveniente poteva eliminarsi, quando il M.co Gio. Batta. avesse ottenuto altra scrittura separata da presentare al Maestro generale delle Poste di Genova, dalla quale risultasse che egli e i suoi successori s'intendevano eletti con la sola funzione di quella persona che, secondo i capitoli del 1551 aveva l'unico compito di provvedere al sicuro recapito dei pieghi pertinenti al re e ai suoi ministri. Inoltre, l'Ufficio di Spagna, acquistato a prezzo da quello della Repubblica, sarebbe rimasto ad esso come incorporato in perpetuo, venendone riconosciuto il possesso direttamente dalle Signorie Ser.me e non da terza persona, che per particolari interessi, avrebbe potuto tentare novità non gradite, procurando conseguenti disturbi. Anche economicamente si dimostrava che l'affare poteva essere vantaggioso, onde i Collegi parvero persuasi di siffatta convenienza deliberando in tal senso (27 ottobre 1664).

In realtà il gius della Posta rimase ancora, nella famiglia dei Pichenotti, succedendo al M.co Gio. Batta., i fratelli Gio. Benedetto e Agostino, il quale ultimo lo tenne fino al 1717 [1].

3. — In questo periodo, numerose furono le divergenze degli ultimi due con i Corrieri Maggiori della Repubblica. Già nel 1669 il Maestro Generale delle Poste genovesi, M.co Tommaso di Negro, non volle riconoscere a Gio. Benedetto Pichenotti il pagamento degli scudi 1425 annui, a cui si

[1] A.S.G., *Archivio Segreto*, 1/438. Ivi anche per i documenti seguenti. Dei Pichenotti, Gian Benedetto fu in Spagna incaricato d'affari dal 1676 al 1681, Francesco Maria, agente straordinario (1691-92), Gio. Domenico, agente (1712).

era obbligato il suo predecessore F. Maria Spinola Cibo, poichè le lettere di Spagna, che prima tutte venivano per via di mare all'Ufficio della Repubblica, da qualche tempo (con la guerra di devoluzione) erano avviate, per mezzo di corrieri e per via terrestre, all'Ufficio di Milano, il quale poi mandava a Genova soltanto quelle destinate a questa città, vendendo a proprio vantaggio le rimanenti per tutta Italia.

E quando più tardi, nel 1679 (dopo la pace di Nimega) il M.co di Negro riassunse la medesima carica, si rinnovò la lunga contesa, finchè, dopo inutile e dispendiosa lite, il M.co Agostino Pichenotti, sostituito al fratello, in questi anni incaricato d'affari a Madrid, rinunciò a proseguire il contrasto. Ma questo fu in sèguito riacceso, quando l'Ufficio della Repubblica venne conferito al M.co Pier Batta. Mainero, che « faceva figura di Maestro Generale », mentre spettava « interamente l'interesse della Posta » al M.co Domenico di Negro; il quale, toccando a lui la responsabilità finanziaria, non aveva voluto stipulare col Pichenotti nessun istrumento relativo al fitto preteso, ritenuto, per le ragioni già dette, sproporzionato al reddito. Il Pichenotti stesso, frattanto, ricorreva di nuovo alla Camera Ecc.ma; sicchè, attraverso varie vicende e per decisione del Senato, si pervenne a stabilire che il Mainero, come titolare dell'Ufficio, dovesse corrispondere al ricorrente la differenza fra la somma dovuta in ragione della « ricognizione » annuale, che era stata ridotta a scudi 1300, e la somma già pagata per le lettere di Spagna effettivamente giunte a Genova.

Senonchè, dal credito così accertato in L. 9490.14.2 a beneficio del Pichenotti, intendeva il Mainero che fosse detratto il prezzo del plico cosiddetto « franco », contenente le lettere del re e dei suoi ministri, calcolato a L. 4342.18; per cui la Camera Ecc.ma ordinava intanto il versamento delle L. 5147.5 su cui non doveva esserci discussione, « senza tuttavia pregiudizio delle Ragioni delle parti » (27 aprile 1691).

Ora, fin dal 1° agosto 1688 il Corriere Maggiore di Milano, col pretesto che il Mainero si rifiutasse di corrispondere un aumento di soldi tre per oncia sul prezzo delle lettere, aveva sospeso l'invio di queste a Genova, il che era accaduto certo per istigazione di Agostino Pichenotti, ritenendo egli di potere con ciò più facilmente indurre il Senato ad una definitiva decisione. Certo lo stesso M.co Agostino — cosa ben strana — non aveva mossa nessuna lagnanza durante i tre anni in cui vide cessare gli emolumenti per la mancanza di dette lettere; mentre appena due mesi dopo il decreto del 27 aprile 1691, ricomparve all'improvviso in città la corrispondenza di Spagna, senza che l'Ufficio di Genova ne avesse fatto richiesta od avesse accon-

sentito all'aumento preteso, apparendo quindi evidente in tutto ciò l'azione del Pichenotti. Il quale, ottenuto, come vedemmo, che fosse fissata a 1300 scudi la contribuzione annuale, ad eliminare anche il pregiudizio dell'importo sul « piego franco », fece in modo che i corrieri questo lasciassero in casa del ministro di Spagna, facendovi anche includere le lettere dei Signori Duca di S. Pietro, Marc'Antonio Grillo, marchese di Calafuentes, Fr. Maria Sauli, Gio Girolamo Priaruggia, Carlo Maria Corradi ed altri, la cui copiosa e redditizia corrispondenza era solita trasmettersi fuori del piego in parola.

Al primo sopraggiungere delle lettere di Spagna, il Mainero si era rifiutato di accettarle; ma il Collegio Ecc.mo l'aveva costretto a riceverle, disponendo però che, prima di aprire i pieghi e col controllo di apposito incaricato, si dovesse procedere al loro peso per tenerne distinta nota e stabilire il reale vantaggio che ne derivava all'Ufficio.

Con tutto ciò il pagamento prescritto non venne effettuato e il Pichenotti tornava alla carica. Domenico di Negro era morto e il figlio suo Filippo veniva dal Magistrato degli Straordinari « deputato in persona legittima » per il Mainero, che infine fu obbligato a pagare dette lettere di Spagna per il periodo in cui erano di nuovo pervenute alla Posta genovese, a ragione degli scudi 1300 di annuo censo (18 giugno 1693). Inoltre, non pago di ciò, il M.co Agostino Pichenotti faceva istanza perchè gli venissero corrisposte anche le lire 4342 del « piego franco » lasciate in sospeso. Il 17 dicembre 1694, l'Ecc.mo Collegio, non ostante quanto aveva esposto in contrario l'altro figlio ed erede del fu Domenico, il M.co Fr. Maria di Negro, deliberava che questi depositasse le lire 4342 in contanti o in pegno d'oro o d'argento in mano del Cassiere della Camera Ecc.ma, o le girasse a titolo di deposito nei cartulari di S. Giorgio, o depositasse tanti monti nella « compera » di Nostra Signora o del Monte nuovo per l'equivalente di detta somma. Il decreto veniva ancora più tardi (26 maggio 1696) rinnovato e fatto notificare ai due fratelli di Negro, dando loro tempo quindici giorni per effettuare il deposito di cui sopra, e intimando inoltre che se non avessero ottemperato all'ordine, si sarebbe proceduto contro di essi, e che se, fatto detto deposito, entro i quindici giorni successivi non avessero portato in contrario « quid relevans » a giudizio dell'Ecc.mo Collegio, si dovesse effettuare la consegna della somma depositata al M.co Pichenotti.

A questo punto i di Negro presentavano una lunga supplica con dettagliate deduzioni e particolari conteggi tendenti a dimostrare l'assurdo delle pretese accampate dalla parte avversa e il danno che ne sarebbe loro derivato.

Non ho trovato l'esito della pratica; ma è probabile che il Pichenotti ottenesse il pagamento del preteso credito; il fitto rimase comunque immutato in 1300 scudi.

Come vedemmo, il Governo nel 1663 aveva deciso di acquistare in proprio l'Ufficio di Spagna; ma non potendo ciò effettuare per ragioni di procedura, l'aveva fatto comperare dal Pichenotti. A questo casato, poi, finì esso per rimanere. Ora, si può osservare che il movente di tale atteggiamento del governo dovette essere, oltre che economico, anche — e forse ancor più — politico. Onde la Repubblica, premendo ad essa che il gius rimanesse nei Pichenotti, residenti in Spagna — dove tre di essi esercitarono altresì funzioni diplomatiche — favorì questa famiglia contro gli stessi interessati affittuari.

Sembrerebbe tuttavia che, in processo di tempo, il fattore economico andasse assumendo sempre maggior rilievo di fronte a quello politico.

## III

## I BORBONI DI SPAGNA E IL RICUPERO DELLE REGALIE NEL SEC. XVIII

1. — La guerra di successione spagnuola (1700-1713) sostituiva sul trono di Madrid la dinastia borbonica a quella degli Asburgo. Il mutamento esercitò, come è ovvio, notevoli influenze nei rapporti tra Spagna e Genova. Quali furono esse nel campo da noi considerato?

Prima della guerra, l'Ufficio di Madrid inviava le proprie lettere per mezzo di un corriere sino a Irun al confine della Francia, dove le riceveva altro corriere di questa nazione, alla quale la Spagna pagava, per tale servizio, quattro mila doppie annue. Quest'ultimo cursore si portava a Pontebonvicino, dove consegnava la corrispondenza ad un terzo corriere, che la recapitava, a sua volta, all'Ufficio di Milano per essere avviata alle diverse destinazioni.

A Genova, le lettere di Spagna venivano così mandate da Milano al prezzo di soldi 48 l'oncia; 52 soldi — sempre di moneta di Genova — si riscuotevano poi in questa città, conforme alla tariffa in vigore, più soldi dodici per affrancatura, in modo che l'importo complessivo, fra andata e ritorno, risultava di lire 5.12 per oncia.

Con l'inizio del conflitto, interrotto il passaggio dei corrieri francesi,

le lettere di Spagna fecero capo all'ufficio di Nizza. Da questo, certi Valerio, ebreo, e Supranis di detta città erano riusciti a comperare le lettere in parola, che rivendevano a prezzo esorbitante con forte danno del commercio e specialmente di quello genovese. Onde Giuseppe Maria Ginocchio, il quale dirigeva la « Posta della riviera », aveva potuto stipulare in Ventimiglia, con l'intervento del Mastro Generale, l'Ill.mo Pietro Giustiniano, un conveniente aggiustamento col direttore della Posta francese in Nizza, signor De Suissy, presente il Controllore generale della Provenza, a vantaggio e sollievo dei negozianti e particolari suoi connazionali.

Soltanto col 1714, a guerra finita, cominciarono di nuovo a passare gli ordinari di Francia; ma al Ginocchio ne derivò discapito, in quanto, mentre prima gli pervenivano le lettere, oltre che per la città, anche per Toscana, Napoli e Sicilia, ora ne riceveva solo una parte da monsieur Charance dell'Ufficio di Francia.

In Spagna, poi, mentre fin dal 1707 era stato tolto agli eredi dei Tasso il monopolio postale, passato al Governo, Filippo V di Borbone, stabilitosi sul trono e liquidate col trattato dell'Aja le conseguenze dell'avventura del card. Alberoni, si rivolgeva a restaurare le sue regalie, decretando che tutti gli Uffici dei corrieri e delle Poste che si erano distaccati dalla Corona, a questa dovessero ritornare.

Nel 1721 il marchese di S. Filippo, ambasciatore del Cattolico presso il Governo genovese, a questo notificava che, in conseguenza del morbo contaggioso diffuso in Francia, S. M. Cattolica aveva determinato che le lettere di andata e ritorno del suo regno fossero trasportate per mare fra Barcellona e il porto di Genova. Dichiarava però che la Posta della Repubblica non sarebbe stata pregiudicata nei suoi diritti, poichè nulla si doveva mutare da quanto si praticava attualmente col direttore della Posta di Francia, non intendendo il re neppure intaccare gli interessi della casa Pichenotti.

Giunse frattanto improvvisamente da Barcellona un commesso, certo Barnaba Venèro, il quale, mentre affermava di essere venuto per disciplinare l'avvio della corrispondenza di Spagna, cominciò subito, contro le assicurazioni date dal re, ad usurpare i diritti della Repubblica, vendendo per proprio conto tutte le lettere del commercio e perseverando « con abuso mai più inteso nel ritardo delle lettere de negozianti con poca fedeltà nel maneggio di esse, e con ritardo ancora delle destinate al Ser.mo Governo a suo capriccio, e con aver detto talvolta di pretender pagamento delle lettere publiche ».

Il Senato genovese protestava contro questa situazione ed affermava

siffatto abuso contrario alla rettitudine del re, invitandolo a considerare come la concessione del 1551, fatta da Genova al suo « glorioso predecessore » per la corrispondenza sua e dei suoi ministri, venisse in tal modo avanzata « all'usurpazione delle lettere tutte, ad una lesione tanto sensibile delle ragioni e diritti della Repubblica, e molto più » — si aggiungeva — « alle conseguenze e all'esempio, che seco porta dovendosi attribuire alla già detta concessione l'ingiusto maneggio che qui fa il direttore delle lettere di Francia », il quale almeno consegnava all'Ufficio delle Poste genovesi le lettere destinate alla città e per l'Italia tutta.

Ma ad una sistemazione di fatto, più o meno soddisfacente, si pervenne infine e ad un accordo fra il direttore delle Poste genovesi, Giuseppe Maria Ginocchio, e il Barnaba Venèro, osservato con relativa regolarità. Le lettere dal regno di Spagna, dalle Fiandre austriache e dai Paesi del Nord dirette per la Germania e per vari luoghi dell'Italia, portate chiuse in una valigia con il plico di Barcellona, venivano recapitate al Venero. Di esse solo una piccola parte diretta a Milano, Vienna, Mantova, Napoli, Palermo, Venezia, Bologna, era consegnata all'Ufficio di Genova col carico di lire 7.10, moneta della Repubblica, per oncia; di tali lettere, quelle però che fossero state rimandate a detto Ufficio, venivano accettate in restituzione dal commesso spagnuolo che ne rimborsava il prezzo.

La corrispondenza per la Toscana detto commesso consegnava poi all'agente del Granduca in Genova, Giuseppe Franchi, mentre le risposte venivano affidate al corriere di Francia, al suo passaggio per le città di quello stato [1].

Delle lettere destinate alla Spagna, quelle di Germania giungevano in parte all'Ufficio di Genova per la via di Venezia, Milano e Mantova, e alcuni pieghi erano mandati ai ministri del Cattolico che li spediva col solito pinco; le altre provenienti da Napoli e Sicilia venivano raccolte presso la Posta cesarea in Roma, da dove erano avviate a Milano con apposito corriere, per spedirle ogni martedì, mediante il così detto bailo, a Genova, o direttamente ai ministri spagnuoli o, in certo numero, all'Ufficio della Repubblica che le rimetteva prontamente all'ambasciatore Bernardo di Espeleta e al Venero. Tutte le lettere, infine, dirette allo Stato Pontificio venivano recapitate da Don Barnaba in piego sigillato alla Posta genovese, che lo spediva col pro-

[1] In precedenza, a detta corrispondenza per la Toscana provvedeva la Posta genovese; ma varie e certo non del tutto giustificate lagnanze e controversie erano sorte da parte degli Uffici di Firenze e Livorno. (I particolari nella cit. filza 1/438 A. S.).

prio ordinario all'Ufficio della Repubblica in Roma, il quale a sua volta ne faceva la consegna a Don Francesco Lozano, maestro della Posta di Spagna, perchè esso provvedesse alla loro distribuzione. Queste lettere di andata venivano pagate all'Ufficio di Genova soldi 10 per oncia e quelle di ritorno, avviate per la stessa strada, soldi 5, con un importo complessivo di lire cinquemila annue, effettuandosi il pagamento da parte del Venero a tale scadenza, per un peso di circa 25 in 30 libbre ad ogni spedizione: ai corrieri spettavano, fra porto e riporto, soldi 20 ogni libbra.

2. — Filippo V nel 1721 aveva dichiarato che con le innovazioni introdotte non intendeva menomare gli interessi della casa Pichenotti, la quale percepiva, come vedemmo, per il proprio diritto sulla Posta di Spagna in Genova, l'annualità di scudi 1300 d'argento. Dalla morte di Agostino Pichenotti (1717) le cose erano continuate secondo il convenuto, essendo i M.ci Paolo Maria Cattaneo, Giacomo M. Pallavicino e Agostino Spinola q. Massimiliano esecutori testamentari del fu M.co Agostino e procuratori degli eredi suoi, i M.ci Gio. Benedetto e Francesco M. Pichenotti, di cui i primi due erano zii e cugino il terzo.

Ma in sèguito ai dannosi turbamenti determinati dall'azione del Venero, l'amministratore Ginocchio manifestò l'intendimento di non voler più corrispondere la solita contribuzione dei 1300 scudi. Intervennero allora gli esecutori testamentari con lo stesso Governo e l'affare fu trattato a Madrid, dove F. M. Pichenotti, che colà dimorava, presentò ricorso al Cattolico, allegando i documenti relativi alla vendita dell'Ufficio di Genova fatta dai conti di Oñate alla sua famiglia con la regia approvazione. Il re, pertanto, ordinò il 18 luglio 1722 che fossero pagate alla casa Pichenotti, allora rappresentata dal M.co Francesco Maria e da Andrea, marchese di S. Lucia, suo nipote, pezze 1500 annue con assegnazione sulle Poste generali dei regni del Cattolico, come « frutto compensativo » delle 45 mila pezze impiegate nella compera dell'Ufficio in parola per parte di G. B. Pichenotti, rispettivamente padre ed avo dei predetti interessati.

Nel 1726, il marchese di S. Lucia, rimasto unico erede, dietro invito dei Fidecommessi del pio lascito ordinato dal fu P. Andrea Pichenotti seniore, ad effettuare certi pagamenti omessi dal defunto zio Francesco Maria, venne ad una transazione, cedendo, fra l'altro, alla predetta Opera pia la rendita annua di « 600 pezzi scuti da reali dieci di plata et il capitale che li produce con la goduta sin dal 1° gennaio 1724 », quale porzione dei 1500 pezzi assegnati da Filippo V, come sopra dicemmo.

Nello stesso anno moriva il M.co Andrea, lasciando eredi Maria Doria Cattaneo, Eugenia Doria Pallavicini e Agostino Spinola fu Massimiliano, suoi cugini, che incontrarono difficoltà nella riscossione della assegnazione concessa da Filippo V, sostenendo i ministri del re che il regio decreto riguardava nominativamente soltanto i due defunti Pichenotti, sebbene lo strumento di acquisto del q. M.co Gio. Battista riconoscesse la proprietà trasmissibile agli eredi.

I procuratori ritennero allora necessario il ricorso al sovrano, ottenendo un rescritto nel quale il re, dopo aver ricordato le precedenti vicende della Posta di Spagna in Genova, aggiungeva: « avendo io comandato che tutti gli Uffici di Corriere e Poste che si erano segregati dalla Corona ritornassero in quella, dandosi alli Padroni ne quali pervennero l'equivalenti annualità che ne ricavavano, ritornò egualmente ad incorporarsi nel mio Regio Errario la soprad.a Posta di Genova, et a stabilirsi da me direttore spagnuolo in quella Repubblica per la direzione e ricevimento delle lettere de miei Dominij, e concedetti a Don Francesco M. Pichenotti che succedette alla proprietà del mentovato ufficio, e al Marchese di S. Lucia suo nipote 1500 pezzi annui nel reddito generale delle stafette, che era quello corrispondeva a questo capitale (dei 45 mila pezzi), seicento di questi primieramente per gli Amministratori della sua Casa e li novecento restanti in secondo luogo per esecuzione delle disposizioni del Pichenotti. E convenendo al mio servigio che la regalia espressa sussista nella mia Corona senza che a detti due partecipi risulti pregiudizio alcuno, ho rissoluto che quelli, o persona legittima per essi, vengano reintegrati (a misura delle regie urgenze) delli detti 45 mila pezzi a proporzione della quota, che a ciascuno di essi appartiene e che frattanto vengano soddisfatti nella propria assegnazione de frutti attrezzati in ragione d'annui pezzi 1500; e che gli venga continuato detto pagamento con regolare il frutto a proporzione della riduzione del capitale, e stipulando subito gl'interessati la scrittura nella quale si diano per soddisfatti del suo credito cedendo a favore della mia reale azienda qualsivoglia dritto et azione, che possano avere. Mediante la quale rinoncia se gli ha da corrispondere (a misura che permetterà la possibilità) il capitale, e che frattanto han da godere quello le appartiene, e facciasi inteso il Conseglio d'Azienda perchè dia gli ordini, e dispacci convenienti per l'osservanza di questo, e a che si stipuli la scrittura con la fedeltà e sicurezza che si richiede » (1728).

Il decreto del re lasciava sorpresi e perplessi gli eredi, poichè, da un lato l'accoglierlo significava accettare la pretesa rinuncia alla proprietà del-

l'Ufficio delle lettere, contro l'alienazione fattane a G. B. Pichenotti dalla contessa di Oñate con consenso di Filippo IV; dall'altro, la mancata osservanza dell'ordine regio metteva in giuoco la perdita del capitale ed insieme il frutto da tre anni non corrisposto. Comunque gli interessati incaricavano i loro procuratori di rinnovar i ricorsi al re, agendo presso i ministri per attuare un temperamento, specialmente riguardo la questione della rinuncia.

A rinnovate difficoltà seguirono ripetute insistenze, finchè con lettera del 23 ottobre 1728, ribadita da altra dell'8 gennaio 1729, i procuratori avvertivano che anche la Casa di Oñate era stata costretta a retrocedere al re l'Ufficio generale delle Poste, e che i ministri del Consiglio avevano lasciato capire come, persistendo il rifiuto alla cessione, il re sarebbe venuto a riconoscere se il gius del Corriere di Spagna in Genova non fosse compreso in quello dell'Ufficio generale già retrocesso dalla Casa di Oñate, nel qual caso S. M. non avrebbe dovuto che ceder agli eredi del marchese di S. Lucia « il regresso contro detta Casa ».

Tale difficile situazione i M.ci eredi, dietro richiesta avutane, portavano a conoscenza dei Ser.mi Signori, i quali, appreso dagli Ecc.mi Deputati alla Posta che gli esecutori testamentari M.ci Cattaneo, Pallavicino e Spinola, avevano dichiarato di essere « pronti a cedere a Loro Signorie Ser.me il proprio rispettivo interesse sperando però sempre che avrebbe il Governo Ser.mo avuto quel riguardo per la loro indennità che è suo proprio », deliberavano il 23 marzo 1729 di lodare detti Magnici offerenti « per la loro prontezza » e di partecipare ad essi nello stesso tempo « non havere Loro Sig.rie Ser.me in contrario a che i medesimi prendano quelle deliberazioni che stimeranno dirette alla loro indennità ».

3. — Intanto, mentre le difficoltà con Madrid si complicavano sempre più, anche l'Imperatore era venuto nell'idea d'introdurre in Genova un Commesso per la posta di sua pertinenza da e per la Spagna. Già il 18 luglio 1715 era stato stipulato in Genova un istrumento di convenzione fra l'Ill.mo Visconte di Negro, Generale delle Poste della Repubblica, e l'amministratore G. M. Ginocchio da una parte, e dall'altra Bartolomeo Maricone, procuratore del principe Girolamo Capece, Generale delle Poste d'Italia di S.M.C.C.

A Vienna si era pure determinato, nella materia da noi esaminata, un movimento analogo e contemporaneo a quello verificatosi in Spagna come, in generale, anche altrove. Carlo VI nel 1720 riduceva la Posta di Corte, già concessa in privilegio ai Paar in antagonismo con i Tasso, a servizio della Corona, e nel 1723 a tali criteri organizzativi riconduceva

tutte le istituzioni postali dei suoi domini. Delle cure della Repubblica e dell'interessamento spiegato dall'inviato a Vienna, marchese Clemente Doria, riguardo a tali innovazioni, nonchè delle vicende seguite nell'applicazione dei decreti imperiali, parlai già altrove [1].

Qui aggiungiamo, in particolare, circa la ventilata introduzione del predetto commesso o direttore cesareo in Genova (il quale avrebbe dovuto ricevere tutte le lettere portate dalla Spagna in Italia col pinco di Barcellona e dirette in Germania e paesi del nord, contraccambiando poi al commesso della Spagna tutte le risposte provenienti dalla Germania) che il direttore genovese confessava di non « arrivare a penetrare quanto *pesasse* per il Politico », rimettendosene per questo ai Ser.mi Signori; ma per quanto riguardava le conseguenze amministrative, esprimeva le sue poco liete previsioni.

Temeva egli che all'Ufficio di Genova dovessero rimanere soltanto le lettere di Roma « da nostrali solo dirette per questa città e le poche di Riviera », poichè tutte le altre sarebbero state in definitiva indirizzate da tutte le parti al commesso cesareo, come pure si poteva temere che sarebbe accaduto della corrispondenza giunta fino allora all'Ufficio della Repubblica da « Milano, Lombardia, Mantova, Parmeggiano », territori passati al dominio austriaco.

E qui amaramente rilevava ciò che l'esperienza aveva insegnato circa i commessi di Spagna e Francia, i quali avevano a poco a poco assorbito con le lettere dei nazionali anche le altre, laddove da principio avevano dichiarato di non volere in alcun modo pregiudicare gli interessi della Posta genovese, ed era invece « in progresso di tempo, il tutto svanito ».

Si poteva pensare che l'idea fosse stata suggerita dalla Posta di Milano per attirare a sè ed ai propri corrieri le lettere di Spagna consegnate fino allora da Don Venero all'Ufficio genovese, il quale compiva un tale servizio con i suoi cursori.

Dette lettere di Spagna per Milano e Germania, per Napoli e Sicilia in quel tempo austriache, ascendevano in media, per ogni spedizione di andata e di ritorno, a 24 once, che sarebbero però aumentate « con la certezza del nuovo stabilimento in tutte dette città ». E in vero — osservava — « senz'altro fine di maggior lucro » non sarebbe stato possibile affrontare la spesa richiesta dalla realizzazione del nuovo progetto.

Il Ginocchio considerava, a questo punto, come ben fossero noti alla

[1] O. P., *L'organ. post.*, cit., p. 31 sgg.

Corte di Madrid « la fedeltà, la puntualità » e il « minor aggravio » con cui essa era stata servita dall'Ufficio di Genova, non riuscendo quindi a rendersi conto dell'ideato mutamento. Tanto più che le lettere avrebbero certo subìto così un notevole ritardo. Infatti, mentre il corriere di Genova giungeva a Roma il venerdì, quello di Milano vi perveniva solo nel martedì della successiva settimana. Se poi le lettere fossero giunte a Milano dopo la partenza del corriere, il ritardo sarebbe aumentato di un'altra settimana. Per contro, allorchè in passato il pinco arrivava a Genova dopo che l'ordinario di Roma era già partito, l'Ufficio della Repubblica aveva sempre avuto cura di far pervenire al corriere stesso, con apposita spedizione, i dispacci del re, affinchè non subissero ritardo. Inoltre, la via da Genova a Roma per la Toscana era assai più breve di quella per Milano, sicchè, mentre a Firenze le lettere, provenendo da Genova, si sarebbero trovate a metà del viaggio, giungendo a Milano avrebbero percorso soltanto la quarta parte del cammino; senza contare che quest'ultimo itinerario presentava nell'inverno disagi e remore gravi per nevi, ghiacci e ostacoli di fiumi da superare.

## IV

## IL TRATTATO DI ARANJUEZ E L'ABOLIZIONE IN GENOVA DELLE POSTE DI FRANCIA E SPAGNA

1. — Non ci soffermiamo oltre sulle relazioni con Vienna in questo campo; mentre della questione sorta nel 1731 con il direttore della Posta imperiale in Roma, Michele Monserato, abbiamo altrove discorso [1]. Occorre invece ricordare le competizioni con la Francia che si accentuano in questo stesso anno, collegandosi con quelle già in parte esaminate riguardanti la Spagna, in quanto ad esse saranno associate, come vedremo, nella loro soluzione, dalle successive vicende politiche.

Ritiratosi G. M. Ginocchio dopo una serie di dissensi col Senato, che chiusero amaramente il suo lungo servizio ultratrentennale, l'appalto degli Uffici della « Posta grande » e di quella « delle due Riviere » era passato, per un sessennio ai fratelli Filippo e Gio. Agostino Rivanegra (11 gennaio 1731). Questi dovettero affrontare e subire le moleste e gravose ri-

[1] *Ibid.*, p. 62.

percussioni delle più o meno arbitrarie invadenze forestiere e dei molteplici abusi, che si determinarono in Genova durante la prima metà e particolarmente nel quarto decennio del XVIII secolo, anche nell'ambito dell'attività da noi studiata.

Prima del 1731 la Posta genovese raccoglieva molte lettere del regno di Francia e, attraverso di esso, dell'Olanda e dell'Inghilterra. Dalla Linguadoca la massima parte della corrispondenza giungeva a Genova per la via di Nizza; per contro l'antico corriere di Lione accettava a Roma lettere soltanto per Torino, nè riceveva, normalmente, lettere nella metropoli ligure. Tuttavia, questo corriere cercava di procurarsi lo stesso un certo guadagno con l'illecito trasporto di merci e con qualche provento che gli procacciava il commesso di Francia.

Gli arbìtri si erano col tempo accresciuti. I commessi della Posta francese residenti a Genova li moltiplicavano sempre più con traffico abusivo di lettere di varie provenienze e destinazioni, quando uno di essi, monsieur Regny, riusciva ad ottenere — forse per pressioni anche politiche — un decreto dei Ser.mi Collegi, con cui gli si accordava ufficialmente l'apertura di una « pubblica ferriata », ossia di un regolare Ufficio postale, in cui un cartello annunciava che vi si accettavano lettere per tutte le parti del mondo (11 luglio 1731).

Con la Posta spagnuola il Ginocchio, come sappiamo, era pur riuscito a concludere contratti che garantivano in qualche modo i diritti dell'Ufficio genovese; ma il Regny non pareva riconoscere limiti. A Lione il corriere di Francia raccoglieva lettere anche di Provenza e Linguadoca, colà ora avviate, insieme con molte di Francia, Paesi Bassi e Inghilterra, le quali consegnava poi al commesso francese in Genova, che istituiva pure un proprio corriere per Roma. All'Ufficio forestiero ricorrevano anche molti mercanti genovesi. I Rivanegra avanzavano quindi i loro reclami; il Governo riconosceva in parte i danni loro arrecati e, preoccupati della sorte dei futuri appalti, prendeva alcuni provvedimenti per arginare il male e conservare l'efficienza dell'organizzazione patria [1].

2. — Soltanto un avvenimento eccezionale poteva modificare tale situazione e liberare la Repubblica dalla crescente invadenza straniera [2].

Occasione fu la guerra di successione d'Austria, nella quale Genova

[1] *Ibid.*, p. 68-71.

[2] Di questa ho trattato particolarmente in *L'organ. post.* ecc. cit., dove però non

doveva avere così gloriosa parte. Riferendoci solo al nostro argomento, ricordiamo — ciò che viene sempre taciuto — come l'alleanza con le due Corone offerse alla Repubblica la possibilità di affrontare la questione delle Poste forestiere per risolverla in modo ad essa favorevole o per eliminarne almeno le più gravose conseguenze [1].

È noto che il trattato di Worms fra Austria Inghilterra e Sardegna (13 settembre 1743), implicante l'assurda e illegale cessione del Marchesato del Finale, territorio genovese, alla Corte di Savoia, determinò, in risposta, la conclusione del trattato di Aranjuez (1° maggio 1745) tra Francia, Spagna, Napoli e Genova.

La reazione della Repubblica mirava essenzialmente alla difesa del suo dominio minacciato; ma la diplomazia genovese vide, in questa drammatica circostanza, l'occasione propizia per assicurarsi un vantaggio positivo con la soppressione delle Poste straniere.

Il trattato contemplava, è vero, (art. V) l'acquisto da parte della Repubblica di terre sabaude e della superiorità territoriale su feudi imperiali; ma i Collegi, nelle loro istruzioni ai gentiluomini Domenico Pallavicini e Girolamo Grimaldi di Madrid (5 giugno 1745), rilevavano che ciò dipendeva « dall'eventualità e dal sistema che avrebbero preso gli affari », mentre l'abolizione degli Uffici di Posta spagnuolo e francese (art. X) e « il giusto riparo » ai contrabbandi che si commettevano, oltre che dai corrieri, dalle imbarcazioni mercantili di Spagna, Francia e Napoli, tenute pure alla consegna dei « rifugiati », sarebbero stati — vi si diceva — « l'unico sicuro vantaggio che ci reca il stipulato Trattato ». Insisteva quin-

ho messo in rilievo le circostanze e gli interessi politici, in cui s'inserì la questione della Posta, e i dettagli, anche amministrativi, degli accordi e delle loro successive vicende, che qui riprendo per una esposizione più completa.

[1] Aggiungiamo pure che, sùbito dopo l'occupazione di Genova (settembre 1746), l'Austria provvedeva a realizzare l'idea dello stabilimento in città di un Ufficio delle Poste imperiali. Ne scrive il contemporaneo ACCINELLI nelle sue *Storie* (Lertora, Genova, t. II, p. 81, 89): « Nel colmo di tanti affanni giunse in Genova il Co. Cristiani G. Cancelliere di Milano, che come nato suddito della Repubblica, e dalla stessa nel 1745 ascritto tra Patrizi, speravasi qualche notabile moderazione ai mali, che si soffrivano, ma invece impose nella Città l'Uffizio delle Poste di Milano, e Paesi Austriaci, deputandone persone per amministrarlo per conto della Regina e fu aperto a' 30 (ottobre) in Castelletto ». Gli insorti se ne ricordarono nelle vittoriose giornate della lotta furibonda contro il dominio straniero, e l'8 dicembre « alcuni del Popolo saccheggiarono la Posta di Milano nuovamente stabilita presso i pubblici Forni, avendo scacciato a moschettate i Ministri ».

di il Governo perchè i Regolamenti relativi, aggiunti come scritture separate, venissero eseguiti « immediatamente scoperto l'impegno », dato che — considerava — « si può temere che dopo fatta la pace si frappongano intoppi ... e ne venga con sotterfugi e pretesti arenata l'effettuazione »[1].

Come è noto, il Trattato stabiliva che la Repubblica dovesse continuare nella sua apparente neutralità, finchè l'esercito del conte di Gages od altra equivalente corpo di truppe non si fosse avanzato a coprire le sue frontiere verso Alessandria e Tortona.

Il lavorio per giungere agli accordi conclusivi che si dovevano stipulare definitivamente a Madrid per parte dei Plenipotenziari delle quattro Potenze contraenti, fu lungo e complesso, tanto più che la Corte spagnuola nulla voleva concedere se non su una base di assoluta parità con la Francia. Non giova qui seguire particolarmente tali trattative. Basta rilevare, ai nostri fini, che l'art. X del Trattato stabiliva come in avvenire non dovessero più esistere in Genova « Ufficio di Posta di Spagna nè di Francia, nè di alcuno altro Principe, nè direttore, nè ufficiale subalterno di tali Uffici di Poste »

Il Regolamento con la Spagna fissava poi che le lettere spedite da quel regno a Genova, suo territorio e alle altre parti d'Italia ad eccezione di quelle di Roma e Napoli, dovessero consegnarsi al direttore della Posta genovese, che ne avrebbe curato la distribuzione. Per questo, da detto direttore sarebbe stato corrisposto a quelli di Madrid e Barcellona un compenso fissato, per ciascuna lettera inferiore a un quarto d'oncia, in ragione di reali sei di viglione ognuna, e per quelle che arrivassero a tale peso o lo eccedessero, in ragione di reali 22 e mezzo per oncia (lire 10.10 f.b. stessa moneta). Le lettere invendute sarebbero state restituite e bonificate. I direttori spagnuoli avrebbero inoltre abbonato a quello di Genova, per indennità « di sua fatica e spesa », 12 maravedi per plico e lettera semplice, anche se qualcuna di queste fosse già stata affrancata in Spagna e quindi defalcata dal debito verso la Posta genovese. La quale s'impegnava infine a non aumentare il prezzo attuale delle lettere e a fornire prontamente, al ritorno del corriere di Spagna, la corrispondenza colà indirizzata, per il suo più sollecito avvio.

Le modalità della consegna delle lettere era così regolata. Il corriere o il padrone del pinco, con cui arrivava di solito la posta da Barcellona, giungendo alle porte della città, dovevano essere accompagnati da due sol-

[1] A.S.G., *Negoziazioni*, Trattati fra la Repubblica e più Potenze, busta 2770.

dati all'Ufficio del direttore della Repubblica. Presso questo depositavano i pieghi e pacchetti di mercanzia di sua spettanza, mentre sigilli venivano posti alla valigia o valige contenenti la posta destinata per Roma e Napoli, sigilli che dovevano poi essere verificati alle porte della città, quando il corriere, sempre accompagnato come al suo arrivo, ne fosse uscito, dopo aver portato ai ministri di S. M. i plichi loro diretti: misure che naturalmente tendevano a eliminare i sospetti e le doglianze per contrabbandi e clandestina distribuzione di lettere.

La pratica applicazione delle clausole e delle norme definite, con laboriose discussioni e trattative, nel Regolamento esplicativo degli articoli del Trattato di Aranjuez, fu cosa non facile e ben lontana da quella prontezza che era, come abbiamo visto, negli intendimenti e nei propositi del Ser.mo Governo.

Ancora pochi giorni prima della firma di detto Trattato, nuove e importanti determinazioni erano state prese dalla Corte spagnuola nella materia che c'interessa. È da ricordarsi che l'amministratore Ginocchio era riuscito, mediante il contratto del 5 dicembre 1730 stipulato col direttore Don Barnaba Venero, consenziente il ministro del Cattolico Don Bernardo de Espeleta, a disciplinare convenzioni vantaggiose con la Posta spagnuola. Mentre perdurava il censo dei 1300 scudi d'argento per l'acquisto delle lettere dirette a Genova, il Ginocchio aveva ottenuto che per quelle di Roma la Spagna si valesse dell'« ordinario » genovese, dietro la corresponsione di 1000 pezzi annui (lire 5000 genovesi) e che il prezzo delle lettere semplici e dei plichi ceduti per Lombardia e altre parti d'Italia, fosse fissato a lire 7.10 l'oncia.

Ora, col 23 aprile 1745, veniva introdotto dalla Corte di Madrid un nuovo regolamento, in parte giustificato dalla situazione bellica che rendeva suscettibili di mutamenti le comunicazioni fra gli Stati. Così, per la corrispondenza della Spagna con Roma, si era deciso a Madrid di valersi dei corrieri straordinari o « di gabinetto » che si erano stabiliti settimanalmente con Napoli; il che avrebbe portato all'eliminazione dei 1000 pezzi precedentemente pagati per il servizio dell'ordinario di Genova. Inoltre, le lettere semplici, inferiori ad un quarto di oncia, non sarebbero state più vendute a peso, ma a numero per 38 soldi ciascuna.

Il Trattato di Aranjuez, firmato pochi giorni dopo (1° maggio), non modificò queste decisioni. La Posta della Repubblica non volle riconoscere, neppure in sèguito, gli svantaggi di questa situazione, e pertanto, non solo non si venne alla precisa osservanza dei patti stipulati e alla loro regola-

rizzazione, ma s'iniziò una serie di opposizioni. attraverso uno scambio di note, istanze, risposte e controrisposte, che durò fin oltre il termine della guerra, avendo la Posta della Repubblica sospeso il ragguagliamento dei conti, sollecitato più volte invano dal direttore spagnuolo in Genova, Don Luigi Martinez de Beltran.

Gli amministratori della Posta genovese non sapevano rassegnarsi soprattutto alla perdita dei 1000 pezzi annui per le lettere di Roma, convenuti, essi dicevano, in un contratto regolare. E Don Giovanni Cornejo, che tenne a lungo il ministero interinale del Cattolico a Genova, non del tutto a torto rilevava la effettiva carenza del servizio e il principio, secondo cui il dipendente è obbligato a seguire la volontà del Principe, che lo scioglie da ogni altro vincolo. Egli rinnovava, ancora il 29 giugno 1749, le sue istanze rivolte contro Giacomo Filippo de Simoni, direttore della Posta genovese, e i figli del defunto G. Carrega, Maestro Generale, i quali peraltro non si riconoscevano eredi del loro genitore e asserivano essere il Martinez non creditore ma debitore verso l'Ufficio della Repubblica.

3. — Finita ormai da tempo la guerra, s'intrecciavano, intanto, con siffatte dispute, le sollecitazioni della Repubblica verso Spagna e Francia per l'effettiva attuazione dei patti di Aranjuez.

Con quest'ultima nazione, fin dal 1745 si era convenuto, analogamente a quanto stabilito con l'altra Corona, che i suoi corrieri dovessero essere condotti nell'Ufficio della Repubblica, dove, ricevute mercanzie e lettere dirette a Genova, si sarebbero impiombati o sigillati pachetti o « malle » di merci per Roma o altre parti d'Italia. Alla partenza, il direttore si riservava di verificare i sigilli e di far accompagnare i corrieri fuori delle porte o al bordo della feluca, ove avessero seguito la via marittima. Si stabiliva inoltre la tassa del « porto », che non doveva esser accresciuta per nessun motivo, la restituzione delle lettere invendute e l'abbuono di un soldo all'Ufficio per ogni lettera o pacchetto distribuiti. Il conto doveva chiudersi ogni trimestre.

La Francia fu la prima ad accogliere le richieste della Repubblica per l'effettuazione delle clausole di Aranjuez, mediante il Trattato di Compiègne del 19 luglio 1750, che aboliva il « bureau » di quella nazione.

Veramente nello stesso anno il Cornejo aveva informato il Governo che Monsignor Clemente Arosteghi, già ministro del Cattolico a Roma, passando da Genova, avrebbe « liquidato ogni conto ed interesse » per l'affare della Posta; ma gli amministratori genovesi, recatisi ben quattro volte

all'alloggio di S. Marta per conferire con lui, non erano mai riusciti a parlargli.

Nel 1751 il Governo della Repubblica presentava quindi al ministro del Cattolico una memoria, nella quale si faceva osservare come, dopo sei anni dalla firma del Trattato di Aranjuez e dopo dieci mesi dall'abolizione della Posta di Francia, continuasse ancora a sussistere in Genova quella di Spagna. Rispose il ministro; la « Giunta nuovamente eretta » continuò a redigere relazioni in merito; un nuovo regolamento presentato dalla Spagna la Repubblica dichiarava inaccettabile, equivalendo a « cancellare il convegno del 1745 » e ad « esporsi a pregiudizi o maggiori o certamente poco diversi da quelli a quali s'era allora stabilito di metter riparo »[1].

Il Senato formulò pertanto nuove istanze e talora in forma anche vibrata. L'anno seguente (1752), rilevava l'inutilità delle sue giuste, ripetute richieste e l'« assoluta necessità » in cui si trovava di insistere — scriveva — « acciò Sua Maestà si compiaccia di dare gli ordini esecutivi per la soppressione dell'ufficio di Spagna in tutto e per tutto sulla norma e nei precisi termini di quel Regolamento che fu realmente concluso nel 1745, e che, attesa la Real parola di S. M., deve riguardarsi come invariabile ». Ed aggiungeva: « Il Senato non sa addurre alla Regia Corte motivo più forte che quello, il quale alla gloria del Re verrà suggerito dal primario riguardo di mantenere senza veruna alterazione le sue promesse ».

Ma soltanto il 10 settembre 1753 poteva essere stipulato l'atto relativo alla tanto invocata provvidenza, venendo sottoscritto in Madrid da « D. Giuseppe di Caravajal e Lancaster Cavaliere dell'Insigne Ordine del Toson d'Oro ecc. ecc., Sopraintendente Generale delle Poste e Staffette di dentro e fuori di Spagna » per parte di S. M. Cattolica e dal M.co Giuseppe Ottavio Bustanzo, ministro genovese in Spagna. Il 6 ottobre successivo seguì da parte della Repubblica la ratifica del Regolamento, che quel giorno stesso riceveva la sua prima applicazione all'arrivo del solito pinco da Barcellona.

Nel Regolamento le tasse dei plichi e delle lettere rimasero quelle già stabilite nel 1745. Durante le trattative, il Governo della Repubblica aveva pensato di poter ristabilire a vantaggio del proprio Ufficio il « censo » delle 5000 lire abolito in detto anno, ottenendo ancora la cessione delle lettere ordinarie, non solo di Genova, ma anche del resto d'Italia. Ma il tentativo fallì.

La corrispondenza d'Italia si continuò ad inviare alla Corte di Napoli

[1] A. S. G., *Arch. segr.*, 1/438.

con corrieri straordinari o « di gabinetto », spagnuoli o napoletani. Si mantenne la prescrizione per il direttore della Posta genovese di non aumentare in nessun modo il prezzo delle lettere (art. 9) e la concessione di una retribuzione al direttore stesso di 12 maravedi per lettera e piego (art. 5). Mentre poi i corrieri straordinari si recavano direttamente presso il ministro del Cattolico, quelli ordinari dovevano far capo all'Ufficio della Repubblica (art. 6); si raccomandava inoltre, come al solito, di procurare la più sollecita partenza di tutti i cursori (art. 10). Nessun articolo tuttavia impegnava il re di Spagna a non accrescere le tasse relative alla corrispondenza; il che peraltro non si verificherà se non molto più tardi, nel 1797, in momenti veramente eccezionali [1].

Forse un ultimo tentativo di frastornare i risultati che la Repubblica aveva raggiunto, sia pure con garanzie di valore relativo, a tutela dei propri interessi, fu compiuto con la supplica di certo Fortunato Valle, il quale offriva gratuitamente i propri servigi per dirigere l'Ufficio di Spagna, finalmente restituito alle dipendenze dirette della Posta genovese. La Giunta, vagliata con cautela l'istanza, rilevava che stretti rapporti legavano il Valle ai ministri del Cattolico, nonchè ai direttori di Madrid e a quello di Genova, Don Luigi Martinez, presso il quale si era sùbito portato, appena giunto in città. D'altra parte egli intendeva attribuirsi i 12 maravedis di viglione assegnati alla Posta di Genova, rendendo la sua offerta tutt'altro che disinteressata: perciò la domanda venne in buona maniera respinta.

La Posta di Spagna fu invece affidata all'esperto direttore M.co Antonio Boccardo, che già da tre anni dirigeva anche quella di Francia, per cui si organizzò allora in Genova un Ufficio detto delle « Poste straniere », accanto a quello delle « Poste d'Italia », con proprio direttore.

Nel 1754 si istituiva inoltre una staffetta della Repubblica in comunicazione con Parma per la strada di Sestri e Cento Croci dietro approvazione del Du Tillot, ministro del nuovo duca Filippo di Borbone. In sèguito, altre convenzioni furono ancora stipulate, sempre sotto l'effettivo controllo dello Stato, secondo il principio direttivo ormai dominante.

Tale controllo si era affermato in modo decisivo con la riforma dell'ufficio di Maestro Generale, realizzata nel 1748. Una relazione del 7 novembre di detto anno constatava: « l'esempio di tutti gli altri Principi c'insegna che una carica di tal sorta (Maestro Generale) vien confidata a soggetti distinti per talento, per merito e per integrità, giacchè l'Ufficio delle

[1] In., *Collegi Diversorum*, n. g. 395.

Poste è una delle Regalie, che vien da tutti riguardata e custodita con gelosia »[1].

In virtù della ricordata riforma, il supremo reggitore dell'impresa doveva essere sciolto da ogni interesse materiale che potesse ad essa personalmente e direttamente vincolarlo. E ciò per la sua più efficace azione a vantaggio della disciplina e dell'incremento dell'organizzazione, che conservò, sino alla fine della Repubblica, non ostante inevitabili manchevolezze e squilibri, notevole vigore, costituendo, ancora negli ultimi tempi, uno dei cespiti più cospicui del bilancio camerale.

Certo i proventi del pubblico erario rimasero sempre una mira costante del Governo: ma è cosa pur degna di rilievo che, dalle discussioni dei Consigli direttivi dello Stato, una massima più elevata fosse prevalsa, massima a cui s'informò altresì il criterio di elezione degli appaltatori: doversi cioè guardare a un siffatto istituto non come ad una semplice « gabella », ma in rapporto al duplice suo intrinseco valore economico e politico.

ONORATO PÀSTINE

[1] *Ibid.*, n. g. 259.

# RECENSIONI

GINO LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Bari, Laterza, 1957, pp. 109.

In questo volumetto sono segnate le linee essenziali di cinque lezioni che il Luzzatto tenne nel febbraio del 1956 all'Università di Pisa. Nella essenzialità dei problemi e nella limpidezza del dettato è facilmente riconoscibile lo stile di un maestro, che reca l'esperienza di cinquant'anni di studi e di magistero. Sicchè queste pagine di lettura assieme piacevole e stimolante sono un vero e proprio avviamento allo studio della storia economica d'Italia. Alla quale introduce una prima lezione che è un breve saggio di storia della storiografia e insieme un bell'esempio di metodologia concreta.

*Economisti storici o storici economisti* è questo il tema di una discussione già viva alla fine del secolo scorso e che oggi si rinnova, con impostazioni naturalmente diverse, arricchite da recenti esperienze. Dall'analisi delle differenti tesi e dell'organizzazione della ricerca e degli studi il Luzzatto conclude riaffermando il prevalente interesse storico della disciplina in esame «che vede nell'economia uno degli aspetti del divenire della società umana, e considera lo sviluppo di questa società come l'oggetto più alto dei suoi studi e non può quindi isolare il fatto economico dagli altri fatti che condizionano lo sviluppo di quella società» (p. 26).

Nei successivi capitoli il Luzzatto fa il punto sulla situazione degli studi di storia economica italiana, soffermandosi soprattutto ad indicare gli argomenti che meriterebbero ulteriori approfondite ricerche o che andrebbero affrontati ex novo. Così per lo studio della proprietà fondiaria e dell'agricoltura nell'alto medioevo suggerisce, ad es., la ricostruzione di carte topografiche, certamente possibile in alcuni casi, con un paziente lavoro, che sarebbe compensato da «risultati del tutto nuovi e di notevole importanza» per la conoscenza del cosiddetto regime curtense. Così, a proposito degli acquisti fondiari dai grossi mercanti e banchieri sul finire dell'età comunale e nei secoli seguenti, il Luzzatto rileva come sia da studiare se quegli investimenti fossero un semplice immobilizzo di capitali od anche un investimento produttivo volto al miglioramento e all'allargamento delle colture; e, a questo connesso, l'altro problema dell'eventuale influsso sulle classi contadine del ritorno alla terra del ceto mercantile.

È facile rilevare come il Luzzatto con questi e con altri esempi richiami soprattutto l'attenzione sulla necessità di far luce «sulle condizioni della proprietà terriera, della tecnica agraria, della produzione dei campi» (p. 73). La scarsa conoscenza di questi fatti è la più ampia lacuna della

storiografia italiana, tanto più grave per l'età moderna « in cui le industrie erano indubbiamente in decadenza e l'attività agricola era diventata forzatamente la massima attività del nostro paese » (ivi). Di qui l'incitamento ai giovani a intraprendere le necessarie ricerche senza lasciarsi spaventare dalla mole del materiale documentario (catasti, atti di amministrazione di enti pubblici, ecclesiastici e privati) e dalla sua aridità.

Ma, accanto a questo invito, l'avvertimento che « non bisogna mai dimenticare che l'oggetto principale dell'osservazione di uno storico è sempre l'uomo, con le sue abitudini, le sue passioni, i suoi bisogni, le sue aspirazioni: tutte cose che ben difficilmente trovano la loro espressione nelle statistiche o nei documenti d'archivio se non forse in qualche testamento » (p. 97). Ne deriva l'insegnamento conclusivo che soltanto la più ampia larghezza di interessi, che non escluda a priori nessun genere di fonti, può consentire di attingere più proficui risultati.

PASQUALE VILLANI

LEO SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden -und Kanzleiwesen Papst Gregors VII*, I Teil: *Quellen. Urkunden. Regesten. Facsimilia*, unter Mitwirkung von H. FEIGL, H. SCHIDINGER, W. SZAIVERT und H. ZIMMERMANN, Città del Vaticano, 1957 (*Studi e Testi* 190), pp. XXVI-479.

Dare un giudizio su di un'opera di cui si può, per ora conoscere solo una parte — e, a mio parere, non la più rilevante — è impresa difficile e, tutto sommato, di utilità relativa: e ciò appare tanto più vero in questo caso, in cui le *Quellen* del primo volume non sono ancora illuminate dalle *Forschungen*, promesse per il secondo. Di qui la tentazione che coglie chi si accinga a scrivere dell'iniziativa di Leo Santifaller, di sospendere il giudizio in attesa di poter considerare l'insieme dell'opera ed esprimere un'opinione che sia meno provvisoria, meno ipotetica, nata più dalla riflessione sugli effettivi risultati raggiunti dall'Autore e sui precisi suoi intendimenti, che dalla impressione di un lettore che si sforza di intuire quei risultati e quegli intendimenti attraverso l'esame del materiale raccolto nel volume pubblicato. E una simile preoccupazione traspare dalle brevi notizie che dell'opera sono apparse, rispettivamente a cura di W. Holtzmann e di H. Eberhard Mayer, nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Arch. u. Bibl.*, XXXVII (1957), pp. 346-347 e nel *Deutsches Archiv*, XIV, 2 (1958), p. 516. Ma a sollecitare un giudizio, d'altra parte, urgono e l'interesse, grandissimo, dell'assunto, e l'impegno di una schiera di valentissimi studiosi, guidati da un insigne maestro, la cui preparazione e competenza specifica sull'argomento non ha certo bisogno di essere ricordata [1].

[1] Basti pensare a saggi quali *Die Verwendung des Liber Diurnus in den Privilegien der Päpste von den Anfängen bis zum Ende des 11 Jahrhunderts*, in *Mitt. d. oesterr. Inst. f. Geschichtforsch.*, XLIX (1935), pp. 225-366; *Saggio di un elenco di funzionari... della Cancelleria Pontificia dall'inizio all'anno 1099*, in *Bullett. Ist. Stor. It. per il M. E.*, LVI (1940); *Beiträge zur Geschichte der Beschreibstoffe im Mittelalter*, I Teil, Graz-

Ed un'altra suggestione a discutere anche di questo primo volume viene dalla scelta del materiale raccolto e proposto all'attenzione degli studiosi.

L'opera, com'è detto nella prefazione (p. V) non era stata, in origine concepita su di un piano così vasto come quello che indica il titolo attuale, poichè doveva limitarsi ad un contributo (« eine kleinere Untersuchung ») sulla *Diplomatica* della Cancelleria di Gregorio VII. Uno studio, cioè, che aderisse al carattere della raccolta cui, in principio, era destinato, quegli *Studi Gregoriani*, che dal 1947 Don Borino viene, con instancabile amore, ordinando e che tanta messe di precisazioni e di suggestioni hanno fornito agli studiosi della riforma gregoriana. La raccolta della documentazione per una siffatta ricerca pose, tuttavia, il Santifaller dinanzi al problema che lo avrebbe indotto a modificare il disegno originario dell'opera. Se, infatti, il Registro di Gregorio VII, nell'ottima edizione del Caspar, forniva un numero notevole di elementi per la ricerca iniziata e se le *Epistolae collectae*, già edite dallo Jaffé nei suoi *Monumenta Gregoriana*, aumentavano le possibilità di tale indagine, la mancanza di una raccolta organica di quei documenti che più interessavano il Santifaller, gli « Urkunden im engeren Sinne », vale a dire i privilegi di Gregorio VII, dispersi in vecchie collezioni o raggruppati solo in numero limitato nel Migne (*Patr. Lat.* CXLVIII, coll. 643-748) o, anche, menzionati in documenti successivi, senza che ne fossero conservati gli originali — i cosiddetti *deperdita* — indicava il grave limite che ad uno studio del genere si poneva. Il Santifaller doveva necessariamente impegnarsi a raccogliere tutti quei documenti emanati dalla Cancelleria di Gregorio VII che fossero veri e propri privilegi, o il cui contenuto potesse essere ricondotto a quello di un privilegio, ovunque essi si trovassero, sia nelle già menzionate raccolte di lettere (Caspar, Jaffé, Migne), sia in alcuni repertori settecenteschi, sia, finalmente, per i *deperdita*, nelle menzioni che se ne facessero in altri documenti di Gregorio VII o in conferme di papi successivi allo stesso Gregorio VII. Il Santifaller ha raccolto 223 documenti, compresi 58 *deperdita* (non 55, come afferma il Santifaller: cfr. F. Bock, recens. in *Historische Zeitschrift*, CLXXXVI, [1958], p. 113) tutti interessanti l'aspetto più propriamente giuridico e canonico della Riforma, ma anche e sempre, com'è ovvio, importanti per tutti gli altri aspetti del moto di rinnovamento della Chiesa nel sec. XI (ecclesiologia, monachesimo, rapporti coll'imperatore ecc.). Il criterio seguito nel presentare i vari documenti non è sempre stato lo stesso. I privilegi veri e propri — una novantina in tutto, esclusi i falsi — vengono, con un breve regesto, pubblicati integralmente, o sulla base dell'originale o secondo le edizioni più fededegne, (Jaffé, Caspar, Pflugk-Harttung); delle lettere il cui contenuto può essere ricondotto ad un privilegio è dato solo il regesto. Per i *deperdita*, si sono fornite, con il regesto, le indicazioni che permettano di rintracciare le menzioni del documento perduto. Di tutti i documenti sono date le indicazioni più importanti: esistenza dell'originale,

Köln, 1953 — tanto per citare alcuni dei più importanti — per aver subito presente con quale tecnica il Santifaller possa aver affrontato quest'ultima fatica.

copie, riassunti, regesti, edizioni a stampa e ulteriori riferimenti utili per lo studio del documento stesso.

Chiudono questo primo volume sette indici: uno delle persone e dei luoghi, uno delle parole ed espressioni più significative (come ad es. *apostolicus, ecclesia, iurisdictio* ecc.; per qualche incompletezza in proposito cfr. recens. di G. Miccoli, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XI, 2 [1957], p. 26) uno degli archivi cui i singoli documenti appartengono, uno dei destinatari, uno degli *initia*, una tavola di concordanza con lo Jaffé (*Regesta Pontificum Romanorum*), molto utile, e finalmente un indice delle riproduzioni fotografiche, 25 in tutto, date in appendice e, per la verità non sempre riuscite bene e scelte con molta opportunità (perchè ad esempio, dare la riproduzione fotografica di un privilegio per il monastero di Baume-les-Messieurs, a tav. XII, ove è praticamente impossibile leggere gran parte del documento, guasto in larghissima misura, come del resto si può facilmente intuire dalle numerose integrazioni apportate, e lacune rimaste, nell'edizione?).

È agevole comprendere come un tale lavoro possa risultare utile allo studioso, cui, sul piano pratico dell'immediata consultazione, l'edizione del Santifaller facilita la ricerca, affiancandosi al Caspar e sostituendo ogni altro repertorio. E anche più utili saranno le note che, come promesso, illustreranno i documenti nel volume delle *Forschungen*, che si auspica non troppo lontano, per evitare invecchiamenti bibliografici quale, ad esempio, quello costituito dal non aver potuto il Santifaller utilizzare il lavoro del Ramackers (*Papsturkunden in Frankreich*, n. F., V Band, Göttingen 1956) del quale, per altro, si dà notizia alla fine dell'Introduzione (p. VIII) e che avrebbe permesso l'inserimento, in questo primo volume, del privilegio concesso a favore del monastero di Marmoutier (cfr. Ramackers, n° 12, pp. 73-74).

Ma poichè il lavoro del Santifaller ha altre, più elevate ambizioni — ed è logico che sia così proprio per l'impegno messo nell'opera da un autore di così grande dottrina, per un tema di così vasta portata — che non quella di essere soltanto uno strumento ausiliario, e lascia intendere di essere preparazione e introduzione allo studio sulla Cancelleria di Gregorio VII, conviene porsi qualche domanda sui criteri di scelta dei documenti, che hanno presieduto alla raccolta. È possibile oggi, nel fervore di un dibattito sulla natura dei Registri pontifici, che preannunzia un radicale capovolgimento delle concezioni tradizionali sull'argomento, è possibile, ripeto, studiare la « Kanzleiwesen » dei tempi di Gregorio VII soltanto attraverso i privilegi? E nel caso specifico di Gregorio VII esiste un criterio che permetta di distinguere sempre nettamente una lettera da un privilegio vero e proprio? E quest'ultimo ha caratteristiche così proprie, per la Cancelleria di Gregorio VII, da poter essere isolato subito dagli altri documenti? Come il Bock ha mostrato (cit. p. 114), lo stesso Santifaller non sembra convinto di ciò, poichè dà l'edizione integrale — quella cioè che dovrebbe essere riservata ai soli privilegi — anche di lettere, come quella sub n° 92, che, importantissime per la storia del pontificato del papa della Riforma, non hanno però nulla che possa essere ricondotto alla forma del privilegio.

E il discorso si allarga se ci poniamo altre domande che investano il problema più vasto del valore del Registro di Gregorio VII, che è però problema centrale per lo studio della Cancelleria pontificia del tempo e che non può non interessare anche il mero editore dei soli privilegi, visto che nel Registro ne sono contenuti ben 72. Non risulterebbe più appropriato allo scopo importantissimo propostosi dal Santifaller uno studio che tenesse compresenti tutti i documenti emessi dalla Cancelleria e tutti i problemi connessivi? Proprio gli *Studi Gregoriani*, di cui si diceva innanzi, e che vediamo ricordati qua e là nelle *commentationes* dei documenti editi dal Santifaller, offrono, in materia, molti spunti per una riproposizione generale del problema, alla luce dei risultati acquisiti in questi ultimi anni. Si potrà obiettare che queste considerazioni non possono essere fatte, per ora, perchè non è ancora apparso il volume delle *Forschungen*: ma si intravvedono sin dal primo volume le possibilità che ha la ricerca intrapresa dal Santifaller di rispondere all'assunto enunziato nel titolo dell'opera. Allo studioso, infatti, che guardi a questo volume come al primo risultato di sintesi scientifica sulla Cancelleria pontificia, al tempo di Gregorio VII, ed abbia presente la radicale opposizione che ha diviso e tuttora divide alcuni tra i più insigni studiosi sul significato del Registro di Gregorio VII, non appare chiaro, almeno da una rapida visione della bibliografia utilizzata per l'edizione dei documenti presi in considerazione dal Santifaller, come egli abbia in mente di inserire la sua impostazione di ricerca tra le tesi di un Peitz, di un Caspar, di un Bock, le cui opere, opportunamente ricordate, riguardano però tutte il problema generale delle lettere di Gregorio VII. (E a proposito di bibliografia si vorrebbe qui osservare che appare strana l'esclusione, dalle opere citate, del saggio di O. Blaul, *Studien zum Register Gregors VII*, apparso in *Archiv für Urkundenforschung*, IV [1912] e che il Santifaller certamente ha ancora utilizzato, visto che lo cita nel suo ricordato lavoro *Beiträge zur Geschichte der Beschreibstoffe im Mittelalter*, p. 10). Ma forse si tratta di preoccupazioni e perplessità che cadranno con l'apparire del volume delle *Forschungen*, dove criteri e intendimenti troveranno la più ampia e convincente esposizione: ce ne danno la certezza l'attentissimo senso del metodo di edizione che ha il Santifaller (non per nulla egli è autore di un saggio su: *Urkundenforschung: Methoden, Ziele, Ergebnisse*, Weimar 1937), la sua indiscussa e alta dottrina e l'impegno scientifico dei suoi diretti collaboratori.

OVIDIO CAPITANI

SAVINO SAVINI, *Il catarismo italiano ed i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV. Ipotesi sulla cronologia del catarismo in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1958, L. 1200.

L'autore di questo volume, sin dalla prefazione e dalle prime pagine della sua opera insiste giustamente sul fatto che troppo poco posto è fatto nella vita culturale italiana alla storia religiosa e, perfino, alla storia reli-

giosa del Medioevo. Così a pag. 2 egli osserva: « Gli italiani, per i quali nessun grande avvenimento nazionale si collega con il Catarismo, si sono contentati sempre di riassumere e di copiare (spesso assai male) i francesi » e più oltre aggiunge a p. 9: « saremo ben lieti se esso [questo lavoro cioè] riuscirà a suscitare un putiferio di critiche, perchè ciò vorrà dire che avremo almeno avuto il merito di smovere le acque ferme e di invogliare qualcuno a ricerche ed a studi in Italia purtroppo trascurati ». Quanto egli dice è certo vero — ed in questo nessuno potrà dargli torto — specialmente per quello che è l'assunto particolare della sua opera, la storia cioè del catarismo in Italia e dei suoi vescovi; ma aggiungo subito con assoluta franchezza che non mi pare davvero che egli abbia intrapreso la via più adatta ad eliminare una tale lacuna dalla cultura italiana.

Occorre prima di tutto un esemplare rigore scientifico e questo non si può dire che abbia uno studioso, il quale non esita a manifestare la sua precisa intenzione di abbondare in ipotesi, dichiarando anzi esplicitamente di non lesinare « di fantasia e di ipotesi » (p. 9).

È necessario poi un attento riesame del materiale documentario o la ricerca di nuovo materiale, che permetta di approfondire la questione: e il Savini non indica un solo documento nuovo.

È infine ormai inutile rimestare, specialmente dopo la sintesi del Borst, sempre le solite testimonianze in un gioco combinatorio, i cui risultati finiscono con l'essere tanto illusori quanto incerti; ed è proprio ciò invece di cui il Savini si compiace, oltre i limiti di quanto è lecito da un punto di vista che voglia essere veramente storico.

D'altra parte, pur comprendendo che un ricco apparato di note comporta difficoltà di composizione da parte del tipografo e infinita pazienza da parte dell'Autore, non possiamo pensare come possa giovare questo libro, così com'è, quasi senza note, e proprio per il fioccare quasi continuo di ipotesi. È vero che i competenti — come osserva l'A. — sono in grado di rintracciare le fonti, cui egli di volta in volta si riferisce, ma cosa faranno i meno competenti, a cui solo la nota dà gli elementi di controllo ed, eventualmente, di discussione?

Spiace poi veder maltrattati il benemerito Tocco, di cui si definisce « modesto lavoro » il notissimo volume « L'eresia nel Medioevo » aggiungendo che è, « per la parte concernente i catari un imparaticcio di scopiazzature dal vecchio Schmidt » e dalla decrepita « *Collectio iudiciorum de novis erroribus* » del D'Argentré; il Volpe, il cui esame della dottrina catara viene dichiarato « troppo generico », troppo punto d'arrivo per servire a punto di partenza. Nè trova grazia ai suoi occhi Raffaello Morghen che sarebbe poco sensibile all'ambiente in cui il catarismo operò e la cui opera avrebbe « carattere di esposizione generale ». Sono perciò inutili « quasi tutte le opere italiane sull'argomento pretenziosamente sdegnose di scendere ai particolari » (p. 5, n. 4).

Il minimo che si possa dire a scusa dell'A. è che egli o non ha letto queste opere, o, peggio, non ne ha capito l'importanza più vera e profonda.

Fatto tanto più antipatico, quando poi notiamo lacune veramente gravi nella preparazione erudita del Savini.

Egli ignora, ad esempio, che i movimenti religiosi e le eresie del Medioevo sono stati oggetti di una delle più importanti relazioni dell'ultima Congresso storico internazionale, quello del sett. 1955, ignora i lavori di Ernest Werner, che pure tanti sforzi ha rivolto alla interpretazione dei rapporti intercorrenti fra eresia e realtà economica circostante, ignora la importante relazione di Henri Puech al Congresso Volta, con le ancor più importanti discussioni che ne seguirono ed a cui parteciparono tra gli altri e Raffaello Morghen e Dimitri Obolenski che il Savini stesso ricorda come uno degli studiosi più qualificati nello studio del Bogomilismo.

Più gravi ancora alcune ignoranze riguardanti le fonti stesse del Catarismo, come quella di credere che i documenti della Collection Doat siano « interessantissimi per le cronache locali, inconcludenti o giù di lì per vedere il vero catarismo; non foss'altro perchè concernenti un periodo di assoluta decadenza dell'eresia (p. 3) ». Ora chi abbia una conoscenza, anche solo mediocre, di storia catara, sa che la *Collection Doat* è ricca di elementi importanti, per tutti i momenti della storia ereticale. Confessioni della metà del secolo XIII, tanto per accennare ad un punto soltanto, permettono di risalire indietro anche di venti e trenta anni e di vedere la vita dei catari nella loro concretezza ben più di ogni confutazione cattolica. E che non si tratti di sola vita locale, lo provano le innumerevoli notizie, riguardanti i rapporti tra catari di Provenza e catari di Italia. La *Collection Doat* ci fa sapere del vescovo cataro di Cremona che offre scampo al vescovo cataro assediato in Montségur (1244); ci attesta che il vescovo cataro di Tolosa Vincent Mercer ha vissuto tranquillamente a Piacenza esercitando il suo ministero per oltre venti anni; ci dà infine notizia che i rapporti tra eretici di Provenza e d'Italia erano straordinariamente continui e frequenti. E mille altre notizie ancora. Un'altra lacuna bibliografica? Non mi pare mai ricordato il Döllinger i cui due volumi sono pur sempre notevoli ma specialmente il secondo, ancora insostituibile per i suoi testi preziosi, anche se spesso editi con faciloneria e disinvoltura spaventosa. Ci spiace poi dover rilevare ancora un errore, tanto più grave in chi è così severo nel giudicare gli altri, come quello di chiamare Pietro (p. 10, p. 75, p. 179) il famoso controversista domenicano, che al secolo come in religione si chiamò solo e sempre Moneta da Cremona, come ci attestano i manoscritti della sua opera e i non molti documenti dell'Università di Bologna e dell'Ordine domenicano, che lo ricordano. A questo punto si potrebbe concludere invitando il Savini a debitamente informarsi, prima di scrivere e di pubblicare su argomenti di cui non si è esperti a sufficienza. Ce ne trattiene solo il dovere di dare un rapido cenno del contenuto del volume, soffermandoci su qualche altro errore più degno di nota.

Dopo un cenno sul « consolamentum » e sulla gerarchia catara (non senza qualche inesattezza) egli parla del concilio di St. Felix-de-Caraman, ripetendo le tesi a suo tempo proposte dal padre Dondaine ed oggi pacifiche tra gli studiosi: ma dimentica di precisare che la venuta di Niceta non

è un fatto che ha importanza solo nei rispetti della gerarchia catara; è ben più importante per tutta la storia del catarismo: esso segna l'affermarsi in occidente del dualismo radicale Dio e Satana principi coeterni ed opposti) in contrasto col dualismo moderato (Satana, creatura di Dio a lui ribelle, e solo organizzatore non creatore della materia, principio del male, ma sempre inferiore a Dio), con tutte le conseguenze che ne derivarono: più radicale, precisa e cosciente opposizione al cattolicesimo, più deciso spirito di lotta ed ardore di proselitismo e quindi più ferma reazione da parte della Chiesa.

La necessità di chiarire le dottrine bulgare di Niceta inducono l'A. a parlare del bogomilismo e delle sue varie diramazioni, sulla scorta del libro, ben noto, dell'Obolensky: purtroppo, tentando il punto di collegamento tra Bogomilismo d'Oriente e Catarismo d'Occidente (e poi più tardi alle pp. 66-68), il Savini rovescia completamente la situazione di fatto, credendo Niceta dualista moderato e i Catari occidentali dualisti esagerati, che vengono inoltre fatti credere — non si riesce a capire come e perchè — « eredi della tradizione marcionita » (ma Marcione — e mi servo anacronisticamente del termine usato per il catarismo — non era dualista moderato e quindi vicino a quello bogomilo, secondo l'idea che ne ha il Savini?).

L'opera del Savini continua poi sempre rivolgendo la sua attenzione in prevalenza ai vescovi ed ai raggruppamenti di chiese che intorno a loro si vanno formando; la sua tesi è che da un originario movimento cataro unico si è passati a molte chiese in contrasto, che hanno poi tentato, ma vanamente una riunione.

Purtroppo non è possibile nell'ambito di una recensione seguire i ragionamenti spesso complicati del Savini, sull'attività di Niceta e sui vari vescovi catari, ma debbo subito avvertire che sono storicamente inammissibili le « parecchie riserve » che l'A. fa relativamente a Niceta, tentando di escludere che egli sia bogomilo ed assimilandolo addirittura ai pauliciani (pp. 29-30); che la notizia per cui nei primi decenni dopo il mille ci fossero « dei propagandisti italiani appartenenti ad un gruppo affine agli eretici di Monforte d'Alba se non addirittura a questo stesso gruppo » (p. 45) è da accogliere con molta cautela; che infine il tentativo di comprendere ed interpretare le vicende dei vescovi catari e delle chiese catare italiane fallisce fondamentalmente per mancanza di idee chiare sulle dottrine in contrasto e sui modi di tale contrasto.

Francamente mi spiace che il Savini abbia impiegato senza effettivo costrutto tanto tempo e tanta fatica, perchè tempo e fatica gli è costato certamente questo volume. E poichè egli altri studi sul catarismo promette pel futuro, mi permetto pregarlo d'un più rigoroso controllo critico, d'un numero minore di ipotesi e infine d'una esposizione che, evitando ripetizioni e ridondanze, consenta agli studiosi di seguire senza fatica quanto egli vuole dimostrare. Infine, come oggi si esige per opere di cultura, non manchi un indice e abbondino note.

RAOUL MANSELLI

*The New Cambridge Modern History*, I, *The Renaissance 1493-1520*, edited by G. R. POTTER, Cambridge, At the University Press, 1957, pp. XXXVI-532.

Il volume sull'età del Rinascimento della *Cambridge Modern History*, « planned », com'è ben noto, da Lord Acton fin dal 1896, uscì in prima edizione nel 1902: a cinquantacinque anni di distanza, questo primo volume della *New Cambridge Modern History*, si propone di offrire agli studiosi i risultati raggiunti dalla storiografia più accreditata nel campo specifico delle ricerche rinascimentali. Il volume è preceduto da una breve ma succosa « general introduction », nella quale, con uno stile piano, concreto e non scevro di una leggera ironia, sir George Clark chiarisce la sua genesi, i suoi punti di contatto e quelli di divergenza rispetto all'opera « planned » da Lord Acton. La nuova edizione del primo volume della *CMH*, egli scrive, è stata « planned neither as a stepping-stone to definitive history, nor as an abstract or a scale-reduction of all our knowledge of the period, but as a coherent body of judgments true to the facts. Over a great part of the field its aims will coincide with those which Lord Acton formulated for its predecessor; but it is necessary to recede from one of Acton's principles. He expected his contributors to suppress or conceal their individual convinctions, and we know on the high authority of his pupil Dr Gooch that 'he never wrote or uttered a word as Regius Professor which revealed him as a member of one church rather than another'. In the triunphant phase of liberal historiography this kind of impartiality seemed attainable; but even for Acton there were limits to the application of the principle. In his central concepts of freedom and progress he asserted opinions which were not above controversy even then. With no weakened devotion to truth, historians in our self-critical age are aware that there will not be general agreement with their conclusions, nor even with some of the premisses which they regard as self-evident. They must be content to set out their own thought without reserve and to respect the differences which they cannot eradicate » (p. XXIV). Che sono, come si vede, parole piene di misura e di saggezza; e non solo o non tanto per la contrapposizione che contengono tra la fede di Lord Acton nella libertà e nel progresso e la devozione a questi valori in « our self-critical age » (giacchè, su questo piano, il discorso è troppo generico per poter riuscire del tutto persuasivo), ma anche e soprattutto per il programma che delineano, con chiarezza e senza fastidiose dichiarazioni di una impossibile unità ed interiore coerenza tra le varie parti e i vari capitoli dell'opera. Il mito dell'obbettività storica, che tanto spesso riaffiora nelle pagine degli studiosi, trova nel Clark un critico tanto più deciso quanto più pacato; perchè, lontano com'è da ogni generico apriorismo, egli è tuttavia ben consapevole che la storia si fa, in definitiva, per un bisogno profondo della coscienza presente, che tutta la storia è « moderna » o, per usare le parole del Croce che anche il Clark ripete, « contemporanea », e che « if there were no continuity between past and

present » e se lo storico non potesse in qualche modo « assimilate the past into present, then he could not know it or write anythig about it that was either true or intelligible to his contemporaries » (p. XIX). L'ammonimento che, salvo errore, si ricava dalle pagine del Clark è quindi a considerare questo volume nel suo insieme e nei suoi vari contributi, ma senza la pretesa che una più profonda unità caratterizzi il frutto di menti tanto diverse e libere, rispettose del lavoro altrui proprio in quel che possa avere di più diverso e lontano; chè se proprio ad una unità il lettore non volesse rinunziare, l'unica unità di quest'opera egli la può ritrovare nello sforzo comune a tutti i collaboratori di tenere i loro contributi ad un alto livello scientifico, di fare il punto su tutte le questioni con i sussidi offerti dalla più moderna storiografia contemporanea. Uno sforzo, questo, che se è senza dubbio presente in tutte le pagine del volume, non so se si possa proprio considerare del tutto riuscito.

Con l'eccezione, infatti, del capitolo III, dovuto alla penna di Hans Baron, e che nel giro di sole 25 pagine offre una sintesi vigorosa e pensata della cultura europea nel quindicesimo secolo, gli altri quindici capitoli del volume si rivelano assai meno densi e personali. L'informazione, sempre onesta e scrupolosa, non trapassa quasi mai in precisa sintesi di problemi e di questioni, impostati e risolti in una prospettiva originale; e sotto questo riguardo non saprei se un paragone con il vecchio volume si risolverebbe sempre a favore del nuovo. Chi si faccia, ad esempio, a confrontare il capitolo sul Machiavelli del volume del 1902, scritto con competenza e dottrina da quel benemerito studioso che fu L. A. Burd con gli sparsi e incerti giudizi che sul segretario fiorentino s'incontrano in quest'opera, non potrà fare a meno di notare che, se il capitolo del Burd non si segnalava per una particolare energia ed intelligenza storiche, esso rifletteva tuttavia « lo stato della questione » con una precisione e una consapevolezza assai superiori a quelle che qui si possano apprezzare. Nè (è appena necessario rilevarlo) il difetto scientifico notato in questo nuovo volume, potrebbe esser spiegato dalla circostanza che, a differenza di quel che avveniva nel precedente, al Machiavelli non è dedicato un apposito capitolo: perchè il problema non è quello dello spazio, ma quello della qualità dei vari giudizi. Analogamente (e sempre prescindendo dall'eccellente contributo del Baron), non direi che le sezioni « culturali » del presente volume siano in genere molto felici nei giudizi e nella caratterizzazione di opere e personaggi: si vedano, come esempio, le pagine di H. W. Lawton nella sezione quarta del VI capitolo, dedicato a *The arts in Western Europe*, o a quel che del Rinascimento italiano si dice nella introduzione al volume curata da Denys Hay (pp. 14-17): la genericità dei giudizi che si nota qui, non può essere spiegata solo con il carattere introduttivo di questa parte. Inoltre, in un volume che si apre sul 1493 (una data che per la verità si giustifica poco: perchè non incominciare, tradizionalmente, con il 1492, data della morte di Lorenzo dei Medici, o con il 1494, data della prima discesa francese in Italia?) e si chiude con il 1520, è un po' difficile giustificare l'assenza di una trattazione della

cultura fiorentina nell'età del Machiavelli e del Guicciardini; senza dire che l'umanesimo italiano non è solo Marsilio Ficino, Lorenzo Valla o Pico della Mirandola e che il pensiero del primo ventennio del Cinquecento meritava qualche pagina in più rispetto a quelle ad esso riservate in questo volume.

Ma questi limiti, più o meno inevitabili in opere del genere, non tolgono a questa il suo pregio e il suo valore come strumento di lavoro: se in fondo ai vari capitoli gli autori avessero curato una essenziale, ma ragionata, bibliografia, il volume sarebbe riuscito senza alcun dubbio ancora più utile. Rompere una tradizione può essere, qualche volta, più saggio che conservarla.

GENNARO SASSO

HENRY LAPEYRE, *Une famille de marchands: les Ruiz. Contribution à l'étude du commerce entre la France et l'Espagne au temps de Philippe II*, Colin, Parigi, 1955, pp. 671.

L'opera del L. si colloca tra i contributi più rilevanti venuti in questi ultimi anni alla conoscenza della storia economica e non sfigura, nel campo specifico prescelto dall'autore, al paragone di lavori ormai classici come quello lontano dell'Ehrenberg e i più recenti, ma non meno importanti, del De Roover. L'archivio della famiglia Ruiz conservato a Valladolid, fondo di una ricchezza superata solo dall'archivio Datini di Prato, costituisce il fondamento documentario della ricerca, integrata con sondaggi a Simancas, a Parigi e in altri numerosi archivi di Francia e di Spagna.

Nelle carte Ruiz e particolarmente nell'immensa corrispondenza di Simon — circa cinquantamila lettere provenienti dai più importanti centri commerciali d'Europa — il L. ha dovuto fare una scelta; sicchè, dopo aver delineato la storia della famiglia, egli si è soffermato a studiare un aspetto della storia economica europea della seconda metà del Cinquecento finora assai mal noto, le relazioni commerciali tra Francia e Spagna, sulle quali i documenti di Valladolid erano singolarmente idonei a far luce. Non solo infatti il commercio con la Francia era nelle tradizioni della Castiglia, patria dei Ruiz, ma un ramo della famiglia, con a capo André, si era trapiantato a Nantes e manteneva continui contatti con Medina del Campo, dove Simon passò gran parte della sua esistenza. Della famiglia il più noto era André ed uno dei primi risultati degli studi del L. è stato proprio la scoperta dell'importanza di Simon, del quale qualche anno fa il L. aveva studiato la partecipazione agli *asientos* di Filippo II [1]; in questo volume Simon si rivela come il principale mercante di Medina del Campo e uno dei maggiori uomini di affari di tutta la Castiglia. A farne intendere

[1] *Simon Ruiz et les asientos de Philippe II*, Colin, Parigi, 1953.

la forza e la posizione il L. afferma che, pur essendo impossibile una comparazione precisa, vi erano non più di una ventina di case genovesi che potessero stargli alla pari e, tra i castigliani autentici, non più di cinque o sei banchieri. « Le hasard a donc bien fait les choses en nous conservant ses archives » possiamo affermare con le parole stesse del L. (p. 598).

Simon Ruiz è quindi il personaggio centrale e intorno a lui vediamo muoversi i Ruiz di Castiglia e i Ruiz di Nantes, e da lui irradiarsi una rete fittissima di relazioni che a mano a mano si slarga dall'iniziale e individuale commercio di tele con la Bretagna e dalle prime limitate e modeste associazioni, fino allo stabilimento di un proprio rappresentante fisso a Siviglia, all'estensione dell'attività da Siviglia a Rouen, alla partecipazione a ogni specie di commercio, alla presenza sui mercati portoghesi e fiamminghi, fino al passaggio decisivo dal campo prevalentemente commerciale a quello finanziario, prova sicura dell'importanza del ruolo conquistato da Simon nel campo degli affari. Da quel momento il mercante-banchiere castigliano è in contatto con le grandi case bancarie di tutta Europa, ma soprattutto con la piazza di Lione e con i Bonvisi di Lucca ivi operanti. Ma la fortuna e l'attività della *casa* non durarono molto oltre la vita di André in Francia e di Simon in Spagna. Gli eredi erano irresistibilmente attratti dal desiderio di entrare a far parte della nobiltà e abbandonavano l'avito commercio. Queste aspirazioni nobiliari, che il L. vede manifestarsi con eguale forza in Francia e in Spagna, danno modo all'autore di accennare al differente comportamento dei mercanti delle repubbliche italiane, dove « ce désir d'accéder à la condition aristocratique » non avrebbe avuto funeste conseguenze perchè « les familles anoblie restaient fidèles au negoce » (p. 116). Nelle due grandi monarchie invece l'abbandono del commercio non avrebbe consentito la formazione di una borghesia mercantile stabile e potente. Questi accenni appaiono troppo vaghi e imprecisi: a testimonianza di analoghe tendenze verso l'*anoblissement* anche in Italia basterebbe ricordare le belle pagine che oltre venti anni fa dedicava a questo argomento lo Chabod ne *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V* (pp. 197-208, Roma, 1934). È da ritenere, però, che il L. e la sua fonte (l'Albornoz) intendano soprattutto riferirsi ai mercanti genovesi ed in tal caso l'osservazione potrebbe avere una certa validità. Tuttavia anche il porre sullo stesso piano Francia e Spagna non è del tutto esatto: ma sarebbe pretesa eccessiva e ingiusta chiedere al L. un approfondimento di questo problema, anche se esso resta uno dei più avvincenti ed interessanti della storia sociale dell'età moderna, legato com'è alla grossa questione del così detto fallimento della borghesia cinquecentesca, e non del tutto estraneo a questioni d'attualità come la « questione meridionale » o, in termini più generali e generici, delle « aree depresse ».

Lo studio e l'intelligenza piena dell'attività del Ruiz ponevano una serie di problemi che, se potevano agevolare la ricerca offrendo come uno schema entro cui sistemare dati vari e notizie provenienti dallo spoglio documentario, potevano altresì ricevere apporti preziosi proprio dall'esame dei

documenti: come operava un uomo di affari della seconda metà del Cinquecento, quali erano le sue conoscenze, quale lo stato delle comunicazioni e dei trasporti, quale il meccanismo delle operazioni finanziarie e quale, infine, — problema di non minor rilievo — la libertà consentitagli dalle ideologie dominanti. Da questi quesiti è nata la prima parte dell'opera del L., che è di un interesse estremo e ci fa penetrare nel mondo materiale e spirituale dei mercanti banchieri del Cinquecento. L'autore si sforza di tenersi alla concreta situazione che egli vuol particolarmente esaminare, cioè ai rapporti franco-spagnuoli e all'attività del Ruiz, il quale dovrebbe essere come al centro di un grande quadro disegnato e colorito con lo studio dei vari aspetti della quotidiana fatica di coloro che praticavano il commercio ed i cambi. « E chambiano e fanno merchantia per tutti i luoghi del mondo, là ove chorrono e chambi e danaro: changes et marchandises, ce sont là, clairement indiqués, les deux principaux champs d'action de l'homme d'affaire du XVI siècle » (p. 109). È perciò naturale che le osservazioni e le conclusioni assumano valore generale, di là dei singoli casi esemplificati, e se talora si ha solo la conferma di fatti e di tendenze già note, altra volta si raggiungono risultati nuovi e si aprono nuove impreviste prospettive.

Il L. esamina innanzi tutto la posizione del mercante nella società, il suo crescente peso nello Stato, la sua istruzione e il delicato problema dei suoi rapporti con la religione. Ma non sono che primi accenni che vengono poi ripresi e sviluppati nei capitoli che seguono. La ricchezza dei motivi e della informazione è tanta che non è possibile renderne conto: ci limiteremo a pochi rilievi e a qualche piccola osservazione. Ci par giusto aver ricordato che la necessità di ripartire i rischi ostacolava la differenziazione e specializzazione delle case commerciali, sicchè lo stesso mercante commerciava indifferentemente in diamanti e in sale, in grano e in spezie, e via dicendo (p. 111). Si potrebbe aggiungere che se oggi nel campo mercantile si è raggiunta una specializzazione sempre più marcata, nel campo finanziario l'antico motivo si fa ancora sentire inducendo i finanzieri accorti a curare attentamente l'equilibrio degli investimenti e delle partecipazioni. Di interesse più generale sono le conclusioni del L. intorno all'attività di spagnoli e francesi. Fermo restando il predominio degli italiani, l'autore sottolinea l'importanza della borghesia mercantile castigliana e traccia i limiti di alcune zone d'influenza; i genovesi dominavano nel Sud, Nuova Castiglia e Andalusia, ma il Nord, la vecchia Castiglia e la costa cantabrica erano nelle mani dei mercanti castigliani (p. 119). E, a proposito della Francia, pur riconoscendo che il commercio minuto era attivo in tutto il territorio, il L. conclude che il grande traffico di importazione e di esportazione era praticato da stranieri, che il mercato dei cambi era un feudo italiano e che la Francia era in ritardo non solo sull'Italia, ma anche sulla Spagna (p. 126). Affermazione, quest'ultima, che lascia alquanto dubbiosi e che, per quanto trovi una parziale giustificazione nei conflitti religiosi e civili che dilaniavano il paese, trae forse origine dall'osservatorio da cui guarda l'autore, la Castiglia, che non è forse il più adatto per un

equo e complessivo giudizio. Il paragrafo più impegnativo di questo primo capitolo è quello che tratta del mercante davanti a Dio e che prepara una delle conclusioni di maggior rilievo dell'opera. Ma di ciò discuteremo più oltre. Qui mi pare opportuno avanzare un timido dubbio sulla opportunità della ampiezza di alcune parti del sistematico quadro costruito dal L. per illustrare la tecnica mercantile. Questo studio è spinto talora tanto oltre che il Ruiz stesso, che dovrebbe esserne al centro, scade a semplice pretesto della più ampia costruzione. La rispondenza tra situazioni concrete risultanti dalla documentazione e una perfetta struttura del quadro non sempre è possibile e non sempre si attua, sicchè talvolta le divisioni e le suddivisioni e la sistematicità non appaiono necessariamente richieste e dànno all'opera un certo che di enciclopedico e manualistico, che se non è proprio gratuito, non si può dire che sia essenziale. Un centinaio e più di pagine si sarebbero potute agevolmente risparmiare a vantaggio forse della concisione e della efficacia. Il rilievo, che può esser generalmente valido, intende soprattutto riferirsi alla parte sui corrieri e sulla organizzazione postale e ai capitoli sull'*arte di navigare* e sugli *usi e costumi del mare* ai quali la documentazione offre appigli piuttosto marginali, onde sarebbe stato sufficiente per alcune questioni un breve rinvio alle opere degli specialisti. Ma il desiderio e l'amore dell'ordine e della completezza, che forse il L. ha mutuato dai trattatisti scolastici, per i quali non nasconde la sua ammirazione, hanno tratto l'autore a stendere questa specie di *summa*, che potrebbe definirsi il perfetto manuale del mercante-banchiere castigliano. Il nostro dubbio è timido, perchè pur avvertendo il peso di talune parti ove lo schema prevale sugli elementi originali, non possiamo disconoscere l'utilità di una esposizione ordinata e critica di tutta una serie di importanti questioni. E potrebbe costituire non ultimo pregio del libro quello di essere, oltre che una ottima monografia, un'attendibile opera di consultazione.

La seconda parte del lavoro è dedicata allo studio del commercio franco-spagnuolo e particolarmente della Castiglia con la Francia tra la pace di Cateau-Cambrésis e quella di Vervins. Anche qui la ricchezza delle notizie e degli apporti originali è tale da non consentire un esame analitico, onde converrà limitarsi a sottolineare le conclusioni più importanti. Il L. si rammarica che le sue fonti non gli abbiano permesso di stabilire quantitativamente il volume degli scambi, ma si può bene affermare che egli ha raggiunto risultati più che soddisfacenti nella ricostruzione delle principali correnti del traffico, nello studio del mercato finanziario in Francia e particolarmente delle vicende finanziarie e dei corsi dei cambi a Lione, e del meccanismo e dell'attività delle fiere di Castiglia e di Bretagna.

Era noto che la Spagna importava dalla Francia molto più di quanto esportasse, ma le precise indicazioni del L., soprattutto relative alla produzione e al commercio delle tele, offrono ora documentate conferme e più sicuri elementi di giudizio. Anzi proprio la diffusione e l'importanza del-

l'industria rurale della tela avrebbero meritato una più attenta interpretazione portando a differenziare il giudizio sulla situazione della Francia e quella della Spagna, troppo spesso poste quasi sullo stesso piano. Un altro fatto al quale invece il L. ha dato il giusto rilievo è l'incidenza degli avvenimenti politici e militari su tutti gli aspetti della vita economica. È una rivalutazione della storia *événementielle* che giunge opportuna e necessaria [1].

Come si è accennato la parte di maggiore interesse è la prima del volume e da essa scaturiscono le conclusioni più importanti e che più si prestano alla discussione. Tutta la questione essenziale dei cambi, ad esempio, è esaminata con grande chiarezza e precisione, non solo alla luce dei più recenti studi, ma anche con l'ausilio — e ne va data particolare lode all'autore — di trattati canonici e giuridici del Cinquecento. Qui non sorge alcun dubbio sulla opportunità del discorso, non solo perchè introduce e si lega alla retta interpretazione dei documenti dell'archivio Ruiz, ma soprattutto perchè tocca uno dei problemi di fondo della vita mercantile, finanziaria e spirituale del Cinquecento e si inserisce nella discussione sempre aperta sulle origini del capitalismo e dello spirito capitalistico. Anche in questo caso le conclusioni del L. sono di prima grandezza. « La spéculation sur les changes a été la piéce maîtresse du capitalisme du Moyen Age et du XVIe siècle. C'est là que bien souvent s'employaient les capitaux disponibles. Il faut aujourd'hui un vigourex effort pour comprendre sa raison d'être. Pourquoi faire voyager perpétuellement ses fonds entre Medina del Campo et Lyon, Anvers ou Plaissance, alors qu'il serait si simple de prêter sur place? C'est que les changes, exception faite de certaines pratiques, étaient licites, et que le plus pieux des hommes d'affaires n'éprouvait point de scrupule à gagner sur ce jeu d'allers et retours, tandis que le prêt à intérêt était illicite » (p. 599). Questa interpretazione e la constatazione che, dal punto di vista della tecnica degli affari, non vi fu nessuna grande novità nel secolo XVI e che tutte le maggiori innovazioni risalivano alla fine del Trecento, traggono il L. a concludere che « l'esprit de ces hommes d'affaires, tout au moins dans les pays catholiques comme l'Italie, l'Espagne et la France, reste lui aussi très médiéval ». A nessuno può sfuggire il valore e il fondo di verità che vi è in questa conclusione alla quale si aggiunge, rendendola più netta, l'esclusione di presunti influssi calvinisti nel mondo spirituale dei grandi banchieri: « Au temps de Philippe II, répétons-le, les pays protestants sont encore en retard et les grands banquiers, les Fugger, le Spinola, les Bonvisi, les Capponi sont catholiques. Ce souci de rester en règle aves la doctrine explique les complications de la technique » (ivi). Eppure questa spiegazione non appare pienamente soddisfacente e andrebbe, per essere accolta, alquanto mitigata e sfumata. Ci sarebbe innanzi tutto da chiedere che cosa s'intende per *medioevale* e fino a qual punto

[1] Si vedano in questa stessa *Rivista* (anno 1955, pp. 239 sgg.), a proposito della storia *événementielle*, le intelligenti osservazioni di R. Romano nella recensione a F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953.

i mercanti italiani del secolo XIV ai quali si deve la nuova tecnica, possano essere ancora considerati pienamente rappresentanti del mondo medioevale: è strano a tal proposito che il L. non accenni affatto alle recenti note tesi del Sapori. Ma pur trascurando questa questione, che ha la sua importanza, se è legittimo l'assunto del L. di sottolineare le sopravvivenze del passato e la continuità storica, non si devono però dimenticare gli aspetti nuovi ed essenziali del traffico commerciale e finanziario di quell'epoca. L'espansione del mercato finanziario, l'accumulazione e la circolazione di capitali in misura mai prima verificatasi sono forse elementi quantitativi più che qualitativi, ma preparano grandi trasformazioni. Se è vero che quel movimento inusitato si svolge in vecchie forme, le quali sopravvivono più che per una ancora viva spiritualità per la forza di una tradizione e per la difficoltà degli adeguamenti tecnici, la sostanza che vi circola è ormai nuova e incontenibile e si appresta a rompere i vecchi schemi e a crearne di più idonei alle sue necessità e al suo sviluppo. Del resto non è da sottovalutare la reale importanza dei cambi, che non erano soltanto un espediente per far fruttare i capitali mettendo a posto la coscienza, ma spesso — come meglio d'ogni altro sa il L. — una reale esigenza di trasferimento di fondi connessa col sistema dei *partiti* e degli *asientos* e con l'organizzazione finanziaria ed i bisogni dello Stato, che non poco influivano, come è ovvio, sulle condizioni commerciali e finanziarie. Quest'ultima considerazione offre lo spunto per notare, riprendendo un rilievo dell'Ehrenberg e del Carande, come si corra il pericolo — allorchè si concentri tutto l'interesse sulle grandi personalità del mondo mercantile e finanziario — di alterare in qualche modo la visione complessiva del meccanismo economico, trascurando il peso delle strutture finanziarie e burocratiche delle grandi monarchie, nelle quali la grossa finanza privata rappresentava una parte rilevantissima, ma non esclusiva. E si può ben credere che anche nell'indurre il L. a insistere sulle sopravvivenze dello spirito medioevale nei mercanti del Cinquecento abbia avuto un influsso decisivo lo studio della personalità di Simon Ruiz, uomo pio e scrupoloso della Vecchia Castiglia. Ma fino a che punto è lecito in tal caso generalizzare?

Tuttavia non si può non riconoscere che indagini come quelle del L., specie quando siano condotte con la perizia e la diligenza che l'autore ha largamente profuso, sono non solo meritorie, ma portano un contributo essenziale al progresso degli studi storici. Esse hanno, sulle altre indagini volte a studiare più particolarmente le strutture economiche e statali e lo sviluppo della società, il vantaggio di porci a più diretto contatto con l'*uomo*, facendoci conoscere alcuni aspetti della vita e dello spirito del tempo come meglio non si potrebbe.

PASQUALE VILLANI

J. GENTIL DA SILVA, *Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodrigues d'Evora et Veiga*, S.E.V.P.E.N ed. Parigi, 1956, pp. 442, s. i. p.

Gli studi sull'economia dei mercati finanziari durante l'età spagnola, cui negli ultimi anni, accanto ad altri e da punti di vista diversi, hanno dedicato importanti lavori il De Roover, il Mandich, il Lapeyre, si arricchiscono ora con questo volume nel quale il Gentil Da Silva pubblica un folto mazzo di lettere d'affari scritte fra il 1595 e il 1607 da una famiglia di mercanti portoghesi al loro corrispondente e mandatario in Medina del Campo. L'interesse del libro non è meramente documentario: nei lunghi capitoli introduttivi e nelle annotazioni al testo l'autore, oltre a offrire numerose ed erudite notizie sui mittenti e sul destinatario di questa corrispondenza, ha infatti esteso lo sguardo ai problemi di fondo che caratterizzarono quell'economia, cercando anche di sfruttare il contenuto delle lettere per una migliore conoscenza della congiuntura economica del momento e dei giudizi che intorno ad essa poterono dare quegli operatori. Assunto quest'ultimo certamente non facile poiché — come il Gentil Da Silva riconosce — la sensazione che si prova rileggendo gli ordini trasmessi dai D'Evora al Ruiz Embito è che essi operassero alla giornata, cercando d'inserirsi in quell'intricatissimo mondo di affari cambiari, senza però avere una visione chiara delle forze esterne che lo dominavano e degli eventi incombenti che lo condizionavano. In realtà l'epistolario ci mostra dei D'Evora assai riservati: pronti bensì a sollecitare ogni informazione, anche marginale, che potesse meglio orientarli sugli umori del mercato dei cambi, ma poi estremamente parchi nell'esporsi a loro volta, sempre riluttanti ad arrischiare previsioni o a dire più di quanto servisse strettamente all'esecuzione dell'affare trattato.

A loro parziale giustificazione sarà bene ricordare che la corrispondenza qui ristampata si inserisce nel periodo forse più confuso della storia finanziaria della monarchia spagnola, il periodo ai cui estremi stanno le due bancarotte reali del 1596 e del 1607: un dodicennio tanto disordinato da disorientare e tenere sospesi anche uomini d'affari di maggiore statura dei D'Evora, e posti in osservatorî migliori dei loro. Lo squilibrio fra i bisogni dell'esercito e le risorse dell'erario s'era fatto assai grave, e di una politica finanziaria regia, coerente e meditata, quasi non si poteva parlare. Le sorti della Corona erano nelle mani di banchieri stranieri, specialmente genovesi, che anticipavano e spostavano capitali, tenendo in piedi un meccanismo del credito intorno al quale prosperavano speculazione e affarismo, il solo peraltro che riuscisse a mascherare il profondo dissesto delle finanze regie. Il Gentil Da Silva, che naturalmente è edotto di questa situazione, cerca di distinguere e affaccia una contrapposizione fra Genova, centro di un mercato finanziario che lavorava principalmente alla ridistribuzione del denaro giunto in Iberia dall'America, e Lisbona, capitale di un impero coloniale, legata alla vita dell'Atlantico e dei mari orientali. E si può convenire con lui, purchè non si sopravvaluti l'importanza

mercantile di Lisbona che alla fine del '500, malgrado il pepe e gli altri prodotti d'importazione, era ben lungi da potersi dire una grande piazza mercantile paragonabile, per esempio, all'Anversa di cinquant'anni prima; e soprattutto purchè non si scordi che commercio e finanza, investimenti produttivi e speculazioni monetarie si intrecciavano allora a Lisbona come dappertutto, si avvalevano degli stessi strumenti creditizi e in larga misura facevano capo alle stesse persone. Resta esemplificativo in questo senso il caso del Cosme Ruiz — corrispondente appunto dei D'Evora a Medina del Campo e nipote di quel Simone Ruiz, ben noto oramai attraverso gli studi del Lapeyre — che fino al 1575 si occupò di transazioni su merci, passò quell'anno a operazioni prevalentemente di cambio e col marasma del 1596-7 giudicò conveniente tornare ai vecchi traffici di importazione. E di affari di cambio — effetti da accettare o da pagare, somme da riscuotere o spedire e via di seguito — tratta specialmente anche questa corrispondenza dei D'Evora, certamente indicatrice di un indirizzo generale del commercio iberico, e non solo iberico, in quegli anni. Appunto perchè di contenuto prevalentemente finanziario, e per di più innestate su una tecnica di cambio ripetuta nei suoi svolgimenti e oramai a noi conosciuta, le lettere dei D'Evora potrebbero apparire piuttosto deludenti, se non fosse che il Gentil Da Silva muovendo da esse riesce poi a mettere a profitto una assai larga e sicura conoscenza del suo tema e del suo ambiente, giungendo a conclusioni più generali.

È proprio merito del Gentil Da Silva lo sforzo di mettere a fuoco un periodo che allarmismo e cattivo funzionamento del credito, insolvenze regie e fallimenti privati, resero quant'altro mai turbato, badando soprattutto a cogliere il clima degli affari, a seguire le reazioni maggiori o minori che ogni evento collegato in qualche modo col mercato potè trarre seco. Appunto in questa direzione presenta vivo interesse il « calendario della congiuntura » da lui raccolto: una lunga serie di notizie riguardanti decisioni reali, arrivi e partenze di navi, vendite di juros, e altri fatti di importanza varia che certo non passarono allora inosservati. Ma le relazioni fra Lisbona e le altre piazze d'Europa sono pure prese in esame dal Gentil Da Silva, sempre sulla scorta di un minuto e ricco materiale d'analisi; un denso capitolo è dedicato all'esame dell'andamento dei cambi fra Medina del Campo e Lisbona per il periodo 1594-1608. Col problema dei cambi si tocca il punto cruciale dell'economia qui adombrata: intorno ai cambi girava infatti tutto il meccanismo del credito e della speculazione; ed erano essi l'espressione immediata e concreta dell'orientamento del mercato, sul quale premevano e interferivano i più disparati fattori d'ordine economico, finanziario e politico. Anche qui lo scopo dell'autore non era di giungere a pure e semplici rilevazioni statistiche, ma di accostare alle quotazioni una massa di conoscenze acquisite per altra via, per inserire alla fine un dato in sè meccanico ed esterno nella più complessa vicenda del ciclo economico.

Densissimo di spunti, osservazioni e annotazioni, il libro del Gentil Da Silva è una miniera cui potrà attingere chiunque voglia cominciare a

muoversi in quel mondo del commercio cambiario iberico che per lungo tempo è apparso tanto arruffato all'interno quanto impenetrabile dall'esterno. Grazie ai recenti lavori di carattere prevalentemente tecnico e giuridico conosciamo ora abbastanza bene il meccanismo del mercato; mentre libri informati, come questo, già impostano su basi sicure l'analisi congiunturale e l'avviano a nuove concrete elaborazioni.

BRUNO CAIZZI

G. W. LEIBNIZ, *Allgemeiner politischer und historischer Briefwechsel.* Herausgegeben von der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, vol. VI, 1690-1691, Berlin, Akademie Verlag, 1957, pp. XLII - 706.

Ereditando l'attività della scomparsa *Preussischen Akademie der Wissenschaften*, la nuova *Deutschen Akademie* di Berlino Orientale ha avuto, tra gli altri compiti, anche quello di continuare l'edizione delle opere leibniziane, di cui l'epistolario è una parte certo non piccola, e forse la più importante. Nel senso, almeno, che qui si tratta di una continua scoperta, tanto più utile in quanto non ci si è limitati alla pubblicazione delle lettere leibniziane, ma le si è fatte accompagnare da quelle dei corrispondenti; il che impedisce, oltre tutto, di avere quei dialoghi a vuoto, quei discorsi monchi, che purtroppo sono il maggiore difetto di tante edizioni di epistolari.

Sul piano allestito sin dall'ormai lontano 1923 da Paul Ritter, si è ora innestato Kurt Müller, che dal 1950 (data di pubblicazione del quarto volume, primo della serie edita sotto gli auspici della nuova accademia) è riuscito a darci, con ritmo serrato, ben tre nuovi volumi, coprendo gli anni 1684-1691. Non ci soffermeremo qui sul piano editoriale, ormai ben noto, benchè senza dubbio, via via che si procede nella pubblicazione, appaia sempre più l'inconveniente di aver voluto distinguere anche l'epistolario — al pari delle opere — nelle sezioni storico-politica, filosofica e matematico-scientifica, quando nel carteggio, ovviamente, non si possono avere lettere dedicate sempre ad uno solo dei tre argomenti fissati nella tripartizione generale. Indicheremo, piuttosto, i mutamenti apportati dal Müller all'edizione, e che sono stati introdotti a partire dal quinto volume (1954) (si tenga infatti presente che anche il quarto volume va attribuito al Ritter, o meglio al suo più diretto collaboratore, Paul Schrecker, essendone stato il Müller solo l'editore). Innanzi tutto, un maggior uso di note a pie' di pagina, che si rivelavano davvero necessarie; inoltre nuovi indici, prima mancanti, e cioè: 1) l'indice dei corrispondenti, con un'utilissima nota biografica per ognuno di essi; 2) l'indice delle opere citate nelle lettere; 3) l'indice delle materie. In testa ad ogni lettera, infine, alle preesistenti indicazioni di data, destinatario e ai rinvii alla risposta del corrispondente e alla missiva cui è fatto riferimento, si sono voluti aggiungere la segnalazione dell'archivio di provenienza dell'originale (prima confinata

in un indice a parte, in fine del volume, e quindi di scomoda consultazione) e l'avvertimento delle eventuali, precedenti edizioni, più che necessario e prima mancante.

Da quanto sin qui si è detto risulta indubbia la cura estrema per una ottima lettura dell'intero carteggio, di cui va dato atto al Müller e ai suoi collaboratori: Erik Amburger, Günter Scheel e Georg Gerber.

Il sesto volume, ora apparso alla luce, copre all'incirca il biennio 1690-1691, andando dall'autunno del Novanta all'estate dell'anno dopo; cioè il periodo immediatamente seguente al viaggio compiuto dal Leibniz nella Germania meridionale e in Italia, per la raccolta dei documenti sulla genealogia guelfa, e di cui avevamo già avute pubblicate le lettere nel precedente volume del carteggio (1687-1690), che si chiudeva, appunto, con un ultimo breve gruppo di lettere *Nach der Reise*.

Qui abbiamo, in apertura, i primi frutti del viaggio, con quel *Entwurf der Welfengeschichte* (pp. 23-31), indirizzato al duca Ernst August verso la metà di gennaio del 1691, e che si riconnette direttamente alla *Brevis Synopsis*, cioè a quella che resterà la base di tutto il successivo procedere leibniziano nello studio genealogico, e che sfocerà nella stesura degli *Annales Imperii*. Già in questo primo abbozzo della storia guelfa si trova la scoperta della connessione della casa di Braunschweig-Lüneburg con l'italiana da Este, di cui il Leibniz altamente rivendica il merito, in una lettera a Melchisedech Thevenot, del 13/23 marzo 1691 (cfr. qui p. 409): « Je suis maintenant fort occupé sur l'Histoire de la Serenissime Maison de Bronsvic. M. Justel, feu M. du Cange et autres avoient eu beaucoup de doutes sur la connexion de cette maison avec celle d'Este, car outre qu'on n'en voyoit point de preuves, les Historiens d'Este disoient tant de choses fausses sur cela même, qu'ils rendoient la verité même fort suspecte dans leur bouche. J'ay eu occasion dans mon voyage d'Italie de lever les difficultés ». Così, ancora, in una minuta della lettera al duca del 5/15 gennaio 1691, già egli annunciava con sicurezza (p. 21): « Je suis assez preparé et informé, maintenant, pour les choses plus anciennes arrivées jusqu'à l'erection du pays du Bronsvic en Duché ». Non senza però aggiungere, a mitigare la fretta che il duca mostrava per il compimento dell'opera del suo storiografo: « Ce qui m'arreste le plus, c'est la sujection où je suis, de recourir à tout moment aux passages des bons auteurs, pour ne rien avancer sans fondement, et pour ne pas manquer dans quelque detail des circomstances, car les fautes de cette nature quoyque peu importantes en elles mêmes décreditent etrangement des bons ouvrages; et moy je pretends de donner un exemple que les Historiens des Grandes Maisons ayent à suivre, à quoy M. Spener, Justel et autres hommes excellens en ces matieres m'exhortent, reconnaissant, qu'on n'a rien encor fait de tel en Allemagne ny en Italie... ».

La preoccupazione del controllo continuo delle proprie fonti è anche altrove nuovamente ribadita, nè il Leibniz si stancò mai di raccomandare la prudenza anche quando, giunto a collaborare con lui Ludovico Antonio Muratori, vedrà nella fretta dell'Italiano il maggior pericolo per l'intero

lavoro (cfr. nella *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz*, a cura di M. Campori, Modena, 1892, p. 271 e passim).

Il tema delle ricerche sugli Estensi ritorna in alcune lettere al Fardella e a Camillo Marchesini, tuttavia i criteri con cui è stata raggruppata la corrispondenza nel presente volume fanno sì che della genealogia guelfa si parli e nella prima e nella terza sezione. Tre sono infatti le divisioni interne, e cioè: I, Haus Braunschweig-Lüneburg; II, Landgraf Ernst, Paul Pellisson-Fontanier; III, Politischer und gelehrter Briefwechsel; cui andrà aggiunta, come ormai d'uso in tutti i volumi, un'ultima parte: Die Verwandten. Ben si comprende, pertanto, come gli argomenti delle lettere possano più volte non rispettare la divisione entro cui queste vengono incasellate.

Riconosciamo, d'altra parte, che il rispetto rigoroso dell'ordine cronologico, senza alcun intervento ordinatore, avrebbe causato difficoltà non minori di quelle che qui si riscontrano, e a cui del resto possono egregiamente ovviare i nuovi indici ora inseriti dal Müller. Nè, d'altronde, la ripartizione è tale da provocare eccessivi scompensi, ché a parte il problema delle ricerche genealogiche, è evidente che la corrispondnza con Paul Pellisson-Fontanier si presenta come un tutto omogeneo, che il dialogo con il langravio Ernst von Hessen costantemente accompagna; mentre la più generica denominazione della terza sezione, *politischer und gelehrter Briefwechsel*, rispecchia, in definitiva, il titolo della prima delle tre parti in cui è stato diviso l'intero carteggio leibniziano, e alla quale, appunto, il presente volume appartiene.

Come già si è detto, la seconda sezione è qui dedicata al carteggio intercorso tra il Leibniz, il langravio Ernst von Hessen-Rheinfels, la duchessa Sofia e Paul Pellisson, sul problema della riunione delle Chiese. È noto che dopo il suo viaggio in Italia il Leibniz passò su posizioni critiche, forse derivategli dalla più diretta conoscenza del mondo romano (e l'esperienza del viaggio compare di continuo in queste lettere), certo dalla constatazione della radicata intolleranza cattolica nei confronti dell'eresia, e di cui crediamo sia buono specchio l'aneddoto narratoci dall'*Encyclopédie*, del pericolo corso dal Leibniz sulle acque della laguna veneta, per il fanatismo religioso di alcuni marinai. Tuttavia, in queste lettere, appare ancora chiaro il desiderio del Leibniz di poter conciliare le proprie idee con le posizioni del Pellisson, così come questi le aveva pubblicamente espresse nelle sue *Réflexions sur les differends de la Religion*, uscite a Parigi in quattro volumi, a partire dal 1686.

Fatta pervenire l'opera dallo stesso autore, tramite la duchessa Sofia, al Leibniz, questi rispose con una serie di obiezioni — a cui replicò nuovamente il Pellisson — ma preparò anche un'ampia recensione per gli *Acta Eruditorum* del Mencke, dando così pubblica informazione del nuovo dialogo apertosi. Dal canto suo il Pellisson, ugonotto passato al cattolicesimo e ormai pienamente conquistato dalla sua conversione, favorì in ogni maniera questa ripresa della discussione, soprattutto cercando di sfruttare la probabilità di una adesione al cattolicesimo della duchessa di Braunschweig,

e forse dello stesso Leibniz; ciò che spingerà il Bossuet ad intervenire nella disputa, l'anno seguente. Ma mentre il Leibniz cerca ancora un terreno comune che faccia da ponte tra le due confessioni, appare evidente che da parte cattolica si mira solo ad una conversione dei protestanti, ad un loro ritorno all'antico credo.

Gran parte di questa corrispondenza col Pellisson era già conosciuta, per averla pubblicata il Foucher de Careil il secolo scorso. Però l'importante è di ritrovarla qui completa, e fusa con l'altra, parallela, con il langravio Ernst von Hessen. Di particolare interesse sono infatti lo sviluppo dei temi sulla politica religiosa, le osservazioni teologiche e i giudizi sui fermenti religiosi dell'Europa di fine Seicento, che il Leibniz viene facendo nel suo epistolario col langravio, in maniera più aperta e completa che non nelle lettere indirizzate al Pellisson. Il dibattito giansenista così come le tesi gesuitiche sono qui a lungo ripresi ed esaminati, in un dialogo sul quale domina sempre più l'idea della tolleranza.

Nel complesso, tuttavia, le tesi del Baruzi (*Leibniz et l'organisation religieuse de la terre*, Paris, 1907) escono da questa nuova lettura riconfermate, mentre rimangono sempre fondamentali, da una parte, la replica del Pellisson al Leibniz, del 4 settembre 1690 (pp. 84-104), qui riprodotta nel testo originale, e accompagnata dalle varianti delle edizioni di Parigi e di Colonia del 1691 e del 1692, dall'altra parte, la seconda memoria del Leibniz (pp. 115-121), che pure già conoscevamo grazie al Dutens (1768) e allo stesso Foucher de Careil (1859). Noteremo, infine e ormai fuori dalla polemica religiosa, le frequenti osservazioni leibniziane sull'andamento della guerra contro la Francia (Lega di Augusta), che sovente accompagnano le lettere inviate al langravio, e che ci mostrano ad evidenza che chi scrive è il ministro dell'Elettore di Hannover.

Vario, composito e multiforme è il contenuto della terza parte del volume, dove nuovi nomi di corrispondenti compaiono ora per la prima volta. Si tratta, soprattutto, di letterati conosciuti nel corso dell'*Italienreise*; tra questi: G. Giusto Ciampini, dell'Accademia fisico-matematica romana, il custode della Vaticana Lorenzo Zaccagni, l'agente hannoveriano in Roma Alessandro Melani, l'antiquario ed erudito veneziano Niccolò Bon, il benedettino Michelangelo Fardella, professore di meteorologia e astronomia a Padova, il cancelliere modenese Camillo Marchesini, e, naturalmente, Antonio Magliabechi, non nuovo questi nella corrispondenza leibniziana, ed immancabile in ogni epistolario del tempo, con le sue innumeri notizie bibliografiche, vero bollettino che trova la pari solo nelle lettere di Otto Mencke, pur senza mai raggiungere il livello, ben più alto, dei fogli dell'editore degli *Acta* di Lipsia.

Il tema che predomina è ancora quello delle ricerche genealogiche, assai diffusamente discusse con Huldreich von Eyben, mentre in altre missive assistiamo, per lo più, a richieste di aiuto per ricerche locali, indirizzate a questo o quell'erudito d'Italia e di Francia (al Fardella per il monastero delle Carceri, etc.).

A conclusione di questa nostra presentazione, ci siano permesse al-

cune brevi osservazioni sull'edizione. Prima di tutto, vorremmo segnalare alcuni eccessi che, pur nel rispetto diplomatico del testo, ci sembrano superflui: come, ad esempio, l'aver voluto mantenere tutte le abbreviazioni, dando luogo alle volte a dei veri rompicapi, resi ancor più difficili quando si pensi che quattro sono le lingue più correntemente usate nel carteggio: la latina, la tedesca, la francese e l'italiana. Si veda, a tale proposito, la lettera n. 272, che può servire di esempio (Camillo Marchesini a Leibniz), e dove alle volte le abbreviazioni lasciano perplessi noi stessi: *Mod.a* per *Modena*, *Ven.ni* per *Veneziani*, *sign.te oblig.ti* per *signatamente obligati*, *l.ra* per *lettera*, *mig.re* per *migliore*, etc. etc. Davvero non sappiamo quanti studiosi del Leibniz conoscano così bene l'italiano da riuscire a sciogliere simili abbreviazioni. Almeno una nota a piè di pagina, che sciolga le abbreviazioni più astruse, sarebbe oltremodo utile.

Vorremmo inoltre osservare che le due lettere di Daniel Larroque a Salviati (nn. 238 e 239) si trovano fuori posto, giacchè sono allegati della lettera del Salviati al Leibniz (n. 249), e andavano pertanto pubblicati come tali, e non come lettere autonome, dato che non possono rientrare nella corrispondenza leibniziana. Lo stesso si dica per le osservazioni etimologiche sul *Pater noster* stese da Georg Friedrich Mithoff, ed inviate al Leibniz da Chilian Schrader (nn. 300, 301).

Ma a parte questi pochi rilievi, davvero non sapremmo indicare epistolario che più di questo sia uscito in veste tanto corretta ed esatta, e sia la somma di un lavoro di raccolta dell'ampiezza e della precisione del presente. Resta solo da augurarci che i successivi volumi continuino ad uscire con la regolarità oggi dimostrata dal Müller.

SERGIO BERTELLI

GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*. I: *Le origini del Risorgimento;* II: *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1956-1958, pp. 428, 457.

Nelle intenzioni dell'autore quest'opera — che con i volumi successivi giungerà sino alla fondazione della Repubblica — è diretta a svolgere « le linee essenziali di un'interpretazione nuova della storia dell'Italia moderna imperniata sull'analisi dello sviluppo del Risorgimento e della conclusione liberale-moderata di questo », quale è stata data da Antonio Gramsci. « Secondo Gramsci, infatti, il Risorgimento ha lasciato aperti alcuni problemi fondamentali, altrove risolti dalle rivoluzioni borghesi, i quali nella società italiana si sono aggiunti ed intrecciati ai problemi nuovi sorti dallo sviluppo del capitalismo, creando così una serie di contraddizioni interne particolarmente acute e complesse » (vol. I, pref., pp. 9-10). E in realtà note tesi gramsciane vengono riprese nel corso del lavoro, e specie nel capitolo introduttivo sulla storia d'Italia fino al '700: il contrasto città-campagna e il mancato sviluppo in senso popolare dei Comuni come ori-

gine della crisi italiana del XVI secolo; il carattere « cosmopolitico » della cultura italiana, largamente determinato dai suoi rapporti con la Chiesa; l'involuzione reazionaria nei rapporti sociali delle campagne a partire dalle Signorie. Anche più oltre il Candeloro si richiama ad affermazioni dello scrittore sardo, da quella generalissima della mancata impostazione del problema della terra come origine della intrinseca debolezza del movimento democratico risorgimentale, ad altre più particolari, come quella sulla funzione svolta dal neoguelfismo nella rottura del fronte conservatore alla vigilia del '48. Sono tesi assai dibattute, e intorno a qualcuna di esse anche chi scrive ha avuto occasione di manifestare il proprio dissenso: ma va detto subito che il libro del Candeloro non è da giudicare alla stregua di quelle tesi storiografiche, e neppure dello sviluppo più o meno coerente che di esse vien dato in queste pagine. Una volta entrato nel vivo della storia settecentesca, e preso quindi contatto con una più ricca letteratura scientifica sul suo argomento, il Candeloro lascia infatti cadere buona parte delle suggestioni gramsciane, nello sforzo di raggiungere anzitutto una adeguata sistemazione dei risultati raggiunti da quella letteratura. Echi di quelle suggestioni è dato cogliere perciò solo quando esse operano attraverso concrete ricerche di ispirazione marxista e gramsciana, come accade ad es. per il giacobinismo o il moto settario tra Sette e Ottocento, o per il reazionarismo maistriano, o per la stessa valutazione del mazzinianesimo. Ma per ciò che riguarda la quasi totalità della esposizione delle vicende politiche economiche e culturali del periodo, la narrazione è condotta in modo da evitare prese di posizione troppo nette, e da poter utilizzare invece interamente i risultati offerti dalle varie indagini speciali; e gli stessi riferimenti all'influsso della struttura sociale sulla storia politico-culturale non eccedono il livello e il tono ormai accettati dalla generalità degli studiosi. La interpretazione gramsciana della storia d'Italia è tutta dominata dallo sforzo pratico-politico di rintracciare, nelle vicende della penisola, il successivo accumularsi di caratteri di particolare arretratezza, che, con la loro stessa gravità e le loro secolari radici, danno di riflesso al movimento comunista, come sforzo diretto a rovesciare le tendenze negative proprie all'intero sviluppo storico nazionale, una giustificazione estesa a tutta la storia d'Italia. Ma è difficile sostenere che questo disegno si colorisca davvero nelle pagine del Candeloro.

Non può neanche dirsi che questa mancata coerenza in termini gramsciani faccia luogo a una diversa visione della storia risorgimentale, che l'autore accolga da altra fonte, o che egli abbia per suo conto raggiunto. E ciò, perchè quest'opera non è — e non si dolga l'autore di questo giudizio — una vera e propria « storia », che ricostruisca il processo formativo della nazione e dello Stato italiano alla luce di una nuova e personale interpretazione, atta ad unificarne gli aspetti svariatissimi attorno a un nesso centrale che giustifichi le varie parti della narrazione e ne venga, a sua volta, giustificato. In realtà, il pregio del lavoro va cercato su un diverso piano — per altro nient'affatto secondario. Nella deficienza di buone opere generali che caratterizza i nostri studi di storia contemporanea, il Cande-

loro ci dà adesso un lavoro modernamente impostato, aggiornato con gli studi più recenti, condotto con giusto senso dei rapporti tra le varie parti e buone attitudini espositive. Ovviamente, un'opera di così ampio disegno solo in piccola parte può attingere alle fonti dirette: ma l'utilizzazione della letteratura e degli studi particolari è condotta con raro equilibrio e aderenza, con uno scrupolo di esattezza e, insieme, una capacità di fonderne i risultati nella trama generale del discorso, che meritano una incondizionata approvazione. I nostri studi acquistano in tal modo una sorta di « manuale » ad alto livello scientifico, che potrà essere di qualche utilità anche per l'impostazione di ricerche particolari, e fornirà non solo al pubblico colto ma anche a chi si avvia al lavoro storiografico un ottimo mezzo di orientamento. Ciò che differenzia l'opera del Candeloro dalle storie precedenti del Risorgimento, e che al tempo stesso dimostra come la personalità dell'autore non manchi di manifestarsi anche nei limiti del « manuale », è l'attenzione rivolta, al di là della minuta vicenda dei fatti politici, allo sviluppo della società nel suo complesso, e quindi ai fatti culturali e soprattutto economici e sociali, conforme ai più recenti interessi che si son venuti delineando nella ricerca storica italiana dell'ultimo decennio. Il che vuol dire che questo lavoro supera un limite comune a gran parte delle vecchie « Storie », e persino a un'opera per tanti aspetti più originale e di maggior significato scientifico qual'è quella dello Spellanzon; e vale invece a dare avvio anche a ricerche più complesse, e dirette a guardare più a fondo nello sviluppo storico, come sono appunto quelle che oggi richiede il livello raggiunto dai nostri studi. Un sussidio non trascurabile è dato poi dalla sobria e assennata bibliografia critica posta dal Candeloro in fondo a ciascun volume, che adeguatamente completa i molti pregi di quest'ottimo strumento di lavoro.

ROSARIO ROMEO

A. VENTURA, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, (Università di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. XXX), Padova, CEDAM, 1955, pp. 136, L. 1200.

Gli studi critici e le importanti pubblicazioni documentarie (carteggi di J. Castelli, P. Paleocapa, G. B. Castellani...) apparsi dopo il 1948 permettono al Ventura di tracciare, con materiale quasi tutto già edito, una storia politica di Venezia nel 1848-49, con particolare riguardo all'aspetto costituzionale. Con chiarezza e intelligenza, col conforto di numerose citazioni, l'autore delinea gli avvenimenti di quegli anni e illustra i caratteri delle diverse tendenze che si manifestarono allora nel mondo politico veneziano; studia in modo particolare il contrasto fra coloro che volevano fondare i poteri del governo provvisorio sul principio democratico della

sovranità popolare e coloro che invece li riconducevano all'atto di capitolazione dell'autorità austriaca.

L'impostazione generale di quest'opera è chiaramente legata a quella tradizione storiografica che negli scritti di Carlo Cattaneo ha le sue radici ed ha le sue più recenti espressioni nei lavori di Roberto Cessi e di Cesare Spellanzon. L'impegno di tali studiosi è volto principalmente a distruggere i falsi schemi della storiografia sabaudista, ricercando le ragioni dei « vinti », le insufficienze ed angustie della politica piemontese; vero è che da questo lodevole intento si è anche giunti, negli scritti di alcuni seguaci della corrente, a delle nuove forzature schematizzanti, e deformanti a volte della realtà storica, in una ripresa delle passioni politiche dei federalisti repubblicani. Da questo pericolo e da tali difetti non è immune l'opera del Ventura, che quasi riduce la lotta politica nella Venezia del '48 a un contrasto fra repubblicani e conservatori (e in questo termine comprende austriacanti, sabaudisti, veneti di terraferma e lombardi): non si parla invece di liberali. Ora vien fatto di chiedere: il repubblicanesimo veneziano era del tutto democratico e innovatore, o non aveva anche in sè motivi conservatori (o reazionari) e municipalisti? Ed è lecito, in uno studio sul 1848, chiamar *conservatori* gli albertisti, confondendo perciò con gli austriacanti quei moderati che aspiravano a un regno italiano e liberale? Se in coloro che gridavano *San Marco!* era anche il rimpianto per l'antica repubblica dominante sulla terraferma e sull'Adriatico (vi si accenna solo a p. 118), in coloro che guardavano alla Lombardia e al Piemonte era anche la volontà di rompere col passato per una più larga visione politica; nell'atteggiamento delle provincie venete (nell'« inopportuno e pericoloso moto centrifugo ») non erano soltanto « rancori municipali », ma era viva una protesta, in senso nazionale, contro il municipalismo veneziano.

I liberali moderati appaiono qui generalmente nelle vesti di conservatori austriacanti, che intervengono soltanto per frenare la plebe e impedire ogni slancio rivoluzionario, mentre il moto antiaustriaco sarebbe soltanto dei repubblicani al rimorchio degli operai dell'Arsenale, « veri artefici della rivoluzione ». Lo spirito grettamente conservatore e la paura del socialismo avrebbero paralizzato l'opera del governo e svigorito l'azione stessa di Daniele Manin (del cui legalitarismo però si nota qui giustamente il carattere innovatore). Si giunge così a trattare del successo dei moderati fusionisti scrivendo di « reazione conservatrice » sotto « l'infausta pressione sabauda e lombarda » per l'unicità dell'assemblea lombardo-veneta.

Se alle generiche narrazioni di un tempo, dominate da un confuso concetto di « popolo italiano », si è qui sostituito lo sforzo, per molti aspetti efficace, del Ventura per attentamente riconoscere i contrasti interni alla rivoluzione nazionale del '48 e per valutare il peso che il municipalismo dinastico piemontese ebbe nel fallimento della Lega italiana e della guerra d'indipendenza, oltre che nel soffocamento dei più audaci tentativi democratici, credo si debba anche notare come la polemica storiografica contro la tradizionale visione sabaudo-moderata e nazionalista giunga

in queste pagine ad alcune deformazioni, alle quali contribuisce un pizzico di operaismo classista. Non si raggiunge insomma un superamento della necessariamente angusta visione di uomini impegnati nella lotta politica del secolo scorso, di Manin, Tommaseo, Castellani, le passioni dei quali animano anche il Ventura.

FAUSTO FONZI

S. P. HAYS, *The response to industrialism: 1885-1914*, Chicago University Press, Chicago, 1957.

Questo dello Hays è uno degli ultimi volumi pubblicati di una nuova collana di storia americana ideata da Daniel Boorstin, la *Chicago History of American Civilization*. Per quanto la collana voglia avere innanzi tutto scopo di altissima divulgazione e voglia trovare un pubblico anche fuori della ristretta cerchia degli specialisti, il rigore con cui *The response to industrialism* è pensato, l'acutezza con cui sono svolti quelli che all'autore paiono i temi centrali della storia americana dell'ultimo quindicennio del secolo scorso e del primo del nostro, la novità dell'impostazione lo raccomandano anche agli studiosi di professione.

Lo Hays rifiuta, pressocchè totalmente, la tesi cara a molti storici degli anni tra il '30 e il '40, agli storici, cioè, 'liberali' nel senso americano e politico della parola, che il tema unificatore delle vicende statunitensi dal 1885 al 1914 sia stato l'attacco popolare contro le grandi concentrazioni di ricchezza, contro le *corporations* e il loro potere politico: ammettere ciò, egli argomenta, equivale ad accettare acriticamente gli schemi che una parte — quella progressista, senza distinzioni di partiti — aveva creati per la sua polemica contingente, equivale ad accettare il punto di vista di alcuni dei protagonisti, e sia pure del gruppo che diventa ad un certo momento il più numeroso, senza ripensarli storicamente. A suo giudizio il dato fondamentale, il tema che dà unità alle molteplici e sovente contraddittorie vicende della storia politica, economica e sociale degli Stati Uniti, è la rivoluzione che il gigantesco processo di industrializzazione opera nella società americana, pervadendone ogni segmento. Se si guarda al di là delle tesi polemiche dell'epoca — sembra suggerire l'autore — si vede che ciò che avvenne fu assai più che il rafforzamento di una certa politica di controllo della « ricchezza corporata », fu un cangiamento profondo o almeno l'avvio ad un cangiamento profondo. Attraverso una crisi senza precedenti non mutano solo le strutture economiche, ma anche la più parte delle strutture sociali del paese, si rinnovano (o almeno si riempiono di un contenuto nuovo) talune istituzioni politiche, tramontano nuove tradizioni e se ne formano di nuove.

Lo Hays mostra innanzi tutto come la formidabile crescita industriale acuisca e porti quasi al limite dell'esplosione talune contraddizioni proprie degli Stati Uniti: i contrasti, cioè, tra le varie 'sezioni' del paese, tra le zone arretrate e prevalentemente agricole dell'Ovest o del Sud e le regioni alta-

mente industrializzate dell'Est, e quelli interni di alcune di queste 'sezioni' medesime, tra il vecchio Sud agrario, ad esempio, e il *new South* dell'urbanesimo nascente e dell'industrializzazione; i conflitti tra le diverse attività produttive e tra i diversi ceti sociali; gli urti tra gli antichi miti e le recenti ideologie. L'autore illustra, poi, la rivolta contro la nuova civiltà industriale ed urbana, che è rivolta dei *farmers*, i quali le contrappongono il vecchio motivo jeffersoniano della purità e felicità della vita dei campi, e degli operai, che innanzi al processo di proletarizzazione reagiscono come innanzi ad un tradimento dell'americanesimo ugualitario; dei riformatori umanitarii, che tentano di costituire addirittura un movimento di redenzione sociale, e degli intellettuali, i quali vedono nella prospettiva del livellamento totale la più grave minaccia ai valori dell'individualità e della libertà. E descrive, finalmente, le modificazioni strutturali che l'industralismo porta con sè, dalle trasformazioni nell'agricoltura a quelle nel commercio, e le frustrazioni che esso provoca negli animi di tutti, coll'imporre mutamenti drastici e con l'insinuare in ognuno un sentimento di profonda incertezza, un senso, prima affatto sconosciuto, di labilità.

Pure, secondo lo Hays, la storia americana tra il 1885 e il 1914 non è solo la storia di questi contrasti e di queste rivolte, ma è anche quella del lento processo di aggiustamento della società alle nuove realtà. È cioè la storia dell'abbandono da parte dei *farmers* degli sterili movimenti di agitazione agraria che avevano caratterizzato gli ultimi due decenni dell'Ottocento e degli inizi di una rigogliosa fioritura cooperativistica, e della contemporanea rinuncia degli operai ai miti di cooperative di produzione per dar vita a potenti raggruppamenti sindacali; è la storia della conversione dei patrizi riformatori dalla religione liberistica ad un'ideologia interventistica, dello sfiorire della protesta contro l'urbanesimo e della mitologia nativistica, dell'adattamento graduale delle nuove leve di immigrati e del lento affermarsi di una coscienza comunitaria; è, finalmente, la storia della rivoluzione organizzativa che si viene effettuando a tutti i livelli della società e in tutti gli aspetti della vita americana. La crescita industriale resta sullo sfondo, come una sorta di *deus ex machina*, mai evocato direttamente e tuttavia sempre presente, come l'autentico propulsore di tutte quelle trasformazioni che si sono accennate.

Un difetto del libro è, forse, l'eccessiva frettolosità e non so che ombra di superficialità che v'è nella trattazione dei problemi politici: il giudizio sulle elezioni del 1912 (« il successo democratico resta un enigma »!) appare almeno singolare, se non addirittura gratuito; e parimenti sommaria è la valutazione di Wilson e della sua esperienza riformatrice (che i volumi recenti di Link e soprattutto *Wilson: the New Freedom*, Princeton, 1956, hanno messa in luce chiarissima), una valutazione nella quale sembra esservi — ed in verità è la sola volta che capita in tutto il volume — il ricorso ad un confronto antistorico tra il riformismo wilsoniano e ideologie più moderne. Anche frettolose ed insoddisfacenti (su questo argomento lo Hays ha lasciato cadere molti spunti indicati dalla più recente storiografia per limitarsi, nel suo ottavo capitolo, ad una sommaria esposizione

dei fatti) sono le pagine dedicate alla politica estera: proprio gli anni tra l'uno e l'altro secolo, che l'autore considera ben a ragione decisivi, sono quelli della ventata imperialistica americana in seguito alla guerra contro la Spagna, dell'espansione nel Pacifico, e, dunque, di un primo sostanziale mutamento della politica estera degli Stati Uniti, del primo decisivo distacco dalla tradizione di Washington e di Jefferson, di una nuova interpretazione del *manifest destiny* del paese. È un peccato che l'autore non sia riuscito a saldare perfettamente, come pure sarebbe stato necessario e come egli avrebbe agevolmente potuto, le trasformazioni politiche, quelle delle strutture e quelle delle mentalità, alle altre che egli mette così bene in evidenza, a mostrare come anch'esse dipendessero dalla più vasta crisi che travagliava la società americana e come insieme influenzassero questa crisi medesima.

Per quanto lo Hays (nella breve nota bibliografica posta in fondo al volume) cerchi, e in modo non sempre persuasivo, di stabilire le distanze e di segnare una certa differenza, *The response to industrialism* ci sembra nella scia delle ricerche suggestive e innovatrici di Richard Hofstadter: se è vero che *The age of reform* è del 1955, è altresì vero che *The american political tradition* è del 1948 e che già in alcuni capitoli di quest'ultimo (nei profili di Bryan, di Theodore Roosevelt, di Wilson, ad esempio) sono accennati alcuni temi fondamentali che dovevano essere sviluppati nell'opera successiva. La rottura che Hofstadter ha operato per primo con lucida intelligenza di studioso del « blocco storico » del progressismo, l'analisi da lui fatta delle componenti e delle contraddizioni dell'ideologia e della politica progressista, la rivelazione improvvisa che si poteva avere attraverso una tale rottura e un'analisi cosiffatta, di una società che non si svolge secondo uno schema rigido e quasi tracciato in precedenza (quello appunto contro cui lo Hays polemizza nel suo libro), ma che cerca faticosamente le strade del suo sviluppo, tutto ciò appare lo sfondo indispensabile e necessario di un'opera concepita e scritta nel modo con cui è stata concepita e scritta *The response to industrialism*. Ed è appena necessario aggiungere che con queste osservazioni non si vuole affatto diminuire il valore del libro dello Hays, ma solo precisarne meglio l'ispirazione e il significato: resterà merito indiscutibile di quest'ultimo l'aver vagliato, alla prova di problemi diversi, le originali impostazioni dello Hofstadter e di aver costruito un libro pur esso originale e persuasivo.

VITTORIO DE CAPRARIIS

CLEMENT R. ATTLEE, *As It Happened*, London, W. Heinemann, 1954, pp. 227, 16 sc.

Questo libro, pubblicato per la prima volta nel 1954, ha preceduto, di non molto, quelle elezioni generali del 1955, che segnarono il definitivo tramonto del sogno del 72enne Attlee di ritornare a dirigere il governo britannico.

Seguirono, nel dicembre dello stesso anno, le sue dimissioni da *leader* del partito laburista e dalla Camera dei Comuni. Dopo aver accettato dalle mani del sovrano, e per il tramite del governo conservatore, il titolo trasmissibile di conte, ed il relativo diritto di sedere ai Lords, venne insignito nella prmiavera del 1956 dell'ordine della Giarrettiera, il solo ad ottenerlo in quest'ultimo periodo, oltre ai suoi avversari politici, Sir Winston Churchill e Sir Anthony Eden.

Questa conclusione, tra gli onori ed i lustri, della vita politica di colui che attuò una delle più profonde rivoluzioni della storia britannica, non è piaciuta a tutti. Churchill, discendente di un ramo cadetto dei Marlborough, ha dominato a lungo la vita politica britannica ed europea: eppure, al momento di ritirarsi dalla lotta onusto di gloria come pochi altri, egli volle rifiutare l'attribuzione di un titolo nobiliare. Anche in un paese ordinato e smaliziato come la Gran Bretagna, il rivoluzionario che diviene aristocratico e addirittura cavaliere della Giarrettiera, costituisce un avvenimento sorprendente.

Se si ricorda qui questo fatto è soprattutto per dare un'idea delle difficoltà che s'incontrano quando si voglia definire il carattere elusivo di Attlee. Silenzio e riservatezza furono una sua abitudine costante: quando ciò nonostante fu giocoforza dire qualche cosa, Attlee lo fece con il linguaggio più semplice possibile. Questa autobiografia ne è una prova: solo otto pagine sono dedicate all'opera del governo laburista tra il 1945 e il 1950, durante il quale venne attuata una radicale trasformazione della società inglese.

La politica estera dello stesso periodo, che va da Potsdam ad Abadan, occupa spazio ancor minore, sette pagine in tutto.

Questa esaltazione dell'*ordinariness*, cioè di ciò che è comune semplice e banale ad un tempo, ha tratto in inganno parecchi dei rivali e dei collaboratori di Attlee. In realtà se essa si accompagnava alla complessione mingherlina ed emaciata dell'uomo (« un piccolo topo » lo definisce il suo collaboratore diretto, Dalton) [1], nessun rapporto aveva con le doti veramente straordinarie del politico. Attlee fu, in politica, un gigante vincitore di giganti: all'occorrenza duro e spregiudicato [2], sempre tenace.

Ernest Bevin lo giudicò un « grande capo » e lo paragonò a Campbell-Bannerman per il suo coraggio e la sua capacità [3].

[1] Dalton H., *The Fateful Years* (Memoirs), London 1956.

[2] Cfr. Earl Winterton, *Orders of Day*, London, 1953, p. 207: secondo lord W. Attlee e Baldwin furono i due *leaders* politici inglesi più astuti « a memoria d'uomo ».

[3] Moyle A., *The real Attlee, by his Parliamentary Private Secretary*, in *The Star*, 8 dicembre 1955. p. 7. Quale elemento per la conoscenza del carattere di Attlee, in un articolo di W. H. Johnston (*Attlee, the quiet man who had his way*, in *Yorkshire Post*, 8 dicembre 1955), si legge che, durante la guerra italo-abissina, una personalità italiana sfidò a duello Attlee per le critiche mosse da quest'ultimo a Mussolini. Attlee respinse la sfida, adducendo che il duello era un mezzo barbaro e che premiava solo lo spavaldo.

Egli ci appare in realtà di carattere più controllato e di sentimenti più radicali di quelli del suo illustre predecessore.

Il grande merito della dottrina di Attlee fu di aver capito che occorreva riportare il socialismo britannico dal cielo in terra se si voleva farne uno strumento di governo. Bisognava rinunciare all'eroico, messianico e nebuloso socialismo di Maxton per quanto generoso potesse apparire [1]; bisognava mettere al loro giusto posto gli aspetti letterari e quelli umanistici; scendere dal salotto dei Webb e reclutare non solo i transfughi del liberalismo, ma anche i proletari dell'East End [2]. In un certo senso si può dire che egli abbia opposto al metodo « fabiano » quello di *Toynbee Hall* (di cui divenne segretario nel 1910), e che si proponeva di accompagnare nei giovani lo studio alla pratica del socialismo. Nè si deve dimenticare che Attlee fu dal 1913 al 1923 *lecturer* alla *London School of Economics*, un posto dei più idonei per apprendere il valore e l'importanza delle leggi economiche.

In sostanza egli potè impadronirsi del partito laburista, e più tardi del governo del paese, perchè possedeva tutti gli elementi del « Victorian asset of character... determination, generosity, diligence and integrity », ma anche perchè seppe incarnare « ...the virtue of respectability, a quality much despised by the corruscating intellectuals, but a copy-book ideal for millions of working-class people in Britain » [3].

Detto questo bisogna guardarsi dalle eccessive semplificazioni, in cui sembra cadere anche il recensore del *Times Litterary Supplement*, quando afferma che il socialismo di Attlee fu « *empirical and ameliorative* ». Niente affatto: se mai potè apparire tale ad un certo momento la sua filosofia: mai lo fu la sua dottrina e nemmeno il suo programma.

Ora che il tempo in cui egli fu *leader* del laburismo appare una fase conclusa e ben determinabile nella storia di quel movimento, è anche possibile scorgere come questa non sia venuta svolgendosi secondo una continua elaborazione di problemi man mano che si presentavano, ma seguendo un programma ben definito. Empirismo vi fu senza dubbio, ben contenuto però nei limiti imposti dalla pratica di governo, di ciascun governo.

In realtà nel periodo in cui fu primo ministro, Attlee eseguì fedelmente, nell'ambito delle possibilità oggettive, il programma ch'egli aveva elaborato in lunghi anni di partecipazione alla vita del partito e alla lotta parlamentare e che gli aveva valso la nomina a *leader* nella storica

[1] Si veda la recente biografia, un po' troppo elogiativa forse, del leader scozzese: Mc Nair J., *James Maxton. The Beloved Rebel*. London, 1955, p. 337.

[2] Cfr. a questo proposito *Beatrice Webb's Diaries, 1924-1932*, (Introd. by Margaret Cole), London, 1956. Per un'indagine sulle varie correnti che si trovano all'origine del movimento laburista (e non solo quindi del *Labour Party*, ma anche del Trade-Unionismo e del Cooperativismo), Maccoby S., *English Radicalism, 1786-1832* (Da Paine a Cobbett), London, 1955, cinque voll., e Pelling H., *The Origins of the Labour Party, 1880-1900*, London, 1955.

[3] *A Lifetime of Service*, in *Litterary Supplement of the Times*, 16 aprile 1954.

conferenza di Brighton del 1935. Un programma che, in un'Europa sconvolta e divisa dall'attacco lanciato da Mussolini contro l'Abissinia, si opponeva contemporaneamente al pacifismo oltranzista di Lansbury e alla collaborazione con i comunisti sostenuta da Sir Stafford Cripps. Lo stesso Attlee ricorda che una volta fu chiesto ad un giornalista come mai facesse a prevedere le decisioni del governo laburista: « semplicissimo, rispose quegli, consulto il libro *The Labour Party in Perspective* ». Cioè il libro che Attlee aveva pubblicato nel 1937, ed in cui aveva precisato la posizione ed il futuro del laburismo come « un caratteristico esempio di metodo britannico e come espressione d'istinti politici britannici ».

Questo programma deve ora considerarsi accantonato, anche per la fisica scomparsa dei protagonisti: appartatosi Attlee, ritiratisi Dalton e Shinwell, deceduti Bevin, Cripps, Addison, Greenwood, Deakin... Il nuovo e giovane leader, Hugh Gaitskell, ha dimostrato di avere un *suo* programma e del tutto diverso.

In queste note biografiche, Attlee, che ebbe una educazione oxfordiana, usa uno stile laconico e riservato, che può trarre in inganno il non esperto di lingua e costume inglesi. È mia convinzione che libri di questo genere siano assai difficilmente traducibili in lingua straniera.

Nonostante il distaccato e quasi burocratico modo di narrare le vicende, il libro è rimarchevole in più di un'occasione e contiene giudizi di tacitiana efficacia. Più spesso l'Autore si serve dei cosidetti « understatements » in cui giudizio e valutazione esistono ma richiedono di essere afferrati dal lettore nella loro precisa accezione. Come ogni buon *scholar*, Attlee ha orrore dell'enfasi: per lui, che durante la prima guerra mondiale servì anche in Egitto, il comandare la retroguardia a Suvla durante una delicata evacuazione, fu un « intersting time » (p. 40). Il massimo aggettivo impiegato nel libro è quello di « outstanding », cioè eccezionale. Ed anch'esso raramente impiegato per personalità come tali: piuttosto per qualificare l'abilità o il servizio da queste mostrate in questa o quella occasione (es. la « outstanding ability » dei gen. Alanbrooke e Portal, l'« outstanding service » di Morrison, di Sir John Dill, E. Wilkinson ecc.).

Ma in questi limiti e per chi lo sappia consultare, il libro è certo più « rivelatore » di quel che non sembra. Giudizi sugli uomini e le cose non mancano, concisi quasi sempre, ma anche precisi. Eccone alcuni esempi:

L'ex primo ministro Mac Donald: « He had a fine presence and great oratorical power. The unpopular line which he took during the First World War seemed to mark him as a man of character. Despite his mishandling of the Red Letter episode, I had not appreciated his defects until he took office a second time. I then realised his reluctance to take positive action and noted with dismay his increasing vanity and snobbery, while his habit of telling me, a junior Minister, the poor opinion he had of all his Cabinet colleagues made an unpleasant impression. I ad not, however, expected that he would perpetrate the greatest betrayal in the political history of this country ».

L'ex cancelliere dello Schacchiere, Snowden: « I had realised that Snowden had become a docile discipline of orthodox finance, but I had not thought him capable of such virulent hatred of those who had served him loyally ».

Sir Stafford Cripps: « Many great lawyers have failed to adapt themselves to the House of Commons, but from the start Cripps showed that he was the exception. He brought to our ranks wide knowledge, fine debating power and a first-class mind. His only weakness was a lack of practical acquaintance with the movement. He was not always a good judge of men, nor had he very much experience with which to temper his enthusiasm ».

Molotov e Stalin: « Molotov's smile never seemed to go beyond his lips, *but Stalin had a lively sense of humour*. I remembrer, after a long controversy about Spain in which he had dealt faithfully with Franco. the question of a meeting place in another connection came up, and he blandly said, 'Well, why not Madrid?' On another occasion, when he had been venting his distrust about our retention of Hess, he enjoyed Bevin's remark, 'You can have Hess, but we'll charge you his keep for two years' ».

Neppure Attle, come ogni buon ex allievo di Oxford.perde l'occasione per qualche spiritosa battuta. Eccone un paio di esempi. Recatosi a Potsdam per il famoso incontro, egli venne alloggiato in una villa, ed ebbe modo di osservare: « It had been the property of a German engineer whose library consisted of German technical and Fascist books but included. oddly enough, Miss Mitford's '*Our Village*' ». (La Mitford era notoriamente amica di Hitler).

Alla fine del 1945, Attlee si reca ad Ottawa. e così racconta: « I addressed both Houses of Parliament, introducing an apposite French sentence on peace which, curiously enough, came from Rabelais ».

In complesso da questo libro, che rimane un manuale di consultazione assai prezioso, l'Autore ci appare un uomo sereno. non eccessivamente immaginativo forse, ma di solido e ben dosato giudizio su uomini e cose, e con uno spiccato senso del limite. Doti che ebbero una parte importante nell'attuazione della « rivoluzione laburista », benchè questa fosse prevalentemente d'ideazione liberale (lord Beveridge).

« Il paradosso — scrisse l'editorialista del *Times* al momento del ritiro di Attlee [1] —, è ben noto. Egli fu un capo che non creò nulla nè iniziò battaglie o polemiche. Un « little man » che come il presidente Truman, ha compiuto grandi cose e preso gravi decisioni... un uomo onesto che, alla testa di un partito ideologico in un'era ideologica, ha tenuto fede semplicemente ai suoi principi di buon senso. Gli storici riconosceranno l'influenza di Mr. Attlee sul secondo quarto del XX secolo, che scosse il mondo ».

ENRICO SERRA

[1] *The Times*, 8 dicembre 1955.

# NECROLOGIE

## GEORGES BOURGIN
## (17 marzo 1879 - 17 settembre 1958)

Anche se si sfogliano gli ultimi numeri della *Revue Historique*, le recensioni dedicate alle pubblicazioni italiane sono, in gran parte, firmate da Georges Bourgin. L'interesse che egli nutriva per le cose italiane datava da oltre un cinquantennio, da quando, giovanissimo, élève dell'*Ecole Française de Rome*, aveva cominciato a studiare le fonti italiane riguardanti la storia di Francia e, di conseguenza, le fonti francesi della storia d'Italia. All'attenzione degli specialisti italiani si era, però, rivelato con la bibliografia sul Risorgimento (*Les études relatives à la période du Risorgimento, 1789-1870*, Paris, 1911) la quale non solo è stata un utile strumento di lavoro per gli storici francesi, ma servì agli storici italiani da orientamento fecondo per le acute osservazioni in essa contenute: ancora gli studi risorgimentali erano alimentati dal sentimento patriottico e Georges Bourgin dichiarava serenamente: « Tant que les historiens italiens n'auront pas étudié la constitution des classes en Italie et leur mentalité, les rapports de ces classes avec les institutions économiques, juridiques et politiques, ils passeront à côté de l'explication véritable du mouvement tout entier ».

Dopo la pubblicazione della bibliografia egli fu considerato, a giusto titolo, come lo specialista francese dei problemi italiani: come tale preparò una introduzione complessiva su *La formation de l'unité italienne* (Paris, 1929), tradotta anche in italiano, e presentò al publico francese alcuni aspetti salienti della vita e della cultura italiana. Pertanto passò dalla « *Question agraires en Italie* » alla figura di G. B. Vico, né sdegnò, divenuto egli stesso traduttore, di curare le edizioni francesi di opere di Giuseppe Prato, di Roberto Michels, di Corrado Barbagallo, di Antonio Graziadei, di Giuseppe Prezzolini; ammiratore di Benedetto Croce volse in francese *La philosophie de G. B. Vico* (1913), nonché il *Bréviaire d'esthétique* (1923). Sono del 1935 la guida bibliografica su la *Histoire contemporaine d'Italie* (nella *Revue Historique*), e il volume su *L'état corporatif en Italie*. Di contro in Italia si leggeva tutto ciò che era dovuto alla penna di Georges Bourgin. Due suoi libri in tedesco, *Die Französische Revolution* (Gotha, 1922) e *Napoleon und seine Zeit* (Gotha, 1925), videro la luce in italiano nella collezione storica Vallecchi, rispettivamente nel 1928 e nel 1930.

L'affetto di Georges Bourgin per l'Italia non venne *mai meno*, e lo abbiamo visto presente in Italia nei congressi di studi storici, pronto a dare la propria adesione a tutte le iniziative per migliorare, sviluppare, rafforzare i rapporti culturali tra i due Paesi: pronto ad esprimere con gli scritti, con la *parola*, e talvolta anche con una commozione palese, la sua amicizia verso l'Italia. D'altro canto gli storici italiani a Parigi non mancavano di andare a vedere il « caro » Bourgin. Con lui [illegible] perde un amico sincero.

Georges Bourgin non è stato soltanto lo straniero esperto nelle cose [illegible] ha partecipato intensamente agli avvenimenti culturali e politici del proprio [illegible] da quando assisteva alle riunioni della rue Cujas indette da Lucien Herr e [illegible] da Peguy e da Léon Blum. Forse questi due nomi sono *indicativi per* [illegible] personalità di Georges Bourgin: perché l'adesione appassionata alle vicende della Francia e l'interesse verso i problemi sociali si confondevano con l'amore per gli studi storici. Egli non negò mai la propria origine di archivista paleografo, ma se gli [illegible] a lui pubblicati sui documenti dell'Algeria, sui documenti della marina, sulle assemblee della Rivoluzione costituiscono il risultato di un lavoro probo e coscienzioso, [illegible] *ments relatifs à la vie économique de la Révolution* sulla condizione [illegible] (1902), sulla divisione dei beni comunali (1908) e sull'inchiesta economica [illegible] Roland (1942) si inseriscono in una problematica più vasta, quale è quella [illegible] vamento metodologico della storiografia francese dovuto in gran parte all'[illegible] dal Centre de Synthèse con Henri Berr, fiancheggiato da Lucien Febvre [illegible] e dalle indagini sociologiche del Simiand. Vero è che l'ardore socialistico di [illegible] Bourgin non si esaurì in un vago sentimento umanitario, ma servì da [illegible] spoglio di dati economici e sociali e per lo studio della storia del capitalismo. [illegible] la collaborazione del fratello Hubert preparò due lavori sullo sviluppo [illegible] e dei salari: *L'Industrie sidérurgique en France au début de la Révolution*, [illegible] *Les patrons, les ouvriers et l'Etat. Le régime de l'industrie en France* [illegible] Paris, 1912-1941. Dalla erudizione archivistica, dall'orientamento [illegible] ressi sociologici nacquero, infine, gli studi su *La Commune de* [illegible] dubbio, la sua più solida opera di storico. Ma non si può non notare [illegible] la varietà e l'ampiezza delle vedute: dalle origini urbane del Medioevo [illegible] Guibert de Nogent (1053-1124), dalle *Coutumes de Poitou* (1345) [illegible] Adolphe de Circourt (1852), dalle fonti manoscritte della storia religiosa [illegible] moderna alle note bibliografiche della storia sociale della Francia [illegible] pontificia sotto Eugenio IV alla politica napoleonica del clero.

Se durante la *prima guerra mondiale* Georges Bourgin era [illegible] verno francese in missione in Italia, durante gli anni penosi dell'[illegible] fu decisamente all'opposizione, e lui con Ferdinand Lot e René [illegible] di Fresne per aver tentato di nascondere ai tedeschi alcuni [illegible] séditieux ». Ma alla *Liberazione*, quasi con moto [illegible] rezione degli *Archivi nazionali*, che egli conosceva a [illegible] numerosi inventari inediti da lui compilati. Animatore di [illegible] borazione con Edouard Herriot l'Istituto di storia sociale [illegible] lection » che ben presto si arricchì delle opere di Fernand Braudel [illegible]

Studioso accurato, narratore vivace, [illegible] Bourgin era soprattutto l'uomo dai generosi sentimenti, dalla [illegible]

giovanile entusiasmo: era l'intellettuale che credeva nella funzione educatrice della cultura come nella necessità della pace e della giustizia. Basta leggere nel saggio su *Les démocraties contre le fascisme* (1946) l'ammonimento contenuto nell'avant-propos: « En considérant tout ce qu'il reste à faire pour instituer parmi eux un système raisonnable de vie sociale et d'organisation internationale les hommes finiront bien, il faut l'espérer, par s'entendre au lieu de s'entre-tuer ».

SALVO MASTELLONE

## ETTORE ROTA

È morto a Cannobio (Lago Maggiore) il 23 agosto 1958 Ettore Rota. Era nato a Milano il 3 marzo 1883. Nel 1901, vincitore di un posto gratuito nel Collegio Ghislieri, s'iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia e si laureò nel 1905 con una tesi discussa da Giacinto Romano. Vincitore di una borsa di studio Ghislieri per un quinto anno concesso ai laureandi in Filosofia, già laureati in Lettere, nel 1906 ottenne anche il diploma di magistero in Storia e Geografia. Dopo aver insegnato due anni (1906-1907 e 1907-1908) presso il R. Istituto Tecnico dell'Aquila, vinse nel 1908 il concorso per cattedre di Storia e Geografia negli Istituti Tecnici e venne destinato a Piacenza, dove restò fino al 1913. Trasferito all'Istituto Tecnico Commerciale di Como, ottenne la libera docenza in Storia moderna nel 1918 e riuscì terzo nel concorso per la cattedra di Storia moderna nell'Università di Catania nel 1923, ma, piuttosto che andare in Sicilia, preferì rimanere a Como insegnante medio finché non fu chiamato alla cattedra di Storia moderna nell'Università di Pavia nel 1925. Era passato tra i professori universitari fuori ruolo dal 1° novembre 1953 ed è morto prima che il volume di *Studi di storia medievale e moderna*, pubblicato in suo onore, potesse essergli consegnato.

Allievo di Giacinto Romano, medievista di grido, il suo Maestro non mancò di fargli affidare per la seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* la pubblicazione d'un testo (*Liber ad honorem Augusti*, 1904-1909, pp. LXXVI-256, in 4°). E il Rota, conforme al suo temperamento, assolse il compito fiancheggiandolo con un vivace scritto polemico (*Di Pietro da Eboli e di alcuni suoi critici recenti* in « Archivio Muratoriano », 1908).

Ma quasi tutta l'attività storiografica del Rota fu rivolta agli studi di storia moderna e contemporanea. Argomento della sua tesi di laurea fu *La reazione cattolica a Milano* (in « Boll. Soc. Pav. Stor. Patr. », 1905, pp. 461-528; 1906, pp. 5-69 e pp. 235-296), e fin da questa prima opera rivelò la sua tendenza a procedere non con cauti sondaggi, ma con lavori a tesi. « Se noi potremo dimostrare al lume dei fatti — egli afferma (op. cit., p. 484) — che nel Ducato di Milano vi fu un movimento politico ed economico operato dagli organi governativi per emancipare lo Stato da ogni ingerenza ecclesiastica ed infrenare l'accumulo dei beni territoriali del clero, avremo contribuito a spiegare un problema ancora insoluto, ossia per quale causa fu impedito in Italia il trionfo del protestantesimo, ed avremo dato una prova maggiore del contenuto eminentemente economico e politico della Riforma. Ché se il programma religioso non attecchì in Italia perché indipendentemente da esso si attuò il programma

economico e politico, non è forza concludere che ove fosse mancata l'azione governativa eliminatrice delle ragioni di una lotta protestante tra le classi laiche, una rivoluzione sarebbe scoppiata dal seno di queste contro il clero, rivoluzione religiosa nei mezzi e sociale nei fini come sul terreno della nazione germanica? ». La grande politica ecclesiastica dei Visconti e degli Sforza, che aveva resa vana la Riforma, finì con l'essere abbandonata a poco a poco dalla Spagna dinanzi all'invadenza clericale della Controriforma.

L'opera del Rota, ispirata ai canoni del materialismo storico, provocò una crisi nella Società Pavese di Storia Patria. Alcuni sacerdoti, membri della Società, si dimisero, e Giacinto Romano, che ne era il Presidente, affrontò la situazione con quella fermezza che deve avere ogni Maestro di Storia. Convocò i soci e disse (G. VOLPE, *Storici e Maestri*, Firenze, 1924, pp. 83-84): « Nel lavoro del Rota non mancano idee ed affermazioni su cui io stesso fo delle riserve. Ma che perciò? La nostra società è una società scientifica e non una società confessionale. Il nostro *Bollettino* è, nel campo degli studi storici, aperto a tutte le opinioni e a tutte le credenze. Così vuole lo Statuto e così vuole la logica, perché, se quella libertà mancasse, come sarebbe possibile una società storica, non solo in Pavia, ma in qualunque altra città del mondo? ». I signori dissenzienti avevano una sola cosa da fare: scrivere una confutazione e chiederne la stampa nel *Bollettino*.

Maggiore eco nel campo storiografico nazionale destò il secondo lavoro importante del Rota *Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano* nel volume miscellaneo « Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano nel suo XXV anno d'insegnamento », Pavia, 1907, pp. 363-626. Si era al tempo del modernismo, e Rota vedeva nei Giansenisti italiani, fin dall'epoca nella quale fiancheggiavano sinceramente i principi riformatori, i *cattolici rossi* del Settecento. Galeotto messer Niccolò Machiavelli, i Giansenisti italiani compivano prodigi dialettici. Pur opponendo il diritto divino al diritto naturale, l'autorità alla libertà, lo Stato ai diritti individuali, il potere del principe alla sovranità popolare, erano liberali non meno di Voltaire e di Rousseau, erano giacobini non meno dei giacobini di Parigi. Il programma del 1789 era per essi il programma del Cristianesimo nella purezza delle sue origini. « È la vecchia tesi dei riformatori italiani ripresa e sostenuta con maggiore ampiezza di prove e con maggior lume di scienza; è la tesi che dovrà costituire il credo del partito romantico, del Manzoni, del Grossi, del Pellico e di tutti i neo-guelfi dal Botta al Gioberti, che faranno del cristianesimo la bandiera di ogni progresso » (op. cit., p. 509). E, per mancanza di pazienza nell'analisi dei concetti, estendeva la qualifica di giansenisti a persone che, rigorosamente parlando, non possono chiamarsi giansenisti (*Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno*, Piacenza 1923). Oggi di tutto ciò esiste una critica magistrale (E. CODIGNOLA, *Illuministi, Giansenisti e Giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, 1947, pp. 289 e sgg.), ma, appunto per questo, non si può negare che col suo studio di quarant'anni fa il Rota inaugurava un filone d'indagini feconde.

Nel suo terzo importante lavoro, — *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, Milano-Roma-Napoli 1911 — il Rota dimostrò come le insufficienze delle riforme austriache portassero i Lombardi illuminati sulle « vie spirituali di Parigi », formando il presupposto del movimento democratico cisalpino, ma ebbe il torto — notò subito l'Anzilotti (« Arch. Stor. It., s. V, t. L, 1912, pp. 376-383) —

di proiettare lo stato d'animo di questo momento politico su tutto il periodo delle riforme e di farne un giudizio storico, dimenticando che con l'inizio e lo sviluppo delle riforme si erano agitate in Lombardia « le acque stagnanti » e si era dato agio di manifestarsi a quella coscienza politica divenuta alla fine così suscettibile e vogliosa di fare da sé.

Il Rota era allora molto francofilo e collaborò attivamente alla « Rivista delle Nazioni latine », caldeggiando l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale accanto alla Francia contro la Germania e l'Austria-Ungheria. Nel 1917 fu poi con il Barbagallo, l'Anzilotti, il Porzio, uno dei quattro fondatori della « Nuova Rivista Storica », così benemerita del rinnovamento della storiografia italiana contemporanea. Anima della rivista era il Barbagallo, ma il Rota in due modi contribuì efficacemente a farla vivere. Innanzi tutto con una serie di studi, tra i quali emergono e sono ancora fondamentali *Una pagina di storia contemporanea: G. Salvemini* (1919) e *L'antagonismo politico tra Torino e Napoli durante la guerra del 1848* (1921). In secondo luogo facendo collaborare alla rivista i suoi migliori allievi, tra i quali primeggiò non solo per ordine cronologico — fu il primo che si laureò con lui a Pavia nel giugno 1925 — ma per valore, Carlo Morandi.

In sostanza, il Rota era uno storico che voleva essere *à la page*, ma voleva essere *à la page* stando « in provincia », e, quindi, con tutte le esuberanze e le sfasature di chi vive « in provincia ». Non seppe sottrarsi al clima di nazionalismo storiografico che dominò l'Italia durante il fascismo e scrisse in due volumi quell'ampia opera su *Le origini del Risorgimento* (Milano, Vallardi, 1938), in cui non solo il Settecento italiano era interpretato nazionalisticamente, ma agli uomini rappresentativi di quel secolo era applicato il canone della *morale eroica*, come notava acutamente e argutamente Nino Valeri (recensione in « Riv. Stor. It. », 1939, fasc. I, pp. 112): « Il Vico esprime la *passione o l'istinto eroico*, il Metastasio il *moralismo eroico*; il Parini, *l'eroico contrasto fra la virtù degli avi e dei nipoti*; Carlo Gozzi, *l'immaginoso eroico*; il Bettinelli il *criterio eroico*; il Verri, *la concezione eroica delle lettere e dell'economia*; l'Alfieri, *la suprema fase dell'eroico pensato*. Anche il Goldoni avrebbe dimostrato un che di eroico, quando, per esempio, scrisse in un anno, *le sue sedici commedie più una, tenendo parola, come un vecchio soldato, a un imperativo morale* ».

Frequenti ammissioni e contraddizioni temperavano qua e là nell'opera le tesi fondamentali, ma spiace proprio dover ricordare il volume successivo del Rota *Italia e Francia. Il mito della sorella latina*, Milano, Ispi, 1939, che troppo risente degli odi di quel momento.

Se amore o troppo odio caratterizzavano gli studi del Rota sui rapporti Francia-Italia, a una grande passione, invece, egli fu sempre fedele: la passione per la sua Milano. Nel nome di Milano s'inizia la sua attività storiografica e nel nome di Milano si chiude: l'ultima opera da lui compiuta che vedrà presto la luce nella monumentale *Storia di Milano* riguarda *Milano napoleonica*.

La fama del Rota si è legata infine a una iniziativa di carattere didattico che ha avuto giustamente molta fortuna, i *Problemi storici e orientamenti storiografici* (Como, 1942) e che si è trasformata oggi in una serie di volumi editi dal Marzorati con i titoli di *Questioni di storia medievale*, *Questioni di storia moderna*, *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, *Questioni di Storia contemporanea*.

WALTER MATURI

# INDICE DELL'ANNO LXX

## STUDI


BERSELLI (A.), *La questione ferroviaria e la « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo 1876* . . . . . pagg. 188. 376

BORSARI (S.), *L'espansione economica fiorentina nell'Oriente cristiano sino alla metà del Trecento* . . . . . pag. 477

CHABOD (F.), *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla « alternativa » del 1544* . . . . . » 508

DEL TREPPO (M.), *Assicurazioni e commercio a Barcellona nel 1428-1429* (cont. e fine) . . . . . » 44

PAVAN (M.), *La fine dell'impero romano nel giudizio di Alessandro Manzoni* » 169

SASSO (G.), *Machiavelli e la teoria dell'anacyclosis* . . . . . » 333

SESTAN (E.), *Salvemini storico e maestro* . . . . . » 5


## APPUNTI E DOCUMENTI


† CARACCIOLO DI FEROLETO (M.), *L'ultima vicenda della Quinta Armata. Parte seconda* . . . . . » 82

MARCIANI (C.), *Il commercio librario alle fiere di Lanciano nel '500* . » 421

PÀSTINE (O.), *Un aspetto dell'ingerenza spagnuola in Genova. La posta di Spagna* . . . . . » 553


## DISCUSSIONI


MOMIGLIANO (A.), *L'eredità della filologia antica e il metodo storico* . » 442


## RASSEGNE


ALBERIGO (G.), *Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia (1945-1958)* . . . . . » 239


## RECENSIONI


ALFÖLDI (A.), *Die Trojanischen Urahnen der Römer* (A. Momigliano) . » 129

ATTLEE (C. R.), *As It Happened* (E. Serra) . . . . . » 613

BORDES (M.), *D'Etigny et l'administration de l'Intendence d'Auch* (L. Bulferetti . . . . . » 325

CANDELORO (G.), *Storia dell'Italia moderna*, vol. I e II (R. Romeo) . » 607

CIPOLLA (C. M.), *Moneta e Civiltà mediterranea* (B. Caizzi) . . . » 323

DE GASPERI (A.), *I cattolici dall'opposizione al governo* (G. Verucci) . » 164

DE REGIBUS (A.), *Le filosofia religiosa di Alessandro Vinet* (G. Verucci) » 471

GENTIL DA SILVA (J.), *Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodriguez d'Evora et Veiga* (B. Caizzi) . » 601

HAYS (S. P.), *The response to industrialism: 1885-1914* (V. De Caprariis) pag. 611
LAPEYRE (H.), *Une famille de marchands: les Ruiz* (P. Villani) . . » 595
LEIBNIZ (G. W.), *Allgemeiner politischer und historischer Briefwechsel*, vol. VI, 1690-1691 (S. Bertelli) . . . . . » 603
*Liber Focorum Districtus Pistorii* (a. 1226) - *Liber Finium Districtus Pistorii* (a. 1255), a cura di Q. Santoli (G. Galasso) . . . » 319
LOT (F.) e FAWTIER (R.), *Histoire des institutions françaises au Moyen Âge*, I, *Institutions Seigneuriales* (B. Paradisi) . . . . . » 299
LUZZATTO (G.), *Per una storia economica d'Italia* (P. Villani) . . . » 585
MAMATEY (V. S.), *The United States and East Central Europe 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda* (A. Tamborra) . » 327
MANKOV (A. G.), *Le mouvement des prix dans l'Etat Russe du XVI^e siècle* (B. Caizzi) . . . . . » 463
*New (The) Cambridge Modern History*, vol. I, *The Renaissance 1493-1520* (G. Sasso) . . . . . » 593
Vol. VII, *The Old Regime* 1713-1789 (L. Bulferetti) . . . . » 152
PUCCIONI (G.), *La fortuna medievale della Origo Gentis Romanae* (A. Momigliano) . . . . . » 459
RITTER (G.), *Staatkunst und Kriegshandwerk. Das Problem des « Militarismus » in Deutschland*, vol. I, *Die Alt-preussische Tradition* (1740-1890); id., *Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos* (R. Romeo) . » 156
ROSSELLI (J.), *Lord W. Bentinck and the British Occupation of Sicily* (W. Maturi) . . . . . » 153
SANTIFALLER (L.), *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII*, I Teil: *Quellen. Urkunden. Regesten. Facsimilia* (O. Capitani) . . . . . » 586
SAVINI (S.), *Il catarismo italiano ed i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV. Ipotesi sulla cronologia del catarismo in Italia* (R. Manselli) . . » 589
SCHRAMM (P. E.), *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom 3. bis zum 16. Jahrhundert* (G. Arnaldi) . . . » 131
SETTON (K. M.), *The Byzantine Background to the Italian Renaissance* (S. Borsari) . . . . . » 136
SIMON (A.), *Correspondance du nonce Fornari 1838-1843* (F. Fonzi) . . » 465
SISTO (A.), *I feudi imperiali del Tortonese* sec. XI-XIX (G. Tabacco) . » 461
TENENTI (A.), *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento* (D. Cantimori) . . . . . » 139
VENTURA (A.), *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49* (F. Fonzi) . . . . . » 609
WAAS (A.), *Geschichte der Kreuzzüge* (P. Lamma) . . . . . » 309

## NECROLOGIE

*Georges Bourgin* (S. Mastellone) pg. 618; *Ettore Rota* (W. Maturi) pg. 620.

---

L'Arte Tipografica - Napoli - 28-1-1959 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1958 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

ESTRATTO

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXX - FASCICOLO IV*

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVIII

# L'ESPANSIONE ECONOMICA FIORENTINA NELL'ORIENTE CRISTIANO SINO ALLA METÀ DEL TRECENTO

In un periodo ed in territori in cui le possibilità di espansione economica erano strettamente condizionate dalla forza militare, specie navale. Firenze, priva completamente di una propria marina — solo nel 1422 galere fiorentine cominciarono a percorrere le rotte del Mediterraneo orientale [1] —, riuscì a raggiungere una posizione di primo piano, in alcuni casi superando nettamente altri concorrenti che a prima vista apparivano avvantaggiati nei suoi confronti. Ciò indubbiamente è una manifestazione della capacità espansiva dell'economia fiorentina; ma, a parte questa considerazione di carattere generale, è anche necessario cercare di individuare i tramiti per cui i fiorentini poterono stabilirsi per la prima volta in quei mercati, e la maniera in cui successivamente riuscirono a diventarvi una forza autonoma, e talvolta determinante [2].

Le prime notizie sulla presenza di fiorentini in Siria riguardano esclusivamente la loro partecipazione militare alle crociate: alla terza essi parteciparono con un proprio contingente che, all'assedio di S. Giovanni d'Acri,

[1] A. Sapori, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle Galere Fiorentine*, in *Archivio storico italiano*, CXIV (1956), pp. 69-91. La prima galera armata dal Comune di Firenze salpò da Pisa il 14 luglio 1422, diretta ad Alessandria; altre due salparono il 4 settembre del medesimo anno, e nel loro viaggio toccarono Rodi, Alessandria, la Sicilia e Gaeta.

[2] L'espansione fiorentina in Oriente è già stata studiata da R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*. IV. *Die Frühzeit der Florentinern Kultur*; Zweiter Teil: *Gewerbe, Zünfte, Welthandel und Bankwesen*, Berlin, 1925 (dell'opera del Davidsohn è in corso di stampa la traduzione italiana, cui si farà ricorso quando sarà necessario citare volumi già editi in traduzione), e da R. Ciasca, *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*. Firenze, 1927 (Biblioteca storica toscana, VI.

appare distinto da quello pisano [1], mentre qualche anno più tardi, all'assedio di Gioppe, le forze militari delle due città toscane appaiono unite [2], per cui è difficile pensare all'esistenza, in quell'epoca ed almeno in occasione della partecipazione alla crociata, di una flotta propria dei fiorentini [3]. Sulla quinta crociata siamo meglio informati, in quanto i cronisti fiorentini hanno lasciato un nutrito elenco di cavalieri che parteciparono alla spedizione [4], e, benchè il loro racconto sia intessuto di errori grossolani [5], tuttavia l'attendibilità di questo elenco può essere difficilmente posta in dubbio, trattandosi di personaggi di primo piano della Firenze del principio del '200, nelle cui famiglie il ricordo della loro partecipazione ad una spedizione così gloriosa si mantenne, sia pure abbellito da leggende [6], sempre vivo.

Non sembra però che queste partecipazioni alle crociate abbiano avuto

[1] *Radulphi de Diceto Ymagines Historiarum*, ed. *MGH*, *SS*, XXVII, p. 279. Cf. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, tr. G. B. KLEIN, I, Firenze, 1956, p. 869, e CIASCA, *op. cit.*, p. 459, che però parla degli assedi di Acri e di Accon come se si trattasse di due città diverse.

[2] *Continuation de Guillaume de Tyr*, in *Recueil des historiens des croisades. Hist. Occid.*, II, pp. 218-19.

[3] Come vorrebbe il DAVIDSOHN, *Storia*, loc. cit., basandosi su G. VILLANI, *Historie Fiorentine*, V, 13, ed. *RR. II. SS.*, XIII, col. 138; ma v. in senso contrario CIASCA, *op. cit.*, p. 459 n. 1.

[4] RICORDANO MALISPINI, *Istoria Fiorentina*, ed. *RR. II. SS.*, VIII, coll. 947-48, ricorda Bonaguisa de' Bonaguisi, Bostico de' Bostichi, Monte de' Soldanieri, Florio dell'Arca, Lamberto de' Lamberti, Maffeo degli Ubaldini, Donato de' Donati, Ubaldo de' Tosinaghi, Franchino Ubriachi, Giovanni della Vitella, Ormanno degli Ormanni, Verdiano degli Infangati, Federigo de' Pigli e Aldobrandino de' Corbizzi. Questo elenco è ripreso da VILLANI, *Hist. Fior.*, V, 40, coll. 152-53. Sull'autenticità del Malespini cf. R. MORGHEN, *Dante, il Villani e Ricordano Malispini*, in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, 41 (1921), pp. 171-94, e in particolare pp. 189-90. Il CIASCA, *op. cit.*, p. 459 n. 4, cita, a proposito della partecipazione fiorentina alla V crociata, il *Memoriale potestatum regensium*, ed. *RR. II. SS.*, VIII, col. 1102 (la parte del *Memoriale* relativa alla crociata è edita, col titolo JOHANNES DE TULBIA, *De domino Johanne rege Jerusalem 1218-1222*, in *Quinti belli sacri Scriptores minores*, ed. R. ROEHRICHT, Genève, 1879, pp. 117-40 [Publications de la Société de l'Orient latin. Série historique, II]), ma si tratta di una citazione inesatta, in quanto in questo testo non si fa parola di fiorentini.

[5] Come l'affermazione, comune al Malespini ed al Villani, secondo cui alla crociata avrebbe partecipato l'imperatore Ottone IV.

[6] Leggendaria è indubbiamente la notizia secondo cui il vessillo sotto cui i fiorentini avevano combattuto era stato il primo a sventolare sulle mura di Damietta conquistata.

conseguenze nel campo economico — più fruttuosa a questo riguardo potrebbe essere stata, nel 1249, la presenza di mercanti fiorentini nell'esercito di Luigi IX [1] — trattandosi di fatti puramente militari; molto più efficace era inserirsi nelle correnti di traffico già stabilite fra le città marinare e l'Oriente, per usufruire dei privilegi di cui le prime già godevano, e di ciò, al principio del '300, gli stessi fiorentini avevano una coscienza precisa [2]. Naturalmente il tramite più ovvio era offerto da Pisa; ed i fiorentini che nel XIII secolo vivevano e commerciavano in Siria [3] si facevano passare per pisani, ed erano soggetti all'autorità dei magistrati pisani di

[1] Come è noto, la preparazione e il successivo sviluppo di questa crociata importarono un vastissimo movimento di capitali, per reperire le somme necessarie al viaggio dell'esercito francese in Oriente, ed alla sua successiva permanenza in quelle regioni. Protagonisti di queste operazioni finanziarie furono innanzi tutto i Templari ed i banchieri piacentini e senesi (cf. A.-E. SAYOUS, *Les mandats de Saint Louis sur son trésor et le mouvement international des capitaux pendant la septième croisade (1248-1254)*, in *Revue Historique*, CLXXVII [1931], pp. 254-304, e, per Genova, R. S. LOPEZ, *I primi cent'anni della storia documentata della banca a Genova*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano, 1957, I, pp. 246-47); ma accanto ad essi troviamo anche una delle prime compagnie fiorentine, gli Scali, di cui alcuni soci erano presenti al campo crociato sotto Damietta, ove fecero un prestito ad un cavaliere francese, prestito rimborsabile in Francia e di cui si rendeva garante Luigi IX, mentre in un atto stipulato a Limassol, nella tenda del maestro dei Templari, prima che il re effettuasse la traversata, compare fra i testi un altro fiorentino, Gandolfo. Cf. DAVIDSOHN, *Geschichte*, IV, II, p. 392.

[2] In un capitolo dello statuto dell'arte di Calimala, aggiunto nel 1302, si vietava a tutti i mercanti dell'arte di « facere sotietatem cum aliquo foresterio de pannis emendis Florentie », ma si faceva eccezione per coloro che « facerent sotietatem de pannis emendis Florentie pro illis navigandis et deferendis ultra mare Romaniam Ceciliam Sardiniam vel insulam de greci ». G. FILIPPI, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze e il suo più antico statuto*, Firenze, 1899, pp. 165-66.

[3] I fiorentini residenti in Siria ricordati dai documenti sono: Ranieri, che nel 1224 esercitava il commercio dei panni ad Accon, ove possedeva una « apoteca » (R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, Berlin, 1900, reg. 2303, p. 294); « Aldebrandinus de Florentia juris peritus », che compare fra i testi del trattato di pace stipulato nel 1277 fra Giovanni di Montfort signore di Tiro e Venezia (R. ROEHRICHT, *Regesta Regni Hierosolymitani*, Oeniponti, 1893, n. 1413, pp. 366-67); « Bonaventura Rossus filius quondam Iacobi de Florantia, habitator Accon », ricordato in un documento del 1285 (G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDCCCI*, Firenze, 1879, LXXI G, pp. 105-106; ROEHRICHT, *Regesta* cit., n. 1462, p. 382). I fiorentini inoltre vengono ricordati in una lettera di Clemente IV del 1° gennaio 1266, diretta all'arcivescovo di Tiro, legato apostolico, in cui si vieta di sciogliere i senesi, i fiorentini e gli altri italiani

Accon [1]. Se però questa specie di tutela in un primo momento poteva essere utile, col passare del tempo e con lo sviluppo dei traffici — alla fine del secolo anche alcune compagnie, gli Scali ed i Peruzzi, avevano cominciato ad agire in Siria [2] — essa non tardò a diventare pesante, per cui il Comune. nel 1282, intavolò delle trattative direttamente col re di Gerusalemme [3], per ottenere in questo modo una diretta tutela dei propri interessi nel regno, ed un riconoscimento della comunità fiorentina; ma queste trattative non giunsero ad alcun esito, ed ancora pochi anni prima della caduta di S. Giovanni il console pisano esercitava probabilmente la sua giurisdizione sui fiorentini [4].

ivi residenti dalla scomunica ad essi inflitta come fautori del « persecutor Ecclesie », di Manfredi. *Les Registres de Clément IV (1265-1268)*, ed. E. JORDAN, Paris, 1893-1945, n. 1002, p. 369. Oltre a costoro, che vivevano stabilmente in Siria, vi erano naturalmente i diversi mercanti che vi si recavano temporaneamente, e che verranno man mano ricordati in questo studio.

[1] In un documento del 1245 si dichiara che i consoli pisani di Accon esercitavano la loro giurisdizione non solo sui propri concittadini, ma anche su fiorentini, lucchesi, sangimignanesi, senesi e di qualunque altra città toscana, che « vocantur et habentur Pisani », e che essi avevano il diritto, in caso di morte di uno dei predetti, « undecumque sit de Tuscia », di trattenere un terzo dei beni del defunto esistenti in Accon e di dare agli eredi gli altri due terzi. DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, reg. 2307, pp. 297-98. I rapporti quotidiani intercorrenti fra pisani e fiorentini in Siria sono indicati in modo evidente da un documento del 1273, in cui vengono ricordati insieme « plures mercatores Florentini et Pisani », imbarcati sulla stessa nave veneziana diretta da Accon ad Alessandria. *Op. cit.*, II, reg. 2310, p. 299.

[2] Gli Scali avevano ad Accon come loro rappresentante, in un periodo indeterminato compreso tra il 1278 ed il 1290, Guido dell'Antella (*Ricordanze di Guido di Filippo di Ghidoso dell'Antella, e de' suoi Figlioli e Discendenti*, ed. F. POLIDORI, in *Archivio storico italiano*, IV, 1 [1843], pp. 5-6). Per i Peruzzi v. *Die sogenannte Chronik des Brunetto Latini* in O. HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, II, Marburg, 1875, p. 232. A proposito di quest'ultima compagnia DAVIDSOHN, *Geschichte*, IV, II, p. 393, e CIASCA, *L'arte dei medici*, p. 459, citano H. FINKE, *Acta Aragonensia*, I, Berlin-Leipzig, 1908, n. 41, p. 56, ove si parla di un Perotçus Pisanus, che in occasione dell'ultimo assedio di Acri avrebbe depositato i suoi averi presso il gran maestro dei Templari; ma qui ci troviamo certamente di fronte ad un mercante pisano, Perotto, e non, come intendono il Davidsohn ed il Ciasca, ad uno dei Peruzzi che si sarebbe fatto passare per pisano.

[3] A. GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*, I, Firenze, 1896, pp. 74-76.

[4] Nel 1285 « Bertoccius filius Latini Valensani » fu citato in giudizio da un suo creditore dinanzi a Saraceno Villano, « Consule Pisanorum in Accon et tota Siria », per cui dovè impegnarsi a pagare il suo debito in quattro rate annuali (MÜLLER, *Do-*

La stessa situazione si venne a determinare a Cipro, dove, dopo la caduta della Siria, si era spostato il centro del commercio cristiano, e quindi anche fiorentino, nel Levante [1]. Anche qui per parecchio tempo i fiorentini si erano fatti passare per pisani, per poter essere partecipi dei privilegi commerciali di cui questi ultimi godevano, cioè soprattutto della riduzione del dazio di importazione dal 4% al 2% del valore della merce importata [2]; ma la giurisdizione pisana cui essi, per ottenere ciò, dovevano necessariamente sottostare, diventava un peso sempre più insostenibile, anche perchè il numero dei fiorentini che commerciavano a Cipro andava continuamente crescendo [3], mentre d'altra parte non si trattava solo di

*cumenti*, LXXI G, pp. 105-106; ROEHRICHT, *Regesta*, n. 1462, p. 382). È probabile che questo Bertoccio debba essere identificato con il « Berthozius Latinus speciarius », spesso indicato come « Berthozius Florentinus speciarius », che viveva a Famagosta nel 1300 (v. infra, n. 3); e la verisimiglianza di questa ipotesi è avvalorata dal fatto che tra i garanti di Bertoccio vi è il fiorentino Bonaventura Roseo.

[1] Un quadro molto vivo dell'importanza del porto di Famagosta ci vien dato dagli atti del notaio genovese Lamberto di Sambuceto, che rogò a Famagosta dal 1299 al 1301, atti editi in parte da C. DESIMONI, *Actes passées à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, in *Archives de l'Orient latin*, II (1884), Documents, pp. 3-120 (nn. 1-220); *Revue de l'Orient latin*, I (1893), pp. 58-139, 275-312, 321-353 (nn. 221-489). Questo porto appare, nel registro di Lamberto, frequentato da commercianti originari dei più diversi paesi: vi sono fuggiaschi dalla Siria, da Accon, Antiochia, Tiro, Tripoli, mercanti provenienti da altri porti del Mediterraneo orientale e del Mar Nero: da Caffa, Candia, Negroponte; dalla penisola balcanica: la Schiavonia, Ragusa; da città italiane, costiere e dell'entroterra: Genova, Venezia, Pisa, Amalfi e Positano, Ancona, Barletta, Ischia, Cremona, Firenze, Mantova (?), Padova, Parma, Piacenza, Sarzana; dalla Sicilia: Trapani, Messina, Lipari (?); dalla Sardegna; dalla Provenza e dalla Spagna: Barcellona, Catalogna, Maiorca, Narbona, Tarragona, Saragozza, Montpellier, Tolosa. Da Famagosta salpavano navi per Laiazzo, Candelor, la Siria, Tripoli di Barberia, la Romania (ed in particolare Costantinopoli), Ancona, Barletta, la Sicilia, Marsiglia, oltre naturalmente Genova, Venezia e Pisa. Sull'importanza commerciale di Cipro al principio del '300 cf. anche G. HILL, *A History of Cyprus*. II. *The Frankish Period 1192-1432*, Cambridge, 1948, pp. 204-206.

[2] Questa esenzione era stata concessa a Pisa nel 1291 dal re Enrico II, insieme ad altri privilegi, soprattutto di natura giurisdizionale. MÜLLER, *Documenti*, LXXIII, pp. 108-109.

[3] Già nel 1300 la colonia fiorentina a Famagosta era abbastanza sviluppata: negli atti di Lamberto di Sambuceto vengono ricordati i seguenti fiorentini: Andreas Donati Fortis, de societate Mozzorum (n. 454), Bencus quondam Iacobi de Florentia (n. 416), Bernardus Ginus (o B. Guidi) de Florentia (nn. 40, 42, 62, 105), Bernardus Pantaleonus de Florencia (n. 371), Bernardus Runci de societate Bardorum (n. 373), Berthozius Latini Florentinus (passim; dinanzi alla sua bottega di speziale vengono rogati parec-

mercanti isolati, ma su quel mercato agivano, ed in misura massiccia, anche le grandi compagnie, il cui volume di affari andava sempre aumentando, tanto da interessare lo stesso monarca ed i principali personaggi della corte, per cui i fiorentini, che si sentivano « servi » dei pisani, tentarono quanto già precedentemente avevano tentato in Siria: ottenere direttamente privilegi commerciali, così che anche la propria autonomia nei confronti dei pisani venisse ufficialmente riconosciuta. I primi ad ottenere la riduzione del dazio al 2% furono i Bardi ed i Peruzzi; in un secondo momento, il 21 maggio 1324, questo privilegio fu esteso a tutti i fiorentini, dapprima per due anni, poi fu prorogato per un altro anno, successivamente ancora per altri cinque, finchè non divenne definitivo [1]. Indubbiamente si trattava di un fatto molto importante, di un altro episodio dello sgretolamento, graduale ma continuo, effettuato questa volta dall'interno, della potenza economica pisana ad opera dei fiorentini, che a Cipro come altrove, dopo aver in un primo momento approfittato dei privilegi pisani per estendere i propri traffici, raggiunto questo scopo cercavano di svincolarsi dalla tutela degli odiati rivali, per poi schiacciarli economicamente [2].

Il tramite pisano però non era il solo, nè è sufficiente a spiegare, ad esempio, la presenza di fiorentini nell'impero latino [3] o in quello di Ni-

chi atti; essa viene inoltre ricordata in tre atti del 1301, rispettivamente del 27 maggio, 28 settembre e 19 ottobre. Cf. A. FERRETTO, *Annali storici di Sestri Ponente*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXXIV [1904], nn. 668, 673, 676, pp. 185-87), Bochinus de Claro de societate de Bardis de Florencia (nn. 109, 301, 343, 439), Brunetus Florentinus de Galiano (nn. 5, 12), Cambi Cambi de Florencia (n. 302; nel testo « de florenis », ma di questo documento esiste, oltre la copia del registro notarile, anche l'originale, edito in MÜLLER, *Documenti*, LXXIV D, pp. 110-11, ove è scritto C. C. « de Florencia »), Celer de Deo de Florencia (nn. 100, 105), Donatus Ugolini de Florencia (n. 74), Fredericus Latinus de Florentia (n. 324), Ianucius (o Ianuinus) Bartuli de Florencia, de societate Perruciorum (nn. 74, 109, 117, 118, 222, 376, 386, 388, 389), Lupus Bonacursus de Florencia, de societate Bardorum (nn. 371, 389), Ventura de Guidone (o V. filius Guidi) de Florencia (nn. 198, 302).

[1] F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica nella mercatura*, ed. A. EVANS, *Cambridge*, Mass., 1936, p. 84 (The Mediaeval Academy of America. Publications, n. 24).

[2] Cf. G. VOLPE, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa*, in *Studi storici*, XI (1902), pp. 190-91, e DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, pp. 709-10.

[3] Nel 1248 Buondelmonte Ugolini prestò a Maria, imperatrice di Costantinopoli, una somma di danaro, che gli sarebbe stata restituita in Francia. Cf. A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, tr. Buonfante, Torino, 1910-1915, p. 328; DAVIDSOHN, *Geschichte*, IV, II, p. 402.

cea [1], in un periodo cioè ed in regioni in cui l'influenza pisana era minima [2]; accanto ad esso ve ne erano stati anche altri, tra cui, non ultimo, quello genovese.

Già nel 1253 era stata la stipulazione di un contratto di commenda con un genovese che aveva permesso ad un fiorentino, residente a Genova, di estendere la propria attività alla Siria [3], ma fu soprattutto per la penetrazione economica nei territori del restaurato impero bizantino che il tramite genovese mostrò la sua efficacia; così vediamo, nel 1281, dei fiorentini agire nell'ambito della colonia genovese di Pera [4], e, seguendo

[1] La notizia della conquista di Costantinopoli ad opera di Michele Paleologo fu portata a Genova da un mercante fiorentino, il quale, piuttosto che un fuggiasco dalla città conquistata, è da ritenere si trovasse già da prima dalla parte del vincitore. Cf. *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, vol. IV, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, 1926, p. 45 (ed. *FISI*).

[2] Cf. S. BORSARI, *I rapporti tra Pisa e gli Stati di Romania nel duecento*, in *Rivista storica italiana*, LXVIII (1955), pp. 487-88.

[3] In quell'anno il fiorentino Guibertus Cantarius stipulò un contratto di commenda con un genovese, Idetus Alpani, in occasione di un viaggio che questi compì in Siria. Benchè il documento non lo indichi espressamente, il danaro di Guiberto fu quasi certamente investito in merci, che il genovese vendè sui mercati siriani. Il ricavato di queste vendite fu prestato a Luigi IX, allora ancora in Siria. Al ritorno di Ideto Guiberto ricevè 57 libbre e mezzo di genovini (50 di capitale, il resto di guadagno), ma si impegnò, nel caso che Luigi IX non pagasse le 1252 libbre tornesi di cui era debitore, a rimborsare parte del danno subìto dal suo socio, proporzionatamente al capitale investito. V. il doc. edito in SAYOUS, *Les mandats* cit., p. 303.

[4] Negli atti del notaio genovese Simone de Albario, che rogò in questa località nel 1281 (editi da G. BRATIANU, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du XIII^e siècle*, Bucarest, 1927 [Acad. Roumaine, Etudes et Recherches, III]) è ricordato un fiorentino, Mangia f. q. di Rainerio de' Tealdini (n. 138, p. 320), il quale il 16 settembre salda un debito ammontante a 30 iperperi e 4 carati, che aveva con Pietro Fabro, e, più ampiamente, un secondo fiorentino, Donato de' Donati. Costui si era recato in Romania con un carico di panni lombardi, di cui una parte fu affidata in commenda a mercanti locali: il lucchese Lemo, figlio di Tommaso, ne ricevè, l'11 luglio, per 41 iperperi e 12 carati, con l'obbligo di portare la merce ad Adrianopoli (n. XLI, pp. 98-99). Simone de Clavica ne ricevè, cinque giorni dopo, per 86 iperperi e 8 carati (n. XLIV, p. 100). Inoltre Donato aveva anche del danaro liquido, che fu affidato, sempre in commenda, ad altri mercanti: Pietro Portaioa ebbe il 23 luglio 22 iperperi (n. LXIII, p. 113), e Dagnano Pellipario ebbe il 18 agosto 50 iperperi da portare ad Adrianopoli (n. LXXXII, pp. 125-126). Contemporaneamente Donato de' Donati provvedeva ad acquistare della merce da trasportare a Genova, per cui il 26 agosto noleggiò, insieme ad altri mercanti, una nave, lo « Spiritus Sanctus », appartenente al podestà dei genovesi in Romania, Giacomo Squarciafico. Su questa nave do-

sempre le orme dei genovesi, penetrare nel Mar Nero e stabilirsi a Caffa [1], in una zona cioè che offriva vastissime possibilità come punto di arrivo delle vie commerciali provenienti dall'Estremo Oriente, e dove più accanita era la lotta tra genovesi e veneziani per la conquista del monopolio commerciale [2].

Questo inserimento dei fiorentini nelle vie di commercio genovesi, se pure offriva notevoli possibilità, tuttavia aveva dei limiti, dati dalla esistenza di trattati tra Genova e l'impero, che, se garantivano alla prima una posizione di privilegio, cercavano d'altra parte di impedire che se ne facesse abuso; e una tale situazione di fatto si riflette anche nei trattati commerciali stipulati tra Firenze e Genova [3]. Inoltre, se consideriamo più da vicino la personalità del più noto dei mercanti fiorentini agenti a Pera, Donato de' Donati, vediamo che si tratta di un fiorentino appartenente ad una famiglia trasferitasi da lungo tempo a Genova ad esercitarvi l'arte

vevano essere imbarcate cera, cuoio, e merci sottili, cioè di piccolo volume e di grande valore (n. CVI, pp. 141-142).

[1] Qui nel 1289 viveva Albertuccio, f. q. Iacobi de Florencia, del quale sono ricordati, nel documento in cui si parla di lui, i crediti in Turchia, ammontanti a 1.500 aspri. BRATIANU, *op. cit.*, n. CCLVI, pp. 240-241. Il BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII^e siècle*, Paris, 1929, p. 226 n. 3, ritiene che anche i Bardi commerciassero, sempre nel 1289, a Caffa. Per questa affermazione egli si basa sui suoi *Actes... de Péra*, n. CLIII, pp. 174-175, un contratto di nolo avente come oggetto una « teridam nostram (cioè di Giacomo de Albario e Luchetto Fontana) de Bardis vocatam scs. Luchus »; ma il « de Bardis » di questo passo non può indicare affatto la compagnia fiorentina, che in ogni caso sarebbe stata indicata con la formula « de societate Bardorum de Florencia » o altra simile. La cosa più verisimile è che si tratti di un errore di lettura, anche perchè non si vede che senso possano avere le parole « teridam nostram de Bardis ».

[2] Su questo argomento cf. BRATIANU, *Recherches* cit., passim.

[3] Come è il caso della seguente clausola, inserita nel trattato fiorentino-genovese del 1281: « Et non navigabunt florentini in Romaniam nec de Romaniam exibunt vel navigabunt in lingnis Ianuensium nec Ianuenses ipsos florentinos portabunt in Romaniam in lingnis eorum nec de Romania ad alias partes et hoc propter conventionem firmatam inter serenissimum Imperatorem Grecorum ex una parte et comune Ianue ex altera ». ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, 29, f. 146r. Questo trattato ripete sostanzialmente il primo trattato stipulato tra le due repubbliche nel 1251; unica aggiunta importante è questa clausola relativa alla Romania. Cf. G. ARIAS, *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*, I, Firenze, 1901, pp. 52-54 (trattato del 1251), 108-109 (trattato del 1281), nonchè DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 110, p. 31.

della lana [1], che per lo sviluppo di tale attività aveva spesso fatto ricorso a capitali indigeni [2], di cui un componente aveva sposato una genovese [3], mentre altri, Conterio e Donato, avevano ottenuto la cittadinanza genovese [4]; e per quanto riguarda l'attività puramente commerciale, il viaggio di Donato de' Donati a Pera trovava i suoi naturali precedenti nei viaggi fatti da membri della sua famiglia in altri paesi costieri del Mediterraneo, percorrendo le medesime rotte dei genovesi [5].

Importantissimi per lo sviluppo delle attività fiorentine, almeno nel territorio di alcuni Stati, di quelli cioè che maggiormente dipendevano, per la loro stessa sopravvivenza, dall'aiuto pontificio, furono i rapporti con il papato.

Tali rapporti non solo rendevano possibili, o favorivano, le relazioni con gli ecclesiastici locali, anche in casi in cui altrimenti ciò sarebbe stato

[1] Già nel 1267 Conterio de' Donati aveva a Genova una bottega, ove esercitava la sua arte di lanaiolo. A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*. Parte I (1265-1274); parte II (1275-1282), in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXXI, fasc. I e II (1901-1903), I, 194. Come è noto, l'arte della lana si diffuse a Genova ad opera di artigiani provenienti da altre città, italiane e d'oltralpe, tra cui artigiani fiorentini. Cf. R. LOPEZ, *Le origini dell'arte della lana*, in *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino, 1936, pp. 89, 95 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, VIII).

[2] Ecco alcuni esempi. Il 17 agosto 1267 Aldobrandino Donati e suo nipote Ottaviano ricevettero in accomandita da Andrea Mallone e sua moglie Mabilia 170 lire da investire nel commercio dei panni (FERRETTO, I, 291); il 26 luglio dell'anno seguente Conterio e suo fratello Aldobrandino ricevettero, sempre allo stesso scopo, 200 lire da Alda figlia di Idone Mallone (I, 387); il 27 febbraio 1274 Aldobrandino, Conterio ed Ottaviano ricevettero 200 lire da Enrico Mallone (I, 830); altra società fu contratta il 21 giugno 1273 tra Aldobrandino e Conterio da una parte e Alessandro Mallone Rosso dall'altra (I, 933).

[3] Francolina dei Donati sposò Lombardino Spinola (*op. cit.*, I, 993). Si noti però che un altro membro della famiglia, Giovanni di Bonsignore, sposò una fiorentina, Duzolina, figlia di Rodolfino de Michaeli (II, 363).

[4] *Op. cit.*, II, 181, 214.

[5] Il 9 ed il 14 luglio 1267 Aldobrandino ed Ottaviano de' Donati stipularono due contratti di cambio per cui si impegnarono a pagare a Messina, in entrambi i casi, 100 once (*op. cit.*, I, 270, 277); il 27 gennaio 1270 i medesimi stipularono un altro contratto di cambio, sempre su Messina, per 200 once (I, 521); nel 1277 Aldobrandino faceva un viaggio a Maiorca (II, 278), ove, nel medesimo anno, altri Donati inviavano un carico di panni (II, 304). Il 6 aprile 1274 infine Aldobrandino diede in accomandita a Procaccio Portonario lire 17, da essere negoziate a Tunisi (I, 871).

impossibile — solo in questo modo infatti ci si può spiegare come ad un dato momento il vescovo di una città posta sotto il dominio veneziano, Corone, ricorresse a banchieri fiorentini [1] — ma facevano anche ottenere ai fiorentini privilegi là dove altri, per raggiungere il medesimo scopo, dovevano far leva sulla loro potenza militare. Esempio tipico in questo senso è quello della Piccola Armenia. Qui i fiorentini avevano ottenuto una riduzione dei dazi di importazione e di esportazione al 2% del valore della merce trasportata, e nel 1335 i Bardi ottennero di esserne completamente esentati [2]: ciò si spiega facilmente se si considera che erano proprio i Bardi ad essere utilizzati dai pontefici per far giungere in questo estremo baluardo della cristianità sul continente asiatico, stretto tra mongoli e turchi, tutti gli aiuti possibili, ed indispensabili per la sua difesa [3].

Allo stesso modo i fiorentini riuscirono anche a porre stabilmente piede nel territorio degli Stati franchi della Grecia; in questo caso giovarono ad essi moltissimo anche i rapporti economici che in particolare le grandi compagnie avevano stabilito con i sovrani di Napoli, loro eterni debitori [4], e con i principi angioini signori del principato di Acaia e, nominalmente, imperatori di Costantinopoli. Nè si pensi solamente a Niccolò Acciaioli [5], ed all'imperatrice Caterina; già prima che Niccolò cominciasse a creare il suo vasto dominio personale in Acaia, premessa dei successivi

[1] E. Göller, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Johann XXII*, Paderborn, 1910, pp. 189, 257 (Vatikanische Quellen zur Geschichte der päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung 1316-1378, I).

[2] Pegolotti, *La pratica della mercatura* cit., p. 60.

[3] Durante tutto il pontificato di Giovanni XXII furono spesi, per la protezione dei cristiani d'Oriente, ed in particolare dell'Armenia, 35.722 fiorini, ed al trasporto di queste somme provvidero quasi esclusivamente i Bardi (H. K. Schäfer, *Geldspenden der päpstlichen Kurie unter Johann XXII (1316-1332) für die Orientalischen Christen, insbesondere für das Königsreich Armeniens*, in *Oriens Christianus*, IV [1901], pp. 184-87). Quando nel 1336 una grave carestia colpì quel regno, e la curia pontificia concesse 10.000 fiorini per l'acquisto di frumento da inviare in Armenia, tutte le operazioni relative furono fatte dai Bardi (J. Renouard, *Une expédition de céréales des Pouilles en Arménie par les Bardi pour le compte de Benoît XII*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LIII [1936], pp. 287-329).

[4] Sui rapporti finanziari tra la corte angioina e le compagnie fiorentine cf. G. Yver, *Le commerce et les Marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et XIV^e siècle*, Paris, 1903, passim, ed in part. pp. 297, 367 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 88).

[5] Su Niccolò Acciaioli cf. E. L. Léonard, *Histoire de Jeanne I reine de Naples comtesse de Provence (1343-1382)*, t. I, Monaco-Paris, 1932, pp. 179-86. Una ampia bibliografia su Niccolò, e la sua famiglia, in K. M. Setton, *Catalan domination of*

sviluppi della potenza politica della sua famiglia in Grecia, e della contemporanea posizione di prevalenza raggiunta dalla sua compagnia in Acaia, gli Acciaioli avevano ottenuto nel principato dei feudi, che in seguito vennero ceduti a Niccolò [1], mentre nel secondo decennio del '300 Filippo, per poter difendere i suoi Stati dai greci del despotato di Morea, dovè ricorrere all'aiuto finanziario dei Bardi [2]. Le grandi compagnie però non si sentivano affatto vincolate dai rapporti intercorrenti tra esse e gli Angioini, da cui pure traevano tanti vantaggi; il loro vasto giro di affari in Oriente le aveva poste in una posizione per cui i loro interessi non potevano identificarsi esclusivamente con quelli angioini, o di qualsiasi altra potenza che lottasse per conquistare il predominio negli Stati latini del Levante, e quindi le stesse compagnie che avevano finanziato l'angioino Filippo si trovarono, nella lotta che al principio del '300 pose di fronte in quei paesi angioini ed aragonesi, a finanziare la spedizione che l'infante Ferdinando di Maiorca condusse in Acaia nel 1315-16, per la conquista del principato [3].

*Athens 1311-1388*, Cambridge, Mass., 1948, pp. 66-68 n. (The Medaeval Academy of America. Publications, N. 50).

[1] Il 22 febbraio 1335 l'imperatrice di Costantinopoli Caterina, e Roberto, despota di Romania e principe di Acaia, confermavano a Niccolò Acciaioli la donazione di « certa bona feudalia posita in casali de La Lichina et de La mandria, de principatu Achaye », fattagli dai « nobiles viri Dardanus olim Tingi de Acciaiolis, dominus Bidignanus olim Manecti de Marocellis, Acciaiolus olim domini Niccole de Acciaiolis, Johannes olim Bonacorsis, Bannus olim Bandini, et Laurencius Johannis Bonacorsi, cives et mercatores florentini, socii de societate Aczarellorum de Florencia ». Essi possedevano questi beni « ex dono spectabilis domini Johannis, Duracii ducis, olim Achaye principis », cioè di Giovanni d'Angiò conte di Gravina e principe di Acaia dal 1318 al 1332. V. l'atto di Caterina in BUCHON, *Nouvelles recherches historiques sur la Principauté française de Morée et ses Hautes Baronnies*, II, Paris, 1845, pp. 32-44.

[2] A questo scopo Filippo aveva contratto, a due riprese, debiti con i Bardi per complessive 5.500 once. *Cf. Regestum Clementis Papae V, cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti*, Romae, 1885-1892, n. 9260, vol. VIII, pp. 170-74; n. 9621, vol. VIII, pp. 273-75.

[3] Nel contratto di matrimonio stipulato nel 1315 tra Isabella d'Ibelin, figlia di Filippo d'Ibelin siniscalco del regno di Cipro e zio del re Enrico II, e l'infante Ferdinando di Maiorca, si stabiliva che la dote, ammontante a 100.000 bisanti, venisse pagata, « per manus mercatorum societatum Bardorum et Perruchiorum de Florentia » in questo modo: 50.000 bisanti a Chiarenza, e 50.000 a Chiarenza od a Messina. Questa seconda rata doveva essere versata entro il mese di agosto. V. L. DE MAS LATRIE, *Nouvelles preuves de l'Histoire de Chypre*, in *Bibliothèque de l'école des Chartes*, XXXIV (1873), pp. 59-60. La ragione per cui la dote della sposa doveva essere pagata,

Infine, per quanto riguarda Rodi, si può dire che i fiorentini vi giunsero contemporaneamente ai Cavalieri, i quali, se già per la conquista dell'isola avevano avuto bisogno dell'appoggio finanziario delle compagnie fiorentine, anche successivamente, continuando ad armare in Provenza delle navi in vista della crociata generale che avrebbe dovuto essere guidata da Filippo il Bello, dovettero ricorrere ai Peruzzi [1]. L'indebitamento dell'Ordine nei confronti dei Bardi e dei Peruzzi raggiungeva cifre enormi [2], ed è chiaro come, in una simile situazione, queste compagnie cercassero di profittare il più possibile della conquista di Rodi, stabilendovisi e facendone immediatamente uno dei loro centri più attivi nel Mediterraneo orientale.

Se in un primo momento l'espansione fiorentina fu opera di mercanti isolati, ben presto la prevalenza passò, come era del resto logico, alle grandi compagnie. In Siria furono gli Scali e soprattutto i Peruzzi [3], mentre a Cipro una posizione di primo piano era tenuta dai Bardi. Qui tutte le principali compagnie avevano una propria succursale: gli Acciaioli [4], i Peruzzi, i Bardi [5], la cui « ragione » estendeva il campo della propria

tutta o in parte, a Chiarenza, è molto chiara se si tiene presente che Ferdinando si imbarcò, nel giugno 1315, a Messina per la Morea, per conquistare il principato su cui vantava dei diritti per via della sua prima moglie, Isabella.

[1] Nel 1309, quando a Marsiglia furono noleggiate dai Cavalieri diverse galee ed uscieri, per il trasporto di uomini e di cavalli a Rodi ed a Cipro, nei contratti di nolo, accanto all'ammiraglio dell'Ospedale, Raimondo d'Ampurias, compare un rappresentante dei Peruzzi. Cf. *Histoire du commerce de Marseille*. II. *De 1291 à 1480*, par E. Baratier et F. Reynaud, Paris, 1951, pp. 213-14.

[2] Nel 1321 i Peruzzi erano in credito, nei confronti dell'Ordine, di 191.000 fiorini ed i Bardi di 133.000; nel 1322 i debiti dell'Ordine erano saliti a 500.000 fiorini, somma che si ridusse, nel 1324, a 193.000 fiorini. Cf. J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers à Rhodes jusqu' à la mort de Philibert de Naillac (1310-1421)*, Paris, 1913, pp. 53-55.

[3] Secondo *Die sogenannte Chronik des Brunetto Latini*, loc. cit., la perdita di Accon sarebbe stata, per i Peruzzi, causa di grandissimo guadagno, notizia che può essere interpretata nel senso che i Peruzzi avevano già dato, in Siria, grande sviluppo alla loro attività di banchieri, e molte persone avevano ad essi affidato somme notevoli, che erano state investite fuori della Siria, per cui la morte dei loro creditori, od in ogni caso la perdita dei loro titoli di credito, lasciò i Peruzzi unici proprietari di queste somme, al sicuro dalle mani musulmane.

[4] La succursale degli Acciaioli a Cipro è ricordata solamente in un documento riassunto in Buchon, *Nouvelles recherches* cit., I, p. 46 n. 1, dal quale sappiamo che nel 1341 questa compagnia aveva a Famagosta tre rappresentanti.

[5] Ecco un elenco dei rappresentanti dei Peruzzi a Cipro, ricostruito con i dati

attività alla Piccola Armenia [1], e, negli anni immediatamente seguenti la conquista ad opera dei Cavalieri, a Rodi [2]; ma, come abbiamo detto, fra queste tre compagnie la prevalenza spettava ai Bardi, i quali ne ebbero un riconoscimento ufficiale, tanto da esercitare in certo modo una vera opera di controllo nell'ambito della colonia fiorentina di Cipro [3]. Del resto, su di un piano più ampio, si può dire che quest'ultima compagnia fosse

contenuti in A. SAPORI, *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, 3ª ed., Firenze, 1955, vol. II, pp. 718-54 (Biblioteca storica Sansoni, N. S., V), e con le notizie fornite dai documenti utilizzati in questo studio:

Giannuccio Bartoli (25 febbraio 1300 - 31 ottobre 1300); Giovanni Villani (27 luglio 1301) (?); Pietro e Nicola dei Lamberteschi (1308); Pietro Bernardi (24 settembre 1309); Gano Cambi (1° luglio 1335 - 1° aprile 1337); Dino del Riccio Cose (1336 - 1° ottobre 1340); Giottino di Tegghiaio Botticini (1° luglio 1336 - 16 novembre 1336); Matteo di Francesco Sali (luglio 1336 - 1° ottobre 1340).

Ecco un analogo elenco per i Bardi, ricostruito con i medesimi criteri: Bartolo di Giacomo Buera (Bartholus Iacobi Buere) (31 luglio 1298) (?); Bochino Clari (22 aprile 1300 - 24 settembre 1309); Bernardo Runci (22 ottobre 1300); Lupo Bonaccorsi (22 ottobre - 31 ottobre 1300); Lapo di ser Ranieri de' Baldini (1307-1308); Bonaccorso Petti, Giovanni Bartoli e Perino Ranieri (3 agosto 1311); Andrea di Taggeo Borgognoni (1313-1315); Andrea di Lapo Ugolini Benivieni (24 marzo 1318 - 1° luglio 1320); Bonaguida Caselle (1321-1323); Francesco Balducci Pegolotti (21 maggio 1324 - marzo 1331); Zenobi di Bernardo Bacharelli (1328 - marzo 1331); Iacopo di Gherardino Gianni (4 marzo 1331 - 1° settembre 1332); Piero di Lapo Ughi (1333-1334); Giovanni di Neri del Bene (1334-1336).

[1] Nel 1323 infatti la curia pontificia fu informata degli ultimi avvenimenti armeni dai Bardi, i quali a loro volta erano stati informati dai loro soci residenti a Cipro, che avevano ricevuto una lettera dall'Armenia, in cui era illustrata la situazione locale. RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, ad a. 1323, n. 9, ed. Barri-Ducis, XXIV, p. 206.

[2] Questo rapporto tra Rodi e Cipro è indicato dall'atto del 3 agosto 1311 ind. IX, con cui i soci della compagnia dei Bardi nominano « veros et legitimos procuratores factores sindicos negotiorum gestores et certos ac speciales nuncios provvidos viros Bonacursum quondam Petti, Ioannem quondam Bartholi et Perinum Raynerii cives et mercatores florentinos... in insula et partibus insule Cipri et Rodi et alibi ubicumque locorum civitatum castrorum terrarum et regionum vel villarum per universum orbem ubilibet existentium ». ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *notaio Biagio Boccadibue*, vol. III (B 1950), fol. 16r. - 17r. Cf. DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 607, p. 119.

[3] Con la concessione ai fiorentini, da parte del re di Cipro, della riduzione del dazio al 2%, si stabiliva che « à comandamento il balio del comerchio di Famagosta (cioè il funzionario preposto alla riscossione dei dazi) d'avere per fiorentini tutti quegli che colui che sarà per la compagnia de' Bardi in Famagosta dirà che sieno fiorentini — egli gli debba trattare per fiorentini senza altra pruova cercare ». PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 84. I Bardi ed i Peruzzi godevano di privilegi anche nei confronti della zecca di Cipro, alla quale tutti potevano versare argento,

quella che maggiormente aveva esteso il campo della propria attività in Oriente; se a Rodi la « ragione » dei Bardi [1] aveva di fronte quella dei Peruzzi [2], essi furono gli unici, se si esclude la compagnia, molto meno importante, almeno nella prima metà del '300, degli Alberti [3], a fondare, nel periodo del massimo splendore, una succursale a Costantinopoli [4], e del resto la loro fu la prima fra le grandi compagnie che, almeno a quanto ci è noto, cominciò a trafficare nella capitale dell'impero bizantino [5]. Solo a Chiarenza, ed in genere nel principato di Acaia, i Bardi dovettero cedere, del resto per ragioni facilmente comprensibili, di fronte agli Acciaioli [5]; ma non furono i soli: anche i Peruzzi, che pure vi avevano una succursale [6], si trovarono nella medesima situazione di inferiorità nei confronti degli Acciaioli, i quali, come vedremo, negli anni in cui cominciò a crescere la potenza politica di Niccolò, sembrano aver monopolizzato le principali attività economiche del principato.

Nei primi anni i fiorentini si erano dati soprattutto al commercio.

ricevendone in cambio moneta coniata: le due compagnie fiorentine ricevevano una somma lievemente maggiore degli altri. *Op. cit.*, p. 82.

[1] I fattori dei Bardi a Rodi a noi noti sono Geri del Belliccia (1314-1315); Taldo di Valore Orlandini (1316-1318); Lapo Ughi (1318-1320); Betto di Fenci Malchiavelli (1334-1335). Sapori, *Studi di storia economica* cit., II, pp. 740, 752, 745, 734.

[2] I fattori dei Peruzzi a Rodi a noi noti sono Guido Donati (20 agosto 1336 - 15 luglio 1339); Niccolò di Catellino Aldobrandini (1° luglio 1336 - 1° luglio 1340); Piero di Zucchero Soderi (1336-1337); Simone Spigliati da Filicaia (13 luglio 1336(. *Op. cit.*, pp. 724, 727, 728, 729.

[3] In *I libri degli Alberti del Giudice*, per cura di A. Sapori, Milano, 1952, p. 38, è citata una succursale della compagnia in Romania, di cui era direttore Rodolfo Cambi. Questa notizia è relativa al 1307; in seguito per parecchi anni non si parla più di questa succursale, finchè, nel 1341, non sono nuovamente ricordati « Miniato Filippi e compagni nostri di Romania » (p. 288).

[4] La « ragione » dei Bardi a Costantinopoli era retta, nel 1334-35, da Bartolomeo di Antonio Ridolfi. Sapori, *Studi di storia economica* cit., II, p. 733.

[5] Nel 1299 una nave dei Bardi, diretta da Pera al regno di Napoli, fu attaccata e depredata dalla flotta veneziana. Davidsohn, *Forschungen*, III, reg. 315, pp. 69-70.

[6] La succursale degli Acciaioli a Chiarenza è ricordata nel medesimo documento cit. supra, p. 488 n. 4, ove è detto che nel 1341 erano in quella città due fattori, uno dei quali era Nicola Acciaioli.

[7] Nel marzo 1303 era a Chiarenza Maczecco dei Peruzzi. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, a cura di R. Predelli, I, 108, vol. I, Venezia, 1876, p. 26. Le case possedute dai Peruzzi in questa città sono ricordate in *I Libri di commercio dei Peruzzi*, per cura di A. Sapori, Milano, 1934, pp. 21-22, 154, 276.

In Siria essi commerciavano in panni [1], e, naturalmente, vi acquistavano spezie [2] e tutti gli altri prodotti orientali che affluivano su quei mercati; attività questa che doveva aver raggiunto uno sviluppo notevole, se la caduta di S. Giovanni d'Acri fece sentire i suoi effetti rovinosi sulla economia mercantile fiorentina [3]. Nè la attività commerciale cessò con la perdita, ad opera dei latini, della Siria. Anche nei nuovi mercati in cui si stabilirono dopo il 1291, i fiorentini continuarono ad acquistare i prodotti locali e soprattutto le merci che vi giungevano dall'Asia e dall'Africa [4], che quindi importavano in Occidente.

Si trattava di merci ricche, molto ricercate nell'Europa occidentale, e che offrivano ampio margine di guadagno, ma che richiedevano, per l'acquisto, ampie disponibilità di capitale, i quali, almeno in parte [5], erano forniti dalla vendita di merci di provenienza occidentale, soprattutto, per quanto ci dicono le fonti a nostra disposizione, dai tessuti e dal frumento. A questo proposito è necessario osservare che se in genere erano i tessuti prodotti in Occidente ad essere venduti in Oriente [6], ciò tuttavia non esclude che anche tessuti orientali venissero importati in Italia; così vediamo i Peruzzi acquistare del bucherame di Cipro per poi rivenderlo in Sicilia [7] ed a Napoli, alla corte di re Roberto [8]. Più complesso è il discorso che si

[1] DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, reg. 2302, p. 294.

[2] VILLANI, *Hist. Fior.*, VII, 49, col. 267, racconta di un «mercatante della compagnia degli Spetiali», Berto Ferzetti, il quale, imbarcato su di una nave diretta a S. Giovanni d'Acri, ebbe una visione nel preciso momento in cui moriva Giovanni XXI.

[3] Secondo VILLANI, *Hist. Fior.*, VII, 146, col. 329, in seguito alla perdita di Accon ed al contemporaneo arresto in Francia, per ordine di Filippo il Bello, di tutti i mercanti italiani, «i mercatanti di Firenze ricevettono gran danno et ruina di loro havere». È chiaro che gli effetti rovinosi della caduta di Accon non furono dovuti esclusivamente alle conseguenze di questo avvenimento nel campo del commercio, ma anche alla perdita delle somme di danaro prestate, od altrimenti investite, in Siria.

[4] Su tutto ciò cf. DAVIDSOHN, *Geschichte*, e CIASCA, *L'arte dei medici* citt.

[5] A questo proposito è sintomatico il fatto che nel 1290 gli Orlandini inviarono ad Accon navi cariche di merci e di danaro (DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 149, p. 40), giacchè è evidente che le merci che essi esportavano in Siria erano di valore inferiore a quanto essi vi volevano acquistare.

[6] Si vedano a questo proposito le notizie riportate supra, pp. 479 n. 1 e 483 n. 4. Notevole è la notizia riportata da *I libri dei Peruzzi*, p. 23, secondo cui i fattori di quella compagnia fecero costruire a Rodi, nel 1336, «una chamera da tenerci draperia ne le case ov'abitano», il che mostra l'importanza che il commercio dei tessuti aveva nell'isola.

[7] *Op. cit.*, pp. 17, 255.

[8] *Op. cit.*, pp. 131, 261. Sul bucherame di Cipro cf. anche p. 126.

dovrebbe fare a proposito del frumento. Sono note le discussioni sulla importanza che il commercio di questo prodotto, merce povera per eccellenza, avrebbe avuto nell'economia del basso medio evo [1]; ma, come è stato giustamente osservato, non si deve considerare solo la convenienza, bensì anche la necessità, e da questo punto di vista si deve constatare che, almeno per alcuni paesi orientali, la produzione di frumento non era sufficiente ai bisogni. È vero che alcune compagnie talvolta acquistavano frumento in Romania da rivendere in Occidente — gli Alberti nel 1340 [2], e, nel 1301, i Bardi [3], ma quest'ultimo è un caso che non può far testo, giacchè in quella occasione essi spedirono frumento da Corfù all'Italia meridionale affinchè servisse alle necessità dell'esercito angioino che combatteva in Sicilia — ma in senso opposto abbiamo numerosi esempi di spedizioni a Cipro di frumento, che doveva essere venduto nell'isola medesima, o trasportato in Asia, nella Piccola Armenia, o addirittura in porti soggetti ai musulmani.

Il frumento esportato in Oriente veniva acquistato in Sicilia [4], e in

[1] Cf. le acute osservazioni di SAPORI, *Studi di storia economica* cit., I, p. 612. Recentemente R. ROMANO, *A propos du commerce du blé dans la Méditerranée des XIV^e et XV^e siècles*, in *Eventail de l'histoire vivante. Hommage à Lucien Febvre*, II, Paris, 1953, pp. 148-61, ha cercato di risolvere questo problema, o almeno di contribuire alla sua risoluzione, utilizzando, per determinare le correnti del commercio del grano, le corrispondenze delle misure del frumento usate nei vari mercati mediterranei ed extramediterranei, indicate nell'opera del Pegolotti e nelle altre opere simili; metodo però poco sicuro, come mostrano i risultati cui si giunge. Ad esempio, dato che il Pegolotti indica il rapporto tra le misure usate a Cipro e quelle usate a Londra, se ne dovrebbe dedurre che effettivamente si effettuavano dei trasporti di frumento fra queste due piazze, il che è difficilmente credibile. Del resto lo stesso ROMANO, p. 154, giudica questo metodo poco sicuro, in quanto il PEGOLOTTI, pp. 305-6, dice chiaramente di stabilire queste corrispondenze non in vista del commercio dei cereali, ma per «sapere comprare e vendere spezierie a misura di grano quando l'uomo si trovasse in parte ove non avesse o non potesse avere peso da poter pesare».

[2] *I libri degli Alberti* cit., p. 288. Il frumento fu trasportato a Genova.

[3] DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 379, p. 79.

[4] Il 27 settembre 1308 il fiorentino Bernardo Gini (il medesimo che abbiamo visto a Famagosta nel 1300) dava in commenda al mercante palermitano Nerio de Bonaposa una quantità di frumento del valore di 50 once da trasportare a Cipro; il ricavato della vendita sarebbe stato investito in altre merci da vendere in altri mercati, e così di seguito, sino al definitivo ritorno di Nerio in Sicilia. R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino, 1936, n. 136, pp. 107-8 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, VI). Nel 1336 i Bardi ed i Peruzzi trasportarono 386 salme di frumento dalla Sicilia a

massima parte nel regno di Napoli. La situazione di privilegio, e, in concorrenza con i veneziani, di quasi monopolio che i fiorentini vi avevano acquistato, fu il presupposto necessario per lo sviluppo di questo commercio dei cereali, e in generale per la creazione di intense linee di traffico tra l'Italia meridionale e l'Oriente. Navi cariche di merci appartenenti a mercanti fiorentini salpavano da tutti i porti del regno [1], e in particolare da Barletta [2], mentre vi giungevano le spezie ed i prodotti orientali [3]. Per quanto riguarda in particolare il frumento, l'esportazione di questo prodotto, il più importante nell'economia dell'Italia meridionale, andò sempre più sviluppandosi man mano che la penetrazione economica fiorentina si faceva più profonda. Per il 1299-1300 conosciamo tre distinte spedizioni di frumento effettuate dai Bardi e dai Peruzzi e dirette a Cipro [4]. In seguito,

Cipro, che però non giunsero a destinazione, in quanto furono sbarcate a La Canea e vendute al Comune di Venezia. *I libri dei Peruzzi* cit., p. 104.

[1] Sin dal 1270 mercanti fiorentini esportavano merci dal porto di Baia in Siria: in questo anno infatti Carlo I emanò due ordini in favore dei mercanti fiorentini Nuto de Forte, Panicio e Pacino, affinchè potessero salpare con due navi da Baia per Accon. S. Terlizzi, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze, 1950, nn. 191 e 193, pp. 103-4. Nel 1319 due mercanti, « Feus Hafarinus de Florentia et Chelis Iohannis de Senis, habitatores... Neapolis », inviarono a Cipro merci per il valore di 450 once. La nave su cui queste merci erano imbarcate fu però depredata da pirati catalani. R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze, 1922, p. 584.

[2] Sull'importanza del porto di Barletta per il commercio fiorentino con il Levante cf. Yver, *Le commerce* cit., p. 152.

[3] Così ad esempio Gano Cambi, fattore dei Peruzzi a Cipro nel 1335-37, inviò un carico di spezie dall'isola a Barletta. *I libri dei Peruzzi* cit., p. 154.

[4] Il 15 maggio 1299 i Bardi ottennero due autorizzazioni ad esportare dal porto di Manfredonia, « soluto iure exiturae », rispettivamente 220 salme di frumento, « vehendas Ravennam, et Cyprum », e 1.700 salme, « vehendas Cyprum ». *Syllabus Membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium*, vol. II, p. I, Neapoli, 1835, p. 219. Questa quantità di frumento (più precisamente 1.930 salme) fu imbarcata da Giotto Bonaccorsi, socio della compagnia dei Bardi, su di una nave dell'Ospedale ancorata nel porto di Manfredonia e diretta a Cipro. L. de Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, Paris, 1855-1861, vol. II, pp. 97-98. L'anno seguente Bochino Clari noleggiò a Famagosta per conto della compagnia dei Bardi, e, quale procuratore di Giannuccio Bartoli, per conto dei Peruzzi, la nave del catalano Robertus Ginetus, chiamata Sanctus Salvator, per imbarcare in uno dei porti pugliesi, Barletta o Manfredonia, 2.400 salme di frumento da trasportare a Cipro, nei porti di Limassol o Famagosta, ed eventualmente in Armenia od in Siria, nei porti di Accon, Tripoli o Tortosa. Desimoni, *Actes passées à Famagouste*, n. 109. Molto probabilmente anche da Barletta proveniva, sempre nel 1300, la

quando le compagnie fiorentine, sempre in credito con la corte angioina, cominciarono ad ottenere, come contropartita di questi crediti, il diritto di esportare dal regno determinate quantità di frumento senza pagare l'*ius exiturae* [1], vi dovè essere ancora un ulteriore sviluppo di questo traffico diretto verso l'Oriente, che se anche non si può dimostrare esplicitamente, può essere tuttavia facilmente intuito, se si considerano le enormi quantità di frumento esportate [2], di cui una parte doveva pur seguire il cammino per l'Oriente già precedentemente fissato.

Forse più che il commercio, l'attività prevalente dei fiorentini in Oriente era quella bancaria. Naturalmente risaltano maggiormente in questo campo le relazioni che si stabilirono fra le grandi compagnie ed i sovrani locali, come il re di Cipro, cliente dei Bardi [3], ed i più importanti personaggi della corte cipriota [4], ma accanto a ciò non dobbiamo dimenticare

nave del ragusino Lorenzo de Gozi, chiamata S. Maria di Nazareth, su cui erano imbarcati, sempre per conto dei Bardi e dei Peruzzi, frumento ed olio. Quando la nave giunse a Candia, le autorità locali ne sequestrarono parte del carico, 17.386 misure, lasciandone a bordo 80 salme, « ad salme de Barleto », località della quale il grano verisimilmente proveniva. La merce sequestrata fu venduta al veneziano Marino Sanudo, senza però essere pagata ai legittimi proprietari, che quindi denunciarono il fatto al console veneziano di Famagosta. *Op. cit.*, n. 389.

[1] L'ammontare di questa imposta, la più importante che colpisse l'esportazione del frumento dall'Italia meridionale, non era fissa, ma variava a seconda delle necessità finanziarie della curia regia. Nel 1294, per 100 salme di frumento, l'*ius exiturae* ammontava a 4 once, 6 tarì e 10 grana (*Syllabus Mebranarum* cit., vol. II, p. I, p. 141), mentre nel 1336, sempre per 100 salme, il cui costo medio sui mercati pugliesi era di 14 once, 20 tarì e 10 grana, l'imposta ammontava a 15 once (RENOUARD, *Une expédition* cit., p. 314).

[2] In seguito alla distruzione dei Registri angioini non è possibile riunire tutti i dati relativi alla esportazione del frumento dall'Italia meridionale, ed in particolare determinare in che misura esso fosse diretto in Oriente; tuttavia, per mostrare l'importanza della esportazione di questa merce ad opera dei fiorentini, riportiamo alcuni dati, relativi agli anni 1334-1336, tratti dai *Notamenta* di De Lellis, vol. III, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli. Nel 1334-35 i Peruzzi furono autorizzati ad esportare dalla Puglia 12.000 salme di frumento (f. 1480), ed i Bonaccorsi 5.000 salme (f. 1481). Nel 1335-36 furono autorizzati ad esportare vettovaglie dalla Puglia gli Acciaioli (f. 322), i Bardi (ff. 321, 323, 1421), i Bonaccorsi (f. 323), i Peruzzi (f. 1422). I quantitativi di queste ultime autorizzazioni non sono indicati.

[3] Nel 1318 i Bardi contavano tra i loro creditori « Messer Arrigho re di Cipri ». A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, 1926, pp. 216-17.

[4] In due contratti di matrimonio, rispettivamente del 1315 tra Isabella d'Ibelin,

che il commercio orientale, nella intensità del suo crescente sviluppo, richiedeva l'investimento di sempre nuovi capitali, offerti appunto dai fiorentini. Già i documenti notarili di Famagosta del 1300 ci fanno conoscere numerosi esempi di prestiti concessi da essi a mercanti locali — in genere si tratta di contratti di cambio [1] — ed anche in seguito questa attività continuò ad essere regolarmente seguita [2]. Una conferma di ciò può essere trovata in alcune cifre contenute nei libri di commercio dei Peruzzi, relative a Rodi, da cui si ricava che molti prestiti concessi dalla compagnia erano

figlia di Filippo d'Ibelin siniscalco del regno di Cipro e zio del re Enrico II e l'infante Ferdinando di Maiorca, e del 1328, tra Maria figlia del duca Luigi di Borbone e Guido di Lusignano principe di Galilea e primogenito del re di Cipro Ugo IV, si stabiliva che la dote fissata venisse pagata per mezzo delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi. Nel primo caso si trattava di 100.000 bisanti (v. supra, p. 437 n. 3), e nel secondo di 13.000 fiorini che Ugo IV aveva versato ai Bardi, affinchè a loro volta li versassero ad Ugo di Borbone (DE MAS LATRIE, *Histoire* cit., II, p. 147. I 13.000 fiorini furono consegnati dai Bardi al duca di Borbone a Parigi nel 1332. *Op. cit.*, pp. 164-65). Su questi matrimoni cf. HILL, *History* cit., pp. 282, 294-95.

[1] Il 30 dicembre 1299 « Brunetus Florentinus de Galiano » dava ad un mercante pisano 300 bisanti di Cipro, per cui gli sarebbero stati pagati a Laiazzo 1.200 dirham: il 22 ottobre 1300 il fiorentino Bernardo Pantaleoni dava a Giovanni de Paternariis di Ancona 430 bisanti, per cui avrebbe avuto a Venezia 8 libbre e mezza di veneziani grossi, e nello stesso giorno Bernardo Runci della compagnia dei Bardi riceveva da due genovesi, Filippo del Negro e Baldo Spinola, 9.650 dirham che gli erano dovuti. DESIMONI, *Actes génois de Famagouste* cit., nn. 5, 371, 373.

[2] Nel registro di un notaio genovese che rogò a Famagosta nel primo decennio del '300, Giovanni de Rocha, è contenuto il seguente contratto di cambio, stipulato tra due rappresentanti dei Peruzzi e Giacomo di Valencia: « In nomine Domini amen. Ego Iacobus de Valencia confiteor vobis Nicolao et Petro de Lanberteschis de societate Peruciorum de Florentia recipientibus nominibus vestris et dicte societatis me a vobis habuisse et recepisse tot de vestris bissantiis... unde et pro quibus nomine vendicionis et cambii vobis vel nunciis dicte societatis seu dicte societati dare et solvere promitto in Ianua solidos mille centum ianuinos infra menses tres tunc proxime ex quo galea mea armata de portu Famaguste parata ire Ianuam, non mutato viagio, aplicuerit Ianuam... Actum Famaguste sub logia Ianuensium anno Dominice nativitatis Millesimo CCC octavo indictione VI... » (il mese ed il giorno sono illegibili). ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *not. Giovanni de Rocha* in *not. Antonio Felloni*, filza I, f. 197r. Sul registro di questo notaio cf. R. H. BAUTHIER, *Notes sur les sources de l'histoire économique médiévale dans les archives italiennes*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LX (1948), p. 185. Nel 1311 gli Alberti stipularono a Pera un contratto di cambio su Maiorca. *I libri degli Alberti* cit., p. 288.

per cifre molto basse [1], il che fa pensare che di questi debitori un buon numero sarà stato formato da piccoli commercianti.

Grande importanza aveva anche il maneggio di fondi appartenenti ad enti ecclesiastici, in primo luogo alla camera apostolica. Da una parte si trattava di far giungere in Oriente le somme destinate dal papato a quegli Stati cristiani, e per ciò venivano utilizzate quasi esclusivamente le grandi compagnie che, con la vasta organizzazione delle loro filiali, permettevano di effettuare tali trasferimenti con celerità e sicurezza, mentre il guadagno che esse traevano dalla prestazione di questo servizio era notevole. Il trasferimento più importante fu quello effettuato nel 1322-23 dai Bardi: si trattò di 30.000 fiorini da inviare da Avignone a Cipro e nella Piccola Armenia, dietro ricompensa dell'8% della somma trasferita [2], ed anche se si dovè effettuare materialmnte il trasporto del danaro [3], tuttavia le spese incontrate non potevano mai raggiungere i 2.400 fiorini che la camera aveva pagato per il servizo reso dai Bardi, ed il guadagno della compagnia fu notevole, per quanto proporzionato al rischio. D'altra parte si doveva prov-

[1] All'atto del saldamento generale del 1335 la compagnia si trova ad essere in credito, nei confronti di 50 debitori, di una cifra complessiva di lbr. 2.820, mentre 16 debitori insolventi sono in debito con la compagnia per complessive lbr. 434 s. 19 d. 3. *I libri dei Peruzzi* cit., pp. 193, 9.

[2] Nel 1322 Giovanni XXII, « pro defencione regnorum Cipri et Ermenie », ordinò ai cardinali di versare ciascuno una somma determinata alla camera apostolica, il cui ammontare complessivo fu di 11.600 fiorini (GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII*, pp. 401-3). La differenza per raggiungere la somma di 12.000 fiorini fu aggiunta dalla camera, che l'8 settembre 1322 versò ai Bardi 12.960 fiorini, cioè l'ammontare del sussidio da versare al patriarca di Gerusalemme, Pietro, più 960 fiorini « pro expensis portagii dictorum 12.000 fl. ab Auinione ad regna predicta » (K. H. SCHÄFER, *Die Ausgaben der Apostolischen Kammer unter Johann XXII*, Paderborn, 1911, p. 439 [Vatikanische Quellen, II]). Il 5 marzo dell'anno seguente furono versati agli stessi Bardi altri 19.440 fiorini, « de qua quidem summa dicti mercatores debent suo periculo et expensis assignare et solvere in regno Ermenie... patriarche Iherosolimitano... pro subsidio et defensione dicti regni 18.000 fl., et residuum dicte summe debent sibi retinere pro portagio, naulo, periculo et expensis, computatis pro quolibet centenario a fl. » (SCHÄFER, *op. cit.*, p. 440). Su questi trasferimenti cf. J. RENOUARD, *Les relations des Papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris, 1941, pp. 167-68 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 151).

[3] Come sembra verisimile, dato che, per l'andamento generale del commercio, il danaro liquido tendeva a concentrarsi nell'Italia centro-settentrionale ed in Francia, per cui la filiale cipriota della compagnia non poteva avere disponibili somme così elevate. Cf. RENOUARD, loc. cit.

vedere al trasferimento ad Avignone dei proventi delle decime imposte dal papato; ma a questo proposito bisogna fare una netta distinzion fra Cipro e la Romania.

Il 18 giugno 1317 fu stipulato un contratto fra la camera apostolica ed i Peruzzi, per cui questi ultimi si impegnavano a « reddere, assignare. solvere, tradere ac pacare in Romana curia... omnes et easdem pecuniarum summas et quantitates... de quibus concordatum fuerit et conventum et... tradite, solute et assignate fuerint per eumdem dominum Petrum [de Guinalhaca, canonicum Nicosiensem] ... in Regno Cipri, Principatu Achagie. Patriarchatu Constantinopolitano, Provincia Neupatrensi, Radensi, Tarsensi et Cretensi »[1]. Nello stesso giorno fu stipulato un contratto identico con i Bardi, e questi contratti furono rinnovati negli anni seguenti [2]. Formalmente quindi le due compagnie si trovavano sullo stesso piano, ma praticamente gli unici ad essere utilizzati, almeno per Cipro, furono i Bardi. e ciò conferma quanto si è detto precedentemente sulla prevalenza economica esercitata da questa compagnia in Oriente. Essi infatti, tra il 14 giugno 1328 ed il 22 marzo 1334, provvidero a trasferire dall'isola ad Avignone 41.810 fiorini [3], senza che i Peruzzi intervenissero mai in queste operazioni. D'altra parte, malgrado quanto stabilito nei contratti del 1317. nessuna delle due compagnie riuscì ad esercitare in forma costante questa attività negli Stati latini della Grecia, ed è anzi interessante ripercorrere la storia delle decime imposte agli ecclesiastici di questi paesi, storia in cui si riflette da una parte l'evoluzione dei rapporti tra il papato e le compagnie fiorentine, e d'altra parte il graduale rafforzamento delle posizioni degli Acciaioli, almeno nel principato di Acaia.

Il concilio di Lione del 1274 aveva stabilito l'imposizione di una decima sessennale su tutti i benefici ecclesiastici, ed il 16 novembre 1276 Giovanni XXI estese questa decima a tutta la Romania, nominandone collettore il vescovo di Olena [4]. Successivamente lo stesso Giovanni XXI diede ordine a quest'ultimo di versare una metà delle somme riscosse per il primo anno alla compagnia fiorentina di Giovanni Alfani, e non essendo stato spedito questo ordine in seguito alla morte di Giovanni XXI, il 5 febbraio 1278

[1] Testo del documento in RENOUARD, *op. cit.*, pp. 620-23; regesto in DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 686, p. 135.

[2] RENOUARD, *op. cit.*, p. 163.

[3] *Op. cit.*, p. 164. Cf. anche la tavola complessiva dei trasferimenti da Cipro ad Avignone, pp. 164-65.

[4] *Les registres de Jean XXI (1276-1277)*, ed. E. CADIER, Paris, 1898. n. 13. p. 78.

Niccolò III scrisse nuovamente al vescovo di Olena, così come fece anche con altri collettori, ripetendogli l'ordine del suo predecessore [1].

Agli Alfani successero i Bardi. Il 30 agosto 1301 Bonifacio VIII impose, per la riconquista della Sicilia, una nuova decima triennale sui benefici ecclesiastici, che fu estesa all'Italia, Sicilia, Sardegna e Corsica, al principato di Acaia, al ducato di Atene ed alle isole adiacenti [2]; però, siccome i Bardi erano in credito con Carlo II di 6.000 once prestategli per le necessità della guerra antiaragonese, primo pensiero di Bonifacio fu di saldare questo debito, per cui il 1° settembre dello stesso anno il pontefice scrisse ai collettori della decima affinchè versassero ai Bardi le prime somme che avrebbero incassato; in particolare l'arcivescovo di Patrasso, collettore per la Romania, avrebbe dovuto versare 1.000 once [3].

Nella stessa situazione dei Bardi si trovavano i Chiarenti di Pistoia, anche loro creditori di Carlo II per 4.000 once, che furono pagate con i proventi della decima [4]; ma quando si trattò, da parte del pontefice, di scegliere la compagnia che avrebbe dovuto provvedere, una volta soddisfatti i suoi crediti, al trasferimento delle somme riscosse alla curia romana, i prescelti furono i Bardi [5], che quindi proprio per i rapporti intercorrenti tra essi ed il papato poterono dare maggiore sviluppo alla propria attività negli Stati latini della Grecia, così come in tutti gli altri paesi in cui era stata imposta la decima in questione.

Per un momento la posizione dei Bardi sembrò minacciata, e ciò accadde durante il pontificato di Benedetto XI, che, in seguito ai nuovi criteri

[1] *Les registres de Nicolas III (1277-1280)*, ed J. Gay, Paris, 1898 ss., n. 81, p. 24.

[2] *Les registres de Boniface VIII*, ed. G. Digard, M. Faucon et A. Thomas, Paris, 1884 ss., n. 4127, vol. III, pp. 125-128. Il 10 gennaio 1303 la decima fu estesa anche all'isola di Creta. *Op. cit.*, n. 5079, vol. III, pp. 678-79.

[3] *Op. cit.*, n. 4130, vol. III, pp. 132-33. I Bardi furono informati di questo ordine con due lettere, rispettivamente dell'11 e del 22 settembre. *Op. cit.*, nn. 4128-4129, vol. III, pp. 131-32.

[4] Il 19 marzo 1302 Bonifacio VIII scrisse ai Bardi informandoli che i collettori dovevano versare, dai proventi della decima, 4.000 once ai Chiarenti, da essi prestate a Carlo II. *Op. cit.*, n. 4489, vol. III, pp. 387-88.

[5] Dopo che il credito vantato dai Bardi fu soddisfatto, Bonifacio scrisse all'arcivescovo di Patrasso ed agli altri collettori, in data 19 marzo 1302, ordinando loro, « ut hujusmodi decimam habere possimus in promptu », di versare tutte le somme che man mano incassavano alla compagnia dei Bardi, che a sua volta le avrebbe trasferite alla curia romana. *Op. cit.*, n. 4488, vol. III, pp. 385-87.

da lui introdotti nel campo dei rapporti con le compagnie bancarie [1], volle utilizzare per i servizi della camera apostolica anche i Cerchi Bianchi, ed i Bardi, per quanto riguarda in particolare l'Acaia, dovettero, a partire dall'3 novembre 1303 [2], procedere al trasferimento dei redditi della decima ordinata da Bonifacio VIII in concorrenza con i nuovi venuti; ma si trattò di una breve parentesi, in quanto il 2 novembre 1305 i Cerchi furono privati di questo incarico, e due anni dopo tutte le pendenze esistenti tra essi e la camera vennero risolte [3].

Il pontificato di Clemente V vide nuovamente i Bardi unici incaricati del trasferimento dei redditi della decima imposta dal concilio di Vienne e concessa, per un periodo di tre anni e limitatamente alla Sicilia « citra Farum », Sardegna, Corsica, Romania e Creta, a Filippo principe di Taranto [4]. Costui, d'altra parte, si trovava nei confronti della compagnia dei Bardi nella medesima situazione in cui si era trovato Carlo II, cioè di dover contrarre con essi, a diverse riprese, dei debiti; non solo, ma questi debiti servivano per pagare le spese della guerra che Filippo conduceva in Acaia contro i bizantini. Clemente quindi ordinò, come già aveva fatto Bonifacio, ai collettori di versare ai Bardi le prime somme incassate a saldo dei loro crediti [5]; e la compagnia trovò un nuovo vantaggio nel fatto che essa aveva versato le somme prestate in Acaia, e che, almeno in parte, le riaveva nella medesima Acaia, senza dover affrontare le spese ed i rischi del trasporto.

[1] La scissione della casata dei Cerchi e l'accostamento di una delle due fazioni che si vennero così formando, i Cerchi Bianchi, alla parte nera, permise a Benedetto di utilizzare per i servizi della camera pontificia anche questi ultimi. Cf. G. ARIAS, *I banchieri toscani e la S. Sede sotto Benedetto XI*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXIV (1901), pp. 497-504.

[2] Questa data si ricava dal doc. cit. alla n. seg.

[3] L'11 luglio 1307 i Cerchi risultavano debitori nei confronti della camera apostolica di 69.666 fiorini e 8 tornesi grossi d'argento, somma in cui erano compresi 313 fiorini « de residuis ipsius decime (quella imposta da Bonifacio VIII) collecte in partibus Achaye receptis, ultra illud quod in ratione camere positum fuerat », e ciò per il periodo tra l'8 novembre 1303 e il 2 novembre 1305, mentre le spese da essi sostenute « ecclesie Romane nomine in prosecutione dictarum decimarum, scilicet in... Achaye collectionibus » ammontavano a 1.443 fiorini. *Reg. Clem. V*, n. 2271, vol. II, pp. 170-73.

[4] *Op. cit.*, n. 7759, vol. VII, pp. 39-40.

[5] *Op. cit.*, nn. 9260 e 9621, vol. VIII, pp. 170-74, 273-75 (rispettivamente per un debito di 4.000 once ed un secondo debito di 1.500 once).

A partire da questo momento inizia per i Bardi, in questi paesi e per quanto riguarda i trasferimenti di danaro pontificio, la parabola discendente. In verità per incontrare nuovamente casi di trasferimento di danaro pontificio dalla Romania ad Avignone dobbiamo discendere sino al pontificato di Benedetto XII, il quale nel 1336-37 provvide affinchè fossero raccolti i residui della decima sessennale imposta dal concilio di Vienne e di una decima triennale imposta da Giovanni XXII e consegnati a Bernardo de Lacu, rettore della chiesa di Olonzac [1]. Questi raccolse così 1.500 fiorini, dalla Lombardia e dalla Romania, e nel 1338 li consegnò agli Acciaioli di Venezia [2]. Tale concentramento del danaro pontificio a Venezia prima di essere trasferito ad Avignone doveva presentare delle difficoltà, per cui nel 1340 Benedetto XII ordinò a Bernardo de Lacu di consegnare le somme da lui raccolte in Lombardia ed in Romania, « ad dictam Cameram melius et securius transmittendas », ai rappresentanti degli Acciaioli residenti in quelle regioni, che avrebbero provveduto al trasferimento ad Avignone [3]. Questo criterio rimase ben saldo, e nel 1341 fu ordinato al vescovo di Olena di consegnare a Pietro Guicciardini, fattore degli Acciaioli a Chiarenza, la somma di 2.000 fiorini da lui riscossi sulle decime anticamente imposte [4], e l'anno seguente la camera incassò 1.000 di questi 2.000 fiorini [5].

Il trasferimento del danaro apostolico dall'Oriente ad Avignone, oltre a rappresentare per le compagnie una fonte immediata di guadagno, veniva incontro alla necessità che esse avevano di avere a disposizione sui mercati orientali sempre nuove somme di danaro liquido. Infatti gli acquisti di merci che le compagnie vi facevano non erano compensati dal valore delle merci che vi esportavano, e questo disavanzo veniva appunto colmato con le somme appartenenti alla camera pontificia ad esse affidate per il trasferimento ad Avignone: le somme consegnate in Oriente venivano investite nell'acquisto di merci, e la camera veniva pagata con il danaro ricavato dalle merci vendute in Occidente [6].

[1] Benoît XII (1334-1342), *Lettres closes et patentes interessant les pays autres que la France*, ed. J.-M. Vidal, Paris, 1919-1950, nn. 773, 958, 1215, 1216, vol. I, coll. 194, 251, 344.

[2] *Op. cit.*, n. 1904, vol. I, col. 552.

[3] *Op. cit.*, n. 2810, vol. II, col. 65.

[4] *Op. cit.*, nn. 3144-46, vol. II, coll. 179-80.

[5] Benoît XII (1334-1342), *Lettres communes*, ed J.-M. Vidal, Paris, 1902-1922. n. 9368, vol. II, p. 422.

[6] Y. Renouard, *Interêt et importance des Archives Vaticanes pour l'histoire éco-*

D'altra parte i rapporti con il papato favorivano anche lo stabilirsi di relazioni economiche con gli ecclesiastici locali, di cui i più importanti erano clienti delle compagnie fiorentine: nel primo decennio del XIV secolo i redditi dell'arcivescovato di Nicosia erano amministrati, almeno in parte, dai Bardi e dai Peruzzi [1], nel 1335 i Bardi contavano fra i propri creditori « messer Baldovino vescovo di Famaghosta di Cipri »[2], e ad essi era affidato, prima del loro fallimento, il trasferimento dei redditi del patriarca di Costantinopoli ad Avignone [3], mentre loro debitore, per 25.000 fiorini, era il vescovo di Pafo [4]. A conferma di quanto si è notato precedentemente sulla posizione degli Acciaioli in Acaia, l'arcivescovo di Patrasso si serviva di questa compagnia, cui venne affidato l'incarico di versare alla camera apostolica, nel 1337, la somma di 943 fiorini, dovuti da quel capitolo e dalla mensa arcivescovile per la decima imposta da Giovanni XXII [5].

Una immagine ancora più precisa sui rapporti intercorrenti tra vescovi orientali e mercanti fiorentini può essere data dallo studio dei prestiti concessi dai secondi ai primi, e dai pagamenti dei « servitia » effettuati da questi ultimi alla camera apostolica, sempre per mezzo di mercanti fiorentini. Il primo esempio di prestito a noi noto è di poco anteriore al 1259, e fu concesso al vescovo di Tripoli di Siria [6], il quale, si noti,

*nomique du Moyen-âge spécialment du XIV^e siècle*, in *Miscellanea archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano, 1952, pp. 33-34 (Studi e testi, 165).

[1] J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire général des Hospitaliers de Saint Jean de Jérusalem*, Paris, 1894-1901, n. 4882, vol. IV, pp. 225-26.

[2] SAPORI, *La crisi delle compagnie* cit., p. 220.

[3] *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto*, XVI, 39, vol. II, Firenze, 1893, p. 486 (Documenti degli Archivi Toscani, IV).

[4] BENOÎT XII, *Letteres communes* cit., n. 3872 (22 giugno 1336), vol. I, p. 352, n. 5073 (23 luglio 1337), vol. I, p. 475 (il giudizio della causa tra il vescovo di Pafo ed i Bardi viene affidato all'arcivescovo di Nicosia ed al vescovo di Limassol. La somma in questione era stata consegnata dai Bardi al vescovo di Pafo per ordine di Giovanni XXII, ed avrebbe dovuto servire alla difesa dell'isola, ma il vescovo la utilizzò per i bisogni della sua chiesa).

[5] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., p. 122.

[6] La somma prestata era di 6.000 bisanti saraceni, e fu prestata dal mercante fiorentino Iacopo Chiberti e dai suoi soci, i quali in un secondo momento cedettero il loro credito a due altri mercanti fiorentini, Consilio Loteringi e Bene de Cetera, che, non essendo stati soddisfatti dal vescovo, furono costretti ad adire le vie legali, ed il 15 maggio 1259 Alessandro IV confermò la sentenza emanata da Uberto de Cochenato, cappellano pontificio, che condannava il vescovo al pagamento di 7.300 bisanti comprensivi di capitale, interessi, danni, ecc. *Les registres d'Alexandre IV*, ed. C. BOUREL

nel 1247 si era rivolto, in una identica circostanza, ad un mercante veneziano [1]. Gli esempi di prestiti concessi ad ecclesiastici ciprioti sono più numerosi, e se nel 1278 l'arcivescovo di Nicosia contrasse un prestito di 27.000 bisanti congiuntamente con la compagnia senese dei Bonsignori e con quella fiorentina dei Rambertini-Pulci-Bonfiglioli [2], nel 1298 il vescovo di Famagosta contrasse un debito di 1.200 fiorini esclusivamente con i Bardi [3], e nel 1301 il vescovo di Limassol ottenne in prestito dai Peruzzi 2.000 fiorini [4].

Egualmente interessanti sono i dati relativi ai « servitia » [5]. Se nei

DE LA RONCIÈRE, J. DE LOYE, P. DE CENIVAL et A. COULON, Paris, 1902 ss., n. 2885, vol. III, pp. 35-37. L'esecuzione della sentenza fu affidata all'arcivescovo di Pisa ed al vescovo di Accon. *Op. cit.*, n. 2886, vol. III, p. 37.

[1] ARIAS, *I trattati commerciali* cit., pp. 43-44.

[2] *Les registres de Nicolas III* cit., nn. 106, pp. 32-33 (licenza di contrarre il mutuo coi Bonsignori), 107 p. 33 (exccutoria dello stesso mutuo), 115, p. 37 (licenza di contrarre il mutuo coi Rambertini-Pulci-Bonfiglioli), 116, p. 37 (executoria dello stesso mutuo). La « licentia de contrahendo mutuo » era l'autorizzazione concessa all'ecclesiastico interessato, mentre l'« executoria » era una lettera inviata ad altri ecclesiastici, cui veniva ordinato, in caso di insolvenza del debitore, di intervenire affinchè i creditori venissero soddisfatti. Cf. G. ARIAS, *I contratti dei banchieri con la S. Sede e con gli ecclesiastici*, in *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, 1901, pp. 154-56.

[3] *Les registres de Boniface VIII* cit., nn. 2632, vol. II, col. 163 (licentia), 2635, vol. II, col. 165 (executoria).

[4] *Op. cit.*, nn. 4095, vol. III, col. 100 (licentia), 4099, vol. III, col. 104 (executoria).

[5] Il « servitium commune » era una imposta pagata da tutti i prelati nominati, confermati o trasferiti dal papa, e corrispondeva ad 1/3 degli introiti annui della loro mensa, quando questi non fossero inferiori a 100 fiorini. Una metà del servitium commune era trattenuta dalla camera, e l'altra metà divisa tra i cardinali effettivamente presenti in curia. La quota spettante a ciascun cardinale serviva a determinare l'ammontare dei cinque « servitia minuta », in quanto ogni servitium minutum corrispondeva ad una quota cardinalizia. Di questi 5 servitia minuta 4 erano versati alla camera, e spettavano al personale della curia. Per la divisione di questi 4 servitia tra i dipendenti dalla curia cf. il documento, risalente al pontificato di Clemente V, edito da J. HALLER, *Die Verteilung der Servitia Minuta und die Obligation der Prälaten im 13. und 14. Jahrhundert*, in *Quellen und Forschungen*, I (1897), pp. 284-88 (per la datazione del doc. cf. p. 282). Il quinto servitium minutum spettava ai familiares dei cardinali, e non veniva versato alla camera, nei cui documenti è quindi ricordato solo il versamento dell'intero servitium commune e di 4 servitia minuta. Perciò quando si parlerà dei servitia versati alla camera per mezzo di mercanti fiorentini, alla somma indicata dai documenti bisognerà aggiungere l'ammontare del quinto servitium minutum.

documenti più antichi non viene indicato il mercante per mezzo del quale l'ecclesiastico obbligato al pagamento di queste tasse effettuava il versamento [1], a partire dal pontificato di Clemente V questa notizia è abitualmente riportata nella documentazione della camera apostolica; inoltre, avendo a disposizione tutta la documentazione relativa, è possibile determinare con precisione l'importanza che in questo campo ebbero i mercanti fiorentini.

I vescovi ciprioti si servirono abitualmente di questi ultimi. Così nel 1319 l'arcivescovo di Nicosia, per far pervenire alla camera i circa 1.100 fiorini da lui dovuti, si serve dei Bardi [2], e nel 1339 il vescovo di Pafo ricorre ai Peruzzi [3]. In un primo momento fa eccezione la chiesa di Limassol, affidata in amministrazione ai patriarchi di Gerusalemme, che, tra il 1326 ed il 1333, fanno pervenire alla camera una somma complessiva di 3.200 fiorini per mezzo di ecclesiastici di loro fiducia [4], ma nel 1338-39, quando la chiesa di Limassol ha nuovamente un proprio vescovo, quest'ultimo ricorre alla compagnia di Uccio di Uzzano [5]. Nel principato di Acaia, l'arcivescovo di Patrasso si serve dapprima, nel 1310-11, dei Mozzi [6], e, nel 1319, dei Peruzzi [7], mentre il vescovo di Olena ricorre, nel 1333, ad un mercante fiorentino, Bernardus Guidonis [8], forse il medesimo Bernardo Guidi che abbiamo incontrato nel 1300 a Famagosta. Il vescovo di Corfù fa versare i 175 fiorini da lui dovuti da un mercante della compagnia degli

[1] In verità il 17 agosto 1295 il vescovo di Famagosta promise di pagare come commune servitium la somma di 1257 fiorini, e la promessa fu fatta a suo nome da « Medicus Aliocti de societate Spinorum de Flor(encia) ». ARCH. VATIC., *Obligationes et solutiones*, 1, fol. 2r. In margine è indicato, come al solito, solamente « solvit », ma è molto verisimile che il pagamento, così come la promessa, sia stato fatto dagli Spini.

[2] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., p. 127 (550 fior. per serv. comm. e 525 fior. 3 ½ tornesi grossi per 4 serv. famil.).

[3] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., p. 77 (500 fior. per compl. serv. comm. e 125 fior. per 4 serv. famil.).

[4] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., pp. 188, 197, 212, 223, 229, 241.

[5] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., pp. 68, 72 (in entrambi i casi 250 fior. per serv. comm. e 72 fior. 8 sol. cor. per 4 serv. famil.).

[6] *Reg. Clem. V*, app. I, nn. 520, 555, pp. 313-14, 319 (350 fior. per compl. serv. comm. e 66 fior. 8 tornesi grossi per 4 serv. famil.).

[7] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., p. 126 (500 fior. per serv. comm. e 66 fior. 11 sol. 4 den. tornesi piccoli per 4 serv. famil.). Nel testo: « Rainerius de Perusio (!) socius societatis Perusiorum (!) ».

[8] *Op. cit.*, p. 279 (125 fior. per serv. comm. e 122 fior. 9 sol. 10 den. cor. per 4 serv. famil.).

Acciaioli e da un « magister Marchus de Venetiis »[1]. L'atteggiamento dell'arcivescovo di Tebe presenta continui mutamenti: se nel 1321 egli effettua i suoi versamenti per mezzo della compagnia degli Acciaioli[2], nel 1323 e 1329 egli si serve di un funzionario della cancelleria apostolica, il « magister Iohannes de Trebis pape scriptor »[3], per tornare nuovamente, nel 1330, ad una compagnia fiorentina, i Buonaccorsi[4].

Molto interessante è la constatazione che anche vescovi di città soggette al dominio veneziano si servivano, per queste operazioni finanziarie, di banchieri fiorentini. Il vescovo di Corone ricorre nel 1326 agli Scali[5], nel 1332 al mercante fiorentino Francesco Dolci[6], e nel 1335 ai Bardi[7]. Il patriarca di Costantinopoli, cui era stata affidata la chiesa di Modone, nel 1313 ricorse ai Mozzi[8], ma quando la chiesa ebbe un proprio vescovo, costui abbandonò il sistema del suo predecessore e si servì di un funzionario della curia, il « magister Nicolaus de Guarcino, pape scriptor »[9].

Un fatto da notare è che nei casi in cui il versamento dei servitia non viene effettuato per mezzo di mercanti fiorentini, molto raramente troviamo al loro posto mercanti di altre città[10]; in genere incontriamo ecclesiastici o funzionari della curia pontificia, per cui si può parlare, almeno nei limiti in cui gli ecclesiastici orientali si servivano di mercanti per il pagamento dei servitia, di un vero monopolio fiorentino in questo campo.

Ciò può già essere un indice dell'importanza raggiunta dai fiorentini in Oriente in questo periodo, anche se non si deve necessariamente pensare che i vescovi che si servivano di loro per il pagamento dei servitia li utilizzassero per tutte le altre operazioni bancarie; ma vi sono altri dati che confermano il peso esercitato dai fiorentini nell'economia dell'Oriente la-

[1] *Op. cit.*, p. 265 (150 fior. per serv. comm. e 26 fior. 14 den. cor. per 4 serv. famil.).

[2] *Op. cit.*, p. 134 (250 fior. per serv. comm.).

[3] *Op. cit.*, pp. 158, 233.

[4] *Op. cit.*, p. 243 (125 fior. per compl. serv. comm.).

[5] *Op. cit.*, p. 189 (325 fior. per serv. comm. e 65 fior. per 4 serv. famil.).

[6] *Op. cit.*, p. 257 (162 fior. ½ per serv. comm. e 26 fior. 14 den. cor. per 4 serv. famil.).

[7] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., p. 243 (200 fior. per parte serv. comm.).

[8] *Reg. Clem. V*, app. I, n. 697, p. 339 (300 fior. per serv. comm. e 54 fior. 10 sol. 10 den. tornesi per 4 serv. famil.).

[9] GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., pp. 163, 173.

[10] Unico esempio è quello di Lencius Claraci de Pistorio. *Op. cit.*, p. 269.

tino. Non tanto nell'impero bizantino: i rapporti tra il governo imperiale e le città italiane erano troppo legati alle questioni puramente militari perchè i fiorentini potessero pensare di prevalervi, e la relativamente scarsa importanza della succursale che gli Alberti avevano stabilito in Romania è attestata dalle cifre del bilancio della compagnia per il 1307: in questa data essa presentava un attivo di lbr. 1.800, di contro alle lbr. 23.490 delle Fiandre, alle lbr. 9.164 delle Puglie ed alle lbr. 9.276 di Venezia [1]. Una riprova di questa situazione è dato da quanto scrive il Pegolotti: mentre a Costantinopoli veneziani e genovesi non pagavano dazi, nè di entrata nè di uscita, i fiorentini, così come i mercanti di altre nazionalità, provenzali, catalani, anconetani, siciliani, dovevano pagare un dazio corrispondente al 2% del valore delle merci importate od esportate [2].

In Siria già la situazione comincia ad essere diversa, ed almeno il fiorino ha cominciato ad imporsi in quei mercati, come mostra, in forma tangibile, un tesoro ritrovato presso Aleppo, databile 1291-92, e che indubbiamente faceva parte del bottino di Accon, formato quasi esclusivamente di fiorini [3]. Più chiara è la situazione di Cipro. Qui ci vengono incontro i dati offertici dai documenti delle grandi compagnie. Nel saldamento generale dei Bardi del 1318 l'attivo è di lbr. 1.266.775 s. 11; ed in questa cifra la ragione di Cipro entra per oltre lbr. 40.000, somma superiore a quelle registrate per le ragioni di Fiandra (lbr. 31.000), Parigi (lbr. 23.000), Napoli (lbr. 18.000), anche se inferiore a quelle relative ad altre piazze, «classiche» nel commercio fiorentino: l'Inghilterra (lbr. 118.000), Avignone (lbr. 81.000), Pisa (lbr. 70.000), Genova (lbr. 43.000) [4]. Il saldamento generale dei Peruzzi dell'1 luglio 1335 contiene, per Cipro, solo la differenza tra l'attivo ed il passivo: il primo supera il secondo di lbr. 9.935 s. 4 [5]. È interessante notare che questo saldamento presentava un deficit di circa lbr. 60.000 [6], e che i conti di parecchie succursali si chiudevano in passivo: ad esempio Napoli, Pisa, Avignone. Il saldo attivo presentato da Cipro non può essere spiegato col fatto che presso questa succursale fossero state versate delle somme per conto della camera apostolica, rimaste nell'isola

[1] *I libri degli Alberti* cit., pp. 37-38.

[2] PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 41.

[3] PH. GRIERSON, *The coin liste of Pegolotti*, in *Studi in onore di Armando Sapori* cit., I, pp. 488-89.

[4] SAPORI, *La crisi delle compagnie* cit., p. 216.

[5] *I libri dei Peruzzi* cit., p. 191.

[6] SAPRI, *Studi di storia economica* cit., II, p. 680.

ed accreditate alla camera medesima sulla succursale di Avignone, giacchè al trasferimento dei fondi apostolici da Cipro furono adibiti esclusivamente i Bardi, e, in concorrenza con loro, un mercante avignonese, Francesco Barral. Bisogna quindi ritenere che questo attivo dipendesse, almeno in parte, dal buon esito degli affari dei Peruzzi nell'isola, o che si trattasse di danaro proveniente da altre succursali ed investito nell'isola, essendo questi investimenti, prestiti ed acquisti di merci, giudicati particolarmente redditizi dalla compagnia.

Per Rodi abbiamo solo i dati relativi ai Peruzzi. Il 30 giugno 1335 la ragione di Rodi di quella compagnia contava al suo attivo 114 debitori, «tra buoni e ma' debitori», per bisanti 194.705 e 5 carati, di contro a 51 creditori, per bisanti 273.506 e 18 carati. A quella data quindi la ragione denunciava un passivo di bisanti 78.801 e 13 carati, pari a lbr. 18.387 d. 6 [1], cifra che deve essere modificata, tenendo presente che in un secondo momento la società aggiunse al suo passivo lbr. 434 s. 19 d. 3 per 16 debitori insolventi, che precedentemente erano stati inclusi nell'attivo [2], mentre debbono essere aggiunte all'attivo lbr. 2.210 d. 11 che la ragione si trovava ad avere in cassa al momento del saldamento [3], lbr. 2.820 di cui la compagnia si trovava ad essere in credito, allo stesso momento, nei confronti di 50 debitori, distinti dai 114 ricordati precedentemente [4], ed il valore degli immobili, valutati a lbr. 2000 [5].

Si tratta di cifre indubbiamente notevoli, che se da un lato mostrano l'importanza raggiunta a Rodi dai Peruzzi, reciprocamente indicano l'importanza che per i Peruzzi aveva la loro attività nell'isola. Di ciò, del resto, essi stessi erano chiaramente convinti, ed ancora negli anni precedenti la crisi essi provvidero, in vista di un ulteriore sviluppo della loro ragione di Rodi, ad acquistarvi altri immobili, case, magazzini, giardini, e a riparare quelli già posseduti [6].

Abbiamo visto come ben presto il predominio tra i fiorentini che commerciavano in Oriente fu assunto, e non solo nel campo puramente economico, ma anche in quello politico, dalle grandi compagnie, ed il loro falli-

[1] *I libri dei Peruzzi* cit., p. 8.
[2] *Op. cit.*, p. 9.
[3] *Op. cit.*, pp. 192-93.
[4] *Op. cit.*, p. 193.
[5] *Op. cit.*, p. 23.
[6] *Op. cit.*, pp. 23-24. In seguito a questi nuovi acquisti il valore complessivo degli immobili appartenenti alla compagnia ammontava a lbr. 3.209 s. 3.

mento non potè quindi non avere, anche in questi paesi, delle conseguenze gravissime, per cui l'edificio costruito in tanti decenni di operosità sembrò dovesse, almeno in parte, definitivamente crollare. Lo studio della ripresa che tenne dietro alla crisi esula dai limiti che ci siamo assunti; però non si può non ricordare come il Comune si sostituì praticamente ai Bardi nella tutela degli interessi fiorentini a Cipro, per cui, alla morte del re Ugo IV, nel 1359, il Comune sentì la necessità di rivolgersi al suo successore Pietro I per esprimergli le proprie condoglianze, ed in questa occasione non mancò di ricordare come il defunto sovrano « se... propitium regnum suum frequentantibus nostrisque civibus potissime favoribus exhibuit generosis »[1].

SILVANO BORSARI

[1] MÜLLER, *Documenti* cit., LXXXI, p. 118.

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1958 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO